



ISTORIA
DELLE GUERRE
AVVENUTE
IN EUROPA
E PARTICOLARMENTE
IN ITALIA
PER LA SUCCESSIONE ALLA MONARCHIA DELLE SPAGNE

Dall' anno 1696. *all' anno* 1725.

SCRITTA

DAL CONTE E MARCHESE
FRANCESCO MARIA OTTIERI
ACCADEMICO DELLA CRUSCA;

TOMO SECONDO.






IN ROMA, CIↃIↃCCLIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

All' Eminentiss., e Reverendiss.
SIGNOR CARDINALE
SILVIO VALENTI
VESCOVO DI SABINA
CAMARLINGO DI S. CHIESA,
E SEGRETARIO DI STATO
DI NOSTRO SIGNORE.

EMINENTISSIMO PRINCIPE.



E in VOSTRA Eminenza concorrono tanti pregj e tante cagioni, che giustamente muovono l'animo mio a dedicarle il terzo Tomo dell'Istoria d'Europa, *composta dal defonto mio Padre, non sia maraviglia, che io secondando queste, e gl'impulsi ancora del mio genio, e del mio rispetto, lo tributi all'EMINENZA VOSTRA, supplicandola di gradire in quello la diligenza, e felicità dell'Autore, colla quale non ostante mile spinose cure, ha saputo condurre a fine un'opera sì difficile, qual è l'Istoria, che giustamente esige tutta l'attenzione di un uomo, anche sbarazzato, dotto, e diligente. Credo di compire in tal modo le di lui intenzioni; poichè se avesse avuto la sorte di sopravvivere, non avrebbe facilmente scelto altri, a cui dedicarla; giacchè essendo VOSTRA EMINENZA tanto versata nei maneggi de' Principi, e nelle gravi cure del Real Sacerdozio, per*

le cariche cospicue esercitate in servizio della Santa Sede, e vantaggio della Chiesa, e per quella suprema, che ora gode a' fianchi del Sommo Pontefice, ha tanto maggiori lumi per conoscerne le difficultà, e insieme il profitto, che da tali letture riceve ogni uomo, il quale nelle rivoluzioni del Mondo, espresse fedelmente dall' Istoria, sappia conoscerne le vere, e nascoste cagioni, e adorare nello stesso tempo gli Arcani di quella Sapienza infinita, che fra l' umane vicende ci regge, e anche nelle rivoluzioni de i Regni il tutto potentemente dispone. Ciò si ricaverà a mio parere, anche dall' Istoria presente, la quale in se contiene, non solo i grandi avvenimenti politici, e militari, accaduti nel principio di questo secolo tra i maggiori Principi dell' Europa, ma insieme le conquiste della Chiesa per mezzo de i suoi zelanti operarj ne i vasti Imperj dell' Oriente, e anche le sue decisioni contra l' eresie, e gli errori insorti nel cuore della Cristianità in Occidente. Se l' Autore in sì grave mole di avvenimenti non avesse alle volte pienamente penetrato le cagioni delle cose, e saputo tutte le circostanze de i fatti, ovvero in altro modo allucinato si fosse, l'animo grande di VOSTRA EMINENZA, che ben ne conosce il peso, e le gravissime difficultà, ne sarà il più proprio, e valido Protettore contra i detti di gente troppo rigida, e inesperta, che forse, come suol dirsi, non avendo mai posto la mano ad uscire dal lido, si avanza a giudicare delle navi, che in alto mare combattono co i venti. Questa è una delle principali ragioni, per le quali io, tanto interessato nella stima dell' Autore, e dell' Opera, ardisco di porla sotto il patrocinio di VOSTRA EMINENZA. Bramo però nello stesso tempo contestarle pubblicamente le mie somme obbligazioni, e quel profondo ossequioso rispetto, col quale mi glorio di rassegnarmi.

DI VOSTRA EMINENZA.

Umilifs. Devotifs. Obbligatifs. Servitore
Lottario March. Ottieri.

ISTO-

DELL'
ISTORIA
D'EUROPA
E particolarmente d'Italia
LIBRO SETTIMO
ARGOMENTO.

1. Duca di Vandomo al lago di Garda, e descrizione del medesimo. 2. Mire del Duca di Savoja. 3. Tremuoto in Roma, e varj accidenti occorsi in tal congiuntura. 4. Condizioni desiderate, e volute dal Re di Portogallo per entrare in lega co' Principi confederati. 5. Il Duca di Baviera attacca Neoburgo Città del Palatinato, e la prende. 6. Marescialle di Villars con un corpo di Francesi in Alsazia contra l'Imperadore. 7. Elettore di Baviera fa istanza di mettere soldatesche in Ratisbona. 8. Accordo fra l'Elettore, e la Città. 9. Giunge a Vienna la notizia, e discorso del Conte di Kaunitz all'Imperadore, perchè ammetta la neutralità in Ratisbona. 10. Ragioni in contrario. 11. Risposta dell'Imperadore alla Dieta. 12. Entra il Villars in Alemagna con truppe Francesi per la valle di Kintsee. 13. Unione delle milizie Francesi colle Bavaresi. 14. Diverse mire del Re di Francia, e dell'Elettore di Baviera per proseguire la guerra. 16. Determinasi l'Impresa del Tirolo, e ragioni per farla. 17. Mosse dell'Elettore di Baviera per conquistare la Provincia del Tirolo, e suo manifesto. 18. Descrizione del Tirolo conquistato dall'Elettore di Baviera. 19. Villani del Tirolo si mettono in arme contra l'Elettore, e si uniscono alle truppe Cesaree. 20. Discorso di Martino Lavingken a' Villani del Tirolo per unirgli, e condurgli contra i Bavaresi. 21. Ritirata dell'Elettore di Baviera dal Tirolo. 22. Breve Orazione del Duca di Vandomo alle sue milizie avanti Ostiglia. 23. Muovesi il Duca di Vandomo verso il Tirolo per unirsi all'Elettore di Baviera. 24. Accostasi il Vandomo alla Città di Trento, e si prova, ma in darno a sottometterla. 25. Ritirata del Vandomo dal Tirolo in Italia con prudenza e virtù. 26. Risoluzione del Re di Francia di far arrestare le truppe del Duca di Savoja, e modo tenuto nell'eseguirlo. 27. Sdegno del Duca di Savoja, e sue operazioni dopo la prigionia delle truppe. 28. Discorso del Duca di Savoja agli Ufficiali di guerra. 29. Leva il Pontefice a Pietro Coddeo Arcivescovo di Sebaste, sospetto e convinto d'essere Giansenista, il posto di Vicario Apostolico in Olanda, e impegno della Repubblica per sostenerlo. 30. Cresce l'ardire de' Giansenisti, e si dilata anche in Francia il loro errore, onde il Papa pubblica la Bolla: Vineam Domini. *31. Leggi pubblicate dal Duca di Lorena riprovate, e condannate dal Pontefice come contrarie all'Immunità Ecclesiastica.*

1703. Uando le materie sono disposte, ogni piccola scintilla è atta a formare un grande incendio: E quando l'incendio è già incominciato, e si è manifestato, le cose non combustibili per natura sono soggette ad essere arse, e bruciate; tanto più se l'impeto del fuoco è accresciuto dalla forza del vento, che porta le fiamme con violenza anche ne' luoghi lontani. La guerra, e il fuoco hanno gran somiglianza fra loro, e i fatti raccontati fino al presente l'hanno assai dimostrato; ma quelli che racconteremo in avvenire, ora che siamo entrati nel anno 1703. lo comproveranno ad evidenza. Vedremo oltre i Principi, che stavano in guerra, il Regno dell' Ungheria ribellato, e messo in arme contra l' Imperadore; l'Alemagna sottoposta a gravissime contribuzioni, e a soffrire le violenze delle soldatesche d'un suo Elettore, e del Re di Francia; gli Ugonotti tornati a darsi a conoscere, e a farsi temere in Francia per mezzo de' popoli delle Sevenne, commettere i soliti eccessi di fierezza, e di furore secondo lo spirito dell'eresia; la Spagna sossopra, e miseramente involta in una guerra civile, oltre il grave peso dell'armi straniere; i venti medesimi quasi collegati cogl' Inglesi e cogli Olandesi, partorire a pro loro grandissimi vantaggi; il Portogallo ritirarsi dall'amicizia colle due Corone, e gettarsi a quella de' Principi uniti all' Imperadore contra le medesime; a condizione però dolorosissima a un padre già vecchio di dover mandare il suo figliuolo secondogenito in Lisbona; e per ultimo vedremo anche il Duca di Savoja in Italia, non volendo più dependere da i Re di Francia e di Spagna, gettarsi al partito contrario, dal che nacquero a' suoi Stati, e a tutta la Lombardia devastazioni nelle città, e campagne, e mali gravissimi agli abitanti di esse. Queste cose accadute con grandissima varietà d'accidenti, si leggeranno ne' libri che seguono, le quali, siccome sono cotanto diverse, secondo il divario de luoghi, e de' tempi, così domandiamo scusa al lettore, se alcuna volta, per non rompere il filo de' fatti, noi non potremo con tutto l'ordine, e giusta il loro vero tempo, narrarle. Secondo il proposito, che ci siamo prefissi, cominceremo a raccontare gli avvenimenti accaduti in Italia, con palesare a comune notizia le loro particolarità, e le cagioni ignote a molti nella sustanza, benchè notorie e pubbliche pe' loro effetti.

Si accennano varj successi di guerra.

Duca di Vandomo al lago di Garda, e descrizione del medesimo.

1. Essendo il Duca di Vandomo, come accennammo nel libro antecedente, giunto già al lago di Garda, per unirsi coll'Elettore di Baviera, descriveremo adesso per maggior chiarezzà di quello, che ci resta a dire, la situazione del medesimo. Egli è così detto da Garda, che sovra un monte risiede, e da' Latini fu chiamato *Lago di Benaco*, a cagione della città di questo nome, di cui verso Trento appariscono le ruine: Computasi il Lago di trenta miglia di lunghezza, e dieci di larghezza, ed è delizioso e bello assai, e perciò fu celebrato così da' Poeti, come da gli antichi Istorici. Quasi tutto è circondato dallo Stato della Repubblica di Venezia, cioè dal Bresciano dalla parte Occidentale, e dal Veronese da quella d'Oriente, restando solamente una picciolissima parte a tramontana soggetta al Vescovo di Trento verso la Contea del Tirolo. Oltre Benaco luogo distrutto sopra Torbole, dov'è il Porto, e il Castello,

lo, vi è la terra di Riva: All'oppoſto ſi vede Deſenzano nel territorio di Breſcia, luogo notiſſimo a'paſſeggieri, non ſolo per l'amena riviera, ma per l'abbondanza di ottimo peſce, e particolarmente dello ſquiſito Carpione, proprio e ſingolar pregio di quel Lago. Diverſi fiumi ſi uniſcono in quella pianura a formarlo; ma il maggiore di tutti è la Sarca, che naſce nella Valle di Readena ſul Trentino. Dall'acque, che ne ſcolano, ſi forma il fiume Mincio, il quale ſi vede ſorgere, e tagliare per mezzo la Fortezza di Peſchiera, ſpettante a'Veneziani, e queſto ſcorre poi a formare il Lago di Mantova. Molte ſono le Terre, e le Caſtella, che adornano la riva, eſſendovi alla deſtra di Peſchiera verſo Verona, Lazziſe, Bardolino, e Garda, e alla ſiniſtra ſopra una lingua di terra, che ſi ſtende per entro all'acque è piantata la Rocca di Sirmione, Rivoltella, Deſenzano, e Maderno, con molti altri luoghi, che fanno corona alle ſue acque limpide, e criſtalline, fino a Salò, dove la Repubblica tiene un Provveditore, che ſoprintende al governo giuriſdizionale, ed economico.

1703.

Noto ancora per l'ottimo peſce.

Mantengono i Veneziani ſopra il Lago molte fuſte armate, per eſigere la gabella d'ogni mercanzia, che paſſa per quell'acque. I Franceſi, i quali non avevano portato riſpetto al porto di Malamocco; molto meno ſi ſarebbero poſti in ſuggezione di contravvenire a'preteſi diritti della Repubblica ſopra il lago di Garda; ma dalla connivenza de'Veneziani apparve, ch'eglino erano divenuti ſopra ciò da qualche tempo più facili, perchè i Franceſi ebbero campo, ſenza minima contradizione, di noleggiare ſette groſſe barche da'ſudditi della Repubblica, colle quali, facendo finta di voler portare da Salò, e da Deſenzano il fieno, e il grano, che avevano radunato per ſervizio della loro armata, nel più profondo della notte ſciolſero dal porto, e a vele gonfie giunſero la mattina nel far del giorno a viſta delle rive Auſtriache. Giacomo Leonoro * Ruzel Barone di Medavì Luogotenente Generale del Criſtianiſſimo, aveva fatto ſalire nelle barche buon numero di ſoldati, coll'ajuto de' quali ſperava di potere all'improvviſo poſare ſtabile il piede nel territorio Trentino: Ma eſſendo ſtati avviſati gli Alemanni della moſſa de' Franceſi, o da chi non ſi ſeppe, o da chi non ſi volle dire, appena le barche furono vicine, e una di loro giunſe a tiro di moſchetto, che i Tedeſchi ſcaricarono molti colpi d'archibuſo contro la barca vicina, e contra le più lontane ſpararono più tiri di cannone, da'Caſtelli di Riva, e di Nago ſopra Torbole con tal furia, e tempeſta, che non fu poco di poterſi ritirare a ſalvamento.

Barche Franceſi nel lago di Garda per ſorprendere i Tedeſchi.

* Rouſſel in Franceſe.

I quali eſſendo ſtati avviſati, ſi difendono.

Chi ſcampò da un pericolo, deve aver prudenza di non tornare a cadervi, ſervendoſi della diſgrazia per avvertimento, e così appunto fecero gl'Imperiali; non ſi fidarono del primo felice ſucceſſo, ma con ſavio accorgimento ſi prepararono opportunamente a ribattere ogni nuovo attentato, che poteſſe, e voleſſe far loro l'inimico. Munirono di gente armata tutti i luoghi capaci di difeſa, e in iſpecie Torbole, e Riva. Fecero una ſpianata, la quale fortificarono con molti pezzi di cannone, per difficultare lo ſbarco; ma la maggior ſicurezza nacque dal coraggio, e dall'amore di quei del paeſe, perchè ſubito ſi poſe in arme tutto il Contado. Vedremo appreſſo, di quanto utile ed ajuto furono all'Imperadore

Fortificano diverſi luoghi poſti alla riva del lago nel dominio Auſtriaco.

1703. l'armi di gente rustica affezionata al medesimo. Si dolse Cesare, per mezzo del suo Ambasciadore a Venezia di questa parzialità de' sudditi della Repubblica, i quali avevano portato le milizie Francesi sopra le loro barche, e per quanto il Senato facesse valere la condescendenza uguale e forse maggiore, usata in altra occasione con gli Alemanni, parve fin d'allora, che i Veneziani o per non incorrere di nuovo nell'odio del Cristianissimo, o perchè avevano i loro sudditi riportato da' Tedeschi infiniti strapazzi, si fossero assai raffreddati dall'affezione mostrata loro ne' primi anni della guerra. Protestarono però di volersi mantenere sempre in una esatta neutralità.

Doglianze de' Tedeschi, e risposta del Senato di Venezia.

Svanito il disegno di poter accendere, e portar la guerra ne gli Stati dell'Imperadore in Germania, il Vandomo voltò l'animo a discacciare i Tedeschi dalle Terre, che ritenevano in Lombardia. Visitò prima le ripe dell'Oglio, ponendo in gelosia non solo i nemici, ma anche i Veneziani, per lo dubbio, che non volesse tornare a campeggiare nel loro Territorio. Quindi eglino diedero ordine a' Provveditori, che la Repubblica tiene in Terra Ferma, di assoldare nuova gente in Brescia, in Verona, e ne gli altri luoghi, e Terre grosse del loro dominio; ma ciò fecero più con animo di mettere in apprensione, e in qualche timore i Francesi, che di venire con essi a rottura. Non avendo il Vandomo trovata l'opportunità di far per allora un colpo a suo modo, si contentò di aver riconosciuto il paese, per valersi della notizia secondo le congiunture. Ebbe caro parimente di avere intanto tenuto incerto e sospeso il Conte Guido di Staremberg Comandante degl'Imperiali, di quello, ch' egli meditasse d' intraprendere contro di lui. Ma perchè ciò non giovava in sustanza, si determinò in fine a fare un tentativo contra Ostiglia con molta soddisfazione de' Veneziani, che si rimisero dallo spavento, e non gridarono più come fin allora avevano fatto, che si volesse campeggiare con gli eserciti nello Stato loro. Il motivo, che indusse il Duca a gettarsi contra Ostiglia fu, che quando egli avesse potuto anche a costo di molto sangue, snidare da quel posto gli Alemanni, (forse lo sperava più facile in quel tempo, che il Principe Eugenio era assente dal campo, e fuori d'Italia) le cose de' Tedeschi sarebbero state ridotte a pessimo partito, laonde vinti da dura necessità, per la scarsezza de' viveri, e per non aver tetto da coprirsi, sarebbono stati costretti a ripassare i Monti, e ad abbandonare l'Italia.

Movimenti dell' esercito Francese.

Risolve il Duca di Vandomo d'attaccare Ostiglia.

L'importanza dell'impresa ideata dal Generale Francese, fu preveduta dallo Staremberg, il quale da esperto e prudente Capitano vi pose l'opportuno rimedio. Fece tirare una gran linea fra Serravalle, che è alla testa del Pò, e il medesimo fiume, e armò tutto l'argine tanto quanto piglia in quel mezzo, con molti pezzi di artiglieria: Di più, per rendere non solo difficultoso, ma quasi impossibile l'accesso di Ostiglia, allentò le chiaviche, e alzò le cataratte, che trattengono l'acque superiori; perlochè tutto il paese all'intorno restò inondato; onde i fanti, a' quali il Vandomo aveva data la mossa con pensiero di prevalersene all'attacco d' Ostiglia, veduta l'impossibilità dell'impresa, furono obbligati a ritirarsi. Perchè non istessero inutili, ebbero ordine di voltarsi contra Bondanello, posto fortificato da gli Alemanni su la sinistra del fiume Secchia,

Operazioni del Conte di Staremberg per mettersi in grado di difesa.

Inonda il paese, onde i Francesi si scostano da Ostiglia.

che

che serviva di guardia, e di custodia avanzata a'loro quartieri. Rinforzate quelle milizie Francesi con altre, che il Duca di Vandomo fece venire dal suo alloggiamento di San Benedetto, ordinò loro d'attaccare Bondanello, e se n'impadronì non ostante la valida opposizione de gli Alemanni, che fece spargere non poco sangue de' vincitori, e de' vinti. Dopo ciò, fra gl'impedimenti della vernata, e l'opposizioni dello Staremberg, il quale non lasciò cogliere all'inimico alcun vantaggio in diverse occasioni di marce, e contrammarce, fatte a tal fine, il Duca stimò bene di finire la campagna, essendo già il mese di Gennajo, e di dare un poco di riposo all'infelice soldato, il quale ne' mesi freddi è solito a rimettersi da' patimenti dell'altre belle sì, ma per lui troppo faticose stagioni dell'anno.

1703.

Truppe Francesi a quartiere d'inverno.

L'orrido verno, che in apparenza è di quiete, ma in sostanza è autore e origine de' più crudeli militari avvenimenti; diede campo all'adunar de' consigli, e alla scelta de' più validi mezzi per continuare più ferocemente la guerra. Siccome il denaro è il nervo della medesima, così tanto a Vienna, quanto a Parigi, i Ministri di quei Sovrani aguzzarono l'ingegno per adunarlo. L'Imperadore impose ne' suoi Stati Ereditarj una grossa taglia sopra tutti i beni de' particolari; e perchè la guerra fu creduto potersi chiamare difensiva, e non offensiva, per essere stata invasa l'Alemagna da truppe straniere; perciò vi contribuirono ancora gli Ecclesiastici. Non essendo sufficiente per supplire alle grandi spese il denaro esatto da' Sudditi, Leopoldo ne prese ad interesse dalle Potenze Marittime, impegnando a tal'effetto a pro dei Creditori alcune rendite dello Stato, e per accumularne maggior quantità, vendè anche Signorìe, e Feudi, che prima egli, o i suoi antecessori non avevano mai voluto alienare. Volendo poi accescere il numero de' Soldati, il che era precisamente necessario per resistere alli sforzi, che si facevano dalle due Corone con preparamenti straordinarj, conoscendo l'Imperadore il bisogno, si appprese a diverse risoluzioni e ripieghi.

L'Imperadore cerca in più modi d'accumular denaro per la guerra.

Maggiormente vi s'indusse per lo continuo stimolo, ch'egli n'ebbe dalla viva voce del Principe Eugenio, e per una specie di rimprovero, che gli faceva il solo vederlo; poichè il Principe non cessava di lamentarsi fortemente, che per essergli mancati i soccorsi promessi, esso nell' anno scorso si era trovato in estrema necessità, con danno gravissimo, non meno del servizio Cesareo, che della sua riputazione. Gli altri Generali venuti in Vienna dall'Italia, rappresentavano, e dicevano lo stesso, e lo Staremberg scriveva anch'egli, che si mandassero truppe, perchè non poteva più reggere. Quindi l'Imperadore comprò alcuni reggimenri da' Principi d'Alemagna, fece nuovi patti col Re di Pollonia, acciocchè lo dovesse assistere con maggior numero di soldatesche, e usò ogni arte, perchè si dichiarasse dalla sua anche la Repubblica di Venezia, e il Duca di Savoja. La prima non ostante il grandissimo incitamento datole da' Ministri Cesarei, maggiore ancora dell'altre volte, con averle offerto accrescimento di Stati verso Mantova e verso Milano; non diede orecchio a niuna lusinghevole proposizione, volendo continuare nella resoluzione presa della neutralità, ponderando il Senato con prudente consiglio: Che i mali di chi s'impegna nelle guerre sono gravissimi e certi, e i beni fondati su la speranza

Accresce le soldatesche.

Eccitamenti di Cesare alla Repubblica di Venezia, perchè si unisca con lui in guerra, ma senza frutto.

ranza di nuovi acquisti, dubbj, incerti, e molte volte fallaci; anzi che
1703. in vece di giugnere a possedere quel d'altri si perde di rado il proprio.

Mire del Duca di Savoja.

2. Il Duca di Savoja aveva poi altra considerazione, e riguardo. Trovandosi egli co' suoi Sati in mezzo alle due Potenze di Francia, e di Spagna, ed essendo ciascheduna di loro maggiore, e molto più forte ch' egli non era, perciò necessariamente doveva appigliarsi ad uno de' due partiti: O di entrare in guerra co' due Re, gettandosi a qualunque rischio dalla banda de' Collegati; o pure d'accomodarsi a prendere servilmente la legge dalle due Corone. Il primo era certamente un passo da perdere il tutto, con isperanza però, che se le cose fossero andate bene, potess' egli continuare ad esser Sovrano come prima, e ancora con dilatazione di Stati; il secondo era un preferire la vita quieta a i pericoli grandi, e a i danni irreparabili della guerra, contentandosi in tal caso di restar Sovrano di nome, ma non di fatti. L'inclinazione d'Amedeo Duca di Savoja era troppo nobile e generosa, per tenere una simile condotta di quietarsi ad esser padrone con dependenza. Erasi egli per verità lasciato condurre sul principio de i moti, e delle turbolenze d'Italia a collegarsi colle due Corone, con animo di aspettar miglior tempo da potere appigliarsi a qualche altra risoluzione, e forse anche per far divenire la sua figliuola Regina di Spagna, secondo il pattuito matrimonio con Filippo V. in virtù della lega, dove era stato convenuto, non solo che si dovesse fare il detto parentado, ma che si dovesse dare al Duca il supremo comando dell'armi Gallispane col titolo di Generalissimo, e con pingue assegnamento, come già narrammo. Avendo poi l'esperienza mostrato al Duca, che il suo comandare non era altro che un servire nobilmente, volentieri abbracciò la prima occasione di voltarsi al partito di Cesare, col quale aveva sempre mantenuta intelligenza. Con ilarità d'animo condescese dunque all'invito fattogli dal medesimo, il quale era conforme alla cupidità, che aveva d'accrescere, e dilatare i suoi Stati in qualche porzione almeno dello Stato di Milano, senza più esser ristretto fra i confini del Piemonte, e della Savoja, con brama di diventare Re di fatti, e non di solo nnme, come allora s'intitolava per lo Regno di Cipri posseduto da uno de' suoi maggiori; dalla quale intitolazione ne dependerono poi le disunioni ed amarezze colla Repubblica di Venezia, perchè i Duchi di Savoja traggono il loro diritto da Carlotta Lusignana Regina, e la Repubblica da Caterina Cornara vedova dell'ultimo Giacomo Re di Cipri. Questo appetito, predominando in lui sopra ogni altra considerazione lo persuase a distaccarsi dall'unione con i Gallispani;

Desidera d'ingrandirsi.

tanto più ch'egli nel tempo stesso che concluse la lega con le due Corone, creduta necessaria per salvarsi dall'imminente oppressione, ebbe alcuni motivi di grave disgusto, e nell'ultimo una fortissima, e pubblica occasione di levarsene. Quantunque fosse noto al Re di Francia il sommo desiderio del Duca d'ingrandirsi con dilatazione di Stati, Ludovico in vece di adulare il genio di lui con dar pascolo alle sue speranze, gli fece intendere tutto il contrario; mentre il Marchese di Torsi Ministro del Cristianissimo, disse un giorno al Ministro di Savoja residente in Parigi, con più ischiettezza, e franchezza, che buona politica: Il Re ama il

il Duca, e lo stima, ma non lo vuole vedere niente maggiore di quello che è, nè pure un palmo di terra. Qual effetto facesse un tal discorso nello spirito d'Amedeo è facile a potersi conghietturare da chi riflette al naturale di lui, e le cose posteriori dimostreranno quanto egli per una tal risposta si accendesse di collera e d'ira, essendo certo, che da quel punto ei si determinò a non voler più restar amico di chi si era dichiarato nemico del suo ingrandimento.

1703.

Vien detto al Duca, che il Re non lo vuole più grande di quello che è.

Con diverse istruzioni totalmente opposte a quelle praticate verso il Duca da' Ministri del Re di Francia, prima il Conte ... Salvai, e poi il Conte d'Ausberg, mandati da Cesare a Torino, si trattennero incogniti in quella Città, abitando nella casa del Marchese di Priè, stato già Ambasciadore di esso Duca a Vienna. L'Ausberg stette poi qualche tempo nel Palazzo detto di San Giovanni, e altro tempo in campagna, dove ebbe il comodo d'abboccarsi più volte con Amedeo, col quale andò sempre a seconda, e lo confermò nell'ardente desiderio, che aveva di accrescere i suoi Stati. Per verità qual forza e impressione non fanno nella mente degli uomini l'interesse, e l'ambizione? anzi quali eccessi non si commettono da essi a cagione di queste due passioni, le quali benchè spesse volte discreditino i privati, e gli conduchino a cattivo fine, ne' Principi, cui non sempre si ascrivono tali delitti a colpa, e rare volte apportano danno, sono esaltate con onorificenza, e con gloria? Non ostante che il Duca fosse sollecitato dal Ministro Cesareo a far quello, che per se stesso desiderava, ed ambiva, nulladimeno perchè il negozio era gravissimo, e la risoluzione di gran conseguenza, mentre si trattava di rompere colle due Corone, e di collegarsi coll'Imperadore, egli si contenne nella risposta, prudentemente celando, o astutamente dissimulando l'animo suo, in sole parole di gradimento alle vantaggiose condizioni, che gli furono poste avanti da' due Inviati dell'Imperadore, aspettando esso Duca, prima d'accettare l'offerta, e di correre nessun impegno, che il tempo, e gli accidenti della nuova campagna gli dessero lume, e apertura a meglio risolvere con maturità di consiglio. Solamente si lasciò intendere a mezza bocca, come suol dirsi: Che le sue truppe, benchè unite a quelle delle due Corone, non avrebbero fatto un gran male alle truppe Cesaree, che stavano in Lombardia.

Due Ministri dell'Imperadore vanno al Duca di Savoja, e lo richiedono di collegarsi col loro padrone.

Risposta del Duca di Savoja.

Tal notizia unita alla speranza di poter trarre il Duca dalla sua, diede cagione a Cesare, quantunque sapesse il pessimo stato delle sue armi, dopo avere i Francesi occupato Bondanello, che non desse orecchie alla neutralità d'Italia, proposta dal Papa, con avervi prima indotto i Re di Francia, e di Spagna. Il modo con cui si discorse di farla, fu il seguente: Che dovessero uscire d'Italia tutte le milizie forestiere, fuora delle consuete a tenersi nello Stato di Milano, e nel Regno di Napoli. Pareva a quelli, che sono soliti a scrutinare, e dar giudizio di ciò, che fanno i Sovrani senza penetrare nella midolla de i negozj, e senza ben saperne le circostanze, che fosse mero capriccio dell'Imperadore il rigettare una tale proposizione, mentre fermamente si credeva, che poco più ci vorrebbe a discacciarne i suoi soldati per forza. Cresceva l'argomento dal sapersi, che fra gli altri capitoli, offerti a Leopoldo, vi era la vantaggiosa condizione, che il Duca Ferdinando Gonzaga dovesse tornare

Neutralità d'Italia proposta all'Imperadore.

nare

nare a comandare in Mantova come prima, e che non dovessero stare in

1703. detta città altre truppe, se non quelle del Papa, e de' Veneziani.

E non accettata. Per lo rifiuto dato da Cesare all'accordo proposto, i Francesi si fecero merito col Pontefice della placidezza d'animo del loro Re, esaltando la sua buona intenzione per la pace, anche per corrispondere agl'inviti, e soddisfare al pacifico genio di Sua Beatitudine. Così rigettando l'odiosità della guerra sopra la durezza, e l'ostinazione dell'Imperadore, cercavano i Francesi, che gl'Italiani, e particolarmente i Principi se ne disamorassero. Ridevansi secondo il costume della nazione Francese, de i vaticinj di un certo Padre Martino Stridonio Gesuita, molto accreditato in Alemagna non solamente presso il volgo, ma ancora presso l' Imperadore; anzi dicevasi, e molti il tengono tuttavia per indubitato, che Leopoldo, per la fede che prestava alle predizioni del sudetto Padre, avesse disprezzato il sentimento di quei Consiglieri, i quali stavano per la neutralità proposta dal Pontefice, e che perciò non avesse voluto mai lasciare scorrere nè pur un giorno di fare la guerra. Così l'infelice Italia si trovò sempre in maggiori guai, e travagli, e per ultimo le s'aggiunse quello de' tremuoti, i quali, essendosi fatti sentire nell'anno antecedente ne' due Regni di Sicilia, e di Napoli, quasi la Divina giustizia volesse con ciò avvertire gli altri popoli della medesima Italia, che l'arco era teso per punirgli delle loro colpe, poi nell' anno 1703. subbissarono molte terre e città, non solamente del mentovato Regno di Napoli, ma anche dello Stato Ecclesiastico.

Vaticinio del Padre Stridonio a favore della casa d'Austria.

Tremuoto in varj luoghi d'Italia. La città dell'Aquila, e altri luoghi circonvicini dell'Abruzzo restarono per la maggior parte diroccati; talmente che faceva orrore il vedere, oltre le ruine degli edifizj, i cadaveri degli uomini, e il sentire le grida, e i gemiti de i semivivi, che si traevano di sotto a i sassi. Le campagne medesime ove lasciando le proprie case, soggiornavano gli abitatori de' luoghi murati, davano a divedere, che lo spavento regnava ne' cuori, e la lingua, e gli occhi lo dimostravano con preghiere, e con lagrime. Un simile infelice spettacolo si poteva anco mirare in molte città, e terre del dominio Pontificio; ma specialmente in Norcia, e in Cascia, quasi totalmente distrutte, e in Spoleti, che molto danno sofferse. L'istesso accadde ad alcuni luoghi situati nella provincia dell'Umbria superiore, ma sopra ogni altro a Civita Ducale, che situata nell' Abruzzo dentro il Regno di Napoli, ubbidisce al Governatore, detto comunemente Preside dell'Aquila. Restò essa quasi totalmente diroccata con grandissimo spavento di chi abitava in quelle vicinanze.

Tremuoto in Roma e varj accidenti occorsi in tal congiuntura. 3. Roma non fu nè pur ella esente dal gastigo della mano Divina, perchè dopo il primo tremuoto, che si fè sentire il dì 17. di Gennajo con grande apprensione, poi ai 2. del mese seguente, giorno solenne per la memoria della Purificazione di Maria Vergine, tremò la terra così gagliardamente, che da molti fu ascritto a grazia della medesima, che i superbi edificj della città non fossero, come in altri luoghi era accaduto, uguagliati al suolo. Asseverarono persone degne di fede, scampate dagli altri tremuoti, che il sentito in Roma era stato molto più terribile, sì per la durata, come per la veemenza, di quelli, che nelle Terre mentovate avevano fatto sì grave danno. E pure a gloria d' Iddio, e della

Ma senza danno.

sua

sua gran Madre, non cadde in Roma nè pure una casa: Bensì tutta la Nobiltà, e la Cittadinanza alquanto comoda, e agiata, vinta dallo spavento alzò tavolati, o prese ad abitare fuori dell'uso, nel pian terreno, facendo la paura disprezzare gl'incomodi, e la strettezza dell'abitazione, e non curare i pericoli dell'aria, e dell'umido, per cui nessuno de i padroni era stato solito a dormire nelle stanze da basso. Ciò non ostante non avvenne danno, nè pregiudizo alla salute di alcuno. 1702.

Il Pontefice con esemplarità e grandezza d'animo, scese l'istessa mattina processionalmente in S. Pietro insieme con i Cardinali, che avevano assistito con esso lui alla Cappella, ove si era cantata la Messa. Egli fervenetemente orò all'altare degli Apostoli avanti le loro sacre Reliquie, e tanto in quel giorno, quanto appresso esercitò con edificazione comune diverse opere di pietà, anche per dare agli altri il buon'esempio. Soprattutto per muovere il Popolo a placare l'ira Divina, fece predicare nelle Chiese di Roma, e diede ordine d'inveire fortemente e strettamente contra i vizj, come si usa nelle missioni. Comandò che all'un'ora e mezza di notte suonassero le campane di Roma, ove tutti in quel principio con gran divozione s'inginocchiavano, e questa divozione, cui applicò alcune Indulgenze durò poscia per tutto il tempo ch'ei visse, ma con grande raffreddamento. Le processioni erano frequentissime, e con segni di vera penitenza, perchè il timore spremeva le lagrime dagli occhi e il pentimento dal cuore. Onde anche il Senato, e il Popolo di Roma fece in quella occasione alcuni voti temporanei. Il Pontefice per render grazie alla Vergine del solenne beneficio, ordinò che in memoria di esso si dovesse digiunare in Roma la vigilia della Purificazione, come si usa nell'altre di precetto Ecclesiastico.

Esemplarità del Pontefice, e ordini dati dal medesimo per placare l'ira Divina.

Contrizione de' Romani.

Mentre la città era nella maggior commozione per la paura del tremuoto, si sparse una voce a i 3. di Febbrajo, cioè nel giorno susseguente al gran tremuoto, verso le cinque ore della notte, che Roma sarebbe stata subbissata alle nove ore della medesima notte, con aggingnersi di più, che ciò si faceva sapere a tutti per ordine del Papa. Questa voce nacque, fu data fuora, e si dilatò da per tutto maravigliosamente in un subito, non solo per l'avviso, che l'uno all'altro ne dava, ma perchè fu picchiato a quasi tutte le porte delle case, e de i Monasterj. Quello, che recò allora, e reca anche adesso maggior stupore si è, che l'istessa voce corse ad un modo, e nel medesimo tempo in alcune Terre, e Castelli vicino a Roma, come in Frascati, in Albano, e anche in Ronciglione lontano trenta miglia. Consimil caso narra Tito Livio, e poi S. Agostino esser accaduto con maraviglia universale. La voce sparsa in Roma fu più facilmente creduta, perchè si disse avere avuto origine dalla rivelazione d'un servo di Dio, si aggiunse che per ordine del Papa se ne dava l'avviso al pubblico. Questa ultima particolarità non fu vera al certo, ma ciò non si seppe, se non molte ore dopo. Vedesi dunque in un tratto un popolo infinito, che correva, e si affollava a truppe, per uscire dall'abitato, e per andare, chi in Campo Vaccino, dove concorse la maggior parte delle famiglie, e chi in altre piazze e luoghi aperti, e spaziosi, per non rimaner seppelliti sotto le fabbriche, che già si teneva per certo dover cadere, e precipitare. Nobili, e plebei, grandi e piccoli d'ogni sesso, parte discinti, e parte mezzo ve-

Voce sparsa vanamente, che Roma rovinerebbe.

Gli abitanti della Città abbandonano benchè di notte le loro case per paura.

vestiti, avendo abbandonato le case loro in gran fretta, senza nè men serrarle, nè portar seco cosa alcuna per sostentarsi, particolarmente quelli, che furono avvisati vicino all'ora sospetta, tremanti, paurosi, e piangenti, stavano a cielo scoperto, aspettando di sentire a momenti il rumore delle superbe moli cadute, e di essere ricoperti dalla polvere delle ruinate muraglie. Perchè la notte oltre il freddo era anche oscura, e con poco lume di Luna, non si distinguevano le persone, o per meglio dire, nessuno badava a chi gli era vicino; ma si sentivano con accrescimento di pietoso ribrezzo, e colla giunta di maggiore spavento, diverse voci, e strida quà della madre, che cercava i figliuoli, là della sposa, che avea perduto, e chiamava lo sposo, e ciascheduno stava in sollecitudine di se, e de' suoi. Udivansi da per tutto singulti, sospiri, e umili preghiere all'Altissimo, e alla sua Gran Madre, perchè egli, ad intercessione di questa, avendo pietà de' miseri Romani, gli liberasse dall'oppressione, e la sua, quanto tarda, altrettanto più grave ira, e giusta indignazione per le passate colpe, e nefande sceleratezze o mitigasse in parte, o calmasse in tutto, senza più subbissare la Città, atteso il sincero ed universal pentimento della medesima; o quando altramente avesse disposto, almeno la pena eterna nella temporale cambiasse.

Ordine dato, che ognuno si ritiri a casa sua.

In questo mentre fu avvisato il Pontefice, il quale nulla fino allora aveva saputo, dell'universale commozione, in cui Roma si trovava; ond' egli spedì subito diversi Palafrenieri, e Cavalleggieri della sua Guardia, dove era la moltitudine, con ordine, che ognuno tornasse alla sua casa; perchè la voce sparsa era vana e falsa. L'ordine fu ubbidito con tanto maggiore facilità e pronrezza, perchè quando vennero i Palafrenieri e i soldati a portarlo, era già fatto giorno, e l'ora sospetta era passata d'un pezzo. Desideroso il Pontefice di rinvenire, e sapere, da chi, e in che modo avesse avuto origine la detta grave commozione universale, ordinò a Monsignor Ranuccio Pallavicino Parmigiano, Governatore di Roma in quel tempo, e poi Cardinale, di formare rigoroso processo, per iscoprirne la verità. Ma con tutte le carcerazioni, ed esami d'infinite persone, non si potè venire in chiaro nè dell'autore, nè di altro; anzi essendo stato fatto prigione Giorgio Borgios Romito Fiammingo, di cui vi era indizio, che avesse detto certe parole di minaccia dell'ira Divina, da potersi riferire al memorabile accidente di quella notte, fu poi rilasciato, perchè nè pure si trovò da poter formare contro di lui l'inquisizione. Quindi non solamente le persone credule, ma anche le dottate di circospezione e prudenza, sospettarono, e stettero in dubbio, (e Clemente XI. fu uno di essi, e lo disse a me stesso) che ciò seguito fosse, non per isciocchezza, o per malizia umana, ma per via soprannaturale, cioè per opera de' Demonj, o ciò fosse per ricavar profitto dalla confusione, o per comando di Dio fatto loro a beneficio degli uomini, ovvero che il Signore si fosse servito degli Angioli, per avvisare i Romani, che pentiti si convertissero a lui, come già fece a' Niniviti per mezzo del Profeta Giona.

Inutili diligenze per trovare l'autore della voce sparsa.

Creduta da alcuni soprannaturale.

A comprovare l'opinione della voce sparsa per via soprannaturale, si unisce altra circostanza assai forte, e singolare; che quantunque una gran parte delle case, e de' palazzi di Roma fossero lasciati aperti, e in abbandono

dono coi candellieri d'argento sopra i tavolini, e con lumi negli appartamenti, contuttociò non seguì il minimo furto; anzi dicesi di più, e asseverantemente si attesta da persone degne di fede, che in tanto mescuglio d'uomini, e di donne, nè pure accadero i disordini, soliti a succedere in tali occasioni di sfrenata licenza, e d'indomita lascivia; perchè ognuno, pensando a casi suoi, si era rimesso in Dio, e a lui vivamente si raccomandava. Comunque la cosa si andasse, noi non osiamo darne giudizio, ma bensì è certo, che dipoi non fu sentito se non un altro piccolo tremuoto in Roma nel mese d'Aprile; onde a poco a poco, dopo il gran travaglio e l'inquietudine, cessò anche negli abitanti della Città la paura, e lo squallore, che per l'addietro era apparso loro nel viso, e i Romani non patirono in fine alcun male di considerazione. Sopravvennero però poco dopo al tremuoto, e durarono per tre anni appresso, non di rado, come prima, ma spesso e frequentemente molte morti improvvise e subitanee, le quali da' Medici furono attribuite al gran freddo, alla paura, e allo spavento, che le persone di ogni genere ebbero in quella notte, dalle quali cose pretesero, che nato fosse lo stagnamento del sangue, cagione, per quanto si potè dedurre dalla sezione de' cadaveri, di tali funesti accidenti, di cui la prima origine furono i tremuoti. Questi secondo la fede di Plinio, sono stati in Roma assai rari, ma sempre con infausto presagio di molti infortunj. Gli effetti dimostreranno la verità di tal predizione; ancorchè i mali di peste temuti per lo contagio degli animali, di guerra crudele con ispavento dell'istessa città di Roma, e di carestia sofferta nello Stato Ecclesiastico, non accaddero nell'anno, di cui parliamo, ma ne' susseguenti.

1703. Diversi motivi che la confermano.

Seguono appresso molte morti improvvise.

Anche la città di Napoli restò afflitta da un indizio di grave disgrazia, o almeno di rivoluzione. Fu osservato, che il sangue del glorioso San Gennaro non aveva fatto il solito miracolo di liquefarsi, quando si mise vicino alla sacra testa; onde siccome tutto quel popolo, avendo specialissima venerazione e fiducia in questo suo gran Protettore, tiene ciò a pessimo augurio, così fu temuto di qualche flagello maggiore nella Città, oltre quello, che continuava nell'Abbruzzo, e nelle altre Provincie a cagione de' tremuoti. Ma da i più sensati, i quali erano consapevoli de' mali umori, che tuttavia bollivano nel Regno, fu appresa la mancanza del miracolo non per segno di pubblica disgrazia a' Cittadini, ma di variazione nel Principato. Tornossi allora a riflettere, che quando Filippo era stato in Napoli, non era seguito il miracolo della liquefazione se non dopo esser egli partito dalla Chiesa maggiore, ancorchè vi stesse lungo tempo aspettando, ed orando avanti quella sacra Reliquia, e perciò molti si confermarono in credere, che il miracolo non seguito, come soleva succedere, volesse certamente denotare, che Napoli passerebbe in mano de' Tedeschi. Vi furono poi de' Religiosi, che lo asserirono al volgo, e fra la nobiltà trovarono ancora molti, che credettero, o fecero vista di credere a' loro presagj. Questi apparati, e contrassegni di maggiori infortunj accaduti al principio dell'anno, diedero a temere all'Italia più gravi calamità di quelle, che poi in effetto avvennero; perchè a riserva del solito incomodo del passaggio, e movimento delle milizie, vi fu sparso assai meno sangue dell'anno antecedente,

Timore de' Napolitani per non esser seguito il solito miracolo del sangue di San Gennaro

Altri stimano, che dinotar voglia mutazione di Principato.

Alcuni Religiosi l'asseriscono con certezza.

te, e le desolazioni del paese furono parimente minori, e più rare. Ciò accadde, perchè i Principi Collegati, i quali non tenevano la mira alla sola Italia, anzi, come lontana, premeva loro meno degli altri luoghi, risolvettero nel consiglio di guerra tenuto in Londra, in cui fu discusso ciò che fosse meglio d'intraprendere, di fare lo sforzo maggiore delle loro armi in Fiandra, e al Reno, come paese più comodo, meno dispendioso, e di maggior profitto per loro, che non era di mandar truppe in Italia.

1703. Consiglio di guerra tenuto in Londra da'Collegati per la futura campagna.

Fu così stabilito non ostante l'opposizione de'Ministri Cesarei, i quali per la sete, che avevano tanto essi, che Leopoldo di acquistare un qualche stato in queste nostre parti, diversamente opinarono. Ma siccome il peso della guerra stava a carico delle due Nazioni Marittime, che somministravano il denaro, così convenne all'Imperadore cedere al volere degli altri, e pensare con qualche ajuto di milizie datogli da'Collegati, di sostenere egli solo la guerra d'Italia. E' ben vero, che gli fu promesso da essi, che avrebbono fatto a suo favore potenti diversioni contra le due Corone, acciocchè egli tanto meglio avesse potuto resistere alle loro armi in Lombardia.

I Collegati promettono a Cesare di assisterlo in più modi.

Oltre quello i Ministri di Cesare stavano proccurando coll'intendimento e consenso degli altri collegati, di far risolvere il Duca di Savoja a gettarsi dal loro partito, colla promessa di valida assistenza, tanto in denaro, quanto in Soldatesche. Tentavano parimente i collegati di svolgere il Re di Portogallo a dichiararsi per loro. Quel Re nell'anno antecedente si era mostrato inclinato a favore delle due Corone, anzi aveva fatto con quelle una convenzione di reciproca assistenza. Pretendevasi poscia, che non avendo la Francia adempiuta la condizione de'soccorsi promessi, fosse rimaso sciolto di sua natura il contratto. I ministri Portughesi se n'erano più volte protestati, e lo dicevano apertamente, aggiungendo: Che il Portogallo era in precisa obbligazione di pensare alla sua sicurezza. Da questo modo di parlare aveva la Corte di Madrid conceputo un grandissimo sospetto, il quale maggiormente s'accrebbe, quando furono veduti i Ministri dell'Imperadore, dell'Inghilterra, e d'Olanda stare a lunghi e stretti colloquj col Segretario di Stato in Lisbona.

Operazioni per indurre il Duca di Savoja a rompere colle due Corone, e ad unirsi co' Principi della lega.

Proccurano l'istesso anche col Re di Portogallo.

Proccurò il Re di Francia di mantenersi amico, o almeno neutrale il Portogallo, e per torre a quel Re ogni ombra o gelosia di Stato, insinuatagli da'Ministri de' Principi collegati, s'ingegnò di fare apprendere al medesimo: che il Re Filippo suo nipote non pensava in nessun conto ad inquietarlo, o a turbarlo nel pacifico possesso de'suoi Regni, mentre il suo desiderio era solo di convivere in una stabile, e perfetta amicizia con lui, e di stringerla maggiormente in tutti i modi possibili per levare dalla sua mente ogni sinistro sospetto.

Dichiarazione del Re di Francia per impedirlo.

Era per verità un tal sospetto assai grande e ragionevole, non già perchè i due Re n'avessero dato alcun contrassegno, o motivo; ma perchè temeva il Re Pietro, che gli Spagnuoli accresciuti di forza, e di potere per l'unione colla Francia, avessero la mira di rinovare, e sostenere con l'armi le loro pretensioni su le Provincie, e Regno del Portogallo. Quantunque fosse certissimo, che nelle guerre sostenute contra li Spagnuoli da i Portughesi, erano stati questi potentemente assistiti da i Francesi, nulladimeno ciò per appunto recava gelosia, e dava da temere al Re Pietro allora Regnante; considerando, che l'antiche pretensioni della Spa-

Da che nasce il sospetto del Re di Portogallo.

Spagna, le quali si stimano da tutti i Re annesse alla Corona, e inseparabili, dovendosi ora considerare non contrastate, ma protette e difese dalla Francia, potevano con tal ajuto porgli in contrasto il diadema, ed apportare l'intero sconvolgimento allo Stato. 1703.

4. In queste gelosissime materie la sola facilità del possibile accredita il sospetto, onde non è maraviglia, che il Re Pietro desse orecchio all' invito de' Collegati, e ammettesse le proposizioni, fattegli per mezzo dell' Almirante di Castiglia. Ma perchè in affare sì delicato e scabroso era bene d'avere in mano una buona caparra, sulla quale potesse egli assicurare la fermezza, e l'adempimento del contratto, però richiese, e volle, prima d'impegnarsi alla lega co' Principi confederati, due condizioni. La prima era facile ad ottenersi, anzi gli si ammetteva volentierissimo, cioè il matrimonio di Giovanni suo figlio Principe del Brasile, con Marianna Gioseffa figliuola dell'Imperadore Leopoldo; ma l'altra, che l'Arciduca dovesse passare in Lisbona, pareva aspra e difficile a potersi ottenere dalla tenerezza d' un padre già avanzato ne gli anni, com' era Leopoldo. E pure, se ciò non si faceva, si protestò il Re Pietro, che non sarebbe venuto mai a rottura colla Casa di Borbone, per poi confederarsi con Cesare, e cogli altri Principi della lega. Corse voce, che quando fu dato il primo tocco di tal pretensione e domanda all'Imperador Leopoldo, egli non tanto per tenerezza verso il figliuolo, quanto per aver maturamente e distintamente pensato a varj casi di guerra, alla mutazione de' sentimenti de i Principi, che allora s'univano a fare l'istanza, e alla morte, che poteva sopravvenire ad alcuno de' medesimi, la qual avrebbe potuto apportare grandissimo cangiamento nelle già prese misure, e ne' concerti fra loro, ei ne mostrasse dispiacere, renitenza, e avversione. Ma che non può, e che non ottiene l' emulazione, e la ragione di Stato fra i Sovrani?

Condizioni desiderate, e volute dal Re di Portogallo per entrare in lega co' Principi confederati.

Renitenza dell'Imperadore a mandare l'Arciduca in Portogallo.

Trovavasi l'Imperadore esposto agl'insulti di due fieri nemici, i quali non solamente contendevano a lui, e alla sua prole l'acquisto de' dominj Spagnuoli; ma si facevano temere colle loro armi all'Alemagna, e nutrivano vaste idee contra l'istessa Casa d'Austria, e contra i suoi Stati ereditarj. L' Imperio era in apparenza unito tutto con Cesare ma tra i membri, che lo compenevano, alcuni ve n' erano, i quali non di mala voglia vedevano, che il Duca di Baviera si fosse fatto capo d'un partito, che si vantava di voler proteggere l'antico diritto, e la libertà de' Circoli, e de' Principi della Germania. Non si volevano essi scoprire se non a colpo sicuro, per poterlo fare senza rischio; ma forse da ciò era nato il ritardamento della spedizione contra la Baviera, la quale se fosse riuscita, avrebbe mandato all'aria, e fatto sventare, nell'istesso tempo che si andavano tramando, le mine fabbricate con lunga traccia, e con seria applicazione dal Duca. Però l'Imperadore si trovò obbligato nell'anno 1703., di cui parliamo, a tentare ogni rimedio straordinario, benchè doloroso, e arditissimo, tale quale appunto era il dare il consenso per lo trasporto dell'Arciduca in paesi lontani, cedendolo alle istanze, alla fortuna, e alle forze de' suoi Collegati, come più distintamente, con rapportarne le condizioni, narreremo a suo luogo.

Perplessità del medesimo.

Varj sentimenti de' Principi d' Alemagna.

Cesare più facilmente s' indusse ad acconsentire alla domanda de' Prin-

1703.

Principi della lega, dall'a[illegible]sciuto, che le sole sue truppe non erano sufficienti a sostenere il g[illegible] impegno della guerra, e che su quelle dell' Imperio non si poteva fare gran fondamento. Quanto alle proprie, elle erano valorose e pronte; ma bisognava mandarne in Italia, e al Reno, onde non si poteva riparar da per tutto, e molto meno colla sollecitudine necessaria per opporsi all'Elettor di Baviera. Ma per quelle dell' Imperio, la cosa era diversa quanto alla prontezza, e all'unione. In fatti le milizie mandate dal Circolo di Franconia, che furono le prime a comparire in campagna, non vennero che verso il fine di Febbrajo, e l'accordo fatto a Ratisbona era, che tutte dovessero esser pronte al principio del mese antecedente. Quindi avvenne, che quando le soldatesche de' Circoli si accostarono a' confini della Baviera, il Duca, che aspettava in breve il soccorso de' Francesi, fece domandare alle truppe de' Circoli, che cosa pretendevano, fingendo di non sapere quello, di che egli stesso era stato l' autore e l'origine. Risposero i Comandanti delle milizie, che avendo esso Duca ripiena la Germania di soldati stranieri, e avendo fortificata tutta la frontiera, non si doveva maravigliare, ch'eglino dalla parte loro si tenessero in guardia; tanto più che i trattamenti usati dal Circolo di Svevia, servivano di bastante avvertimento ad ognuno, perchè si guardasse, e perchè si dessero reciproca assistenza, secondo le leggi dell' Imperio. Ciò dicevano, perchè il Duca aveva nel primo mese dell' anno, e nel più forte dell'inverno fatto diverse piccole imprese, e aveva messo le sue armi, dove meglio gli era paruto. Aveva attaccato Weiden, piccolo luogo nel Palatinato, poi Aurach in Suevia, Città sottoposta al Duca di Wirtembergh, e senza pigliarsi suggezione di rompere con quei Principi, vi aveva messo la sua guarnigione.

Descrizione delle milizie Cesaree, e dell' Imperio.

Domanda del Duca di Baviera alle truppe de' Circoli.

Risposta.

5. Sapendo poi, quanto pregiudichi la lentezza nelle spedizioni importanti, voltando il cammino verso il Danubio, si era preparato ad investire * Neoburgo Città spettante al Palatino del Reno, e capitale di quel Ducato. Prima di venire al formale attacco della piazza, egli mise fuora una assai fievole doglianza, perchè gli servisse almeno di pretesto, per appropriarsi quello Stato, di cui la Duchessa Amalia, dopo la morte dell' Elettor Guglielmo suo marito, era la Governatrice. Fecele domandare con aria più di Sovrano, che d'Elettore compagno nella dignità al suo estinto consorte, per qual causa ella avesse ammesso in quella sua Città delle soldatesche? La risposta ad una istanza così nuova, e non convevole fu: Dispiacere alla Duchessa, che fosse seguita cosa, la quale per disgrazia non avesse incontrato l' approvazione di lui; ma che non apparteneva ad essa il porvi rimedio. Allora l' Elettore, che a ragione, o a torto si voleva, per li suoi fini privati impadronire di quella Città, la fece senz' altro battere col cannone, e doppo quattro giorni di resistenza, obbligò nell' ultimo di Gennajo ottanta uomini, che vi erano di guarnigione a rendersi a discrezione.

Il Duca di Baviera attacca Neoburgo città del Palatinato, e la prende.

** Neuburg in Tedesco.*

Era in quel tempo il Duca di Baviera con forze superiori ad ogni altro Principe d'Alemagna preso separatamente, ma non poteva competere coll' armata di tutto l'Impero, se questa fosse stata pronta, come si era determinato nella Dieta. La dilazione non toglieva, che ciò, più presto o più tardi non fosse in fine per seguire. Le truppe de' Circoli, quan-

quando fossero state adunate in un corpo, dovevano secondo l'ordine stabilito da' tre Collegj Imperiali, ubbire ad un Capo, il quale era parimente stato eletto. Sapendo l'Elettore tutte queste cose, richiese al Re di Francia, che l'assistesse per tempo e validamente, e per maggiormente muoverlo, gli fece intendere, esser stato risoluto dal corpo dell'Imperio, che il Re de' Romani dovesse comandare le truppe de' Circoli, e delle Città libere di Germania con qualità di Generalissimo. Che sotto di lui sarebbono stati il Principe Luigi di Baden, e il Margravio Giorgio Guglielmo di Bareit con titolo di Generali Marescialli di Campo, e che al Barone Giovan Carlo di * Tunghen era già stata data la carica di Generale dell'artiglieria.

L'Elettore di Baviera fa istanza al Re di Francia d'essere assistito, e da ragguaglio dell'armata dell'Imperio, e de' suoi Comandanti.

* Thungen in Tedesco.

Comparivano in vero assai adagio e stentatamente le soldatesche de' Circoli sotto le loro insegne, non ostante ch'elle fossero di continuo sollecitate da' Principi Collegati, perchè si dovevano unire colle loro a formare un sol corpo. Per non istare ozioso, aveva il Generale di Sommerfelt, che serviva a' Collegati, tentato di sorprendere il Castello di Samsemburgh, spettante alla Contessa di Marck nel paese di Eifel sopra il fiume Ahr; ma non gli era potuto riuscire il colpo, nè pure contra Trarbach; perchè il Maresciallo di Tallard, nelle tre settimane che durò l'assedio ebbe campo di portar il soccorso. Contuttociò i Collegati erano in grado di farsi temere maggiormente dopo essersi impadroniti del Castello di Veldentz, e della Città di Rhinberg, tolta all'Elettor di Colonia. Questa nel principio dell'inverno era stata bloccata, e ridotta ad estrema fame, poi fu assediata e presa nel mese di Febbrajo dal Conte di Lotium Luogotenente Generale delle truppe Prussiane. Convennesi con quei di Rhinberg, che la loro Città dovesse star neutrale, com' anche quella parte della Vestfalia, spettante all'Elettor di Colonia.

Il Castello di Veldentz, e la Città di Rhinberg cadono in mano de' Collegati.

Queste non ignobili conquiste diedero animo a' Cittadini di Colonia, la quale era l' unica Città rimasa devota al suo Elettore, di abbondonare la neutralità forzatamente promessa da' Magistrati, e dichiararsi per l' Imperadore; tanto più che si stavano facendo gli ammannimenti, per dare la promessa assistenza a' Collegati, i quali meditavano, e disponevano le cose per l' assedio di Bonna, onde l'Elettor Clemente si trovava totalmente escluso da' suoi Stati. Conoscendo adunque il Re Cristianissimo, che compliva al proprio interesse il dare pronto soccorso a' due Principi di Baviera suoi buoni amici, i quali, benchè fossero Elettori dell'Imperio, si erano separati dagli altri dell'istesso corpo, e confidando in lui, avevano promosso in Alemagna un partito contrario a Cesare e a' suoi confederati, ordinò al Maresciallo di Villars di penetrare a qualunque costo dentro alla Germania, per congiungere le sue truppe con quelle di Massimiliano Elettore di Baviera. Avido, e desideroso il Villars d'incontare il genio del suo Re nell'eseguire i comandi, e d'acquistar sempre più gloria e stima, pensò e si dispose con gran costanza e valore ad internarsi nell'Alemagna, senza esserne trattenuto dal rigore dell'inverno asprissimo in quel freddo clima particolarmente verso il fine di Gennajo, che fu giusto il tempo, nel quale ei soddisfece pienamente, e sopra l'espettativa, al preciso comando del suo Sovrano.

L'Elettore di Colonia si trova in angustie.

Ordine del Re di Francia al Maresciallo di Villars di assistere a' due Elettori di Baviera, e Colonia.

Maresciallo di Villars cō un corpo di Francesi in Alsazia contra l' Imperadore.

6. Per far ciò con maggior puntualità e prontezza, egli diede in Ar-

 gen-

1703. gentina, dove allora dimorava, la rivista alle milizie, e trovatele ascendere a trentamila uomini, fece loro immediatamente passare il Reno sopra i ponti di Hunninghen, e di Neoburg. Marciando poi con intrepidezza fra Brisac, e Friburg, investì ai 19. di Febbrajo il Forte di Kell. Questa improvvisa, e non aspettata comparsa dell'esercito Francese pose la confusione fra gli Alemanni. Abbandonarono senza resistenza le Città Imperiali d'Offemburg, Gengembach, e Zell, le quali restano nella Valle di * Kintsce, o Kintzig, e anche la Città di Wilsted situata là dove il fiume Kintsce si divide in due rami poco distante da Kell. * Rastat situato nel Marchesato di Baden, che poi vedremo esser divenuto famoso per la pace ivi conclusa fra l'Imperadore, e il Re di Francia, seguì l'esempio degli altri luoghi, e dell'altre Città. Più di cinquanta Forti, e Ridotti, che coprivano la linea, fortificata con artiglieria lungo la riva del Reno, per tener lontani i nemici, furono in gran fretta sguerniti di gente, ritiratasi più dentro il paese, ad effetto di salvarlo dall'incursioni del Villars, il quale prese allora la congiuntura di fare l'assedio di Kell. Questa Fortezza era di somma gelosia per la vicinanza d'Argentina, onde era stata fortificata secondo l'uso moderno dal Re Cristianissimo, che l'aveva poi ceduta all'Imperadore, in virtù del Capitolo XVIII. della pace di Riswich. Non avendo potuto il Principe di Baden porger soccorso alla piazza assediata, fu nel termine di dodeci giorni di trincea aperta ceduta a' Francesi.

Investe il forte di Kell, e prende diversi luoghi, e città della Germania.

* Kintsche in Tedesco.

* Raistadt in Tedesco.

Assedia nelle solite forme il forte di Kell.

Lo prende.

Erasi il Baden, dopo saputa l'irruzione delle truppe nemiche nelle sue Terre, portato nella Valle di Kintsce, per adunare un sufficiente numero di milizie da poterle opporre al nemico; ma la troppa lentezza gli fece andare il colpo fallito, avendo il Villars usato all'incontro una somma sollecitudine, onde ruppe le misure dell'avversario. Oltre ciò il General Bibrà, il quale aveva speditamente messo insieme dodici battaglioni di truppe regolate, con isperanza di ribattere l'impeto de' Francesi, non solamente non potè eseguire il suo disegno, ma incalzato e preso alle strette da' medesimi, fu obbligato, non trovando altro scampo, a piegare l'insegne, e a sciogliere l'ordinanza, con aver dato licenza a' soldati di salvarsi alla sfilata ove e come avessero potuto, cercando la loro salvezza fra' boschi, e solamente segnò loro il luogo dove poi si sarebbero potuti riunire.

Il Principe di Baden non giugne in tempo per opporsi a' Francesi.

Il General Bibrà Tedesco è messo in rotta dal Villars.

I cattivi successi vengono sempre accompagnati dal discredito, siasi a ragione, o a torto: Quindi la fama del Principe di Baden, il quale a tante istanze, e a tanti preghi fatti al medesimo, era tornato a comandare all'esercito, fu malamente lacerata in ispecie da' suoi particolari nemici, i quali pretesero di convincerlo, non solo di negligenza, ma di delitto. Egli però rispose in modo, che stimò d'essersi sufficientemente giustificato, così dalla taccia di fellonìa, che non si può supporre in un Principe di tanta chiarezza, come dalla colpa addossatagli di poca avvertenza.

Diffamazione, e difesa del Principe di Baden per le cose male accadute.

Conoscendo l'Imperadore la mala, e infelice situazione, in cui si sarebbono trovate le sue armi, e tutta l'Alemagna, se fosse potuto riuscire al Maresciallo di Villars di unirsi coll'Elettore di Baviera, il che indarno avea tentato nell'anno antecedente, ancorchè gl'Imperiali avessero avuto la peggio nella battaglia di Fridlinghen, però senza perdersi d'animo, senza rimproverare, o far processi sopra il passato disordine, che voleva pronto riparo, e non dubbioso consiglio, attese a porre in opera

tutti

tutti i mezzi possibili atti ad impedire cotale unione. Volle, che il Consiglio di guerra desse fuora ordini rigorosi, perchè senza indugio e senza ammettersi alcuna scusa, tutte le truppe Cesaree fossero pronte a comparire sotto le loro insegne dentro al mese di Febbrajo, con dare la direzione, e il comando di una gran parte di essa a i Conti Leopoldo * di Slic, ed Ermanno Ottone di Stirum. Il primo ne fece la rassegna vicino al fiume Ems a' confini dell'Austria, e poi s'inoltrò per mezzo dell'Arcivescovado di Salisburgo verso la Baviera. Anche il Conte di Stirum per la via di Niewmark, e dell'Alto Palatinato si portò a' confini della Baviera, con intenzione di mettere in contribuzione, e di bruciare il paese, quando non l'avesse potuto sottomettere, o almeno impadronirsi di qualche Città, o piazza considerabile. Al primo arrivo egli disfece un corpo di truppe Bavaresi, e prese la città di Ditford, la quale, benchè stretta di giro, e di poche fortificazioni, servì nulladimeno ad animare i soldati, tanto più che il presidio capitolò a discrezione. Anche al Conte di Slic riuscì d'occupare alcuni piccoli luoghi, come quello di Bajebarch, che prese a forza d'armi, per l'opera del Luogotenente Colonello Giorgio di Weinbruch.

1703.

* *Schlich* in Tedesco.

Provvedimenti, e disposizioni dell'esercito Cesareo.

Piccoli vantaggi riportati dal medesimo.

L'Elettore, il quale ben vedeva irreparabile per allora la perdita di qualche Terra nella Baviera, fu contentissimo, che non gli fosse fatto maggior male, sperando di potersi risare con usura all'arrivo de' Francesi da lui aspettati con impazienza. Stimò dunque temperamento proprio alla presente congiuntura l'andarsi schermendo, con salvare al meglio i suoi Stati, fino a tanto che fosse venuta la sospirata occasione di farsi temere, e di poter egli bravare i nemici. Nè guari andò, che così avvenne; imperocchè dopo aver messo in salvo l'Elettrice Teresa Cunigunda sua consorte con la piccola famiglia nella forte piazza d'Ingolstad, spedì una gran parte delle sue truppe verso il Danubio, acciocchè si potessero dare vicendevole assistenza con quelle, che stavano nell'Alto Palatinato, e ordinò, che tutte l'altre si stendessero verso il fiume Ins, ovvero Eno, risolutissimo di vincere o di morire, come il fece esprimere in una medaglia, e in alcuni stendardi. Determinossi a ciò, particolarmente dopo due cose succedute, che l'una più dell'altra l'irritarono. La prima fu, che il Conte di Slic, avendo preso vanità de' piccoli vantaggi riportati nella Baviera, per quel poco che vi stette, mostrò una grandissima altura, onde fece subito pubblicare le lettere avvocatoriali dell'Imperadore, in virtù delle quali si notificava a'Magistrati, e a'Popoli, ch'erano sciolti dal giuramento di fedeltà, prestata all'Elettore, e perciò s'invitavano a dichiararsi per Cesare.

L'Elettore di Baviera si pone in grado di difesa, e aspetta l'ajuto de'Francesi.

Fiume *Ens*, in latino *Anisus*.

Editto pubblicato dal Conte di Slic contra l'Elettore di Baviera.

Questo gran passo fece più rumore, che danno, anzi partorì effetti interamente contrarj. In quel subito il Duca ne rimase veramente alquanto atterrito, onde propose al Circolo di Franconia (se pure non lo fece con fine, com'è probabile, di pigliar tempo) di venire a una sospensione d'armi, mostrando di essere veramente, e sinceramente determinato alla pace. Per dare maggior riprova e sicurezza di questo suo animo, offerse la condizione di render Ulma, e Memminghen, subito che fosse seguita la concordia tra lui, l'Imperadore, e l'Imperio, e di più avanzò questa sua proposizione anche alla Dieta di Ratisbona. La seconda cagione dell'irritamento del Duca di Baviera fu l'aspra negativa, data dal Circolo di Franconia alla neutralità offerta da lui, come cosa giovevole, e vantaggiosa a

Il quale propone una sospensione d'armi.

1703.

Non è accettata da' Ministri Cesarei.

tutto l'Imperio. Siccome le parole, e le promesse fatte dal Duca di Baviera di voler posare l'armi, ed anche di rendere il tolto, purchè si ammettesse la neutralità, furono apprese per artifizj, usati da lui per tirare in lungo, così i Ministri dell'Imperadore non vi diedero retta, e continuarono gli ordini alle milizie di fare ogni sforzo per sottomettere la Baviera. Avvedutosi il Duca, che non vi era speranza di riuscire ne i trattati da lui proposti, si risolvè di usare la forza senz'altro riguardo.

Ens.

Finta del Duca di Baviera per ingannare in guerra lo Slir.

Fatta la rivista delle sue truppe, ei s'avanzò coraggiosamente alla volta di Braunò presso il fiume Ens, e diede voce di voler andare a Passavia per tentare l'acquisto, o almeno per bombardare quella Città Vescovale, dove erano entrate poc'anzi alcune milizie Imperiali. Lo Slic troppo facilmente credette a simili voci, e alla mossa del Bavaro verso quella parte, onde per impedire, ch'ei non si gettasse sopra Passavia, il che sarebbe stato discredito, e gran pregiudizio alle sue armi, attesochè, dopo aver preso quella Città quasi aperta, le milizie Bavaresi avrebbono avuto libero, per mezzo di essa Città, il passo del fiume Ens, si accinse ad impedirne il disegno. Non accorgendosi della finzione del Duca nell' aver lasciato correre una tal voce, si mosse in persona a quella volta, dove condusse quasi tutta l'infanteria, e buona parte della cavalleria, con aver lasciato alla guardia degli alloggiamenti pochissimi fanti, e un numero assai ristretto di cavalli, senza riflettere, che queste poche soldatesche avrebbono potuto esser facilmente sforzate e disfatte.

* *Schardigen* in Tedesco.

* *Schardingberg* in Tedesco.

Attacca, e mette in fuga due Reggimenti Imperiali.

Quando il Duca seppe la di lui mossa con tante milizie verso la città di Passavia, non fu tardo a prevalersi dell'occasione, e facendo ai 10. di Marzo passare l'Ens al suo esercito sopra il ponte della città di * Sciardinghen, gli ordinò di camminare il giorno appresso in una sola colonna verso il villaggio di * Sciardingberg, dove stavano acquartierati due reggimenti, uno di corazze, e altro di dragoni dell'Imperadore. L'arrivare, attaccare la mischia, e porre in fuga quei soldati, fu una sola cosa, con fausto preludio di maggiori felicità. I fuggitivi si salvarono alla volta d' un casale detto Ysebirn, dove era un grosso corpo di truppe Imperiali, particolarmente di quelle di Sassonia, che stavano ivi acquartierate.

Al primo avviso dato loro da'compagni, dell'avvicinamento del Duca di Baviera in ordine di battaglia, il Generale Ples, che aveva il comando di quelle soldatesche, si dispose con franco animo a ricevere l'inimico, e credette di poterlo fare con felice successo, mediante il vantaggio del sito in cui si trovava con un bosco a mano dritta, e col villaggio d'Ysebirn alla manca. I Bavaresi erano quasi il doppio più degli Imperiali, e oltre ciò il passato avventuroso conflitto aveva loro accresciuto l'ardire: Sopra tutto la fedeltà, e l'amore, che portavano, e mantennero sempre pel loro Principe, non solo i soldati, ma tutti i sudditi dell'Elettore, si manifestò con bravura in questa occasione, e poi in altre contingenze comparve, e si diede a conoscere con esempj di pazienza, e di costanza, degna di memoria, e d'encomj. Il combattimento non fu nè lungo, nè dubbioso, perchè l' infanteria Imperiale fu per la maggior parte tagliata a pezzi, e la cavalleria fu rovesciata, senza potersi rimettere; talchè oltre la morte di sopra mile persone, cannoni, tende e bagaglio, tutto rimase preda del vincitore. L'istesso Generale Ples accrebbe il pregio della vittoria, per-

Altro vantaggio del Duca di Baviera contra le milizie Cesaree guidate dal General Ples.

Il quale resta prigione.

perchè restò prigioniero con altri Ufficiali di conto, laddove la perdita de' Bavaresi fu pochissima; ma pure si contò fra gli estinti il conte Leopoldo d'Arco Capitano delle Carabine. 1703.

Vedendo l'Elettore la fortuna propizia, e la congiuntura opportuna di rifarsi degli aggravj fatti alla Baviera non solo dallo Slic, ma più dallo Stirum, il quale, dopo essersi impadronito di * Niumark, Freustad, e Neustassel, aveva saccheggiato tutto il paese all'intorno, esso non andò più alla volta di Passavia, dove sotto il cannone della città era attendato il detto Conte di Slic, ma pensò di liberare la Baviera dall'oppressioni. Avendo occupato senza perdimento di tempo la piccola città di Neoburgo, come dicemmo, s'incamminò verso Amberga capitale dell'alto Palatinato della Baviera, alla quale lo Stirum era in procinto di mettere l'assedio. Finse l'Elettore di volerlo impedire, ma la sua mira era diretta contra la città di Ratisbona. Non penetrò così avanti il conte di Stirum, ma temendo solamente di essere attaccato dall'Elettore, se avesse voluto fare l'assedio d'Amberga, se ne ritirò affatto, e dato d'occhio a un posto vantaggioso fra Niumarck, e Amberga, risolvè di attenderlo quivi a piè fermo, in caso che l'Elettore si fosse disposto ad assaltarlo. Volendo poi conservarsi libero il passaggio del fiume Wiltz, commise al Principe Giorgio Federico di Brandeburgo Anspac di portarsi alle ripe del medesimo, e di guardarlo con diligenza. La vigilanza dell'Elettore fece svanire il disegno, perchè il Generale Wekel aveva già secondo gli ordini di esso Elettore, prevenuto gl'Imperiali, con aver guernito di gente * Scimidmul, e Kalmuntz luoghi situati all'imboccatura del Wiltz.

* Niumark in Tedesco.

Movimenti degli eserciti Imperiale, e Bavarese.

* Schmidmul in Tedesco.

Trovatosi il Principe d'Anspac dalla sua prima intenzione deluso, si portò verso la Terra d'Emhorf, per mezzo della quale passò il fiume Wiltz. Discacciò da Emhorf, e da' luoghi vicini i pochi soldati, che vi erano dell'Elettore, ed esso poi a quieto animo si trattenne in quei contorni, per pigliare appresso le più accertate misure secondo le relazioni, che venute gli fossero de'nemici. Ma siccome i paesani erano tutti ben affetti al Duca di Baviera, così egli era avvisato d'ogni mossa degl'Imperiali, i quali per lo contrario nulla risapevano di ciò, che si tramava da' Bavaresi. Questi essendo condotti dal Duca medesimo, e avendo camminato tutta la notte, comparvero nella mattina del dì 28. Marzo alla vista degl'Imperiali, i quali erano assai più deboli, e in minor numero di loro. Allora l'Elettore ordinò a suoi Capitani, e particolarmente al Conte Giovan Battista d'Arco General Comandante, e al General Wekel, che mettessero i soldati in ordine di battaglia. Aveva il Duca avuta l'avvertenza di far portare sei pezzi di cannone sopra una collina, che dominava il piano, dov'era schierata la cavalleria dell'Imperadore. Nell'istesso tempo, che l'artiglieria fulminava contra i cavalli, i quali furono obbligati a ritirarsi da quel posto, il Conte d'Arco fece attaccare da quattro battaglioni la Terra d'Emhorf. Vi erano dentro 800. soldati, che ubbidivano al Principe d'Anspac, ed essendo animati dall'esempio, e dalla voce del medesimo a bene operare, sostennero per qualche tempo senza cedere gli sforzi dell'inimico; ma essendo rimasi uccisi nella difesa della Terra non solamente 230. soldati del presidio, ma anche l'istesso Principe, gli altri pensando a casi loro presero la risoluzione d'abbandonarla.

I Bavaresi attaccano la mischia cogli Imperiali, e ne riportano vantaggio.

Pigliano la Terra d'Emhorf con morte del Principe d'Anspac.

1703. Quantunque il vantaggio riportato dall'Elettore non fosse di sommo rilievo, pure gli accrebbe cotanto ardire, che pensò quello essere il tempo proprio di tirare a fine la meditata impresa sopra Ratisbona. Questa città destinata alle Diete, che ivi si tengono di tutto l'Imperio, era senza guarnigione; perchè i tre Collegj, che la compongono, avevano pregato Cesare, e prima che finisse l'anno antecedente n'avevano ottenuto il consenso, di lasciarla esente dallo starvi alcun soldato; perchè non si potesse temere della libertà de' suffragj, il qual dubbio, se mai vi potesse cadere, avrebbe dato una scuola a' disubbidienti degli editti, e bandi Imperiali per difendere la loro per altro cattivissima causa.

La città di Ratisbona ottiene di mantenersi libera, e che perciò non vi entrino soldati nè di lui, nè di altri.

Questa ragione, che aveva indotto Leopoldo a ritirare le sue milizie da Ratisbona servì d'invitto all'Elettor Massimiliano a prevalersi della congiuntura, ed a mandarvi le sue. Volendo nulladimeno colorire con un pretesto la sua determinata volontà, fece intimare alla Dieta dal Deputato, che a suo nome, insieme con quelli degli altri Principi, ed Elettori dell'Imperio vi assisteva: Che non si dovesse permettere al Conte di Stirum di passare il Danubio sopra il ponte fatto a comodo de' Cittadini, perchè, disse, di aver penetrato, che l'intenzione di quel Generale era di volersi impadronire di Ratisbona, quando meno se lo pensavano. Avendo risposto i Deputati della Dieta, che il sospetto era vano e insussistente, e che essi erano sicurissimi della moderazione e sincerità d'animo dell'Imperadore di non voler dare alcuna inquietudine, e molto meno di non fare il minimo insulto alla Città, ov'erano adunati i Membri dell'Imperio, l'Elettore mostrandosi non soddisfatto di tal risposta, fe' vista di dubitare della loro intelligenza con Cesare. Oltre questo, ei ne fece gravi doglianze, e anche rimproveri a' medesimi, e si dichiarò di volere assolutamente per condizione primaria, che la città si mantenesse neutrale.

Pretensione dell' Elettore di Baviera alla Dieta di Ratisbona.

Risposta de' Deputati della Dieta.

Importando alla felicità dell'imprese il coonestarle con qualche ragione, che abbia almeno del plausibile, si fece intendere, ch'ei non aveva altro fine, o altra idea nel fare una tale istanza, se non di restituire le Città libere, e particolarmente quelle, dove si decidevano gli affari di tutto l'Imperio, all'antica franchigia, independenza, e libertà, con sollevarle e sottrarle dal giogo imposto loro da Cesare, e da' suoi Ministri, i quali avevano costretto, e violentato l'Imperio a pigliar parte in una guerra particolare della Casa d'Austria. Per dar poi a conoscere di volere efficacemente, e senza replica quanto domandava, si protestò apertamente, che se non volevano obbligarlo alla forza, si disponessero a sottoscrivere l'accordo senza minimo indugio; talmente che non volle nè pure ammettere la dilazione, che i Deputati della Dieta gli domandarono, di spedire per sola convenienza un corriere a Vienna, e di aspettarne dall'Imperadore la risposta. Dopo una negativa di tal sorta, volendosi assicurare della buona riuscita nel grave impegno preso, fe' subito marciare e alloggiare le sue truppe nel Castello di Veix, un solo miglio Italiano distante da Ratisbona. Dopo ciò disse liberamente di voler dare a guardare il ponte a' suoi soldati, e che per sicurezza ci voleva, che fossero consegnate prontamente a due de' suoi battaglioni le due porte della Città, che guardano il Danubio.

Replica dell' Elettore.

7. Il

1703.

7. Il dibattimento fu grande fra 'l Magiſtrato e i Cittadini prima di condeſcendere a una ſi eſorbitante domanda, eſclamando queſti, e ad alta voce dolendoſi della violenza, che ſi faceva non ad una Città, nè ad un Circolo dell' Imperio, ma a tutto il corpo di eſſo adunato in Ratisbona. Opponevano per lo contrario la facilità e convenienza uſata dall' Imperadore, quando ſi era compiaciuto di non mettere la ſua ſoldateſca nella Città, confidando agli abitanti della medeſima la libertà di quella, e dell' Imperio, cui ſe non altro, ſi doveva aver riguardo, e riſpettare il luogo, dov'era la ſede di quell' inclito Corpo. Rammemoravano, per creſcere l' indignazione nel popolo, che un Miniſtro di Baviera, il quale dopo gli avvocatorj Imperiali, ſi era nel paſſato meſe di Dicembre portato a Vienna, aveva inveito ſopra l' indecenza, e ingiuria, che diceva volerſi fare all' Imperio, nell' obbligar Ratisbona ad accettare guarnigione dell' Imperadore: che ciò ſarebbe ſtato un eſempio di peſſima conſeguenza contra la libertà di quella illuſtre adunanza, e ſoggiungevano, che in tal congiuntura il Bavaro ſi era avanzato a dire e a promettere da parte del ſuo padrone, che quanto a ſe riguardava come luogo ſacroſanto e immune, la Città di Ratisbona, contra la quale nè pure gli ſarebbe caduto mai in penſiero d' avvicinarſi con truppe, con eſſerſi di più impegnato a non uſare contro di quella il minimo attentato; dove adeſſo faceva tutto il contrario, nulla badando a violare le promeſſe, confermate col giuramento pochi giorni avanti, mentre ſotto li 4. Gennajo egli aveva di ſua ſpontanea volontà offerta e poi ſottoſcritta la convenzione per l' accordo colla Città di Ratisbona.

Il quale fa iſtanza di mettere ſoldateſche in Ratisbona. Doglianze, e ragioni de' Cittadini, e de' Magiſtrati di Ratisbona per trattenere l' Elettore.

Ma che vagliono le ragioni, dove la forza prevale? E che vagliono i giuramenti, i quali quanto più facilmente ſi danno a' dì noſtri, tanto più facilmente credono gli uomini, perchè il timore di Dio è intepidito, di poterne eſſere ſciolti ſotto varj più toſto preteſti, che ragioni addotte per tanto meglio ingannare? Nè mancano Teologi ineſperti, mondani, o ſeguaci della Corte, che con ſottili diſtinzioni difendono, e approvano ſimili diſordini ingiurioſi alla Religione, e al tremendo nome di Dio.

8. Convenne a' Magiſtrati, e a' Cittadini di Ratiſbona ſottometterſi all' iſtanza, o per meglio dire al comando di chi più ne poteva, per non eſporſi all' ultima eſtremità. L' Elettore il quale non volle dare più di tre ore di tempo a riſolvere, fu pienamente ſoddisfatto di tutto quello, che minacciando avea richieſto, onde fu ſottoſcritto l' accordo col Magiſtrato della Città, al quale promiſe di ritirare il ſuo preſidio ſubito che l' Imperadore aveſſe mandato l' approvazione e ratificazione della neutralità. E perchè pretendeva di far paſſare queſto ſuo violento procedere, come mezzo utile e neceſſario a reſtituire la pace a tutto il Corpo Germanico; però con altura, corriſpondente al grande imprendimento, vietò a' Deputati, che ſtavano per l' intereſſe de' loro Principali alla Dieta, di traſferire altrove quella adunanza, vedendo, che la maggior parte di loro erano di ciò fare riſolutiſſimi.

Accordo fra l' Elettore e la città di Ratisbona.

9. Quando alla Corte di Vienna fu recato l' avviſo di ciò, che era ſeguito a Ratiſbona, uguale all' inaſpettata novità, e al diſguſto per li tanti fortunati ſucceſſi dell' Elettore, fu lo ſdegno conceputo da Ceſare e da' ſuoi Conſiglieri per lo modo imperioſo, con cui egli aveva impoſte le

Ne giunge a Vienna la notizia, e diſcorſo del Conte di Kaunitz all' Imperadore perchè ametta la neutralità di Ratisbona.

1703. le condizioni alla Città. E' fama, che il Conte di Kaunitz Viceeancelliere dell' Imperio, chiamato alla conferenza per risolvere della risposta da darsi, in simili parole il suo sentimento spiegasse.

Discorso del Conte di Kaunitz all'Imperadore perchè ammetta la neutralità di Ratisbona.

Lo stato presente di afflizione, in cui si trovano l'armi vostre in Germania, Augustissimo Cesare, richiede, che si ponderi con molta cautela e prudenza la risposta, che dar si debba al già Duca ed Elettore di Baviera sopra le sue esorbitanti domande. Da una parte si ha da riflettere, che non è proprio di abbassare la dignità dell'Imperio, facendo disconvenevole aggiustamento con un Principe degradato e caduto nel bando Imperiale secondo le forme consuete: Ma dall'altra si dee anche considerare, se abbiamo mezzi, cioè forze sufficienti per sostenere l'impegno d' una fiera risposta; e quando queste non vi siano, si dee por mente, se adattandosi al tempo, convenga di replicare adesso più tosto con sagacità, che con alterezza. La gloria, e il vantaggio de i Sovrani resulta da i consigli ben presi, i quali si debbono conformare al tempo, al luogo, e soprattutto al modo di potergli fruttuosamente eseguire; poichè altrimente facendo, in vece di lode si riceve biasimo e danno. Che giova opporre insufficiente riparo a un torrente, che è gonfio, quando orgoglioso trasporta anche gli edifizj più stabili? Con cedere alla corrente si salvano le campagne, e gli abitatori delle medesime. Tale appunto mi sembra adesso il già Duca di Baviera, insuperbito, e enimato dalle felicità delle sue armi, superiori alle nostre in molti incontri avuti colle medesime, non so, se io debba credere più per colpa de' nostri Generali, che per effetto della sua virtù, e perizia militare. Stimo, che possa dirsi nel caso nostro quello, che Cicerone diceva, e imputava a Pompeo rispetto a Giulio Cesare, di cui aveva da prima favorito la grandezza, con fargli prorogare il comando delle Legioni, e vedendolo poi disubbidiente, e sprezzante agli ordini della Repubblica, aveva preso paura, e sospetto grande della sua troppa potenza: Pompeo tu hai cominciato troppo tardi a temere di Giulio Cesare: Nell'istesso sbaglio, ed errore siamo caduti noi, o per meglio dire, i Circoli, e i Principi, che sono i membri dell'Imperio. Troppo tardi abbiamo noi, ed hanno essi cominciato a fare stima, e ad aver paura del già Duca Elettor di Baviera. Bisognava costringerlo, e obbligarlo in principio colla forza, se l'esortazioni, e le parole non valevano, e non aspettare, ch'egli unisse sotto le sue insegne tanta gente armata, colla quale avendo prima tentato di porsi in grado da non temere, si è poi ridotto a segno di rendersi temuto; quasi che gli fosse necessario d'offendere per non essere offeso. Anzi che dico offeso? Per non essere obbligato a fare quello, che gli altri giustamente e debitamente facevano. Quando la Germania si dichiarò per l'Imperadore nella guerra mossa alle due Corone per la grande eredità lasciata dal defunto Re di Spagna, egli ricusò di dare le sue truppe, e d'entrare nella lega con gli altri, adducendo per motivo; che per lo pubblico bene della Germania voleva egli, e dovevano gli altri osservare, e mantenere la neutralità. Tutti i cattivi esempj ebbero in principio qualche apparenza di bene, e per lo più di pubblico bene, e perciò quando sorgono, è difficile il conoscere il male, ma più difficile il porvi rimedio, particolarmente quando molti hanno da concorrere ad impedire, che il male non sorga.

La

La difficoltà nasce dall'inganno, e dal dubbio, che fanno le cose in principio, e perciò gli uomini per lo più trascurano allora di porsi in impegno, per non correre l'incertezza, e il risico di fare danno a se, e a gli altri. Quando poi il male è cresciuto, dilatato, e ingrandito, io tengo per certo, che meglio sia in tal caso di temporeggiare, che volerlo spegnere; poichè temporeggiando o manca il male da se stesso, o almeno si differisce. Adesso che il già Elettore è salito in tanta potenza, il più salutifero rimedio è il cercare di trattenerlo con accettare la neutralità; poichè il non ammettere una tale proposizione, lo renderà contra noi più gagliardo e feroce, e succederà a noi, come alle piante vigorose, che quando pajono soffocate dall'acqua, crescono maggiormente. Il condescendere a' voleri di lui farà maggiormente spiccare, o Cesare la vostra dolcezza e bontà, particolarmente al confronto della sua franchezza, e petulanza; onde laddove egli adesso è compatito, e da alcuni lodato, vedendo poi, che quanto più cortesemente, per non dire umilmente, gli si concede, tanto più insuperbisce, e cose inique, e da non potersi ammettere domanda, e vuole, gl'istessi suoi amici e seguaci nella pretesa non effettuabile neutralità, conoscendo il suo smisurato orgoglio, e il mal animo, che ha di abbattere, unito a' Francesi, le leggi, e i diritti dell'Imperio, si ritireranno da lui, ed egli senza scusa, e senza riparo, sarà dichiarato reo, e perturbatore del pubblico riposo di tutto il Corpo Germanico, di cui esso pretende, e non Voi, o Cesare, di farsi supremo direttore, e indipendente Sovrano. Nè mi si dica, che questo è contra il decoro, e contra il rispetto dovuto all'Imperadore, e all'Imperio; perchè io rispondo, che a' particolari sta bene il puntiglio d'onore, ma l'onore de' Principi consiste in cercare l'utile, e il bene dello Stato; Oltrechè il dover cedere per necessità è maggior vergogna, che cedere per elezione, e per accordo. Così ha praticato in molte occasioni la Francia, sin da quando visse nel secolo antecedente il Re Gustavo di Svezia, con cui il Cristianissimo, senza tanto badare alla convenienza del grado, s'ingegnò con diversi modi, non solo di officiosità, ma ancora di dipendenza, di andare a seconda, e di piegare al voler di lui, per trarlo dalla sua nel punto essenziale di fargli muovere le armi contra l'Alemagna, sperando, ch'ei potesse essere uno strumento, atto ad arrestare il corso delle vittorie di Ferdinando II. Imperadore, come pur troppo gli riuscì, e se ne ricorda non solo la Casa d'Austria, ma se ne risentono ancora la Germania, e la Religione. L'istessa massima ha seguito il presente Re di Francia, non essendosi vergognato, che i suoi Ministri, i quali stavano in Costantinopoli col carattere d' Ambasciadori, ricevessero senza mostrarne esso alcun risentimento, soperchierie, mali trattamenti, e ingiurie dal Gran Visir de' Turchi, quando gli premeva di coltivare l'amicizia colla Porta Ottomana, e l'unione col Tekeli, per servirsene a' nostri danni. Se poi vogliamo dare una occhiata alle cose accadute pochi anni sono, anche ne' paesi poco lungi da noi, qual'arti, e sommissioni non ha poste in pratica questo istesso Re di Francia, per guadagnare l'amicizia di Guglielmo Re d'Inghilterra? Laddove pria, ch'ei lo vedesse in grado da poter traversare i suoi fini alla Monarchia di Spagna, l'aveva aspreggiato in Olanda colle minacce, e perseguitato in Inghilterra non solo coll'

1703.

1703. coll'armi, ma ancora co gli scritti; mentre da tutti i Francesi ei fu nominato ne i libri col titolo di usurpatore, e Ludovico mandò vascelli, e soldati per togliere la Corona del capo a Guglielmo, e per restituire il Trono della Gran Brettagna al discacciato Re Giacomo. L'umiliazioni, e l'astuzie praticate contro di noi dalla Francia per tirare i Principi d'Alemagna al suo partito, sono state più terribili e nocive all'Imperio, e all'Augustissima Casa d'Austria, di tutti gli sforzi delle sue armi. Profittiamo adunque dell'esempio datoci da' nostri nemici, e deludiamo l'arte coll'arte. Se poi dalle cose accadute alla Germania, noi vogliamo, come prudentemente si dee, prendere norma dell'operare, e indizio dell'avvenire, io mi avanzo a dimostrarvi, che voi, clementissimo Cesare, avete prevaluto nelle guerre passate contra i Turchi, e contra la Francia non tanto per virtù de' vostri Capitani, quanto per la mansuetudine, e per una dolce condotta. La vostra bontà, e condescendenza verso i Principi di Germania, ha tolto loro di testa, e dall'animo quella grandissima gelosia, che ne' tempi andati gli aveva sempre uniti, per opporsi all'ingrandimento della vostra augustissima Casa. Voi colla placidezza avete ottenuto di far loro mutare l'antiche massime, onde quelle armi, che per l'addietro furono impiegate contra Carlo V., e contra Ferdinando II., e III. vostri gloriosissimi Antecessori, sono state adiutrici a voi, anzi sono state lo strumento principale delle vostre segnalate vittorie. Quindi dove essi non potettero mai, con tutti gli sforzi fatti da eserciti numerosi, rendere pacificamente ereditaria nella Casa d'Austria la sola Boemia, voi l'avete ottenuto a voti pieni per la Boemia, per l'Ungheria, e anche per la Transilvania, la quale, se non soggetta, vi è rimasa almeno tributaria. Le Repubbliche, i Regni, e generalmente tutti gli Stati, come si acquistano, così ancora si mantengono, e il dipartirsi dalle strade praticate, e battute con profitto, fu sempre pericoloso, e molte volte nocivo. Non vogliate dunque mutar sistema col risentirvi, ma continuate ad usare placidezza e pazienza. In tal forma toglierete al già Elettore ogni pretesto di farsi credere amatore della pace, e vendicatore della libertà di quei Principi, i quali non vogliono, com'egli dice, e minaccia di volerne dar fuora un pubblico manifesto, piegare il collo sotto il giogo della vostra potenza. Non potrà più spacciare per vere le sue dicerie: Che voi impegnando l'Imperio in una guerra di vostra particolar convenienza per la successione di Spagna, avete solamente in idea di stendere la giurisdizione, la quale usate più grande in tempo di guerra, di quello che vi competa in tempo di pace: Che voi pensate ad esigere i Mesi Romani, per rendervi padrone dell'elezione de' Capi dell' esercito; per porre guarnigione di vostri soldati dove meglio vi aggrada, e in fine, che voi amate la guerra per lo desiderio che avete di render l' Imperio subordinato e soggetto, quasi al pari degli Stati Ereditarj. L'operare diversamente da quanto esso dice, spiegherà la sincerità de' vostri sentimenti, e non vi sarà bisogno d'interpetrarli, quando i fatti parleranno chiaro da se. Voi o Cesare, mostrandovi contento, che per lo bene della pace si accettino dalla città di Ratisbona le condizioni imposte di propria autorità da un Elettor degradato, farete conoscere, che il vostro genio, placido, e mansueto è portato alla quiete, anche con intacco della vostra

supre-

suprema dignità; onde sarà necessario, che Massimiliano, o si dichiari nemico scoperto non solamente di voi, ma di tutto il Corpo Germanico, o che rispetti le città, e i Circoli dell'Imperio, e che rinunzi all'amicizia de' Francesi. Imperocchè s'ei vorrà voltare le sue armi o contra la città d'Augusta, o contra i Circoli di Svevia, e di Franconia, verrà a manifestare, che non voi, ma egli, nell'esser divenuto dipendente dalla Francia ha preso a sconvolgere l'antico stato dell'Imperio, e ad annullare i diritti, e la libertà del medesimo. Se poi avendo qualche renitenza, e rispetto nel fare un tal passo, non si vorrà scopertamente dichiarare contra tutto il Corpo Germanico, salveremo in tal caso le città, e i Circoli dell'Imperio, esposti alla prepotenza delle sue armi, e s'impedirà l'unione delle sue milizie con quelle di Francia, le quali vengono con vastissimi pensieri di porre in servitù tutta l'Alemagna. Si accettino adunque, o Cesare, ancorchè dure e irragionevoli le condizioni della neutralità di Ratisbona, e facciasi comunque si sia l'accommodamento, non perchè sia per se stesso lodevole, e nè meno colla speranza, che possa divenir utile (se venisse mai un bene non aspettato, sarà più gradito); ma perchè i Principi savj debbono nelle deliberazioni difficili e moleste approvare, e seguire come buono ciò che in comparazione dell'altre cose è il meno soggetto alle difficoltà, a i pericoli, e alla sovversione dello Stato. 1703.

10. Benchè il discorso del Vicecancelliere dell'Imperio fosse pieno di molte sode ragioni atte a persuadere, che si dovessero ammettere le domande, benchè arditissime, del Duca di Baviera, pure ciò non ostante lo sdegno, che l'Imperadore aveva contro di lui, e molto più quello de' suoi Ministri, fu cagione che si pigliasse la contraria resoluzione. I Consiglieri per la maggior parte appoggiarono il loro parere alla ragione: Che una tal condescendenza non solo mite e piacevole, ma umile e vile verso un Elettore degradato, sarebbe stata di pessimo esempio, e che in vece di giovare al ben pubblico, e alla Germania, avrebbe cresciuto a Massimiliano, e a i suoi pari ardire, e orgoglio, e dato adito a nuove domande: Che il cedere a così vergognosa proposizione con tanta facilità avrebbe disanimato i Principi dell'Imperio bene affetti a casa d'Austria, con porgli in confusione, e in sospetto di rimanere oppressi, e che l'Imperadore per venire ad un necessario accordo fosse per pensare a se, lasciando tutti gli altri in abbandono, e allo scoperto. Fu detto per ultimo, che l'angustie presenti potevano avere il rimedio, con dare ordine alle milizie tanto dell'Imperio, quanto dell'Imperadore di opporsi vigorosamente a quelle di Baviera, e d'impedire la loro unione colle Francesi; il che, se ottenuto si fosse, com'era sperabile dal valore, e dalla prudenza del Principe di Baden, e de gli altri Condottieri dell'esercito, i Colleghi, i quali facevano al Reno la guerra con felice successo, avrebbono obbligato i Francesi a tornare in dietro, per guardare le proprie contrade. Ragioni in contrario.

11. Fu dunque rispedito il corriere a Ratisbona colla negativa dell'Imperadore alle condizioni offerte a quella città dal Duca Massimiliano; ma fu soggiunto; che se esso Duca in contrassegno, e in riprova di buona fede avesse restituito le piazze fino a quel tempo occupate, che Cesare avrebbe ammessa in tal caso la neutralità, a condizione però di doversi. Risposta dell'Imperadore alla Dieta di Ratisbona.

1703. versi esprimere nell'accordo, che s'intendesse ratificata anche la determinazione presa dalla Dieta dell'Imperio il dì 4. Aprile del medesimo anno 1703. nella quale si dichiarava, che la guerra, che allora si faceva non era guerra di Religione. Questa denominazione, con cui l'Elettor di Baviera, e gli altri del suo partito erano soliti a chiamare la guerra, accesa tra Cesare, e le due Corone, dispiaceva infinitamente all'Imperadore; non tanto perchè non voleva passare per fautore o amico degli Eretici, quanto ancora, perchè il solo sospetto di una simil taccia lo poteva rendere poco grato a i Cattolici, e fargli perdere in parte il buon concetto, che si aveva della sua pietà, e del suo zelo per la Cattolica fede, vedendolo unito, e collegato con molti Principi di contraria Religione. Quindi poco tempo innanzi, che Ratisbona fosse stata occupata dall'armi Bavaresi, era uscita la menzionata notificazione, la quale fu nuovamente promulgata, perchè premeva a Cesare, e a'suoi Collegati il dare a comprendere, che la guerra si faceva per solo motivo d'interesse, e di necessaria difesa a tutto il corpo dell'Imperio.

Vuole che si dichiari non esser guerra di Religione.

Fu parimente data notizia, che per ovviare a tanti mali, di cui la Germania veniva minacciata, l'Imperadore avrebbe quanto prima nominata una città libera, perchè ivi si potessero fare secondo il solito l'adunanze, e intanto egli dava di nullità a tutto quello, che dalla Dieta tenuta in Ratisbona fosse stato fatto, o risoluto, per essere i voti estorti forzatamente dal rumore, e dalla violenza dell'armi nemiche. Per allora non fu ordinato al Cardinal di Lamberg di partire da Ratisbona; anzi gli fu scritto di tenere, come da se, discorsi d'aggiustamento coll'Elettore, il che si faceva con fine di dar tempo all'armi Cesaree, e dell'Imperio di poterlo assaltare ed offendere, quando fossero finiti di giugnere i sussidj, che i Circoli, secondo la quota, sono tenuti a dare, e che quantunque fosse già il mese d'Aprile non erano per anco arrivati. Questa tardanza è la ragione, per cui l'Imperadore non essendo puntualmente corrisposto, manca spessissimo a'suoi Confederati nell'adempire le condizioni promesse.

Notificazione data fuora a nome di Cesare per invalidare gli atti della Dieta.

Proposizioni d'accomodamento fatte da Cesare all'Elettore di Baviera.

Il Duca di Baviera, il quale ben conobbe l'artificio, saviamente pensò, che dopo un passo di tanto strepito, quale era stato la presa di Ratisbona, con irritamento, e con offesa di tutto il corpo Germanico, conveniva a lui, per maggior sicurezza, e per venire a suoi fini prevalersi dell'occasione, senza frammettere indugj, e senza dar orecchio a mezzi termini. Per tanto, siccome la sua gran fiducia pendeva dall'assistenza promessagli dalla Francia, così sollecitava ogni giorno il Marescìallo di Villars a non tardare la sua venuta per unirsi con lui. Le premure dell'Elettore, accrescendo nuovi stimoli al Capitano Francese, oltre quelli, che traeva dal suo vivace temperamento, e dagli ordini della Corte, lo fecero risolvere a passare un'altra volta colle sue milizie il Reno sopra i ponti di Hunninghen, Renau, e Kell. Ma prima di muoversi per congiungere le sue truppe a quelle dell'Elettore, s'abboccò col Maresciallo di Tallard, perchè avendo avuto anch'egli l'istessa istruzione, e l'istesso ordine dal Re Cristianissimo di passare in Alemagna, e di dare ajuto all'Elettore, volle restar d'accordo con lui delle più giuste misure, che prendere si dovevano, per conseguire il fine suddetto. Pesate le difficultà,

Non accettate.

Il Maresciallo di Villars si dispone a passare in Alemagna per unirsi coll'Elettore di Baviera.

S'abbocca col Maresciall. di Tallard.

furo-

furono conosciute, e stimate da ogni banda molto ardue a superare per li diversi impedimenti, alcuni certi, come era quello di dover fare un lungo cammino per paese nemico, e guardato ad ogni passo da numerose soldatesche, e altri incerti, ma facili a sopravvenire per mancanza di viveri, per la difficultà delle strade, per l'ingrossamento de' fiumi, causato dalle pioggie, ovvero per qualche incontro sfortunato all'armi Francesi. Determinossi adunque il Villars col parere, e consenso dell'altro Maresciallo, di attaccare per la via più spedita e più facile le linee di Stoloffen. Il Conte di Tallard gli promise di tenere a bada in quel tempo i nemici, e di tentare anch'esso, benchè con forze minori del compagno, di passar oltre, se gli fosse stato possibile, per introdurre da due parti l'armi Francesi nelle viscere dell'Alemagna, ad effetto di porgere il sospirato soccorso all'Elettore di Baviera, il quale non cessava di farne replicate istanze. 1703.

Risoluzione presa da' due Marescialli.

Il Principe di Baden stava alla testa dell'esercito Cesareo con più quelle truppe, che fin allora erano comparse de' Circoli. Avendo conosciuta la mira degli avversarj si mise in luogo da potere accorrere da una parte, e dall'altra, secondo i movimenti de' medesimi. Tal disposizione gli giovò assaissimo, perchè potè esser pronto a contrastare, e anche ad impedire il passo al Marchese di Villars. Questi avendo avuto un rinforzo considerabile di soldati, parte condotti dal Marchese di Roses, e parte mandati, sotto diversi Ufficiali dal Governatore d'Argentina, si trovava forte di trenta mila uomini almeno, onde con franco animo si risolvè d'attaccare le linee di Stoloffen in quella parte, dove sono i villaggj di Fintboch, e di Fintbuch. Accorse subito il Baden alla difesa, e quantunque i Francesi dessero fino a cinque volte l'assalto per superare le linee, furono sempre con molta uccisione rispinti. Accortosi il Villars, che da quella parte si tentava un impossibile, perchè i Tedeschi avevano davanti, e per fianco alcune montagne, le quali, com' ei riconobbe da se, non soddisfatto dell'asserzione altrui, erano quasi impraticabili, per esservi di mezzo certi valloni di difficilissimo accesso, si trattenne dal passar oltre, e presa altra strada per la valle di Kints, benchè tentata inutilmente nell'anno avanti, si mise in animo di condurre le sue truppe per la medesima via, e di cimentarsi nuovamente a superarne gl'impedimenti.

Disposizione del Principe di Baden, Comandante delle truppe Cesaree, e de' Circoli, per impedire il passo al Villars.

Il quale attacca le linee di Stoloffen: Resistenza del Baden, e i Francesi si ritirano da quella parte.

12. Il Tallard si era già avanzato verso Lichtenaw, e facendo diversi movimenti, teneva sospesi i Generali Tedeschi di ciò, ch' ei potesse avere in mente; onde gli obbligava a stare nella riparata in più luoghi colle forze distratte. Avendo preso il Villars un tal contrattempo, spedì avanti il Marchese di * Blenville con venti battaglioni, e con trenta squadroni ad attaccare il posto di Bibrach, per poi spianarsi la strada a passar oltre. I dirupi, e i gioghi alpestri, i quali convenne sormontare al Blenville, diligente esecutore degli ordini del suo Generale, non lo trattennero punto; onde senza sonar tamburo, per meglio occultare il suo disegno, si portò con somma prontezza ad affrontare le milizie Imperiali, destinate a difendere il posto di Bibrach. Preselo a viva forza, perchè i cento soldati, che vi erano dentro, o non si trovarono a principio così vigilanti, e all' ordine come conveniva per opporsi a' nemici, ovvero

Entra il Villars in Alemagna con truppe Francesi per la Valle di Kints.

* Blainville in Francese.

Difficultà del passaggio per luoghi alpestri, e opposizione degli Alemanni superate dal Marchese di Blenville.

ovvero non ebbero forze bastanti a sostenere l'impeto loro, onde tutti furono tagliati a pezzi. Un sì fortunato principio animò i Francesi al segno maggiore, ond'essi presero poi anche il Castello di Haslach facendo prigioniero di guerra il presidio di 180. uomini, che vi si trovavano. I trinceramenti vicini furono parimente presi a forza e rovesciati, e gli Alemanni, che gli guardavano, furono costretti a cedere il passo da ogni banda a' loro nemici, i quali s'inoltrarono poi senza molta difficoltà fino alla Valle di Hornberg, e di là a Donau-Escinghen, che significa, sorgente del Danubio. Quì vicino è la pianura di Villinghen, dove il Duca di Baviera, aspettando le sospirate truppe ausiliarie, aveva fatto avanzare un distaccamento della sua armata.

1703. Prende Haslac con morte e fuga de' Tedeschi.

* Donau-Escinghen in Tede sco.

Unione delle milizie Francesi colle Bavaresi.

13. Venne egli in persona a Dutling dopo aver fatto accampare la sua armata a Riedlinghen nel principio di Maggio, cioè nel tempo istesso, che i Francesi presero posto a Fridinghen, e a Meskreken. Così nell' anno 1703. i Francesi con grandissima facilità, e bravura si aprirono la strada ad entrare nella Germania, dopo aver superato le difficultà, che parte per natura, e parte per gl' impedimenti de' nemici, erano state apprese quasi insuperabili. La Foresta, o Selva Nera, la quale è una parte della famosa Selva Ercinia, detta anticamente Selva Marziana, è situata fra la Brisgovia, e la Suevia, e questa è quella, per cui i Francesi passarono. Sono in essa grandissime boscaglie, onde non solamente viene ad essere ombrosa, ma oscura: Oltre ciò ella è circondata da montagne aspre, e da' fiumi rapidi, fra i quali il maggiore è il Necro, ovvero Nekar, che sbocca nel Reno. Gl' impedimenti, che si oppongono da' nemici, quando si hanno da superare, servono di stimolo al coraggio, e quando sono superati, rendono maggiore il merito, e il piacere del vincitore. Però se grande fu il sentimento di gioja, ch' ebbe l'Elettore di vedere assicurati i suoi Stati da un esercito poderoso, non minore fu al certo il piacere, e la soddisfazione del prode e fortunato Villars, di comparire con una fortissima armata in grado di dar legge all'Alemagna, dove pochi anni prima, essendo in Vienna Inviato del suo Sovrano, aveva avuto contese, e disgusti in più modi. L'Elettore fece al Maresciallo di Francia le maggiori accoglienze, ed esso gli espresse i grati sentimenti del Cristianissimo, per tutto quello, che da lui era stato operato contra la casa d'Austria. L'accertò, per parte del suo Re, d'una particolare, e potente assistenza; e perchè potessero l'armi loro corre il frutto di tante fatiche, e pericoli, fu maturamente pensato a quale spedizione fosse bene di voltare l'animo, e le forze senza perdere un momento di tempo, allora che gl' Imperiali si trovavano in confusione.

Descrizione della Selva Nera.

Abboccamento dell' Elettore di Baviera col Maresciallo di Villars.

Diverse mire del Re di Francia, e dell'Elettore di Baviera.

14. Diverse in verità erano le mire del Re di Francia da quelle dell' Elettore, perchè premeva a questo di assicurare la Baviera, e di stare in una positura da farsi temere, e da conquistare le Provincie, che circondavano gli Stati suoi: Ma il Re di Francia voleva colle sue milizie mettere il terrore in tutti i Principi di Germania, perchè aderissero al suo partito, o perchè si ritirassero da quello di Cesare. Ciò non si poteva ottenere senza venire a una battaglia decisiva, o almeno senza mettere l'assedio alle migliori città della Boemia, per avere, quando fossero state prese, un fortissimo freno da dominarla, e da costringerla, a suo pro,

nulla

nulla curando, anzi avendo piacere per conseguire un tal fine, della ruina del paese, e di far provare a'Tedeschi, per atterrigli, le più crude ostilità. Nessuno di questi due spedienti piaceva, e si adattava all'interesse dell'Elettore; ma tali essendo l'istruzioni, che il Villars aveva avuto dal suo Sovrano, convenne al Bavaro di accomodarsi a quanto gli fu domandato, o per meglio dire prescritto. Egli si sentì dunque intimare con altura dispiacevole a un uomo di spirito, e tanto più a chi nacque Principe; (tali maniere imperiose, usate dal Villars coll'Elettore furono origine, e poi cagione di gravi disgusti fra loro) che bisognava pensare a dar soddisfazione al Re, e alla sicurezza delle sue armi, le quali, essendosi avanzate in paese così lontano come la Germania, era ben giusto, che avessero qualche piazza da potersi rifugiare, e dove coprirsi in caso di sinistro accidente. 1703.

Proposizioni fatte dal Villars all'Elettore di Baviera.

Domandò adunque il Villars all'Elettore di mettere presidio Francese nelle piazze di Ulma, d'Ingolstad, e di Braunau, e pretese, che il danaro esatto, e da esigersi dalle contribuzioni, si dovesse depositare nella cassa di guerra del Re, e non in quella dell'Elettore. Questi rimaso attonito, e disgustato per tali esorbitanti domande, mostrò di non poterle in conto alcuno accordare; onde il Maresciallo fece l'apparenza di spedire il corriere a Parigi, il quale realmente non passò (come fu detto) al di là d'Argentina. Si finse al ritorno del medesimo, giusta l'istruzione ricevuta già esso Villars dalla Corte, che fosse stata data l'ultima risoluzione per l'accomodamento.

Condizioni accordate fra 'l Maresciallo di Villars, e l'Elettore di Baviera per proseguire la guerra.

15. Convennesi, che nelle piazze di conquista, e si cominciò da quella di Ulma, vi dovesse stare il presidio di soldati Francesi e Bavaresi, e che il danaro delle contribuzioni si spartisse a proporzione di chi aveva più truppe. Riconciliati in tal forma gli animi, il Re di Francia, cui premeva di conservare l'amicizia dell'Elettore, condescese alle sue istanze di proccurare l'acquisto del Tirolo, che è una Provincia ereditaria di casa d'Austria. Doveva a tal impresa dar mano il Duca di Vandomo, che trovandosi in Lombardia, vi si poteva accostare dalla parte del Lago di Garda, come già nell'anno antecedente l'aveva tentato. Così restò libero il campo al Villars di cercare il suo vantaggio contra l'armata Cesarea, secondo l'opportunità delle occasioni.

16. Parve a'Consiglieri di guerra del Cristianissimo, che l'impresa del Tirolo fosse la più utile, e la meno rischiosa d'ogni altra; perchè non vi era esercito nemico da venire a giornata, e d'altra parte aprivansi, come si diceva allora a Parigi, due bocche a'danni dell'Imperadore; mentre dal Reno, e dall'Italia sarebbono penetrate in Alemagna con grand'impeto le truppe Francesi, le quali avrebbono ricavato per lo meno dal Tirolo, e dall'altre Provincie, quando non l'avessero sottomesse, larghissime contribuzioni. Se poi la sorte avesse favorito l'armi di Francia, unite a quelle della Baviera, comoda per la vicinanza, per ogni sorta di viveri, e per le provvisioni anche da guerra, era sperabile, che si potesse dare in tal caso l'ultimo crollo a'nemici, ed obbligare l'Imperadore a fare la pace ad arbitrio del Re Cristianissimo. Ma perchè nell'irruzione, che si era disegnata contra il Tirolo, bisognava andar d'accordo col Duca di Vandomo, perciò, mentre si stava aspettando, ch'egli partito dal territorio di Mantova, fosse entrato in quello di Trento, il Villars si divise dall'Elettore, per non istare a bada senza far niente. Rimase bensì in appuntamento con lui della reciproca assistenza, che secondo il bisogno si sarebbono

Determinasi l'impresa del Tirolo, e sue ragioni per farla.

1703. data, e poi con sollecita marcia si portò verso Laufinghen, e Guldenfinghen, e stabilì fra quei due luoghi il suo alloggiamento.

Il Principe di Baden si oppone al Villars.

Dubitando il Principe di Baden, che l'armata nemica non volesse di là pigliare la strada a danno degli Stati Austriaci, e dell'Imperio; però abbandonate le linee di Stoloffen alla cura degli ufficiali subalterni, egli s' avvicinò a tre miglia di Ulma, per opporsi a' Francesi. Fermò il suo campo vicino a Geppinghen, che è una Terra del Duca di Wittemberg sul fiume Ils; ma temendo poi di non potere colle poche truppe che aveva, far testa agli avversarj, ordinò al Conte Stirum d'unirsi a lui colla sua gente, e fu prontamente ubbidito. Vedendo l'Elettore, che gli restava aperto il passo verso il Tirolo, si mosse, secondo il concertato, a quella volta. Per meglio riuscire nel suo intento, diede per qualche settimana, col mezzo del suo Ministro, molte fallaci speranze alla Dieta di Ratisbona, di voler concludere l'aggiustamento; e per darlo più agevolmente a credere, propose diversi trattati; sì con animo di pigliar tempo, come di farsi tenere per uomo desideroso della pace, non solo appresso l'universale degli uomini, ma sopra tutto, appresso il Corpo Germanico, cui non si voleva rendere più odioso di quello ch'era, e non lo voleva irritare, col mostrarsi affatto alieno da ogni accomodamento. Egli desiderava oltreciò, che la Dieta dell'Imperio continuasse a stare in Ratisbona; ma non volendo acconsentire al punto richiesto dalla medesima, di richiamare le sue truppe, le quali erano dirette dal Colonnello, poi Generale Giovan Battista Santini Lucchese, e non volendo nè pure ammettere alcun mezzo termine, se non a condizione, che l'Imperadore accettasse prima la neutralità, esibita da esso Elettore, più tosto in forma di chi comanda, che di chi propone, diede a conoscere, ch'egli parlava di pace per non venire a far pace. Veramente dalla Corte di Vienna fu sempre con ugual costanza rigettata la condizione di ammettere la neutralità, voluta onninamente dal Duca di Baviera. Onde in tanta diversità di voleri, riconoscendosi impossibile di potersi aggiustare, il Cardinal Lamberg partì da Ratisbona, e l'istesso fecero a poco a poco gli altri Deputati, o Ministri; talchè venne a sciogliersi da se stessa la Dieta dell'Imperio.

L'Elettore di Baviera tien celato il suo pensiero di voler passare nel Tirolo.

Desidera che la Dieta dell'Imperio si continui a tenere in Ratisbona.

La Corte di Vienna persiste a non volere ammettere la Neutralità.

Sciogliesi a poco a poco per la partenza de' Deputati da Ratisbona la Dieta.

Si ripresero adunque l'armi con maggior furia e animosità di prima, come sempre succede, quando i trattati di pace non hanno effetto. Il Generale Marchese Alessandro Maffei Veronese, che comandava ad alcune truppe dell'Elettore nel Palatinato di Baviera, e vi era stato spedito per soccorrere la piccola Città di Rottemberg, assediata dagl'Imperiali, dov'era Governatore il Conte Francesco Sanbonifazio Veronese, s'incamminò a quella volta. Aveva egli sotto di se un corpo di quattromila uomini, quasi tutti fanti, e andava a piccole giornate, per aspettare, che si unissero alcuni squadroni di cavalli, per tanto meglio e più sicuramente poter portare il desiderato soccorso agli assediati. In questo mentre, e prima che giungesse al Maffei la cavalleria, la quale tardò più del dovere, egli fu incontrato, e assalito da alcune truppe di Franconia guidate dal Generale Gianus, le quali, benche fossero di numero poco superiori alle Bavaresi, erano però assai più forti e numerose di cavalleria. Il combattimento si fece nelle vicinanze di Crottenzee, e fu sanguinoso, talchè il Gianus, benchè n'avesse la meglio, rimase da una palla d'archibuso

Gl'Imperiali, guidati dal General Gianus, attaccano i Bavaresi, guidati dal General Maffei, e ne hanno il meglio.

chibuso ferito e stroppiato. Siccome il conflitto seguì in campagna aperta, dove la cavalleria potendo distendere, e raddoppiare le file, ha vantaggio grande sopra la Fanteria, così convenne al Maffei, al quale fu ucciso sotto il cavallo, cedere alla forza de' nemici, e vedere la sua ala diritta sbaragliata e messa in fuga, senza averla potuta nè ritenere, nè riordinare. Gli fu solamente permesso il ritirarsi in perfetta ordinanza coll' ala sinistra, la quale si difese, e sostenne sempre con vigore l'impeto degli avversarj. Fermossi poscia in un bosco di lì poche miglia lontano, e indi a poco tornarono all'ubbidienza del General Maffei i soldati fuggitivi. Il giorno dopo giunse la cavalleria tanto desiderata, onde il Maffei ripigliò secondo il primo disegno, la marcia colle milizie verso Rottemberg. Erasi già ritirato da quelle vicinanze, il Gianus, sì per farsi curare della ferita, come perchè aveva perduto nel passato cimento molti soldati. Restò dunque al Maffei libero il campo d'introdurre nella Città alcune compagnie di rinforzo, secondo il fine principale della sua mossa. L'incontro, avuto col Gianus, gl'impedì di poter fare acquisto della piccola città di Felden nel territorio di Norimberga, come prima di ciò n'aveva avuto intenzione, ma poco se ne curò quando si vide dall'Elettore di Baviera non solamente compatito, per quello che di sinistro gli era accaduto, ma di più gratificato e lodato; talchè quando esso Elettore volle entrare con gente armata nel Tirolo, ne commise al Maffei le prime e le più importanti operazioni. 1703.

17. Per disporsi a quella grande impresa, tenuta sempre celata con grandissima avvertenza, ei lasciò sei mila uomini a Amberga, per coprire da quella parte il paese, e per darsi la mano col Maresciallo di Villars. Passò poi il dì 17. di Giugno il Danubio con tutto l'esercito, nel quale erano molti fanti Francesi, e la sera alloggiò a Kuffstein. Quasi nell' istesso tempo, secondo l'uso di quelli, che volendo altrui far del male, si danno prima per oltraggiati, mise alle stampe un manifesto, in cui si dichiarò: Che essendo svanite le speranze d'aggiustamento, e che non lasciando i suoi nemici d'offenderlo, e di caricarlo ogni giorno, perciò egli non voleva aver più riguardo alla loro riputazione col proprio danno: E per liberarsi dalla taccia di Principe ambizioso, e disprezzatore del giuramento solito darsi dagli Elettori, continuò ad esprimere nel manifesto le ragioni, per cui era stato mosso, e necessitato a fare la guerra. La prima, più grave di tutte, sulla quale maggiormente fondavasi, era la violenza, che disse essergli stata fatta dall'Imperadore, acciocchè si dichiarasse contra la Francia, come per necessità, e per forza avevano fatto diversi Principi di Germania, e come si era cercato di costringere anche l'Elettor di Colonia suo fratello. Che niun motivo poteva impegnare l'Imperio a rompere la pace di Riswich, a conto della Successione di Spagna; perchè il Corpo Germanico doveva essere indifferente, che l'erede di Carlo II. fosse un Principe di casa d'Austria, ovvero di Borbone: Anzi che vi era più da temere del primo, che del secondo, dopo che l'Imperadore, il quale è capo solamente d'una Repubblica, si era fatto potentissimo, particolarmente dopo aver renduta ereditaria nella sua famiglia la Boemia, l'Ungheria, e la Transilvania. Che non volendo esso Elettore contribuire, come prima, e per più anni aveva fatto, al pericoloso ingrandimento di casa d'Austria, della quale si dichiarava mal contento, e mal corrispo-

Mossa dell' Elettore di Baviera per conquistare la Provincia del Tirolo, e suo manifesto.

Ragioni addotte nel manifesto dall'Elettore per la guerra contra Cesare.

 sto

1703. sto, però nella necessità indispensabile o di sposare il partito di Cesare, conforme era stato fatto da tre Collegj dell' Imperio, o di unirsi colla Francia, per essere in istato di difesa, da contrapporsi all' istesso Cesare, il quale non voleva ammettere la neutralità, egli si era appreso al forzato ripiego di unire le sue coll'armi del Re Cristianissimo, per far sapere a ciascuno, che più tosto che voler piegare, e cedere alle minacce della Corte di Vienna, egli era pronto e risolutissimo, non solo di stare armato, come nelle guerre del secolo antecedente aveva fatto l'Elettore Ferdinando Maria suo padre, ma di resistere, e di opporsi ancora a chi l'avesse voluto costringere a fare diversamente, perchè ei non voleva in nessun conto essere obbligato ad entrare in una guerra particolare dell'Imperador Leopoldo, la quale, tornava a dire, che secondo il suo intendimento, credeva ingiusta, e contraria all'interesse dell'Alemagna. Rispetto poi alla sorpresa di Ulma, e di Meminghen, cercò di scolparsi con dire, che l'ostilità praticate dalle milizie Cesaree contra la Baviera, l'avevano obbligato a un tal passo, non già per far torto all'Imperio, nè con animo di ritenere le dette Città, ma per mettersi in grado di difesa a pro de' suoi vassalli, e de' suoi Stati, con ferma intenzione di opporsi in tal caso anche all'Imperadore, dal quale era venuta la provocazione, e il principio della guerra. Confessò di non aver voluto secondare servilmente le voglie di lui; ma di aver proccurato in più modi la continuazione della pace alla Germania. Che se ciò era dispiaciuto a Leopoldo, il quale voleva la guerra ad ogni conto, perchè godeva in quel tempo diversi vantaggj e profitti, ed esercitava una maggiore autorità sopra i Principi della Germania, una tal riflessione doveva appunto servire di motivo a chi prezzava l'onore, e la libertà dell'Imperio, di non acconsentirvi. Descrisse in ultimo i danni gravissimi della guerra, e la servitù imposta per tal via all'Alemagna, onde l'Imperio non pareva più una Repubblica, ma uno Stato retto da un Monarca, mentre Leopoldo era l'arbitro della pace, e della guerra.

Con questi, e altri motivi espressi nel manifesto, proccurrò l'Elettore di sincerarsi nel Mondo, e di trarre al suo partito quelli, cui dispiaceva, ed era divenuta sospetta la Grandezza di casa d'Austria, alla quale, se fosse stato levato il Tirolo, le sarebbe mancata una Provincia di grandissima conseguenza.

Descrizione del Tirolo, conquistato dall' Elettore di Baviera.

18. Giace la Contea del Tirolo fra l'Italia, e la Baviera, ed ebbe i suoi Principi naturali, finchè passò nella casa d'Austria per le ragioni provenute in essa dal matrimonio della Contessa Lisabetta con Alberto Austriaco Imperadore della suddetta famiglia. La sua città principale è oggi giorno Inspruch, alla quale dà il nome il fiume Eno, ovvero Ins, che passandovi per mezzo, la divide dal borgo, e così ella è detta, quasi ponte dell'Eno. Viene in secondo luogo la città di Kuffstein piccola sì, ma forte non tanto pel sito, essendo fabbricata sopra una rupe scoscesa, quanto per l'arte, poichè ergesi una Rocca, che domina tutto il paese all'intorno.

Attacca la città di Kuffstein.

Siccome questa è la prima piazza, che dalla parte della Baviera si trova, così fu la prima, cui l'Elettore s'approssimò, e subito giuntovi, intimò per un Trombetta al Governatore, che si arrendesse. Il Conte..... Wolkenstein, che ivi comandava per Cesare, rispose di volerla fino all'ultimo fiato difendere. Ma il troppo ardire, e il desiderio di segnalarsi per

mezzo

mezzo d'una valida resistenza, fece perdere a Cesare senza riparo non solo questa, ma molte altre Terre, e Città, che facilitarono al Duca l'acquisto di quasi tutto il Tirolo. Ordinò il Wolkenstein, che fossero distrutte le case de i borghi, e volendo far ciò prestamente, perchè il nemico non vi si potesse ricoverare, vi fece dar fuoco in più parti. Fortunatamente per l'Elettore tirava allora un piccolo vento, il quale di lì a poco cominciò a soffiare con tal violenza, che spinse le fiamme verso l'abitato: Dipoi si accrebbe a segno, che non essendovi stato modo di trattenerlo dentro a' limiti del solo borgo, si stese anche nella città. Per disgrazia, e danno degli abitatori si attaccò a un magazzino di fieno, che stava fra la città, e la Rocca: Di là avendo trovato le fiamme nuovo e facile alimento, abbruciarono con ispavento le case, e gli abitanti delle medesime, e per ultimo arrivarono fino al magazzino della polvere, dov'erano bombe, e altre materie combustibili, tenute in quel luogo a difesa della città, come in un pubblico arsenale. Datosi fuoco alla polvere dal calore dell'incendio vicino, si sentì in un subito uno strepito più che di tuono, e dall'impeto della suddetta polvere furono gettate in aria le fortificazioni, e quantità di persone d'ogni genere, e d'ogni sesso, onde fra gli urli delle femmine, e fra le strida de' miserabili, che alcuni dall'impeto della caduta, e altri dalla veemenza delle fiamme stentatamente morivano, il disordine, e la confusione crebbe a segno, che l'Elettore si trovò senza opposizione. Prevalendosi egli della buona congiuntura, e traendo dalla comune miseria il profitto, ordinò subito a' suoi Granatieri, che si presentassero colle scale alle mura della città, e poi della Rocca, come fecero con prospero successo, essendosi impadronito in poco tempo, e sopra la loro espettazione dell'una, e dell'altra. Prima che gli assalitori entrassero nella piazza, il Wolkenstein ne partì di nascoso con 400. de' suoi soldati, e prese la via di Rottemberg città situata poco lungi dall'istesso fiume Eno.

1703.

Il Governatore della piazza vuol bruciare alcune case, e si forma un grande incendio.

Dassi fuoco al magazzino dov'era la polvere, e altra roba combustibile.

I Bavaresi s'impadroniscono della piazza.

Solito il Duca di Baviera a prevalersi, senza sospensione d'animo, del favore della fortuna, dopo la presa di Kuffstein, diede la caccia a i fuggitivi. Non avendogli potuti raggiugnere, egli senza perder tempo si portò sotto il Castello di Verghel, e lo sottomise. Di là si avanzò a Rottemberg, facendo mostra di voler subito aprire la trincea, per formarne l'assedio. La guarnigione era di pochi soldati, i quali, con quelli condotti dal Wolkenstein, nè pur bastavano per opporsi tutti insieme a una armata numerosa, e incorraggita da i passati prosperi avvenimenti, come quella di Baviera. Quindi ben presto fu patteggiata la resa, ancorchè i soldati del presidio dessero segno a principio di volersi difendere; ma fecero ciò più tosto con pensiero di riportare onorevoli condizioni, come seguì, che con volontà di sostenere l'oppugnazione.

Poi di Verghel.

Glorioso e contentissimo il Duca d'avere in pochi giorni fatto acquisto di due piazze considerabili, senza perdita di gente, si approssimò colle sue truppe alla Città d'Inspruc, che sola restava alla devozione dell' Imperadore nella Contea del Tirolo. I Magistrati, rappresentanti la Camera degli Stati, la quale risiede in Insruc, sentendo, che l'armata Bavarese era vicina, e trovandosi senza autorità sufficiente, e senza soldatesche da potere resistere all'Elettore, risoluto di volere presto la Città in sua balìa, si arrenderono al medesimo; anzi per averlo benevolo gli andaro-

L' Elettore s'avvicina ad Insfruc.

1703.

I Magistrati della città gli vanno incontro, e gli aprono le porte.

I soldati dell'Elettore esigono con vigore le contribuzioni dagli abitanti del Tirolo.

La tardanza del Duca di Vandomo a comparire nel Tirolo pregiudica all'Elettore.

I Contadini di Bolsano sono de' primi ad unirsi in corpo, e presto crescono in numero considerabile.

Le milizie Imperiali, uscite già da Guastalla, sono le prime ad opporsi alle Bavaresi.

no incontro fino ad Hala, conoscendo bene, che la loro città era riguardevole, e bella, ma non forte da poter reggere contra un esercito, che quasi torrente aveva inondato e sottomesso tutto il paese. Trionfante l'Elettore, e pieno di giubbilo per sì felici avvenimenti, prese il possesso della città, e fece varie ordinanze, per dare un nuovo regolamento alla medesima. Avendo poi commesso a' suoi Capitani di stendersi ne' luoghi della Provincia, per farsi dare da tutto il popolo a suo nome l'ubbidienza, e il giuramento di fedeltà, quelli si portarono con molta asprezza, e rigore nell'eseguire, anche con modi improprj, gli ordini di lui. Le stranezze praticate contra gli abitanti del Tirolo in varie guise, anche nel volere esigere esorbitanti e intollerabili contribuzioni, tornarono in giovamento dell'Imperadore: imperocchè esarcebata la plebe, e i villani del Contado, che sono numerosissimi, presero l'armi contro del Bavaro. Lo fecero con tanta ardenza, fortezza, e vigore, che il Duca ebbe poi molta occasione di pentirsi della sua non giusta condotta, per non aver considerato: Esser cosa pericolosissima l'angustiare di soverchio i sudditi ne' paesi di nuovo acquisto, col supposto, che basti d'incuter loro il timore, perchè non pensino a novità; poichè la disperazione fa l'uomo ardito, ed animoso, e molte volte riesce ancora fortunato. Ma per quanto siano gli uomini d'accorto e savio discernimento, com'era il Duca di Baviera, nulladimeno bisogna, che la debolezza dell'intelletto presto o tardi si manifesti. Vero è, che la tardanza del Duca di Vandomo, il quale dall'Italia doveva accorrere, ed entrare, come dicemmo in Alemagna per assistere al Duca Massimiliano, fu motivo grande delle vicende, succedute poscia con perdita di tutto l'acquistato, e con timore di peggio.

19. Quando Cesare vide perduto in pochi giorni il Tirolo, Provincia così comoda e necessaria a' suoi fini, per fare acquisti in Italia, non che all'interesse di mantenere quello, che possedeva in Germania, spedì ordini premurosissimi a' Generali Guttenstein, e Solari, che senza indugio proccurassero di ricuperare tutto ciò ch'era stato occupato dal Duca di Baviera. Perchè questa volta non vi erano diversi fini in quelle persone, che dovevano dare esecuzione a' comandi dell'Imperadore, le milizie si trovarono pronte e sollecite nell' ubbidire. Correvano a gara i giovani dall'età di 16. fino agli uomini di 50 anni, per desiderio di segnalarsi. Sopra a tutti quelli di Bolgiano, detto oggi comunemente Bolsano, la quale è una Terra mercantile e popolata, si arrolarono in gran numero, anzi i mercatanti, per salvare la roba, che tenevano dentro la Terra, somministrarono di buona voglia grosse somme di denaro alle milizie. Elle s' ingrossavano ogni giorno, e si aveva l'avvertenza d' incorporare i soldati di nuova leva nelle vecchie truppe, perchè potessero servire con maggior profitto.

Le milizie, che prima, e più vigorosamente dell'altre, si opposero alle Bavaresi, furono quelle, uscite da Guastalla, con patto, ingiunto loro dal Vandomo, come accennammo, di non portar l'armi per due anni contra le due Corone; e così per impensato accidente, ciò che dal Generale delle truppe Francesi fu imposto alle Tedesche per far danno all'Imperadore, servì poi al medesimo Imperadore di grandissimo giovamento; tanto è vero che il nostro prevedere è corto, e spesse volte fallace. Quello però, che sopra ogni altra cosa fece variare la fortuna, e diede in fine il tracollo a' disegni dell'

dell'Elettore, fu ciò, che da lui era stato il meno temuto. Calarono dagli alti gioghi moltissimi contadini, di cui abbonda il paese, i quali si erano colà ritirati per iscampare la vita, quando il Bavaro non aveva trovato opposizione. Avendo essi lasciate in abbandono le loro povere case, e quanto possedevano all'ingorda avarizia delle soldatesche nemiche, gemevano all'aspetto delle loro miserie. Questi contadini furono rincorati, e poi ragunati in gran numero da certo Martino *Lavinghen, il quale essendo più animoso e sensitivo degli altri, non volle passare il tempo in lamenti, ma proccurò il modo di vendicarsi de'torti, e dell'ingiurie ricevute, e per avere nel suo disegno compagni, si fece capo di quella gente, che da lui fu con simili parole inanimita, e accesa ad ira. 1703.

* *Lavingen* in Tedesco.

Discorso di Martino Lavinghen a' Villani del Tirolo per unirgli, e condurgli contra i Bavaresi.

20. Che vogliono mai dire questi lamenti, e sospiri, che voi miei cari parenti, amici, o compari fate adesso, e inutilmente spargete, per esservi stata rapita la roba, desolati i campi, e bruciate le case? e per essere stati alcuni di voi strapazzati e maltrattati da' soldati di Baviera nella propria persona, e in quella delle mogli, e de' figliuoli? Simili affronti si vendicano, e non si piangono. Oltre che sapendo voi per lunga pratica, che i Bavaresi, contigui a noi per lungo tratto di paese, ci hanno sempre portato odio naturale e intenso, che sono stati per cagione di confino, o per gelosia di stato in continua diffidenza, e gara con noi; e che hanno tenuto e covato un vivo desiderio di farci del male, e di dominarci, parmi, che voi, ed io possiamo dolerci bensì del danno sofferto, ma non maravigliarcene; perchè noi averemmo forse fatto loro l'istesso. Se l'aver essi preso il tempo opportuno d'assalirci, e d'offenderci, quando meno il pensavamo, e quando eramo disuniti, è stato cagione, che non abbiamo possuto difenderci con fortezza, e rispingergli con danno, si può ascrivere più tosto a mero accidente della fortuna, che gli favorì sotto Kuffstein, che a nostra colpa. Di quello, che in avvenire accaderà, noi saremo debitori alla Patria, e al Mondo. Ripariamo adunque il danno patito, con risarcene al doppio, e ribattiamo l'ingiurie ricevute da'Bavaresi, con pigliare di loro aspra vendetta: Se l'essere separati e divisi ci pregiudicò, riduciamoci tutti insieme, e animati da un solo spirito e volere, torniamo alle consuete prove di virtù e di valore, praticate in più occasioni da'nostri antenati secondo le memorie, che ce ne rimangono. Se voi mi seguirete, vi prometto, che faremo pentire i nemici d'averci provocati e offesi, e spero, che ricupereremo non solamente il toltoci, ma che diverremo padroni della roba loro, delle loro armi e bagaglio, con altrettanto utile, e piacere per noi, ed ignominia per loro, con quanto maggior crepacuore, ed affanno soffrimmo il danno inferitoci da essi. Quando poi queste ragioni non vi appagassero, discendo all'ultima, che non ha replica, o riparo, ed è lo stato infelicissimo e disperato, in cui ci troviamo, onde la risoluzione da prendersi non è più d'arbitrio, ma di necessità. Bisogna vincere o perire, cadendo sotto il ferro, o almeno sotto il dominio crudele, e più duro della morte medesima, de i Bavaresi, che ci sono stati sempre contrarj, avversi, e nemici. Dovremo ubbidire ad altro Principe, che ci riguarderà e tratterà come servi, sapendo la nostra inclinazione, ed affetto verso l'Imperadore, da cui siamo stati sempre trattati con amore, e con somma clemenza propria de' Principi di casa d'Austria. Impugniamo

1703. mo adunque il ferro contra chi ci ha perfidamente assalito, che ne riporteremo indubitamente il frutto della vittoria; poichè Iddio avendo riguardo alla giustizia della nostra causa, ed alle nostre miserie, darà forza al bracio, e vigore allo spirito per rintuzzare, ed abbattere l'orgoglio di questa masnada vile di soldati Bavaresi. Oltre che non sono essi così numerosi e possenti, come da principio si disse, e fu per temenza creduto nell'improvviso assalimento. Anzi se bene si considera, noi quando ci determiniamo a stare uniti, e ad operare virilmente, saremo superiori a loro di numero, e di fortezza. Nè mi s'opponga, che essendo noi rustici, ed avvezzi alla zappa, non possiamo competere co' soldati di professione. Perchè i Bavaresi si arrolarono da un tempo nella milizia, sono forse per questo divenuti più forti, o più destri di noi? No certamente, poichè anche noi da ragazzi essendoci assuefatti a maneggiare l'arme, e a tirare l'archibuso, riusciremo adesso franchi, e più esperti di loro, particolarmente in queste aspre montagne, dove giova più la pratica de' siti, e de' sentieri, che la buona ordinanza; la quale in caso di bisogno ci sarà anche insegnata da' soldati Imperiali, che volentieri ci riceveranno fra loro. Andiamo adunque con intrepido cuore ad affrontare i nemici, che noi tenghiamo due vantaggi sopra di loro: non abbiamo che perdere, e siamo disperati; onde dobbiamo combattere per ricuperare il perduto. Hanno i Bavaresi la roba loro, e la nostra, la quale, essendo di grave peso alle braccia e al corpo, servirà ad illanguidire lo spirito, ed a scemare in loro il coraggio.

Fu ricevuto da quel popolo con approvazione, e applauso il consiglio del Lavinghen, e avendo in sequela di ciò molti contadini prese l'armi, cominciarono a fare dell'imboscate, e a tirare contra i Bavaresi, quando passavano alla sfilata in luoghi dove i monti stringono il passo. Avendo i Capitani dell'Imperadore saputa l'unione de' villani, ridotti in grado di farsi temere, perchè cresciuti molto di forze e d'orgoglio, ne furon contentissimi, e proccurarono d'approfittarsene in modo, che la moltitudine non commettesse disordine. Per meglio riuscire nell'intento che si aveva da' Capitani Cesarei di obbligare l'Elettore a ritirarsi dal Tirolo, il Barone Heindel Maggiore del Reggimento * Ghescivind incorporò buon numero di quei paesani fra i pochi soldati, che aveva. Poichè i contadini si furono accostumati a gli esercizj della milizia, e a marciare in compagnia, e in ordinanza co' soldati, proccurarono in primo luogo di vendicarsi de' varj oltraggi e danni ricevuti da' Bavaresi, onde tutti quelli che davano loro fra mano, gli scannavano senza pietà. Il primo saggio della loro bravura e fierezza la diedero nella Valle Ennedina vicino a Brutz, dove si azzuffarono con un corpo de' nemici. Gli assalirono con ardire, penetrarono fra loro con intrepidezza, e n'uccisero presso a 500. facendo pochissimi prigioni, e tra questi vi fu compreso l'Ufficiale, che gli comandava. Coll'istessa felicità, con disprezzo de' loro avversarj, si avanzarono lungo il fiume Eno verso Frenstein, e San Martino. Di là avvicinandosi ad Inspruch, s'inoltrarono fino al forte di Lecitasc, dove la guarnigione Bavarese restò prigioniera di guerra.

Volle il Colonnello Conte Gabriello Verità proccurare di venire a qualche accordo co' Villani, e si avanzò per tal effetto con alcune milizie Bava-

*Gesthvvind in Tedesco.

I Villani del Tirolo s'incorporano colle milizie Cesaree.

Attaccano, e ammazzano 500. Bavaresi.

Pigliano il forte di Lecitasc e fanno prigione la guarnigione.

Accordo, promosso dal Conte Verità Uficiale dell'Elettore co' Villani del Tirolo.

Bavaresi vicino a Inspruc, dove gli chiamò a parlamento. Or siccome la moltitudine, particolarmente d'uomini rozzi e ingenui difficilmente, e di rado prende l'armi, e s'aduna per difendersi, non che per offendere, ma quando è adunata e messa in arme, si muove poscia per ogni minimo accidente, e dà nell'eccesso; così quei Villani, credendo forse, ch'esser potesse artifizio di politica, (arte usitata nelle Corti, ma abborrita da gente rustica, e sincera) la parlata, che si voleva fare con essi, e che si pensasse colle buone parole di allettargli, e di tradirgli; o pure che si volessero vendicare de' danni patiti, e dell'offese sofferte, eglino in vece di star attenti al dire del Conte, gli si scagliarono addosso, e lo trucidarono; onde se il General Maffei, che stava poco discosto, e suppliva alle parti del Conte General Sanfrè, il quale essendo uomo più tosto di Corte, dove teneva il posto di Maresciallo, che di esperienza nelle cose militari, non avesse tratto dall'impegno quelle milizie, correvano rischio di essere tutte quante tagliate a pezzi. 1703.

Temendo di esser traditi, uccidono il Conte.

21. Avvisato di tali novità il Duca Massimiliano, s'avvide allora, ma troppo tardi, dell'errore commesso. Non volendo esporre la sua gente, divenuta assai inferiore di numero a quella degl'Imperiali, notabilmente accresciuti da molti piccoli corpi di milizie, spedite da Cesare nel Tirolo, e dalla gran turma di Contadini, che andavano coll'esercito Cesareo ingrossato da quantità di gente civile, e di gentiluomini saliti a cavallo, e conoscendo, ch'era temerità il trattenersi più lungamente fra quelle montagne, dove i paesani, pratici d'ogni passo, aspettavano al varco i suoi soldati per ferirgli, e per ucciderli a colpo sicuro, perciò risolvè di non differire a fare volontariamente, e senza risico, ciò che indi a poco con risico, e con somma fretta sarebbe stato di fare necessitato e costretto. Lasciato adunque un grosso presidio a Inspruc, si ritirò con buon numero delle sue milizie a Matray. Sperò allora, e fu tale speranza si compiacque per qualche giorno, di poter proseguire per altra via la meditata impresa, onde marciando lentamente, prese il cammino lungo la costa del Monte Brenner verso Sterzingen, così temporeggiando ebbe in animo di dar tempo al Vandomo, che venisse, secondo l'accordo, a congiungersi con lui dalla banda di Trento. Su tale aspettativa e convenzione, l'Elettore si mosse poi verso Bresse con sei mila uomini, che gli erano rimasi, dopo aver guarnito diversi luoghi colle sue truppe. E si mosse con pensiero di forzare il detto passo, e di salire fino alla cima di quelle asprissime montagne, come fece con incredibile disagio, sofferenza, e incomodo; ma nulla è difficile al forte.

Ritirata dell'Elettore di Baviera dal Tirolo.

Lascia grosso presidio in Inspruc.

Riguardando dal monte la cattiva positura, in cui si trovava col nemico al fianco, egli non già per questo nulla si smarrì, anzi ricavando dal suo cuore animoso maggiori speranze delle ragionevoli a concepirsi, ordinò con viso allegro alle sue truppe, di proseguire avanti il cammino. Considerando indi a qualche giorno il gran risico, in cui si poneva per la necessità di dovere star sempre in difesa contra le milizie Cesaree, e contra i Villani, da' quali è impossibile, che un esercito si possa guardare, e che non riceva danni frequenti e intollerabili; e riflettendo ancora a quel di peggio, che gli poteva avvenire, di esser messo in mezzo da' suoi nemici, perchè all'armata Imperiale cresceva gente quotidianamente, concorren-

1703. correndovi i Tirolesi di ogni condizione, come succede quando le cose vanno prospere, che ogni suddito fa a gara di acquistar merito e distinguersi; perciò l'Elettore fermatosi alquanto, cominciò a meglio pensare a' casi suoi. Considerava, e conosceva da una parte il pericolo, cui s'esponeva nel trattenersi più lungamente in quella Provincia, ma dall'altra era grande la brama di proseguire il suo disegno, cui serviva di stimolo la memoria delle prime felicissime conquiste, e la dolce idea, che s'era formata nella mente di poterne fare delle maggiori, onde combattuto da contrarj affetti, stette ruminando tra se, che cosa dovesse risolvere, ed operare. In fine si determinò di esporsi a ogni rischio, più tosto che tornare in dietro, risoluto di voler superare coll'armi tutte l'opposizioni, che prevedeva doversi incontrare nel lungo tratto di quelle montagne, per le quali bisognava camminare più giorni, prima di poter giugnere al piano di Verona, bagnato dal fiume Adice, dove quando fosse arrivato, si sarebbe potuto congiungere a suo arbitrio al Duca di Vandomo, e così tornare a farsi rispettare e temere non solamente da'Villani, che l'avevano grandemente provocato e offeso, ma anche dalle milizie Cesaree.

Varj pensieri dell'Elettore di Baviera prima di abbandonare il Tirolo.

Affidato l'Elettore nel valore e affetto de'suoi Ufficiali, e soldati, marciò con cinque battaglioni, e alcuni squadroni, e con piccoli pezzi d'artiglieria verso Hala. Eravi di presidio un reggimento Tedesco, e il Capitano Comandante di quelle truppe aveva sin allora impedito, che le provvisioni di bocca della Baviera non potessero da quella banda passare, con che mancava in gran parte il sostentamento alle medesime. Giunto Massimiliano all'improvviso avanti le mura di Hala intimò subito con minaccia, che gli si aprissero le porte, e n'ottenne l'intento. I suoi soldati si ristorarono allora con i viveri, trovati nella Terra, e con altri, sopravvenuti dalla Baviera. Dal primo felice successo l'Elettore concepì speranza di potere con uguale facilità superare il trinceramento, che i Tedeschi, uniti a'Villani, avevano fatto poco lontano di là: Ma questo suo disegno gli andò falito in principio, onde convenne assalire quegli uomini feroci con maggior numero di truppe, perdervi più giorni di tempo, e contrastare assai, prima di poter discacciare da quel luogo i nemici. Avevano essi protratto le loro trincee fino a un monte di sasso vivo, erto, e dritto come un muro, il quale chiamasi in lingua del paese Mathrisuand. Tra quelle e il fiume Eno vi è solamente la strada, per dove passano i carri. I contadini l'avevano scomposta, e guasta affatto per potersi con maggior sicurezza fermare, e assicurare in quel sito, dove avevano scavato il terreno fino allo scoglio inaccessibile, e di più avevano alzato un parapetto, perchè servisse loro di maggior difesa. Tra villani, e soldati erano circa seicento, ed avevano tagliato quantità d'alberi, posti in poca distanza, e intrecciati in modo, che servivano di secondo riparo. Provaronsi i Bavaresi d'abbatterlo dopo esser saliti con gran stento sopra una pendice del monte, ma furono rispinti con perdita. Sopraggiunsero in loro ajuto dugento Dragoni, spediti a'suoi Ufficiali dall'Elettore, e avendo questi portato due pezzi di cannone, cominciarono a tirare dall'altra parte del fiume. L'artiglieria produsse un ottimo effetto, perchè feriva quelli uomini trincerati, non solo per fianco, ma anco per schiena; e perchè i soldati saliti sopra la pendice, tiravano di su in giù cogli archibusi, onde non vi era luogo si-

Giugne improvvisamente a Hala, e se ne impadronisce.

Attacca un trinceramento di soldati, e villani.

Dopo fiero contrasto lo supera.

curo,

-uro, che non fosse bersagliato; però dopo lunga resistenza i Tedeschi, uniti sempre co'Villani, furono obbligati d'abbandonare il posto, e darsi alla fuga. Potettero poi i Bavaresi entrare in Zirla, dove arrivò indi a poco l'Elettore, con aver passato l'Eno sul ponte, ch'essendo stato rotto dagli Austriaci, ei lo fece subito ristaurare. 1703.

Aveva quel Principe il giorno avanti corso non lieve pericolo di restare ucciso; imperocchè dopo aver scacciato gli avversarj da Zirla, egli andò poi cavalcando secondo il costume, e per riconoscere attentamente quelle contrade conveniva passare per una via sotto il monte, la quale, avendo il fiume da una parte, resta così stretta, che non può andarvi se non un uomo alla volta, e chiamasi comunemente Raisendenuant. Andava discorrendo allegramente co' suoi; ma quando arrivò a quel passo, un Contadino postatosi già in sito da poter tirare senza poter esser veduto, toccò il grilletto dell'archibuso, e credette d'aver fatto un bel colpo, perchè fece cascare da cavallo quell'uomo, contra il quale avea preso la mira, e sparato lo schioppo, con animo determinato d'ammazzar l'Elettore. Fortunatamente ei non lo conosceva di vista, e perciò suppose, che quegli, il quale portava addosso abito più bello, e più ricco de' compagni, fosse desso. Lasciati adunque passare i Cavalieri vestiti con abito liscio e ordinario, tirò, quando vide comparire il Conte Ferdinando d'Arco Gentiluomo di Camera di S.A. Elettorale, il quale aveva indosso, disgraziatamente per esso, una camiciuola d'argento, e lo ferì nella schiena, onde in pochi giorni morì. Appunto dietro lui cavalcava Massimiliano; ma il Villano, che non sapeva tal cosa, e insuperbito nel credere d'aver ucciso l'acerrimo nemico del suo padrone, sparse da pertutto d'aver ammazzato l'Elettore. Corse una tal voce, e fu stimata vera per più settimane in Germania, e anco in Italia, prima che si sapesse giustamente, com'era andata la cosa.

Un Contadino appostato in luogo da non esser veduto, tira un archibusata cō isperanza d'uccider l'Elettore.

Non conoscendolo di vista, sbaglia, e uccide il Conte d'Arco.

Presa Zirla da'soldati Bavaresi, questi saccheggiarono la Terra, ed anche il borgo, dove, per troppo vino bevuto, come addussero in iscusa, ovvero per trascendente ira contra i Tirolesi, fu dato fuoco alle case degli abitanti. I soldati Bavari dissero essere stati i Francesi, e questi ne incolparono quelli. Siccome non si possono ritenere le fiamme ne' limiti prefissi, così l'incendio si dilatò in modo, che diversi altri villaggi furono ridotti in cenere. Ciò seguì, perchè i soldati, che stavano di là dall'Eno, credettero che tal comando fosse dato dall' Elettore, senza riflettere, ch'egli era incapace di commettere, o d'ordinare simili barbarie. Commise bensì al Conte di Sanfrè di portarsi ad investire il Castello di Scarnitz, avendo saputo, che i Tedeschi l'avevano ripreso, ma il Conte trovò, che se n'erano già ritirati. Persisteva l'Elettore nella fissa speranza, che il Duca di Vandomo verrebbe quanto prima a congiungersi seco. Appena impadronitosi della città d'Inspruch, ei gli spedì il Marchese Generale di Novion, acciocchè gli desse tal nuova d'allegrezza, e lo sollecitasse di marciare con la sua gente verso di lui, per poter agire unitamente contra le milizie Cesaree. Ordinò al Conte di prender per maggior sicurezza la strada de' Grigioni, ma questa fu appunto cagione della sua disgrazia; perchè quando fu vicino a Landech, gli si pararono avanti centinaja di Villani, che toltolo in mezzo, colla scorta che conduceva di

La Città di Zirla viene presa da'Bavaresi, con dare il sacco agli abitanti, e fuoco alle case.

Il Marchese di Novion, spedito dall' Elettore con lettera al Vādomo, per sollecitarlo ad entrare nel Tirolo, incontrato da una truppa di Villani, e soldati, viene ucciso.

1703. di trecento uomini tra Dragoni, Granatieri, e Fucilieri, furono questi tutti trucidati, e gli esenti dal ferro, rimasero tra duri ceppi imprigionati.

La disgrazia accaduta al Novion non giunse all'orecchie dell'Elettore, se non dopo molti giorni, ond'ei credette sempre, che il Vandomo avesse ricevuta la lettera mandatagli, e che stimolato da quella, fosse già arrivato nel contado di Trento. Una tal lusinga mescolata con timore, lo teneva in affannosa inquietudine, ond'era sempre di malo umore, e collerico. Servì ciò di forte motivo a fargli dare ordine rigoroso, che punito fosse con giustizia esemplare un sargente Maggiore, il quale essendo comandante nel Castello di Horemborg, lo rendette a' Tedeschi, senza prima difendersi. Esaminati gli Ufficiali del presidio, e ricavatosi dal deposto, che il Maggiore non aveva avuto giusta, e sufficiente ragione d'arrendersi, fu condannato in pena della vita, la qual sentenza fu eseguita nel forte di Mittevald, preso dianzi da' soldati di Baviera. L'Abate del Monastero di Rohr, fratello del misero Ufficiale, supplicò, pianse, e fece il possibile per salvarlo, ma invano, perchè l'Elettore volle, che fosse decapitato. Quelli, ch'erano stati del suo parere furono proporzionatamente sottoposti ad altri minori gastighi, tra i quali un Capitano, convinto di grave colpa, ebbe il rossore, e lo smacco, che il boja gli rompesse in faccia la spada.

Sargente Maggiore decapitato, per aver ceduto a' Tedeschi il Castello di Horemberg, senza prima difendersi.

Finito il mese di Luglio, e non sentendosi alcuna nuova che il Vandomo si fosse mosso dalla Lombardia per unirsi all'Elettore, e saputosi inoltre, che il Conte della Torre, Marescíallo Tenente nelle truppe Cesaree, aveva unito grosso corpo di Villani, i quali incorporati alle sue milizie, si erano avvicinati al fiume Isler per traghettarlo, e passar poi in Baviera, dove averebbero commesso ogni scempio contra quei popoli, però il Duca Massimiliano, benchè credesse di certo, come in fatti successe, che il Maresciallo di Villars, il quale stava da quella banda, impedirebbe loro il passar oltre, nulladimeno riflettendo seriamente allo stato pericoloso, in cui si trovava, circondato da' Cesarei, e da' Villani, si dispose a tornare indietro sino alla città d'Inspruc, acciocchè non gli venisse impedita la ritirata ne' suoi Stati. Siccome faceva ciò di mala voglia, e restavagli sempre un filo di speranza, che il Vandomo eseguirebbe certamente l'ordine del suo Re, di venir con truppe nel Tirolo per congiungersi seco, così andava traccheggiando, e procrastinando, e non sapeva risolversi ad abbandonare il Tirolo, benchè si fosse approssimato a' confini. Mentre stava in tal perplessità di pensieri, gli giunse avviso dal suo primo Ministro, il quale chiamavasi Barone Carbiniano di Prielmayer, e stava allora in Inspruc che il Tirolo era tutto in arme contro di lui, che la moltitudine aveva occupato Zirla sopra l'Eno, e che gl'Imperiali si erano impadroniti della fortezza di Scarnitz, dove avevano trovato ventidue cannoni. Considerando allora Massimiliano, e conoscendo impossibile il potere occupare l'altrui, pensò di proposito a conservare il proprio. Diede ordine a' due suoi Generali Maffei, e Antonio Emanuello di Sanfrè, di farsi far largo colla spada, per tornare sicuramente in Baviera. I due Capitani eseguirono il comando del Duca con sollecitudine, e ardire. Convenne al Maffei d'aprirsi la strada per mezzo di Scarnitz, ritenuta da' Cesarei, e avendo fatto dar fuoco a due mine, ebbe la consolazione di vedere andare in aria la porta, ond'egli entrato con sua gente nella Terra, la demoli,

Dubbietà di pensieri dell' Elettore.

li, e passò oltre. Marciando sempre a gran giornate, l'Elettore partito da Mittevald, giunse in ultimo con la sua gente a Papozun, e di là a Monaco verso il fine d'Agosto. L'aver esso vantaggiato di due giornate i nemici, che l'inseguivano, fu cagione della salvezza di lui, e delle sue milizie. Gli fu d'uopo di schermirsi ancora dagli agguati tesigli a' 26. di Luglio dal Conte Guttenstein, il quale avendo adunato un corpo di sei mila uomini fra paesani e soldati, sperava di poterlo raggiugnere, e impegnare ad una azione vicino a Matray. Ma il Duca, fatto slungare il passo alle milizie, con togliere e scemare qualche ora anche al riposo, gli precedette d'un giorno, e si ritirò a Inspruc; dove neppure credendosi sicuro, se ne partì la mattina seguente, poc'ore avanti che vi comparisse il Guttestein, cui da' Cittadini con allegrezza furono spalancate le porte. 1703. Opposizione de gl'Imperiali superata da'Bavari. L'Elettore passa per Inspruc, e parte: e vi entrano poi dopo le milizie Cesaree.

Così dunque il Duca ebbe campo di sottrarsi dagli oltraggi, che gli volevano fare nella ritirata gl'Imperiali, ma con tutte le precauzioni e diligenze usate, non potè già evitare di non venire alle mani col Maggiore di Satzelburg, il quale con grosso distaccamento di milizie, la maggior parte del paese, postosi in mezzo fra l'Elettore, e la Baviera, volle impedirne il passaggio al medesimo, e a tal effetto si portò sopra una montagna alpestre, che bisognava traversare. Allora il Duca senza punto scemare della solita vigorìa e costanza, che in animo nobile alla vista del pericolo ringagliardisce, animò i suoi, e poi, senza turbarsi urtò contra i nemici con tanto ardire e prodezza, che penetrò fino al fiume Eno, senza curare l'impedimento degli avversarj, da' quali si disbrigò, con aver uccisò molti di loro, finchè giunto al ponte del medesimo fiume, ivi s'incontrò col General Wechel, che poco lontano di là conduceva in suo ajuto una quantità di soldati Bavaresi. Con questa nuova gente egli diede addosso ad alcuni Villani, attruppati vicino a Kuffstein, i quali avendo circondata quella piazza con assedio, furono obbligati a ritirarsene con morte di non pochi di loro. Questa è l'unica città che si mantenne per l'Elettore, e solo nell'anno susseguente ritornò sotto il dominio di Cesare. Così dunque finì in poco tempo la strepitosa mossa del Duca di Baviera contra il Tirolo, la quale aveva con principio fortunatissimo inquietato all'estremo la Corte Cesarea, e posto in confusione il Consiglio di Vienna, per paura che quando l'Elettore avesse espugnati i luoghi forti di quella provincia, e gli avesse ridotti alla sua ubbidienza, non si fosse voltato contra gli altri Stati di Cesare, o facendo calare le sue truppe in Italia, che non avesse messo in mezzo, e fra due fuochi, (come oggi giorno si dice da uomini di guerra,) le poche milizie Imperiali, e i loro Capitani, che con tanto onore e gloria le avevano fino allora guidate e dirette. Nuovi impedimenti all'Elettore, perchè non possa tornare in Baviera. Gli supera con fortezza, e valore. La fortezza di Kuffstein si mantiene lungo tempo per l'Elettore.

Questo timore era così grande e così giusto, che i Veneziani, e anche gli altri Principi d'Italia ne stavano assai travagliati. Sparì tale apprensione e spavento nella mutazione della fortuna, e nell'avere l'armi Cesaree, unite a quelle de' Villani, fatto cangiare stato alle cose con grandissimo vantaggio de' Collegati, e particolarmente de' due Principi Austriaci. Il profitto di gloria, e d'interesse, che l'Imperadore ricavò dal ricuperamento del Tirolo, fu grande in più modi; perchè glie ne venne vantaggio dal possesso di quella provincia, e oltre questo il Vandomo, il quale aveva avuto dal suo Re ordini premurosi di assistere al Duca di

Ba-

1703. Baviera per la speranza, che si aveva, di cacciar poi i Tedeschi d'Italia, non potè fare nè l'uno, nè l'altro.

Stato in cui si trovava l' esercito Imperiale in Italia sotto il Conte di Staremberg.

Stavano con verità in quel tempo a cattivo partito, e in pessimo stato le truppe dell'Imperadore in Italia; poichè il Generale Staremberg si era ridotto con poca gente in un paese scomodo e ristretto, senza nè pure avere alcuna Terra murata, e sufficientemente forte da potersi ivi coprire, e vivere con qualche sorta di quiete. Ei non possedeva se non la Mirandola, Ostiglia, Pontemolino, e Bressello, il quale era una piccola fortezza, che i Francesi da lungo tempo tenevano bloccata. Trovavansi oltrecciò i soldati di Cesare con certa languidezza, e infiacchimento di forze, perchè non si erano potuti ristorare, e rimettere col riposo solito darsi alle soldatesche ne' quartieri d'inverno, che a conto de' continui disagi, fatiche, e travagli dati loro da' nemici, non avevano appena conosciuto. Imperocchè il sito d' Ostiglia, dove i Tedeschi erano stati obbligati ad alloggiare, e a ritirarsi, essendo basso, e paludoso, aveva cagionato, che l'istessa aria, che respiravano, fosse per l' umidità del paese, densa, grave, e dannosa, anche alla salute de' soldati, de' quali molti se n' ammalarono. E pure, non ostante tutti i sopradetti incomodi, e patimenti, i soldati di Cesare vi si mantennero tutto l'inverno, e dopo ancora continuarono a starvi per qualche tempo, ancorchè mancasse loro il foraggio per li cavalli, e anche la vettovaglia per gli uomini; onde ogni volta che uscivano fuora a provvedersene, correvano rischio di essere attaccati da' Francesi, e di essere obbligati a combattere, come spesse volte accadde loro, con aver sempre mostrato fortezza e coraggio, e per lo più con esito felice.

Incomodi gravissimi degl' Imperiali ne' quartieri d' inverno ad Ostiglia.

Dovettero oltrecciò i Tedeschi stare attenti di continuo a guardare le loro trincee, nelle quali, oltre il danno, che pativano per l'acque piovane nel freddo verno, bisognò poi a primavera, che si difendessero da' nemici, i quali fecero, come frappoco vedremo, il formale assedio d'Ostiglia. A ben considerare tutte le cose, parve che lo Straremberg superasse in quell'anno le difficoltà apprese da ogni altro, fuorichè da lui per insuperabili; imperciocchè egli con poche soldatesche, e meno denaro da pagarle, ma con molta industria, e facendosi dalle milizie più tosto stimare, e temere per lo suo naturale altiero anzi che no, e nel punire severo, benchè considerato molto e giustissimo, impedì a' soldati, che di mala voglia sostenevano tanti disagi e incomodità, di fare capannelle e combriccole, e di dire parole di doglianza, o di disgusto, atte a produrre ammutinamenti e disordini: Di più (come già accennammo) con grande animosità e franchezza venne più volte alle mani colle piccole partite de' nemici, e bene spesso con vantaggio. Queste prodezze non si potendo fare senza perder sempre qualche uomo, ne accadde, che il suo esercito restò notabilmente diminuito; tanto più che l'Imperadore non gli potè mandare in principio di campagna, se non pochissimi soldati, per riempire i Reggimenti scemati più della metà dal numero, in cui debbono stare, quando sono pieni secondo la loro istituzione. Ciò addivenne per essere stato Cesare in grandissime strettezze, e in bisogno di soldatesche, ad effetto di salvare l'Alemagna, e i suoi stati ereditarj dalla violenza, che fare gli volevano, come abbiamo veduto, le truppe dell'Elettore di Baviera, unite a quelle di Francia.

Virtù grandissima del Conte di Staremberg.

Altra

Altra grandissima difficoltà si attraversò per non potere in quel tempo mandar Cesare le sue milizie in Italia. Essendo il Tirolo occupato da' Bavaresi, i Veneziani non volendo aver briga col Re di Francia, negarono di volere più ammettere le milizie Cesaree nello Stato loro, per dubbio, che i Francesi non pigliassero da ciò il pretesto di maltrattare i sudditi della Repubblica, co' quali stavano in collera, e in grande irritamento per diverse cagioni accennate. Anzi i Francesi si erano di più fatti intendere, ed avevano protestato, e minacciato ancora di voler tenere, e trattare i Veneziani come nemici, se avessero dato a' Tedeschi la minima assistenza o favore. Tutti questi passi si facevano dal Re di Francia e dal Duca di Vandomo, per obbligare gli Alemanni ad uscire d' Italia, e per torre loro la communicazione coll'Alemagna.

1703. I Veneziani negano di voler più ammettere le milizie Cesaree ne' loro Stati.

Avendo il Vandomo tentato diverse vie, benchè infruttuosamente, per costringere gli Alemanni ad abbandonare Ostiglia nella vernata, ed essendosi questi liberati dall' oppugnazione, e dalla forza usata contro di loro dalle milizie Francesi, con avere lo Straremberg, dopo aperte le cateratte, inondato il paese, s' accinse in fine a superare a forza d'arme l' opposizione de' medesimi, con fare nelle solite forme l'attacco d'Ostiglia. Essendo arrivate al suo campo nel principio della primavera diverse milizie mandategli dal suo Re, e poi quelle ancora del Duca di Savoja, ei si determinò, senza più titubare a fare l'attacco di quella Terra. Presa una tale risoluzione, volle nulladimeno procedere prima di eseguirla con molta riflessione e riguardo, il che giova molto a non errare. Conosceva egli benissimo, e aveva una giusta stima del nemico, che gli stava a fronte, essendosi avvisto da diversi incontri avuti con esso, che alla condotta delle poche truppe Imperiali vegliava un Comandante attento, vigilantissimo, savio, pronto, e difficile non meno ad essere sorpreso che superato.

In fatti avendo il Conte Guido osservato fin da quando, per la partenza del Principe Eugenio dall'Italia ei prese il comando supremo dell' armata Cesarea, che il Duca di Vandomo aveva in animo d'impadronirsi di Trento, e che perciò aveva spedito, come già accennammo, il Conte di Medavì Marescialllo di Campo con 1500. uomini verso Rura, e verso Torbole, Terre situate alla riva del lago di Garda, però esso Staremberg, riflettendo al pericolo, che avea corso nell'anno antecedente, cominciò, fino dal mese di Gennajo a farvi ergere diversi fortini poco fra di loro distanti, ad effetto di tirare fra quei monti una linea di comunicazione, custodita da piccoli cannoni per guardia del paese; la qual diligenza, e precauzione giovò notabilmente alla salvezza del Tirolo, come si riconoscerà. In oltre egli scrisse a Vienna al Consiglio di Guerra, che sarebbe stato bene di far guardare quei posti da granatieri, e da bombardieri, e di far fabbricare, e mettere sul lago delle barche lunghe con petrieri, e cannoni, per difesa del territorio Austriaco.

Il Duca di Vandomo spedisce il General Medavì verso Rura, e Torbole, Terre del lago di Garda, per poi passare a Trento. Precauzioni, usate dallo Staremberg, per impedire a'Francesi il passare a Trento.

Volendo poi coprire Ostiglia luogo per lui di tanta importanza in quel tempo, incrocicchiò diversi fossi, per li quali s' ingegnò, e ottenne di scolare l'acque di molti piccoli fiumi, che scorrono in quelle pianure fino al Finale di Modena; e per ultimo slargò le strade, che di là vanno a Revere. Fece quello, per impedire l' accesso a' Francesi, e questo per

Il far l'assedio di Ostiglia.

dar

1703. dar campo più largo alla sua cavalleria di potere operare secondo le contingenze. Fermo e stabile nel suo proponimento, lasciò poi fare ai Francesi quanti movimenti mai vollero, senza stimare le false voci, che a bella posta si davano fuori, d'avere il Vandomo un gran progetto in testa, e di essergli venuti ordini da Parigi di molta considerazione: Anzi per dimostrare, che non lo spaventavano le millanterie della nemica nazione, rispose con modo fiero al Trombetta, mandatogli dal Duca di Vandomo colla seguente imbasciata: Che non essendo stato mai restituito il Marchese di Barbesieux (questo Signor Francese fu arrestato, mentre passava per l'Italia incognito e andava per suscitare e accrescere, come fu detto, nuovi torbidi in Alemagna, e in Ungheria) non si sarebbe più data esecuzione al cartello per lo cambio de' prigionieri. Intesosi ciò dal Conte, replicò subito queste parole: Si fa sapere al nemico di non voler più osservare il cartello, e volentieri accettiamo la sua dichiarazione.

Ambasciata del Duca di Vandomo allo Staremberg, e risposta del medesimo.

Venutagli indi a poco la congiuntura di poter fare un insulto a' Francesi verso Bondannello, se ne prevalse opportunamente. Fece passare il fiume Secchia a 1500. uomini, co' quali riprese quel posto, che era stato obbligato a cedere qualche tempo prima, come dicemmo; e benchè i nemici lo contrastassero per lo spazio di due ore, non lo potettero sostenere. Primieramente ei si mise a tale impresa con idea di rinnalzare la reputazione dell'armi Cesaree da qualche tempo abbassata, e diminuita, più per le voci de' Francesi, che per alcun vantaggio considerabile riportato da essi contra gl'Imperiali, essendo seguiti solamente piccoli incontri, con averne avuto la meglio i soldati delle due Corone, e fra gli altri avvene ciò nell'attacco fatto da' Francesi di certo molino sotto Bressello. Conosceva senza lusingarsi il Vandomo, che tali piccoli fortunati successi non variavano la somma delle cose; onde prima di aprire la campagna, non ostante che il suo pensiero fosse determinato all' attacco di Ostiglia, tenne a Casal Maggiore un gran Consiglio di guerra. Ivi si discusse il modo più facile di dare esecuzione agli ordini, venuti nuovamente dalla Corte, d' assistere nel Tirolo l'Elettore di Baviera, non avendo potuto il Duca di Vandomo rimuovere da ciò il suo Re colle rappresentazioni, in cui aveva suggerito: Che credeva assai maggior servizio della Francia, e della Spagna lo sbrigarsi prima d' ogni altra cosa dalla guerra d' Italia.

Incontro de' Francesi, e Tedeschi a Bondannello.

E poi a un Molino sotto Bressello.

Pensa il Duca di Vandomo di passare nel Tirolo per unirsi all' Elettore di Baviera.

Obbligato adunque il Vandomo ad eseguire gl'ordini della Corte contra il suo sentimento, cercò di farlo nel miglior modo possibile. Per non sfornirsi tanto di gente, ancorchè l' esercito Francese fosse allora forte di cinquantaseimila uomini, oltre quelli che stavano ne' presidj, e al blocco di Bressello, fu determinato di fare un tentativo con forze unite contra lo Staremberg ad Ostiglia, prima di dar la mossa al grosso corpo di milizie verso l'Alemagna: Perchè se il colpo fosse riuscito secondo il desiderio, allora si sarebbe potuto con più sicurezza, e ad animo quieto assistere all'Elettore, senza tema di ricevere pregiudizj in Italia. Dopo un tale stabilimento, fatto col consenso di tutti i Generali, l'armata Francese si divise in tre corpi: uno di questi lo prese a comandare il Principe di Vodemont Governatore di Milano, e consisteva in 5880. cavalli, e in 14000. fanti; l'altro minore di tutti, perchè appena era composto di

Marcia con tre corpi d' esercito.

di 10

di 3000. uomini, fu assegnato al Generale Albergotti, che stava verso il Finale di Modena; e il terzo, che per numero, e per gente scelta era più considerabile degli altri, perchè conteneva 20000. fanti, e 11000. cavalli, veniva diretto dal Duca di Vandomo, il quale, per giugnere a felice fine della risoluzione presa nel Consiglio di guerra, due cose fece con molta avvedutezza. 1703.

Acciocchè lo Staremberg dividesse in più luoghi le sue piccole forze, egli minacciò di volere attaccare diversi posti. Tal minaccia fu vana, perchè il General Tedesco senza punto confondersi, nè mutar sentimento, tenne sempre con tutto il nervo delle sue truppe guernita Ostiglia, e non levò mai di là nè pure un uomo: anzi esso Staremberg, per difficultare viepiù a' nemici l'attacco di quel Forte, fece guardare la riva della Secchia con molta gente, e con buon numero di cannoni, disposti in forma, che giovarono ad impedire il passo da quella parte al Principe di Vodemont; il quale, dopo aver veduto e provato, che non era possibile di far sloggiare di là i Tedeschi, s'apprese ad altro partito. In questo medesimo tempo il Duca di Vandomo, che stava alloggiato a San Benedetto nel Mantovano, e vi stava con grande strettezza per le molte truppe sopravvenutegli, data la marcia all'esercito si avanzò nello Stato Veneziano verso il basso Veronese, e s'inoltrò fino a Sanguinetto, rendendosi padrone di quel piccolo Castello, dov'erano alcuni soldati della Repubblica, a' quali non fu dato ordine di disputarne a' Francesi l'ingresso; tanto più che non avevano forze sufficienti da sostenere tale impegno. La Repubblica ne fece ella bensì molte aspre doglianze secondo il solito; ma i Ministri di Francia, facendosi di offensori offesi, risposero e si querelarono non solamente del Senato, che avesse favorito i Tedeschi, e tenuto mano a gli Ussari nelle loro scorrerìe, ma in oltre minacciarono i sudditi della Repubblica di saccheggiare le loro abitazioni, e di mettergli a fil di spada, per essere stati uccisi da quelli alcuni soldati Francesi: e per un principio di soddisfazione richiesero, che gli abitanti del Bresciano, e del Veronese fossero intanto disarmati, acciocchè in avvenire non potessero commettere simili disordini.

Lo Staremberg sta forte in Ostiglia, senza far conto delle mosse, e delle voci de' Francesi.

I Francesi s' avanzano, e entrano in Sanguinetto, Terra de' Veneziani.

Doglianze de' medesimi al Duca di Vandomo, e risposta.

La cagione per cui i sudditi della Repubblica si mossero ad uccidere, procedette dalla licenza de' medesimi Francesi, i quali per esimersi dalla vessazione, e dalle scorrerìe degli Ussari, avevano tagliato indistintamente qualunque albero, anche da frutto, secondo era venuto loro a mano, con fine di alzar terreno, e di tessere a ogni poco traverse, ovvero linee, e ridotti, come si chiamano da' soldati comunemente, ad effetto di rendere malagevoli e disastrose le strade a i nemici. Provocati adunque i contadini di quelle contrade del grave danno, che ne veniva loro, avevano con soverchia fierezza scannati alcuni soldati trovati sparsi nella campagna. Il Senato di Venezia condannava il trasporto de' Villani, ma nell' istesso tempo adduceva per movere a compatimento, l'aggravio insopportabile patito per lungo tempo da' medesimi, senza che mai vi si fosse voluto porre rimedio, non ostante le replicate istanze fatte dal Provveditor Molino, e da altri Ufficiali e Ministri della Repubblica. Era il Vandomo talmente adirato, che senza voler udire simili discolpe, nè pure si mostrò totalmente soddisfatto delle diligenze praticate per trovare i rei, e degli ordini

Sono ammazzati alcuni soldati Francesi da' Villani di Brescia.

Danni patiti da' medesimi nella campagna.

Sdegno del Vandomo.

1703. ordini rigorosissimi pubblicati contra i Villani, a' quali nulla giovò il portare le loro giuste doglianze, e l'addurre diverse ragioni, che poco o nulla vagliono, quando in tempo di guerra non vi sono forze da poterle sostenere; anzi è sciocchezza il darsi per oltraggiato, quando non si ha modo di riparare l'ingiuria. La licenza militare non si regola colle leggi dell'equità, ma con abuso indicibile stima esser lecito quello che giova. Siccome il Vandomo aveva in animo di portarsi all' acquisto di Ostiglia, così volendo far sussistere la sua cavalleria, stimò bene di mostrarsi disgustato, perchè in quell' anno, che l'erba tardò più del solito ad uscir fuora, volle lasciare libero campo a' suoi cavalli di pascere anche la spiga de' seminati, premendogli soprattutto di mandare per tempo una squadra della Gente d'arme del Re Cristianissimo avanti Pontemolino.

Movimenti de' Francesi per pigliare a' Tedeschi il forte di Pontemolino.

Mentre adunque egli si tratteneva con tutto l'esercito tra Carpi, Nogara, e Sanguinetto, fece avanzare buon numero di soldati con molti guastatori verso quel braccio di Terra, che fra paludi di riso, e fra lagune di là da Macacari, conduce al suddetto luogo di Pontemolino, dove si erano fortificati i Tedeschi; i quali per difendersi con sicurezza aprirono le chiaviche del fiume Tartaro, onde allagata la campagna fu per tal verso impedito a' Francesi di potersi accostare al Forte, che volevano sottomettere. Non perciò si ritirarono affatto dall'impresa i Francesi, ma siccome avevano alzato da una parte un ridotto, col quale tenevano chiuso l'adito da quella banda a Pontemolino, così girando verso Ronca Nuova, e piantando un ridotto anco da quella parte, vennero a circondare il Forte, e a tenerlo bloccato. Dopo questo il Duca di Vandomo ordinò al Luogotenente Generale * San Fremont di passare il Tartaro, e di condurre la vanguardia; ed ei lo seguitò appresso con tutta l'armata divisa in tre colonne. L'una s'incamminò per l' argine del Tartaro, l'altra per mezzo delle valli del Cavo Bentivoglio, dove per agevolare a' soldati il passaggio dell'acque, furono gettati due ponti; e la terza traversando la Terra di Massa, prese la via di San Martino. Gli Alemanni, che si erano avanzati dietro l'argine dell'Arella del Pò fino al Tartaro, all'avviso di questa mossa si ritirarono subito verso Ostiglia; e il Vandomo continuò il suo viaggio, facendo fare un largo giro a' suoi soldati, in vece di andare per la via breve verso Ostiglia, dove era diretto il suo pensiero. Stimò meglio quel savio Capitano di allungare la strada, più tosto che andare incontro a' nemici, passando per quei luoghi, dov'eglino si erano fortificati. Con questo lungo giro rientrò nello Stato de' Veneziani, che furono perciò costretti a soffrire nuovi aggravj, da i quali erano stati esenti per qualche tempo; perchè i Condottieri de' due eserciti non avevano avuto bisogno di toccare quello Stato.

I quali abbassano le cataratte, e allagano il paese per non essere attaccati.

* *Saint Fraimont* in Francese.

Il Duca di Vandomo si pone in marcia coll'esercito verso Ostiglia.

Perchè il Vandomo era in collera, e i soldati erano infieriti per l'uccisione de' loro compagni, fatta alcuni mesi prima da' Villani di Brescia, furono commessi più gravi disordini dell'altre volte, nel passaggio de' Francesi pel territorio Veronese. Saccheggiarono la campagna, svaligiarono le case, e uccisero ancora diverse persone senza distinguere età, nè sesso, con sommo spavento degli abitanti di fuora, e di dentro alle Terre murate, dove alcuni soldati si dimostrarono quanto più liberi e disonesti, altrettanto più temerarj e protervi. Ancorchè al Duca di Vandomo non di-

Disordini, commessi da' Francesi nel passare per lo Stato Veneto.

dispiacesse il far soffrire qualche aggravio e insulto a' sudditi della Repubblica, per punirgli del passato trascorso, avendo saputo poi in quali eccessi oltre la sua intenzione si erano trasportati i soldati, ne fece impiccare alcuni de' più licenziosi, non tanto perchè la loro pena servisse d' esempio agli altri, quanto per mantenere la disciplina militare strettamente raccomandata, e voluta ne' suoi eserciti dal Re di Francia, colla riflessione; che la ferocia del soldato spicca nell'ubbidire in azioni di valore, ma si snerva nell'uso abominevole delle rapine, e della lascivia.

1703.

Il Vandomo ne fa punire alcuni con pena di morte.

22. Premeva al Capitano del Re Cristianissimo, che le sue milizie si portassero bene, e stessero di buon animo, allora che si dovevano cimentare coll'inimico, e però dopo aver dato un esempio di severità, non volle mancare di rincorarle con parole pregne di grandi speranze, ponendo loro innanzi i premj e la gloria, che avrebbono riportato; e perchè Ostiglia era poco lungi, disse, additando le mura di quella Terra: Là si ha da ire, o miei soldati, e vi si ha da ire, perchè questo è l'unico luogo rimaso a'nemici in Italia, onde faranno tutti gli sforzi per ritenerlo. A voi soli è destinato il merito, e la gloria di scacciarnegli, e di rendere a'due Sovrani della casa di Francia quest'importante servizio. Dopo avere animato le milizie in tal forma, si presentò all'attacco di Ostiglia dalla parte di Bergantino dove si era unita in un sol corpo tutta l'armata, che occupava il sito tra Mellara, Correggioli, e la piazza suddetta. Ebbe necessità di stendere le sue truppe anche nel Ferrarese, perchè avendo più di venti mila soldati, non potè farne a meno, benchè sapesse che dispiaceva al Pontefice, il quale si era dolsuto col Re di Francia, che le sue milizie fossero state più giorni dentro lo Stato Ecclesiastico nel Ferrarese, il che aveva dato adito a'Tedeschi di fare l'istesso. Il Re di Francia si era scusato con belle parole, e avea promesso, che ne sarebbero uscite, per non entrarvi mai più, ma la necessità obbligò il Vandomo a trattenervisi colla retroguardia per qualche altro giorno in un angolo del Ferrarese verso lo Stato di Mantova. La prima cosa, che fecero i Francesi, dopo giunti tra Mellara, e Correggioli, fu di obbligare il Luogotenente Colonnello del Reggimento Darmstad a cedere, benchè non senza vigoroso contrasto, il posto ch' ei guardava sopra il Canale.

Breve orazione del Duca di Vandomo alle sue milizie avanti Ostiglia.

Entrano i Francesi in un angolo dello Stato Ecclesiastico.

Avendo ravvisato in tal occasione il Vandomo con sommo suo piacere l'ardire e l'animosità delle sue truppe, si lusingò di potere con empito superare i ripari de'nemici, e di portar via d'assalto i due Forti di Pontemolino, e di Ostiglia, prevalendo il desiderio di vincer presto alla considerazione del molto sangue, che bisognava spargere per conseguire la vittoria. A tal fine si avanzò da principio tant'oltre, che il cannone nè pur giocava a dovere; ma poi fu costretto a ritirarsi, avendo conosciuta l'impossibilità dell'impresa, e ciò per doppia cagione: La prima, nella quale, secondo il solito delle cose di questo basso mondo, ebbe gran parte la fortuna, fu, che l'acque del Pò e dell'Adice, per la pioggia caduta in quei giorni in abbondanza, benchè fosse del mese di Giugno, crebbero a segno, che il vecchio Principe di Vodemont non potè, com' era il disegno, investire Pontemolino, essendo stato trattenuto da' fiumi ingrossati, e difficili a valicarsi da' cavalli, non che a condurvi l'artiglieria da campagna, che portava seco il mentovato Vodemont. Mancò parimente a cagione dell'

Impedimenti sopraggiunti al Vandomo nel voler attaccare Pontemolino, e Ostiglia.

1703. dell'acque il grosso cannone, che il Vandomo aveva ordinato, che per attaccare Ostiglia gli venisse da Zelo, dove teneva 600. Francesi a guardia de' forni posti in quel luogo, per cuocere il pane alle soldatesche.

L'altra difficultà nacque dalla grandissima resistenza, che il Vandomo incontrò da per tutto, non solo a conto dell' inculcante fuoco, de' nemici, e in particolare al passo della Secchia, dove lo Staremberg aveva disposto con prevenzione sulla riva, come si disse, molti pezzi di cannone, co' quali tirando continuamente, fu impedito al Vodemont di andare dall'altra parte per assistere al Vandomo: Ma quello poi che fe mutare la direzione, e tolse ogni speranza di felice successo fu, che il Generale dell'Imperadore, appena veduto il pericolo dell' assedio formale d'Ostiglia, ordinò subito, che si tagliasse l'argine, o la fossetta del Tartaro al bastione di San Michele, e aprì la fossa Mantovana, perlochè scolando dall' apertura fatta a mano le acque del Pò, che era gonfiato oltremodo, nel paese inferiore, restò il terreno, e le trincee, che i Francesi avevano fatte dirimpetto alla piazza, inondate in forma, che le dette acque coprivano da per tutto il ginocchio al misero soldato. Quindi il Duca, vedendo affatto impossibile il contrastare con due elementi, cioè coll' acque, che avevano inondato il terreno, e col fuoco, che facevano i nemici, frettolosamente abbandonò l'impresa, e per l'istessa via, che nel venire aveva tenuta, passò il Tartaro a Zelo, e ritornò verso Carpi, continuando a tener bloccato Pontemolino, quasi avesse animo di tentarne in miglior congiuntura l'acquisto. Pretese il Duca, che gli Alemanni con aver tagliati gli argini, e inondata la campagna avessero mancato alle leggi di buona guerra, onde minacciava di tagliare anch' esso gli argini del Pò sopra Ostiglia, o pure quelli del Tartaro per inondarla; ma poi se ne astenne, avendogli i Ministri Pontificj rappresentato, che il danno maggiore sarebbe stato del territorio Ferrarese. Non contento il bravo Capitano Imperiale di stare solamente sulle difese, meditò il modo di segnalarsi con far di più qualche male all'avversario. E ben presto gli riuscì di porre in esecuzione questo suo pensiero, con prendere un giusto contrattempo, quando il nemico credeva di poter dare a lui una botta, e risarcire così il danno dell' impresa non riuscita d' Ostiglia.

Lo Staremberg allaga il paese per liberarsi in Ostiglia dall' attacco de' Francesi.

I quali sono obbligati a ritirarsi.

Collera, e minaccia del Duca di Vandomo.

Aveva il Generale di Staremberg fatto abbandonare qualche tempo prima il Finale di Modena a' suoi soldati per tema, che i nemici non gli obbligassero colla forza a cedere la Terra, e a rendersi prigionieri di guerra. Eravi entrato immediatamente il presidio Francese in buon numero, cui assisteva per capo il Generale Albergotti. Per travagliare da più parti i Tedeschi, il Vandomo ordinò al medesimo, di andare verso la Mirandola, e verso il Forte di Quarantola, ove ebbe notizia, che si trovava una piccola partita di soldati Alemanni sotto il Generale Ulefeld. L'Albergotti, che mal volentieri stava ozioso dentro a quelle mura, e era desideroso di accrescere nuovi gradi di merito alla gloria, che già si era acquistata in altre occasioni, si mise volentieri in cammino per la spedizione commessagli; e avendo saputo, che i Tedeschi non erano più di due reggimenti, e di tre battaglioni, sperò di potergli mettere in conquasso e in rovina. Tanto più si confidò di riportare contra essi una piena vittoria per-

Entrano i Francesi nel Finale di Modena, abbandonato da' Tedeschi.

1703.

per aver ricevuto un nuovo rinforzo dal Principe di Vodemont Governatore di Milano, ascendente a 1600. tra fanti, e cavalli, sotto la scorta del Signor di * Mursè. Con tutte queste milizie l'Albergotti marciò alla volta del Generale Ulefeld, e parevagli lunga la via, benchè fosse di poche miglia, pel gran desiderio, che aveva di arrivare improvviso al nemico, e di obbligarlo più tosto alla fuga, che a combattere con tanta disuguaglianza di forze. Ma la cosa andò diversamente da quello, che s'era ideato, perchè essendo stata data una giusta e puntual notizia allo Staremberg di questa mossa de'Francesi, egli spedì subito ad attaccare i medesimi un assai più grosso corpo di gente, che non era quello dell'Albergotti. Le milizie Alemanne consistevano in undici battaglioni di fanteria, e in dieci compagnie di granatieri, e in mile dugento cavalli, e presero così giuste le loro misure, che raggiunsero i Francesi avanti che potessero tornare al Finale, senza aver trovato l'Ulefeld nel posto, dove credevano, essendosi egli inoltrato verso lo Staremberg per unirsi con lui. Da principio i Tedeschi si fecero vedere in poco numero, come se fossero quelli solamente dell'Ulefeld, e ciò fecero con arte per adescare, e per coglier poi, quando meno se l'aspettavano, i loro avversarj. Ma poichè gli videro già avanzati, e che non avevano più modo di ritirarsi, nè di sfuggire l'incontro, allora il Conte Guido, che volle assistere in persona a questa sanguinosa azione, urtò ne'Francesi con tanto impeto, che non potendo questi sostenere di piè fermo l'assalimento, si ritirarono in dietro, e si ristrinsero nelle file.

* *Murcè* in Francese.

Parte dal Finale il General Albergotti ufficiale del Re di Francia, per combattere col Generale Ulefeld, creduto aver poca gente con seco.

Scoperto il disegno de' Francesi dallo Staremberg, manda soccorso all' Ulefeld.

E per fine vi va egli stesso.

In questo istante il Principe giovane di Vodemont, cui dal Duca dell' esercito Tedesco era stato ordinato d'investire coll'ala destra, in cui era la cavalleria, l'ala manca Francese distesa in ordinanza sul piano, il fece con tale ardire, e successo, che avendo penetrato la prima, e la seconda fila de i nemici, ruppe, e sbaragliò tutta quella brigata, la quale anche dall'altra parte verso Ponte Pellegrino, era bersagliata da' granatieri, e da' fanti. Il combattimento terminò poscia con molta confusione, e perdita de' Francesi, i quali si misero in aperta fuga, laddove in principio della battaglia, essi non solamente avevano disputato palmo a palmo il terreno a' nemici, ma di più il reggimento Delfino, il quale stava nell'ala diritta, gli aveva obbligati ad arretrarsi. Quando poi la loro ala sinistra fu posta in disordine, convenne anche a quelli della destra di cedere, e di lasciare il campo di battaglia in segno di vittoria agli Alemanni. Più di seicento Francesi si contarono estinti, e per la maggior parte accadde ciò a quei soldati, che stavano intorno al Generale Albergotti, dove fu fatto il maggior fuoco. Quanto al Signor di Mursè siccome comandava alla vanguardia, così potè avanzar cammino, e giungere alla Bastia con poca perdita. Non perirono de i Tedeschi se non centocinquanta uomini, e in segno della vittoria tornarono a farsi padroni del Finale di Modena, il quale fu dall'Albergotti abbandonato, dopo averne smantellate le fortificazioni. Nè quì finì la disgrazia dell' armi delle due Corone in Italia, tutto all' opposto della lusinghevole speranza conceputa in principio da' sudditi, e dal Consiglio del Re Cristianissimo, che questa campagna sarebbe stata l'ultima, e la decisiva della lite. Con tal fine fu mandato in Italia, più tosto che altrove un numero grande, e il fiore delle milizie, e furono reiterati gli ordini, e le commissioni al Vandomo, di unirsi nel

Sopraggiunse pe'Tedeschi il giovane Principe di Vodemont.

Restano i Francesi con grave perdita.

1703. nel Tirolo all' Elettor di Baviera. Convenne adunque al mentovato Vandomo di marciare, benchè contra sua voglia, con una gran parte dell' esercito a quella volta; il che forse fu la cagione principalissima di non aver riportato vantaggi contra lo Staremberg, ma bensì perdite, e danno, come per lo più succede a chi vuole abbracciare due grandi imprese.

Muovesi il Duca di Vandomo verso il Tirolo, per unirsi all' Elettor di Baviera.

23. Non mancò già il Vandomo di prevedere le molte difficoltà, che da lui sarebbono incontrate nel volersi unire nel Tirolo al Duca di Baviera, e per agevolarle al possibile, procurò di giugnere all' improvviso, e di dare a credere che ogni altro pensiero egli avesse, fuori che di passare a Trento. Ostentava pubblicamente, e fece correre il grido, che voleva tornare quanto prima ad attaccare Ostiglia, sperando che i Tedeschi non avrebbono avuto sempre l' acque del cielo in loro difesa; tantopiù, che la stagione era allora inoltrata verso l' estate. Questa credenza si dilatò in modo, che ebbe forza di prevalere anche nell' animo de' nemici, i quali vedendo, che Pontemolino era tuttavia bloccato, che il Vandomo si era mosso da Mantova verso il Pò, e che il Principe vecchio di Vodemont era in procinto di fiancheggiarlo, temettero, che i Francesi fossero veramente determinati di tentare di nuovo Ostiglia. Pervenute le sopraddette voci, e notizie all' orecchio del Generale Giuseppe Marchese di Vobon * Avignonese, il quale in servizio dell' Imperadore si tratteneva ora a Pescantina, e ora a Rivoli, passando, e ripassando l' Adice a Grossolengo, secondo che dall' Austria pervenivano le reclute delle milizie, lo fecero risolvere di tornare a Ostiglia, e di lasciare per un tempo la guardia del Tirolo a' due Generali Guttestein, e Solari, da' quali come accennammo, era stato bravamente rispinto il Duca di Baviera.

Finge di voler andare all' assedio d' Ostiglia.

* Vauban in Francese.

Il Generale Vobon si mette in grado di opporsigli.

Sino dal mese di Aprile il Vobon con quattro mila soldati aveva avuto l' incumbenza di vegliare, di fortificare, e di premunirsi contra gl' insulti de' nemici, se mai fossero venuti, come fama corse, ad infestare quella frontiera, che tanto premeva allo Staremberg di tener guardata, per avere gli ajuti dalla Germania. Ma se fu preso lo sbaglio, richiamando le truppe da quei luoghi, che maggiormente n' abbisognavano, questo non portò alcuna mala conseguenza; poichè quando i Tedeschi conobbero la vera intenzione de' nemici, vi si opposero validamente, e non solo il Generale Vobon potè farlo tornando a Riva co' suoi soldati, ma con lui s' accoppiò anche il reggimento Negrelli, senza che i Francesi fossero in tempo a prevenirlo, o ad impedirlo, non ostante la loro sollecitudine, e l' improvvisa marcia fatta da essi contra il Tirolo; talchè solo ai 17. di Luglio apparve chiaramente il disegno del Duca di Vandomo, tenuto segreto sino allora con somma industria. Ciò seguì per mezzo del Signore di Seneterre, il quale dal Duca fu spedito avanti con un corpo di dugento cavalli, e di seicento fanti per assicurare, e tener pronti gl' imbarchi nel lago di Garda. Giunto il Seneterre a Desenzano in giorno appunto di mercato, che vi era concorso di popolo, e numero grande di bastimenti, fermò nel porto tutte le barche, senza ammettere nè ragioni, nè repliche de' padroni di esse, e de' Veneziani, i quali si lamentavano della violenza fatta al Principe, e a i sudditi, e del danno, che si recava al commercio. Ma l' Ufficiale Francese, che aveva bisogno di trasportare all' altra parte del lago le milizie, e gli attrezzi militari, fece il sordo, come fanno per lo

Conosciuto lo sbaglio torna verso il Tirolo.

Dugento cavalli Francesi sotto il Signore di Seneterre sono i primi ad avanzarsi verso il Tirolo.

più

più gli uomini di guerra all'altrui doglianza: Anzi pubblicò, che fra poco arriverebbe con sei mila uomini il Luogotenente Generale Conte di Medavì, e per servizio di lui addimandò, che gli fosse conceduto per alloggiamento il Castello.

1703.

Prende le barche de' Veneziani per passare il lago di Garda.

Una tal domanda, siccome era totalmente contraria alle promesse, e all'asserzioni date da' Ministri del Re Cristianissimo, dopo il fatto di Palazzuolo, di non entrar mai nelle Terre murate, fece grandissimo strepito, e mise in apprensione tutto il Paese; tanto più che Desenzano era non solamente Terra murata, ma vi stava il presidio della Repubblica. Il Maggiore Dimo Strati Gini, il quale comandava a' soldati della guarnigione, e che consistevano in una sola compagnia di fanti, quando intese l'istanza risoluta de' Francesi, stimò bene di ritirarsi colla poca gente nel Castello, e d'abbandonare la terra, giacchè non aveva forze bastanti da poterla sostenere e difendere. Divenuti allora i Francesi più arditi per la facilità trovata nel Comandante de' Veneziani, circondarono immediatamente il Castello, e minacciarono il Maggior Gini, che quando non avesse calato subito il ponte levatojo, essi avrebbero usata contro di lui la forza, come già si mostravano pronti a farlo. Intimarono oltracciò agli abitanti di Desenzano il sacco, la ruina delle case, e ogni altra estremità della guerra. Non ostante tutte queste minacce, il Gini saldo e inflessibile nel suo proponimento, non voleva sentir discorso d'arrendersi, nè di ricevere nel Castello i Francesi, perchè temeva d'esporsi alla taccia, e alla disapprovazione del Senato: Ma i Deputati, o Priori di quel Comune temendo, non meno per le loro sostanze, che per la vita, promisero, e si obbligarono in carta di rispondere pe'l Gini, quando mai ne fosse stato redarguito; onde parte colle ragioni, e parte colle proteste e minacce l'indussero e persuasero a dare l'ingresso alle soldatesche Francesi. Avrebbe esso Gini voluto un giorno di tempo prima di condescendere, per dar parte al Provveditore Generale de' Veneziani, che stava vicino, di quanto seguiva per mettersi in tal forma al coperto, e non avere rimproveri; ma i Francesi usando modi altieri e imperiosi, e mostrandosi pronti, per maggiormente impaurire gli abitanti di Desenzano, a voler forzare la Terra, per darla in preda alle milizie, non glielo vollero permettere. Convenne dunque al Gini di cedere alla violenza, più di quei del paese, che degli stranieri, e ricevere i Francesi dentro le mura.

Domanda che ad altre truppe Francesi, le quali deono venire in maggior numero col General Medavì, si dia l'alloggio nella Terra, e nel Castello di Desenzano.

Il Maggior Strati Gini, Comandante per la Repubblica del presidio di Desenzano, non potendo contrastare con forze uguali, si ritira nel Castello.

Minacciato da' Francesi, non s'arrende, ma poi cede all'istanza de' Priori di quella Comunità.

Appena seguito ciò, ne fu dato l'avviso al Provveditor Generale, il quale spedì a posta al Senato di Venezia, per informarlo distintamente del fatto, e questo ordinò al suo Ministro a Parigi di passarne acerbe doglianze col Re di Francia. Fu risposto allora con maggior convenienza e cortesia dell'altre volte; ma pure si volle fare una specie di rimprovero, anche in tal congiuntura a' Veneziani per la parzialità, che si diceva aver essi usata verso i Tedeschi. Questo stile fu praticato da' Francesi con altri Principi d'Italia, secondo l'occasioni, in cui tornava bene d'accarezzare, ovvero d'inasprire, e gridare quelli, che persistevano nella neutralità. Una tal maniera di vilipendio verso gl'Italiani fu praticata da i Re delle nazioni straniere per colpa de' medesimi Italiani, i quali ne diedero loro la facilità e il motivo, o per non esser concordi fra loro in ciò, che doveva esser l'interesse comune, o per lo soverchio timore che ave-

Entrano i Francesi in Desenzano.

I Veneziani ne fanno passare lamentazione alla Corte, e ricevono risposta cortese.

Pregiudizj de' popoli d'Italia per loro colpa.

vevano secondo l'abituale indolenza, di non mettersi in impegno, e di non correr rischio di perdere lo Stato.

1703.

L'aver i Francesi conosciuta una tal pusillanimità e paura negl' Italiani, gli fece arditi a chiedere dopo la presa di Desenzano, anche la Rocca di Sermione, nominata dal Poeta Catullo, nella quale il Maggior Gino si era poc' avanti ricoverato. La Repubblica aveva reiterato gli ordini ad Antonio Loredano Provveditore straordinario della fortezza di Peschiera, e del paese vicino, di non lasciarvi entrare nè Francesi, nè Tedeschi per qualunque minaccia, considerando il Senato, che il mostrarsi dubbioso, o timido, con chi è ardito e arrogante, è quasi l'istesso, che invitarlo a far ingiurie e insulti. Per non esporsi a tale estremità fu dato ordine al Provveditore di guernire la Rocca con soldatesche, per dare a conoscere, ch'egli era disposto e pronto a rispingere colla forza chiunque avesse ardito di attaccare la Rocca, e ogni altra fortezza della Repubblica. L'aver mostrato risentimento, e prontezza a non voler soffrire un nuovo aggravio, produsse il suo buono effetto, perche quando il Conte di Medavì fu entrato con alcuni fanti nella Terra di Sermione, dove condusse alcuni piccoli cannoni, tentò con promesse, con artifizio, e poi con minacce d'introdurre i suoi soldati dentro la medesima; ma trovata da ogni parte le resistenza, non venne mai all'atto d'usare l'armi; onde apparve, che l'ordine segreto della Corte di Parigi era di non commettere violenza, per non venire ad aperta rottura. Gli Ufficiali della Repubblica ostentarono poi la loro animosità, e coraggio nell'aver condotto, e obbligato i Francesi, a chiedere come per grazia, che fosse loro permessa la libera navigazione del lago di Garda. Non altro al certo, era stato l'oggetto di tutto il rumore fatto da essi, i quali non ostante la promessa data loro in segreto da' Veneziani, che non sarebbe stato infestato, nè impedito il noleggiare le loro barche con mettervi dentro truppe, e munizioni di ogni genere, trasportandole per mezzo del lago, nulladimeno il Medavì volle a maggior cautela lasciare nella Terra di Sermione 300. fanti, e poi ve nè mandò degli altri secondo gli ordini del Duca di Vandomo.

Domandano i Francesi dopo Desenzano la Rocca di Sermione.

Ordini riferiti del Senato a' suoi Provveditori di non dar l'adito nelle fortezze, nè a' Tedeschi, nè a' Francesi. I quali, vedendo di dover usare la forza, desistono della domanda.

Questo comandante supremo si portò a San Zenone sul Veronese con una grossa partita di soldatesche, e avendo incontrato il Signore di * Vobecur a Villafranca, il quale con quindici mila uomini, presi da Mantova, e da Milano, l'aveva preceduto in conformità de' suoi ordini, si mise alla testa di tutta l'armata. Passando per Castelnuovo, Rivoli, e Caurin, giunse in fine alla Ferrara con poca opposizione, diversamente da quello, che aveva creduto, e che si era preparato. In diverse Terre del lago di Garda lasciò de' soldati sotto il Signore di Gransè, cui diede l'incumbenza di convogliare l'artiglieria, e le munizioni da guerra, che sempre restano qualche poco indietro nelle lunghe marce de gli eserciti. Il più notabile di questa spedizione fu, che la maggior parte della fanteria attraversò il Montebaldo, per sentieri praticati solamente da' cacciatori; e pure non trovò impedimento. Abboccatosi poi il Gransè col Conte di Medavì, e riconosciuto, ch'egli aveva già fatto preparare il bisognevole, per trasportare le truppe sopra diverse barche, comandò al medesimo di veleggiare alla volta di Salò con sei mila uomini, per dar principio alla meditata invasione. Ubbidì prontamente il Conte a gli ordi-

* Vaubecour in Francese.

Marcia dell'Esercito Francese col Duca di Vandomo alla testa.

ordini del suo Generale, e dopo esser giunto a Salò per l'alpestri montagne di Nota, e Grumela, che fanno corona al lago, ivi s'imbarcò colle milizie. Smontato poi a terra con buona ordinanza, le fece sfilare con gran fatica e incomodo per quei scabrosi sentieri, senza che la pazienza e ferocia de' soldati fosse vinta, nè dal disastroso cammino, nè dagli agguati, che in alcuni passi stretti gli tesero i nemici; onde in fine, dopo grandissimo stento i Francesi giunsero nella valle di Leder.

1703. Giunge a Salò.

E dopo molti stenti alla Valle di Leder.

Preso animo dal vedersi in paese aperto, si voltarono contra il Castello di Riva, e senza opposizione già fuggiti gli abitanti, se ne impadronirono. Il Vandomo aveva scelta la via dall'altra parte del Lago, tenendosi in linea parallela quanto più poteva col General Medavì. Proccurossi dagl'Imperiali di frastornare e d'impedire la gita del Vandomo, prevalendosi a tal effetto di quattro Forti, che avevano già fabbricato. In oltre cercarono difficultare a'nemici la strada con spesse tagliate d'alberi attraversati, e legati insieme con vitalbe, e con terra così verso Mama come verso Borghetto, e collocarono alcuni piccoli pezzi di cannone ne'siti alti e vantaggiosi. Di più il General Solari dandosi mano col Vobon, ed essendosi avanzato fino a Brentonico con alquanti battaglioni, sperava di potere battere e far tornare indietro da quella parte i Francesi; ma questi tirando avanti per la via di Mori, sfuggirono l'incontro, e dopo aver assaltato i quattro Forti, dove si erano fermati i Tedeschi, i quali contesero a'nemici per qualche tempo l'entrata, in fine gli presero, e gli smantellarono, per non si lasciare alcuna piccola Fortezza dietro alle spalle. Superata quella, e ogni altra opposizione, i Francesi proseguirono il viaggio con felicità pari all'ardire, e si condussero sotto la Rocca di Torbole, senza aver avuto se non piccioli incontri cogli Alemanni, i quali, o fosse ad arte, acciocchè l'inimico s'internasse nel paese, e avesse difficultà a ritirarsene, o pure fosse per bravura de' medesimi Francesi, che da principio non si potette da'Tedeschi rattenere e frenare, egli è certissimo, che il Vandomo s'impadronì non solo della Rocca di Torbole, ma anche de'luoghi vicini a Mori, cioè de'Castelli di Nago, e di Oppio, dov'era situato il nobile e suntuoso palazzo del Conte di Castelbarco, il quale fu allora con ordine del Duca saccheggiato, e poi fatto colle mine saltare in aria, per rendere la pariglia a gli Alemanni, che nell'anno avanti avevano portato via i mobili preziosi, e poi dato fuoco al palazzo di Marmirolo, luogo di delizie del Duca di Mantova. Divenuti in tal forma i Francesi padroni della navigazione del lago di Garda, perchè le Terre aggiacenti, o erano state prese da loro, o appartenevano a'Veneziani, che non repugnavano al passaggio delle milizie del Re Cristianissimo, il Duca, per maggior comodo delle medesime, fece trasportare i forni a Riva, ed esso si avanzò poi fino ad Arco, feudo signorile di detta famiglia, il quale sopra un erta e dirupata pendice ha un castello fortificato all'antica.

Gl'Imperiali cercano d'impedire in più modi il passaggio del Vandomo.

Ma senza effetto.

S'impadronisce il Vandomo di diversi luoghi, e Terre murate.

Fa investire da' suoi soldati Arco, Castello feudale di quella nobil famiglia.

Erano ivi di guarnigione vicino a 600. uomini sotto il comando del Tenente Colonnello del reggimento Negrelli, i quali fecero mostra di volersi difendere, quando il Duca, passato il fiume Sarca, ed accostatosi a Arco, lo investì. Per quattro giorni continui quel Comandante Tedesco tirò contra i Francesi con sedici pezzi di cannone, che ivi si trovavano; ma poi tra che mancò la munizione da guerra, e una bomba degli aggressori.

1703. gressori ferì leggermente una delle Contesse d'Arco, che stavano dentro; bisognò cedere a' clamori delle due femmine, che in quel luogo avevano l'autorità e il comando, e rendersi a discrezione. Conosceva il Vandomo che tutti questi fortunati successi dell'armi del suo Re sarebbero stati di niuna conseguenza, se il Duca di Baviera non gli avesse sostenuti secondo il concertato coll'unione delle sue armi. Ma esso, come dicemmo, era già stato rispinto dentro a' confini della Baviera, e non gli era rimasa altra piazza, se non Kufstein nella Provincia del Tirolo: Però quando il Generale de' Francesi gli fece intendere con replicati messi i felici avanzamenti delle sue armi, e proccurò d'incoraggirlo a tentare di nuovo la sorte per congiungersi seco, o almeno per dargli ajuto nella meditata impresa, col divertire i nemici, non potette averne altra risposta, se non che sentiva sommo dispiacere, e rammarico di essere nell'impossibilità di secondarlo, e d'assisterlo. Nientedimeno il Vandomo che aveva fatto contra voglia, e solo per ubbidire al suo Re sì lunga marcia, sentiva nel suo interno un rimprovero aspro e crudele di dover tornare indietro, senza nè pure aver tentato qualche cosa di grande. Prima di mettersi ad una azione perigliosa se ne giudica saviamente e con indifferenza, ma dopo esservi dentro, la gloria, che uno si prefisse nel vincere, e la repugnanza nel doversi ritirare, confondono ogni sano intelletto; perchè l'intraprendere è arbitrio, ma il sostenere diventa forza d'impegno. Questa prevalse qualche tempo nell'animo del Vandomo; onde in vece di ritirarsi prontamente con tutto il credito di prudenza, volle tentare un altro esperimento.

Vi si trovano dentro le Contesse d'Arco, che obbligano il Comandante Imperiale ad arrendersi.

Il Vandomo fa sapere all'Elettore di Baviera il suo arrivo nel Tirolo, ma non può ricever da lui alcun soccorso.

S'accostò a Trento, Città soggetta al suo Vescovo, il quale è anche Principe dell'Imperio. La città era come al presente assai popolata; ma perchè non vi erano dentro che pochi soldati, con fortificazioni di poca vaglia intorno le mura, perciò credette il Vandomo, che non gli sarebbe stato tanto difficile il poterla sottomettere. Il miglior mezzo, per arrivare al suo fine però, ch'esser potesse di spaventare gli abitanti, e sopa tutti il padrone della città, il quale essendo Ecclesiastico, supponeva, che sarebbe di poco animo, come esser sogliono gli uomini dediti allo studio, e alle funzioni di Chiesa. Era in quel tempo Vescovo, e Principe di Trento Giovanni Michele di Spaur, che nell'età sua avanzata manteneva una competente fortezza di spirito, onde non si abbattè all'arrivo delle truppe Francesi, come s'immaginava il Duca di Vandomo; il quale, dopo aver fatta sua la città di Trento, mirava a potersi congiungere coll'Elettor di Baviera. E quantunque sapesse, ch'ei s'era ritirato dal Tirolo, dove non aveva potuto più sussistere dopo l'incursione de' Villani, e l'unione delle truppe Cesaree, nulladimeno sperava di poterlo indurre a tornarvi, per provare la sorte, e per farsi un altra volta temere all'Alemagna. Mosso adunque da tali considerazioni il Comandante dell'armi Francesi passò sopra le molte difficultà, che gli si pararono avanti nel dovere andare per strade scoscese, benchè di soli quindici miglia, da Arco a Trento, e nella grande incertezza che vi era, di potere riuscire nell'ardua impresa. Imperocchè in caso che i cittadini di Trento uniti alle milizie che v'erano, si fossero voluti difendere, conosceva bene, che non era possibile di vincere l'opposizione per forza. Quando poi fosse stato obbligato a levarsi dalle vicinanze di Trento,

Risolve il Vandomo di voler andare a Trento.

Giovanni Michele di Spaur Vescovo, e Principe di quella Città.

to, e a tornare indietro, era evidente, che la pena, e il pericolo sarebbe stato assai maggiore nel tornare verso Italia, di quello provato nell'andare avanti verso l'Alemagna; perchè essendo allora i Tedeschi presi all'improvviso, non avevano saputo rispingere i Francesi; ma rispinti che una volta gli avessero, gli avrebbero poi inseguiti con baldanza, e con vigore, per mettergli in rotta. 1703.

24. Non ostante le mentovate riflessioni, prevalendo nel Vandomo la speranza al timore, come spesse volte succede agli uomini arditi, ei diede la mossa all'esercito verso la metà d'Agosto. Perchè le strade erano strette, e malagevoli, essendo scavate fra monti, divise l'esercito in piccoli corpi. Alcuni presero posto in Cariga, altri si stesero lungo la riva del fiume Sarca, e il Vandomo passò da Brentonico, e radendo l'acque dell'Adice, giunse in fine alla vista di Trento, non essendovi di mezzo tra lui e la città, se non il fiume. Nel viaggio egli andò sempre fronteggiando co' nemici, i quali alla sinistra dell'Adice, dove è situato Trento, si facevano di tempo in tempo vedere, senza però venir mai a battaglia; perchè tanto il Solari, quanto il Vobon Generali dell'Imperadore, stimarono meglio di assicurare il partito, con mettersi sotto il cannone della città, che di commettere le poche truppe, che avevano, agl' incerti eventi d'un fatto d'arme, anche con vantaggio di sito, avendo essi per massima; che un savio Capitano deve astenersi dal combattere, quando col consiglio, con trattenere, ed angustiare il nemico, si può accertare della vittoria. Consideravano i Tedeschi, che volendo il Duca far l'assedio di Trento, doveva necessariamente passare l'Adice dall'altra banda, e in quella occasione eglino si erano già determinati e accinti ad impedirglielo. Con questa idea i due Generali non si mossero punto dal posto, in cui stavano, ancorchè vedessero il Conte di Medavì condurre un grosso corpo di truppe dalla mano manca, e che lo mirassero già vicino a quella città Episcopale, dopo essersi impadronito a forza d'arme del Castello di Tobelino, non ostante la valida resistenza ivi fatta dagl'Imperiali: Anzi senza dare nessuna inquietudine al medesimo, gli lasciarono traversare anche le montagne, che vi sono di mezzo, e non gli si opposero, quando ei passò per certo luogo molto angusto, detto il Buco di Velo, che sta in faccia a Trento.

Accostasi il Duca di Vandomo alla città di Trento, e poi si prova, ma in darno, a sottometterla.

I Generali Tedeschi fronteggiano coll' esercito Francese, ma sfuggono di venire a battaglia.

Quando poi esso Medavì, e il Duca di Vandomo cominciarono ad alzare le batterie dirimpetto alla città, i Tedeschi nè pure se ne inquietarono, e non gli si opposero validamente, considerando, che mentre i Francesi non avevano, che due mortari da gettar bombe, e pochi cannoni da campagna strascinati per quelle pendici con grandissimo stento e fatica, e non vi essendo di mezzo fra le mura di Trento, e fra l'armata del Cristianissimo, se non il fiume Adice, doveva necessariamente succedere, che gli assalitori avrebbero fatto più rumore che danno; poichè la lontananza, e il profondo della valle, che cagiona la ripercussione dell'aria, non poteva non torre molta forza a' colpi dell'artiglieria. L'effetto verificò un tal pensiero; imperocchè dopo avere il Vandomo richiesto il passaggio per la città, e una grossa contribuzione, le quali domande gli furono negate, per opera de' due Generali di Cesare, che promisero a' Cittadini di difendergli, egli volendo dalle parole passare ai fatti,

Nè si muovono da' loro posti.

Il Vandomo chiede il passo, e grosse contribuzioni alla città di Trento, e ne riporta la negativa.

ti, fece giocare il cannone, e tirare molte bombe; ma queste, essendo per lo più crepate in aria, tanto che un solo uomo disgraziatissimo ne rimase ucciso, in fine non vedendo il Vandomo alcuna speranza d'esito felice, pensò alla maniera più facile di ritirarsi, e di tornare in Lombardia, come lo eseguì con lode di prode, e di savio Capitano, e noi in breve rapporteremo il modo, con cui si contenne. Così la spedizione, fatta da due parti contra il Tirolo, che aveva messo in tanta apprensione tutta la Corte di Vienna, svanì in poche settimane, per l'opera, e per la valida assistenza di chi meno si aspettava. Fu ciò un fausto preludio, e forse una non lieve ragione delle vittorie riportate negli anni susseguenti dall'armi Cesaree; perchè i mali gravi scansati una volta, servono d'ammaestramento alla difesa, e somministrano il modo di ricattarsene in avvenire con usura e vantaggio.

1703. Getta bombe, e fa sparare il cannone contra la città, ma senza frutto.

I villani Tirolesi, le cui laudevoli gesta per valore, e per magnanimo ardire meritarono una distinta riconoscenza, e molte grazie dal loro Sovrano, non solo rendettero, come abbiamo veduto, grandissima utilità, e giovamento nella resistenza, fatta da' medesimi al Duca di Baviera, ma di più produssero un altro miglior effetto, cioè, che da i felici successi del Tirolo gl'Inglesi si lasciarono persuadere a passare in Alemagna; lo che fu poi cagione di mutazioni in più cose, e di memorabili avvenimenti anche in Italia; i quali fra poco seguiteremo a narrare; tanto è vero, che da piccole faville talvolta accese senza precauzione, nascono bene spesso grandissimi incendj. Il Duca di Vandomo, il quale era stato obbligato dagli ordini precisi del suo Sovrano a lasciare in pace per un tempo i Tedeschi in Lombardia, veduta l'impossibilità dell'impresa contro il Tirolo, tanto più che il Generale Annibale Heister, avendo adunato un grosso corpo di milizie Cesaree, era calato a'confini della Provincia, con che aveva tolta ogni speranza all'Elettor di Baviera di potervi penetrare, pensò di proposito alla ritirata delle sue truppe, e procedette in ciò con gran prudenza.

I Villani del Tirolo ricevono molte grazie dall' Imperadore per essersi opposti all' Elettore di Baviera.

25. Non volendo mostrare di fuggire, perchè questo avrebbe apportato due gravi danni, cioè, che i suoi ne sarebbero divenuti più timidi, e i nemici più arditi, tenne una così savia condotta, che si liberò da'mentovati due pregiudizj. Ancorchè le difficultà, che gli si paravano avanti per mettere in salvo l'esercito, fossero molte per li soldati Alemanni, e anche per li villani, pronti ad impedire il passo a'Francesi in quelle strade strette, dove a fatica andavano due soldati di faccia, nulladimeno egli usò tal circospezione e arte, che tenendo 350. Granatieri nella retroguardia, e distruggendo, e abbrucciando da per tutto il paese, per dove passava, non tanto per iscoprire il nemico, quanto per lasciare una memoria della sua fierezza, e del suo grave disgusto per le cose male accadute; in fine coll'istessa ordinanza, che nel venire tenuta aveva, così pure nella ritirata, avendo diviso in piccoli corpi tutta la gente, se n'uscì dal paese nemico, e giunse a Riva felicemente. Quivi imbarcate le soldatesche sul lago di Garda, le ricondusse a Desenzano, e di là si portò al solito quartiere di San Benedetto, aspettando, che vi giungesse anche il Conte di Medavì. Questo Generale per tornare in Lombardia, tenne l'istessa strada, che aveva battuto, quando passò nel Tirolo; ma diversamente gli accadde da quello, che gli era succeduto nell'ingresso; perchè allo-

Ritirata del Vandomo dal Tirolo in Italia con prudenza e virtù.

Tiene l'istessa strada, che aveva fatta in venire.

allora non trovò, se non pochissima opposizione, laddove egli ebbe al ritorno frequenti impedimenti, ora dalle milizie dell'Imperadore, e ora da' contadini, i quali alcune volte separatamente da esse, e altre volte in compagnia delle medesime, gli fecero non lievi insulti, e danni. 1703.

Per verità furono quegli uomini grandemente esacerbati, e irritati dall' istesso Medavì, il quale con modo insusitato e crudele mise il fuoco a molte case, che stavano nella via per dove passò, e anche ne' contorni, e demolì Arco, Nago, e tutti gli altri Castelli, di cui antecedentemente si era impadronito. Convennegli adunque stare all'erta, e tener sempre la sua gente in osservazione, e in guardia degl'inimici fino alla Terra di Castiglione; tanto più ch'egli, per segno d'onore, e di corraggio volle portar seco alcuni piccoli pezzi di cannone, presi ad Arco, e gli riuscì di condurgli in salvo, e poi di trasportargli al Campo Francese sul Mantovano, dov'ei si ricondusse colle poche truppe rimasegli dopo sì lungo e sì penoso viaggio. Comparve intanto nell'alloggiamento del Duca di Vandomo il Principe vecchio di Vodemont, per consultare con esso intorno agli ordini, venuti ultimamente dal Re di Francia; il quale, dopo aver intesa la cattiva riuscita della spedizione del Tirolo, in vece di punto scemare della costanza d'animo, prese dall'avversità nuovo motivo a risvegliare la diligenza, per riparo de' danni patiti, e per prevenire quelli, che si potevano giustamente temere.

Avvertenza, e valore de' Francesi in tutto il viaggio.

Giunge il Medavì coll' esercito salvo nello Stato di Mantova.

Il Principe di Vodemont si abbocca col Vandomo.

Aveva egli desiderato, che il Duca di Savoja desse le sue truppe, quando fermò il disegno d'assalire il Tirolo. Questi negò di mandarle fuora d'Italia, dicendo, che la sua obbligazione non si stendeva tant'oltre. Parve strana al Re di Francia la repulsa data da quel Principe in un tempo, che i suoi Stati erano circondati dall'armi sue, e del Re di Spagna; onde per farlo condescendere a dare l'ordine desiderato, gli scrisse una lettera di sua mano assai premurosa ed efficace; ma avendo il Duca risposto con termini quanto cortesi e umili, altrettanto costanti nella negativa, e avendo fatto lo stesso colla viva voce all'Ambasciadore del Cristianissimo, che più volte gliene parlò, ancora con fargli conoscere, che tal repulsa dispiaceva, e irritava il Re di Francia; perciò si accrebbe fin d'allora la diffidenza, che Lodovico aveva del Duca Amedeo, come d'un Principe conosciuto e noto per lunga esperienza, con quali arti di scaltrito, e di accorto procedere si maneggiava per farsi temere da' due partiti e anche per ingrandirsi secondo le congiunture. Le pratiche tenute da esso Duca coll' Imperadore, e coll'Inghilterra, e le larghe promesse, fatte a lui da' suddetti Principi, di dargli parte dello Stato di Milano, e il Monferrato, erano parimente traspirate all'attenta penetrazione di Lodovico. Aveva egli saputo fin da quando viveva Guglielmo Re della Gran Brettagna, che il Duca di Savoja teneva stretta corrispondenza con lui per mezzo d'un suo Agente in Londra: Aveva penetrato la domanda, ch'esso Duca aveva fatta all'Inghilterra di poter crescere in potenza e in ampiezza di Stato, e l'istanza di esser potentemente sostenuto, quando mai egli fosse entrato nella lega colle due Potenze Marittime, e coll'Imperadore contra le due Corone; anzi il Ministro del Duca si era di più lasciato intendere, ma sempre in voce, e non mai in carta, che non sarebbe stato difficile, nè lontano, che il Duca suo Signore si fosse posto e dichiarato dalla

Istanza fatta da' Generali Francesi, e Spagnuoli, e poi dal Re di Francia al Duca di Savoja, che mandi le sue truppe nel Tirolo, ed esso non acconsente.

Esibizioni dell'Imperadore, e della Regina d'Inghilterra di dare al Duca di Savoja una parte del Ducato di Milano, purchè entri nella lega.

Risposte di esso Duca di Savoja.

1703. dalla loro alla prima occasione, che ne fusse venuta, perchè non voleva così presto mancare all'obbligo contratto colle due Corone, ma che se ne sarebbe tirato fuori, subito dopo spirato il tempo vicino a scorrere, il quale era stato fissato nel contratto della prima lega del Duca di Savoja co' due Re.

Quando s'avvicinò il fine di detto tempo, avendo il Re di Francia saputo le segrete prattiche del Duca co' suoi nemici, mutò metodo da quello tenuto nel principio della guerra. Allora per trarlo dalla sua, e per allacciarlo con nuovi legami nel suo partito, condescese al matrimonio di Filippo Re di Spagna colla figliuola del Duca; ma poscia pretese d'obbligarlo a ricevere presidio di soldati Francesi in alcune piazze del Piemonte, e fra queste anche in Torino. Poteva il Re di Francia fare tali domande con ardire e franchezza, perchè le sue milizie, e quelle del Re di Spagna, non solamente circondavano la Savoja, e il Piemonte; ma con occasione del passaggio dalla Francia in Lombardia ammesso loro liberamente, stavano alloggiate quà, e là in gran copia per gli Stati del Duca. Considerando poi, che un tal fatto avrebbe dato al Duca una scusa plausibile, e anche giusta nell'apparenza del Mondo, di gettarsi apertamente al partito de' Principi della lega, stimò meglio di adoprare, prima di venire a tale estremità, i mezzi della piacevolezza, e delle parole, per distorre quel Principe da' maneggi segreti, che teneva co' suoi nemici. Egli adunque gli fece dire per mezzo del suo Ambasciadore, che si contentasse d'eseguire fedelmente quello, che aveva promesso e giurato tanto a lui, quanto al Re di Spagna, nell'ultimo trattato di confederazione, e che si astenesse dalle cose direttamente contrarie al medesimo.

Pretensioni e domande del Re di Francia.

Fatte fare dal suo Ambasciadore al Duca di Savoja.

Lamentossi in primo luogo, ch'egli andasse continuando l'intelligenze, e i maneggi coll'Inghilterra, e coll'Olanda, anche dopo la guerra, intimata, e rotta da quelle due potenze a lui e al Re di Spagna; e soprattutto si dolse, ch'ei tenesse in Vienna il Marchese di Priè, il quale si sapeva essere ben veduto, e molto accetto a quei Ministri per le proposizioni, che faceva loro, vantaggiose a Cesare, e pregiudiciali alle due Corone. E quantunque Amedeo negasse costantemente, che il Marchese di Priè stesse a Vienna come suo Ministro, anzi mostrasse di esserne disgustato, e mal contento: e in fatti ordinò, che si procedesse contro di lui secondo il rigore delle leggi penali veglianti contra a'disubbidienti al loro Sovrano; nulladimeno il Re di Francia avvisato delle proposizioni, che aveva fatte il Marchese, per stringere una lega tra Cesare, e il Duca di Savoja, con patto, che si dovessero cedere a questo alcune Provincie dello Stato di Milano, replicò altre caldissime esortazioni al Duca, perchè lo facesse onninamente partire da Vienna, e tornare a Torino. Ma la domanda non ebbe effetto, perchè fu risposto: Che non vi era modo di costringere chi stando lontano, e negli Stati di altro Principe non voleva ubbidire. Tal risposta non piacque a Lodovico, che l'apprese per una scusa; tanto più che i sospetti delle solite arti del Duca, note a lui pienamente, erano cresciuti notabilmente per molte cose accadute in quest'anno, e nell'antecedente.

Insieme con diverse querele.

Duolsi il Re, che stia a Vienna, e fa istanza che torni a Torino, il Marchese di Priè, ed è negato.

Le truppe Savojarde, che dovevano rinforzare l'esercito Gallispano, non erano comparse in campagna se non verso la fine, e di più male

1703.

le in arnese: Diverse mosse di soldati, che si erano fatte dal Vandomo per attaccare improvvisamente gl'Imperiali, si erano risapute da loro, onde non se n'era potuto cogliere il frutto desiderato, e in vece di ricavarne vantaggio, i Francesi n'erano tornati con perdita, per la pronta disposizione e valida difesa, in cui erano stati trovati i nemici; ma soprattutto parve strano al Vandomo, il quale ne diede parte al suo Sovrano, che i Tedeschi avessero penetrato una spedizione meditata e diretta con grandissimo segreto, e che l'avessero penetrata da due corrieri, spediti dal Duca Amedeo a' suoi proprj Ufficiali, colla notizia di tutto quello, che i Francesi avevano determinato di fare. Di più, che questo avviso fosse stato mandato dal Duca per mezzo di una lettera senza cifra, la quale essendo stata intercetta da' Tedeschi, così erano venuti a sapere il disegno del Vandomo, il quale svanì subito, che fu noto ai nemici. Che Amedeo avesse per sola innavvertenza scritto la lettera senza cifra, e spedita la medesima per mezzo di due corrieri facili a cadere nelle mani de' nemici, mentre battevano per quelle vie, era un far torto all'avvedutezza di quel Principe, e al suo buon giudizio; onde fu stimato e creduto per certo, che il Duca, non potendo altrimenti dare avviso a' Tedeschi del pericolo in cui stavano di essere improvvisamente attaccati, si fosse servito del mentovato artifizio.

Dubita della sincerità del Duca di Savoja.

L'avere domandato esso Duca nel secondo anno della guerra di poter scemare per la metà il numero delle sue truppe, dicendo, di non aver modo di supplire all'obbligo contratto nella prima convenzione, per essere i suoi paesi disastrati dal passaggio delle soldatesche del Cristianissimo, aveva recato nuovo motivo di poca soddisfazione al Re di Francia; e benchè questi, per non dar occasione al Duca di servirsi di un tal pretesto, per non mandar più le sue milizie nè poche, nè assai all'esercito Gallispano, gli avesse ammessa la diminuzione richiesta, ciò seguì con suo dispiacere, e col solo motivo di trattenerlo nell'impegno contratto, e di non somministrargli alcuna cagione di ritirarsene, e da poterla addurre appresso il mondo, per giustificazione del suo cambiamento.

Il quale fa istanza al Re di Francia, e ottiene il scemare il numero delle truppe, che doveva combattere.

Seppe per ultimo il Cristianissimo, che Amedeo stava già per unirsi nella lega a' suoi nemici, i quali per trarvelo gli avevano fatto, come suol dirsi, il ponte d'oro. Questo avviso, che già da più parti era stato scritto a Parigi, particolarmente dal Portogallo, perchè l'esempio del Duca di Savoja fu messo avanti al Re Pietro, per indurlo ad entrare tanto più volentieri nella gran lega, fu di più confermato con una pubblica dichiarazione del Conte di Lamberg Ambasciadore di Cesare a Roma; il quale disse, e ne diè parte, per mezzo degli staffieri di livrea a tutti i suoi affezionati e amici; che il Duca si era confederato coll'Imperadore, e colle due Potenze marittime contra le due Corone. La cosa non era però vera in quel tempo, perchè il trattato era bensì molto avanzato, ma non sottoscritto e conhiuso, e il Conte lo pubblicò, o per vanità, ovvero per inavvertenza; se pure dire non si volesse, forse per sottigliezza superiore al mediocre discernimento del Conte, ch'egli volle spargere questa voce per mettere il Duca di Savoja in maggior diffidenza de' Francesi, e così obbligarlo a fare il passo più sollecitamente di quello, che avesse intenzione di fare.

E' assicurato il Re di Francia, che il Duca sta in trattato co' Principi della lega di entrarvi. L'Ambasciadore Cesareo, dice in Roma esser seguito il trattato, e non è vero.

Questi, con molti altri sospetti della non sincera amicizia del Duca di

1703. Savoja verso le due Corone, indussero il Re di Francia a querelarsene; anche più aspramente del passato col Ministro Residente in Parigi, il quale rispose costantemente di non saperne niente, e che non potevano esser veri i fatti di sopra espressi, che gli furono solamente accennati. Di più il Cristianissimo ordinò al suo Ambasciadore di parlarne a faccia a faccia col medesimo Duca. Da principio ei si scontorse e negò; ma riconvenuto e quasi convinto dell'intelligenza, e de' discorsi avuti col Conte di Aversberg, e con altri Ministri di Cesare, non potendo più contenersi, rispose; Ora si bene; siasi come volete: Mi si presenta l'opportunità di vantaggiare le cose mie, e dopo tante occasioni lasciate per servire alla Francia e alla Spagna, dovrò forse perdere anche questa, che mi si offerisce? Soggiungendo che la Savoja distrutta, il Piemonte rovinato dal passaggio di tante truppe, meritavano bene altra ricompensa, che quella delle continue doglianze e de' rimproveri, che gli si facevano, dando con ciò a divedere il suo grandissimo desiderio di avere almeno qualche città, o Provincia dello Stato di Milano, benchè non se ne espresse allora in voce, nè poi nel memoriale, che fece presentare dal suo Ministro al Re di Francia, il quale era però compreso in termini equivoci.

Il Re di Francia fa parlare con risentimento in Parigi al Ministro del Duca di Savoja.

Per fine ordina al suo Ambasciadore a Torino di parlarne al Duca addirittura.

Risposta del medesimo.

26. Questa dichiarazione appunto era quella che il Re desiderava d'avere; mentre una tal domanda metteva in chiaro, che l'intenzione del Duca era di volersi ingrandire, e all'incontro era determinazione del Re fissa e permanente, di fare a quel Principe tutte le cortesie e distinzioni, ma non di volerlo niente più grande, di quello, ch'egli era, e molto meno di volergli dare alcuna terra, o Città, non che alcuna Provincia dello Stato di Milano; essendo Lodovico risolutissimo in quel tempo di non alienare dalla Monarchia di Spagna nè pure un piccolo Castelluccio. Quindi egli si determinò di volere usare contra il Duca la violenza e la forza, per torgli il pensiero, e per troncargli le vie da poter venire a capo della sua pretensione. La risposta fatta da esso Duca al Ministro di Francia, dava a divedere, che il trattato coll'Imperadore era pendente, ma non stabilito, e conchiuso, onde fu stimato proprio dal Consiglio del Cristianissimo, e questi ne approvò il parere, di mettere il Duca in angustie, e ridurlo senza truppe, per impedirgli di trarre a fine il suo disegno, o per torgli almeno il modo di servirsi contra le due Corone di quelle medesime truppe, che stavano allora mescolate colle Francesi. Sino allora era stato sempre sospeso il Re di Francia, se dovess'egli essere il primo a romperla col Duca di Savoja; perchè il suo negare con asseveranza i fatti creduti più chiari, e la corrispondenza co' nemici, l'avevano trattenuto, ancorchè nel suo animo ei fosse persuaso e convinto, ch'esso Duca non procedesse schiettamente. Ma è quasi impossibile, che quello, che efficacemente, e perseverantemente si nega, non faccia qualche dubbietà anche negli uomini più determinati a credere il contrario. Allora poi che l'importunità e l'insistenza del Ministro Francese obbligò il Duca a dir quello, che forse non avrebbe voluto indi a poco aver detto e propalato, però attesa la di lui propria asserzione, il Re di Francia restò chiarito del vero, e fu dilucidato il segreto. Laonde diede ordine al Duca di Vandomo di arrestare senza indugio le di lui truppe, e di far ciò in modo, che nè un Ufficiale, ne un soldato potesse fuggire e mettersi in salvo.

Risoluzione del Re di Francia di arrestare le truppe del Duca di Savoja, e modo tenuto nell'eseguirlo.

Simili

Simili incumbenze non sono mai senza gran rischio; perchè l'infelicità dell'evento si attribuisce all'improvvido esecutore. 1703.

Il Duca di Vandomo, che ben capiva le pericolose conseguenze, che gli potevano venire dall'attentato, se per mala forte non fosse riuscito secondo il desiderio, volle prima di adempire gli ordini del Re, sentire il parere del Principe di Vodemont, e con lui andare d'accordo del modo, ch'era bene di tenere in tale impresa, per non restar solo debitore dell' avvenimento; tanto più che anche il Re di Spagna aveva commessa l' istessa cosa al Vodemont, come Governatore di Milano. Fu dunque risoluto di fare disarmare all'improvviso tutti i soldati Savojardi, i quali ascendevano a quattro mila in quel tempo. Erano questi distinti in nove battaglioni, e in altrettanti squadroni, oltre mile malati, che stavano nello Spedale di Cremona. La notte del 29. Settembre fu scelta per l'esecuzione; e a tal effetto le truppe Francesi furono disposte in modo, che le Savojarde appoggiate col dorso al fiume Secchia, venivano da quelle circondate, e per tal verso inabilitate a fuggire, o resistere. Furono adunque i soldati Savojardi messi ad un tratto in arresto, e indi a poco incorporati nelle compagnie Francesi. Non si stette poi tanto a badare, se alla sfilata, e di nascoso se ne fuggivano; perchè la mira principale era di sbandare i soldati, e di tener prigioni gli Ufficiali, i quali per maggior sicurezza furono mandati dentro la Città di Cremona, e di Lodi.

Ordine dato dal Re al Duca di Vandomo per l'arresto delle soldatesche di Savoja.

Segue la ritenzione de' soldati la notte del 29. Settembre.

27. Quando il Duca di Savoja seppe un tal fatto, fremè d'ira non meno contro di se, per aver troppo indugiato a risolversi, quanto contro del Re di Francia, che nel suo disegno di venire ad aperta rottura l'aveva prevenuto, scorgendo il danno, e la ruina irreparabile del suo Stato, che omai vedeva esposto alla discrezione di un esercito baldanzoso, e pronto ad assalirlo, il quale non avrebbe trovato opposizione di milizie atte a resistere. Nulladimeno essendo egli Principe di pronto e di feroce ingegno, niuna cosa lasciò in dietro, che giovare gli potesse, mettendo in uso consiglio, virtù, forza, armi, e tutto quello che gli poteva in tali angustie essere fruttuoso. Spedì immediatamente corrieri in Olanda, e in Inghilterra, dando parte a quelle Potenze, di ciò, che gli era accaduto, e apertamente dichiarandosi di volere entrare nella lega, domandò di essere intanto validamente assistito. Ma perchè questi ajuti lontani non potevano servire all'urgenza presente, si voltò a due Potenze più vicine, cioè a quella degli Svizzeri, e dell'Imperadore. Mandò al Conte Guido di Staremberg, col quale già passava intelligenza, e correndo in ambedue l'istesso interesse di far fronte al Vandomo, e di opporsi a' vasti disegni del Cristianissimo, lo richiese di mandargli un pronto soccorso di truppe. Alli Svizzeri inviò Pietro di Mellarede, che poi fu fatto Conte e Segretario di Stato, e l'inviò con ordine d'indirizzarsi al Cantone di Zurigo, dove sperava di trovare migliore disposizione, che negli altri Cantoni, e d'essere efficacemente e fortemente assistito.

Ira del Duca di Savoja, e sue operazioni dopo la prigionia delle sue truppe.

Spedisce in Inghilterra, e in Olanda per avere assistenza.

Ricorre all'Imperadore, e agli Svizzeri.

Giunto il Mellarede a Zurigo, rappresentò a quegli abitanti, i quali sono quasi tutti seguaci della falsa dottrina dell'Eresiarca Zuinglio, i pericoli, che soprastavano anche alla libertà loro, e di tutta la nazione Elvetica per la troppa grandezza, e vicinanza della Francia. Gli esortò con energia di parole, e coll'efficacia de' doni, a prender parte nell'ingiuria fatta al Duca di Savoja suo Signore, in conformità di quello, che ave-

Rappresentanza, fatta dal Mellarede, Ministro di Savoja al Cantone di Zurigo per avere assistenza.

1703. avevano costumato di fare i loro antichi ne' due secoli antecedenti, con essersi mostrati disposti a sostenere ora gli Antenati di esso Duca, e ora i Principi, ch'erano padroni di Milano, dal che n'era poi derivato, che gli Svizzeri erano stati considerati e temuti come arbitri de' Principi, e de' Principati d'Italia: Offerse loro di più, che siccome avevano praticato colle Città forestiere, dichiarandole loro amiche, confederate, e annesse al corpo Elvetico; così volessero praticare nell'aggregare il Ducato di Savoja alla Repubblica, e considerarlo in avvenire per membro unito alla medesima. Questo discorso fu inteso con approvazione da quei Repubblichisti pieni di fasto, e zelantissimi più d'ogni altra Nazione di non soffrire alcuna ombra di pregiudizio alla loro independenza e sovranità, la quale fu acquistata con gran sangue da' loro Padri, dopo aver combattuto nel 1315. contra le milizie di Leopoldo Arciduca d'Austria, e dopo aver disfatto con soli 1300. uomini di loro gente, una grossa armata di venti mila Alemanni al passo di Morghestin nel paese di Svitz, perlochè s'intitolarono allora, e sempre hanno volgarmente ritenuto, in vece di Elvetici, il nome di Svizzeri. Non potendo un solo cantone determinare sopra cosa di tanto rilievo, fu replicato al Ministro di Savoja, che ai 4. di Novembre, giorno in cui si teneva la Dieta Generale, sarebbe stata data la risposta alla sua istanza, la quale per opera del Marchese Ruggiero Brulardo di * Puisieu Luogotenente Generale, e Ambasciadore del Cristianissimo, non fu troppo favorevole al Duca; essendosi il Puisieu servito in voce, e in carta delle lusinghe, e delle minacce senza astenersi anche dalle invettive contra il Duca di Savoja, affinchè i Cantoni non approvassero l'istanza del medesimo.

Accennasi il modo con cui gli Svizzeri si eressero in Repubblica.

Cantone di Zurigo rimette l'affare della Savoja alla Dieta Generale.

** Puisieux in Francese.*

28. Intanto Amedeo, senza fidarsi interamente alle due spedizioni, aveva usato altre diligenze e cautele, sapendo che nelle cose, che importano la sicurezza e la conservazione dello Stato, non si può mai far tanto, che troppo sia. Chiamò un giorno tutti gli Ufficiali, che si trovavano in Piemonte, ed espose loro in pochi periodi la sua intenzione con queste istesse parole. „ Il motivo, per cui vi ho chiamati avanti di me, si è „ per manifestarvi la contumelia, e l'affronto fatto non tanto al vostro „ Principe, quanto a voi medesimi nell'arresto de' vostri compagni, ed „ amici da chi meno si doveva supporre, se fra gli uomini vi fosse onore e fede. Qual orrore non fa mai a chi vive adesso, e nol farà maggiore a quelli che verranno dopo noi, il sentire, che i soldati mandati „ da me in Lombardia, per servire di ausiliarj al Re di Spagna mio genero, e a quello di Francia, siano stati proditoriamente costretti a cedere la spada, e a rendersi prigionieri di guerra? E che gli Ufficiali „ delle medesime truppe sieno stati condotti, quasi fossero rei di gran „ fallo, nelle carceri di Cremona, e di Lodi? Questa, o miei cari vassalli, è la ricompensa, che i due Re di Spagna e di Francia hanno „ dato alle milizie Savojarde e Piemontesi, per gl'importanti servigj prestati loro, e per degno premio del molto sangue sparso da' vostri compagni nelle due campagne precedenti, e in questa medesima, combattendo contra gl'Imperiali. Voi ben sapete, che questo ingratissimo trattamento ingiurioso a chiunque porta spada, obbliga voi, e me a prenderne soddisfazione e vendetta. Dichiararmi è forza contra la Francia,

Discorso del Duca di Savoja agli Ufficiali di guerra.

„ e pi-

„ e pigliar l'armi contra le due Corone a difesa degli averi, e della vi-
„ ta di voi miei fidi vassalli, a pro dello Stato, e per sostegno della mia 1703.
„ Sovrana, e immemorabile independenza. Io vi precederò con animo intrepido in tutte le spedizioni, perchè una guerra giustissima come questa, presa non per ambizione, o capriccio, ma per necessità indispensabile, e a propria salvezza, non può far di meno di non avere l'assistenza Divina, contra chi mancò alla fede pubblica, alle promesse, e a' giuramenti. Voi, che mi avete seguito per lo passato in tante azioni con onore e con fortezza, credo certamente che con tanto maggiore ardenza, e vigore darete a me, e al Mondo un nuovo argomento del vostro coraggio, impiegando l'armi a difesa della Patria, e del vostro Sovrano, che vi ama, e in voi confida „.

Gli Ufficiali del Duca, nel sentirsi così parlare dal loro Principe, pel quale hanno i suoi popoli avuta sempre somma venerazione ed amore, tutti ugualmente promisero di volere spargere fino all'ultima goccia il loro sangue in suo servizio. Contento il Duca di tal risposta e di scorgere nel viso loro un contegno e una fermezza propria di sudditi affezionati e zelanti, replicò quest'altre precise parole. „ Ora vedo, che io non m'ingannava, quando dopo Iddio, posi in voi le mie speranze, per avere soddisfazione e riparo degli affronti, che mi sono stati fatti „. Immediatamente diede ordine che si arrestassero quanti Francesi si trovavano ne' suoi Stati, come pure i loro averi. Di alcune reclute di cavalleria, che andavano al campo del Duca di Vandomo, furono i soldati fatti prigione nel piano de' Cappuccini vicino a Torino: Credevano essi di passare sicuri e senza impedimento, quando si videro fermare e disarmare: I Mercanti, che traversando pe'l Piemonte, andavano alla Fiera d'Alessandria, furono parimente intrattenuti, e levate loro le mercanzie, con essersi a tal'effetto mandato l'ordine ad Asti colla diligenza delle poste. Di più il Duca diede licenza a' contadini di quella Provincia di pigliare l'armi contra tutti i Francesi, a' quali furono levati anche trecento moschetti trovati per passo nella Dogana di Torino e di Susa.

Applausi, e promesse grandi fatte dagli Ufficiali al loro Sovrano.

Continua il discorso del Duca.

Fa arrestare tutti i Francesi, che si trovano ne' suoi Stati, e anche i loro averi.

Accade l'istesso a' Mercanti, che vanno alla fiera d'Alessandria.

Queste con altre molte diligenze furono praticate da Amedeo, per porsi in grado di valida difesa, la quale ei riconobbe, che viepiù gli sarebbe stata necessaria, poichè seppe dal suo Ministro agli Svizzeri, che essi soliti a misurare ciascuna cosa più col proprio comodo, che colla convenienza altrui, e scrupolosa osservanza, e temendo di perdere le grosse pensioni, le quali si pagano annualmente e fissamente dalla Francia ad essi Cantoni per la leva di un numero determinato di milizie, come pure essendo stati guadagnati e abboniti da i regali, che il Ministro del Re fece in quel tempo alle persone di maggior conto e di autorità, avendo risposto freddamente alla sua istanza. Lontani dal pigliare impegno, si erano contenuti ne i soli termini di usare officiosità di parole, e preghiere co' Ministri del Cristianissimo, e con lui medesimo, a favore del Duca Amedeo. In sequela di ciò, eglino spedirono un Ambasciadore al Duca della Fogliada, il quale si trovava a * Sciamberì con buon numero di milizie, per poi passare al comando dell'armata d'Italia in luogo del Marchese di Tessè, e lo pregarono a non far danno a' loro vicini, e singolarmente a quelli della Savoja, paese confinante con esso loro: Ma fu

Risposta del Ministro di Savoja.

* *Chambéri* in Francese.

Spediscono al Duca della Fogliada, pregandolo a non far danno a' Savojardi,

1703. risposto dal General Francese, che non era in suo arbitrio di sospendere l'ostilità contra nessun luogo, e contra nessun suddito del Duca Amedeo, se non quando il Re suo Signore avesse revocato l'ordine datogli. Gli effetti corrisposero alle minacce, imperocchè siccome il Duca di Vandomo, appena seguito l' arresto delle truppe del Duca Amedeo, si era mosso contra il Piemonte, così il Fogliada attaccò la Savoja dalla parte di' Sciamberì.

Il Fogliada si scusa, dicendo non poter preterire gli ordini del suo Re.

Il Duca di Savoja sollecita il Conte Guido di Staremberg di venire al soccorso de' suoi Stati.

Queste cose non giunsero punto nuove ad Amedeo, il quale per contrapporre la forza alla forza, aveva mandato più e diversi messi al Conte Guido di Staremberg, richiedendolo di pronto soccorso; mentre vedeva bene, che le poche truppe de' suoi vassalli adunate in fretta, e composte la maggior parte di artigiani, di cittadini, e di altra gente inesperta, non potrebbero stare a petto delle numerose e agguerrite milizie Francesi. Il General Tedesco era ben persuaso e capace dell' angustie, in cui il Duca si trovava, e perciò si accinse a mandargli un buon soccorso di gente, non ostante il grande impedimento di dovere attraversare un gran tratto di paese guernito di soldatesche nemiche. Queste difficultà, che ad ogni altro sarebbono parute insuperabili, non furono abili a trattenere, e nè meno a tenere in sospeso per un momento il General Cesareo. Egli divise in piccioli corpi la sua armata, dopo aver veduto il Vandomo, che gliene aveva dato l'esempio, con aver fatto un distaccamento di trenta battaglioni, e di venti squadroni. Formavano questi sopra dodici mila uomini, co' quali esso Vandomo si era incamminato contra il Piemonte, lasciando il resto della sua gente lungo il fiume Secchia sotto il comando del Gran Priore suo fratello. Questa mossa del Generale di Francia fe risolvere lo Staremberg di dare 1500. cavalli e 200. dragoni al Generale Annibale Visconti, cui fu raccomandata la non meno difficile, che ardita spedizione di passare in Piemonte, per unirsi alle poche forze del Duca di Savoja. Seguirono in questo passaggio, tentato dall' esercito Tedesco, e contrastato dagli avversarj, molti fatti illustri e degni di memoria, che rapporteremo in avvenire.

Difficultà considerate nel passaggio delle milizie.

Il Generale Staremberg destina 1500 cavalli, e 200 dragoni per passare il Piemonte.

Convien adesso passar a discorrere di altra sorta di guerra tanto più fiera e nociva, quanto meno sanguinosa, e patente; perchè non coll' armi alla mano furono offesi i corpi, ma coll' acutissimo pungolo delle passioni si avventarono colpi mortali alle coscienze, e ferite alla Religione. Per niun altra cosa meglio si distingue la vera dalla falsa credenza, quanto per l'unità della fede da i Cattolici, i quali nel Dogma dependendo dalli decreti della Chiesa, promulgati per bocca de' Sommi Pontefici; o de' Concilj legittimamente adunati, hanno in questa parte, come avevano i primi Cristiani, un cuor solo, e un anima sola. Diversamente accade fra gli Eretici, i quali benchè seguitino la dottrina dell' istesso Maestro, discordano sempre fra loro; e la ragione si è, perchè non conoscendo essi alcun capo visibile e infallibile in materia di Fede, perciò resta libera facoltà ad ognuno di spiegare secondo il proprio intendimento i passi dubbj della sacra Scrittura in un senso, o nell' altro con diversità notabilissima, e con variazione sustanziale. All' incontro i Vescovi della Chiesa Romana credono quello, che crede il Capo della medesima, il quale è assistito da Dio specialmente secondo la promessa fatta da Cristo a S. Pietro, e per necessaria

L'unità della Credenza è il distintivo della vera Religione.

ria indispensabil conseguenza a' suoi Successori. Tocca dunque alla prima Cattedra Maestra dell'altre il conoscere, e il correggere i Vescovi, se per mala sorte deviano dal vero sentiero. 1703.

29. Così appunto addivenne con Pietro Coddeo. Egli era stato innalzato al grado d'Arcivescovo di Sebaste, e gli era stata data per maggior lustro e onore la qualità, e la giurisdizione di Vicario Apostolico nel distretto delle sette Provincie unite. Doveva servirsi di tal dignità per edificazione e ammaestramento de' popoli a lui sottoposti nelle materie Ecclesiastiche e di Fede, ma avendo egli voluto sapere più di quello che conviene sapere, si lasciò sedurre (se pure non era sedotto quando fu consacrato Arcivescovo) a seguitare l'errore di Giansenio, la cui dottrina nella spiegazione della grazia, e del libero arbitrio era stata più volte condannata da' Pontefici con loro Bolle, e definitivi giudizj. Ciò non ostante l'eresia cominciata nella città d'Ipri, essendosi sparsa ne' contorni, s'era poi dilatata non solo in tutte le diciassette Provincie di Fiandra, e maggiormente nelle Sette non Cattoliche, ma parimente in altri luoghi, e Regni. Avvisato Clemente XI. della dottrina sospetta dell'Arcivescovo, lo corresse in principio con salutari avvertimenti; ma avendo saputo da persone degne di fede, che questi a nulla servivano, e ch'esso, in vece d'istruire i popoli colla sana dottrina della Chiesa, comunicava loro il veleno, di cui era infetto, lo chiamò a Roma, perchè rendesse conto di se, e della coltivazione, che faceva, e aveva fatto nella Vigna del Signore. Deputogli una Congregazione di Cardinali, avanti la quale potesse il Coddeo addurre le sue ragioni e discolpe, per venire in chiaro, se l'imputazioni e accuse contra lui erano vere, o false. Dibattuta per molti mesi la causa in contradittorio giudizio, e data all'Arcivescovo libera facoltà di rispondere alle obiezioni, e di giustificarsi tanto in privato col Pontefice, che l'ammise più volte a udienza, quanto in pubblico avanti a' giudici adunati l'ultima volta in presenza dell'istesso Pontefice, che per soddisfazione del preteso reo, e per dare maggior peso alla sentenza, volle intervenirvi, fu la causa difinita con decreto condannatorio dell'Arcivescovo, convinto reo d'aver tenuto, e insegnato a' Cattolici della sua giurisdizione una dottrina pericolosa, e in parte erronea. Sopra tal mancanza e delitto ei fu privato della Carica di Vicario Apostolico nel distretto delle sette Provincie, e in suo luogo fu eletto Teodoro Cock uomo di poca levatura, ma d'integerrimi costumi, e di sana dottrina.

Leva il Pontefice a Pietro Coddeo Arcivescovo di Sebaste, sospetto, e convinto d'essere Giansenista, il posto di Vicario Apostolico in Olanda, e impegno della Repubblica per sostenerlo.

L'Arcivescovo di Sebaste è chiamato a Roma dal Pontefice, il quale gli deputa una Congregazione di Cardinali per essere da quella giudicato.

Sentenza contra il medesimo.

Teodoro Cock è sostituito nella carica all'Arcivescovo di Sebaste.

Irritato il Coddeo d'essere stato levato di carica, e sostituito il Cock, partì subito da Roma, e ricorse (come si disse e fu tenuto per certo) a' Deputati d'Olanda, per essere assistito e sostenuto. Per fargli entrare nell'impegno, motivò il punto non già della Religione, che nulla curano, e lasciano tenere ad ognuno con indifferenza quella che gli pare, ma il gelosissimo della giurisdizione. Rappresentossi da lui, ovvero da' suoi aderenti, esser cosa disdicevole, e di pessimo esempio, che il Pontefice Romano, col quale i rappresentanti della Repubblica non possono, secondo le leggi fondamentali, e non vogliono per se stessi aver commercio, e molto meno ammettergli ingerenza negli affari, o alcuna minima autorità, pretendesse d'esercitare in quelle parti, e sopra alcune centinaja di miliaja di persone, quanti sono i Cattolici abitanti nelle sette Pro-

Il quale sdegnato ricorre, e trova appoggio dagli Olandesi.

1703. vincie, giurisdizione e dominio. Per far crescere l'impegno delli Deputati della Repubblica residenti all'Haja a pro dell'Arcivescovo Coddeo, fu detto in voce a' medesimi, e significato in carta con scritture piene di molte cavillazioni e con essersi ancora adoprato il mezzo di somma rilevante di denaro, che il detto Arcivescovo non era reo d'altro delitto, se non di tenere una dottrina, contraria alla scuola de' Gesuiti nella spiegazione della grazia, e del libero arbitrio dell'uomo. Siccome i Gesuiti quasi universalmente sono odiatissimi in Olanda, e sono imputati di covar pensieri torbidi, e di tener massime pregiudiciali allo stato, così non fu difficile a' Giansenisti, che odiano questi Religiosi sopra tutti gli altri, di far credere a' Deputati ciò che vollero. Di quà nacque, ch'essi preferiro la risoluzione di bandire alla prima il Cock, sotto pena di morte in caso di contravvenzione da tutto il distretto delle sette Provincie. Allora egli si ritirò in Roma, implorando la protezione del Pontefice, il quale mosso da carità verso trecento mila Cattolici, che stando in Olanda averebbero patito, si contentò di condescendere per lo bene della pace ad eleggere altri in luogo del Cock, che di buona voglia cedette e rinunziò, e prese volentierissimo la carica onorevole e tranquilla di Cappellano secreto e Crocifero di Sua Santità, nel qual posto morì. Se gl' Olandesi, o per meglio dire, quelli del partito contrario a' Gesuiti, che per picca contra loro istigavano i Deputati della Repubblica, si fossero contentati di tal mezzo termine, sarebbesi terminata la lite; ma essi, dopo aver prevaluto, e messo varj sospetti in chi governava, pretesero di far eleggere coll'appoggio de' Magistrati Eretici un Vicario Generale del loro partito, e quasi a modo loro. La stravaganza della pretensione dispiacque a tutti i buoni, perchè si conobbe, che per passione, e non per ragione operavano. Compatendo nulladimeno il Pontefice la debolezza o fiacchezza de' Cattolici, divisi in due fazioni con grande animosità, coprendosi gli uni e gli altri col manto della Religione, desiderò e ottenne che l' Elettore Palatino cercasse per mezzo del suo Ministro di comporre la differenza, e Clemente si mostrò pronto ad eleggere per Vicario Apostolico un uomo retto e probo, il quale non fosse nè d'un partito, nè dell'altro. Anche l'Imperadore interpose i suoi ufficj, per far approvare il compenso, e la proposizione fu accettata, ma difficile era il trovare chi fosse di sana dottrina (lo che doveva indispensabilmente cercarsi), e che piacesse ad ambedue.

Il Cock esiliato dalle sette Provincie viene a Roma, ed è accolto benignamente dal Papa.

Mezzo termine proposto, e accettato per eleggere il Vicario Generale.

Importantissima era la scelta di tal uomo, onde Monsignor Giovan Battista Bussi Internunzio di Brusselles, e poi Cardinale ebbe ordine di passare con passaporto degli Stati Generali in Olanda, e vi stette più mesi, proccurando con parole savie, discrete, e temperate d'acquietare gli animi de' due partiti, e di prendere esatte informazioni di quelle persone, che potevano esser proposte per bene in primo luogo della Religione, per soddisfazione del Pontefice, e che non fossero sospette e ingrate agli Olandesi, co' quali bisognava usar convenienza, e incontrare in parte il loro gusto; giacchè il detto Vicario doveva abitare nello Stato loro, e dependere in conseguenza rispetto al temporale, dalla loro autorità e assoluto potere. Erano essi così malamente impressionati, che risolvettero di bandire da i loro Stati tutti i Cattolici forestieri, tanto Sacerdoti, che

Laici;

Laici; lo che avrebbe portato grandissimo pregiudizio, e forse la total rovina alle Missioni, che da' Preti, e da' Religiosi, alcuni volontarj, e altri spediti in Olanda da Roma a spese della Congregazione della Propaganda Fide, si fanno di continuo in quelle Provincie, onde con tali ajuti spirituali la nostra Religione o guadagna, o non perde. Mosso il Ministro Cesareo, e quello dell'Elettor Palatino da generoso e pio motivo di sostenere i Cattolici, sudditi loro in gran parte, e anche dalla propria convenienza e decoro, che non discorda, anzi s'adatta benissimo a' dettami dell'Evangelio, s'affaticarono in più modi, acciocchè la risoluzione presa dagli Stati fosse nuovamente proposta, e n'ottennero, non senza pena e difficoltà, la sospensione. Il timore di perdere il tutto parve che avesse in parte giovato a conciliare gli animi, e che si potesse procedere dal Pontefice all'elezione d'un Vicario Apostolico senza grave contraddizione.

1703. Risoluzione contra i Cattolici forestieri presa dagli Stati Generali, e sospesa per opera dell'Imperadore, e dell' Elettor Palatino.

L'esperienza mostrò il contrario, poichè quantunque Clemente usasse il savio temperamento di scegliere un soggetto, non discaro a quelli, ch'erano sostenuti col motivo del governo politico dagli Olandesi, nulladimeno tanto Gerardo Potcamp, il quale indi a poco morì, quanto Adamo Demen, e per terzo Giovanni Van-Byleveh sofferirono inesplicabili contraddizioni, più per parte de' fautori del Coddeo, fattisi per lui sempre più impropriamente zelanti, che per parte de' Magistrati della Repubblica, i quali professano apertamente il Calvinismo.

Elezione di tre Vicarj Generali con molta contraddizione.

30. Quando il Coddeo fu tornato in Olanda, mostrò una affettata mansuetudine, e con modestia si dolse dicendo d'essere stato falsamente accusato, e punito a torto dal Pontefice, ma che perdonava per lo bene della pace a tutti quelli, che l'avevano offeso. La sua depressione, creduta ingiusta, e attribuita alla potenza de' Gesuiti, movendo a compassione quantità di persone, gli accrebbe i protettori. Uno de' principali fu il Quesnello, di cui altra volta abbiamo parlato. Unironsi a sostenere e difendere la causa del Coddeo anche diversi Preti, che s'intitolarono Canonici della Chiesa della città d'Utrec; perchè quarantacinque anni prima ebbero una tale onorificenza, e fu la loro Chiesa nomata e riconosciuta in quel tempo Metropolitana. Osarono questi, benchè fossero stati privati dall'istesso Papa Clemente d'ogni giurisdizione, e potestà per cagione dell'infetta dottrina che tenevano, ed insegnavano, d'eleggere, (quasi spettasse ad essi il diritto dell'elezione), diversi Vicarj, con dar loro giurisdizione di Vicario Generale, e questi si opposero al Vicario Apostolico, dependente ed eletto dal Pontefice. Non potendosi reprimere una tanta audacia con forze uguali al bisogno, convenne allora a' Ministri Pontificj destreggiare, e opporsi al meglio e con prudenza alla corrente d'uomini impetuosi. Proccurarono il Nunzio di Colonia, e l'Internunzio di Brusselles di trattenere e ristringere, mentre non si poteva impedire la dilatazione d'un male, il quale è andato sempre serpendo e crescendo, non ostante che il Pontefice, per porre qualche argine e rimedio alla sfrenata licenza di quelli, che essendo nell'errore di Giansenio con ogni sforzo lo sostenevano, e cercavano d'imbeverarne i popoli, non solamente della Fiandra, ma anche della Francia, e della bassa Alemagna, promulgasse la Bolla, che comincia: *Vineam Domini*. Non fu la Bolla pubblicata se non il dì 16. Agosto del 1705. ma noi intanto ne abbiamo data

Cresce l'ardire de' Gianfenisti e si dilata anche in Francia il loro errore contro de il Papa pubblica la Bolla: *Vineam Domini*.

1703. in questo luogo la notizia, per far conoscere al lettore la cagione, e la necessità della medesima. Domandolla sopra ogni altro il Re di Francia, e pretese d'acquietare con essa le dissensioni, e le dispute, che per cagione del Giansenismo s'erano introdotte, e pigliavano ogni dì maggior piede tra i sudditi del suo Regno, e s'egli fusse più lungamente vissuto, avrebbe saputo farsi in buon modo ubbidire; ma Iddio per suoi occulti giudizj non volle dare, nè a lui, nè a Papa Clemente in ciò una perfetta consolazione.

Leggi pubblicate dal Duca di Lorena riprovate, e condannate dal Pontefice come contrarie all' Immunità Ecclesiastica.

31. Successe nell'istess'anno 1703. altra novità, che turbò l'animo del Pontefice. Comparvero alla pubblica luce alcune costituzioni a nome del Duca Leopoldo di Lorena, con ordine, che si osservassero puntualmente da tutti i suoi sudditi come legge fondamentale. Erano in quel Codice (che così fu universalmente chiamato) varie cose toccanti l'immunità ecclesiastica, ristretta nell'estensione della giurisdizione anteriormente esercitata, sì nelle cause civili, che nelle criminali, e veniva limitata anche rispetto alle persone, che prima si pretendevano soggette al foro Ecclesiastico, e in virtù della nuova ordinazione furono dichiarate soggette al foro laico. Dispiacque tal cosa a Papa Clemente, e se ne dolse con Breve del dì 26. Novembre del medesimo anno col Duca, esortandolo, e ammonendolo a revocare le costituzioni pubblicate a suo nome, le quali esso aveva, come asserì, date ad esaminare ad uomini dotti e giusti, che l'avevano riconosciute contrarie e offensive, tanto al diritto della Chiesa, quanto alle persone, o notoriamente ecclesiastice, o dedicate nel clericato al servizio della medesima. D'essere adunque stato obbligato per non mancare alla sua incumbenza, e per non sottoporsi al rimprovero e gastigo minacciato dal Giudice Supremo contra i Pastori negligenti e trascurati, a riprovare, e condannare le suddette Costituzioni. Volendo maggiormente cautelarsi, e non dipendere totalmente dalla discretezza del Duca, scrisse altri Brevi agli Arcivescovi, e a' Vescovi, la cui Dioecesi si stende ne' Ducati di Lorena, e di Bar: Che ricordevoli del giuramento fatto nel giorno della loro Consecrazione, di guardare e difendere l'Immunità Ecclesiastica, s'opponessero con vigore, e con petto Sacerdotale alla difesa della casa d'Israele, a' diritti, e alla libertà della Chiesa, e de' Chierici consacrati alla medesima. Non mancarono i Vescovi di secondare il genio del Pontefice, e sopra gli altri si distinse Arrigo di Thyard di Bissy Vescovo di * Tul, il quale fu per benemerenza promosso dall' istesso Pontefice alla dignità Cardinalizia.

Breve del Pontefice al Duca con esortarlo a rivocare le Costituzioni riconosciute contrarie alla pietà de' suoi maggiori, e all' Immunità della Chiesa.

Sua Santità esorta diversi Vescovi ad opporsi al medesimo, e il Vescovo di Tul, il quale si distingue fra gli altri è fatto poi Cardinale.

* *Toul* in Francese.

Fosse per istimolo di pietà, o per iscrupolo di coscienza, nel vedere il Duca non solamente condannato il suo Codice, ma vietato sotto pena di Scomunica il poterlo ritenere e leggere, si mostrò pronto a mitigarlo, e correggerlo. Fecelo, ma essendo paruto a' Cardinali destinati a rivedere il libro, e a darne il loro voto a Sua Santità, che l'emendazione non fosse sufficiente, anzi che in certo modo ella fosse più contraria e ingiuriosa a' diritti della Chiesa del primo esemplare, fu con pari fermezza e costanza rigettata, e condannata. Trovandosi il Duca parte convinto dalle ragioni portategli da' Vescovi, che hanno negli Stati di lui giurisdizione, e parte mosso dagl' impulsi datigli dall' Elettor Palatino, e anche dall' Imperadore, d'aggiustare alla buona questa faccenda, onde s'avvide di non

Moderazione del Codice non approvata da Roma.

poter

poter far capitale d' alcuno di loro, si risolvè di compiacere pienamente al Pontefice. Rivocò adunque il Codice in tutto quello, che non si poteva sopportare, e ammettere da' Pastori della Chiesa, ed avendo per tal verso incontrato la soddisfazione del Papa nella dovuta ubbidienza agli ordini suoi sopra materie Ecclesiastiche, ne riportò dal medesimo dopo quasi sette anni di continuato dibattimento, e di fiera controversia, lode ed encomj alla sua persona, ed a Carlo suo fratello l'assistenza, ed il Breve d'*Eligibilità* come si chiama in Dataria, per poter esser eletto Arcivescovo di Treveri, come ottenne in competenza de' Concorrenti. Volle il zelante Pontefice tra tante cure per la religione, e per la purità della Fede, contribuire ancora all'ornato del primo tempio del Mondo; onde ordinò, che da' più insigni Scultori si formassero di marmo bianco di Carrara le Statue delli dodici Apostoli nella Gran Chiesa di S. Giovanni in Laterano, per collocarle nelle nicchie della navata di mezzo. Pregò con Brevi speciali diversi Sovrani di concorrere ad opera sì degna, ed ebbe il piacere, e il vanto di vederla a' suoi dì terminata, come in oggi si ammira con perfetto decoro della casa del Signore, e con lode del Pontefice, il quale ne fu l'Autore.

1703. Il Duca lo rivoca dopo sette anni cō soddisfazione del Pontefice.

Ad insinuazione del Pōtefice sono fatte dodici statue di marmo esprimēti i XII. Apostoli, e sono collocate nella Chiesa di S. Giovanni Laterano con grande ornamento della medesima.

Fine del Libro Settimo.

DELL'

DELL' ISTORIA D'EUROPA

E particolarmente d'Italia

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO.

1. Lettera del Re di Francia al Duca di Savoja, e risposta del medesimo. 2. Incamminasi il General Visconti con 1700. Tedeschi verso il Piemonte per portar soccorso al Duca di Savoja, ma per l' opposizione de' Francesi vi giunse con poca gente. 3. Sottomettono i Generali Francesi varie Terre, e Città del Duca di Savoja. 4. Lega stabilita fra l' Imperadore e il Duca di Savoja e condizioni della medesima. 5. Pretende il Duca di Savoja dall' Imperadore in un secondo trattato altre Provincie, Ville, e Castelli dello Stato di Milano. 6. Modo tenuto dal Conte di Staremberg per passare coll' esercito Imperiale in Piemonte. 7. L' Almirante di Castiglia và a Lisbona in vece di passare per Ambasciadore del Re Filippo a Parigi. 8. Trattato di lega del Re Pietro di Portogallo coll' Imperadore, e con altri Principi, e condizioni del medesimo. 9. Descrizione della Città di Bonna assediata e presa dagl' Inglesi. 10. Attaccano i Collegati Francesi dentro le linee, e le superano. 11. Brisac vecchio, preso da' Francesi agl' Imperiali, e punizione degli Ufficiali, che lo renderono. 12. Combattimento seguito vicino a Hockstet fra l' Elettore di Baviera e il Marescialo di Villars contro lo Stirum Generale dell' Imperadore. 13. Piazza di Landau assediata da' Francesi, che se n' impadroniscono dopo data, e vinta una battaglia. 14. Disordini, ed eccessi commessi in Francia dagli Eretici delle Sevenne particolarmente in Linguadoca, e in Provenza. 15. Sollevazione degli Ungheri contra l' Imperadore. 16. Dichiarazione fatta in Vienna dell' Arciduca Carlo in Re delle Spagne. 17. Sollevazione in Costantinopoli contra Mustafà Gran Signore de' Turchi, ed esaltazione di Acmet suo fratello minore. 18. Controversie fra la Corte di Roma, e di Savoja. 19. Doglianza del Papa al Re di Francia d' essere entrate, benchè per passo, le sue milizie nello Stato Ecclesiastico, e risposta del Re. 20. Caso di Coscienza proposto, e dibattuto in Francia, e riprovato in Roma come aderente alle proposizioni di Giansenio di già condannate. 21. Condanna del libro di Pascasio Quesnello, prigionia, processo, e sentenza contra il medesimo. 22. Passaggio del Conte Guido di Staremberg con grosso esercito dalla Lombardia in Piemonte per dar ajuto al Duca di Savoja. 23. Doglianza del Pontefice al Duca di Savoja per la tolleranza con cui permette a' Calvinisti l' esercizio della loro falsa Religione. 24. Attacca il Duca di Baviera la Città d'Au-

d'Augusto, e se ne rende padrone, come anche di altre Città verso Vienna. 25. Trattato d'aggiustamento, introdotto dal Principe Eugenio co gli Ungheri, e poi svanito. 26. Manifesto dato fuora dagli Ungheri sollevati contra l'Imperadore. 27. Unione del Principe Eugenio e del Duca di Marlbourugh, i quali formano un grande esercito a difesa dell'Alemagna. 28. Battaglia di Donavvert con vantaggio de' soldati della lega. 29. Battaglia famosa di Hochstet, per cui le cose d'Alemagna variano di male in bene, e si muta il sistema dell'Europa. 30. Assedio di Landau fatto con felice fine dal Re de' Romani. 31. Segue l'aggiustamento per la Baviera tra l'Elettrice, e l'Imperadore, e condizioni del medesimo. 32. Diversi fatti militari in Ungheria con vantaggio per lo più de' sollevati assistiti dalla Porta Ottomana; ma gl' Imperiali restano in fine vincitori. 33. Moti grandissimi nella Pollonia, dove il Re di Svezia vincitore ottiene di far eleggere un altro in vece del Re Augusto di Sassonia, non ostante l'opposizione del medesimo, il quale essendo assistito dal Papa, in fine risorge. 34. La Dieta di Cracovia dichiara Stanislao Lenzinski Palatino di Posnania Re di Pollonia. 35. Breve di Papa Clemente al Cardinal Rodziorski a favore del Re Augusto. 36. Entra il Re Augusto in Varsavia, dove fa diversi prigionieri, e tra questi il Vescovo di Posnania, mandato poi a Roma. 37. Sbarca il Re Carlo III. a Lisbona.



EFFETTO ordinario della guerra sono le violenze, e l'oppressioni, donde poi nasce l'infelicità de i Popoli. Nel fine dell'anno 1703. i Sudditi del Duca di Savoja sperimentarono con grandissimo travaglio questa verità, mentre o dal proprio Sovrano costretti ad ascriversi nella milizia, o da' nemici assaliti, la maggior parte di loro perdettero gli averi, e molti ancora la vita. Il Re di Francia intimò per mezzo di una lettera al Duca Amedeo il grave suo sdegno, e lo sfogo, che ne voleva fare sopra i suoi Stati. Era questa breve, ma fiera, e il Vandomo, che armato veniva, e avanti di se la mandò, fece apprendere, ch'ei si movesse con istruzioni di perseguitare, e distruggere il Principe cui ella era diretta. Senza sbigottirsi il Duca di Savoja aprì il foglio scritto di proprio pugno del Re di Francia, e lo trovò di questo tenore. *1703.*

1. „ Signore, poichè la religione, l'onore, l'interesse, le confederazioni, e la vostra propria sottoscrizione non servono a niente fra noi, io mando mio Cugino il Duca di Vandomo alla testa delle mie armi, per spiegarvi le mie intenzioni: Esso vi darà solo 24. ore a risolvere: *Luigi*. Lettera del Re di Francia al Duca di Savoja, e risposta del medesimo.

L'istanza del Vandomo, per quanto si disse, fu di voler presidiare con truppe Francesi Vercelli, Verrua, e la Cittadella di Torino, nella qual Città il Duca Amedeo teneva la Corte, e tutta la sua famiglia. In conclusione il Cristianissimo intese di dare apertamente a conoscere, e di far capire al Duca, ch'ei voleva essere l'arbitro de' suoi Stati, e di lui medesimo, senza più stare alle sue promesse, e senza più fidarsi delle parole. Tali domande non si confacevano al certo all'umore, e a' sentimenti d'Amedeo, il quale voleva più tosto perdere il tutto, che vivere con sommissione, e total dependenza ignominiosa ad ogni Sovrano. Quindi ei repli-

1703.

replicò questo viglietto al Vandomo : „ Le minacce non mi spaventano : „ Prenderò le misure che più mi convengono, rispetto al torto fatto alle „ mie truppe . Io non ho bisogno di meglio spiegarmi, nè voglio udire „ altre proposizioni “.

Il Duca di Vandomo si accosta a Vercelli con isperanza di farsi aprire le porte di quella Città, ma non succede.

Avuta il Vandomo una tal risposta, fece subito passare alle sue truppe il Tesino ai 17. d' Ottobre del 1703. e traversando per Mortara, e per Trumello, giunse a' confini del Monferrato. Di là, per via di Casale, dove fece piazza d'arme, si portò nel Piemonte, e empiendo il paese di terrore e di spavento, desolando le campagne, e ruinando gli edificj, pretese d'intimorire anche il Governatore della città di Vercelli, la quale è la prima del Piemonte verso Milano, ed è fortificata alla moderna. Sperò, che il Governatore della medesima abbattuto d'animo nel vedersi avanti un oste poderosa, gli avrebbe aperte le porte; ma la bisogna andò diversamente, perchè quella piazza si mantenne devota al suo Signore, e diede poi molta suggezione e contrarietà all'armi Francesi.

Incamminasi il General Visconti con 1700. Tedeschi verso il Piemonte per portar soccorso al Duca di Savoja, ma per l'opposizione de' Francesi vi giunse con poca gente.

2. Il General Visconti distaccato con grosso corpo di cavallerìa per soccorrere, come dicemmo, il Duca di Savoja passò con animo franco a traverso di mile difficoltà nel territorio di Tortona, ora scansando, e ora battendo diverse piccole partite di Francesi da lui incontrate nel proseguimento della sua marcia; talmente che se il Principe di Vodemont, che gli teneva gli occhi addosso per frastornare il suo disegno, non avvertiva in tempo proprio il Vandomo del passaggio de' Tedeschi, essi avevano già fatto più della metà del viaggio, senza trovare, se non piccola e leggiera opposizione, e coll'istessa felicità l'avrebbono anche terminato. Ma quando il Vandomo ebbe l'avviso dell'avvicinamento degli Alemanni, intento a tagliar loro la strada da ogni parte, si mise in grado di prevenirgli. Spedì subito col General Medavì un grosso distaccamento di gente ad Alessandria della Paglia, con ordine di stendersi fino alla Scrivia, e alla Bormida verso Acqui, per difficultare a' cavalli il modo di avanzarsi più oltre nel passaggio di quei due fiumi. Il Duca medesimo prese il cammino di Tortona col grosso dell'armata; talmente che se i Tedeschi non fussero stati all'erta, e sull'intesa, si sarebbono trovati nel mezzo di due eserciti del Re di Francia, senza modo di salvarsi, e di potere scampare. Ma avvertiti fedelmente dell'avvicinamento del Duca, fecero una contrammarcia molto a proposito, e voltando alla sinistra, si discostarono dal Medavì, il quale gl' inseguiva da vicino. Perchè ciò non bastava a sfuggire l' impedimento de' Francesi, che si paravano da ogni parte per obbligare gli Alemanni a combattere con isvantaggio, o a tornare addietro, però il General Visconti, vedendo, che bisognava vincere, o morire, proccurò d'aprirsi la strada col ferro per mezzo de' medesimi. Avendo ravvivato ne' suoi soldati lo stimolo d'onore, con brevi parole gli condusse al cimento non più contra il Medavì, ma contra quei Francesi, che insieme col Vandomo gli tenevano dietro alle spalle. Fece ciò, quando vide, che non poteva essere in tempo ad arrivare alle montagne del Genovesato prima de' nemici, i quali gli attraversarono la strada di San Sebastiano, e della valle di Ratti, per cui, come per la più breve, benchè disastrosa, si era incamminato.

Il General Medavì, e il Duca di Vandomo contrastano il passo al Visconti.

Batteronsi adunque li 1500. cavalli, e i 200. dragoni Alemanni coll'

ar-

armata Francese forte di quattro mila uomini, la maggior parte cavalleria, e il fatto seguì vicino a Serravalle su i confini dello Stato di Genova. I Tedeschi attaccarono con bravura, e con indicibil coraggio i nemici; talchè quantunque fossero sopraffatti dal numero, tanto maggiore, e che quasi un terzo di loro rimanesse fra gli estinti nel campo, nulladimeno gli altri, ch' ebbero la sorte di scampare dall' uccisione passarono avanti, e fatto capo a Rocchetta Feudo Imperiale, dopo varj giri, e dopo diverse marce e contrammarce per issuggire l' imboscate e l' incontro de' Francesi, infine si ridussero in salvo a Voltaggio. Di là se n' andarono a San Pier d' Arena, luogo della Riviera di Genova verso Ponente, superbo per la sontuosità, e per la frequenza de' palazzi, e delizioso per la bella veduta, e pel grato odore, che danno gli agrumi di ogni genere, i quali sono sparsi in tutta quella contrada. Giunto il Visconti, spedì subito al Duca di Savoja, per dargli notizia del suo arrivo: Indi si portò a Sestri, e poscia in Piemonte ad unirsi colle truppe del Duca. Questi l' accolse con gentilezza, e con segni di molta stima, per aver mostrato nel suo viaggio fortezza, vigilanza, e diligenza; ma quando cominciò a riflettere, che dopo tanti stenti, fatiche e pericoli, il Visconti non gli aveva portato, se non un debol soccorso, allora più tosto che allegrezza, ne sentì rammarico e pena. Imperocchè con un pugno di soldati Tedeschi, come si poteva il Duca nè men lusingare di poter reggere contra tante forze delle due Corone, che già erano in marcia, e gli venivano addosso per rovinar lui e i suoi Stati?

1703.

Combattimento fra i Tedeschi, e i Francesi, molto superiori di numero.

Spedisce il Visconti al Duca di Savoja l' avviso d' esser giunto a San Pier d' Arena con qualche numero di cavalli Tedeschi.

E' ricevuto con grata accoglienza.

3. Il General Tessè era calato nella Savoja con un corpo di quattordici mila uomini, ed unito al Fogliada vi faceva una guerra crudele, non tanto contra le persone, che contra più Terre e Castelli messi a fuoco dal medesimo. E perchè il paese è quasi aperto da quella parte verso la Francia, e di più vi si trovavano allora poche soldatesche, però il Tessè non ebbe gran pena ad impadronirsi di Sciamberì. Lo potette fare con maggior facilità, e con maggior sicurezza, perchè il Vandomo con forze ancora più considerabili delle sue, si mosse dall' altra parte contro di Asti, e ne fece acquisto, come anche del Mondovì; laonde tutto lo Stato del Duca di Savoja veniva minacciato, e stava in grado di soffrire l' ultimo esterminio. Non già per questo si spaventò quel Principe animoso e costante, gloria e onore della fortezza, e della virtù degli antichi Italiani, anzi con inalterabile intrepidezza soffrì i mali presenti con isperanza di risarsene. Conoscendo, che bisognava far valere l' ingegno in supplimento delle forze, le quali erano troppo deboli per contrapporle a quelle de' due Re di Francia e di Spagna, egli molte cose pensava, altre ne diceva, e altre ancora ne faceva secondo l' opportunità. Tenne lunghi e frequenti colloquj col Conte d' Aversberg, mandato dall' Imperadore a Torino, subito che il Duca si fu dichiarato di volere entrare nella lega; e ciò per disporre i mezzi, che stimati furono più confacenti al bisogno, e di comun beneficio. Per obbligare l' Imperadore a prestargli una valida assistenza, e maggior numero di milizie, restò d' accordo coll' Aversberg delle convenzioni, da mettersi nella confederazione con Cesare, le quali furono di tanto decoro, e vantaggio per lui, e per i suoi sudditi, che apparve non essere egli stato

Sottomettono i Generali Francesi varie Terre, e Città del Duca di Savoja.

Pigliano Sciamberì.

Il Duca di Vandomo s' impadronisce d' Asti, e del Mondovì.

Provvedimenti del Duca di Savoja per salvarsi dall' oppressione.

1703. stato astretto da necessità, ma portato da libera volontà a fare un tal passo.

Lega stabilita fra l'Imperadore, e il Duca di Savoja, e condizioni della medesima.

4. Furono dunque segnate le capitolazioni dell'accordo agli 8. di Novembre del 1703., e il dì 21. dell'istesso mese ed anno ne seguì la ratificazione. Gli articoli del contratto si ridussero a diciannove, e contenevano in sostanza: Che Cesare averebbe spedito venti mila soldati ad unirsi colle truppe del Duca, e che tanto di questo esercito, che dovrebbe passare in Piemonte, quanto dell'altro, che l'Imperadore dovrebbe tenere in Lombardia, il Duca di Savoja ne averebbe avuto il comando, quando egli vi fosse stato in persona: Ch'esso Duca sarebbe obbligato al mantenimento di quindeci mila uomini di truppe regolate: Che a detto effetto dalla Regina d'Inghilterra, e dagli Stati Generali gli sarebbero stati pagati per una sol volta in Torino scudi 100. mila, e poi ogni mese scudi 53333. Nella conferma de' capitoli della lega, sottoscritti in Londra dalla Regina nello Agosto 1704., fu accresciuta la detta somma fino a scudi *66666.*, i quali furono sborsati con puntualità ne' tempi debiti convenuti. Ma tornando a i patti dell'accordo il principale di tutti fu il seguente, compreso in termini molto onorifici, e vantaggiosi pel Duca di Savoja. Fu detto, che a riguardo non solo della confederazione, che allora si faceva e de' servizj prestati a Cesare per l'addietro dal Duca, quanto per compenso delle rinunzie fatte, e da farsi dal medesimo Duca di ciò, che gli poteva competere per la dote, e pe' frutti della già Duchessa di Savoja Caterina figliuola di Filippo II. Re delle Spagne, l'Imperador Leopoldo cedeva al Duca Amedeo e a' suoi successori in perpetuo quella parte del Monferrato, di cui erano stati investiti i Duchi di Mantova: Che parimente gli rilasciava e concedeva le Provincie di Alessandria, e di Valenza, con tutte le Terre tra' fiumi Pò, e Tanaro, come pure la Lomellina, e la Valle di Sezia, insieme colle città, e castella di loro pertinenza, purchè non eccedessero il numero di quattro; ma quando fossero più, che se ne dovesse fare la permuta da' Commessarj di buon accordo in altra forma: Che una volta che fossero state smembrate le dette Provincie, e Città del Monferrato, e del Ducato di Milano, s'intendessero smembrate per sempre, finchè durasse la linea del Duca Amedeo: Che rispetto alle città di Alessandria, e di Valenza, queste s'intendessero cedute al Duca tali quali stavano allora, con tutte le fortificazioni, che vi erano; ma quanto a quelle di Mortara sarebbono state demolite a spese del Duca subito dopo la pace: Che Casal Monferrato si potrebbe cingere con una sola muraglia, come fu stabilito nel 1695., ma che gli altri luoghi s'intendessero ceduti col cannone, colle provvisioni, e armi, che vi si troverebbero. Che oltre la sottoscrizione da farsi de' mentovati capitoli dal Conte d'Aversberg in virtù del mandato di proccura dell'Imperadore, se ne dovesse far venire la conferma nel termine di tre mesi, colla sottoscrizione di tutti i Principi di Casa d'Austria, che vi avevano, o vi potevano avere interesse; ma singolarmente che il Re Carlo III. fosse tenuto ad approvare la cessione di quella parte che si smembrava dallo Stato di Milano, e dal Monferrato a favore del Duca Amedeo, e de' suoi discendenti: Che dovesse restar sempre libero il passo alle truppe Alemanne da Milano al Finale, ovvero da Milano, e

Il Duca si obbliga mantenere 15000. uomini, e l'Inghilterra, e l'Olanda gli fanno uno assegnamento fisso di denaro.

L'Imperadore cede al Duca di Savoja, e suoi il Monferrato per le ragioni della dote della Duchessa Caterina.

Gli cede parimente alcune Provincie dello Stato di Milano, smembrandole da detto Stato in perpetuo.

dal

dal Finale allo Stato di Genova nell'andare, come nel ritorno, con obbligo però alle soldatesche di pagare ogni commestibile: Che anche il trasporto del sale dallo Stato di Genova a quello di Milano dovesse restar libero, e franco. Obbligossi l'Imperadore oltre ciò di conservare in tutta la sua forza, ed estensione il Diploma conceduto al Duca li 8. Febbrajo 1690., rispetto a' Feudi Imperiali delle Langhe, nominati in esso, e lasciò nel suo intero vigore il diritto della successione alla Monarchia di Spagna, così al Duca, come a' suoi discendenti, secondo il testamento di Filippo IV., estinta che fusse la linea di Casa d'Austria. Per ultimo convennero le Parti, che non si potesse mai far pace separata, nè tampoco venire ad alcun trattato da i contraenti, senza far restituire al Duca tutti i luoghi, che in tempo di guerra gli fossero stati occupati dall'armi nemiche, 1703.

Conferma l'Imperadore al Duca i feudi Imperiali già ceduti gli delle Langhe.

5. Avendo il Re di Francia avuto il modo di penetrare il segreto di questo trattato, il quale fu poi divulgato in Roma pubblicamente per opera del Conte di Lamberg Ambasciadore di Cesare come accennammo, e avendo il Re fatto seguire l'arresto delle truppe del Duca di Savoja, perciò esso Duca si prevalse di questo medesimo accidente, per rimproverò alla Corte di Vienna, che dal troppo parlare de' Ministri Imperiali n'erano derivate oltre la prigionia delle sue truppe, tutte l'altre conseguenze dannose a lui, e a' suoi suddiii. Domandò adunque di avere il riparo nel miglior modo possibile a tanti mali sofferti, e di più fece temere, che se ciò non si facesse, egli sarebbe tornato a riunirsi co' Gallispani; onde per quietarlo interamente, e per mantenersela amico, furon fatte indi a poco, ancorchè con somma renitenza e dispiacere dell'Imperadore, altre cinque capitolazioni, che in ristretto si riducevano a quanto appresso.

Pretende il Duca di Savoja, e ottiene dall' Imperadore, benchè contra voglia, in un secondo trattato altre Provincie, Ville, e Castelli dello Stato di Milano.

Che fusse ceduto al Duca di Savoja il Vigevanasco con cinque Ville, o Castelli del Novarese, cioè Prurola, Palerno, Rosasco, Langesco, e Rivoltella: Che dopo recuperata la Lombardia, e l'una, e l'altra Sicilia, si dovesse passare coll'esercito in Francia, con patto che gli acquisti nella Franca Contea, e nel Ducato di Borgogna dovessero appartenere alla Casa d'Austria; quelli poi, che fatti si fossero nel Delfinato, e in Provenza, al Duca di Savoja. Queste ultime capitolazioni, le quali fin d'allora parve strano agli uomini savj, che Amedeo osasse di chiederle, non che credesse, che gli dovessero essere, non vò dire osservate, ma concedute, hanno poi dato grandissima occasione di lite, quando è venuto il caso di dover cedere attualmente ad esso Duca le porzioni di sopra espresse dello Stato di Milano. Maggiormente hanno dato occasione all' Arciduca, divenuto Re di Spagna di non volere ammettere, ed eseguire tali condizioni e capitoli; perchè l'Inghilterra, e l'Olanda, che a' 4. d'Agosto del 1704. entrarono mallevadori del primo trattato dell'Imperadore col Duca di Savoja, non fecero menzione di esse, onde la Corte di Vienna non le volle attendere, come vedremo verso il fine della nostra Istoria, la quale siamo per tirare avanti sino all'anno Santo del 1725. Questo è il nostro pensiero determinato, se Iddio ne darà vita, e se potremo, fra la continua assistenza al servizio Pontificio, e l'indispensabile applicazione alle cure, e alle angustie domestiche, avere tanto ozio,

Capitoli del secondo trattato fra l'Imperadore, e 'l Duca di Savoja.

Dispute, e controversie accadute appresso, per detto secondo trattato.

1703. zio, e tempo da servire al pubblico, e da condurre a fine un Opera, come questa, grande per la mole, per la moltiplicità degl'accidenti difficilissimi ad essere spiegati con ischiettezza, e con certa riserva e prudenza necessaria a chi scrive oggi giorno le cose succedute a' suoi tempi. Ella riesce poi grandissima, e gravissima a noi per la tenuità del nostro ingegno infiacchito dalle cure moleste, e dall'età già avanzata e prossima alla vecchiezza, onde siamo obbligati a scancellare, a correggere, e a rifare più volte quello, che già abbiamo scritto, e che ci pareva di aver limato, e corretto.

Istanza premurosa del Duca di Savoja allo Staremberg, di venire in persona a soccorrerlo con truppe.

Ma torniamo a raccontare l'ultimo trattato dell'Imperadore col Duca di Savoja. Questi essendo rimaso contento e soddisfatto colla giunta del Vigevanasco promessogli, si pose a disporre con maggior calore, e con somma attenzione, e animosità tutte le cose per la guerra contra le due Corone. Trovandosi con poche e con deboli truppe da potersi opporre a' Francesi, che da ogni parte lo circondavano, egli mandò replicati messi al Generale Staremberg, perchè in persona venisse a dargli pronto soccorso di gente in numero adequato al bisogno, fissatosi in quella massima universalmente approvata, la quale insinuò, e fece breccia nell'animo del Generale dell'Imperadore: Essere meglio e assai più facile il difendersi, e conservare quello, che si ha, che lasciar perdere, per dover poi racquistare. Se questa proposizione quanto vera in se stessa, fusse stata altrettanto facile a mettersi in pratica, lo Staremberg non averebbe tardato un momento a venire colle sue truppe in ajuto del Duca. Ma pensando al modo di condurre a fine questo desiderio comune ad ambedue, allora si presentarono avanti le difficultà da ogni parte, talchè sembrava non solo malagevole, ma quasi impossibile il poterle superare. Fra l'armata Tedesca esistente in Lombardia, ed in Piemonte, ov' erano le truppe del Duca, tutto il lungo tratto di paese tagliato da' fiumi, e munito di diverse Fortezze, ubbidiva al Re di Spagna, e vi erano in quelle piazze truppe Francesi. Per ultimo bisognava riflettere, che se con tutto l' esercito intero si era durato fatica a potersi reggere e mantenere in Ostiglia, luogo necessarissimo a conservarsi, per non perdere la communicazione coll'Alemagna, che sarebbe stato, se si fossero divise le forze? Sopra queste due grandissime difficultà, ruminando con sana mente il Conte di Staremberg, stette un poco sospeso per trovare il modo da sbrigarsene con onore, e con vantaggio dell'armi Cesaree, le quali si dovevano esporre a gran cimento, attesochè, oltre l' impresa ardua in se stessa, e pericolosa se non fosse sortita felicemente, il male sarebbe stato gravissimo, e forse irreparabile. Nulladimeno, alle continue preghiere e incitamenti del Duca essendosi aggiunti gli ordini della Corte, egli si determinò a dar soddisfazione e assistenza a questo nuovo amico di Cesare.

Difficultà del passaggio dalla Lombardia in Piemonte con grosso numero di soldati.

Modo tenuto dal Conte di Staremberg per passare coll'esercito Imperiale in Piemonte.

6. Benchè la stagione fosse avanzata verso l' inverno, onde si univa all'altre difficultà quella delle strade, e delle piogge, e benchè ei stesse, come sempre gli succedeva, in angustie di denaro, necessario per la sussistenza in ogni luogo, e tanto più che doveva trapassare il paese nemico; pure nella vigilia di Natale si mosse con animo franco verso Pontemolino, ov'era atteso da 300. cavalli, mandati avanti per iscorta. Al Conte

Conte Sigismondo di Trautmansdorf Generale dell'Imperadore, lasciò l'ordine di conservare, e difendere le tre sole piazze, o per meglio dire i tre soli luoghi fortificati, che in quel tempo restavano a' Tedeschi in Italia, cioè Ostiglia, Revere, e la Mirandola. Aveva lo Staremberg fatto già tener pronte nel lago di Garda molte barche, per trasportare il cannone da campagna e altre munizioni, necessarie a un lungo viaggio. Per le vie del territorio Bresciano si avvicinò poi al fiume Adda, come se avesse avuto pensiero di passare il Mincio, per fare incursione nel Mantovano, e questa fiata gli riuscì a maraviglia il disegno d'ingannare il nemico; perchè il Duca di Vandomo ritirò la maggior parte delle sue milizie dal fiume Secchia, vicino all'Adda, e per assicurare la riva del Mincio, le distribuì in Goito, e nell'altre piazze vicine. Lo Staremberg, gettati allora due ponti sopra la Secchia, si dispose a passarla, dopo essersi fermato la prima sera a Concordia della Mirandola.

1703.

Tre sole piazze di poca vaglia rimangono a' Tedeschi in Lombardia.

Era il suo esercito di quatordeci mila tra fanti, e cavalli, con due mila guastatori, 16. pezzi di artiglieria, e molti carri di munizioni, sì da guerra, come da bocca, le quali aveva avuto comodo di provvedere, con certo poco denaro, che in fine gli era pure stato rimesso da Vienna; perchè premeva a quei ministri d'accudire, e di soddisfare al grande impegno contratto di mandare le milizie Cesaree nel Piemonte per assistenza e ajuto del Duca. Con questo equipaggio essendo riuscito al Conte Guido di passare la Secchia senza ostacolo, proseguì poi il suo viaggio, lasciando il Vandomo deluso. Questi s'accinse a riparare l'errore, con esser subito tornato in dietro in traccia de' nemici, proccurando d'impedir loro l'andare avanti, ed avendo spedito un corpo di cavalli per raggiugnergli, venne più volte alle mani colla retroguardia de' medesimi. Il Conte Guido, che all'incontro si era prefisso di tenere a bada, e divertire in altra parte il Vandomo, perchè non gli disputasse il proseguimento del cammino, s'ingegnò con ammirabile sollecitudine di andare avanti, senza lasciarsi trattenere da nessun'altra considerazione, anco di riportar vantaggio, con dare addosso a quei pochi Francesi, che l'insultavano. Conobbe, che gli conveniva di far così, per conseguir il fine di passare in Piemonte, e cogliere il tempo opportuno, allora che l'esercito nemico era rimaso addietro più di tre giornate; perchè essendo stato obbligato il Vandomo a richiamare le sue truppe dal Mantovano, e a chiamarne altre da Modena, da Reggio, e da Guastalla, ciò non si era potuto fare se non colla dilazione di qualche giorno, che giovò allo Staremberg per giungere senza grande opposizione alla Terra di Carpi.

Numero dell'esercito Cesareo, incamminato verso il Piemonte.

Di là, dopo aver situate due compagnie di granatieri, e altra di dragoni lungo il canale, che bisognava passare, incamminò parte de' suoi soldati verso San Martino per deludere alcuni Francesi, che più solleciti degli altri aspettavano a un'alrro passo, detto di Campo Cajano i Tedeschi, per far loro qualche insulto. Quivi ancora produsse un buon effetto la finzione, perchè il giovane Principe di Vodemont fè sonare trombe, e tamburi, come se tutta l'armata fosse stata poco addietro; onde i Francesi, che in poco numero si erano distaccati dal grosso dell'esercito, abbandonata la riva del canale, si allontanarono da esso, e così quel corpo di Alemanni passò felicemente nel giorno dopo il fiume Crostolo. Coll'istessa felicità seguitando lo Staremberg il cammino, nel traversare

L'armata Tedesca passa il fiume Crostolo.

1703. lo Stato di Parma, alloggiò una notte con tutti i suoi soldati vicino alla stessa città Capitale, e poi s'inoltrò nel Piacentino, senza esserne stato trattenuto nè da' fiumi, nè dalle cattive strade. Vero è che il tempo si mantenne assai buono in tutto il mese di Dicembre, diversamente da quello, che poi accadde nel principio dell'anno 1704., quando restandovi ancora molto viaggio da fare, e diversi fiumi da guadare, ch'erano divenuti grossi dall'acque piovane, accrebbero infinitamente le difficoltà del viaggio. Camminava l'esercito Imperiale in quattro colonne, e dall'una all'altra vi correva sempre lo spazio d'una giornata. Prima che i Tedeschi potessero giugnere da Ostiglia alla Stradella nel territorio di Pavia, vi corsero dodici giorni; ma in fine vi giunsero a salvamento con molta loro consolazione, e con gaudio d'aver superato più volte l'opposizione de' nemici. Questi in diverse occasioni gli attaccarono, e gli costrinsero a voltar faccia; ma perchè il Duca di Vandomo non aveva potuto mettere insieme in quel principio, e in angustia di tempo, se non 1500. cavalli, e 7000. pedoni, perciò non accadde alcun fatto di gran conseguenza fino alli 3. di Gennajo 1704. Allora convenne poi agli Alemanni tentar l'acquisto della fortezza a forza d'arme, per aver campo libero di passare avanti. Come ciò seguisse lo diremo nel riferire i fatti dell'anno vegnente, mentre adesso per osservare l'ordine de' tempi, seguiremo a descrivere altri fatti del 1703., accaduti in Fiandra, al Reno, e nell'Alta Alemagna.

Giugne alla Stradella nel Territorio di Pavia.

Diversi incontri tra' Francesi, e i Tedeschi, da riferirsi a lungo nell'anno 1704.

Nell'aprirsi la Campagna da i famosi Capitani de' due eserciti, questi stando alla testa di armate numerose e potenti, ed animate dal desio di gloria, e dalla nobile ambizione di acquistarsi merito presso i loro Sovrani, fecero cose degne di lode, e di eterna memoria. Considerando i Principi della lega, che sarebbe stato non solo di utilità, ma di necessità indispensabile, che il Re di Portogallo fosse confederato con loro, per avere il comodo e la sicurezza de' suoi porti, da farvi scala così dall'Inghilterra, come dall'Olanda co' vascelli carichi di vettovaglie da bocca, e da guerra, e di soldati, da fargli di là passare in Ispagna, per internarsi poi dentro gli Stati del Re Filippo; desiderosi adunque di giugnere a tal fine, pensarono a prevalersi di un mezzo di confidenza e di efficacia presso di esso Re. Già dal principio della guerra era stato introdotto dal Ministro di Guglielmo Re della Gran Brettagna il discorso, e abbozzato un trattato di confederazione tra lui, e gli altri Principi della lega col Re Pietro di Portogallo, non ostante che questi avesse fatto poco prima un'altro trattato di concordia colle due Corone, e avesse promesso di camminare di concerto, e stare in pace con loro. I frequenti abboccamenti, e i lunghi colloquj de' Ministri Inglesi, Olandesi, e Cesarei con quelli del Portogallo avevano messo in apprensione, e in sospetto i due Re di Francia, e di Spagna, come narrammo, i quali non tralasciarono dalla parte loro di frastornare queste pratiche: Ma essendo arrivato a Lisbona nel tempo appunto, che tali cose si trattavano, l'Almirante di Castiglia, questi fu stimato da' Collegati uno strumento attissimo da tirare a fine il grande affare, che stava allora pendente, e che si dibatteva nel Consiglio del Re di Portogallo.

Introduzione del trattato col Re di Portogallo, perchè rompa colle due Corone, ed entri nella gran lega.

Il Re di Francia, e di Spagna prendono sospetto del Re di Portogallo.

7. L'Almirante per l'antica inclinazione a Casa d'Austria, e per timore di essere rattenuto prigioniero in Ispagna, come già dicemmo, in vece d'an-

L'Almirante di Castiglia

d'andare a Parigi, dov'era destinato Ambasciadore del Re Filippo a Lodovico, si era portato in Portogallo, e ivi accostatosi al Cesareo Ambasciadore, aveva ricevuto da esso la sicurezza, che l'Imperadore averebbe gradito e assistito questa sua mossa, e n'ebbe poi la conferma con lettera di proprio pugno del medesimo Imperadore piena di benigne espressioni, e di larghe promesse. Non volendo l'Almiranta stare ozioso in Lisbona, dopo aver fatto il gran passo di portarsi colà, da cui n'era proceduta la perdita, e la confiscazione di tutti i suoi beni, proccurò d'impegnare il Re di Portogallo, il quale non isdegnava di riconoscerlo, e di chiamarlo parente, ad unirsi con Cesare, coll'Inghilterra, e coll'Olanda. E perchè il Re Pietro non sapeva risolversi a ciò, benchè inclinato vi fosse, per dubbio di non essere abbandonato, dopo aver mosso le sue armi in guerra aperta contra un Principe vicino e potente come era il Re di Spagna, perciò per superare una tal difficoltà egli propose per prima condizione; che l'Imperadore dovesse mandare in Lisbona l'Arciduca Carlo suo figliuolo: Imperocchè, quando i Collegati vedessero questo Secondogenito della casa d'Austria esposto a tutti i buoni, e a' sinistri accidenti della fortuna, s'impegnerebbero maggiormente nel sostenere la sua causa, e il Portogallo non averebbe più che dubitare di variazione, tenendo un ostaggio di tanto conto e pregio. Questa condizione fermò la mente al Re Pietro, il quale fino allora era andato guardingo a prendere impegno, per non restar pregiudicato nel commercio de' sudditi, e per non aversi a trovare alle strette, e senza forze bastanti da opporre all'armi Spagnuole, se da quelle fosse stato assalito. Anzi essendosi avvisato della diffidenza, che di lui aveva preso il Re Filippo, e volendo continuare nella simulazione, fino a tanto che fosse stato assistito da forze straniere, ei gli fece la richiesta di scudi trecento mila, de' quali secondo gli ultimi trattati andava creditore. Fece ciò per doppia ragione, cioè per avere questo grosso peculio, e per addormentare la di lui vigilanza. Benchè il Re Cattolico temesse di perdere il denaro e l'amico, nulladimeno, per non dar pretesto al Re Pietro di cangiar partito, gliene fece pagare più della metà. E in fatti dopo ricevuto il contante, tornò il Re di Portogallo ad essere perplesso, se doveva trarre il dado, e rompere colla Spagna: Ma ricorrendo sempre, tanto in lui, quanto nel suo Consiglio l'istesse massime e timori; ch'erano le due Corone di Francia, e di Spagna unite, di troppo gran soggezione, e di pericolo alla casa di Braganza, la quale solo dal 1640. regnava in Portogallo, ed essendo continuamente stimolato dall'Almirante, perchè entrasse senza più titubare nella lega, promise prima di tutti al detto Almirante, e poi a' Ministri interessati, che l'avrebbe sottoscritta colla condizione però, che l'Arciduca dovesse venire in Lisbona.

1703. va a Lisbona, in vece di passare per Ambasciadore del Re Filippo a Parigi.

Per indurre il Re di Portogallo ad entrare nella gran lega gli vien proposto dall'Almirante di far venire l'Arciduca Carlo a Lisbona.

Richiede il Re di Portogallo al Re di Spagna il denaro, che gli deve secondo gli ultimi trattati. Gli è pagato per la metà.

Il punto in ciò difficilissimo da superare era quello di poter vincere il tenero affetto dell'Imperador Leopoldo verso il figliuolo, tantopiù che Giuseppe primogenito, e Re de' Romani, non aveva successione maschile, onde era questo un esporre l'erede di tanti Regni, e il proprio sangue a un grandissimo pericolo. Per verità queste due riflessioni di Principe e di Padre tennero per qualche tempo sospeso l'animo di Leopoldo, prima di cedere alle premure de' Collegati; ma importunato ogni giorno da' Mi-

Renitenza dell'Imperador Leopoldo nel dare il consenso alla partenza per Lisbona all'Arciduca Carlo suo figliuolo.

F 2 nistri

nistri di tanti Principi, consigliato da' proprj Savj, e quasi violentato dal
1703. Conte di Wratislau, il quale a solo oggetto di persuadere il suo pa-
Vi condescende per più motivi. drone su questo punto, partì da Londra, dov' era Inviato, e andò a Vienna, per condescendere al desiderio della Regina Anna, che sperava molto nella sua persuasiva, e nella stima, che aveva di lui l'Imperadore, questi in fine acconsentì alla domanda de' Principi della lega. Maggiormente vi si dispose, quando seppe, che l'istesso Arciduca bramava ardentemente di far prova della sua sorte, e che Giuseppe suo fratello vi prestava il consenso.

Trattato di lega del Re Pietro di Portogallo coll' Imperadore, e con altri Principi, e condizioni del medesimo.

8. Appena dall'Ambasciadore di Cesare in Lisbona si diede parte al Re Pietro, esser già supito questo punto principale, che subito si pensò a stendere il trattato della confederazione fra le quattro mentovate Potenze. Ai 16. di Maggio 1703. fu dunque sottoscritto lo strumento della quadruplice lega in Lisbona, e il sunto de' tredici Capitoli, che lo composero, si ridusse alle infrascritte condizioni: Che il Re di Portogallo fusse tenuto a tenere ventimila uomini, dove allora non aveva che 3600. cavalli, e dodicimila fanti: Che i collegati fossero obbligati di pagare al medesimo duecentomila Crociati (ragguagliano a scudi Romani ottantaquattro mila) nell'atto di cambiare le ratificazioni de' loro respettivi Sovrani; e per tutto il tempo, che fosse durata la guerra, un milione di Crociati ogni sei mesi: Che l'armata dovesse sempre essere comandata a nome dell' Arciduca Carlo, ancorchè talvolta ei non vi fosse presente; e che la Spagna si dovesse attaccare dalla parte creduta la più giovevole alla causa comune. Rispetto all' Indie, fama corse, che il Portogallo dovesse godere l' istesse condizioni, accordategli da Filippo V.: Che i confederati si dovessero unire a mantenere in ajuto del Re di Portogallo dodici mila uomini, cioè dieci mila fanti, mile dragoni, e mile cavalli, e che stessero sotto il comando supremo di un Generale Portoghese, il quale dovesse anche presedere nel consiglio di guerra: Che rispetto alla disciplina militare, e alla religione, non si facesse alcuna novità: Che due Luogotenenti Generali con altri subalterni dovessero essere di nazione Inglese, e Olandese: Che i cannoni, e la polvere fosse a peso de' collegati di provvederla, e di mantenerla di continuo all'armata del Portogallo; ma che dodici cannoni nuovi col treno dell'artiglieria si dovessero somministrare da esso Re di Portogallo: Ch' egli fosse obbligato a far preparare il commestibile per l' armata, con pagarsene da' soldati il prezzo: Che dovesse parimente tener pronto un sufficiente numero di cavalli pel cannone, e per le milizie; anzi per tor di mezzo la differenza, che potesse nascere sopra il prezzo, si fissò, che ogni cavallo da strascinare il cannone si valutasse nove ghinee moneta d' Inghilterra, che ragguagliano giulj 43. di moneta Romana per ciascheduna, un cavallo per servizio di dragone 12. ghinee, e l' istesso per soldato a cavallo, e un cavallo da Ufficiale 18. ghinee: Che i Collegati fossero obbligati a mandare una gran flotta in Portogallo, consistente in 12. vascelli almeno di linea con altri bastimenti i quali dovrebbono partir per Lisbona colla maggior sollecitudine: Che la Bandiera Reale di Portogallo si dovesse spiegare, quando l' armata fosse nelle coste del Portogallo, e quella d' Inghilterra, quando fosse nelle coste della Gran Brettagna: Che non si potesse far pace senza

il consenso di tutti i collegati, e non mai senza la sicurezza del Portogallo, e che le ratificazioni si dovessero scambiare coll' Inghilterra, e coll' Olanda fra due mesi, e fra tre coll'Imperadore. 1703.

Intanto che si terminava questo grande affare, non istavano già oziose e inutili l'armi in Alemagna, e in Fiandra. Già raccontammo, che l'Elettore di Baviera, aveva unito le sue truppe colle Francesi guidate dal Villars, il quale per la Valle di Kintscè si era inoltrato con esercito poderoso in Alemagna; e quando il Duca si mosse contra il Tirolo., tanto esso Marescialo, quanto il Tallard stavano in disposizione di far diversi progressi in Alemagna, o in Fiandra, secondo l'opportunità, che l'inimico n'avesse data, e secondo gli ordini della Corte, i quali furono di assistere, e di far riuscire nel suo disegno il Duca di Borgogna. Questi sin dal principio del mese di Giugno era giunto all'armata del Maresciallo di Tallard in Alsazia; ma perchè svanirono le pratiche segrete, che si avevano a Parigi per la conquista di Landau, egli ne'due mesi di Giugno e di Luglio altro non fece che scorrere le rive del Reno, senza tentare cosa alcuna di grande. Diede nondimeno con ciò somma suggezione a'Principi della Bassa Alemagna, ed era in grado di porgere assistenza anche al Maresciallo Villeroè, il quale essendo stato posto in libertà dall'Imperadore, che pochi mesi lo tenne prigione dopo il fatto di Cremona, era dal Cristianissimo stato spedito in Fiandra, perchè colle truppe assegnategli potesse stare a fronte del Capitano, che comandava agl'Inglesi.

S'accennano alcuni progressi de'Francesi in Alemagna.

Era questi l'istesso Conte di Marlborugh, che nell'anno antecedente aveva dato gran saggio della sua bravura e prudente condotta; onde la Regina Anna l'aveva nel ritorno a Londra dopo la campagna decorato, in segno di gradimento e di stima, con titolo e con onorificenza di Duca. Siccome il denaro correva fra le milizie Inglesi in abbondanza, così non furono tarde, come l'Alemanne, ad esser leste nel principio della primavera, per esercitare opere di valore, e di fortezza contra il nemico. Il Duca giunse all'Haja il dì 17. Marzo dell'anno 1703. per pigliare di concerto con quei Repubblichisti, i quali ad insinuazione della Regina avevano stretto con lui molta confidenza, le misure più giuste, e più convenevoli ad onore e vantaggio dell'armi confederate. Fu egli a frequenti consulte col Pensionario, e Consigliere d'Olanda Antonio Heinsio direttore delle deliberazioni degli Stati Generali, le quali si tenevano in presenza de'loro primarj Comandanti, e in ispecie del Conte Errigo di Nassau Signore d'Awerkerk, che per la morte del Conte d'Athlona era succeduto nel comando, e nella carica esercitata da quello. Dopo aver discorso e convenuto di ciò, che sarebbe stato meglio di fare nella prossima campagna, si trasferì subito nel Brabante, per metter mano all'opera, e per condurre a fine i suoi disegni con attenzione e sollecitudine, che tanto giovano in ogni grave affare, e particolarmente in guerra. Fece il Marlborug squadronare le milizie di sua nazione, per dar loro la rivista, e avendole osservate con diligenza e con piacere, fermò il suo accampamento fra Tongres, e Liegi, donde senza perder tempo s'incamminò verso l' Elettorato di Colonia, con pensiero di formare l'assedio di Bonna, unitamente con Giovan Battista di Wassenar Barone di Obdam, e con altri Generali degli Olandesi.

Il Conte di Marlborugh è fatto Duca dalla Regina d'Inghilterra, e comanda alle truppe Inglesi in Fiandra.

Giugne all' Haja, e stabilisce cogli Olandesi le operazioni dell' imminente campagna.

Il Conte di Avverkerk succede per morte del Conte d'Athlona al supremo comando dell' armi Olandesi.

1703.

Descrizione della città di Bonna assediata, e presa dagl' Inglesi.

9. Bonna è una città primaria dell' Arcivescovado di Colonia, lontana da essa quattro leghe di Germania e suol essere il luogo, dove risegono gli Elettori. Fu già Colonia de' Romani, detta Colonia Julia Bona, come spesso si legge presso gli antichi Scrittori. Divenuta Città Imperiale, poichè gl' Imperadori Tedeschi fermarono la loro sede in Alemagna, fu poi come aderente agli Olandesi, presa per fame nel 1588. da Alessandro Duca di Parma. Per la competenza all' Arcivescovado di Colonia tra 'l Cardinale Firstemberg, assistito da Luigi XIV. Re di Francia, e il Principe Giuseppe Clemente di Baviera assistito dall' Imperadore, avendo Papa Innocenzo XI. voluto far cosa grata a detto Leopoldo benemerito della Cristianità nella guerra contra il Turco, e avendo fatto molte grazie al Bavaro, questi fu dichiarato Arcivescovo di Colonia, ed escluso il Firstemberg, come già narrammo. Irritato il Re di Francia per questa e altre ragioni, mosse la guerra a Cesare, e seguirono molti fatti d'arme in Europa, come parimente dicemmo. Essendo variate in quest'ultimi tempi l' opinioni degli uomini, e gl' interessi de' Principi, l' istesso Elettor Clemente aveva introdotto nella città di Bonna i Francesi, i quali avevano procurato di porre la medesima in grado di valida difesa, con ergere di nuovo, dentro, e fuora delle mura diverse fortificazioni.

Truppe Francesi dentro la città di Bonna.

Assediata dagl' Inglesi.

** Friesheim, Tedesco.*

Il Marlborug concepì adunque tanto più vivo desiderio di farne acquisto, e perciò vi fece aprire la trincea ai 3. di Maggio, e il primo ad investire la piazza fu il General .... Bulau col suo reggimento. Fabbricatosi un ponte sul Reno vicino a Rindorf, il Generale Olandese Mennone di Coehorn il quale fu il più grande, e famoso ingegnere che avessero i Collegati, unitamente co' Generali Maggiori Giovanni Tedoro * Friesceim, e Elberfeld, si prepararono ad attaccare il Forte detto da' Francesi di Borgogna, che stava di là dal fiume, il quale per mezzo d'un ponte volante di barche, porgeva la comunicazione tral Forte, e la Città. Da due luoghi fu la piazza investita, e da uno il Castello, e fu proseguito l' assedio con indicibil furia di cannonate, essendo stati apparecchiati a tal' effetto più di cento cannoni, e di cinquanta mortari, secondo il costume praticato in queste ultime guerre, che l' offesa, divenuta incomparabilmente maggiore della difesa non dà luogo, nè tempo di risarcire la breccia, e gli assediati non hanno modo di reggere, e di rimediare al continuo tormento dell' artiglieria di giorno, e delle bombe di notte nel tempo del risposo. Avventurosamente per gli assedianti fu da una cannonata rotta la catena, che teneva unito il ponte di barche de' Francesi, e per quanto studio essi facessero di ritenerlo, e di rimetterlo a sesto, non lo potettero conseguire; imperocchè il ponte, distaccato da un capo, andò pel fiume senza ritegno; onde divenuto bersaglio de' colpi del cannone nemico, fu scomposto e finito di rompere. Per rimediare al disordine nel miglior modo, i Francesi si prevalsero ad altro uso di quelle barche.

Offesa contra le piazze, divenuta ne' tempi nostri maggiore della difesa.

Da un colpo di cannone è rotta la catena, che teneva unito il ponte di barche.

Provvedimento preso da' Francesi per rimediare al disordine.

Vedendo impossibile di poter difendere il Forte, omai separato dalla piazza, si risolvettero di lasciarlo in abbandono, e tentarono di ridursi tutti nella città, con servirsi, a seconda dell' acque, delle barche rimase dal ponte rotto. Per facilitarne l'intento ordinarono, che nel tempo del loro passaggio dal Castello alla città, fosse dato fuoco all' artiglieria del For-

Forte, e a quella delle barche, che ſtavano ancora nel fiume; acciocchè dal fumo della polvere impedito il vedere, ſi rendeſse più agevole, e meno pericoloſo a quei del Caſtello il ridurſi nella città. Così appunto addivenne alla maggior parte de'Franceſi, de'quali pochiſſimi trovati furono, e queſti inabili, e infermicci, quando chiarito l'inganno, fu preſo ſenza reſiſtenza il Caſtello. Ma perchè i Generali, che dirigevano l'aſſedio di Bonna, erano continuamente iſtigati dal Marlborug uomo pronto, diligente, e ſollecito a ſbrigarſi anche dall'aſſedio della città, perchè voleva eſſer libero a voltarſi in altra parte contra i Franceſi, che minacciavano Maſtric, e il paeſe di Liegi, però con maravaglioſa preſtezza furono di giorno, e di notte fatti avanzare gli approcci, e col continuo tormento del cannone, eſſendo ſtata allargata la breccia, fu dato campo agli aſſedianti di far moſtra della loro gagliardìa e virtù. Pel dì 14. di Maggio ordinò il Marlborug che ſi deſſe l'aſſalto alla contraſcarpa, ma prima di venire all'attacco fece ſecondo il ſolito la chiamata a Ivo Marcheſe d'Alegre Governatore della Città, perchè gli apriſſe le porte, e non voleſſe aſpettare l'ultimo ſterminio. Queſti prevedendo la perdita inevitabile di tutta la gente, ſe aveſſe differito a capitolare, ſi diede a patti di buona guerra. Gli furono accordati in undici articoli condizioni molto onorevoli, perchè la voglia, che aveva il Duca di portarſi a fronte dell'oſte nemica era grandiſſima, onde badò ſolo a quello, che faceva la maggior importanza, cioè di non perdere un momento di tempo.

1703.

Riſolveſi l'attacco della contraſcarpa.

Il Governatore di Bonna ſi rende a patti di buona guerra.

Ne'capitoli dell'arrendimento di quella piazza non fu diſinita cos'alcuna riſpetto all'eſercizio della Religione Cattolica; ma queſto punto fu rimeſſo al Capitolo di Colonia; il quale decretò non doverſi fare la minima innovazione, e il Duca Ingleſe non vi contraddiſſe; perchè premeva aſſaiſſimo in quel tempo di torre dalla mente degli uomini ogni ombra e ſoſpetto, che nella guerra intrapreſa dalle due Potenze Marittime in ajuto di Ceſare, vi foſſe meſcolato il minimo intereſſe, e riguardo di Religione, come i Franceſi dicevano, e decantavano ad ogni parola; ma che il motivo, e la ragione di aver preſo l'armi era unicamente quella del pubblico bene. Dopo la preſa di Bonna le fortificazioni furono ſmantellate in gran parte, non avendo creduto i Collegati, che compliſſe loro di eſſer tenuti alla difeſa di una città, lontana da'loro confini, la quale averebbe portato più ſuggezione, che utile. Anche i Brandeburgheſi fecero acquiſto, quaſi nell'iſteſſo tempo della città di * Rimberga al Reno, dove ſtava guarnigione Franceſe, come ſuccedeva in tutti gli altri luoghi di dominio dell'Elettor di Colonia. Per non ſpargere tanto ſangue, eſſendo quella una città di aſſai buone fortificazioni, il Conte di Lottum l'aveva bloccata fin dal meſe di Gennajo. Quando poi s'accinſe nella primavera a formarne l'aſsedio, allora la piazza innalberò bandiera bianca per mancanza di provviſioni.

Nella preſa di Bonna e in altre congiunture sfuggono i collegati di far apparire eſſer guerra di religione.

Sono demolite le fortificazioni della città di Bonna.

* Rhimberg in Tedeſco.

I ſoldati di Brandeburgo pigliano la città di Rimberga.

L'avviſo della tanto ſollecita caduta di Bonna ſorpreſe i due Mareſcialli di Francia Villeroè e Buflers, e ſconcertò le loro miſure. Queſt'ultimo era calato di Alemagna con un groſſo corpo di gente, ed unito al compagno, ſperava di fare qualche coſa di grande, mentre ambi ſi vedevano congiunti alla teſta di un'armata fortiſſima, e poderoſa di quaranta mila uomini. Ebbero in mira di portarſi per la prima ſpedizione a'danni degli Olan-

La ſollecita caduta di Bonna ſconcerta le miſure de' Generali Franceſi.

1703. Olandesi, nel tempo, che gli altri Collegati si trovavano impegnati nell' attacco di Bonna, contando, che una delle due cose sarebbe loro riuscita: O di far discioglierе l'assedio di quella piazza, o di esser liberi a saccheggiare, e manomettere le Terre degli Olandesi, quando essi Collegati si fossero intestati di volerlo tirare a fine. Ma l'uno, e l'altro di questi due disegni andò fallito; perchè sbrigato il Marlborug in soli dodici giorni dall'assedio di Bonna, traversando immediatamente la Ducea di Giuliers, si condusse indi a pochi dì a faccia dell'inimico con forze molto superiori alle loro, poichè unitosi a lui il Generale Awerkerk cogli Olandesi, si trovò forte di 130. squadroni, e di 59. battaglioni.

Armata del Duca di Marlborug assai numerosa.

L'Awerkerk si congiunse col Marlborug, dopo aver fatta una scorsa fino a Mastric, per opporsi a' Francesi, che si erano mossi a quella parte con grande allegria, perchè si credevano di poter sicuramente sorprendere la città e il Castello, avendo saputo, che sì nell'uno, come nell'altra vi era poca gente; onde, quantunque la piazza fosse, o sia anche adesso una delle più forti de' Paesi bassi, stimarono di poterne divenire padroni. Confermaronsi in tale opinione e presero maggior animo dopo la presa della città di Tongres, la quale investita all'improvviso, non essendo troppo forte, e non vi si trovando se non due battaglioni di guarnigione, aprì loro senza niuna resistenza le porte; per lo che vi restarono tutti i soldati prigioni di guerra. Ma la vigilanza e la diligenza dell'Awerkerk fece svanire i disegni più vasti de' due Marescialli di Francia.

S' impadroniscono i Francesi della città di Tongres.

Quel prudente Capitano degli Olandesi prima che i Francesi potessero giugnere a Mastric, si trincerò sotto la contrascarpa di quella piazza, e stendendo le milizie fino a Petersin, teneva avanti se uno stagno, che guardandogli la fronte, lo rendeva da tal banda sicuro. Aveva poi disposto così bene, l'artiglieria ne' due fianchi e nel centro, in modo da offendere i nemici, e da farne strage, se avessero voluto venire ad attaccarlo nel suo accampamento, onde i Marescialli del Cristianissimo, riconosciuto il pericolo, e la difficoltà dell'impresa, non ardirono di cimentarsi. Quando poi si videro circondati da tante truppe venute col Duca Inglese, il quale altro non ambiva che di venire con esso loro a battaglia, allora essi, i cui non compliva di far giornata con forze assai inferiori, variarono sentimento secondo il diverso aspetto delle cose; e laddove in principio, nel vedere l'Awerkerk con poche milizie in paragone delle loro, avevano i Francesi steso l'alloggiamento fino a Tongres, con animo di venire alle mani con quel Generale, temendo poi d'essere attaccati dal Marlborug ne' proprj alloggiamenti, fecero saltare in aria colla violenza della polvere le porte, e la torre di Tongres, e poi abbandonarono la città a' nemici con maggior fretta e timore, che non fu la prontezza e il gaudio, con cui pochi giorni avanti se n'erano impadroniti con isperanza di maggiori acquisti. Nello scernere i loro nemici, che, dopo passato il fiume Jecker si erano stabiliti vicino a Wihogne, i due Marescialli di Francia si tirarono più in dietro, e scendendo colla dritta fino a Lautremenge, e colla sinistra a Hiers, alloggiarono in distanza di mezza lega solamente dall'esercito nemico, ma col fiume Jecker, che stando loro davanti, divideva le due armate.

Il General Avverkerk Olandese impedisce a' Francesi l'acquisto della forte piazza di Mastric.

Sfuggono i Francesi di venire a battaglia cogli Inglesi e Olandesi.

Abbandonano Tongres, e si ritirano.

Passarono alcuni giorni senza che succedesse cosa di momento, perchè i Fran-

Francesi, stati già padroni della campagna, avevano avuto tempo di occupare molti luoghi, e tutti quei posti per dove i Collegari avrebbero potuto passare il fiume Jecker con facilità. Ma ciò non ostante istimandosi i Francesi bastantemente sicuri, si ritirarono dentro le loro linee. Vero è, che prima di venire a ciò, vollero, per sostenere la reputazione dell'armi, dare a credere di voler tentare la battaglia. Schieraronsi a tal effetto in bella ordinanza, e mandarono via i cariaggi col bagaglio, quasi in segno di prossimo combattimento; ma poi depostone totalmente non che il pensiero, anche l'apparenza, si ritirarono negli alloggiamenti, che avevano dentro le linee.

1703.

Prima di serrarsi dentro le linee fanno mostra di voler accettare la battaglia.

10. Quando il Duca di Marlborug, e gli altri Generali videro i Francesi ridotti nelle linee, non potendo in altra forma, risolvettero di attaccargli dentro di esse, benchè fossero ivi trincerati, e coperti fino alla gola dalla terra alzata a mano, che serviva loro di parapetto. Le linee fatte da' Francesi erano nel paese di Waes, giusto a' confini della Fiandra Spagnuola: Alcune si distendevano verso Haeldonert, cui presedeva il Marchese di Bedmar, e altre presso Bruges sotto il comando del Signore de la Mothe. Coerentemente alla determinazione de' collegati, il General Coehorn, e il Barone Carlo Guglielmo Spaar si mossero di concerto per dar principio al combattimento, e ad ambedue riuscì facile, oltre l'aspettativa, di superare le linee; perchè i ripari fatti poc'anzi in fretta da' Francesi erano debolissimi. Diede principio all'attacco il Coehorn nel dì 27. di Giugno dalla parte di Calloo, ed essendone venuto ben presto a felice fine, incendiò certe case, perchè il fuoco desse segno allo Spaar del felice successo. Allora anche lo Spaar, facendo vista di voler andare a Bruges, si voltò all'improvviso verso Stecken, dove attaccò le linee, e dopo tre ore d'ostinato combattimento, vi penetrò dentro bravamente, con avervi però sparso molto più sangue, che non aveva fatto il Coehorn. Pareva, che dopo i due gloriosi vantaggi riportati da' Generali Olandesi, cose grandi sarebbero state tentate dall'armi collegate. Già la città d'Anversa, e tutta la Fiandra Spagnuola temevano di soffrire la legge del vincitore; mentre le piazze senza speranza di soccorso restavano esposte a duro inevitabile assedio: Ma nel tempo, che all'Haja si era conceputa una non dubbia speranza di vittoria, e che solamente si stava in attenzione, se i Generali dell'esercito avessero meglio stimato di passare all'attacco di qualche piazza considerabile, ovvero di ridurre a maggiore angustia l'oste nemica, giunsero avvisi totalmente contrarj alla comune aspettativa.

I collegati attaccano i Francesi dentro le linee, e le superano.

Felici successi de' Generali Coehorn, e Spaar contra i Francesi.

Venuto indi a pochi giorni un corriere, fu grande intorno a lui l'affollamento del popolo, perchè si credeva che portasse liete novelle; ma quanto facilmente noi ci aduliamo, e passiamo dall'allegrezza alla mestizia! S'intese dalle lettere del Campo, esser seguito un fatto d'arme di non piccola importanza, ma in vece di essere stato vantaggioso a' collegati si seppe, ch'era finito con grave danno de' medesimi; onde bisognò variare l'idea e le misure prese sopra un principio, che più non sussisteva. Essendo stato obbligato il Maresciallo di Buflers di uscire dal paese di Waes, egli si era trattenuto qualche tempo in attenzione di ciò, che avessero fatto i nemici, con animo di frastornare, o difficultare almeno i loro disegni, e di assicurare nel miglior modo possibile la città d'Anversa dall' assedio, di cui in quel principio temevano i Gallispani, e sarebbe dispiaciuto loro.

Fatto d'arme tra i Francesi e gli Olandesi, con vantaggio de' Primi.

1703. loro di perderla, per esser quella una piazza di molta gelosia e importanza. Vedendo poi, che i collegati non si determinavano nè all'una parte, nè all'altra, e avendo saputo, che il Barone d'Obdam si tratteneva con tredici battaglioni, e ventisei squadroni, fra Ordien e Eckeren, distante una sola lega da Anversa, con fine d'impedire a' Francesi il mandar gente in Fiandra a difesa di quella piazza, che avesse preso ad investire il Duca di Marlborug, allora il Buflers, si determinò di attaccare l'Obdam. Per farlo con forze superiori all'avversario, egli prese diverse milizie dalle linee, che i Francesi avevano tirate a difesa d'Anversa, le quali da' nemici non erano state toccate, e altre ne cavò dal presidio della Città, talche mise insieme 33. battaglioni, e 32. squadroni, con alcune compagnie di granatieri.

Il Marescial-lo di Buflers ingrossato di gente, attacca un grosso corpo di milizie Olande. si dirette dal General Obdam.

Con questo nervo di gente s'incamminò con sollecita marcia per sorprendere, e per attaccare l'Obdam, pensando di tagliargli la strada, prima che ei si potesse ritirare verso Berg-op-Zoom dentro al dominio Olandese. Così appunto gli riuscì, e niente più che avesse tardato ad arrivare, sarebbe scorsa e mancata la favorevole occasione; poichè l'Obdam aveva spedito alla volta di Berg-op-Zoom il bagaglio nella notte precedente, per dubbio appunto di non essere obbligato a battaglia con isproporzione di forze. Aveva fatto ciò, perchè gli altri Generali Olandesi, e anche gl'Inglesi gli avevano mandato a dire, che stesse all'erta, e che si guardasse di non esser colto e sopraffatto dall'armi Gallispane, notabilmente ingrossate sul fine del mese di Giugno. Ma o che l'avvertimento giungesse tardi, o che l'Obdam non se ne prevalesse opportunamente, perlochè fu poi obbligato a giustificarsi cogli Stati Generali, egli si vide comparire i nemici, quando meno se lo aspettava. Conoscendo allora, che il combattere era necessità indispensabile, non pensò più a ritirarsi, ma ordinò le milizie, per difender sè, e per offendere i nemici, che venivano contro di lui. Il combattimento cominciò il primo di Luglio, e fu assai crudo e sanguinoso, perchè il Marchese di Bedmar Comandante Generale della Fiandra pel Re Cattolico, unitosi poco avanti al Buflers stando da una parte, e dall'altra il Buflers, fecero sì gran fuoco contra i collegati, che dopo aver incontrato lunga resistenza, con dubbio di restare ancora in discapito non ostante la superiorità delle forze, in fine ebbero il vanto di questa giornata, essendo i Gallispani rimasi padroni del Campo, e del poco bagaglio, che portavano gli Olandesi. La bravura inesplicabile colla quale fu pugnato per tre ore continue diede motivo a due relazioni differentissime, che uscirono fuora del fatto seguito, nel quale vi furono molti uccisi da una parte, e dall'altra; ma è indubitato, che l'Obdam fu obbligato a cedere, e a ritirarsi; anzi non fu poco, ch' egli avesse campo di condursi salvo a Lilloo per la strada del villaggio di Osteren, dove avevano fatto alto i Francesi, per impedire a'collegati il potersi ritirare nel paese loro da quella parte, che sola rimaneva aperta per lo scampo de'medesimi.

Avviso dato all' Obdam che non si lasci cogliere dal Marescial-lo di Buflers superiore di forze, ma non è in tempo a scansare la battaglia.

Vittoria riportata da' Gallispani.

Convenne dunque a'soldati della lega andare coll'acqua fino alla cintura in un terreno pieno di fosse, e così ridursi nel territorio Olandese, come eseguirono con lode sotto la condotta del Brigadiere Conte di Dona, del Luogotenente Generale Faghel, e del Generale Slagemburg. Questo

sto Generale si dolse poi chiaramente del Duca di Marlborug, perchè dopo aver preveduto il pericolo, non vi avesse apposto il rimedio, con rinforzare, come poteva, di sufficienti truppe il Barone d'Obdam, che in quella giornata corse gran rischio di restar prigione insieme colle milizie, che aveva; ma la virtù, e il valore lo salvò da tanto danno, e da tanta ignominia. Nulladimeno fu la perdita assai grave per gli Olandesi, perchè fra morti e prigioni si trovò esser mancati 2500. uomini. Quanto a' morti dalla parte de' Francesi, il numero fu minore un terzo di quello degli avversarj, ma giovò loro assaissimo il grido, e la fama della vittoria. Ben presto ne apparirono gli effetti; perchè appena il Conte della Mothe Francese tornò a farsi vedere nel paese di Waes, che il Generale Coehorn stimò bene di ritirarsi, per non esporsi a nuova disgrazia. Vero è, che operando da uomo prudente, che non s'ostina dopo la disavventura a sostenere la prima deliberazione, cedette allora, per pigliar poscia maggior lena e vigore, onde rifar si potesse del danno patito, con animo di venire a una battaglia generale e decisiva co' due Marescialli di Francia in campo aperto, e senza vantaggio di sito, e il Marlborug approvò con piena soddisfazione il sentimento del Generale Coehorn.

1703. Doglianze contra il Duca di Marlborug.

Numero de' morti, da una parte, e dall'altra nella battaglia d'Eckeren.

Fu creduto a principio, che il Maresciallo di Villeroè non isfuggirebbe la battaglia, come se n'era dichiarato, quando il nemico si trovava lontano: Ma quando vide da vicino tutta l'armata de' Collegati condotta dal Duca di Marlborug il quale, tirando da Hoogstrate distese in una mattina di buonissima ora la sua gente nel piano, mezza lega solamente discosto da i Gallispani, allora il Villeroè riflettendo, che lo scansare il cimento è spesso degno di lode non meno di quello, che sia altre volte l'andare incontro al nemico, decampò da San Giobbe, e si tirò in dietro, senza lasciarsi più raggiugnere, nè indurre a combattimento, per quante volte ne fosse provocato; non volendo egli rimettere al rischio e all'incertezza della fortuna il perdere ciò, che aveva nel fatto d'Eckeren, non meno con industria, e con savio consiglio, che con la punta della spada acquistato.

Procura il Duca di Marlborug di tirare a generai battaglia i Gallispani.

Che si ritirano.

Riconosciutosi impossibile da' Collegati il potere indurre i Francesi alla pugna, il Marlborug per non perdere il tempo inutilmente con una sì bella e numerosa armata, cui si erano uniti il Generale Coehorn, e alcune altre milizie, onde, se non maggiore, non era al certo inferiore a quella de' nemici, depose il pensiero di battersi con loro, e si risolvè di fare qualche assedio. Abbandonato il Brabante, s'innoltrò nel paese di Liegi, e fatto nella metà d'Agosto passare la Mosa a un corpo di soldati, la maggior parte fanteria, colla giunta d'alcuni cavalli, e dragoni, ordinò a questi d'investire Huì piccola città con un Castello con tre Forti, situata sopra il fiume, chiamato Huì, che le dà il nome. Il Governatore della piazza fece subito rompere il ponte, per cui si va dalla città al Castello e ridusse la guarnigione ne i tre Forti, detti San Giuseppe, Riccardo, e Forte rosso, e il resto de' soldati lo condusse in Castello, lasciando la città in potere de' nemici. Prontamente s'incominciarono gli attacchi tanto contra i Forti, quanto contra il Castello, e a' 18. d'Agosto si principiò a scaricare contro di loro furiosamente il cannone. Sette giorni dopo fu parlamentato d'arrendersi o con finzione per parte degli asse-

Il Duca di Marlborug investe la piazza Huì.

Resta la città in mano degli assediati, perchè il Governatore si ritira nel Castello, e questo fa guardare da' soldati in difesa de' tre Forti.

1703.

assediati, ad effetto di pigliar tempo, ovvero con animo sincero; ma non essendo rima si d'accordo delle capitolazioni, si continuò a tormentare le mura coll'artiglieria, e ciò seguì con esito così felice, che di lì a poco convenne a 900. soldati, che vi erano di presidio rendersi a discrezione; onde i Collegati il dì ventisette dell'istesso mese restarono padroni di Huì. Fu trovata nel Castello prodigiosa quantità di ogni sorta di munizione, per sostenere un lungo assedio.

Arrendimento di Huì colla guarnigione prigioniera di guerra.

Sbrigatosi il Duca con tanta facilità dalla prima impresa, pensò ad altra. Diede la marcia all'esercito lungo la Mosa, e di là giunse nel Ducato di Limburgo, dove stabilì di far l'assedio della città principale, detta parimente Limburgo, non avendo potuto con tutta la sua energia fare approvare dagli Olandesi il suo sentimento di andare senza trepidazione all'attacco delle altre linee de'nemici, che stavano quasi dirimpetto a' Collegati tra la Meagna, e la Mosa, nelle quali si erano essi con grandissima industria trincerati fino agli occhi. Perciò i Deputati delle sette Provincie non vollero mai dare il consenso, che si venisse ad un'azione così arrischiata, la quale se fosse riuscita con perdita, restava esposto agl'insulti degli avversarj tutto il paese più dovizioso del loro dominio. La città di Limburgo è situata sopra una vasta collina, che dalla parte più erta termina in una rupe presso il fiume Weser. Ai 13. di Settembre fu investita la piazza, e nell'undecimo giorno essendo venuta la grossa artiglieria in numero di 45. cannoni di 24. libbre di palla per ciascheduno, il Duca ne fece sparare tanti colpi da diverse batterie per sei ore continue senza mai intermettere, che aggiuntovi il tormento delle bombe, le muraglie furono diroccate, e la città ridotta in pessimo stato. Quindi il Conte di * Reinac, Governatore della piazza, domandò a' 27. di Settembre di capitolare, vedendo che l'inimico era già disposto, e in grado di dare l'assalto, senza ch'esso potesse impedirgli l'acquisto della piazza con soli 1400. uomini, che vi erano di guarnigione. Furono adunque in poche righe sottoscritti i patti della resa, perchè il Duca non volle ammettere altre condizioni se non di ricevere tutto il presidio prigioniero di guerra, e che fra mezz'ora fosse consegnata una porta della città a' suoi soldati. A titolo di mera grazia fu poi conceduto agli Ufficiali, e ai soldati di ritenere, e di servirsi delle loro robe e masserizie, e anche di mandar via dodici carri scoperti. Così finì in Fiandra la campagna del 1703. con grande onore, e gloria del Duca di Marlborug, il quale restò padrone di tre piazze di non lieve considerazione, cioè di Bonna, di Huì, e di Limburgo.

Propone il Duca di Marlborug d'attaccare l'altre linee de'Frãcesi, ma gli Olandesi non acconsentono.

Assedio della città di Limburgo, fatto dal Duca Inglese.

* *Rainac* in Francese.

Se n'impadronisce.

Fine della campagna del 1703 in Fiandra.

Egli si portò poi a Dusseldorf sopra il Reno, dove era già arrivato l'Arciduca dopo la sua partenza da Vienna. Quivi si trattenne il Duca a lungo discorso con quel Principe, da cui gli fu regalata una spada giojellata; ma il più stimabile fu l'essere stato accompagnato il dono da espressioni cortesissime, e di molto onore per lui. Onde tornato esso Duca di là a pochi giorni in Inghilterra, fece encomj di quel Principe, e ne parlò con tutto il vantaggio anche alla Regina. Non potè già il Marlborug conseguire dagl'Inglesi nel soggiorno fatto a Londra, le dimostrazioni di riconoscenza, e molto meno i ringraziamenti dell'anno antecedente; perchè le conquiste da lui fatte non avevano corrisposto alla maggiore espettativa,

Dopo fatto un giro in Alemagna torna il Duca di Marlborug in Inghilterra.

tativa, che ne aveva concepita la nazione; onde fin da quell'anno si cominciò a formare un partito contrario al Marlborug col supposto, ch'egli per godere una maggiore autorità, e per aver modo d'arricchirsi, avesse in idea di tirar in lungo la guerra. Contribuì molto alla poca soddisfazione degl'Inglesi l'essere accadute nella passata campagna diverse cose contrarie all'armi Collegate, non solo in Fiandra, ma molto più in Alemagna: Imperciocchè essendo stata assediata dall'armi Prussiane la città di Gheldria sotto la guida del Conte di Lottum, ei non se ne potè impadronire se non nell'anno susseguente, in cui la prese per via di blocco. In Alemagna succedettero poi altre cose di assai maggior momento verso la fine del 1703. con grave pregiudizio de' confederati.

1703. Formasi in Londra un partito contra il Duca di Marlborug, che disapprova in alcune cose la sua condotta.

Dopo che il Villars si fu separato dal Duca di Baviera, con avergli però lasciato buon numero di soldati, acciocchè potesse andare all'acquisto del Tirolo (sì per questa, come per altre cagioni nacquero fra di loro come accennammo, alcuni dispiaceri e disgusti) esso Villars stette qualche settimana senza mettersi a nessuna impresa di considerazione. S'avvicinò in principio al paese degli Svizzeri, il che servì a dar loro nuova gelosia, tanto per le città Foreste, che per Basilea, e per altri luoghi vicini, che compongono la Repubblica Elvetica. La principale cagione fu data da Luigi * d'Orneison Signore di Sciaramante, il quale, avendo ricevuto un corpo di seimila uomini dal Villars, si avanzò con essi fino al lago di Costanza, dove giunto cominciò ad esigere contribuzioni dalla Suevia, e da altre Terre vicine agli Svizzeri, senza alcun risguardo a' medesimi. Ciò saputosi da' Cantoni Elvetici, spedirono al Villars Antonio * Scenorf a nome della loro Repubblica con una lettera, nella quale si lagnavano, benchè dolcemente, delle milizie Francesi, che saccheggiando e devastando il paese, si fossero accostate a' loro confini; e che gli avessero ancora in qualche luogo passati; Di più fu dato ordine al detto Scenorf di penetrare da vicino e d'indagare colla viva voce, quale fosse l'intenzione del Marésciallo di Francia. Questi rispose alla lettera, e disse ancora al Deputato della Repubblica: Che l'armate del suo Sovrano erano impiegate solamente per arricchire gli amici, e per distruggere i nemici, e che quanto a se con uguale ardore e prontezza avrebbe eseguito gli ordini del Re nell'un caso, e nell'altro: Assicurò però il Deputato de' Cantoni, che le sue istruzioni erano di considerar loro, come buoni e antichi amici della Francia: Ma sapessero intanto, che il Re suo Signore voleva libero il commercio delle lettere per tutta la loro giurisdizione, come che doveva essere un paese indipendente, e neutrale: Che fino dal mese passato di Febbrajo ei ne aveva promossa l'istanza per mezzo del suo Ambasciadore; onde che eglino pensassero ad assicurare le strade; talchè in avvenire non fossero più svaligiati, come era accaduto, i corrieri della Francia, o che altrimenti averebbe esso pensato alla maniera di provvedervi per ubbidire al suo Re, il quale aveva precisa necessità di far sapere i suoi ordini senza impedimento, o tardanza a' Condottieri de' suoi eserciti in Alemagna. Allora fu dato un tal qual sesto al commercio delle lettere, che si mandavano da Parigi in diversi luoghi, dov'era l'armata, ma quanto al commercio de' sudditi de' Principi Collegati co' Francesi, siccome era già stato sotto rigorose pene vietato, così parimente si continuò,

* *D'Ornaison Charamante*, in Francese.

I Francesi risquotono le contribuzioni vicino al paese degli Svizzeri.

* *Schenorf* in Tedesco.

Gelosia de' medesimi, che spediscono al Maresciallo di Villars per sapere la sua intenzione, e risposta del medesimo.

Provvedimento preso per far passare le lettere con sicurezza dalla Francia in Alemagna.

1703. tinuò, benchè non mancavano di fare sopra ciò gli uni e gli altri continui contrabbandi. Dipoi il Maresciallo di Villars si mise in grado d'impedire al Principe di Baden il portar soccorso alla piazza di Brisac, della quale era stato risoluto l'assedio dal Cristianissimo, da che il Baden se n'era allontanato per coprire l'Alemagna, non avendo lasciato nelle linee di Stoloffen se non quindici battaglioni Olandesi, e alcune milizie de' Circoli, debole apparecchio di forze per dare suggezione a un grosso esercito, che quasi assicurato di felice successo, aveva alla testa oltre il Maresciallo di Tallard, anzi il primo Principe di Francia, desideroso di riparare i pregiudizj di riputazione patiti nell'anno antecedente.

Il Duca di Borgogna giunge in Alsazia alla testa dell'esercito Francese.

Era questi il Duca di Borgogna, che giunto nel mese di Giugno in Alsazia, si era ivi trattenuto senza tentare cos'alcuna di grande fino al mese d'Agosto; perchè le diverse intelligenze, che aveva la Francia in quella Provincia, parte svanirono, come quella sopra Landau, e parte avevano bisogno di maggior maturità, per potere riuscire felicemente, quando ancora fosse vero, il che non possiamo credere, che nella debole difesa di Brisac vecchio, vi avesse avuto parte, come fu sospettato, l'infedeltà.

Brisac vecchio preso da' Francesi a gl'Imperiali, e punizione degli Ufficiali, che lo renderono.

In 11. Per lo vero in soli tredici giorni, da che fu aperta la trincea, i Francesi divennero padroni di quella piazza, stimata una delle migliori dell'Alsazia, perch'era fortificata alla moderna da esperti ingegneri dopo l'ultime guerre con opere esteriori d'ogni sorta. Ma bisogna riflettere, che il tormento di novanta pezzi di grosso cannone aveva diroccate le mura, e le bombe tirate di notte più che di giorno, avevano con ruina delle case illanguidito il vigore de' difensori. Siccome adunque l'artiglieria aveva molto allargata la breccia, e facilitato l'assalto della città, e già erano state superate l'opere esteriori; perciò il Conte Filippo d'Arco Governatore della piazza ne pattuì l'arrendimento, pel quale a' 6. di Settembre furono stesi 21. articoli sotto condizioni molto onorevoli per la guarnigione. Saputosi l'arrendimento di Brisac dal Principe di Baden, il quale aveva sperato, che dovesse almeno tenersi forte per fino alla metà dell'istesso mese, egli fece arrestare tanto il Conte d'Arco, quanto il Generale Conte Luigi Marsili, il quale come Assistente aveva sottoscritta la capitolazione, subito che essi furono arrivati a Breghentz città della Svevia, che da alcuni vien compresa nel Tirolo.

Condizioni dell'arrendimento.

Dopo ciò il Baden chiese e ottenne dalla Corte di Vienna, che fosse approvato l'arresto de' due Ufficiali, ed ebbe la permissione di procedere avanti contro di loro nel processo, e nella sentenza secondo le regole militari. Intimò dunque la Gemina; (chiamasi così da' soldati il consiglio criminale, il quale s'aduna quando si ha da risolvere sopra qualche grave delitto de' medesimi soldati, e v'intervengono, e danno il voto gli Ufficiali maggiori, i quali tenendo in mano una bacchetta, se la rompono, sono per la pena proporzionata alla colpa, se non la rompono, sono per la grazia ad esclusione della colpa.) Essendosi esaminato il caso, non so se io debba dire con passione, come ha preteso e forsi con molta ragione il Marsili, e ne diede fuora a sua discolpa un pubblico manifesto stampato in Olanda in più lingue, ovvero con giustizia, fu risoluto, che per non avere gli Ufficiali della guarnigione di Brisac soddisfatto al loro dovere nella giusta difesa di quella piazza, l'Arco dovesse avere la testa tagliata,

Processo e condanna contra gli Ufficiali che fecero la capitolazione di rendere Brisac.

Manifesto in giustificazione del Marsili.

gliata, e al Marsili si dovesse rompere la spada sul dosso, con restare degradato da tutti gli onori e cariche militari, e con obbligo ingiunto tanto a lui, quanto agli altri Ufficiali minori, che parimente furono chi più, e chi meno puniti, di mai non portare l'armi, nè di pigliar servizio contra l'Imperadore. Pretese all'incontro il Marsili di far costare con molte ragioni cavate dal fatto, che il Principe di Baden avesse voluto aggravar lui, e gli altri Ufficiali, che stavano in Brisac, per iscolpare se stesso, il quale aveva mancato, com'egli disse di fornire del bisognevole la piazza, che per tal cagione non fu possibile di sostenere, e più lungamente difendere. 1703.

Avendo il Duca di Borgogna, dopo la presa di Brisac, fatto ritorno a Parigi, ricevè da quei della Corte molti applausi, e le solite congratulazioni, e anche il Re di Francia glie ne mostrò il suo gradimento. Benchè il Principe Reale fosse partito dal Campo, non parve proprio al Maresciallo di Tallard di mettere così presto le truppe a quartiere; anzi, quasi cominciasse allora la campagna, volle tentare altra impresa di maggior grido, e di maggiore importanza, dopo averne avuto il consenso e l'istruzione dal suo Sovrano, che gli fu mandata dopo un certo accidente, il quale, avendone fatto venire il pensiero, ne facilitò poi il disegno. Non una, ma più volte aveva proccurato il Principe di Baden di tirare a battaglia il Maresciallo di Villars, e questi se n'era sempre schermito, perchè gli bastava di tener in freno tutta la Germania, con avere introdotto nelle sue viscere un corpo di truppe Francesi, pronte a voltarsi dovunque il bisogno chiesto l' avesse. Le strettezze, in cui si trovava in quel tempo il Duca di Baviera, dopo il suo forzato ritiro dal Tirolo, persuasero i Generali dell'Imperadore a ridurre quel Principe in maggiori angustie, e perciò risolvettero di gettarsi con molte soldatesche nella Baviera, senza far conto de'Francesi, che si lasciavano dietro alle spalle, e ch'essendo entrati ben avanti nella Germania, potevano commettervi gravi disordini. Così appunto addivenne; imperocchè essendo stato a tempo giusto avvisato il Villars, che gl'Imperiali si disponevano a tale effetto alla costruzione d'un ponte sopra il Danubio, egli staccò diciotto squadroni, e una grossa brigata di fanteria sotto il Signor di Legal. Questi si portò con tutta quella gente ad Echinghen, che sta due leghe sotto Ulma, e avendo ivi saputo, che il Conte della Torre era occupato nella fabbrica del ponte a Munderkinghen, per farvi passare sei mila cavalli che gli erano stati dati dal Baden, scese quattro leghe più basso, e si pose in faccia della cavalleria Alemanna, per venire con essa alla pugna.

Le soldatesche Imperiali passano in gran numero nella Baviera per esigere contribuzioni, e per devastare la campagna.

Prendesi in quel tempo l'occasione da' Francesi di attaccare un grosso corpo di Tedeschi.

Non si turbarono a tale aspetto i Tedeschi, ma essendosi schierati in battaglia, aspettarono che il nemico venisse ad attaccargli, come seguì con molto ardire e resistenza da una parte e dall'altra. Nel primo impeto i Francesi dell'ala manca furono respinti, e messi in confusione dagli Alemanni, ma la loro ala destra riportò fin dalle prime scariche vantaggio grande contra i nemici, onde ciò servì mirabilmente a rincorare quei Francesi dell'ala manca, che avevano cominciato a cedere; poichè furono sostenuti, e rinforzati da buon numero di fanti dell'ala destra venuti in loro ajuto. Ricongiunti in tal forma i due fianchi col centro, potettero i Francesi fare tal impeto contra gli Alemanni, che questi, dopo aver dato

Distinzione del combattimento con vittoria de' Francesi.

1703. to lunga prova della loro fermezza e costanza, non potendo più reggere all'urto nemico, furono costretti a cedere, e a prender la fuga verso Munderkinghen. Delle persone di conto, che rimasero morte, vi fu fra i Tedeschi il Principe Cristiano di Brunsuich Hannover fratello dell' Elettore, il quale volendo passare il Danubio, vi s'affogò: de' Francesi però il Signor della Peruse Luogotenente Colonnello.

E' ucciso per parte de' Tedeschi il Principe Cristiano di Brunsuich Hannover.

* Hauscheim in Tedesco.

Quando al Principe di Baden giunse la novella di tale sfortunato incontro, lasciò nel suo alloggiamento di * Hausceim il Conte di Stirum con alcune truppe Olandesi e Prussiane, e con una parte di quelle de' Circoli; ed esso con venticinque mila uomini marciò alla volta d'Escinghen, ove passò il Danubio. Tal risoluzione fu presa da lui molto a proposito, perchè giunse nel tempo appunto, che l'Elettore di Baviera partito da Monaco, e unito al Villars, aveva fatto avanzare il Conte d'Arco suo Generale di molto credito, con ordine di accostarsi con cinque mila uomini ad Augusta, e di farsi dare due porte di quella popolata mercantile, e bella città d'Alemagna. Siccome gli abitanti della medesima avevano spedito con diligenza al Principe di Baden per dargli avviso di quanto accadeva, esso vi arrivò colla sua vanguardia in ora opportuna da potergli soccorrere, e assicurare: Anzi i Bavaresi furono obbligati dal cannone della città ad allontanarsene in fretta. Essendo svanito un tal disegno al Duca Massimiliano, come pur l'altro d'impedire alle truppe de' Circoli, che non s'impadronissero della città di Roteroberg nell'Alto Palatinato, ei si determinò d'andare contra il Conte di Stirum, con intenzione di prendere quel temperamento e consiglio, che alla giornata gli fosse venuto in acconcio, e lo Stirum non tardò guari a dargliene l'apertura.

Il Principe di Baden passa il Danubio, e assicura la città d'Augusta, minacciata dall'Elettore di Baviera.

Le truppe de' Circoli pigliano Roteroberg città dell'Alto Palatinato.

Appena il Villars di concerto coll' Elettore, si portò co' suoi Francesi verso Novendorff, tre leghe discosto dall' imboccatura del Lech, e i Bavaresi, per potersi unire ad ogni ora colle milizie del Cristianissimo, marciavano dall'altra parte, che lo Stirum, lasciato il suo campo, dov' era trincerato, s'avanzò a Gremmer verso Donawert, con animo di passare il Danubio. Tennesi nella marcia a mano manca del Lech; perchè avendo in idea di volersi congiungere col Principe di Baden, conforme all'ordine avuto dal medesimo, sperava indi a poco di porsi in istato di non aver poi che temere degl'inimici. Ma quanto facilmente per isfuggire un pericolo s'incorre in altro maggiore? Avvertito il Duca di Baviera della mossa dello Stirum, siccome egli altro non domandava, che di trovarlo solo in campagna aperta, s'incamminò subito con tutte le sue schiere verso il ponte di Donawert, e passato ivi il Danubio unitamente col Maresciallo di Villars spedì ordine al Marchese d'Usson Luogotenente Generale del Re Cristianissimo, ch'era rimaso nel campo di Dilinghen, e di Lavinghen con venti battaglioni, e con quattordici squadroni, d'affrettarsi, per dare addosso alla retroguardia degl'Imperiali, subito che sentisse tre cannonate, segnale concertato, per far comprendere all' Ufficiale Francese, ch'esso Elettore era già pronto ad attaccargli per fianco; ma ch'egli cercasse intanto di trattenergli, acciocchè non potessero proseguire il viaggio. Così appunto addivenne, onde appena sentito lo sparo delle tre cannonate, l'Usson corrispose con sei, dando a conoscere, ch'ei si trovava al luogo concertato.

Marcia di alcune truppe dell'Imperadore sotto il Generale Stirum.

Unione de' Bavaresi e Francesi.

12. Erasi

12. Erasi fermato lo Stirum per due giorni a * Sceweninghen vicino ad Hochstet, aspettando l'artiglieria, che non gli giunse prima del dì diciannove. Venutagli finalmente, e vedendosi alla testa di una bella armata, non si sgomentò quando seppe, che il Marchese d'Usson era già venuto alle mani con quelli, che nella retroguardia avevano cura del bagaglio. Pensò dunque unicamente a prepararsi alla battaglia; tanto più che quando ancora l'avesse voluta sfuggire, non era più in grado di eseguirlo. Stimando meglio l'aver da combattere con un solo, che con due, perciò prima che l'Elettore fosse a tiro di poterlo offendere, ei si gettò con tutto l'impeto, e ardore contra il corpo separato del Marchese d'Usson, e gli venne fatto di metterlo in confusione e in disordine. Il Conte Palfi fece in tale occasione prodezze, perchè con cinque squadroni di Sassonia ne attaccò sei de' nemici, e avanzando terreno sopra di loro, gli ridusse ad una palude, dove molti di essi perirono; totalmente che se in tal frangente non fosse sopravvenuto il Duca di Baviera, e il Villars in ajuto dell'Usson, gl'Imperiali erano in grado di riportare una piena vittoria, avendo già obbligato i Francesi a tirarsi in dietro fino ad Hochstet; e anche sino a Dillinghen più a guisa di chi fugge, che di chi si ritira; poichè la cavalleria avendo sofferto assaissimo, si era sbandata affatto, e correva a briglia sciolta: Ma essendo sopraggiunto l'Elettore col Marescíallo di Francia nel più caldo della zuffa che cominciò dalle 12. ore della mattina, e durò fino alle 21., allora quella gente fresca, e in numero tanto considerabile di trenta battaglioni, e di cinquantacinque squadroni, fece mutar faccia alle cose, e restar colla peggio i Tedeschi. Non fu possibile a questi, già stanchi dal primo combattimento, il poter reggere ad un sì fiero attacco; onde sopraffatti da nemici, perduto il bagaglio, molti pezzi d'artiglieria, e stendardi, alcuni di loro cedendo a palmo a palmo il terreno, e incalzati fino alla seconda linea, dove da ambe le parti fu fatto un funco terribile, perirono valorosamente nel conflitto con lode de' vincitori, e de' vinti. Gli altri Tedeschi con miglior sorte si avvicinarono a un folto bosco, che stava loro da canto, e sfilando a poco a poco cercarono d'arrivarvi, tanto che in fine si ridussero a salvamento sotto il cannone di Nordlinghen. Di questo sfortunato incontro dell'arme Imperiali colle Francesi ne fu incolpato il Principe di Baden, dicendosi, che non doveva lasciare esposto in tal forma lo Stirum ad essere attaccato, e disfatto. Egli però si difese dalla taccia di poca prevenzione, con addurre diverse ragioni per suo discarico, che da molti uomini di guerra gli furono passate per buone; ma non potè già impedire i cattivi effetti, che poi sopravvennero all'armi Cesaree.

Animato il Duca Massimiliano da tanti fortunati successi sopra l'espettativa, massime quando faceva riflessione all'angustie provate nella sua ritirata dal Tirolo, e vedendo che la Baviera era già fuora d'ogni rischio, laddove pochi giorni avanti pareva, ch'ella dovesse essere predata e messa a sacco, si voltò verso Ratisbona. Costrinse di nuovo quella città ad un intera dependenza da lui, e poi si distese prima verso Augusta, poscia verso Nordlinghen, là sfidando a battaglia il Baden, e qua lo Stirum, al quale erano stati mandati altri cannoni, con ordine di stare sulla difesa sotto il tiro della piazza, senza lasciarsi trarre dagl'inviti, che gli potes-

1703.

Combattimento seguito vicino a Hochstet, fra l'Elettore di Baviera e il Marescíallo di Villars contra lo Stirum Generale dell'Imperadore.

* Schwveningen in Tedesco.

Bravura del General Palfi Tedesco per rispingere i nemici.

Non potendo resistere all'Elettore di Baviera unito al Villars è obbligato a cedere.

Vantaggio riportato da' Gallobavari nella battaglia.

Alcune truppe Tedesche si salvano in un bosco.

Il Principe di Baden si purga dalla taccia datagli per l'esito infelice della battaglia.

Operazioni del Duca di Baviera dopo la battaglia.

1703. Il quale invita a nuova battaglia il Baden, e lo Stirum ma senza effetto. I Generali Tedeschi mettono le loro truppe a quartieri d'inverno.

potessero venire dall'inimico, per chiamarlo a nuovo conflitto. In fatti l'Elettore non mancò di provocare con diverse scaramucce sì lui, come il Baden; ma l'uno e l'altro fermo e stabile si contenne nel suo alloggiamento colle spalle guardate dal cannone delle due città: Anzi il Principe di Baden per istare più sicuro, e più vicino allo Stirum, fece smantellare la piccola città di Fridberg, e si prevalse in buon uso di quell'artiglieria; onde dopo diverse marce e contrammarce, sforzati dalla fredda stagione tanto gl'Imperiali, quanto il Duca di Baviera, si ridussero a quartieri d'inverno. Non fecero già l'istesso i Francesi; poichè quelli che si trovavano nella Germania Bassa, preso animo dall'aver veduto lo Stirum, e il Baden obbligati a stare appiattati sotto due piazze, si portarono con molto coraggio a far l'assedio di Landau, benchè fosse la stagione avanzata.

* Marchin in Francese. Piazza di Landau assediata da' Francesi, che se n'impadroniscono dopo data, e vinta una battaglia. * Frizen in Tedesco. Apresi la trincea.

13. Il Conte Ferdinando di * Marscen nativo di Malines, e Maresciallo di Francia l'investì ai 14. d'Ottobre, e tre giorni dopo il Maresciallo di Tallard, che comandava anch'egli la sua armata, vi fece aprire la trincea. Recò maraviglia, che il Re Cristianissimo non si prevalesse in tal contingenza dell'opera del Villars, ma sono questi i soliti effetti delle cabale e delle protezioni de' Ministri alla Corte de' Sovrani. Il Conte Matteo di * Frizen era Governatore di Landau, piazza di gran rinomanza non solo per se stessa, ma molto più per essere stata nell'anno addietro la grande, e la prima impresa del Re de' Romani. Fece il Frizen costar cara a' Francesi colla morte di molti di loro, l'apertura della trincea, e poi ai 22. e a' 23. dell'istesso mese, uscendo dalla piazza con 400. uomini, apportò molto maggior danno a i medesimi, perchè coprì i loro lavori, inchiodò molti cannoni, e rovesciò e ruppe quanto si parò avanti a lui, e a' suoi soldati. Non per questo i Francesi lasciarono di avanzar terreno ogni giorno, e siccome avevano fabbricata e rifatta quasi da fondamenti quella piazza, così sapendone la debolezza, se ne prevalsero. Secondo la solita diligente esatezza del Ministro, che soprintende agli affari di guerra del Re Cristianissimo, tutto il bisognevole era pronto e all'ordine, e anche in abbondanza, per tirar presto a fine l'assedio incominciato. Quindi non è maraviglia, che i Francesi pigliassero Landau in assai minor tempo, impiegandovene la metà meno di quello, che avevano fatto gli Alemanni nell'anno antecedente. Dopo i consueti approcci si avanzarono i Francesi il dì 4. di Novembre a dar l'assalto alla Mezzaluna, e non avendovi trovato se non una debole resistenza, se ne impadronirono. Stimò bene il Governatore della piazza di non esporre in principio d'assedio il presidio, (che non ascendeva a più di cinque mila soldati,) a rischio d'esser molto diminuito nel voler fare una vigorosa difesa per mantenere l'opere esteriori, ma di conservarlo, e servirsene a miglior uopo e a più urgente bisogno. Dopo la presa della Mezzaluna, il Maresciallo di Tallard fece attaccare di là a due giorni le due opere esteriori, dette le Contraguardie. Ne fu data la commissione a i Marchesi di Grammont, di * Horefort, ma gli assediati fecero tal fuoco contra i granatieri comparsi i primi all'assalto, che non potendo essi reggere a tanta opposizione, ed essendo periti in breve tempo 500. di loro, gli altri non vollero più esporre la loro vita in quel giorno a un secondo esperimento, ancorchè gli Ufficiali Maggiori si affaticassero di animargli, e di spingergli avanti colle minacce

Pigliasi da' Francesi la Mezzaluna.

* Hautefort in Francese. Attacco delle Controguardie, e resistenza degli assediati.

nacce e colla pistola alla mano: Ma quello che in quel dì non si potette ottenere, si ottenne da' Francesi dopo qualche settimana, che la breccia fu dal cannone notabilmente allargata, onde furono prese, benchè con molto sangue le Controguardie. 1703.

Considerando l'Imperadore col suo Consiglio di guerra, che se Landau non fosse stato soccorso, sarebbe indubitatamente caduto, fece ordinare dagli Stati Generali al Principe Federigo di Hassia Cassel, il quale per essi militava (questi è divenuto poi Re di Svezia) di portare a quella piazza il soccorso. Si partì egli dalla frontiera di Luxemburgo, dove era stato nell'estate tenendo la campagna con 26. squadroni, e con 12. battaglioni, e ai 13. di Novembre, benchè obbligato fosse a fare lungo giro vicino a Spira, per non imbattersi co'nemici, ivi unì le sue colle truppe del Conte Giovanni Ernesto di Nassau Weilburg, Generale dell'Elettor Palatino; il quale per tal fine si era staccato dalle linee di Stoloffen con settemila uomini. Siccome il Conte era pratico del paese, e aveva auto comodità d'informarsi delle mosse e delle forze degli avversarj, così il Principe d'Hassia credette a lui, e se ne stette a'suoi detti. Quegli l'afficurò, e lo persuase, che i Francesi in quelle circostanze non avrebbero potuto far altro di meglio, se non di tirare avanti il loro assedio, e che non vi era da temere, che si fossero mossi dall'alloggiamento, perchè non avevano gente a bastanza da sostenere l'assedio di Landau, e da venire a giornata: Soggiunse, che gli assedianti non potevano avere altre truppe da nessuna parte, perchè il Precontal più vicino d'ogni altro, era (e lo asserì di certo) con un corpo di soldati verso la Lorena, onde non poteva certamente condurre le sue milizie ad accrescere l'esercito, che stava sotto Landau. Questa falsa supposizione produsse due gravi mali: Il primo, che il Principe non attaccò il giorno dopo di un tal discorso il Maresciallo di Tallard, come era stato il suo primo disegno; perchè quando gli assedianti non potevano aver gente da verun luogo, fu stimato proprio d'aspettare l'altro giorno, che dovevano venire a'collegati dieci battaglioni rimasi in dietro: Il secondo, che non furono colla solita circospezione disposti gli ordini, e schierate le truppe, acciocchè potessero compire il loro debito nell'imminente battaglia campale. Quindi l'indugio di un solo giorno fe'perdere il frutto della vittoria, mentre in quello appunto si diede campo al Signore di Precontal di arrivare in tempo colle sue milizie all'armata de'due Marescialli di Francia.

Risolvesi a Vienna di dar soccorso alla piazza di Landau.

Relazioni non giuste date al Principe di Hassia, nel voler soccorrere Landau.

Pregiudizj derivati da tale errore.

Esso era partito con un corpo di gente considerabile dalle vicinanze della Mosa, e non dalla Lorena, come era stato detto e falsamente supposto al Principe di Hassia. Rinvigoriti i Francesi da questo rinforzo di gente, il quale consisteva in 24. squadroni, si distesero nell'aperta campagna. Avendo risoluto il Tallard d'andare incontro al Precontal, si scostò il giorno avanti a quello della battaglia una mezza lega da Landau; e per essere meglio apparecchiato a battersi co'nemici, condusse seco oltre mile cavalli, che andavano di vanguardia, 27. battaglioni, 40. squadroni, e 20. pezzi d'artiglieria, e lasciò al Signore di * Lobanie Luogotenente Generale la cura dell'assedio di Landau. Di tutte queste operazioni non seppe mai cosa alcuna il Principe d'Hassia, se non quando era già tempo di combattere, onde non potè dare gli ordini opportuni e ne-

Rinforzo portato al campo Francese dal Signore di Precontal.

* *Laubanie* in Francese.

Senza che il Principe di Hassia se n'avveda.

 cessarj

1703. cessarj in simili contingenze, e molto meno ebbe campo di rimediare alla mala situazione, in cui si trovava l'ala sinistra, la quale era comandata dal Conte di Weilburg. Questi fu avvertito dell'avvicinamento de' Francesi così tardi, che non gli restando tempo da correggere la cattiva disposizione del suo campo, bisognò che solamente pensasse a combattere, e a difendersi dagli assalitori. Presi adunque così all'improvviso li Capitani della lega, ed essendo rimasi ammirati e attoniti di vedersi in faccia un nemico, il quale con forze poderose e superiori alle loro, non dentro le linee, ma nel largo d'una pianura gli sfidava alla pugna, si trovarono in gran perplessità di pensieri. Fra gli altri il Principe di Hassia non sapeva capire, come il Precontal fosse ivi presente, e fosse unito al grosso dell'armata Francese, quando glielo avevano dipinto molte leghe discosto. Aveva per verità il Precontal usato una incredibile diligenza, per giugnere in tempo da potersi trovare alla giornata decisiva della sorte di Landau.

Disposizione del Principe di Hassia non potendo sfuggire la battaglia.

Non ostante tutte le cose narrate, per cui degli Alemanni anche il semplice soldato si era atterrito e sgomentato molto, il Principe di Hassia si fece animo, e mostrando in viso quella speranza di vincere, che forse non aveva nel cuore, proccurò di mettere tutte le sue genti in ordinanza quanto al meglio potesse. Tirossi egli colla manca verso la bassa Olanda, e colla destra si allargò verso Spira, e presa poi in mano la spada ignuda fece dare il segno della battaglia.

Il primo ad attaccare la mischia fu il Conte di Weilburg, il quale investì per fianco la cavalleria Francese, e gli riuscì di rovesciarla, e di porla in qualche disordine, ma questa tornò presto a riunirsi, e a combattere come prima, perchè i fanti sostennero l'impeto nemico, e così diedero campo a' cavalli di rimettersi in buona ordinanza; i quali attaccarono poscia con tal impeto e furia esso Conte di Weilburg, che lo fecero dare in dietro, perchè la fanteria Tedesca destinata ad assisterlo e sostenerlo, non seppe, o non potette farlo, essendosi nel primo attacco disordinata e confusa. Avvistisi di ciò i Francesi si approfittarono dell'occasione, e colla bajonetta nella bocca del moschetto diedero addosso a i fanti, e ai cavalli con tanta veemenza, e ardore, che dopo non lungo contrasto gli obbligarono a cedere, e a voltare le spalle. Dipoi i vincitori non pensarono da quella parte, se non a disarmare, e a uccidere gli avversarj, onde la strage de' Tedeschi fu grande, e assai considerabile la perdita.

Segue il fatto d'arme con vittoria de' Francesi da un lato.

Combattesi dall'altro dov'è il Principe di Hassia con dubbia sorte per qualche tempo.

Dall'altro lato, ov'era il Principe di Hassia, egli aveva avuto la sorte in principio non solamente di rispingere alcuni reggimenti di granatieri Francesi, i quali, poichè seppero essere stato battuto da'loro compagni, il Conte di Weilburg, avevano attorniato esso Principe con isperanza di costringerlo a darsi per vinto, ma di più esso aveva ucciso non pochi soldati di loro; or siccome l'ardire secondato da felice successo, dà pascolo alla speranza, così egli credè di potersi rifare con usura del danno, e della perdita sofferta dall'altro lato. Ma essendo venuta in ajuto de' granatieri, e contra il Principe di Hassia tutta l'armata del Cristianissimo, allora esso Principe si trovò soprassatto dalla superiorità delle forze nemiche, e ben presto cominciò a perdere il vantaggio riportato. Benchè vedesse, che la vittoria, la quale pareva poco prima dichiarata a suo favore, stava dubbia, vacillante, e prossima a mutar faccia, ei non si perdette

d'ani-

d'animo, ma tanto colla mano, quanto colla voce cercò d'incoraggire i suoi. Questi animati dal loro Duca rigettarono più volte gli sforzi de' Francesi, ma in fine non avendo tanta forza nè lena che uguagliasse il loro coraggio, furono costretti a cedere. Prima di venire a ciò, il Principe di Hassia ebbe un incontro a corpo a corpo con un Ufficiale Francese, il quale distinguendolo nel più folto della zuffa, gli tirò colla spada un soprammano in testa, per cui gli cadde in terra il cappello. Voltatosi il Principe contra l'offensore, gli stese una stoccata, e l'ammazzò. Non potendo poi resister più alle forze unite d'un'armata vittoriosa, si andò ritirando tratto tratto, senza però lasciar mai di combattere, e fattosi far largo col ferro in mano per mezzo del campo di battaglia, giunse in fine a salvamento colle truppe a Dudenhausen, e di lì tornò poi in dietro fino a Spierback.

1703.

Incontro del Principe di Hassia con un Ufficiale Francese, e l'uccide.

Non potendo i Tedeschi resistere a' Francesi, superiori di numero, cedono il campo, e si ritirano.

Arrivate che furono le soldatesche in luogo sicuro, ne fu preso il conto, e si trovarono scemate di cinque mila. Fra i morti di maggior distinzione vi furono il Principe Filippo di Hassia Homburg Colonnello di dragoni, il General Tettau Comandante delle truppe di Hassia Cassel, il General Maggiore Hochkirken, il Principe di Saxe-Meninghen, e cinque Colonnelli. Perirono de' Francesi circa due mila, e fra gli Ufficiali di conto vi fu il Signore di Precontal Luogotenente Generale, il detto Signore * d'Oriac Brigadiere e Comandante della cavalleria, il Conte di Calvò, il Cavaliere di Malta Domenico Gaetano di Napoli Brigadiere delle truppe Spagnuole, il Marchese di * Bomanoer, figlio del Marchese di Lavardino già Ambasciatore a Roma, e il Principe di Croè. Nulladimeno il contento del Re di Francia fu grandissimo nell'udire tali novelle, perchè la vittoria fu assai considerabile, e di più accompagnata dalla presa di Landau, poichè il Governatore di quella piazza, non potendo sperar soccorso da niuna parte, ne capitolò la resa. I patti furono gl'istessi di quelli accordati dal Re de' Romani nell'anno antecedente a' Francesi, e la guarnigione di due mila uomini, con più 1200. feriti, fu scortata a Filisburgo. Dipoi le due armate si ritirarono, anche da questa parte a' quartieri d'inverno.

Numero de' morti, sì de' Tedeschi, che de' Francesi.

* *Auriac* in Francese.

* *De Beaumanoir* in Francese.

Rendesi Landau a' Francesi a patti di buona guerra.

14. Solamente i Sevennesi s'innoltrarono a commettere nella Linguadoca, e ne' paesi all'intorno molte insolenze, rapine, eccidj, e orrendi sacrilegj, secondo poterono, e venne loro fatto senza temere il gastigo. Il primo merito dell'esser nominati con distinzione nacque loro da i delitti commessi con fasto, e con somma tracotanza nel mese di Febbrajo. Eglino comparvero in numero considerabile vicino a Nimes in Linguadoca, e per lo primo misfatto (argomentisi da tal principio che cosa fecero appresso,) uccisero un prete all'altare, e abbruciarono la Chiesa di Bernis, con altri infiniti disordini in odio della Cattolica Religione, la quale averebbero voluto vedere per tutto il Regno abolita, e distrutta. Questi Sevennesi erano reliquie coperte degli antichi Ugonotti, convertiti solo in apparenza, ma in realtà veri Calvinisti, i quali col furore proprio di quelli della loro setta, contumaci a' Magistrati, e al Re, avevano tentato fino dall'anno scorso di adunarsi in pubblico per udire il sermone, e per fare le loro preghiere all'uso de' Protestanti, risvegliando in tal forma la ribellione e l'eresia. Quando ciò si faceva solamente da

Disordini, ed eccessi commessi in Francia dagli eretici particolarmente in Linguadoca, e in Provenza.

Uccidono un Prete all'altare.

Descrizione de' Sevennesi.

1703. poche persone, di notte, e di nascoso, la Corte o non lo seppe, o lo dissimulò; ma cresciuto il numero, la pubblicità, e l'ardimento, fu necessario di comandare ad alcuni soldati dragoni, che stessero all'erta, per impedire tali conventicoli. Essendo stati avvisati i dragoni (chiamansi con tal nome, perchè vanno ordinariamente a cavallo, ma poi secondo il bisogno scendono a terra, e fanno ancora da fanti) de i luoghi, e de i giorni, ne' quali essi Protestanti si univano insieme, gli trovarono nell'atto, in cui facevano all'uso loro le preghiere. Furono arrestati, e poi condannati a tenore de' bandi, e particolarmente dell'ultimo pubblicato nel mese d'Ottobre del 1685. con cui si vietava a tutti gli abitanti nel Regno di Francia l'uso d'ogni altra Religione fuorchè della Cattolica: E perchè fra i carcerati se ne trovarono alcuni rei di aver commesso omicidj, e altri enormi delitti, questi furono sentenziati, e puniti con pena di Morte.

Alcuni eretici sono arrestati, e puniti secondo i lo. ro delitti.

I delinquenti o complici di tali misfatti, che non caddero in mano della giustizia in vece di ravvedersi, e di correggersi per lo rigore usato contro de' loro compagni, ne divennero più contumaci e protervi; onde nelle montagne d' * Osserre, e vicino al ponte di Montuert nella Provincia del Gevodano, essendosi novamente adunati a salmeggiare, e a far le loro preghiere, furono dalle milizie del Re parte carcerati, e parte uccisi. I fuggitivi avvisarono di tale accidente quelli, che stando ne' paesi vicini, e seguendo l'istesso errore, aderivano al loro partito. Questi indirizzati da alcuni uomini pratici della guerra, che molti fra essi ve n'erano, diedero addosso con tanto impeto, e con tal risoluzione a' Regj, i quali non istavano a ciò preparati, che riuscì loro di ammazzare non solo i soldati, ma anche alcuni Ufficiali del Cristianissimo. Un Sacerdote, detto l' Anglade, il quale era Abate di * Scelà, ed era odiosissimo a' medesimi, perchè aveva scoperto le loro segrete adunanze, ed aveva proccurato in più modi d'impedirle, corse l'istessa sorte; mentre essendo stato da essi incontrato sul mentovato ponte di Montuert, lo assassinarono, e lo fecero in mile pezzi.

* Auxerre in Francese.

Viene loro impedito l'adunarsi, e il salmeggiare all' uso de' Calvinisti.

Uccidono i Sevennesi alcuni soldati, e Ufficiali del Re, e commettono altri disordini.

* Chailà in Francese.

Venuto al Re di Francia l'avviso di questo, e di altri eccessi commessi da tali sudditi, ribelli a lui, e a Dio, diede ordine a Vitiorio Maria Conte di Broglio, originario del Piemonte, il quale era Governatore della Provincia, di punire secondo il rigore delle leggi i capi del sollevamento, alcuni de' quali erano già caduti nelle sue mani, e di usare ogni altra diligenza, che gli fosse paruta a proposito, per farsi ubbidire da quelli, a' quali era stato offerto il perdono, purchè avessero deposte l'armi, e in avvenire avessero ubbidito alle leggi del loro Sovrano. Poichè il Conte di Broglio ebbe ricevuto gli ultimi ordini della Corte più liberi e più risoluti del solito, ed ebbe veduto, che la piacevolezza non aveva prodotto alcun buono effetto, si dispose ad usare la severità, forse con asprezza, ed estremo rigore, onde avendo ordinato a' suoi soldati molte cose a un fiato, e sempre in collera, si mise in animo di far cessare la sollevazione con distruggere i sollevati. Gli fece adunque da un intero reggimento attaccare, sperando di potere colla morte loro vendicare il crudel trattamento usato da essi al defunto Abate di Scelà, e per lo zelo mostrato alla Cattolica Fede; ma l'esito fu contra l'aspettativa, perchè i Regj ne restarono colla peggio, come spesso succede, quando si fa poco conto dell' ini-

Manda il Re di Francia il Conte di Broglio per farsi ubbidire colle buone, o colle cattive da' Sevennesi.

Il quale spinge un intero reggimento contro di loro, e restano i soldati Regj con perdita.

inimico. Da tal fortunato incontro fatti li Sevennesi più temerarj e crudeli, non vi è eccesso, che contra i Cattolici, e particolarmente contra gli Ecclesiastici, e contra i sacri Tempi non commettessero, essendo calata moltissima gente in loro favore anche dalle Provincie vicine. Quindi cominciarono non solamente a scorrere la campagna, ma anche ad entrare nelle Terre murate, e nelle città con grandissimo spavento, e danno di quegli abitanti.

1703.

I Sevennesi scorrono arditamente per la campagna, ed entrano ancora nelle città, dove fanno danni gravissimi.

Le Sevenne contengono una striscia di Montagne nella Linguadoca, attorniate da boschi foltissimi, onde da prima, e anche in tempo delle guerre civili, i contumaci della giustizia vi si rifugiavano, e stavano ivi al coperto aspettando che il partito loro risorgesse, per iscappare di nuovo in campagna. Non è però maraviglia, che assuefatti a tal costumanza, la continuassero in quest'ultima loro sollevazione. Pervenuta al Re di Francia la notizia degl'enormi attentati, e misfatti de' medesimi, i quali erano offensivi alla Religione, e allo Stato, egli, che aveva in mira il bene della Chiesa, e la quiete de' suoi vassalli, stimò proprio di mandare un Maresciallo di Francia a spegnere questo fuoco nel suo nascimento. Fu appoggiato tal carico a Niccola della * Bome Montrevel, e gli furono dati a tal'effetto dodici mila uomini, con ordine di snidare i sediziosi da' loro nascondigli, e di ridurgli all'obbedienza, con mettere in vista il gastigo, che stava preparato contra i medesimi, per vedere un altra volta, se vi fosse modo di ridurgli colle buone; ma quando gli avvertimenti, e le minacce non avessero giovato, gli fu commesso d'usare la forza. I sediziosi si erano già eletto per capo un certo Capitano, per nome Rolando nativo di * Namò di Melegne, ch'è una Terra vicina a Uzes, e gli avevano dato il titolo di Conte e di Colonello. Questi mise in tale spavento colle sue scorrerie non solo la Linguadoca, ma il paese all'intorno, che il Vice-Legato del Papa ordinò, che si tenessero serrate per lungo tempo le porte della città d'Avignone, per tema delle ruberie e degl'insulti di lui e de' suoi compagni.

Descrizione del paese, detto le Sevenne.

* *De la Beaume* in Francese.

Spedisce il Re di Francia contra i Sevennesi il Maresciallo Montrevel con molta soldatesca.

Rolando Capo de' Sevennesi.

* *Nameau de Melaigue* in Francese.

Il quale pone in ispavento i luoghi e Terre vicine, e particolarmente il Vicelegato del Papa per Avignone.

Non ostante dunque la risoluzione presa dalla Corte di spedire un Maresciallo di Francia, non fu così facile al medesimo il far cessare il disordine, e ridurre alla dovuta ubbidienza i sollevati; Imperocchè essi comparivano oggi in campagna, e poi tornavano domani ad intanarsi fra' boschi; onde non si sapeva più dove fussero, nè come incontrarsi con loro per attaccargli, e per vincergli. Contuttociò essendo stati alcune volte sopraggiunti, e nel piano, e nel passare da un monte all'altro, fu repressa in gran parte la loro audacia; perchè oltre gli uccisi nel campo, altri ne furono presi, e in dure carceri ristretti. Corse dunque per qualche mese la lusinga di essere stata restituita la tranquillità alla Francia; ma non andò guari, che quegli Eretici sediziosi tornarono a farsi vedere più potenti, e più orgogliosi che mai, e furono cotanto arditi e protervi, sino a dichiararsi altamente di voler pigliare aspra e soprabbondante vendetta delle uccisioni de' loro fratelli, così chiamando i compagni del medesimo errore. Scorrendo dunque i Sevennesi le Provincie del Poetù, della Xentunge, e il paese d'Onit, commisero infinite insolenze, e orribili sacrilegj in tutti quei luoghi, dovunque venne loro fatto di poter comparire, e poi di scappar via. Ebbero per lo vero un grandissimo motivo, e an-

Modo di guerreggiare de' Sevennesi per cui si difficulta il modo di attaccargli, e distruggergli.

Sono battute alcune partite de' medesimi, ma tornano dopo qualche tempo in campagna.

1703.

e anche incitamento a commetter nuove insolenze per l'assistenza data loro d'armi, e di denaro, dall'Inghilterra, e dall'Olanda.

L' Inghilterra, e l'Olanda assistono i Sevennesi, e promettono loro d' ajutargli.

Dubbio che i sollevati d' Ungheria, e specialmente il Principe tenessero corrispondenza colla Francia.

Esse fecero ciò per due fini, uno per falso zelo di porgere ajuto a quelli dell'istessa loro credenza, e l'altro, che certamente fu il maggiore, per interesse di Stato. Pensarono di rendere in ciò il contraccambio al Re Cristianissimo, il quale aveva suscitato nuovi torbidi, e un aperta sollevazione in Ungheria, essendosi prevaluto a tal'uso di alcuni Baroni del paese, e specialmente del Ragozzi, il quale, dopo uscito di carcere, come dicemmo, fu comunemente creduto, ch'essendosi portato in Francia, avesse co' Ministri di quel Re pattuite le condizioni, e concertato i mezzi di sollevare tutta l'Ungheria contra l'Imperadore, e che n'avesse ricavato allora molto denaro, e poi le promesse di più valida assistenza.

Sollevazione degli Ungheri contra l'Imperadore.

Il Berenzeni, uno de' sollevati, tenta di pigliare la piazza di Giulia, e non gli riesce.

S' impadronisce di Cremitz, dove sono le miniere d'oro, e poi del Castello di Covar.

15. Gli Ungheri adunque apertamente si sollevarono, e nel mese di Maggio si fecero vedere in campagna aperta cogli stendardi spiegati, dove era scritto il nome del Principe Francesco Ragozzi. Avendo essi diviso l'armata loro in tre corpi, uno di quelli si accampò nell'Ungheria superiore, e prese diversi luoghi, e fra gli altri il Castello di Huste a'confini della Transilvania. Il Berenzeni capo anch'egli de'sollevati, si portò ad investire Giulia, la quale è una piazza di molta considerazione. Suppose in far ciò, che l'Ufficiale ivi Comandante avesse meno fedeltà, e risoluzione di volersi difendere; ma conosciuto il contrario, si ritirò dall'impresa. Nel mese poi di Settembre s'impadronì di Cremitz Castello vicino al luogo, dove sono le miniere d'argento, e d'oro, e prese parimente il Castello di Covar, il quale è un passo di grande importanza, per andare in Transilvania, dove i ribelli avevano la mira di fare lo sforzo maggiore, e speravano di potersene impadronire, per essere la Transilvania un paese quanto discosto da Vienna, altrettanto comodo a'loro disegni. Ma siccome il pensiero di reprimere gli Ungheri stava a cuore dell'Imperadore, perchè conosceva il danno, che gli sarebbe venuto, se a'torbidi commossi in Alemagna dall'Elettore di Baviera, si fosse aggiunto il sollevamento dell'Ungheria, perciò fece scrivere, e caldamente inculcare al Generale Giovan Lodovico Rabuten Comandante delle milizie Cesaree in quelle parti, di mettere in opra tutti i mezzi possibili, per ridurre i sediziosi a tali strettezze, onde obbligati fossero di ricorrere alla sua clemenza, e domandare il perdono, che volentieri si sarebbe dato, perchè troppo premeva, che gli Ungheri si risolvessero a domandarlo. Non essendovi stato modo di costringergli a ciò, fu nel mese di Settembre dato addosso a un corpo di loro gente con esserne stati uccisi sopra a 300. Nulladimeno siccome una tal botta, era più tosto servita ad irritare i sediziosi, che a gastigargli, così in vece di cedere, il male andò sempre crescendo; perchè essendosi dilatato in più e diverse parti dell'Ungheria, n'avvenne, che il numero, e l'ardire de'contumaci si aumentò di giorno in giorno; talchè dove in principio apparivano pochi, comparvero poi così numerosi e potenti, che cominciarono, sì per la quantità, che per la qualità di molti Nobili, dichiarati apertamente pel Ragozzi, a farsi considerare e temere dall'Imperadore e da'suoi Consiglieri. Carlo Oros fu tra gli altri uno, che fece assai parlare di se: Egli aveva servito per più anni sotto l'insegne Cesaree, ed essendosi acquistato molto merito nelle guer-

Ordini dell'Imperadore per obbligare colla forza i sollevati a deporre le armi, e a chiedere il perdono.

Non riesce il disegno, anzi cresce la sollevazione.

guerre dell'Ungheria contra il Turco, era giunto al grado di Colonnello. 1703.
Fattasi la riforma di molte milizie dopo la pace colla Porta, egli restò tra i riformati, e di più fu negletto, non che malamente accolto, e ruvidamente sentito, quando si doleva, e domandava da vivere a'Ministri di Vienna. Stracco in fine di pregare con sfortunato successo, e di chiedere ajuto e sollievo alle sue angustie a chi per altura, o per durezza non si moveva a pietà, e quasi serrava gli orecchi per non sentirlo, partì da Vienna, e pensando per avventura, che l'operare iniquamente, e contra la fede data fosse non che lecito, ma commendabile, perciò dopo essere stato non inteso, e forse strapazzato da'Ministri del suo Sovrano, si presentò al Ragozzi, e gli promise di volerlo servire in guerra, con fargli riportare vantaggi grandi, sì per vendicarsi degli affronti, che diceva d'aver ricevuti in Vienna, sì per servire a lui, e alla Patria, il cui interesse pareva a quei sollevati, o almeno lo volevano far credere, che andasse colla loro causa unito e inseparabile.

Carlo Oros, già Ufficiale dell'Imperadore, disgustato da'Ministri di lui, si getta al partito di Ragozzi.

Per darsi meglio a conoscere, e farsi reputare coll'opere quello, che in parole aveva detto, si mise alla testa di una truppa di Ungheri ribelli a Cesare, e pose l'assedio a Zatmar nell'istesso tempo, che il Berenzeni entrò dentro al Castello di Posſau, in cui trovò dodici pezzi di cannone, e con sua grandissima soddisfazione, perchè i sediosi ne scarseggiavano da per tutto. Videsi adunque per tal verso accesa e dilatata ad un tratto in molti luoghi del Regno d'Ungheria una guerra intestina, cagione poi di gravissimi sconcerti agli affari di Cesare. La maggiore speranza e fiducia di miglior fortuna, che restava al medesimo, dopo tanti infelici incontri delle sue armi, e dopo tante piazze perdute nell'anno 1703. che tuttavia correva in quel tempo, si riduceva nella persona dell'Arciduca Carlo, creduto abile, e capace a far cangiar sorte, ed aspetto all'interesse de'Principi della lega, subito che fosse comparso a'confini del dominio Spagnuolo.

16. Per farne l'esperimento, Leopoldo nel giorno 12. di Settembre, procedette a dichiarare esso Carlo per Re delle Spagne, e susseguentemente fu denominato, e riconosciuto da tutti i Principi della lega, e dagli aderenti a Cesare per Carlo III. il Cattolico. Prima che si passasse a farne l'atto solenne, l'Imperadore diede contezza a'Ministri stranieri, e a'Personaggi ivi presenti delle ragioni, che l'inducevano a fare un tal passo. Si espresse d'averne avuto in primo luogo l'impulso, e continuate istanze da'Principi con lui confederati, a'quali per soddisfare, aveva condesceso di mandare l'Areiduca prima in Inghilterra, e poi in Portogallo: Aggiunse l'altro motivo pubblico e rilevante, di voler egli notificare in tal forma a tutto il Mondo, chi era il vero, e legittimo erede della Monarchia di Spagna dopo la morte di Carlo II. aciocchè nessuno di quei sudditi si potesse scusare dal riconoscerlo, con allegarne ignoranza; e quivi partitamente indicò le ragioni, che assistevano a lui, e a'suoi discendenti: L'Imperadore fece poi la rinunzia della suddetta Monarchia, e l'istesso fece anche Giuseppe suo Primogenito Re de'Romani, con essersi formato di ciò atto solenne. Furono invitati i Ministri de'Principi stranieri ad intervenirvi; ma gl'indifferenti, i neutrali, come Danimarca, Pollonia, Parma, Toscana, e il Nunzio del Papa, sotto varj pretesti se n'astennero. L'Ambasciadore di Venezia non ebbe bisogno di trovare scuse

Dichiarazione fatta in Vienna dell'Arciduca Carlo in Re delle Spagne.

Motivi addotti dall'Imperador Leopoldo nel fare tal dichiarazione.

Il quale rinunzia all'Arciduca ogni ragione sopra la Monarchia di Spagna, e l'istesso fa il Re de'Romani.

1703. scuse, perch'essendo giunto in Vienna di fresco, non era per anco comparso in pubblico, e perciò non era chiamato, e non andava alle funzioni di Corte. I soli Ministri, che assistettero all'atto solenne, furono quelli d'Inghilterra, d'Olanda, di Prussia, di Magonza, di Hannover, e di Modona.

Ministri de' Principi, che non intervénero alla dichiarazione, e rinunzia.

Seguita la ricognizione, e avendo Carlo accettata la rassegna fatta in lui dal padre, e dal fratello, di lì a pochi giorni si dispose alla partenza. Il primo destinato per andar seco, e di cui si dee far menzione, sì per la qualità, come per la carica, esercitata già di Governatore, o di Ajo, e poi di Maggiordomo di Carlo, fu il Principe Antonio di Liechtenstein. Il padre raccomandò a lui un sì caro pegno, qual'era il figliuolo, dicendo, che lo confidava alla sua fedeltà, e alla sua prudente condotta. Accompagnossi fra gli altri col nuovo Re il Conte Rocco Stella Napolitano, il quale stava allora in Vienna in attenzione di avanzare in meglio la sua fortuna; perchè essendo stato il reggimento, in cui era Capitano, riformato dopo la pace di Riswich, si trovava senza impiego, e con poco naro. Quindi esso non ebbe difficoltà come altri, d'andar seguendo questo Principe, e il merito, e la servitù, che allora si acquistò, gli hanno giovato a fare spiccare il suo talento, e a fargli poi avere molte decorazioni, e vantaggi, fino ad essere distinto col carattere di Ministro favorito, come a suo luogo ci verrà in acconcio di doverne discorrere.

Parole dell' Imperadore al Principe di Liechtenstein nel cōsegnar alla sua cura il figliuolo.

Prese Carlo la strada di Dusseldorf, dove dal Zio materno, ch'era l'Elettor Palatino, fu accolto con tutte le dimostrannze d'onore, e d'affetto. Di là passando per l'Olanda, s'imbarcò la prima volta a Orange-Polder sopra un Yacht, preparatogli con ordine della Regina Anna d'Inghilterra, ma non potendo, a cagione del vento contrario proseguire il viaggio, sbarcò ai 22. di Novembre a Rotterdam. Indi a pochi giorni, spirando il vento propizio, approdò a un Porto della Gran Brettagna, detto Portsmuth, dove fu ricevuto, e complimentato a nome della Regina da i Duchi di Sommerset, e di Marlborug, i quali avendogli fatte cortesissime esibizioni, accompagnate da magnifico apparecchio, furono da lui corrisposti con distinzione proporzionata al carattere, e al grado loro. L'Imperadore aveva, prima che il Re Carlo partisse da Vienna, (così da quì avanti lo nomineremo) scritto due lettere una alla Regina Anna, e l'altra al Re di Portogallo, nelle quali dava loro notizia della rinunzia della Monarchia di Spagna fatta a Carlo suo figliuolo. In quella della Regina, ei le raccomandava con parole vive, tenere, ed espressive questo suo Secondogenito, dicendo; che lo mandava a lei, come ad un altra Madre, e ricordavale, che le sue persuasioni l'avevano indotto a privarsene, onde confidava, ch'ella non mutando parere, l'averebbe sempre generosamente e affettuosamente assistito.

Viaggio del Re Carlo in Olanda, e in Inghilterra.

Lettere dell' Imperadore alla Regina d'Inghilterra e al Re di Portogallo perchè assistino con vigore al Re Carlo suo figliuolo.

La Regina ricevè questa lettera dal Principe Austriaco con singolar piacere e con soddisfazione, come lo dimostrò evidentemente nelle finezze praticate verso di lui. Fecelo servire in Londra colla maggiore splendidezza, e col maggior decoro, e poichè si congedò, essa nell'ultimo abboccamento lo accertò in termini di confidenziale amicizia, di volerlo con tutto l'impegno suo, e della Nazione assistere validamente, per fargli ottenere il possesso della Monarchia Spagnuola. Con queste buone dispo-

Trattamento Reale fatto al medesimo in Londra.

ſposizioni, e promeſſe confermategli dalla viva voce de' principali Milordi del Regno, Carlo, dopo due meſi di permanenza in Londra, impaziente di tentare la ſua ſorte, ſi miſe di nuovo in mare alla volta di Lisbona, dove eſſendo giunto felicemente, fu ivi ricevuto da Pietro Re di Portogallo con pari dimoſtrazioni d'amore, di ſtima, e di magnificenza. La lettera ſcritta a lui dall'Imperadore, era compreſa in termini adattati al biſogno, e con motivi fortiſſimi da maggiormente impegnarlo a ſoſtenere con vigore le ragioni di caſa d'Auſtria. Intanto a tenore dell'ultimo trattato, già le truppe Anglolande partirono, ſubito, che il vento il permiſe, da' porti Brittanici, e Olandeſi, per gire a Lisbona, e per entrar poſcia a ſecondo il comando de' loro Generali, dentro le Terre della Spagna; ma perchè queſto accadde ſolamente nell'anno 1704. mentre a cagione di burraſca di mare, Carlo fu obbligato di tornare la prima volta ne' porti d' Inghilterra, e le navi non poteſſero partire prima della primavera; però ſeguendo l'ordine de' tempi diremo prima ciò che di prodigioſo addivenne nell'anno 1703.

1703.

Parte il Re Carlo per Lisbona.

Per burraſca di mare è obbligato a tornare in Inghilterra.

Nel meſe di Luglio il mare ſi ritirò notabilmente più del ſolito da Genova, e laſciò quel Molo in ſecco per alcune ore con univerſale ammirazione. I tremuoti ſi fecero riſentire, non ſolo in terra, ma anche in mare; onde le navi, che erano nel porto di Napoli, ſtettero a pericolo di ſommergerſi. In terra poi durarono più lungo tempo, e fecero in molti luoghi danni conſiderabili, come abbiamo narrato. Parimente nel lago di Garda ſuccedette coſa di grande ammirazione; perchè all'improvviſo cadde una notte una rupe, che ſi ſtaccò dall'alto della montagna contigua, e poco vi mancò, che non cogliesse ſotto alcune barche ſolite a veleggiare in quelle acque. Ma ciò che recò una gran maraviglia anche a' ſudditi del dominio del Gran Signore de' Turchi, fu che negli Stati di lui verſo il confine della Repubblica di Raguſa, nacquero alcuni moſtri orribili e di ſmiſurata grandezza, che indi a poco tempo morirono.

Coſe inſolite, e prodigioſe accadute nell'anno 1703.

Cadde una rupe nel lago di Garda. E naſcono alcuni Moſtri in Turchia.

17. Per verità ſe da ſimili ſtraordinarj accidenti ſi doveſſe pigliare ammaeſtramento dell'avvenire, è certiſſimo, che non hanno potuto mai ſignificare alcun fiero ſucceſſo maggiore di quello, che ſeguì poi in Coſtantinopoli. Unironſi nel meſe d'Agoſto contra Muſtafà Gran Signore de' Turchi, e contra il Gran Viſir, venti mila Giannizzeri, i quali dopo aver trucidato il loro Agà, creſcendo ſempre in numero e ardire, preteſero, come in fine l'ottennero, di far cambiare non ſolo i primarj Miniſtri, ma ancora il Principe. Per far ciò ſe l'inteſero con quelli, che guidavano l'armata del Sultano Muſtafà; onde quando i ſoldati condotti per abbattere, e per punire i ſollevati, dovevano menar le mani contra i medeſimi, ſi dichiararono dalla loro, e di eſſer malcontenti del governo, e di quelli, che lo amminiſtravano. Aderirono a' Giannizzeri ſollevati ancora altre milizie, e fra queſte alcune guardie del corpo dell'iſteſſo Gran Signore; onde vedendo i Giannizzeri capi del tumulto, di eſſere per l'aſſiſtenza degli Eunuchi e delle Sultane del Serraglio, in grado e in numero baſtevole a diſporre dell'Imperio d'Oriente, depoſero dal ſoglio Muſtafà, e non fu poco, che la reverenza e il riſpetto di ſuddito, portato da lungo tempo a lui come a loro Sovrano, che anche afflitto non perdeva del tutto la Maeſtà, gli rattenne dal levargli la vita. Si contentaro-

Sollevazione in Coſtantinopoli contra Muſtafà Gran Signore de' Turchi, ed eſaltazione di Acmet ſuo fratello minore.

1703. tarono adunque di racchiuderlo nel serraglio, e nell'istesso tempo corsero con molte grida alle stanze, dove si trovava Acmet fratello minore del deposto Mustafà, e lo innalzarono al Trono.

Sono condannati a morte il Gran Visir e il Mufti, ma il Gran Visir si salva colla fuga.

Acmet, per dare soddisfazione a quelli, che l'avevano a tanta altezza promosso, e che poi gli fecero istanza, di condannare a morte il Gran Visir, e il Muftì, già da un tempo divenuti odiosi alle milizie, ordinò, che l'uno e l'altro fossero carcerati. Il Visir avvisato del pericolo in cui si trovava, ebbe la sorte di salvarsi colla fuga; ma il Muftì senza aversi alcun riguardo all'esser egli il Pontefice de' Turchi, fu preso, condotto in carcere, e poi strangolato. Prima di giustiziarlo senza processo, siccome la sua colpa maggiore era il concetto e la fama, ch' egli avesse somme immense di denaro, così gli furono fatte strettissime perquisizioni, e molte domande per sapere dove lo teneva. Non essendosene trovato in casa sua se non poco rispetto almeno alla cupidigia e alla speranza, che si aveva di trovarne molto più, per farne parte alle milizie secondo l'uso de' Gran Signori, quando sono assunti al soglio, furono usati diversi modi, e fatte morire diverse altre persone; tanto che dal peculio trovato loro si arrivò a mettere insieme in quel subito duemila borse, le quali in Costantinopoli sono di scudi 500. per ciascheduna. Subitamente si distribuirono alle milizie, onde multiplicò in mile doppj l'allegrezza, e crebbero gli applausi de' soldati, e gli augurj di felicità e di lunga vita al nuovo Regnante.

Guerre in Pollonia con vantaggio del Re di Svezia.

Queste commozioni seguite in Costantinopoli, città situata nell' ultimo confine dell'Europa, non furono punto inferiori a quelle, che nel medesimo tempo agitarono la Pollonia; dove il Re di Svezia, proseguendo sempre con uguale ardore e fortuna la guerra, ridusse il Re Augusto a grandi angustie, e a cimento di dover poi volontariamente per non esser forzato, lasciare un Regno elettivo, nel quale aveva dagli stessi sudditi e dalla Repubblica molte contraddizioni. Fra la Corte di Roma, e quella di Vienna nacquero parimente nuovi motivi di grave disgusto; imperocchè essendo dispiaciuto all'Imperadore, che il Nunzio di Vienna non avesse voluto intervenire alla ricognizione dell'Arciduca in Re delle Spagne, perciò sì per questa, come per altre ragioni, egli ordinò, che non fosse più invitato alle funzioni pubbliche della Corte, e per molti mesi nè pur l' ammise alla sua udienza. Questi semi di discordia hanno poi dato cagione negli anni susseguenti ad effetti, e a conseguenze dannose al dominio temporale della Santa Sede; perchè alcuni Consiglieri di Cesare poco affezionati alla medesima, e imbevuti di massime pregiudiziali al suo diritto, si sono ingegnati, nel variare de'tempi e de'Regnanti d'instillare sentimenti contrarj e perniciosi a quella, tutto all'opposto della pietà ereditaria a' Principi di Casa d'Austria, mostrata particolarmente dall' Imperador Leopoldo, il quale, finchè visse, tenne e conservò sempre non solamente per la sacra persona del Papa, ma anche per li dominj della Santa Sede un rispettoso riguardo.

Discordie tra la Corte di Roma, e di Vienna.

Controversie tra la Corte di Roma e di Savoja.

18. Le rotture della Corte di Roma col Duca di Savoja per le materie beneficiali, giurisdizionali, e d' Immunità, tolsero parimente quella buona intelligenza, che per lo bene d'Italia sarebbe stata desiderabile fra le due Corti. La controversia sopra le materie beneficiali era nata molt'anni prima

prima del 1703. di cui parliamo, ma fu poi riassunta, inasprita, e stesa anche ad altre materie con strepito grande, e con altercazione di una parte e dell'altra. Principiò la disputa sopra il Breve di Niccola V. dato nell' anno 1451. a Lodovico Duca di Savoja, col quale gli concesse diverse facoltà e privilegj, e in cui si leggono l'infrascritte parole: Che la S. Sede non averebbe mai conferito nessun beneficio Concistoriale, lo che porta le Chiese, e Monasterj della Savoja, * se non a persone gradite al Duca, e con aver prima avuto l'intenzione, e il consenso del medesimo. Pretendevano i Ministri del Duca, che le parole di sopra narrate significassero vera nomina, e per prova di ciò adducevano, che Sisto V., Clemente VIII., e Urbano VIII. avevano in tal maniera inteso e spiegato a favore del Re di Spagna l'istesse identifiche parole, inserite negl'Indulti conceduti da' Pontefici antecessori a'Conti di Fiandra, a'Duchi di Borgogna, e agli Arciduchi d'Austria. Pretese parimente il Duca di Savoja che l'indulto si dovesse stendere anche per tutto il Principiato del Piemonte. Sostenevasi all' incontro dagli Ufficiali della Dateria, che il Piemonte, non essendo espresso nel Breve, non doveva esservi compreso. Portava Amedeo, oltre varie ragioni legali, diversi casi seguiti in tempi de' suoi Antenati, co' quali pretendeva, che fosse spiegato il Breve; ma all'incontro i Ministri della Dateria, allegando le regole della medesima, rispondevano, e cercavano d'abbattere le ragioni del Duca, anche cogli esempj, che in vece d' essere a lui favorevoli, dicevano, e rappresentavano al Papa, essergli affatto a bene esaminargli contrarj.

1703.

* *Nisi personis bene visis: Nisi habitis prius ejus intentione, & consensu.*

Siccome il Duca Amedeo fu sempre geloso di sostenere, e di aumentare i suoi diritti, così non si volendo pregiudicare in quello, che credeva essere stato goduto da' suoi Maggiori, mandò per la difesa della sua causa in Roma il Conte Girolamo Marcello Gubernatis, il quale era uomo savio, attento, e molto pratico di simili materie. Questi per meglio eseguire la sua incumbenza, diede alla luce una voluminosa e molto studiata scrittura a favore del suo Sovrano. Le ragioni addotte in essa non appagarono i Giudici della Congregazione deputata spezialmente dal Pontefice, anzi gli scritti, che su tal materia furono sparsi da una parte, e dall'altra, servirono ad inalprire gli animi tanto del Pontefice verso il Duca, quanto del Duca verso il Pontefice; onde laddove questi essendo Cardinale, era stato non solo parziale di esso Duca, ma Protettore della sua causa colla Dateria, n'accadde poi una totale alienazione e discordia, accresciuta dall'avere i Ministri del Re Amedeo commesso anche nelle materie giurisdizionali e contra l'Immunità Ecclesiastica diversi attentati e arbitrj. Rotta adunque la buona armonìa, e corrispondenza che sarebbe stata desiderabile fra Papa Clemente, e il Duca Amedeo, ne sopravvennero poi diversi mali all'Italia.

Il quale manda a Roma il Conte Gubernati.

Rottura tra Papa Clemente XI. e Amedeo Duca di Savoja.

Sarebbonsi al certo, come eredo, potuti questi scansare affatto, o almeno diminuire in gran parte, se il Pontefice fosse stato assistito da un Principe armato, e di spiriti egregi, come fece apparire fin dalla sua gioventù, e poi sempre si è mostrato il Duca Amedeo: Imperocchè se Clemente si fosse unito con lui, e colla Repubblica di Venezia, l' armi straniere o non avrebbero osato, o non avrebbero potuto introdursi in Italia per devastarne le campagne, per rapire a' suoi abitanti gli averi, e per obbligar

Vera cagione de' mali d'Italia.

1703. bligar i suoi Principi ad una servil dependenza. Ma la perplessità del Pontefice nel risolversi, quando in principio del suo Pontificato fu invitato, come dicemmo, a far la lega de' Principi d'Italia, le molte ponderazioni, colle quali procedettero poi i Veneziani, e per ultimo le dissensioni tra 'l Papa e 'l Duca di Savoja, aprirono il varco a tutte quelle calamità e aggravj, cui fino ad ora secondo la narrazione fatta, e che faremo in avvenire, è stata sottoposta la misera Italia, non già per colpa degli abitanti di essa, ne' quali bolle l'istessa virtù degli antichi, ma per la poca unione e attenzione de' Principi destinati da Dio a governarla, i quali, se avessero conosciuto, e se avessero voluto far prova delle loro forze, non averebbero patito nè essi gl'insulti, nè i loro sudditi l'estorsioni, e le rapine de' soldati stranieri.

Doglianza del Papa al Re di Francia d'essere entrate benchè per passo, le sue milizie nello Stato, e risposta del Re.

19. Prova di ciò è la lettera scritta al Pontefice dal Re di Francia la prima volta che i Francesi entrarono di passaggio nel mese di Giugno del 1703. nel Ferrarese. Clemente se ne dolse con Breve scritto nel mese di Luglio, e il Re gli rispose subito con tali precise parole: „ Che per dare „ a Sua Santità nuova riprova della sua venerazione verso la Santa Sede, „ egli aveva dato ordine al Duca di Vandomo d' immediatamente ritira- „ re le sue soldatesche dal Ferrarese, nel cui territorio per la sola necessità „ erano entrate: Che se alcun soldato vi avesse mai commesso il minimo „ disordine, sarebbe stato severamente punito, e in fine si mostrò pron- „ to di pagare tutti i danni, e anche gl' interessi fatti a' sudditi dello Stato „ Ecclesiastico „ come puntualmente lo eseguì; tanto grande era il riguardo, che si aveva in quel tempo da i Sovrani de' due partiti al Pontefice, sì per tenerselo bene affetto, come per gelosia che non si gettasse dall' altra parte. Se di questa disposizione degli animi de' Principi Clemente si fosse prevaluto opportunamente, e con sagacità, come per lo vero ei voleva fare in principio, e se avesse seguito il sistema conosciuto buono secondo la sublimità della sua mente, ma poi alterato, e mutato secondo il suo naturale dubbio e irresoluto, e perciò troppo facile a seguire i consigli di chi ne sapeva meno di lui, le cose della Santa Sede avrebbero avuto esito più felice, con vantaggio di tutta l'Italia; laddove per aver operato diversamente si sono ricevuti in fatti danni gravissimi, e la soddisfazione è stata di sole parole, umili sì, ma non mai capaci a compensare i danni sofferti: E tant'oltre è arrivata a' dì nostri l'arroganza, e la sfacciataggine di certi spiriti torbidi, che in materia di puro Dogma hanno preteso ritrovare da ridire, e di eludere la dovuta dependenza, e sommissione a' Decreti del Sommo Pontefice.

Caso di coscienza proposto, e dibattuto in Francia, e riprovato in Roma come aderente alle proposizioni di Giansenio già condannate.

20. Il primo esempio perniciosissimo di questa insopportabile alterigia lo diedero, fin dal mese di Marzo 1703. cinque Dottori della Sorbona di Francia, i quali dopo avere sottoscritto, non vollero disapprovare con tutti gli ordini di Roma, e con tutto il comando del loro Sovrano un certo caso di coscienza, proposto da un Ecclesiastico ad un Confessore di Provincia, con cui si veniva tacitamente ad accreditare le cinque proposizioni di Giansenio già condannate da Innocenzio X. da Alessandro VII. e da altri Pontifici. Avevano le mentovate proposizioni suscitato fin d' allora moltissimi torbidi in Francia, e in Fiandra, che non sono stati mai interamente sopiti, anzi di tempo in tempo si sono dilatati e notabilmente accresciuti. Attento, e desideroso il Re Lodovico di mantenere lo

lo spirito d'unione in tutti i suoi sudditi, e particolarmente nel Clero di Francia, procurò di torre di mezzo la disputa nata per colpa di quei pochi Dottori della Sorbona; e quantunque ella avesse avuto un debol principio, pure essendo divenuta considerabile per l'altercazione e per l'impegno delle Parti, ei supplicò, e ottenne da Papa Clemente un Breve speciale in data del dì 2. di Febbrajo, in cui facendosi menzione del caso di coscienza, fu riprovata la spiegazione, e l'approvazione di esso, e fu qualificata la detta opinione per temeraria, vicina all'eresia ereticale. Scrisse oltre il primo due Brevi uno al Re di Francia, e altro all'Arcivescovo di Parigi, per eccitargli ad accudire con fervore a quanto esso aveva in materia di dogma, dopo implorato il Divin ajuto per lume, e col consiglio de'Cardinali ordinato. Dopo che il Breve del Papa fu registrato ne'luoghi soliti secondo l'uso del Regno di Francia, anche il Cardinale Lodovico Antonio di * Noaglies Arcivescovo di Parigi, pubblicò in sequela degli ordini del Pontefice sotto il dì 22. di Febbrajo dell'anno medesimo il suo editto condannatorio dell'accennato caso di coscienza, con obbligo e comando a quei Dottori, i quali avevano creduta buona, e da potersi sostenere l'opinione dell'Ecclesiastico autore della differenza, di doversi disdire, e ritrattare. Di 40 Dottori che erano stati per l'affermativa del caso, 35. di loro uomini dotti e consumati negli studj, senza molta difficultà ubbidirono e si sottoposero a'decreti di Roma e dell'Arcivescovo di Parigi, sostenuti dall'autorità Regia, ma cinque ostinatamente vi repugnarono, perlochè furono dal Re condannati all'esilio.

1703. Breve del Pontefice in cui si qualifica il caso di coscienza.

* *Noailles* in Francese.

Registrasi in Francia il Breve di Sua Santità con obbligo di disdirsi e ritrattarsi a quei Dottori, che hanno approvato il caso di coscienza.

21. Pascasio Quesnello de'Padri dell'Oratorio, unito ad altre persone inquiete e superbe, aveva poco innanzi messo fuora in Fiandra certe opinioni conformi al caso di coscienza, onde gli scritti tanto suoi, quanto de'simili a lui, furono da Uberto Guglielmo da Precipiano Arcivescovo di Malines trovati e riconosciuti pieni di velenosa dottrina, e fatti bruciare come fautori del Giansenismo. Avendone esso poi dato parte al Papa, e riconosciutasi da Sua Santità l'ostinata disubbidienza degli autori di quei libri, nell'aver voluto con disprezzo de' decreti Ecclesiastici continuare a scrivere, e a disseminare simili proposizioni, ordinò al Vescovo Diocesano, che nelle solite forme della Chiesa egli ne formasse contro di loro il processo, come fecesi, dopo essere stato carcerato il Quesnello. La sua prigionìa seguì in Malines, e la potestà secolare vi porse il braccio con molto piacere per mezzo de' suoi famigli, non tanto per l'assistenza solita darsi da essa alla Curia Ecclesiastica secondo la disposizione de' Canoni, e secondo i concordati, ma ancora, perchè credette d'assicurare la quiete e la pubblica tranquillità. Oltre il Quesnello furono carcerati altri preti suoi compagni, e ancora alcuni Claustrali infetti dell'istesso veleno, e ugualmente disubbidienti e contumaci. Terminato il processo si passò alla sentenza. Il Quesnello fu dichiarato incorso, (benchè in contumacia, perch'ei se n'era fuggito di notte dalla prigione coll'ajuto somministratogli da' suoi aderenti) nella scommunica maggiore, e condannato a vivere in un Monastero di clausura, per far ivi penitenza de' suoi errori, e di aver mendicato con astuzia e con affettata pietà il concetto di uomo rigoroso e zelante. La sua condanna comprendeva ventiquattro capi di reità, per li quali, oltre le pene suddette gli fu vietato il soggiornare den-

Condanna del libro di Pascasio Quesnello, prigionia, processo, e sentenza contra il medesimo.

Vien carcerato per ordine dell'Arcivescovo di Malines, insieme con alcuni preti suoi fautori.

Sentenza contra il Quesnello, e complici.

1703. dentro la Diocesi di Malines, e gli fu imposto di non scrivere, e di non parlare sopra la materia già condannata. Un tal provvedimento non si potè fare osservare con vigore, e con esattezza, perchè il Quesnello fuggì in Olanda, dove ebbe libero campo di accrescere il libro delle Riflessioni Morali stampato da lui qualch'anno prima, e di scrivere sopra materie difficili, e pericolose a spiegare nelle lingue volgari, con che diede maggior cagione a quei disordini, che hanno fatto, e che fanno tuttavia tanto strepito e pregiudizio nella Chiesa di Dio, i quali porgeranno a noi larga materia di parlarne a' suoi luoghi con ispirito d'amarezza, e di cordoglio. Benchè in quest'anno 1728. che le cose scritte rivediamo, e in qualche parte per le nuove notizie aumentiamo è comparso un raggio di pace, che ne promette la tranquillità della Chiesa. Si è degnata la Divina pietà di unire con particolar provvidenza diverse cose, e diversi suggetti, i quali animati da zelo ecclesiastico, e guidati da forse sovrumana prudenza hanno condotto a fine un opera quanto difficile e scabrosa, altrettanto importante, ed utile al bene di più genti, e di più regni, ma specialmente a quello di Francia.

Trattasi participazione di passaggio della Bolla: *Unigenitus Dei Filius*, pubblicata da Papa Clemente XI. nel 1713. E' accettata puramente, e semplicemente da tutta la Chiesa.

Essendo nate gravissime dissensioni fra le persone di consumata dottrina, e poi anche fra le ignoranti, e tra le femmine medesime sopra l'intelligenza, e la spiegazione d'una Bolla, data fuora da Papa Clemente XI. agli 8. di Settembre dell'anno 1713. la quale comincia *Unigenitus Dei Filius*, in cui si condannano, e si qualificano cent'una proposizioni, estratte dal libro di Quesnello, ella fu a poco a poco ricevuta, abbracciata, e venerata non solamente dall'Italia, ma dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Fiandra, e dall'Alemagna, cioè dalla Chiesa Universale senza contraddizione. Nella sola Francia, per cui principalmente ella fu stesa, e promulgata in Roma, e poi in Parigi secondo gli ordini del Re Lodovico XIV. grande per tutti i titoli, e grandissimo per lo zelo della Religione, in diversi tempi, e in più occasioni mostrato, vi furono alcuni Preti, e tra questi diversi Parrocchiani, o Curati, e alcuni Religiosi, i quali vi si opposero, ed osarono di non si voler sottomettere a' decreti di Roma, e agli ordini del loro Sovrano. Negarono questi di accettare puramente, e semplicemente la Bolla, come far si dee con umiltà in quelle cose, che concernono, e difiniscono materia di Fede. Riuscì al nemico dell'uomo, solito a spargere la zizzania nel seme più puro, di contraffarsi in Angelo di luce, e di porre in tal guisa un velame agli occhi, e all'intelletto di alcuni Vescovi di quella vasta, e doviziosa Monarchia. Sotto colore di voler essere informati del vero senso della Bolla, e di volerne da Papa Clemente, e poi da i due Pontefici, che gli succederono, la spiegazione, si scusarono dal riceverla, e dal promulgarla, in conseguenza s'astennero dal puramente, e semplicemente accettarla. Vi fu tra questi l'Arcivescovo di Parigi, illustre per nobiltà de' natali, per dottrina, e per illibati costumi.

Eccettuati alcuni Ecclesiastici della Francia.

E tra questi alcuni Vescovi, e l'Arcivescovo di Parigi.

Cercarono i Vescovi di Francia, e più di tutti i Cardinali di Roano, di Gevres, e di Bissi, e proccurò in più modi Clemente XI. e Innocenzio XIII. di ridurre all'unità della credenza di tutta la Chiesa i Vescovi di Francia, che riluttavano, e dissentivano: Soprattutto si adoprò ogni mezzo dal Papa, e dal Re di Francia per convincere e riacquistare l'Arcivescovo

vo di Parigi. La riduzione di alcuni Vescovi, i quali dopo essere stati contumaci a' decreti del sommo Sacerdote, si sottomisero pienamente alle sue definizioni, servì di consolazione a' due sopraccennati Pontefici; ma quella del Cardinale di Noaglies Arcivescovo della Regia città, fu da Dio riserbata a Papa Benedetto XIII. Egli col suo Apostolico zelo, unito ad una perfetta carità, ora compatendo l' umana debolezza, ora accettando con paterno amore li sfoghi d' un cuore pieno d' amarezza e di dubbietà per le cose già seguite, e per gl' impegni contratti; poscia ammonendo, esortando, ed inculcando, e in ultimo consolando, inanimando, e penetrando co' salutari suoi avvertimenti fino al più interno del cuore, giunse a render pieghevole, e molle ciò, che restava di duro, e riportò il trionfo con gloria sua e della Chiesa dell' animo irresoluto, e perplesso del Cardinale Arcivescovo di Parigi. Questi nel dì 23. d' Ottobre 1728. accettò, (come si era desiderato, e convenuto con soddisfazione del Pontefice, e poi del Sacro Collegio,) la Bolla *Unigenitus*, come più lungamente narreremo a suo luogo, se tan' oltre potranno stendersi le nostre fatiche. Onde Roma, Parigi, e gli uomini dabbene grandemente se ne rallegrarono. Contribuì assaissimo a un opera di tanto peso, e di tanta utilità il Cardinale di Polignac, Ministro del Re di Francia in Roma; il quale colla savia sua condotta, senza far conto delle grandissime opposizioni, e anche delle contraddizioni, e malevoglienze in più modi sofferte, che averebbero trattenuto dal procedere avanti ogni altro, che avesse avuto minore spirito, coraggio e virtù, fu il mezzano, e forse il direttore dell' opera. Ei la condusse a felice fine, e ne riportò al suo Re, dal Collegio de' Cardinali, e dal Sommo Pontefice congratulazioni, ed applausi. L' aver durato in Francia per più anni la disunione, e lo scisma tra un gran numero di Vescovi, che riceverono senza restrizione la Bolla, e il Cardinale di Noaglies Arcivescovo della Regia città, cui mostrando di far la corte, davano suggezione, e impaccio alcuni Vescovi, ed Ecclesiastici di quella insigne Monarchia, contrarj all' accettazione della Bolla, ha servito a dare maggior spicco alla riunione, da cui si può sperare la tranquillità della Chiesa in tutti i suoi Membri. Non poteva apparire l' importanza, e la necessità del rimedio, se non si fossero provati per lungo tempo i dolorosi effetti, e la gravezza del male.

1703.

Il quale dopo diversi dibattimenti l' accetta ad insinuazione di Papa Benedetto XIII.

Vi coopera grandemente la savia condotta del Cardinal di Polignac.

Ma dopo una digressione, che abbiamo creduta propria, ed utile per informare il lettore d' una materia, di cui dovremo più volte trattare, e che poi è finita com maggior sorte, che non pareva sperabile, torniamo a discorrere di ciò, che accadde nel 1703. Aveva il Duca di Savoja proccurato di prepararsi alla guerra contra le due Corone in più, e diversi modi, come già raccontammo. La sua maggior fiducia consisteva però nell' ajuto, che aspettava da' Tedeschi, e nella fedeltà de' suoi proprj vassalli: e per lo vero non s' ingannò nelle prove, che gli diedero a costo de' loro averi, e di mile disagj: Imperocchè per sostenere l' impegno del loro Principe, che cosa mai tralasciarono di fare quantunque aspra, e difficile? Cominciando dalle sostanze, in cui patirono danni gravissimi fino a diventar poveri, non si astennero i Piemontesi da farsi arrolare per soldati, lasciando i villani l' aratro, gli artigiani le botteghe, e i cit-

Fedeltà, e amore de' sudditi del Duca di Savoja verso il loro Sovrano.

1703. cittadini il comodo delle proprie case, prevalendo ad ogni altra considerazione il desiderio, l' ambizione, e la gloria di servire utilmente al loro Sovrano. Quantunque fossero da' nemici angariati, predati, e oppressi, ciò non ostante niuna querela de' travagli, niuna stanchezza di tanti pesi, e fatiche, perchè all'angustie domestiche prevaleva nel suddito l'amore, e la dependenza totale verso il Sovrano.

22. Abbiamo fino ad ora ammirato la fede, e l'affetto de' Piemontesi verso il loro Principe, diamo adesso un occhiata a ciò che fecero illustri Capitani per acquistar merito appresso i loro Sovrani, fama, ed onore nel mondo. Qual cosa mai di più grande, e di maggior difficoltà e rischio si poteva intraprendere di quella, che con animo imperturbabile e invitto accettò, ed eseguì il Conte Guido di Staremberg? Egli partitosi dalla Lombardia con un grosso distaccamento di quattordici mila tra fanti, e cavalli, si mise in animo d'attraversare il paese nemico, e di passare in Piemonte. Con tal fine uscito dal Parmigiano, ed avendo traversato lo Stato di Milano senza esser trattenuto dalla gonfiezza e rapidità de' fiumi, nè dall' intoppo delle cattivissime strade, e senza far conto dell'opposizione de' nemici, e del rigore della stagione, già nell' inverno avanzata, era giunto, come dicemmo alla Stradella. Questa Terra è situata nel Territorio di Pavìa, ed è circondata da i monti, onde trovandovisi impedimento è difficile il passar oltre. Quando lo Staremberg vi arrivò, vi erano di presidio due reggimenti Spagnuoli chiamati Terzi, secondo il linguaggio del paese, e uno era detto di Lombardia, altro di Savoja. Ubbidivano quelle milizie al comando del Generale Claudio Domenico Arberio di Gattinara Marchese di Catirana, il quale di buonissima ora, e nell' istessa mattina, che giunse alla Stradella il Conte Guido, aspettava un rinforzo di truppe regolate, e di miliziotti, o di Cernide, come si chiamano in Lombardia i soldati del paese, quali non hanno soldo, ma per alcuni privilegj che godono, devono andare alla rassegna, che si fa dal Capitano ogni mese, e sono obbligati quando il Principe vuole, di andare alla guerra. Avendo il Colonnello Arberg, che andava colle truppe Cesaree dirette dal Conte Guido, avuta la notizia dell' unione, che pensavano di fare il giorno appresso i nemici, si prevalse dell'avviso. Tal notizia gli venne per mezzo di alcuni prigioni, fatti in un incontro de' suoi soldati con quelli degli avversarj guidati dal Principe Gregorio Pio Romano, il quale non era in quel tempo se non Ajutante Generale, ma poi andato in Spagna salì a' posti di molta distinzione, ed era in grado di sempre avanzarsi, se nel 1724. non fosse disgraziatamente perito, come a suo luogo narreremo. L'Arberg adunque, avuto l'avviso delle milizie aspettate in loro soccorso da' nemici, che stavano di presidio nella Stradella, si propose di volerle prevenire; onde data la marcia a' suoi soldati in quella notte medesima fece loro salire il colle, per cui si scende a Broni, Castello lontano un miglio solo dalla Stradella. La diligenza riuscì a proposito, perchè indi a poco arrivò il reggimento di cavalli del Monroe, il quale era aspettato con ansietà dal Comandante Spagnuolo. Aveva seco l'Arberg 1500. Ussari, che incorporati co' Tedeschi, servirono di guardia avanzata. Questi nell'arrivare i Francesi gli attaccarono con impeto grande, e gli misero in fuga, con aver di più fatto prigione un Capitano, e al-

Passaggio del Conte Guido di Staremberg cò grosso esercito dalla Lombardia in Piemonte, per dar ajuto al Duca di Savoja.

Suo arrivo alla Terra della Stradella.

Scopre l'intenzione de nemici di voler unire due corpi di loro soldatesche in uno solo.

Infelice fine del Principe Pio, che serviva a Filippo Re di Spagna.

Il Colonello Arberg cammina di notte con 1500. Ussari per sorprendere i fanti Spagnuoli.

e alcuni soldati. Il fatto d'arme seguì ne' primi giorni dell'anno 1704., del quale noi da quì avanti rapporteremo gli avvenimenti. Siccome gli Alemanni avevano i loro cavalli affaticati e stracchi, non incalzarono i fuggitivi, i quali durarono a correre fino a Voghera, che è quattordici miglia lontana. L'Ufficiale Tedesco stimò bene di dar subito avviso al giovane Principe di Vodemont del successo favorevole, che aveva avuto; ond' egli pure si avanzò a Broni, e gli si accampò vicino.

1703.

Gli attacca, e gli pone in fuga, e seguita il suo cammino.

Quasi nell'istesso tempo arrivò parimente il Conte Guido di Staremberg; talchè il solo General Solari rimase indietro. Questi per le strade disastrose, e perchè aveva la cura di scortare il bagaglio, e alcuni piccoli pezzi di cannone, corse rischio di essere tagliato fuora da' Francesi, i quali lo inseguivano a tutta possa; onde per non essere rattenuto, e per non cadere nelle loro mani, egli fece dar fuoco a trenta de' suoi ultimi carri, e tenne un altra via per ischermirsi dall'incontro degli avversarj. Siccome il Solari fu obbligato a perder tempo nel far bruciare i carri, e nell'allungamento della strada, piena di mota, e di buche, così dalla suddetta indispensabile tardanza si diede campo al Vandomo di potergli dare alla coda, con uccidere alcuni de' suoi soldati, e con prendere ancora diversi carri di munizione, che i Tedeschi non ebbero comodo e tempo da poter bruciare.

Resta indietro il General Solari, il quale ha cura di far portare il bagaglio degl' Imperiali in Piemonte.

Questa piccola rotta data dal Vandomo alla retroguardia degl' Imperiali, accrebbe stimoli al Conte Guido d'accelerare il viaggio con maggior circospezione, vedendo, che il nemico gli era vicino, e che gli stava alle calcagna come proverbialmente si dice. Diede perciò l'incombenza al Conte Massimiliano di Staremberg suo parente di pigliar posto con quattro compagnie di granatieri vicino alla Terra della Stradella, e d'invitare il Comandante ad arrendersi. Negò questi di volerlo fare, onde si cominciò subito con quattro pezzi d'artiglieria da campagna a tirare contra il Castello, e contra la Torre, dove gli Spagnuoli si erano fortificati. Ciò seguì con buon effetto anche sopra l'aspettativa, perchè il Comandante, temendo di non poter resistere all'assalto, che gli Alemanni erano in pronto di dare, fece verso la mezza notte metter fuora bandiera bianca per segno di voler cedere la fortezza; ed essendo seguito in poche parole l'accordo, ei fu ricevuto a discrezione con tutto il presidio. Il Marchese di Vobon Avignonese, il quale era Sargente Generale nelle Truppe Tedesche, fu lasciato ivi con due reggimenti di dragoni, e uno di corazze per assicurare la marcia dell'altre soldatesche, che stavano indietro, le quali poichè furono giunte, esso da savio Capitano seguitò a starvi fin tanto che vide il nemico vicino, e in grado da poterlo offendere e attaccare.

E' raggiunto dal Duca di Vandomo, che gli dà alla coda, e riporta vantaggio.

Chiamata fatta da' Tedeschi al Comandante della Terra della Stradella, perchè s'arrenda.

Il quale si difende in principio, e poi si rende a discrezione.

Comparso appena il Duca di Vandomo con tutta l'armata sopra la collina, donde si scopre la Stradella, il Vobon abbandonata la fortezza, si ricongiunse co' suoi. Gli Imperiali arrivarono nel giorno appresso a Voghera, non ostante un rovescio d'acqua continua, che sempre gli accompagnò, e di poi avendo passato il fiume Scrivia sopra un ponte di legno, di là tirando a San Giuliano fra Alessandria, e Tortona, giunsero al fiume Bormia. Avevano l'acque cadute per sette giorni continui portato via il ponte formato con diverse carrette unite insieme sopra l'Orba, altro

Giungono i Tedeschi a Voghera.

1703. fiume, che s'incontra prima di giugnere alla Bormia. Questo accidente trattenne una giornata i Tedeschi, i quali furono obbligati ad aspettare che la piena scemasse per guadare dall'altra parte. Nel passo della Bormia ebbero in animo di servirsi dell'istesse carrette disperse dall'inondazione, e a tale effetto se l'erano strascinate dietro: Ma giunti a Castel Nuovo, luogo vicino al fiume, scopersero dall'altra riva una truppa de' Francesi, che facevano un corpo separato da quello del Vandomo, e questi schierati in ordinanza cominciarono a tirare incessantemente contro di loro. Non ostante ciò volendo i Tedeschi avvicinarsi al fiume, per riconoscere l'acque del medesimo, toccò al Colonello Arberg di sostenere il fuoco de' nemici, ed ebbe la disgrazia di rimanervi gravemente ferito.

Contrastano i Francesi agli Alemanni il passo del fiume Bormia.

Trovata la Bormia impraticabile a passare nel solito guado, stante la pienezza dell'acque, gli Alemani fecero mostra di volere in altro luogo gettare un ponte, per poi tentare il passo a viva forza; onde i Francesi si portarono subito colà per impedirlo con tutta la gente che avevano; ciò vedutosi dal Colonello Kriechbaum, egli di notte prese la strada quietamente con un grosso corpo di dragoni e di granatieri verso Castelnuovo, e appena ivi arrivato cominciò a far passare il fiume a guazzo dalla Cavalleria Tedesca in certo sito largo additatogli da un villano, dove l'acque già diminuite si spandevano. I pedoni passarono il fiume anch' essi sopra un ponte, che pure fu trovato tempo, e luogo da poter gettare. O fosse per lo grave peso, o per la veemenza, e per la corrente dell'acque, ovvero che per la fretta il ponte non fosse stato ben lavorato, nel più bello, che la fanteria il passava, si ruppe nel mezzo, e quaranta uomini, che s'abbatterono ad esservi sopra, caddero nel fiume, ma tutti si salvarono, eccetto uno. Bisognò spendere quattr'ore e più per risarcire il ponte caduto, e ciò diede campo al Vandomo, che stava col grosso dell'armata dall'opposta riva del fiume, di esserne avvisato. Immediatamente ei si portò alla volta de i nemici, ma trovò, che avevano sopra Castelnuovo già passata la Bormia con dodici squadroni, e con due mila fanti; onde tanto i cavalli Alemanni, quanto l'artiglieria erano dall' altra parte.

Cade il ponte fabbricato da i Tedeschi per farvi passar la fanteria.

Ciò non ostante passano il fiume.

Quando il Vandomo vide l'esercito Alemanno aver passato il fiume, e che stava in bella ordinanza disposto, egli in vece d'attaccarlo, e di venir seco ad un combattimento pericoloso, si voltò contra il Conte di Liechtenstein. Questi aveva avuto ordine dal suo Generale di trattenersi nella Rocca di Castellazzo, e di non uscirne, perchè troppo gli premeva di mantenersi quel posto, anche per tanto meglio, e più sicuramente passare la Bormia; ma il Liechtenstein, credendo di far meglio ad abbandonare la Rocca, e desideroso di segnalarsi con operare qualche cosa, uscì da essa con tre battaglioni del reggimento dell'istesso Conte Guido, e si accostò all'armata. Saputosi dal Vandomo, che questo corpo di milizie Tedesche stava disunito dal grosso dell'esercito, diede addosso a quei tre battaglioni, e poco mancò che non gli disfacesse interamente, essendovi rimaso morto fra i primi, come spesso succede a chi disubbidisce in guerra al suo Capitano, il Conte di Liechtenstein.

Il Conte di Liechtenstein esce contra l'ordine del suo Generale della Rocca di Castellazzo.

E' attaccato dal Duca di Vandomo, vi resta esso ucciso e molti de' suoi soldati.

Dopo la rotta data alle soldatesche Alemanne, il Vandomo fece attaccare Castellazzo, con idea di passar poi il fiume Bormia sopra l'istesso ponte

di

di essi Alemanni, e di dar loro addosso prima che si potessero unire colle truppe del Duca di Savoja, le quali già stavano vicine. Aveva il Comandante dell'armi Francesi avuto poco prima un rinforzo di gente venuta dalla Lombardia, secondo gl' ordini lasciati da esso in partire, che si scemassero i presidj delle piazze, e che quei soldati facessero diligenza per raggiugnerlo; onde essendo già arrivati, la sua armata era assai più numerosa di quella degl'Imperiali. Ragguagliato di tutto il Conte Guido, e non volendo esser obbligato a combattere con forze inferiori, usò tutta la possibil precauzione e diligenza di avanzare il cammino, per non esser raggiunto da' nemici, adempiendo in ciò le parti non meno di provvido, che di savio Capitano. Per agevolarsi la strada, e liberarsi da' grandissimi fanghi, che vi erano, fece dovunque gli fu permesso andare avanti più di 500. contadini con pale, e con zappe, e altrettanti il seguitavano; i primi per accomodare, e per pulire, e gli altri per rompere, e per guastare le strade, per cui i suoi soldati erano già passati. Questo ripiego fu di grande utilità, perchè da una parte giovava a' Tedeschi, e dall'altra porgeva impedimento al Duca di Vandomo di proseguire con sollecitudine il cammino perlochè gli fu tolto il modo di poter arrivare i Tedeschi. 1703.

Sollecita marcia dello Staremberg per non esser raggiunto dal Duca di Vandomo, superiore di forze.

Oltre ciò il Conte Guido veduto che il Vandomo si accingeva di passare la Bormia, e che di più aveva fatto portare il cannone con somma fatica sopra il monte per abbattere la Rocca di Castellazzo, egli per torre al medesimo la speranza di raggiugnerlo, fece abbruciare il ponte fabbricato con barche, e con carrette sopra il detto fiume, e non si curò di aspettare il nemico, perchè siccome la sua idea era di unirsi col Duca di Savoja, e non di combattere, così ne volle scansare l'occasione. Quindi in vece di pigliare la strada diritta e piana, che passa per Aqui, piazza del Monferrato, dove i Francesi, che stavano dall'altra parte, dopo essersene impadroniti senza contrasto, vi avevano messo 800 uomini di presidio, egli si attenne alla via della collina, che sbocca a Terzo, facendo sopra di essa, con grandissima pena e stento strascinare il cannone portato seco da lungi. Era il dì 12. di Gennajo, quando primo di tutti comparve a Terzo il Marchese Perelia con sei mila Piemontesi; e il giorno appresso l'istesso Duca di Savoja, lasciando poco addietro il resto delle sue truppe, che poi si unirono alle Tedesche, venne ad incontrare il Capitano dell'Imperadore a'Cancelli, piccolo luoghicciuolo nell'Astigiano.

Lo Staremberg scanza nel cammino la città d'Aqui, di cui s'erano impadroniti i Francesi.

Si congiunge a' Cancelli col Duca di Savoja.

Vedendo allora il Vandomo essere inutile il più trattenersi in Piemonte con tanto incomodo delle soldatesche, pensò a ritirarsene; onde abbandonate le Terre fino allora acquistate, si ridusse ad Alessandria, per poi distribuire le milizie ne i quartieri d' inverno nel Milanese, e nel Mantovano, con fermo proposito di adoprarle contra il Sovrano del Piemonte nella nuova stagione di primavera. Quindi avvenne, che in quell' inverno i cittadini, e i soldati respirarono alquanto dopo si lunghi continuati travagli, perch'essendo la guerra trasportata e ridotta omai in un angolo dell'Italia, i soli Piemontesi soggiacquero all' intollerabile aggravio della guerra, e negli altri paesi, i popoli vissero come in tempo di pace tranquilla. I sudditi del Duca di Savoja si trovarono veramente in una cattivissima positura; perchè oltre il pregiudizio, che sopportavano dalle numerose soldatesche Alemanne venute in ajuto, avevano occasione di

Torna il Duca di Vandomo in Lombardia per mettere le truppe a quartiere d' inverno.

Aggravio de' Piemontesi, obbligati ad alloggiare le soldatesche del loro Principe, e dell' Imperadore,

1703. di temere danni gravissimi da' Francesi nella nuova campagna, non solo per esser questi divenuti nemici scoperti, e per essere contro di loro fieramente irritati; ma di più ancora perchè si seppe, che il Cristianissimo aveva dati ordini rigorosi di trattare i vassalli del Duca, non che le Terre del medesimo, con fierezza ostile. Amedeo, che ben conosceva il pericoloso suo stato, non pretermise ne' mesi d'inverno alcuna diligenza, e applicazione, per mettersi in istato di valida difesa; tanto più che di Francia ebbe avviso de' preparamenti grandissimi, che contro di lui si facevano.

Torna il Duca di Savoja a far istanza agli Svizzeri d'essere assistito.

Ordinò dunque al Mellarede, suo Ministro agli Svizzeri, d'insistere più caldamente che mai presso i medesimi, per avere l'assenso di levare qualche reggimento della loro nazione, e anche per la neutralità della Savoja. Ancorchè i Cantoni non avessero da prima voluto correre l'impegno d'aggregare quella Provincia, secondo l'istanza, al Corpo Elvetico, il Mellarede si ajutò sì bene colla gente del paese, e singolarmente con quei del Cantone di Zurigo, dove incontrò buon numero di parziali, che questo punto si tornò a discutere, e il * Puisieu Ambasciadore del Cristianissimo, ebbe assai da fare, perchè la Savoja non restasse dichiarata membro della Repubblica Elvetica; attesochè avendo gli Svizzeri presa una gran gelosia della prepotenza, e dell'avvicinamento delle milizie Francesi, alcuni Cantoni furono di parere, e proposero, che si dovesse pregare colle buone, e se ciò non bastasse, che si dovesse costringere il Re di Francia coll'armi a ritirare le sue truppe dalle piazze ultimamente acquistate nella Savoja, e che dette piazze dovessero rimanere da' soldati Svizzeri presidiate. La benevolenza verso il Duca si accrebbe notabilmente più che in ogni altro Cantone, in quello di Berna, e sottosopra in tutti cinque i Cantoni Protestanti, perchè Amedeo fece molti passi di loro soddisfazione, per aver gente da essi, e dagli altri Principi, e Repubbliche, e da tutte le parti. Scrisse in primo luogo a' suoi sudditi della Valle di Lucerna, esortandogli ad arrolarsi nella milizia, e a formar compagnie di soldati per guardia del proprio paese: Invitò quelli, che si trovavano esuli, e disgustati dalla Francia, senza far menzione di qual Religione si fossero, a fermarsi nel suo territorio, e ad abitare in quelle Valli, promettendo loro protezione e assistenza.

* *Puisieux* Francese.

Buona disposizione d'alcuni Cantoni di secondarlo.

Erano questi per verità Ugonotti partiti dal Regno di Francia per essere stato vietato loro di professare il Calvinismo nella città di Oranges, dopo che il Cristianissimo n'ebbe preso il possesso in virtù della permuta di altri beni ceduti a Francesco Luigi di Borbone Principe di Conti, il quale, dalla morte del Re Guglielmo sino al 2. di Febbrajo del 1703. che di detta commutazione fu fatto il pubblico strumento, n'era stato libero e assoluto padrone. Il Duca di Savoja, che ben sapeva l'odio acerbo e intestino, che questi Ugonotti portavano al Re di Francia, e ch'essendo in estrema necessità, non chiedevano altro, se non di trovare chi desse loro ricetto, gli accolse, gli sovvenne, e di buona voglia permise loro di abitar in quelle Valli, tollerando, che professassero tal Religione che volevano, senza perquirere, nè scrupolosamente indagare il vero su questa materia in un tempo, in cui tutta la sua cura e pensiero era di unire gente da più parti, per potersi opporre a due potenti nemici, come il Re di Francia, e 'l Re di Spagna.

Molti Ugonotti della città d'Oranges passano nella Valle di Lucerna, e ne' luoghi contigui.

23.

23. Ma questa sua condotta, oltreche non gli riuscì troppo bene nel politico, di più il fece incorrere, anche ad istigazione della Francia ne i paterni rimproveri del Pontefice, perchè avesse in ciò dato adito e libertà all'esercizio d'una Religione proibita, la quale tanto da i Santi Vescovi di quel paese con molti sudori e fatiche, quanto dagl'istessi suoi gloriosi Antecessori, si era procurato di estinguere, e di annichilare. Non gli giovò molto nè pure nell'effeto desiderato da lui, di rendersi con ciò grato agli Svizzeri, per averne poi in compenso una potente assistenza; perchè il Ministro del Cristianissimo si adoprò così bene colla voce, colla penna, e con altri mezzi, onde gli riuscì di prevalere con i Sette Cantoni Cattolici, e spezialmente con quello di Lucerna, fino a persuadergli di non mandare i loro Deputati alla Dieta di Bade intimata pe 'l dì 15. d'Aprile, nella quale si doveva difinire il punto della neutralità della Savoja. Rimaso adunque un tal affare sospeso, il Duca non potè avere se non alcuni pochi Svizzeri, i quali si arrolarono fra le sue truppe, senza il consenso universale. Perciò gli convenne, essendo già vicina la primavera, applicare tutto lo spirito alla difesa de' suoi Stati, e particolarmente del Piemonte, il quale era non solo il più proprio a potersi difendere, ma era anche il paese di maggiore importanza, per esservi diverse città fortificate, dove il soldato ebbe campo di fare degna prova di pazienza, e di valore. Ma perchè il primo assedio, che il Duca di Vandomo fece in Piemonte, fu quello di Vercelli, il quale seguì solamente nel mese di Maggio; però tralasceremo di scrivere della guerra, e degli accidenti accaduti in Italia, per raccontare ciò, che nella fine dell'anno 1703. (e in questa parte ci facciamo lecito di tornare a dietro per la necessaria connessione delle materie,) e nel principio dell'anno nuovo addivenne all'Elettore di Baviera.

1703. Doglianza del Pontefi. ce al Duca di Savoja per la tolleranza con cui permette a' Calvinisti l'esercizio della loro falsa religione. Maneggi dell' Ambasciadore di Francia per impedire, che gli Svizzeri non diano soccorso al Duca di Savoja. Ottiene l'intento.

Questo Principe pronto e attento a tutte le congiunture di suo vantaggio, riflettendo, che l'essere le truppe Imperiali nell'alloggiamento d'inverno, e il Principe Luigi di Baden assai discosto da Augusta, colle milizie acquartierate in * Asciaffemburg, poteva facilitare ad esso il fare acquisto di quella città, da cui nella state antecedente gli era convenuto ritirarsi, si dispose a tentarne l'impresa. Unì a tal effetto con prestezza tutto quel maggior numero di truppe, che potè, sì Francesi, che proprie, e con esse all'improvviso si avvicinò a Augusta città libera dell'Imperio. Immediatamente la fè circondare dalle sue soldatesche, e aperta la trincea, cominciò a batterla il dì 10. di Dicembre con cento pezzi di cannone, co' quali fece in tre giorni una larga breccia verso la porta di Gleker, non intermettendo nè giorno, nè notte di tirare bombe e carcasse a rovina delle abitazioni de' miseri Cittadini, e de' Mercadanti, che ivi in gran numero si ritrovavano. Il General Conte Federico Bibrà Comandante della piazza, ancorchè vedesse fatta spaziosa breccia, onde molti battaglioni vi sarebbono potuti salire comodamente di fronte, nulladimeno ebbe pensiero di portare più in lungo la difesa della medesima: Ma avendo il Duca intercetta una lettera, nella quale un Capitano primario di Cesare scriveva al Bibrà, che non vi era alcun modo di porgergli ajuto, e che perciò pensasse a' casi suoi; ed avendo l'Elettore mandata l'istessa lettera al medesimo, perchè gli servisse di governo e di regola, con intimargli l'ultima desolazione, s'egli subito non si rendeva, e se subito non

Attacca il Duca di Baviera la città d'Augusta, e se ne rende padrone, come pure di altre città verso Vienna.

*Aschaffemburg in Tedesco.

Distinzione dell' attacco della suddetta città.

Intima l'Elettore al General Bibrà Comandante della piazza, che subito s'arrenda, o che non darà quartiere a nessuno.

1703. non accettava la capitolazione, che nell'istesso tempo gli fece offerire; perciò il Bibrà non vedendo scampo al suo male, accettò quei patti, che piacquero al Duca d'imporgli. Questi furono assai onorevoli rispetto al militare, ma rispetto a'Cittadini, essendo l'Elettore amareggiato, e anche irritato per l'avversione mostratagli nell'assedio dell'anno antecedente, perciò fu duro e inflessibile a non gli volere ammettere nella capitolazione, quantunque eglino si raccomandassero con preghiere, e con lagrime, e quantunque il Comandante Bibrà perorasse per loro. In riguardo di tanti preghi e scongiuri fatti all'Elettore, perchè si compiacesse di mantenere almeno a quella città gli antichi diritti e privilegj, egli dopo averdata loro la repulsa, e continuando essi tuttavia a importunarlo, rispose loro: Ubbidiscano, e non s'oppongano a'miei voleri, che io sono Principe, e non Tiranno. Convenne dunque a'Cittadini d'Augusta d'aver pazienza, e di rimettersi alla pietà dell'Elettor vincitore, il quale fece scortare la guarnigione, e il Bibrà a Nordlinghen. Così in soli otto giorni di assedio il Duca Massimiliano restò padrone della bella e ricca città d'Augusta, dalla quale non meno, che dal paese all'intorno riscosse esorbitanti contribuzioni, lasciando, che il Maresciallo di Marscen con sedici battaglioni, e con dieci squadroni, v'introducesse il presidio consistente quasi tutto in soli Francesi.

Si fanno le capitolazioni con patti assai onorevoli alla milizia, ma i Cittadini nō sono compresi.

Risposta data dall'Elettore a' Cittadini, che umilmente si raccomandano.

Esige abbondanti contribuzioni.

L'ambizione del dominare è come la sete dell'oro, di cui quanto più se ne possiede, tanto più se ne vorrebbe; quindi è che la facilità trovata nel fare acquisto di Augusta, innalzò l'animo dell'Elettore a speranza di maggiori progressi. Per la strada, che và fino a Vienna, si trova dietro Augusta la città di Passavia. Questa fu la prima, sotto le cui mura si presentò il Duca Massimiliano con apparato di molti bellici stumenti di gran lunga superiori al bisogno di quella impresa: Ma perchè egli marciava con aria, e con fasto di vincitore non solo per le già riportate, quanto ancora per le nuove e vicine vittorie, che si prometteva, perciò minaccioso soleva metter timore, sì ne'luoghi per dove passava, che ne'vicini, e ciò faceva con idea di facilitarsi in tal guisa la sbrigazione delle cose maggiori. Fece dunque intendere al Cardinale Lamberg Vescovo e Principe di Passavia, che aprisse le porte della città senza dilazione alle sue soldatesche, dichiarandosi, che quando ciò fosse fatto, ei non aveva da temere, anzi molto da sperare da lui. Atterrito il Vescovo Cardinale a tali proposte fatte non in modo di chi prega, ma di chi vuole, accordò al Duca l'ingresso nella città, e questi gli accordò poi condizioni assai ragionevoli, perchè volle far pompa di modesto verso un Ecclesiastico, dopo essersi fatto vedere, e temere in sembianza di trionfante.

L'Elettore s'avvicina a Passavia.

Intima al Vescovo Card. Lamberg d'ammettere le sue soldatesche dentro le mura.

L'ottiene e tratta poi cō dolcezza.

Proseguendo poscia il suo cammino, andò coll'esercito baldanzoso verso Lintz città distante da Vienna poco più di cento miglia Italiane, e di là senza trovare opposizione, e pieno di alti disegni, s'innoltrò per infino a Enz piazza dell'Austria, imponendo da per tutto intollerabili contribuzioni. Questa avidità di denaro la quale gli concitò nel Tirolo l'odio e l'aversione de'villani di quelle montagne, non gli partorì migliori effetti ne'paesi più colti e domestici, dove gli abitanti avevano più da perdere. Uniron si questi in gran numero per far argine a un Elettore, che metteva sossopra l'Alemagna, e voleva dar legge all'Imperadore, e all' Im-

Proseguisce il cammino a Lintz e poi a Enz, ed esige grosse somme di denaro.

Opposizione alle truppe dell'Elettore.

Imperio. I villani e i cittadini presero l'armi, e laddove a principio quasi stupidi si rimiravano l'un l'altro, poi con vigore, e coraggio si misero in grado di contrastare all'ardito conquistatore ogni passo, e il fare maggiori progressi. Anche il Cielo parve disposto a proteggere la casa Imperiale, la quale oramai si trovava a cattivissimo partito tanto nell'Austria, quanto nell'Ungheria. Le nevi, che caddero copiosissime ne' primi giorni dell'anno, trattennero le milizie dall'andare più avanti; perlochè l'Elettore di Baviera, vedendo difficile e pericoloso il proseguire il viaggio, ritornò a Monaco, e allora respirarono alquanto dall'agitazione di mente e di animo i Ministri di Cesare, i quali in tempi sì calamitosi, e di tante angosce e malori non sapevano più, che consigliare, e proporre.

1703.

Il quale torna alla sua città di Monaco.

25. Il Principe Eugenio fu mandato in quel tempo nell'Ungheria, per cercare di venire ad accordo co' ribelli, ovvero di battergli, se gli fosse potuto riuscire; ma non potè riportarne cosa di buono, benchè introducesse in principio, per mezzo del Conte Berenzeni uno de' capi sollevati, il trattato di aggiustamento. Si vide poi, ch'essi parlavano di accordo non con animo schietto, ma con solo fine di addormentare i Ministri di Vienna, acciocchè tardassero a pigliare provvedimento al gran fuoco acceso già in quel Regno, e che ogni dì più si dilatava e cresceva. Mattia Szabo si era innoltrato fino a Pest luogo dall'altra parte del Danubio dirimpetto a Buda, e unito con ponte di barche alla detta città. Egli saccheggiò non solo quel Borgo grande e popolato, ma parimente mise in apprensione, e si fece dare larghissime contribuzioni da tutto il paese contiguo, ch'è il più ricco e mercantile dell'Ungheria. Essendo riusciti infruttuosi molti colloquj fatti a cavallo tra 'l Principe Eugenio, e il Berenzeni, si conobbe, che non vi era da sperare aggiustamento; perchè i ribelli non volevano in realtà stringere alcun trattato di ragionevole accordo, essendo a ciò instigati, e animati dalle promesse di valida assistenza del Re Cristianissimo, il quale aveva già fatto pagar loro grosse somme di denaro, e si dichiarava di volerne mandare dell'altro, e di spedire ancora a quella volta le sue soldatesche. Venivano soprattutto rincorati grandemente da' progressi dell'armi Bavaresi, che potevano facilitare a' Francesi il passare in Ungheria, onde gli Ungheri, sì per questi, che per altri motivi, avevano innalzato l'animo loro a speranze assai maggiori di quelle avute in principio del loro sollevamento. Convenne adunque al Principe Eugenio tornare a Vienna, senza ricavare alcun profitto dalla sua gita, fuori che d'aver dato una miglior direzione all'armi Imperiali per la continuazione della guerra.

Trattato d'aggiustamento introdotto dal Principe Eugenio con gli Ungheri, e poi svanito.

Gli Ungheri ribelli saccheggiano il Borgo di Pest ed esigono abbondanti contribuzioni.

26. Importando assaissimo alla felicità de' successi il coonestare l'intenzione con ragioni almeno apparenti, quando non se ne possono addurre delle buone, gli Ungheri, volendo acquistare il concetto d'esser uomini inclinati alla pace, diedero fuora un lungo manifesto, nel quale dicevano: Aver essi impugnata la spada non per servirsene contra l'Imperadore, ma solamente per lo bene della Patria, e del Regno: Per ristabilire i privilegj, e le prerogative concedute loro nel farsi la consecrazione di tutti i Re: Per ricuperare le ricchezze de' loro Concistorj usurpate da' Gesuiti: Per far restituire la libertà di coscienza altre volte ammessa a' Protestanti, e per-

Manifesto dato fuora dagli Ungheri sollevati contra l'Imperadore.

1703. e perchè uscissero dal Regno tutti gli Ecclesiastici Cattolici, che non erano nativi del paese, ovvero della Transilvania: Perchè la sentenza di morte contra il Principe Ragozzi fosse revocata e annullata, e perchè la sua moglie e famiglia fosse posta in libertà: Perchè gli onori, e le ricchezze tolte al medesimo dal Fisco Regio, gli fossero per patto espresso restituite, e perchè fosse egli riconosciuto per Principe dell'Imperio, con rendersi a lui oltre ciò tutti gli Stati, i quali, si diceva nel manifesto, che non per altro gli si erano levati, se non per dargli a' Gesuiti. Soprattutto si faceva istanza, che fosse restituita al Ragozzi la fortezza di Monkatz, e che dovesse goderla tanto egli, quanto i suoi discendenti con piena libertà, e con intero dominio, nel modo appunto che i suoi antecessori l'avevano posseduta: Che per terminare, e restar d'accordo delle capitolazioni da inserirsi nell'aggiustamento, si dovesse intanto stabilire di comun consenso un luogo immune da tenervi il congresso per ultimarlo amichevolmente dentro un tempo prefisso, e che dopo fatto l'accomodamento, perchè i punti e le condizioni, di cui si convenisse, fossero puntualmente e bonariamente eseguite, dovesse esserne mallevadore e garante qualche Principe grande e potente a farsi mantenere la parola, e che intanto le cose domandate ed espresse nel manifesto, dovessero servire di preliminare alla concordia. Richiesero parimente, che si facesse intanto una tregua con posare l'armi dall'una e dall'altra parte, acciocchè l'Ungheria potesse respirare, e rimettersi nell'antica quiete. Quando fossero accettati i mentovati patti e condizioni, si obbligarono i sollevati di mantenere in tal caso, e dopo seguito l'aggiustamento, dieci mila uomini a loro spese in tempo di pace, e venticinque mila per tutto il tempo, che fosse durata la guerra. Queste esorbitanti proposizioni comprese in termini ingiuriosi a Cesare, ed alla Religione Cattolica, nausearono totalmente le persone da bene; ma sopra tutto s'adattavano così poco alla pietà di Leopoldo, ch' egli, senza più lusingarsi di pace, si risolvette a pensar solo a' modi più proprj di reprimere, e di raffrenare coll'armi la licenza di quei sudditi temerarj e ribelli, come gli chiamavano i Ministri di Vienna; laddove all'incontro chi favoriva, e proteggeva i medesimi, gli nomava col titolo di malcontenti. Dopo le consulte fatte per lo più in presenza dell'Imperadore, per costringere gli Ungheri colla forza, la difficoltà consisteva a poterla adoprare fra tante angustie, e dopo tante sconfitte.

L'Imperadore si dispone alla guerra contra gli Ungheri.

Imperciochè anche il Maresciallo di * Marscen, succeduto nel comando dell'armi Francesi al Villars, il quale fu levato dall' Alemagna; e richiamato in Francia, come accennammo, per essersi rotto coll'Elettore di Baviera a conto della sua altura, e del suo imperioso modo di trattare, aveva nel tempo, che esso Elettore stava sotto Passavia, presa la strada ne' primi giorni di Gennajo, al di sopra del Danubio, per divertire gl'Imperiali da ogni soccorso, che avessero voluto dare alle città attaccate dal medesimo Duca, il quale era tanto buono amico, e confederato delle due Corone.

* *Marchin* in Francese.

Impedimento per parte de' Francesi, uniti col Duca di Baviera.

Andando dunque il Marscen totalmente d'accordo col Duca di Baviera, rispetto al fine, che si era proposto tanto esso, quanto il Re Cristianissimo di rivolger sossopra l'Alemagna, per poter ivi formare, dopo seminata la zizzania e il terrore, una terza fazione cui per maggior lustro si vo-

voleva dare il nome di Lega Cattolica, la quale doveva avere per capo il Duca Maſſimiliano, perciò il Mentovato Mareſciallo, che ſapeva, o almeno ſi figurava con ſavio diſcernimento e giudizio, di ſapere quali fuſſero le mire del ſuo Sovrano, di farſi ſtrada alla Monarchia univerſale, alla quale aveva ſempre anelato, come a un frutto delle ſue armi, e delle ſue induſtrioſe fatiche unite a una larghiſſima diſſipazione di denaro, e volendo eſſo Mareſciallo contribuire dal canto ſuo con tutto lo ſforzo a queſto grande, e nobil fine del ſuo Re, preſe la città Imperiale di Weiſſemburg in Franconia, diſtante ſei leghe da Nuremberga, sforzò le linee, che non lungi di là, avevano fatto gli Alemanni, s' impadronì de' poſti di Pleinfeld, d'Ellinghen, di Wedinghen, e di Harburg, ove miſe guarnigione Franceſe; e il Marcheſe di Blenville per altra parte uſcito da Ulma, ſottomiſe la piccola città di Genghen diſtante da quella ſei leghe, con aver fatto 500. uomini, che vi erano di preſidio prigionieri di guerra; il che gli riuſcì proſperamente, perchè neſſuno ſi moſſe a dar loro aſſiſtenſa o ſoccorſo.

1703.

Progreſſi dell'armi Franceſi in Alemagna.

Strepitavano gli Olandeſi coll'Imperadore e co' Principi d' Alemagna, imputando loro tutte le diſgrazie accadute, per non avere contribuito in tempo proprio le porzioni, che dovevano dare di ſoldati ſecondo il convenuto, per aver laſciato le città di frontiera ſenza ſufficienti provviſioni, e l'armate ſenza il biſognevole, così di munizioni ne' magazzini, come di altre coſe neceſſarie alla continuazione della guerra: Contrapponevano per creſcere la loro ragione, la puntualità praticata da eſſi; mentre l'Inghilterra, e l'Olanda avevano ſoddisfatto non ſolo alle promeſſe, ma operato ancora di più, quantunque foſſero ſolamente Potenze auſiliarie, e non in riſchio di perdere le ſoſtanze, gli averi, e la natia libertà; onde ancorchè il turbine minacciaſſe per la vicinanza le loro Provincie, in fine non vi era da temere, che poteſſe deſolare e diſtruggere il loro paeſe, come ſeguiva attualmente dell'Alemagna, ſviſcerata, afflitta, e manomeſſa, non ſolamente dalle truppe Franceſi, ma anche dalle Tedeſche ſotto l'Elettore di Baviera.

Doglianze degli Olandeſi contra i Principi di Germania, per non aver dato in tempo, e nella quantità promeſſa le milizie per difeſa del loro paeſe.

Queſte calde rappreſentazioni di amici intereſſati in niente caricate, ma vere, non accrebbero già l'opinione, e lo ſpavento del male; perchè già tutta la Germania o il vedeva vicino, o il pativa con iſpaſimo intollerabile: Ma pure ſervirono a riſvegliare dal letargo alcuni Principi ſtati fin allora indifferenti, perchè temevano aſſai più dell' Imperadore, il quale non volevano troppo potente in Alemagna, che della Francia lontana. Ma poi che videro, e ſentirono il fuoco acceſo in caſa loro, con rovina dell'Imperio, e della libertà Germanica; mentre le città libere di Ratisbona, d'Ulma, di Kempten, di Campidona, e d'Auguſta erano ſtate obbligate a ricevere guarnigione Franceſe, conoſcendo allora eſſer fatale ogni indugio, tanto i Cattolici, quanto i Proteſtanti ſi moſſero con animo forte per opporſi al torrente, che gonfiato in eſtremo era vicino a sommergergli. Si unirono i Cattolici contra l'Elettore, e contra i Franceſi, dicendo d'eſſerſi avveduti, che il zelo della Religione, vantato dal Re Criſtianiſſimo, era un puro colore, col quale copriva la ſua paſſione di dominare; perchè laddove in Alemagna egli ſpargeva, e dava ad intendere di voler abolire il Luteraniſmo, in Ungheria, diverſamente parlando, ei ſoſte-

Riſolvonſi i Principi d'Alemagna, sì Tedeſchi, che Proteſtanti, d'opporſi gagliardamente a' Franceſi.

1703. sosteneva scopertamente i ribelli, che professavano tante empie sette, fino ad esservi degli Arriani, e de' Nestoriani.

Queste rimostranze fatte in pubblico e in privato per opera dell' Imperadore, e de' suoi collegati, servirono maravigliosamente a risvegliare dalla natural lentezza i Tedeschi, a' quali i mali, che in parte provavano, e quelli che maggiori temevano, diedero occasione di pensare seriamente al rimedio, contra chi gli voleva indistintamente aggravare, e porre in servitù. Essendo adunque comune l' interesse della Germanica libertà, fu tenuto un congresso in campagna, ove abboccandosi insieme molti Principi dell' Alemagna, e quelli che non intervennero, avendovi mandato i loro Ministri, si disposero i mezzi necessari e valevoli a farsi temere nell' apertura della nuova campagna. Ma tutti questi apparecchi sarebbono probabilmente riusciti inutili, e fuor di tempo, se forza superiore da paese lontano non gli avesse assistiti e avvalorati.

Istanza dell' Imperadore alla Regina d' Inghilterra, che mandi un grosso esercito a difesa della Germania.

L' Imperadore prevedendo il pericolo, conobbe tal verità, e però fin dal principio dell' Autunno 1703. scrisse al Conte di Wratislaw suo Ministro a Londra, che vedesse di persuadere la Regina d' Inghilterra a mandare nella primavera dell' anno vegnente, e di buon ora, una grande armata in Alemagna, poichè senza potente ajuto straniero era impossibile di riparare le larghe piaghe aperte dall' armi Francesi, e Bavaresi in tutta la Germania ridotta all' ultimo esterminio. Il Conte, che nel suo interno era persuaso della somma necessità di venire a tale spediente, per profitto della causa comune, ne parlò con tutta l' energia alla Regina, e al Duca di Marlborug, e poi ne diede un memoriale, dove erano espresse le più forti ragioni, che egli, uomo dotato di gran talento, seppe addurre ed esprimere, per far condescendere la Regina a contentare in ciò il suo padrone: ma con suo grandissimo scontento, ei non potè ottenere alcuna favorevole risposta, nè da lei, nè da' Ministri. Quindi ebbe egli motivo di temere d' infelice successo alla sua proposizione: ma questo timore, benchè giusto e ragionevole restò dileguato da' fatti.

Timore del Conte di Wratislavv, Ministro Cesareo, di averne la negativa.

Il Duca di Marlborug previene il desiderio dell' Imperadore, ma volendo assicurare il segreto, non vuole che si dica neppure al Ministro di lui.

Aveva il Duca di Marlborug, prima del suo ritorno in Inghilterra, pensato da se stesso a quanto dal Conte era stato proposto appresso, di mandare in Germania un grosso esercito d' Inglesi, e d' Olandesi, poc' anzi l' aveva anche detto alla Regina sua Signora, ma con tal religioso segreto, che neppure lo communicasse all' Inviato Cesareo per dubbio, che scrivendolo a Vienna, qualche Ministro di quella Corte non se lo lasciasse uscir di bocca, o lo rivelasse alla Francia. Quattro sole persone ebbero in Londra la notizia di un tal progetto, cioè la Regina, il Duca di Marlborug autore di esso, il Principe Giorgio di Danimarca, e Mylord Sindeo Godolphin amicissimo del Duca, e Gran Tesoriere dell' Inghilterra. In Olanda, per dove il Marlborug s' incamminò a mezzo Aprile, per meglio consabulare, e per restarne d' accordo co' Ministri di quella Repubblica, ei lo notificò prima di tutti al Gran Pensionario Antonio Heinsio, e ad Adriano di Borselle di Geldermalsen, uno de' principali Deputati delle sette Provincie, i quali stavano all' Haja. I due mentovati soggetti fecero in principio molte e diverse opposizioni al Duca di Marlborug, come veramente lo meritava la gravità della materia; onde egli partì dall' Haja, lasciandogli con perplessità di pensieri sopra la risoluzione da pren-

Passa il Duca in Olanda per ottenere il consenso da quella Repubblica.

prenderfi per la nuova campagna. Quando il Duca ripafsò poi in Olanda, per averne la total decifione, fu obbligato a fcoprire il difegno tenuto fegretiffimo fino allora a tutti gli altri Deputati, che formano l'adunanza degli Stati Generali. Ei diffe loro i motivi, che lo fpingevano a tentare una prova rifchiofa sì, ma indifpenfabile e neceffaria; e lo fece con tale eloquenza, e con tanta forza di ragioni, che dopo un giorno intiero di confulte, in cui non fu modo di convenire per la grandiffima oppofizione di alcuni Deputati, i quali dicevano; effer configlio imprudente, e poco fano il lafciare, quafi in abbandono il proprio paefe, per andare lontano al foccorfo degli altri; per venire in ultimo alla conclufione di ciò, che far fi doveffe, fu prefo il compenfo di tenere la conferenza, non folo alla prefenza de'Deputati, ma anche di quelli, che hanno luogo nel Configlio di Stato. 1703. Incontra molte difficultà, e oppofizioni.

Rapprefentò il Duca a tutta quella affemblea il pericolo graviffimo, in cui fi trovava non folo l'Imperio, ma tutta l'Europa, fe prontamente non vi fi porgeva il riparo. Diede a conofcere, che effendo i Francefi uniti co' Bavarefi divenuti arbitri omai dell'Alemagna, in tante parti divifa e travagliata, più d'ogni cofa avevano in mira d'obbligare l'Imperadore ad allontanarfi da Vienna, fe non voleva reftar ivi affediato e prigioniero con tutta la fua Augufta famiglia; e pofcia fi farebbono portati a far acclamare per Imperadore l'ifteffo Duca Maffimiliano. Dopo un tal paffo non poffibile ad impedirfi dalle fole armi Tedefche ridotte in iftato miferabile, diffe: E chi non vede, che non trovando i Francefi alcuno impedimento, e divenuti animofi e fuperbi da tanti fortunati fucceffi, caleranno al Reno coll' efercito vittoriofo, e fi porteranno a fottomettere le Provincie unite? Allora come faremo noi a riparare l'impeto loro, quando divenuti padroni della Mofa, e fpalleggiati dall'Elettor di Colonia, e con avere dall'altra parte gli Spagnuoli, che dopo occupata la città di Gheldria, fignoreggiano attualmente tutta la Provincia di quefto nome, potranno accorrere liberamente da più parti in loro ajuto? Mentre l'armate fono e ftaranno lontane, è certiffimo che poche truppe Olandefi faran baftevoli a guardare la frontiera; ma fe fi afpetta, che fegua l' unione delle foldatefche Francefi, delle Bavarefi, di quelle dell'Elettor di Colonia, e del Re di Spagna, come fi farà a reggere contra tanti nemici? E in qual graviffimo rifchio fi porrà la libertà di quefta Repubblica, l'onore, e la vita de'fuoi cittadini? Io parlo così, foggiunfe nel conchiudere il difcorfo, e parlo a voi o Deputati dell'Alte Potenze Confederate, con forza, con calore, e con energia per lo bene voftro, per la falute voftra, e per util voftro; imperocchè alla Regina mia Signora poco o niun danno può refultare dalla grandezza della Francia, mentre i Regni Britannici hanno l'Oceano, che gli divide dal continente, hanno le flotte, che gli difendono dagli aggreffori, e fervono loro di riparo, e vi fono nel Regno molti buoni vaffalli, che niente temono gli affalti e l' incurfioni degli ftranieri; ma la caufa pubblica, cagione e principal motivo della grande alleanza, mi ftà a cuore, e mi ftimola a pregar voi di quello, di che voi dovrefte pregare la mia Sovrana. Appigliatevi di grazia con animo forte alla rifoluzione, che io vi propongo a nome della medefima, e date il confenfo, perchè all'apertura della campagna

Ragioni addotte dal Marlborug all'affemblea degli Stati Generali.

1703. gna si accorra con poderosa armata delle milizie vostre e delle nostre, in ajuto dell'afflitta Alemagna, giacchè questo è l'unico mezzo da far variare in meglio la sorte de' collegati.

I Deputati Oladesi prestano l' assenso, perchè si vada al soccorso dell'Alemagna con forte esercito.

A queste vive rappresentazioni e ragioni cedettero i Deputati della Repubblica, e prestarono l' assenso per la motivata spedizione anche a sollecitamento del Ministro Cesareo, cui in quest' ultimo era stato palesato il segreto. Immediatamente dopo la presa risoluzione il Marlborug si trasferì a Ruremonda, e ordinò tanto alle truppe Inglesi, quanto a quelle, che stavano in vicinanza, di fare un solo corpo, e di marciare verso Coblentz, detto così dalla confluenza e concorso del Reno e della Mosella. Per non lasciar trapelare a nessuno il suo disegno, esso Marlborug fece fare un ponte sopra la Mosella, e sparse fama, che l'esercito doveva a quella parte avanzarsi ed operare. Reca maraviglia grande, come un segreto cognito omai a molte persone, non penetrasse alle attente orecchie del Re Cristianissimo, solito per lo passato ad essere puntualmente avvisato d'ogni minuzia; ma quando le cose hanno da riuscire in bene, divengono inavvertenti anche i più circospetti.

Artifizio, e destrezza del Marlborug, perchè non si scoprisse il segreto al Re di Francia, il quale non potè penetrarlo.

Truppe Inglesi, e Olandesi destinate a passare in Alemagna.

A Mastric fu fatta la massa, e data la rivista dal Duca Inglese alle truppe degli Olandesi. Quindicimila ei ne lasciò col Generale Awerkerk a difesa del paese, e commise all'altre di unirsi con quelle d' Inghilterra, perlochè l'esercito ascese in tutto a cinquantamila soldati. Credettero i Francesi per infallibile, che tutti questi gran movimenti si facessero dal Duca, per aprire la campagna coll'assedio di Trarbac, e per penetrare in Francia da quella parte, seguendo il corso della Mosella. Con tal supposizione staccarono otto battaglioni, e sedici squadroni, e gli spedirono verso il detto fiume, per contrastarne a'nemici il passaggio. Divulgarono poi di voler essi Francesi far l' assedio di Huy, pretendendo di trattenere, e di sconcertare con tal diversione l'assedio, che supponevano per certo essere stabilito da'Principi della lega.

Suppongono i Francesi, che i collegati vogliano assediare Trarbac.

Contentissimo il Marlborug di questo sbaglio, non mutò niente del suo proponimento, anzi passato in Alemagna, giunse per le poste a Magonza, e diede allora da sospettare, che la sua mira fosse d'assediare Landau. Per difficultarne l'esecuzione, il Maresciallo di Tallard si mise dall' altra parte del Reno, con animo di disputarne il passo a'collegati, o di unire le sue colle truppe del Villeroè; giacchè non gli venne mai in mente la vera intenzione del Duca di Marlborug; tanto religiosamente fu da' Confederati osservato e mantenuto il segreto nel lungo tempo, che precorse l'importantissima spedizione. Questa cautela fu l'anima del negozio, perchè i Francesi ora movendosi da una parte, ora dall'altra, sull' incertezza del vero disegno del Duca, al quale si volevano opporre, quest' istessa diligenza e prevenzione, senza penetrarne il vero, diede campo al Marlborug d'unirsi, dopo molti giorni di marcia, col Principe Eugenio di Savoja, e poscia con Luigi Principe di Baden.

E poi Landau.

Fanno per impedirlo diversi movimenti.

Unione del Principe Eugenio, e del Duca di Marlborug i quali formano un grande esercito a difesa dell'Allemagna.

27. Ai 23. di Giugno si videro insieme per la prima volta il Capitano delle truppe Inglesi, e quello dell'Imperadore, in un luogo detto Erpach vicino a * Launsceim di là dal Nekre, che il Duca aveva passato ad Heilbron. Eugenio andò a trovare il Marlborug spinto dal desio di conoscerlo, non tanto per la stima, che ne aveva già conceputa stante le pro-

**Launscheim in Tedesco.*

prodezze, e la buona condotta da lui tenuta nelle due passate campagne, quanto perchè Cesare gli aveva dato ordine d' abbondar seco in dimostrazioni di cortesia, sì per quello, che meritava esso Duca, come rispetto al favore, che egli godeva presso la Regina Brittannica, la quale più che da altro, si era mossa dalle ragioni di lui a mandare tante truppe in Alemagna. Anco il Principe di Baden partì dalla Svevia, ove le sue soldatesche, ch'erano per la maggior parte dell'Imperio, stavano distese lungo il Danubio, per porre un qualche freno all'Elettor di Baviera, e si portò a tener ragionamento col Duca Inglese. Fatti i complimenti, e le più fine accoglienze dall'una parte, e dall'altra con augurio di felici successi, fu tenuto un lungo congresso per restar d'accordo dell' operazioni della campagna, e fu presa la risoluzione concorde di fare un solo corpo d'armata. Allora i due Generali di Cesare tornarono laddove avevano lasciato le loro truppe, e diedero loro la marcia alla volta degl'Inglesi secondo il concordato. Già avevano alla prima veduta, e nel breve discorso tenuto insieme, formato questi gran Condottieri d'eserciti un maggior concetto l'uno dell'altro; ma particolarmente tra 'l Principe Eugenio, e il Duca di Marlborug si striase fin d'allora una vera amicizia, che ne'grandi accidenti di questa guerra giovò poi moltissimo al bene, e al vantaggio de i collegati.

1703.

Accoglienze reciproche de' due famosi Capitani.

Abboccasi anche il Principe di Baden col Duca di Marlborug.

Risoluzione presa da'Generali della lega a fare un solo corpo d' armata.

Amicizia tra il Principe Eugenio e 'l Duca di Marlborug.

Quando il Re di Francia ebbe saputo, che il Duca di Marlborug si era portato al Reno, subito diede ordine al Maresciallo di Villeroè di partire di dove stava ne'Paesi bassi, e di avanzarsi nella Germania, ad effetto d'opporsi agl'Inglesi nel passaggio del medesimo fiume, e quando ciò non avesse potuto, di porger soccorso all'Elettor di Baviera, per divertire l'armi nemiche. Il Maresciallo ubbidì con sollecitudine e prontezza; ma trovò, che il Duca aveva già passato il Reno; onde essendosi il Villars trasferito in pochi giorni a Landau, si congiunse poscia col Maresciallo di Tallard, il quale era calato dalla Baviera, dove aveva lasciato il Marscen coll'Elettore, come già racontammo. I due Marescialli di Francia Villeroè, e Tallard, avendo due Corpi separati d'armata, che ogni giorno s'andavano ingrossando colle milizie levate da' presidj di diverse piazze, si erano determinati da prima, quando avevano l'esercito intero di sessanta mila uomini, d'andare ad attaccare il Principe Eugenio nelle sue stesse linee, o di fargliele abbandonare, innanzi ch'egli potesse unire le sue truppe cogl'Inglesi. Riconosciuta poi per quasi impossibile una tale impresa, perchè Eugenio stava alloggiato in sito vantaggioso, e di più si era trincerato in modo da nulla temere, si mutarono di pensiero. Il Tallard, passato il Reno a Brisac, s'incamminò a soccorrere per la seconda volta l'Elettor di Baviera, e proseguì la strada per la Selva Nera, e per la Svevia, nel tempo, che il Villeroè teneva a bada dall' altra parte il Principe Eugenio, perchè non si potesse muovere, e voltare contra il Tallard, e con animo di attaccarlo ancora per via, quando a quella parte si fosse incamminato.

Ordini del Re di Francia a'suoi Generali perchè cercassero di frastornare i disegni de' Capitani della lega.

Muovonsi da diversi luoghi tre Marescialli di Francia per dar soccorso al Duca di Baviera, e per opporsi all' esercito collegato.

Avevano l'Elettore di Baviera, e il Maresciallo di Marscen conceputo a principio grandissima speranza di potere dar legge all' Alemagna; ma quando videro il Duca di Marlborug già internato nel paese con forze sì considerabili, allora conoscendosi incapaci a potere contro di lui tenere

il

1703. il campo, cercarono di fortificarsi negli alloggiamenti, che alla giornata pigliavano secondo il movimento, che si faceva da' nemici, proccurando di occupar sempre siti vantaggiosi e sicuri, e in fine si fermarono in un campo creduto insuperabile fra Lavinghen, e Dilinghen, per non essere obbligati a combattere. Il Duca di Baviera, opponendosi al Marscen, che voleva andare contra il Baden, prima che si congiungesse col Marlborug, stimò partito migliore di non impegnarsi per allora ad alcun fatto d'arme, ma di aspettare il Tallard; tanto più che si sapeva, esser egli non molto lontano.

Per impedire a' Collegati d'innoltrarsi, e di porre a sacco la Baviera, aveva l'Elettore fortificato il posto di Schellemberg colle sue migliori truppe, sotto il comando del Conte d'Arco suo Marescialio di Campo; il quale, dopo occupata la Terra medesima di Scellenberg, sporgendo la destra verso Donawert, la sinistra al bosco di Neuburg, e avendo alle spalle il Danubio, poteva solo per fronte essere assalito. Quivi si era l'Arco trincierato con doppj ripari nel termine d'un giorno, o poco più; perchè altro tempo non ebbe avanti l'attacco da perfezionare i lavori; e questa appunto fu la scusa, addotta da lui dopo la sconfitta. Aveva ancora collocati molti cannoni in diversi siti con discernimento, e con regola a difesa delle suddette fortificazioni, e aveva prescelto dodici mila uomini per guardarle. Questa gente consisteva in sedici battaglioni di Baviera, e in cinque di Francia, che ubbidivano al comando di due Luogotenenti Generali del Re Cristianissimo. Vi erano di più quattro reggimenti di corazze, e tre squadre di dragoni sotto i Generali Lutzemburg, e Maffei.

Disposizione del campo del Conte d'Arco Marescialio di Campo del Duca di Baviera.

Numero delle soldatesche Bavaresi, e Francesi, che aveva seco.

Avvertito il Marlborug di queste disposizioni de' nemici, egli senza punto titubare, nè perdersi d'animo, ed essendosi già unito col Principe di Baden, si determinò, senza far conto che i più circospetti non vi acconsentissero, di cacciare a viva forza da quel posto gli avversarj. Vedeva benissimo, che ciò sarebbe stato con molto sangue de' suoi soldati, ma rifletteva ancora che se non si fossero superate quelle trincee, prima che giungesse in ajuto dell'Elettore il Tallard, assai più difficile per non dire impossibile, sarebbe stato di poterlo ottenere appresso: Se poi si mancava in principio nell'esecuzione di quanto era stato proposto e determinato, ciò averebbe sconcertato le misure già prese, con dubbio di rendere la sua gita inutile in Alemagna, fatta con tante truppe, con misterioso segreto, e con si grave spesa, e averebbe scomposto, e impedito i suoi più vasti disegni. Nulla dunque apprezzando l'incomodo d'una lunga o penosa via, passato il fiume Wernitz sopra i ponti gettati a bella posta, s'avvicinò esso Duca con altri maggiori Ufficiali, a riconoscere il trinceramento de' nemici. Dopo ciò, quantunque prevedesse la difficoltà grande, che vi era a poter superare i ripari de' medesimi, ei s'invogliò maggiormente di venire con esso loro alle mani. A tal fine inanimì con poche parole le sue truppe, e disse loro: Esser questi i nemici, che avevano cercato, e che erano venuti a trovare da sì lontani paesi per combattergli, per superargli e per vincergli. Disposto e risoluto l'attacco, seguì in quel giorno, che era il 2. di Luglio, la sanguinosa battaglia.

Risolve il Duca di Marlborug di attaccare i nemici dentro le linee.

Battaglia di Donnavvert, con vantaggio de' soldati della lega.

28. Incominciossi dopo il mezzo giorno, onde non restavano, se non quat-

quattr'ore di sole, quando il Duca giunto a tiro di cannone, principiò a farlo giuocare contra i soldati di Francia, e di Baviera non solo per offendergli, ma anche per guastare, e per rompere le loro trincee. Trascelse il Duca quelli della sua nazione in numero di tre mila fanti, e di sette mila cavalli divisi in trenta squadroni, oltre alcuni soldati Olandesi e tre battaglioni di granatieri, per fare il primo assalimento e attacco, ed essendo cominciata la mischia coll'artiglieria, si proseguì cogli archibusi, e colle pistole. Il Generale Goor, e il Brigadiere Ferguson, avendo investito i nemici con un coraggio incredibile, benchè con pari ardire fossero stati da essi più volte rispinti, pure dopo un ora e mezza d'ostinato combattimento, ed essendo venuti in loro soccorso dalla mano manca gl'Imperiali, sì che per aver dovuto fare più lungo giro degl'Inglesi, giunsero alquanto più tardi, costrinsero in fine i Bavaresi, che non potettero più resistere al numero, e all'impeto delle fresche e non affaticate truppe Tedesche, a cedere, e a ritirarsi molti passi indietro. In questo tempo arrivò opportunamente in ajuto de Collegati il Principe Alessandro di Wirtemberg, il quale avendo passato con sette squadroni, lungo le mure di Donavvert, potè prendere i nemici per fianco, e obbligargli a una scoperta precipitosa fuga, stando loro sempre col pugnale sul dorso. Allora i miseri Bavaresi cercarono di salvarsi chi nel bosco vicino, e chi verso il Danubio, ma perseguitati da'cavalli, e da'dragoni Alemanni, alcuni rimasi de gli ultimi, per non essere uccisi da'vincitori, si buttarono a nuoto nel Danubio, e fra questi vi fu il Conte d'Arco Generale dell'Elettore, che ebbe la sorte di non s'annegare e salvarsi: Per altro furono pochissimi quelli, che si riducessero salvi a Donavvert.

1704.

Molti Bavaresi si gettano nel Danubio, e fra questi il Conte d'Arco, il quale per tal verso si salva.

In quel fatto d'arme perirono da ambe le parti, con poco divario dall'una all'altra, sopra ottomila persone; imperciocchè sul principio gl'Inglesi, e particolarmente i reggimenti d'Orkney, e d'Ingelsby, essendo stati i primi ad attaccare, furono maltrattati, e sconfitti. Dalla parte de' collegati restarono morti quattro Generali, cioè Goor, Beynhem, il Conte di Stirum, e il Principe di Beveren. Furono parimente feriti più di 200 Ufficiali, e fra quelli di maggior conto vi fu il Principe di Baden, il Principe Ereditario di Hassia Cassel, e quello di Wirtemberg, oltre i Generali Thunghen, Horn, Vood, e Palland: Nulladimeno il vantaggio riportato da' collegati fu molto ragguardevole; perchè avendo essi scacciato da'loro trinceramenti i nemici, si aprirono con ciò la strada a maggiori progressi, e a potere entrare nella Baviera.

Descrizione de' morti da ambe le parti.

Quando l'Elettore seppe la disgrazia accaduta a'suoi, due cose fece con molta ponderazione e giudizio. Acciocchè i collegati non gli tagliassero la ritirata nella Baviera, diloggiò subito dal campo di Dilinghen, e traghettato il Danubio, s'incamminò verso Augusta, per esser coperto dal cannone della città, e per dare intanto qualche sugezione a'nemici, finchè venisse in suo ajuto il Marescialo di Tallard, il quale a gran giornate s'avvicinava. Immediatamente mandò poi ordine alle truppe, che stavano a Donavvert, d'incendiare i magazzini, e i ponti sopra il Danubio, e di porre a fuoco quella città, e di seguitarlo appresso senza perdimento di tempo. Ma il comando dell'Elettore non potè restare se non in una parte adempiuto, perchè i collegati, entrati ne'Borghi di Donavvert, oc-

L'Elettore di Baviera saputa la disgrazia de' suoi si pone sotto il cannone della città d'Augusta.

cuparono anche la città; onde i soldati della guarnigione, per dubbio di non essere in tempo a ritirarsi, misero bensì la paglia nelle case per incendiarle, ma partiti in fretta, non ebbero modo di fare il danno, che averebbero voluto; talchè i ponti e magazzini restarono intatti agl'Inglesi. Ivi trovarono duemila sacca di farina, e una prodigiosa quantità d'ogni altra sorte di vettovaglia, e di munizione da guerra, che molto comodo diede loro a maggiori imprese. Fu spedito con grosso distaccamento il Generale Herbeville contra la città di Neuburg, la quale senza contrasto gli aprì le porte, e con ciò si assicurarono i collegati d'avere in abbondanza le provvisioni senza impedimento. Dipoi datosi l'ordine della marcia all'esercito vincitore, ei passò senza opposizione il Danubio, e il Leck, e appresso fu data una partita di milizie al Conte di Frisia, ad effetto, che penetrato nella Baviera, esigesse in quel Ducato le contribuzioni, e s'impadronisse ancora di qualche luoco, come gli sortì di fare della città di Rain renduta si a patti di buona guerra. I collegati presero parimente Dilinga, e altri piccoli luoghi; ma non per questo l'Elettore si rimosse dalla risoluzione di trattenersi sotto il cannone d'Augusta, finchè gli fosse arrivato il soccorso de i Francesi.

1704. Prendono i Collegati la Città di Donavvert, dove sono i magazzini dell' Elettore.

S' impadroniscono parimente di Neuburgo, e di altri luoghi, e città.

Sentivasi con verità rodere le viscere nel vedere, e nell'udire la desolazione e la ruina de' suoi Stati, ma se ne consolava colla speranza di potersene rifare con usura, quando fusse giunto il Tallard, il quale sapeva venire con numerosa armata, per unirsi con lui. Ma quanto facilmente gli uomini si adulano? Con tale speranza, laddove esso Duca, dopo il fatto d'arme aveva prestato orecchie a proposizioni molto ragionevoli d'aggiustamento, offertegli per parte di Cesare, ripreso animo, ruppe ogni trattato, e con soverchio coraggio si dispose a venir nuovamente, quando fosse unito a'Francesi, alla battaglia decisiva. Avevano i Generali della Lega, per non tenere ozioso un tanto esercito come il loro, presa di comun consenso la determinazione di fare in tanto l'assedio d'Ingolstad, ch'è la più forte piazza della Baviera, e n'avevano data la direzione al Principe di Baden.

Tronca l'Elettore ogni trattato d'aggiustamento con Cesare per stare unito co'Francesi.

Avvenne allora quello, che di radissimo suole accadere, cioè che le speranze della vittoria furono molto minori degli effetti sopravvenuti; imperciocchè gli acquisti, che poi si fecero, non si fermarono ad una sola città, ma si stesero a Provincie intere, lo che recò la total variazione del sistema sino allora dalla Francia tenuto. Per quanto grande idea avesse il Marlborug di poter sollevare la Germania, e di operare cose grandi in quel paese, fin da quando s'accomiatò dalla Regina, non è credibile, che giungesse mai a pretendere, e ad augurarsi quel tanto, che poi gli riuscì di conseguire. Difficilmente potè egli pensare, nel porre il piede in Alemagna, che gli dovesse esser offerto dalla munificenza di Cesare il titolo, e la dignità di Principe dell'Imperio, come gli accadde dopo la giornata di Donawert. L'istesso Imperadore gli scrisse una lettera, in cui lo pregava ad accettare una tal distinzione onorifica, non tanto per premio della sua virtù, quanto per testimonio del gradimento Cesareo: E perchè il Duca si scusò di non poter ricevere tal dignità senza la permissione della sua Regina, dalla cui beneficenza egli era stato così largamente remunerato, e benignamente distinto, l'Imperadore per vincere la repugnan-

gnanza, e crescer pregio alla gloria del Duca di Marlborug, ne richiese, e ne ottenne il consenso da essa, la quale gli comandò d'accettare l'onore, e la distinzione, che l'Imperador Leopoldo voleva fargli. Riflettendo poscia esso Marlborug onorato colla prerogativa di Principe dell'Imperio, che le dignità spiccano assai più meritate, che possedute, perciò in quanto maggior conto egli ebbe la grazia di Cesare, in tanta maggiore obbligazione si credette posto di corrispondergli, e di sempre più mostrarsene degno con opere di virtù, e di valore, come pienamente indi a pochi giorni lo dimostrò in occasione della battaglia di Hochstet, che avendola vinta, accrebbe alla sua gloria eterna fama.

1704. Il Duca di Marlborug è dichiarato dall'Imperatore Principe dell'Imperio, col consenso della Regina Britannica.

Dopo aver risoluto i collegati di far l'assedio d'Ingolstad sotto la direzione, e il comando del Principe di Baden, Eugenio, e il Duca di Marlborug si divisero l'uno dall'altro. Il Duca per facilitare la presa della piazza, si accostò al Baden, ed Eugenio andò a trovare i suoi soldati, che non erano più di diciotto mila, alla Terra di Hochstet, dove gli aveva lasciati, la qual Terra è assai vicina a Donavvert, dov'era seguito il fatto d'arme antecedente. Avendo saputo la congiunzione del Tallard coll'Elettore, e che questi, con un armata di sessantaquattro mila uomini, si era levato dall'alloggiamento d'Augusta, ed era uscito in campagna, con aver lasciato la difesa della città al Luogotenente Generale Ornasone di Sciamarante con otto battaglioni, e con quattro squadroni di truppe Francesi, però egli, e gli altri Generali della lega, i quali stavano ben attenti a tutte le mosse degli avversarj, cangiata direzione e pensiero, presero misure diverse da quelle di prima. Considerando Eugenio il pericolo, in cui stava d'essere attaccato da tutto l'esercito nemico, ne avvertì il Duca di Marlborug nel giorno sei d'Agosto, mentre egli tornava ad Hocvvert, dov'era andato per abboccarsi con lui, e col Principe di Baden. Accennò ad ambedue loro il giusto sospetto, che l'Elettore si voltasse contro di lui con intenzione d'opprimerlo, e con facilità di farlo per la grande sproporzione di forze.

Risolvono i collegati di far l'assedio d'Ingolstad, piazza forte della Baviera.

Si congiugne l'Elettore di Baviera col Maresciallo di Tallard e partito da' contorni d'Augusta esce in campagna aperta col grosso esercito.

Saputosi poi per cosa certa, che l'Elettore, dopo aver fatto finta di passare il Leck, quasi volesse soccorrere Ingolstad, si era accostato a Lavinghen, per ivi passare il Danubio; Eugenio ne spedì subito l'avviso al Marlborug, che venisse immediatamente a soccorrerlo, perchè il suo primo sospetto si andava verificando. Intanto il Principe per rimediare a qualunque caso, che fosse potuto avvenire, si levò da Hochstet, come luogo troppo esposto, e si portò a certo sito vantaggioso, osservato da lui nel giorno avanti. Fermato adunque il suo accampamento vicino a Appersoven tra i villaggi di Munster, e di Erlinghen, e in vicinanza di due leghe da Hochstet, ei teneva avanti di se il fiumicello Kessel, e dalla parte di tramontana aveva un folto bosco, che gli guardava il fianco. Non contento e pago delle suddette precauzioni, ei fece stare tutta la notte i cavalli sellati, per non esser colto all'improvviso, tenendo per massima confermata dall'esperienza, che le diligenze non sono mai troppe nella guerra, ove nascono per lo più dalla sicurezza, e dal troppo fidarsi ne i pericoli, le disgrazie e le perdite.

Gran prevenzione del Principe Eugenio, il quale le dà avviso al Marlborug de'movimenti dell'Elettore.

Siccome fra le belle qualità, che facevano spiccare il Duca di Marlborug, era ammirabile la sollecitudine, così l'uomo mandato da Eugenio

al medesimo, trovò, che già due ore prima del suo arrivo, egli si era
1704. messo in marcia per venire coll'esercito ad unirsi con lui, e ciò fece, perchè esso pure ebbe avviso da' suoi scorridori, che l'armata nemica si avvicinava verso il Danubio; onde appena ricevuta una tal notizia, si fece dare dal Baden, per meglio resistere a' nemici quando si fosse venuto a giornata, alcune delle sue truppe destinate a coprire l'assedio d'Ingolstad. Consistettero queste in venti battaglioni Inglesi, che ubbidivano al Generale Carlo Ciorcil fratello del Duca di Marlborug, e in vent'otto squadroni, che per la maggior parte erano cavalli de'Circoli dell'Imperio, le quali milizie erano dirette da Carlo Ridolfo Duca Reggente di Wirtemberg, Generale di tutta la cavalleria. Avendo il Marlborug e i compagni usata grandissima diligenza arrivarono opportunamente co'loro rinforzi di gente al Principe Eugenio l'istesso giorno degli undici di Agosto, ancorchè separatamente, e per diversa via avessero fatto viaggio, mentre per dubbio di non essere trattenuti nel proseguimento di esso, stimarono meglio, anche per dar meno negli occhi, di andare disuniti, che insieme.

S'accosta il Duca di Marlborug al Principe Eugenio, e per disporsi alla battaglia si fa dare dal Principe di Baden alcune soldatesche.

* *Churchil* in Inglese.

Unione de' due eserciti Tedesco, e Inglese, e numero di tutti due.

Quando il General Cesareo si vide in compagnia del Duca Inglese, con una armata di sessantasei battaglioni, e di centosessantotto squadroni, (i battaglioni Alemanni si valutano quando sono pieni di 50. uomini e gli squadroni di 150. ma gl'Inglesi sono pel solito di minor numero) ascendente in tutto a cinquantadue mila combattenti, e con cinquanta pezzi di cannone, allora quei Generali, senza più temere l'oste nemico, rimasero d'accordo dell'ordine migliore, che tener si doveva nel venire a battaglia.

Erano gli avversarj poco discosti dall' esercito della lega, e avevano sotto le loro insegne ottantaquattro battaglioni, e cento sessanta squadroni tra Francesi, e Bavaresi. Quando i reggimenti sono pieni, come sogliono essere in principio di campagna, si valutano i battaglioni, i quali sono di fanti, di numero seicento, e gli squadroni, i quali sono di soldati a cavallo, di numero cento sei uomini per ciascheduno; onde attesa qualche piccola diminuzione, occorsa nelle lunghe marce, e ne'fatti d'arme fin allora seguiti, e per lo essere i battaglioni Francesi di numero vario, cioè pochi di 600, molti di 500., e altri di 400., e l'istesso accade degli squadroni, l'armata Gallobavara si stimava forte di 64 mila uomini almeno, coll'accompagnamento di 90 pezzi d'artiglieria. Spuntava appena l'alba del giorno 13. d'Agosto quando i collegati, avendo data la marcia alle truppe in buona ordinanza, si prefissero di farle avanzare fino a Dremen e a Wolbersted; ma scoprendo essersi fermati d'avanti a loro venti squadroni Francesi, i quali vantaggiando il cammino, si erano stesi nella pianura di Oberklau, non solo per scaramucciare, ma per accertarsi, se i due Capitani dell'Imperadore, e dell'Inghilterra avevano unito insieme le loro forze, fu creduto proprio di far alto, e di non passare più oltre. Intanto i due Generali Cesareo, e Britannico osservarono col cannocchiale dalla torre di Dapfheim il movimento de'loro nemici: Gli videro star fermi, e non andare più avanti, subito che ebbero scoperto le truppe de'collegati, lo che era segno evidente d'essere stati spediti più per riconoscere le forze altrui, che per combattere.

Numero dell'esercito Francese e Bavarese.

Distinzione de'battaglioni, e squadroni, tanto Tedeschi, quanto Francesi.

I Generali dell'Imperadore, e della Regina d'Inghilterra osservano col cannocchiale il movimento dell'esercito nemico.

Tale appunto era stato il disegno dell'Elettore, e de'due Marescialli di Francia, Tallard, e Marscen; onde assicurati che furono dell'ingrossamen-

mento dell' esercito della lega, risolvettero di comun consenso di fermare in sito vantaggioso le loro file, e perciò si distesero da Bleinheim a Lutzingen occupando una collinetta vicino a Hochstet. Coll'ala diritta si appoggiavano poi al Danubio, e colla fininistra ingombravano tutto il paese da Schombach fino a Litzheim, tenendo di fronte un fiumicello, che in molti luoghi aveva il fondo fangoso, e più avanti faceva una palude, con esservi dirimpetto le ripe alte e disuguali. In tal forma essendosi vantaggiosamente accampati i Gallobavari, principiarono l' istesso giorno ad alzar terreno e a fortificarsi, facendo i Capi dell'esercito un tal discorso fra loro: O i collegati volendo venire a battaglia, saranno costretti d'attaccare un armata forte, e più numerosa della loro con grandissimo svantaggio; O pure quando ciò non ardiscano, mancheranno ad essi le provvisioni, e i foraggi assai più presto che a noi; perchè la Baviera, fino a tanto che Ingolstad non sia preso, non somministrerà loro alcuna cosa, e la forza non si potrà usare con una armata potente in faccia.

1704. Idea, e risoluzione dell' Elettore, e de' Marescialli di Francia, e loro disposizione al fatto d'arme.

Queste ragioni, che avevano persuaso l'Elettore, e i due Marescialli a fermarsi nel posto accennato, furono quelle, che diedero appunto l'ultimo impulso al Principe Eugenio, e al Duca di Marlborug di venire a battaglia, senza ritirarsi per la difficultà dell'assalimento. Vi s' indussero anche per altri motivi creduti urgentissimi e indispensabili, se non si voleva tornare a vedere tutta l'Alemagna sossopra. Sospettarono, che il Villeroè non si unisse per terzo coll' Elettore, e che non venisse a fare con ciò un cordone dal Reno fino al Danubio, il che se fosse seguito, come era facile, la Franconia, la Suevia, e i Principi confinanti a quelle due Provincie sarebbero stati afflitti, desolati, e costretti a prender legge dal Re di Francia, e l'istesso sarebbe accaduto a tutti quelli della Germania Bassa. Passando poi i nemici a' quartieri d' inverno, in quali angustie averebbero posto gli Stati ereditarj di Cesare, e l'Alta Alemagna? Essendo dunque più proprio l'esporsi con fortezza d'animo ad incerto pericolo, che il soccombere a danno certo per viltà, e per timore, fu risoluto di combattere. Per non mancare a ciò che richiede l'arte, e l'esperienza della guerra, fu mandato il bagaglio, che sempre reca impedimento, a certo villaggio detto Zierlinghen, tra Munster, e Donawert. Nella medesima notte furono apparecchiati diversi ponti di tavole, acciocchè le milizie potessero con facilità passare il fiumicello Kessel, e il Marazzo, i quali erano di mezzo tra il Campo de' Collegati, e de' Gallobavari, e per ultimo i Generali dell' esercito diedero animo, e molte lodi a' soldati, dicendo: Che nella loro fortezza, e nel loro valore ponevano la fiducia, e la speranza del vincere, e che se si fossero portati bene e coraggiosamente, sarebbe stato il loro servizio gradito da' Sovrani, e remunerato con premj: Gli stimolarono oltre a ciò non tanto per ricca preda, quanto per l'emulazione, e per la gloria militare, che tanto si stima, la quale, dissero, esser posta nelle loro mani, insieme colla salute dell'Alemagna, di Cesare, e dell'Imperio.

Ragioni, per cui si risolvono i due eserciti di venire a battaglia.

Preparamenti, fatti dal Principe Eugenio.

Discorso, tenuto alle milizie de' Capitani della lega.

29. Nel giorno adunque decimoterzo d'Agosto del 1704. giorno memorabile e chiaro, perchè fu decisivo della sorte dell' Imperio, o per meglio dire, di tutta l'Europa, le due armate si trovarono in tal vicinanza da potere indi a poco venire a battaglia. La Francese se ne stava appog-

Battaglia famosa di Hochstet, per cui le cose d'Alemagna variano, e si muta il sistema dell'Europa.

1703. giata, come dicemmo, vicino a Hochstet, sopra l'eminenza della collina, e i Collegati, appena spuntato il giorno, si misero in marcia in otto colonne, che poi si ristrinsero in due. Caminavano i fanti, e i cavalli a bandiere spiegate, e a tamburo battente, quelli per passare sopra cinque ponti di tavoloni il fiumicello Kessel, e la palude, e questi per facilitare il passo a' medesimi, mentre a tale effetto portavano in groppa, secondo l' ordine avuto, diverse fascine, che gettarono in quell'acque per renderne il guado più comodo. Dalle dodici ore, cioè dalle quattr'ore avanti il mezzo dì, cominciarono l'armate a cannonarsi, ma soprattutto i Francesi, che stavano sopra il colle, presero di mira i ponti di tavole, per impedirne l'uso a quei della lega. Comandava il Principe Eugenio all'ala diritta composta delle milizie Cesaree, Prussiane, e Danesi, e alla sinistra il Duca di Marlborug, col quale oltre le Inglesi, erano le soldatesche di Olanda, di Hassia, e di Luneburgo. Dell'esercito Gallobavaro stava nell' ala diritta il Marescisllo di Tallard, al quale ubbidivano quarantacinque mila Francesi, e nell'ala manca composta di venti mila uomini, vi erano anche i Bavaresi, questi sotto gli ordini dell'Elettore, e quelli del Maresciallo di Marscen.

Principio della battaglia.

Erano già vicine le diciassette ore, quando il General Maggiore Wilks, dopo aver sofferto nel passare il ruscello, non poco danno dal fuoco dell' artiglieria nemica, che incessantemente a quella parte tirava, attaccò la mischia con cinque battaglioni Inglesi, e con quattro Hassiani, sostenuti da Mylord Giovanni Cutts, e dal General Maggiore San Paolo, i quali avevano con esso loro altri quindici squadroni, e undici battaglioni. Il Brigadiere Row, per dare maggior animo a' suoi in conflitto così disuguale, e rischioso, perchè i Francesi da quella parte si erano fortificati con palizzate, smontò da cavallo alla testa del suo reggimento. Giovò il suo esempio a fare, che i soldati attaccassero con maggiore ardore e bravura il villaggio di Bleinheim difeso dagli avversarj, e ciò fecero con tanto impeto, che quasi furiosamente trasportati giunsero fino a dar di petto su la bocca de'moschetti dell'inimico. Non potendo poi reggere al gran fuoco fatto in tal congiuntura da' Francesi, che tiravano dalle palizzate, gl' Inglesi furono obbligati a ritirarsi, dopo aver lasciato sul campo un terzo di loro gente o morti, o feriti, come fra questi accadde gravemente al Brigadiere Row.

I soldati Inglesi sono obbligati nel primo incôtro a retrocedere con grave perdita.

Vengono assistiti da altre truppe di loro Nazione, che rispingono i Francesi.

Proseguendo i Francesi nel primo vantaggio, accompagnarono per lungo tratto, e a furia di moschettate i nemici, e gli averebbono totalmente disfatti e tagliati a pezzi, se la resistenza grande trovata nella fanteria Hassiana, non gli avesse trattenuti e obbligati a tirarsi in dietro con sollecitudine. Ciò avvenne, perchè cinque squadroni di cavalleria Inglese si mossero contra i Francesi, ch'erano divisi in tredici squadroni di gente d'arme, e di Carabine, e si mossero con tanto ardore e fortezza, che rispinsero gli avversarj molti passi indietro; talchè di vincitori, che insin allora erano stati, gli costrinsero a piegare, e a cedere con qualche confusione. In questo mentre altri Francesi, che stavano disposti in sito da impedire a'nemici il passo del paludoso ruscello, lo fecero con tal bravura e costanza, che se gl'Inglesi non avessero avuto l' accorgimento d' aver portato addosso delle fascine, per facilitarsene il passaggio, sarebbe stato

Passano il ruscello non ostante la forte opposizione de' Frãcesi, e cominciano a piegare la vittoria a favore de' collegati.

stato vano ogni loro tentativo e sforzo. Quando gl'Inglesi ebbero passato con grande stento, e con molto sangue il fiume, e la palude, e che potettero fermare nell'altra riva il piede sicuro, allora si misero ad incalzare, e a percuotere gli avversarj con tal furia, che da quel tempo cominciò la vittoria a pendere dalla parte de' Collegati. 1703.

Ma pure avendo i Capitani Francesi fatto avanzare i soldati delle seconde file, questi rimisero le cose in buono stato, e avendo rispinto gl' Inglesi, che avevano prevaluto sopra i loro compagni, gli obbligarono a ritirarsi in dietro di nuovo; anzi se niente più avessero tardato i fanti di Hassia Cassel a soccorergli, essi erano in grado di darsi manifestamente alla fuga. Ma gli Hassiani, che avevano veduto la fortezza degl'Inglesi, i quali avevano saputo abbattere l'impeto de' nemici, gli obbligarono a cedere di nuovo, e a rinculare molti passi.

Entrano in battaglia i soldati Francesi della seconda fila, ed obbligano gl'Inglesi a cedere nuovamente.

Assistiti da' soldati Hassiani costringono altra volta i Francesi a ritirarsi.

Per altra parte fu attaccato il villaggio di Bleinheim, dal Colonnello Fervsson Inglese, il quale tentò per quattro volte di superare l'opposizione; ma essendo stato sempre rispinto, s'avvide, che prima, ch'egli avesse potuto cacciare i nemici da quel posto, sarebbono periti quanti soldati aveva seco. Questa grandissima opposizione venne per opera dell' Elettore di Baviera, il quale volle mettere in quel luogo molta più gente, che altrove; anzi perchè egli indebolì in tal guisa il corpo di battaglia, perciò fu data poi da' prattici della guerra la cagione primaria della grande sconfitta a tale inavvertenza, ed errore. Aveva l'Elettore stimato proprio di coprire con molte soldatesche il villaggio di Bleinheim, appunto sul dubbio, che il Marlborug non fosse per tentare come fece, l'acquisto del medesimo; Imperocchè da quel posto egli avrebbe avuta poi la comodità di offendere per fianco l'ala diritta dell'esercito Gallobavaro: Ma se in questa parte ei si appose, ed anche gli giovò, onde poi udì con piacere il buono effetto della sua prevenzione, ebbe in fine molto maggiore occasione di dolersi, e di affliggersi, quando seppe, che la cavalleria Inglese aveva trovato il modo di passare dall'ala manca il ruscello, con gettarvi dentro sassi, legni, e ogni altra cosa venuta loro a mano. Il passaggio del ruscello seguì dirimpetto a dove era il maggior numero de' Francesi; onde in principio rimasero molti soldati feriti, e morti quasi ugualmente da una parte, e dall'altra: ma indi a poco il divario fu grandissimo, e di sommo momento.

I soldati Bavaresi impediscono a gl'Inglesi l'entrare nel villaggio di Bleinheim.

Primo errore dell'Elettore di Baviera.

Intanto anche il Principe Eugenio aveva fatto passare dalla sua banda il fiumicello alla cavalleria, ma non l'aveva potuto eseguire colla facilità, e prontezza del Duca Inglese, perchè la strada, ch'ei dovette tenere, era ripiena di sterpi e di spine. Altre truppe di diverse nazioni, che servivano alla lega, emule fra loro di gloria, avevano con pari ardire attaccato in diversi luoghi gli avversarj nella collina, dove tranquillamente si erano fin allora trattenuti senza combattere. Questo fu il secondo errore, di cui fu incolpato il Marescialle di Tallard, perchè gl'Inglesi co' loro compagni ebbero dalla tardanza de' nemici l' opportunità di rimettersi in buon ordine di battaglia, dove nel passare il fiume, e poi la palude, si erano alquanto necessariamente scomposti, e molti n'erano periti. Il primo a scendere sul piano fu il Marescialle di Tallard, il quale fu provocato dalle milizie, guidate dal Duca di Marlborug, a lasciare l'eminenza

Il Principe Eugenio passa il ruscello con bravura, e fortezza delle sue truppe.

Secondo errore del Marescialle di Tallard.

1704. Mortalità de' soldati Inglesi, incalzati da' Francesi; a' quali comandava il Tallard.

del sito, per impedire agl' Inglesi, che non s' impadronissero dell' importante posto di Bleinheim: E perchè questi con eccedente animosità si avanzarono fuora del dovere, il Tallard, che aveva messo in agguato buon numero di soldati dietro alle fratte, dove gli assalitori si erano troppo avvicinati, gli caricò con tal furia d'archibusate, che la prima linea fu totalmente posta in disordine; onde se il Luogotenente Generale Bulow, che comandava alle milizie di Luneburgo, non fosse per ordine del Duca accorso in ajuto con un reggimento di dragoni, ogni poco più che avesse tardato, già le truppe Inglesi avevano cominciato a piegare, fino ad avere una parte di loro ripassato il ruscello: Ma avendo il Bulow sostenuto con bravura al suo arrivo l'impeto della cavalleria nemica, e avendola poi rovesciata fino al secondo ruscello chiamato Malwoyer, in fine gl' incalzò fino a Bleinheim.

Soccorso mădato agl' Inglesi dal Duca di Marlborug, e prove di valore mostrate da' medesimi.

Datosi in tal forma e modo e campo agl' Inglesi, che avevano sofferto da quella parte il primo fuoco, di rimettersi nelle loro file, spinti non meno dal nobil rossore d'avere a prima faccia ceduto, che da desio di vendetta, e da brama di segnalarsi, si scagliarono con tal furia contro a' nemici, che senza più tirarsi addietro un passo, si mantennero per tutto il tempo della pugna nella prima linea. La cavalleria Inglese dell' ala manca proseguì sempre nel vantaggio riportato al primo attacco, essendo animata dalla presenza, e dalle voci del suo Generale, il quale stava nel mezzo, e chiamando quando questo è quando quello per nome, rammentava, che nelle mani loro era riposta la salvezza della Germania, e con ciò gl' invitava a portarsi valorosamente.

Terzo errore de' Francesi.

Essendosi egli avveduto, che il Tallard faceva avanzare dieci battaglioni per riempiere gli spazj della sua cavalleria (questa distanza da una fila all'altra fu il terzo sbaglio preso da' Francesi) perchè voleva con questa gente fresca usare l'ultimo sforzo in ajuto de' suoi, perciò il Marlborug per reggere all'urto, e per rompere la vigorìa de' nemici, oppose loro tre battaglioni delle truppe di Zell. Nell' istesso tempo mandò ad avvertire il Principe di Hassia Cassel Generale della cavalleria, che senza perdimento di tempo si movesse a quella parte, ed esso unito a' Luogotenenti Generali Lumely, Bulow, Hompesch, e Ingolsby investì i Francesi con

Ordini dati dal Duca di Marlborug per rompere affatto l' armata nemica.

risolutezza non meno, che con felice successo. Si tennero i collegati concordi e stretti nell'attacco, in modo però da non si dare impaccio l'un l'altro diversamente dall'ordinanza osservata con loro danno dalle schiere nemiche. Laddove adunque i Francesi superiori di numero, avevano per qualche tempo riportato non piccolo vantaggio sopra i collegati, mancando poi ad essi l' assistenza della cavalleria, che fu totalmente disordinata e rotta, convenne anche a' miseri pedoni d' infelicemente soccombere. Le milizie, che componevano quei dieci battaglioni, restarono tutte tagliate a pezzi, essendo solamenre riuscito a qualche soldato di salvare la vita con fingersi morto in mezzo a' cadaveri.

La cavalleria Francese è disfatta, e i pedoni sono costretti a cedere con grande strage.

Vedendo il Tallard tanta rovina de' suoi, e che l'ala dritta era già quasi disfatta, fece istanza al Maresciallo di Marscen di spedire qualche numero delle sue truppe verso il villaggio di Overklaw, per dar campo a' suoi soldati di potersi ritirare. Tentò parimente di riordinare i dragoni, e i fanti, che stavano a Bleinheim, ma giunta la risposta dal Marscen, che

che non era sperabile d' avere da lui nessuna assistenza, perch' egli pure aveva assai da fare a difendersi dal Duca di Marlborug, il quale dopo aver ridotto il Tallard in istato da non poter più resistere, aveva spedito alcune soldatesche, e poi egli stesso si era portato ad ajutare il Principe Eugenio, perciò non vi fu più modo di riparare al disordine universale. Cercarono alcuni Capitani animosi ed esperti, di riunire nuovamente i loro soldati, e tanto dissero colla voce, e prevalsero coll' esempio, che fecero voltar faccia a una schiera di quelli, che fuggivano, e già gli avevano ricondotti alla pugna; ma essendo sopraggiunto in quell' istante il reggimento del Brigadiere Bothmar, questo diede a loro, e agli altri Francesi, che ancora guerreggiavano l'ultimo crollo. Meritarono veramente i soldati di quel reggimento grandissima lode, perchè fino a nove volte combatterono in quella famosa giornata co' Francesi, senza mai voltar faccia, e poichè infine ebbero preso il disopra, incalzarono i fuggitivi fino alle sponde del Danubio. Ciò sia detto però senza punto derogare alla gloria degli altri, i quali nella battaglia si segnalarono.

1704.

I Capitani Francesi fanno diversi sforzi, ma in vano, per riordinare le milizie.

Trovandosi il Maresciallo di Tallard intrigato fra quei, che in gran fretta fuggivano, fu fatto prigione vicino ad un mulino, dietro al villaggio di Sondern, da Carlo Barone di Boyneburg Colonnello delle truppe del Principe di Hassia, e quando l'ebbe arrestato insieme con gli Ufficiali di conto, che stavano intorno a lui, lo trovò anche leggiermente ferito. Piegarono adunque i Francesi cavalli, e pedoni tanto quelli, che stavano dalla parte destra, che faceva la sinistra degl'Inglesi verso Bleinheim, quanto gli altri, che stavano nel corpo di battaglia. Alcuni presero la via del ponte sopra il Danubio fra Bleinheim, e Hochstet, e questi per la maggior parte si salvarono colla fuga, e altri incalzati da' nemici, non avendo avuto la sorte di abbattersi nel ponte si gettarono dentro al Danubio per sottrarsi dal ferro; ma questi quasi tutti affogarono.

Prigionia del Maresciallo di Tallard ferito leggiermente.

Fuga de' Francesi, e molti si gettano nel Danubio.

Vedendo il Marlborug l'infelicissimo stato, in cui si trovavano i Francesi già disfatti nell'ala diritta, e nel corpo di battaglia, egli per avere una compiuta vittoria, accorse là dove si faceva l'attacco del villaggio d' Overklavv, e dove il Maresciallo di Marscen sosteneva l'assalto e combatteva ancora con dubbia sorte. Il Principe Federico di Holstein Bech, che in qualità di General Maggiore comandava le truppe Danesi, aveva avuta incumbenza di tale impresa, ed egli avendo con forte animo passato il ruscello Kessel in faccia agli avversarj, si era posto con intrepidezza propria del suo nobil sangue, e stando alla resta di due battaglioni, in buona disposizione di superare l'impedimento. Ma perchè la cavalleria Imperiale, che lo doveva sostenere, non era vicina, come sarebbe stato opportuno, appena ebbe egli passato il fiumicello, che fu soprassatto da otto battaglioni Francesi; onde il battaglione di Goor fu quasi tutto tagliato a pezzi, e il Principe medesimo dopo essere stato gravemente ferito, fu fatto prigione, benchè fu poi liberato, ma indi a pochi giorni delle sue ferite morì. Veduto si ciò dal Marlborug, e volendo rimediare al disordine, spedì subito a quella volta alcuni squadroni della cavalleria Danese, e di Hannover, ed egli stesso si condusse là dove era più aspro il conflitto con altre truppe lasciate di riserva, colle quali ebbe il vanto di costringere i nemici a cedere il campo anche da questa banda, con pensar solo a salvarsi.

Il Principe Holstein Bech comandante per la lega delle truppe Danesi, è ferito a morte, e il battaglione Goor è quasi disfatto da altre truppe Francesi.

In

1703.

Il Duca di Marlborug porge soccorso a' Danesi, e fa prigionieri di guerra 10 mila Francesi, nel villaggio di Bleinheim.

In tal forma restarono tagliati fuora ventun battaglioni, e dodici squadroni Francesi, che stavano nel Villaggio di Bleinheim, i quali vedendo l'impossibilità di potere avere assistenza da nessuna parte, perchè i collegati si erano fatti padroni di tutto il terreno, e non essendo essi per se soli capaci di far testa contro un armata intera e vittoriosa, come quella del Marlborug, perciò quantunque fossero in numero considerabile di dieci mila, che potevano almeno vender cara la loro vita, abbassate l'insegne, capitolarono, e si arrenderono tutti prigionieri di guerra, senza far conto delle persuasioni in contrario, e delle proteste, e ragioni che portarono loro, per rimuovergli da tal proponimento i Signori di Sivieire, e di *Giurì, i quali non vollero mai concorrere al vile arrendimento, nè sottoscriverne la convenzione. Si prevalse il Duca per trattare, e far risolvere quelle soldatesche all'accordo, del Signore di Nonville Francese, che poco avanti era stato fatto prigioniero. Questi vi adoprò ogni arte, o fosse per risparmiare la vita de' suoi compagni e amici, o pure, come è più credibile per compiacere al Duca, che sommamente lo desiderava, affinchè questo insigne monumento della gran vittoria riportata, e le molte conseguenze, che ne sarebbono risultate per lo bene de' Principi della lega, facessero, con gloria immortale al nome di lui, apparire, e ricordare a' posteri, esser esso stato l'unico autore di dare la pace all'Imperio, e mantenere a Cesare la Corona sul capo.

* Joury in Francese.

Due Uffiziali Francesi non vogliono acconsentire ad arrendersi.

Con più modesti pensieri, ma non con minor lode di fortezza, e di prudenza, era entrato nella battaglia il Principe Eugenio, il quale dalla parte destra, ancorchè con molta gente meno degli avversarj, era stato obbligato di perdere mezz'ora più di tempo, di quello che dall'ala manca avesse fatto il Duca Inglese. Il ritardamento fu cagionato per l'intoppo, e per la difficoltà trovata maggiore dell' aspettativa, nel guadare il ruscello, e la palude tra Scombach, e * Litosceim, e per poi salire alla collina, dov'erano schierate le truppe del Duca di Baviera, e una parte di quelle del Marescialio di Marscen. Ma poichè ebbe superato l' impedimento de' fossi, che potè far adoprare le mani a' suoi soldati a piè fermo, egli ebbe il piacere di vedergli operare con tal animosità, e vigore che i fanti Tedeschi, assistiti da due reggimenti a cavallo dell' Imperadore, conforme attaccarono, così pure si mantennero costanti e stabili a faccia della prima linea de' nemici, benchè questi facessero un gran fuoco contro di loro, per fargli retrocedere. I Gallobavari della seconda linea vedendo, che i Tedeschi mantenevano a piè pari l'istessa fermezza, come se allora avessero cominciato a combattere, quando all' incontro avevano sofferto assai nel passare il piccolo fiume e nel salire alla collina presero a punto d'onore di rimuovergli di là con scomporgli e mettergli in fuga; laonde si fecero loro avanti con tal bravura e vivacità, che non potendo la cavalleria Imperiale già debilitata dal viaggio e dalla pugna, reggere al fiero urto degli avversarj, i quali freschi e interi si presentarono contro di loro, furono questi posti in disordine, e diedero in dietro sopra a 400. passi, valicando alla rinfusa quell'istesso ruscello, che per venire all'attacco, avevano vigorosamente passato. I fanti privi dell' ajuto de' cavalli, furono parimente obbligati a cedere, ed essendosi appresi in tante angustie di cose al miglior partito, si ritirarono verso il bosco, che

* Litosheim in Tedesco.

Attaccano i soldati del Principe Eugenio quelli del Duca di Baviera.

I quali, resistendo con ferocia rompono, e mettono in disordine la cavalleria Imperiale, e anche la fanteria.

che stava loro per fianco, dove si fermarono alquanto, per meglio conservare e tenere l'ordinanza. 1703.

Contento Eugenio di vedere la costanza della fanteria, cui fu data in quel giorno fra le truppe Cesaree la prima gloria di virtù militare, proccurò di farla tornare al cimento, dopo aver in fretta rimesso a segno anche i cavalli dispersi. Ma questa volta parimente riuscì vana la prova, e poco miglior sorte incontrò il terzo sperimento, nel quale i cavalli Imperiali ebbero a principio qualche vantaggio sopra i Francesi, ma poi furono, come l'altre volte rovesciati. Con tutto il gran disordine della cavalleria i bravi fanti Alemanni tornarono con tal vigore ad assalire la fanteria nemica, benchè superiore di numero, e che di più aveva il vantaggio del sito e del terreno disuguale e affossato, che dopo ostinato contrasto potettero obbligare i Gallobavari a dare addietro. Prevalendosi Eugenio di questo fortunato contrattempo, non badò più alla sua cavalleria, che non fu mai possibile di ridurre in buon ordine; ma postosi egli in persona alla testa de' fanti, i quali animati dalla voce, e dall'esempio di lui, che fece in quel giorno l'ufficio non tanto di prode soldato, quanto di prudente Capitano, rinvigorì la mischia, e si prevalse così opportunamente del primo vantaggio riportato da i suoi fanti, che i nemici rimasero interamente disordinati e messi in fuga. Gli Alemanni gl'incalzarono poi a traverso delle colline, delle valli, delle rupi, e de' boschi per lo spazio d'un ora, e più, talchè i Bavari, e i Francesi si videro per un pezzo il vincitore alle spalle, e non trovarono requie fino a tanto che alcuni di loro, giunti a Lutzinghen, di là sfilatamente s'intanarono ne' boschi delle montagne contigue, e altri con poco miglior ordine proccurarono altrove il ricovero.

Eugenio fa tornare i fanti alla pugna, e supera con essi la resistenza de' Gallobavari.

I quali si danno in fine ad aperta fuga.

Quando i soldati a cavallo dell'armata Francese videro un tal impensato successo, e che non era più sperabile alcuna assistenza dalla fanteria, per non restar essi circondati da'Tedeschi, cominciarono passo passo a tirarsi in dietro, con aver sempre due squadroni di cavalli nemici alle spalle, i quali furono i soli, che si mantennero fermi, e non si sbandarono nel primo conflitto. In tal forma i Francesi ritirandosi in modo, che non davano alcun sospetto di fuga, o di timore, si unirono in fine con alcuni fanti di loro nazione, i quali meno timidi e spaventati degli altri, formavano un corpo di milizie. Rincorati e rimessi in qualche ordinanza dagli Ufficiali, proseguirono con essi il viaggio fino a Morsinghen, e a Teissenhoven, ove poi fecero alto, come se avessero voluto tornare a battersi co'Tedeschi, da quali erano incalzati; ma il loro soffermarsi fu solamente per aver tempo di passare la palude senza disordine, per iscampar poi dalle mani del vincitore, e ridursi a Dellinghen, e a Levinghen.

Ritirata di un corpo di Francesi con ordinanza, e con somma virtù.

Quando il Duca di Marlborug ebbe, dopo la gran rota datta dalla sua parte a'Francesi, preso il villaggio di Overklaw, e quindi spedito un rinforzo di gente al Principe Eugenio, il quale aveva già superata la grande opposizione fatta nel principio da i Francesi; allora essi vedendosi presi di faccia, e di fianco, e temendo di non aver più modo di scampare, si diedero precipitosamente alla fuga senza alcun riguardo, o ritegno, talchè se l'Elettor di Baviera non avesse fatto testa a quattro squadroni, mandati dal Duca Inglese col Generale Hompesc per impedire a quei

Sono anch' essi scompigliati e messi in fuga dal Duca di Marlborug dopo la total disfatta dell'esercito.

1704.

Il Duca di Baviera, e il Marescial-lo di Marscen passano il Danubio per meglio salvarsi, e i collegati pigliano Hochstet.

quei Francesi il ritirarsi a Morslinghen, eglino sarebbono stati tutti tagliati a pezzi, o almeno interamente dispersi; laddove per opra di lui ebbero campo di potersi salvare con poca perdita. Non istimandosi sicuri nelle piccole Terre di Levinghen, e di Morslinghen, tanto l'Elettore di Baviera, quanto il Maresciallo di Marscen passarono l'istessa notte il Danubio, e bruciato il ponte, si ritirarono sotto il cannone di Ulma. I Collegati presero immediatamente il Castello di Hochstet, dove furono trovati 200. Ufficiali feriti, e 50. uomini di presidio.

Tale fu la celebre battaglia di Hochstet, che dal sopraddetto Castello ha preso il nome; la quale tanto ne' giovani, quanto ne' vecchi sperimentati in guerra e di grandissima fama, recò ammirazione, e dissero tutti di non essersi mai trovati a un combattimento così fiero, e ad una sì grande universale sconfitta. Gli effetti dimostrarono la grave botta, ch' ebbero in tal occasione i Francesi, mentre di quì nacque la variazione del sistema nelle cose dell'Europa; perciò abbiamo creduto di dovere più distintamente di quello, che altre volte abbiamo fatto, e che faremo per fare in avvenire, raccontare, e descrivere questo fatto d'arme, di cui furono coniate anche alcune medaglie esprimenti la segnalata vittoria, e oltre a ciò ne fu scolpita solenne memoria in una colonna, alzata vicino a Hochstet. Durò il conflitto per sole cinque ore, e in sì breve tempo restarono morti sul campo dodici mila Francesi, oltre quattro mila di essi affogati nel Danubio, e de'Bavaresi ne perirono sopra a mile. Il numero de'Francesi feriti fu maggiore per due terzi di quello de i morti: talchè in Ulma non si trovava luogo, ove mettere i soli Ufficiali, non che i soldati. In oltre moltissimi di questi desertarono nelle lunghe marce, che appresso convenne fare per mettersi in sicuro, e se taluno di loro per fiacchezza, o per altro restava in dietro, o si sbandava, era subitamente scannato da' contadini del paese inferiti contro di loro per li danni sofferti, e perciò avidi di risarsi, e di vendicarsi.

Francesi morti, e feriti nella battaglia.

Diminuzione grande dell' esercito Regio, cui fu levato il bagaglio, molte insegne, stendardi, cannoni, e altra roba.

Avvenne adunque, che quel grande formidabile esercito del Re Cristianissimo si ridusse quasi a nulla prima di tornare in Francia, essendo mancati sopra a quaranta mila soldati, tutto il bagaglio, le tende, 92. insegne, 25. stendardi, 34. cannoni, due ponti barche, e uno di rame, otto casse d'argenti, e grandissima quantità di munizioni d' ogni genere. Ma quel che reca maggior maraviglia, e fece ancora il maggior danno, fu il gran numero delle persone di conto mancate all'esercito Francese, le quali o perirono nel fatto d'arme, o rimasero prigionieri. Fra i morti vi furono compianti i Signori di Zurlauben, Blenville, il Marchese di Verrua Generale di cavalleria, e quello di Bleson, il Colonnello Tuane, e il * Clerambò. Questo ultimo col Signor di Blansac, comandava il grosso corpo di dragoni, de i quali, se egli si fosse virilmente prevaluto, poteva ancora utilmente servirsene; ma esso perduto d'animo, dopo che vide la cavalleria battuta e dispersa, fece prima dal suo postiglione traversare l' acque del Danubio, e poscia egli pure vi spinse il cavallo, sperando di potersi salvare, come quegli, ma vi rimase affogato. Il numero de' prigionieri è cosa anche più rara, perchè ascese a 11208. e tra questi si contarono 1200. Ufficiali. I più nobili fra essi, rispetto alla graduazione nella milizia, furono il Maresciallo di Tallard, e il Marchese di Momperù Generale della ca-

Diversi Ufficiali di conto uccisi.

* *Clerambault* in Francese.

Numero grandissimo de' prigionieri si soldati, col nome di alcuni più distinti ne' gradi della milizia.

* *Momperoux* in Francese.

cavalleria: De' Luogotenenti Generali se ne contarono fino a cinque, cioè la Valliere Sillì, Seppeville, * San Puange, e Ligonde, e ciò basti senza rammentare gli Ufficiali di minor grado, benchè di grandissima distinzione, perchè troppo lungo sarebbe il descrivergli. Un sì glorioso vantaggio riportato dall'armi collegate non fu già senza sangue, anche dalla parte loro; Imperocchè fatto il computo de' morti, fu trovato ascendere a 4485. quello de' feriti 7525. e de i desertori dalla milizia, o de' rimasi prigionieri di guerra a 273.

1704.

* Saint Pouange in Francese.

Numero di quelli della lega morti e feriti, o prigionieri.

L'allegrezza che portò in Alemagna la novella della segnalata vittoria, quanto più riuscì inaspettata per la dubbietà e il timore, in cui si stava, e molto più per essere stata, così piena e strepitosa, altrettanto fu eccessiva e universale, e le lodi, e gli encomj dati in quel tempo al Duca di Marlbourg, non saprei come meglio rappresentargli, che con riferire la lettera scritta al medesimo dall'Imperadore, nella quale, effettuando l'offerta, da noi poc'anzi accennata, lo dichiarò Principe del Sacro Romano Imperio. Tale onore fu dopo qualche tempo accresciuto coll'investitura del principato di Mindelkein in Svevia, perchè gli volle dare voce, e sessione nella Dieta di Ratisbona. Oltre una sì illustre distinzione, la maggiore, che far si possa dall'Imperadore e dall'Imperio, Leopoldo nella mentovata lettera si dichiarò sommamente tenuto, e obbligato alla Regina Anna, non tanto per l'esercito numeroso mandato nella Svevia e in Baviera, dove per la ribellione di quell'Elettore, le cose sue, e dell'Imperio erano ridotte in pessimo grado, quanto per avergli mandato un sì valoroso e savio Capitano. Esaltò la vittoria di Hocstet come la maggiore, che da più secoli siasi riportata contra la Francia, e come quella, che aveva ristabilito gli affari della Germania, o per meglio dire, di tutta l'Europa: E animando in fine esso Marlborug ad imprese maggiori, soggiunse tali precise parole: Per mezzo della vostra virtù confidiamo di presto ricuperare a beneficio comune una piena e intera libertà contra le pretensioni, e la prepotenza della Francia.

L'imperadore dà l'investitura di Mindelkein al Duca Principe di Marlborug. Lettera dell'Imperadore al medesimo con molte lodi ed espressioni di ringraziamento.

Non occorreva al certo d'aggiugnere stimoli al Duca di Marlbourg, nè tampoco al Principe Eugenio, cui parimente fu scritto da Cesare in obbligante maniera; perchè questi due Capitani, fra' quali fu sempre unione di sentimenti e buona intelligenza, si approfittassero della riportata vittoria. Considerando essere inutile di trattenersi sotto una piazza, come Ingolstad, quando tutta la Baviera averebbe dovuto sottomettersi all'armi Cesaree, stanteche i nemici sarebbero stati sforzati ad abbandonare l'Alemagna, però fu presa la risoluzione di levarsi dall'assedio, e di attendere a imprese di maggiore importanza. Quindi il General Thunghen fu spedito verso Ulma, ed egli doppo sette settimane d'assalimento se n'impadronì, onde avanti che Ulma cadesse, e molto più dopo caduta, tutte l'altre città, che avevano aperto le porte a' Francesi, le spalancarono agl'Imperiali, mandando ad incontrargli molte leghe lontano, per ricevergli dentro le loro mura, dove furono accolti con benevolenza, e con allegrezza. Ratisbona fra l'altre, vedendosi senza milizie Bavaresi, e Francesi, tornò all'antica sua libertà, e l'Imperadore fece sapere a' Deputati di Baviera e di Colonia di subito partirsi di là, scrisse ancora alla Dieta acciocchè questo suo ordine fosse approvato ed eseguito. Così a poco a poco,

Levasi il Principe di Baden dall'assedio d'Ingolstad, ed entrano gl'Imperiali senza resistenza in diverse piazze tenute da' Francesi, e dal Duca di Baviera.

Torna Ratisbona nell'antica sua libertà, e i Deputati degli Elettori di Baviera e di Colonia sono obbligati a partire.

1704. a poco cominciarono ad apparire i contrassegni della gran mutazione, e de' grandissimi rivolgimenti, che poi succedettero in molte parti dell' Europa, come a suo luogo racconteremo.

Queste grandi variazioni, le quali accadono nel Mondo, fanno mutar faccia a' Principati, ed a' Regni, s'imputano dagl' idioti al destino, e alla fortuna, dove cristianamente parlando, altro non sono che effetti secondarj della Sapienza eterna a tenore della sua infallibile preordinazione, la quale noi veneriamo unicamente; ancorchè alcune volte ci serviamo nello scrivere de' nomi di sorte, e di fortuna usati da' Gentili, e purificati nella nostra intenzione con sentimenti cattolici. Il sapere, che il tutto viene da Dio non deve già render l'uomo pigro e neghittoso, anzi lo dee rendere pronto, attento e forte nell' operare secondo il suo libero arbitrio, essendo pregio d' una virtù massiccia l' incoraggirsi nelle disgrazie, e umiliarsi nelle prosperità.

Lodovico Re di Francia diede di ciò una prova degna di se; imperocchè dopo la celebre sconfitta non si atterrì, nè si perdè d'animo, ma variò solamente l'idea, per non rendere maggiore la perdita nel sostenere impropriamente l'impegno, che aveva preso antecedentemente di mettere sossopra l'Alemagna colle sue armi. La sua fortezza e costanza in questa grave disavventura giunse a tal segno, che dopo avere alquanto pensato, e consultato co' suoi Ministri, si rincorò in forma, che conceputa speranza di risorgere nella nuova campagna, dispose le cose a tal fine con prontezza e con attenzione. Questa speranza gli venne, non solamente perchè egli era animoso di natura, e perciò non s'abbatteva, ma perchè nella sua minore età, egli s'era trovato in travagli, e in istrettezze assai maggiori di quelle che provava allora; mentre aveva veduto nel Regno proprio di Francia colle guerre civili la disubbidienza de' sudditi; benchè sempre palliata col nome del pubblico bene.

Virtù, e fortezza d'animo del Re di Francia.

Assuefatto nella minore età a tutti gli accidenti della fortuna.

Per non mancare di quei rimedj, che nel caso di allora si potevano adoperare con profitto, a fine di non rendere maggiore la disgrazia patita, ordinò, che l'esercito rimaso in essere dopo la battaglia di Hocstet uscisse subito dall' Alemagna divenuto paese mal sicuro per li Francesi, e che si ritirasse parte in Fiandra, e parte in Francia. Tal determinazione fu intesa con molta pena, e con dispiacere dall'Elettor di Baviera, il quale conobbe restare esposti i suoi Stati all'arbitrio dell'armi Cesaree, a tutte le ingiurie e desolazioni, che il vincitore irato suol usare contra il vinto, che l'oltraggiò, e che gli fece del male. Ritirossi ad Ulma per alcuni giorni impiegati a raccogliere le sue milizie disperse, e tanto egli quanto i Francesi aspettarono quivi le milizie, che tenevano in Augusta, e in altre città. Per impedire, o per ritardare almeno le conquiste temute farsi da i collegati, si credette proprio di lasciare nella suddetta città di Ulma alcuni soldati, e tra questi gran numero di feriti, la maggior parte Francesi. Ritirandosi poi a gran giornata tutto l'esercito verso Argentina, per essere in grado di eseguire gli ordini, che darebbe il Re di Francia, l'Elettore di Baviera stimò per suo meglio il passare a Brusselles ad esercitare la carica di Governatore della Fiandra di dominio del Re Cattolico.

Ordina a' suoi Generali d'abbandonare coll' esercito l'Alemagna, e di ritirarsi parte in Fiandra, e parte in Francia.

Dispiacere dell' Elettore di Baviera.

Passa in Fiandra al governo di queste Provincie.

Prima di tanto allontanarsi da i suoi Stati, egli mandò foglio bianco all'

all'Elettrice sua consorte, la quale si tratteneva in Monaco Capitale della Baviera con tutta la famiglia Elettorale di cinque maschj. Nella carta mandatale diede ad essa la reggenza', e la sovrana autorità de' suoi Stati, e di più la facoltà di fare cogl'Imperiali quell'accordo, che fosse creduto necessario, e come meglio le fosse piaciuto. Quando l'Elettrice Teresa ebbe l'infausta novella colla facoltà di trattare qualunque aggiustamento con Cesare, soprafatta non tanto dalle strettezze, e dall'abbandonamento di ogni sperato soccorso, quanto dallo spavento, che le fece apprendere l'ultime ruine per se, e per tutta la piccola famiglia, s'ella si fosse voluta ostinare ad opporsi all'armi Imperiali in una guerra preveduta sanguinosa ed atroce per odio, e per vendetta, mandò il Padre Teodoro Smaker della Compagnia di Gesù suo Confessore con Giovanni Sebaldo Neusonger Consigliere privato, e Segretario di Stato di suo marito, a trattare col Principe di Baden. Non valse a trattenerla dal fare una tale spedizione la rimostranza de' più savj Ministri del Duca, e de' più affezzionati alla Casa Elettorale, i quali proposero di tenersi nella difesa con diciesette mila uomini, che stando allora in Baviera, si potevano ripartire nelle piazze più forti, onde con essi, e co' cittadini pieni d'affetto verso il loro padrone, si poteva far fronte agl'Imperiali, e obbligargli almeno ad uno onorevole accordo, laddove dando a conoscere la veemenza del timore nell'accesa brama di fare la pace, ciò era l'istesso, che soggettarsi a condizioni dure e inique; essendo massima certa: Che l'abbattimento d'animo, e l'eccessiva ansietà della quiete sono mezzani non confacevoli, e assai discreditati nelle proposizioni di aggiustamento. Ma l'Elettrice si era troppo impaurita, e quasi avvilita, per discernere la forza di simili ragioni, massime dopo aver veduto, che il Generale Herbeville aveva fatto pubblicare un editto in Baviera con pena di morte, e d'ignominia, per lesa Maestà Imperiale a quei soldati e Ufficiali, che non avessero deposto subito l'armi contra le milizie Cesaree. La minacia partorì il suo effetto, perchè il Generale Carlo Lottario, di Weichel, riconoscendo i Tedeschi tanto superiori in guerra, fu il primo a mettere l'armi basse, senza più voler servire all'Elettore; onde sopra un tale accidente di pessimo esempio, l'Elettrice si determinò di venir poi a qualunque aggiustamento con Cesare. Esibì ella al Principe di Baden di volersi accordare ad ogni conto, onde neppur si spiegò in che modo, e con quali proposizioni intendeva di farlo. Il Principe ne scrisse a Vienna, per riceverne gli ordini della Corte, e gli fu risposto con piena libertà a lui, col consiglio però d'altri Capi dell'esercito Imperiale, di stabilire, o di rigettare l'accordo, secondo che gli fosse paruto onorevole, proprio, e vantaggioso. Soprattutto ordinò Cesare, che si facesse quello, che il Re de' Romani suo figliuolo avesse stimato opportuno.

30. Era esso Re passato in quel tempo a Landau, onde ciò fu un grandissimo motivo, per cui si trattenne, e si differì per molte settimane la definizione del negozio; imperocchè desideroso e impaziente quel Principe di farsi di nuovo aprire le porte della piazza fatta da lui assediare, vi si era portato in persona il primo di Ottobre, e stando in tal pensiero totalmente occupato, non voleva di altro trattare o discorrere. Avendo egli oltreaciò rialzato, e riempiuto l'animo di grandissime speranze, creden-

1704.

Lascia all'Elettrice sua Consorte il governo della Baviera, e la facoltà di accordarsi coll' Imperadore.

L'Elettrice manda a trattare l'accordo della Baviera col Principe di Baden nonostante l'opposizione d'alcuni suoi Ministri.

Editto pubblicato dal Generale Herbeville in Baviera che ogn'uno deponga l'armi contra le milizie Cesaree sotto pena di morte.

L'Imperadore rimette al Re de' Romani l'accordarsi coll' Elettrice per la Baviera.

Assedio di Landau fatto con felice fine dal Re de' Romani.

1704. dendo, che ogni acquisto gli sarebbe facile in avvenire, e che la sorte dimostratasi propizia mai non cangerebbe, nè l' abbandonerebbe, perciò non era quello in verità tempo proprio per l'Elettrice da trattare con quel Principe l'aggiustamento della Baviera. Erasi egli determinato di voler prefiggere un confine, e mettere un impedimento a' Francesi, che non potessero proceder più a' danni dell'Alsazia, e molto meno introdursi nell'Alemagna. La fortezza di Landau era appunto l'ostacolo, e il limite, che pensava d'opporre alle loro scorrerie da quella parte, onde mirava a sottometterla il più presto che fosse possibile, anche per torre al Duca Massimiliano ogni speranza di poter tornare ne' suoi Stati della Baviera, e di cagionare nuovi torbidi nella Germania. Dell'istesso sentimento erano stati in questa parte il Duca di Marlborug, e il Principe Eugenio, onde avendo fermato il campo a Weissemburgo, essi avevano obbligato il Villeroè, e il Marscen a lasciar libere le ripe del fiume Queich, e a ritirarsi in gran fretta, e anche in disordine a Lauter, e poscia a Hagenau, per non essere necessitati a combattere; laddove pochi giorni innanzi si erano opposti al passaggio dell'istesso fiume, con far testa alle prime truppe Alemanne, comparse in quei contorni, e con mostra di voler venire a un fatto d'arme più tosto che lasciar fare l'assedio di Landau.

Idea, e determinazione del medesimo rispetto al Re di Francia.

Il Principe Eugenio, e il Duca di Marlborug fanno ritirare i Francesi dalle vicinanze di Landau.

Libero adunque il Baden dalla suggezione de'Francesi, aveva fin dal dì 12. di Settembre investita la piazza; ma benchè fossero passati diciotto giorni, prima che il Re de'Romani giungesse al campo, ci trovò l' assedio poco o nulla avanzato. La guarnigione si difendeva a maraviglia, ancorchè non fusse troppo numerosa, e Yriez di Magontier di * Lobanie era il Governatore della piazza, il quale indi a pochi anni ebbe la disgrazia di perdere la vista, e di morir cieco. Da quelli, che conoscevano a fondo i Tedeschi, e il loro modo di guerreggiare, fu pronosticato, che l'assedio non sarebbe andato con quella felicità e prestezza praticata nell'anno antecedente da' Francesi, i quali si erano a forza di denaro fatte venire le provvisioni in abbondanza, l'artiglieria, e ogni altra cosa necessaria in tempo opportuno. Diversamente successe agli Alemanni che per mancanza del bisognevole, stettero quasi due mesi innanzi di poter costringere il Governatore di Landau a capitolare la resa, e poi gli furono ammesse condizioni onorevolissime.

Giugne il Re de' Romani al campo sotto Landau dopo 18 giorni d'assedio.

* *Laubanie* in Francese.

Il quale va in lungo, e perche?

31. Nel tempo di tale assedio essendo giunto il Padre Smaker, e il Segretario Bavaro per fare l'aggiustamento tra l'Imperadore e l'Elettrice, il Re de' Romani, il quale nel maggior bollore del sangue per l'età era di più irritato gagliardamente a conto delle cose passate, difficultò in principio, che si parlasse nè meno di alcuna convenzione, minacciando, stragi e ruine a tutta la Baviera, se non si dava carta bianca, e se non si rimettevano tutti alla di lui discrezione. Ma il Conte di Wratislau tornato pochi giorni prima da Vienna, misurando le cose più colla prudenza acquistata nel maneggio di molti gravi negozj, che colla volontà spinta e commossa dalla passione, dimostrò doversi accettare, e stringere onninamente l'accordo; poichè la speranza di maggiori vittorie fa molte volte perdere il frutto della vittoria acquistata. Mostrò, che prendendo il suo consiglio, quattro cose si guadagnavano sicuramente. Prima, il tempo

Segue l'aggiustamento per la Baviera tra l'Elettrice, e l' Imperadore, e condizioni del medesimo.

Savio consiglio del Cote Wratislau.

tempo preziosissimo, che sarebbe bisognato impiegare nel sottomettere la Baviera; Secondo, si risparmiava molto sangue; Terzo, Cesare si metteva subito in possesso di quelle rendite; e per ultimo si assicurava l'incertezza dell'esito. Una volta poi, che le milizie Imperiali fossero entrate per patto dentro quelle fortezze, soggiunse, che non sarebbero mancati pretesti o motivi da prenderne l'intera padronanza, quando si fosse creduto opportuno, o necessario di venire a ciò. Da queste ragioni, che sodisfecero pienamente anche al Principe Eugenio, il quale intervenne alla consulta, furono persuasi quelli dell'adunanza; onde presa la risoluzione col consenso del Re de' Romani di venire a convenzione coll'Elettrice, ed essendo per parte di lei grandissima la voglia di ridurre le cose sue alla quiete, fu senza gran dibattimento stipulato il primo accordo compreso in sette articoli sottoscritto ai 28. del mese di Ottobre 1704. 1704.

Capitoli accordati per la Baviera.

In virtù di esso, Straubinga, ch'era assediata dall'Herbeville, e Passavia col suo Castello, e colle sue dipendenze furono rimesse in mano degl'Imperiali, i quali per tal verso ebbero libero il Danubio fino a Ratisbona, e fu convenuto, che cessassero intanto l'ostilità. Di poi essendo tornati a discorrere sotto Landau di venire all'aggiustamento finale, s'accordarono ai 7. di Novembre dell'istesso anno dal Neusonger col Re de' Romani altre capitolazioni rispetto alla Baviera, e furono comprese in dodici articoli; ma nella ratificazione fatta poi dall'Imperadore, fu dichiarato ciò che dovrebbe darsi per suo mantenimento all'Elettrice, e furono definite altre cose, che riguardavano la persona di lei, se mai avesse voluto uscire dalla Baviera. Delle quattro Reggenze, in cui quel Ducato si divide, cioè Monaco, Strauthinghen, Landzut, e Burghausen, la prima, ch'è la principale per rendita, e per estensione di paese, fu assegnata all'Elettrice per suo congruo trattamento, e de' figliuoli, e le altre tre sì quanto all'utile, come al dominio restarono a Cesare. Che gli Ufficiali, e soldati sudditi dell'Imperadore, e dell'Imperio, dessero giuramento di non servir mai più contro di quelli: Che il Palatinato superiore si cedesse a Cesare; (credettesi, per restituirlo all'Elettor Palatino, poichè era stato tolto agli antenati di lui, e dato per benemerenza al Bavaro nelle guerre del secolo antecedente.) Per guardia della persona dell'Elettrice furono assegnati 400 uomini solamente, e tutte l'altre truppe esistenti in quel Ducato, furono per patto riformate, e licenziate. Le piazze d'Ingolstad, Kuffstein, il Castello di Neuburg sopra l'Eno, e ogni altra fortezza della Baviera cogli arsenali, ch'erano benissimo provveduti di munizioni, e di artiglieria, e fra gli altri di dodici bellissimi cannoni stimabili per grossezza, e per la maestria chiamati da quei del paese per cagione del loro numero gli Apostoli, furono in virtù del contratto rilasciati a' Cesarei. Fu permesso a' Bavaresi di conservare i loro privilegj: Vietato all'Elettrice, e a' Figliuoli d'uscire dalla Baviera senza passaporto; proibito di trattare co' nemici dell'Imperadore, ed espressamente, ch'ella non potesse andare a trovare suo marito senza licenza o passaporto sottoscritto dal medesimo Imperadore. Da questa convenzione, alla quale fu preteso essersi dall'Elettrice negli anni appresso contravvenuto, nacquero infiniti disturbi e pregiudizj notabilissimi alla Casa e a figliuoli dell'Elettore, come a suo luogo racconteremo. Fu stabilito, che

1704.

Affetto de' sudditi del Duca di Baviera al loro padrone.

che i prigioni dell'una parte e dell'altra si restituissero, per ultimo, che le milizie assoldate dall'Elettore restassero al servizio di Cesare, con mantenere agli Ufficiali gli stessi posti goduti in passato. Fu cosa notabile, che la maggior parte de' soldati ricusò di servire all'Imperadore, e pochissimi Ufficiali furono quelli, che accettarono il servizio di lui, volendo più tosto restare senza impiego, benchè fossero per lo più poveri e malagiati, che pigliare altro servizio fuori di quello del loro Principe naturale; tanto possono negli animi de' mortali le affezioni naturali, l'amore, e l'obbligazione di suddito.

Nega il Barone Lutzelburg Governatore d'Ingolstad, di volere aprir le porte a gl' Imperiali nō ostante l'ordine dell'Elettrice.

Appena fu conchiuso tale aggiustamento, che le milizie Cesaree entrarono nella Baviera, ed essendo distribuite per guarnigione di quelle fortezze, si accostarono anche ad Ingolstad, sperando di essere ammesse coll' istessa facilità, come nell'altre. Ma Giovanni Guglielmo libero Barone di Lutzelburg Governatore della piazza, ricusò d'aprire le porte al Herbeville Colonello, e poi Generale dell'Imperadore, che avanti quelle mura si presentò. Disse che senza vedere la sottoscrizione dell'Elettore col comando espresso di rendere quella fortezza, commessa alla sua custodia, per la cui difesa e conservazione aveva data parola, e si era obbligato al suo Principe di mantenerla soggetta a lui, e di custodirla fino all'ultimo spirito, ei non l'avrebbe ceduta mai a chi che fosse; ma ch' egli averebbe proccurato bensì di segnalare il suo nome con giusta e vigorosa difesa in quella piazza chiamata la Vergine della Germania, perchè mai non è stata presa a forza d'armi. Non essendo dunque valuto

Venuto l'ordine dell'Elettore, che ceda la piazza, il Lutzelburg ubbidisce.

l'ordine dell'Elettrice, fu d'uopo fargli vedere la lettera colla sottoscrizione dell'Elettore, e allora che l'ebbe in mano, e che l'ebbe veduta, e letta più volte, con grandissima passione d'animo, e anche con lacrime Lutzelburg ubbidì. In tal forma l'Imperadore restò padrone in pochi giorni della Baviera, ricavando grandissimo utile da quello Stato, oltre il contento di vedere umiliato chi gli aveva fatte diverse ostilità e stranezze, e n'averebbe usate altre maggiori, se le cose fossero andate diversamente; ma la fiducia grande, che Leopoldo ebbe sempremai in Dio, anche in tempo delle sue grandissime afflizioni e disgrazie, cui nel lungo regnare fu la sua vita soggetta, siccome l'aveva per l'addietro renduto sofferente e imperturbabile; di maniera che ciò da alcuni fu attribuito a indolenza, e a stupidezza; così gli accrebbe animo a mantenersi costante e forte nell'oppressione, in cui la Casa d'Austria, e i suoi partigiani si erano trovati.

Seguono diversi fatti in Ungheria con vantaggio per lo più de' sollevati, assistiti dalla porta Ottomana, ma gl'Imperiali restano in fine vincitori.

Scorrerie degl' Ungheri fino a Vienna.

32. Prima che si sapesse, anzi prima che seguisse la battaglia di Hochstet, gli Ungheri ribelli si erano dimostrati più ardimentosi che mai, sperando, secondo l'intelligenza che tenevano, di presto unirsi co' nemici di Cesare. Perciò non temettero di farsi vedere in alcune scorrerie con disprezzo, e con insolenza fino alle porte di Vienna; particolarmente dopo che in un fatto d'arme accaduto nel mese di Giugno col Generale * Riesciau, n'ebbero il meglio, e restò prigioniero del Ragozzi l'istesso Generale dell'Imperadore. Ma dopo la battaglia di Hochstet, benchè per qualche tempo eglino si mantenessero contumaci e ostinati, forse perchè non credettero così grande la ruina dell'armi Francesi, supponendo, come per lo più succede, aver la fama ingrandito le cose, di là

* *Risschau* in Tedesco.

di là a poco tempo cominciarono con buona fede a parlamentare d'accordo. Le potenze Marittime collegate coll'Imperadore, ne avevano data l'apertura unitamente col Re di Pollonia fin dal mese di Marzo 1704., e a tal effetto il Principe Eugenio si era trasferito, come dicemmo, in Ungheria, e in altri luoghi per discorrere e trattare con diverse persone ad effetto di guarire un male, che ogni giorno andava serpendo, e si stendeva a contaminare tutto il Regno; ma troppi erano allora gli umori cattivi contumaci e protervi per la mala disposizione delle cose, e per lo sconcerto delle parti, onde minacciavano estreme miserie al Corpo Germanico, e all'istesso Imperadore. Quando poi seguì la gran crisi, o mutazione, che le truppe Cesaree poterono operare con maggior libertà e franchezza, perchè era cessato il gran bisogno di risparmiare il soldato nella conservazione degli Stati ereditarj, allora il Generale Heister disfece vicino ad Altenburg, i Conti Forgacz, e Alessandro Caroli, i quali, non ostante che avessero un Corpo di 18. mila uomini, furono battuti, e oltre la non piccola strage de' loro soldati, perdettero il bagaglio, e il cannone.

1704. Segue un fatto d'arme colla meglio de' sollevati, e vi resta prigione del Ragozzi, il Ritscian Generale dell'Imperadore. Dopo la battaglia di Hocstet cominciano a parlare con buona fede di venire ad accordo con Cesare.

Vennesi adunque nel mese di Settembre ad una sospension d'armi, per intavolar poi, sotto la guarentigia delle potenze Marittime, un accordo stabile e fermo, essendo a tale effetto stati deputati i Plenipotenziarj da una parte e dall'altra, e il Castello di Schemnitz, a' confini dell'Ungheria superiore, fu scelto per luogo del congresso. Di là si risolverono gli Ungheri di dare gli articoli a' Mediatori, e pretesero, che atteso un tal principio di accomodamento si dovessero intanto posare l'armi da una parte, e dall'altra, dando speranza di volersi sottomettere a Cesare; ma non vi fu modo, che da Vienna si potesse avere l'approvazione a i punti, esibiti da' medesimi. Nacque veramente la maggior opposizione, e 'l maggiore ostacolo più tosto sopra il puntiglio, che sopra il fatto e le convenzioni. Contentavasi l'Imperadore di restituire al Principe Ragozzi i suoi beni, e di levare di mezzo il bando di vita emanato negli anni addietro contro di lui, ma voleva, che questo apparisse per grazia, non per giustizia; laddove i malcontenti dell'Ungheria pretendevano espressamente nell' accordo tutto il contrario. Parimente si richiedeva da' Ministri Cesarei, che gli Ungheri dovessero, prima d'ogni cosa restituire subito le piazze, che nel tempo de' torbidi avevano acquistate nell'Ungheria superiore; ma questa proposizione fu sentita con tanto sdegno dall'istesso Berezeni, che pareva il più portato alla pace, ed era uno de' Plenipotenziarj al congresso, che indi a poco tempo fu rotto ogni trattato, perchè fu risposto; che questa domanda era lo stesso, che il pretendere, che gli Ungheri malcontenti avessero mandate le loro teste a Vienna. Quindi avvenne, che il Ragozzi non volle prolungare per altri quindeci giorni l'armistizio già fatto, e in vano si affaticarono a persuaderlo i Ministri Mediatori.

Segue altro fatto d'arme fra i Cesarei, e i sollevati con molto vantaggio de i primi. Dopo una sospensione d'armi si deputa il luogo del congresso, e si cerca da' mediatori d'accomodare i punti dell' aggiustamento. Discordia nata per puntiglio. Rompesi ogni trattato; e si torna all'armi.

Quello che accadde poi, verificò il sospetto fin d'allora concepito, che intanto gli Ungheri si mostrassero renitenti e duri nel venire a concordia con Cesare, in quanto venissero spalleggiati e assistiti sotto mano dalla Porta, la quale da qualche Principe Cristiano avesse avuto stimoli e incentivi a far ciò, e anche a rompere la guerra coll'Imperadore, dopo avere trovato modo di farne gustare i motivi politici ad Acmet III. fratel-

Sono gli Ungheri assistiti copertamente dalla Porta Ottomana.

1704. fratello minore del Sultano deposto Mustafà, il quale messo in una oscura prigione, indi a sei mesi morì. Il nuovo Signore de' Turchi prevalendosi dello specioso motivo di voler dar parte, anche a' Principi Cristiani della sua esaltazione, spedì con tal pretesto a Vienna, e a Venezia i suoi Inviati, con ordine segreto d'indagare le massime, e le diverse idee de' Principi d'Alemagna, e di dare un ragguaglio alla Porta delle forze, che l'Imperadore, e i Veneziani averebbono potuto mettere insieme, per opporre contra lui, quando ei si fosse disposto a ricercare qualche occasione di rottura, mentre per allora i Turchi non diedero nessuna ombra di avere tali disegni, anzi mostrarono di voler mantenere, e di anche riconfermare a suo tempo la tregua di Carlowitz.

Inviato Turco a Vienna.

Seppesi poi, che nel medesimo tempo un Agente del Gran Signore era andato dal Ragozzi ad Eynsembac, luogo poco discosto da Schemnitz, dove si teneva il congresso tra Cesare, e i contumaci per sedare i torbidi dell'Ungheria. La sola comparsa del Ministro Turco servì a rendere più orgogliosi i contumaci, ancorchè ei mostrasse di non volere interessarsi per niuna delle parti, dicendo, d'esser venuto solamente per udire, e per vedere. Fosse questa, o qualunque altra la ragione della durezza trovata maggiore negli Ungheri in quel tempo di ciò ch'era stato per l'innanzi, ne accadde, che fu rotto ogni trattato di accomodamento, e si tornò all'armi con maggior ardenza e ferocia di prima, essendo rimasi gli spiriti più che mai alterati e commossi. Quindi il Ragozzi prese la forte piazza di Neuhausel, la quale era stata sottomessa per assalto nel 1685. dal Conte Enea Caprara Bolognese Maresciallo di Cesare con molto sangue Cristiano per la valida, e lunga resistenza de' Turchi; ma non ostante che la piazza fosse di molta importanza, e che per costringerla vi fosse stato impiegato il denaro mandato in quel tempo da Innocenzio XI. Sommo Pontefice nella somma di scudi cento mila, di cui si prevalsero i Tedeschi per far le provviste da bocca e da guerra in servizio dell'armata, e che di più essi avessero avuto altro denaro per risarcirla, nulladimeno poco attenti al bene e alla sicurezza dell'Ungheria, trascurarono di farlo; talchè dopo esser passati tant'anni, la breccia non era stata nè meno riparata e chiusa a dovere, il che diede apertura al Ragozzi d'impadronirsene nel mese di Dicembre con molta facilità, e non con lungo assedio, com'era seguito co' Turchi.

Il quale piglia la fortezza di Neuhausel.

Vero è che dopo breve tempo fu represso il soverchio ardire degli Ungheri ribelli, e la loro alleggrezza si convertì in tristizia; perche il dì 26. Dicembre seguì un fatto d'arme vicino a Tirnau, dove il Principe Ragozzi co' Generali Berenzeni, Esterasi, e Oskrai, avendo un armata di trenta mila uomini, restarono perdenti, con gran danno, ancorchè il Generale Heister avesse assai meno gente di loro; ma egli prese così bene le sue misure, e i suoi soldati secondarono il suo disegno con tal esattezza e vigoria, che la cavalleria Tedesca potè superare quella degl' inimici, romperla, e sbandarla interamente. Quindi la fanteria, che nel primo incontro aveva avuto non piccolo vantaggio sopra l'Alemanna, ond'era in procinto di vantare la vittoria, trovatasi poi senza chi la sostenesse, rimase anch'ella disfatta, e se ne fece da i Tedeschi un eccidio, perchè infieriti e riscaldati nella pugna, diedero a poca gente quartiere.

Segue il fatto d'arme a Tirnau, con gran vittoria de gl' Imperiali contra i sollevati per opera del Generale Heister.

Rima-

Rimase ucciso nel combattimento anche il Ministro, che l'Elettor di Baviera teneva appresso il Ragozzi, e fu gran sorte, che il Signor di Vervil Agente del Re di Francia, potesse scampare la vita; ma egli, quando si vide attorniato, e messo alle strette, gridò al soldato, che stava in atto di vibrare il colpo per ucciderlo: Ferma, io sono il Ministro del Re di Francia. La sua prontezza gli giovò, onde fu solamente arrestato, e dopo riconosciuto per quello ch'egli era, fu trattato, come comporta il diritto delle genti, rispetto a i Ministri dei Principi. Trovaronsi parimente in questo conflitto 720. granatieri Francesi, i quali componevano co'loro Ufficiali un intero battaglione. Essi per verità stettero nella pugna alle prime file, e fecero il loro dovere con fortezza, e con molta animosità; ma in fine non poterono impedire, che la confusione, e il disordine nato negli Ungheri, non trasportasse anche loro, dal che poi ne seguì la rotta totale dell'esercito, colla morte di tre mila uomini, e colla perdita dell'artiglierie, e di molti stendardi, oltre il bagaglio del Ragozzi, che restò al vincitore. Quello, che fece considerabile beneficio agl'Imperiali, e diede il tracollo agli Ungheri nella battaglia, fu che un battaglione de'Tedeschi, il quale militava nelle truppe del Ragozzi, o fossero essi stati presi per forza da lui, ovvero di loro voglia assoldati, abbandonò il partito de'contumaci, e si gettò a quello di Cesare. Altra vittoria riportò il Generale dell'Imperadore Rabutin nella Transilvania, dove il Towskai, che militava per li sediziosi, perdè molta gente nell'incontro, che ebbe con lui, e di poi fu obbligato a levare il blocco dalla piazza di Clausemburgo.

1704. Resta ucciso nella pugna il Ministro dell'Elettore di Baviera presso il Ragozzi.

Morte degli Ungheri.

Altra vittoria de'Tedeschi in Transilvania.

33. In tal forma si andavano disponendo le cose alla quiete in Ungheria, diversamente da quello, che succedeva in Pollonia, dove crescendo i torbidi ogni giorno, non valsero a comporgli i premurosi uffizj, che i Ministri d'Inghilterra, e d'Olanda passarono a quest'oggetto col Re di Svezia. Questo Principe, inferito sempre più contra il Re Augusto, di cui aspramente si doleva, e si dichiarava di volerne compiuta vendetta, dopo aver riportato contro di lui in diversi incontri, e in alcune battaglie considerabili vantaggi, si pose in animo di far eleggere in sua vece un altro Re di Pollonia. D'accordo col Cardinale Radzioski non difficile a concorrere nel suo sentimento, e col Vescovo Palatino di Posnania, i quali si fecero capi di altri Vescovi e Signori primarj, mal affetti al Sassone, tutti si unirono insieme in Varsavia, e nel mese di Maggio del 1704. tennero un assemblea chiamata da essi coll'onorifico nome di Dieta della Repubblica, la quale secondo il comune e consueto pretesto di tutti i sediziosi, dissero, e divulgarono, che si teneva pel fine del pubblico bene, e per mantenere la libertà della nazione Pollacca, e di tutto il paese. Intervenne al congresso il Generale Horn per parte del Re di Svezia; e ancorchè Monsignore, poi Cardinale Orazio Filippo Spada di Lucca Nunzio del Papa, si affaticasse molto; e perorasse, perchè non si venisse in tale adunanza a risoluzione pregiudiziale alla Religione, e al Re Augusto riconosciuto per legittimo Re di Pollonia da tutta la Repubblica, e minacciasse ancora di partirsi da Varsavia, come fece, quando vide le sue diligenze e proteste messe in non cale; nulladimeno quelli del partito del Re Sveco non ebbero erubescenza di procedere avanti,

Moti grandissimi nella Pollonia, dove il Re di Svezia vincitore ottiene di far eleggere un altro Re in vece del Re Augusto di Sassonia, non ostante l'opposizione del medesimo, il quale è assistito dal Papa, onde in fine risorge.

Tiensi in Varsavia una Dieta a nome della Repubblica.

Il Nunzio del Papa procura di frastornarla, come pregiudiciale alla Religione, e al Re Augusto.

Dichiara la Dieta, che in Pollonia vi è l'interregno.

1704. avanti, con dichiarare esservi in Pollonia l'interregno, e doversi venire ad eleggere altro Re.

Procura il Re Augusto d' impedire tal novità, e riccorre alla Dieta di Ratisbona.

Si oppose a tale attentato con tutto il suo potere il Re Augusto, assistito validamente dall'Imperadore, e per avere dalla sua tutto l'Imperio, fece comparire il suo Ministro nel mese di Maggio alla Dieta di Ratisbona, avanti la quale, avendo fatto riepilogare ciò che per lo passato era accaduto, usò ogni sforzo per mostrare, e dare a conoscere essere stata sua ferma intenzione il proccurare e facilitare la pace, ed avere a tal fine diretti tutti i suoi passi, e andamenti. Sperò egli d'obbligare in tal guisa quell' inclito corpo a interessarsi nella sua disgrazia, e a fare una spedizione al Re Sveco per trattenerlo dal procedere avanti. Accortosi poi, che vi era bisogno di altro rimedio pronto ed efficace, per distruggere quello, ch'era stato fatto a Varsavia, egli con autorità Regia intimò pel mese di Giugno una Dieta a Sandomiria. Furono in quella prese diverse risoluzioni a favore del Re Augusto, essendo stato dichiarato, che l'adunanza di Varsavia era di niun valore, per esser contraria alle consuetudini, e allo stile del Regno; onde come tali furono dichiarati tutti gli atti, che si erano fatti, e che quivi, o altrove si facessero in avvenire nulli e invalidi, perchè non vi erano concorse le formalità necessarie giusta le leggi fondamentali della Repubblica. Quelli che avevano convocato il Congresso furono spacciatamente nominati per capi di ribellione, e gli altri, che v' intervennero, per seguaci. Fu risoluto per ultimo, che qualunque Principe, o Signore, il quale si fosse presentato a quella adunanza, per farsi porre tra i concorrenti, a fine di essere eletto per Re di Pollonia, dovesse esser tenuto e trattato come nemico, e pertubatore del Regno: In oltre fu levato di carica il Maresciallo di Corte aderente al Re di Svezia, e siccome tutti quelli, che assisterono alla Dieta di Sandomiria, giurarono di bel nuovo fedeltà al Re Augusto, così egli pure approvò, e giurò nuovamente l'osservanza delle leggi del Regno.

Intima contra la Dieta di Varsavia la Dieta in Sandomiria

Risoluzioni prese nella medesima a favore del Re Augusto.

La Dieta di Cracovia dichiara Stanislao Leczinski, Palatino di Posnania Re di Pollonia.

34. Tutte queste diligenze e cautele non poterono già impedire, che dall'altro partito non si procedesse avanti nell'eleggere un altro Re di Pollonia, come seguì con molta confusione; perchè alcuni si opposero apertamente, mantenendosi leali al Sassone, e altri furono discordanti solamente, per non esser convenuti nel soggetto, che volevano Re; onde nacque divisione grande fra quei, che avevano a eleggere, essendo solito, che l'errore genera confusione. Finalmente dopo molto strepito e dibattimento, essendo il Palatino di Posnania, il cui nome era Stanislao Leczinski portato e protetto dal Re Sveco, egli fu nominato, e ad alta voce acclamato per Re di Pollonia da Niccolò Sunescieschi Vescovo di Posnania, il quale era suo grande amico, e perciò, ancorchè molti non vi concorressero, s'inoltrò a fare questo arditissimo passo, per cui crebbero nel Regno le commozioni, e i disordini nell' asprissima guerra civile, che si attaccò, e si distese per tutta la Pollonia, e ancora per la Lituania; mentre le Potenze straniere, cioè la Francia, e il Re di Svezia, con altri Principi del Settentrione, e dall'altra parte l'Imperadore, e lo Czar di Moscovia, e il Re di Danimarca diedero poscia eccitamento ed ajuto alle due fazioni formate nel Regno, per sostenere ciascheduna di loro il loro Re, o per meglio dire, per ambizione propria, per utilità particolare, e per

I Principi dell' Europa si dividono e pigliano parte negli affari di Pollonia, chi per un partito, e chi per l'altro.

gare

gare e inimicizie private, che produssero in fine la ruina, e la destruzione del loro paese. 1704.

Questo Palatino di Posnania eletto in re di Pollonia, fu assai favorito in principio dalla prospera, come vedremo, ma poi sbattuto dall'avversa fortuna; talchè fu obbligato in fine ad uscire dal Regno, e a ridursi a vita privata; onde il suo grande principal pensiero fu di educar bene e con buona attenzione in ogni genere la sua famiglia. Quindi Iddio solito a premiare anche in questa vita, chi in lui confida, volendo forse mostrare, che si gioca delle cose di questo basso mondo, e che niente gli è impossibile, dispose dopo lungo tempo in tal maniera gli affari, che la sua figliuola per nome Maria fu desiderata, e presa per moglie nell'anno 1725. da Lodovico XV. Re di Francia. L'eminente rassegnazione, e le virtù Cristiane esercitate da quella Principessa ne' molti anni della sua umiliazione, per la depressione e per l'angustie, in cui il padre di lei si trovava, è credibile (se tant'alto lice di penetrare ad un istorico, che le meritassero dall'Onnipotente l'esser trascelta a calcare uno de' più illustri e de' più maestosi Troni dell'Universo, con vedersi di più feconda, e amata da' popoli, e dal consorte): ma torniamo a trattare di ciò che accadde in Pollonia. Il Pontefice compassionando i mali di quel Regno, ed efficacemente desiderando, che la Cattolica Religione non ricevesse pregiudizio dal Re Sveco, avendo avuto avvisi sicuri, che la risoluzione arditissima di eleggere un altro Re era stata principalmente promossa dal Cardinale Michele Ragioschi, al quale esso Pontefice aveva scritto fin dal dì 2. di Febbrajo una lettera di esortazione alla pace, e a tenere tranquillo il Regno, perciò gliene scrisse altra in data dei 3. d'Agosto del medesimo anno, piena di amarezza, e d'indignazione. Crediamo proprio di riferirla precisamente in gran parte, per più motivi: sì per esser piena di nobilissimi sentimenti, sì per l'intelligenza della causa grave in materia di stato, che in essa si tratta, e finalmente perchè dagli effetti seguiti, i quali da noi si narreranno, si riconosca, che la pace data di lì a qualche anno al Regno di Pollonia dopo moltissimi torbidi, e dopo il ristabilimento del Re Augusto in quel Trono, sono stati benefizj compartiti a quei popoli, e alla casa di Sassonia dalla sua unione colla S. Sede.

Maria figliuola del Palatino Stanislao eletto in Re di Pollonia, diventa Regina di Francia.

Il Pontefice s'interessa grandemente pel Re Augusto, e ciò segue con grandissimo profitto del medesimo, e della casa di Sassonia.

35. In quest'ultima lettera, che in forma di Breve scrisse il Papa al Cardinal Primate con Apostolica libertà, come in principio di essa si dichiara, rimprovera al medesimo la sua mala condotta non corrispondente al rispetto dovuto a' suoi paterni avvertimenti, che procedevano dal solo fine del bene della loro Repubblica, e della Cattolica Religione: Che senza aver fatto conto delle insinuazioni e istanze usate seco, acciocchè proccurasse di conservare con tutto il suo potere la pace, e la felicità di quelli Stati Cattolici, egli diversamente contenendosi, e disprezzando le proposizioni di aggiustamento per suo mezzo offertegli, si era gettato dal partito del Re di Svezia, Principe straniero ed eretico, più tosto che aver voluto riccorrere all'altare, e unire le sue alle pubbliche preghiere, da lui Pontefice ordinate, per impetrare da Dio la tranquillità di quel Regno. Qual orribile pregiudizio (esclama quivi Clemente XI. con voce ardente di zelo, che abbraccia tutte le Chiese) debba venire da ciò alla Repubblica, e qual vergogna e rimprovero siate per riceverne voi, e

Breve di Papa Clemente al Cardinale Radzioski a favore del Re Augusto.

1704. sia per risentirne tutto l'Ordine Ecclesiastico, quando Iddio non lo diverta, noi non possiamo esprimerlo abbastanza, e voi forse non siete in grado di comprenderlo come dovreste: Impereiocchè qual uomo da bene e veramente Cattolico, può mai udire senza fremere d'una santa ira, che un Sacerdote, Primate del Regno, e vestito della Porpora Cardinalizia, abbia non solamente aconsentito a lasciar fare tante e tante cose in pregiudizio del medesimo Regno, e di più coll'armi de' Cattolici contra la Patria, ma ch' egli stesso ne sia stato l'autore, e il conduttore, senza pensare, come più volte vi avevamo rappresentato, che ciò importava la distruzione del Regno, la vergogna e la ruina della Religione. Supponete dunque, che non vi fosse altra strada per rimediare a' mali del Regno, se non che il primo Prelato di esso si unisse agli eretici, rimettendosi interamente alla loro discrezione? Quasi che una pace ferma e sicura, annunciata agli uomini, quando il Salvatore venne al Mondo, e da lui lasciataci nel salire al Cielo, non potesse giugnere a' Pollacchi se non per via di eretici, gente di mala volontà, e inimici della Chiesa di Gesù Cristo? Non vi è forse più balsamo in Galaad? Non vi sono più Medici? E non può trovarsi alcun savio, atto e capace fra noi da decidere la controversia, e le liti de'nostri fratelli, onde abbiano essi bisogno, e necessità di appellarsi al giudizio de' miscredenti, e non a quello de' Santi per la decisione delle loro differenze, come l'Apostolo lo rimproverava a' Corintj? V'ingannate, dilettissimo figlio. Sappiate, e aspettatevelo pure, che stringendovi voi in lega e in amicizia cogli abitanti d'una Terra straniera, quegli stessi saranno la cagione della vostra ruina, mentre in tal forma voi venite ad appoggiarvi sopra un bastone, ch'è una canna intarlata dell'Egitto, la quale, rompendosi fra mano, ve la ferirà. Ma perchè il male è ridotto a segno d'obbligarci a' rimedj più efficaci delle sole esortazioni, perciò anche per togliere la vostra persona e dignità, per cui c'interessiamo, da molti mali, che le possono sopravvenire, vi ordiniamo colla presente, e coll'Autorità Apostolica conferitaci dal Signore, che in virtù di santa obbedienza usciate subito da codesto Regno, e vi portiate in questa nostra Città nello spazio di tre mesi, sotto pena contravvenendo, di restar sottoposto alle censure, e alle pene Ecclesiastiche stabilite contra i ribelli, e contra i disubbidienti agli ordini del Sommo Pontefice, e della Santa Sede.

Il Breve del Papa fu presentato al Cardinal Primate per mezzo del Nunzio. Questi si tratteneva di continuo, dov'era il Re Augusto, e la sua presenza giovò assaissimo a mantenere nell' ubbienza verso il Sassone molti Signori e Palatini del Regno, ch'[era partito, e diviso nella universale commozione, la quale si era notabilmente accresciuta, dopo che in Varsavia fu eletto un altro Re. Volendo Augusto proseguire la guerra con forze quanto poteva maggiori contra il Re di Svezia, e contra i suoi aderenti in Pollonia divenuti più orgogliosi e potenti, anche per l'unione degli eretici sparsi in quel Regno, i quali tutti aderivano a Stanislao, da cui erano con finezze accarezzati, fece lega offensiva e difensiva collo Czar di Moscovia, il quale si obbligò di contribuire al medesimo dodici mila uomini di truppe regolate, per tutto quel tempo, che la guerra fusse durata. Nel mese poi di Settembre, preso il tempo, che il Re di Svezia era

Lega offensiva, e diffensiva del Re Augusto collo Czar di Moscovia.

era passato nella Russia Rossa, per fare da quella parte nuovi progressi, ed acquistarsi maggior numero di aderenti, Augusto passò all'improvviso il fiume Vistola a Czesk, e s'accostò a Varsavia con quindici mila uomini.

1704.

36. Maravigliossi dell'inaspettato accidente il Generale Horn, che stava in città, e uguale all'ammirazione, fu anche il dispiacere, di non avere se non poche truppe del Re suo Signore, da poter opporre al nemico, ma se egli rimase perplesso, attonito, e sturbato, Stanislao nuovamente eletto, il Cardinal Primate, e il Principe Alessandro, figliuolo del già Re Giovanni Subieski, il quale essendo concorso al Regno in competenza del Sassone, si era poi gettato al partito di Stanislao ne rimasero atterriti e spaventati all'ultimo segno. Prevedendo il pericolo imminente, s'appresero al consiglio di fuggir tutti con sollecitudine da Varsavia, e di allontanarsi da quella città di galoppo. Appena erano essi partiti, che vi giunsero le truppe del Re Augusto, onde l'Horn, che non aveva forze da poter contrastare e competere cogli avversarj, si rendè prigioniero di guerra con tutti i soldati. Rimasero in potere del Re Augusto due Ambasciadori di Svezia inviati alla Repubblica, i figliuoli del Castellano di Cracovia, e molti di quel partito; ma il più famoso d'ogni altro fu il Vescovo di Posnania, grandissimo fautore di Stanislao. Subitamente fu fatto sapere dal Nunzio del Papa al suddetto Vescovo di Posnania, che egli era prigioniero a disposizione del Sommo Pontefice. In sequela di ciò fu egli con intelligenza, e col consenso del Re Augusto, mandato indi a poco a Roma, ed essendo stato messo nella fortezza di Castel Sant'Angiolo, anticamente detta Mole d'Adriano, fu quivi la sua causa esaminata e definita da una Congregazione di Cardinali, e Prelati deputati da Sua Santità. La città, e i Mercanti di Cracovia, per esimersi dalle rapine solite farsi da' soldati, con nome d'esecuzione militare, come oggi giorno volgarmente si dice, pagarono un grosso riscatto; onde quelli che tenevano per Augusto, e che erano nelle vicinanze di Cracovia, respirarono alquanto. Diversamente accadde in altri luoghi, dove il Re di Svezia riportò molti vantaggi; poichè prese la città di Lemberg, e mise in contribuzione tutto il paese vicino, ma sopra gli altri furono tassati gli Ebrei a pagare somme rilevantissime, e oltre il denaro, che dovettero in fretta mettere insieme, e sborsare, riceverono ancora cattivi trattamenti da' soldati di Svezia, perchè si credeva comunemente, che essi avessero somministrato grosse somme, di contante con rigorosa usura al Re Augusto.

Entra in Varsavia, dove fa diversi prigionieri, e tra questi il Vescovo di Posnania poi mandato a Roma.

La città, e i Mercanti di Cracovia pagano un grosso riscatto al Re Augusto.

Progressi del Re di Svezia.

Queste grandi rivoluzioni e turbazioni suscitate, e poi notabilmente accresciute in Pollonia Regno lontano dalla Francia, giovarono nulladimeno all'interesse di quella Corona. Aveva a tal fine il Re Lodovico dato assistenza con denaro e con gente al Re di Svezia, e a' sollevati di Pollonia, per far diversione all'Imperadore, il quale non poteva sperare di ricevere le truppe, che fin allora gli aveva date il Re Augusto, oltre la porzione, che gli toccava, come Elettore di Sassonia, quando essendo acceso il fuoco in casa propria, ne teneva sì gran bisogno, e tant'urgenza per se. Servì dunque al Re Cristianissimo di sollievo, e d'avviamento a miglior fortuna, con speranza di suscitare nuovi torbidi in Alemagna, che Augusto si trovasse in molti guai e strettezze, e anche in dubbio di perdere la Corona, acquistata con industria, e ritenuta per più anni con-

Vantaggio riportato dal Re di Francia ne' torbidi della Pollonia.

fortez-

fortezza e con animosità, non ostante i continui travagli sostenuti con
1704. invitta costanza fin da principio. Desideroso il Re di Francia di ricavare da i moti della Pollonia tutto quel maggior bene, e profitto, che avesse potuto, spedì nuove istruzioni a diversi Ministri, che teneva nelle Corti dei Principi del Settentrione. Studiossi con varj motivi fatti rappresentare a' medesimi, di mettergli in gelosia e in apprensione della grandezza e autorità della casa d'Austria, e dove trovò, che tal dubbio era gia noto con profonde radici, cercò di farlo crescere a suo profitto.

Spedisce diversi Ministri a' Principi del Settentrione per trargli dalla sua.

Ma perchè questo era un bene, che doveva venire indirettamente, e la prudenza vuole, che si debba prima pensare a difendere, e a conservare le cose proprie, che a guastare, e sconvolgere quelle degli altri, perciò egli usò in tempo opportuno ogni diligenza, e ogni sforzo, di mantenere in buono stato, e di assicurare al possibile le piazze della Fiandra, le quali erano state per l'addietro con savia avvedutezza fortificate, acciocchè servissero in caso di disgrazia, come allora n'era venuto il bisogno, di barriera e di riparo alla Francia. Erano assai conosciuti dal Cristianissimo, e da' suoi Ministri i due famosi Capitani, che conducevano gli eserciti della lega, onde sapendo, che uguale alla ferocia mostrata in campo aperto, avevano la prontezza nel sapersi saviamente prevalere del vantaggio riportato; però siccome per divertire, o almeno per trattenere l'assedio di Landau, egli aveva dati ordini proprj al Villeroè, così con non minore applicazione e premura, cercò d'opporsi in più modi alle conquiste del Duca di Marlborug; il quale, oltre aver cresciuto in ardire per la segnalata vittoria di Hocstet, era per suo proprio istinto operativo, sollecito, e intraprendente. Gli effetti ben tosto lo dimostrarono.

Fortifica e munisce le piazze della Fiandra Spagnuola.

Vedendo il Duca con somma pena e disgusto, che per la mancanza irreparabile di molte cose nell'armata Imperiale, l'assedio di Landau, di cui abbiamo parlato, andava più in lungo della speranza da principio conceputa, esso per non istare inutilmente ozioso intorno alle mura di quella piazza, lasciò parte delle sue truppe nell'antico alloggiamento di Weissemburgo, e coll'altre prese la strada per lo principato di Duponti, con idea di obbligare i Francesi, i quali erano in poco numero, dopo che il Villeroè si era allontanato, a ritirarsi dal Forte di San Martino, come appunto gli riuscì. Egli tolse con ciò la suggezione, e il timore alla città di Treveri, già abbandonata da essi Francesi, di tornar fra poco in poter loro. Determinatosi poi di fare l'assedio di Trarbac, ne diede la cura, acciocchè avesse poi l'onore della presa al Principe di Hassia Cassel il quale se n'impadronì ai 18. di Dicembre a patti di buona guerra, dopo un mese di crudo e ostinato assedio. Nel tempo, che la piazza era battuta, non stette già senza far niente il Duca di Marlborug, ma si portò alla Corte di Brandeburgo, e contrattò, e rimase d'accordo con quel Principe, che nell'anno prossimo averebbe, non solo mantenuto otto mila Prussiani, i quali stavano attualmente al servizio dell'Imperadore, ma che di più averebbe dato il consenso per mandargli in Italia, dove in quel tempo si vedeva essere l'urgenza e il bisogno maggiore. E perchè quel Principe insisteva gagliardamente, che prima di mandare le sue truppe al servizio di Cesare, e de' Collegati si desse fine ad una sua pretensione rispetto all'eredità del già Re Guglielmo Principe d'Oranges, di cui più avanti parlere-

Il Duca di Marlborug discaccia i Francesi dal Forte di San Martino, e assicura la città di Treveri, già abbandonata da' medesimi. Assedia Trarbac, e lo piglia.

Passa alla Corte di Brãdeburgo, dove aggiusta alcune differenze, e ferma al servizio della lega otto mila Prussiani.

parleremo, ottenne il Marlborug (e vi bisognò tutta l'efficacia delle sue parole, e il rispetto, e il credito, che si aveva a lui da' Principi di Germania) che restasse per allora sospesa la controversia. Mise poi a quartiere d'inverno le milizie, delle quali parte lasciò in Alemagna, e parte in Fiandra, ed egli passando il mare tornò a Londra, per ricevere i segni amplissimi di gradimento dalla Regina, e gli applausi, e l'onorificenze del Parlamento con deputazione particolare. L'allegrezza di quella Corte, per le cose bene e felicemente accadute nella passata campagna, era grandissima, perchè anche per mare, e in Ispagna erano stati riportati vantaggi di grandissimo momento, mediante la lega fatta di fresco col Re di Portogallo.

1704. Mette a quartiere d'inverno le milizie, e torna a Londra, dove riceve molte distinzioni, e applausi.

37. Aveva questo Sovrano avuta la soddisfazione di veder sbarcare fin dal mese di Febbrajo il Re Carlo III. a Lisbona, e di scorgere con ciò la sua causa assicurata, potendo con tal pegno compromettersi una valida assistenza per parte delle due Potenze Marittime. In fatti l'Inghilterra, e l'Olanda pagarono a lui con esatta puntualità, secondo l'accordo tutto il denaro, tanto per l'anticipato, quanto pel corrente, e comparvero le truppe Inglesi in numero di otto mila sotto il comando di Mainardo Duca di Sciomberg con titolo di Capitan Generale. Vennero parimente i vascelli desiderati e richiesti, i quali stavano con vaga pompa in quel porto pronti ad assicurare il Portogallo da ogni insulto, e a metter timore di gravissimi danni alla Spagna, come in fatti le sopravvennero. Filippo V. all'avviso di tali novità, avendo riconosciuto non esser possibile di più distaccare dall'amicizia e confederazione co' suoi nemici il Re di Portogallo, sul quale in principio del suo regnare aveva fatto assegnamento, come sopra un amico vicino e potente, si dispose ad usar poscia ogni maniera, per far ricadere il colpo sopra chi gli si era dichiarato contrario. Ciò fece in forma da riportarne riputazione nel Mondo, e vantaggio al suo interesse; e benchè le cose non gli andassero a seconda, perchè il Re suo nonno fu obbligato a cangiar misure, e non potè mandare gli ajuti promessi alla Spagna, avendo avuto troppo gran bisogno di truppe per se a difesa de' proprj Regni, nulladimeno le disposizioni fatte per opporsi a'nemici, gli giovarono a risorgere poi dalla disgrazia, e a sempre più guadagnarsi l'affetto degli Spagnuoli, vedendo, che il loro Re faceva comuni con essi i pericoli, e le vicende della guerra.

Sbarca il Re Carlo III. a Lisbona.

Denaro pagato dall'Inghilterra, e dall'Olanda al Re di Portogallo, e vascelli mandati ne' suoi porti secondo il convenuto.

Operazioni del Re Filippo V. dopo la lega del Re di Portogallo co' suoi nemici.

Fine del Libro Ottavo.

DELL'

DELL'

ISTORIA D'EUROPA

E particolarmente d'Italia

LIBRO NONO

ARGOMENTO.

1. Ostilità cominciate dalli Spagnuoli nel Portogallo con loro vantaggio considerabile. 2. Flotta Inglese esce in mare. 3. Acquistano i collegati dopo lieve contrasto il porto, e la fortezza di Gibilterra. 4. Combattimento navale della flotta Francese coll'Inglese, o Olandese, senza vantaggio de' due partiti. 5. Assedio posto dagli Spagnuoli assistiti da' Francesi, a Gibilterra, sciolto dopo lungo tempo e fatica. 6. Vede il Re di Francia la quarta generazione nella nascita del Duca di Brettagna, e dopo il solenne Te Deum *cantato in Parigi, ordina molte feste per sollevare il popolo. 7. Eretici delle Sevenne abbattuti, e costernati, dove prima erano stati protervi, baldanzosi, e temerarj. 8. Proposizioni di pace, offerte, benchè inutilmente, dal Re di Francia all' Imperadore per mezzo del Pontefice, e poi addirittura al Duca di Savoja. 9. Assedia il Duca di Vandomo la città di Vercelli, e se n' impadronisce, come pure d'altre città del Piemonte. 10. Assedio famoso di Verrua presa da' Francesi dopo sette mesi, e il Duca della Fogliada acquista diverse piazze del Duca di Savoja. 11. Francesco Pico Principe della Mirandola accorda co' Francesi d' introdurgli nella sua fortezza, ed essendo scoperto gli è impedito dagli Imperiali. 12. Vendita della Mirandola al Duca di Modena per dugento mila doble. 13. I Tedeschi, e poi i Francesi entrano nello Stato Ecclesiastico nel Ferrarese, onde il Pontefice minaccia le scomuniche, segue poi il fatto di Figarolo, per cui sono i Tedeschi obbligati ad uscire d' Italia, e l' Imperadore si sdegna. 14. Due soldati Francesi sono ammazzati da alcuni Contadini di Verona, perlocchè il Gran Priore di Vandomo pretende riparazione grande all' uso di Francia, e pratica varj modi imperiosi, e crudeli. 15. Procura il Gran Priore di Vandomo d' impedire a' Tedeschi il tornare in Italia, e in Lombardia, ma non gli riesce. 16. Morte d' Isabella di Guastalla Duchessa di Mantova, e il Re di Francia dà per moglie al Duca la Principessa d' Elbuf. 17. Fatto strepitoso seguito in Brescia con grande impegno del Gran Priore di Vandomo contra i Veneziani, i quali se ne dolgono al Re di Francia. 18. Istanza del Duca di Savoja al Principe Eugenio di portargli soccorso di gente in Piemonte; operazioni del Principe per soddisfarlo. 19. Fatto d'arme a Cassano, del quale i Tedeschi, e i Francesi decantano la vittoria. 20. Assedio di Villafranca, e di Nizza*

in

in Provenza sottomesse dalle truppe del Re di Francia. 21. Valida difesa del Duca di Savoja ne' Castelli di Castagneto, e Chivasso. 22. Ordina il Re di Francia al Duca della Fogliada d'assediar Torino, e poi gli comanda di soprassedere. 23. Invito de' Veneziani al Papa d'abbandonare la neutralità, ed entrare in lega con loro, ma non acconsente. 24. Propone il Cardinal di Giansone al Pontefice di far lega col Re di Francia, e gli offerisce altri partiti contra l'Imperadore, e Sua Santità gli rigetta ugualmente. 25. Malattia, e morte dell'Imperador Leopoldo, e successione all'Imperio di Giuseppe Re de' Romani. 26. L'Elettrice di Baviera parte dal Ducato di Baviera senza passaporto dell'Imperadore, e và ad abboccarsi a Venezia colla Regina di Pollenia sua madre: le viene poi impedito il ritorno ne' suoi Stati, in cui per pretesa contravenzione entrano i Cesarei, e i figliuoli di lei sono arrestati, e messi in diverse fortezze. 27. Tentano i collegati di passare per la Lorena in Francia, ma sono impediti dal Maresciallo di Villars. 28. Tre eserciti del Re Cristianissimo, e loro operazioni con gran timore degli Olandesi liberati dal pericolo dal Duca di Marlborug. 29. Campagna in Fiandra con vantaggio de' collegati. 30. Applicazione della Regina, e del Parlamento d'Inghilterra per far seguire l'unione de' Regni d'Inghilterra, e di Scozia. 31. Carcerazione in Roma del Cavalletti gentiluomo del Conte di Lamberg Ambasciadore di Cesare e sua liberazione.



PER quanto il savio con prudenza si regolî, avviene alcune volte, che i successi non corrispondono alla giusta elezione de' mezzi; onde il giudicare dall'esito, (benchè secondo quello si regola la maggior parte degli uomini) nasce da imprudenza, e da poca cognizione delle cose, onde le persone savie, che vanno colla loro penetrazione oltre il senso comune del volgo, non badano a ciò, e lo disapprovano. Credevasi che secondo l'apparenze, fosse assicurata la Spagna da ogni incontro sinistro per parte de' collegati, mentre le spiagge della marina erano guardate dalle milizie Regie, per quanto si poteva fare in tanti luoghi diversi. Laonde ancorchè ad alcuni Spagnuoli fosse poco accetto, e forse ancor fosse da qualcuno di essi odiato, e abborrito il dominio de' Francesi, nulladimeno essendo dal timore rattenuti, non lo potevano dimostrare, nè dare a conoscere con danno del Principe, e del Governo. Questa era la disposizione delle cose ne' Regni di Spagna, quando il Re Carlo fece nel mese di Marzo affiggere in Lisbona, e spargere poi in altri luoghi una dichiarazione, o grida, dalla quale venivano invitati gli Spagnuoli a seguire il suo partito, e a sottrarsi dall'ubbidienza del Duca d'Angiò, cui si dava titolo d'usurpatore.

1704.

Disposizione delle cose in Spagna.

Il Re Carlo pubblica un Manifesto cō cui invita li Spagnuoli a' seguitar lui, ed abbandonare il Re Filippo.

Acciocchè questa novità non potesse fare a Filippo nessun cattivo effetto, tanto più che anche il Re di Portogallo, in sequela del manifesto di Carlo, ne diede fuora un altro nel mese di Aprile pieno di ragioni, per cui si era egli ritirato dal continuare nell'amicizia e concordia colle due Corone, ed era entrato in lega colle Potenze contrarie, perciò esso Filippo, per non mancare a nessuna diligenza, fece nell'ultimo giorno di Aprile in data da Piacenza nell'Estremadura, ove era andato per meglio prendere da vicino le sue misure, divulgare un editto, dov'erano addotte le

Altro Manifesto del Re di Portogallo, in cui si esprimono le ragioni di essersi ritirato dalla lega col Re Filippo, e d'avere aderito alla parte contraria.

1704. Manifesto del Re Filippo responsivo a quello del Re Carlo, e del Re di Portogallo con altre particolarità.

* *Albuquerque* in Spagnuolo.

* *Valencia*.

le ragioni, che gli assistevano contra i Principi di casa d'Austria, ed intimò, come in quella stampa si diceva, la guerra all Arciduca, a' suoi aderenti, e al Re di Portogallo, il quale (com' esso diceva) sotto la fede de' trattati, e senza precedente dichiarazione aveva occupato un vascello, e unitosi a' suoi nemici, si era poi dichiarato contrario a lui, e agli Spagnuoli. Per ultimo notificava a' suoi sudditi; (e ciò ne manifesto si diceva per cosa certissima, ad effetto di rendere odioso il competitore) che l' Arciduca aveva promesso al Portogallo di cedergli, e smembrare per sempre diverse Provincie della Monarchia Spagnuola, cioè la città di Baclatòs, le piazze di Alcantara * Albuscerque, e * Valenza nell'Estremadura, Bajona, Vigo, Tuì, e la guardia nel Regno di Galizia, e nell'Indie Occidentali tutto quel paese, che resta dall'altra parte del Rio della Plata; le quali giurisdizioni e Provincie si diceva, essere state cedute, e rilasciate dall'Arciduca al Re Pietro per trarlo nella lega, con patto espresso, che in avvenire s' intendessero incorporate per sempre alla Corona di Portogallo.

Pericolo di conversare, e di contrattare cogli Eretici, posto in vista agli Spagnuoli per distorgli da Carlo.

Perchè poi gli Spagnuoli si animassero a sdegno contra la casa d' Austria, e mutassero in odio la benevoglienza mostrata per l' addietro verso di quella da una gran parte di loro, si ricorse all'istesso principio, messo in pratica con esito felice da' medesimi Austriaci. Siccome adunque il zelo fatto apparire in più guise da quei Principi per la Cattolica Religione, era stato loro di grandissimo giovamento nel fargli applaudire ed amare; è la pietà e l'avvedutezza praticata nel dare ordini severi, per troncare ogni consorzio de' loro sudditi co' Calvinisti, aveva prodotto il buon effetto di salvare tutti i Regni di Spagna dalla contaminazione degli errori di quello Eresiarca, così si cominciò a porre in vista, e ad esaggerare con orrore, e con ispaventi alla delicata coscienza degli Spagnuoli, che s'eglino avessero lasciato entrare nelle loro città, e avessero ammesso nella comune adunanza, e domestichezza i soldati Olandesi, e Inglesi, i quali facevano un mescuglio di diverse eresie, e vivevano in comunanza con quelli dell' Arciduca, costretto a dependere totalmente da loro, avrebbero veduta in breve macchiata, violata, e negletta la purità della Fede con pessime conseguenze. Volendo il Re Filippo trarre al suo volere i Grandi, e aver modo di levar nuova gente, per aumentare l'armata, proccurò che tanto i Secolari, quanto gli Ecclesiastici facessero a lui qualche dono gratuito, e per meglio, e più facilmente animarvegli, pubblicò la risoluzione di volersi portare egli stesso alla testa dell'esercito, per la difesa, come si espresse, de' suoi amati vassalli, e della Religione pericolante. Così da ogni parte prima di venire all' incerto sperimento dell'armi, si rappresentavano al pubblico da' Principi de' due partiti quelle ragioni, o vere, o apparenti, che potevano servire a far passare per buona la loro causa.

Il Re Filippo si dichiara di voler andare in persona alla guerra.

Considerazione de' Ministri di Spagna per regola di buon governo.

Ma la stagione avanzata verso la primavera chiamava già alle fazioni militari i Soldati, e i capi dell' esercito all' esame delle risoluzioni da prendersi. Gli Spagnuoli assistiti al solito dal Re di Francia, avevano co' Ministri di lui fatta matura riflessione allo stato in cui era la Spagna, e considerando, che nella grand' estensione de' suoi Regni, ella aveva poche fortezze, e queste in cattivo stato; perchè i passati Re Cattolici non avevano creduto, che la Spagna potente, e dominatrice di tante Pro-

Provincie, e di Stati diversi, dovesse aver bisogno di fortezze, e baluardi a propria difesa, ed essendo occupati e distratti, avevano su ciò molto negligentato; perciò fatta riflessione al paese quasi aperto a tutti gl'insulti degl'inimici, pensarono saviamente, che tal difetto non fosse riparabile se non col tenere in campagna numerose soldatesche. Il Cristianissimo mandò a tale effetto, sotto il Duca Giacomo di Berwic, figliuolo legittimato del morto Re Giacomo d'Inghilterra, un corpo di dodicimila uomini divisi in venti battaglioni, e in altrettanti squadroni. Per mettere poi tutta la Spagna in istato di valida difesa, si fecero nuove leve di milizie, e diligenze incredibili di trovar denaro, per poter supplire, alle grandi spese di una guerra, temuta in realtà con grande apprensione benchè disprezzata con fasto nell'apparenza.

1704.

Manda il Re di Francia gran numero di soldatesche in Spagna sotto il comando del Duca di Bervvic.

Sapevasi, che vi erano e già si facevano conoscere molti umori contumaci, e inquieti, i quali era ugualmente difficile tenere a dovere, com'era pericoloso stuzzicargli. Per dar loro un qualche freno e ritegno, furono arrestati, e privati di carica alcuni de' più scorretti e liberi nel parlare, acciocchè la dolcezza non gli rendesse più insolenti, e non fosse reputata pusillanimità di chi assisteva al governo. Dalla Fiandra fu chiamato a Madrid Alberto Ottavio Principe di * Tserclas Tilli e fugli ordinato di prendere il comando delle truppe Vallone, e di alcune altre, che si adunavano; e per Capo delle truppe Spagnuole fu destinato Francesco del Castiglio Marchese di Villadarias, quegli che si era assai distinto nella difesa di Cadice.

* *Tserclas* in Francese.

Il Principe di Tserclas Tilli, e il Marchese di Villadarias sono destinati dal Re Filippo, quegli per Capo delle truppe Vallone, e questi delle Spagnuole.

Con un esercito fiorito, avvalorato dalla presenza del Re Filippo, questi si portò a'confini del Portogallo: Fece precedere al suo partire una dichiarazione, in data del dì 6. Maggio, nella quale sotto pena della vita proibì, nell'entrare che nel giorno dopo si doveva fare dentro al confine del Portogallo, il fare ingiuria, o violenza a chi che fosse, eccetto quelli, che trovati si fossero coll'arme alla mano: Vietò parimente il Re Filippo a' suoi Soldati le depredazioni sopra i beni, e le rapine di ogni sorta di bestiame sopra i sudditi del Portogallo, ed impose a' suoi, che si dovessero contentare in quel tanto, che i Commissarj della vittuaglia averebbono conceduto loro per vivere, e del foraggio. Soprattutto ordinò sotto pena di morte, che non si facesse alcun danno o insulto alle Chiese, a' luoghi sagri, alle donne, a i ragazzi, a'Preti, a'Religiosi, e ciò non solo per la pietà del Re Filippo, e della nazione Spagnuola, ma ancora con intenzione di caricare tutta l'odiosità della guerra sopra i suoi avversarj.

Intimazione alle Milizie per ordine del Re Filippo, del modo e della disciplina, con cui si devono contenere entrando nel Portogallo.

1. Non ostante gli ordini suddetti, le prime ostilità furono commesse dagli Spagnuoli, e pretesero, che ciò non fosse, se non un atto di difesa, per essere stati provocati, quando si vollero inoltrare nel paese nemico. Quantunque l'opposizione fatta da'Portoghesi agli Spagnuoli non fosse grandissima, perchè quelli, avendo goduto per lungo tempo la pace, non erano in quel principio troppo avezzi al maneggio dell'armi, e poi mancavano di molte cose necessarie ad un esercito ben ordinato, del che si erano più volte lagnati i capi delle truppe Anglolande, stimolando i Portoghesi a mettersi all'ordine, e ad uscire anticipatamente in campagna, nulladimeno questi si presentarono, ancorchè in poco numero, in atto d'impedire l'ingresso del Regno alle milizie del Re Filippo. Ei gli fece

Ostilità cominciate dalli Spagnuoli, i quali riportano vantaggi considerabili contra i Portughesi.

Trovansi i Portughesi per la lunga pace imbarazzati, e manchevoli di molte cose.

attac-

attaccare da Innico Ramirez suo Luogotenente Generale, il quale avendogli con facilità messi in fuga, investì immediatamente il Castello di Salvaterra. Risiede questo poco lungi dal rivo Elià, che poi si perde nel Tago, ed è situato a' confini dell'Estremadura Castigliana, e Portughese. Diego di Fonseca, Governatore di Salvaterra, trovandosi con soli sei cannoni di bronzo, e uno di ferro, si rendè prigioniero di guerra con tutta la guarnigione, che ascendeva a seimila uomini, e stimò di non potersi reggere in quella piccola fortezza, bench'ella fosse provveduta di munizione da guerra e da bocca d'ogni sorta. Dopo un tale cominciamento, che servì di lieto augurio a più felici progressi, i Catalani, che facevano il maggior numero dell'esercito Spagnuolo, avendo sottomesso tutto il Contado detto comunemente della Guardia, proseguirono il viaggio verso Segura, Zebrera, e Pennagarzia, i quali luoghi si arrendetono senza veruna resistenza.

1704. Attaccano gli Spagnuoli il Castello di Salvaterra. Lo pigliano. Come pure Segurra, Zebrera, e Pennagarzia.

Sbrigatosi il Re con tanta felicità dalla prima impresa, ne fu scritto a Madrid con molti elogj, e fu magnificata la vittoria con esagerazione; perchè premeva di guadagnare l'applauso del popolo, per lo che fu spiegato nella Piazza Reale lo stendardo preso in Salvaterra. Di poi l'esercito Spagnuolo marciò ad Atalaya, fra Cabreros e Idagna, dove il paese benchè montuoso e scosceso, è nulladimeno assai fertile, e di foraggi abbondante ancora nelle balze, le quali sono con grande industria coltivate da quei contadini; onde il soldato Spagnuolo, in vece de i patimenti soliti a sentirsi nel paese nemico, si rinvigorì ne' copiosi rinfreschi provati da per tutto. Giuseppe di Salazar Tenente Generale fu spedito coll' altro corpo di gente sotto Idagna la Vecchia, ch'è una Terra assai popolata, e ha un ricinto di mura con un vecchio Castello. La guarnigione numerosa di cinque compagnie di fanti oltre i cittadini, sperò di poter tener saldo, e di non essere obbligata ad arrendersi, almeno così presto; ma quando vide la muraglia abbattuta, e il nemico dentro al recinto, allora senza più pensare al ritiro, che le restava nel Castello, uscì fuori delle mura, e salì per sentieri alpestri alla montagna, che fa un gomito, e si stende da una parte di quella città in lungo giro. Abbandonati i miseri cittadini dalle milizie, soffrirono tutti quei danni, che si chiamano leciti, perchè si permettono quasi per premio a i soldati, dopo aver preso le Città a forza d'armi.

Acclamazioni al Re Filippo a Madrid. La città d'Idagna la Vecchia mostra di volersi difendere. Le milizie abbandonano i Cittadini, onde gli Spagnuoli entrano per forza nella città, e danno il sacco.

Animati gli Spagnuoli da tali prosperi avvenimenti, e dal grosso bottino fatto in Idagna la Vecchia, s'inoltrarono a nuove prede ed acquisti. Occuparono Idagna la Nuova, i Castelli di Rosmarinos, Santa Margherita, l'Angiolo, Provenza, Malpica, Castel Bianco; Monteforte, e Monsanto. Alcuni di questi luoghi mostrarono di volersi difendere, e stettero forti a' primi assalti; ma la maggior parte apprirono le porte al comparire dell'esercito, e quantunque gli uni, e gli altri fossero obbligati con sorte uguale ad implorare la clemenza del vincitore, perchè tutti a discrezione si arrenderono, non essendosi in altro modo voluti accettare, nulladimeno dall'essersi portati con bravura, ovvero con pusillanimità, assai diverso fu il concetto, che gli Ufficiali si acquistarono di loro, e corse fra gli stessi nemici. Per non perdere l'opportunità di quei vantaggi, che si potevano sperare nell'aver prevenuto i Portughesi, i quali non com-

Occupano Idagna la Nuova, e altri luoghi.

comparivano coll'armata in campagna, e solo si erano vedute alcune partitelle di Soldati, che incapaci di competere con un esercito ben provveduto, non avevano ardito d'impegnarsi ad alcuna azione, si fecero diverse disposizioni, per riportare profitto e gloria sempre maggiore all'armi Castigliane. Furono distaccati due corpi separati, e uno di questi sotto il comando di Francesco Ronchiglio Mastro di campo Generale, andò verso la Piazza d'Almeida, e pose in contribuzione tutto il paese: L'altro dato al General Villadarias, ebbe ordine di portarsi nella Provincia d'Algarve, per intimorire i nemici, e per fare da quella parte nuove conquiste.

1704.

Fanno gli Spagnuoli due corpi d'armata, e sottomettono diverse terre, e città.

Trovavansi intanto circa a 700. Soldati Olandesi, divisi in due battaglioni alla falda d'una montagnetta, detta Sarzecla, in distanza di due leghe da Villa Vilha verso il fiume Lita. Stavano questi in quel sito per difendere il paese, e comandava loro il maggior Generale Welderen, il quale aveva avuto ordine dal Generale Faghel di ritirarsi, se mai i nemici si fossero avvicinati. Quest'ordine non si potette eseguire, perchè il Welderen ne fu impedito dalla precauzione, e somma diligenza del Duca di Berwic. Appena ebb'egli la notizia delle suddette truppe, acquartierate su quella montagnuola, che pensò d'attaccarle, prima che potessero tornare indietro, o essere soccorse dal Faghel, di là poco discosto. Prese a tale effetto così giusto il tempo con un corpo di seimila uomini, cui fece fare diverse strade per salire più presto al monte, che il reggimento d'Armada giunto ai 26. Maggio a Sobiera Formosa, dove esser doveva due giorni prima, di che il Faghel ne fece poi aspra doglianza, non fu in tempo a poter dare ajuto, e ad unirsi co' due battaglioni circondati dalle truppe nemiche. Riconosciutosi impossibile di porgere alcun soccorso a' pochi Soldati, che stavano nella Montagna, il Generale Olandese fece ritornare indietro il reggimento d'Armada, per non esporre ancora quelle milizie, se mai fossero state attaccate, a perdita manifesta. Appena spuntato il giorno del 27. Maggio, gli Spagnuoli diedero addosso agli Olandesi della Montagna, che avevano per se il vantaggio del sito. Questi però, fatti animosi, e arditi, benchè in tanta spoporzione di forze, sostennero con somma bravura il primo impeto, e per tre ore continue si opposero costantemente al fuoco degli avversarj. Volevano ritirarsi poi con buon ordine, ma due reggimenti di Dragoni si pararono loro davanti, onde altri fuggirono, e altri, gettate l'armi a terra, si sottoposero alla dura legge di restar prigionieri, fra quali fu compreso l'istesso Generale Welderen, e il figliuolo del già Duca d'Athlona.

Segue un piccolo fatto d'arme tra 'l Duca di Bervvic spedito con truppe dal Re di Francia in Spagna, e alcune milizie Olandesi.

Le quali restano perdéti e prigioniera di guerra.

Dopo questa vittoria fu subito risoluto di passare il Tago, e di portarsi più oltre nella Provincia d'Alentejo. Non fu trovata opposizione ad effettuare il conceputo disegno, anzi avendo gli Spagnuoli incontrato nel fiume cinque barche cariche di roba diversa, che si portava a'Collegati, furono prese con tutto quello, che vi era dentro. La Puebla, Villa d'Avila, ed Alpalac aprirono le porte senza resistenza a' vincitori; talchè l'esercito Spagnuolo inanimito sempre più dalla presenza del Re Filippo, prese posto ai 24. di Giugno sotto Portalegre; e due giorni dopo investì quella città di qualche importanza per se stessa, e perchè vi era una guarnigione di duemila uomini, cioè di 1500. Portughesi, e il resto d'In-

L'Esercito Spagnuolo passa il Tago, e piglia diverse piazze a' Portughesi.

Attacca Portalegre, dove sono 3500 uomini di guarnigione.

1704. d'Inglesi. Il primo attacco fu fatto, ove sopra un sito eminente, che domina da vicino la piazza, era un forte d'antica struttura, e una mezza luna. Dopo che il grosso cannone venuto da Valenza d' Alcantara, ebbe smantellate le mura, e fatta una gran breccia, volle anche la sorte, che quasi sempre nelle cose umane ha qualche parte, facilitare la conquista della piazza agli assedianti, poichè una bomba fece volare in aria il magazzino della polvere.

Una bomba degli assedianti dà fuoco al magazino della polvere degli assediati.

Ciò vedutosi dagli assediati, deposero la speranza di potersi reggere contra un nemico vittorioso, e potente; onde dopo aver tentato in vano, benchè con tutto lo sforzo, di recuperare il Forte perduto; il popolo, e i migliori abitanti della città, la quale per lo commercio era ricca e popolata, andati in folla alla casa del Vescovo, cominciarono a tumultuare, e a fare istanza d'arrendersi, per non restare tutti esposti al sacco, e agli altri fieri trattamenti, che fanno le milizie a' cittadini, e alle donne ne' luoghi presi a forza d'arme. Il Prelato si portò subito dal Re Filippo per implorare la clemenza di lui a pro del popolo, lo che vedutosi da' soldati della guarnigione, si risolvettero anch' essi a fare istanza di capitolare.

Il popolo, e i cittadini spaventati ricorrono al Vescovo per ottenere dal Re Filippo condizioni eque, e ragionevoli.

Le risposte del Re furono assai diverse dagli uni agli altri, perchè quanto agli abitatori di Portalegre si contentò di ammetter loro tutto quello, che domandarono, sì rispetto alla conferma de' privilegj, che per ogni altra cosa; ma quanto alla guarnigione, ei non volle concederle altra condizione, se non di restare prigioniera di guerra.

Dolcezza mostrata dal Re verso i Cittadini, e durezza verso i soldati della guarnigione, rimasti prigionieri di guerra.

Pervenuto nell'istesso tempo l'avviso, che l'esercito nemico si era alla fine adunato tra Idagna, e Pegna Mayor, il Duca di Berwic, facendo un solo corpo delle milizie sue, e di Francesco Ronchiglio, marciò verso quella parte, e intanto Giulio di Moncada Marchese d' Aitona investì Castel David luogo vicino a Portalegre.

Il Bervvic investe la piazza di Castel David.

Benchè la situazione della piazza fosse assai forte, non fece però molta resistenza; perchè i Portughesi, i quali in numero di due terzi più degl'Inglesi, erano ivi di guarnigione, vollero onninamente arrendersi prigionieri di guerra, dopo aver tentata una sortita, dalla quale non riportarono alcun vantaggio.

La piglia, e restano i Portughesi prigionieri di guerra.

Gl'Inglesi, risoluti di vender care le loro vite, si ritirarono nel Castello in numero di 650; ma conosciuto in breve essere impossibile l'opporsi da se soli alle Regie forze di Spagna, mentre da nessun luogo potevano sperare soccorso, e mitigatosi dall'altra parte il duro patto di volergli a discrezione, nell'essersi contentato il Re Filippo, che i soldati e gli Ufficiali giurassero di non portar armi contro di lui per tutto il tempo della guerra di Spagna, fu quella piazza ceduta agli Spagnuoli il dì 25. Giugno.

Gl' Inglesi che vi erano di guarnigione promettono di non portar l'armi in Spagna contra il Re Filippo.

Due giorni dopo seguì lo stesso anche di Montlavan, e di Marven, che sono luoghi di poca considerazione.

Montalvan, e Marven cadono parimente in mano degli Spagnuoli.

Cresciuto eccessivamente il caldo in un clima, dove suol riuscire insoffribile, ed essendo i soldati assai stanchi, e il Re istesso notabilmente riscaldato, e anche in pericolo di ammalarsi, furono dati alle milizie i quartieri di rinfresco, secondo il costume di quei Regni.

I quali si ritirano al quartiere di rinfresco.

Nell'istesso tempo si fece demolire Castel David, e Portalegre, per esser questi due luoghi troppo dentro al paese nemico, e però di troppo ardua impresa a conservargli. Filippo tornò poscia a Madrid a ricevere gli applausi de' suoi vassalli, e le congratulazioni di tutte le persone di maggior distinzione.

Il Re Filippo torna a Madrid con grande applauso.

Intanto l'esercito Portughese, non essendosi potuto adunare se non tardi, passò in rivista ai 2. di Giugno nella pianura d'Almeida, e i

e i Generali destinati ad averne il comando, furono il Duca di Sciomberg Inglese, il Barone di Faghel Olandese e Francesco di Sousa Marchese de Lasminas nominato dal Re Pietro con titolo di General Comandante. Per non lasciar trascorrere la stagione senza nè meno tentare qualche impresa, gli alleati entrarono dalla parte d'Olivenza nell'Estremadura Castigliana, nel tempo, che gli Spagnuoli stavano sotto Castel David: Internaronsi poscia anche nella Castiglia, depredando, e saccheggiando quanto loro si parò davanti, per risarsi de' gravi danni, che gli Spagnuoli avevano fatto a' sudditi del Portogallo. Passando per la ricca e doviziosa Valle d'Argarlaon, e avendo saputo, che gli abitanti avevano trasportato i loro migliori effetti in Fonte Grenalda, si risolverono di attaccare quella piazza, e ne fu dato l'assunto al Conte di San Giovanni. Egli si portò a quella volta con 600. cavalli, e con alcuni granatieri, e avendo saputo, che dentro alle mura vi era competente guarnigione di milizie, le quali avevano con palizzate fatte a traverso delle strade, e con altri parapetti, proccurato di supplire alla debolezza della città cinta da un solo muro, fece subito la chiamata, perchè si arrendessero. Non essendo stata accettata l'offerta, egli fece dalle sue milizie dar l'assalto alla muraglia, e dopo non lungo contrasto gli riuscì d'entrarvi dentro con grande spavento, e danno degli abitanti, essendo stato dato il sacco a tutta la Terra. I soldati, che presidiavano la medesima, e che avevano impedito a' cittadini l'aprire le porte a' Portughesi, abbassarono l'armi per iscampare la vita, e furono accettati prigionieri di guerra. Di là il Marchese de Lasminas si portò a Monsanto, ove seguì un fatto d'arme cogli Spagnuoli, che stavano quivi aspettando l'inimico. Finì la pugna nel tramontare del sole colla meglio de' Portughesi, ma senza gran mortalità dall'una parte, nè dall'altra; bensì vi rimase ferito l'istesso Generale Lasminas. Il frutto riportato dalla vittoria, fu di prendere il Castello di Monsanto, il cui presidio si rendè a discrezione. Essendo poi la stagione avanzata, anche i Portughesi furono obbligati a ritirarsi a' quartieri di rinfresco.

1704. Capi dell' esercito della lega, il quale in fine s'aduna. Entrano per l' Estremadura in Spagna. Attaccano la piazza di Fonte Grenalda. Superano l' opposizione a forza d'arme, e danno il sacco. Segue un piccolo combattimento con vantaggio di quei della lega. Il Castello di Monsanto preso da' Portughesi, e poi si ritirano a' quartieri di rinfresco.

Mentre in tale stato erano le cose di Terra, la flotta Inglese, uscita in mare prima di quella di Francia, proccurava di riportare qualche vittoria corrispondente alle grandi spese già fatte, e alla forza di tante navi. Aveva il Cavaliere Giorgio Rook, che comandava la mentovata flotta in qualità di Viceammiraglio dell'Inghilterra, sciolte le vele da Lisbona, e avendo passato lo stretto di Gibilterra, si era condotto nel Mediterraneo, per fare una prova sopra la Catalogna; la quale si teneva per certo essere disposstissima, purchè fusse da buone truppe assistita, a levare la maschera, e ad acclamare per Sovrano Carlo III. di casa d'Austria. Il Principe Giorgio Langravio di Hassia Darmstad, quegli che in tempo di Carlo II. era stato Governatore della Catalogna, siccome ebbe allora occasione di farsi in quel paese molte creature, così fu stimato dai Principi Collegati, ch'esser potesse un soggetto proprissimo, e unico, per eccitare in quelle parti qualche rivolta; tanto più che conservava diverse segrete corrispondenze con i Catalani. Fu dunque a tal'effetto dato a lui dal Re Carlo il titolo specioso di Vicario Generale d'Aragona, ed essendo con grandi speranze montato sopra la flotta, disseminò nel passaggio per le coste di Spagna diverse lettere, e inviti a' Viceré e Governatori, promettendo loro di

Flotta Inglese esce in mare. Fiducia grande de' Collegati, e particolarmente del Re Carlo nel Principe Giorgio Darmstad.

L 2 presto

presto tornare appoggiato all'universale consentimento de' popoli, per sollevargli dall'oppressione, in cui vivevano, e che intanto disponessero le cose nel modo migliore, per poi mostrare a gara la loro attenzione, e il loro zelo pronto a segnalarsi con merito verso il legittimo loro Sovrano.

1704.

Lettere a nome del Re Carlo, sparse, e lasciate ne' luoghi di Spagna alla flotta.

Mandate a Madrid da' Spagnuoli più tosto che giovare, sono di pregiudizio a Carlo.

Queste lettere, così sigillate com'erano, furono trasmesse alla Corte di Madrid da tutti quelli, che le ricevettero; onde in vece di giovare a i Tedeschi, fecero effetto contrario; perchè quei del partito Francese, e della Corte presero ad offesa nell'onore di essere stati in tal maniera, e così bruttamente tentati: Quelli poi, che fino a quel tempo erano stati indifferenti, si distinsero allora con varie prove di fedeltà, per non divenire sospetti; e gli amici e ben affetti all'Imperadore, i quali avevano bisogno d'assistenza, e non d'invito per manifestarsi, essendo stati più attentamente osservati, si dimostrarono per la propria salvezza affatto alieni da lui; oltre che non era così universale l'inclinazione de' popoli di Spagna a favore della casa d'Austria d'Alemagna, come si erano lusingati quei, che da lontano avevano prese le loro mire. Ed in vero la supposta benevolenza delle nazioni è uno de' grandi inciampi, che s'incontrano da chi consiglia; perchè non si può misurare l'interno de' cuori, e tanto il troppo che il poco fidarsi può far variare le misure con pregiudizio notabile. Proseguendo il Principe Darmstad il suo viaggio sopra la flotta Anglolanda, giunse ai 28. di Maggio alla vista di Barcellona, e in poca lontananza dalla medesima, furono fra la lanterna e la foce del fiume gettate l'ancore, fuori però del tiro del cannone, volendosi far solo una prova, se alla vicinanza della flotta quelli di dentro avessero dato segno di volersi muovere, o sollevare a favore del Re Carlo, come il Principe Darmstad lo diceva e lo teneva per certo.

Giugne la flotta a Barcellona col Principe Darmstad.

Il quale spedisce tre suoi gentiluomini con imbasciata da farsi.

Per dare maggior animo di scoprirsi, e di mettere il campo a rumore a' suoi corrispondenti, e amici che stavano in Barcellona, egli spedì a quella volta uno schifo con tre suoi gentiluomini, e con due Ufficiali, commettendo loro di scendere a terra, e di fare istanza di esporre l'imbasciata, che portavano. Introdotti nel Molo, si abboccarono col Sergente Maggiore di Barcellona, e gli dissero, di aver cosa importante da conferire a' Comuni, e al Vicerè della Catalogna a nome dell' Imperadore per lo bene della città, e del popolo. Francesco Velasco, che per Filippo V. reggeva quel Principato, fece rispondere, che senz'ordine del Sovrano delle Spagne non si poteva ammettere alcuna proposizione, nè ricevere imbasciate. Allora il Principe Darmstad spedì il suo medesimo Segretario, il cui nome era Francesco Adolfo Zinzerlins, con una lettera a Barcellona, ma non trovò chi la volesse prendere, dicendo il Maggiore della piazza: Che aveva ordine espresso di non ricevere imbasciate, nè dispacci: Quindi il Principe s'apprese all'ultima resoluzione, alla quale, non avendo noi riscontro certo da potere asserire, s'egli vi fosse invitato da chi era seco d'intelligenza nella città, o pure s'egli volesse fare una prova alla ventura, e senz'altro fondamento, che di dar leva a gli affezionati a Cesare perchè pigliassero l'armi per lui, e acclamassero l'Arciduca, lasciamo libero campo al lettore di credere ciò che meglio stima. Quello che non ha dubbio si è, ch'egli fece sbarcare tre mila uomini, in distanza di tre miglia da Barcellona, e che lo sbarco seguì all'imboccatura del fiume Lobregat.

Non si vuole accettare da Francesco Velasco Vicerè di Catalogna.

Manda il Darmstad lettere alla città, e non sono ricevute.

Sbarcano tre mila uomini in terra, senza alcun frutto.

Quando

Quando i soldati ebbero messo il piede a terra, si avanzarono subito verso Barcellona sin dentro al tiro del cannone; ma non per questo si fece alcuna commozione nella città. Ancorchè il Darmstad restasse ammirato di ciò, come di cosa contraria alla sua espettazione, nulladimeno ei non si sgomentò, nè si perdette d' animo, anzi nella notte del primo Giugno fece scaricare in un tempo medesimo l'artiglieria tanto grossa, che piccola delle navi, e fe tirare grandissima quantità di bombe, con isperanza, come fu creduto comunemente, che quelli del partito Cesareo, i quali forse gli avevano suggerito di far così per aver modo di pigliare un contrattempo, quando i soldati, e i cittadini stavano attenti a spegnere il fuoco acceso dalle bombe in diverse contrade, gli aprissero la porta Sant' Angiolo, e dessero l'ingresso a lui, e a'suoi soldati.

1704.

Tiransi di notte molte cannonate contra la città, e si gettano quantità di bombe per ispaventare.

Per verità il Darmstad s'accostò con molte truppe a quella parte, e fu questo uno degl'indizj per credere, ch'ei n'avesse stabilito il concerto con gli amici di dentro. Accrebbesi un tal concetto, e una tal opinione da due fatti incontrastabili, che seguirono appresso: Il primo, che il Velasco fece venire avanti se l'istessa sera, sotto pretesto di dargli qualche ordine, Giuseppe Gelsen Ufficiale Maggiore della piazza, che in lingua del paese si chiama Vaguer, e fattolo arrestare nella casa propria di esso Velasco, il fece serrar prigione in una camera, senza più lasciarlo uscire di là, fino all'anno di poi, quando Barcellona assediata da'collegati, stava all'ultime estremità; anzi in principio del suddetto assedio, il Velasco per regola di buon governo, e perchè il Gelsen non avesse modo di far penetrar alcun avviso, o lettera al Darmstad, lo fece ristringere in dura carcere, dal che ne resulta il sospetto grande, che si era avuto di lui, per le cose occorse nella prima comparsa de'collegati alle mura di Barcellona. Dicevasi di più, che il Vicerè avesse fatto istanza, e premura al Gelsen di confessare il delitto, e di dirne i complici, ma ch'esso aveva sempre costantemente negato di esser reo d'intelligenza co'nemici del Re, e che aveva detto, di non sapere nè pure, che alcuno ve l'avesse, benchè gli fosse stata promessa l'impunità per se, quando avesse rivelato, e scoperto i complici del supposto delitto. L'altro fatto notorio e sicurissimo si è, che dopo seguito in quella notte l'arresto di esso Vaguer Gelsen, non accadde alcuna commozione dentro la città, la quale indi a poco fu libera da ogni inquietudine; perchè comunque il fatto s'andasse, dubitando il Darmstad, che il trattenersi più lungo tempo in quella rada sarebbe stato inutile, e con pericolo ancora che le sue cose in pessimo grado si riducessero, perchè i popoli si sarebbono forse con ordine della Corte adunati e mossi contro di lui, però non volendo perdere il tempo, e anche il modo di fare altrove un miglior esperimento, comandò a'soldati di tornare ad imbarcarsi, e la flotta si rimise alla vela.

Resta dubbio, se vi fosse intelligenza con quei di dentro, e perchè?

Comprovasi il sospetto da due fatti seguiti.

Non segue alcuna commozione in Barcellona, onde i soldati della legga tornano nella flotta, che leva l'ancore, e parte.

L'Ammiraglio Rook prese a scorrere il Mediterraneo con doppia idea secondo l'istruzioni avute in Londra da' Maggiori Ufficiali di terra, e di mare: O voleva incontrarsi colla flotta Francese, desideroso di venire seco a battaglia, o pure trovare una terra amica, da potervi fare scendere la gente, e da potervi fermare il piede con sicurezza. Il luogo più comodo ed opportuno d'ogni altro a poterne uscire con onore, e con vantaggio, credettero, che fosse Gibilterra; perchè siccome quella città è famosa

Doppia idea del Vice Ammiraglio Rook.

1704. famosa nel Mondo stante il nome, che dà allo stretto, per cui si passa dal Mediterraneo nell'Oceano, essendo situata alla falda della montagna vicino alla punta, che si avanza dentro l' acque, e serra nell'angustia di tredici miglia Italiane tutta la furia di due mari; così la sua vantaggiosa situazione sopra un seno bello e capace quasi al pari d'un porto, invitò le due Nazioni Marittime ad usare ogni sforzo, per farne acquisto.

Acquistano i Collegati dopo lieve contrasto il porto, e la fortezza di Gibilterra.

3. Il Principe Darmstad ne' primi giorni d'Agosto fece scendere a terra 1800. soldati dalla parte di tramontana, laddove quella spiaggia, che piglia di petto il mezzo giorno, è difesa dagl' insulti de' venti Boreali, ed egli si mise alla testa delle milizie. Mandò immediatamente un trombetta a Diego di Salinas Governatore della Piazza, colla solita chiamata di cedere la medesima; e perchè egli rispose di volersi difendere, principiò a tormentare la fortezza con tutta l'artiglieria de'vascelli, volendo il Rook mettere spavento, e terrore ne'cittadini, soprattutto dalla parte del Mare, per le notizie avute, che per negligenza degli Spagnuoli la piazza da quella parte era debole, e in cattivo grado; mentre non erano state ben riparate le fortificazioni, e le poche milizie di cui formavasi la guarnigione, non erano bastanti a poterle guardare e difendere, oltre che si trovavano smontati in terra per la maggior parte i cannoni. Per impedire la comunicazione degli assediati colla terra ferma, e per serrare la strada a' soccorsi, aveva il Principe fatto sbarcare molt'altra gente fino al numero di nove mila uomini per servirsene nella grande impresa: E perchè meglio potesse loro riuscire di attaccare il più valido riparo di Gibilterra, ch'era un opera esteriore chiamata comunemente la Piattaforma, la quale è verso Ponente, furono sparati sopra quindeci mila tiri di cannone dal fare del giorno fino al mezzo dì. Non potendo i pochi soldati del presidio reggere a tanto fuoco, perch'essendo già dilatata la breccia, i nemici avevano già cominciato a dar l'assalto con grand'animo ed ardire, essi presero la risoluzione di fare l'ultimo sperimento con dar fuoco a una mina, che stava nella Piattaforma. Giocò questa a dovere, e uccise due Luogotenti, e 40. soldati, ma invece di trattenere, servì di stimolo al Capitano Whitaker, che comandava i soldati di marina, ad accrescer l'offese, tanto che s'impadronì a forza d'arme d'un ridotto, o per meglio dire, d'un mezzo bastione, che stava tra il molo, e la Città. Allora il Governatore della piazza, credendo di aver sodisfatto all'obbligo d'un uomo di guerra, spiegò bandiera bianca, e avendo ricevuto per se, e pe'cittadini, cui furono confermati tutti i privilegj, e le franchigie, onorevoli condizioni, cedè la città di Gibilterra all'armi de' Collegati. Questa resa in un luogo di tanta gelosia ha portato di poi grandissime conseguenze, ed avvenimenti, i quali molte fiate, fino all'ultimo della guerra, daranno nella nostra storia occasione di ragionare. Sette furono i capitoli dell'arrendimento, e nel quinto vi fu espresso, dovere tutti quelli, che volessero restare in Gibilterra, dare giuramento di fedeltà a Carlo III. I soli Francesi vi restarono maltrattati, o per meglio dire, furono i sacrificati nell'accordo; imperocchè tutti rimasero per patto prigionieri di guerra.

Capitolazioni accordate da quei della lega a'soldati del presidio, e a'cittadini.

Sentimento, e dispiacere del Re di Francia per la presa di Gibilterra.

Non è credibile quanto la perdita di Gibilterra giungesse nuova, e dolesse al Re di Francia, forse più ancora, che all' istesso Filippo suo

ni-

nipote. Comprendeva egli essere questa una porta aperta a'danni della Spagna. Onde siccome ella dava somma facilità a' nemici, di far valere la forza, e avvalorava l'estimazione, e il credito delle loro armi, così d' altra parte accresceva ad esso l'impegno, e la necessità d'opporvisi, giacchè a lui s'apparteneva la difesa di quella Monarchia. Però fin d'allora si dispose a mandare nuovi rinforzi in Ispagna, per vedere di ricuperare quel sito importante dalle mani de'nemici. Intanto con ammirabile costanza, la quale a vista delle disgrazie rinvigoriva l'animo suo, e pigliava forze per non crollare nell'avvenire, egli aspettava le nuove di ciò che in mare fosse accaduto fra la sua, e la flotta Anglolanda. 1704

Alessandro Borbone Conte di Tolosa, figlio bastardo di Lodovico, aveva con titolo di Ammiraglio di Francia sciolto dal porto di Tolone con 52. vascelli, otto fregate, nove brulotti, e 24. galee, compresevi quelle di Spagna; onde con un armata si poderosa, la più grande, che non solo sia mai stata messa in acqua da quella Corona; ma che oltrepassò l'espettazione di ognuno, e particolarmente dopo l'incendio, e naufragio patito a Vigo de' 27. vascelli, come già raccontammo, egli era in grado di non temere l'incontro colla flotta nemica; benchè questa formata fosse di vascelli Inglesi e Olandesi, che sono due nazioni potentissime in mare. Con verità avevano queste, sei o otto navi più de' Francesi, ma l'essere le Francesi per la maggior parte più grosse delle Anglolande, fra le quali non ve n'erano che due di 96. pezzi di cannone, laddove delle nemiche se ne contavano due di 104., e una di 102.; faceva considerare le due armate navali quasi ugualmente forti; mentre oltre i due grandissimi vascelli Francesi, essi avevano tutti gli altri di smisurata grandezza, ed erano di tre palchi, o piani, detti comunemte di tre ponti, talchè sembravano in mare palazzi volanti, laddove i vascelli Inglesi erano più piccoli, e più raccolti, e così più facili a voltare il bordo, e più spediti nel corso; particolarmente gl'Inglesi, che sono tutti d'un ottimo taglio. Quindi comunemente si stimava, che non ostante la maggior grandezza de' vascelli Francesi, la flotta Anglolanda avrebbe prevaluto, incontrandosi in un combattimento a vento ugualmente buono, con quella de'nemici, sì per la maggior perizia de' marinari, sì per la pulizia, con cui erano fabbricate le loro navi. Diversamente da ciò si persuadeva e sperava il Conte di Tolosa, il quale, dopo esser partito da Tolone, avendo secondo l'istruzione del Re Cristianissimo, dato fondo a Barcellona, non tanto per incoraggiare quelli, ch'erano del partito del Re Filippo, quanto per dar timore agli altri, che vacillavano, e avendo saputo con molto suo dispiacere la perdita di Gibilterra, senza aver potuto giugnere in tempo al soccorso, sarpò da Barcellona, con animo d'incontrarsi, e di battersi colla flotta nemica.

Flotta Francese in mare.

Il Conte di Tolosa Ammiraglio di Francia dà fondo colle navi a Barcellona.

Mentre ai 22. d'Agosto ei si tratteneva in Malaga a far acqua, le fregate gli diedero il primo avviso che gli avversarj venivano a vele gonfie contro di lui. Allargatosi il Conte in alto mare, dispose subito le sue navi in ordine di battaglia, e perchè il vento era in quel tempo favorevole a'Collegati, ordinò, che le galee rimburchiassero i vascelli, acciocchè si potessero mettere in giusta ordinanza. Divisa poi in tre ordini tutta l'armata, la vanguardia fu data a Baldassare Marchese di Villette Luogotenen-

Combattimento navale della flotta Francese coll'Inglese, e Olandese, senza vantaggio de' due partiti;

1704. gotenente Generale, che dietro a se aveva nella seconda linea dodici galee di Spagna, compresevi le sette del Duca di Tursi; esso Conte di Tolosa prese per se il corpo di battaglia, con avere alle spalle quattro galee di Francia, comandate da Lodovico di * Roscefocò Marchese di * Roè e diede il carico a Carlo Claudio Andrò * Balì, e Marchese di Lansgeron di comandare alla retroguardia, ove erano otto galee di Francia, dirette da Lodovico Alessandro Marchese di * Turville. I Collegati seguitando il loro viaggio per incontrarsi e per battersi co' Francesi, avevano parimente distribuito la loro Flotta col medesimo ordine. La Vanguardia era comandata dal Sottammiraglio Clodosleo * Sciovel; il corpo di battaglia dall' Ammiraglio Giorgio Rook, e la retroguardia dal Luogotenente Ammiraglio Callemburgo Olandese. Per tutto il dì 23. non accadde alcun fatto di considerazione, ma il giorno dipoi essendosi le due Flotte avvicinate all'alba del giorno in distanza di tre leghe, cominciò il combattimento due ore prima del mezzo dì, e cominciò con tal furia di cannonate, che il gran frastuono de' colpi, e il fumo della polvere non lasciavano distinguere i pericoli della vita fra due contrarj elementi, che ugualmente la minacciavano. Fino alla sera durò il fiero conflitto, essendo spirato il vento più tosto favorevole che nò agli Anglolandi, perlochè fu tolto il comodo a' grossi vascelli di Francia di potere abbordare i nemici secondo l'idea e la mira del Conte di Tolosa, affidato nel numero superiore delle sue soldatesche.

Ordine della Fràcese, col nome de' Comandanti Supremi.

** Rochefoucault, Roy, e Andrault in Francese.*

** Tourville in Francese*

** Shovel in Inglese.*

Ordine dell' Anglolanda, nome di quelli che la comandano.

Francesi morti e feriti nella battaglia, e fra questi il Conte di Tolosa.

Siccome nessun vascello restò nè affondato nè preso in questo esperimento di valore, così ognuno de' due partiti potè cantare dalla sua parte il trionfo. Non meno di duemila furono tra' Francesi gli uccisi nella battaglia, e molti più i feriti, e fra questi vi fu anche il Conte di Tolosa, il quale riportò una piccola ferita per prova della sua bravura, e gloria della Nazione, che veramente ricrebbe infinitamente nel concetto universale degli uomini. Degli Anglolandi secondo il computo dato fuora da' medesimi restarono morti 2750. e i feriti a proporzione; onde fra il danno riportato con poco utile da ambe le parti, per lo che avevano bisogno i legni di risarcimento piuttosto che di venire a nuovo conflitto, e fra la nebbia, che levatasi ne' due giorni susseguenti, forse a pietà dell' uman genere, di cui secondo le sue disposizioni volle la divina Provvidenza impedire un maggior eccidio, le due armate si perdettero di veduta. La Francese voltò la poppa verso Levante, e l'Inglese tornò a Gibilterra, per rinfrescarsi di viveri, ad effetto di poter poi superare lo Stretto, e passare ad acconciarsi ne' suoi porti dell' Oceano. Ma prima che ciò seguisse fu lasciata nella detta Città una grossa guarnigione col principe Darmstad, e vi restò anche per qualche tempo l'Ammiraglio Rook, perchè troppo premeva a' Collegati di conservarsi per tutti i conti quel posto. S' immaginavano essi, e non punto fuor di proposito, che le due Corone avrebbero usato ogni sforzo per recuperarlo, come indi a poco seguì.

Numero de' morti, e feriti nella flotta Anglolanda.

Separansi le due flotte, e si ritirano ne' porti per risarcirsi.

Lasciano i collegati una grossa guarnigione in Gibilterra, dove resta per Governatore il Principe Darmstad.

Il Villadarias fu il primo de' Generali del Re Filippo ad esser segretamente avvisato, che si voleva tentare di ricuperare Gibilterra, e che sarebbe stato appoggiato a lui il carico di farne l'assedio, ond' egli, per non mancare a se stesso, s'informò dello stato in cui la piazza si trovava, e seppe, che gl' Inglesi avevano fatto montare, e disporre sopra le mura, ne' luoghi proprj i cannoni, che vi avevano trovati dentro, e che oltre

Preparamêti fatti da quei della lega in Gibilterra, per dubbio di essere assediati.

oltre a ciò ve n'avevano lasciati alcuni altri levati dalle navi: Che prima di abbandonare quel porto, i due Ammiragli Inglese, e Olandese, vi avevano lasciato quantità di buone truppe per difendere la piazza. Quindi esso Villadarias conoscendo la difficoltà dell'impresa, domandò, che oltre l'armata di terra tratta per la maggior parte dall'Andaluzia, gli fusse somministrata artiglieria grossa a sufficienza, e buoni vascelli in mare, per assicurare l'assedio. Il Conte di Tolosa ebbe ordine di supplire al bisognevole, ed essendosi abboccato col Villadarias a Malaga, restò d'accordo di lasciargli sotto la direzione del Signore di Poentì tredici navi da guerra, sei fregate, e due barche da tirare bombe, 30. cannoni grossi, e tutte quelle provvisioni, che potessero occorrere per superare l'opposizione de'nemici. Con un tal provvedimento, e con un armata di 8000. uomini, oltre 3500. marinari, il Villadarias in vece di portarsi nel Portogallo, come a principio fu creduto, pose ai 21. d'Ottobre l'assedio a Gibilterra. 1704.

5. Fu trattenuto per alcuni giorni dall'aprire la trincea, perchè in quell'Autunno piovvè strabochevolmente. Gli assediati si difesero con tanta ostinazione e bravura, facendo ancora spesse sortite, onde tra le valide resistenze incontrate nel soldato di guarnigione, e tra le grandissime pioggie, che continuando in quella stagione a cadere, trattennero il potere andare avanti negli approcci, Giovanni Lek Vice ammiraglio delle navi Inglesi ebbe tempo di portare il sospirato soccorso alla piazza. Seguì ciò la notte del 9. di Novembre, e il soccorso non poteva giugnere più opportuno, perchè appunto nella mattina appresso era stato appuntato di dare l'assalto alla Città dalla parte del molo, donde gl'Inglesi erano entrati, quando l'avevano presa. Fu il Lek sollecitato a partire da Lisbona colla sua squadra, e con quella degli Olandesi guidati dal Contrammiraglio Pavolo Vander-Dussen da una lettera del Principe Darmstad, il quale prevedendo la necessità del soccorso, se fosse andato in lungo l'assedio, aveva scritto premurosissimamente per aver gente e munizioni. Anco la sorte arrise a i voti de i Collegati, perchè fu il vento così propizio, che in soli cinque giorni giunsero le navi da Lisbona a Gibilterra. Divenuti gli assediati più animosi dopo il nuovo soccorso, vedendo di non aver che temere dalla parte di mare, dove vegliavano in loro difesa tante navi Anglolande, e che il Poentì si era levato in fretta da quella costiera, con ritirarsi a Cadice, si presentarono con animo franco in ogni incontro, dove fosse da poter acquistare merito e gloria.

Assedio posto dagli Spagnuoli assistiti da' Francesi a Gibilterra, e sciolto dopo lungo tempo, e fatica.

* Leak in Inglese.

Soccorso portato a Gibilterra dagl' Inglesi.

Eransi gli Spagnuoli in numero di 500. inarpicati una notte sopra una rupe scoscesa, creduta sin allora impraticabile, donde si dominava tutta la piazza: ma il tempo perduto nell'aggrapparsi per luoghi quasi inaccessibili, diede campo al Principe Darmstad di fargli scendere più che di fretta, subito che il nuovo giorno diede modo di potergli scoprire. Imperciocchè nel tempo che gli Spagnuoli stavano attenti a fortificarsi nel posto già preso, il Principe gli fece attaccare con vigore, e gli riuscì di discacciargli con danno, essendo stati precipitati molti di loro giù dalla rupe. Ciò non fu già senza perdita de'soldati della lega, la qual perdita sarebbe stata meno considerabile, se il detto Principe non avesse poi inteso con grave dispiacere la disgrazia accaduta ad Arrigo Darmstad

Attacco di notte dato da' Spagnoli alla piazza con poco frutto.

suo

1704. suo fratello, che vi rimase mortalmente ferito. Non ostante l'inutile tentativo, il Villadarias non si ritirò dall' assedio, perchè la Francia spedì continui rinforzi di gente, e di ogni altra cosa per continuarlo con vigore, eziandio nell'orrida stagione dell'inverno: Anzi il Re Cristianissimo volle, che si accrescesse al soldato la provvisione, e il vitto, perchè fosse più pronto e più animoso nell'andare alla breccia. Anche gli Anglolandi mandarono ajuto di gente, e di munizioni agli assediati, acciocchè meglio si potessero difendere dagli assalti ostili, e resistere agl' incomodi che si soffrono in una piazza cinta d' assedio: E quantunque il convoglio caricato sopra a quattro fregate Inglesi, fosse nel far vela verso Gibilterra, combattuto dal Poenti, e la metà di esso fosse stato obbligato a tornare a Lisbona, per non cader in mano di lui, talchè due sole fregate col reggimento Way, e con 500. Portughesi potettero giugnere a salvamento nel mese di Dicembre in Gibilterra, nulladimeno questo rinforzo servì per allora ad impedire la caduta della piazza, che stava all'estremo.

Il Principe Arrigo Darmstad è gravemente ferito.

Grandi sforzi delle Potenze nemiche per l'offesa, e difesa di Gibilterra.

Di tanto maggior vantaggio riuscì la nuova gente venuta al Principe Darmstad, quanto nell'istesso tempo furono intercette alcune lettere del Villadarias in mano d'un prete, il quale ne aveva avute molte altre, e soleva consegnarle a due Colonnelli, ch erano seco d'intelligenza, un Vallone, e l'altro Spagnuolo; onde colla loro carcerazione, e gastigo scoperto il tradimento, e postovi il rimedio, si tolse via il pericolo della sorpresa. L'essere il presidio aumentato servì poi a far tacere quelli, che pubblicamente avevano ardito di stimolare il Principe ad arrendersi, e servì a restituire il coraggio a' soldati già sbigottiti, i quali tornarono con maggior lena a contrastare a palmo a palmo il terreno a' nemici. Furono fatte nuove tagliate nella piazza, e fu preparata una gran mina per rendere sempre più difficile a' Gallispani lo scendere nella strada coperta, dov'erano vicini ad alloggiarsi. Con tutto questo non già si ritirarono allora dall'impegno gli assedianti, perchè quantunque crescessero sempre le difficoltà per l'espugnazione di Gibilterra, nulladimeno si considerava nella Corte di Madrid, e di Parigi, che l'abbandonare l'impresa avrebbe scemato molto di riputazione all' armi del Re Filippo, con accrescere altrettanto d' ardire e di fiducia a quelle de' nemici. In ogni luogo dispiaceva, che ciò succedesse, ma in Spagna molto più perch'era noto, che in molti di quella Nazione vi erano degli umori inquieti e contumaci, che internamente lavoravano, i quali se mai fossero venuti a scoppiare in qualche parte con ammutinamento, il mal'esempio averebbe potuto mettere tutta la Monarchia a soqquadro, e i suoi Regni in iscompiglio. Perciò il Villadarias proseguì l'assedio di Gibilterra fino all'anno 1705. Lo levò poi, perchè a conto della rigidia stagione, del patimento, e della mortalità grande de'soldati, non potè fare dimeno, come a suo luogo racconteremo.

Intelligenza scoperta in Gibilterra, e gastigo del delinquente.

Ragioni per continuare l'assedio della piazza non ostante le molte difficultà, e si accenna quando poi fu levato.

Per compensare l'infelice assedio di Gibilterra, i Gallispani vantarono altamente d'aver obbligato i Portughesi a ritirarsi da' luoghi e dalle Terre, in cui si erano avanzati dentro al confine del dominio Spagnuolo, dove non avevano potuto far nessun profitto di considerazione con tutto l'esercito loro, il quale era composto anche delle truppe de' Collegati, ed era costato grandissimo denaro all' Inghilterra, e all'Olanda; mentre per li soli trasporti delle milizie, e de' cavalli, che per la maggior parte amar-

Gli Spagnuoli obbligano i Portughesi a ritirarsi da' luoghi, che avevano presi.

reg-

reggiati dalla navigazione restavano incapaci per molti mesi a servire, e per ammassare tutte quelle milizie, avevano spesi tesori immensi. A dire il vero il General Faghel avrebbe voluto, che coll'esercito intero fossero andati a dirittura ad attaccare il nemico; Ma Pietro Re di Portogallo, e più di lui il Re Carlo III., sospirando il momento di poter entrare nelle viscere della Spagna, diversamente opinarono nel consiglio di guerra, e applauditi dal Duca di Sciomberg supremo direttore di quelle milizie, fu approvato, e eseguito il loro sentimento. 1704.

Sperava Carlo, che la gratitudine, e l'amore degli Spagnuoli verso la Casa d'Austria già da longo tempo radicato ne'loro cuori, e supposto non punto diminuito in occasione del nuovo governo, dovessero aprirgli la strada a facili conquiste, onde queste considerazioni servirono allora di grandissimo incitamento sì a lui, come agli altri di farne almeno una prova. Le discordie, e i diversi interessi, che dividevano in fazioni i Grandi di Spagna, erano a lui benissimo note, e venivano apprese anco maggiori del vero. Sapevasi, ch'eglino erano malcontenti, e sdegnati di vedere, che il Governo della Monarchia risedeva in potere de' Francesi; ma non era però vero, che per quanto essi desiderassero moderazione, e cambiamento ancora, fussero volontariosi, e determinati di mutar Principe; il che si manifestò da'fatti susseguenti riusciti di grande confusione, e anche di danno a quelli, che se n'erano lusingati. Particolarmente fu data troppa fede alle persuasioni dell'Almirante di Castiglia, il quale parlava certamente con gran fondamento, ma essendo esso fuoruscito di Spagna, credeva più facile di quello che poi intravenne, e teneva per certo e sicuro quello che pativa molte eccezioni, e difficoltà, non apprezzate da esso, perchè desiderava efficacemente il contrario; e per maggior riprova, e certezza di ciò, che diceva, promise e s' impegnò di sostenerlo anche a prezzo della propria vita. Non era già che volesse ingannare, ma il primo ingannato era egli; stante il corto passaggio, che si fa nella nostra immaginazione dal figurarsi una prosperità, e crederla vicina e sicura. Era stato considerato, che se a'Portughesi fusse potuto riuscire di rimettersi in credito, con prendere agli Spagnuoli qualche fortezza, ciò avrebbe giovato maravigliosamente nella congiuntura d'allora a tutto l'esercito, il quale tenendo guardate le spalle, e restando al soldato pronto ricovero nel Portogallo, ne sarebbe derivato doppio vantaggio: Imperocchè gli amici sarebbero posti in grado di scoprirsi con poco risico, e i nemici atterriti, e diffuasi per proprio interesse dal fare una grande opposizione.

Progressi sperati in Spagna da que' della lega per l'affetto alla Casa d'Austria. E pel disgusto di alcuni grandi.

Fede soverchia data alle parole dell'Almirante di Castiglia.

Con tale idea a grandi speranze appoggiata, fu dunque nel mese di Ottobre data la mossa all'esercito verso la Città di Rodrigo, la quale è la sola Città fortificata a'confini di Spagna nella Castiglia Vecchia; onde se l'armata, che consisteva in diciotto mila fanti, e in cinque mila cavalli avesse potuto impadronirsene, egli è certissimo, che oltre le contribuzioni, che si sarebbero ricavate in abbondanza, le cure de'Collegati, mutata faccia da quello di prima, averebbero potuto ridursi in buonissimo stato anche da quella parte. Ma l'attenzione, e savia condotta del Duca di Berwic (e ciò sia detto senza dar taccia al Duca di Sciomberg, il quale dopo questa campagna fu richiamato in Inghilterra, e più non comandò all'armata) ne frastornò il disegno. Il Berwic si accampò vicino ad un Bor-

L'armata Portughese entra in Spagna con poco profitto.

1704. Borgo detto di S. Felicita, il quale risiede in un piccolo rialto tra il fiume Agueda, e Città Rodrigo. Egli senza mai lasciarsi condurre all' avventura d'una battaglia, che in quel tempo non conveniva agli Spagnuoli, perchè a quell'esercito era affidato non solo l'onore, ma la salvezza di tutto lo stato, e dell'istesso Re Filippo, costeggiò solamente ora da una parte, ora dall'altra i nemici, inquietandogli per lo più col cannone da lontano, e non mai da vicino. Avendo poi a tutte le cose conveniente riguardo, obbligò in fine l'esercito della lega a tornare indietro per prendere i quartieri d'inverno nel Portogallo: E ciò accadde, e si fece di comun consenso de'Generali della Lega, perchè l'armata si trovava in penuria di foraggi, e di altre cose necessarie al mantenimento, onde non vi era modo di pensare a conquiste dentro al dominio Spagnuolo.

E' obbligata dal Duca di Bevvric a tornare indietro.

Il fine della campagna seguita senza nessun vantaggio dell'armi Portughesi, e ausiliarie, mitigò alquanto il dolore sentito universalmente dalla plebe, e dalla nobiltà del Regno di Francia dopo la grande sconfitta di Hochstet; mente il molto sangue ivi sparso aveva renduto quasi a tutte le famiglie come propria la comune disgrazia, a conto de' loro congiunti o periti nel campo, o rimasi prigionieri, e in ultimo perchè molti di loro erano stimati colpevoli dal Ministro, che presideva agli affari della guerra, di aver mancato al loro dovere. Questi furono i dieci mila uomini della Giandarmerìa del Re, i quali gettate l'armi a terra, si erano renduti prigionieri; onde Lodovico con tutta la sua costanza e superiorità d'animo ne'casi avversi, non potè far a meno di non sentire aspramente tal accidente raro, e insolito, che la milizia la più distinta, e rinomàta in Francia, perche è composta di Nobili secondi, e terzogeniti, detti in lingua del paese Cadetti, non avesse corrisposto alla sua obbligazione, e all'aspettativa di lui. Fu pensato in principio di formare contro di loro rigoroso processo, ma consideratosi meglio, che quello non era tempo di amareggiare gli animi a misura del loro demerito, se pure vi era; imperocchè in vece di giovare, ciò averebbe notabilmente inasprito tanta Nobiltà interessata per onore de' suoi congiunti, a non soffrire simil taccia, il Re si mostrò appagato delle ragioni addotte con lettera scritta da un Ufficiale in difesa propria, e de' suoi compagni, al Sciamigliard Ministro di guerra, e di poi non fu fatta contro di loro altra perquisizione, e doglianza.

Consolazione del Re di Francia per le cose accadute bene in Ispagna contra i Portughesi.

Pensano i Ministri del Re Cristianissimo di processare dieci mila uomini renduti si prigionieri nella battaglia di Hochstet. Risolvesi di non farlo per giuste ragioni.

Vedevasi aperta una piaga, la quale, più che di tasta dolorosa, aveva bisogno di balsamo lenitivo per essere curata; mentre il Reno, diminuito di gente, e impoverito, doveva di più supplire a nuove leve di milizie, e a nuove tasse per provvedere l'erario Regio. La mormorazione, come ne'casi avversi succede era universale: Chi esclamava contra questa guerra, dicendola intrapresa dal Re a capriccio senza niun vantaggio del Regno, ma per sola tenerezza verso il suo sangue, nell'aver voluto sollevare il nipote ad essere Monarca delle Spagne: Altri, avanzandosi più arditamente, tacciavano la condotta tenuta, attribuendo alla mancanza del consiglio, e dell'usato vigore del Re nella sua ultima età, gli accidenti contrarj sopravvenuti, senza astenersi neppure dal motteggiare: Che tali erano i frutti de' congressi con Francesca d' * Obigné Marchesa di * Mentenon, la quale godeva allora la grazia, e tutta la confidenza del Re, avendola esso da semplice gentildonna ch'ella era, nata in America, dopo

* Aubigne in Francese.
* Maintenon in Francese.

Autorità di Madama di Mentenon presso il Re di Francia.

dopo efsere rimafa vedova di certo Poeta, detto Scaron, innalzata all' onore d'efsere fua moglie con matrimonio fegreto, detto di cofcienza. Tal notizia ci è ftata data in queft' ultimo da perfone degne di fede, ch'ebbero confidenza, e il fegreto di queft' affare. Or fappiafi, che il Re fi era aftenuto da non dichiararla fcopertamente fua moglie, e confeguentemente Regina, perchè alcune perfone favie e fenfate, cui egli fi confidò, fopra a tutti a Francefco * Lafceze fuo Confeffore Gefuita, lo configliarono a non fare un tal paffo per più ragioni; fra l'altre vi fu quella di non dare maggior pafcolo alle dicerie, e alle derifioni, che fe ne facevano nella Corte, anche prefente il Delfino, e la Duchefsa di Borgogna, nelle converfazioni familiari, nelle cene, e ne'conviti. Tutto quefto era noto a Lodovico, il quale però con certo difprezzo lo diffimulava, per non effer neceffitato a gaftigar i delinquenti, e a rendere più palefe la cagione, che a ciò lo moveffe.

1704. Che la fpofa con matrimonio di cofcienza.

* *Lachaize* in Francefe.

Motivi per non dichiararla fua moglie.

Difpiacendogli nulladimeno, che una tale irriverente maniera di parlare di lui, e del fuo Configlio fi ufaffe frequentemente non folo da'Cortigiani, ma degli fteffi Principi del fangue, e da'fuoi più ftretti congiunti, pensò a deviarne il difcorfo, con fare delle fefte pubbliche in congiuntura di due cofe fopravvenute, delle quali una fu di fuo grandiffimo contento oltre la comune foddisfazione, e il reciproco intereffe di lui, e de'popoli, e l'altra di quiete grande del Regno. Comprendeva egli bene, che per acquietare i fudditi, e in particolare i Francefi, faciliffimi a criticare, e a lodare, non vi è efpediente migliore, che il tenergli impiegati e contenti nel dar loro degli fpettacoli, particolarmente quando fe ne porge l'occafione da qualche fucceffo, che fia ftato gloriofo al Principe, ovvero d'utilità alla Nazione. Quefta maffima fu tenuta e praticata dagl' Imperadori di Roma, e fopra gli altri da Tiberio, per divertire l' animo de' Romani dal penfiero della perduta libertà, e rendere più dolce l'afpro giogo della fervitù. Ma tornando alla Francia, accadde in quel tempo (e fu poco prima della battaglia di Hochftet) che la Duchefsa di Borgogna diede alla luce a 25. di Giugno del 1704. un figlio mafchio, cui fu dato il titolo di Duca di Brettagna.

6. Quefto nuovo germoglio nella Real Cafa di Francia apportò contento grande a'fudditi della Monarchia, ma fopra ogni altro a Lodovico, il quale vide la quarta generazione nel piccolo pronipote, con grazia diftinta conceduta a lui dall'Altiffimo, e non ad altri de'fuoi anteceffori; ond'egli fi credette obbligato di ringraziarne Iddio con folenne Te Deum, che l'Arcivefcovo fece cantare nella Cattedrale di Parigi. Dopo aver renduto queft'atto di umil offequio, e di ringraziamento al Signore, volle il Re che fi folennizzaffe la nafcita di quell' infante, con far rapprefentare nella pubblica piazza della fua città primaria il trionfo del fiume Senna fopra i fiumi Po, Tago, Danubio, Tamigi, e la Mofa. Ma quanto fono corte, e fallaci, le fperanze degli uomini! Quel piccolo bambino indi a pochi mefi, cioè nel dì 15. d'Aprile del 1705. morì. Accadde nell'ifteffo tempo, che vennero migliori nuove delle Sevenne, dove per lo paffato fi erano avute affai molefte, e contrarie, e quefto fu il fecondo motivo della pubblica allegria, e contentezza.

Vede il Re di Francia la quarta generazione nella nafcita del Duca di Brettagna, e dopo il folenne *Te Deum* cantato in Parigi ordina molte fefte per follevare il popolo.

7. Aveva il Marefciallo di Montrevel colla fua condotta, in vece d'acquie-

1704. Eretici delle Sevenne, abbattuti, e costernati, dove prima erano stati protervi, baldanzosi, e temerarj.

quietare, esasperato le cose a segno, che quei sollevati tenevano in costernazione le vicine Provincie; dove di tempo in tempo facendo delle scorrerie con grosse partite, usavano infinite stranezze e barbarie contra i Cattolici, e soprattutto contra i Preti, e i Religiosi. Disprezzando la concordia offerta loro dal Marescìallo con ordine della Corte a condizioni assai ragionevoli di avere il perdono degli eccessi commessi, purchè deponessero l'armi e tralasciassero di congregarsi in avvenire per fare le loro preci all'uso Calvinistico, era, dopo il rifiuto, riuscito a' medesimi di riportare de i vantaggi in diversi incontri avuti coll'armi Regie; onde non avendo potuto il Montrevel nè comporgli, nè vincergli, aveva preso in fine altro espediente, di praticare la crudeltà contro di alcuni miserabili cadutigli nelle mani. Queste notizie pervenute alla Corte avendo fatto risolvere il Re a mandare un altro Comandante, per vedere, se con mutar la persona odiosissima a' Sevennesi, si fosse potuto ottenere l'intento di ridurgli alla ragione, e colla piacevolezza se fosse stato possibile, o col rigore, e colla forza, quando altrimenti non si fosse potuto, tal pensiero produsse un ottimo effetto; Imperciocchè essendovi stato spedito con savio discernimento Luigi Ettore Marescìallo di Villars, qualificato utilmente dal Re col titolo, e colla graduazione di Duca, egli per tirare a felice fine l'impresa, difficile e scabrosa in se stessa, perchè si trattava di farsi ubbidire da uomini caparbj, abbagliati dall'errore nell'intelletto, e disperati, tenne una condotta affatto diversa da quella del suo anteceffore. Usò benignità e mansuetudine, e promettendo di nuovo il perdono a tutti quelli, che deposte l'armi, fussero ricorsi alla clemenza del Re, continuò la pratica dell'aggiustamento, che già era stata introdotta co' Capi di quei sollevati.

La condotta del Marescìallo di Montrevel contra i Sevenesi nō incontra l'approvazione del Re. Il quale spedisce contra loro il Marescìallo di Villars.

Offerisce il perdono.

Giovanni Cavalier capo de' Sevennesi, conviene col Marescìallo, ed accetta le proposizioni di aggiustamento.

Trovò il modo di tirare dalla sua, e distaccare dall'unione co' suoi compagni, un certo Giovanni Cavalier, il quale essendo più docile e umano degli altri acconsentì alle proposizioni di pace fattegli dal Villars. Dopo aver concordato le condizioni, dov'ebbe molto da contrastare, e da fare Giovan Battista di Deffond Marchese de la Landè Marescìallo di Campo, si giunse in fine a stendere i capitoli, i quali furono quattro, e la sottoscrizione fu fatta nella città di Nimes nel mese di Settembre. Portava il primo, che si dovesse cessare dall'ostilità da una parte e dall'altra: Il secondo concedeva la libertà, e la licenza al Cavalier, e a 400. de' suoi, di poter uscire dal Regno: Il terzo, la liberazione de i prigionieri, e la grazia agli esiliati dopo il cominciamento della guerra, di poter tornare nel Regno: E l'ultimo, la restituzione di tutti i beni confiscati. Voleva il Cavalier la libertà di coscienza per se, e pe' suoi; ma non gli si volle in nessun modo accordare. Fu bensì dato a lui molto denaro, oltre una pensione di scudi 500. annui, e un Brevetto con titolo di Luogotenente Colonnello. In tal forma questo giovane, poco sopra i venti anni, che essendo nato nel villaggio di * Riboli vicino a Nimes, aveva esercitato per avanti il mestiere, di fornajo in qualità di garzone, col favore della fortuna, che gli assistè in diversi incontri di guerra, ebbe il vanto di farsi temere in campagna, e la sorte di poter in ultimo obbligare il suo Sovrano a venir seco a composizione; mentre Lodovico, il quale per lo bene del Regno guardava più alla sostanza, che alla cor-

* *Ribauly* in Francese.

teccia

teccia delle cose, non istimò che un tal passo fosse improprio, e indegno della Regia Maestà: Anzi essendo il Cavalier nell'andare a Parigi dopo l' accordo, passato per diverse Provincie, gli furono fatti da per tutto onori, e distinzioni grandi, oltre un popolo infinito, che accorreva in ogni luogo per vederlo.

1704

Distinzioni grandi, fatte pel Regno di Francia al Cavalier, nell'andar esso a Parigi.

Quegli però della sua setta, benchè l'avessero per l' avanti celebrato e tenuto in pregio, come un altro David, dicendo ch'egli aveva il dono di profezia, e il braccio forte e guerriero, con raccontarne di più molte esagerate prodezze e valenterie, non vollero approvare quel tanto, che da lui si era conchiuso, e molto meno seguire il suo esempio; anzi quando gli propose loro la convenzione già stabilita col Villars, prima lo maltrattarono di parole, e poi gli avventarono contro anche de' sassi. Fu questo uno sfogo inutile del loro furore, che quasi mare all'arene del lido, ebbe ivi i suoi limiti, e non potè andare più avanti; perchè i sollevati non diedero dopo ciò nessuna apprensione al Re di Francia, essendosi, da se stessi a poco a poco sbandati. Il Rolland, per non cadere in mano de' Regj, si ridusse a farsi ammazzare, e il Ravanel, che parimente era uno de' Capi, non si potendo mantenere, e difendere per lungo tempo contra le milizie del suo Sovrano, se n'uscì dal Regno disperato e ramingo.

Oppongonsi gli altri Sevennesi, ma inutilmente.

Periscono diversi di loro, che facevano da capi.

Acquietata in tal guisa una sollevazione, che da piccoli principj era cresciuta a segno da intimorire il Principe, e il Principato, e avendo l'armi del Cristianissimo riportato diversi vantaggi e vittorie non solo contra i sudditi ribbelli in diversi incontri, ma ancora contra i Principi collegati in aperta campagna; già parevano le cose delle due Corone ridotte in grado da potersi sperare la continuazione de' felici avvenimenti, e l'esito corrispondente alle concepute speranze, quando (come accennammo) giunse il corriere a Parigi coll'avviso della gran rotta de' Francesi a Hocstet. Veramente fu questo un colpo non aspettato, il quale facendo variare le misure prese, richiamò a nuova sollecitudine, e a gran pensieri il Re, e il suo consiglio, che riflettè all'altre disavventure, che una tal disgrazia averebbe portate seco, come addivenne. Giugnevano ogni giorno corrieri dal campo con avvisi molesti di altre piazze perdute in Alemagna, e in Alsazia; onde si cominciò a vedere mutata la faccia delle cose, e la Francia in pericolo di essere invasa da truppe straniere per via della Lorena. Quindi il Re, per sollevare gli animi de' Francesi oppressi dalle disgrazie accadute, fece come già abbiamo in altro luogo accennato, dare alle stampe, ed esaltare in ogni circolo i vantaggi riportati da' Gallispani nel Portogallo. Fu parimente esagerata per una gran vittoria la battaglia seguita in mare fra 'l Conte di Tolosa, e gli Ammiragli della flotta Anglolanda, fino ad esserne stato cantato solenne Te Deum nella Cattedrale di Parigi, e si affettò in fine d'ingrandire oltre il giusto la riduzione de' Sevennesi. Quindi al famoso Cavalier furono fatte molte dimostrazioni d'onore, e di stima anche da' Ministri del Cristianissimo, per meglio dare a credere l'importanza, e l'utilità del servizio prestato da esso.

Effetto prodotto in Parigi dall'avviso della gran battaglia di Hochstet.

Mezzi terminiusati per moderare il disgusto de' Francesi.

Con queste arti cercò Lodovico di richiamare lo spirito ne' cuori de' suoi Francesi, e non furono vane le diligenze usate, perchè la guerra fu proseguita con grande animosità, senza diminuire nè egli nè i sudditi, il lor primiero vigore. Furono spediti ordini rigorosissimi a nome del Re an-

1704. anche sotto pena della vita, che niuno ardisse di ritirarsi dal servire nelle Regie truppe, e d' arrolarsi nella milizia, quando fosse stato eletto, e intimato dagl' Inspettori Generali. Per provvedere i cavalli alla cavalleria rimasa quasi tutta a piedi, fu prontamente ordinato, e l'ordine fu con esatiezza eseguito, che alcuni Commissarj andassero a comprargli nel paese degli Svizzeri, e in altre parti fuori del Regno, dove furono mandate somme immense di danajo; il quale, non si potendo ricavare nella copia che bisognava da' soliti dazj, e dall' entrate ordinarie della Corona, perchè queste scemavano per le miserie della guerra, e cresceva la necessità dello spendere, poichè in quell'anno non si poteva avere il risparmio goduto negli anni passati di dare il quartiere d'inverno alla soldatesca nel paese nemico, quando l'armi del Cristianissimo essendo state superiori, e padrone della campagna, avevano esatto moltissime contribuzioni; perciò furono inventati nuovi modi, e accresciuti balzelli per aumentare l'entrate Regie.

Manda il Re di Francia gran somme di denaro in diverse parti per comprar cavalli da rimontare la Cavalleria.

Alle persone più ricche, e agli Ecclesiastici si domandò un dono gratuito straordinario a conto delle strettezze, e de' bisogni d'allora, e il regalo fatto volontariamente da' sudditi restò poi una gabella di molti anni, oltre il termine domandato e prefisso; essendo costume antichissimo, che le tasse imposte da' Principi a tempo limitato si prorogano per molti anni, e si perpetuano ancora, perchè non mancano pretesti da ritenere quello che piace, e che giova. Vero è però, che il profitto, il quale nasce dalle calamità de' sudditi, pregiudica per lo più al Principe e al Principato, attesochè l'utile non è utile, se non quando è congiunto coll'onesto, e col ben pubblico. Ma tali misure e riguardi non convenivano, e non si adattavano all'urgente bisogno, che vi era allora d'accumular denaro. Le persone facoltose della Francia furono straordinariamente tassate, talchè un Francese ingegnoso scrisse da Parigi a Firenze ad un suo fratello a conto delle gravezze straordinarie di là: Stò a vedere che cosa potrà fare la potenza contro l' impossibilità. Molti Signori di quelli che stavano alla Corte, contribuirono di buona voglia somme considerabili di moneta per distinguersi, e per acquistar merito presso al loro Sovrano. Nell' istesso tempo si tornò ad esigere la capitazione già introdotta dall' anno antecedente, e fu riscossa con maggior asprezza, e rigore, per sovvenire all' erario Regio non solo esausto, ma anche indebitato all'estremo.

Gabelle imposte di nuovo per la guerra.

Contribuzioni volontarie de' principali Signori di Francia.

8. Mentre il Cristianissimo apparechiava il bisognevole in Francia per lo proseguimento della guerra, non perdeva di mira, e non mancava di motivare progetti di pace in Italia. Assai spesso il Cardinale di Giansone suo Ministro ne discorse col Pontefice Clemente XI. con doppio fine: Il primo era di promuovere veramente, se fosse stato possibile, l'aggiustamento, perchè dopo la battaglia di Hochstet il Re di Francia cominciò ad inclinare alla pace; e il secondo, per acquistare sempre più la grazia di Sua Beatitudine, con far comparire un genio amante della quiete, onde si venisse a rifondere nell' Imperadore tutta l'odiosità della guerra. Per verità, quantunque il Papa tornasse a replicare gli uffici paterni, non solo premurosi, ma efficacissimi, perchè Cesare si disponesse a tornare in pace col Cristianissimo, non vi fu modo, che Sua Santità potesse ottenere alcuna risposta, che desse apertura da poterne intavolare il tratatto.

Proposizioni di pace, offerte benchè inutilmente dal Re di Francia all' Imperadore per mezzo del Pontefice, poi addirittura al Duca di Savoja.

Quando

Quando Lodovico riconobbe impossibile di contentare l'Imperadore, e che non era sperabile di staccare dalla lega, nè l'Inghilterra, nè l'Olanda, desideroso di togliere, o sgravarsi dalle spese, e soprattutto da quelle, che per sostenere la guerra d'Italia erano alla Francia esorbitanti e gravose, voltò l'animo a tentare il Duca di Savoja, sperando, che l'angustie, in cui quel Principe si ritrovava, con dubbio di perdere anche il Piemonte, potrebbono renderlo più facile, e più trattabile di tutti gli altri, con cui non aveva trovato alcun taglio da poter venire a concordia. 1704.

Prese il Re di Francia motivo di scrivere al Duca di Savoja, per dargli parte del bambino nato alla Duchessa di Borgogna figliuola del medesimo, e nel fine della lettera scritta di suo pugno, vi aggiunse queste parole: In considerazione del caro figliuolo nato dalla vostra figliuola, vi offerisco la pace a quelle condizioni, che dal Duca di Vandomo mio Cugino vi saranno espresse: pesatele attentamente, e risolvetevi d'accettare l'amicizia d'un Re che non può odiare chi nasce dal suo sangue. Questa obbligante espressione cadeva a proposito, perche tanto la madre del Duca, quanto la moglie erano Francesi: Quella era della casa di * Nemurs diramata dalla Reale di Francia, e aveva nome Giovanna Battista; e questa, che si chiamava Anna Maria, era figliuola del defunto Luigi Filippo Duca d'Orleans fratello del Re. Fu detto, che quell'ultime righe avessero fatto impressione nel cuore del Duca, e che si fosse intenerito; ma che pensando poi all'impegno contratto (poc'anzi coll'Imperadore, e gli altri Collegati; mentre la confederazione con Cesare era stata confermata sotto il dì 4. Agosto del 1704. anche dall'Inghilterra, e dall'Olanda, che si erano di più impegnate a pagargli del proprio una grossa somma di denaro ad ogni bimestre, e a non stipular pace colla Francia, senza fargli restituire, e aumentare lo Stato; perciò egli si astenesse dall'ammettere discorso d'aggiustamento col Re Cristianissimo; concorrendovi il motivo di non voler dar ombra, nè sospezione di se a' Tedeschi, i quali chiamati dalla Lombardia in Piemonte stavano nelle viscere de' suoi Stati.

Lettera del Cristianissimo al Duca di Savoja.

* Nemours in Francese.

Quindi avvenne, ch'egli fu il primo ad aprire la campagna con un esercito di 28. battaglioni, e di 54. squadroni fra Italiani, Svizzeri, e Tedeschi, che gli ultimi erano passati, come si disse in Piemonte col Conte Guido di Staremberg. Il Duca grandi speranze concependo dal fervore, col qual si erano offerti i suoi vassalli, e i vecchi soldati a servirlo in quella guerra, lasciato indietro il Conte di Staremberg a Ramassano, entrò nello stato di Milano, e nel Monferrato, dove furono fatte da' suoi alcune scorrerie, ed esso Duca si avanzò fino alle sponde del Pò verso Trino. Ma quando fu da' suoi scorridori avvisato, che il Vandomo avendo avuto altro rinforzo di gente dalla Francia per via di Genova, si avvicinava a lui forte di 54. battaglioni, e di 77. squadroni, e che sopra tre ponti aveva già passato il Pò a Casale, allora, giacchè non aveva potuto impedire con forze tanto inferiori il passaggio del fiume Pò, come da prima col supposto ch'ei non fusse sì poderoso, l'aveva sperato, non istimando proprio di più trattenersi ad aspettare l'inimico, si dispose a tornare indietro. Spedì subito con quattro mila uomini il Conte Paolo Doria di Prelà dentro a Vercelli, perche temeva, che i Francesi non andassero ad assediare quella Città, la quale risiede agli ultimi confini del Piemonte verso Mi-

Il quale è il primo ad uscire in campagna.

Entra nel Milanese.

Torna in dietro per timore del Duca di Vandomo.

1704. Milano, ed essendo stata da lui alcuni anni prima fortificata alla moderna, gli premeva di conservarla. Nell'istessa notte, senza far toccare tamburo nè trombe, pensò a diloggiare da Trino, per ricondursi a Crescentino; ma con tutta la diligenza praticata, acciocchè il nemico non se n' avvedesse, la retroguardia composta di un reggimento di cavalli Tedeschi, che stavano sotto il comando di Giuseppe Marchese di Vobon Generale dell'Imperadore, fu raggiunta da' Francesi. Riuscì alla vanguardia de' medesimi di obbligare l'ultime file ove erano i Tedeschi a voltar faccia, per non morire ignominiosamente con ferite alle spalle. Combatterono questi in principio da Soldati esperti e valorosi, e poi da prudenti si ritirarono, quando si videro da ogni banda attorniati; onde non vi era modo di contrastare il campo a' nemici, che essendo superiori di forze, incessantemente gl' incalzavano, e in ultimo gli avrebbono obbligati alla fuga.

Il Marchese di Vobon, Generale dell' Imperadore, è sopraggiunto dal Vandomo nel volersi ritirare.

Non fu piccolo il numero degli Alemanni morti nel combattimento, ma quello de' feriti fu assai maggiore, e fra gli altri vi fu il Generale Vobon da un colpo di spada in faccia, e di più rimase prigioniero di guerra con 150. de' suoi soldati.

Restano morti, e feriti molti Tedeschi, e tra questi il Generale Vobon.

Non fu possibile al Duca di Savoja il riparare la rotta de' Tedeschi, quantunque egli appena saputo, che l'armata Imperiale era stata attaccata nella retroguardia, vi accorresse in persona, e di più si esponesse in quel giorno, anche più del solito, per disimpegnarla; talchè stette in grandissimo rischio di restar prigioniero. Quest' impeti di coraggio in un Principe, sul quale si regge la sicurezza dello Stato, e de' sudditi, riuscendo ancora felicemente, meritano per lo vero più tosto ammirazione, che lode. Il Duca Amedeo proseguì poi senza ostacolo la sua marcia; ma sull' incertezza della determinazione del Vandomo, se fosse per attaccare Vercelli, o Verrua, ch'è l'altro baluardo del Piemonte nella Valle di Gabbiano, esso per esser pronto a introdurre qualche soccorso tanto nell' una piazza, quanto nell'altra, senza che i nemici glielo potessero impedire, si apprese al consiglio migliore, che prendere si poteva in quel tempo, e in quelle circostanze. Avendo stabilito di pigliare l' alloggiamento in un sito, che pareva fatto a posta pel suo bisogno, si fermò con tutto l'esercito dove la Dora sbocca nel Pò, e forma ivi un triangolo: Così i due fiumi gli servivano da due parti di riparo, e dall'altra era difeso da un canale d'acqua, che scaturiva dalla medesima Dora. Non estimandosi con tutto ciò sicuro a bastanza, pensò a tutto il possibile, e se lo finse facile a succedere, per essere in qualunque evento premunito contra gl'insulti dell' inimico: Anzi sapendo, che l'attenzione, e la cautela non fu mai troppa ne'Capitani d'eserciti, egli per istare con sicurezza, e per render difficile agli avversarj il modo di attaccarlo, fortificò di più il suo campo con diversi trinceramenti. Ma con tutti questi giudiziosi provvedimenti, e disposizioni, non potendo il consiglio andare più in là di quel che possono arrivare le forze, non ebbe modo di supplire in luoghi diversi, e distanti fra loro, al bisogno che vi era di munirgli, e di guardargli. Aver la mira alla difesa di due piazze principali, e di grandissima importanza, come Vercelli, e Verrua, e poi anche all'altre di minor conto, senza partire dall'angolo, in cui stava fortificato, per non essere offeso da'Francesi, era un troppo abbracciare, e pretendere.

Pericolo corso dal Duca di Savoja di restar prigione del Vandomo.

Posto vantaggioso, preso dal Duca di Savoja.

Il

Il Vandomo, che aveva avuto in animo di obbligare i Savojardi, non meno che i Tedeschi uniti con loro di venir ad un fatto d'arme, conosciuta vana la prova, risolvette per non perdere il tempo, di portarsi all'attacco di Vercelli. Acciocchè il Duca Amedeo non avesse campo d'introdurvi più gente di quella che vi era, la quale per numero contava molto, perchè il presidio ascendeva a sette mila uomini, ma per qualità valeva poco, perchè la metà erano soldati arrolati di fresco nella milizia, e gli altri benchè veterani, non potevano lungo tempo resistere, perchè non essendovi nella Città se non cinquanta soldati a cavallo da scappar fuora dalle mura nelle fazioni militari, e da sostenere i fanti, però il Vandomo finse di voler assediare Verrua, e la finzione fu così ben condotta, che il Duca Amedeo, difficile a pigliare sbaglio per la sua attenzione anche nelle cose minime, avendolo creduto fermamente, si astenne da rinforzare con soldatesche, e particolarmente con quelle a cavallo la guarnigione di Vercelli. Quindi il General de' Francesi trovata l'opportunità di fare il colpo, si avvicinò a quella piazza, e avendo dato ordine, che tutto il bisognevole per un assedio gli si mandasse sopra il Pò fino a Casale, e di là sopra i carri infino al campo, investì Vercelli con tutte le circospezioni e regole, che si sono messe in uso a' dì nostri, e che per non esservene stato bisogno, non erano state mai praticate per l'addietro in Italia. 1704.

9. Ai 14. Giugno del 1704. fu aperta la trincea senza nessuna opposizione de' soldati del presidio; onde si dubitò allora, e il dubbio non è stato mai posto in chiaro, se ciò seguisse o per colpa delle sentinelle, che non avvisarono in tempo il Comandante, ovvero per altra ragione occulta. La mattina sul far del giorno s'avvidero gli abitanti di Vercelli d'essere stati assediati dallo strepito del cannone, che assordava l'orecchie, e dal fumo della polvere, che compariva agli occhi come foltissima nebbia. Prepararonsi adunque alla difesa di quella piazza, la quale per verità era stata presa, e ripresa più volte ne' tempi addietro, quando era cinta di una sola muraglia con pochissime fortificazioni, diversamente dallo stato, in cui allora si trovava. Vedendo i Francesi, che bisognava prepararsi ad un assedio formale, cominciarono in primo luogo ad alzar terreno, per andare avanti al coperto, e per ripararsi dal cannone della Città. Lavoravano a tal effetto colla zappa dietro a i gabbioni pieni di terra, e gli spingevano innanzi con pertiche ferrate. Ma siccome gli assediati non fecero mai alcuna sortita, forse perchè il Governatore della piazza, il quale era un certo Francese, per nome Des Hajes, non volle sfornirsi di gente, diffidando di riuscirne con vantaggio, rispetto all'essere una gran parte di quella guarnigione non avvezza al fuoco, perciò potettero gli assedianti senza interrompimento proseguire i loro lavori. Da due parti fecero essi l'attacco, cioe dalla porta verso Milano, dove assisteva l'istesso Vandomo forte di trenta mila uomini, e dalla porta verso Torino, cui presedeva Cristofano di Moscoso Conte de Las Torres Generale del Re Cattolico, il quale aveva sotto di se nove mila Spagnuoli, distribuiti lungo il fiume Sesia, ad effetto che si potessero dar di mano l'un l'altro nell'attacco della Città. Essendo stata fatta competente breccia dal continuo battere di 70. cannoni nell'opera esteriore, ch'era una mezzaluna chiamata di S. Chiara, la quale bisognava superare, per poter poi battere in brec-

Assedia il Duca di Vandomo la città di Vercelli, e se n'impadronisce, come pure d'altre città del Piemonte.

Segue l'attacco da due lati.

M 2 cia

1704.

Pigliano gli assedianti la mezzaluna.

cia i baluardi, vi fu dato da'Francesi, e dagli Spagnuoli l'assalto, e quantunque non costasse molto sangue nè agli assedianti, nè agli assediati, benchè in assai maggior copia fusse quello sparso da i primi, nulladimeno la mezzaluna fu presa a viva forza, dopo un altro ostinato combattimento. Difendeva questa il baluardo S. Andrea, contra il quale dirizzarono poi le maggiori offese i Francesi: Ma volendo il Vandomo risparmiare la sua gente, si avanzava sempre coperto con ripari.

S' inoltrò dunque a passo a passo fino al cammino coperto, e per impadronirsene fu necessario di consumarvi alcuni giorni, con alzare innanzi ad esso parapetti di terra ugualmente alti come le mezzelune della fortezza. Avendo il Vandomo fermato il piede con poco spargimento di sangue de' suoi soldati sopra il cammino coperto, restava da superare un altra mezzaluna, detta di San Bastiano, la quale serviva di difesa al baluardo dell' istesso nome, e a quello di S. Chiara. Contra quest' ultima fortificazione esteriore fu tentato la prima volta l' assalto; non perchè la breccia fusse larga in modo da potervi salire, ma per la speranza conceputa, che le mine cui fu dato fuoco dovessero spianare l'erto, che ne rendeva impraticabile l'accesso. Gli assediati ebbero l'avvedutezza, e la sorte d' incontrare le mine, onde il disegno de' Francesi riuscì vano per allora, ma non accadde così la seconda volta, ch'essendo stata allargata la breccia col cannone, e agevolato il modo di salire sopra la mezzaluna, furono i Piemontesi costretti a ritirarsene, vedendo che non era possibile di poterla più sostenere. Alla suddetta mezzaluna erano vicini i bastioni di San Sebastiano, e di S. Chiara, onde gli assedianti cominciarono dal posto già preso a bersagliare i medesimi coll'artiglieria, e riuscì loro di farvi in pochi giorni una larga apertura, particolarmente in quello di S. Chiara, perchè il baluardo fu trovato voto, ed aveva anche un altro difetto, d' essere stato formato d' angolo ottuoso, onde come piccolo, e stretto non vi potevano stare di fronte, se non ottanta uomini al più. La sperienza, delle cose maestra, ha fatto conoscere, che dove anticamente, perch' era maggiore la difesa dell' offesa, si stimavano assai le fortificazioni, le quali con poca gente si potevano difendere; a' tempi nostri che l'offesa è divenuta incomparabilmente maggiore, le fortezze migliori sono quelle, che hanno bastioni grandi, e l' angolo retto, perchè reggono meglio dell'altre a i colpi dell'artiglieria; ma vi vuole gente assai per guardarle.

E poi il cammino coperto delle fortificazioni esteriori.

Danno i Gallispani l' assalto al baluardo S. Bastiano, sono rigettati, ma poi lo prendono.

Le fortificazioni oggigiorno devono esser grandi, e non piccole, contra quello che si stimava anticamente.

Dopo la presa della mezzaluna, i Francesi calarono nel fosso con poca opposizione, ed ebbero campo d'attaccare il minatore assai più presto di quello, che doveva succedere, se fra gli Ufficiali Maggiori, ch' erano dentro a Vercelli, fosse stata unione, e buona corrispondenza, e non disunione, e discordia, la quale agevolò a' Francesi il ridurre in poco tempo all' ultime estremità quella piazza, riguardata dal Duca di Savoja, come un fortissimo antemurale contra l' impeto de' Francesi. Vero è, che per molte diligenze, e per molti artifizj messi in opera da esso Duca, ei non ebbe modo di potervi mai introdurre alcun soccorso, perchè la piazza circondata da copiose soldatesche, era da ogni lato custodita e guardata attentamente con duplicate sentinelle. Il trovarsi i miseri assediati senza speranza di soccorso, colla soldatesca stracca e rifinita per-

Calano gli assedianti nel fosso.

Procura il Duca di Savoja, ma in darno, d'introdurre soccorso nella piazza.

perchè le bombe tirate in Città l' avevano tenuta in continuo moto e travaglio, fece risolvere il Governatore, e alcuni altri Ufficiali a capitolare l'arrendimento di Vercelli. Speravano essi di poter ricevere secondo l'uso della guerra, patti onorevoli; ma quando intesero, che non si volevano accettare se non a discrezione, stettero per qualche tempo irresoluti e stupidi, parendo loro cosa strana e ignominiosa un simile trattamento. Per mezzo termine fu proposta nuova invenzione d'onorificenza dimezzata; perchè salva l'apparenza, e pregiudicata la sustanza, convennesi che sarebbe permesso a' soldati di uscire dalla piazza per la breccia con moschetto in ispalla, insegne spiegate, e tamburo battente; ma che giunti all'ultima delle fortificazioni esteriori, dovessero deporre l'armi, e restare tutti ugualmente prigionieri di guerra. In questi termini gli Ufficiali primarj della piazza, in numero di sei, si lasciarono indurre a sottoscrivere l' arrendimento della medesima, non ostante che un Ufficiale Tedesco, e alcuni Italiani non vi volessero acconsentire. Così dunque il dì 23. Luglio dell' anno 1704. la famosa città di Vercelli capo di Signorìa, che ne'tempi antichi fu soggetta a'Duchi di Milano, e per accordo fu incorporata poi al Piemonte, tornò ad essere unita al Ducato di Milano sotto il dominio di Filippo V. possessore del medesimo. Nell'anno appresso, o fosse per odio contra il Duca di Savoja, e per volerlo umiliare, ovvero perchè così convenisse all'interesse delle due Corone, quelle belle fortificazioni alla moderna furono tutte demolite, e la città ne patì anch' essa del danno; perchè fu usata crudeltà, e barbarie, non solo contra gli edificj, come i Francesi avevano fatto negli anni addietro nella Bassa Alemagna, e nel Palatinato; ma ancora contra alcune persone, sospette d'intelligenza col loro antico Sovrano.

1704

Capitola il Governatore di Vercelli d'arrendersi, non ostante l' opposizione d' alcuni Ufficiali, e resta egli, e la guarnigione prigioniera di guerra.

I Francesi ne demoliscono le fortificazioni.

Terminato l'assedio di Vercelli, si dispose il Vandomo, dopo breve riposo dato alle milizie, di tentare nuove conquiste, potendo tutto sperare, e tutto riuscirgli colle molte truppe che aveva. Ivrea fu la piazza in secondo luogo attaccata, e vi fu aperta la trincea il dì due di Settembre con pochissimo danno de'Francesi, i quali avendo preso il tempo di una notte oscura, potettero avanzarsi vicino alla piazza, senza ricevere grande offesa da'colpi della moschetteria nemica. Immediatamente s'impadronirono dell'attinenze formate dalle colline, che sono intorno la piazza; e avendo disposte le batterie da due parti, cominciarono a bersagliare col continuo tirare del cannone i due forti esteriori, che stavano dirimpetto. Nello spazio di pochi giorni essendo riuscito agli assedianti di fare una larga breccia nel bastione di mano manca, e in alcune fortificazioni irregolari, si fermarono essi sopra un sito, ch'essendo un poco più alto e rilevato degli altri, dava comodo agli uomini, che lavoravano colla zappa, e assicurava, che i nemici non potessero giugnere a far loro qualche insulto furtivamente, con obbligargli ad intermettere l'opera, e guastare gli approcci. Usando il Vandomo ogni diligenza e attenzione nel fare eseguire con prontezza gli ordini, che dava alla giornata, potette nel termine di sette giorni dopo la trincea aperta, accostarsi alla piazza così vicino, che i suoi soldati ebbero campo d'alloggiare nel cammino coperto della medesima. Di là ei fece gettare un ponte sopra la Dora Baltea, e se ne prevalse per farvi passar sopra 35. squadroni,

Assedio d'Ivrea.

Alloggiano i Francesi nel Cámino coperto, e fanno un ponte sopra la Dora.

ni, e 15. battaglioni, che presero posto nelle colline, le quali stavano
1704. dall'altra parte della città.

Pretese con ciò principalmente impedire al Duca di Savoja, il quale ne' primi giorni dell'assedio aveva introdotto alcuni soldati nel Castello d'Invrea, che non ve ne potesse far passare degli altri. Oltre questo, ebbe la mira d'inquietare di continuo, e da più parti gli assediati col cannone, che fece situare in quelle collinette con grave incomodo, e danno de' medesimi. Vedendo il Duca Amedeo essergli rotta la comunicazione, e serrata ogni via da poter introdurre dentro la piazza, dove a principio, per tenere questa strada aperta, ei si era portato a Strambino, prese con savio consiglio la necessaria risoluzione di tornarsene a Crescentino. Gli assediati, per non soffrire l'ultimo sterminio, domandarono allora il capitolare, ma non volendo il Generale Francese accordar loro altro patto se non di ricevergli a discrezione, il Barone Gripaw Tedesco, il quale sosteneva le veci di Governatore di quella piazza si ritirò nel Castello.

Torna il Duca di Savoja a Crescentino vedendo di non poter soccorrere Invrea.

La quale si rende, e il Governatore si ritira prima di cedere la città, nel castello.

Erasi il Duca Amedeo compiaciuto di dare agli Alemanni, e al Conte Guido di Staremberg la sodisfazione addomandata da essi con premura di confidare le piazze del Piemonte minacciate d'assedio, agli Ufficiali dell'Imperadore. Vi aveva egli di buona voglia acconsentito, sì perchè una parte de' presidj era già di gente Tedesca; ma più ancora, perchè la difesa di Vercelli era stata pochissimo approvata, non solo dagli Alemanni ma dall'istesso Duca, il quale fece processare gli Ufficiali, che l'avevano renduta; anzi da quel tempo cominciò a diffidare de' suoi, non tanto perchè gli stessi soldati veterani mancavano d'esperienza nel modo di sostenere un assedio, ma più di tutto, perchè la maggior parte di loro erano nuovi nel mestiero dell'armi, mentre i migliori Ufficiali Savojardi stavano tuttavia prigionieri de' Francesi. Degli altri, siccome avevano militato in Francia, ed ivi appresa l'arte della guerra, perciò egli non se ne fidava totalmente, temendo che ritenessero un certo attacco di benevolenza, e di stima, a quella Nazione, dalla quale avevano imparato il mestiere dell'armi. Aggiungevasi per ultimo, che avendo i Piemontesi per lo lungo conversare contratto amicizie e parentele in Francia, era perciò più sicuro partito, il prevalersi de' forestieri, su quali non poteva alcuna sospezione cadere. L'effetto cominciò a comprovare per buono il consiglio; perchè il Governatore d'Invrea sostenne intrepidamente per altri otto giorni l'assedio, benchè il Castello, ov'ei s'era ritirato per ultimo asilo, non fusse forte. Quando poi conobbe, che gli avversarj erano in pronto di dare l'assalto, allora si dispose coraggiosamente ad uscirne coll'arme alla mano, per ispianarsi la strada fra le schiere nemiche. Se l'Ufficiale Tedesco avesse avuto a fare con uomo meno cautelato e prudente del Duca di Vandomo, forse gli sarebbe riuscito bene il disegno; ma la vigilanza del Generale Francese, che non si lasciava addormentare dalla prosperità, solita ad aprire bene spesso la strada al pericolo, fu cagione, che trovando i Tedeschi una invincibile resistenza da per tutto, furono finalmente obbligati ad arrendersi prigionieri di guerra, e così i Francesi entrarono ai 27. di Settembre all'intero possesso d'Invrea.

Si processano gli uffiziali, che sottoscrissero l'arrendimento di Vercelli.

Il Governatore d'Invrea sostiene l'assedio del castello.

Dopo varj sforzi si arrende.

Pareva, che nel Piemonte si dovesse por fine all'operazioni di guerra, e dar

e dar riposo alle truppe affaticate dalle lunghe maree, e da due assedj; ma il Cristianissimo, che voleva ridotto nelle maggiori angustie il Duca di Savoja, per obbligarlo a mutare le sue direzioni, ordinò al Vandomo d'intraprendere, benchè fosse il mese d'Ottobre, l'assedio di Verrua. Così appunto egli fece, benchè poco mancò, che non ne fusse distolto da un accidente, il quale, se fosse andato a seconda del Duca di Savoja, come vi era tutta la probabilità, le sue cose averebbono mutato faccia. Verso la sera del 21. Settembre il Giovine Principe Carlo di Vodemont partì con mile cavalli, e con duemila pedoni dal campo di Crescentino, e si portò con sollecita marcia, per quanto comportava l'oscurità della notte, verso Vercelli, avanti la qual città si trovò sul fare del giorno, laddove l'appuntamento era di trovarvisi due ore almeno prima dell'alba: Ma le strade cattive, e il perdimento di tempo, che porta seco irreparabilmente l'andar di notte gl'impedirono di non poter arrivare così di buon ora, com'era stato disegnato. Dovevano i suoi soldati stare appiattati col corpo per terra in alcuni luoghi vicino alla piazza, ch'erano stati riconosciuti per molto proprj a potervisi nascondere, e ad entrare poi nella città subito che si fusse aperta la porta, che chiamano di Milano. Ciascun di loro veniva provvisto di quindici cariche di munizione pel suo moschetto, e il Duca Amedeo era in persona col Conte di Staremberg non lungi da loro con grosso corpo di gente, per accorrere in ajuto de' medesimi al primo rumore, che avessero dato. Contuttociò la meditata impresa non sortì felice fine, perchè la sentinella Francese, che stava sopra il bastione vedendo alla prima luce del nuovo dì molta polvere sollevata nel piano poco distante dalla piazza, senza che tiraffe vento da alcuna parte, ne diede subito la notizia all'Ufficiale di guardia. Questi, volendo riconoscere meglio il paese, s'avvide, che su quella pianura vi erano molti cavalli, e anche degli uomini; onde renduto di ciò puntual conto al Governatore di Vercelli, ch'era il Conte Ferdinando Toralba, egli ordinò, prima di tutto, che le porte della città nòn si aprissero, e di poi furono fatti sparare prima uno, e poi tre tiri di cannone, per dar segno a'soldati della guarnigione di stare lesti, e d'accorrere alle mura, e là dove poteva essere il bisogno. Dallo sparo del cannone, e dal non vedere aperta nè meno una finestra di quelle, che si vedevano sopra le mura, perchè tale era stato l'ordine del Governatore di Vercelli, s'accorse il Duca di Savoja essere stata la sua trama scoperta: onde tornò con tutta la gente all'alloggiamento di Crescentino.

1704.

Sono scoperti nel farе del giorno dalla polvere de'cavalli. Torna il Duca di Savoja al campo di Crescentino. Tenta il Cõte General Daun di sorprendere Asti, ma nè pure gli riesce.

Anche la prova fatta dal Conte Generale Daun di sorprendere Asti, non ebbe effetto; benchè egli stesse nell'intesa di farsi assistere, e ajutare dal General Martini, il quale campeggiava nell'Astigiano, e in fatti gli riuscì d'entrare all'improvviso nella città con tre battaglioni, e con 700. cavalli. I Francesi che furono soprassatti da tal novità, ed erano pochi di numero, non ritrovandosi allora in Asti, se non due battaglioni, si appresero all'unico partito, che prender potevano in quelle circostanze, di ritirarsi nel Castello. Eseguirono ciò in gran fretta prima che i Tedeschi il potessero loro impedire; onde questi, che non avevano portato seco nessun pezzo di cannone, per essere tanto più pronti a fare la sorpresa, si trovarono obbligati, dopo la dimora di tre ore nella città, ad uscit-

Perchè i Francesi di guarnigione, abbandonata la città, si ritirano nel Castello, dove si pongono in difesa, e i Tedeschi, essendo senza cannone, partono,

1704. uscirne senz'altro frutto che di condurre seco prigionieri di guerra otto Ufficiali, e 20. soldati, che non furono solleciti e lesti come i compagni, a salvarsi nel Castello.

Assedio famoso di Verrua, presa da' Francesi dopo sette mesi.

Situazione della città fortificata alla moderna.

10. Senz'altro impedimento restò dunque aperta la via al Vandomo di passare, dopo la presa d'Invrea, dalla Terra di Trino all'attacco di Verrua città fortificata poc'anni prima dal Duca Amedeo, laddove nel secolo passato era stata come Castello di poca stima, più volte presa e ripresa. La situazione vantaggiosa di Verrua, che avendo alla destra il Pò, sta posta sopra la collina, aveva invitato il Sovrano del Piemonte a renderla una piazza forte, che servir potesse d'antemurale alla sicurezza di Torino, da cui ella è solo 18. miglia distante. Innanzi che il Vandomo si accingesse all'ardua impresa, renduta malagevole dall'avvicinamento del verno, mentre già correva, come dicemmo il mese di Ottobre, era stato il suo esercito ingrossato di gente dal Duca della Fogliada, in quel tempo Luogotenente Generale, il quale secondo gli ordini, e la mira del Cristianissimo di serrare da tutte le parti il Duca di Savoja, aveva, passando per le montagne dell'Alpi in Italia, terminato felicemente nel mese di Giugno l'assedio di Susa, città, che da mezzo giorno sta a' confini del Piemonte. Il Signore di Blagnac Governatore della piazza aveva fatto mostra a principio di volersi difendere; perche dopo aver lasciato aperto l'adito a'nemici d'entrare nella città bassa la quale non poteva resistere lungamente, si era fatto forte sopra una collinetta, munita d'un ridotto chiamato la Brunetta. I Francesi l'avevano attaccato la prima volta con vigore, ma invano: Tornati poscia a tentarlo di nuovo, se n'erano impadroniti a forza d'arme il dì 7. di Giugno. La Cittadella parimente aveva indi a pochi giorni capitolato con ammirazione d'ognuno, perchè l'opinione comune era, che la piazza di Susa non sarebbe almeno caduta per molti mesi. Più di tutti nè restò attonito, e amareggiato il Duca di Savoja, il quale ordinò, che si facesse processo contra gli Ufficiali, e particolarmente contra il Governatore della Cittadella, il cui nome era Tommaso Giuseppe Bernardi. Alcuni di quelli, creduti i più colpevoli, furono condannati a carcere perpetua, ovvero alla galera; e il Governatore ad essergli tagliata la testa. Per sua gran sorte accadde, che l'Inviato d'Inghilterra, giunto poco prima in Piemonte, s'impegnasse a domandare la grazia per lui; onde il Duca, ad istanza di sì valido intercessore, non seppe negarla, e fu il Bernardi liberato dalla morte, giusto nell'atto che si doveva eseguire la sentenza. Per verità non ci voleva meno d'un Ministro dell'Inghilterra, per ottenere una tal grazia dal Duca Amedeo, il quale essendo molto in collera per vedere le migliori fortezze de'suoi Stati cedute con tanta facilità a'nemici, voleva dare un esempio di severità, che servisse d'ammaestramento a tutti quelli, cui aveva egli confidato il governo, o la difesa delle medesime. Considerossi in tale occasione, che l'esser rimasi prigionieri di guerra de'Francesi gli altri Ufficiali, che insieme col Governatore avevano sottoscritto la dedizione di Susa, giovasse loro a scampare dalla giusta ira del Duca.

Si unisce all'esercito del Duca di Vandomo molta gente, venuta col Duca della Fogliada.

Il quale fa l'assedio di Susa.

E la piglia.

Ordina il Duca di Savoja che si formi processo contra gli Ufficiali, che sottoscrissero l'arrendimento di Susa, e il Governatore è condannato ad esser decapitato.

Ottiene la grazia ad intercessione dell'Inviato d'Inghilterra.

Essendo colla presa di Susa rimaso libero campo al Fogliada di proseguire avanti il cammino, egli marciò verso le Fenestrelle, per obbli-

1704.

bligare gli abitanti di quelle Valli, dette comunemente Barbetti, ad abbandonare, e a non pigliar servizio nelle truppe del Duca di Savoja, benchè per lo più siano sudditi del medesimo. L'effetto corrispose al desiderio, poichè parte colle buone, e parte colle minaecce, egli ottenne da quei Barbetti, compresi da' Geografi sotto nome di Valdesi, cioè Vallesi, ch'essi avrebbono lasciato in avvenire libero il passaggio alle truppe del Re di Francia, e che non avrebbono mai preso l'armi contro di lui. Per meglio adescargli, e trargli al suo volere con sicurezza, che non gli mancassero fra mano, il Fogliada sollevò gli animi loro alla speranza di ridurgli in Repubblica, anzi come tali ei gli trattò, e promise loro a nome del suo Re, che siccome aveva conceduto a' medesimi l'independenza da ogni Principe, e la libertà, la quale sapeva essere da loro grandissimamente desiderata, e altre volte, non so dire, se temerariamente, ma bene infelicemente tentata, così averebbe saputo e proteggergli, e conservargli nella nuova dignità. Quindi i Barbetti, cresciuti d'animo e d'ardire, augurandosi un felicissimo fine da un principio di tanto lustro e di tanta onorevolezza per loro; senza considerare, che molte volte, per isfuggire un soave vassallaggio, si cade in durissima servitù, volendo corrispondere alla generosa beneficenza del Capitano Francese, lo assisterono nell'agevolare a' soldati di lui il passo di quei Monti scoscesi, senza risparmio di fatica, e di uomini accorsi in gran numero colla zappa, e col piccone per insegnargli, e per facilitargli le strade.

Il Duca della Fogliada si rende padrone del forte delle Fenestrelle.

Tratta i Barbetti come uomini di Repubblica, ed essi, presi da vanità gli promettono il passo libero per le truppe del Re di Francia, e lo servono utilmente.

L'aver lusingato i Valdesi, e l'avergli onorati col titolo di Repubblica, giovò al Generale Francese anche nel tratto successivo, imperocchè le truppe del Re Cristianissimo furono appresso ben ricevute, e ben trattate in quei paesi; laddove i Barbetti, lusingatisi male a proposito, non riportaron poi altro profitto, se non d'essere obbligati ad ubbidire in ultimo con maggior dependenza e suggezione al loro antico Sovrano. Poichè ebbe il Fogliada assicurato in tal forma il passo dell'Alpi per tutta la nuova gente, che il Re di Francia avesse voluto spedire in Italia, senza più doverla far andare indispensabilmente per mare, ei prese la via per le Valli di San Martino, e di San Germano, e di là scese nella Valle d'Aosta, con animo di portarsi alla Città, che volgarmente passa sotto nome d'Aosta, benchè più propriamente si dovrebbe chiamare Augusta Pretoria, fondata da Cesare Augusto. Convennegli di superare a forza il passo o forte della Tulle, munito dal Duca di Savoja con qualche numero di Soldati, la maggior parte Svizzeri, i quali diedero in quella occasione assai da sospettare della loro fedeltà, perch'essendo trincerati alla gagliarda, avrebbono potuto far testa a' Francesi, se avessero virilmente combattuto; ma essi al contrario dopo le prime scariche del moschetto, cedettero subito, e si ritirarono in fretta verso il Piemonte.

Attacca il Fogliada il forte detto della Tulle, e lo piglia per forza, con qualche dubbio della fedeltà degli Svizzeri, che lo guardavano.

Rimase adunque libero campo al Fogliada d'avanzarsi ad Aosta, lo fece senza opposizione, e avendo trovate le porte della Città aperte, s'impadronì della medesima. Posta in essa una competente guarnigione, s'incamminò verso il Piemonte per la strada, che và serpendo dietro la Dora, tantochè fastoso, e contento d'aver fatto diversi acquisti, non che superate le opposizioni de' nemici, si congiunse in fine col Duca di Vandomo

Arriva ad Aosta, e vi entra dentro senza opposizione,

1704. domo, per eseguire unitamente con lui gli ordini del Re di Francia. Il Fogliada aveva seco 20. battaglioni, e quattro reggimenti di Dragoni, le quali forze, siccome parevano atte a formare da se stesse l' assedio di Verrua, così dovendo elle servire di ausiliarie, furono stimate in principio più che bastanti a sottomettere la piazza: ma in proseguimento di tempo si conobbe, che non vi voleva niente meno delle milizie, o per meglio dire degli eserciti de' due Generali Francesi, per venire a fine di quella impresa: Anzi ciò seguì solamente dopo lungo tempo con grande spesa, e con indicibile patimento de' Soldati impiegati nell' assedio di Verrua, la quale per la brava difesa si rendette come vedremo, assai famosa, e si renderà anche a' posteri memorabile. Il Vandomo avendone avuto, quando fece il primo attacco, un concetto assai diverso, scrisse alla Corte, che fra poche settimane la piazza sarebbe stata sua. Siccome le difficultà sempre ricrescono, nè mai a bastanza si conoscono, se non quando uno vi è dentro, ei provò, che cosa voglia dire l'avere a contrastare con un Comandante valoroso, che presiede a una fortezza, dove la guarnigione giornalmente si cambia, e dove non manca il comodo d' introdurre provvisioni, quante bisognano.

Si congiunge col Duca di Vandomo.

Il quale suppone di acquistar presto Verrua e avendolo scritto alla Corte, poi se ne pente.

Pensò il Vandomo, che con occupare speditamente le colline intorno a Verrua, il che gli riuscì con poca mortalità de' suoi, il restante sarebbe venuto da per se, e che non troppo difficile gli sarebbe stato dipoi l' impadronirsi del forte di Guermignano altrimenti detto Gobriano, il quale sopra una collina s' innalza, ed essendo tagliato su la stessa rupe a forza di scarpello, si rende quasi inaccessibile. Siccome la Città di Verrua sta come dicemmo situata sopra una montagna, le cui falde si stendono fino al piano, ov' erano allora le fortificazioni esteriori, che ne rendevano malagevole l'accesso, così il mentovato forte di Gobriano difendeva la piazza da una parte, dall'altra vi era il monte totalmente scosceso, e dalla banda di dietro, dove l' accesso era più facile, vi stava il Duca di Savoja con tutto l' esercito. Questi con un ponte di barche sopra il Pò, che terminava nel suo alloggiamento di Crescentino, si mantenne la comunicazione con Verrua, senza che tutte le forze del Re Cristianissimo in Italia gliene potessero impedire, e per molti mesi vietare.

Occupa senza difficoltà le colline intorno alla piazza.

Maniera tenuta dal Duca di Savoja per stare coll' esercito in un posto, da non poter essere attaccato da' Francesi, e per mantenere la comunicazione con Verrua.

Ai 22. d' Ottobre il Vandomo si mise ad espugnare Gobriano, e vi aprì in quel giorno la trincea. Il Duca, avendo preveduto il colpo, vi aveva introdotto tre mila uomini, che si difesero bravamente. Da quattro luoghi fu battuto da' Francesi incessantemente quel forte con 50. pezzi di artiglieria, onde nel tempo, che il cannone dilatava la breccia, i soldati proseguivano i lavori delle due linee parallele, per poi venire all' assalto della muraglia. Gli assediati non risparmiavano niente di quello, che potesse far danno agli assedianti: Fecero giocare tre mine, ma con poco danno, perchè anzi diedero maggior comodo a' Francesi d' aggrapparsi più in alto, e di posare il piede sopra gli stessi sassi staccati dalla rupe; onde quando fu loro commesso d' investire una informe opera a corno, ch'era avanti il forte, vi si alloggiarono non ostante la grande opposizione de' difensori. Tentarono i Savojardi unitamente co' Tedeschi, di scacciarne i nemici; ma la prova riuscita vana, diede animo agli assedianti di usare ogni sforzo per impadronirsi della strada coperta. L' ottennero a vi-

Attaccano i Francesi il forte di Gobriano, e vi trovano resistenza.

Acquistano per forza, e pigliano alloggiamento sopra l' opera a corno.

a viva forza, ancorchè per impedirlo il Duca di Savoja, e il Conte Guido di Staremberg spignessero in ajuto del forte buon numero di milizie, ed essi vi accorsero in persona col comodo, che restava loro del ponte di barche. Avvenne da ciò, che la zuffa riuscì molto fiera per lo spazio di tre ore, e il Conte Guido vi rimase, benchè leggermente, ferito. Avvendo in fine i Francesi occupato il posto con bravura, vi si mantennero con fermezza. In questa fazione perirono 200. Francesi, e 400. fra Tedeschi e Piemontesi. Le dirotte pioggie, che poi caddero dal cielo, apportarono giovamento grande al Duca di Savoja, perchè trattennero fino al dì 6. di Novembre la caduta del forte. Il maggior utile però, che venne ad esso Duca dall'acque, fu il poter salvare la sua armata da una gran rotta, che volevano darle i Francesi.

1704. S' impadroniscono della strada coperta, e il Conte Guido di Starémberg vi resta ferito. Le gran pioggie impediscono a' Francesi il proseguire l' assedio con vigore.

Avendo osservato il Vandomo, che la valida resistenza del presidio di Gobriano procedeva dalla nuova fanteria, che giornalmente vi entrava, pensò d'assalire il Duca nel proprio alloggiamento, dove per lo gran numero di fanti introdotti nel Forte, la Cavalleria si trovava quasi sola, e non capace a resistere a una armata intera. Per giugnere al suo fine, avendo bisogno il Vandomo di traggittare il Pò, fece tentare il guado in diverse parti; perchè il fabbricarvi sopra un ponte era lo stesso, che scoprire il suo pensiero, e perdere il vantaggio della meditata sorpresa. Avendogli un contadino additato un luogo, dove il Pò, non ancor gonfio dall' acque de' fiumi tributarj, si poteva guadare, dispose le cose per farne la prova l'istessa notte, e perciò condusse l'esercito fino alle sponde del fiume: Ma avendo la pioggia caduta accresciuto l' acqua del Pò oltremodo, e avvedutosi il Vandomo, che non era più possibile di passare dall'altra parte, fu costretto a tornare indietro. Voleva il giorno seguente tentare di nuovo il passaggio del fiume, ma o che il Duca Amedeo avesse da se stesso pensato al pericolo di essere attaccato, stando colle forze divise, o pure che alcuni dragoni desertori de' Francesi gli avessero data la giusta notizia della disposizione e del movimento del Vandomo, egli ritirò in fretta i suoi soldati all alloggiamento di Crescentino. Ivi essendosi fortificato con duplicate trincee, ordinò che si abbandonasse Gobriano; onde il Vandomo potè allora impadronirsene senza difficoltà, e con maggior vigore accudire all'assedio di Verrua.

Pensa il Vandomo d' attaccare il Duca di Savoja nel proprio alloggiamento.

Gli è impedito dall' acque, che non gli permettono il passare a guazzo il Pò.

Conosciuto il pericolo dal Duca di Savoja fortifica il suo accampamento, e il forte di Gobriano cade in mano de' Francesi.

Verso la metà di Novembre vi fu aperta la trincea, e poi si pose ogni studio per sormontare gl'impedimenti, che si paravano avanti nel sottometterla. La guarnigione era composta di Tedeschi, e di Savojardi, e perchè ogni giorno si mutava, perciò era sempre vario il numero de' soldati destinati secondo il bisogno alla difesa di quelle mura. All' incontro il Vandomo ordinò battersi giorno, e notte la piazza senza intermissione. Le pioggie, le nevi, e il gielo, che quanto più s'avvanzava la stagione nell' orrido verno, tanto più difficultavano il lavoro, in cui frequentemente si adoperava la zappa, per risparmiare la soldatesca dall'occisione, davano agli assediati molto comodo di riparare il danno, che si faceva dall'artiglieria nemica. Premendo al Vandomo d'uscire con onore dall'impresa, cui s'era accinto, diede larghe mance a' soldati per eccitargli alla sofferenza, e a durare volentieri la straordinaria fatica di portare sopra luoghi scoscesi il cannone, dove i buoi non potevano salire. Il fieno pe' cavalli,

Apresi la trincea sotto Verrua.

Dà il Vandomo mance a' soldati per le straordinarie fatiche.

e pe'

e pe' muli, poichè mancava a conto delle pessime strade il comodo de' carri, veniva per ischiena del Monfertato, tutto con ispesa e con travaglio incredibile. Gli assediati stando attentissimi a ribattere l'offese, fecero volare molte mine, le quali apportarono sconcerto grande, e non lieve pregiudizio all'armata Francese. Per incontrare sotterra le mine, e farle sventare, il Vandomo diede larghe mance a chi si pose al pericolo di restare seppellito sotto le ruine, come a molti addivenne. Con queste disposizioni, e con altre che egli fece seguire con vigore, e con forza arrivarono i Francesi nel mese di Dicembre presso alla strada coperta; Dipoi se ne rendettero padroni, e sboccarono in qualche luogo nel fosso.

1704. Gli assediati in Verrua si difendono bravamente. I quali si rendono padroni della strada coperta, e scendono nel fosso.

Conoscendo allora il Duca di Savoja, che se non si ponesse in opera con prontezza qualche straordinario rimedio, Verrua non avrebbe potuto più reggere contra tante offese, deliberò di fare uno sforzo, commettendo in esso qualche cosa alla fortuna. Quantunque ei ravvisasse il grave rischio, al quale esponeva lo Stato, in caso di sinistro avvenimento; mentre ogni soldato, di cui scarseggiava, gli valeva in quel tempo per dieci Francesi, che n'abbondavano; nulladimeno per quella volta egli chiuse gli occhi alla difficultà, e a quel male, che gliene poteva accadere, sapendo, che ne' casi estremi bisogna ricorrere ad estremi rimedj, e che il troppo discorrerla è inutile, perchè pregiudica all'esecuzione. Comandò adunque che nel dì 26. di Dicembre tutto l'esercito fusse in arme, e che la guarnigione di Verrua stesse pronta ad ogni cenno: L'istesso ordine fu dato dal Conte di Staremberg a' suoi Tedeschi, che quasi tutti erano Cavalleria. Il Duca aveva in animo d'avanzarsi ad attaccare il campo Francese, ma perchè il disegno non apparisse, diede voce, e fece vista di aver solo pensiero di mettersi fuora delle trincee, per opporsi a' Gallispani, i quali mostrò di sapere essere determinati di dare un assalto generale a Verrua, e di volere attaccar lui a un tempo istesso nel campo di Crescentino. Per meglio convalidare la finta, egli unito col Conte Guido, dopo aver divise in tre squadriglie tutto l'esercito, ordinò al Conte Massimiliano di Staremberg Generale dell'artiglieria, di salire con 700. fanti Tedeschi, e col Colonnello Barone Pallavicino di San Remigio, il quale aveva altri 600. fanti Piemontesi, nella sommità dello scoglio, che sta sopra a Verrua; e per far ciò si servì in alcuni luoghi ancora delle scale. Mentre i Francesi stavano attenti a proseguire l'assedio, il Duca di Savoja fece calare i suoi dalla montagna, e dare addosso a' nemici da due bande, quando ogni altra cosa si aspettavano. Duemila cavalli Tedeschi, guidati da' Generali Feldel, e Breiner, furono situati in modo da poter reggere, e sostenere i fanti, i quali passarono il Pò sopra il ponte, laddove i cavalli, allora che il fiume era basso per non esser piovuto d'un pezzo, lo passarono a guazzo.

Risoluzione arrischiata del Duca di Savoja per impedire la pronta caduta di Verrua.

Finta del medesimo per ingannare i Francesi.

Gli attacca da due bande.

Marciando adunque l'esercito lentamente in tre colonne per aspettare, che quei del Castello di Verrua desero il segno concertato delle tre fumate, e che uscissero in buon ordine dalle mura, ed essendo i Francesi giunti vicino a' medesimi, i Piemontesi cominciarono subito a scaricare gli archibusi contra i nemici, i quali trovandosi attaccati per di dietro dalla cavalleria, e a' fianchi da' pedoni, venuti parte dal Castello, e parte dall'esercito in campagna, furono, dopo una vigorosa resistenza a principio,

Escono anche i soldati di Verrua contra i medesimi.

pio, costretti ad abbandonare la trincea, talchè gli assalitori gl'inseguirono fino a Gobriano, con ucciderne molti, oltre una maggior quantità di feriti, trascurando i vincitori di fare in quell'occasione de' prigionieri, per non avere quell'impaccio di guardargli, e di condurgli con seco. Fra i morti di maggior conto vi fu il Signore d'Imecurt Marescìallo di campo, il quale, essendo stato de' primi con altri bravi ufficiali ad opporsi agli assalitori, vi perì in atto di prode e animoso guerriero. Anche il Signore da Sciartogne morì, dopo esser rimaso gravemente ferito, ed essendo stato condotto prigione in Verrua, ivi finì i suoi giorni. Quando i Piemontesi uniti a' Tedeschi si videro padroni di scorrere per le batterie nemiche alcuni si diedero ad inchiodare il cannone, particolarmente quello portato sopra la contrascarpa, altri bruciarono le casse, dove stava a cavallo, e altri ruinarono le gallerie, massimamente quelle della gran mina. Pigliando sempre maggiore ardire dal non trovare contrasto, chi ricolmava i fossi, chi appianava le trincee, chi perseguitava i fuggitivi, e chi proseguendo la vittoria, calpestava i moribondi.

1704. Uccidono, e feriscono quantità di Francesi.

Nome di alcuni Ufficiali primarj periti.

Guasto, e rovina grande, data a' lavori degli assediati.

Siccome l'assenza del Duca di Vandomo, il quale, quando seguì l'attacco si trovava mezzo miglio lontano dalla trincea, fu cagione del grave disordine, così il suo pronto ritorno in tempo, che i nemici stavano ancora guastando e rovinando i lavori, giovò molto ad impedire un maggior male. Principalmente avendo egli incontrato molti soldati, che fuggivano gli obbligò a tornare indietro, benchè fossero spaventati; tanto può la voce, e il comando d'un Capitano accreditato. Arrivato dove si combatteva, rincorò quelli, che debolmente lo facevano, e stavano per darsi alla fuga. L'essersi egli posto nelle prime file per reprimere l'impeto de' nemici, fece riavere chi già si era perduto d'animo, onde senza tant'orrore de' pericoli tornarono i Soldati Francesi ad offendere chi gli offendeva, e questa nuova resistenza, e questo insulto fatto da essi a' Piemontesi, e a' Tedeschi, particolarmente a quelli usciti da Verrua, non solamente giovò a trattenergli, che non potessero cagionare danno maggiore, ma gli obbligò a tornarsene con molta fretta dentro la fortezza, dopo aver perduto vicino a dugent'uomini nella ritirata, oltr' esserne periti altri cento ne i primi incontri. Il numero de' Francesi uccisi in quella occasione fu però maggiore sopra la metà di quello de' Piemontesi, e de' Tedeschi; i quali ebbero nell'attaccare le trincee un considerabile vantaggio, e maggiore sarebbe stato, se avessero avuto l'avvertenza di portare de' chiodi grossi, co' quali potevano guastare, e rendere inutile quasi tutta l'artiglieria, e se ciò fosse accaduto, bisognava al certo levare l'assedio.

Giugne il Vandomo, il quale era assente in principio, e rincora i suoi soldati.

I quali rispingono gli assalitori.

Morte de' Francesi, e de' Piemontesi, e Tedeschi.

Convenne nulladimeno al Duca di Vandomo sospendere per due settimane l'offese contra la Città, e servirsi di quel tempo, per raggiustare i lavori guastati, rotti, e bruciati dagl'inimici. Poichè gli ebbe restituiti nello stato primiero, ricominciò a battere coll'artiglieria le mura dell' assediata fortezza, ed avendo fatto venire da Alessandria, e da Milano altri cannoni più grossi, e di maggior bocca, gli collocò sopra il cammino coperto, di cui i soldati si erano con poca perdita impadroniti. Da quel sito gli riuscì di aprire una gran breccia nella muraglia della Città, ed avendola conosciuta bastantemente larga da potere andare

Dopo due settimane torna il Vandomo a battere la città con maggior impeto.

all'

1704. all'assalto del secondo recinto della piazza, ei si dispose a farvelo dare alla metà di Gennajo. Siccome il Governatore di Verrua, dubitando di ciò, aveva fatto fare una tagliata più indietro, e minato il terreno all'intorno, così ebbe modo di sostenersi per alcuni altri mesi, con restringersi in luogo più angusto sì, ma tutto fortificato; poichè oltre la suddetta tagliata vi restava da superare il maschio. Vero è, che la maggior difesa della piazza nacque non tanto dall' opposizione degli assediati, quanto dalle difficultà, che s'incontrarono nella stagione d'inverno rigidissimo in quell'anno; onde in vece di proseguire i lavori, bisognò più volte impiegare la gente a nettare le trincee dalla neve che strutta dalla pioggia, le aveva rendute impraticabili. Il Vandomo, per invigorire i soldati in sì penoso lavorio, e perchè stessero allegramente e di buon animo, senza curarsi del freddo, dell'acqua piovana, e del dormire mal agiati la notte, fece dispensare a ciascheduno una porzione d'acquavite ogni giorno, e poi il vino e la carne sopra l'ordinario, essendo necessario di bene alimentare il corpo, perchè possa reggere nelle straordinarie fatiche, e riscaldarlo con liquori potenti, perchè si difenda in casi simili dalla rigidezza dell'aria.

Fa il Governatore di Verrua una tagliata più in dentro, dopo l'assalto dato dal Vandomo al secondo recinto della piazza.

Carezze, e largità usate dal Vandomo.

Non ostante le suddette diligenze e prevenzioni l'assedio camminava lentamente, e per tutto il mese di Marzo dell'anno 1705. non accadde novità di conseguenza: Ma un ufficiale Svizzero cognominato Reding, essendo stato fatto prigioniero di guerra de' Francesi, e avendo preso servizio nelle loro truppe, con lasciare il Duca di Savoja, si abboccò col Vandomo, e gli diede a conoscere l'errore preso di non levare, prima di tutto la comunicazione di Verrua col campo di Crescentino. Suggerigli, che per impadronirsi di quella, bisognava attaccare il forte situato presso al ponte di barche. Il Vandomo, che più volte aveva avuto il pensiero di far ciò senza mai determinarvisi, risolvè di seguitare il consiglio dell'ufficiale Svizzero, essendo esso Vandomo assai docile, quando era con modestia avvertito e convinto dalla ragione. Questa virtù, bella, ma rara in un Condottiero d'eserciti, merita però maggior lode in chi la possiede. Uniforme al sentimento del Reding fu quello dell' ingegnero Lapparà, spedito a posta da Parigi per la miglior direzione di quell' assedio. Egli confermò il Duca nella risoluzione di volgere l'offese contra il ponte, e di proccurare l'acquisto del forte, che stava alla testa del medesimo fra Crescentino; e Verrua.

Riceve da un Ufficiale Svizzero un buon consiglio.

Se n'approfitta.

Non volendo il Vandomo dare indizio a' nemici del nuovo suo proponimento, per godere il vantaggio, che si ha nel fare gli attacchi all' improvviso, proseguì l'offese valide più che mai contra le mura della città, particolarmente verso il fine di Marzo, per accrescere la credenza, come ne sparse voce, che fra pochi dì ei volesse dare l'assalto generale alla piazza. Quando fu la notte del primo Aprile, seguitando a tirare col cannone, e a gettar bombe dentro Verrua, fece assalire a un tratto il ponte, e il forte da due parti, ed essendo i Piemontesi, e i Tedeschi tutti attenti alla difesa della città assediata, gli riuscì più facile di quel che s'era immaginato l'impadronirsene. In meno d'un quarto d'ora egli ottenne con stratagemma, e con pochissima perdita de' suoi ciò che gli sarebbe costato molto sangue, se gli avversarj avessero potuto scoprire niente del suo disc-

Attacca nel medesimo tempo dopo aver mostrato il contrario, il ponte, e il forte di Crescentino.

Se n'impadronisce con molta facilità.

1704.

disegno; ma eglino, che per molti mesi veduto avevano il General Francese intento all' attacco della città, senza mai dar segno di aver mira contra il ponte, e non restando ad essi gente bastante da poter munire due luoghi diversi, tanto più che giusto nel giorno innanzi aveva il Duca di Savoja fatto entrare in Verrua più fanti del solito, per dubbio dell' assalto generale, perciò essendo rimaso il ponte con soli 300. soldati, questi non si potendo reggere, e mantenere contra l'impeto di venti compagnie di granatieri, e di otto battaglioni Francesi, cederono loro il ponte, e il forte, in cui stavano il presidio, e restarono tutti prigionieri di guerra.

E restano prigione 300. uomini tra Piemontesi, e Tedeschi.

Tentò il Duca di Savoja, dopo aver conosciuta la finta del Vandomo, di correggere lo sbaglio, con subito portarsi verso il ponte con tutto l'esercito, e per andare più spedito si servì in quella notte di quantità di fanali, e di torce accese; onde potè giugnere in tempo da dar soccorso a' soldati, che stavano di presidio ne' due luoghi attaccati da' Francesi. Ma avendo saputo per via, che i nemici si erano impadroniti con repentino assalto del forte, e del ponte di communicazione, e avendo i suddetti Francesi avuta la cautela oltr' a questo di voltar subito l'artiglieria del forte contra Crescentino, appunto sul dubbio, che i Piemontesi non accorressero per pigliarlo. Amedeo fu obbligato per non esporsi colla sua gente al pericolo di perire senz'utile, e senza gloria nell'attacco di un forte, difeso da tante migliaja di soldati vincitori, di pensare alla ritirata, e di tornarsene a Crescentino. I Francesi la prima cosa che fecero, dopo essere rimasi padroni del forte sopra il Pò, fu di rompere il ponte di barche, che vi stava a canto: Parte di esse ne presero pe' bisogni, che potessero venire, e parte ne affondarono col cannone. Rimasa sciolta in tal guisa la comunicazione dell' esercito Piemontese, e Tedesco colla piazza assediata, il Duca di Vandomo fece dopo tre giorni la chiamata d' arrendersi al Governatore della medesima, il qual' era il Barone Colonello di Freiner Tedesco, che morì poi in Torino per malattia del 1706. Egli rispose al Vandomo con intrepidezza e con ardire; che appunto allora cominciava l'assedio, come ben presto glie l'averebbe dato a conoscere, e che però non occorreva parlamentare d'arrendersi.

Tenta il Duca di Savoja, ma indarno, di riparare la perdita.

Tolgono i Francesi la comunicazione a Verrua, con rompere il ponte di barche.

Il Vandomo fa la chiamata al Governatore della medesima, il quale risponde arditamente.

Fu dibattuto nel consiglio di guerra de' Generali Francesi, se si dovesse venire alle corte, e dare un assalto a Verrua, per vedere di sottometterla, a fine di passar poi ad altre imprese. Buona parte de' Consiglieri furono di parere, che senza più indugiare si desse l'assalto, adducendo, che i soldati della piazza, convinti di non poter esser soccorsi dopo rotta la comunicazione coll' esercito Piemontese, avrebbono fatta poca opposizione; ma il Vandomo, più cauto e circospetto degli altri, disse: Che appunto per la ragione del soccorso impedito, per cui si toglieva il modo a' nemici di provvedere la piazza di viveri e di munizioni, bisognava andare col piè di piombo, e non esporre la soldatesca a una morte inevitabile coll' incertezza dell' esito, quando con un poco di flemma, e con alcuni giorni d' indugio, il presidio della città sarebbe stato obbligato a patteggiare e ad arrendersi; e finì il suo discorso con dire, che in diverse occasioni aveva veduto per prova; che la flemma opera meglio

Tiensi dal Vandomo cōsiglio di guerra, se debba darsi l' assalto a Verrua, e alcuni votano per l'affermativa.

Ragioni addotte in contrario dal Vādomo approvate, e giustificate per buone dall' esito.

della

1704. della fretta, e della furia, adducendo l'esempio di Cincinnato, e di Fabio, i quali per tal verso salvarono Roma dall'ultimo esterminio. Quanto fosse sano e prudente il consiglio del Vandomo si riconobbe dagli effetti; imperocchè di là a pochi giorni la guarnigione di Verrua cominciò a scarseggiare di viveri, lo che fu notificato a'Francesi da i disertori usciti dalla medesima.

Pensa di attaccare nelle proprie trincee il Duca di Savoja. Il quale temendo diciò, si ritira.

Allora il Vandomo per mettere la piazza in maggiori angustie, e togliere agli assediati ogni speranza di soccorso, pensò ad attaccare il Duca di Savoja nelle proprie trincee, per obbligarlo a decampare da Crescentino. Avendo egli disposto quanto bisognava per tale effetto, ciò fece temere al Duca Amedeo di quello appunto che gli poteva succedere, e che gli sarebbe accaduto, se stato fosse trascurato, o negligente. Non si volendo esporre al pericolo d'essere obbligato a combattere, partì anticipatamente dal Campo di Crescentino, dov'era stato più mesi, e si ritirò fino a Chivasso. Restò allora bloccata Verrua da ogni parte, onde non vi poteva più entrare la minima cosa per sollievo degli assediati, i quali, oltre la penuria della carne, e del pane, erano ridotti a pochissimi. Considerò allora il Duca di Savoja essere inevitabile, e da non potersi trarre più in lungo la caduta della piazza; perche i Soldati non solamente pativano i pericoli e gl'incomodi della guerra, ma erano afflitti anche dalla fame, per essersi mancato di provvedere la piazza abbondantemente, quando si poteva fare dal campo di Crescentino (ma questo è il solito degli uomini di trascurare le cose, quando hanno il comodo, e la facilità di poterle fare) onde si ridusse, e determinò ad uscire dall'impegno col minor danno possibile, cioè con salvare almeno la soldatesca della guarnigione.

Dà ordine al Governatore di Verrua di abbandonare la piazza, e gli promette d'assisterlo nell'uscire dalla medesima colla guarnigione. E' intercetta la lettera, onde non può eseguirlo. Il Governatore della piazza mette bandiera bianca, ma non volendosi rèdere prigioniero di guerra, si torna all'armi. S'arrende al fine a discrezione con tutto il Presidio.

Scrisse adunque al Governatore di Verrua, che si ritirasse quietamente con tutta la gente per un tal luogo, ch'ei gl'indicò, e in un giorno destinategli, promettendo nell'istesso tempo d'assisterlo: Ma il portatore della lettera scoperto prima d'entrare in città, e dall'istessa lettera intercetta essendo venuto in chiaro il Vandomo dell'intenzione del Duca, fece osservare con tal esattezza ogni persona, e serrare ogni accesso, che in fine, mancando in tutto il commestibile, e trovandosi il Governatore co'soldati rifiniti dalle continue vigilie, e fatiche, egli ai tre d'Aprile spiegò bandiera bianca, e domandò di capitolare. Essendo stato replicato dal Vandomo, che non voleva ammettere nè lui, nè la guarnigione se non prigionieri di guerra, e che gli dava tempo a deliberare 24. ore solamente, l'ira per cagione del rifiuto, mise in ardenza la bile del valoroso Freiner Governatore della piazza, onde ordinò, che si tornasse con maggior furia all'offese, e che si tirasse contro a'nemici col moschetto, e col cannone senza intermettere nè giorno, nè notte. Parimente fece volare in aria colle mine tutte le fortificazioni, perchè i nemici, quando Verrua fosse rimasa in poter loro, non se ne potessero prevalere. Crescendo intanto sempre più l'indigenza del pane, e dell'altre cose necessarie, il Governatore tornò a fare la chiamata, e non potendo avere migliori condizioni, se non d'essere accettato con tutto il presidio a discrezione, cedette a'Francesi il dì 9. d'Aprile del 1705. la tanto contrastata città di Verrua, ridotta da nobil fortezza, ch'ella era, in un mucchio di sassi.

Quando

Quando il Freiner comparve avanti al Vandomo, questi lo ricevè con volto severo, rimproverandogli più cose, cioè d'aver fatto saltare in aria le fortificazioni, e sparare con tanta furia il cannone, dopo aver dato segno d'arrendersi, disse: Ch'essendo ciò contra le regole della guerra, quando le piazze sono ridotte all'estremità, egli avrebbe meritato di esser punito, e decapitato; ma soggiunse: Io vi condono la vita per generosità, e anche per ricompensa, (e in ciò dire sogghignò) perchè m'avete risparmiato la fatica, e la spesa di far saltare in aria le fortificazioni di Verrua, come già io aveva determinato. Passò poi a dare immense lodi di costanza, e di valore a' soldati della guarnigione, e non volle, che si guardasse loro addosso per ispogliargli secondo il solito, ma gli mandò prigione in diverse fortezze del Milanese. Il numero de' soldati usciti dalla piazza non fu più di mile, compresivi gli ammalati, ma siccome fra sì poche milizie vi erano 56. Ufficiali, così accesi tutti d'incredibile desiderio di segnalarsi, avevano tirato tanto in lungo la difesa della città, la quale essendo stata assediata nel mese d'Ottobre, cadde solamente nel mese d'Aprile dell'anno seguente come abbiamo narrato.

1704. Rimproveri fatti dal Vandomo al Conte Freiner Governatore di Verrua. Lode i soldati della guarnigione, e usa generosità verso i medesimi.

Volentieri ci siamo allungati a descrivere l'assedio di Verrua più del solito, e più di quello che abbiamo fatto, e che faremo negli assedj dell' altre fortezze, o città, perchè è stato il più lungo, il più ostinato, e il più famoso di quanti mai sono accaduti in tutta la presente guerra d'Italia; anzi per non dimezzarne il racconto, benchè ci restino a dire molte cose del 1704. ci siamo lasciati condurre a raccontare in questa parte ciò che seguì nel 1705., giusta l'insegnamento di Plutarco, il quale nella gloria degli Ateniesi, trovando molta similitudine fra l'istoria, e la pittura, vuole che le cose accadute in un paese, si descrivano di seguito senza scrupoloso riguardo al tempo, e n' adduce la ragione; che prima di tutto osservar si dee la connessione e l'unione in ciò, che può istruire, e appagare il lettore. Ma torniamo adesso al nostro assunto. I Francesi, che nell'assedio di Verrua, e dell' altre piazze prese al Duca Amedeo nella Savoja, e nel Piemonte, avevano ridotto in cattivissimo grado, secondo il loro desiderio, le cose di quel Sovrano, al quale per maggiormente angustiarlo, non avevano preso piazza se non con ricevere il presidio a discrizione, si erano con non minore animosità e ardire uniti, e ristretti in Lombardia sotto il comando del Gran Priore fratello del Duca di Vandomo, il quale poc'anzi era venuto di Francia.

Scusa per aver descritto a lungo l'assedio di Verrua, e per trasgredire l'ordine del tempo.

Desiderando adunque il Priore di darsi a conoscere al suo Re con distinzione di merito, e di far risonare il suo nome in Italia glorioso al pari del Duca suo fratello, si studiò di fare qualche grave danno all'esercito Imperiale lasciatovi dal Conte Guido di Staremberg, quando ei passò con tanta gloria nel Piemonte. Vegliava alla condotta del medesimo il Generale di Trautmansdorf, e il Principe Carlo Tommaso di Vodemont, i quali soddisfecero pienamente alle loro parti; benchè si trovassero con poca gente, meno denaro, e con pochissime provvisioni. A Revere era alloggiato il Trautmansdorf, dove aveva determinato di passare la vernata, la quale mentre stava nel colmo gli fu detto un giorno, quando meno il pensava, che i Francesi erano in marcia, e che si avvicinavano a quelle mura. Tale avviso non era falso; poichè il Gran Priore di Vandomo

Il Gran Priore, fratello del Duca di Vandomo, comanda alle truppe Francesi in Lombardia. Per l'Imperadore Trautmansdorf, e il Principe Carlo Tommaso di Vodemont.

1704.

Determina il Gran Priore d'attaccare i Tedeschi a Revere, ancorchè sia d'inverno, per discacciargli d'Italia.

N'ottiene la permissione dal Duca suo fratello, con rappresentargli la facilità dell'impresa.

mo impaziente, e inquieto di natura, e più tosto audace che timido nell'intraprese, si era posto in animo, non ostante il gran freddo, essendo il mese di Febbrajo, di portarsi a discacciare da quel posto gli Alemanni. Sperò egli con certa emulazione di gloria assai frequente anche ne' congiunti di sangue, di rendersi con ciò più applaudito del fratello, come certo gli sarebbe accaduto, se avesse potuto costringere i Tedeschi a uscire d'Italia, con fare in pochi dì quello, che il Duca non aveva potuto conseguire nello spazio di due anni. Egli adunque, avendo disposto ogni cosa per attaccargli nel loro alloggiamento di Revere, ed avutane, a conto della sua importunità, la permissione dal Duca suo fratello, cui dal Re di Francia era stato dato il supremo comando dell'armate in Italia, s'incamminò a quella volta.

Il Generale Tedesco prima ancora di avere alcun barlume del pensiero del Gran Priore, si era benissimo fortificato contra qualunque insulto, che gli potesse esser fatto; ma dopo essersi accorto della mira di lui, si preparò più validamente a rispingerlo. Gran sangue sarebbe costato certamente a' Francesi l'assalire in tale stato i Tedeschi, particolarmente nella rigida stagione del verno; ma il Gran Priore o che realmente non vi conoscesse tanta difficultà, come succede agli animi prevenuti, o che vi passasse sopra, e non la curasse, aveva rappresentato l'impresa facile al Duca di Vandomo, per averne da lui l'approvazione. Questi, che sapeva il genio, e il difetto di suo fratello, non si fidando interamente di lui, s'informò da altra parte della situazione, in cui stavano gli Alemanni. Avendo saputo, che il discacciargli da Revere, particolarmente in quel tempo, sarebbe stato difficilissimo, per non dire impossibile, ordinò al fratello nel tempo appunto, ch'ei si portava a quella parte, di soprassedere, e di non ne far altro fino alla primavera. Anche la gonfiezza de' fiumi, che impediva alle soldatesche di poter fare una improvvisa marcia per assalire l'inimico, servì di motivo al Duca per far desistere il Gran Priore dalla risicosa impresa, onde questi per non istare totalmente ozioso, si condusse sotto la Terra di Concordia, e la fece sua senza grande opposizione.

Saputasi per altra parte dal Duca la difficoltà dell'impresa cōtrammanda l'ordine, e che si aspetti alla primavera.

Il Gran Priore, và sotto la Terra di Concordia e la piglia.

Si dispone nuovamente ad attaccar Revere ed essendo la stagione propria ne riceve dal Duca il consenso.

Abbandonasi Revere dal Principe Carlo Tommaso di Vodemont e passa con le truppe ad Ostiglia.

Venuto poi il mese d'Aprile, onde l'erba cresciuta abbastanza, apprestava il commodo de' foraggi, e le strade erano divenute praticabili, stando fisso il Gran Priore nella prima idea, ed avendone avuta dal fratello l'approvazione, si dispose nuovamente a tentare l'acquisto di Revere. Comandava allora agli Alemanni il Principe di Vodemont, perchè il Generale Trautmansdorf era andato pochi giorni avanti a Venezia, per farsi curare d'una malattia sopravvenutagli; onde quel giovane Principe, per non sbagliarla a conto di troppa ardenza, pose in consulta, se fosse bene di trattenersi alla difesa del posto, ovvero di partirsene. Prevalse comunemente l'opinione sostenuta dall'istesso Vodemont, che bisognava salvare i pochi Tedeschi, che restavano in Lombardia, a fine di poter continuare la guerra d'Italia secondo il grande interesse della Casa d'Austria. Fu presa adunque la risoluzione di abbandonare Revere, e di accrescere con quelle truppe il presidio d'Ostiglia, con portarvi tutto il cannone, e le munizioni, come fu fatto il dì dieci d'Aprile con sollecitudine, e con segretezza. Oltre a ciò il Vodemont per tenere a bada i nemici, che non gli dessero dietro, lasciò 500. uomini in Revere con ordine di

par-

partire, e di congiungersi col grosso dell'esercito, subito che i Francesi si fossero accostati a quelle mura. Così appunto seguì, e i Tedeschi partiti da Revere, si portarono secondo gli ordini avuti senza opposizione a Ostiglia. 1704.

Ma perchè quel luogo non era capace di contenere tanta gente, parte di essi entrarono nel Ferrarese sino alla Mesola, dove per passo erano stati tollerati anche prima, e altri si allargarono più avanti a Palantone Terra del medesimo Stato. Feccro poi gettare diversi ponti dalla parte di ponte Molino, ed ergervi diversi forti per ripararsi dalla provocazione degli avversarj, i quali essendo omai padroni delle ripe dalla mano dritta del Pò, impedivano loro la navigazione del medesimo, e con ciò toglievano il modo d'avere, come prima, le provvisioni della Germania. Per sovvenire a questa urgentissima necessità, come ancora alla scarsezza di gente, e di denaro, fu da'Comandanti delle truppe Imperiali spedito a Vienna, per domandare da tante angustie il sollievo. Premeva all'Imperadore infinitamente di mantenere un nervo di milizia in Italia, e perciò i suoi Ministri tennero diverse consulte per vedere di rimediare all'estremo bisogno d'ogni cosa, in cui si trovava l'armata Tedesca in Lombardia; Ma siccome in quel tempo erano le forze Cesaree distratte in più luoghi; conciossiachè l'Austria era circondata da più bande di truppe Francesi e Bavaresi, così furono per allora rispediti i Commissarj più carichi di lode in considerazione della costanza, e fortezza d'animo dimostrata fra tanti patimenti dalle milizie Cesaree, che consolati nel punto de'ricercati soccorsi. Convenne dunque al Principe giovane di Vodemont usare sofferenza, e aspettare per molti mesi un congruo sovvenimento, il quale fu mandato poi, non a lui, ma al successore dopo la battaglia di Hochstet. Il Vodemont si fece intanto universalmente ammirare per la gran mente, e presenza di spirito, la quale fu eguale al bisogno, e superiore alla sua età; conciossiacosachè, oltre le strettezze di sopra espresse, il Duca della Mirandola, i Veneziani, e il Pontefice, gli davano tutti da pensare, accrescendo l'angustie, in cui si trovava rispetto a'nemici, che l'attorniavano.

Entrano alcuni soldati Alemanni nel territorio di Ferrara.

Trovandosi gl' Imperiadi in grandi angustie, domandono a Vienna soccorso di gente, e di denaro.

Non possono per allora conseguirlo a cagione delle turbolenze, che sono in Germania.

Infelice stato, in cui si trova il Vodemont, e savio operare del medesimo.

11. Quanto alla Mirandola, il Principe Francesco Pico aveva con intelligenza de'Francesi, tentato di scacciarne gli Alemanni, e d'introdurre nella piazza le milizie delle due Corone. Erasi disposto a far ciò non tanto ad istigazione d'alcune persone, per cui aveva concetto e stima, ma più d'ogni altro, per consiglio di Tommaso d'Aquino Principe di Castiglione, il quale era suo zio. In occasione che i Gallispani tenevano il campo a San Benedetto di Mantova, il Castiglione, che stava all'attual Servizio del Re Filippo con titolo di Generale della cavalleria Napolitana, scrisse più volte al nipote, ad effetto di persuadere quel giovanetto di dodici anni, che si gettasse al partito delle due Corone, ponendogli in vista, esser questo l'unico mezzo di conservare i sudditi, e la casa dall'esterminio, e la fortezza della Mirandola, nobil retaggio di quella insigne famiglia, dall'esser diroccata, e distrutta. I Francesi si erano vantati pubblicamente di non volervi lasciare pietra sopra pietra fino dall' anno 1701. quando furono bruttamente da quella piazza discacciati, per opera della zia, e tutrice del medesimo Principe, come già raccontammo. La minaccia non fu allora temuta per la difficoltà di porla ad effetto, per-

Francesco Pico Principe della Mirandola, accorda co' Francesi d'introdurgli nella sua fortezza, ed essendo scoperto gli è impedito dagl' Imperiali.

Il Principe di Castiglione suo Zio lo consiglia a chiamare i Francesi.

1704. chè erano i Tedeschi superiori da quella parte a' nemici, ed avevano con grosso presidio assicurato gli abitanti, e il Principe da ogni violenza; ma variata la sorte dell'armi nel principio del 1704. che i Francesi erano divenuti padroni della campagna, e per lo poco numero de'Tedeschi, avendo preso, come narrammo senza grave contrasto la Concordia, Terra contigua alla Mirandola sottoposta all'istesso Principe,' perciò erano anche in grado d'eseguire quello, che avevano minacciato.

Con promettergli la protezione del Re di Francia anche nella lite contra la Zia.

Non è da maravigliarsi, che l'inesperto garzone desse orecchio alle proposizioni de'Francesi, di lasciargli intatta la fortezza, e in pace i suoi sudditi, purchè si fosse disposto e totalmente risoluto a mettersi sotto la protezione del Re Cristianissimo; tanto più che gli fu anche promesso di dargli soddisfazione nella lite, che pendeva tra lui e la zia, da cui esso pretendeva d'essere stato pregiudicato nel governo giurisdizionale, ed economico, onde avrebbe voluto uscire dalla tutela di lei, e maneggiare da se solo l'entrate, e lo Stato. I Ministri di Cesare gli erano stati contrarj nella domanda, perlochè essendo rimaso l'animo suo inasprito di un tal trattamento parutogli indecente e ingiusto, ed essendo egli di più pronto e ardente di natura, disprezzò il savio consiglio de' vecchi, e non si condusse colla cautela praticata da' suoi antecessori, di non s'impegnare, per quanto fosse possibile, a nessun partito. Per ultimare l'accordo col San Fremont Generale del Cristianissimo, ei si portò a discorrerla con esso, conforme ne fu ricercato da un Ufficiale, che gliene fece l'istanza da parte del mentovato San Fremont, il quale temendo d'un doppio trattato, volle prima di mandare le truppe Francesi alla Mirandola, avere un pegno di tanto pregio, com'era il Principe istesso; e forse per questo troppo cautelarsi ei la sbagliò: Imperocchè o che la gita del Principe, benchè fatta con ogni segretezza, fusse risaputa dal Generale Visconti, il quale comandava alle truppe Cesaree nella Mirandola, o che egli fosse tradito da quelli, con cui si confidava, o che questi per inavvertenza parlassero un poco troppo, la macchina fu scoperta, quando appunto si doveva ridurre ad esecuzione.

Concorda il Principe Pico il modo, e il tempo d'introdurre i Francesi nel la Mirandola.

E' scoperto dal Visconti Generale dell'Imperadore.

Eransi già i Francesi mossi dal campo, e dovevano, secondo il convenuto, essere introdotti nella piazza, per discacciarne i Tedeschi; quando il Visconti, che non troppo si fidava di quel giovane Principe, maggiormente insospettito dal non esser egli tornato la sera nella Terra, fece cacciar prigione tutti quei del paese sospetti della minima intelligenza co' nemici di Cesare. Avendo disposti i suoi soldati così alla porta, come sopra alla muraglia, ordinò che si levassero l'armi a quanti erano nella Mirandola. Fabbricatosi poi per ordine dell'Imperadore un processo esatto di tutto il fatto, si venne in cognizione, che il Principe aveva avuto diverse intelligenze, e trattati co' nemici; onde si procedè in ultimo alla dichiarazione dal Consiglio Aulico in Vienna; che si dovessero intendere appropriate al Fisco Cesareo tutte le rendite, e ogni diritto ducale, per essere stato, secondo che si diceva in detta sentenza data in contumacia, convinto il Principe di fellonìa, nell'aver macchinato di dare lo Stato, Feudo Imperiale, a'Francesi. Il principe mise fuori in data del dì 7. Aprile 1704. un manifesto della Concordia, in cui portando le ragioni, che gli potevano assistere, si appellava, come Principe dell'Imperio, alla Dieta di Ratis-

Il quale si assicura in più modi della fortezza.

Formasi il processo contra il Principe per ordine dell'Imperadore, ed è condannato nella perdita del feudo.

Manifesto del Principe di sua discolpa.

tisbona: Ma siccome le cose de' Francesi; per qualche anno furono ora avverse, ora prospere, e poi eglino medesimi abbandonarono l'Italia, e i loro aderenti, così mancò alla famiglia Pico, chi sostenesse con forza la sua ragione.

1704.

12. Non avendo poi denaro per ricomprare la Mirandola; quando quel Feudo ragguardevole dell'Imperio fu venduto dall'Imperador Giuseppe a Rinaldo Duca di Modana nell'anno 1707. per dugentomila doble, benchè il Duca di Modana non v'entrasse al possesso per non aver pagato il denaro, e compiuta la prima paga se non nel 1709.

Vendita della Mirandola al Duca di Modana per 200. mila duble.

Anche i Veneziani davano apprensione a' Tedeschi, e forse perciò il Principe giovane di Vodemont s'èra indotto a compiacergli, nell'astenersi di far proseguire il taglio, o la rottura incominciata dell'Argine dell'Adice a Spilimbecco fra la bocca del Castagnaro e di Carpi, con il qual taglio averebbe incomodato il nemico, ma il danno maggiore sarebbe stato de' Veneziani, il paese de' quali sarebbe andato, o sarebbe rimaso sott'acqua. Sapevasi, ch'eglino erano stimolati più gagliardamente che mai, da' Francesi, perche si dichiarassero dalla loro: Che si portava per argomento a fargli risolvere: Non esservi da temere delle forze dell'Imperadore in Italia ridotte all'ultima desolazione e miseria, e solamente capaci, anche per necessità, di fare danni gravissimi a chi voleva sopportare le milizie di lui ne' proprj Stati. Il Gran Priore, per intimorire la Repubblica di Venezia, spedì nel suo territorio alcuni cavalli, e poi domandò, che fosse dato l'ingresso in Sanguineto Terra posta nel Veronese, a' suddetti cavalli, e a' fanti, che venivano appresso. Espose una tal richiesta il Signor di * Vincelles a nome del Gran Priore, e fecelo in forma da far comprendere, che di buona voglia, o nò, ei voleva entrare, adducendo per iscusa: Che voleva prevenire gli Alemanni, i quali a suo dire, vi si volevano fermare. La repulsa del Provveditore Molino, il quale si ajutò con parole, nel rammentare il grande sconcerto seguito, come accennammo nel 1701. perchè i Francesi eran voluti entrare in Palazzuolo, non valse a trattenere il Gran Priore dal mandarvi il Cavaliere d'Estrades con due mila cavalli; e perchè i soldati della Repubblica gli si vollero opporre cogli archibusi, sperando, anzi credendo per infallibile, che le minacce del Gran Priore si sarebbono risolute in tal caso, come altre volte era accaduto, in mero spauracchio, due di loro furono uccisi, e i Francesi entrarono dentro alla Terra, nè se ne vollero titirare, che dopo l'ordine preciso del Re; il quale alle replicate istanze dell'Ambasciadore di Venezià, condescese di dare questa soddisfazione alla Repubblica in tempo, che variate le cose, era cessato il sospetto avuto degli Alemanni. Derivava da ciò al Principe di Vodemont, che dopo tante indigenze e angustie sofferte; dopo essere stato obbligato ad opporsi al Principe della Mirandola, perchè non introducesse in quella fortezza i Francesi, era stato necessitato ad avere molti riguardi, e amaneggiarsi con prudenza anche co' Veneziani, acciocchè non si unissero al Re di Francia.

I Veneziani sono stimolati più che mai da' Francesi a dichiararsi dalla loro.

Per fargli risolvere usa il Gran Priore modi rigorosi.

* Vincelles in Francese.

Entrano i Francesi, non ostante l'opposizione de' Veneziani, in Sanguineto Terra del Veronese.

Ordina il Re di Francia, che partino ad istanza dell' Ambadore della Repubblica.

I Tedeschi, e poi i Francesi entrano nello Stato Ecclesiastico; onde il Pontefice minaccia le scomuniche: Segue poi il fatto di Figarolo, per cui sono i Tedeschi obbligati ad uscire d'Italia, e l' Imperadore si sdegna.

13. Restavagli però il maggiore, e il più duro passo da superare; poichè il Pontefice non voleva in alcun conto soffrire, che gl'Imperiali seguitassero a stare sul Ferrarese. Il passaggio delle loro soldatesche alla Mesola era stato tollerato da lui a titolo di scortare le provvisioni, che por-

1704. portavano al campo; ma quando le truppe Cesaree si fecero vedere dalla Molara sino a Figarolo, crescendo ogni giorno in numero, e distendendosi sopra le ripe del Pò fino in faccia alla Stellata, là dove il Panaro imbocca nel Pò, con avere alzato terreno, portato sei pezzi di cannone, e con essersi avanzati per lo spazio di molte miglia dalla parte opposta al ponte di Lago-scuro, e di Francolino fino a Zelo, e alla Baruchella; allora il Pontefice Clemente XI. per tal novità e libertà presa da' Tedeschi nel suo dominio, si armò di zelo, e si fece altamente sentire per la difesa de i diritti della Santa Sede, e de'popoli a lei soggetti. Fece adunque intimare a'Tedeschi di partire nel termine di sei giorni, e minacciò le censure al Principe di Vodemont, e agli altri Generali dell'Imperadore, se nel tempo assegnato non avessero puntualmente ubbidito. Scusossi il Principe col Cardinale Fulvio Astalli Legato di Ferrara, da cui gli fu fatta tale intimazione, e gli disse: Che per sola necessaria difesa egli era entrato nel Ferrarese, perchè avendo i Francesi occupato le chiaviche dette Mantovanelle, con ottomila soldati, e con dieci pezzi di cannone verso gli argini del Pò, con aver alzato un ponte ad Albiola, e altro dando a conoscere di volerne gettare alle Quadrelle, perciò ei non aveva potuto fare di meno di non mettersi in luogo, donde potesse rompere il disegno de' suoi avversarj, con far portare a tal fine alquanti pezzi di artiglieria alla Mesola, ad effetto di guardare l'opposta riva del Pò. Non restando il Pontefice appagato della scusa del Vodemont, fece intendere al Conte di Lamberg Ambasciadore Cesareo in Roma: Che se il Vodemont non fosse tantosto partito da' posti occupati, esso averebbe dichiarato incorso senz' altro nelle censure denunziategli tanto lui, quanto i soldati, e che in oltre averebbe chiamato i Francesi a difendere lo Stato di Santa Chiesa, con discacciarne gli Alemanni. Queste minacce non furono senza effetto, perchè il Papa diede ordine al Cardinale Astalli d'intendersela col Gran Priore di Vandomo, e col Signore di San Fremont, per lasciargli entrare colle loro truppe nel Ferrarese, a solo fine però d'obbligare i Tedeschi ad uscirne, dichiarandosi, che nell'istessa forma si sarebbe contenuto contra i Francesi, se essi avessero fatto quello, che fatto avevano i Tedeschi. Regolavasi il Pontefice in tal delicata maniera, per non ritirarsi punto dalla professata neutralità, la quale si dichiarò, e sempre più s'impegnò di non volere alterare, ma di mantenere stabile, e salda: Perciò volle egli esigere la promessa di due cose dal Cardinale di Giansone. La prima, che i Francesi non avrebbero fatto insulto agli Alemanni, in caso che si fossero risoluti d'uscire spontaneamente dallo Stato Ecclesiastico; e la seconda: Che quando ancora i Francesi fussero stati obbligati ad usare la forza per discacciare i medesimi, non dovessero far ciò, se non colle truppe della loro nazione, e non mai pretendere d'avere ajuto o assistenza da quelle del Papa; anzi che quando mai i Francesi non si stimassero bastanti da se soli a fare uscire i Tedeschi dal Ferrarese, non vi dovessero nè meno entrare, per non mettere lui in cimento senza riportare l'effetto desiderato.

Intima Papa Clemente a' Tedeschi di partire dal suo Stato nel termine di sei giorni.

Risposta del Principe di Vodemont Comandante supremo dell'esercito Imperiale.

Replica il Papa, che scomunicherà il Vodemont, e i soldati, se non partono.

Minaccia di far venire i Francesi a guardare lo Stato Ecclesiastico, e dà su ciò alcuni ordini al Cardinal Astalli Legato di Ferrara.

Parla col Cardinal di Giansone, per far venire i Francesi nel Ferrarese, con apporvi due condizioni.

Seconda replica senza effetto del Principe di Vodemont per le minacciate censure.

Notificati che furono i sentimenti del Papa, per quello che riguardava le censure al Pontefice di Vodemont, egli replicò con sommo rispetto, e con ossequiosa maniera agli ordini Pontificj, ma senza conclusione, di-

dicendo: Che aspettava gli ordini dell'Imperadore, cui n'aveva dato parte per essere in istato di poter subito ubbidire a Sua Santità. Frammischiò nel discorso alcune doglianze, dell'essere stato permesso a' Francesi di levare soldati in Ferrara per incorporargli ne' loro reggimenti. Vedendo il Pontefice trascorso il termine prefisso, senza che i Tedeschi fossero partiti dal suo Stato, non volle ammettere altra scusa, nè dilazione; ma siccome se n' era dichiarato, così diede la permissione a' Francesi d' entrare nel Ferrarese. Questi non furono lenti a prevalersi della congiuntura, pigliando le loro stazioni in diversi luoghi di quello Stato, e pagando puntualmente ogni cosa, fuorichè le legna e il foraggio. Quando poi si venne al punto di dover essi cacciare i Tedeschi, allora il Gran Priore fece istanza al Cardinal Legato d' unire le truppe Pontificie con quelle delle due Corone. Era ciò totalmente contra la promessa fatta a Papa Clemente, il quale benche avesse costantemente negato fin'allora di voler dare nessun ajuto a' Francesi, nulladimeno vedendogli già dentro al Ferrarese, stimò meglio di condescendere in qualche cosa alla loro istanza, che di far altrimenti, e così in fine prestò l'assenso, perchè fossero custoditi, e guardati i posti sopra il Pò colle truppe Pontificie.

1704.

Entrano i Francesi, secondo la permissione del Pontefice, nel Ferrarese.

Domandano, che le truppe Pontificie s' uniscano alle loro per discacciare gli Alemanni.

Il Papa non acconsente, ma permette di far guardare i posti sopra il Pò colle sue milizie.

Questo mezzo termine, non soddisfacendo al Giansone, e molto meno al Gran Priore, fu cagione di più disordini. Rispose questi di non aver da se solo forze bastanti da scacciare i Tedeschi dal Ferrarese, e perciò chiese, che l'ajutassero i Papalini, esagerando assai più del vero la sua impotenza, per impegnare il Papa a rompere scopertamente con Cesare: Ma con tutta l'industria usata a tal effetto, e per quanto il Pontefice desiderasse ardentemente di rendere libero il suo Stato da soldatesche straniere, essendo il suo genio portato a temperamento di dolcezza e di pace, i Francesi non lo potettero mai svolgere a fare un passo sì avanzato. Avrebbe esso voluto prevalersi di loro, soltanto quanto eglino, facendo il suo giuoco, avessero costretto gl'Imperiali ad uscire dal dominio di Santa Chiesa; mentre con questo solo patto ei gli aveva ammessi dentro al suo Stato. Vedendo poi ch'essi mancavano alla parola data, fece intendere loro o che uscissero dal Ferrarese, o che pensassero a discacciarne da se soli, secondo la promessa, gli Alemanni. Questa nuova controversia insorta co' Generali Francesi, e la speranza concepita dal Cardinal Legato, di potere intanto senza strepito e per via d' accordo far partire gl' Imperiali dallo Stato Ecclesiastico, con promessa di non tornarvi, fecero tirare in lungo l' esecuzione del Monitorio per le censure; il quale, secondo l'ordine del Cardinal Paulucci Segretario di Stato, si doveva intimare subito a' Capi dell'esercito Tedesco, per poi procedere a pubblicare la scomunica, secondo la stampa già mandata da Roma a Ferrara.

Non si contentano, e il Gran Priore di Vandomo torna a far istanza, che si congiunghino i soldati del Papa con quei del suo Re.

Il Papa non cede, e tiene diversa intenzione.

Monitorio della scomunica, spedito da Roma contra i Tedeschi, e contra i Francesi, se non escono dalle terre di Santa Chiesa.

Per non fare apparire parzialità, l'istessa minaccia di procedere alle censure fu fatta ancora a' Francesi. Questi per accrescere in loro confronto l'odiosità agli Alemanni, si mostrarono prontissimi nell' ubbidire a' comandi Pontificj, e in fatti uscirono immediatamente dallo Stato Ecclesiastico (tornaronvi però indi a pochi giorni) e levandosi per allora dal Bondeno, si ritirarono in Albiola al Campo, dove stava il grosso dell' esercito loro. L'uscire dal Ferrarese, per andare al campo, non era a i

I Francesi ubbidiscono, ma di là a pochi giorni vi tornano, perchè i Tedeschi non sono usciti.

1704.

Divario grã de considerato, e rappresentato dagli Alemanni rispetto a' Frãcesi nell'uscire dal Ferrarese.

soldati Francesi nè difficile nè dannoso, mentr' essi non avevano da far altro, che tre miglia di strada per venire nel Mantovano, il che non apportava nessuna variazione alle misure prese da essi, diversamente da quello, che accadeva a' i Tedeschi, i quali dopo essere usciti dal Ferrarese dovevano fare un lungo tratto di via di trenta miglia incirca, che sono da Francolino a Ostiglia: Oltre ciò dovevano lasciare affatto scoperte agl' insulti de' loro nemici le torri di Serravalle, che già erano battute col cannone per ordine del Gran Priore, e sarebbe anche rimasa abbandonata affatto la sponda del Pò. Quindi è, che essendo molto più duro il caso degli uni, che quello degli altri, i Tedeschi si dolsero altamente dell'ordine dato dal Pontefice. Nulladimeno perchè avevano bisogno e timore di lui, si dolsero con certa modestia e rispetto, diversamente da quello che fecero dipoi, sì nell'espressioni in carta, sì nel modo del parlare; ma non lasciarono però di dire: Che sotto la coperta d'indifferenza, il Pontefice dava tutto il comodo e vantaggio a' loro nemici.

Muore il PrincipeCarlo Tommaso di Vodemont e gli succede per provvisione nel comando dell' esercito Imperiale il Cõte di Herbestein.

Seguìta intanto per malattia la morte del Principe Carlo Tommaso di Vodemont, unico figliuolo del Governatore di Milano, universalmente compianto per le sue rare qualità, entrò a supplire nel comando delle truppe Cesaree, fino a nuovo ordine della Corte di Vienna, il Conte Leopoldo di Herbestein Generale dell'artiglieria; il quale essendo stato richiesto, come l'antecessore, d'uscire colle truppe dallo Stato Ecclesiastico, rispose al Cardinal Legato con termini di venerazione al Pontefice, e di rispetto verso di lui: D'aver egli con due espressi partecipato al suo Sovrano lo Stato degli affari correnti, per ricevere gli ordini precisi di quanto avesse dovuto fare, e che perciò pregava esso Legato d'aver pazienza, fino al ritorno d'uno di loro. Condescese il Cardinale uomo savio, e posato, a differire alquanti giorni la fulminazione delle scomuniche, fintanto che venissero le risposte di Vienna; ma ciò mise in grandissima collera i Francesi contro di lui, tacciandolo in varie guise, perchè sapevano distintamente gl'ordini rigorosi e precisi datigli da Roma, di non ammettere niuna scusa o dilazione a' Tedeschi. Così da un giorno all' altro si tirò avanti fino alla metà di Giugno, che essendo stato spedito da Vienna il Generale della Cavalleria Conte di Leininghen con alcune truppe; egli preso il comando dell'Esercito, conchiuse in pochi giorni col Cardinale Astalli il trattato d'uscire dal Ferrarese per tutto il dì 24. di Giugno. Per quanto mostrarono allora tanto il San Fremont, quanto il Gran Priore, parve, che i Francesi fossero contenti di questa dilazione. Non ostante ciò il Leininghen, temendo di qualche inganno da' Francesi, volle, che il Cardinal Legato s'obbligasse in iscritto, che non gli sarebbe stato fatto nessuno insulto nel partire, e il biglietto conteneva le parole seguenti.

All' intimazione del Cardinal Astalli, perchè le truppe Alemanne partano subito dal Ferrarese, chiede tempo per scriverne alla Corte.

Collera de' Francesi contra il Cardinal Astalli per la dilazione, ammessa a' Tedeschi.

Il General Conte di Leininghen è dichiarato da Cesare Supremo Comandãte delle sue truppe in Italia.

Promette, e si obbliga d' uscire dallo Stato Ecclesiastico pel dì 24. di Giugno, e pare che i Francesi ammettino la breve dilazione.

„ Inerendo agli ordini avuti da Nostro Signore, noi infrascritti pro-
„ mettiamo, e assicuriamo, che nell' uscire che faranno le truppe Imperia-
„ li, e de' loro Alleati dallo Stato Ecclesiastico, colla promessa di più
„ non entrarvi, se non richiamate, secondo le dichiarazioni già fatte da
„ Sua Santità, prenderemo a guardare colle soldatesche Pontificie i posti,
„ e le ripe di là dal Pò, da Molara in giù, discendendo fino a Figarolo, e fin
„ dove bisognerà dentro il Ferrarese, per impedire alle truppe delle due

„ Co-

„ Corone il passaggio del Pò, e l'approdamento alle suddette ripe, e così „ impegniamo la nostra fede, non solo nel predetto, ma in ogni altro „ miglior modo.

1704.

Viglietto sottoscritto dal Cardinal Legato per obbligare i Tedeschi a partire secondo la promessa.

Per soddisfare al Generale Patè fu fatto il seguente poscritto.

„ Si aggiugne, che facendosi dagli Ufficiali, e dalle truppe delle due „ Corone, operazioni tali, onde si possa dar sospetto, saranno ob„ bligate le nostre guardie a chiamare le truppe degli Alemanni in di„ fesa dello Stato Ecclesiastico, a tenore degli ordini Pontificj dei 20. „ Giugno 1704.

F. Cardinale Astalli.

Con questo foglio tornò il Colonello, poi Generale Barone Patè dal Leininghen, dandogli conto del suo operato. Avevano i Francesi prima ancora de' Tedeschi, ottenuto dal Cardinal Legato un biglietto compreso in termini corrispondenti a quello degli Alemanni, e del seguente tenore.

Altro Viglietto d'esso Cardinal Legato, perchè uscissero i Francesi dallo Stato della Chiesa.

„ Inerendo agli ordini avuti da Nostro Signore, noi infrascritti pro„ mettiamo e assicuriamo, che nell'uscire che faranno le truppe delle due „ Corone dallo Stato Ecclesiastico colla promessa di più non entrarvi, „ se non richiamate, secondo le dichiarazioni già fatte da Sua Santi„ tà, prenderemo a guardare colle soldatesche Pontificie i posti da lo„ ro occupati sul Panaro insieme col ponte, e colle ripe di quà dal Pò, „ dalla Stellata in giù, discendendo a Palantone, al Ponte, e a Fran„ colino, e fin dove bisognerà dentro al Ferrarese, per impedire agli „ Alemanni, o ad altre truppe straniere il passaggio del Pò, e l'appro„ damento alle suddette ripe, e così impegniamo la nostra fede, e non „ solo nel predetto, ma in ogni alrro miglior modo. Ferrara 13. Giu„ gno 1704.

F. Cardinale Astalli.

Disposte in tal guisa le cose, pareva, che dovessero riuscire con quiete, e contentamento comune; ma nell'atto dell'esecuzione nacquero tali novità, che scompsero tutto il concertato. L'origine del male provenne da' Francesi, i quali avendo disegno di soprafare con inganno i Tedeschi, andarono cercando pretesti, per deludere i Ministri del Papa, e uscire dall'appuntamento, secondo il quale era stato dato tempo agli Alemanni di partire dal Ferrarese per tutto il dì 24. Giugno.

Cominciano i Tedeschi a partire, e il Commissario della Camera Apostolica ne porta la nuova al Prior di Vando.

Esso non è contento, e mette in cāpo nuove pretensioni.

Emiliano Travaglini Commissario della Camera Apostolica in Ferrara credè di portare una nuova assai grata al Gran Priore, con andare a dirgli, che i Tedeschi avevano puntualmente cominciato fin dal dì 20. di Giugno, a sloggiare dal Ponte di Lago-scuro, e che quel posto era stato coperto da' soldati del Papa. Quivi il Gran Priore diede i primi segni del mal animo che aveva; imperocchè incambio di mostrarsi pago e soddisfatto, disse: Che ciò non giovava a nulla; e soggiunse con ammirazione del Travaglini; che si badasse bene a non dar provvisioni di sorta alcuna a' Tedeschi, se non per tre giorni al più, e che non si permettesse loro di portarsi ad Ostiglia. Era questa una pretensione nuova e insussistente; perchè non si era parlato mai, e non era giusto il pretendere, che i Tedeschi usciti dal Ferrarese, non si potessero refugiare in Ostiglia; mentre non essendo quel luogo dentro lo Stato Ecclesiastico, ma fuora di esso, il Pontefice non poteva essere astretto ad assumere in ciò nessuna obbli-

1704. bligazione. Volle il Travaglini, come buon Ministro del Papa, far conoscere al Gran Priore la stravaganza della domanda; ma questi senz'ammettere altre ragioni, l'interruppe con simili parole: Esponete al Cardinal Legato quanto v'ho detto, e quando si faccia diversamente, io mi tengo sciolto dalla parola.

Replica del Commissario della Camera, ma il Gran Priore non s'acquieta, e minaccia.

Trattengonsi gli Alemanni dal partire per le difficultà sopravvenute.

Imputano i Francesi a' Tedeschi d'aver mancato al concordato, e i Tedeschi a' Francesi.

Queste novità diedero occasione a' Tedeschi di trattenersi ne' due giorni susseguenti nel Ferrarese senza muoversi da' posti occupati, tanto più che il San Fremont, andato ad abboccarsi col Legato in Ferrara, cresceva sempre nelle domande per imbrogliare le cose, e poi dar la colpa agli Alemanni, e non a' Francesi d'aver mancato. Per verità quegli difettarono in qualche parte al concordato, e con ciò apprestarono motivo, e una certa ragione a' Francesi da potervisi attaccare. Imperocchè le truppe Imperiali dopo aver cominciato a diloggiare da Lago-scuro, come accennammo, si fermarono parte quà, e parte là in diversi luoghi in mezzo alle truppe del Papa, colle quali stettero per quei due giorni alla rinfusa, non senza grandissima indignazione de' Francesi: Anzi essendosi gli Ufficiali Tedeschi introdotti con prontezza nelle case, lungo la sponda del Pò, obbligarono i soldati Pontificj a stare per due notti allo scoperto; attesochè il General Visconti essendosi disteso laddove il Pò si slarga coll'argine in guisa di mezzaluna, vi si era fermato ad animo quieto, con prendervi un comodo e sicuro alloggiamento. Tal novità osservata dal Marchele Tommaso Paleotti Ajutante Generale delle truppe Pontificie, al quale per lo credito, che gli correva d'uomo savio, e puntuale, era stata appoggiata la cura dal Generale Paulucci, di stare attento ad ogni mossa de' Tedeschi, ei ne diede subito l'avviso, come di cosa di gran momento al mentovato suo Generale. Questi sperando, che il Cardinal Legato, che trattava l'accordo co' Generali de' due partiti per l'escita delle truppe straniere da tutto il Ferrarese, fosse per ultimarlo amichevolmente, con fissare il giorno della partenza tanto de' Tedeschi, quanto de' Francesi, non ne fece caso; ma proseguì il suo viaggio verso Figarolo, senza riflettere alle nuove difficultà, e agli sconcerti, che ne potevano insorgere.

Avviso dato dal Marchese Paleotti al Paulucci Generale del Papa, per l'adempimento del contratto.

Difficultà de' Tedeschi a sloggiare dal Ferrarese per più ragioni.

Veramente gl' Imperiali non si sapevano risolvere a partire, e perciò quando con una scusa, e quando coll'altra cercavano sempre di procrastinare. Conoscevano il comodo, e la sicurezza, in cui stavano nel Ferrarese, e oltre questi due motivi, ve n'erano ancora degli altri ugualmente forti, che gli consigliavano a non uscire. Temevano, che lasciando essi con buona fede i posti occupati nello Stato Ecclesiastico, i Francesi non gli riempissero immediatamente, e che senza curarsi di mancare alla parola data al Pontefice, e a loro non si approfittassero dell'occasione, inseguendo la retroguardia delle milizie Cesaree con danno, ed anche con vergogna d'essersi lasciati tradire e beffare: Riducevasi l'un l'altro alle memoria molti casi seguiti ne' tempi andati, dove i Francesi, ed anche gli uomini più segnalati, e di chiara stima fra loro, avevano tenuto poco conto, com'essi dicevano delle promesse, e della data fede; la quale essendo un legame assai discreditato (vergogna de' dì nostri) perciò continuavano a dire; che gravissimo errore sarebbe stato il commettere la propria salute al nemico solito ad ingannare. Cresceva il loro sospetto dal sapersi, che il Papa non aveva forze sufficienti da farsi stimare, e mantenere la parola, e dubi-

dubitavano oltre a questo, ch'egli non fosse nè pur determinato ad unire le sue truppe colle loro contra i Francesi, in caso di contravvenzione de' medesimi, ma più tosto che per ischermirsi dall'impegno, e per non venire a rottura, ei se la sarebbe passata in tal caso in esclamazione, e in risentimenti di sole parole con chi gli avesse mancato, come fanno per lo più i Principi non dediti all'armi, e soprattutti gli Ecclesiastici. 1704

Per vincere tante difficoltà e sospetti, convenne adunque al Cardinal Legato di fare diversi parlamenti ora co' Francesi, e ora cogli Alemanni, i quali avevano grand'occasione di fidarsi di lui; mentr'egli, con tante dilazioni accordate a'medesimi, era stato disapprovato non che da' Francesi, che certamente non l'amavano, ma ancora dal Pontefice. Per aver egli la parola da' Francesi, che dessero tempo a' Tedeschi non più pel dì 24. ma pel dì 26. di Giugno, gli bisognò far uso d'una somma pazienza, e di tutto il suo ingegno, ed efficacia nel dire. Volendo acquietare dall' altra parte i Tedeschi, egli assicurò il Patè mandato a lui nuovamente dal Generale Leininghen, che già venivano altre milizie del Papa da Cento, e dal Bolognese, e che sarebbono arrivate in quella sera, come in fatti seguì, ma non in numero sufficiente al bisogno: Disse parimente, che i soldati del Papa avrebbono occupati e ripieni i posti, che i Tedeschi avessero lasciati voti di mano in mano; onde il Patè, benchè per la esperienza avuta del dubbio procedere de'Francesi, stesse con sospetto e temenza, nulladimeno al tanto dire del Legato si lasciò persuadere, e promise d'uscire dal Ferrarese con tutti gli Alemanni pel giorno 26. di Giugno, che fu di nuovo determinato e fissato, sì con lui, che co' Francesi.

Condizioni accordate dal Cardinal Legato di Ferrara agli Alemanni col consenso de' Francesi, perchè partino pel dì 26. di Giugno dallo Stato della Chiesa.

Ma questa volta ancora i Tedeschi mancarono di esser puntuali nell'eseguire il concordato, onde diedero ragionevole occasione a' Francesi di querelarsene, per aver continuato a tenere alcuni soldati loro in mezzo a quelli del Papa, come già avvertimmo, che avevano cominciato a fare. Soprattutto imputarono i Francesi agli Alemanni, che seicento di loro, dopo essere usciti dal territorio di Ferrara, e dopo avere abbandonato Figarolo, erano parte tornati indietro, e parte si erano ritirati nel bosco di Papino luogo distante un solo miglio dal mentovato Figarolo. Il bosco di Papino fu altre volte una piccola Isola formata dall'acque, che vi stagnavano d'intorno: ora è lingua di terra del Mantovano, circondata dal Ferrarese, col quale ha perciò necessaria comunicazione e commercio. Ancorche il bosco non potesse per verità venire strettamente compreso sotto le leggi della capitolazione, nulladimeno, perch' egli era così vicino allo Stato di Ferrara, e aveva relazione con quello, il San Fremont tornò nuovamente dal Cardinale Astalli Legato nell' istesso giorno, dolendosi altamente, e con parole aspre, che i Tedeschi contravvenissero a i patti, non solo perchè dopo essere usciti, erano tornati ne'posti lasciati, ma perchè si erano fermati nel bosco di Papino in segno, che la loro intenzione era, o di non partire dal Ferrarese, o di volervi presto tornare. A fine di soddisfare a' Francesi, i quali per non dar sospetto di se, mostravano di sospettare degli avversarj, il Cardinale tanto disse, e tanto si adoprò, parlando nuovamente al Patè, perchè il Generale Leninghen Comandante in quel tempo dell'esercito Cesareo, si disponesse anche in questo a compiacerlo, che lo persuase in fine non senza grandissima renitenza e difficoltà, a pro-

Si ritirano i Tedeschi nel bosco di Papino, lo che non piace a' Francesi, e se ne dolgono col Cardinal Legato.

Accorda il Legato la differenza con apparente soddisfazione delle parti.

1704. promettere, che nel giorno seguente averebbe diloggiato sì dal bosco di Papino, sì dallo Stato Ecclesiastico interamente, e con tutto l'esercito.

Contentissimo era il Legato di aver in tal guisa superate le difficultà, ed acquietati gli animi con soddisfazione de'Generali de' due partiti, sperando nel giorno appresso di potere spedire al Pontefice il corriere colla lieta novella della liberazione del suo Stato da truppe straniere; ma quanti intoppi, e quanti impedimenti s'incontrano nel conchiudere i grandi affari, massime quando si ha da trattare con chi è superiore di forze! Sperimentollo il Cardinale Astalli, allora che si dovette venire dalle Parti all'esecuzione del concertato. Per dare la sospirata quiete a'Ferraresi, egli dopo finito il discorso col San Fremont, chiamò a se il Generale Paulucci, e gli diede ordine di disporre le cose in modo, che guernire si potessero colle soldatesche del Papa tutti i posti, i quali sarebbono lasciati voti nel giorno dopo dagl'Imperiali, e che oltre questo ei tenesse pronta altra gente, per mandarla a guardare il bosco di Papino. Il Paulucci quasi presago della disgrazia, che poi gli accadde, si turbò grandemente nel ricevere tal commissione, dicendo: Ch'era difficile, o per meglio dire impossibile il poter eseguire tali ordini compiutamente, e riempire tutti i posti de'Tedeschi co'pochi soldati, ch'egli aveva del Papa: Ma avendo replicato il Legato, che vedesse di fare al meglio, con servirsi delle milizie venute poco prima da Cento, e dal Bolognese, egli partì assai perplesso, e sopra pensiero, non vedendo in che modo poter eseguire gli ordini ricevuti.

Dà ordine al General Paulucci di guernire di mano in mano i posti, da cui gli Alemanni si partirebbono. Dimostra il Paulucci quãto sia difficile l'esecuzione dell'ordine.

Erano le tre della notte dell'istesso giorno, quando il Paulucci si vide comparire in camera con passo frettoloso, e con viso affannato il Conte Romolo Fasanini Tenente Colonnello delle truppe Pontificie. Stava questi di guardia in un posto assai vicino al Gran Priore di Vandomo, onde fu chiamato da esso, e dettogli, d'andar subito dal General Paulucci, e di pregarlo a degnarsi d'andare immediatamente, e in quell'ora medesima da lui per negozio urgentissimo. Sino a quel tempo il Generale del Papa non si era mai lasciato indurre d'andare, benchè più volte invitato, alla Stellata, dove stava il Gran Priore di là dal Pò, che era di mezzo tra i soldati Francesi, e i Pontificj, ma in quella notte fatale, preso dal desiderio di dar fine alla faccenda, e di liberare il Ferrarese dalle truppe de' due partiti, e di torre ogni pretesto d'indugio a'medesimi, egli andò a trovare il Gran Priore nel suo quartiere; così portando forse la fortuna de' Francesi; o pur fosse altra superiore ordinazione (seppure una tale scusa convien dare all'inavvedutezza, e al corto discernimento degli uomini.) Riflettendo nulladimeno al gran passo, ch'egli faceva, non volle andarvi solo; ma condusse seco il Commissario della Camera, e il medesimo Fasanini, il quale passava per molto affezionato de'Francesi, perchè aveva nelle loro truppe servito.

Ambasciata del Gran Prior di Vãdomo al General Paulucci, che vada in quella notte da lui. Acconsente e va a trovar il Gran Priore, contra ciò, che sin allora aveva praticato.

Conduce seco il Commissario della Camera, e il Conte Fasanini.

Giunti alla Stellata, furono tutti e tre introdotti nella camera del Gran Priore, il quale ordinò immediatamente, che si chiudessero le porte, pessimo indizio di quello, che poi sopravvenne. Senza lusingarsi in discorsi, perchè determinato di ciò che voleva fare, non aveva tempo da perdere per la brevità delle notti nel mese di Giugno, disse con tuono di voce assai alto e imperioso, ch'egli voleva in quella notte far coprire tutti i posti de'Tedeschi da'suoi granatieri, e soggiunse, che si era di così oprare ille-

Discorso del Gran Priore a' tre Ministri del Pontefice.

risoluto, per prendere un compenso giovevole a se, e al Papa, giacchè gli Ufficiali di lui, e in ciò dire si voltò tra adirato, e sprezzante verso il Generale, non l'avevano voluto ubbidire; mostrando di essere bene informato degli ordini dati dalla Santità Sua a'medesimi. Esclamò poi fortemente (e quì aveva qualche sorta di ragione, poichè il fatto era vero) sopra l'avere i Tedeschi contravvenuto apertamente alle condizioni dell'accordo, mentre dopo essere partiti da Figarolo, alcuni di loro erano tornati a Palantone, e altri si trattenevano tuttavia sopra il Pò; onde facendo valere con ardenza questa ragione esagerata oltre il dovere, egli terminò il suo discorso con dichiararsi: Di volere senza minimo indugio eseguire gli ordini del suo Re, e fare cosa grata all'istesso Pontefice nel discacciare i Tedeschi, servendolo meglio, che non aveano fatto i suoi proprj Ministri, da'quali non avea Sua Santità potuto ottenere di restare ubbidita nel fulminare le scomuniche contra di essi, come disubbidienti, e contumaci; e quivi si distese sopra la pronta ubbidienza usata all'incontro da'Francesi, nell'essere usciti subito dallo stato di Santa Chiesa. 1704.

Essendosi riscaldato assai nel discorso, non si astenne nè pure da certe parole offensive a'Ministri del Papa, con cui esso parlava. Stettero questi per un poco a conto di tal novità sospesi d'animo, e si guardavano in viso l'un l'altro: ma poi ripreso spirito il General Paulucci rispose con franchezza, e fece esibire dal Commissario della Camera il foglio coll'accordo per la dilazione sottoscritto, e approvato dal San Fremont: ma il Gran Priore senza volervi dare un occhiata, disse, che quel foglio non serviva a niente, ed era cosa vana e ridicola. Gli Ufficiali del Papa replicarono, e si fecero forti sull'impegno corso, e che restava a carico loro, e del Pontefice di mantenere la fede agli Alemanni secondo l'obbligazione in iscritto; ma fu detto non doversi attendere, perchè dagl'istessi Alemanni vi era stato contravvenuto. Vollero insistere, e portare le ragioni in contrario; ma furono interrotti dal Gran Priore, il quale vedendo che il Generale Paulucci non voleva, come mai non volle, ammettere a'Francesi, che si potessero servire delle truppe Pontificie insieme colle loro, proruppe con quell'eccitamento, che nell'umane passioni si accresce dalla potenza e dalla forza, servendosi di parole aspre, e piccanti, e di nuovi rimproveri contra gli Ufficiali del Papa. Finì poi il suo parlare concitato con queste tre proposizioni offerte, acciocchè eleggessero, e in quel momento si determinassero: O unitevi meco contra gl'Imperiali, o unitevi cogl'Imperiali, contro di noi, perchè vi tratterò come nemici, o ritiratevi da'posti ceduti fin ora dagli Alemanni, e lasciate fare alle truppe del mio Re. E perchè il Paulucci prese a lamentarsi di un tal procedere, gli fu risposto dal Gran Priore: Così voglio, e ho truppe, e barche bastanti per eseguirlo; e in fatti fu visto, che salivano in fretta dentro a quelle barche le soldatesche Francesi.

Replica del General Paulucci non apprezzata dal Gran Priore.

Insiste il General Paulucci per mantenere la fede data a gl'Imperiali.

Aspra risposta del Gran Priore cõ tre proposizioni assai ardue.

Partiti così disperati e sì strani abbatterono l'animo del Generale Paulucci: Si ridusse a domandare facoltà d'avvisare il Cardinal Legato: non gli fu permesso: Tempo per consultare co'suoi Ufficiali, gli fu negato: Modo di farlo sapere a'Tedeschi, e gli fu impedito. Quando poi gli diedero libertà d'uscire da quella stanza, siccome doveva egli ripassare il Pò per venire a'suoi, s'immaginò, che un tal avviso, o sarebbe venuto trop-

Non ammette il Gran Priore alcun compẽso proposto dal General Paulucci.

po

1704. po tardi a' Tedeschi, e che perciò l'averebbono disprezzato, e preso per una beffa; ovvero sopraffatto dall'estremo dispiacere, e obbligato di pensare a se, non gli sovvenne di loro. Esaminando poi in un subito, ancorchè con mente agitata i gravissimi inconvenienti, che in breve sarebbono nati, non seppe trovar compenso, che non gli dispiacesse; imperocchè l'unire le poche truppe del Papa all'uno, o all'altro de' due partiti, gli pareva ugualmente pericoloso, e anche ingiusto; poichè quantunque meno i Tedeschi, che i Francesi, pure anco questi avevano mancato in parte alla convenzione. In tanta perplessità di pensieri stimò dunque il meno de' mali il ritirare le sue truppe da' posti, che i Francesi avevano già occupati, e da quei che mostravano di volere occupare. L'esecuzione ne fu commessa al Conte Fasanini, il quale da uomo pratico e prudente, volle averne l'ordine in carta dal suo Generale, senza fidarsi alla sola parola, e questo viglietto, siccome doveva servire d'avvertimento al suo Generale per non lo scrivere, così fu poi la difesa del Fasanini.

Imbarazzo grande del Paulucci per le cattive cōseguenze, prevedute inevitabili.

Ordina al Fasanini di ritirare le truppe Pontificie da' posti, presi già da Francesi, e glie ne dà l'ordine in iscritto.

Dovevano gli Alemanni, secondo l'apparenza, essere tutti tagliati a pezzi, perocchè i Francesi, i quali avevano fatto venire de' marinari fino da Marsiglia, perchè le milizie potessero passare il Pò sollecitamente nel breve spazio di quella notte, a fine di poter sorprendere col favore delle tenebre i loro nemici involti nel sonno e divisi in più corpi, avevano per tal modo sperato di poterli distruggere; ma troppo poche al bisogno erano le barche de' Francesi, e il farne venire dell'altre averebbe servito a scoprire la loro intenzione; onde non si potette nelle poc'ore notturne traghettare all'altra ripa tanti soldati, quanti per tale effetto ve n'era d'uopo, prima di mettere il campo a rumore. Avventurosamente per li Alemanni accadde, che alla prima alba del nuovo dì, un servitore d'un loro Capitano stesse con ogni altro disegno, spasseggiando verso Figarolo. Avendo questi osservato lo sbarco, che facevano di loro gente i Francesi, n'avvisò in fretta il suo padrone, e questi ne passò la notizia al Generale Visconti; il quale strepitando allora contra gli Ufficiali del Papa, tentò con maniere aspre e improprie d'obbligare il Marchese Tommaso Paleotti uomo di somma puntualità ed onore, ad avanzarsi contro a' Francesi. Si offerse egli di andare a riconoscere, ma non già di venire con esso loro all'armi. Osservate le cose, com'erano, eì ne fece un giusto ragguaglio al Visconti, il quale prese il compenso in quell'istante medesimo, perchè non vi era tempo da perdere di chiamare i suoi soldati, che stavano quà e là, e di stringersi quanto più potette, per non restare esposto all'offesa de' nemici.

Passano i Francesi il Pò per sorprendere gli Alemanni.

I quali sono accidentalmente avvisati di tal novità dal servitore d'un Ufficiale. Avvisato il General Visconti, salva al meglio che può i soldati Tedeschi dal non essere trucidati da' Francesi.

Scorgendo poi da se stesso a misura che il giorno avanzava, che le case lungo il Pò erano piene di Francesi, e che molti di loro erano già passati il fiume per circondarlo, e metterlo in mezzo, egli riflettendo all'imminente pericolo in cui stava, abbandonò Palantone, e richiamate le sentinelle spartite in più luoghi, si apprese con savio discernimento a quel solo partito, che vi era in quel frangente da prendere. Uscì subito dal Ferrarese, senza curarsi d'una parte del bagaglio, e d'alcune munizioni, che per salvare il restante lasciò in abbandono. Ma prima di far ciò, e di far sloggiare i suoi soldati dal bosco di Papino, volle lasciare un saggio della sua indignazione e fierezza contra quelli, che allora stimava essere d'accordo co' nemici. Attaccò un posto, dove stavano alloggiati trenta gra-

Partono gli Alemanni in fretta dal Ferrarese con molte minacce contra i soldati del Papa.

granatieri del Papa con due pezzi di cannone, e con alcuni archibusi di riserva, oltre quelli, che avevano sulla spalla. Questi soldati del Papa non fecero opposizione, ond'ei gli condusse prigioni, e portò via i piccoli cannoni, e gli archibusi, e fu detto, che non solo i cannoni, ma anche gli archibusi furono trovati scarichi; dal che apparisce quanto male a proposito e impropriamente avessero gl'Imperiali fatto fondamento sopra i soldati del Papa, i quali non essendo avezzi, nè addestrati alla guerra, benchè secondo il naturale degl'Italiani, non mancassero di valore, nulladimeno a cagione del disuso, e della poca esperienza, ogni altra cosa erano capaci di fare meglio, e più volentieri, che combattere, e porre a rischio la vita.

1704. E conducono seco prigione alcuni soldati di Sua Santità.

Dubitando tuttavia i Generali dell'esercito Imperiale di non esser rotti e disfatti, come certamente sarebbe accaduto, se il nemico avesse avuto tempo di raggiungerli innanzi che arrivassero alla Chiavica rossa, eglino senza minimo indugio, levata la gente anche da Ostiglia, rotti i ponti di Ponte Molino, e fatte saltare in aria le forti torri di Serravalle, che tuttavia si reggevano contra l'assalimento de'Francesi, si portarono senza perdere un uomo, con tutto il treno dell'artiglieria, bagaglio, e munizioni, per lo ponte di Zelo, e del Canal bianco fino alla Baruchella, e poi nell'Isola di Villa buona. Di là passato l'Adice a Castel Baldo, e poi rovinati i ponti, si accostarono a Trento, aspettando il soccorso, che già sapevano, che veniva loro dall'Alta Alemagna per mezzo del Tirolo. Tale fu il decantato avvenimento di Figarolo, rapprensentato al Mondo in tante, e sì diverse facce, secondo i varj interessi e passioni degli uomini. Per rintracciarne il vero non abbiamo risparmiato diligenza e fatica in ricercare e considerare con accurratezza i documenti originali, co'quali ci è riuscito di porre in chiaro tutte le circostanze, e particolarità, non essendosi arrischiati ad asserire la menoma cosa, senza averla prima maturamente esaminata, e discussa.

Strada tenuta in fretta dagli Alemanni, per non esser raggiunti da' Francesi. Escono d'Italia, e arrivano a salvamento a Trento.

Sarebbe stata certamente non solo di danno, ma fatale agli Alemanni l'uscita dal Ferrarese nella forma già detta, se la vittoria guadagnata poco dopo ad Hochstet, non avesse rimesso in buon essere le cose loro. Quindi non dee recar maraviglia, se altamente se ne dolsero, con dar anche alle stampe un manifesto, nel quale con trasporto di passione, dopo atrocissime invettive contra i Ministri del Pontefice, non si astennero nè pure dalle querele e aspre doglianze contra l'istesso Pontefice, quasi che egli fosse stato consapevole, e a parte dell'operato da'Francesi contro di loro. Desideroso Papa Clemente di tor via, e distruggere ogni ombra di tal sospetto nell'animo di Cesare, oltre le amplissime dichiarazioni fatte al medesimo, così per mezzo del Nunzio a Vienna, come per lettere di proprio pugno in riprova delle sue operazioni, ordinò, che si cercassero il General Paulucci, il Fasanini, e altri minori Ufficiali, i quali potevano esser sospetti d'aver mancato; comandando, che contro di loro si formasse rigoroso processo. Il Paulucci fu condotto nella fortezza di Perugia, e gli altri Ufficiali in quella di Fort'Urbano. La Commissione del processo con chirografo speciale del Papa, e con autorità independente da qualunque persona fu data a Lorenzo Corsini Fiorentino, Prelato integerrimo, e Tesoriere della Camera in quel tempo, e dipoi degnissimo Cardinale di Santa

Doglianze degli Alemanni, contra i Ministri del Papa, e contra lui medesimo.

Sono carcerati per ordine di Sua Santità il General Paulucci, il Fasanini, e altri ufficiali.

Monsignor Corsini Tesorier Generale, e poi Cardinale è spedito da Roma a Ferrara per fabbricarne il processo.

1704.

Ordine al Cardinal Astalli, d'uscir fuora della sua legazione di Ferrara.

Santa Chiesa, e in fine Pontefice col nome di Clemente XII. Per dar soddisfazione a' Tedeschi, e anche a' Francesi, Clemente fece insinuare al Cardinale Astalli Legato di Ferrara, per mezzo del Cardinal Marescotti suo amico e parente, e poichè non si volle lasciare persuadere, gli fu ordinato con lettera di Segreteria di Stato, che si contentasse d' uscire dalla Legazione di Ferrara, e di trattenersi fuora di essa, fino a tanto che fosse terminato il processo, siccome egli puntualmente ubbidì, con essersi ritirato in una Villa del Bolognese.

Le prove, cavate dal processo, si riducono a mera negligenza, non a colpa.

Il Travaglini Commissario della Camera è pienamente assoluto.

Muore il General Paulucci di malattia in Forlì sua patria.

Torna il Cardinal Astalli alla sua Legazione, non ostante l'opposizione de' Francesi.

I quali si fanno attori, e si dolgono de' Ministri del Papa.

Pretende il Cardinal di Giansone e dice a Sua Santità che e li hanno reduto un grandissimo servizio alla S. Sede.

Il solo errore, di cui dopo diligenti perquisizioni, furono trovati colpevoli il Paulucci, e il Fasanini, si ridusse ad essersi lasciati indurre di andare ad abboccarsi col Vandomo alla Stellata; ma il Travaglini, fece sopra ogni altro apparire così chiara la sua innocenza, e anche la buona condotta praticata in tutto il maneggio delle cose accadute, che non gli si potendo opporre alcun reato, o mancanza fu indi a poco pienamente assoluto, e restituito nella carica di Commissario della Camera in Ferrara. Ma la pena data al Paulucci riuscì gravissima, poichè morì fuori di carica in Forlì sua patria, e la sua disgrazia ne portò altra maggiore in affare di sommo rilievo e d'importanza a tutto il mondo Cattolico. Non volendosi far cosa, che dispiacesse a' Tedeschi, il Fasanini, e alcuni altri Ufficiali del Papa non tornarono mai all'esercizio delle loro cariche militari, dalle quali furono sospesi subito dopo cominciato il processo, se non quando nel 1707. il Principe Eugenio chiese per essi la grazia a Papa Clemente, dopo aver conchiusa tra esso Pontefice, e l' Imperadore l'aggiustamento a Milano, come a suo luogo con maggior distinzione riferiremo. Di lì a pochi mesi essendo terminato il processo, fu dato il consenso al Cardinale Astalli Legato di restituirsi in Ferrara, per finire il triennio della sua Legazione, benchè i Francesi facessero altamente risonare i loro clamori contro di lui. Essi facevano così, non tanto per odio contra l'Astalli, quanto per non esser riconvenuti d'aver essi mancato alla parola data in voce, e in carta; onde facendosi attori, laddove erano veramente rei di tutto l'accaduto disordine, continuavano a dolersi dopo il discacciamento de' Tedeschi da Figarolo, non solo del Legato, ma anche degli altri Ufficiali del Papa, imputando loro d'avere avvisato della loro mossa i Tedeschi, e di non essersi uniti con loro a discacciargli. Anzi tant'oltre procedè l'eccedente franchezza del Cardinale di Giansone, che nella prima udienza ottenuta dal Pontefice, egli senza dargli tempo di lamentarsi del fatto seguito a Figarolo, gli disse: Essere questo un grandissimo servizio, renduto dal Re suo Signore a Sua Beatitudine, e alla Santa Sede; poichè le truppe Francesi, con avere scacciato le Imperiali dal Ferrarese, avevano costretto i Tedeschi a rintanarsi ne' confini d'Italia, per doverne indi a poco uscire interamente con utile, e quiete di tutto il paese, che sarebbe stato libero in avvenire dalle ruberie, e devastazioni, e che Sua Santità veniva per tal verso a conseguire senza spesa, e senza incomodo quello, che tanto esso, come gli altri Principi Italiani avevano da lungo tempo, senza poterlo ottenere, desiderato.

Entra il Gran Prior di Vandomo con molte truppe negli Stati della Repubblica di Venezia.

Erasi intanto il Gran Priore di Vandomo avanzato nello Stato della Repubblica di Venezia, e siccome aveva co' suoi modi ottenuto, d'obbligare i Tedeschi a partire dal Ferrarese, così credendo di poter fare quanto

to

to gli aggradiva, non ebbe riguardo a fissare il suo alloggiamento presso a Verona, dove il paese è delizioso sì per le nobili ville, che per l'abbondanza d'ogni commestibile. Sua intenzione fu d'impedire con ciò, che gl'Imperiali non potessero tornare in quelle contrade, sperando di poter guardare le ripe dell'Adice, meglio di quello che era stato oprato dagli altri Generali Francesi, quando i Tedeschi calarono la prima volta in Italia. 1704.

14. Commettevano i Soldati del Vandomo, e forse colla condescendenza di lui, e degli altri Capitani, molti gravi disordini di rubamenti e di altri eccessi, a segno tale, che entrati un giorno a svaligiare una casa nel villaggio di Santa Lucia, che è fuori della porta nuova di Verona, furono due di loro ammazzati dagli abitanti del Villaggio, e l'ufficiale, che conduceva i Francesi corse rischio della vita. Il Gran Priore ne prese tal collera, che secondo lo stile di Francia, dove quelli che assaliscono, e offendono i soldati del Re sono aspramente puniti pretese di fargli gastigare secondo le leggi del suo paese. Non potendo sapere chi fossero i micidiali de' soldati, egli ordinò l'arresto di due uomini primarj del mentovato villaggio, e dopo aver incendiato le case loro con altre appresso, ebbe in animo di volere ridurre tutto quel popolo alla miseria, e di commettere un eccidio. Tale esecuzione fece orrore ad ognuno, e il Provveditor Molino essendosela veduta fare avanti agli occhj, altamente strepitando, ne chiese, benchè in vano, soddisfazione e riparo; anzi i Veneziani furono mal menati da'Francesi, anche più stranamente di quello, che avessero mai sofferto per l'addietro. Due ragioni mossero il Gran Priore a permettere a i suoi soldati una sì frenata licenza. La prima di voler far conoscere, ed anche provare a'Veneziani il divario, che vi era dall'avere i Francesi amici e benevoli, o mal'affetti e mal soddisfatti, come appunto si chiamavano allora, perchè i sudditi della Repubblica avevano di nuovo conceduto il passo a'Tedeschi, tanto a'soldati, quanto alle provvisioni mandate di Lamagna per la sussistenza dell'esercito loro in Italia: L'altra ragione si era, che il Gran Priore voleva obbligare essi Veneziani, i quali continuavano le loro istanze alla Corte di Francia, perchè fosse raffrenata la licenza delle soldatesche, e perchè fossero pagati i danni a chi gli aveva sofferti, ad uscire in discorso con lui d'intavolare un trattato di lega colle due Corone, per esimersi da tanti pregiudizj ed aggravj. E in vero non si poteva trovare alcun tempo più proprio, mentre i Francesi erano allora cresciuti di reputazione per la partenza de'Tedeschi da quasi tutta Italia, non che dallo stato della Repubblica; e oltre ciò si credeva comunemente, ch'eglino colla poca gente rimasa loro, non sarebbono stati più abili a competere co'Gallispani, e molto meno a dare veruna apprensione al Senato. La congiuntura da poter proporre un discorso di Lega non tardò guari a venire; imperocchè avendo i Veneziani fatta nuova istanza al Marchese di * Pralen, che si contentasse d'uscire colle sue milizie dallo Stato Veneto: Questi rispose loro: Io non posso farlo senza ordine del Gran Priore; ma sò bene, che se voi desiderate, che noi usciamo, ei lo desidera al pari di voi. Or perchè dunque, soggiunse immediatamente a quelli, che con ammirazione stavano attenti ad udirlo, voi, cui più degli altri deve essere a cuore la quiete d'Italia, non vi determinate a tener lontani da'confini

Due soldati Francesi sono ammazzati da alcuni Contadini di Verona, per lo che il Gran Priore pretende riparazione grande all'uso di Francia, e pratica varj modi impetuosi, e crudeli.

Non trovandosi i rei, sono messi in arresto due uomini principali del Villaggio dove seguì l'omicidio.

Ragioni, per cui il Gran Priore usa rigore co i Veneziani.

* Pralin in Francese.

I quali fanno istanza agli ufficiali del Re Cristianissimo d'uscire colle truppe dal loro dominio,

1704. fini della Repubblica gli Alemanni, i quali non vengono nelle vostre Terre, se non per saccheggiarle e manometterle? Noi non ci curiamo di starvi, purchè essi non ci vengano; ma quando poi voi non volete, o non sapete riconoscere il vostro, e il comune interesse di tutta l'Italia, il qual consiste in tener lontani da'vostri confini i Tedeschi, uomini rapaci per natura, e intollerabili a tutti per necessità, non vi dovete maravigliare, che noi per servire al Re di Spagna nostro confederato, facciamo, e siamo per fare anche in avvenire tutto quello, che si stimerà opportuno e spediente per tenere lontani i nemici di lui, e del nostro Re da Mantova, e da Milano.

Tornano i Francesi a far istanza, che la Repubblica si colleghi colle due Corone.

Questa proposizione, messa fuora in tempo opportuno da quell'Ufficiale del Re di Francia, cagionò il suo buono effetto; imperciocchè si tornò a proporre nel Senato di Venezia, e a dibattere con diverse opinioni, se fosse bene, o nò di recedere dalla neutralità: E se la gran vittoria, riportata a Hocstet dal Principe Eugenio, e dal Duca di Marlborug, non avesse fatta cangiar faccia alle cose degli Alemanni, vi era molta apparenza, e si stava anche in istretto trattato co' Principi Italiani, di conchiudere una lega per allontanare ogni soldato straniero, in conformità di quella gia stabilita a Vigevano nella prima guerra. Ma nelle viscere dell'Italia restava il seme degli antichi mali, e da questo si apriva il campo a nuove sciagure, con passare da una suggezione all'altra, sempre però sotto il dominio degli stranieri, i quali invitati a venire nelle nostre Provincie dalla bellezza delle città, dall'amena fertilità delle campagne, non difese nè quelle, nè queste da braccio potente per la debolezza de' Principi nazionali, hanno poi avuto un pungentissimo stimolo con ugual desiderio, ed invidia tra i Re di là da i Monti, o di spartirsene il dominio, o di soggiogare la più grande, e la miglior parte d'Italia, con depredarla, e conquiderla, e con isperanza, come in parte è accaduto, di sottometterla. Gl'Imperiali, benchè cacciati da essa, non potevano abbandonare il pensiero di ritornarvi. Era ella considerata e riguardata dall'Imperador Leopoldo, come patrimonio dovutogli per diritto di successione, e tanto più desiderava di avervi almeno qualche stato e dominio, quanto il suo ramo, dopo la morte di Carlo V. non vi aveva potuto mai possedere nè pure un palmo di terra. Quindi i Generali delle truppe Tedesche, e sopra gli altri il Leininghen, che n'era allora il Comandante, soffrivano pazientemente ogni incommodo per brama di porvi di nuovo il piede; tanto più che speravano di aver fra poco vigorosi soccorsi dalla Germania, essendosi il Re de' Romani dichiarato col General Visconti, il quale nell'autunno antecedente era passato a Vienna; che la guerra d'Italia gli premeva anche più della presa di Landau, stretto in quel tempo d'assedio. Gli effetti corrisposero alle parole; imperocchè essendo rimaso libero da ogni molestia il Tirolo dopo il ritorno in Fiandra del Duca di Baviera, il Generale Guttenstein, scelo da quei monti alpestri, portò all'armata Imperiale, che stava allora su'confini d'Italia un grosso rinforzo di soldatesche agguerrite.

Si pone in trattato una lega fra i Principi d'Italia, ma non si conclude a cagione della gran vittoria de'collegati a Hochstet.

Dichiarazione del Re de' Romani, espressiva del desiderio di possedere qualche Stato in Italia.

S'ingrossa l'esercito Imperiale a'confini d'Italia.

15. Quando il Gran Priore vide ciò, egli, che alle continue strida de' Veneziani si era in fine piegato ad uscire dal loro territorio, vi tornò subito per opporsi a'nemici, i quali, ebbe notizia, che già calavano verso Verona. Il suo pensiero era d'inquietargli, e di turbare il loro cam-

Procura il Gran Priore di Vandomo d'impedire a'Tedeschi il tornare in Italia, e in Lombardia, ma non gli riesce.

cammino, prima che si potessero stendere alla pianura, giacchè in quel tempo non gli erano rimase forze sufficienti da potergli assalire in campo aperto; perchè i Tedeschi non erano meno di dodici mila, ed esso dopo il fatto di Figarolo, essendosi sfornito d'una gran parte de' suoi soldati, per mandargli al Duca suo fratello, col supposto di non averne più bisogno per se, si trovava con piccolo esercito. Oltre questo il Duca di Vandomo aveva dato ordini espressi e precisi a suo fratello, di non esporsi a battaglia, per non mettere a rischio tutto lo Stato di Milano. Cominciò dunque il Gran Priore a fortificarsi ne' luoghi, aggiacenti al Lago di Garda; e perchè il piacere di vivere a spese d'altri cresce, e si dilata sempre, quando si può fare impunemente, però non facendo più conto, nè delle querele, nè delle rimostranze de' Veneziani, venne in ultimo ad usare contro di loro anche degli atti ostili, forse per dispetto e per collera, che i suoi trattati per la lega fossero andati a voto. Quindi s'indusse a dare la scalata al Castello di Carpendolo, e quando i Veneziani si dolsero, ch' ei l'avesse occupato in tal guisa, contra tutte le promesse fatte da' Ministri del Re Cristianissimo alla Repubblica, rispose: Che per sicurezza delle truppe confidate a lui dal suo Re, egli era obbligato ad entrare indifferentemente in tutti quei luoghi, che gli potevano giovare a tener lontani gli Alemanni da' dominj del Re di Spagna. Valendosi poi del pretesto di voler togliere a detti Alemanni la libertà di navigare pel lago di Garda, ei si fermò, e prese posto nella grossa Terra di Desenzano.

1704. Occupa diversi luoghi del lago di Garda. Entra per forza dentro a Carpendolo, luogo de' Veneziani. I quali se ne lamentano senza frutto.

Quasi nell'istesso tempo il Leininghen Capitano di Cesare sorprese Salò che oltre ad essere la capitale di quella riviera, è una Terra ricca e popolata, da fare invidia a molte città. Ecco adunque i Veneziani ricaduti nelle prime angustie, e i loro sudditi più crudelmente strapazzati. Tornarono perciò a discorrere in Senato di volere abbandonare, come alcuni la chiamavano, la vergognosa e malamente riuscita neutralità, rammemorandosi, che il chiaro e nobil grido del Senato di Venezia era stato decantato anche dalle nazioni estere con molta lode di prudenza e di saviezza, perchè i loro padri avevano coltivata la pace, senza però mai abbandonare l'occasione di giusta e gloriosa guerra; onde in tal forma avevano meritato di render celebre il nome loro, e di farsi apprezzare, ed anche temere dagl' Imperadori Massimiliano e Carlo V., e da Francesco I. Re di Francia, quando quei Principi avevano preteso, o tentato di fare alla Repubblica pregiudizj ed insulti. Ma per eseguire tali consigli, dov' erano i danari, e dove le soldatesche? Quindi i più savj Senatori, considerando, che la Repubblica avrebbe sofferti più danni in un giorno di guerra, che non aveva sofferto in tant' anni di neutralità, fu risoluto dal Maggior Consiglio di persistere nell' istessa condotta di prima.

Il Leininghen Generale dell'Imperadore occupa Salò, Terra anch' essa de' Veneziani. Tornasi a parlare in Senato, se convenga abbandonare la Neutralità, e accostarsi a una delle Parti. Portato l'affare nel maggior Consiglio, risolve di nò.

Dappoi fu preso per espediente di munire con artigliera, e con alcuni soldati la Terra di Chiari, e quella di Lonato, contra le quali pareva, che il Gran Priore avesse la mira. Alcune milizie, che stavano in Dalmazia, non essendo più necessarie in quelle parti, furono richiamate per ripartirle secondo il bisogno. Fu scritto e dato ordine ad Angelo Zeno, che risedeva in Milano per la Repubblica di andare immediatamente agli Svizzeri, e di rinnovare co' medesimi, quando gl'avesse trovati disposti, l'antica confederazione. E per dare a vedere d'esser pronti e risoluti a di-

La Repubblica assicura con soldatesche alcune terre più esposte, e fa venire da più luoghi le milizie. Manda Angelo Zeno agli Svizzeri per rinnovare l'antica cōfederazione e per levare gente,

O 2 sen-

fendere il dominio Veneto, e i sudditi anche coll'armi quando gli eserciti de' due partiti non si fossero ritirati dallo Stato, dove non istavano più di passaggio, ma di piè fermo; anzi pareva, che vi avessero stabilito la sede della guerra, fu scritto al mentovato Zeno di domandar licenza alla nazione Elvetica di fare una grossa leva di loro gente, e la pratica andò così avanti, che il Ministro di Francia temendo, che si tirasse a fine, usò diversi modi per frastornarne l'effetto. Per ultimo i Veneziani arrolarono qualche numero di soldati Oltramontani, sperando con tenere due o tremila uomini di più, compresi quelli di Dalmazia, di riscuotere un maggior rispetto, almeno dalle piccole partite de' soldati Tedeschi e Francesi, la cui licenza era infinitamente cresciuta e trascorsa all'eccesso. Non intermisero di passare nell'istesso tempo i più caldi ufficj co' Comandanti de' due eserciti, e anco nelle Corti de' loro Sovrani, a fine di persuadergli a diloggiare dalle Terre della Repubblica; dove gli uni e gli altri si trattenevano ad animo quieto nelle pingui campagne del Bresciano, e del Veronese; Ma avendo i Capitani sì Francesi, che Tedeschi incallito l'orecchio al battere, che di continuo facevano con diverse querele i due Provveditori della Repubblica rispondevano senza conclusione, d'avere scritto a' loro Principi, e d'aspettarne la risposta.

1704. Il Ministro di Francia l'impedisce. Fanno istanza i Veneziani a i Comandanti de' due eserciti, e a' loro Sovrani perchè le milizie straniere eschino dal loro dominio. Senza conclusione.

Trattenendosi adunque ambi gli eserciti dentro il territorio della Repubblica ne' due mesi d'Ottobre, e di Novembre, accaddero fra di loro alcuni piccoli incontri, col vantaggio tal volta d'una parte, e tal volta dell'altra. Noi lasciamo di riferire queste cose minute, perchè la notizia potrebbe portare più noja, che utilità. Ma non possiamo già tralasciare di rammemorare i nuovi aggravj, più notabili ancora del passato, fatti a' sudditi della Repubblica, particolarmente da' Francesi; mentre il Gran Priore non contento di servirsi del fieno, e della biada per suo bisogno, ne prese ancora per privarne il nemico, e per mandarne a Milano, e a Cremona, dove l'altre truppe Francesi, che vi stavano alloggiate, ne scarseggiauano. A' miseri villani, che vedendo portarsi via il sostentamento de' loro Buoi nella vernata, si querelavano e dolevano: promettevano gli Ufficiali e i Commessari di pagarne il prezzo, con dare i biglietti, i quali a nulla servivano, perchè non si trovava chi gli pagasse. Quindi alcuni di quei disgraziati contadini vedendosi scherniti e burlati, vinti dalla disperazione, tentarono d'opporsi a chi voleva prendere la roba loro; ma furono di più maltrattati e battuti. Anzi qualcheduno di loro, che s'incontrò in soldati inumani e brutali, ne rimase ancora privato di vita.

Pigliano i Francesi la biada, e il fieno de' Veneziani per mandarlo a Milano, e in altri luoghi. S'oppongono i Contadini, e sono maltrattati da' soldati.

Queste furono le cose più notabili, commesse con eterna infamia di quella milizia nella campagna del 1704. poichè nel fine dell'autunno i Generali de' due eserciti pensarono solamente a ridursi al coperto, per difendersi da' rigori della stagione. Gl'Imperiali, che scarseggiavano di sito, posero il loro quartier generale a Gavardo; ma i Francesi, che n'abbondavano si trattennero parte a Desenzano, e parte si distesero nel territorio di Mantova, fermando l'alloggiamento a Castiglione delle Stiviere. Oltre ciò il Gran Priore si prevalse di grosse barche sopra il Lago di Garda, con idea di togliere, o almeno di render difficile a' nemici il poter sussistere, e mantenersi, come sarebbe accaduto, se dal Tirolo, e dal Bresciano non avessero ricavato il sostentamento. Di più per impedire, che

Si riducono i Tedeschi; e poi i Francesi agli alloggiamenti d'inverno.

1704.

Provasi il Gran Priore in più modi di traversare a'Tedeschi il potersi mantenere ne' posti occupati e il passare più avanti.

che le partite Alemanne non iscorressero nel Milanese, fece traversare con legni cinti d'intorno da viticci, le ripe dell'Oglio, e si prevalse di molt'altre precauzioni per accrescere le difficoltà, e gl'impedimenti agli avversarj, se mai avessero tentato di penetrare dentro a'dominj del Re Cattolico.

Morte d'Isabella di Guastalla Duchessa di Mantova, e il Re di Francia dà per moglie al Duca la Principessa d'Elbuf.

16. Venuto poi il Carnevale, ei si trasferì a Mantova, dove la Città, e lo Stato avevano fatto una gran perdita per la morte seguita in quei giorni, di Anna Isabella di Guastalla Duchessa di Mantova, la quale era solita di presedere al Governo in assenza del Marito. Siccome ella fu sempre una savia e pia Principessa, perciò il popolo, che aveva sperienza della sua gran virtù, tanto la pianse morta, quanto l'aveva amata, e riverita viva. Il Duca suo marito rimaso vedovo, non trovando il suo decoro a stare in una Città, la quale benchè sua, era però guarnita di truppe straniere, che scemavano molto l'autorità di lui, prese la risoluzione di passare in Francia, dove il Re, per desiderio, ch'egli avesse successione, gli diede per moglie Lisabetta Susanna Principessa d'* Elbuf, descendente da un ramo della casa di Lorena; ma queste seconde nozze, essendo state infeconde, come le prime, servirono ad accrescere nuova confusione alle cose d'Italia.

* *Elbeuf* in Francese.

Siccome al valore, e alla prudenza del Principe Eugenio si dovevano ascrivere tutti i fortunati successi dell'armi Cesaree in Italia fin dal primo anno della guerra; perciò considerando l'Imperadore, che a voler tirare a fine la grand'opera, era difficile di trovare altra testa, e altre mani, che fossero sufficienti a perfezionarla, perciò volle, che l'istesso supremo Comandante, il quale da qualche tempo si ritrovava a Vienna, come riferimmo di sopra, ne tornasse ad assumere la direzione, e il peso. Ma perchè non era sua reputazione, nè il servizio di Cesare comportava, ch'Eugenio si portasse in Lombardia senza forze sufficienti e conformi alla meditata impresa, per secondare l'idea e le speranze concepite dal Consiglio di guerra in Vienna, e da'Principi confederati, i quali per isnervare la Francia di denaro, e di gente, volevano che si mantenesse con ogni maggior vigore la guerra viva in Italia, e avendo a tal effetto l'Inghilterra, e gli Stati Generali stipulato un trattato fin sotto il dì 24. Novembre 1704. coll'Elettore di Brandeburgo, di pagargli scudi 300. mila l'anno, per aver da lui due mila cavalli, e sei mila fanti con obbligo, che al mese di Febbrajo del 1705. questi Prussiani dovessero esser calati in Italia per congiungersi colle truppe Cesaree, e con quelle del Duca di Savoja, cui dovevano ubbidire sotto il comando de'loro Ufficiali: Quindi è che il Principe Eugenio si tratteneva in Vienna, donde non volle partire per passare in Italia, fino a tanto che non seppe esser giunte le truppe suddette a'confini della medesima Italia, e che altre milizie dell'Imperadore, presa la via del Tirolo, si fossero incamminate a quella volta.

L'Inghilterra, e l'Olanda vogliono, che si continui con vigore la guerra in Italia contra le due Corone.

Convengono coll'Elettore di Brandeburgo, che debba mandare sei mila Prussiani.

1705.

Torna il Principe Eugenio in Italia ad aprire la campagna del 1705.

17. La mancanza de'foraggi portò in lungo la marcia delle soldatesche fino al mese di Maggio dell'anno 1705., i cui fatti siamo entrati a narrare: onde non prima d'Aprile il Principe Eugenio potè giugnere a Roveredo. Aveva egli intenzione di porger soccorso alla Mirandola, la quale stava agli estremi, mentre per tutto l'inverno decorso, avendo sostenuto il blocco postovi dal Gran Priore, era stata poi formalmente asse-

1704. diata a mezzo Aprile con ordine del Duca di Vandomo, cui essendo pervenuto avviso dell'arrivo del Principe Eugenio, e delle truppe, che conduceva seco, premevagli d'averla in suo potere, innanzi che il Comandante Cesareo fosse giunto a segno di poter tentarne il soccorso. Aveva però mandato nuova gente al Gran Priore con tutto quel di più, che gli poteva occorrere, per disbrigarsi presto da tale assedio, onde siccome quella piazza era di piccolo giro, e quaranta cannoni con sette mortari continuamente la bersagliavano, quelli con battere le mura, e questi con tirar bombe, che rovinavano le case, così speravasi da' Francesi di potersene presto impadronire. La direzione dell'assedio era stata commessa all' Ingegnere Lappara, il quale, dopo aver tirato a felice fine l' assedio di Verrua, si era portato a quest' altra impresa per acquistarsi nuovo merito e stima. Il Conte Giovanni Lottario di * Kenigsec, Generale in quel tempo, poi Maresciallo dell'Imperadore, e ultimamente suo Ambasciadore in diverse Corti comandava alle truppe Alemanne, che in numero di mile quattrocento erano ivi di guarnigione. Dopo il lungo blocco, egli scarseggiava di molte cose necessarie al vitto, e al servizio degli uomini, e sopra tutto di legna.

Mirandola bloccata, e poi assediata dal Gran Priore di Vandomo.

* Kenigsech in Francese.

Il Leininghen essendo stato avvertito del bisogno della piazza, cercò nel mese di Febbrajo di portarvi il soccorso, ma ne fu impedito dalle strade rotte e fangose, e dall' istesse piogge, che avevano obbligato i Francesi a contentarsi di tener bloccata in quella rigida stagione la Mirandola senza farne l'assedio, come in principio avevano destinato. Quando poi la primavera permise loro d' investire la piazza, con aprirvi secondo l'uso la trincea, il Governatore Tedesco soddisfece alle parti di bravo guerriero nel rigettare l'offese, e nel difenderla fino a tanto che gli assedianti avendo preso posto sopra due angoli della strada coperta, ed essendosi avvicinati al fosso coll'ajuto della zappa, minacciarono dopo aver fatta sufficiente breccia, di voler dare il giorno dopo l'assalto. Allora il Kenigsec, per non perdere se stesso con tutta la gente, si rendette a discrezione l' undecimo giorno di Maggio.

Cercano i Tedeschi d' introdurvi soccorso, e non possono.

S' arrendono a discrezione.

La caduta della Mirandola dispiacque infinitamente al Principe Eugenio, il quale essendo passato da Roveredo a Gavardo, per abboccarsi col Generale Leininghen, ed avendo traghettato l' adice con somma diligenza, sperava di essere in tempo a soccorrer la piazza. Quando poi seppe ch'era caduta in potere de'Francesi, ripassato il fiume, s' incamminò alla volta di San Martino. Fatta la rivista delle truppe Imperiali, e delle ausiliarie, non mise tempo in mezzo a muovere seimila uomini verso la Terra di Desenzano sotto la condotta del Generale Conte Federigo Bibrà, cui raccomandò quella gente. Anche da lungi prendeva il Principe le sue misure, e dall'istesso campo di San Martino scandagliava il modo più facile di tornare nello Stato di Milano, per farsi nuovamente temere da'Comandanti delle due Corone. Il Duca di Vandomo, secondo gli ordini avuti dalla Corte di Parigi, prima che giugnesse il Condottiere dell' armi Cesaree in Italia si era portato a Milano, e di là alle sponde del Mincio, per contrastarne il passaggio al nemico, quando vi fosse arrivato. Aveva egli a tale effetto posto molta gente in ordinanza lungo la ripa del fiume, e situato alcune bombarde a fior d'acque per tenerlo lontano. Queste difficultà non trattennero punto il Principe Eugenio; ma perchè quanto era animoso e

ardito

ardito nell'intraprendere, altrettanto era attento e circospetto nell'eseguire, perciò mentr'egli s'avvicinava a Salconce, per quivi passare il Mincio, proccurò nell'istesso tempo d'ingannare gli avversarj, e di fargli accorrere ad altra parte. Lusingavasi non senza fondamento che restando in dubbio il Vandomo della sua vera intenzione, fosse per dividere le proprie forze, ad effetto di guardar la ripa del fiume in più luoghi, e se ciò accadesse, egli si era già prefisso di pigliare un contrattempo, e d'accordo col General Bibrà, di fare insieme uno sforzo per superare l'opposizione, e passare di là del fiume. Con questo disegno aveva egli dato ordine al mentovato Bibrà, di muoversi da Mascolino sino ad Arzago Villaggio vicinissimo a Drugolo, dove i Francesi tenevano un corpo di soldatesche, e di provocargli, perchè si allargassero a scaramucciare con lui; ma questi, senza mutar sistema, nè deviare dall'ordine del loro Capitano, risposero cogli archibusi alla disfida, e non si levarono mai da'posti già presi; Onde conoscendo il Principe, che da quella banda non vi era modo di traghettare il Mincio, si astenne da farne il cimento per quanta voglia ei n'avesse avuta in principio, e n'avesse ancora; ma egli è ragionevole, che la prudenza corregga nell'occasioni pericolose gl'impeti del desiderio. Fece dunque tornare indietro la Fanteria, e poi distribuì nelle piccole Terre di Bardolino, e di Lanzise, le quali stanno sul Lago. I Francesi si erano impadroniti delle suddette Terre alcuni mesi innanzi, che v'arrivassero gli Alemanni, i quali le trovarono vote, perchè i loro nemici le avevano già abbandonate, per unirsi all'esercito guidato dal Duca di Vandomo. Questi con diciotto battaglioni, e con trentasette squadroni si era accampato a Calcinato, per meglio contrastare il passaggio del Mincio al Principe Eugenio, il quale, volendo sfuggire in quel tempo d'incontrarsi co'nemici, ch'erano più forti di lui, fece salire la fanteria sopra diverse barche, che prima del suo arrivo aveva avuto l'avvertenza di tenere apparecchiate e leste da quella banda. Così i Fanti avendo senza minimo rischio traversato il lago di Garda, potettero smontare con sicurezza nel territorio di Brescia dalla parte del Salodiano.

1704.

Disposizioni del Principe Eugenio per passare colle truppe il fiume Mincio.

S'oppongono i Francesi.

Traversa Eugenio con diverse barche, in cui pone la fanteria, il lago di Garda, ed entra con essa nel territorio di Brescia.

Quando i Francesi si avvidero da prima del disegno del Principe, siccom'essi pure avevano delle barche nel lago dalla parte di Sermione, e le barche loro erano ben guarnite e armate, così a voga arrancata proccurarono di raggiugnere i Tedeschi, prima che potessero metter piede a terra, sperando di poter almeno fare qualche oltraggio a quelli, che fossero stati gli ultimi ad arrivare. Ma il pensiero non riuscì, perchè il Principe avendo preveduto quello, che gli poteva accadere, vi aveva trovato il rimedio, con far porre dell'artiglieria a San Viliò, la quale servì a tener lontani i Francesi, e a facilitare lo sbarco degli Allemanni. Alla cavalleria, che non poteva godere il comodo delle barche, fu data la marcia lungo la riva del lago. Passò ella per mezzo di Londrone, e di Rocca d'Anfo, e senza sgomentarsi nè per la difficoltà delle strade, nè per l'impedimento, che diedero loro in diversi luoghi i Francesi, tenendo sempre buona ordinanza, ebbe in fine la consolazione di unirsi al grosso dell'esercito Imperiale col Principe Eugenio. Egli sollecitava il cammino quanto più poteva, per iscansare l'incontro de'nemici, i quali erano forti di ventidue mila uomini, attesochè al Duca di Vandomo si erano unite le soldatesche,

Proccurano i Francesi d'opporglisi, ma non giungono in tempo.

La cavalleria Tedesca passa per strade difficili e si unisce in fine colla fanteria.

O 4 che

che ſtavano alla Mirandola, ed altre gli erano ſopraggiunte dal Piemonte.
1705. Perciò trovandoſi egli più forte degli Alemanni quaſi d'un terzo, proccurava d'accoſtarſi a'medeſimi, e d'invitargli a combattere. A tal effetto diſteſe molte truppe fra Bedizzole e Drugolo, e facendoſi vedere in ordine di battaglia, egli alla dritta per la ſtrada di Salò, e il Medavì alla ſiniſtra per quella di Gavardo, ſi preſentò al Principe Eugenio in modo, che pareva, che unà delle due ne doveſſe ſeguire; o ch'ei doveſſe tornare indietro, o venire al fatto d'arme. Ma il Savio Eugenio, per iſcanſare l'oppoſizione e l'incontro, riſtrinſe la ſua gente nelle file quanto più potè, e avendo in mira ſempre d'andare avanti verſo la Lombardia, ſi alloggiò in diverſi ſiti vantaggioſi, e per lo più in collina preſſo a Gavardo, e tenendo il fianco guardato dal fiume Chieſe, proſeguì il viaggio con grandiſſima cautela e circoſpezione. Eraſi incorporato con lui il Generale Bibrà, il quale conduceva ſeco un groſſo corpo di gente, ch'eſſendo paſſata per li gioghi di quei monti, aveva trovato la via di unirſi al Capitano Imperiale; onde dopo tal unione gli Alemanni erano quaſi ugualmente forti, come i Franceſi. Reſtavano le due armate diviſe ſolamente da una Valle, che vi era di mezzo, ed era bello il vedere quelle colline dall'una, e dall'altra parte coperte di ſoldateſche. Eſſendo i due eſerciti in tanta vicinanza, durarono per un giorno intero a cannonarſi vicendevolmente, ancorchè con poco danno.

Trovandoſi il Duca di Vandomo aſſai più forte degli Alemāni, gli ſfida a battaglia.

Eſſi la sfuggono.

Si uniſce al groſſo dell' eſercito Imperiale il General Bibrà con molte milizie.

I due eſerciti ſi cannonano con poco danno.

Mentre queſti movimenti ſi facevano dalle milizie de' due partiti con poco o niun vantaggio di neſſuno di loro, lo Stato Veneto ſoffriva ineſplicabili pregiudizj, anche maggiori de' poc' anzi deſcritti. Quaſi foſſe la diſciplina militare perduta affatto, ogni licenza veniva permeſſa a' ſoldati ſoprattutto da' Franceſi, i quali per lo paſſato, ſecondo gli ordini del Re, l'avevano più eſattamente oſſervata. Ma in queſto tempo, eſſendo irritati contro de' Veneziani, gl'iſteſſi Ufficiali, che averebbono dovuto impedire le depredazioni, e le rapine, o ne davano incentivo, o moſtravano almeno di non ſen'accorgere. L'ultima occaſione del diſguſto era proceduta dal Segretario di certo Ufficiale Franceſe per nome Filippo di * Giantil Marcheſe di Langallerie, il quale eſſendo paſſato dipoi dal ſervizio del Re Criſtianiſſimo a quello di Ceſare, ci darà motivo di parlarne più ampiamente.

Danni ſofferti da' Veneziani, particolarmente dalle truppe Franceſi.

* *Gentil* in Franceſe.

17. Nella mattina dei 9. Aprile, eſſendo adunque il Segretario del Langallerie entrato nella città di Breſcia col ſuo padrone, riconobbe un ſoldato, che avendo ſervito nelle truppe Franceſi, e da eſſe partito ſenza licenza, ſi era poi meſſo al ſoldo della Repubblica, ed allora ſtava attualmente di guarnigione in Breſcia. Dopo alcune parole dette dal Segretario al ſoldato, miſchiate di rimprovero e di minaccia, ſi traſportò eſſo Segretario ſenza neſſun riſpetto a batterlo colla canna d'india. Il ſoldato riſentitoſi dell'affronto miſe mano alla ſpada, onde alcuni Ufficiali Franceſi che ſtavano col Segretario, ſfoderata anch' eſſi la ſpada, ſi lanciarono contro di lui per ucciderlo. I compagni del ſoldato accorſero in ſua difeſa; talchè nella baruffa, in cui a favore del ſoldato preſero parte alcuni cittadini, toccò agli Ufficiali Franceſi ad averne la peggio, eſſendo uno di loro rimaſo ucciſo, e altro ferito. Il Langallerie avviſato del fatto da quelli del ſuo partito, che a ſuo modo lo rappreſentarono, minacciò nell'uſcire dalla Città, di volere per riſarcimento dell'ingiuria mettere a ferro e a fuoco il paeſe, e i ſuoi abitanti. Per effettuare queſte minacce, avendo

Fatto ſtrepitoſo, ſeguito in Breſcia con grande impegno del Gran Priore di Vādomo contra i Veneziani, i quali ſe ne dolgono al Re di Francia.

Il Marcheſe di Langallerie è cagione del diſordine a conto d'un ſoldato deſertato da' Franceſi.

avendo istigato il Gran Priore a pigliare del fatto, con esagerazione raccontato una vendetta esemplare, gli riuscì d'irritarlo a segno tale contra i Bresciani, che diede in eccessi di collera, ancora con chi non vi aveva la menoma colpa. Primieramente ordinò, che fossero disarmati tutti gli abitanti di Montechiari, di Calcinato, e di altri luoghi, e dipoi fece porre in arresto, e mandare a Castiglione delle Stivere diversi Cittadini più facultosi di quei contorni, obbligandogli a grosso riscatto, senza nè pure esentare le persone nobili. Per ultimo il dì 17. d'Aprile pubblicò una grida, con autorità d'inaudita arroganza in straniera giurisdizione, nella quale imponeva da Sovrano a tutti gli abitanti dello Stato di Brescia, che deposte l'arme da fuoco, le dovessero portare in un tal luogo da lui disegnato, sotto pena a chi avesse contravvenuto, di vedersi incendiate le case, e gli averi.

1705. Istiga ad ira il Gran Priore contra i Bresciani.

Ordini imperiosi, dati e fatti eseguire dal Grā Priore.

Il Senato di Venezia offeso da tal modo imperioso di procedere contra i proprj vassalli, spedì in Francia per averne riparazione; ma intanto gli convenne di far l'abito ad atti continuati di pazienza, e sopportare per molte settimane la desolazione di quel territorio, che certamente è il più bello della Repubblica in Terra ferma, mentre le rapine de' soldati, a' quali dava pretesto la vendetta, e fomento l'ingordigia, furono per numero, e per qualità esorbitanti ed enormi. Siccome l'avidità non si trova mai sazia, e per ordinario i primi eccessi chiamano i secondi, però i Francesi dopo aver saccheggiato molti luoghi murati, come fra gli altri Moncasine, e Goglione fecero l'istesso anche nelle Chiese, e ne' Templi, che non si astennero dal profanare con quell'istessa avidità usata nelle case, e ne' poderi de' poveri villani, e de' cittadini. La venerazione, e il rispetto, che sogliono ispirare le cose sacre, non gli rattenne in minima parte, ma spogliarono sagrestie, e altari, togliendone i preziosi arredi dovunque gli trovarono, per venderli poi con ignominia al maggiore offerente: E andò così avanti l'audacissima empietà, che quando non vi fu altro da rubare, calarono a basso, e portarono via fino le campane. In questi fatti i Francesi lasciarono per verità una odiosa rimembranza di loro, e un esempio perniciosissimo da fare orrore anche agli eretici; essendo certo, che i Prussiani guidati dal Principe d'Anhalt, non giunsero mai a commettere simili eccessi, e violenze. Al tanto gridare de' Provveditori della Repubblica fu promessa in parole reparazione del danno, ed emenda per l'avvenire, e in questa seconda parte le opere corrisposero a i detti; perchè se non fu rimediato interamente, restò almanco assai corretta la licenza di quelle soldatesche.. Giovò forse non poco a rendere i Francesi più temperati e modesti, senza inasprire di più il Senato, e i sudditi di Venezia, l'essere stato ridotto il Duca di Vandomo in uno stato di maggior sollecitudine, e riguardo, dopo che i cavalli Alemanni apertasi in più luoghi anche colla spada la via, giunsero ad unirsi co' loro fanti.

Spedisce il Senato di Venezia in Frācia, e domāda al Re soddisfazione, e riparo.

Depredazioni delle milizie contra i sudditi della Repubblica.

Eccessi commessi in diverse Chiese.

Promettono i Francesi reparazione, e rimedio.

Tal congiunzione riuscì nuova al Duca; mentre per impedirla, aveva spedito avanti sino alla Terra di Nave il Marchese Toralba con molti soldati, ad effetto di chiudere a cavalli Prussiani il passo di Sant' Offetto; ma non essendogli riuscito l'intento, si propose di torre il modo al Principe Eugenio di potersi inoltrare all'altra ripa dell' Oglio, e per questo diede ordine al Toralba, che colle sue truppe si portasse a guardare i ri-

Il Duca di Vandomo proccura in più modi di trattenere l'esercito Alemanno dal passare avanti.

pari

1704. pari eretti lungo il fiume. Lasciò poi al Gran Priore, che si era disteso fino a Moscolino, la cura dell'esercito, ed esso per dar sesto ad altri affari, se ne tornò a Mantova. Il Gran Priore per non istare ozioso, fece occupare all'improvviso da'suoi una cascina, ch'era nella strada diritta, dalla quale dovevano passare i Tedeschi per scendere al piano. Alessandro Principe di Wirtemberg con molte soldatesche, e con alcuni pezzi di artiglieria si portò nell'istessa notte a ricuperarla. Da principio gli venne quasi eseguito il suo disegno, ma accorsovi il Gran Priore in persona, e per la facilità del ponte avendo fatto passare alla difesa di quella cascina buon numero di soldatesche, bisognò che il Wirtemberg si ritirasse senz'altro profitto, che di aver mostrato il suo coraggio a costo di molto sangue sparso dall'una parte, e dall'altra, essendo morti nell'azione 500. uomini, con poco divario dal vinto al vincitore, benchè i Francesi rimanessero padroni del campo. Quando Eugenio si accorse, che troppa dote, e troppo nome si dava ad una ignobile abitazione di più casupole, in cui ostinandosi i Francesi per sostenerla, vi avevano messo nuova gente in numero considerabile, per far ivi una vigorosa difesa; allora egli che aveva mente perspicace nel prevedere gl'inconvenienti, e savviezza nel determinarsi a'compensi, si risolvette a prendere altra strada, per iscansare l'opposizione.

Lascia la cura d'eseguire i suoi ordini al Gran Priore suo fratello, ed esso và a Mantova per dar sesto ad altri affari.

Zuffa seguita fra i Tedeschi, e i Francesi presso una cascina, e terminata con vantaggio de'Francesi.

Il tempo era per lui preziosissimo, perchè due cose aveva in mira, che richiedevano uguale sollecitudine: La prima di portare un pronto soccorso al Duca di Savoja, com'era il patto, e ne correva l'obbligazione fatta al medesimo dalle Potenze Marittime, le quali a tal effetto avevano spedito in Italia i Prussiani da loro assoldati; e la seconda d'introdursi nelle Terre di Milano, e di Mantova, per non essere obbligato a vivere con tante riserve, con quante doveva stare nello Stato neutrale della Repubblica. Presa adunque la strada di Sant'Offetto, Cain, e Nave, e proseguendo il viaggio per la falda delle colline, che dietro a Brescia serpeggia, per quella via, che gl'inimici non gli potevano attraversare, scese, come dicemmo, nelle pianure del Bresciano, dove la cavalleria si rinfrancò de' patimenti sofferti. Stava intanto Eugenio in aspettativa d'altre milizie, che gli dovevano giugnere in Lamagna; imperocchè l'Elettor Palatino s'era impegnato per quattromila uomini, e i Ministri di Cesare gli avevano promesso di mandargli altri soldati per recluta de'reggimenti. Quando furono arrivate al campo Imperiale tutte queste milizie, il che seguì verso la fine di Giugno, allora il Principe Eugenio, trovandosi alla testa di quarantamila uomini, tutta bella e brava gente, da poter con essa tentare qualunque impresa, levò il campo da Gavardo, e preso il cammino di Roncadella per li Orci nuovi, si avanzò verso il Mincio, con animo risoluto di valicarlo. Stava il Gran Priore di Vandomo dall'altra parte per impedirgnene; onde bramoso il Principe d'agevolarne le difficultà, fece mostra di volerlo passare più in su verso Monticelli. Per dare maggiormente a credere che tale fosse la sua intenzione, distaccò a quella volta mile cavalli, e tenne a quella parte molte barche pronte, come se fusse a tiro di passare il fiume. Avvisato puntualmente il Gran Priore della mossa de'nemici, si portò anch'esso a Monticelli. Ciò saputosi da Eugenio, piegò prestamente alla volta di Castrezar, e poi

Giungono al Principe Eugenio, dopo aver preso l'alloggiamento nel Bresciano altre milizie dalla Germania.

Si dispone a passare il Mincio, e il Gran Priore ad impedirgliene.

poi di Urago, dove senza opposizione avendo passato il fiume, piantò subito sopra l'altra sponda alcuni pezzi di artiglieria, co' quali fugò certi cavalli Spagnuoli lasciati alla guardia del medesimo fiume; i quali, essendo stati presi all'improvviso, non furono in tempo a darne avviso a' compagni, per essere da quelli assistiti, e non potettero da se soli contra tante forze resistere.

1704. Lo passa.

Vedendo il Gran Priore, che il nemico aveva già contra la sua espettativa passato il Mincio, mandò ordine immediatamente al General Toralba di uscire dalla Terra di Palazzuolo, e di ritirarsi verso Milano a guardia dello Stato, dove siccome avevano i Francesi le piazze per loro, così vi potevano stare con molto comodo e sicurezza. Ma il General Visconti avvertito in tempo proprio, che il Toralba, fidato nel favore delle tenebre, si era messo in cammino con soli duemila Spagnuoli alla volta di Bergamo, e che faceva la strada di Cividino, e di Grumello, con aver lasciato un grosso nerbo di gente a Palazzuolo, per tenere a bada gli Alemanni, pensò a raggiugnerlo, e a dargli alle spalle. Fece a tal effetto una così sollecita marcia, che potè arrivare gli Spagnuoli tra Seriatte e Bergamo, e avendogli assaliti, quando ad ogni altra cosa pensavano, perciò non potendo il Toralba sfuggire l'incontro, fu necessitato a voltar faccia, e a rispingere l'urto degli assalitori. Quantunque gli Spagnuoli fossero presi all'improvviso, pure valorosamente combattendo giunsero con gran fatica, e con sangue ad occupare la sommità di quelle montagne, che circondano la città di Bergamo, e di là salirono a certo luogo, detto Voltezze, dove poi si fermarono. Molti di loro prevalendosi dell'asprezza del sito, e dell'oscurità della notte sopravvenuta, scendendo carponi per quelle balze scoscese, e di là allargandosi al piano, trovarono il modo di scappar via; ma perchè gli Alemanni avevano co' loro cavalli attorniato tutte quelle colline, perciò quantunque alcuni soldati si fossero messi in salvo, non potè riuscire al General Toralba di fare l'istesso, onde fu obbligato la mattina seguente a rendersi prigioniero di guerra con molti Spagnuoli, che senza ciò sarebbono tutti stati tagliati a pezzi da' Granatieri nemici, che nel fare del nuovo giorno già s'aggrappavano sopra il monte, per farne strage. Palazzuolo, e Pontoglio aprirono poscia senza indugio le porte agl'Imperiali, i quali da quella fortunata azione campale doppio vantaggio riportarono: il primo d'esser rimasi padroni del passo dell' Oglio, e il secondo d'essersi aperta la strada per entrar nel Milanese.

Si ritira il Gran Prio. re colle truppe Gallispane verso Milano per guardare quello Stato.

Soprende il General Visconti una partita di Spagnuoli, guidati dal General Toralba.

Il quale si rende prigioniero di guerra con molti soldati.

Palazzuolo, e Pontoglio aprono le porte a gli Alemanni.

Per introdursi in quello Stato, Eugenio andò subito ad attaccare la fortezza di Soncino, che vi sta di mezzo. Era Governatore della medesima Ferdinando Pinago Spagnuolo, il quale aveva una guarnigione di 460. soldati tra Svizzeri, Francesi, e alcuni desertori Tedeschi. Non essendo la fortezza capace di lunga difesa, quei del presidio nel terzo giorno, dopo l'approssimamento dell' esercito Imperiale, si arrenderono prigionieri di guerra; ma con patto che il bagaglio dovesse restar intatto e salvo per loro. Intanto il Gran Priore si tratteneva ad Ombriano luogo di là da Crema, e stava attento alle mosse del Principe Eugenio, il quale avanzandosi sempre più nel Milanese, pose l'alloggiamento fra Romanengo e Offanengo, così vicino agli avversarj, che se non vi fosse stata di mezzo la città di Crema, sarebbono stati in grado di potersi offendere.

Avvicinamento del Principe Eugenio a Milano, e piglia la fortezza di Soncino.

Il

1705. Il Principe avrebbe potuto sfidare il nemico a battaglia, ma due ragioni ne lo distolsero: La prima, che il Gran Priore poteva sempre schivarla, con ritirarsi sotto il cannone di quella piazza, ovvero di altra: La seconda, che stimava bene aspettare altra gente di Lamagna; la quale gli sopravvenne, mentre si tratteneva così campeggiando. Riflettendo adunque al meglio, che fare si potesse, ordinò al Barone Wirico di Wezel Generale dell'Imperadore, che si avanzasse verso i Castelli di Canetto, Marcaria, e Ustiano, per discacciarne i Francesi, come puntualmente eseguì. Vero è, che poco tempo ei gli tenne, perchè essendo giunti altri seimila uomini di rinforzo dal Piemonte al Duca di Vandomo, il quale era già tornato coll' esercito in Lombardia, ed era in grado di unirsi col fratello, perciò fu obbligato il Wezel ad abbandonare in fretta quanto aveva con poca fatica acquistato.

Le Terre di Canetto, Marcaria, e Ustiano sono prese dal General VVezel, e presto abbandonate temendo del Gran Priore di Vandomo, accresciuto di forze per le milizie mandategli del Duca.

18. Continuava in tanto le sue istanze il Duca di Savoja, e con frequenti messi le accalorava, perchè il Principe Eugenio suo cugino si sbrigasse da ogni altra faccenda, e portasse a lui un soccorso di soldati a cavallo, e a piedi; mentre quelli, che nell'anno antecedente erano passati in Piemonte col Conte Guido di Staremberg, erano ridotti a pochissimi; perchè molti aveano desertato, e altri erano periti nelle diverse fazioni di guerra, e anche per malattia. L'esercito, che il Duca aveva composto de' suoi vassalli, era anch'esso diminuito grandemente; onde se si voleva continuare la guerra in Piemonte, la quale essendo di tanto dispendio e diversione alla Francia, perciò volevano le Potenze Marittime, che vi si mantenesse ad ogni costo, era d'uopo crescere con valido ajuto l' esercito del Duca, ed assistere al Sovrano di quello Stato con forze corrispondenti al bisogno e alle promesse fatte al medesimo. Pensando adunque Eugenio seriamente al miglior modo, che tener si potesse per soddisfare con prontezza al Duca suo cugino, con eseguire in ciò l' intenzione di Cesare, e anche la propria, mentre con tal istruzione e sentimento egli era partito da Vienna e venuto in Italia, dispose la marcia dell'esercito nel modo seguente. Il General Visconti con quattro mila cavalli e altrettanti fanti in groppa guidava la vanguardia, e poi seguitava in due collonne tutto l' esercito col bagaglio nel mezzo, stando da una parte l'istesso Eugenio, e dall' altra il Principe d'Anhalt. Presero la strada delle Fontanelle, e a vista di Crema sopra il cammino di Vailate continuarono la marcia in buona ordinanza, tanto che fecero capo nelle campagne di Ghiara d'Adda. Non volle il Principe affaticare nel viaggio con troppa diligenza i soldati; perchè all'occasione di dover menare le mani gli poteva tornar male l'essere obbligato a servirsi di gente stracca, e rifinita.

Istanza del Duca di Savoja al Principe Eugenio di portargli soccorso di gente in Piemonte, ed operazioni del Principe per sodisfarlo.

Ordine dell' esercito Imperiale nella marcia verso il Piemonte.

Volendo il Duca di Vandomo tentare ad ogni costo d'impedire a' nemici il passo del fiume Adda, non potè far di meno di non affrettare un poco le marce, per giugnere a Lodi prima de' Tedeschi, dove varcato il fiume, sperò di poter dar riposo alla soldatesca, con fermarsi poi agiatamente a guardarne la sponda, la quale a tal effetto fece custodire con esattezza e con tutto il nervo delle sue milizie. Il Gran Priore aveva l'incumbenza di spiare più da vicino gli andamenti de'nemici, e di regolarsi secondo le congiunture favorevoli che si potessero dare. Con queste precauzioni, osservate da'Generali de' due eserciti, il Visconti, che stava al servizio

Disposizioni del Duca di Vandomo per impedirlo.

vizio Cesareo, avendo pratica del suo paese nativo, additò un guado al Principio Eugenio fra Trezzo, e Suisio Bergamasco in un luogo chiamato il Paradiso, dirimpetto ad altro luogo, detto il Palazzo Milanese, dove gli suggerì, che si sarebbe potuto passare il fiume Adda senza incontrare opposizione. Ma perchè le ripe furono trovate più alte, e scoscese di quello si credeva, perciò riuscì vana la concepita speranza. Parve nulladimeno, che il Principe volesse ostinatamente persistere nel primo disegno, e che fosse risoluto di superare con industria l'altezza delle ripe. Per dare tanto meglio a credere, che questa fosse la sua vera intenzione, fece adunare a Suisio più barche, e tavole, e si mise in positura di alzare un ponte, per passare il fiume in quel medesimo luogo: Ma il Vandomo, che sapeva ben distinguere il vero dal finto, conoscendo che questa non poteva essere la vera intenzione dell'avversario, perchè le sponde dell'Adda non erano superabili, se non più basso verso Cassano, ov'era il ponte, se ne rideva fra se, e poneva tutta l'applicazione a tenersi forte nel suddetto luogo di Cassano.

1705. Eugenio al fiume Adda per passare dall' altra parte.

Sopraggiungendo poi continui avvisi, che i Tedeschi erano in procinto di fare il disegnato passaggio; imperocchè, quantunque la rapidità avesse loro portato via alcune barchette, trovate più basse del bisogno, tuttavia essi tiravano avanti con ogni celerità la fabbrica del ponte, con aver unito e collegato i carri colle barche, per spuntare la corrente del medesimo fiume; però non volendo il Vandomo incorrere nell'errore di quei Capitani, che con troppa presunzione e fiducia hanno sofferto grandissimi pregiudizj, e meritato biasimo, rinforzò la sponda del fiume con alcuni soldati detti volgarmente dragoni, ed egli in fine vi si portò di persona, per opporsi al disegno del suo competitore, cui le cose difficilissime erano riuscite facili, tanto per la sua accortezza, quanto per la bravura delle sue truppe. Veramente il Principe Eugenio nel continuare il lavorìo del ponte, due cose aveva avuto in pensiero, e una, che gliene fosse riuscita, bastava: Volle tentare se in qualche sito più basso vi fosse stato modo e luogo a proposito da passare l'Adda, e a tale effeto aveva commesso, che si osservassero varj siti con ordine al Generale Stille di riconoscere, dove fosse il meglio di gettare la testa del ponte. Quando questo primo disegno non si potesse effettuare, o a conto della ripa troppo alta dall'altro lato, ovvero per l'impedimento del Duca di Vandomo, che stava da quella parte, egli ebbe in mente di portarsi in tal caso all'improvviso contra il Gran Priore, lasciato dal fratello a Cassano. Così appunto egli fece, dopo avere scandagliato le acque, e riconosciuto, che sarebbero state inutili tutte le diligenze per varcare il fiume a Suisio. Per tutto il dì 15. d'Agosto diede nulladimeno ad intendere, che questa fosse la sua determinazione; ma poi sull'alba del giorno seguente s'incamminò verso Treviglio, partendo senza sonare nè trombe nè tamburi, per giugnere improvviso a Cassano, e quivi passare l'Adda sopra il ponte di pietra, di cui si valeva quotidianamente i Francesi. Questo luogo di Cassano restò memorabile, fin da quando Lodovico XII. Re di Francia, dopo la lega di * Cambrè fatta contra la Repubblica di Venezia, diede la famosa rotta di Giara d'Adda, là appunto dov'è Cassano, all'esercito Veneziano; per lo che tutto lo Stato Veneto fu messo in somma confusione e spavento.

Opposizione del Duca di Vandomo in diversi siti.

Doppia intenzione del Principe per tentare ad ogni costo il passaggio del fiume.

* Cambrai in Francese.

Per

1705. Per dare a conoscere, com'egli sia situato, mi prevarrò della descrizione esatta, che gl'Istorici di quel tempo ne hanno lasciata, non variando niente da quello, che è presentemente.

Descrizione, e situazione di Cassano. Cassano si stende a guisa di mezzo cerchio in una pianura spaziosa capace d'un grand'esercito. L'acqua, che deriva dal fiume Adda, il quale gli sta sopra, forma ivi un canale, che ha sei piedi d'altezza, e venti di larghezza, e quest'acqua facendo un giro, va poi a ricadere nel medesimo fiume. Il sito già forte per natura, ha questo di più, che vien circondato da molti alberi, i quali per la loro foltezza non lasciarono scorgere al Principe Eugenio, come stessero accampati i Francesi. Vero è, che nel proseguire il viaggio con tutto l'esercito, al quale s'unì anche il Generale Stille co' suoi soldati, dopo aver fatto nella notte antecedente rovinare il ponte, incominciato a Suisio, la vanguardia s'abbattè con alcuni inimici, che andavano a foraggio, da'quali pigliando lingua, ricavò, che il Gran Priore stava accampato a Cassano colle spalle all'Adda, e col canale detto il Ritorto, che gli guardava la fronte. Suppose il Principe di poter all' improvviso assalire i nemici, prima che fossero in grado di unirsi insieme, e prima che avessero luogo e tempo da raddoppiare le file, mentre la tranquillità in cui stavano, gliene dava l'apertura, con isperanza di dar loro una rotta considerabile, se gli fosse potuto riuscire di passare il fiume con piccola opposizione. Ma la cosa non andò così felice, come il Principe se l'era ideata; imperocchè, quand'ei fu giunto nella pianura di Ghiara d'Adda, ed ivi ebbe poste le schiere in battaglia, con ordine dato al Generale Leininghen d'inoltrarsi il primo contra gli avversarj, ei lo fece con bravura, ma non con felicità.

Fatto d'arme a Cassano, del quale i Tedeschi, e i Francesi decantano la vittoria. 19. Erano già diciott'ore e tre quarti, cioè due ore dopo il mezzo dì, quando il Leininghen si mosse alla volta di Cassano. Or siccome era un grandissimo caldo, così diedesi il caso, che alcuni soldati Francesi, i quali stavano a Cassano, misero il Campo a rumore. Immediatamente i loro compagni si accostarono al bordo del Ritorto, e avendolo cinto a forma d'un cordone, si distesero in modo da poter guardare il ponte, e le porte di Cassano: Ma fu tale l'urto degli Alemanni, che non ostante l'opposizione de'nemici, giunsero ad occupare la testa del ponte, e molti Francesi, che vollero opporsi, furono tagliati a pezzi, o gettati nell'acque. In questi frangenti accadde, che una palla di moschetto colpì in bocca, e gettò a terra il Generale Leininghen, il quale morì poi della ferita. Questa disgrazia fu cagione in gran parte, che gli Alemanni non riportassero da quella parte la vittoria compiuta, perchè avendo essi rallentato alquanto l'impeto, nel vedere il loro Generale per terra, diedero campo a'nemici di ripigliare vigore, e vantaggio: e di rispingerli molti passi indietro, quantunque il Principe d'Anhalt, che sottentrò subitamente al comando, facesse il possibile per rimediare al disordine, o all'insolita perturbazione degli Alemanni. Avendo il Principe sfoderata la spada, ed essendosi posto nella prima fila, rinvigorì la pugna, non lasciando di combattere egli, nè di far combattere i suoi Prussiani, che seguitarono con pari ardire, e coraggio l'esempio del loro Capitano. Anche i soldati a cavallo furono ajutati da'fanti, i quali, benchè fossero rispinti dal continuo fuoco degli assaliti, nulladimeno si presentarono senza timore all' attacco con tanta for-

Morte del General Leininghen, pregiudicale a' Tedeschi.

Operazioni della cavalleria.

fortezza, che dopo fier contrasto giunsero alla sponda del canale. Allora innoltratisi novamente dentro al ponte, ivi seguì per un ora intera di quà e di là dal canale, una terribile scarica d'archibusate, cercando gli uni di farsi largo per entrare nello steccato, e sostenendo gl'altri l'urto feroce con uguale ardire; onde combattendosi a corpo a corpo, molti d'una parte, e dell'altra saliti per la strettezza del sito su'muricciuoli, che stanno a'fianchi del ponte, furono gettati nella corrente dell'acqua. Vedendo i Tedeschi, che stavano più alto dalla mano destra, che il Ponte non era capace di ricevergli, essi per non istare a vedere, si gettarono animosamente nell'acque del canale, ad effetto di passare dall'altra parte, dov'erano i nemici, supponendo, che il fondo fosse meno cupo di quello era, e di poter poi uniti a'loro compagni, che avevano imboccato nel ponte, costringere i Francesi ad allontanarsene. Molti restarono in tal occasione affogati nel canale, ma senza punto smarrirsi gli altri, che coll'acqua alla cintura ebbero la sorte di passare a guazzo all'altra parte, così virilmente pugnarono contra i Francesi, i quali dalla contraria sponda incessantemente tiravano col moschetto, e fulminavano col cannone, che furono vicini a superare la gagliardissima opposizione: Anzi se la cosa fusse andata per tutto ugualmente felice, i Francesi sarebbono stati obbligati a ritirarsi, e a lasciar libere a'loro avversarj le sponde dell'Adda. Ma non avendo potuto gli Alemanni impedire con tutta la diligenza praticata nel passare a guazzo il canale coll'arme, e colla borsa di munizione tenuta in alto, acciocchè non si bagnasse la polvere, e non pigliasse dell'umido, questo accidente impensato, e l'essersi trovata nel canale presso al ponte molta più acqua di quello, che credevano, furono cagione, che gl'Imperiali non potessero mai fermare il piede sicuro dall'altra parte, e combattere alla pari co'loro nemici, i quali oltre al primo canale, ne avevano dietro alle spalle un altro più profondo, che da i Tedeschi non si giunse mai a superare; imperciocchè i Gallispani gli offendevano cogli archibusi, e coll'artiglieria, che il Gran Priore fece sparare da Cassano molto a proposito. Benchè non riuscisse a'Tedeschi il superare la difficoltà del sito, e dell'acque per l'opposizione de'nemici, e per l'impedimento della polvere, nulladimeno fa grand'onore alla Nazione Germanica l'avere i suoi Soldati tentato di superare le molte contradizioni e ostacoli, e l'essere stati prossimi a vincere tante opposizioni, essendosi veduti battaglioni intieri, che gittatisi tutti a un tempo nell'acque, s'innoltrarono a passare dall'altra parte con sommo ardire, e con indicibile fortezza. E tale fu la gagliardìa e animosità, colla quale i Tedeschi investirono i Francesi, per riportare una piena vittoria, che se il Generale San Fremont non fosse accorso da Cassano in tempo opportuno con un grosso rinforzo di gente, a dar animo e ajuto a'soldati del proprio suo reggimento, i quali combattendo con dubbia sorte, erano ridotti a mal partito, sarebbe stato facilissimo, che gl'Imperiali proseguendo il vantaggio, gli obbligassero a cedere, e a darsi apertamente alla fuga: Ma egli unito a'Generali Medavì, e Albergotti, tanto fece, e tanto oprò per trattenere l'inimico dal passar oltre, che dopo tre ore d'ostinato combattimento, diede campo al Duca di Vandomo di giugnere opportuno con truppe fresche in soccorso de'Francesi. Animati questi dalla voce

1705.

Animosità de'Tedeschi, gettatisi a guazzo nell'acqua.

Non possono superarne gl'impedimenti.

Nel tempo della pugna viene il San Fremont con truppe in soccorso de'Frãcesi.

Giugne per fine il Duca di Vandomo,

1705. voce, e dall'esempio del loro supremo Capitano, quasi nuovo spirito e le na fosse tornato loro nelle vene, si lanciarono contro a' Tedeschi con tal valore e gagliardìa, che in fine ebbero il vanto d'obbligargli a ritirarsi. La gloria, e il merito maggiore d'essere la giornata finita con vantaggio de' Francesi fu attribuita sopra ogn'altro al Duca di Vandomo, il quale al suo arrivo riordinò talmente le cose ridotte per negligenza del fratello in cattivissimo grado, che gli venne fatto di porle in buon sesto. Per giugnere a ciò, egli si espose in quel giorno al fuoco de' nemici con tal intrepidezza e ardire, che gli restò morto sotto il cavallo, e gli furono uccisi un ajutante di camera, e una guardia, che gli stavano a canto. Obbligati in tal forma gli Alemanni a cedere il ponte, che avevano già quasi interamente occupato, furono astretti a ripassare per loro salvezza quelle acque medesime guadate poco prima con tanta bravura. Quindi tra la confusione nata fra essi per le difficoltà della strada, e del nemico, che stava loro a i fianchi, ebbero a gran sorte, che le tenebre della notte sopravvenuta facilitassero il tornare, senza essere incalzati, all' alloggiamento, d' onde si erano mossi la mattina. Contaronsi de'Tedeschi sopra due mila uccisi, parte dal ferro, e parte sommersi nell'acque. De' Francesi ne perirono ugualmente, e forse anche qualche centinajo di più; onde per essere stata la sanguinosa azione assai dubbia, l'un partito, e l'altro decantò la vittoria con solenne *Te Deum*; il che non deve recar maraviglia; perchè siccome la reputazione è il primo capitale, di cui bisogna far conto nella guerra, così ciascuno de' due condottieri dell'esercito, se la volle per la propria estimazione arrogare.

Il quale obbliga i Tedeschi a cedere, e a ritirarsi.

Morte de' Tedeschi, e de' Francesi; e di quelli, oltre il General Leininghen, fu ucciso il Principe di Lorena.

Veramente, se bene si riflette, la battaglia di Cassano non portò al Principe Eugenio nessun vantaggio di quelli, ch'ei si era ideato; perchè gli rimase da passare l'Adda, come prima, e gli fu tolto il modo di porgere in quell'anno il desiato soccorso al Duca di Savoja, il che era stato il fine del suo viaggio, e lo scopo delle sue operazioni. Quanto poi alle persone di conto, perite nel combattimento, furono assai più quelle dalla parte degl'Imperiali, che de'Francesi; perchè de'primi vi morì il Principe Giuseppe di Lorena giovane di somma espettazione, da poter far ombra alle chiare gesta del padre, e vi morì il Leininghen, valoroso Capitano, di cui abbiamo assai parlato, perchè si possa comprendere, quanto egli ne'tempi suoi, ne'quali fiorirono, com'anche adesso fioriscono uomini di guerra eccellentissimi, abbia meritato, e meriti d'esser nominato con laude. Il numero de' feriti fu da ambe le parti assai maggiore di quello de'morti. L'istesso Principe Eugenio fu colpito da palla di moschetto nell'orecchio dritto, ma però senza pericolo: Restarono feriti nell' esercito Imperiale, anche il Principe Alessandro di Wirtemberg il Conte di Reventclau Luogotenente Maresciallo, e l'Harsce Generale di battaglia, che tutti dopo alcuni giorni guarirono. De' Francesi morì solamente il Marchese di Pralen Luogotenente Generale, e il Signore di Furbin nipote del Cardinale della suddetta casata; ma il numero degli Ufficiali minori parte feriti e parte uccisi, fu grande assai. Da un tal racconto parrebbe, che si potesse dedurre, essere stata la battaglia totalmente a favore de'Francesi; ma se poi si farà riflessione, che dopo il fatto di Cassano, il Duca di Vandomo, per la diminuzione del suo esercito, non pote

Riflessioni sopra il fatto d' arme di Cassano.

In cui molti dell' esercito Imperiale furono feriti, e fra gli altri il Principe Eugenio, il Principe di VVirtèberg, e altri ufficiali di conto.

Alcuni ufficiali Francesi morti, e feriti.

potè pensare a discacciare gl'Imperiali dal paese abbondante dove si trattennero fino al fine della campagna, senza cheaccadesse novità di rilievo, e che di più ei non ebbe l'ardimento di far l'assedio di Torino, dove miravano tutti gli sforzi della Francia contra il Duca di Savoja, non sarà così facile a decidere, chi de' due partiti potesse con più ragione cantare il trionfo.

1705.
Trattengonsi i Tedeschi ne' posti di prima, senza temere del Duca di Vandomo.

Per verità aveva il Duca di Savoja operato fino a quel tempo cose maravigliose, perchè dopo la perdita di Verrua ei si era fatto forte dentro al Castello di Chivasso, il quale è lungi da Torino dodici miglia, e giace alle sponde del Pò, laddove il fiume Orco, che cala dall'Alpi perde in quell'acqua il suo nome. Prese egli a difendere quel luogo, non già perchè si lusingasse di potervi fare una lunga resistenza; ma perchè nell'angustie, in cui si ritrovava, gli conveniva servirsi con economia del tempo, e frammettere ostacoli per tirare in lungo l'assedio della sua Capitale, quel più, che avesse potuto; aspettando dalla sorte, o da qualche fortunato accidente di guerra, rimedio opportuno e confacente al bisogno. Veramente tutte le disposizioni de'Generali Francesi, sì del Duca di Vandomo, come del Duca de la Fogliada, erano dirette a ridurlo in tali angustie, che fusse poi obbligato o a far pace colle due Corone a quei patti, che il Re di Francia avesse voluto, o andare esule da' suoi Stati. Con questa idea il Re Cristianissimo aveva mandato, ancorchè con somma spesa, un grande e potente esercito in Italia, più tosto che altrove.

Il Duca di Savoja si fa forte in Chivasso per trattenere i Francesi dall'assedio di Torino.

I Francesi avevano oltracciò, fin d'avanti che fusse principiato l'inverno, bloccata la fortezza di Mommigliano. Ma quel Governatore, senza punto sbigottirsi, trovò un giorno il modo d'uscire dalle mura con una grossa partita di soldati, ed essendogli riuscito di levare a' gabellieri del Cristianissimo certo poco denaro, che lì vicino esigevano per la gabella del sale, si era poi innoltrato con felice successo nelle vicinanze di Ginevra. Il Residente del Re, che stava in quella città, si dolse aspramente di questo piccolo attentato, come direttamente contrario al trattato molto tempo innanzi concluso in San Giuliano fra i Duchi di Savoja, e la Repubblica di Ginevra, nel quale si prometteva espressamente dall'istesso Duca di non mai erigere fortezza, tener guarnigioni, nè mandare truppe a quattro leghe lontano da quella città. Per la contravvenzione usata poc'anzi dall'Ufficiale del Duca, il Re di Francia minacciò di fare dell'incursioni nell'istesso modo, che nel Piemonte, contra quella città libera, antico nido de'Calvinisti. Quindi avvenne, che le milizie di Savoja si trattenero in avvenire ne'limiti delle proprie Terre, per timore di non offendere gli Svizzeri, i quali entrarono a parte della querela, come confederati con quei di Ginevra, che ricorsero a' medesimi, e singolarmente al Cantone di Zurigo, con cui tutte le Potenze d'Europa volevano star bene per proprio interesse. Quei di Zurigo parlarono in modo da farsi temere, e intendere dal Duca di Savoja.

Mommigliano, fortezza del Duca di Savoja, è bloccato da' Francesi.
Il Governatore della piazza, fa diversi danni a' Francesi vicino alla Repubblica di Ginevra.
Per osservanza de i patti fra 'l Duca di Savoja e la Repubblica i soldati del Duca si ritirano.
Anche per timore degli Svizzeri, confederati con Ginevra.

La Francia si prevalse di loro in tal congiuntura, perchè voleva tenere Mommigliano ristretto, e circondato, ma senza impegno di mandarvi più gente; perchè non potendo intraprendere tante cose in un tempo, le bastava di farne acquisto alla lunga, come appunto accadde. Imperocchè solo nel 1706. dopo due anni di blocco non mai interrotto, il Con-

Cade dopo due anni di blocco Mommigliano.

1705.

I Francesi ne demoliscono e distruggono le fortificazioni stimate ne' tempi andati insuperabili.

te Carlo Ottavio Benso di Santena, ch'era Governatore della piazza, la cedette per mancanza di munizioni, e di viveri a'Francesi, i quali ne fecero saltare in aria le fortificazioni con molta fatica, e non piccola spesa, distruggendo in tal guisa in pochi dì l'opera di più anni perfezionata con immenso denaro da'Duchi di Savoja, i quali avevano avuto in mira di ridurre Mommigliano una fortezza inespugnabile, come ne'tempi addietro era universalmente stimata, perchè risiede sopra un greppo scosceso, e quasi inaccessibile.

Assedio di Villafranca, e di Nizza in Provenza, sottomesse dalle truppe del Re di Francia.

2. Mentre dunque restava bloccato Mommigliano, il Fogliada, non temendo l'opposizione de'Piemontesi, e molto meno che potessero passare in Francia a commettervi de' disordini, come se avessero avuto gente, n'avrebbero avuta la comodità, perchè i passi non erano guardati dalle soldatesche, e i Sevennesi, non mai interamente acquietati, si sarebbono certamente portati a dar loro assistenza, e ad unirsi con essi, si determinò a fare l'assedio di Villafranca, innanzi d'intraprendere quello di Nizza. Una squadra di vascelli e di galee, la quale essendosi spiccata da porti reali di Tolone, e di Marsilia, stava pronta lungo la costa, doveva facilitare al Duca l'acquisto delle sue piazze. Ciascheduna di esse aveva un Castello a sua difesa, benchè quello di Nizza fusse molto più forte, e meglio composto dell'altro. Aveva il General Francese sotto di se undicimila cinquecento fanti, e mile cavalli, forze sufficienti al bisogno; conciossiachè per la vicinanza della Francia potevano sempre accrescersi: All'incontro al Duca di Savoja mancava il modo di poter dare a suoi alcun soccorso, perchè era troppo stringente la necessità, ch'egli aveva di tener conto d'ogni soldato a difesa di Torino sua città principale, ov'era solito dimorare con tutta la real famiglia. Verso la fine di Marzo si era cominciato dal Duca della Fogliada a battere Villafranca dalla parte dove stava il Convento de'Cappuccini, e non pensò molto a rendersi padrone di quel sito. Di là, perchè il Convento risiede in luogo eminente, egli ebbe libero campo di penetrare per la breccia fatta al possesso, e poi alla preda della città. Il Governatore, vedendo le cose mal disposte, ebbe per lo meglio di ritirarsi nel Castello; ma appena fu fatta da'Francesi breccia competente, che nel mese d'Aprile, ne capitolò a patti di buona guerra l'arrendimento. Il presidio di 400. soldati, che vi erano in principio, era ridotto, non compresivi gli ammalati, a meno della metà, e quasi pochi soldati, avanzati al ferro, e alla miseria furono scortati fino a Saorgio passando per le montagne. Dopo l'arrendimento di Villafranca, anche i due Castelli contigui, chiamati Sant'Ospizio, e Mont'Albano, aprirono le porte al Fogliada. Questo Generale del Cristianissimo, dopo aver posto il paese in contribuzione, si ridusse nel Contado di Nizza, per far l'assedio di quella piazza, sperando dalla facilità trovata in Villafranca, che l'istesso fusse per accadergli in quest'ultima Città d'Italia, la quale volgarmente è chiamata Nizza di Provenza, quantunque da tutti i Geografi non in Francia, ma nell'Italia venga compresa.

Milizie sotto il comando del Duca della Fogliada.

Apre la trincea sotto Villafranca.

La guarnigione abbandona la città, si ritira col Governatore nel Castello, e poi capitola l'arrendimento.

Il Governatore di Nizza all'avvicinamento de' Francesi, abbandona la città, e si ritira nel Castello.

Angiolo Carlo Maurizio Isnardi di Castello, Marchese di Caraglio, e Generale dell'artiglieria n'era Governatore, il quale, non istimando proprio di perdere inutilmente la sua gente nella difesa della Città, diffici-

le

1705.

le a mantenersi, credè meglio d'impiegare tutte le forze a difendere il Castello, ove all'avvicinamento de'nemici si ritirò. Avendo il Capitano de' Francesi fatto la mostra di tutte le sue forze marittime, e terrestri, passò indi a poco dentro la città, che aveva spiegato bandiera bianca. Il Vescovo s'incaricò di supplicare il vincitore a non lasciare insolentire i soldati contra l'innocente suo popolo; onde dopo aver pagato una somma di denaro a titolo di contribuzione, gli abitatori della Città non ebbero altro danno, anzi fu accordato col Governatore, ritiratosi già nel Castello, che nel farsi l'assedio del medesimo, i Francesi non dovessero tirare da nessun sito della città, e che quei del Castello non dovessero tirare contra la città; talchè gli abitanti di Nizza sentirono poi il rimbombo delle cannonate senza timore, e senza danno. Conoscendo il Fogliada, che a voler pigliare quel Castello difeso da un valoroso e prudente uomo di guerra, vi sarebbe voluto lungo tempo, maggior preparamento, e più gente, e portando gli ordini della Corte, che con tutte le forze di quella Corona in Italia si dovesse accudire all'assedio di Torino, meditato, come dicemmo, dal Duca di Vandomo; perciò, cangiato in blocco l'assedio del Castello di Nizza, ne lasciò la cura al Marchese d'Usson, ed ei si trasferì con dieci battaglioni, e con tre squadroni ad ingrossare l'esercito del Duca di Vandomo, che stava a Chivasso, dove si era portato per farne acquisto, come fra poco distintamente narreremo. L'Usson trovandosi con poca gente, non potè obbligare il Castello di Nizza ad arrendersi, se non nell'anno 1706., che i Francesi ne fecero l'assedio formale, come a suo luogo descriveremo. All'incontro il Vandomo, stando alla testa d'un grosso esercito, pensò ad acquistare nuovo merito presso il suo Sovrano, con entrare nell'intenzione di lui, e con eseguirne gli ordini puntualmente e con esattezza. Era mente del Re di Francia di ridurre a paese aperto tutti gli Stati del Duca di Savoja, acciocchè quel Principe, trovandosi stretto, e imbrigliato dalla prepotenza delle milizie Francesi, senza nessuna fortezza da poter opporre alle medesime, o da contrastarne il passaggio, fusse obbligato a secondare i suoi vasti disegni, in vece di contradirgli, e anche d'impedirgli, come fin allora aveva tentato di fare, nell'avere abbandonato le parti sue, e nell'essersi gettato a quelle de'suoi nemici. Con questa idea aveva il Cristianissimo fatto rovinare, e distruggere le fortificazioni delle migliori piazze del Piemonte, cioè di Vercelli, d'Invrea, e di Verrua, e con pensiero di voler far l'istesso a Cuneo, e Carmagnola, e al Castello di Nizza, quando l'avesse avute in poter suo (erano queste le sole tre piazze, che rimanevano in quel tempo al Duca di Savoja in tutti i suoi dominj), aveva strettamente ingiunto al Vandomo, e al Fogliada, che dopo aver sottomesso Chivasso, si portassero immediatamente contra la città di Torino.

Supplica il Vescovo il Duca della Fogliada, che non voglia usar rigore contra gli abitanti della città, e si contenta d'una onesta contribuzione.

Comincia il Fogliada a porre l'assedio al Castello di Nizza, ma per servirsi delle truppe contra Torino, lo cangia in blocco.

Tornano i Francesi ad assediare il Castello di Nizza, e lo pigliano solamente nell'anno 1706.

Fortezze del Piemonte tutte smantellate per ordine del Re di Francia.

Scorgeva il Duca Amedeo assai chiaro il pericolo della sua Capitale, onde non mancò di mettere in opera l'arti, l'ingegno, e ogni possibile precauzione, per deviare il colpo, e per essere in grado di sostenerlo, quando i Francesi, dopo l'acquisto di Chivasso, (ch'essendo un luogo di pochissima conseguenza, non poteva reggere a un lungo assedio) si fossero approssimati a Torino. Egli incoraggiò gli abitanti alla sofferenza, supplì al bisogno de'medesimi con ogni sorta di provvisioni, e riempì la Cit-

Preparamento del Duca di Savoja per sostenere l'assedio di Torino.

P 2

1705. Cittadella d'una prodigiosa quantità di munizioni da guerra, con avervi fatto accrescere in diversi luoghi le fortificazioni all'uso moderno, e in forma regolare, per quanto comportava il sito, e la strettezza del tempo. Ma perchè il maggior vantaggio nascevagli dal tirarne in lungo, quel più che fosse possibile, l'assedio, perciò egli mise in questo la sua maggiore applicazione, e premura.

21. Innanzi che il Vandomo si potesse impadronire di Chivasso, ei lo inquietò di continuo, e si oppose da per tutto a'suoi soldati, talchè l'obbligò a perdere sopra un mese di tempo, usando a tal'effetto tutte le diligenze, e gli artificj della guerra. Fece entrare in Chivasso due mila uomini, e costrusse un ponte di communicazione sopra il Pò, per mezzo di cui, siccome all'assedio di Verrua era accaduto, che mutava quasi ogni notte la guarnigione, così praticò l'istesso in quel piccolo luogo. Mise parimente altri mile uomini in un Villaggio contiguo, detto Castagnetto, dando ad essi il carico di guardare una testa del ponte. Queste guarnigioni erano provvedute di tutte le cose necessarie ad una valida difesa, e di buoni Ufficiali, onde con tali prevenzioni il Duca si schermì dal restare totalmente sopraffatto dall'armi del Cristianissimo. Quando poi il Vandomo volle passare la Dora a Saluggia con 39. battaglioni, e con 59. squadroni, allora Amedeo si presentò all'opposta riva in determinazione d'impedirglielo con dieci mila uomini, compresi i Tedeschi, i quali erano omai ridotti a pochi sotto il General Staremberg. Quindi il General Francese stimò miglior partito d'allungare la strada fino a Invrea, e per isfuggire l'opposizione, ordinò al Signore d'Arenes di passare il Pò a Crescentino, e così venne da due parti ad essere bloccato Chivasso, ma perchè i blocchi vanno sempre in lungo, e premeva a'Francesi di presto impadronirsi di quel sito, perciò il Vandomo risolvè verso il fine di Maggio di porre l'assedio formale tanto a Chivasso, quanto a Castagneto. Prima di far ciò gli convenne combattere coll'esercito avversario, perchè avendo voluto porre l'alloggiamento in una cascina presso a Castagneto, dove stavano i Savojardi, questi si opposero vigorosamente a'Francesi, ch'essendo in numero di diciassette compagnie di granatieri, e di quattro reggimenti di fanti, assistiti dalla loro artiglieria, che percoteva da un luogo eminente l'istessa cascina, crederono di potere scacciarne con poca difficoltà gli avversarj, e di fermarvisi; ma la cosa andò diversamente, perchè i Francesi furono rispinti da'Savojardi, e obbligati dopo un fiero combattimento di più ore a ritirarsi con perdita, e con vergogna.

Valida difesa del Duca di Savoja ne' Castelli di Castagneto, e Chivasso.

Si presenta alle sponde della Dora per impedirne il passaggio al Vandomo.

Il quale mette il blocco, e poi l'assedio a Chivaso, e a Castagneto.

Attaccano i Francesi una Cascina e sono rispinti dalla forza de' soldati Piemontesi.

Vedendo il Vandomo, che non era sperabile di poter fare acquisto di Castagneto, e di Chivasso con celerità e con prontezza, come s'era ideato, s'apprese al partito di aprire la trincea di notte, e d'adoprarvi a tal'effetto la zappa, come si sarebbe dovuto praticare all'assedio d'una vera fortezza. Vi furono impiegati prima contro la cascina, e poi contra il piccolo forte di Castagneto, 20. pezzi di cannone; e perchè dovettero gli assalitori guadagnare il terreno a palmo a palmo, perciò non prima del dì 21. Luglio potè riuscire a'medesimi di rendersi padroni della cascina, e l'assedio de i detti due luoghi andò più in lungo dell'aspettativa. Le frequenti sortite, che fecero i Piemontesi e i Tedeschi da'luoghi assediati, e il continuo tirare dell'artigliera contra il campo Francese,

Apresi dal Vandomo la trincea sotto Castagneto, e Chivasso.

Sortite frequenti degli assediati.

se, ritardarono per un tempo il venire a fine di quella impresa. Per ultimo ai 15. di Luglio dopo molti sudori, e non poco sangue giunsero i Francesi a sboccare nel cammino coperto di Castagneto, donde potettero poi tirare incessantemente contra il forte, perchè avevano eretto sopra di quello due batterie, che percotevano in breccia la muraglia. Nel tempo, che si proseguiva l'assedio de' mentovati due Forti, e più strettamente di Chivasso, giunse appunto al campo Francese il Duca della Fogliada, di cui poc'avanti parlammo. 1705.

Lasciata ad esso il Vandomo la cura dell'assedio, ei si portò contra il Principe Eugenio, per impedirgli il passaggio dalla Lombardia nel Piemonte, non si fidando in cosa di tanta importanza del Gran Priore suo fratello. In fatti egli pensò bene, e meglio ancora operò; mentre il suo arrivo accadde giusto in tempo opportuno da rimediare al disordine già descritto nel fatto di Cassano, che noi per continuare la narrativa di ciò che seguì in Lombardia tra 'l Principe Eugenio, e i Generali dell'esercito Francese, abbiamo dovuto riferire. Avendo dunque il Fogliada condotto un nuovo esercito sotto le mura di quei due Castelli, il Duca di Savoja, che vide accresciute l'offese, pose ogni studio e arte a trarne in lungo la caduta, giacchè il deviarla era impossibile. Con mettere in pratica diverse sottigliezze di guerra, gli riuscì di trattenere per due mesi interi il nemico, che non potesse farne acquisto. Ma perchè ciò non bastava, anzi era quasi un niente alla somma delle cose, egli nell'istesso tempo dispose tutto il bisognevole per la valida difesa di Torino, di cui vedeva irreparabile l'assedio, quando i Francesi avessero preso Castagneto, e Chivasso. Premendogli di non perdere i soldati, che vi stavano di guarnigione, però quando conobbe la perdita di quei due luoghi vicina e irreparabile, particolarmente dopo che il Fogliada ebbe riportato un piccolo vantaggio in un incontro colla cavalleria Tedesca comandata dal General Fels, ordinò al Governatore de' mentovati due Forti d'abbandonargli, e di ridursi colle milizie, che v'erano, verso l'esercito suo. Prescrissegli di far ciò nella notte del 29. di Luglio, e d'incamminarsi verso la collina, dov'è il Convento de' Cappuccini presso Torino, con promessa d'assisterlo validamente.

Si congiunge il Duca della Fogliada sotto Chivasso col Duca di Vandomo. Il quale lascia la cura dell' assedio al Fogliada, passa in Lombardia contra il Principe Eugenio, e arriva in tempo a dar ajuto a' Francesi nel combattimento di Cassano. Dopo sostenuti due mesi d'assedio, ordina il Duca di Savoja al Governatore di Castagneto, e Chivasso di abbandonargli, e d'unirsi, come seguì all' esercito suo con tutti i soldati del presidio.

Riuscì il disegno conforme al desiderio; poichè l'oscurità della notte impedì a' Francesi di potersene accorgere, e quando la mattina sul far del giorno se ne avvidero, la guarnigione era già in sicuro. Entrati dunque finalmente i Francesi senza opposizione ne i detti due luoghi, ruinarono quelle poche fortificazioni, che vi erano rimase, e il Duca della Fogliada, proseguendo nella prima idea di assediare Torino, si avanzò coll' esercito nella pianura, che sta innanzi alla città, e coll'ala manca si alloggiò alla Veneria, villa deliziosa del Duca, lasciandosi alla diritta il fiume della piccola Dora, il quale scende da Susa. Il Duca Amedeo era entrato poc'anzi in Torino con risoluzione di voler impedire ad ogni costo, che i nemici, i quali erano forti di 44 battaglioni, e di 53. squadroni, e avevano seco 19 mortari, e 40 grossi pezzi di cannone, oltre un infinità di bombe, e di granate, non potessero far acquisto della sua Capitale. Aveva egli a tal effetto posto nella città una grossa guarnigione, ma per battere la campagna non gli restavano se non 4 mila fanti, e 3500 cavalli,

Entra il Fogliada ne' due Castelli, e n' abbatte le fortificazioni.

Piccolo esercito del Duca di Savoja.

1705. valli, debole contrapposto a tante forze degli avversarj. La battaglia di Cassano data, come narrammo, dal Principe Eugenio, aveva per verità obbligato il Duca di Vandomo a non sfornirsi di gente, e a non abbandonare quell'esercito: Conciossiachè avendo egli da fare con un Capitano sagace non meno, che valoroso, gli era necessario di osservare ogni passo, e ogni movimento di lui, per non averne de' pregiudizj: e per impedirgli, che non passasse in Piemonte. Non ostante ciò il Fogliada pretendeva, e sperava d'aver forze bastanti per uscire da se solo ad onore dall'impegno che aveva assunto, maggiormente dopo essergli sopravvenuti alcuni reggimenti dal Delfinato, ond'egli, quando poi si presentò per fare l'assedio di Torino, non aveva meno di 32 mila uomini effettivi.

Ordina il Re di Francia al Duca della Fogliada d' assediar Torino, e poi gli comanda di soprassedere.

22. Gli ordini che venivano da Parigi erano premurosi, ed espressi, anche ad insinuazione del Duca di Vandomo, il quale nelle sue lettere alla Corte aveva consigliato, che si facesse l'assedio di Torino. Quindi il Fogliada fatta la circonvallazione della Cittadella, aveva dal principio di Settembre fino al dì 4. di Ottobre fatto erigere diversi ridotti in più luoghi, per assicurare alle truppe il passo del Pò, e si era accostato alla villa della Purpurata, per tenere la comunicazione colla pianura. Non mancava dunque altro, per cominciare l'assedio della città, se non d' aprire la trincea, e di bersagliare col cannone le mura della medesima. Dirò adesso le diverse diciture degli uomini, per indovinare il vero motivo che indusse il Re di Francia a mutar pensiero. Stimarono alcuni che esso desse il contrordine dell'assedio, perchè sperasse di ripigliare il Duca colle buone, onde non lo volesse maggiormente inasprire: o che il Duca, che sapeva mettere in opera a maraviglia, e a tempo proprio tutte l'arti della più fina dissimulazione e politica, avesse trovato la via di far concepire una tale speranza a Lodovico, il quale grave di anni, inclinava, massime dopo la rotta di Hochstet, a scemarsi il numero de' nemici. Altri credettero, che il Duca, essendo padre della Duchessa di Borgogna moglie del Delfino, avesse trovato la via, per mezzo di lei, d'insinuarsi colla Marchesa di Mentenon, dispositrice in quel tempo delle risoluzioni del regio gabinetto, e che avesse fatto apprendere, e temere alla medesima, che il Fogliada non sarebbe riuscito a bene nella sua impresa, e che ciò sarebbe stato di grave discredito a quel Generale, per cui ella, come per una sua creatura, fortemente s'interessava; e che all'incontro il Duca di Vandomo, per cui ella non avendo propensione, secondo gl' intrichi della Corte, n'averebbe trionfato, ed esultato. Fu vociferato, che l'istesso Fogliada dependente dalla Mentenon, e favorito dalla Duchessa di Borgogna avesse, per sedare i timori dell'una, e per compiacere all'altra, dimostrate, e ricresciute, o perchè le credesse, o perchè l'affettasse, le difficultà di mettersi nella stagione avanzata dell'autunno avanti una piazza forte, come Torino; onde per mezzo di tali rappresentazioni fatte alla Corte colla viva voce del Luogotente Generale Tommaso de * Drux, Marchese di Bresè, mandato a Parigi dopo un consiglio di guerra, tenuto fra gli Ufficiali Maggiori del campo Francese, si fosse dal Re pensato meglio all' impegno, che facendo un tal assedio, si veniva ad assumere, che dopo essere stati spediti da Versaglie al campo due corrieri, i quali l'uno dopo l'altro avevano portato il comando di far l'attacco della città con solleci-

Ragioni diverse, dette universalmẽ te dagli uomini rispetto al contrordine dell'assedio di Torino.

* *Dreux* in Francese.

Il Duca della Fogliada, allontanatosi da Torino, divide l'armata, e manda molte truppe al Duca di Vandomo.

lecitudine e prontezza, poi al ritorno del mentovato Marchese di Drux, tal ordine fu rivocato, e commesso al Fogliada di ritirarsi da quella impresa, con differirla a tempo migliore. 1705.

Questo contrordine giunse al Fogliada verso la metà d' Ottobre, nel qual mese ei levò il campo da Torino, e avendo esatte per tutto il Piemonte grossissime contribuzioni, passò la Dora a Colegno, e poi divise la sua armata. Una gran parte di essa ne mandò al Duca di Vandomo, e avendo spedito cinque battaglioni nel Delfinato, secondo gli ordini pervenutigli dalla Corte, dove si temeva di qualche nuova insolenza de' Sevenneli, si ridusse con tutta l'altra gente a' quartieri d'inverno in diversi luoghi e terre del Piemonte, della Savoja, ed anche in Francia. Il Duca di Vandomo, avendo finita anch' esso la campagna nella Lombardia, dove non seguì cos' alcuna, doppo il fatto di Cassano, che degna sia di memoria, se non ch' egli riprese a' Tedeschi il Castello di Soncino nel mese d'Ottobre, distribuì le soldatesche alle solite stazioni del verno. Il suo nome risonò glorioso per tutta la Francia, e il Re si mostrò soddisfatto di lui, ancorchè non avesse ottenuto alcuna segnalata vittoria: ma parve assai in quel tempo, che avendo saputo far testa in tutti i riscontri al Principe Eugenio, con avergli impedito di riportare alcun acquisto, e soprattutto il passare in Piemonte, e ciò senza aver esposto l'esercito, e lo Stato di Milano all'incerto evento delle battaglie, fosse stato tutto quel più, che avesse potuto fare in servizio del suo Re; mentre aveva in tal modo compiuto le parti d'eccellente Capitano, cui l'operazioni di savio, danno stima uguale a quelle d'animoso, e di prode.

S'impadronisce il Duca di Vandomo in Lombardia del Castello di Soncino preso poco prima da' Tedeschi, e dopo distribuite le milizie ne' quartieri d'inverno, và alla Corte dove riceve molti onori, e applausi.

23. Conoscendosi dalla varietà de' passati accidenti, che la guerra era per andare in lungo, i Principi neutrali, che si erano astenuti dal pigliar partito, sperando, che il dover soffrire il passo, e l'aggravio delle milizie sarebbe finito in quell'anno, cominciarono a meglio pensare a' casi loro. I Veneziani fra gli altri, che avevano patito sopra tutti danni gravissimi, avrebbero voluto trovare il modo da liberarsene. Considerando, che l'andar uniti col Pontefice nelle deliberazioni da prendersi, averebbe potuto tornar bene ad entrambi, gli fecero rappresentare, che la neutralità osservata con esattezza sì da lui, come da loro, con intenzione d'incontrare l'amicizia, e non l' irritamento de' Principi, che desiderosi, e avidi di succedere ne' dominj ereditarj di Carlo II. in Italia, essendo così mal riuscita; mentre per la pessima corrispondenza usata prima da' Tedeschi, e poi da' Francesi, gli Stati e i sudditi della Repubblica avevano ricevuto infiniti aggravj e danni, e quelli della Chiesa avevano anch' essi patito l' istessa disgrazia; onde dovendosi argomentare dell' avvenire da ciò, che nel passato era accaduto, pregavano Sua Santità di riflettere a' gravissimi mali, che agli uni, e agli altri sarebbono sopravvenuti dalla licenza delle milizie straniere, se rimediato non vi si fusse con opporsi validamente a' loro attentati ed insulti. Gli rammentarono quello, che già era noto ad ognuno, che dopo il fatto di Figarolo gl' Imperiali s' erano dichiarati mal soddisfatti di lui; onde stando essi con animo risoluto di rifarsi del preteso oltraggio, però doversi temere, che il loro avvicinamento a Ferrara non fosse con animo di far violenza a' sudditi dello Stato Ecclesiastico, e di rendersi padroni

Invito de' Veneziani al Pontefice d' abbandonare la neutralità, e d' entrare in lega con loro, ma non acconsente.

ni di qualche città del medesimo; tanto più che i Tedeschi erano uni-
1705. ti, e in stretta amicizia col Duca di Modena, il quale aveva trovato modo di far valere i suoi consigli, e le sue insinuazioni alla Corte di Vienna. Tale essendo adunque la costituzione, in cui si trovavano i Principati, e i Popoli d'Italia, non esser più tempo di continuare nelle massime di prima, e di tenersi a' consigli disarmati; i quali se fin allora non avevano giovato, anzi erano stati di nocumento, averebbono, erescendo sempre la licenza e l'ardire di chi si trovava mal soddisfatto, e potente, apportato gravissimi danni privati, e offesa grande al decoro, e alla sovranità de' Principati.

Queste rappresentazioni del Senato, dove quei Senatori avevano novamente ventilato l'affare, e molti si erano dichiarati, esser tempo omai d' abbandonare la neutralità, e doversi pensare alla guerra; con aver di più fatto istanza, che si tornasse a parlarne, per riceverne da tutti i Nobili della Repubblica la determinazione; dicendo alcuni contrarj alla neutralità: esser prudenza di variare le risoluzioni secondo la varietà delle circostanze, e de' tempi. I discorsi tenuti nel Senato, furono ne' termini di sopra espressi, riferiti, e rappresentati al Pontefice da Francesco Morosini Ambasciadore della Repubblica. Ciò seguì nel tempo, che il Cardinale Astalli, già tornato alla sua Legazione di Ferrara, spedì a Roma una Staffetta colla notizia, che il Principe Eugenio, essendo calato nuovamente in Italia, si era approssimato con molte truppe al Pò, in positura di volerlo passare, non senza sospetto, che volesse poi entrare nel Ferrarese. Tal nuova cagionò moto grande nell'animo di Papa Clemente, onde poi intimata subito una Congregazione di Cardinali, fu dibattuto in sua presenza ciò che fare si dovesse in quelle circostanze, e in quei frangenti.

Intimasi dal Pontefice una Congregazione di Cardinali prima di dare la risposta.

Proposero alcuni, che si legasse il Pontefice in istretta confidenza e amicizia co' Veneziani, e che si restasse d'accordo con loro de' mezzi proprj e valevoli ad opporsi coll'armi a chiunque volesse invadere, e molestare gli Stati di Santa Chiesa, ovvero della Repubblica. Ma un tal parere fu rigettato dalla maggior parte di quei Cardinali per diverse ragioni. Seppesi in quel tempo che l' affare, essendo stato portato secondo il desiderio di chi voleva la guerra, nel Gran Consiglio di Venezia, questo aveva nuovamente risoluto di non porsi in tale impegno, ancorchè i sudditi avessero infiniti danni sofferti, e che tuttavia ne soffrissero, fino a restar offesa la sovranità del Principe: Che il patire tali violenze era stato da' più savj Senatori creduto molto meglio, che il venire a rottura, perchè tre cose sono necessarie, come già scrisse Tito Livio, per vincere in guerra; Assai soldati e buoni; Capitani esperti e prudenti; e denaro in quantità per tutte le occorrenze e bisogni. Sapevasi che alla Repubblica mancava il denaro, essendo esausto l'erario, e non aveva ella modo di ricavarne da' sudditi già estenuati e afflitti nelle tasse imposte loro per sostenere la guerra col Turco, e nell'aver patito infiniti pregiudizj dalle soldatesche de' due partiti. Non potevano sperare i Veneziani di trovare a censo il denaro, nèpure da' forestieri, perchè avendo mancato di corrispondere con puntualità nel pagare gl' interessi promessi a chi aveva mandato il denaro nella zecca, quando negli anni addietro l'avevano preso ad interesse, sarebbe stato vano il domandarne, essendo già perduta la fede.

Opinioni diverse.

Penetra la notizia in Roma, che il Gran Consiglio di Venezia aveva risoluto d' osservare la neutralità per diverse ragioni.

de. Che al servizio della Repubblica vi erano pochi o nessun Capitano di credito grande, e di esperimentata prudenza, e che il pigliargli d'altri Principi era pericoloso: Che le milizie al soldo della Repubblica erano in poco numero, e non ben disciplinate, da potervi fare gran capitale, tanto più che avrebbero dovuto star a fronte delle Oltramontane, molto più agguerrite, e pratiche delle loro. 1705.

Oltre questo i Cardinali di maggior senno diedero un occhiata, e pregarono tutto quel venerabil consesso a pesare le deboli forze del Pontefice. Considerarono, che le soldatesche non erano nè per numero, nè per disciplina migliori di quelle de'Veneziani, e che la Camera era in istrettezze, e in iscarsezza di denaro, e benchè fosse in grado di poterne avere ad interesse da'Genovesi, e da altri per la puntualità, colla quale erano stati soddisfatti ogni due mesi i Montisti, nulladimeno non pareva proprio, che si dovesse gravare di nuovi debiti, quando n'aveva già per l'importanza di sessanta milioni in circa. Tra queste riflessioni, e difficultà fu terminata la Congregazione, essendosi quei Sacri Votanti ristretti a dire, che per liberarsi da'mali, che si pativano, e dagli altri, che si vedevano imminenti, bisognava aspettare dalla mano di Dio il rimedio. Fu dunque data risposta a'Veneziani con ornate parole di fiducia verso loro, e di gradimento per l'offerte, ma senza aderire all'istanza.

Motivi della maggior parte de'Cardinali, a' quali aderisce il Papa, per non partire dall'osservata neutralità.

24. Penetratosi dal Cardinale di Giansone il sospetto, in cui viveva il Pontefice, e i suoi Ministri, che gl'Imperiali volessero entrare nello Stato Ecclesiastico, ed essendo egli solito a non tralasciare alcuna congiuntura d'istigare il Papa contra l'Imperadore, accrebbe la grande apprensione, che già si aveva delle soldatesche Cesaree, e s'ingegnò di mostrare: Che non vi era altra salute e sicurezza per lo Stato Ecclesiastico, se non di unirsi col suo Re, e di far con esso una reciproca confederazione contra chiunque fosse nemico della Francia, e della Santa Sede, ovvero di restringerla, quando non si fosse voluto assumere un tanto impegno, a dover discacciare le truppe de'Principi forestieri dall'Italia; offerendo egli, da parte del suo Re, che cessato il bisogno, i Francesi ne sarebbono usciti, per lasciarvi solamente gli Spagnuoli tanti quanti bastassero a guardare, secondo il consueto in tempo di pace, gli Stati del Cattolico. E perchè il Pontefice non diede orecchio alla proposta, il Cardinale passò ad un altro progetto, di esibirgli le truppe del suo Re, acciocchè se ne servisse almeno per guardare Comacchio, Ferrara, e Bologna; dichiarandosi, ch'ei faceva tal'offerta per ordine del suo Sovrano, il quale non per altro fine si moveva, che per mostrare il suo amore, e il suo attaccamento agl'interessi del dominio temporale di Santa Chiesa, e alla persona di Sua Santità, anche per corrispondere all'obbligo, che gli correva, come a Re Cristianissimo, e Primogenito della Chiesa, di essere il difensore del Pontefice, e del Pontificato, la cui gloria, e sicurezza, erano ugualmente in pericolo, per l'avvicinamento delle truppe Tedesche. Supponendo Papa Clemente, dedito naturalmente agli studj, e per conseguenza alla quiete, che le minacce fatte da'Generali dell'Imperadore contro lo Stato Ecclesiastico, s'avessero da risolvere più tosto in vani rumori, che in effetti, rifiutò l'offerta, dicendo: Che amava meglio d'esporsi a soffrire la violenza, che far credere al mondo d'aver egli una tal

Propone il Cardinal di Giansone al Pontefice di far lega col Re di Francia, e offerisce diversi partiti contra l'Imperadore, e Sua Santità gli rigetta ugualmente.

Il Pontefice si ritira con oneste parole da ogni impegno.

1705. tal cattiva opinione dell'animo, e della religione d'un Principe di casa d'Austria, come l'Imperadore. Per una simil negativa non si perdè già d'animo il Giansone, ma continuò secondo l'occasioni, ad eccitare nuovi stimoli nel Pontefice, perchè si dichiarasse dalla parte del suo Re; e per vincer la renitenza di lui, non mancò di usare l'arte, l'industria, e le promesse ancora con chi sapeva goder l'onore della confidenza, e della grazia di Sua Santità. Per ultimo il Re di Francia fe sollecitare, e tentare l'animo del Pontefice, anche da un altro soggetto, tenuto in pregio per li servizj prestati dal padre nel supremo ministero della guerra, e stimato per se medesimo, come uno de' più rari, e lodati spiriti della Francia da quelli, che alla Corte facevano più conto dell'ingegno, che della fermezza, e d'una prudente sagacità. Questo nuovo Ministro del Re Cristianissimo fu l'Abate Arnaldo Tellier di Pompona, mandato alcuni mesi prima a' Principi d'Italia, per propor loro, come accennammo, una lega difensiva per far uscir d'Italia le soldatesche straniere. Giunto a Roma il Pompona, egli si unì col Cardinal di Giansone, il quale più volte, e fin dal principio del Pontificato, aveva parlato a Clemente di questa lega, per vedere di farlo risolvere ad ammetterla, e a entrarvi per primo, ad oggetto di liberar l'Italia, come dicevano allora i Francesi, dalle violenze, e da' danni, che si provavano per colpa degli stranieri. Dopo aver usato il Pompona le preghiere, le persuasive, e l' istanze, v'aggiunse le promesse, e molti decorosi partiti per la Santa Sede; ma perchè il Pontefice non si lasciò mai svolgere ad accettarle, ei parlò poi con tal ardore e impeto, che parve a Clemente, il quale poi se ne dolse, che domandasse per obbligo, quel che si doveva chiedere per sola convenienza, e per beneficio comune. Fu dunque costretto a partire da Roma, e tornarsene in Francia infruttuosamente, dopo aver riportato dal Pontefice la seguente risposta: Che a lui non conveniva, essendo Padre comune di tutti i Fedeli, il far cosa che potesse mostrar parzialità per alcuna delle parti, essendo l'ufficio suo di promuovere fra i Principi Cristiani la concordia, e la pace. Questa per verità fu la massima fissa, e stabile nell' animo di Clemente dal principio del suo Pontificato fino a quel tempo. Ei non la volle alterare nè meno allora, per quanto gli dicessero i Ministri del Re di Francia, essendo solito a dire: Che i Pontefici Romani non debbono mai pigliare l'armi, nè entrare in lega contra i Principi Cattolici per qualunque loro comodo o vantaggioso interesse, ma solamente quando vi sieno astretti da una precisa e indispensabile necessità, a titolo di difendere il dominio temporale, e sopra tutto la Religione, se stesse in pericolo. Del secondo caso non vi era che sospettare, e del primo, ei si credeva bastantemente sicuro per la nota pietà dell'Imperador Leopoldo. Ma la malattia, e poi la morte del medesimo, fecero succedere una gran variazione nella Corte di Vienna.

Giugne a Roma l'Abate di Pompona Ambasciadore del Re Cristianissimo.

Invita il Pontefice in più modi ad unirsi in lega colle due Corone.

Risposta negativa.

Malattia, e morte dell' Imperador Leopoldo, e successione al l'Imperio di Giuseppe Re de' Romani.

25. Cominciò Leopoldo a sentirsi indisposto nel mese d'Aprile, e l'infermità, che nel principio era stata poco o niente apprezzata, s'accrebbe in vece di cedere a'rimedj adoprati da' professori di medicina, i quali, siccome debbono imparare ad intendere dall' esatte osservazioni l' interno linguaggio della natura per secondarlo, così, fosse per isbaglio d' intelletto, e per colpa loro, ovvero per la gravezza del male impossibile

sibile ad esser curato, conobbero, che di quanti medicamenti gli davano, nessuno giovava, e l'Infermo stava sempre peggio. Per ultimo dopo alcuni dì sopravvenne la febbre, insieme con una grande prostrazione di forze, e l'idropisia, di cui si era temuto in principio, si manifestò apertamente; talchè i Medici là dichiararono già confermata, termine usitato da loro, per non la dire insanabile. Leopoldo, che conosceva il suo stato, e che provava una continua difficoltà di respiro, secondo il solito di quel penosissimo male, chiese di esser fortificato col Pane Eucaristico, e poi con ammirabil presenza di spirito, e con pietà esemplare, discorrendo del suo vicino morire con intera rassegnazione al volere di Dio, chiamò la moglie, e i figliuoli, cioè il Re de' Romani, e le tre Arciduchesse. Consolò in quell'ultimo della sua vita la diletta sua moglie per la perdita, ch'era vicina a fare di lui, e alle figliuole lasciò molti savj ricordi colla sua benedizione; ma al primogenito, ch'era per salire al Trono Imperiale, oltre gli avvertimenti generali, gli disse che amasse i sudditi, che facesse osservare una esatta e distributiva giustizia, e che tenesse a cuore la religione, e poi avesse fiducia in Dio, che non l'abbandonarebbe, anzi che gli concederebbe un Regno felice. Aggiunse per ultimo due cose degne d'eterna memoria: La prima di venerare il Romano Pontefice, come Vicario di Cristo, e di star bene con lui, e colla Chiesa, senza dar orecchio a chi altrimenti l'avesse consigliato: La seconda, di perdonare agli Elettori di Baviera, e di Colonia, e d'obliare tutto il passato. Dopo, avendo sempre al letto il Cardinale Leopoldo Colomnytz suo confessore, e reiterando atti frequenti di Cristiana pietà, spirò l'anima a quattr'ore di notte il dì 5. di Maggio del 1705., lasciando di se un concetto assai vario negli uomini quanto al governo politico, ma universalmente buono, ed esemplare quanto alla pietà, e religione.

1705.

Ultime parole, e ricordi di Leopoldo all'Arciduchesse sue figlie, e al suo primogenito.

Fu egli Principe di mente aperta, e capace, di cuore magnanimo, zelante, e pio; savio e sofferente senza effeminatezza, pregio assai raro ne i Sovrani, soliti a trovare più tosto inviti, che resistenza. L'essere stato educato da' primi anni nella vita Ecclesiastica, finchè visse Ferdinando IV. suo fratello maggiore, dichiarato già Re de' Romani, contribuì alla sua piacevolezza, e bontà naturale, onde alcuni lo credettero uomo dappoco, trascurato, non provvido, e facile a lasciarsi dominare da' suoi Ministri, ma più di tutti da' Gesuiti, cui egli si rimetteva assaissimo; com'anche a' suoi Consiglieri, per essergli stato detto, che facendo così, era sicuro appresso a Dio, e anche appresso al Mondo, di non dover render conto delle risoluzioni, che si pigliavano. Questa sua docilità e facilità a lasciare il suo parere, che per lo più era il migliore, per seguire l'altrui, fu interpretata da molti (tanto sono varj i pregiudizj degli uomini) per l'estratto della più fina politica. Coll'istessa diversa opinione si parlò nel Mondo della scarsa applicazione agli affari pubblici, per aver egli dato campo di fare quanto mai volevano i Governatori delle città; come anche della non buona ecconomia, con cui lasciava correre l'erario Regio, senza porre mai rimedio, nè regola a chi malamente, o con inganno l'amministrava; onde egli si trovò sempre scarso di denaro per mantenere la milizia, e per le spese della guerra; tanto più ch'ei ne consumava assaissimo nel tenere una musica copiosa e scelta in tutte le

Carattere dell'Imperadore defunto.

Concetto differente, in cui fu tenuto dagli uomini.

sue

1705. sue parti, e perdeva un gran tempo a sentir sonare, e cantare, ed anche a comporre; perlochè fu detto da alcuni, che il suo spirito n'era divenuto languido e molle. Ma quelli, che in buona parte spiegavano questo suo modo di vivere, dissero, ch'egli faceva così, perchè voleva essere non temuto, ma amato da'suoi ministri, da'sudditi, e sopra tutto (il che era difficilissimo) da'Principi dell'Imperio, i quali in tempo de'suoi Progenitori, si erano sempre opposti, per gelosia di comando, alla grandezza e all'esaltazione della Casa d'Austria; laddove essi, per la placidezza di Leopoldo, l'avevano potentemente assistito contra il Turco, e contra la Francia, con avergli anche permesso di rendere ereditarj nella sua famiglia i Regni di Boemia, e d'Ungheria, e con essersi uniti insieme coll'Inghilterra, e coll'Olanda, per far avere all'Arciduca suo figliuolo la Monarchia delle Spagne.

Fattezze del corpo con altre notizie del medesimo.

Passando dalle doti dell'animo alle fattezze del corpo, spiccava dagli occhi di Leopoldo un aria di Maestà, ma per altro egli compariva meschino, e sparuto, piccolo di statura, magro, e gracile, con gambe sottilissime, collo corto, labbro rovesciato, guance incavate, naso aquilino, e con una carnagione bianchissima. Egli nacque il dì 9. di Giugno 1640. di Ferdinando III. Imperadore, e di Maria d'Austria sorella di Filippo IV. Re di Spagna, e nel battesimo, oltre il nome di Leopoldo, n'ebbe altri cinque, cioè Ignazio, Francesco, Baldassarre, Giuseppe, e Feliciano. La sua elezione all'Imperio seguì in Francfort al Reno il dì 18. Luglio 1658., e morì in età d'anni 64., mesi 10., e giorni 26., dopo essere stato Imperadore per lo spazio d'anni 46., mesi 9, e giorni 17., ed essere stato dichiarato Re d'Ungheria il dì 27. di Giugno 1655., e di Boemia il dì 14. di Settembre 1656.

Timore che si ha del nuovo Imperadore.

Dispiacque universalmente la morte di Leopoldo a tutti i suoi sudditi, perchè in somma perdettero in lui un ottimo Principe. Terminati i soliti funerali solenni, fu riconosciuto per nuovo Imperadore Giuseppe suo primogenito, il quale essendo dotato di somma benignità e dolcezza con vivacità di spirito, e con un talento assai grande, fece sperare, che sarebbe stato erede delle virtù, e dell'ultime fortune del Padre. I Principi di Germania stavano in attenzione di come egli si conterrebbe colla Casa di Baviera, la quale si trovava in quel tempo nell'ultima desolazione, onde dispiaceva e doleva a molti, o per ragione di Stato, o per attacco di parentela, di vederla caduta dall'alto in sì basso ed infelice stato, laddove altri, cha avevano miglior cognizione de'sentimenti del nuovo Regnante, e desideravano d'entrargli in grazia, accrebbero l'irritamento di lui contra l'Elettor Massimiliano, e contra la sua descendenza, fomentando il suo sdegno, in vece di moderarlo.

L'Elettrice di Baviera parte dal Ducato di Baviera senza passaporto dell'Imperadore, e và ad abboccarsi a Venezia colla Regina sua Madre: le viene poi impedito il ritorno ne'suoi Stati, in cui per pretesa contravvenzione entrano i Ministri Cesarei, e i figliuoli di lei sono arrestati e messi in diverse Fortezze.

La congiuntura, che si presentò allora a Giuseppe, di risarsi con usura di tutto il male, che l'Elettor di Baviera aveva minacciato e tentato di fare alla Casa d'Austria, non poteva essere più a proposito. L'Elettrice Cunegonda, moglie dell'Elettore, era uscita dalla Baviera, senz'aver soddisfatto all'obbligo contratto ne'patti già stabiliti coll'Imperador Leopoldo, di non partire da quello Stato senza l'approvazione in iscritto del medesimo. Fece ella ciò, non già per alcun fine politico, come fu supposto da molti, ma perchè non seppe vincere una forte passione di ge-

1705.

gelosia, che notte e giorno la pungeva, a l'inquietava per le replicate notizie ricevute della stretta confidenza e pratica, che il marito aveva ripreso con una Dama in Brusselles. A fine di sciogliere quest'attacco, l'Elettrice mandò a posta il Padre Teodoro Smaker Gesuita suo Confessore, di cui molto si fidava, per ottenere dal consorte la licenza di portarsi in Fiandra; e si valse del pretesto, ch'essendo già sgravata del parto in un maschio, ella desiderava di far quel viaggio, per avere dopo tanti guai, la consolazione, e il sollievo di stare in sua compagnia. Propose, che per governare la Baviera, e tener cura de'figliuoli, averebbe fatto venire da Roma a Monaco la Regina di Pollonia sua madre, la quale si era ritirata in quella città, come già narrammo, per quivi passare una vita quieta e devota. Fu creduto comunemente, che il Padre Smaker avesse avuto istruzioni segrete di persuadere l'Elettore a sciogliersi dall'amicizia e confederazione della Francia, e ad accettare l'offerte fattegli dall'Inghilterra, e dall'Olanda.

L'Elettrice manda il P. Smaker suo Confessore in Fiandra per aver la licenza da suo Marito d'andarlo a trovare, e di far venire la Regina di Pollonia a governare la Baviera.

Questa sospizione, caduta non solo in mente degli uomini ordinarj, ma anche de' Ministri del Cristianissimo, fu cagione, ch'esso lo facesse osservare più attentamente del solito, e che diffidandosi alquanto di lui, non gli desse più il comando delle sue armi, se non in compagnia di qualche Maresciallo di Francia, cui su ciò furono dati ordini segreti. E pur la cagione motrice d'aver Cunegonda spedito in Fiandra il Padre Smaker non fu altra, se non l'accennata di sopra: Vero è che in tal occasione ella mandò una distinta informazione al consorte, com'ei l'aveva desiderata, dell'accomodamento fatto già co' Ministri Cesarei per la quiete e conservazione della Baviera. Così accade bene spesso, che si credono nel Mondo misteriose e politiche molte azioni de'Principi, le quali realmente sono originate da cagioni assai comuni, e leggiere; conciossiachè opera in loro, come ne'privati l'istessa umanità. Quantunque l'Elettor Massimiliano non approvasse il pensiero della moglie di andare in Fiandra, per non dar sospetto a Cesare, e perciò le rispondesse: Ch'era bene di non si lasciar sopraffare dall'amor conjugale, ma di dar luogo alla ragione, e all'interesse della casa di Baviera, con seguire le massime antiche della medesima; per non trovarsi poi in grandi angustie con rovina dello Stato; nientedimeno l'Elettrice che consigliandosi colla sua passione s'era già determinata, e aveva scritto alla madre di portarsi in Monaco, prima di ricever la risposta del marito, continuò nel suo pensiero, e senza mutare la risoluzione già presa, si accinse ad andare incontro alla Regina sua madre, anche innazi di ricevere l'avviso della sua partenza da Roma. Ma siccome l'Elettrice aveva mandato la lettera a Roma per un suo ajutante di camera, e gli aveva incaricato di correre a tutta la briglia, così facendo ella il conto de'giorni, e anche dell'ore del viaggio, credette, che l'ajutante fusse giunto in Roma molto più presto, che non seguì, e che tanto egli, quanto la Regina sua madre si fossero immediatamente messi in viaggio, e che l'avessero proseguito senza nessuno impedimento, per venirla a trovare. Ma quante cose accadono alla giornata, che non si pensano.

Dalla spedizione del P. Smaker sospetta il Re di Francia che l'Elettore si voglia accordare coll'Imperadore.

Cagione assai diversa del viaggio del P. Smaker.

Il quale è rimandato dall'Elettore alla Moglie con negativa alla domanda.

Desiderosa l'Elettrice d'abboccarsi colla Regina sua Madre le spedisce a Roma un corriere.

Sospensione d'animo della Regina nel leggere la lettera della figliuola, che l'invita d'andare a Monaco per reggere la Baviera.

Quando la Regina ebbe ricevuta la lettera della figliuola, la lesse una e più volte, e poi stette qualche tempo sospesa d'animo e incerta, se dovesse, o nò condescendere all'invito della medesima. Parvele di rica-

1705. ricavare dal contenuto del foglio, benchè espresso in termini ambigui, che l'Elettore fusse consapevole e contento di sua chiamata; onde siccome ciò era conforme al genio di lei, per la speranza di restar ella arbitra dell' amministrazione della Baviera, ed essendosi in oltre risvegliata e commossa la tenerezza materna nel leggere gli ultimi periodi della lettera della figliuola compresi nelle seguenti parole: Che dalla risoluzione di lei dipendeva la sua quiete, e la sua vita medesima, la buona o la cattiva educazione de' figliuoli, e il restare lo Stato, o all'arbitrio della fortuna, o in mano di chi lo sapesse reggere e governare; Queste sì tenere espressioni in affare di tanto peso ed importanza, fecero dopo molte considerazioni e discorsi, risolvere la Reina alla partenza.

Confida il segreto a Papa Clemente, che la dissuade.

Risolve ciò non ostante di compiacere alla Figliuola; ma dà voce di partire da Roma per motivo di liberare dalla carcere i proprj suoi figli.

Innanzi di pubblicarla volle darne parte al Pontefice, cui ne parlò in gran confidenza, e anche per modo di consiglio, credendo, che il medesimo l'approverebbe; ma quando sentì il contrario, e che con forti ragioni ei le mostrò, che non era bene di mettersi in viaggio, se non dopo aver saputo di certo, che vi era l'approvazione, e il consenso dell' Elettore, al quale si offerse di spedire egli stesso un corriere per saperne il vero, allora rimase sospesa, e con dubbj pensieri. Nulladimeno avendo nel ritorno a casa riletta la lettera della figliuola, dalla quale poteva argumentare di esser chiamata a grandi affari, e a maneggi d' importanza, secondo la sua inclinazione, si risolvè senz'altro indugio a partire.

I quali non in quel tempo, ma poi sono restituiti in libertà dal Re Augusto di Pollonia ad intercessione del Papa, e per altri motivi di politica.

Per tener celato il vero motivo della sua mossa da Roma, fece correr voce, di voler andare nella Stiria, per accudire da vicino alla liberazione de' suoi figliuoli tenuti tuttavia in carcere dal Re Augusto di Pollonia, quantunque egli avesse promesso di liberargli alle replicate istanze del Pontefice, come indi a qualche tempo lo eseguì, non solo per far cosa grata ad esso Pontefice, ma ancora perchè l'armi del Re di Svezia prevalsero nella Pollonia, onde Augusto stimò meglio di rilasciargli per grazia, che d'essere obbligato a farlo per forza, con acquistarsi di più l'odiosità de' Polacchi i quali malvolentieri vedevano, che i figliuoli del famoso Re Giovanni Sobieski stessero benche seguaci per lo passato del partito di Svezia, prigionieri e ristretti dopo sì lungo tempo in una Fortezza.

Penetrasi dal Conte di Lamberg Ambasciadore di Cesare a Roma, la vera cagione della spedizione del corriere dell' Elettrice alla Madre.

Viene arrestato il corriere da uomini con buffe al viso, come malandrini, che gli levano le lettere, e il vestito.

Giugne a Monaco senza lettere il corriere svaligiato.

Quando la Regina Casimira rispedì l'ajutante di camera alla figliuola, con darle parte, che presto sarebbe venuta a trovarla, continuava a stare a Roma per Ambasciadore di Cesare il Conte di Lamberg, il quale avendo avuto modo di penetrare il vero e occulto disegno della Regina, spedì a'Commissarj Imperiali di Trento un corriere coll'avviso di quanto occorreva. Il corriere del Lamberg precorse l'ajutante di camera dell'Elettrice; onde quando questi arrivò su i confini del Trentino, fu arrestato da alcune persone armate, che avendo il viso coperto con buffe, parevano malandrini, de'quali vi era copia grande in quel tempo di guerra, e ne restavano infestate le pubbliche strade. Per dare a credere, che l'arresto del cameriere fosse stato a caso, gli fu levato il piego della Regina, e di più fu spogliato di tutti i suoi panni, e ridotto in camicia. Ricoprissi quell'infelice al meglio che seppe, con una veste da villano, che gli fu data in presto, e con questo misero arnese si presentò nel ritorno all'Elettrice sua padrona. Dissele a voce, che la Regina aveva ordinato la sua partenza per la Stiria, e tanto bastò per rallegrare Cunigonda, consapevole del segreto ignoto al cameriere.

Ella

1705.

Ella si mise subito nell'impazienza d'andare incontro alla madre, ancorchè i popoli della Baviera, e i suoi Consiglieri lo disapprovassero, temendo, come poscia accadde, che questa gita potesse portare sconcerti e disgusti a lei, e all'Elettore suo marito. Il Padre Smaker suo confessore, mosso forse dal desiderio di rientrarle in grazia, dond'era caduto dopo il ritorno da Bruffelles colla negativa dell'Elettore, avendo sostenuto il sentimento di lei contra il parere degli altri Bavaresi, fu in gran parte cagione, ch'ella si risolvesse alla partenza, e il motivo, che addusse per compiacere alla medesima fu, che l'Elettore avendo un grand'amore, e rispetto per la moglie, non avrebbe condannato il suo viaggio, particolarmente dopo che fosse fatto. Si pensò dunque solamente a' passaporti necessarj per uscire dalla Baviera. Proccurò ella d'averne due, uno dal Conte di Gronsfeld Marescìallo di Campo, e Cesareo amministratore della Baviera, e l'altro dall'Imperadore. Il primo essendole facilmente accordato le fu spedito il dì 9. di Febbrajo; ma il secondo venne da Vienna non prima del dì 3. Marzo, e fu sottoscritto non da Cesare, ma dal mentovato Gronsfeld, che allora si trovava alla Corte. Ciò seguì non certamente a caso, ma con fine misterioso, come l'avento il dimostrò. Quando l'Elettrice ebbe avuti i due passaporti, benchè non sottoscritti in forma autentica, lusingandosi per la passione che la dominava, d'avere assicurato il punto essenziale di poter uscire, e tornare ne'suoi stati, senza che le si potesse opporre d'aver contravvenuto all' obbligo ingiuntole nel concordato, si pose subito in viaggio verso Italia: E fu così grande la fretta e l'ardenza, ch'ella ebbe di partire da Monaco, che dove, secondo il concertato, si doveva incontrare colla Madre a'confini d'Italia, la prevenne di molti giorni.

Risolve l'Elettrice di andar incontro alla Madre,

Cerca due passaporti, uno dall'Amministratore Cesareo della Baviera, e l'ottiene, e l'altro dall'Imperadore. Non potendolo ottenere s' appaga d'altro passaporto, da lei creduto equivalente.

Non volendo star ferma in un Villaggio, si stese fino alla Città di Padova, dove s'incontrò colla Regina, che poc'avanti era giunta. Le prime accoglienze furono tenerissime, e di reciproca consolazione; ma quando si venne a trattare del negozio, per cui Casimira si era mossa da Roma con grandi idee, non vi trovando essa nessuno di quei fondamenti e vantaggi che l'erano stati posti in veduta, si mise in una fierissima collera contro del Padre Smaker, il quale essendo stato il diletto consigliere dell' Elettrice, e il suo direttore in tutto il viaggio, s'affaticava a persuadere la Regina, che andasse intanto a Monaco, perchè sarebbe venuto poi certamente da Brusselles il consenso dell'Elettore, e l'ordine agli uomini della Baviera di riconoscerla, e d'ubbidirla come Governatrice di quello stato. Ma la Regina, che non mancava d'accortezza e di spirito, vedendo che tali detti erano in aria, e ch'ella non avrebbe avuta in sustanza cura più nobile, che quella d'educare i suoi nepoti, prese tal collera, e sdegno nel sentire il Padre Smaker, il quale dava per fatto quello che fare si doveva, e che poteva non farsi, anzi era molto verisimile che non si facesse dall'Elettore, per non mostrare coll'approvazione d'aver avuto notizia del viaggio della consorte, che stette in procinto di tornarsene in quel punto a Roma, parendole di restarne al di sotto, e d'essere stata bruttamente ingannata. Or che sarebbe stato, s'ella avesse saputo che l'Elettore aveva dato la negativa al viaggio della Consorte?

Arrivata l'Elettrice a Padova s'incontra colla Regina.

Finezze grandi in principio tra la madre, e la figlia, e poi gravi disgusti.

Sta in procinto la Regina di tornar subito a Roma.

Questa circostanza le fu non solamente celata, ma di più si cercò di farle

1705. farle credere, che intanto l'Elettore aveva mancato di dar ordine alla Reggenza di Monaco di riconoscerla, e d'ubbidirla come dispotica Governatrice della Baviera, in quanto ei per anche non aveva saputo, ch'ella si fosse disposta di far a lui, e alla figliuola quest'importante servizio; Ma tuttociò fu uano, perchè essendo la Regina entrata in diffidenza, non dava più fede a ciò che le era detto. Essendo gli animi così turbati, nacquero nuove alterazioni anche per conto del cirimoniale. Pretese la Regina d'aver ella sola lo strato o il tappeto, e pretese la sedia diversa da quella della Figliuola: Questa non volle mai, nè poteva cedere al puntiglio per non pregiudicare alle prerogative della Casa di Baviera. Nulladimeno per salvare l'apparenza, elle andarono insieme da Padova a Venezia; ma quivi crebbero le male soddisfazioni della Regina, rispetto al regalo mandato all'Elettrice a nome del Pubblico, il quale essendo stato uguale a quello della Regina, ciò l'irritò maggiormente, non essendovi mancato chi le desse a credere per desiderio di ricondurla in Roma, che ciò era seguito per forte maneggio dell'Elettrice, contra l'ordine, e contra la risoluzione presa in principio dal Senato.

E' acquietata, e isperanzata dal P. Snaker.

Disgusti fra le due Principesse per competenza del cirimoniale, e vanno a Venezia.

La Regina torna a Roma.

Cercando la Regina un pretesto giustificato di tornare alla sua residenza di Roma, mostrò, e sparse fama, che le fusse venuta una spedizione dal Pontefice coll'invito di restituirsi alla Città dominante per negozio urgentissimo; ond'ella si partì subito all'improvviso alla volta di Roma. Anche l'Elettrice partì da Venezia per ricondursi in Baviera; ma giunta alla Ponteba villaggio così detto dal Ponte sopra il fiume Fella, in mezzo del quale è segnato in marmo il confine dell'Italia, e della Germania, dello Stato Veneto, e della Carintia, rimase quivi ferita sul vivo al sentirsi dire, che per ordine Cesareo l'era vietato il passar oltre. Non le valse esibire i passaporti, non l'avere spedito replicatamente a Vienna, non il ricorrere al Principe Eugenio, acciocchè egli consapevole de i trattati già conchiusi col Consigliere Neusonger, ne facesse attendere il valore, e ne spiegasse le condizioni, perchè le risposte vennero sempre contrarie, onde dopo molte settimane di soggiorno alla Ponteba, convenne a quell'infelice Principessa tornare con mortificazione e rammarico in Venezia, ove per molti mesi del tutto incognita si trattenne. Essendo ella dotata di spirito, e di coraggio, non si perdette già d'animo, ma proccurò d'aiutarsi nel miglior modo possibile, per mezzo de' suoi confidenti alla Corte Imperiale, benchè tutte le sue diligenze riuscissero vane, così prima, come dopo la morte di Leopoldo.

E l'Elettrice parte per tornare in Baviera; ma l'è impedito l'ingresso da i Ministri Cesarei, perchè uscì da' suoi Stati senza passaporto dell'Imperadore.

Non potendo vincere l'opposizione, torna a Venezia, dove si trattiene per molti mesi incognita.

Due furono i motivi, che i Ministri dell'Imperadore fecero valere contra l'Elettrice: Il primo, che i passaporti erano invalidi per difetto di giurisdizione di chi gli aveva dati; tanto più che dalla lettera della Regina di Pollonia si venne in cognizione, che Cunegonda aveva avuto pensiero, sotto pretesto del viaggio a Venezia, d'andare a trovare suo marito in Fiandra, perlocchè si richiedeva, secondo l'accordo fatto, l'espressa licenza dell'Imperadore: Il secondo motivo fu l'accusa (non saprei dire se vera, o inventata in tutto, ovvero in parte) di una congiura, che si diceva ordita contra i Commissarj amministratori per Cesare della Baviera, i quali dovevano nel giorno destinato dei 20. Maggio restar tutti tagliati a pezzi. Per questa, e per altre fortissime cagioni, non solo riu-

Motivi della Corte di Vienna per non ammettere all'Elettrice il tornare in Baviera.

scì

sia infruttoso quanto si fece dall'Elettrice per avere il consenso di tornare in Baviera, ma di più si procedette dal Consiglio Cesareo alla condanna di lei, e de'figliuoli. Ella fu dichiarata decaduta dalla Reggenza di Monaco, rilasciatale nell'accordo per appannaggio, e i Ministri Cesarei si fecero in tal guisa patroni dell'entrate, e del Governo. Per cooneſtare una tale risoluzione furono arrestate diverse persone in Monaco, pretese complici della congiura, e fra queste un Ufficiale Francese.

1705.

Segue la condanna dell'Elettrice, la quale resta priva dell'entrate, e del governo della Baviera.

Il Generale Gronsfeld, dopo aver preso possesso di molti luoghi, spettanti alla Reggenza di Monaco, s'accinse ad entrare nella Città, nulla curando l'opposizione de' cittadini, che, serrate le porte non lo volevano ammettere; onde per vincere la loro durezza, avendo minacciato l'esecuzione militare, e la ruina delle case colle bombe, questi, per non soffrir tanto male, si piegarono infine a riceverlo, ed egli prese il possesso di Monaco a nome di Cesare. Subito v'introdusse quattro mila soldati di quelli presi dall'Elettor Palatino, e quantunque essi fossero destinati a passare in Italia, secondo il convenuto colle Potenze Marittime in vita dell'Imperador Leopoldo, nulladimeno fu stimato meglio in quel tempo di fargli trattenere in Baviera, per ovviare alla sedizione, e insegnare a vivere, e a mantenersi quieto a chi volesse tumultare. Dipoi il Gronsfeld fece per maggior sicurezza disarmare il popolo, e anche la nobiltà di tutta la Baviera, non permettendo a' Gentiluomini di tenere se non un archibuso, e due sole pistole. Ma quello, che dispiacque sopra ogni altra cosa a' Bavaresi, e gli mosse a pietà, e ad ira per l'amore innato verso il loro padrone, fu il vedere i figliuoli dell'Elettore arrestati, e mandati prigionieri a Clansurt, dove stettero finchè furono trasportati a Gratz città principale della Stiria, eccettuato quel Principino, ch'essendo in fasce, fu lasciato in Monaco. Uno de'maschi, e la femmina morirono indi a poco tempo a conto de'patimenti sofferti in quella tenera età, in cui la complessione è delicata e gentile: Gli altri tenuti sempre nella fortezza di Gratz, vi stettero fino alla pace di Bada, quando, come diremo, non solamente furono posti in libertà, ma fu restituita la Baviera all'Elettore Massimiliano loro padre.

Il Generale Gronsfeld entra in Monaco, e v'introduce guarnigione Imperiale.

Disarma il popolo, e la nobiltà.

I figliuoli dell'Elettore sono arrestati, e condotti in diverse Fortezze.

L'Imperadore Giuseppe non si mostrò mai consapevole di ciò, che il Gronsfeld aveva fatto per impedire, come diceva, l'effetto della congiura, e per gastigare gli autori, e i complici della medesima, sperando di liberarsi in tal guisa dall'odiosità, e dalla taccia di crudele, e di vendicativo contro la casa di Baviera. Approvò bensì tutto ciò, ch'era stato fatto da'suoi Commissarj, benchè eseguito, come si proccurò di dare a credere, senza suo ordine precedente. Inculcò soprattutto, che i figliuoli dell'Elettore fossero educati bene secondo il loro grado, e gli ordini di Cesare furono in questa parte puntualmente eseguiti. Dovendosi dichiarare il Governator Generale della Baviera, l'Imperador Giuseppe diede tal carica a Massimiliano Carlo Principe di Leeuwenstein Wertheim, e Conte di Rochefort, e Montiugù, che fu poi Governatore di Milano. Nell'istesso tempo proccurò di giustificare avanti il Direttore di Magonza il passo già fatto dal General Gronsfeld nell'essersi impadronito della Reggenza di Baviera, e della città di Monaco, e addusse per una validissima ragione, che se il Gronsfeld non avesse operato così, gli Uffi-

L'Imperador Giuseppe gli fa educare da Principi con grande attenzione.

Dicono i Ministri Imperiali d'aver occupato la Baviera, e d'aver fatto gli altri passi, per sopprimere una congiura, tramata contra le truppe Cesaree, e contra la dieta di Ratisbona.

1705.

ciali, e le truppe Cesaree sarebbono state crudelmente trucidate da' congiurati, e che l'istessa città di Ratisbona sarebbe stata novamente presa, ed anche saccheggiata da'Bavaresi. Per comprovare le cose suddette fece produrre il deposto di certo Signore di Lier, e del Neusonger Segretario del Duca, come pure di alcuni Bavaresi esaminati rigorosamente da' giudici commissarj. Contuttociò rimase, e resta ancora in dubbio presso l'universale degli uomini, se la detta sollevazione fosse inventata con pretesto, o fosse vera e reale, e quando fosse vera in parte, com'è probabile, se meritasse, che se ne facesse un sì gran caso. L'Imperadore per non essere obbligato a tenere guarnigioni in tutte le piazze della Baviera, sapendo, che tanto ne'discorsi pubblici, quanto ne' privati quei popoli soffrivano mal volentieri, anzi fremevano d'ira in vedere i loro Principi prigionieri, e il paese interamente soggetto a'Ministri Cesarei, i quali gli obbligavano, e gli forzavano, non solamente a somministrare l'intera rata spettante al Circolo di Baviera, ma a supplire ancora alle straordinarie contribuzioni, però non gli parendo bastante alla sicurtà e fermezza dello Stato l'aver ridotto in miseria i cittadini, gastigato i sediziosi, e l'aver disarmato tutti i Bavaresi, acconsentì al consiglio datogli, di far demolire le fortezze di maggior considerazione, cioè Braunau, Scharding, Stadt-Amhof, e alcune altre. Ventisei grossi pezzi di cannone, fra quali v'erano quelli dodici già da noi menzionati, detti perciò gli Appostoli, per essere ben tirati, e di gran bocca, e sei mortari di bronzo, levati dalle suddette piazze, furono portati al Reno all'esercito Imperiale.

Dubbietà di essa.

Sono demolite per ordine dell'Imperadore alcune fortezze della Baviera, e portati via i cannoni.

Questo rigoroso procedere praticato da Giuseppe verso l'Elettrice, e verso i figliuoli della medesima, mise in grande apprensione, e anche in agitazione di pensieri i Principi della Germania. Universalmente ne mormorarono, ma ricordandosi poi de'danni patiti dalle milizie Francesi, e dalle Bavaresi, e considerando, che il bene comune deve prevalere al particolare, non fecero alcuna novità o opposizione all' Imperadore, anzi egli ne riportò il vantaggio, che in quell'anno (o per timore di lui, ovvero per compiacerlo) le truppe de'Circoli, e de' Principi di Germania comparvero in compagnia più presto degli anni scorsi. Ma con tutta la sollecitudine usata con straordinaria avvertenza per li continui impulsi di Cesare, la tardanza inevitabile alle truppe Tedesche, particolarmente a quelle, che si formano dalla rata, che deve dare l'Imperio, fu cagione, come a suo logo si vedrà, che le misure prese col consenso di tutti i Collegati, per eseguirle nell'apertura della nuova campagna, non si potettero condurre a fine, e fu necessario di variarle con poca reputazione, e con danno dell'armi. L'Olanda, e l'Inghilterra, che volevano l'impiego di tutte le forze Cesaree in Italia, alla Mosella, e in Fiandra, proccuravano colla maggior efficacia delle loro persuasioni di addolcir l'animo dell' Imperadore, acciocchè si desse adito all' Elettor Massimiliano di ritirarsi dall'impegno della Francia a condizioni tollerabili, che gli fecero offerire, sperando che Cesare vi acconsentirebbe in fine non ostante la sua durezza in contrario. Ma perchè Massimiliano vi fu sempre repugnante, e si mostrò alieno, o per puntiglio d'onore di non voler mancare in minima parte alla parola data e confermata al Re di Francia, di starsene dalla sua parte, o per animosità contra la Casa d'Austria, accresciuta dalle

Le truppe de'Circoli si sollecitano d'uscir presto in campagna, ma pure arrivano troppo tardi secondo il bisogno.

Cercano l'Inghilterra, e l'Olanda di riconciliare l'Imperadore coll'Elettore di Baviera, ma senza frutto.

sta-

franezze usate alla moglie, e a'figliuoli, ovvero che la passione dell'amore, in cui era inpaniato, la quale molte volte prevale, e per vergogna si nasconde sotto altri colori, lo trattenesse in Brulelles, il vero si è, che da lui principalmente nacque, che le Potenze Collegate non lo potessero rimettere in grazia di Cesare. 1705.

Questo Principe, essendo salito al soglio in tempo, che la fortuna s'era già dichiarata favorevole all'armi Cesaree, dopo aver esse riportato la famosa vittoria di Hochstet, per cui la Germania era rimasa libera dalle soldatesche nemiche, ed essendo desioso di far nuovi acquisti contra le due Corone, non aveva mancato di sollecitare i Principi dell'Imperio, che mandassero le loro truppe al Reno, perchè si potesse proseguire la guerra con esercito poderoso delle milizie Inglesi e Olandesi, non più ne' paesi lontani dalla Francia, ma dentro le Terre, e ne'dominj della medesima. Con quest'istessa idea era giunto all'Haja nel mese di Aprile il Duca di Marlborug. Questo celebre Comandante dell' armi Inglesi aveva avuto nella sua dimora in Londra tutti i maggiori contrassegni di gradimento dalla Regina, e dalle due Camere del Parlamento, dal quale non solo gli erano stati decretati distinti onori, come già raccontammo, ma fu anche risoluto di dare a lui, e a'suoi eredi una considerabile rendita, e la giurisdizione sopra la Terra di * Wuudstoc, smembrandola dalla Corona. Fu parimente un effetto della grande stima, ch'ei s'era acquistata, l'esser egli stato prescelto a trattare, e a risolvere affari gravi e importantissimi co'Principi della Germania, e cogli Olandesi.

Onori fatti in Londra al Duca di Marlborug dalla Regina, e dalle due Camere del Parlamento con grandissima distinzione.

* *VVoodstock* in Inglese.

Parlò dunque egli con gran calore nell'Assemblea de'Deputati delle Provincie unite sopra ciò, ch'era da farsi nella futura campagna, e propose presente il Ministro Cesareo, un certo progetto, che dentro se aveva già esaminato e risoluto, e avendolo poi comunicato alla Regina sua Signora, essa n'era rimasa contenta, onde aveva ordinato, che fusse ancora proposto e trasmesso all'Imperadore nell'inverno antecedente. Tanto egli, quanto il suo Consiglio di guerra, n'erano stati contenti e soddisfattissimi, onde fu per ultimo partecipato al Principe di Baden, col quale per abboccarsi, e restar d'accordo delle più giuste misure, il Marlborug si era portato a posta fino a Rastad, ove il Principe era solito dimorare, come luogo di sua Signoria. La proposizione del Marlborug, nella quale anche il Baden era interamente concorso fu, che si dovessero fare tre corpi di eserciti, uno al Reno, l'altro alla Mosella, e il terzo minore degli altri doveva restare ne'Paesi bassi per la loro difesa. Che il primo composto di truppe dell'Imperadore, dell'Imperio, e del Circolo di Vestfalia, fosse comandato dal Principe di Baden: Il secondo d'Inglesi, Olandesi, e Prussiani dal Duca di Marlborug: e il terzo d'Olandesi, e di Tedeschi al soldo di quella Repubblica, dal Generale Awerkerk. L'impresa da farsi coll'esercito al Reno, era l'assedio di Saar-Lovis, essendosi fatto fondamento sopra la promessa, e sopra il positivo impegno del Principe di Baden, ch'ei si sarebbe trovato pronto avanti quella piazza colle milizie destinategli pe'l dì 10. di Giugno, poichè se i Francesi fossero stati prevenuti nell'uscire in campagna, non l'avrebbero potuto impedire. Offerissi il Duca di Marlborug di accalorire l'assedio col suo esercito, che star doveva alla Mosella; anzi per esser più vicino, egli aveva

Giunto il Duca di Marlborug in Olanda, si convenne dell'operazioni della nuova campagna.

Risoluzioni prese.

1705. tenuto nell' inverno passato molte soldatesche a quartiere nell' Elettorato di Treveri. In esecuzione di ciò, ch'era stato stabilito di comune consenso, il Duca Inglese si portò subito al suo esercito, col quale passò la Mosa ai 15. di Maggio.

Tentano i collegati di passare per la Lorena in Francia, ma sono impediti dal Maresciallo di Villars.

Quando i nemici credevano, ch'ei si volesse incamminare verso la Fiandra, egli passata anche la Mosella a Igel, si accampò in luogo adattato a poter assistere gl' Imperiali nel meditato assedio: Ma questi avendo indugiato ad unirsi fra loro, e a muoversi per comparire al luogo assegnato, come per lo più suole accadere, quando si debbono adunare le milizie da Paesi, e di Principati diversi, vennero in poco numero sotto il Generale Thunghen, e non prima della fine di Giugno si fecero vedere alle sponde del Reno. Quindi i Francesi ebbero campo di render vana la diligenza degl' Inglesi, e di attraversare e scomporre tutto il concertato.

Il quale esce in campagna, con piccolo esercito in principio.

Il Cristianissimo, o che avesse avuto qualche riscontro del pericolo sovrastante alla Francia, o che l'avesse con accorto giudizio preveduto, aveva dato ordine al Maresciallo di Villars, appena tornato dalla spedizione contra i Sevennesi di trasferirsi a' confini della Lorena, innanzi ancora che terminato fosse l' inverno. Era perciò stato facile al Maresciallo di riconoscere, ed esaminare il paese, per dove scansando l' opposizione delle fortezze, e passando per mezzo della Lorena avrebbero potuto i Collegati tentare, e ritrovare il passo da internarsi nelle migliori Pronvincie della Francia. Per frastornare il disegno loro, egli usando una diligenza incredibile nelle marce, e nella provvisione delle cose necessarie a un esercito, tanto s'industriò, e si maneggiò, che gli venne fatto d'uscire il primo in campagna, e di pigliare l'alloggiamento in luogo vantaggioso, da poter far fronte a' nemici. Vero è, che non potè mettere insieme tutto l'esercito; ma

Prima di quello della lega.

la sola comparsa di dodici mila uomini tra Fanti, e Cavalli adunati da lui nel mese d'Aprile, co' quali si portò nel paese di Treveri, dopo passata la Sarra, là dove sbocca nella Moscella, scompose il concertato dei Collegati; anzi poco mancò, ch'ei non facesse qualche grave insulto ad alcune soldatesche Danesi, e Hassiane, le quali stavano nel castello di S. Giovanni non lungi dal fiume Sarra, ed ivi con piena sicurezza vivevano.

Tenta di attaccare all' improvviso una truppa di nemici.

Il colpo gli sarebbe riuscito felicemente, se il Tenente Generale Conte di Noyelles; che le comandava fosse stato meno diligente o sollecito: Ma siccome teneva sempre diversi scorridori a guardare le strade, così questi gli diedero avviso dell'avvicinamento de' nemici, ond'egli ebbe tempo di raccorre, benchè in fretta, i soldati quà e là dispersi. Immediatamente gli pose in ordinanza, e gli fece avanzare, per far testa a' Francesi. Accorgendosi il Villars d'essere statto scoperto, non volle con numero tanto inferiore di gente esporsi ad un combattimento pericoloso, ma temperando con savio accorgimento l'appetito di gloria, e l'ardente suo naturale, dopo qualche scorreria, e dopo avere inutilmente tentato d' impadronirsi di

Scoperto dal Conte di Noyelles, uno de' Generali della lega, si ritira.

Homburgo nel Ducato di Duponti (prese poi per assedio quella piazza nel mese di Luglio con poca opposizione) si ritirò fra la Mosella, e la Sarra in un posto eminente nelle vicinanze di Sirk, aspettando che gli venisse il rinforzo di altre milizie. Queste non tardarono guari, benchè a poco a poco, e in diverse partite, a giugnere al Campo, mentre gli ordini della Corte essendo pressantissimi, facevano che da tutte le

parti

parti sfilassero milizie Francesi ad incorporarsi coll'esercito del Villars. Scorgendosi egli ciò non ostante inferiore di forze al Marlborug, e non si volendo cimentare a un fatto d'arme, che quando fosse andato male, avrebbe messo in costernazione, e in iscompiglio tutta la Francia esposta in tal caso ad esser manomessa e predata, si ritirò anche dalla Terra di Sirk, dove lasciò 300. uomini solamente, affinchè trattenessero per qualche giorno gl'Inglesi, i quali seppe che venivano alla sua volta determinati di attaccarlo, secondo il naturale vivace e ardentissimo del Duca di Marlborug.

1705. Essendo inferiore di forze all'esercito della lega, schiva il Villars di venire a battaglia.

Questo prode Capitano senza punto smarrirsi per essergli mancata l'assistenza del Principe di Baden, il quale a cagione di malattia, come dissi, e di non esser venute le truppe dell'Impero, aveva mancato di comparire in campagna nei primi di Giugno, secondo l'appuntamento, continuò nel pensiero di voler passare in Francia per mezzo della Lorena: E se il Villars non gli avesse tagliata la strada, era facile che gli riuscisse. Ma questi ugualmente intento a schivare la battaglia, e a difendere la Lorena, dopo avere diligentemente esaminata la situazione del paese, si fermò in un sito, chiamato Coninx-makcheren ove credè di poter eseguire l'uno e l'altro. Perchè il sito era per natura quasi inespugnabile, avendo alla diritta un bosco, alla manca la Mosella, e dietro un grosso torrente, che guardava le spalle all'armata, s'immaginò prudentemente, che non restando luogo a'nemici di attaccarlo se non di fronte, non si sarebbero messi a un tanto rischio. Riflettè secondariamente il Villars, quando prese quel posto vantaggioso, che le truppe, le quali venivano giornalmente dalla Francia al suo campo, lo potevano fare con facilità, e quasi con sicurezza di non essere impedite da quei della lega; anzi di più, che anche il Maresciallo di Marscen, il quale stava di là poco lontano, avrebbe avuto comodità di dargli ajuto e assistenza secondo il bisogno. Che poi i nemici volessero passare per la Lorena in Francia, con lasciar dietro a loro due eserciti, come quelli de' Marescialli Villars, e Marscen, e mettersi fra due fuochi, siccome sarebbe stato errore de' Collegati il farlo, così ei credette vano il temerlo.

Benchè manchino al Duca di Marlborug le truppe de' Circoli, convenute ad esser pronte col Principe di Baden nel principio di Giugno, si determina di passare per la Lorena in Francia. Il Maresciallo di Villars glie l'impedisce.

Non è dunque maraviglia, che il Re di Francia si chiamasse sommamente contento della condotta d'esso Villars, il quale mostrò in quella congiuntura, come anche in molt'altre, il suo prudente discernimento. Infatti il Duca Inglese, il quale nell'esser diligente aveva pochi pari, e nell'ardire nessuno, vedendo, che l'andare ad attaccare il Villars nel suo alloggiamento era un esporsi a perdita manifesta, e che il passare in Francia senza aver prima battuto e disfatto l'esercito Francese, era cosa impossibile, non proseguì nell'idea già presa, ma scese dalla Mosella a'Paesi Bassi per dar soccorso agli Olandesi, i quali essendo stati attaccati da'Francesi, si trovavano, come fra poco vedremo, in grandi angustie, e in pericolo.

Approvasi dal Re di Francia la condotta del Villars.

28. Intanto i tre eserciti del Re Cristianissimo, ciascheduno de' quali aveva alla testa un Maresciallo di Francia, siccome avevano preso i loro quartieri in diversi luoghi, così con fini diversi secondo l'opportunità, e il numero delle milizie di ciascheduno, e con varia sorte operarono. Il più grosso essendo quello del Villeroe, ebbe ordine dalla Corte d'intendersela, e andar d'accordo coll'Elettore di Baviera, tenendosi per cer-

Tre eserciti del Re Cristianissimo, e loro operazioni con grã timore degli Olandesi, liberati dal pericolo dal Duca di Marlborug.

1705. to, che detto esercito averebbe avuto da fare non solo coll'Awerkerk Generale degli Olandesi, ma ancora col Duca di Marlborug, per traversare i disegni di lui. Quello del Marscen dovendosi trattenere nell'Alsazia, e nell'alto Reno, dove la Francia aveva tante piazze, che le servivano d'antemurale e difesa, era meno forte del primo, sì rispetto al numero, che alla qualità delle milizie, fra le quali ve n'erano molte di nuova leva. Doveva esso Marscen osservare gli andamenti del Principe di Baden, e opporsi a' tentativi del medesimo. Del terzo esercito, che ubbidiva al Marchese di Villars, onorato poi dal suo Re con titolo di Duca, ne abbiamo già parlato fin ora.

Quando questo bravo Generale della Francia vide il Duca di Marlborug allontanato dalla Mosella, onde il paese del suo Re era in sicuro dagl'insulti de' nemici, si determinò a farsi novamente stimare, e temere da' Principi di Lamagna, per far loro comprendere e sentire, che i suoi soldati avanzati al ferro e al fuoco dopo la terribile giornata di Hochstet, tornavano con ardire per vendicarsi, e per rifarsi de' cattivi trattamenti, e delle crudeltà, che i Tedeschi avevano praticato nel caldo della vittoria contro de' loro compagni, i quali più per colpa della fortuna, che per mancanza di valore e di virtù, com'esso diceva, erano rimasi in quella battaglia perditori. Tali sentimenti familiari al Villars, ei gli fece anco spargere dagli Ufficiali per tutta l'armata; onde i soldati con grandissimo brio ed allegrezza tornarono a porre il piede nel paese nemico. Lo trovarono guernito di soli quindeci mila uomini sotto il Generale Thunghen, mandato dal Principe di Baden nella fine di Giugno verso Haghenau per guardare le linee di Weissemburgo, e di Lauterburgo, nel tempo ch'egli stava tuttavia a Rastad, per ivi curarsi d'una antica ferita nella gamba. Non aveva il Villars in quel tempo se non venticinquemila uomini, perchè dopo il ritiro del Marlborug dalla Mosella, egli aveva fatti più e diversi distaccamenti, il maggiore de' quali fu da lui spedito molto a proposito per ingrossare l'esercito del Villeroe. Il Thunghen non poteva competere col Maresciallo di Francia, perch'era quasi per la metà inferiore di forze al medesimo; perciò prese il compenso di porsi in sito vantaggioso, e in mezzo alle dette linee, in modo che quelle di Weissemburgo gli stavano alle spalle, e quelle di Lauterburgo gli stavano in faccia, sperando di poter così impedire, che i Francesi non le forzassero. Ma il Villars, data la mossa con frettolosa marcia all'esercito verso Haghenau, si portò a dirittura ad investire le linee di Weissemburgo, senza dar tempo al Thunghen, che stava di là poco lungi, di poter accorrere al soccorso; onde i soldati, che vi erano dentro a guardarle in numero di soli quattro battaglioni, furono obbligati a cedere, e a ritirarsi verso il campo del medesimo Thunghen.

Torna il Villars a porre il piede in Germania.

Attacca le linee di VVeissemburgo, guardate da' Tedeschi, e le supera.

Avendo il Villars superate le linee con sì poca difficoltà e contradizione, le fece subito spianare. Da sì fausto principio essendo cresciuta in lui la voglia e l'ardire d'innoltrarsi nella Germania, per unirsi a' danni di quella col Maresciallo di Marscen, che coll'esercito suo stava attendato vicino alle sponde dell' alto Reno, si dispose a far ciò colla sollecitudine, e vivezza di spirito connaturale al medesimo. Bisognava, per conseguire il fine proposto discacciare il Thunghen, che stava in mezzo de' due Marescialli, dal sito ove si era accampato, e dove si era anche trincerato

Pensa d'attaccare il General Thunghé nel proprio alloggiamento.

cerato

cerato, con aver fatto alzare il terreno in guisa tale, che i soldati quasi fino agli occhi vi stavano coperti. Aveva egli oltre ciò distribuita l'artiglieria in giusta proporzione e distanza da potere offendere l'inimico dalla parte diritta, per dove unicamente poteva il suo campo essere attaccato; mentre dal lato manco il Reno, dalle spalle un folto bosco, e per fronte uno stretto sentiero con terreno inuguale ne toglievano con naturale impedimento l'ingresso. Non ispaventossi il Villars da tali e tante difficultà; ma dalla vittoria riportata nel superare le prime linee, prendendo lieto augurio di essere secondato dalla fortuna, e crescendo in lui dalla lena e dalla ferocità, che brillava negli occhi de' suoi soldati, la speranza di poter uscir con onore dal suo imprendimento, fece sonare le trombe per dar principio alla risicosa azione. Non riuscì questa colla felicità, ch'ei s'era ideato; imperocchè per quanto impeto, e sforzo facessero i Francesi per superare gli ostacoli, che per numero, e per qualità erano grandissimi, non gli poterono mai vincere. La fermezza e costanza degli assaliti sopravanzò quella degli assalitori, onde dopo due, e tre volte, che questi si provarono a costo della loro vita, e con ostinato valore, a fargli cedere, e ritirare, e sempre indarno, il Villars fu obbligato in fine a dare il segno della ritirata, e riconoscer per prova, quanto la fortuna sia instabile, e quanto s'inganni chi in lei confida.

1705.

Lo eseguisce; ma con poca sorte.

Avvertito intanto il Baden di tutto il successo, e premurosamente stimolato dal Thunghen, di più non tardare ad accorrere in suo ajuto, se non voleva vedere l'Alemagna, e i suoi medesimi Stati in rovina, comparve di persona all'esercito, e menò con seco un assai gran numero di truppe confidate a lui da' Principi di Germania, perchè sapevavno, che l'avrebbe conservate; onde il Villars fu obbligato a cangiar pensiero, e senza più dimore si ritirò in dietro, attesochè nientemeno di cinquanta mila uomini si contavano sotto l' insegne del Principe di Baden. Con una sì poderosa armata fece esso diversi movimenti, ora a Lautemburgo, ora a Stoloffen, ora da una, ora dall'altra sponda del Reno, procurando di cogliere l'inimico, e d'impegnarlo ad una battaglia campale; ma sempre inutilmente. Per viepiù cimentare il Villars, e per cavare almeno qualche vantaggio dal ritirarsi in dietro, ch'esso faceva di continuo, il Baden assalì, e con poca fatica disfece le linee de' Francesi verso Haghenau; imperocchè essendosi il Villars già messo sotto il cannone d'Argentina, poca gente vi aveva lasciato a guardarle, stimando suo profitto, e quasi vittoria, il tenere a bada con poca perdita un esercito di Tedeschi per la metà più numeroso del suo. Vedendosi il Baden chiusa la strada, e il modo da poter impegnare gli avversarj a combattere, ed essendogli arrivate oltre le molte soldatesche, che già aveva, anche le truppe Prussiane, fece nel mese di Settembre assediare Drussenheim. Siccome quella era una piccola piazza con soli 400. uomini di guarnigione, si rendè ai 20. dell'istesso mese. Di là il Principe ordinò al Thunghen, che investisse Haghenau, e gli mandò un rinforzo di gente verso la fine di Settembre, acciocchè potesse tanto più presto sottomettere la piazza, e non aspettare che la stagione s'avanzasse verso l'inverno, dopo aver lasciati scorrere senza frutto i mesi dell'estate più comodi e propizj di quelli dell'autunno a fare la guerra, massime nel paese freddo dell'Alemagna.

Comparisce il Principe di Baden con grosso esercito, anche delle truppe de' Circoli, contra il Villars.

Il quale si ritira.

Disfà il Baden le linee de' Francesi verso Haghenau.

Assedia e piglia la piccola piazza di Drussenheim.

1705. La città d'Haghenau era considerabile, non tanto per se stessa, rispetto alle fortificazioni non disprezzabili che vi erano, quanto per le conseguenze vantaggiose, che si sarebbono potute raccogliere dall'acquisto della medesima; mentre di là s'apriva il varco all'armi della lega di poter passare per la Lorena in Francia. Eravi nella piazza un presidio di Francesi sufficiente alla difesa, e le provvisioni d'ogni genere vi abbondavano; ma fu tale il tormento dell'artiglieria, e delle bombe, che dopo sei giorni di trincea aperta, il Signore di Perì, che n'era Governatore, pose bandiera bianca, e domandò di capitolare. Non essendosi potuto restar d'accordo de'patti, perchè il Baden non gli volle ammettere d'altra maniera se non nella forma praticata da'Francesi sotto Huì, e nel Piemonte, il Governatore d'Haghenau ragunata nella piazza della Città la soldatesca, eccettuati 300. soli uomini, i quali non furono chiamati, per lasciargli a guardia dell'opere esteriori, egli propose, e rimase d'accordo con tutti gli altri, di tentare di notte l'uscita da quelle mura, con abbandonare la Città vota a' nemici, piuttosto che cederla con rendersi a discrezione. Tal progetto fu eseguito in quell'istessa notte, e i soldati uscirono per la porta di Taberna, la quale conduce alla suddetta fortezza, ove i Francesi si ricovrarono. Gli Alemanni, che non avevano pensato a tener guardata quella via, entrarono il giorno dopo nella Città, senza trovarvi se non pochi fanti o feriti, o infermi.

Attacca la città di Haghenau di maggior considerazione.

La guarnigione, più tosto che arrendersi a discrezione, parte quietamente di notte, e lascia vota la città a' Tedeschi.

Parve che il Baden, per esimersi dalla taccia, che gli addossavano i collegati di non esser troppo disposto d'animo a fare un gran male a'Francesi, volesse dar prove del contrario, con muoversi ad altra spedizione di strepito. Dopo aver preso Haghenau, s'incamminò verso la Lorena, ma la stagione avanzata non gli permise d'andare avanti; onde senz' altro intraprendere, si ridusse a' quartieri d'inverno. Per verità ei non poteva far altro in quel tempo, perchè i Principi di Germania, che danno all'Imperadore la rata delle truppe, non vogliono che ritornino loro tardi, nè maltrattate, essendo questo un fondo principale delle rendite loro; anzi essi le avevano mandate volentieri sotto il comando del Baden, perchè sapevano di potergliele fidare. Quando il Marscen vide, che il Baden aveva divisa la sua armata, trovandosi libero dal pensiero di stare più ad osservare il medesimo, si unì col Duca di Villars. Vedendo i popoli abitanti verso il basso Reno, che i due Marescialli di Francia marciavano con forze considerabili e a gran giornate contro di loro, si misero in gran terrore e spavento, particolarmente quelli delle Terre, e de' luoghi della bassa Alsazia, i quali furono veramente obbligati a grossa taglia, imposta loro a capriccio da' condottieri dell'armi Francesi; tanto è misera la condizione di chi ha i suoi averi, ove arde la guerra. A chi fu duro, o restìo nel pagare, furono rovinate le case, e anche le capanne, e ridotti gli abitanti all'ultima miseria, senza potersi riavere, e risorgere, finchè avanzata la stagione, i due Marescialli ridussero anch'essi le loro milizie negli alloggiamenti d'inverno.

Il Baden, essendo la stagione avanzata, manda i soldati a quartiere d'inverno.

I due Marescialli di Francia Villars, e Marscen esigono grosse contribuzioni dagli abitanti dell'Alsazia, e poi distribuiscono i loro soldati negli alloggiamenti d'inverno.

29. Mentre dagli eserciti al Reno si guerreggiava nella forma divisata, non istavano già oziose l'armate di Fiandra. Libero il Cristianissimo dal timore di una scorreria de' suo nemici in Fiandra, pensò, dopo aver assicurato il paese proprio, d'invadere l'altrui, e di sottometterlo colla forza

Campagna in Fiandra con vantaggio de' collegati.

forza delle sue armi. Gli Elettori di Baviera e di Colonia inculcavano con replicate istanze presso di lui, e presso i Ministri, perchè si mandassero sollecitamente molte truppe nel Liegese, per recuperare quello stato spettante all'Elettor di Colonia, come Vescovo di Liegi; donde ne sarebbe poi nato grandissimo vantaggio, e comodo a' Francesi di poter andare contra l'Olanda, se si fosse stimato proprio, o di render difficile almeno agli Alemanni il passare in Fiandra. Il Re Cristianissimo condescese volentieri alle domande degli Elettori, perchè oltre le ragioni addotte, desiderava di soddisfare a quei due Principi, per tenergli ben affetti. Sperava egli per ultimo, e non senza fondamento nelle congiunture d'allora, di poter anche sottomettere quello stato: Perciò dopo avere per qualche tempo fatto apprendere agli Olandesi di voler far l'assedio di Mastric, diede ordine al Villeroe, che passando per Brusselles, restasse d'accordo coll' Elettor Massimiliano, che a nome del Cattolico governava la Fiandra, perchè unitamente con lui si potesse fare l'assedio di Huì, da cui il Marlborug e il Baden erano assai lontani. Quando fosse stata presa quella piazza, restava poi libero campo di passare coll'esercito Gallispano nel dominio di Liegi. Volendo dunque il Villeroe eseguire gli ordini del suo Re, si mosse coll' armata verso il piano di Vignan, e passata la Mosa sopra un ponte di barche, commise al Conte di Casè di andare ad investire Huì, con avergli dato a tal fine competente numero di milizie. L'Awerkerk Generale degli Olandesi sul dubbio, che non fosse assediato Mastric, piazza di assai maggiore importanza di Huì, si tratteneva ne' contorni di quella; onde non fu in grado di dare a' Francesi inquietudine o suggezione di niuna sorta: Oltre che avendo egli mandato buon numero delle sue soldatesche ad ingrossare l'esercito del Duca di Marlborug alla Mosella, quando ei si doveva unire col Baden per internarsi nelle Provincie di Francia, si trovava allora sì estenuato di forze, che non poteva in nessun modo tenere la campagna; anzi per dubbio di esser assalito, stette sempre sotto il cannone della mentovata fortezza di Mastric. Fu adunque incominciato l'assedio di Huì, e non essendovi stato nessun intoppo per parte de' Collegati, dopo 13. giorni di trincea aperta, convenne al Governatore Olandese di quella piazza, più volte presa e ripresa nel corso di questa guerra, d'arrendersi prigioniero con tutta la guarnigione.

1705.

Esercito del Re di Francia in Fiandra, assistito dagli Elettori di Colonia, e di Baviera.

I Francesi assediano la piazza di Huì.

La prendono.

Prendendo animo e fiducia il Villeroe dal non meno sollecito, che felice evento della prima impresa, si portò alla seconda, ch'era quella di Liegi, sperando di compirla coll'istessa facilità e fortuna; ma la riuscita non fu tale, quale i Francesi se l' erano immaginata. Nulladimeno se si considerano maturamente le cose sul piede che stavano allora, si vedrà, che il solo tentar l'acquisto di Liegi fu utile grande al Re Cristianissimo, il quale, perchè n'aveva prevedute le conseguenze, perciò vi era di buona voglia condesceso, quando gli Elettori di Baviera, e di Colonia ne gli fecero la proposizione. Il pigliare la città è certissimo che avrebbe giovato in estremo alla reputazione, e all'armi delle due Corone, oltre all'interesse dell'Elettor di Colonia loro confederato; ma l'aver tentato di prenderla giovò parimente alle medesime per la diversione, che si fece alle armi collegate, e anchè giovò alla loro estimazione: Imperocchè i Capitani della Lega furono obbligati di lasciare ogni altra impresa,

S' avvicinano a Liegi per farne acquisto, secondo il desiderio dell'Elettore di Colonia, Vescovo della medesima.

Vantaggio riportato dal Re di Francia dall'avere solamente tentata, benchè non riuscita, l'impresa di Liegi.

1705. sa, e d'accorrere alla difesa di Liegi, per dar soddisfazione agli Olandesi, i quali, quando videro che l'armata nemica s'approssimava alle loro Terre e Provincie, temendo del guasto e de' danni, che porta seco la guerra fatta nel proprio territorio, spedirono più, e diversi messi al Duca di Marlborug, pregandolo istantissimamente di voler abbandonare la Mosella, dove non vi era più da sperare cosa di buono per la lentezza de' Tedeschi, e di avvicinarsi a'Paesi Bassi, per venirgli prontamente a soccorrere. Ad effetto di stimolarlo maggiormente, gli scrissero, che s' egli subito non si moveva a quella volta, averebbe veduto ritornar senza dubbio nella città di Liegi il presidio Francese, e le milizie di quella superba nazione, la quale era tanto più da temersi, quanto che era stata irritata, sarebbero risorte con nuove spirito e lena, insultando con orgoglio, e con pretendere di dare legge, tutti i Principi del Basso Reno, lo che sarebbe accaduto in pregiudizio di tutti i collegati, e in ismacco della buona fama di lui medesimo, se si fosse perduto in un giorno il frutto delle sue fatiche, le quali tant' onore e gloria gli avevano tre anni prima acquistato. Giunse al Duca Inglese il primo e il secondo corriere appunto in tempo, ch' egli stava coll'animo sospeso di ciò, che far dovesse nel campo, ove si trovava; giacchè essendogli mancati fra mano i mezzi da potere operare, ei non poteva pensar più a cosa alcuna di grande e nè pure a cosa alcuna di buono. Vedeva da una parte impossibile il poter entrare per la Lorena in Francia, e dall'altra non si poteva risolvere a ritirarsi dalla Mosella senza avere nè men tentato qualche impresa, che gli portasse riputazione e gloria, con iscapito della sua fama, e dell'estimazione dell'armi collegate; tanto più se si fosse lasciata esposta l'Alemagna agl' insulti dell' inimico, senza alcuna ragione valida da potere appagare i Tedeschi, che certamente se ne sarebbero querelati. Il venire a un fatto d'arme coll'armata Francese era pensier vano in quel tempo per l'impossibilità d'eseguirlo, attesochè il Villars e il Marscen si ritiravano, sempre che volevano or sotto una, or sotto altra delle molte fortezze, che il Re Cristianissimo aveva in quelle frontiere. L'impegnarsi poi all'assedio d' una di esse era sperimento difficile e risicoso; perchè a'due Marescialli era già venuta molta gente dalla Francia, onde si trovavano di forze quasi uguali alle sue, e perciò in grado di traversarlo. Il far venire altre truppe da'Paesi Bassi, giacchè su quelle dell' Imperio non si poteva fare capitale, era cosa lunga, e sarebbe stata non solamente nociva agli Olandesi, ma anche disutile a lui; imperocchè provandosi nella sua armata una somma carestia di viveri sì per gli uomini, sì per le bestie, la nuova gente in vece di scemare, n'averebbe accresciuta la penuria.

Tenendo gli Olandesi de' Francesi vicini al loro confine pregano il Duca di Marlborug di scendere dalla Mosella, ne' Paesi bassi per loro soccorso.

Sospensione d' animo in cui si trovava il Duca di Marlborug, quando gli giunse il corriere degli Olandesi.

Fu dunque contentissimo d'avere una onesta occasione di sloggiare dalla Mosella, per soccorrere gli Olandesi senza mostrare di farlo per necessità. Nulladimeno, prima di dare gli ordini per la contrammarcia delle milizie, adunò in Treveri, dove ricevè la lettera, un consiglio di guerra, ed ivi a pieni voti fu risoluto di ricondursi alla Mosa senza minima dilazione. Sette mila uomini dell'Elettor Palatino, che stavano al soldo dell'Inghilterra, furono lasciati per custodia di Treveri, e si diede ordine alla truppe di Prussia, e di Wirtemberg, che giusto erano arrivati al campo del Marlborug, di proseguire il viaggio verso l' Alto Reno per

Accetta volentieri l'invito di portarsi al soccorso degli Olandesi.

Lascia una forte guarnigione nella città di Treveri.

per difesa della Germania. Dolendosi poi esso Duca di Marlborug della tardanza del Principe di Baden, scrisse una lettera grave all'Imperadore, cui diede parte della sua necessaria ritirata, per essergli stato mancato delle convenzioni. Poichè ebbe adempito a queste parti con Cesare, anche per isfogo della sua passione, e per coprirsi da ogni taccia, diede ordine, che si movesse l'esercito, cui fece usare una somma diligenza, per giugnere in tempo al soccorso di Liegi. 1705.

Arrivò vicino alla Città, quando le milizie Francesi attendatevi intorno, avevano tanto intimorito i cittadini, che il Magistrato stava attualmente trattando coll'Elettor di Baviera, e col Villeroè sopra le convenzioni da osservarsi nel battere la Cittadella; poichè quanto alla Città già si dava per presa. Alla sola comparsa del Duca Inglese i due Comandanti dell'armata Gallispana risolvettero di ritirarsi per non essere obbligati a combattere, eseguendo in ciò l'espresso comando del Re di Francia dato al Villeroè, quando lo spedì in Fiandra: Che avvertisse bene di non venire a giornata co'nemici, e di non si mettere nè meno in grado da esservi obbligato; perchè essendo incerto il fine delle battaglie, dove un comandamento mal inteso, un ordine male eseguito, ed anche un accidente impensato non possibile a prevedersi e a schivarsi dal consiglio del Capitano, può far danno grandissimo, ei non voleva, che s'esponesse l'esercito, da cui la salute della Francia dipendeva, a i varj e strani casi della fortuna. In adempimento degli ordini così precisi del suo Sovrano, il Villeroè mandò, prima che i nemici lo potessero impedire, il cannon grosso a Namur, ed egli si ritirò in gran fretta colle milizie dentro le linee del Brabante. Nell'istesso tempo spedì ad avvisare il Marchese d'Allegre, il quale s'era mosso poc'innanzi dalla Mosella, per rinforzarlo con un grosso distaccamento, che accelerando il passo tornasse subito a ricongiungersi con il Villars.

Giugne vicino a Liegi, mentre si stava trattando la capitolazione dell'arrendimento.

I Francesi si ritirano per non esporsi a combattere secondo il divieto del Re.

Fortifica il Villeroè colle sue milizie le linee de' Gallispani nella Provincia di Brabante.

Quando il Marlborug vide i Francesi allontanati dalle vicinanze di Huì, pensò convenire al decoro, e alla reputazione dell'armi della lega il portarsi ad acquistare quella piazza. Ordinò dunque al Generale * Sciultz, detto da altri Sciolten, d'andare a tale impresa, e di trarla a fine con sollecitudine, dandogli a tale effetto un grosso corpo di truppe Danesi che stavano al soldo dell'Inghilterra. Questi soldati uniti con altri, fecero nell'attacco delle mura di Huì un tal impeto, dopo aver fatta col cannone sufficiente breccia, che in quattro giorni di tempo la guarnigione composta di 800. uomini, fu obbligata ad arrendersi cogl'istessi patti accordati poco innanzi agli Olandesi. Dipoi si dispose il Duca ad altro imprendimento di maggiore strepito ed impegno, nel quale guidato dalla solita fortuna, che in quasi tutte l'operazioni militari della sua vita l'accompagnò, ne riuscì parimente ad onore. Si prefisse d'attaccare i Francesi nelle linee, da che altrimenti non era modo di poter con essi venire alle mani, sperando di riparare in tal guisa la riputazione, e il danno, che l'imprudenza, e il troppo timore del Signore d' * Obac avevano portato all'armi collegate, con aver egli stesso fatto bruciare le provvisioni ragunate con grandissimo dispendio dalle Potenze Marittime pel mantenimento dell'esercito, e da esse, come in luogo di maggior comodo, e sicurezza, riposte ne' magazzini di Treveri.

* *Scultz* in Tedesco.

Assedio di Huì, fatto per ordine del Duca di Marlborug.

Torna la piazza in potere de' Collegati.

* *Aubac* in Francese.

Co-

1705.

Sono bruciate per troppo timore d'un ufficiale della lega le provvisioni adunate in Treveri per servizio dell'armata collegata.

Propone il Marlborug di voler forzare i Gallispani nelle proprie linee. Ne domanda, e n' ottiene il consenso da' Deputati delle sette Provincie.

Comandava l'Obac alle truppe Palatine, e stava dentro la città di Treveri. Temendo al solo avvicinarsi de'Francesi, che i medesimi non s'approfittassero per loro delle provvisioni adunate dagli altri, l'aveva fatte consumare dal fuoco, e di più si era messo in tale spavento, che aveva fatto saltare in aria anche le fortificazioni della Città, la quale fu presa poi con poca fatica da'Francesi, stante che il Duca di Marlborug se n'era allontanato. Questo ardito e valoroso Condottiero d'eserciti, sentita la nuova dispiacevole dell'abbruciamento delle provvisioni, tanto maggiormente s' invogliò di voler riparare il pregiudizio sofferto, con tentare qualche cosa grande, e difficile. Partecipò agli Olandesi il suo pensiero di volere attaccare i Gallispani nelle loro linee; ma perchè conosceva la difficoltà dell'impresa, e la renitenza, che si sarebbe facilmente incontrata per lo consenso a sì ardita azione, mandò a posta all' Haja il Generale Hompesc, acciocchè egli colla viva voce proccurasse di farvi acconsentire quei Deputati. La risposta fu tale, qual'esso poteva mai desiderarla, e fu espressa in questi termini: Ch' eglino si rimettevano totalmente a ciò, che il Duca avesse stimato il meglio per la causa comune. Egli non volle nulladimeno caricarsi del tutto in cosa di tant' impegno; perchè quantunque non facessero a lui minima impressione nè la difficoltà, nè il pericolo dell' impresa proposta; mentre il suo genio lo portava a cercar la gloria nell'imprese più ardue, contuttociò volle da uomo savio sentire il parere degli altri Generali.

Prima di mettersi all' impresa, aduna il Consiglio di guerra, dove dopo una grā contestazione si risolve di sì.

Concetto e fiducia grande de'soldati nella virtù militare, e nella fortuna del Marlborug.

Per due volte fu adunato il consiglio di guerra; poichè nel primo i Deputati delle Provincie si opposero tanto gagliardamente, che non si venne a risoluzione; e nel secondo fu vinto il partito, perchè i Generali Awerkerk, e Nojelles sostennero la proposizione del Duca contro quelli, che vi si opponevano. Veramente correva al Duca la fama d'esser molto arrischiato, difetto che appresso gli uomini di guerra avidissimi di gloria sta ne'confini della virtù, o almeno passa per imperfezione sopportabile, particolarmente quando sono assistiti dalla fortuna, essendo quello d'esser fortunato uno de' grandi attributi del Capitano. Gli Ufficiali, e i soldati conoscevano questo naturale del Marlborug, e benchè l'apprendessero per troppo animoso, nulladimeno siccome l'amavano, e si fidavano di lui, così volentieri lo seguivano, e gli ubbidivano, non solamente perchè n'avevano concetto di uomo pronto, e sagace nel cogliere, e pigliare la buona congiuntura; ma sopra tutto perchè dalla serie non interrotta di tanti felicissimi successi, aveva egli acquistato il credito d'aver la fortuna propizia, e quasi seguace delle sue spedizioni.

Situazione, e forze de'Gallispani nelle loro linee, e numero de' Collegati.

La situazione de'Francesi dentro le linee era assai forte e vantaggiosa, e per guardarle vi stavano cento battaglioni, e cento quarantasei squadroni, onde pel numero erano quasi uguali a'Collegati; i quali avevano anzi meno fanteria, e più cavalli, al contrario degli avversarj, che avevano più fanti, e meno cavalleria. Le suddette linee si stendevano dal Castello di Gerbisè, vicino a Namur, poco lungi dalla Mosa, infino a Leew, per la lunghezza di ben trenta miglia Italiane, col fiume Mehagna innanzi a loro: Di tramezzo vi erano frequenti fortini, con alzamento di terreno a guisa di parapetto: Oltr'a ciò nel lungo giro delle linee venivano compresi alcuni Castelli, lungo il torrente Gete, e termi-

navano

navano in una palude. Scoperse il Marlborug, che le mentovate linee erano verso Mettelin più deboli, e meno guardate, che altrove; onde come più facili a superarsi da quella parte, risolvè di far finta di volerle attaccare in quel luogo; ma poi di portare, mutato in un tratto il pensiero, in altra parte l'offesa, dove i nemici se l'aspettassero il meno. Con tal idea restò d'accordo col Generale Awerkerk, che egli partisse la mattina del diciassette Luglio da Vignamont, e che passasse ancora la Mehagna verso Mettelin, per mostrare, che da quella parte si volesse dare l'assalto. I Francesi se la credettero, ed essendo accorsi in gran numero a guardare quei posti, ch'erano veramente i più deboli, perciò dall'altra parte rimasero i ripari con poca gente. Osservato ciò dall'Avverkerk, egli nella notte medesima ripassò la Mehagna, e il Marlborug incamminò le sue truppe nell'imbrunire della sera a quell'istessa banda per sostenere le prime file. Le truppe di lui andarono diritto non più verso Mettelin ma verso * Hillesceim, ed alcune si stesero sino a Wang piccoli luoghi di quà dalla Mehagna.

1705. Osservazione e determinazione del Duca di Marlborug.

Inganna i Francesi con una finta.

* *Hillesheim* in Tedesco.

La notte favorì l'intenzione del Duca, poichè sotto la coperta delle tenebre potè l'esercito intero proseguire il suo cammino senza essere osservato; Ma l'oscurità fece dall'altra parte, che le guide smarrissero un poco la strada, onde il primo attacco, che per maggior confusione e scompiglio de' nemici, era destinato a farsi in due luoghi nel bujo della notte, non potè seguire se non vicino all'alba del dì. Il General Maggiore Guglielmo Cadogan, il quale stava alla testa di dodici squadroni, e d'altrettanti battaglioni, essendo giunto per la pianura di Santa Geltruda, vicino al Castello di Wang, che copriva le linee, fece avanzare sessanta de' suoi granatieri, i quali sostenuti da altre milizie secondo il bisogno, furono i primi da quel lato ad attaccare la mischia. Il successo andò anche meglio dell'espettativa, perchè l'opposizione fu debole tanto dall'una parte, quanto dall'altra di Hillesceim, dove ancorchè seguisse il maggior fuoco, perchè ventiquattro squadroni di Baviera ivi posti alla difesa delle linee, fecero qualche resistenza, nulladimeno anch'essi, come gli altri soldati, cedettero di lì a poco, e furono interamente disfatti al sopraggiugnere del Duca di Marlborug, il quale venne opportuno in ajuto del Conte di Noyelles Generale di fanteria. Imperocchè mentre questi con intrepidezza e valore incalzava i difensori, ed essendo stato il primo a penetrare da quella parte dentro le linee, dopo essersi impadronito d'un ponte, che stava innanzi al villaggio, incoraggiva i suoi, perchè superassero l'opposizione, che i Bavaresi facevano loro tuttavia, benchè debolmente si vide assistito dalle milizie fresche del Duca di Marlborug, le quali avendo per esser molte, e molto prodi, incalorito l'assalto tanto contra i Bavaresi, quanto contra i Francesi, gli obbligarono a cedere il campo all'armata della Lega, che si fermò, ov'erano stati poc'avanti i nemici. Non seguì in tal periglioso azione nè pure una grande strage de'Collegati; perchè o fosse pusillanimità de' Francesi, ovvero de'Bavaresi, (mentre una nazione all'altra, come nelle cose averse succede, se ne diede vicendevolmente la colpa) fu lieve, e non lungo il contrasto. De' Francesi fu assai grande il numero de' prigionieri, fra quali di maggior conto vi rimase il Marchese d'Allegre, e il Conte d'Horn, ch'essendo Fiammin-

Attacca, e supera il Duca di Marlborug le linee de' Francesi.

Prigionieri Francesi rimasi nell'attacco delle linee.

go,

1705. go, serviva nelle truppe Spagnuole, e l'istessa sorte corsero molt' altri Ufficiali guardati nella milizia. Tutto il battaglione detto di Monluc, restò prigioniero di guerra; perchè finito il combattimento, si trovò circondato all'improviso da'Collegati in Tirlemont, il qual luogo avendo aperto le porte al vincitore, perciò i soldati che vi stavano dentro, non potettero fare alcuna resistenza. Il rimanente dell'armata Gallispana si ritirò verso Namur, per coprire il Brabante, e sopra tutto la Città di Lovanio totalmente esposta alle scorrerie nemiche, non essendovi altro riparo, se non due fiumi, Geete, e Dile, che venivano a stare in mezzo tra Lovanio, e l'armata de' Collegati.

L'Elettor di Baviera, e il Villeroe passano coll'esercito verso Lovanio per guardia della Fiandra.

L'Elettor di Baviera, e il Villeroe passarono con savio accorgimento i due fiumi di notte, e in gran fretta per assicurare Lovanio, e l'altre piazze della Fiandra Spagnuola, e i loro eserciti stessi dal pericolo imminente d'essere assaliti. Scelsero poscia il miglior posto, che trovar si potesse in quell'angustie, ed ivi fissarono gli alloggiamenti, con essersi lasciati il fiume Dile alle spalle, il quale scorre per mezzo di Lovanio. Siccome in quella Città avevano i Gallispani la maggior parte delle provvisioni pel mantenimento dell'esercito, così premeva loro sommamente di conservarle, non che cadessero in mano de' nemici. Con pari attenzione ruminava dalla parte opposta il Marlborug, come potesse fare per discacciare i nemici dal posto occupato, conoscendo il vantaggio grande, che ne ricavavano; mentre stando essi in quel sito, coprivano Lovanio, e impedivano a lui il fare altri acquisti, che secondo il giudizio degli uomini esperti in guerra, fu detto, e creduto universalmente, che si sarebbono potuti conseguire in più modi a benefizio della lega, se il Duca avesse prevenuto gli avversarj, e avesse impedito loro, come poteva in principio, che non si fossero fortificati in quel posto, per cui le misure prese da lui con accortezza, e con lieto cominciamento rimasero sconcertate. Questa taccia, che fu data al medesimo, e un certo discredito, che contro di lui corse in tal congiuntura per le bocche degli uomini, gli diedero un sommo fastidio, e per quanto egli mostrasse dissimulazione, e di non curarsene, sentiva rodersi le viscere nel leggere tanto nelle lettere, quanto nelle pubbliche gazzette, che i suoi malevoli avessero con zelo interessato fatto correre diverse voci, anche appresso la Regina sua Signora, che andavano a parare in accuse, con apparenza di puro zelo e di meri ragguagli. Dispiacevagli, che per quanto essi avessero confusa la verità coll'ingrandimento, pure avevano ragione di poterlo in qualche parte attaccare; ma confessar bisogna, che anche le menti più aperte sbagliano qualche volta, permettendo Iddio, che gli errori degli uomini grandi servano di disinganno all'umana presunzione.

Imputazione data al Duca di Marlborug.

Pruove inutili del Marlborug per obbligare i Frãcesi a diloggiare dal posto occupato.

Risoluto adunque il Duca di tentare ogni cosa per far diloggiare i nemici da quel posto, chiamato il Park, si portò alle ripe della Dile, proccurando di forzare i passi guardati alla parte opposta da'nemici; perchè se ciò gli fusse riuscito, poteva poi impadronirsi di Lovanio. Gli avversarj, che ben s'accorsero di quanta importanza fosse il mantenesi nel Park, resistettero sì virilmente ogni volta che il Duca tentò in più luoghi di varcare il fiume, che in fine da quella parte si accorse, ch' era vano di fare altre prove. Si dispose adunque a prendere la strada più larga, e tiran-

1705.

tirando verso la sinistra, sperò di conseguire per quella via il suo intento. Ma questa volta la franchezza, che pel solito gli si vedeva in faccia, come se avesse in pugno i successi favorevoli, o non apparve, come alcuni osservarono, o non fu secondata dalla sorte, costante sempre nella varietà. Avendo egli lasciato alla difesa di Tirlemont due battaglioni, e altrettanti a Diest, s'incamminò per la strada di Genap con tutta l'armata verso Fichermont. Quantunque una tal marcia non aspettata desse da pensare al Duca di Baviera, e al Villeroè, ch'erano insieme, non sapendo qual esser potesse la vera intenzione dell'inimico, nulladimeno essi forti nel posto di Park, altro non fecero, che stendere l'ala diritta fino ad * Overysce, e la manca a * Neerysce, tenendo innanzi a se il piccolo fiume * Ysce, difendendo in tal guisa Brusselles, e Lovanio.

* Overysche, * Neerysche, * Ysche in Tedesco.

Osservato ciò dal Duca di Marlborug, il quale sperava di veder fare qualche movimento a'nemici, da cui avess'egli potuto pigliare occasione di combattere, e di venire con esso loro alle mani, scorgendo poi tutto il contrario, ordinò nel giorno appresso 18. d'Agosto, che tutte le schiere si ponessero in ordine di battaglia. Propose nel consiglio di guerra, a sua richiesta adunato, di andar subito all'attacco de'Gallobavari, i quali parevano titubanti e intimoriti per l'avvicinamento del poderoso esercito della lega. L'Awerkerk fu del sentimento dèl Duca, mentre la venerazione, che aveva per lui, era così grande, che di rado, o non mai si disuniva dal parere del medesimo: Ma i Deputati degli Stati Generali, che sempre accompagnavano l'armata, e che fin allora l'avevano lasciata guidare dal Duca Inglese a suo modo, non vollero mai condescendere alla proposizione. I motivi del loro dissenso addotti nel consiglio di guerra, o riportati poi da loro stessi nell'assemblea generale, furono i seguenti: Che l'attacco si sarebbe dovuto fare non in uno, ma in quattro luoghi, cioè con impegno di tutte le schiere contra un oste valorosa: Essere i nemici in un luogo difficilissimo a superarsi, perch'era cinto di paludi all'intorno, onde per andare ad attaccargli restava una sola strada per luoghi strettissimi e disastrosi, dove i fanti non potevano assicurare il piede, nè i cavalli fare i loro giri, e volteggiamenti: Trovarsi i collegati in paese, dove non avevano nessuna Città amica vicina, da potervi lasciare i feriti, o ricoverare i soldati in caso di disgrazia. Queste e altre ragioni considerate dalla maggior parte de'Generali, che in quel consiglio intervennero, gli fecero essere d'opinione contraria a quella del Marlborug, ancorchè esso per guadagnargli dalla sua, parlasse all'adunanza con tutta l'energia, e con tutto il calore immaginabile. La contraddizione de' Deputati delle Provincie arrecò nell'animo concitato del Duca grandissimo irritamento, movendolo ad ira contro di loro; effetto solito in chi non è avvezzo ad essere contraddetto, e crede di non sbagliare coll'esempio dell'altre cose riuscitegli felicemente.

Risolve il Duca d'attaccare i Francesi ne' loro alloggiamenti.

I Deputati de' Stati Generali non approvano.

Motivi addotti da' medesimi.

Egli adunque nell'ardore della collera scrisse una lettera agli Stati Generali, in cui gettando tutta la collera sopra i loro Deputati, per aver perduto la buona congiuntura di ridurre i nemici agli estremi, si dolse con loro aspramente d'avere una sì poca autorità e approvazione nel consiglio di guerra. In fine della lettera, fattovi un poscritto, soggiunse queste pa-

Collera del Duca per tal contraddizione, e lettera scritta da esso agli Stati.

1705. parole: Io non ne posso più, e sono pieno fino agli occhi. Dispiacendo agli Stati Generali il disgusto del Duca di Marlborug, credettero opportuno di fare a' loro Deputati, dopo tornati all' Haja, una spezie di correzione, con deputare altri in vece loro a seguire nell' anno vegnente l' armata. Tornava bene al Duca di Marlborug il far passare i Deputati delle Provincie, che non erano guerrieri di professione per inesperti e per poco animosi; perchè in tal guisa la sua inavvertenza in principio restava al coperto, o almeno non appariva, e il soverchio ardimento sul fine, nel voler fare una disperata prova, si riduceva a giusto coraggio, che meritava lode e non biasimo, sposando egli in tal congiuntura la massima di coloro, i quali per reggersi e sempre tenersi nell' istesso credito, vogliono darsi più tosto per offesi, che per male avveduti.

I quali gli danno una specie di soddisfazione.

Poc' altro accadde in Fiandra nell' anno 1705. che meriti di riferirsi. Noteremo nulladimeno qualche altra piccola cosa, più per non mancare all' obbligo di essere esatto, che a quello d' istorico, dicendo però le cose brevemente. Vedendosi il Marlborug ridotto in grado di dover pigliare altre misure, fece passare l' armata sopra i ponti già preparati, quando traghettò la Dile per andare contra il nemico. Tornatosene poi a Tirlemont, ordinò nel partire che fosse smantellato per non esser soggetto a difendere un luogo debole, e lontano dal paese, dov' ei pensava di fermarsi. Dappoi fatte appianate le linee, superate da lui con tanta gloria, e con isperanze assai vaste e superiori agli effetti, che non seguirono, ordinò al Luogotenente Generale Dedem di assediare Leew, fortezza di breve recinto, ma non disprezzabile per la situazione. Ella giace sopra un fondo pantanoso, ed è circondata dall acque. Per agevolarne l' acquisto, il Dedem condusse di notte avanti quelle mura diecimila uomini, onde il giorno dopo il Governatore della piazza, avendo già avuto ordine dall' Elettore di Baviera suo Signore di cedere la medesima al primo attacco, per non contravvenire al comando, benchè fusse in grado di poter reggere per qualche tempo l' assedio, fece la chiamata, e si diede a discrezione; avendo i Francesi posto in uso tal costume, di non ammettere a condizioni onorevoli nè quelli, che subito cedevano, come allora seguì, nè meno gli altri, che difendevano bene le piazze; il che fu contrarissimo all' antica e nobile consuetudine, quando il vincitore onorando il vinto, mostrava far conto della virtù, e del valore, eziandio che trovato l' avesse nell' inimico.

Tirlemont è smantellato per ordine del Marlborug.

Assedio, e presa della fortezza di Leevv, caduta in mano de' Collegati.

Gli effetti mostrarono il motivo avuto dall' Elettor di Baviera, di far rendere la fortezza di Leew senza resistenza, attesochè appena i Collegati furono allontanati da Diest, ch' esso Elettore essendosi accostato alla piazza di Leew, la riprese con poca o niuna difficoltà, e poi la fece saltare in aria. I Collegati all' incontro, siccome la stagione era avanzata verso il fine d' Ottobre, senza che ne' due mesi antecedenti fosse seguita alcuna azione, che convenga adesso rammemorare, così per non chiudera la campagna senza qualche acquisto, si disposero a far l' assedio di Sant' Uliet, il quale è un forte dieci miglia sotto Anversa verso l' Olanda, poco lontano dalla Schelda. Gli stati di Zelanda incomodati bene spesso dalla guarnigione che vi era di presidio, avevano fatto istanza, perchè ne fusse formato l' assedio; onde i Generali bramosi di compiacergli

L' Elettore di Baviera ripiglia Leevv, e lo fa saltare in aria.

Assedio di S. Uliet per far cosa grata agli Stati di Zelanda, incomodati dalla guarnigione Francese di quel forte.

gli, ne diedero la commissione al Conte di Noyelles, coll'assistenza del Generale Awerkerk. Contrascarpa, cammino coperto, e fossa profonda piena d'acque servivano di riparo a quel forte; e pure con tutto questo nel termine di soli tre giorni il Governatore, a cagione de'replicati assalti, fu obbligato ad arrendersi, onde nel dì penultimo di Ottobre restando prigionieri di guerra 900. uomini, che vi erano di presidio, S. Uliet restò in potere degli Olandesi, i quali ad esempio di quello, che era stato praticato a Leew, lo fecero saltare in aria.

1705.

Cede in tre giorni d'assedio, e i soldati della Lega v'entrano dentro, e lo diroccano.

Dipoi l'armate si ritirarono a'quartieri d'inverno, e il Duca di Marlborug incaricato di più e diverse commissioni dalla Regina d'Inghilterra (l'oggetto delle quali, e il fine de'viaggi fatti da lui per adempirle, resteranno dilucidati da quello, che nell'anno prossimo racconteremo,) se ne passò prima in Vienna ad inchinare il novello Imperadore Giuseppe, che aveva per lui stima ed affetto particolare, e poi s'incamminò alla Corte di Hannover. Ivi soddisfece a molte sue commissioni, e in ultimo essendosi accostato al Reno, si abboccò cogli Elettori Palatino, e di Treveri, avendo riportato da tutti quei Principi accoglienze distinte, e regali magnifici, onde dopo aver pienamente soddisfatto alle sue commissioni con approvazione, trapassando per l'Olanda, tornò in Inghilterra. La sua Sovrana l'accolse benignissimamente, e la Camera de'Comuni, che giusto allora si trovava adunata, mandò a ringraziarlo de'grandi servigj prestati alla Corona, e alla Nazione Inglese. Ma con tutta la manifattura de'suoi amici, e col favore della Regina, la Camera de'Signori non s'accordò a mandargli una simile deputazione onorifica, in conformità di ciò, che gli era stato conceduto nell'anno antecedente dopo la vittoria di Hochstet; imperocchè alcuni Signori di quell'illustre assemblea posero in considerazione a tutti gli altri, che la campagna del 1705. non era stata in tutto vantaggiosa alla Lega, ma un misto di accidenti contrarj e favorevoli. Questa fu la prima comparsa scoperta con cui si produssero in Londra quegli del partito contrario al Duca di Marlborug, i quali crescendo sempre di numero e di forze secondo le gare private, che fra essi regnavano, fecero appresso variare il sistema della guerra, e in ultimo le condizioni, con cui si venne alla pace; onde ho stimato bene di darne anch'io ne'miei racconti i primi lumi al lettore.

L'armate di Fiandra si ritirano a' quartieri d'inverno.

Va il Duca di Marlborug alla Corte di Vienna, e ad altre de'Principi di Germania per affari importanti.

Tornato in Inghilterra non può ricevere dalla camera de' Pari le distinzioni onorifiche dell'anno antecedente, e gli si scopre apertamente un partito contrario.

30. Ma la maggior occupazione, e il maggior pensiero, che avesse in quel tempo la Regina, e il Parlamento d'Inghilterra, era l'unione de'due Regni d'Inghilterra, e di Scozia. Le prime linee erano state tirate dal Re Guglielmo, ed era questo il grande affare, che prima del suo morire, aveva lasciato, come dicemmo, raccomandato. Nell'anno antecedente erano state fatte più opposizioni credute insuperabili; perchè temendo i Signori di Scozia, che nella pretesa unione de'due Regni, gl'Inglesi avessero la mira di obbligargli a dipendenza e suggezione; perciò eglino vi si erano opposti con dichiarazione aperta di non volerla soffrire: Anzi si erano astenuti per tal ragione dal passare l'atto di successione nella linea Protestante, e nella Casa di Hannover, dicendo: che prima d'ogni altra cosa volevano che si fosse accordato il punto dell'indipendenza totale d'una nazione dall'altra. Questa disputa durò lungo tempo, innanzi che potessero le difficultà insorte essere spianate, ma pure in fine vedremo l'

Applicazione della Regina e del Parlamento d'Inghilterra per far seguire l'unione de' Regni d'Inghilterra, e di Scozia.

Si oppongono gli Scozzesi, per dubbio di essere subordinati agl'Inglesi, e

uno e l'altro esser seguito a pregiudizio dell'unico rampollo della Casa Stuarda; tanto è facile di trovare ripieghi e persuasioni, quando la passione o dell'odio, o dell'amore contra la giustizia prevale. Ma siccome nella breve durazione delle grandezze, o delle miserie di questo mondo, odorasi da chi professa vera pietà, la disposizione dell'Eterna Provvidenza, dalla quale si solleva poi l'intelletto a cercare in più sublime luogo i veri, e stabili beni; così noi, senza stare ad indagare più oltre i grandi arcani di Dio, seguiteremo l'ordine, che ci siamo prescritti, passando a raccontare alcuni fatti, che diedero materia di nuove amarezze tra l'Imperadore, e il Pontefice.

1705. non approvano la successione al Regno nella casa di Hannover.

Cominciarono come narrammo, fin dal tempo in cui viveva l'Imperadore Leopoldo; perchè tanto esso, quanto il suo Consiglio avevano appreso, che Papa Clemente fosse parziale de' Re di Francia, e di Spagna. Si aumentarono poi all'estremo nell' Imperio di Giuseppe, e ciò fosse per sospetti mal fondati sopra qualche apparenza di vero, o forse ancora sopra alcuna cosa vera, rappresentata con esagerazione, e con aggiunta di circostanze insussistenti, e anche false; o fosse in fine per opera di uomini maligni (nelle Corti, e Città grandi è impossibile, che non ve ne siano) i quali cercando a diritto o a torto di farsi merito col nuovo Regnante, e mostrandosi zelanti e fedeli per vantaggiare la loro condizione, giunsero in fine a metter scissura fra il Sacerdozio, e l'Imperio. E pure se vuol darsi luogo, com'è dovere, alla verità, egli è indubitato, che Clemente non ebbe altra mira, nè altro fine avanti al Mondo, e avanti a Dio, se non di rimettere in pace i Principi Cristiani con distaccamento totale dall'interesse, e dal vantaggio, che dalle loro rotture ne poteva resultare alla Santa Sede, e a lui. Imperocchè se avesse ciò desiderato e ambito, o per li suoi Nipoti, a' quali non volle mai dare alcuna cosa della Camera Appostolica, o per accrescere in qualche parte lo stato Ecclesiastico, egli con poco studio e arte, che usata ei avesse (non mancavagli certamente modo e talento) l'averebbe potuto senza fallo ottenere. Ma perch'ei non camminò mai con queste misure e principj, se n'astenne, senza curare la taccia di persone anche graduate e distinte, che ne mormorarono, e alcuni glie ne fecero rappresentazioni, e doglianza. Quantunque egli fosse portato naturalmente per inclinazione, derivata in lui quasi per descendenza da' suoi Maggiori, a favore de' Francesi, nulladimeno essendosi vestito quando fu Cardinale, e Ministro di due Pontefici, e tanto più quando fu egli stesso Pontefice, del carattere prima d'indifferente, e poi di Padre comune, pretese di tenere la bilancia giusta, e di non pendere per nessuna delle parti, benchè i Tedeschi, e molti altri diversamente dicessero, e stimassero di ricavarne prove convincenti da certi fatti di poca attenzione, e anche di pregiudizio, practicati verso l'Imperadore, e al contrario di utile, e di grazie concedute al Re di Francia; lo che, se vero sia, resterà libero ad ognuno di formarne il giudizio da ciò, che racconteremo in avvenire. Dovrà però riflettere il lettore, che un Principe, benchè sia indifferente fra due altri, che si fanno la guerra vicino alle Terre del suo dominio, deve aver sempre in mira di proccurare principalmente il bene dello Stato, e de' sudditi suoi, e poi quello degli stranieri; onde secondo le contingenze deve regolare le

Disgusti tra l'Imperadore, e il Pontefice.

sue

sue operazioni, ancorchè in qualche cosa possa apparire più parziale all' uno, che all'altro. Questo appunto era lo stato delle cose di quel tempo in Italia rispetto all'Imperadore, e a'Re di Francia e di Spagna, che si facevano la guerra, con avere i due partiti poderose armate vicino allo Stato Ecclesiastico, dove alcune volte, prima di passaggio fecero delle incursioni, e poi a piè fermo vi stabilirono gli alloggiamenti. 1705.

Voleva Papa Clemente, e lo voleva costantemente, che lo Stato temporale di Santa Chiesa restasse libero e franco, come gli era stato promesso in principio, dal passaggio e dal soggiorno delle truppe straniere; nel qual disegno può essere, ch'ei non pigliasse la giusta via per troppo credere piuttosto all'altrui consiglio, che al suo proprio discernimento. Quando i Francesi e gli Spagnuoli erano stati in Italia più potenti degl'Imperiali, la costituzione delle cose aveva portato di fare qualche cosa più per quelli, che per questi, secondo le regole del buon governo, e anche secondo la necessaria contingenza degli affari. Dopo la gran mutazione seguita in Europa, non che in Italia, per la gran rotta data da' Collegati a'Francesi, e a'Bavaresi a Hochstet, non mancò nel Consiglio di Vienna chi in vece di sedare, andasse fomentando le male soddisfazioni del Imperador Giuseppe verso il Pontefice. Interpretavansi in cattivo senso molti fatti accaduti nel tempo del suo Pontificato, per li quali Leopoldo se n'era dolsuto; ma sopra tutto fu rammemorato e dipinto co' più neri colori il successo di Figarolo, di cui abbastanza abbiamo divisato, mostrando il danno venuto allora a'Tedeschi, per essere stati obbligati ad uscire quasi affatto d'Italia. Oltre le suggestioni di qualche Ministro di Vienna, capaci di muovere ad ira contra Papa Clemente l'animo risentito di Giuseppe, anche il Conte di Lamberg Ambasciadore Cesareo a Roma, scriveva di continuo lettere di poca soddisfazione del Pontefice, e de'Ministri di lui, de'quali amaramente si doleva. Il naturale del Conte era benigno e cortese, ma sospettoso e credulo oltre misura; onde facilmente dava fede a i rapporti, ancorchè falsi, perchè non gli esaminava con giudizio disappassionato. Per verità era egli in parte compatibile, perchè da molti fatti antecedenti aveva avuto diverse prove convincentissime, che Ranuccio Pallavicini Parmigiano Governatore di Roma in quel tempo, e poi Cardinale, era contrario e avverso, non solo a lui, ma a tutta la nazione Germanica; perlochè non passava quasi mai settimana, che il Lamberg non scrivesse alla sua Corte, lagnandosi ora d'una cosa e ora d'un'altra, quando vera, quando falsa contra il mentovato Governatore.

Desiderio, e procedimento del medesimo.

Disgusti del Conte di Lamberg Ambasciador Cesareo colla Corte di Roma.

31. La prima disputa di strepito, che sopravvenne, per non parlare delle minori, che nascevano ogni giorno, fu a conto d'un gentiluomo dell' istesso Ambasciadore chiamato Ermes Cavalletti Romano. Questi bastonò gli sbirri andati nel mese di Giugno in casa di Mattia suo padre a fare una esecuzione per debito civile. Il Governatore di Roma avvisato di un tal fatto, e apprendendolo per delitto gravissimo contra la giustizia, lo rappresentò al Papa in maniera così aspra, e lo dipinse così pregiudiziale all'autorità del Principe, e alla società civile degli uomini, la quale si turba e si rompe quando non si gastigano i rei che trasgrediscono con temerario ardire le leggi; che a forza di tanto dire ottenne la permissione,

Carcerazione in Roma del Cavalletti, gentiluomo del Conte di Lamberg Ambasciadore di Cesare.

 più

più tostochè l'ordine dal Papa di farlo carcerare, come eseguì. Immediatamente il Lamberg se ne dolse, come di offesa fatta alla sua dignità, e al carattere di Ambasciadore, e allegò l'immunità dovuta a' Regj Ministri, secondo il diritto delle Genti; ma con tutto questo il Fiscale di Roma continuò il processo, e tutti i beni del Padre del Cavalletti furono confiscati a tenore delle Bolle Pontificie, che impongono gravissime pene a chiunque si rivolta con parole o con fatti alla Corte. Ordinamento per verità rigoroso, e in apparenza severo, ma per altro necessario in Roma, dove concorre la gente di diverse nazioni di ogni qualità e di ogni schiata, e dove il Principato è elettivo. Contuttociò secondo i casi particolari si debbono adattare le regole generali, e la prudenza fu, e sarà sempre la giusta regolatrice delle leggi, ch'essendo sorde e inesorabili hanno bisogno di chi saviamente le sappia interpretare o mitigare. Vedendo il Conte di Lamberg, che non ostante le sue rimostranze, si proseguiva il processo criminale dal Governatore, con essersi venuto fino alla pubblicazione della sentenza penale contra il Cavalletti, si mostrò talmente offeso del non aversi alcun riguardo a un suo gentiluomo, che spedì un corriere a Vienna con dar parte del successo, e lo fece in modo da impegnare la Corte ad assumere la querela. Diedesi il caso, che nel medesimo tempo i Francesi misero alcune soldatesche nel Ferrarese per dubbio, che non tornassero i Tedeschi; onde si accrebbe il disgusto, e il sinistro concetto di Cesare verso il Pontefice per questi due fatti, de' quali l'uno riguarda il decoro del Ministro, e l'altro l'interesse di Stato. Siccome il sospetto in materia grave, se una volta s'alligna nell' animo, cresce per ogni piccola cosa a dismisura, così la parzialità di Clemente verso i nemici di casa d'Austria fu creduta e decantata in Vienna come cosa chiara e notoria; onde quando il Nunzio Pontificio volle, per ordine ricevuto da Roma, parlare a Cesare del caso del Cavalletti, per vedere di raddolcire l'animo di lui altamente irritato, ne riportò risposta disaggradevole, e acerba. Dipoi fu dato ordine all'Ambasciadore Lamberg di partir subito da Roma, e di non pigliar udienza di congedo dal Pontefice in contrassegno d'aperta rottura.

1705.

Doglianze asprissime dell' Ambasciadore, il quale vedendosi offeso, spedisce a Vienna.

Parte senza congedo da Roma con ordine del suo Sovrano.

Clemente, ch'averebbe voluto star bene con Cesare, e non disgustarlo di più, particolarmente in principio del suo regnare, fece prendere migliore informazione del fatto del Cavalletti, e dopo averla avuta, gli fece la grazia totale, onde fu scarcerato, e gli fu restituita la sua roba. Oltre questo per soddisfare non tanto a sè stesso, quanto all'Imperadore, il quale si doleva, che i Francesi avessero preso alcuni posti nel Ferrarese, Sua Santità ne fece passare aspre querele al Re Cristianissimo per mezzo del suo Nunzio a Parigi, ed egli stesso ne parlò in Roma al Cardinale di Gianson con minaccia di venire alle censure, se le milizie non fossero uscite prontamente dal suo Stato. Per maggiore imbroglio accadde in quel medesimo tempo, che i Francesi, de' quali si lamentava il Papa, avessero occasione di far querela eglino stessi contra una truppa di Villani del Ferrarese, ch'essendosi uniti, avevano prese l'armi contro di loro. Per verità questi soldati avevano dato grande occasione a' Villani di risentirsi; perchè oltre i danni nelle vigne e negli albereti, si erano avanzati ad entrare nelle case de' medesimi, ed a commettervi latrocinj, ed insolenze, onde

Il Cavalletti è scarcerato.

onde i miseri contadini per ripararsi da tanti mali, essendosi fatti forti coll'arme alla mano, avevano ferito ed ucciso alcuni soldati più temerarj degli altri. Quindi i ministri di Francia tornarono in Roma a fare aspre doglianze al Pontefice contra il Cardinale Astalli Legato di Ferrara, e non si astennero nè pure dalle invettive. Non poteva egli meritare con giustizia simili accuse, poichè aveva fatto tutto il possibile per acquietare il tumulto, con usar prima la dolcezza, e prometter loro il perdono purchè deponessero l'armi. Vedendo, che le rimostranze non giovavano, perchè i Francesi infeririti contra i Villani maggiormente gli offendevano, e poscia si dolevano aspramente dell'opposizione, e minacciavano di volerne pigliare vendetta atroce, egli per non mancare a se stesso, e per dar soddisfazione a' soldati, si prevalse dell'autorità, e fece carcerare alcuni di quei contadini: Ma in vece, che il gastigho infiacchisse l'orgoglio di quella truppa di popolo, come alcune volte succede, n'accadde il contrario; poichè s'accrebbe il numero, e l'ardimento di quelli più tosto disgraziati, che rei. Fortunatamente per lo bene della pace, e per la quiete dello Stato Ecclesiastico, e del Pontefice, cadde in quel tempo la piazza della Mirandola in mano de' Francesi; onde i loro Ufficiali, non temendo più che i Tedeschi tornassero ad occupare la Mesola, e altri posti, che avevano già tenuto per lungo tempo nel Ferrarese, si partirono da quello, e da tutto lo stato Ecclesiastico, e cessata la cagione, cessò anche il tumulto de' Villani, e cessarono le doglianze fatte in Roma contra il Cardinale Astalli Legato, e contra l'istesso Papa Clemente, di cui i Tedeschi si erano lamentati, che per condescendenza al Re Cristianissimo, permettesse loro di stare nel dominio di Santa Chiesa.

1705.

Querele de' Francesi contra alcuni Villani del Ferrarese, e contra il Cardinal Astalli Legato di Ferrara.

Cessano le doglianze de' Francesi dopo essere entrati nella piazza della Mirandola.

Siccome egli è un mal fare, l'aver a combattere con uomini inclinati al sospetto, e persuasi d'aver riprove certissime dell'altrui poco bona inclinazione inverso di loro, così il Pontefice non potè acquietar l'animo dell'Imperador Giuseppe; il quale continuò a credere, anzi sempre più s'accrebbe in lui il concetto, che Clemente fosse portato non tanto per consiglio, e ad istigazione de' suoi Ministri, quanto di proprio moto a favorire e promuovere gl'interessi delle due Corone, e non i suoi; dal che nacquero poi indicibili mali, di cui anche al giorno d'oggi si dolgono, perchè soffrono l'aggravio delle nuove gabelle, i sudditi dello Stato Ecclesiastico. Non vi fu modo di disingannare su questo punto il nuovo Regnante, perchè questi aveva già ordinato al Lamberg suo ministro di partire da Roma, ed era stata negata nello stesso tempo l'udienza di Cesare al Nunzio che risedeva in Vienna, onde restava troncato ogni filo di rimettere in buona intelligenza, e in perfetta armonia, come fu, e sarà sempre desiderabile per bene della Cristianità, la Santa Sede, e l'Imperio. Anzi le grossezze tra l'Imperadore, e il Pontefice andarono tanto avanti, che fu fatto intendere a Monsignore Giovann'Antonio Davìa, Nunzio Pontificio, e poi Cardinale, esser bene, ch'egli uscisse, e si allontanasse da Vienna, come fece prontamente.

Continua il disgusto dell'Imperadore col Pontefice.

Quando pareva da tali antecedenti, che le cose tra Cesare, e il Papa si dovessero ridurre ad aperta rottura, sopravvenne un barlume di speranza per l'accomodamento, e ciò seguì per la renitenza mostrata dal Pontefice di entrare in verun trattato di lega (come si disse) coll'Abate di Pom-

1705. Pompona Ministro del Cristianissimo, il quale gli propose, e si sforzò con tutta l'energia del suo dire di persuadergli a farsi capo di tutti i Principi d'Italia, per obbligare ad uscire dalle Provincie, e dagli Stati, che la compongono, le truppe straniere di qualunque nazione, sotto il cui nome generico si venivano in conclusione ad escludere i soli Alemanni, che pretendevano di stare in Italia, per entrare al possesso de' dominj, e degli Stati, che il Re di Spagna vi possedeva. Questa repulsa data al Ministro di Francia, fu gradita e accettissima all'Imperadore, onde per qualche tempo il Nunzio tornato a Vienna fu ammesso all' udienza del medesimo, e le cose passaron con assai buona corrispondenza, perchè i Tedeschi s'avvidero, e chiaramente conobbero, che il Papa era in grado di potere in quel tempo far loro del male. Ma quando le cose mutarono faccia per la disgrazia succeduta all'armi Francesi sotto Torino, allora gl' Imperiali servendosi della congiuntura favorevole, secondo le vicende della fortuna, parlarono di un altro tuono, come a suo luogo riferiremo; e da tali fatti si potrà conoscere, e argumentare, se la massima tenuta da alcuni Pontefici, e particolarmente da Clemente VII. sia stata buona o cattiva, quale era solito dire: Che essendo l'Italia, gia Donna de Regni, e delle Nazioni straniere, ridotta in grado di dover ubbidire in una gran parte delle sue Provincie a Principi Oltramontani, per essersi partita da' modi di vivere, e dagl'insegnamenti de' suoi maggiori, egli stimava meglio che vi fossero due e ancora più Principi stranieri, e non uno solo, che in gran parte la dominasse. Imperocchè, quando erano più, l' uno per la gelosia dell'altro averebbe avuto molto più rispetto alla Santa Sede, e a i Principi Italiani, di ciò che accaduto sarebbe, o che poteva almeno accadere, quando uno solo senza tema, e senza suggezione, non potendo avere opposizione vicina, ne fosse stato quasi arbitratore, e dispotico.

Tornano in buona corrispondenza il Pontefice, e l' Imperadore.

Detto di Papa Clemente VII.

Fine del Libro Nono.

ISTO-

ISTORIA
DELLE GUERRE
AVVENUTE
IN EUROPA
E PARTICOLARMENTE
IN ITALIA
PER LA SUCCESSIONE ALLA MONARCHIA DELLE SPAGNE

Dall' anno 1696. all' anno 1725.

SCRITTA

DAL CONTE E MARCHESE
FRANCESCO MARIA OTTIERI
ACCADEMICO DELLA CRUSCA;

PARTE SECONDA.

All' Eminentissimo, e Reverendissimo Principe

IL SIGNOR CARDINALE

DOMENICO PASSIONEI

SEGRETARIO DE' BREVI

DI NOSTRO SIGNORE.

EMINENTISSIMO PRINCIPE



L merito sublime di VOSTRA EMINENZA dedico il Quarto Tomo dell' Istoria d'Europa, composto dal defunto mio Padre. Aveva esso l'onore, e il vantaggio di godere la grazia, e l'amicizia di V. E. fin da quando incominciò a por mano ad un Opera sì faticosa. Io stesso in età allora assai giovanile ho avuto il piacere di leggere più volte all' E.V., ed a' suoi eruditi compagni i pezzi dell' Istoria suddetta, che si ponevano da lui sotto gl' occhi, e la correzione di V. E. non meno, che di Monsignor Giusto Fontanini, e di Monsignor Gio. Bortoni, Prelati ambedue di sommo merito, e d'insigne letteratura. Quanto grande sia stato il vantaggio, che da' lumi, e dall' esortazioni di così degni Soggetti, ne abbia ricevuto l'Autore, e l'Opera, lo mostra l'effetto, nell'averla esso potuta perfezionare, malgrado le difficultà, che gravissime vi s'incontrarono. Se V. E., chiamata dall' Altissimo al servizio della sua Chiesa negl'impieghi più distinti, e nelle più ragguardevoli dignità, ha dovuto per lungo tempo restar lontana da Roma, e con ciò privare mio Padre d'una sì vantaggiosa, ed amabile compagnia, non

ha

ha però mai tralasciato di riguardarlo con amorevolezza speciale, e di coltivare con lui per via di lettere un continuo familiare commercio. Sarei per tanto troppo ingrato, e sconoscente della mia sorte, se io, che per ereditaria, e propria dependenza, ho tanta venerazione all'E.V., non ne dessi al miglior modo un pubblico attestato colla dedica d'un libro, il quale pare che da se stesso si presenti a V.E., non solo per i motivi, e per le cagioni già dette, ma ancora, perchè tutto ciò, che tende ad istruire i viventi, ed i posteri con monumenti letterarj, sembra, che vada da se al di lei merito, con titolo, e relazione troppo giusta, perchè trova nella mente di V.E. quei lumi di cognizione e letteratura, che sono abbastanza noti non solo a questa Metropoli del Cristianesimo, ma ancora a tutto l'Universo. Ne fanno piena testimonianza gli eruditi commercj con i primi Letterati viventi, la sceltissima Biblioteca, che anche in questo dovizioso, ed illuminato secolo forma la maraviglia de i Romani, e degli Esteri; la sua prodigiosa memoria, che conserva, come in un sicuro tesoro, tante belle, ed utili cognizioni: e finalmente l'opere stesse date da V.E. alla luce, che ne danno un saggio ben chiaro, di cui la fama ne ha già pubblicato il valore. Ma perchè l'E.V. quanto sà meritare le lodi, altrettanto le ricusa, regolandosi sul modello di quella magnanima Cristiana umiltà, che rifondendo tutto a lode dell'Altissimo, priva se stessa d'encomj; però io bramoso d'ubbidirla più, che d'ossequiarla, taccio, con pregarla del suo valido Patrocinio non solo per questo libro, ma ancora per me medesimo; che con somma venerazione mi dichiaro.

DI VOSTRA EMINENZA

Umiliss. Devotiss., e Obbligatiss. Servit.
Lottario Maria Ottieri.

DELL'

DELL' ISTORIA D'EUROPA

E particolarmente d'Italia

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO.

1. *Continuazione dell'assedio di Gibilterra, porto già de' Gallispani, obbligati poi a ritirarsi.* 2. *Mossa dell'esercito della lega dal Portogallo per entrare in Ispagna, e diversi avvenimenti di guerra.* 3. *Sbarca il Re Carlo dalla flotta Inglese in Altea, ed ivi riceve il primo giuramento di fedeltà dagli Spagnuoli abitanti in quella costiera.* 4. *Giunge il Re Carlo con pochissime forze avanti Barcellona.* 5. *Breve Orazione del Principe Darmstad a' suoi soldati.* 6. *E' ucciso, ma il Conte di Peterborug prosegue l'impresa, e in fine s'impadronisce del Mongiovì.* 7. *Attacco di Barcellona dove dopo molti stenti, e fatiche entra trionfante il Re Carlo.* 8. *Sollevansi i Regni di Valenza, e di Murcia a favore del Re Carlo.* 9. *Destinazione, principio, e proseguimento dell'assedio di Barcellona da' Francesi infelicemente terminato.* 10. *Lettera del Tesiè al Conte di Peterborug, al quale raccomanda i Francesi ammalati, e feriti, che lascia sul campo.* 11. *Mossa dell'esercito Portughese, e della lega, che riportano diverse vittorie.* 12. *Arringa della Regina di Spagna a' Magistrati di Madrid.* 13. *Discorso del Ministro di Francia a' Nobili del primo Ordine.* 14. *Torna il Re Filippo in Madrid, e gli Spagnuoli s'incoraggiano a servirlo, ed assisterlo.* 15. *Discorso del Re Filippo prima di partire da Madrid.* 16. *Capitolazione fra i Generali della Lega, e i Reggenti di Madrid, i quali s'obbligano di prestare giuramento di fedeltà al Re Carlo, e si canta solenne Te Deum.* 17. *La Regina vedova di Carlo II., scortata dalle truppe Regie passa a Bajona in Francia.* 18. *Torna la Città di Madrid all'ubbidienza di Filippo.* 19. *Acquisto fatto dalla flotta Inglese prima della piazza d'Alicante, e poi delle due Isole Majorica, e Minorica, e di Porto Maone.* 20. *Malattia, e morte del Re Pietro II. di Portogallo, cui succede Giovanni V.* 21. *Istanza alla Regina della Gran Bretagna per l'unione de' due Regni d'Inghilterra, e di Scozia, la quale unione segue non ostante le molte opposizioni.* 22. *Sono esclusi in virtù dell'atto dell'unione i Principi discendenti della Casa Stuarda, dal poter succedere a' Regni Britannici, e sono chiamati gli Stranieri, purchè non Cattolici, benchè in linea obliqua, e in grado più lontano di altri più prossimi per affinità, o per consanguinità.* 23. *Battaglia di Ramigli, perduta da' Francesi.* 24. *Le Città del Brabante prestano ubbidienza a Carlo, e per ultimo*

mo Anversa. 25. Anche la Provincia di Fiandra, eccettuata la piazza di Neuport, rende omaggio al Re Carlo. 26. Scrive il Re di Francia al Pontefice, perchè s'intrometta a far seguire la pace tra lui, e l'Imperadore. 27. Entra il Re di Svezia in Sassonia, la sottomette, e obbliga il Re Augusto a cedere per accordo il Regno di Pollonia al Palatino di Posnania. 28. Sollevazione della Baviera, depressa e composta dopo breve tempo dalle truppe Cesaree.

1705.



CHI volesse dare un'occhiata alle più famose Monarchie, che fiorirono al Mondo, scorgerebbe secondo la natura delle cose umane soggette a infiniti cangiamenti, aver ciascheduna di esse sofferto molte varietà, e vicendevolezze di fortuna; perchè talvolta crescere, e talvolta diminuire, ora essere agitate da' mali lontani, e ora da' vicini, quando in pace, e quando in guerra si videro. La Spagna, che dal tempo di Ferdinando il Cattolico, e poi di Carlo V. fino a Filippo IV., aveva dato legge a una gran parte dell'Europa, e aveva posto in suggezione molti Principi minori, con dar ombra anche a i maggiori, era in vero decaduta dall'antica estimazione, e potenza, mentre regnò Carlo II.; ma nel chiamare un Principe della Regia Casa di Francia, ebbe speranza di ritornarvi e di crescere ancora più di quello fosse stata giammai, dandosi a credere, che le due grandi Monarchie unite fra loro in perfetta armonia, sarebbono divenute arbitre dispotiche dell'Europa. Ma quante volte gli uomini eziandiochè delle cose del Mondo peritissimi, si lasciano lusingare da un bene, a cui ardentemente di pervenire sospirano! L'unione delle due potenze, lungi dal partorire gli effetti desiderati, ne produsse altri affatto contrarj, imperocchè la Francia in vece d'essere il sostegno della Spagna, divenne la cagione del suo maggior infortunio a costo del proprio danno. Negli anni addietro n'abbiamo accennato il principio, mentre la guerra accesa in Italia, e poi in Fiandra, si fece quasi sempre negli Stati del Re Cattolico, con impoverire di monete l'erario Regio, e di popolo le Città; ma nell'anno 1705. in cui siamo obbligati tuttavia a trattenerci, scorgeremo altri mali maggiori, che le n'avvennero; perchè la Spagna ebbe la guerra nelle proprie viscere, e fu divisa in partiti contrarj, onde restò poi miseramente desolata, e conquisa. Quindi l'Andaluzia, la Galizia, l'Aragona, la Valenza, e sopra ogni altro luogo la Catalogna, facendo un subito passaggio dal riposo alla fatica, divennero campo funesto d'eserciti di nazioni e Religioni diverse, e quei popoli stettero in dubbio per molti anni a qual padrone avrebbono dovuto ubbidire.

Speranza degli Spagnuoli per l'accrescimento della loro Monarchia.

Si trovano delusi.

1. Avevano gli Spagnuoli, assistiti validamente da' Francesi, posto l'assedio a Gibilterra, come già narrammo nell'anno antecedente, e dato un assalto il dì 27. di Dicembre alla piazza per disio di ricuperarla, sotto la direzione del Generale Villadarias. Vegliava alla difesa di Gibilterra, a nome dell'Arciduca Carlo già dichiarato Re di Spagna da' Principi della Lega, il Principe Darmstad, il quale dopo aver soddisfatto alle parti di prode Guerriero, e di esperto Capitano, animando i suoi soldati a tollerare pazientemente l'angustie, che nella terra si provavano, e a resistere forte-

Continuazione dell'assedio di Gibilterra posto già da' Gallispani, obbligati poi a ritirarsi.

fortemente contra i nemici, vedendo, che il soccorso promessogli tardava a venire, si era al fine sgomentato anch'esso, e sopraffatto dalle grida de' Cittadini, e de' soldati, si trovava ridotto all'ultime estremità. Egli per esser pronto a sostenere, e ribattere l'assalto degli assedianti, era calato nel cammino coperto, ed ivi per un intera settimana si era quasi seppellito volontariamente, per impedire agli avversarj di rendersene padroni. Questi dopo aver preso il dì 27. Gennaro del nuovo anno 1705. un certo forte chiamato la Torre Rotonda, gridando vittoria, già vi avevano inalberato l'insegne del Re Filippo, pensando di stabilirvisi fermamente; ma gli assediati essendo subito accorsi con vigore, e con unione a rispingere gli Spagnuoli dalla Torre già presa, gli obbligarono ad abbandonarla con molto spargimento di sangue. Produsse il cattivo successo uno scambievole irritamento tra'l Villadarias, e il Marchese di Thois, il quale ancorché non avesse approvato di fare un tal attacco, pure essendone stata commessa a lui l'esecuzione, aveva messo in opra tutti i suoi sforzi con seicento Granatieri, che gli erano stati dati, per guadagnare quella fortificazione. Il Re Filippo, sperando col mutare il direttore di quell'assedio, di cangiar fortuna, vi destinò Rinato di Frullè* Conte di Tessè Maresciallo di Francia, al quale diede titolo di Generalissimo delle sue armate, con assegnamento di 30. mila pezze da otto l'anno. Egli giunse sotto Gibilterra, poco dopo il combattimento seguito nel pigliare, e ripigliare la Torre Rotonda, e parve così strano al Villadarias il dovere ubbidire al comando di lui, come a Generalissimo, che non volendo soffrire di stare sotto uno straniero, si partì subito da quelle contrade seguito da alcuni Signori Spagnuoli, che militavano seco da volontarj. Anzi fu tale e sì grave il suo rammarico nel vedersi posposto, e sottomesso a un forestiero, che non seppe contenersi dal farne doglianza al Re medesimo in una lettera, che gli scrisse, supplicandolo ad informarsi delle sue operazioni, e de' servizj prestati con onore, ed anche con gloria a Sua Maestà, e alla Corona, e a rendergli giustizia. Scrisse egli in tal guisa, perchè credette, come forse era vero, che l'obbligarlo ad ubbidire al Tessè, non fosse per volontà del Re Filippo, ma per la sola prepotenza dell' Ambasciadore di Francia presso il medesimo.

1705.

Pigliano gli Spagnuoli un forte, detto TorreRotonda, e poi sono obbligati ad abbandonarlo.

* *Frullay* in Francese.

Il Maresciallo di Tessè è spedito dal Re di Francia in Ispagna, per assistere all'assedio di Gibilterra.

L'acque rovinose cadute dal Cielo impedirono al Tessè di fare alcuna operazione contra la piazza, e di formarne l'assedio per mare, e per terra, com'era stato creduto spediente e necessario. Per meglio riuscire nel suo intento, egli volle aspettare la squadra di tredici vascelli Francesi, la quale giunse avanti Gibilterra nel mese d'Aprile comandata dal Barone di Poentì, che veniva da Cadice. Il vento favorevole a' Collegati spinse la squadra del Cavaliere Lek forse di 35. vascelli da guerra, che servivano di scorta ad altri 17. venuti ultimamente con diverse munizioni per servizio della piazza dall' Inghilterra, con tanta sollecitudine, che appena giunto il Poentì nella baja di Gibilterra, e finito di sbarcare il carico di più cose necessarie al proseguimento dell'assedio, fu sopraggiunto dall'Ammiraglio Inglese verso Malaga nel Capo Carneido. Questi, per lo numero superiore delle navi nuovamente spalmate, e però veloci al corso molto più delle Francesi, che da lungo tempo non erano state unte, oltre il vento, che spirava a favore, soppraggiunse i navigli Francesi, prima che il Poentì

Non vuole il General Villadarias ubbidire al Tessè, si ritira dal servizio con altri Spagnuoli, e scrive al Re Filippo con risentimento.

1705. tì avesse potuto porre la sua squadra in sicuro sotto il cannone di qualche piazza vicina. Prevalutosi l'Ammiraglio Inglese della congiuntura, condusse in malissimo stato tutti i vascelli dell'inimico; talmente che di 13. che erano, solo, sei ne rimasero salvi, e questi ancora malconci, onde il Poentì fu obbligato a dare in terra, come pur fece un'altra nave, per salvare in tal forma i soldati, la marineria, e gli ordigni delle medesime. Dipoi gl'istessi Francesi diedero fuoco a' loro vascelli, onde restò divorata in un momento l'opera di più anni, in cui tanto denaro era stato speso per servirsene contra gli Anglolandi.

Combattimento navale tra alcuni vascelli Francesi, e Inglesi con grave danno de i primi.

Veramente il Poentì, quando seppe il convoglio Inglese esser giunto a Lisbona, quasi presago della sua disgrazia, aveva avuto fermo pensiero di non più trattenersi nell'Oceano, ma di far vela verso Tolone, anche per dar carena a' suoi vascelli, e rimpalmargli, accorgendosi, che ne avevano estremo bisogno. Ma il Re Filippo, sperando coll'assistenza di esso, di ridurre a felice fine l'assedio dl Gibilterra, l'aveva quasi forzatamente obbligato a soprassedere, impedendo, ch'ei non partisse. Quindi egli se ne dolse aspramente, e fece andare in giro una spezie di manifesto per sua giustificazione. Perduta l'oppugnazione per mare, convenne agli Spagnuoli per non incorrere in maggiori disavventure, ritirarsi prima del fine d'Aprile dall'assedio di Gibilterra. Se tutto il male fosse battuto in non avere gli Spagnuoli racquistato quella piazza, sarebbe stato male di considerazione, ma non tanto difficile a ripararlo: ma le conseguenze, che prodotte furono da tale infelice successo, riuscirono alla Spagna perniziosissime.

Assedi di Gibilterra levato.

All'avviso portato in Lisbona dal Cavaliere Vice Ammiraglio Lek della disfatta del Poentì, e dell'assedio di Gibilterra levato, si accrebbe l'animo a quei, che presedevano pel Re di Portogallo da qualche tempo ammalato, alla Reggenza. La Regina Caterina sua Sorella vedova di Carlo II. Re d'Inghilterra, era capo, o per meglio dire la motrice della medesima. Ma sopra tutti il Re Carlo III., che dopo essersi separato dall' Imperadore suo padre, e dopo aver trapassato un grande spazio di terra, e di mare nel lungo viaggio da Vienna a Lisbona, stava in attenzione di qualche fausto avvenimento; che gli desse adito di trasferirsi in Ispagna con applauso, e con approvazione di quei popoli, concepì grandissima speranza di esser vicino a quel dì fortunato, nel sentirsi riferire le cose sudette. Considerava essersi accozzate nella difesa di Gibilterra, e nella disfatta dell'armata Francese molte circostanze favorevoli, accadute per appunto, come si desiderava: Soldatesche adunate con prestezza, e benchè spiccate la maggior parte da' porti lontani dell'Inghilterra, e dell'Olanda, giunte in Lisbona senz'aver avuto nessun incontro, o ritardamento da' nemici: Vento favorevole, ma fresco, e gagliardo in tutto il viaggio da Lisbona a Gibilterra, per giugnere in tempo: Sorpresa del Comandante Francese nell'atto, che stava sbarcando il carico delle navi, con averle prese, o bruciate poco meno che tutte; le quali cose, essendo per verità rarissime ad accoppiarsi, il Re Carlo ne deduceva a ragione un preludio di viepiù lieti successi; donde venne, che senza indugio furono dati gli ordini all'esercito di tenersi pronto a marciare ad ogni cenno, e tal comando uscito a nome di due Re, fu eseguito con piacere, e con prontezza indicibile; perchè le milizie

Accozzamento di varie circostanze favorevoli alla lega, e al Re Carlo d'Austria.

lizie ſupponevano per quanto ſentivano dire di continuo, di andare a una vittoria ſicura. 1705.

I Soldati Anglolandi, e quelli del Portogallo, erano già paſſati ſotto la rivista de' Generali ad Eſtremos. Di là incamminandoſi per la Provincia d' * Alenteco fino ad Aronches, piegando poi ſulla ſiniſtra, s'inoltrarono con grand'animo dentro al confine Spagnuolo, e ſi miſero incontanente a far l'aſſedio di Valenza d'Alcantara nella Provincia di Eſtremadura. La Città è in ſito alquanto eminente, ed ha un Caſtello antico a foggia di Torre riquadrata, con un baluardo, e Cammino coperto, ſtaccato da eſſa Città, è ſcavato con arte ſopra la pietra viva. Prima però di deſcrivere l'aſſedio della piazza, ſarà bene il dar la notizia di molte coſe attenenti all'eſercito, e allo ſtato in cui ſi trovava in quel tempo la Spagna. Il Condottiero principale dell'armata collegata, cui ſi dava il titolo di Governatore, era Portugheſe, e ſi chiamava Diego Hurtado di Mendoza Conte di Gallevejas. Vi erano poi tre Maeſtri di Campo Generali, cioè Pietro di Norogna d'Albucherche Conte della Corzana, Arrigo di Maſſue Marcheſe di Ruvigni, il quale eſſendo Proteſtante, ſi era ritirato in Inghilterra, ed ivi avendo fatto fortuna, paſſava ſotto nome di Conte di Gallovais, e il Barone Franceſco Niccola Faghel Olandeſe. Queſti tre Generali, col titolo di Maeſtri di Campo, comandavano a vicenda, una ſettimana per ciaſcheduno; anzi l'Imperadore diede il titolo al Faghel di ſuo Luogotenente Mareſciallo, e il Re di Portogallo di Maeſtro di Campo, per togliere la competenza di grado cogli altri due Generali, e che egli poteſſe comandare, com'eſſi facevano, con titolo uguale nella ſua ſettimana. Giovanni Antonio Hurtado di Mendoza Conte di Villaverde era Generale della Cavalleria, e Giorgio Hurtada di Mendoza Viſconte di Barbacena aveva la Carica di Generale dell'Artiglieria.

*Alentejo in Portugheſe.

Capi dell'eſercito Portugheſe, Ingleſe, e Olandeſe, e ordine tenuto nel comando.

Valutavaſi, che tutto queſto eſercito di Collegati poteſſe aſcendere a 18. mila uomini, de' quali tre mila cavalli, e gli altri erano fanti. Veniva dietro all'eſercito il treno del cannone conſiſtente in otto pezzi groſſi, e venti da campagna, e in otto mortari da bombe, con di più le provviſioni da guerra, e da bocca in abbondanza. L'Almirante di Caſtiglia, che ſeguitava l'eſercito, aveva fatto prendere la riſoluzione di andare verſo l'Eſtremadura, e verſo la Caſtiglia nuova; perchè avendo egli in quelle Provincie molte Terre poſſedute da lui, come antico retaggio de' ſuoi maggiori, benchè in quel tempo non foſſero più ſue, per eſſergli ſtate confiſcate dopo la ſua partenza di Spagna, nulladimeno egli ſperava d'incontrare molta facilità a fare acclamare Carlo d'Auſtria per loro Re, a cagione degli amici, e delle ſegrete corriſpondenze, che teneva in quaſi tutti quei luoghi. Gli amici, e le corriſpondenze gli ſi erano oltre ciò da qualche tempo accreſciute, per avere il Re Filippo non di ſua intenzione, ma per conſiglio di Lodovico ſuo Avolo, impoſte alcune nuove taſſe, le quali erano diſpiaccinte in eſtremo, e ſopra tutte l'impoſizione di un tanto per teſta, che ſi riſcuoteva dalle perſone a proporzione dell'entrate, o dell'induſtria di ciaſcheduno.

L'Almirante di Caſtiglia ſegue l'armata.

Impoſizione di alcune gabelle in Iſpagna con ordine del Re Filippo, le quali, per l'irritamento del popolo ſono abolite.

Or ſiccome queſta gabella, quando fu introdotta in Francia, aveva fatto grandiſſimo ſtrepito, a ſegno che il popolo affollato, eſclamando con irriverenti proteſte contra il governo, e con minacce di maltrattare, e uc-

cidere

1705. cidere gli esattori della medesima, diede a temere di un aperta sollevazione, se non si levava la nuova imposizione; così in Ispagna riuscì ella tanto disgustevole e odiosa, che bisognò onninamente abolirla, o per meglio dire non si potè mai introdurre diversamente da quello, che accadde in Francia; dove i popoli assuefatti, non sò s'io debba dire per usanza, o per ragione, a una servile ubbidienza senza limitazione o riserva, avendo già piegato il collo al giogo, e ad ubbidire a tutti gli ordini del Sovrano, furono obbligati a portarne il peso anche sopra le proprie forze. Siccome il bando pubblicato, perchè si pagasse la detta imposta, non ebbe effetto in Ispagna a conto della plebe tumultuante, e ad altro non servì che ad esacerbare gli animi degli Spagnuoli contra i Francesi, creduti i consiglieri, e gli autori di tali risoluzioni; così alcuni trattamenti fatti a' forestieri in pregiudizio della nobiltà Spagnuola, furono appresi con isdegno come irragionevoli, e con irritamento come ingiuriosi.

Gelosia, e sdegno delle Dame Spagnuole per conto di Madama Orsini, dichiarata prima Dama d'Onore.

La preeminenza data già a Madama Orsini nell'ammetterla, come dicemmo non solamente alla confidenza e al maneggio con autorità superiore anche a' Consigli, e nell' averla decorata con titolo di prima Dama della Regina, perlochè pigliava la mano da tutte le altre, ancorchè mogli de' primi Ministri, e de' Grandi di prima classe, era riuscito insoffribile a' mariti delle medesime, parendo, che ne andasse del loro onore, e di quello della Nazione, nel cedere a una forestiera, benchè di alto lignaggio per li natali suoi, e di suo marito. Ma soprattutto era dispiaciuto ai Grandi di Spagna, che S. M. in una pubblica funzione, cioè in una Cappella di Corte, avesse fatto precedere sopra di loro il Principe d' Iserelas * Tiglì, come Capitano delle Guardie, onde fu tale il loro risentimento, che a riserva del Marchese di Castel Rodrigo, il giovane Conte d' Aghilar, e il Duca d' Aurè, che era Fiamingo, tutti gli altri si ritirarono, e ne mostrarono un aperto sdegno, talchè dopo le dichiarazioni fattene pubblicamente, si determinarono di spedirne con un Corriero l'avviso al Re di Francia, esponendo il preteso torto fatto alla loro dignità, e le pessime conseguenze, che ne sarebbero procedute. Capi di questa rappresentanza furono i Duchi di Montalto, di Medinaceli, e di Medinasidonia, e non lasciarono di fare qualche impressione nell'animo, e nel Gabinetto del Re Lodovico, il quale averebbe voluto, che il Nipote stesse bene co' Grandi, e col Popolo, in maniera però da non diminuire la sua Sovranità, nè offendere la Giustizia. Siccome i Grandi ne addossavano la principal colpa sopra i Consiglieri del Re, e specialmente sopra il Signor d'Amelot Ambasciatore di Francia, e Madama Orsini tornata pochi mesi prima in Ispagna, d'onde era partita nell'anno 1703. per opera de' suoi malevoli, fomentata forse, e non contraddetta dal Duca di Gramont allora Ambasciadore del Re Cristianissimo in Ispagna; così contra questa illustre Dama, e contra il Signor d'Amelot suddetto furono le maggiori esclamazioni, e querele. Andavan per lo vero uniti questi due Personaggi ne' sentimenti, e nelle massime, tendenti a stabilire la piena sovranità nel Re Filippo con qualche umiliazione de' Grandi, e diretti a rimettere nello stesso tempo il buon ordine nelle Finanze per mezzo del celebre Orrì, già da noi menzionato, il quale con essi andava di concerto. Per lo vero tanto la Orsini, quanto l' Amelot avevano sommo talento,

Tillì in Francese.

Disgusto de' Grandi di Spagna pel trattamento dato al Principe di Tiglì, i quali ricorrono al Re di Francia.

Carattere del Signor Amelot, e di Madama Orsini.

lento, affetto per il Re, e unione de' sentimenti con prudente perspicacia per conoscere veramente i suoi vantaggi, ma troppo è difficile, e pericoloso alterare il sistema delle cose, e mutar le massime stabilite, anche con eccesso, ed abuso. Cercò il Re Lodovico dopo piena informazione del fatto, di temperare lo sdegno dei Grandi irritati; ma in ultimo si ristrinse a rimetter la querela al Re suo Nipote, dicendo che non voleva ingerirsi in un affare, che a dirittura dipendeva da esso. Fece però scrivere tanto al suo Ambasciadore suddetto, quanto alla Principessa Orsini, i quali pienamente addussero i motivi della determinazione del Re Filippo per la natura della carica di Capitano delle Guardie, che come tale deve essere il più prossimo alla persona del Re, e per il bisogno che vi era di tener ben affette le Guardie, e un Ufficiale come il Principe di Tigli, nel quale, e non ne' Grandi, poteva egli interamente fidarsi. Con tali principj si sostenne il passo fatto, e nelle pubbliche funzioni di Corte cominciarono alcuni Grandi a soggettarsi al volere di S. Maestà, come nella Cappella del dì 26. Ottobre fecero i Duchi di Veraguas, e di Bejar, e il vecchio Conte d'* Aghilar padre di quello, che fu poi spedito dal Re Filippo Ambasciadore all'Avo, come narreremo.

1705.

Condotta del Re di Francia sopra l'affare.

* *Aguilar* in Ispagnuolo.

Intanto questi cattivi umori, che internamente si movevano, e alteravano il corpo della Monarchia Spagnuola, erano ben noti all'Almirante, il quale continuava per varie strade nascose la corrispondenza, e il carteggio con diversi Grandi, e pigliando da' mentovati nuovi accidenti occorsi in Madrid, ardire e confidenza maggiore, ebbe modo a forza delle sue persuasioni, e delle dimostranze fatte al Re di Portogallo, a' suoi Ministri, a Carlo d'Austria, e a' Generali della Lega, di far risolvere a quel tanto, ch'esso voleva, il detto Re di Portogallo, il quale si mosse a ciò anche per compiacere al Re Carlo, e a' Generali delle truppe Anglolande facili, e pronti a dare grandissima fede a tutto quello, che si diceva dall'Almirante, cioè: ch'egli era tempo di prevalersi della buona disposizione de' Castigliani, e di altri popoli nella Spagna, i quali, secondo lui, altro non aspettavano, che di vedere alla testa dell'armata un Principe di Casa d'Austria, per dichiararsi in suo favore.

2. Fu dunque data in fine la mossa alle soldatesche verso le due Provincie della Castiglia nuova, e dell'Estremadura. Assicurò l'Almirante, che se da quella parte si fossero inviate le milizie, avrebbono trovata grandissima facilità a sottometterle, per esservi molta gente obbligata a lui, molti non contenenti del governo d'allora, e altri in più gran numero inclinati al partito Austriaco, onde quando tutti questi avessero dovuto combattere contra l'esercito della Lega condotto dall'istesso Re Carlo; oh quanto, diss'egli, saranno difficili a muoversi le loro braccia contra i dettami del giusto, e contra il proprio volere? Pieni adunque di grandi speranze i Generali della Lega giunsero a' 2. di Maggio coll'armata composta di Portughesi, Inglesi, e Olandesi avanti la Città di Valenza d'Alcantara, e vi giunsero, come poco prima narrammo, senza nessuna opposizione. Dall'altra altra parte del Tago il Marcese las Minas, che comandava a sei mila uomini, si portò a Salvaterra, la quale è una Città, situata nella Provincia d'Alava. Salvaterra era stata presa l'anno avanti dagli Spagnuoli, i quali dopo averla tolta a' Portughesi la tenevano con qualche sorta di gelosia. Contuttociò il Marchese las Minas la ripigliò

Mossa dell'esercito della Lega dal Portogallo per entrare in Ispagna, e diversi avvenimenti di guerra.

Il Marchese las Minas Portughese piglia la Città di Salvaterra, che nell'anno antecedente era stata presa dagli Spagnuoli.

1705. gliò facilmente, e Antonio Lopez Gallardo, che n'era Governatore, vi rimase prigioniero colla poca gente, che vi era di guarnigione. Il Minas proseguendo il viaggio, e il corso della vittoria, si presentò avanti la Città di Sarca, di cui parimente s'impadronì. Egli per rifarsi de' danni, e degli oltraggi fatti da' soldati Spagnuoli a' sudditi del Portogallo nella prima campagna, lasciò la libertà alle milizie di commettere diverse crudeli ostilità.

E poi Sarca.

Perchè la frontiera era da quella parte sprovveduta di gente, riuscirono facili, non meno, che prospere alcun'altre imprese. L'essere in poco numero i soldati Spagnuoli nelle piazze confinanti da quella parte col Portogallo, dependeva, perchè essendone periti molti nell'assedio di Gibilterra, ed essendosi voluto presidiar Cadice opportunamente per dubbio, che la flotta nemica non vi facesse qualche sbarco, ed essendo stato necessario di mandare altre milizie in Catalogna, dove gli affezionati alla Casa d'Austria si scoprivano sempre più potenti in numero, e in prossima disposizione di sollevarsi, se non fossero stati rattenuti dalla paura, e dalla forza, perciò non si potè guardare con numerose milizie anche il confine del Portogallo; tanto più che il Regio erario di Spagna, divenuto esausto per tante spese straordinarie della guerra, non poteva supplire al bisognevole, e di Francia non venivano i luigi d'oro in abbondanza, come ne' primi anni della guerra, che il Re Cristianissimo ne mandò a carra in Italia, e in Ispagna, dove questa moneta, che si batte in Francia, era divenuta più comune di quella del proprio paese. Non v'è cosa, che angustj gli uomini maggiormente, e metta il cervello loro a partito, quanto la mancanza del denaro nelle cose necessarie.

Le piazze della Spagna sono con pochi soldati da quella parte, e perchè.

Conoscendo adunque il Re di Francia, che nella Spagna ve n'era bisogno urgente per la scarsezza, con cui correva, non ostante la prodigiosa quantità mandata da lui, e perciò temendo, che l'entrate del Re suo Nipote fossero malamente amministrate, o distratte in uso meno necessario, e non convenevole al bene dello Stato, spedì per direttore delle medesime un certo Francese nominato Antonio Orri, il quale ridusse in un qualche miglior ordine le cose, per quanto si potè fare in tempo di tanta calamità.

Scarsezza del denaro e rimedio datovi in parte dal Re di Francia.

Tale adunque era lo stato, in cui la Spagna si trovava, quando i Collegati, aperta la trincea, cominciarono a battere Valenza d'Alcantara. Il General Faghel, il quale essendo di settimana comandava alle milizie, e dirigeva l'assedio, fece colla zappa avanzare i lavori, e col cannone allargare la breccia. Quando poi vide, che Alfonso di Marzaga Governatore della piazza negò d'arrendersi alla chiamata fattagli, risolvè la mattina del giorno 7. Maggio, di far dare l'assalto all'improvviso, sperando, che i soldati della guarnigione travagliati e stracchi dalle continue fazioni militari, e vinti anche dal sonno, secondo l'indigenza della natura, trovandosi in poco numero sulla muraglia, non avrebbero potuto resistere all'impensato assalimento. Per maggiormente assicurare detti soldati, acciocchè dormissero con quiete, aveva egli ordinato il giorno avanti, di non tirar col cannone contra le mura, e di non gettare in Città se non poche bombe, o nessuna, affinchè i nemici credessero, ch'ei si volesse ritirare dall'assedio, per l'impossibilità di continuarlo. Fra le molte astuzie, di cui si servono i Capitani nella guerra, assai frequente è

Valenza d'Alcantara assediata da quei della lega.

te è quella di mostrare raffreddamento, o fiacchezza nelle operazioni, per cogliere il nemico all'improvviso. Così appunto fece il Faghel, e la cosa gli riuscì com'egli se l'era immaginata; imperocchè i pochi soldati, i quali stavano di guardia sulla muraglia, non potendo resistere all'urto de' Portughesi guidati dal Capitano Francesco Naper d'Abencastro, che avendo trovato in principio una valida opposizione, morì sulla breccia da valoroso, furono in fine obbligati a cedere all'impeto degli assalitori rinforzati sempre di nuova gente, particolarmente dal Colonnello Dunkenson, e dal Conte di Nojelles, i quali condussero alla breccia i soldati de' loro reggimenti. Così dunque i Collegati giunsero a rendersi padroni del bastione, contra 'l quale avevano diretto l'assalto, e dopo avervi fermato stabile il piede, sboccarono nella Città, dove fecero una orribile strage così de' soldati, come de' miseri abitanti, cui furono, dopo aver levata a molti la vita, svaligiate le case, e tolte le sostanze; poichè il vincitore infierito, avido di preda, e sitibondo di sangue, non diede orecchio, nè volle ubbidire alle voci de' Generali, che fecero tutto il possibile per raffrenarlo.

1705.

La pigliano per assalto, e mettono a sacco la città.

Gli Spagnuoli, che stavano nel Torrione, da cui si formava il vecchio Castello, o per ispavento nel vedere i nemici dentro la Città, ovvero per altra ragione inalberarono bandiera bianca contra l'espettazione de' medesimi vincitori. Fermatosi in poche ore l'accordo, si contentarono i soldati del presidio di restare prigionieri di guerra insieme col Governatore della piazza, e di poi fu messo a sacco tutto quello, che di più prezioso avevano i cittadini trasportato nel Castello.

Alcuni Spagnuoli che stavano di guardia nel castello si rendono a patti.

Dopo la presa di Valenza, passando l'armata per San Vincenzio, si portò sotto Albucherche, la qual Città risiede alla falda del monte. Sopra un greppo del medesimo monte vi è il Castello, e s'innalzano molte torri, che anticamente servivano di valido propugnacolo a quei del paese. Ma cangiato a dì nostri il modo di guerreggiare, appena i soldati, e i cittadini, che stavano dentro alle mura, videro il Gallowai avere ordinato, per esser egli di settimana, che si attaccasse il minatore, ch'essi per non perire, com'era succeduto al presidio, e a' cittadini di Valenza, aprirono le porte a' Collegati, i quali si trattennero per quindici giorni in Albucherche, aspettando di ricevere da Lisbona gli ordini convenienti e profittevoli alla causa comune. Poichè quelli, venuti coll'ultimo corriere d'andare a congiungersi col Marchese las Minas, il quale dopo essersi inoltrato nella Provincia di Beyra, stava di là 50. leghe discosto, furono disapprovati da tutti i Generali con protesta, che detti ordini si revocassero, e si mutassero, o che essi non gli averebbono certamente eseguiti, per non defatigare le truppe, e per non perderne la metà in una sì lunga e penosa marcia.

Da' Capitani della Lega è assediata, e presa la città d' Albucherche.

Aspettano nuovi ordini di Lisbona, perchè i primi disapprovati avean prodotta scissura fra i capi dell'esercito.

Correvano oltre ciò varie opinioni fra i Capi dell'esercito della Lega, perchè alcuni stimavano, che il meglio fosse d'andare in Alcantara Città ricca, e popolata su'l Tago, non abile a fare grande opposizione, e altri più facili a credere alla buona fortuna, e a lasciarsi guidare dalla medesima, quando si era in grado di attendere ad altre imprese, perchè il sole, correndo il mese di Maggio, era per tutto Giugno sopportabile, volevano, che si andasse sotto * Badacòs Città non solamente primaria dell'

Diversi pareri de' medesimi.

* *Badajos* in Ispagnuolo.

S 2 Estre-

1705. Estremadura, ma di molta considerazione fra le principali di Spagna; onde se ella fosse stata sottomessa, Alcantara e ogni altra Città minore avrebbe dovuto ubbidire alla legge dell' esercito vittorioso. Questa ragione prevalse nella Corte di Lisbona: perlocchè fu rivocato senza difficoltà l'ordine primiero, e dato l'assenso per l'impresa di Badacòs, la qual Città, siccome era stata ne' tempi andati soggetta a' Re di Portogallo; così la Regina Caterina con tanto maggior piacere ascoltò la proposizione, e si recò a punto d'onore di farla tornare, nel tempo della sua reggenza, sotto il dominio del Re suo fratello. La notizia pervenuta al campo della Lega, che il Maresciallo di Tessè aveva adunato un esercito composto di nove reggimenti di cavalli, sei Francesi, e tre Spagnuoli, e di 4500. fanti solamente, perchè di più non gli era stato permesso il metterne insieme, non ostante le grandissime diligenze praticate da lui prima d'uscire in campagna, aveva cresciuto la speranza, che non si sarebbe trovata grande opposizione per parte degli Spagnuoli nel ricevere, e acclamare Carlo d'Austria per loro Re.

Risolvesi di far l'assedio di Badacòs.

Seppesi poi, che il mentovato esercito guidato dal Tessè, aveva dopo esser uscito da' luoghi murati, preso l'alloggiamento tra Albucherche e Badacòs, vicino a Villar del Rey, cioè a Città del Re; ma ciò non isminuì punto l'ardore, e la speranza del vincere, che avevano i Collegati; anzi n'accrebbe loro gli stimoli, desiderando di venir presto alle mani cogli avversarj: Imperocchè se si fosse potuta dare una rotta alle poche milizie Filippine, come non era fuor di proposito il poterlo sperare, sarebbe cessato in tal caso ogni impedimento, e intoppo a penetrare ne' Regni di Spagna. Quando poi i Collegati fossero divenuti padroni della campagna, allora credevano essi, che si potesse dire finita la lite, perchè le Città o per inclinazione, o per forza avrebbono dovuto aprire le porte al vincitore; mentre in Ispagna non vi sono se non poche fortezze, che possono resistere a un lungo assedio secondo il modo, con cui a' dì nostri s'attaccano le muraglie. Anzi il General Faghel propose e insistè, che prevalendosi del favore della fortuna, e dello spirito, che brillava negli occhi della soldatesca per le cose accadute sino allora felicemente, si andasse subito ad attaccare il Tessè nel proprio alloggiamento. Ma perchè l'esercito Gallispano era ugualmente forte a quello de' Collegati nella cavalleria, benchè rispetto alla fanteria fosse di gran lunga inferiore, però non fu approvata dagli altri Generali l'ardita proposizione del Capitano Olandese: Bensì di comune consenso fu risoluto di non isfuggire il cimento in campo eguale, e anche con qualche piccolo svantaggio di sito.

Non ostante l'opposizione dell'esercito del Maresciallo di Tessè.

Così passarono più giorni, e anche settimane in discorsi, e in consulte, senza che i Collegati venissero a conclusione veruna; perchè il Tessè, che si era prefisso, e aveva in idea di fare scorrere tutto il mese di Giugno, con istare in vista all'esercito nemico per impedirgli, che non facesse ulteriori acquisti, e per dargli lusinga, e speranza di poterlo indurre, o obbligare a un combattimento decisivo, si tirò sempre indietro da una giornata all'altra, ma non si lasciò mai cogliere, nè sopravanzare da' nemici, onde potesse esser costretto a venire con esso loro alle mani. Scorse dunque in tal forma tutto il mese di Giugno, senza che i Collegati potessero ottenere alcun altro vantaggio: il che siccome seguì contra l'aspettativa; così non fu senza carico di quei Capitani, che gui-

Il quale sfugge di combattere, e impedisce con arte a' Collegati l'assediare alcuna piazza.

guidavano l'esercito, i quali se ne diedero poi la colpa l'uno all'altro, come nelle cose avverse succede. Dappoi che cominciò il mese di Luglio, restando l'aria infocata dal sole, che in quel clima vicino all'Affrica, si fa sentire ardentissimo, quegl'istessi, che in principio erano stati di sentimento, che si facesse l'assedio di Badacòs, se ne ritirarono si per la ragione del caldo, che aveva indebolito estremamente le truppe, sì per le malattie, che cominciavano a regnare, sì anche per altri motivi, cioè: che non bisognava dar campo al Tessé, di traversar loro la strada da tornare in Portogallo, e d'attaccargli a qualche passo stretto nella retroguardia, come pareva, che fosse il suo pensiero, nell'essersi accampato dall'altra parte del fiume Guadiana: che per fare l'assedio di Badacòs mancava il cannon grosso, e il farlo venire da Olivenza era cosa troppo lunga: E per ultimo che nella suddetta Città di Badacòs vi erano stati introdotti secondo gli ultimi avvisi, molti soldati, onde il porsi sotto quelle mura era un rischio evidente di non uscire dall'impresa con gloria, ma con perdita, e con vergogna. 1705.

Vogliono i Portughesi differire ad altro tempo l'assedio di Badacòs, e tornare in Portogallo, non ostante l'opposizione de' Generali Anglolandi.

Non ostante le suddette ragioni, le quali furono addotte da' Portughesi, perchè volevano tornare al paese loro, il Faghel, e il Galloway risposero, e dissero molte cose in contrario, perchè non si facesse una tal vergognosa ritirata senza nemmeno aver tentato con si potente esercito cosa alcuna di grande; ma il loro dire non valse a niente, perchè i Portughesi non vollero mai cedere, nè ritirarsi dal proposito loro. Molte altre contese nacquero poi fra' Generali dell'armata collegata, come quasi sempre succede, quando non vi è un Capo di somma distinzione e di autorità sopra ogni altro. Quindi avvenne, che nè pure diedero alla coda al Tessè, quand'ei, per non essere obbligato a combattere, ripassò la Guadiana, e si tirò indietro colla sua armata, dopo avere istradato avanti a se il bagaglio. I Collegati volendo anch'essi passare il fiume, avevano disposti i loro ponti; ma siccome molti erano a comandare, moltissimi a consigliare, e pochi ad eseguire, così conobbesi nell'atto pratico, che non si erano fatti tanti ponti, quanti bastassero per farvi passar sopra l'esercito in breve tempo, com'era necessario per raggiugnere l'inimico, e dargli alla coda quando diloggiava. Essendosi adunque perduta anche questa occasione, si ridussero gli uni, e gli altri a' quartieri di rinfresco.

Movimenti dell'esercito Francese, e di quello della Lega.

Si riducono ambedue a' quartieri di rinfresco.

Ma perchè quando le cose hanno da ir bene, nè anco l'innavvertenza, e gli errori apportano pregiudizio; però accadero poi altre novità, che rimisero in buono stato gli affari di Carlo, che pareva dovessero pigliare cattiva piega. La morte dell'Almirante di Castiglia succeduta in Porto Allegre, in vece che variasse in male, o che ne rompesse del tutto le misure prese da' Collegati, i quali sul fondamento delle promesse e dell'intelligenze, ch'egli aveva in Ispagna, si erano inoltrati coll'esercito dentro a quei Regni, si conobbe poi, che non pregiudicò punto al fine, che si erano proposto; e gli sbaglj fatti nella prima campagna, per difetto di risoluzione e di concordia tra' Generali, si ripararono con vantaggio nelle operazioni susseguenti. Imperocchè gli amici dell'Almirante, i quali finch'ei visse, lasciavano operare a lui, ed essi stavano a vedere da lungi, e con le mani a cintola, conoscendo poi, che se

Morte dell'Almirante di Castiglia.

1705. se non si dichiaravano a favore di Carlo III., le cose di lui già decadute per l'infelice fine della campagna antecedente, sarebbono rovinate affatto, senza speranza di risorgere; cominciarono a darsi a conoscere palesemente per suoi partigiani e amici secondo le congiunture; e ciò non tanto per inclinazione alla Casa d'Austria, quanto per non divenire eglino stessi sudditi e ligj de' Francesi, i quali accrescevano il sospetto loro colla novità del governo introdotto, e col modo alto e improprio usato nel parlare, e nel tratto verso la Nobiltà, e verso i Grandi di Spagna ugualmente gelosi e zelanti della gloria del Re, e della propria estimazione. Il Principe Darmstad diede col suo valore accompagnato da maniera industriosa per guadagnare gli animi, apertura e comodo a molti Spagnuoli di secondare le parti di Carlo; e la fortuna essendosi dichiarata svelatamente per lui l'anno 1705., i cui fatti seguitiamo a raccontare; fè nascere, secondo che suole quando vuol condurre con lieto fine l'imprese, impensato rimedio al male, che pareva inevitabile, e da non potersi curare dopo il ritiro infruttuoso dell'armata collegata al quartiere di rinfresco, come in Ispagna si chiama quello, che si dà nell'estate alle milizie.

Seguono in Ispagna quattro cospirazioni contra Filippo V.

Quattro cospirazioni furono tramate quasi in un tempo istesso ne' dominj del Re Filippo, e quantunque fossero tutte scoperte, ed estinte opportunamente nello spazio di un mese; nulladimeno due mali ne vennero assai considerabili, cioè l'obbligazione di tener gente in quei luoghi, più di quello, che si sarebbe fatto (e ogni uomo era per la scarsezza da reputarsi e da farne gran conto) e l'altro, che i popoli accostumandosi a rompere il freno, col quale ubbidiscono alle leggi, e al Principe, non curando più de' pericoli, e de' danni, che seco porta la guerra civile, tornarono a valersi del natural potere, il quale benchè nasca coll'uomo senza distinzione, nulladimeno gli uomini istessi vi rinunziarono per vivere con sicurezza e senza violenze nella Città e nella società civile. Il turbare quest'ordine, come spesse volte succede, per seguire l'istinto chi della cupidità, chi dell'inclinazione, e chi degli stimoli di vendetta, ovvero di odio, è un ricoprire sotto nome del pubblico bene, il proprio interesse, e la cupidigia del comando. La prima Congiura succeduta in Ispagna, si tramò, e si scoprì in Granata; la seconda in Cadice: la terza in Melilla Città dell'Affrica, se pure com'altri ha detto, non fu in Badacòs: e la quarta in Madrid. Gli ammutinati di Granata avevano per capo un Frate, e un Medico, i quali avendo avuto indizio d'essere stati scoperti, si salvarono colla fuga. Corse fama, che il pensiero, e la determinazione loro fosse di tagliare a pezzi i soldati del presidio nel giorno della festività del Santissimo Sagramento, che cadde in quell'anno agli 11. di Giugno, e di pigliare giusto quell'ora, ch'essi accompagnavano il Venerabile, per coglierli all'improvviso e per acclamar poi Carlo III.

La prima in Granata.

Altra congiura scoperta in Cadice.

La seconda congiura fu scoperta a Cadice, in occasione, che alcune barche di quelle, che se l'intendevano col Principe Darmstad, e coll'Almirante di Castiglia, portavano le lettere, fingendosi barche pescherecce. Queste lettere le consegnavano a' Marinari spediti in tre diverse barche dal Principe Darmstad, le quali, essendo stato scoperto da' Francesi, che andavano ad incontrarsi con altre venute da Cadice, e dubitando di tradimento, fecero forza a i remi, e le sorpresero poco dopo, che il padrone

drone della terza barca aveva scambiato i plichi co' marinari. Perchè i Francesi non avessero in mano le lettere, le quali erano state date al padrone, ed esso, per meglio celarle le aveva riposte dentro la bocca d'un moschetto, vedutosi arrivato le gettò subito in mare insieme col moschetto, ma non potendolo fare sì destramente, e di nascoso, che i Francesi non se n'avvedessero, essi coll'ajuto de' notatori fecero ripescare quel moschetto, e vi trovarono dentro le lettere tanto del Darmstad quanto dell'Almirante. Corse universalmente la voce, che si era pensato e convenuto di attaccare il forte S. Sebastiano, quando fosse stato dato certo contrasegno pattuito col Maggiore del reggimento di Valenza, il quale dicevasi essere rimaso d'accordo di scegliere un giorno, che fosse stato di guardia per cedere il forte agli aggressori, e che molti frati erano parimente consapevoli e partecipi della congiura. Diverse persone complici di tale accordo, si ritirarono in Chiesa, donde furono estratte dal braccio secolare in esecuzione d'un ordine del Consiglio di Stato. La terza Congiura essendo tramata da pochi, fu subito estinta, e perciò resta in dubbio, se seguisse in Badacòs, ovvero in Melilla.

1705.

Terza congiura di poco momento.

La quarta fu supposto che succedesse in Madrid, e con apparato grande, non solo di mala intenzione, ma anche di perniciose conseguenze, se pur sussiste quanto si divulgò dalla fama. Imperocchè molti credettero allora, e resta anche adesso indeciso, se fosse arte e mera invenzione, quanto allora si sparse con desiderio di farlo credere, ovvero se vi fusse qualche principio e fondamento di verità. Una gran parte delle persone sensate e consapevoli della macchina, con cui si reggeva, e governava da' Francesi in quel tempo il gabinetto, dove si pigliavano le risoluzioni dal Re Filippo, stimarono allora, e persistono anche adesso a credere, che non vi fosse niente di vero; ma che tutto il romore fosse fatto per avere un pretesto da condurre fuori di Spagna il Marchese di Leganès, e per levargli le cariche, che esercitava, senza voler essere subordinato a' Francesi. Per dare adunque i più neri colori al buon nome, ch' egli aveva fra gli Spagnuoli, fu spacciato, ch'esso Marchese era capo ed autore d'un orribile congiura, e che egli coll'intesa d'altri della prima Nobiltà, e del popolo, e coll'ajuto d'alcuni disertori venuti dal Portogallo, ed entrati a poco a poco in Madrid, avesse macchinato d'ammazzare tutti i Francesi, che vi si trovavano, e di portar via il Re e la Regina, quando stavano al Palazzo del Buon Ritiro. Comunque la cosa s'andasse, certo è, che volendo il Marchese entrare il dì 10. Giugno al Buon Ritiro nell'appartamento del Re, dal quale era stato chiamato sotto pretesto di dargli alcuni ordini spettanti alle sue cariche di Governatore del Buon Ritiro, e di Generale dell'artiglieria, senz'avergli voluto dar licenza d'andare a una sua villa, com'aveva richiesto, per ristabilirsi in salute, esso Marchese fu arrestato e fatto prigione dal Principe di Tiglì. Immediatamente lo fecero calare a basso dalla scala segreta, e per la porta di dietro al Palazzo, dove si trovò pronta una carrozza; gli fu detto, d'entrarvi dentro, e correndo a gran galoppo i cavalli, i quali per maggiore speditezza del viaggio, si cambiavano di tempo in tempo, fu portato via, e menato a Pamplona, e di là fino al Castello di Vincennes in Francia. Al Segretario del Marchese, arrestato nell'istesso tempo e'el

La quarta, maggiore di tutte, segue in Madrid, con dubbio di esser vera, o no, o divulgata almeno con accrescimento.

E' arrestato il Marchese di Leganes.

E condotto prigione nel Vincennes in Francia.

1705. del padrone, furono levate tutte le scritture, e carcerati con esso lui alcuni altri della famiglia, cioè i più intrinseci del mentovato Marchese. Fuora di questi pochi, non si fecero nè allora, nè poi perquisizioni, o arresti d' altre persone.

Un tal modo inusitato di procedere diede motivo a diverse riflessioni e discorsi: dicendosi, e mantenendosi dagli aderenti alla Corte, che il Re Filippo per usare clemenza verso molte persone di grado distinto, le quali si poteva credere, essere state d' accordo, e d' intelligenza col Marchese, avesse fatto bruciare senza leggere, con esercitare un atto magnanimo, tutte le lettere trovate fra le scritture del medesimo, dalle quali si sarebbe venuto in chiaro del nome di ciascheduno: che gl' istessi Ministri del Re avevano approvata questa giudiziosa e benigna condotta, essendo proprio d'un animo Reale l' usare alcune volte piuttosto la pietà, che la giustizia contra i rei, singolarmente quando sono molti, e che il Principe può aver bisogno di loro. Altri poi, che parlavano senza tanta suggezione e riguardi, persisterono in credere, che il Leganes non fosse colpevole d' alcun maneggio contra il Re; ma che il suo reato maggiore fosse l'essersi opposto a' Francesi, quando essi volevano introdurre in Madrid il dispotico modo di dominare, con cui il Re di Francia si faceva ubbidire da' suoi più tosto schiavi, che sudditi, come essi gli chiamavano: che siccome quando ciò si fosse ammesso, sarebbe stato contrario all' estimazione, a' privilegj, e all' antico diritto degli Spagnuoli, così il Leganes vi si era costantemente opposto, e non l' aveva voluto mai né approvare nè soffrire. E perchè egli aveva autorità e credito grande nella sua Nazione, tanto per le cariche ragguardevoli esercitate da lui con molta lode nel ministero e nella guerra, e per quelle che tuttavia riteneva, quanto per la lunga esperienza avuta in tempo di Carlo II. negli affari maggiori della Monarchia, perciò era infinitamente dispiaciuto il suo parlare libero e chiaro, e il suo contraddire frequentemente senza ritegno o riguardo alle proposizioni de' Ministri Francesi, anche nel consiglio di stato: che più di ogni altra cosa era dispiaciuto e paruto strano a' medesimi, l' aver egli preteso d'impedire, come in fatti l'aveva impedito, che non si ponesse guarnigione Francese in Pamplona, in Fonterabia, e in San Sebastiano, con levarne gli Spagnuoli, secondo il progetto venuto da Parigi, con grave discredito de' medesimi, se avessero taciuto e lasciato fare: che i Francesi avevano avuto a male parimente, che il Marchese si fosse opposto alla nuova tassa d'un tanto per testa, e ad un altra, che si voleva mettere più grave del solito, sopra il denaro, che spettava a' Mercanti, ed era venuto ne' galeoni, dicendo che ciò era un mancare alla pubblica fede.

Diverse opinioni degli Spagnuoli sopra la prigionia del Marchese di Leganes.

Questi discorsi si facevano da' particolari a Madrid. Intanto le cariche godute dal Marchese di Leganes, furono conferite ad altri, per acquistarsi de' benaffetti: attesochè nella persona del medesimo molti Grandi di prima sfera restavano malcontenti e disgustati per le parentele cospicue ch' egli aveva con essi.

Fu poi suggerito al Re, ch'era necessario di guardarsi, e di non si fidar tanto degli Spagnuoli; ma egli rispose subito: che siccome ei si era messo nelle loro mani totalmente, così sperava, ch' eglino stessi da sudditi fedeli, l' avrebbono difeso sì dalla forza degli Stranieri, come ancora da chiunque

avesse

avesse voluto contra la sua vita macchinare. Nulladimeno dopo alcuni dì, si dispose, anche per accreditare la reità del Leganes, e per levare dalla mente degli uomini, che il suo delitto fosse un pretesto mendicato per politica, di farsi accompagnare ogni volta, che usciva, da 160. Gentiluomini Valloni scelti, e condotti a sua Maestà dal Conte Almorando di Agamonte Fiammingo Duca di Grenden, il quale era anche Generale della Cavalleria Vallona. Questi Gentiluomini furono assegnati per guardia del Re, e senza loro non usciva giammai di Palazzo, operando in questo diversamente da ciò, che avea praticato fin'allora. Nel medesimo tempo prevalendosi la Corte della favorevole congiuntura, fu messa la guarnigione, e un Comandante Francese nelle tre piazze di frontiera, cioè in Pamplona, in Fontarabia, e in San Sebastiano, e il Maresciallo di Tessè, dopo aver levato da Città Rodrigo il Governatore Castigliano, ve n'introdusse un altro di sua nazione, senza far conto delle doglianze del primo. 1705.

Il Re Filippo si fa accompagnare, quand'esce dal Palazzo, da una guardia di soldati Valloni.

S'introduce guarnigione Francese in tre piazze di frontiera della Spagna.

Conoscendosi poscia la necessità, che vi era di preparare la difesa contra l'insidie, e contra l'armi de'collegati, perciò rispetto al primo capo, si presero tutte le cautele possibili, nell'aver fatto mutazione de'Governatori, e degli Ufficiali sospetti, e nell'aver soggettati a maggiori strettezze i Catalani, di cui i Regj non si fidando, però mandarono altre milizie in Barcellona, d'onde si ricevevano continui avvisi della loro alienazione dal partito di Filippo. Quanto poi all'altra parte, che concerneva il mettersi in istato di sostenere il grave peso della guerra, che quasi voragine profonda abbraccia e comprende un infinità di cose, l'Intendente Orri Francese adunò somma considerabile di denaro, col quale furono levati alcuni nuovi reggimenti, e pagate le vecchie truppe tanto Francesi, quanto Spagnuole. Oltre ciò fu messo insieme un reggimento di duemila Napolitani co'loro Uffiziali, e si volle, che questi ancora servissero di guardia alla persona del Re. Nel far ciò si ebbero tre motivi stimati proprj, e giovevoli ne'frangenti d'allora. Il primo che il Re mostrando stima e confidenza de'Napolitani, la cui Città fu chiamata fedelissima nelle ordinanze pubbliche dagli Spagnuoli, traesse in Ispagna, sotto specie d'onore per tenere quasi in ostaggio una quantità di Nobili di quel Regno, la maggior parte secondogeniti, a similitudine del reggimento istituito molto prima in Francia dal Re Cristianissimo col titolo, e nome di Cadetti. Il secondo, che si servisse di loro a sua difesa in Madrid contra chi volesse mai tumultuare, stimando migliori e più sicuri a tal'effetto i Napolitani, che gli Spagnuoli, i quali potevano più facilmente avere delle mire, e degl'interessi privati, chi di seguitare l'amico, o il Parente, e chi di tentare cose nuove, le quali, benchè riescano spesse volte peggiori delle vecchie; pure servono a chi si trova povero e male agiato, com'esser sogliono i secondogeniti, di tentazione, e di stimolo a promuoverle con isperanza di migliorare fortuna; E per ultimo che Filippo poteva servirsi de'Nobili Napolitani anche in campagna, come in effetto se ne servì. Alle preparazioni e disposizioni per la guerra fatte da'Ministri del Re, s'aggiunse, che alcune Provincie di Spagna parte spontaneamente, e parte richieste si obbligarono di levare a proprie spese delle soldatesche; ma fra tutte l'altre si distinse la Galizia, la quale confinando col Portogal-

Nuovi preparamenti per la guerra.

Levasi un reggimento di Nobili Napolitani, e serve di guardia al Re.

tогal-

1705. togallo, e temendo, che i Collegati non portassero la guerra nelle sue viscere, si mise a fare una leva di quattro mila uomini, a' quali diede di più armi e vestito.

Le provincie di Spagna parte spontaneamente e parte richieste levano soldatesche a proprie spese.

Veramente da quella parte fu maggiore la paura, che il danno, perchè dopo i quartieri di rinfresco, a' quali dicemmo essersi nell'estate i due eserciti ritirati, quello della Lega, quando uscì in campagna nel mese d'Ottobre, non si mosse già a quella volta, ma verso Badacòs. Imperciocchè il Re di Portogallo volle onninamente, che si tentasse con assedio formale di quella Città la conquista, e lo volle non ostante che i più cauti e prudenti Capitani dissuadessero con forti ragioni una sì ardua impresa. Presedè al Consiglio di guerra per parte del mentovato Re, il Marchese las Minas, e v' intervennero insieme con altri Generali, i tre Maestri di Campo, Corzana, Gallowai, e Faghel. Quest' ultimo avendo ottenuto licenza dagli Stati Generali di tornare in Olanda, voleva ad ogni conto andar via; poichè parendogli, che le cose non gli andassero a dovere, bramava grandemente di partire, per non vi si trovare, fuggendo così la taccia, che poteva incorrere, e il rammarico, che necessariamente si ha ne' cattivi successi. Ma il Re Pietro, che faceva conto e stima grande di lui, gli usò una gentil violenza, mostrando desiderio e premura, che restasse, onde l'obbligò a non partire. Adunato adunque l'esercito, ed essendo passato in rivista sotto i suoi Capi, si trovò ascendere a 24. mila uomini effettivi, i quali dopo aver traghettata la Guadiana, lo che seguì a' 2. d'Ottobre, si avanzarono nelle vicinanze di Badacòs. Immediatamente i Collegati aprirono la trincea in giusta distanza dalla Città, e lo fecero di notte, e all'improvviso: talchè in quella perigliosa operazione, dove i soldati stanno allo scoperto e senza riparo, dopo che i corpetti, e l'altre armature di ferro sono messe in disuso, pochissima gente vi perì. Il Maresciallo di Tessè non era in grado di opporsi a' medesimi, attesochè con tutti gli sforzi fatti per ingrossare il suo esercito, non aveva potuto mettere insieme se non 6. mila uomini, che teneva sotto di se, quando fu investita la Città. Trovavasi egli vicino a Talavera, dove poi ricevè da' più parti diversi piccoli rinforzi; tantochè alla metà d'Ottobre contava d'avere in tutto 8. mila soldati. Se fra i Collegati vi fosse stata la concordia ne' Capi, e si fosse proseguito l'assedio con vigore, come si suol fare a' dì nostri, e se i subordinati, e particolarmente i cavalli Portughesi avessero puntualmente ubbidito agli ordini de' loro superiori, si sarebbe certamente potuto rimediare a' disordini, dovechè per avergli trascurati, e lasciati correre, convenne in fine levare l'assedio. Ma essendosi cominciato male, così anche si finì; perchè l'attacco non fu fatto a dovere, o almeno con vigore, e si mancò di cautela, e d' avvertenza nel torre a' Gallispani il comodo de' magazzini, che avevano vicino alla piazza, il che se fatto si fosse, come si poteva, gli averebbe imbrogliati, e sconcertati interamente. Altri errori furono commessi in non aver provveduto tutto ciò, che bisognava per l'assedio, e nella direzione del medesimo, onde i prattici della guerra trassero fin da principio da tale antecedente la conseguenza d'infelice successo. Vero è che uno degli accidenti facili ad accadere, ma atti a scomporre anche le giuste misure per la variazione, che portano nell'essenziale, fu cagione in gran parte dell'esito infelice dell' impresa.

Determinazione del Consiglio di guerra de' Capitani della Lega.

Numero dell'esercito.

Incominciasi da' soldati della Lega l'assedio della Città di Badacòs.

Succedono diversi disordini nel campo degli assedianti.

Allo.

Allora che il Conte di Gallowai essendo di settimana, dava gli ordini per la buona direzione dell'assedio, e correndo l'undecimo giorno del mese, andava visitando la gran batteria, perchè speravasi universalmente, che buonissimi effetti potessero risultare da essa a danno degli assediati, fu egli colpito da una palla di cannone, la quale, spiccatasi dal Castel Vecchio, lo colse nel braccio destro, e gli portò via netta la mano, pocco al dì sotto del gomito. L'istessa palla abbronzò la manica della giubba al General Faghel, mentre egli dietro al primo faceva alcuni moti per incoraggire le truppe, le quali, stando all'intorno della piattaforma già rovinata, si erano intimorite alla vista d'alcuni bombardieri uccisi da una bomba scagliata da quei di dentro. Il Faghel sottentrò immediatamente al comando, e perchè il Gallowai fu non solamente costretto a ritirarsi, ma bisognò poscia, che per guarire, come seguì, si facesse tagliare il braccio, prima di tornare in Inghilterra; però il Faghel non mancò di far continuare con più vigore che mai l'offese contra la piazza, nella quale non vi restavano altre fortificazioni da superare, che il cammino coperto assai mal tenuto, e il fosso in poco, o niente migliore stato. La breccia dilatata dal continuo cannonare, era già atta a potervisi salir sopra, onde si apparecchiavano gli assedianti per dare fra pochi giorni l'assalto. Il Tessè, che ne previde il pericolo, fatta in una notte una marcia sollecita e segreta, prese la via dalla mano destra, per isfuggire l'incontro degli avversarj, e fatta passare a guazzo da' suoi soldati la Guadiana vicino a Dalavera, giunse al ponte Chevola innanzi ch'essi ne fossero stati avvertiti.

1705.

Una palla di cannone por ta via al General Gallovvai una mano, e abbronza il vestito del General Faghel.

Il quale, subentrato nel comando è vicino a pigliare la piazza.

Certissimo, che se quei della Lega fossero stati con attenzione, come dovevano, avrebbero scoperto i nemici, tanto più che nell'oscurità della notte, sedici squadroni della retroguardia Francese smarrirono quella strada, che era la corta, e andarono per la lunga: ma l'innavvertenza e lentezza de' Portughesi, a' quali era stato dato ordine dal General Faghel di stare all'erta, ed avvisare a lui qualunque novità, che succedesse, furono i due motivi, che il Tessè giungesse all'improvviso. Questi, dal forte di San Cristofano fino al romitorio della Madonna di Bertoa, fece marciare i soldati lungo la riva del fiume, che era termine divisorio delle due armate; e di poi egli passò l'istesso fiume sopra un ponte di pietra; onde se i Collegati avessero avuto l'avvertenza di romperlo, o di farlo guardare, è certo, che gli avrebbono o impedito, o difficultato almeno il farlo. Dopo ciò non fu più difficile al Tessè d'introdurre il soccorso di 800. granatieri in Badacòs, e le provisioni d'ogni genere in abbondanza; poichè quando gli assedianti lo vollero impedire, non lo potettero fare, addivenendo assai spesso, che l'occasione perduta non torna più, e succede poi, che varia l'esito delle cose, particolarmente in guerra, dove da un momento all'altro nascono alterazioni, e vicende. Vedendo il Faghel, che crescevano ogni giorno le difficoltà dell'impresa, e temendo, che se più si tardasse a partire, non bisognasse poi farlo con grave danno; mentre il Tessè aveva ricevuto altro soccorso di milizie condottogli dal Marchese Alessandro di Bay, perciò preso il più sano consiglio di levarsi di sotto le mura di Badacòs, l'effettuò il dì 17. dell'istesso mese d'Ottobre. Propose egli prima di venire a ciò d'an-

Il General Tessè, avendo fatto passare il fiume Guadiana alle truppe Francesi schiva l'incontro degli assedianti.

Introduce il soccorso in Badacòs.

Il Faghel, dopo aver proposto, senz' esser stato approvato dagli altri Generali d'attaccare i Francesi nel loro campo, leva l'assedio.

1705.

d' andare ad attaccare nel loro Campo i Gallispani, ma la risoluzione non fu approvata dagli altri, come sottoposta a gran pericolo, e a gravissimo danno, se fosse mal riuscita, come vi era da temere; mentre si dovevano investire i nemici, non solo negli alloggiamenti, ma dentro le trincee, che vi avevano fatte, con aver alzato terreno per meglio coprirsi. Obbligato adunque il Faghel a ritirarsi cogli altri Generali dall' assedio di Badacòs, senza speranza di potere per allora racquistare per altro modo la reputazione dell' armi, fu stimato proprio di sciogliere l'armata, e di mandarla in più luoghi a prendere i quartieri d'inverno. Rieusò il Tessè, contra il parere del Marchese di Bay, di dar addosso a' Collegati, quando si levarono da Badacòs; perchè non volle esporre la sua gente a pericolo di passare dalle prime scaramucce fra piccole partite all' impegno d'una battaglia campale, la quale voleva in quel tempo schivare, e onninamente fuggire per molte ragioni. Oltre le cagioni annoverate in principio della campagna, ve n'erano alcun'altre d'uguale, e forse di maggior peso, che obbligarono il Tessè a far conto d'ogni minimo fantaccino, e a non esporlo senza grandissima necessità.

Si scioglie l' esercito della Lega per andare a quartiere d' inverno.

Ragioni, per cui il Maresciallo di Tessè ricusa d'inseguire i nemici nella ritirata da Badacòs.

Le nuove giunte da Madrid, e da altri luoghi, delle considerabili mutazioni succedute in Catalogna, nelle Città, e ne' paesi vicini, con dubbio d'intelligenza cogli Austriaci, gli fecero riflettere, che in tali contingenze ei non poteva rendere maggior servizio al Re Filippo, che il conservargli le milizie confidate al suo comando; perch' esso Re se ne potesse prevalere a difesa dello Stato, e delle Provincie attaccate da' suoi nemici, i quali avendo già trovato il modo d'introdursi ne' Regni di Spagna, con farvi acquisto di molte Città, e di un gran tratto di paese, però bisognava portarli in modo, da non rendere la perdita maggiore. Le flotte dell' Inghilterra, e dell'Olanda comandate dal Vice Ammiraglio Clodosleo * Sciovel, e dall'Ammiraglio Filippo di Allemond, avendo fatto vela, fin dal dì 28. Luglio da' mari di Lisbona con prospero vento, e con augurio, e applausi di felicità, erano state secondate dalla sorte, o per meglio dire dalla Provvidenza con diversi felici avvenimenti. Sopra la Capitale della flotta Inglese si era imbarcato il Re Carlo, insieme col Generale di terra dell' istessa nazione, il quale si chiamava Carlo * Mordò Conte di * Peterborugh, e * Monmut. Pareva ogni ora mille a quel giovane Principe d'essere in luogo proprio da tentare la sua fortuna, e l'istesso vento, benchè gagliardo, e favorevole, gli sembrava tardo, e poco propizio. I vascelli diedero fondo in Gibilterra, per far ivi la muta de' soldati della guarnigione, la quale avendo per tanti mesi fatto spiccare il suo coraggio, perciò fu stimato proprio di mutarla con altri soldati di nuova leva, per condurre quelli di Gibilterra, la cui virtù era nota e illustre, a nuovi pericolosi cimenti. E' fama, che quando il Re Carlo scese nella piazza, e vide ridotte in diversi mucchi di sassi le case, e le Chiese, e sconquassati dalle cannonate i baluardi, si voltasse con viso lieto al Principe Darmstad, che ivi l'attendeva, dopo esser tornato pochi giorni prima da Lisbona, dov'era stato per inanimire colla viva voce i Portughesi, che stavano sospesi e titubanti, e gli dicesse: Principe, oh quanto sono gloriose per voi queste rovine, e quanto vi debbo per avermi spianata la rada da potervi salire. Il dì 5. di Agosto furono poi imbarcati nuovamente i

* *Shovel* in Inglese.

* *Mordaunt* in Francese.
* *Peterborough*.
* *Monmouth* in Inglese.

Il Re Carlo imbarca sopra la flotta Inglese, e giunge in Gibilterra.

Espressioni cortesi del Re Carlo al Principe Darmstad.

te i fanti, e i cavalli, questi in numero di 1300. e quelli di sette in otto mila. Con tali soldatesche, poche sì quanto al numero, e all'impresa, che si meditava fare de' Regni di Spagna, ma stimabili, e sufficienti al bisogno, se si mirava alla loro animosità, e al coraggio, speravano i Collegati di potere secondo gli avvisi ricevuti da più parti, cogliere il frutto copioso, e corrispondente a tante spese fatte, e a tante fatiche sofferte. 1705.

3. Dirizzata la prora verso Valenza, diedero fondo nell'aque d'Altea, piccolo luogo con un vecchio Castello, dove i pochi abitanti, che v'erano, concorsero immediatamente per manifestare a gara l'animo loro, propenso, e devoto a' Principi di Casa d'Austria. In segno di ciò portarono provvisioni a' soldati, e frutta squisitissime al Re Carlo, essendo questo il regalo prezioso del paese, solito darsi ai forestieri. Giurarono poi al mentovato Re Carlo, come a loro legittimo Signore, e Sovrano, vassallaggio, e fedeltà, con aggiunger di più in tal occasione molte cordiali espressioni di tenero affetto, e di felici augurj. Non ostante un sì fausto principio, e un sì cortese ricevimento, si tornò a dibattere, e a considerare nel Consiglio di guerra tenuto in Altea, dove le navi furono obbligate per alcuni giorni a trattenersi a cagione del vento contrario, ciò che si era già discorso e ventilato prima della partenza da Lisbona, cioè: se fosse meglio d'andare con quella gente in Italia, come aveva proposto il Conte di Peterborugh, anche nel tempo, ch'essendosi trattenuto in Londra, aveva discorso co' Ministri di quella Corona, qual'impresa fosse meglio tentare colle milizie imbarcate già sopra la flotta; o di soddisfare al Duca di Savoja, con assisterlo validamente, com' egli n'aveva fatte, e ne faceva reiterate istanze alla Regina Anna; ovvero di tentare uno sbarco nella Catalogna, donde ogni giorno venivano nuovi riscontri, e sicurezze d'una grandissima disposizione in ogni genere di persone, di volersi sottrarre dal dominio d'un Principe Francese, e sottomettersi volontarj a quello d'un Principe Austriaco. La vicinanza de' porti di Francia alla Catalogna, e il gran rischio, che si correva andando con tante navi in paese nemico senza porti, e senza nè pure un seno capace, dove si potessero refugiare i vascelli in caso di tempesta, o di altra disgrazia: e l'essere venuto avviso, che i due Re di Francia e di Spagna avevano spedito un gran numero di truppe verso la Catalogna, davano molto da pensare per aggiustatamente risolvere.

Sbarca il Re Carlo dalla flotta Inglese in Altea, ed ivi riceve il primo giuramento di fedeltà dagli Spagnuoli abitanti in quella costiera.

Diversi pareri de' Generali, che intervengono al consiglio di guerra, tenuto avanti il Re Carlo per l'imprese da farsi.

Nel mentre, che i Collegati stavano con tal incertezza, e sospensione d'animo, ecco venire nuove richieste da quelli, che desiderando d'ubbidire al Principe Austriaco, facevano premurosissima istanza, che senza perder tempo s'andasse pure a Barcellona con promessa, che la flotta, e le milizie non andrebbero ad un cimento, ma ad una conquista. Tale invito diede il tracollo alla bilancia, e fe' sì, che di comune consentimento fu risoluto di portarsi a quell'impresa, e di concedere qualche cosa più del solito alla sorte con questa considerazione: che nei fatti grandi le difficultà, e i pericoli si rappresentano alla nostra immaginazione maggiori in lontananza, che quando uno vi è dentro. Si confermarono adunque i Collegati nella prima risoluzione, per cui aveva perorato con grandissima efficacia il Principe Darmstad, non solo perch'egli era persuaso, che quello fosse il miglior partito da prendersi; ma anche per dar nel genio al Re Carlo.

Nuovo invito di quei di Barcellona al Re Carlo, perchè vada colla flotta a quella volta, promettendo d'acclamarlo per loro Sovrano.

Imme-

1705.

Spargonsi nelle coste di Spagna due manifesti a nome del Re Carlo e della Regina d'Inghilterra.

Immediatamente furono stesi, messi alla stampa, e sparsi in quella costa, e in altre, dove si potè, due manifesti in lingua Spagnuola. Uno a nome del Re Carlo, e l'altro della Regina d'Inghilterra. In quello si dava avviso agli Spagnuoli dall'istesso Re Carlo, esser egli venuto con molte truppe da sbarco sopra la flotta Inglese e Olandese, con prometter loro di nuovo, come già si era fatto nella campagna del Portogallo, di torre gli aggravj imposti da chi aveva usurpato, come dicevasi, il dominio di quelli Stati spettanti ad esso Re Carlo, di restituire i privilegj, e l'antiche costumanze, e di concedere perdono generale a tutti quelli, che si fossero dichiarati fino allora per Filippo Duca d'Angiò, purchè in avvenire avessero prestata ubbidienza e vassallaggio a lui, come a legittimo successore di Carlo II. Il manifesto, che il Generale Inglese diede fuora a nome della sua Padrona, conteneva in sostanza: che la Regina della Gran Bretagna aveva unito le sue armi con quelle degli Stati Generali, ad effetto di sostenere i diritti, e le ragioni di Casa d'Austria sopra la Monarchia di Spagna, protestando di non si volere appropriare cosa alcuna di quelli Stati, ma di volergli lasciare, e mantenere nell'istesso modo di prima, tanto rispetto all'antica religione, quanto agli abitanti: purchè avessero prestata ubbidienza a Carlo III. loro legittimo Sovrano. Per fine si chiamava Iddio in testimonio, che di tutte quelle ostilità, disgrazie, e miserie, che fossero nate, e accadute dalla guerra, gli Spagnuoli, in caso che non avessero dato mano, e prestato ajuto a secondare le buone intenzioni della sua Regina, e del Re Carlo, eglino stessi ne sarebbero stati i colpevoli, e obbligati a renderne strettissimo conto, come nemici della patria, e perturbatori della pubblica quiete.

La città di Denia apre le porte, e presta giuramento al Re Carlo.

Vico fa l'istesso.

Produssero i due manifesti l'effetto desiderato, e se ne videro per allora i primi segni negli applausi de' luoghi vicini, e poi de' più lontani. Denia, che giace presso al mare di là dal Capo S. Martino, fu la prima Città, che si mostrò pronta a sottomettersi all'imperio del Principe Austriaco. Aprì questa senza contraddizione le porte a mille uomini, i quali dopo essersi sollevati, e uniti, per sottrarsi dall'ubbidienza del Re Filippo, calarono dalle montagne, ove a principio si erano refugiati per ischermirsi da' Regj, e vedendosi sostenuti dalle truppe de i Collegati, si presentarono avanti quella Città, ove senza contrasto furono ammessi. Immediatamente dopo la prima, accadde la seconda rivolta nella Città di Vico, la quale presa già dagli antichi Romani, fu detta in quel tempo Vico Aquario; onde poi le restò la volgare denominazione di Vico. Il luogo non è di troppa considerazione in se stesso, ma per essere situato fra Girona, e Barcellona, dove la flotta Anglolanda si era già fatta vedere; perciò siccome il mal'esempio, imprimendo la sua immagine d'affezione in chi non lo disapprova, produce cattivissimi effetti, così fu temuto dal Consiglio di Stato di Filippo, che quel primo sollevamento servisse di norma a molti altri, particolarmente nella Catalogna, dove già tutto il paese era in armi.

Giunge il Re Carlo con pochissime forze avanti Barcellona.

4. Di già il Re Carlo era giunto alla vista di Barcellona a' 22. d'Agosto coll'accompagnamento di 300. vele tra vascelli, e diverse barche delle Potenze ausiliarie; ma prima di porre il piede a terra, vi era nato fra' Capi di quell'esercito altro disparere, e dibattimento, che richiamò

tutti

tutti i Generali a consiglio. Il Peterborug, sospeso d'animo per lo timore di non perdere sotto Barcellona il tempo, e la speranza concepita dall'apparecchio fatto in Londra di una sì grande armata, avrebbe voluto piuttosto che fermarsi all'impresa di quella piazza, la quale sapevasi, ch'era fortificata, e guarnita di numeroso presidio, costeggiare intorno alla riviera, sottomettendo diverse Città, dove con meno impegno e fatica, si fos'egli potuto a poco a poco introdurre dentro al paese, con giusta fiducia di essere accolto in molti luoghi della marina con amore, e con prontezza. Promise, quando il suo parere, nel quale fu solo, fosse stato seguito, di trattenersi in Ispagna a' quartieri d'inverno con tutte le truppe, senza che i nemici, o altri riguardi ne lo distornassero, e di portarsi nell'anno dopo fino a Madrid. Ma il Principe Darmstad, non approvando, come nè pure gli altri Generali, quella proposizione, tornò a decantare di bel nuovo con somma fiducia, e sicurezza le sue corrispondenze non solo nella principale Città della Catalogna, ma in tutto quel Principato, dov'egli fece veder pronti più di 10. mila uomini a seguitarlo, e a dichiararsi per Carlo, con esibirsi a restar egli stesso mallevadore del successo; onde perchè il Re aderiva a lui con molto calore ed efficacia, in fine più per compiacere a quel Principe, cagione primaria della guerra, che per fondata speranza di riuscire ad onore dall'impresa, fu ordinato lo sbarco, e risoluto l'assedio di Barcellona. Veramente, benchè la cosa terminasse poi, come se l'erano immaginata quelli, che si posero ad attaccare Barcellona, non è dubbio, che la risoluzione fu presa, per quanto parve agli uomini di guerra, e dopo il fatto lo confessò l'istesso Re Carlo, sopra fondamenti incertissimi, e fuora di regola. Ma noi senza darne giudizio, lasciamoci abbagliare da un lume interno maggiore, che rischiara, e talvolta illustra, oltre il nostro prevedere, la mente de' Principi, contenendoci solamente, secondo il nostro assunto, nel racconto de' fatti seguiti.

1705.

Dispareri fra 'l Generale Inglese, e il Principe Darmstad circa il fare, o non fare l'assedio di Barcellona.

Si risolve di sì, per dar gusto al Re Carlo.

Il Mare, che inabilita sempre molti cavalli a poter servire, dopo esser messi a terra, aveva dato cagione, che non più di 800. si trovassero in grado da potersene utilmente prevalere, per sostenere i fanti, che non erano, come dicemmo, se non ottomila in circa. Queste erano tutte le forze, sopra le quali i Collegati potevano far capitale per un assedio di tanta importanza. All'incontro la guarnigione di Barcellona per le notizie, che si erano da più parti ricevute, non era meno di 5000. soldati di vecchie truppe, oltre 1000. cavalli, che battevano la campagna, e tutti erano gente buona, ed esperta in guerra, parte de' quali erano della guardia dell'istesso Re Filippo spediti da lui in Catalogna; per guardare quella costa. I corrieri erano volati da Madrid a Parigi per chiedere al Re Cristianissimo nuovi soccorsi per mare, e per terra, e il Consiglio di Spagna non aveva tralasciato di fare intanto tutto ciò, che si poteva il meglio in quelle strettezze per assicurare la Catalogna. Ad istigazione del Presidente del Consiglio, il Duca di Medinaceli aveva scritto a diversi suoi sudditi, e alle Terre, e Città Baronali, che possedeva in quel Principato, di mantenersi fedeli al Re Filippo, come gli si erano con giuramento obbligati. Egli si offerse oltre questo d'andare in persona nella Provincia, per sedare il tumulto, e per tenere a freno i suoi vassalli; ma o che Filip-

Numero de' soldati, dentro a Barcellona.

Filippo avesse già cominciato ad ombrare di lui, o qualunque altra fosse la ragione, fu ringraziato il Duca cortesemente, ma non accettata l'esibizione. Altro modo totalmente diverso si tenne col Marchese d'Aitona, e col Duca di Popoli, de quali il primo fu spedito verso Barcellona con buon numero di soldatesche, e il secondo colla compagnia de' Nobili Napolitani chiamata de' Cadetti. Presedeva alla Catalogna con titolo di Vicerè Francesco Velasco, quegli, che nell'anno antecedente esercitando l'istessa carica, si era acquistato concetto di uomo fedelissimo a Filippo. Egli per assicurarsi dal dubbio, e anche dal fondato sospetto di qualche sollevamento o tumulto, fe' carcerare alcune persone, che potevano servire da Capi, e altre delle più ordinarie fece mettere in ceppi, per aver avuto riscontro, o che fossero ben intenzionate per Casa d'Austria, o che avessero intelligenza col Darmstad. Nulladimeno perchè alle poche forze de' Collegati prevaleva il coraggio del Re Carlo, e delle sue truppe, e perchè gli Ufficiali vedendo il desiderio, e l'ansietà di quel Principe di gire a Barcellona, per impadronirsene, ebbero gusto di secondarlo, fu risoluto, dopo molti discorsi e consulte di fare ad ogni costo l'attacco della Città per mare e per terra.

1705. Preparamenti del Re Filippo per la difesa della Catalogna, e della sua Capitale.

Propose il Darmstad, quando si arrivò colle navi alla pianura di Barcellona, di mettere a terra quantità di marinari, levandogli da' vascelli, acciochè si crescesse il numero de' fanti, i quali essendo troppo pochi per una sì grande impresa, avevano bisogno d'essere rinforzati. La proposizione fu accettata, ed ammessa, ma nell'atto, che si doveva eseguire, alcuni Generali cominciarono a fare nuove difficultà, onde passò in consulte tutto il mese d'Agosto, dibattendosi quasi di continuo, se fosse bene, o nò di mettersi a tal assedio. Molti furono dubbj, e le ragioni addotte da quei medesimi, che prima erano stati a favore della proposta impresa, erano queste: esser meglio il ritirarsene allora per prudenza, che il doversi pentir poi dell'ardire con danno, e senza neppure averne compatimento. La cosa andò così avanti, che si stette vicino a non far altro dell'assedio di Barcellona, quantunque poco tempo prima fosse stato già risoluto, senza però esaminare il modo, e pesare le difficultà, che si sarebbero incontrate nel farlo; ma queste crescono sempre nell'immaginativa degli uomini, quando sono vicini all'esecuzione. Considerossi allora quello, di che non si era fatto conto in principio: che non si potendo con sì poche truppe, come quelle de' Collegati, circondare la piazza, e impedire la porta a i soccorsi, non era da uomo savio il mettersi a far quell'assedio senza potere sperare, se non per caso impensato, di riportarne esito felice, il che si poteva ben tentare da un disperato, ma non da chi aveva luogo e modo di far altre conquiste. Unironsi in questo sentimento molti di quegli, che da principio avevano o proposto, o almeno approvato di portarsi alla suddetta impresa, e il loro mutar parere procedè dal non aver veduto comparire quella gran moltitudine di gente, che già fu detto per certo, che sarebbe venuta per acclamare il Re Carlo, subito che egli si fosse fatto vedere in quelle contrade. Anzi in quel principio non comparvero se non alcune partite di Catalani, i quali, essendo scesi dalle montagne, si erano poi divisi in più corpi, e andando, e ritornando, davano bensì qualche incomodo a' Regj, ma del resto non ren-

Nuove difficultà, e opposizioni per l'assedio di Barcellona.

rendevano servizio tale a'Collegati, da potervi fare fondamento stabile. Queste ragioni, benche fortissime furono tuttavia contraddette da alcuni Generali, e singolarmente dal Principe Darmstad che in ciò dava nel genio al Re Carlo. Perchè meglio si possa conoscere di qual peso elle fossero, daremo un esatta notizia al lettore del sito, e delle fortificazioni della piazza, cui si voleva, come in fine dopo molte dispute seguì, porre l'assedio. 1705.

Barcellona, già Colonia de'Cartaginesi, fu da essi fondata per far argine a'Romani, poichè ebbero sottomessa la Gallia Narbonese. Ella è a dì nostri la principal Città della Catalogna, e si distende in una pianura vicino al mare, dov'è il Molo capace da poter ricettare le galee, e le piccole barche, ma non i vascelli. Nell'imboccatura del Molo vi era prima dell'assedio, una fortificazione, detta piattaforma, e una torre a guisa di piramide, ad uso di Faro. La piattaforma fu diroccata, ma la torre è in essere, perchè fu risarcita. Le mura della Città sono divise in dieci bastioni frammezzati da molte torri all'antica, ma il terrapieno non era a quel tempo di giusta larghezza in alcuni luoghi, e il cammino coperto nè pure era interamente finito. Il difetto grande di quella piazza è, di esser dominata da una collina, sopra la quale stà la celebre cittadella, chiamata il * Mongiovì, quasi Monte di Giove, che non ha nessun'altra eminenza all'intorno, da cui possa esser battuta. Quando il Peterborng ebbe riconosciuto da vicino il sito, e le fortificazioni della piazza, riflettendo più attentamente alla poca gente che aveva, cominciò di bel nuovo a titubare, e discorrendo co'suoi amici degli accidenti, che dare si potevano di perdere la reputazione, e l'esercito, comunicando loro i suoi dubbj, i quali crescevano quanto più vi si discorreva sopra, tornò a proporre di voler imbarcare la gente sopra la flotta, e levarsi da quell'impresa risicosissima. Rimase vie più fisso nel suo pensiero dopo aver saputo, che il Velasco aveva di fresco fatto fabbricare un fortino con altri ripari dalla parte chiamata la Porta nuova, lo che serviva a difficoltare l'attacco della Città. Nel tempo, che il Conte di Peterborug stava inclinato a partire, non ostante che il Re Carlo invogliatissimo di fare quell'assedio, lo pregasse, e scongiurasse a trattenersi, giunsero al Conte alcune lettere della Regina Britannica, nelle quali gli diceva, e l'avvertiva, a non correre a mettersi all'assedio di Barcellona, se non in caso, ch'egli avesse una probabile speranza di riuscirne ad onore. Comunicati questi ordini agli altri Generali, risolutamente si espresse di volere subito imbarcare le milizie, e portarsi lungo la costa, compromettendosi di potere in tal forma, come asserì, soddisfare al proprio debito nell'ubbidienza a i comandi della Regina sua Signora, e servire utilmente al Re Carlo, e alla causa comune.

Descrizione di Barcellona.

* Montjovì in Francese.

Non vuole il Peterborug mettersi per nessun conto all'assedio di quella piazza.

Conturbarono l'animo di Carlo queste determinazioni, e in sentirle ammutolì così pel dispiacere, che ne provava, come per un certo rispetto agli ordini della Regina Anna. Ma il grand'animo del Principe Darmstad propose un mezzo termine, il quale essendosi accettato, fece mutare aspetto alle cose. Pieno egli di fuoco e di coraggio, che viene tal volta da uno spirito interno indovino dell'avvenire, tanto disse, e pregò, asserì, e promise, fino ad offrirsi di voler egli con soli mille uomini for-

1705.

Domanda il Principe Darmstad di fare una prova con soli mille uomini nel termine di 24. ore, e gli sono dati.

sorprendere il forte del Mongiovì, con fiducia d'impadronirsene in un sol giorno, coll'ajuto de' popoli, detti Micheletti, e de' Gentiluomini de' paesi vicini, che sempre più crescevano in numero, e si offerivano al Re Carlo, onde più per fare una prova, che per isperanza d'esito felice, il Peterborug acconsentì di dar la proroga d'un giorno all'imbarco della soldatesca; dichiarandosi però che dopo il termine delle 24. ore, non si voleva trattenere neppure un momento; lasciò bensì l'intera libertà al Darmstad di fare la scelta de' mille uomini addomandati. Volle poi il Peterborug intervenire di persona all'azione, però in qualità di volontario, per dare a conoscere, che il suo ritegno non procedeva da mancanza di coraggio, come n'era stato motteggiato, ma solamente da motivo di circospezione, e prudenza. Per altro egli era così lontano dallo sperarne esito favorevole, che nell'aver contraddetto, e disapprovato il pensiero di quelli che insistevano, perchè si facesse l'assedio di Barcellona, si riscaldò talmente nella disputa, e nell'altercazione delle parole, e de' sentimenti, che in fine disfidò a duello il Principe Darmstad.

Disfida a duello tra 'l Principe Darmstad, e il Generale Peterborug.

Era per verità il Peterborug tanto impegnato nella sua opinione, che fu creduto desiderarsi da lui internamente, che il Principe non conducesse a felice fine il disegno. Questi all'incontro, che conosceva quanto importasse al suo onore la riuscita dell'ardua impresa promossa da lui, e permessa dagli altri a conto della sua importunità, non lasciò diligenza intentata per bene, e felicemente condurla. Prese tutti i lumi, che gli potevano giovare, e avendo saputo da' desertori, oltre averlo egli stesso osservato per quanto si poteva in distanza, che dentro al castello non si usava quella diligenza e attenzione, che si ricerca, quando il nemico è vicino, perchè si considerava Barcellona già assicurata, e fuori di pericolo per la gran gente che vi era dentro, e per lo poco numero degli assalitori, di quì appunto il Darmstad prese la maggiore speranza di fare il suo colpo, piacendogli infinitamente il vil conto, che tenevano i Gallispani delle forze terrestri de' Collegati, perchè egli meditava di cavarne gran frutto. Dispose adunque pel dì 14. di Settembre di portarsi all'attacco del castello del Mongiovì, e di cominciarlo di notte per sorprendere i nemici, quando stavano scioperati, senza neppur fare le sentinelle a dovere. Le piccole disattenzioni passarono sempre per gravi pericoli nella guerra. Fattasi dal Principe la scelta de' mille soldati, la maggior parte di quelli, che gli erano noti per averlo servito nella celebre difesa di Gibilterra, diede ordine, che fossero preparate segretamente le scale e ogni altro bisognevole per andar poi all'attacco. Acciochè i nemici pensassero tanto meno a difendersi, fece levare il cannone, e il bagaglio grosso da' posti, e da' luoghi, dove era stato messo, per offendere la Città, e di più sparse voce, che già si ritirava l'esercito da terra per andare ad altra impresa, attesa l'impossibilità di pigliar Barcellona.

Finzione del Principe Darmstad prima di portarsi all'assedio del Castello del Mongiovì che stà a cavaliere a Barcellona.

Per colorire maggiormente la finzione, fu ordinato, che il Colonnello Sowtel, alla testa di 400. granatieri, e di 600. fanti s'incamminasse verso Tarragona; ma quando fu vicino a mezza notte, mandato un contr'ordine alle milizie, e obbligatele a lasciare la prima strada, si voltarono verso il Mongiovì, sfilando per un angusto sentiero assai scosceso, detto la Croce coperta, per cui un uomo solo poteva andare di fronte. Essendo-

fendogli riuscito di passar oltre senza minima opposizione, il Principe vi lasciò una buona guardia di soldati, acciocchè la cavalleria nemica, che stava di là poco lontano non potesse caricarlo alle spalle: Di poi tirando innanzi per la via comune, sperò di giugnere in tempo da poter dare la scalata all'improvviso, prima del far del giorno. Ma la strada cattiva, e la notte oscurissima lo tradirono, onde arrivò più tardi dello stabilito. Per maggior trattenimento e indugio, si diede il caso, ch'ei si abbatté in una truppa di Micheletti nemici, poichè molti altri si erano, come dicemmo, già dichiarati per Carlo, e quegli, messo il campo a romore, recarono l'avviso alla guarnigione del Castello, e della Città dell'avvicinamento de' Collegati. Quelli benchè si vedessero scoperti, nulladimeno siccome erano assuefatti a non stimare i maggiori pericoli della guerra, quando il Principe Darmstad, in cui tanto si confidavano, comandava loro d'andare avanti, proseguendo con imperturbabilità la marcia, si presentarono, ancorchè fosse giorno chiaro, e nato il sole d'un ora, avanti le mura del Castello. Non trovarono gli avversarj addormentati, e pigri alla difesa, come sel'erano figurato, e di più vi avevano fatto il principal fondamento, quando si era formata l'idea d'attaccare il Mongiovì; ma lesti e pronti a rispingerli. Questo istesso servì d'eccitamento, e di stimolo alle milizie della Lega, che mostrarono appresso la fermezza, e la ferocia loro con gloria, e con laude immortale. Vedendo il Principe, che traluceva negli occhj de' suoi soldati un nobile ardire, il quale è spesse volte un indizio della buona riuscita nelle grandi imprese, parlò ad essi in tal forma.

1705.

Impedimenti per cui è vietato al Principe l'arrivar di notte, come desiderava, all'attacco del Mongiovì.

5. Orsù miei compagni all'armi, e all'usate vittorie. L'onore, e la gloria avanti agli occhj, e la ragione del nostro Re, per cui si combatte, sia sostenuta dalle vostre mani: Il mio esempio, più che le mie parole, vi debbono animare a salire sopra quelle mura. Ciò detto, i granatieri, e poi gli altri soldati, appoggiate le scale alle mura, costrinsero i difensori dell'opere esteriori a diloggiare; perchè quando fu dato il primo avviso del nemico, che si approssimava, in vece d'impiegare il tempo nel dare gli ordini opportuni per la difesa del Castello, lo avevano lasciato scorrere inutilmente nell'esaminare, come ciò esser potesse. Quindi se la muraglia non fu trovata sprovveduta di gente, nè pure era ella piena, e guardata, come si sarebbe potuto, e dovuto fare. Di qui venne, che gli aggressori potettero, ancorchè gl'Inglesi se ne stessero sempre indietro con poca voglia di cimentarsi, essendo essi accorsi per non si mostrare lenti, o codardi, ma non per combattere, tanto più che non erano compresi nel numero de' mille uomini, potettero, dico, gli aggressori entrare a forza nella strada coperta, la quale come dicemmo, non era del tutto perfezionata, e vi entrarono da quella parte, dov'è la porta dell'arsenale. Immediatamente dopo scesero nella fossa, e crescendo il coraggio dalla felicità del primo successo, occuparono anche la cortina, che parimente non era finita di risarcirsi dall'ultimo assedio, che nelle guerre antecedenti vi avevano posto i Francesi: Riuscì poscia a' Collegati di porre e di fermare il piede stabile sopra il baluardo, fabbricato anch'esso di fresco, onde i soldati della guarnigione furono obbligati a ritirarsi dentro il recinto del Castello. Anche i Micheletti del partito di Carlo comparsi in numero di sopra due mila, scacciarono in quel giorno dalla montagna contigua i Mi-

Breve Orazione del medesimo a' suoi soldati.

Attacco vigoroso al Mongiovì con felice cominciamento.

1705 cheletti nemici, i quali averebbero senza questo dato impaccio, e travaglio grande a' soldati della Lega. Vedendo il Principe Darmstad esser la cosa tanto bene incamminata, egli, che stava sempre in mezzo a' suoi, volle procedere avanti ad attaccare un posto, che quando fosse stato levato a' nemici, non averebbero avuto più la comunicazione del Castello del Mongiovì con Barcellona, donde si mandavano continuisoccorsi a quei del mentovato Castello. Per far questo il Darmstad s'avanzò fra il fuoco di due baluardi, e di una cortina, senza avere da niuna parte riparo o scudo, che lo difendesse dalla grandine delle moschettate.

E' ucciso il Principe Darmstad, e il Conte di Peterborug prosegue l'impresa, e in fine s' impadronisce del Mongiovì.

6. Restò ivi colpito da una palla nella coscia, dove è la grande arteria della vena cava, e non essendosi potuto stagnare il sangue, egli indi a poche ore morì nel fiore dell'età sua, e nel tempo, che stava nell'auge della gloria. La sua morte fu sentita con infinito rammarico dal Re Carlo, e da altri Generali, che siccome lo stimavano vivo, così ne lodarono dopo morte il valore, la sagacità, e la prudenza. Dall'aver veduto i soldati il loro Capitano caduto esangue avanti gli occhj loro, nacque in essi una specie di sbigottimento, ch'ebbe a far perdere tutto il frutto ricavato con molto sangue in quella giornata. Maggiormente si atterrirono e spaventarono, per essere comparsi, quasi nel medesimo tempo in ajuto de' nemici 300. granatieri spediti da Barcellona col Marchese di Risburg per difendere la linea di comunicazione, che portava dalla Città al Castello, sulla quale era stato ucciso il Darmstad. Vedendo il Re Carlo, che se presto non si rimediasse al disordine, e all' abbattimento d'animo de' soldati, non vi era più speranza di superare l'opposizione, si presentò nelle prime file, e disse ad alta voce a quelli, che debolmente combattevano: Miei compagni, io sono venuto quì per vincere, o per morire con esso voi. Queste parole furono tanti sproni pungenti al cuore de' soldati abbattuti solamente per impensato caso; onde parve, che ripigliando nuovo spirito, crescesse loro anche la forza, non più per piangere, ma per vendicare la morte dell'amato loro Generale.

Valore del Re Carlo, il quale incoraggisce i soldati, atterriti per la morte del Darmstad.

Sopraggiunse nell'istesso tempo il Conte di Peterborug, e perchè gl'Inglesi, dopo aver saputa la disgrazia del Principe, si erano anch' essi avviliti, e tirati addietro, conoscendo esso, che questo era il giorno in cui la sorte gli apriva un largo campo d'acquistar merito, e gloria senza competitore (il che forse in principio lo aveva renduto meno pronto) cominciò a sgridare quei soldati, che avanti a lui si ritiravano, e gli animò coll' esempio, e colla voce, perchè proseguissero l' impresa. Quindi avvenne, che con valore indicibile di tutte le milizie furono ripresi alcuni posti occupati in principio, e poi lasciati per colpa dell' Ufficiale, che dopo la morte del Principe, vi era rimasto a comandare; il quale con biasimevole viltà aveva già fatto dare il segno della ritirata. Maggiormente si era egli indotto a commettere una tale pusillanimità, per aver veduto, che il Colonnello Allen Inglese non aveva potuto costringere il Risburg a ritirarsi dal posto preso già con molta bravura da' Collegati; ma che di più il suddetto Colonnello era stato obbligato a rendersi prigioniero di guerra tanto egli, quanto 150. uomini, che aveva seco. All'incontro i Micheletti seguaci del Re Carlo, si segnalarono in quel giorno con distinzione, perchè presero un certo forte chiamato San Beltramo,

Pusillanimità di alcuni Ufficiali Inglesi.

Bravura de' Micheletti, fedeli a Carlo.

1705.

mo, che stà nel mezzo fra la Città, e il Castello. Ivi trovarono cinque pezzi di cannone, da' quali si cavò grandissimo vantaggio, perchè avendogli voltati contra i Francesi, fu necessitato il Marchese di Risburg ad abbandonare il posto, e a ritirarsi nel Castello del Mongiovì, che per tal verso non potè più ricevere nè assistenza, nè soccorso da Barcellona. Con varj pezzi d'artiglieria, presi a' nemici tanto nel forte di S. Beltramo, quanto negli altri posti, cominciò poi il Generale Inglese a battere il giorno dopo il suddetto Castello; ma perchè i pezzi erano piccoli, e la muraglia grossa, vi si faceva poca breccia. Quindi essendosi intimato l'arrendersi a Carlo Caracciolo de' Principi della Torella Napolitano, il quale, in assenza del Governatore, rimasto in Barcellona, comandava nel Castello, o Cittadella del Mongiovì, egli ne rigettò la proposizione.

E del General Conte di Peterborug.

Desideroso il Peterborug di tirare a fine l'impresa così bene incamminata, e non volendo mancare a se nel tentarne tutte le vie, fece tirare molte e molte bombe dentro il Castello. Una di queste avventurosamente pe' Collegati, diede in un magazzino, ov'erano 60. barili di polvere, e partorì tal fracasso, e tanto danno, che il Caraccioli fu sotterrato sotto la pioggia de' sassi insieme con altri Ufficiali, e soldati, i quali miseramente perirono. Anche la muraglia rimase in più luoghi diroccata, singolarmente da quella parte, dov'era la porta, che rispondeva nel Castello, onde un Ufficiale Inglese, che stava ivi vicino di guardia, ebbe campo d'entrar dentro senza difficoltà insieme co' suoi soldati, e d'impadronirsi del Castello, dove tutta la guarnigione, la quale non fece più resistenza, rimase in libera potestà del vincitore. Non fu commessa in tal occasione alcuna crudeltà, anzi furono lasciati colla vita anche gli averi a tutti quei del Castello; perchè premeva in quel principio di conciliarsi colla clemenza l'affetto degli Spagnuoli. Aggiugnesi, che i soldati medesimi del presidio diedero motivo di non incrudelire contro di loro; perchè incontrati in numero di 290. con quindici Ufficiali, abbassarono prontamente l'insegne per sottometterfi. Così il Principe Darmstad, che vivo era stato l'autore dell'attacco del Mongiovì, morendo fu cagione, che si riducesse a buon fine l'impresa. Imperocchè il Peterborug, sottentrato in suo luogo al comando, non più tiepido nell'operare, nè invidioso della gloria altrui, usò poi tutti gli sforzi per ottenere la vittoria compita, come felicemente gli riuscì.

Si dà fuoco da una bomba al magazzino di polvere nel Mongiovì, e restano sotto le ruine il Principe Caraccioli Vice-comandante della piazza, e altri Ufficiali.

Entrano i soldati della Lega nel Castello senza commettere ostilità.

7. Essendosi i Collegati impadroniti in soli tre giorni del Mongiovì con valore non disgiunto dalla fortuna, s'innalzarono gli animi loro a sperare con maggior fondamento di sottomettere Barcellona, cui il mentovato Castello sovrasta. Avendo a tal effetto il Peterborug domandato, e ottenuto dal Consiglio di guerra, che gli fosse permesso di prevalersi di alcuni cannoni, e marinari, che stavano sù la flotta, si cominciò la prima operazione contra la Città, e si pose una batteria di otto pezzi di cannone sì per offendere la muraglia, sì per ismontare, e guastare i cannoni de' nemici. La detta batteria in progresso di tempo fu notabilmente accresciuta, e posta tra la porta dell'arsenale, e quella di S. Antonio negli orti, comunemente chiamati di S. Paolo. Dipoi se ne eresse altra di 24. cannoni, giacchè bisognava far tutto coll'artiglieria, mentre non vi era

Attacco di Barcellona dove dopo molti stenti, e fatiche, entra trionfante il Re Carlo.

1705.

Concorrono molti Catalani in ajuto del medesimo.

era gente bastante da impedire le provvisioni con striagere, e circonvallare la piazza con un formale assedio. Vero è, che dopo la presa del Mongiovì, i Catalani concorsero da ogni parte fino a 14. mila uomini, per farsi merito appresso il Re Carlo, somministrando con abbondanza all'esercito tutto quello, che poteva bisognare, il che fece un buon giuoco a'Collegati.

Il Velasco Vicerè della Catalogna, e Comandante di Barcellona, domanda ajuto alla Corte di Madrid.

Quando il Velasco, Vicerè della Catalogna, vide che l'artiglieria nemica faceva ogni giorno larga breccia nella muraglia, esso per crescere difesa alla Città, fece più indietro alcune tagliate di terra: Ma sopra tutto sollecitava di continuo la Corte di Madrid a spedirgli pronto soccorso di gente; imperocchè a lungo andare vedeva bene, ch'era impossibile resistere contra i nemici di fuora, e contra quegli di dentro; mentre nella Città vi erano molti affezionati a Casa d'Austria, i quali non si erano scoperti a principio per timore di lui, che aveva usato rigori grandi contra qualunque persona indiziata di essere parziale a Carlo, fino a condannare alcuni alla morte, per aver manifestato più chiaramente degli altri l'animo loro. Ma dopo che vide gli assedianti aver accresciute l'offese contra la Città, perchè anco dalla parte di mare cinque navi Inglesi, e tre Olandesi stavano bordeggiando, e tirando cannonate, tutte ad un tempo contra la piazza per ispaventar maggiormente i cittadini, e i soldati, allora il Velasco cominciò a pensare a' casi suoi. Essendogli mancata la speranza del soccorso tanto da Madrid, quanto dalla Francia, di dove era stato detto a principio, che a gran giornate veniva il Duca di Berwic con molte truppe per fare sciogliere quell'assedio: e vedendo, che già una spaziosa breccia era aperta da potervi i nemici salir sopra all'assalto, e riflettendo all'odio incorso co'cittadini a cagione delle sue crudeltà; perciò mosso da tutte queste considerazioni, acconsentì alla chiamata fattagli dal Conte di Peterborug, onde a' 9. d'ottobre si convenne da ambe le parti per capitolazione della resa di Barcellona.

La flotta Anglolanda stando avanti la piazza assediata, dà molto a pensare al medesimo.

Il Velasco rende Barcellona a patti di buona guerra.

Immediatamente furono dati gli ostaggj, ma poi vi corsero sei giorni, prima che si venisse alla sottoscrizione dell'accordo, il che non fu senza mistero, e senza arte del Velasco, che nel proporre diverse difficoltà, volle dar tempo al soccorso, se mai fosse venuto. In fine fu consegnata una porta a' Collegati, e poco mancò, che nell'atto dell'esecuzione del contratto non si tornasse all'armi, e che la Cittta non fosse messa a sacco. Imperocchè essendo stato convenuto nella capitolazione, che il Velasco potesse andare a Girona e poi a Roses, perchè Girona fu presa in quei medesimi giorni da'Collegati, e ch'egli potesse uscire dalla Città, e andare a detto Roses con tutti i suoi familiari, o amici, con obbligo agl'Inglesi di dargli un Yacht, cioè un vascellotto, e 13. bastimenti da trasporto, si cominciò a fare un gran bisbiglio fra'Cittadini, e a dirsi, che il Velasco voleva menar seco molte di quelle persone, fatte da lui carcerare.

Corre gran rischio il Velasco d'essere ucciso dalla plebe della città.

Tal voce vera, o falsa che fosse, dando nuovo impulso all'odio che la plebe gli portava, cagionò un tumulto sì grande, particolarmente nel quartiere vicino al mare, chiamato in lingua del paese, la Ribera, cioè la Riviera, in cui sono le case di gente vile, particolarmente di pescatori; che il Velasco per non essere ucciso da quella ciurmaglia, fu obbligato a ritirarsi, e nascondersi. E non istimandosi con tuttociò sicuro,

ro,

ro, ricorse a'Collegati, che gli dessero una Salvaguardia, acciocchè potesse campare da'suoi contrarj, e nemici, i quali diss' egli, che a bella posta avevano messo fuora la sopradetta voce, non perch'ella avesse alcun fondamento, nè perchè la credessero, quantunque facessero le viste di crederla; ma perchè abusando della semplicità del popolo, lo mettevano su con malvagia intenzione, di sfogare in tal guisa contro di lui la loro privata passione. 1705.

Per verità fu così grande il tumulto, e fecesi un sì gran concorso di gente alla casa del Velasco, e di altri luoghi, dove speravano di trovarlo, con animo, e con volontà determinata d'ucciderlo, che le milizie mandate dal Peterborug in difesa di lui ebbero difficoltà grande a salvarlo. Anzi la cosa andò così avanti, ch'esso Peterborug temè d'una sollevazione generale, e che non fosse dato il sacco alla Città e alla roba de'Cittadini; mentre i sediziosi, voltate l'armi contra i soldati Inglesi, i quali per acquietare il tumulto, e per lo bene di Barcellona, erano entrati poco prima dentro le mura, si fecero arditi di minacciargli, d'insultargli, e anche di sparare qualche archibuso contro di loro. Che gran tentazione ad ognuno, e particolarmente a gente di guerra, di prevalersi della congiuntura, di crescere la commozione in vece d'acquietarla, e di servirsi dell'armi, che i soldati hanno sempre pronte per entrare nell'abitazioni de' Nobili, e nelle botteghe de'Mercanti, di cui è piena quella Città, per rubare gli argenti, le masserizie, il denaro, e per arricchirsi colla roba altrui! Ma pure fu tale la savia moderazione de'Capitani, e la puntuale ubbidienza degli Ufficiali subalterni, e de'soldati, che questi non commisero nessuno insulto, e non spararono nè pure un colpo di pistola contra chi gli aveva offesi; e il Peterborug avendo fatto condurre nascosamente in un vascello il Velasco, perchè subito andasse via, come fece, di poi fu per mezzo di alcuni Nobili, che avevano credito grande fra la plebe, acquietato il rumore, e composta la sollevazione; onde appresso si diede luogo alla puntual' osservanza delle Capitolazioni. Alla guarnigione la quale consisteva in 4000. uomini, fu data libertà o di farsi convogliare in altra parte, ovvero di restare al soldo di Carlo, come seguì di quasi due terzi. Per quello, che riguardava i privilegj, onorificenze, e indulti conceduti anticamente agli abitanti della Catalogna, furono confermati, e indi a qualche anno in parte cresciuti.

Domanda, e ottiene una salvaguardia da' Capitani della Lega, i quali gli danno il modo di salvarsi.

Pericolo del sacco in Barcellona.

Per la prudenza de'Capitani della Lega cessa il tumulto.

Gran parte de'soldati di Barcellona s'arrola sotto l'insegne del Re Carlo.

Quando il Re entrò in Barcellona, per ricevere gli atti di vassallaggio dal Magistrato, e dal Popolo, non è possibile descrivere l'eccesso del giubilo, in cui proruppero gli uomini della Città, e de'paesi vicini concorsi a gara per vedere, per godere, e per segnalarsi con quelle dimostranze di fede, e di devozione, dalle quali traspare la sincerità, e si distingue la schiettezza dalla finzione. Tutti parlavano, e tutti per allegrezza s'interrompevano, e quegli, che colla voce non potevano arrivare a farsi intendere, il facevano colle braccia alzate, e colle grida. In fine i Catalani scoprirono in quel giorno, quale era stato anche per l'addietro il loro interno: e la violenza, che si erano fatta nel tenersi fino a quel tempo celati, scoppiò con insolite dimostrazioni di gaudio. Tarragona, Girona, Lerida, * Urghel, e Tortosa, si renderono parimente in pochi giorni all'ubbidienza di Carlo; benchè alcune di queste vollero mostrare d'essere forzate dall'armi, per

Applauso grande fatto al medesimo nel prendere il possesso della città.

* Urgel in Spagnuolo.

dare un pretesto alla volontaria dedizione. In tutta la Catalogna, la più opulenta, e popolata Provincia della Spagna, le Città, e Terre si dichiararono tutte per Casa d'Austria, eccettuate Roses, e Palamos.

1705.

Le città, e Terre della Catalogna si dichiarano per Carlo, ec. eccettuato Roses, e Palamos.

Il Re Carlo scrisse subito alla Regina d'Inghilterra non solo per darle conto del seguito, e per ringraziarla della grandissima parte, che le sue armi, e i suoi bravi Ufficiali sì di terra, come di mare, avevano avuto nel porre lui in possesso di quel Principato, ma per domandarle ancora nuovi soccorsi, ad effetto di sostenere quel tanto, che si era acquistato coll' unione di sì favorevoli circostanze: le quali, se non erano prodigiose, almeno avevano assai del raro, onde l'accozzamento di tanti fortunati successi, che non suol essere casuale, sperava egli per quanto si espresse, che dovesse dar motivo a lei, e alla Nazione Inglese di secondare con forze confacevoli al bisogno, così fausti principj, da'quali si promettevano altre vittorie per lo bene della Lega, e per la quiete dell'Europa.

Il Re Carlo avvisa alla Regina d'Inghilterra, l'acquisto di Barcellona, e le domanda soccorsi per mantenervisi.

Dopo aver soddisfatto a questa convenienza, dove anche il suo interesse si trovava unito, fece istanza al Generale Inglese, e agli Ammiraglj delle due Potenze marittime, i quali per esser la stagione avanzata, si volevano ridurre a svernare, e ad acconciarsi ne'loro Porti, di lasciargli truppe, e bastimenti sufficienti da poter far testa agli avversarj; mentre era da credere, che la Francia, e la Spagna colpite sul vivo per la perdita di Barcellona, avrebbero usato ogni sforzo per ricuperarla, prima che le due flotte potessero tornare in quei mari cogli ajuti proporzionati al bisogno. Doversi considerare, che la Catalogna era così vicina al Reame di Francia, che l'averla perduta doveva porre per necessità in gelosia grande il Re Cristianissimo, il quale non avrebbe mancato di richiamare tutti i suoi pensieri a consiglio, e di fare ogni sforzo per rimettere la Città principale, e la Provincia sotto l' obbedienza del Nipote. A tali caldissime istanze del Re Carlo, per difendere, e mantenere l'acquistato, si lasciarono persuadare i Generali Anglolandi di lasciargli tutto quel maggior numero di soldati, che fu loro permesso, e gli lasciarono parimenti diversi cannoni e molte munizioni da guerra. Dipoi l'Ammiraglio Lek propose, e s'offerse di sciogliere le vele verso l'Isola di Majorica, per vedere, se riuscire gli potesse di farvi acclamare Carlo III., avendo notizie, che vi erano molti disposti a farlo; ma l'impresa andò quella volta a voto, perchè i Francesi, e il Governatore della piazza furono solleciti, quegli a portarvi gente, e questi a rimediare al pericolo. Essendo partite le due flotte da Barcellona, restò a carico del Re Carlo di provvedere da se stesso alla propria salvezza. Egli domandò e ottenne da'Catalani, che levassero del proprio due Reggimenti, ed essi lo fecero con tale ilarità e prontezza, che in pochissimo tempo fu messa insieme tutta la gente, le armi, e i vestiti, che vi volevano; imperocchè, o per odio contra i Francesi, o per affetto a Casa d'Austria i Catalani si mostravano non solamente pronti, ma vogliosi, e solleciti a fare quello, che si diceva loro; anzi si offerivano senza risparmio di fatica, e di denaro a supplire a quanto bisognava per difesa del Re, cui s'erano volontariamente soggettati.

Gli Ammiragli d' Inghilterra, e di Olanda lasciano, prima di partire colle loro navi, molte truppe al Re Carlo per potersi difendere contra i Gallispani.

Assistenza data in più modi da Catalani al Re Carlo.

Queste mutazioni della Catalogna partorirono turbamento grande nelle altre parti di Spagna. I Ministri del Re Filippo pretesero a principio di

casti-

castigare i sediziosi, ma di lì a poco s'avvidero, che il rigore è buono a trattenere gli uomini audaci, quando sono in poco numero, ma non è praticabile, anzi pregiudica, quando si ha da fare colla moltitudine. Il male aveva preso troppo piede, per poterlo correggere, col ferro, e col fuoco, essendosi dilatato anche nel Regno di Valenza, dopo la caduta di Denia, e si scoprivano de' mali umori, anche in quello di Aragona. Fraga si era dichiarata per Carlo, benchè indi a poco fu rimessa sotto l'ubbidienza di Filippo, e le cose non andavano quiete nemmeno in Saragozza; onde queste scintille, che minacciavano un grande incendio, davano molto da pensare, e da temere alla Corte di Madrid. A mettere i popoli in maggiore apprensione, cominciarono alcuni, o fosse per mero accidente, ovvero per fine politico, a far varj discorsi, e riflessioni sopra il terremoto seguito l'anno 1704. nell'Isola di Tenerif soggetta alla Spagna, come dependenza delle Canarie; la quale rimase in quell'anno rovinata, e quasi totalmente distrutta. Argumentavano da questo funesto accidente il turbamento, e l'alterazione, che fra poco sarebbe per succedere alla Spagna, e consideravano, che giusto in quel medesimo anno era seguita la famosa battaglia di Hochstet, in cui la fortuna abbandonato il partito delle due Corone, si dichiarò per casa d'Austria. Oltre ciò confermavano l'interpretazione de' sinistri augurj con altri fatti posteriori, fin allora infelicemente accaduti in Gibilterra, e in Barcellona. E perchè agli animi già turbati dalla paura è facile l'aggiugnere motivi nuovi da spaventargli, fu rappresentato per opera di chi voleva vedere il popolo atterrito, e tumultuante: che le due bocche di fuoco vedute nel mese di Febbrajo del 1705. dalla parte di Menia nella Montagna bianca, e nell'altre, che fino al numero di trenta furono scoperte verso Orottava, le cui fiamme avevano, come dicevasi ingombrato quasi fosse un torrente tutta la pianura, era stato un segno visibile dell'ira di Dio sopra la Spagna, per l'ingiustizia fatta al Re Carlo, anteponendogli nel possesso di quei Regni il Duca d'Angiò. Asserivasi certo, che in quella parte erano state gettate in aria pietre grossissime, e globi di bitume acceso, talchè dalla densa e continua cenere era rimasa l'aria di mezzo giorno oscurata, e che si erano sentiti strepiti orribili, come rimbombo di cannone, e di tuono, con essere stritolate e ridotte in polvere pietre durissime, e grossi macigni caduti di sopra, o ciò avvenisse per l'altezza, a cui furono sollevati, e per l'impeto, che acquistavano nel moto, e per l'attività del fuoco, ovvero per l'uno e per l'altro.

1705.

Mutazione a favore di Carlo in diversi luoghi, e Regni di Spagna.

Osservazioni e pronostici fatti dagli Spagnuoli sopra alcuni accidenti seguiti in diversi luoghi della Monarchia.

L'intendere ne' ridotti e nelle case tali novità apportò gran terrore a quei del paese, i quali non avvezzi a vedere giammai simili naturali effetti, per altro frequenti in Napoli, e in Sicilia, credettero, essere questi segni e avvisi del Divino sdegno eccitato da' peccati degli uomini ingiusti, a far cadere sopra la Spagna un orribil flagello, o che vicino fosse il giorno del Giudizio finale. Cresceva perciò in quelli, che già temevano per simplicità, o che fingevano di temere per politica, e per accorta malizia, la paura e il terrore; onde se ne facevano dall'uno all'altro con esagerata maniera, secondochè la fantasia alterata rappresentava alla mente diverse cose portentose, e spaventevoli lunghi racconti, con riferirgli, quasi cose certe e accaduti avvenimenti. Non avendo noi di tali successi

alcun veridico, non che sicuro fondamento, se non quello del volgo, che
1705. gli accreditò, ci astenghiamo dal divisarne più oltre, e solamente ci avanziamo a dire con sicurezza; che l'istessa cima del Monte Teida, o Tenerif, il quale è creduto da'Geografi essere il più alto monte del Mondo, vomitò anch'esso diverse fiamme, e globi di fuoco in quell'anno 1705. che la Chiesa di Guimàr collocata alle sue falde, restò quasi interamente distrutta dalle scosse del terremoto, e che furono arsi gli arredi sacri da rivi accesi di materie sulfuree. Questi effetti, benchè prodigiosi, se fossero, o nò indizj e avvisi ordinati dall'Onnipotente, per dinotare innanzi tempo, la guerra crudelissima, che poi lacerò nelle sue viscere la Spagna, io non ardisco deciderlo. E' però vero, che molti, anche Religiosi presero da ciò argomento di soddisfare al proprio genio, e alla passione verso il partito Austriaco, con atterrire in privato, e in pubblico nelle case e ne' pulpiti, gli affezionati a Filippo, per fargli risolvere ad abbandonarlo.

Narransi alcuni fatti portentosi non dubbj ma veri.

Gli uomini accorti guidati e mossi dall'istesso impegno de' Frati, benchè nell'interno non credessero a quegli spauracchj, mostravano però esternamente il contrario; ma la maggior parte non solo del volgo, ma anche delle persone distinte, pendevano come da tanti oracoli, dalle bocche di quei Religiosi, che averebbono fatto meglio a tenersi lontani dalle cose politiche, le quali essi poco, o nulla capiscono, e di più non convengono al loro istituito. Simili eccessi tanto perniciosi al Prencipe, e allo Stato, si cercò da' Ministri Regj di correggerli, con venire indifferentemente alla cattura, e alla punizione delle persone trovate rec. Nacquero per tal ragione molte contese di giurisdizione col Nunzio del Papa a conto degli Ecclesiastici, e quantunque vi fossero delle persone, che mettevano fuoco, e che per mostrarsi zelanti del Re, si mostrassero poco zelanti della Religione, e del rispetto dovuto alla Chiesa, nulladimeno dopo un grave dibattimento, restò sopita la differenza atta a produrre pessimi effetti, e furono presi de' mezzi termini proporzionati al bisogno, e alla buona intelligenza tra la Potestà Regia, e l'Ecclesiastica.

Castigo dato ad alcuni Religiosi che parlavano e predicavano a favore di Carlo contra il Re Filippo.

Ma perchè non basta prevenire il male al di dentro, quando vi è un potente nemico al di fuora; pertanto nel Consiglio del Re Filippo fu presa la risoluzione unanime di subito spedire in Francia al Re Cristianissimo per domandargli validi soccorsi, con cui si potesse recuperare la Catalogna, e impedire a Carlo, cui si era mostrata così benigna la forte, e cui ogni giorno s'accresceva la forza, e il numero delle milizie per l'affezione del popolo, che non potesse dilatare le sue conquiste. Al Conte Innico Ramirez d'Aguilar fu appoggiata la commissione di passare a Parigi, e d'esporre con più vivi colori a Lodovico il bisogno del Nipote, e la debolezza della Spagna afflitta, e divisa in fazioni; talchè da ogni lato vi erano angustie: Diffidenza del Principe co' proprj sudditi, e anche colle milizie, dalle cui insegne disertavano ogni giorno molti soldati, o fosse per abbattimento d'animo, o per inclinazione a' nemici, co' quali senza timore del gastigo per la facilità di fuggire, spesse volte s'arrolavano; e sopra tutto una somma penuria di denaro, e di uomini, da potervi fare capitale sicuro. Espose l'Aguilar, quando fu giunto avanti il Re di Francia, i moti grandi della Spagna, a' quali se non si fosse dato pronto e opportuno rimedio, con spingere dalle Provincie vicine alla Ca-

Il quale chiede ajuto al Re di Francia per recuperare la Catalogna.

Espone per mezzo del Conte d'Aguillar spedito a posta a Parigi, lo stato infelice della Spagna.

Catalogna buon numero di truppe, e da Tolone, e da Marsilia navi, e galee nelle terre, e ne' porti del suo Padrone, dis' egli, che si correva rischio di vedere l'Arciduca acclamato in più luoghi, e anche in Madrid per Re delle Spagne. 1705.

Furono intese con sommo disgusto queste distinte notizie, e ragguagli dal Re Cristianissimo, il quale benchè avesse temuto di sinistri eventi, dopo la perdita di Barcellona, nulladimeno non si era mai immaginato che il Nipote potesse esser ridotto a un sì misero stato. Ricevè egli dall' Ambasciadore una lettera scrittagli di mano dell'istesso Re suo nipote, in cui colle più tenere, ed efficaci espressioni si raccomandava a lui, perchè l'ajutasse in sì urgente bisogno, e non permettesse, dopo averlo innalzato al Trono con tanto studio e dispendio, che altri gli rapisse lo Scettro di mano, e l'obbligasse a tornare a Parigi, con onta e vilipendio di tutto il Regio sangue di Francia. Il contenuto della lettera mosse a compassione l'animo di Lodovico tenerissimo verso il suo sangue, e il Delfino figliuolo di Lodovico, e padre di Filippo, v'aggiunse anch'egli le sue preghiere, le quali unite furono ad una forte rimostranza del pregiudizio d'estimazione, e d'interesse, che sarebbe venuto anche alla Francia, se i Collegati avessero potuto dominare colle loro armi la Spagna. Quindi, ancorchè per la necessaria difesa del proprio Reame, il Cristianissimo fosse obbligato a spedire grosso esercito al Reno, e altro in Fiandra per fare svanire i vasti disegni de' Collegati, e ch'egli dovesse pensar anche all'Italia, dove l'Imperadore, e il Duca di Savoja, avendo preso nuova lena e vigore da tanti fortunati successi della Lega, minacciavano lo Stato di Milano, e il Regno di Napoli: nulladimeno riflettendo al pericolo del Nipote, il quale se fosse stato costretto a tornare in Francia, e ad abbandonare ogni speranza sopra la Monarchia Spagnuola, l'avrebbe fatto con discredito di reputazione, e d'interesse anche della Corona di Francia, che perderebbe in tal caso il frutto di tante spese, fatiche, e sangue sparso per collocare, e mantenere in quel soglio un Principe amico, e della sua medesima stirpe; però rispedì il Conte d'Aguilar assai consolato, colla promessa di pronti e validi soccorsi.

Tenerezza del Re di Francia nel leggere una lettera del Re Filippo suo nipote nella quale grandemente gli si raccomanda.

Risolve di soccorrerlo validamente.

A tal effetto fu dato ordine alle soldatesche della Contea del Rossiglione di subito incamminarsi verso la Spagna, sotto l'ubbidienza del Governatore della Provincia, il quale era allora Adriano Maurizio Duca di * Noaglie Luogotenente Generale dell'armate del Re. Per aderire al desiderio di Filippo, che stimava assai il Duca di Berwich, esso Re di Francia fece intendere al medesimo di passare nell'Estremadura, e di là contra il Portogallo con 17. mila Francesi. E perchè fra due Generali, se mai si trovassero insieme colle milizie, non vi nascesse competenza a chi di loro toccar dovesse il comando, il Re diede al Berwich, atteso anche il pregio del suo valore, e della sua virtù, il titolo e la graduazione di Maresciallo di Francia. Per ultimo fu comandato al Conte di Tolosa Grande Ammiraglio della Corona d'allestire l'armata navale, e perciò egli si portò a Tolone, d'onde sciolse l'ancora a 30. navi, e a molti legni incendiarj, e da carico, detti brulotti, i quali tutti erano forniti degli attrezzi, e munizioni necessarie per una grande spedizione.

* *Noailles in Francese.*

Sono spediti dalla Francia in Ispagna i Duchi di Noaglie, e di Bervvic con molte truppe.

Il Tolosa fece vela verso la Catalogna con animo d' incalorire l' assedio,

dio, che si voleva mettere a Barcellona, e di dar ajuto all'armata di terra, la quale fu spedita con sollecitudine verso la Catalogna; perchè si voleva tentare il racquisto della Città nell'inverno, ed usare ogni sforzo di terminare l'impresa in quella stagione, che l'Inghilterra, e l'Olanda non potevano dare nessun soccorso al Re Carlo.

1705. Il Conte di Tolosa Ammiraglio di Francia sciolse con molte navi dal porto di Tolone, per assistere al Re Filippo nel recuperamento della Catalogna.

Queste grandissime preparazioni fatte dalla Francia a difesa della Monarchia Spagnuola, che si vedeva traballare, e tutte le diligenze praticate poi per sostenerla, fecero maraviglia a ciascheduno, e forse maggiore la faranno a' nostri posteri, i quali malamente potranno credere, che la sola Francia avesse avuto modo di mettere in piedi in quell'anno seicento mila soldati: poichè in tempo dell'antico Imperio Romano non fu mai descritto un sì gran numero di milizie. Averebbe desiderato il Cristianissimo, che le reclute, e i pochi reggimenti Spagnuoli, ch'erano in piedi, si fossero trovati pronti nell'inverno per accorrere in tempo proprio all'urgente bisogno della Monarchia; ma nè pur questo ei potette ottenere, conciossiacosachè dopo la spedizione dell'Aguilar, e la promessa, che Lodovico gli fece di voler assistere potentemente il Nipote, le cose di lui essendo peggiorate all'ultimo segno, queste novità impedirono il modo di porre in esecuzione il concertato.

Numero grandissimo di soldati al ruolo del Re di Francia.

Sollevansi i Regni di Valenza, e di Murcia a favore del Re Carlo.

8. La sollevazione cominciata nella Catalogna, essendosi dilatata nel Regno di Valenza, che di fianco le sta a confine, si distese anche in quello di Murcia. E benchè il Principe di Tserclas Tiglì con piccolo esercito di Valloni, e di Spagnuoli, stesse in quelle contrade, alloggiando ora quà, e ora là secondo il bisogno, egli non valse a reprimere la rivolta quasi generale di quei popoli, i quali avevano a favor loro l'asprezza delle montagne di Murcia, dove si ricovravano, e si mettevano in sicuro dagl'insulti de soldati Angioini. Oltre a questo i deliziosi ed ameni terreni della Valenza giovarono a sollevare dall'angustie fin allora patite i soldati del Re Carlo, ed anche i loro cavalli, che oltre l'abbondanza del vivere, e del foraggio, potettero poi che giunsero in quelle contrade, con maggior sicurezza e largura ricevere il necessario provvedimento, e posare il piede sicuro; mentre tutto il tratto del paese, che giace tra 'l Mediterraneo, e l'erta delle montagne, era coperto di milizie parte della Lega, e parte di Spagnuoli già dichiarati per Carlo, i quali accorsero in tanto numero, che i Ministri del Re Filippo cominciarono a temere per l'Aragona, e anche per la Castiglia. Accrebbesi notabilmente il timore per la rivolta del Colonnello Raffaello Nebot, il quale essendo dalla parte di Filippo, abbandonò le insegne di lui, e si gettò all'improvviso al partito di Carlo colla sua gente, che quasi tutta era Catalana. Altri centocinquanta soldati seguendo l'esempio del Nebot, si dichiararono per Carlo, e si ritirarono in Denia insieme col suddetto Nebot, per assicurare la Città, che non fosse sorpresa dal Tiglì.

Il Colonnello Nebot, lascia il Re Filippo, e si getta al partito del Re Carlo insieme con molti soldati Catalani.

Quando il Generale Giovanni Basset y Ramos, al quale era stato raccomandato dal Principe Austriaco il governo, e la difesa di Denia, si vide fortificato per l'arrivo delle milizie del Nebot, uscito egli dalla Città si presentò sotto Xabea, e la prese con pochissima resistenza. Dipoi quasi torrente, che gonfio dall'acque piovane non sa stare ne' suoi limiti, prese altri Castelli e Città contigue come Oliva, e Gandìa. In tempo che i sol-

La città di Xabea si dichiara pel medesimo.

i soldati di Carlo s'avvicinarono a Gandìa vi era dentro il Duca padrone del luogo, il cui nome è chiaro non solo per la [illegible]ità de' natali, ma molto più per la santità d'uno de' suoi Maggiori, cioè di S. Francesco Borgia. Le mura di Gandìa non erano capaci di fare resistenza alle soldatesche di Carlo, tanto più che vi era dentro pochissima gente da opporre alle medesime; onde il Duca prima che i nemici del suo Re vi arrivassero, si ritirò in Valenza. Vedendo poi che il rumore cresceva, e che il paese era in arme, perchè anche Alcira aveva ricevuto gli Austriaci, i quali di là s'incamminarono prontamente alla Città di Valenza, il Duca, che non voleva correre impegni, si ritirò più dentro la Castiglia. Indi a poco s'intese, che anche la Città di Valenza aveva ricevuto con applausi il Re Carlo, e che i Cittadini ben disposti per lui si erano lasciati svolgere ad aprirgli le porte all' invito, che loro ne fece il Generale Basset, il quale per farvegli condescendere, si contenne nel modo seguente.

1705. Fanno l'istesso Oliva, e Gandìa, Alcira:

Fece egli la sua comparsa a mezzo Dicembre nella pianura, che sta avanti la Città, e schierò le sue truppe presso alla porta dietro al Convento di Sant'Agostino, la quale conduce al mare. La cavalleria fu la prima a comparire, e poi i fanti, i quali si tenevano in bella ordinanza, e in fila più largamente del solito, acciocchè l' aspetto dell' esercito facesse mostra più grande, e potesse atterrire gli affezionati a Filippo. Credendo il Basset d'aver così intimorito, e fatto nascere desiderio di cose nuove a' Nobili, e a' Plebei, spedì un Trombetta alla Città con ambasciata diretta non al Governatore della medesima, ch' era Antonio di Mendoza Marchese di Villa * Garzia, uomo di nota fede a Filippo, ma bensì al Magistrato, e al Popolo. Disse il Trombetta, che il Nebot, desideroso del bene loro come del proprio, gli avvisava e ammoniva: essere omai venuto il tempo, ch' essi potevano con sicurezza scuotere il giogo de' Francesi, e tornare ad ubbidire a un Principe di Casa d' Austria legittimo successore di Carlo II., il quale era vero Re delle Spagne, e di tutta la Monarchia: che per meglio persuadergli, e fargli risolvere a mettere in pratica ciò ch' ei suggeriva, e consigliava loro per bene della Città, e per salute de i particolari, aveva condotto avanti le loro mura un esercito vittorioso, non per commettere insulti, nè per far oltraggio a nessun del paese, giacchè tutti erano nati sotto l' istesso cielo di Spagna, ma bensì per invitargli a dichiararsi per Carlo III., sì per soddisfare all' obbligo contratto nel nascere, come per non esporsi alla licenza militare, quando aspettar volessero, dopo un assedio formale l' ultimo eccidio.

Invenzione praticata da Generale Basset per farsi ammettere nella Città di Valenza colle soldatesche del Re Carlo.

* *Garcia* in Ispagnuolo.

Imbasciata mandata alla Città per un Trombetta

Questi inviti e minacce, risaputi dal Mendoza, Governatore di Valenza, ed anche Vicerè di tutto quel Regno, non fecero alcuna breccia nell'animo di lui, che si dispose a difendersi con fortezza: ma gli abitanti della Città, ch'erano d'altro sentimento, fecero sapere al Comandante dell'esercito di Carlo, di nascoso dal Mendoza, ch' eglino erano pronti e risoluti d' arrendersi, e di venire a capitolazione. Immediatamente furono dati gli ostaggj, e per quanto il Vicerè cercasse d'impedir ciò in tutte le maniere, e di persuadergli a non procedere avanti, essi non vollero dare orecchio nè alle sue parole, nè a' suoi rimproveri, da' quali non s'astenne, ponendo loro avanti gli occhi l'obbligo di suddito,

I Cittadini s' arrendono contra il sentimento del Governatore

e la

1705

e la fedeltà giurata a Filippo. Vedendo poi, che Nobili e plebei, e anche il Magistrato [illegible]no determinati a voler ricevere dentro le loro mura i soldati di Ca[illegible] a dichiararsi per lui, egli non sapendo altro che fare, si ritirò nel Pala[illegible]o solito ad abitarsi da' Viceré. In tanto il Capitano Alessandro Nebot s'approssimò alla Città colle milizie, supposte d'assai maggior numero, e tenendo da una mano la spada, e dall' altra il ritratto di Carlo III., mostrò di voler rompere le porte, e in questo mentre gridava insieme co' suoi soldati: Viva Carlo III., viva. I Cittadini, replicando l'istesse voci, fecero unitamente colle milizie, ch' erano fuora, violenza alle porte, talchè le spalancarono con impeto, e così diedero campo a' soldati di Carlo d'entrare senza contrasto. La prima cosa, che fecero e gli uni, e gli altri, fu d'andare ad investire il Palazzo del Viceré, il quale senza trovar modo alla fuga, rimase co' pochi uomini della guarnigione prigioniero di guerra.

Gli Austriaci entrano in Valenza, e sono ricevuti con grandi acclamazioni. Investono il Palazzo del Viceré, il quale resta prigioniero di guerra.

Non si fece poi alcuna capitolazione co' Valenziani, perchè fu detto doversi considerare in Carlo III. senza alcun divario l'ereditaria successione di Carlo II., e per l'istessa ragione non fu permesso alle soldatesche, benchè entrate coll'arme alla mano, di commettere alcuna violenza o rapina. Fu bensì conceduto all'Arcivescovo della Città, il quale si chiamava Antonio di Cardona, ed era Frate de' Minori Osservanti di S. Francesco, d'andare altrove. Questo Arcivescovo, che non volle lasciar allora il partito di Filippo, lo fece indi a poco; e poi s'acquistò talmente la grazia di Carlo, che divenuto Imperadore, gli diede la carica confidenziale e cospicua per lucro e per autorità, di Presidente del Consiglio d' Italia.

Antonio di Cardona, Arcivescovo di Valenza, abbraccia dopo qualche tempo il partito del Re Carlo, dal quale riceve in fine molti onori, e la carica di Presidente del Consiglio d'Italia.

Stavano gli Spagnuoli aderenti a Filippo tutti quanti sottosopra nel vedere, che le Provincie, e i Regni interi acclamavano Carlo, e lo riconoscevano per Re; onde non solo le donne e gli uomini ordinarj, ma anche i Nobili, e i Grandi vivevano sgomentati, e con paura, non sapendo, dove potesse, o dovesse andare a parare la cosa. Gl' istessi ministri di Madrid, e fra questi anche i Francesi direttori del Regio Consiglio, non sapevano nè che dirsi, nè che farsi, vedendo i Cittadini perplessi e taciturni, e la soldatesca malinconica e sforata. Nulladimeno per non mancare ad alcuna diligenza, che giovar potesse ad impedire una maggior rivoluzione ne' Regni di Spagna, furono dati a nome del Re diversi ordini, i quali giovarono in parte. Anzi averebbero prodotti assai migliori effetti, se fossero stati osservati e puntualmente ubbiditi. Essendo venuto d'Italia in Ispagna il Generale Giuseppe Salazar con alcune milizie, gli fu commesso di congiungersi col Conte Generale Las Torres, che aveva sotto di se un grosso nervo di gente, e così uniti, di far argine nel Regno di Valenza, e nelle Provincie vicine al sollevamento, che si temeva universale in quelle contrade. Poco lungi di là era il Principe di Tigli con altro piccolo corpo di gente, e gli fu scritto di darsi la mano con gli altri due Generali, per accorrere dove l'urgenza fosse stata maggiore, e d'appigliarsi a quei partiti, che secondo il suo giudizio, e la perizia nell'armi, avesse creduto di maggior servizio del Re, lasciando a carico della sua prudenza le risoluzioni da prendersi.

Perturbazione degli Spagnuoli aderenti al Re Filippo, e anche de' Ministri Francesi del Regio consiglio.

Ordini dati, e provvedimenti presi dalla Corte di Madrid.

Siccome questi tre corpi di soldatesche, che militavano per Filippo, erano superiori a quello de' Collegati, e degli Spagnuoli aderenti a Carlo,

lo, così quando i primi avessero voluto far da vero, e non vi fossero stati fra le milizie Angioine molti Spagnuoli d'incerta fede, egli è certissimo, che i Gallispani non averebbero avuto che temere; anzichè assai facile sarebbe riuscito loro di tornare a sottomettere la Valenza, e altri luoghi, che poc'avanti s'erano sottratti dall'ubbidienza di Filippo. Ma vedendo i Generali, che i soldati stavano di mala voglia, e che ogni cosa facevano con lentezza, con pigrizia, e con certa svogliataggine pericolosa, lo che suol essere effetto di paura, o di cattiva intenzione, però senza volersi esporre nè a battaglia, nè ad assedj, fu risoluto d'impedir solamente, che non si dilatasse la sollevazione, e d'aspettare intanto che fossero giunti gli ajuti promessi dal Re Cristianissimo col Maresciallo di Tessè, il quale, sapevasi ch'era vicino ad arrivare. 1705

Mentre le cose di Spagna, e per conseguenza di tutta la Monarchia stavano in bilico, non era poco il pigliar tempo, e l'impedire, che non dessero il tracollo. Questo era il concetto de' tre Generali rispetto alle cose d'allora, ed era parimente il comun parere degli altri Ufficiali di guerra. Scrissero adunque unitamente alla Corte; che il timore di far del male per voler fare del bene, gli tratteneva dall'esporsi a veruna operazione risicosa, come il combattere, e il mettersi sotto qualche piazza, per farne l'assedio. Quando Filippo ebbe ricevuta la lettera, disse subito, o almeno gli fu fatto dire, per suggerito da Consiglieri: ch'ei voleva uscire in campagna per comandare egli stesso all'esercito. Tal dichiarazione fu pubblicata per tutta la Spagna, e universalmente fu accettissima agli Spagnuoli, onde i fedeli a lui si confermarono nell'antico sentimento, e quei, che vacillavano, ed erano desiderosi di stare in sul sicuro, non si mossero ad alcuna novità, per dubbio di non se n'avere a pentire. Passò poi qualche tempo senza che seguissero altre rivoluzioni, e ciò rimesse un poco in sesto le cose di Filippo, che tendevano al precipizio.

Stimasi il meglio di non cimentarsi a battaglia, ma pigliar tempo per impedire i maggiori avanzamenti del Re Carlo.

La dichiarazione del Re Filippo di voler uscire in campagna, impedisce che non seguano altre novità.

Avrebbe desiderato il Conte di Peterborug Generale degl'Inglesi, di terminare l'anno, che già era verso il fine, con altra conquista strepitosa, come sarebbe stata quella di Murcia, e pensava poi, se le cose prospere continuassero, di tirare verso Madrid; ma il Consiglio di Guerra, cui fu proposto il suo progetto, non l'approvò, come troppo pericoloso, e sottoposto non solamente a perdere l'acquistato, ma ad altri mille disastri. Imperocchè l'esercito di Carlo era inferiore a quello di Filippo, particolarmente di Fanteria, in cui consiste il nervo della guerra, e la conservazione de'Regni. Rimasero dunque d'accordo, che essendo la stagione vicina all'inverno, fosse bene di trattenersi nel paese, e nelle Provincie, che già ubbidivano a Carlo, e d'aspettare dal tempo, e dall'affetto de'popoli, che era il maggior capitale, su cui si fidava quel Principe, qualche congiuntura favorevole ad altri avanzamenti.

Il pensiero del Conte di Peterborug di tentare altra impresa, non è approvato dal Consiglio di Guerra.

Intanto che le milizie di Carlo stettero ferme nel Regno di Valenza, fu risoluto d'andare da Trachea, dove stavano alloggiate, a S. Matteo, con idea di farne allontanare il Conte Las Torres, il quale con due mila Spagnuoli vi aveva posto l'assedio con isperanza di non dover troppo penare a sottometterlo, e perciò si era in questa parte allontanato dal proponimento di non fare assedj. San Matteo è una piccola piazza, o Castello della Valenza, che aveva poc'avanti coll'esempio della Città prin-

Assedio posto alla piazza di San Matteo dal Generale Conte Las Torres per parte del Re Filippo.

1706. principale, e di altri luoghi ricevuto i Soldati di Carlo, e sotto la sua divozione si manteneva. Credette il Torres, che il dimostrare ardire e prontezza, dovesse bastare a farne acquisto, onde strinse la piazza da tutte le parti, sperando di prontamente sottometterla, e di restituire così il credito, e l'estimazione all'armi Regie di Filippo, le quali parevano cadute nel vilipendio. I Collegati non avevano da quella banda se non pochissime milizie guidate dal Generale Basset, e dal Colonnello Nebot, onde il Torres, godendo in se stesso d'aver preso giusto il contrattempo, s'immaginò che il suo disegno non gli potesse fallire. Ma questa volta ei la sbagliò all'ingrosso, perchè il Basset, e il Nebot mantennero in fede per qualche giorno gli assediati colla speranza del vicino soccorso, e per tal via le promesse del Torres di far loro ottenere dal Re Filippo non solo il perdono, ma anche larghissimi premj e ricompense riuscirono vane, non meno che le minacce, da lui ugualmente adoprate. Imperocchè essendo giunto a S. Matteo il Peterborug, cui si era unito il reggimento di Giuseppe Nebot, egli colle milizie raccolte poco prima, e co' suoi cavalli Inglesi obbligò il Torres a ritirarsi.

È obbligato a levarsene.

Comincia l'anno 1706. i cui avvenimenti, succeduti in gran numero, si diranno più strettamente degli antecedenti.

Or eccoci già entrati nel 1706. i cui fatti, grandi per numero, e per qualità, dovendo noi raccontare, ci terremo più ristretti del solito; perchè le cose accadute in quest'anno solamente sarebbono atte a riempiere un intero volume. Il Re Filippo, commosso e afflitto da tante disgrazie accadutegli nell'anno antecedente, e desiderando, che il nuovo gli fosse più favorevole e propizio, ricorse al Divino ajuto con pubbliche dimostrazioni di pietà. Andò a visitare con molto esemplar devozione il Santuario della Madonna d'Atocchia, e ivi si prostrò in terra con grande umiltà a vista di tutta la sua Corte, e del popolo, che piangeva per tenerezza. Quest'atto di religione, e di pietà, cui sempre ha inclinato il Re Filippo con esempio raro nelle persone del suo grado, piacque infinitamente agli Spagnuoli portati di natura a simili dimostrazioni, e maggiormente se n'edificarono, per essere stato fatto da un Principe nato a Parigi, e nell'età di ventidue anni. In oltre egli scrisse a' Prelati del suo Regno, dando loro eccitamento, acciocchè santificassero le Diocesi, e ne levassero di mezzo gli scandali, offerendo il suo braccio al necessario gastigo de' tristi e de' ribaldi: Raccomandò parimente con gran calore, che riducessero il gregge loro a penitenza per placare l'ira di Dio. Oltre questo diede ordini rigorosi a' Tribunali di amministrare la giustizia con prontezza, e senza eccettuazione di persone.

Implora il Re Filippo con esemplare divozione l'ajuto della Madre di Dio al Santuario d'Atocchia.

Scrive a' Vescovi, che tolgano gli scandali dalle loro Diocesi.

Ordina a' Tribunali di esercitare la giustizia senza riguardo.

Stante la necessità del denaro per supplire alle spese della guerra, s'impongono alcune gabelle, e il Nunzio Pontificio, e diversi Vescovi mandano volontariamente al Re diverse somme considerabili.

Volgendosi poscia a preparare gli ajuti umani, fra' quali nella guerra si deve dare il primo luogo al denaro, ch'è l'anima di tutte le spedizioni, richiese a' benestanti un dono gratuito, e tassò di nuove imposte i sudditi per supplire al bisogno del pronto contante. Il Nunzio del Papa, poi Cardinale Francesco Acquaviva Napolitano, offerse spontaneamente come suddito tutta la sua argenteria, che mandò alla zecca per farla coniare. I Vescovi di Murzia, Origuela, e Cartagena, somministrarono, come pur fecero altri Ecclesiastici, e alcuni Grandi, copiose somme di denaro. Quindi coll'entrate correnti, e colle straordinarie si levarono altre soldatesche, che poi si diedero al Marchese di Bay, per tenerle alla custodia dell'Estremadura. D'altra parte il Principe

di

di Tserclas Tigli mandò un distaccamento verso l'Aragona, e uno verso la Castiglia Vecchia per aver inteso che Vigliena, la quale sta nel confine della Castiglia Nuova, vicino a Murcia, si era già sollevata, e che Balbastro, il quale confina da Levante colla Catalogna, ed è compreso nell' Aragona, era stato obbligato ad aprire le porte agli affezionati di Carlo, che avevano riempito di timore, e di spavento tutto quel paese, che giace in quella spiaggia del Mediterraneo. Anche nel Regno di Granata si temeva di rivoluzione, mentre i grandissimi rigori e crudeltà, praticate contra i Catalani dalle truppe, e da' Ministri del Re Filippo, avevano più tosto concitato ad ira, che sedato il tumulto. L'esecuzione inusitata e barbara praticata dal Conte Las Torres cogli abitanti di Villa Reale, quand'ei l'ebbe ripresa, dopo essersi dichiarata per Carlo, mise orrore ad ognuno; ma in vece di far bene, servì a confermare maggiormente nella loro contumacia quei, che si erano sottratti dall' ubbidienza di Filippo, e il fatto seguì, come appresso.

1706.

La Città di Balbastro ammette le soldatesche del Re Carlo.

Entrato il Torres a forza d'arme dentro la Città, la riempì di sangue, senza riguardo o rispetto alcuno nè a sesso, nè a età, non avendo perdonato neppure a' Religiosi della Riforma di S. Pietro d'Alcantara, i quali si erano dimostrati affezionati a Casa d'Austria. Non contento delle stragi, e delle violenze praticate nelle vie, e nelle case, si trasportò a macchiare anche i sacri Templi, in mezzo a' quali preso dall'ira, fece scorrere rivi di sangue nella Chiesa, dove riposa il sacro deposito di S. Pasquale Baylon, tenuto dagli Spagnuoli in somma venerazione, e senza temere la Divina giustizia, e il rimprovero degli uomini commise anche in quel luogo gl'istessi sacrileghi eccessi, onde divenne esoso, e abominevole a quei popoli. Ciò fu in gran parte cagione, che tanto più si alienassero da Filippo. L'istesso effetto, e forse anche peggiore, cagionarono i litigj insorti fra' soldati di Filippo, e i cittadini di Saragozza, che si manteneva in quel tempo divota al medesimo. Poichè il Conte Las Torres ebbe tolto dalle mani de' malcontenti del Governo Francese Morella, e il Castello, che vi è sopra, fece impiccare con severità poco accomodata ai torbidi, che regnavano allora in Ispagna, una quantità di quei miserabili. Anche il Principe di Tillì praticò l'istesso contegno, e l'istesse stranezze, dopo aver ricuperato dalle mani de' rivoltati la Terra, e il Castello di Monroi. Egli per maggiormente spaventare quegli abitanti, e coll'esempio loro anche gli altri, non contento d'aver condannato a morte diverse persone, fece bruciare, e incenerire le case, i Templi, e quasi tutta la Terra. Dipoi si portò in Saragozza, sperando colla sua presenza di mettere la quiete nella Città, dov'erano già apparsi molti segni del grande apparato d'umori inquieti e nocivi, che dentro covavano, i quali non tardarono a scoprirsi alla prima occasione.

Entra il Conte Las Torres a forza d'arme in Villa Reale colle soldatesche del Re Filippo, dove commette grandissime crudeltà.

Morella, e il Castello cade in potere de' soldati di Filippo.

E' poi Monroi, dato alle fiamme con severità contra gli abitanti.

Era il dì 26. di Gennajo, quando una truppa di cavalli Francesi condusse prigioni nella Città due contadini, che avevano scannato due soldati del medesimo loro reggimento. Quest' omicidio fu considerato per molto grave in se stesso, e anche per le conseguenze: onde per ritenere i villani Spagnuoli dal commettere simili eccessi, che per avversione a' Francesi erano divenuti assai frequenti, quando trovavano qualche soldato disperso, fu risoluto di farne una punizione esemplare. La Città richiese

Alcuni contadini di Saragozza ammazzano due soldati Francesi.

1706 all' Ufficiale, che teneva carcerati i due contadini in un pessimo sotterraneo, che gli volesse levare di là, e consegnare al Giudice di Saragozza, il quale gli avrebbe fatti gastigare secondo le leggi del paese; ma l' Ufficiale, che gli voleva far passare sotto il giudizio della Guemina, perchè forse non si fidava del Giudice della Città, e non credeva, che simili casi toccassero alla giurisdizione di lui, rigettò l' istanze del Magistrato reiteratamente addotte, e non gli volle consegnare. La Guemina è il vocabolo proprio, di cui si servono i soldati, per significare il giudizio criminale, che si fa in ogni reggimento dagli Ufficiali primarj del medesimo, per condannare a morte chi ha contravvenuto alle leggi della guerra. Lo stile, che tengono i Giudici nel condannare con sentenza, che non ammette appello, si è di rompere la bacchetta, che ognun di loro ha in mano. Il solito è però, che in detta Guemina si condannano piuttosto i soldati, che altra gente, la quale vien punita ad arbitrio del Comandante supremo dell' esercito. Ma torniamo a raccontare il fatto di Saragozza. Avendo inteso quel popolo la negativa data dall' Ufficial Francese al Magistrato delle Città, ne rimase altamente sdegnato; onde si unirono in un subito più di quattromila persone, e coll' armi alla mano correndo per le vie senza ritegno, andarono per la prima cosa a serrare le porte della Città, perchè le milizie Francesi, che stavano poco lontane, non vi potessero entrare.

Pretende l' Ufficiale di Francia di far gastigare i contadini all' uso militare col giudizio della Guemina, e non dal Giudice di Saragozza.

Ira, e commozione del popolo che serra le porte della Città, per impedire alle truppe Francesi l'ingresso.

Desiderando il Viceré d' acquietare il tumulto, domandò all' Ufficiale Francese, che desse, per soddisfare al popolo, i due contadini, e dopo molti stenti ottenne quanto desiderava. Ma ciò non bastò a chi aveva già rotto il freno, che impongono le leggi, e l' autorità del Magistrato. Insolentita la moltitudine dal conoscere, ch' era giunta a farsi temere, pretese d' impedire al reggimento di Sellery, e all' istesso Maresciallo di Tessè, l' entrare colle soldatesche dentro le mura. Non volendo il Tessè soffrire tanto ardimento, esso, e il Viceré, ch' era uscito dalla Città per abboccarsi con lui, sforzarono le porte, prima che i sollevati fossero in grado di poterlo vietare. Entrarono poscia i soldati in Saragozza colla bajonetta alla bocca dell' archibuso, ma con ordine di non offendere nessuno; all' incontro i Cittadini diversamente operarono. Essi dalle finestre, e da' tetti, appena veduti i Francesi per le strade, cominciarono, chi a sparare archibusi e terzette contro di loro, chi a gettare de' sassi, pietre, e quanto veniva a mano, e chi altro non potendo, ad ingiuriargli con parole. La faccenda andò così avanti, che dopo essere state uccise più persone da una parte, e dall' altra, il Viceré, e il Tessè stimarono bene, perchè non crescesse il tumulto, di mutare stile, e di usare non il rigore, e la sferza, ma la piacevolezza, e la condescendenza verso i cittadini irritati, e di venire con essi a composizione, ed accordo, per mezzo del Magistrato della medesima Città.

I quali entrano a viva forza.

Segue una gran baruffa, e si dà in fine dal Viceré il perdono universale.

Contentossi il Viceré di concedere il perdono universale, come veniva richiesto dal popolo, senza eccezione di nessuna persona, anche de' capi della sollevazione. Solamente per regola di buon governo volle, che restassero nella Città milledugent' uomini, e che nel palazzo dell' Inquisizione, il quale risiede in alto, vi si facesse qualche piccola fortificazione all' intorno, per contenere ne' suoi limiti il popolo, se mai pensasse a tumultuare nuovamente. In questi termini si restituì la quiete in Saragoz-

za,

za, ma quiete soggetta ad esser facilmente turbata, onde alcune persone, e tra l'altre il Tessè accusò poi il Vicerè d'aver fatto una insolita, vergognosa, e anche dannosa capitolazione con quei di Saragozza, perchè aveva insegnato e permesso loro di ribellarsi quando volevano, conoscendo di poterlo fare senza timore del gastigo, e soggiunse: che esso Vicerè non avendo o saputo, o voluto usare un giusto rigore, con spargere il sangue almeno de' capi della sollevazione, o ciò fosse per soverchia clemenza, o per mancanza d'animo, o per poca fede verso il Re Filippo, aveva cagionato maggior danno al medesimo, che se egli avesse perduto una battaglia. Scrisse poi alla Corte di Madrid, e più svelatamente a quella del Re di Francia suo padrone nella maniera che sopra, e in oltre gli rappresentò: che l'assistere così potentemente gli Spagnuoli, i quali tanto fiaccamente, e tanto malamente corrispondevano ai Francesi, era un dissipare inutilmente denari e soldati; poichè era impossibile il difendere, e sostenere la Spagna, quando gli Spagnuoli non volevano esser sostenuti, e difesi, e che per obbligargli a ciò non v'era altro modo, che d'abbandonargli al loro precipizio; poichè lo spavento de' mali che avrebbono incorsi, quando si fossero trovati soli alla disposizione del vincitore, gli avrebbe forse obbligati a mutar voglie e pensieri. In fatti il Tessè d'allora in poi oprò sempre con lentezza, e con isfuggire di cimentarsi co' nemici, come appunto succede a chi fa contra il proprio dettame.

1706

Il quale è disapprovato dal Maresciallo di Tessè, che ne scrive con termini risentiti alla corte di Francia.

Questo parlare del Tessè, e il vederlo così svogliato, e disgustato, lo misero in disgrazia del Re Filippo. Era già questo Principe afflitto estremamente dal vedere le cose sue in precipizio; onde risolvè di non più tardare a portarsi all'armata. Prima di partire nominò sei persone, le quali colla dependenza della Regina sua consorte, dovessero presedere alla Reggenza, e poi a' 23. di Febbrajo s'incamminò da Madrid verso la Città di Valenza, sperando di ridurla, come tutto il Regno, alla sua divozione. Ma appena passato il Tago, e posto il piede in * Ocagna, si presentò avanti a lui un corriere, spedito dal Re di Francia, il quale gli faceva sapere, che la sua armata di mare era già pronta a sciogliere le vele da Marsilia, e da Tolone, e che però lo consigliava a deporre ogni altro pensiero, e a voltare unitamente tutte le forze all'assedio di Barcellona, come alla più importante e decorosa impresa di qualunque altra. Nell'istesso giorno, che il Re Cattolico partì da Madrid, il Conte di Tolosa s'imbarcò in Tolone in un grosso vascello. La sollecitudine praticata nell'allestimento d'una grossa armata in brevissimo tempo, mostrò la passione, che il Re di Francia aveva, non ostante le rimostranze fattegli dal Tessè, d'assistere al Nipote, e di ripigliar Barcellona, e diede parimente a conoscere l'esattezza, e puntualità con cui egli era ubbidito.

* *Ocanna* in Ispagnuolo

Partenza del Re Filippo da Madrid dopo aver nominato sei persone per assistere alla reggenza della Monarchia.

9. Superati adunque con particolar diligenza gl'impedimenti, che sono inevitabili nel preparare una grossa armata di mare con molta gente da sbarco, il Conte di Tolosa disancorò il dì tre di Marzo dal porto. La sua flotta era numerosa di 26. navi, delle quali la minore era guarnita di 52. e la maggiore di 90. pezzi di cannone, oltre l'accompagnamento di galeotte a bombe, e di molte fregate cariche d'ogni sorte di munizione, per formare un assedio di tanto grido. Ma parve, che il vento, il quale indi a poche ore soffiò contrario, e obbligò il Tolosa a ricovrarsi, e a porsi

Destinazione principio e proseguimento dell'assedio di Barcellona da' Francesi, infelicemente terminato.

1706.

a porsi al coperto verso l'Isole di Hieres, desse cattivo pronostico della spedizione, per cui tante vele erano in moto. Cessato indi a pochi giorni il vento burrascoso, e spirando placido e favorevole, fu pel dì nove dell' istesso mese intimata nuovamente la partenza verso la Catalogna. Ma di poco si erano da quel capo allontanate le navi, che imperversando altra volta il vento, la forza e l'impeto dell'onde mise i vascelli, e gli altri legni in tal confusione e conquasso, che per 14. giorni continui bisognò scorrere quà, e là, senza mai pigliar porto, e con rischio di perdersi. Quando il mare si fu abbonacciato, convenne trattenersi molti giorni per risarcire le navi mal conce, delle quali ve ne furono tre quasi affatto sdruscite, e penetrate in più luoghi dall'acqua. Le tartane da carico erano parimente sì maltrattate, che alcune ne rimasero poi sommerse, e le galeotte avevano pur esse bisogno d' essere accomodate; talchè tutta la flotta si trovò in cattivo stato, e in precisa necessità di riparare il danno sofferto tanto de' legni piccioli, che de' grossi, i quali poc' anzi erano usciti benissimo corredati dal porto. Il maggior male fu il tempo, che bisognò perdere in tal manifattura; mentre l' assistenza dell' armata navale doveva contribuire all'acquisto di Barcellona, anzi era il principal fondamento della stabilita impresa: ma questo colpo d' inaspettata sciagura fece assai variare le misure già prese. Il Re Filippo, che senza un grosso numero di vascelli, i quali andassero costeggiando a vista di Barcellona, non si volle esporre a scendere nel piano di quella Città, anche per non dare a divedere ciò, che intendeva di fare, si trattenne in diversi luoghi, fino al dì tre d'Aprile, senza far nulla. Veduta in fine da lontano la tanto desiderata armata navale, egli, che già aveva fatto gettare un ponte presso ad Aytona, per servirsene a far passare all' esercito il fiume Segro, o Segra, si avanzò nella pianura, che sta presso alla Città, e di là diede segno al Conte di Tolosa, e al Duca di Noaglie col tiro di ventisei cannonate secondo il concertato, che egli era in istato di dar principio all'attacco della piazza.

Il Conte di Tolosa esce da' porti di Francia con grossa squadra di navi, e soffre due fiere tempeste.

La necessità di risarcire le navi danneggiate dalla tempesta, ritarda l' assedio con pregiudizio del Re Filippo.

Il Duca di Noaglie viene con molte soldatesche dalla Francia nella Catalogna.

Non ostante diversi impedimenti.

Il Duca era venuto di Francia con un corpo di 9000. uomini tra fanti e cavalli, e per inoltrarsi nel paese Spagnuolo, gli era convenuto disputare coll'armi alla mano il passo di Bellogarda, e quello del piccolo fiume, detto la Flavia. Dovett'egli oltre ciò vincere più e diverse opposizioni fattegli da' Micheletti, e da altri Spagnuoli ora a Fighieras, e ora a Bascara, ma particolarmente nel paese di Lampuadan, dove quei popoli erano in gran parte sollevati e dichiarati a favore di Carlo, onde gli fu d'uopo colla forza, e con tener sempre i suoi soldati all' erta per scaramucciare, o combattere, l' andare avanti. Poco lontano da Bascara il Noaglie s' incontrò col Conte Arturo di Donnegal Irlandese, il quale con un piccolo corpo di gente ardì di contrastargli il potersi avanzare nella Catalogna. La sicurezza, con cui erano vissuti i Collegati in tutto l' inverno, fidandosi alla benevolenza del popolo, il quale, concorrendo da ogni parte in loro favore, aveva dato cagione, che si trascurasse in quella fredda stagione il risarcimento della breccia, fatta già da loro stessi nell'assedio del Mongiovì, e di Barcellona, diede campo a' Gallispani di sperare un più facile e fortunato successo alla disegnata impresa contra quelle due piazze, non ostan-

te

te che l'aver indugiato alcune settimane per li narrati accidenti a tentare que' due assedj, avesse dato campo a' nemici di premunirsi, e di riparare al meglio le ruine della muraglia. Vero è, che non avendo i Collegati creduto mai veramente, che i Gallispani volessero mettersi a far l'assedio di Barcellona, ma piuttosto di Lerida, di Tortosa, o di Girona, però su tal incertezza avevano messo un grosso presidio in tutte quelle piazze, con separare, e dividere le loro forze, le quali erano già per se stesse assai inferiori a quelle del Re Filippo, cui, oltre le milizie di Francia, anche dall'Italia, e dalla Fiandra erano venute diverse soldatesche. 1706 Sbaglio de' Collegati.

Tutte queste cose insieme unite avevano con maggior animo, e fidanza mosso il Re Filippo a far l'assedio di Barcellona, piuttosto che di altra Città di minore importanza. Il suo esercito era composto di 37. battaglioni, e di 31. squadroni, che summavano più di 20. mila uomini. L'aver egli fatto diversi muovimenti, e l'essersi posto coll'armata in diversi luoghi, minacciando di voler attaccare ora questa, ed ora quella piazza nel tempo, che stava aspettando l'arrivo delle navi Francesi, avevano maggiormente confermato i Collegati nell'opinione, che non vi fosse da temere per Barcellona; ma che il Tessè, e il Noaglie pensassero d'assediare piuttosto qualche piazza di minor grido, ovvero che volessero, il che pareva più verisimile, internarsi nelle viscere della Spagna, per mantenere nell'ubbidienza di Filippo l'Aragona, e il Lampurdan, e per ricuperare la Valenza. Questa voce, anche dopo l'ultima risoluzione, presa dal Re Filippo nel ricevere la lettera del nonno, che lo consigliava ad assediare Barcellona, si era fatta spargere a bella posta nel campo Francese, e Spagnuolo, come per cosa certissima con fine di trovar meno opposizione nell'assedio, che si meditava di fare, e la cosa riuscì come il Re Filippo, e i suoi Generali se l'erano ideata. Imperocchè tanto i Catalani, quanto il Peterborug restarono sorpresi e attoniti, nel vedere il Tessè e il Noaglie deliberati poi d'assediare Barcellona, e che Filippo marciava a quella volta con tutto l'esercito. Esercito del Re Filippo.

Per verità i detti Catalani s'atterrirono da prima grandemente, ma poi ripresero animo, essendo per una parte stimolati dall'affetto verso il Re Carlo, e per l'altra dall'avversione al governo, e al Principe di Francia. Temettero oltre questo di essere severamente puniti, non che privati de' loro privilegj, se mai dovessero tornare sotto il dominio di Filippo, e sotto la verga del ministero di Francia, onde si unirono insieme uomini e donne, laici, ed Ecclesiastici, e i Frati soprattutto, i quali portandosi a gara cogli altri su le mura di Barcellona, chi per risarcire la breccia, chi per ispurgare il terrapieno da' cadaveri, o dalle ruine fatte dal cannone, e chi per opporsi insieme co' soldati a' nemici, mostrarono di esser pronti a voler piuttosto morire, che cedere. Ammonivansi l'un l'altro ad esser fermi e costanti per la difesa della patria, de' privilegj, dell'antiche franchigie, e per la salute di loro medesimi ad effetto di non soffrire l'oppressione, gl'insulti, i gastighi, e l'atrocità de' tormenti, che avrebbero fatto, e dato loro i Gallispani estremamente irritati. Alcuni Catalani, reputati universalmente per uomini savj, e prudenti, soggiungevano di più; che non bisognava fidarsi a nessuna promessa di perdono, che fosse data loro, perchè i Gallispani non l'avrebbero Ardenza de' Catalani per mantenersi fedeli al Re Carlo contra i soldati delle due Corone.

1706.

Discorsi fra loro per animarsi vicendevolmente alla difesa.

attesa, con inventar poi, per non ne far niente, scuse e pretesti come appunto avevano praticato co' sudditi di Francia, dove regnava la massima, decantata, e posta in uso da' Ministri di quella Corona: che il volere i sudditi pretendere, e metter fuora condizioni, e patti col proprio Sovrano, è una specie di ribellione, dovendo, chi nacque vassallo sottomettersi totalmente alla clemenza del Principe. Non restar dunque altro modo, essi dicevano, dopo la sollevazione già fatta, per esser certi, che fossero perdonati gli errori vecchi (se pur errore poteva dirsi l'aver ricevuto il Re Carlo per legittimo successore della Monarchia) se non il farne de' nuovi, con trattar da nemici tutti quelli o Francesi o Spagnuoli, che portassero l'armi contra il Principe Austriaco, e contra chi aderiva al medesimo; poichè (con tali parole fu dato fine al discorso) dovete riflettere, o miei concittadini, e compagni, che se i nostri contrarj, e nemici resteranno vincitori, noi saremo oltre il danno nella roba, e nella vita, chiamati traditori della Patria, e del Principe, e la memoria di noi resterà disonorata, e infamata per sempre; ma se noi vinciamo, saremo i prodi, i valorosi, e saremo chiamati sudditi fedeli al nostro Re, con esser lodati da quegl'istessi, che adesso ci biasimano, e ci trattano col nome di temerarj, e d'ostinati ribelli.

Tali, o simili parole proferite da persone autorevoli, e particolarmente da uno di essi il più accreditato fra gli altri, aggiunsero l'animo, e l'ira contra i nemici negli uomini di ogni grado di quella Città, i quali, ancorchè fossero nobili, insieme co' minuali, e co' plebei si esercitavano, e mettevano le mani ne' lavori, e nell'opere più vili per difesa della patria. Apparve ciò principalmente negli otto giorni, che i soldati Filippini furono obbligati a sospendere la marcia senza poter andare all'attacco di Barcellona, per esser mancate loro le provvisioni, e il cannone caricato sopra i vascelli. Non essendo stato possibile a conto del mare grosso, che i detti vascelli si potessero accostare al lido, per mettere in terra ciò che portavano, restarono oziosi in quel tempo con somma pena del Re Filippo e de' suoi Comandanti le soldatesche destinate all'assedio della capitale della Catalogna. Tale indugio diede campo ad alcuni ingegneri, che per rivedere, e accomodare le fortificazioni di Girona, erano usciti da Barcellona, di tornarvi in tempo che ella non era per anco assediata; onde avendo ordinato diversi lavori e alcune tagliate ne' baluardi, queste giovarono appresso a tirare in lungo la difesa della medesima.

Non possono i vascelli Francesi accostarsi al lido, e mancando all' armata di terra del Re Filippo le provvisioni, passa il tempo inutilmente.

Alcuni Ingegneri della lega partiti da Girona entrano in Barcellona, e pongono la città in istato di miglior difesa.

Le prime operazioni delle truppe del Re Filippo, innanzi di mettersi al formale assedio di Barcellona, furono contra alcune cascine, e contra il convento de' Cappuccini posto alla falda del Mongiovì. Per vincere la contrarietà dell'onde, tuttavia agitate da una grossa maretta, che impediva l'avvicinarsi a terra ai vascelli, Filippo fece assaltare una Torre situata alla foce del Lobregat, con intenzione di sbarcarvi l'artiglieria coll' ajuto de' paliscalmi. Queste diligenze e preparamenti giovarono alla continuazione dell'assedio, ma nocquero a cominciarlo più presto, e intanto i Catalani si riebbero e rincorarono molto; laddove se i Regj appena giunti alla vista di Barcellona, avessero principiato a farne l'attacco, anche senza impegnarsi all'assedio del Mongiovì, può essere, ed era facile, come universalmente fu creduto, che avendo la loro improvvisa com-

Prime operazioni de' soldati del Re Filippo, prima di cominciare l'assedio del Castello del Mongiovì.

comparsa intimoriti i soldati della guarnigione, e costernati gli abitanti della Città, fosse riuscito loro di sottometterla per forza, o di obbligarla a capitolare per tema del sacco. Dubitossi, che questo primo errore appreso da molti per gravissimo, perchè fu direttamente contrario all'intenzione del Re di Francia, il quale aveva scritto al nipote, di tralasciare ogni altra cosa, e d'andar subito all'assedio di Barcellona, facesse fallire il colpo ideato e con prudenza sino allora maravigliosamente eseguito. 1706 Disordine succeduto.

Nella notte precedente al dì sei d'Aprile, fu dunque aperta la trincea avanti del Castello del Mongiovì, sotto la direzione dell'Ingegnere Lapparà, quegli, che essendosi acquistato molto credito nella presa di Verua, fu stimato il più atto a poter dirigere anche l'operazioni di quest' assedio. Trovavansi dentro al Castello 1300. uomini di guarnigione, oltre uno stuolo di Micheletti, che parte stavano dentro le mura del Mongiovì, e di Barcellona, e parte sulle montagne, donde scendevano sovente a rapire le vettovaglie degli assedianti, i quali perciò ne stettero alcune volte in penuria. Anzi se in questa parte non fossero stati ajutati dalla sorte, e dal vento, che spirando placido lasciò il mare in calma, e diede piena libertà a' vascelli di riparare alla scarsezza de' commestibili, i Gallispani si sarebbero trovati in assai maggiori angustie. Due sortite furono fatte contro di loro da quei del Mongiovì d'accordo co' Micheletti di fuora, a' quali, per andare uniti, fu dato il segno d'una fumata di polvere. La prima riuscì assai bene; ma non così la seconda. In quella ottennero gli assediati di rovinare i lavori de' nemici, e di ucciderne alquanti con poca perdita: in questa o che il Tessè si fosse accorto dell' intenzione degli assediati dal segno, che si dava a' Micheletti di fuora, oppure che i disertori gli dessero qualche avviso, appena furono usciti i Catalani dalla porta segreta del Castello col solito corraggio, e colla consueta animosità per recuperare certo posto occupato da' Gallispani, che questi, trovandosi pronti e lesti, gli rispinsero in dietro con pari ardire, e gli maltrattarono ancora. Dopo ciò gli assediati non uscirono più dal Castello; ma attesero a difenderlo bravamente dagli attacchi de' Gallispani, i quali proseguendo l'offese con vigore, non ebbero altro impedimento al di fuori, se non che i Micheletti della campagna tendevano loro dell'insidie, spesso gli travagliavano, e venivano con esso loro alle mani, dovunque s'abbattevano in qualche partitella di soldati, che giravano or quà, or là per procacciare il foraggio all'armata. Apresi la trincea. Fanno gli assediati due sortite, la prima con felicità, la seconda no.

La maggiore occupazione, e il pensiero maggiore de' Capitani di Carlo, e de' suoi Collegati, era d'introdurre qualche soccorso di gente, e di munizione in Barcellona, per farlo di là passare nel Castello del Mongiovì. Al Conte di Peterborug, che stava allora nella Valenza, riuscì col favore delle tenebre, il far andare alcune piccole barche piene di soldatesche, e di munizioni fino a Barcellona, e poi nel Castello assediato, deludendo così la vigilanza del Conte di Tolosa, il quale co' legni più veloci della sua armata, si teneva pronto a dar la caccia a ogni barca, che scorreva il mare, giusto per impedire, che gli assediati non avessero alcun soccorso. Oltre questo il Generale Inglese volendo esser più vicino agli assediati, si fè vedere nelle colline contigue al Castello, con determinazione d'inquietar sovente il nemico, giacchè non aveva forze Entra un piccolo soccorso in Barcellona.

1706 bastanti per venire con esso ad una battaglia campale. Tutte queste cose servirono ad allungare l'assedio de' Gallispani: e siccome il buono, o il cattivo esito del medesimo dependeva assai dalla sollecitudine; così non è maraviglia, che terminasse infelicemente. Per vincere l'opposizione de' soldati del presidio, e per atterrire gli abitanti del Mongiovì, furono gettate dopo la metà d'Aprile, che si riunirono all'armata le galeotte da carico disperse dalla tempesta, su le quali erano le bombe, e altre munizioni da guerra, infinite palle infocate di tutte quelle spezie, e figure inventate dagli uomini per distruggere il proprio genere, contra il costume degli animali irragionevoli, i quali sono in questa parte meno crudeli, e di miglior condizione de' ragionevoli. Le galeotte a bombe si misero, per non essere offese dal cannone, tra i due baluardi di Hungres, e Mould. Cagionò questa nuova batteria di mare spavento grande non solo alle femmine, ma anche a' soldati della guarnigione, dal che nacque in principio un poco di confusione e disordine, tanto più che i Francesi attaccarono nell'istesso tempo un Forte, che stava a Ponente, e s'impadronirono del cammino coperto, non ostante l'opposizione, che vi trovarono; talchè da una parte, e dall'altra vi furono molti uccisi. De' Francesi vi rimase il famoso Ingegnere Lapparà, e degl'Inglesi il Milord Donnegal con altre persone di conto.

I Francesi pigliano un forte, e il cammino coperto del Mongiovì.

Vedendosi gli assediati ridotti a cattivo partito, e a grandi strettezze, perchè il dì 20. fu preso un altro posto chiamato il Cavaliere, da cui si dominava tutto il Castello, tentarono di ricuperarlo, ma in vano, e vi perirono sopra 300. uomini per parte. Non già per questo si perderono d'animo i Catalani, o si rimossero dal proponimento di volersi difendere fino all'ultimo spirito; perchè l'odio contra la nazione Francese, e l'esortazioni, che facevano loro i Religiosi non solo colla voce, ma anche coll'esporsi a' pericoli, erano stimoli e motivi più possenti del timore di esser vinti, e superati per forza: onde ancorchè il Re Filippo gl'invitasse ad arrendersi con promessa del perdono generale, e di confermar loro gli antichi privilegj, e franchigie, essi non vollero darvi orecchio; e prevalse ad ogn'altra considerazione la speranza del vincere anche per via, e per ajuto soprannaturale, come alcuni Frati promettevano, e come il popolo per semplicità, e altri per non esser tacciati di poco devoti, e anche di empj, facevano le viste di credere, e di tenere per certo. Con tal fiducia adunque, che Iddio, riflettendo alla giustizia della causa, e mosso a compassione dalle preghiere, e da' pianti, gli voleva salvare e far uscir vincitori, dopo avergli afflitti e travagliati per li loro peccati, si unirono insieme frati, e preti, secolari, e soldati con più ardire, che prudenza, a tentare un impresa da disperati.

E poscia un altro posto detto il Cavaliere.

I Catalani si ostinano nella difesa.

Prima di eseguirla, fecero sapere a' Micheletti della montagna, che si trovassero pronti nel giorno destinato per combattere unitamente contra i nemici. Dipoi, com'è solito di praticarsi ne' casi estremi, sonarono la campana grande per unire il popolo, e preso dal luogo, dove stava riposto, lo stendardo di Santa Eulalia, Protettrice della Città, uscirono con esso al suon di trombe, e di tamburi dalle mura della medesima, con isperanza, e vana fiducia di fare sbarattare e allontanare dall'assediato castello i nemici. Ma quanto è diverso il braveggiare, quando si sta in-

Escono dalle mura, portando lo stendardo di S. Eulalia, Protettrice di Barcellona.

sicuro fra i suoi, dal combattere a fronte degl'inimici. Essendosi avveduto il Tesse dallo strepito, che gli assediati avevano fatto nel Castello, e avendo forse saputo ancora da i disertori, che essi meditavano di fare una sortita, ordinò a'suoi soldati di star pronti a ribatter l'offese, e ad impedire, che non penetrassero nelle linee. Quindi poichè la moltitudine di quei piuttosto temerarj, che arditi Catalani ebbe dato fuoco agli archibusi, senza che i Gallispani si ritirassero indietro nemmeno un passo, allora s'avvidero del poco, che valeva quella, al creder loro, incontrastabil ferocia contra la resistenza delle truppe agguerrite, e quanto fosse di corta vita l'intrepidezza vantata da un popolo tumultuante, il quale passò in un subito dall'impetuosità del primo attacco a un raffreddamento e sbigottimento totale, tornando i Catalani nel Castello con maggior fretta di quella grandissima, con cui n'erano usciti, col supposto di vincere, e d'avere la protezione del Cielo.

1706.

Con infelice evento.

L'aver avuto quest'ultima prova sinistro, ed infelice fine, e il vedersi la breccia, già larga a bastanza per potervi salir sopra all'assalto, fece risolver gli assediati a non istar più nel Castello, per aspettarvi l'ultimo esterminio, ma a ritirarsi in Barcellona, come fecero nella notte del dì 26. Aprile. Prima di venire a questo, ebbero l'avvertenza d'incendiare le provvisioni, acciocchè non servissero a comodo dell'inimico. Nel discorrere co' loro compagni, che trovarono nella Città, tornarono a prender nuova lena e vigore, e pareva, che quanto più scemavano le forze, e il modo di resistere a'nemici, tanto più crescessero le voglie, e l'ardimento. Questa loro fiducia e ammirabil fortezza procedeva da due cose: la prima, e principale, perchè allora tenevano per certo, che la flotta Inglese e Olandese, di cui però non avevano nuove, giungerebbe in tempo di potergli liberare dalle strettezze, che provavano; e la seconda da una certa disistima, in cui tenevano i Francesi, e il loro Capitano: poichè avendo essi veduto, che il Tesse aveva con un esercito fortissimo consumato venti giorni interi, prima di poter entrare nel Castello del Mongiovì, il quale era in fine stato abbandonato da loro, tutto all'opposto del succeduto al Peterborug, il quale, seguendo, ancorchè con poca gente, la traccia del bravo Principe Darmstad, l'aveva preso in tre soli dì, questi con poca perdita di Collegati, e quegli con grandissima de'Gallispani: per tanto da ciò, che era accaduto al Castello, si figuravano i Catalani, che molto più in lungo sarebbe andato l'assedio della Città, e che la flotta sarebbe certamente venuta in tempo da soccorrergli. L'argomento di cui si servivano a loro favore, pareva anzi a ben considerare le cose, che si dovesse ritorcere in contrario a danno de'medesimi Catalani: imperocchè se il Tessè aveva fatto errore nell'attaccare il Castello freddamente, era credibile, che si sarebbe corretto coll'usare tanto maggiore avvertenza e premura per sottomettere, quanto più presto potesse la Città di Barcellona, e ciò non solamente per soddisfare a'due Re, che vi accudivano con tanto interesse, quanto per racquistare il buon nome, e per far tacere i suoi malevoli. Ma pure l'effetto dimostrò, che i Catalani, pensando diversamente da quello, che doveva ragionevolmente accadere, pensarono giusto a quello, che accadde; tanto è corto, e fallace il giudizio degli uomini.

Si riducono tutti nella città di Barcellona con abbandonare il castello del Mongiovì.

Fortezza de' Catalani, che sperano per doppio motivo di riuscire ad onore, e con vittoria de' loro nemici.

Posso

1706. Fosse per colpa di chi dirigeva l'assedio, o de'soldati nell'eseguire gli ordini, ovvero perchè così fosse destinato lassù dal Rettore de'Cieli, nelle cui mani sono le ragioni di tutti i Regni, si commisero nell'assedio di Barcellona quei medesimi errori, e forse più gravi di quelli fatti nell' assedio del Mongiovì. Principalmente in vece di attaccare la Città subito dopo la presa del mentovato Castello, si perdettero otto giorni di tempo, per non aver provveduto anticipatamente il bisognevole. Dipoi si fece errore nel collocare le batterie, le quali avrebbero dovuto secondo tutte le buone regole, percuotere la muraglia in quella parte, che si conosceva esser la più debole non tanto per natura del sito, quanto perchè nell'anno antecedente era stata battuta, e ruinata da'Collegati, onde essendo risarcita di fresco, non avrebbe potuto reggere per lungo tempo a'colpi dell'artiglieria. L'avere adunque i Gallispani mutato l'attacco da quello de' Collegati, e l'avere alzato le batterie trenta passi più al disotto de'medesimi con due motivi, de'quali il primo fu debolissimo e vano, e l'altro si riconobbe insussistente, e non vero, furono la principal cagione dello allungamento, e poi dell'infelicità dell'assedio. Il primo motivo addotto dal Tessè, nell'aver fatto l'attacco in luogo diverso da'Collegati, fu di non voler seguir la traccia de'nemici, nè valersi della direzione loro. Il secondo, che egli stimò veramente di trovar meno opposizione nel far battere il baluardo, laddove l'angolo, venendo ad essere più acuto di quello fosse al di sopra, dove i bombardieri della Lega avevano preso la mira, e percosso il muro col cannone, dovesse anche riuscirgli più facile il romperlo, e diroccarlo. Oltre a questo egli credette troppo a'disertori, i quali gli dissero, e asserirono, come in parte era vero, che il Conte Olderico di Ulefeld Governadore di Barcellona, aveva fatto alcune tagliate nel baluardo, e minato il terreno, che era di mezzo tra detto baluardo, dove i Collegati avevano già aperta la breccia, e la tagliata fatta da lui, per tanto meglio difendersi. Siccome vi è pochissima differenza tral far male, e il voler far meglio di chi ha fatto bene, così l'esperienza mostrò, quanto impropriamente il Tessè avesse variata la direzione dell'assedio, posto già da'Collegati; poichè da questo primo sbaglio, o errore fu creduto comunemente, che derivasse l'infelice evento dell'impresa così ben concertata; laonde pareva in quel tempo, che non potesse mancare di felice successo.

Errori commessi prima nell' assedio del Mongiovì, e poi in quello di Barcellona.

Gli abitanti, e il presidio di Barcellona conoscevano anch'essi il grave pericolo, in cui si trovavano, nel vedere la Città attorniata da tante truppe nemiche. Quindi benchè avessero avuto il rinforzo de'soldati del Mongiovì, e di altri pochi, che il Conte Ferdinando di Cifuentes aveva introdotto con alcune galeotte per mare dentro le mura, nulladimeno siccome essi non potevano aver ajuto, nè soccorso valevole se non dalla flotta Anglolanda, e questa dependeva da i venti, così alla vista del pericolo vicino cominciarono a meglio pensare a'casi loro, e a vivere con apprensione, temendo di non poter reggere in fine a tante offese. Vero è, che la presenza del Re Carlo, il quale compariva spesso sulla muraglia, e dava a'soldati, e a'cittadini più speranza ancora, ch'ei non aveva in se stesso, gli confortava, e incoraggiava estremamente, dicendo, e promettendo loro, che l'ajuto de'vascelli non sarebbe tardato a venire, e che essi in

Intrepidezza del Re Carlo dà animo a'cittadini e a'soldati di Barcellona.

in pochi dì, e forse a momenti, sarebbero stati liberati da ogni timore ed angustia. 1706.

La breccia era stata aperta il dì 27. di Aprile, 40. pezzi di cannone con 24. mortari non cessavano giorno e notte, quelli di fulminare contra le mura, e questi di tirar bombe nella Città. Pronti i cittadini, e ubbidienti i soldati agli ordini de' Superiori, accorrevano con vivacità, e con ardire dovunque erano chiamati, e richiedeva il bisogno. E perchè la voglia e il desiderio di segnalarsi nella difesa della patria, e nell'affezione al Re Carlo, stimolava a gara gli abitanti di Barcellona ad accorrer con brio nelle fazioni militari, onde a lungo andare le forze non avrebbero potuto reggere alla continua agitazione, e a gli strapazzi del corpo, però il Governatore della piazza, avendo fatto di loro diverse squadriglie sotto alcuni capi, o gonfaloni delle medesime, ordinò, che nessuno si movesse senza essere avvisato, perchè le fatiche, e i pericoli della guerra fossero comuni a tutti e uguali a ciascheduno. Esso poi invigilava tanto di giorno, quanto di notte con fiaccole, e torce accese in quell'ore, che la difesa della Città fosse fatta puntualmente, e che i suoi ordini fossero esattamente eseguiti. Dietro a' baluardi della Città volle che si ergessero nuovi ripari, e tagliate, e portandosi assai spesso in persona, laddove i nemici facevano maggior fuoco, insegnava col suo esempio ad operare virilmente, perchè non cadesse la capitale della Catalogna, da cui pendeva la buona, o cattiva sorte del Re Carlo nel possesso de' Regni di Spagna. Per non mancare a nessuna diligenza, fu ordinato dal mentovato Ulefeld che si cavasse più a fondo di quello era, la fossa, che girava intorno le mura, e che fosse restaurata la cortina del baluardo, la quale, particolarmente verso il Mongiovì, n'aveva grandissimo bisogno. Aggiunse nuove palificate sopra la contrascarpa, e in fine non tralasciò nessuna di quelle cose insegnate, e prescritte dall'arte militare a difesa d'una piazza cinta d'assedio.

Apresi la breccia da' Gallispani con 40. pezzi di cannone.

Varj provvedimenti per la difesa, messi in pratica dal Generale Ulefeld Governatore di Barcellona per Carlo.

Contuttociò l'angustie crescevano di settimana in settimana, e anche da un giorno all'altro si trovavano quelli di dentro in pessimo stato. Il brigadiere Armando Conte di Villars, avendo mostrato il suo valore, e la sua perizia, quando Landau fu preso la prima volta da' Tedeschi, esercitava, dopo la morte del Lapparà, il posto di primo Ingegnere. Egli per sollecitare la caduta della piazza, ordinò, che si prolungasse la linea d'offesa, e che si percotessero le mura con tre diverse batterie. La principale composta de' cannoni più grossi, e di maggior portata di palla, batteva in punto il baluardo S. Antonio, e così recava molt'incomodo e danno alla città; diversamente accadeva dell'altre due, che essendo dirette contra il baluardo dell'arsenale, facevano danno in sostanza, perchè aprivano il varco agli offensori di dar l'assalto, ma del resto non inquietavano il riposo de' cittadini. Volendo il Tessè tenergli in moto, ed inquietargli, per veder d'abbattere la loro costanza, fece gettare nel più bujo della notte una grandissima copia di bombe, e di granate nella Città, ponendo ogni studio di proporzionare la levata della polvere in modo, che cadessero nel più abitato della medesima.

Le batterie, disposte contra la città mettono in grandi angustie, e in apprensione gli assediati.

Le dame, che stavano dentro, atterrite, e sgomentate dalla ruina degli edificj, fecero istanza d'uscire, ma gli assedianti il vietarono loro,

con

1706.

Le Dame di Barcellona fanno istanza a' Capitani Francesi di uscire, ma non è permesso.

con isperanza, che le grida, e gli urli delle medesime dovessero far nascere qualche confusione, e tumulto anche negli uomini; ma la cosa non andò, come se l'erano figurata; anzi non ostante il rischio, in cui stavano i cittadini di soffrire in breve insieme colle loro mogli, e figliuole, un crudelissimo sacco dalla soldatesca infierita, nulladimeno si diedero animo fra loro, e le donne istesse, che naturalmente sono, paurose, e di povero cuore, si assuefecero a non temere, e a sprezzare, come fanno gli uomini coraggiosmente i pericoli, e le calamità della guerra. Bensì molte Dame s'appresero al partito suggerito dalla necessità, di levarsi dalle case, e da'palazzi, ch'essendo vicini al mare, erano esposti al fracasso, e alla ruina del continuo bombardamento, e si ritirarono, come parimente fece il Re Carlo con molti del suo seguito, nel rione, o luogo più alto di Barcellona. Per questa parte fu dunque rimediato al disordine, ma restava il più difficile da superare, e questo era il vedere la breccia già dilatata, e spaziosa a segno di potervi dare comodamente l'assalto, onde non si poteva allungare, se non per pochi dì la caduta di Barcellona. Perciò fu più volte discorso, che il Re Carlo salito di notte, e senza strepito in una barca, si togliesse dal pericolo di restar prigioniero, e che se n'andasse a Tarragona, ovvero a Tortosa. La cosa andò tanto avanti, che gl'istessi Magistrati della Città, conoscendo l'imminente pericolo, in cui ella stava, pregarono e supplicarono il Re a partirne, dicendo colle lagrime agli occhi: che gli piacesse di non far maggiore la loro disgrazia, con mettere a ripentaglio anche la sua vita preziosissima. E perchè videro che nell'animo Regio di lui era non meno eroica la pietà, che avea de'loro mali, di quello fosse la costanza di soffrirgli unitamente con essi, e di non gli abbandonare in sì misero stato, soggiunsero con parole espressive d'ossequio, e d'amore: Ah Sire! Non vogliate farci rei d'avervi trattenuto, per farvi restar prigioniero del vostro competitore, e per accrescere il trionfo de' nostri, e vostri nemici. In fatti il Re Filippo, sperando, che Barcellona sarebbe caduta quanto prima, si era in quei giorni portato all'esercito.

La breccia è larga a segno di potervi salire a dar l'assalto.

E' pregato il Re Carlo da'Magistrati della città a partire per non restar prigioniero de' Gallispani.

L'affettuose rimostranze e preghiere del Magistrato di Barcellona fecero una commozione grandissima nell'animo del Re Carlo, il quale considerando poscia, che il partire dalla Città era lo stesso, che darla in mano a'nemici, però non si lasciò persuadere nè dalle rimostranze de'cittadini, nè dalle parole del Principe Antonio di Lichtenstein, che tanto a nome proprio con certo predominio, che gli restava dall'essere stato suo Ajo nell'età puerile, quanto a nome dell'Imperadore suo padre, che nel partire il Principe da Vienna l'aveva a lui, e alla sua cura raccomandato, lo pregava, e a ginocchi piegati lo supplicava di non star più in Barcellona, sì per conservarsi a miglior uopo e fortuna, sì per non far morir di spasimo il vecchio suo genitore, quando saputo avesse, che Barcellona era caduta in mano de' Francesi, e che il suo figliuolo secondogenito era rimaso fra' prigionieri. Passarono alcuni giorni ne'quali stette il Re Carlo in grande agitazione di pensieri, e in un continuo combattimento di diverse passioni, che gli rodevano l'anima, e gli stringevano il cuore. Persistette nulladimeno nella determinazione di non partire, e di correre ogni rischio, piuttosto che cedere; ma quando vide i nemici

Non si lascia persuadere.

Nè pure dalle premurose istanze del Principe di Lichtenstein, ch' era stato suo Ajo.

S'accampano gli assedianti sopra la punta della contrascarpa.

ci aver posto, ed aver fermato stabile il piede sopra la punta della contrascarpa, e che di già preparavano il minatore per far saltare in aria la porta, allora persuaso e vinto da i preghi degli Ufficiali Tedeschi, dell' istesso Governatore della piazza, e di tutti gli altri, accomodandosi alla dura necessità, si dispose ad uscire da Barcellona. 1706.

Consultatosi il modo, che tener si dovesse per correre minor rischio e pericolo, fu rigettata la proposizione di chi voleva, ch'egli tentasse la fuga per terra in mezzo ad una truppa di cavalieri a cavallo, e si stimò assai meglio, che andasse per mare, scortato nella prossima notte da quattro leggierissime fregate. Imperocchè quantunque il Tolosa, avesse, giusto per impedire la fuga del Re Carlo, fatto distribuire a guisa d'un cordone, tutti i bastimenti avanti le mura di Barcellona verso il mare, nulladimeno si stimò più facile, e più riuscibile lo schivare un tale incontro nell' oscurità delle tenebre, e particolarmente se levato si fosse per buona fortuna un vento fresco, che l'andare per terra ad esporre la vita ad una morte sicura, o l'ostinarsi ad aspettare quattro o sei giorni, che poteva al più reggere, e sostenersi, prima d'arrendersi, la misera e tormentata Città. Presa adunque tal risoluzione, si diede il caso, che il vento fu contrario per due o tre giorni, onde non si potè mettere in esecuzione. La pertinacia de'venti a tenere il mare in burrasca parve allora infortunio, e pure fu effetto di sorte benigna, preordinato dalla Provvidenza a pro del Principe Austriaco, destinato al governo di tanti Regni, e poi alla Maestà dell'Imperio. Anzi siccome le disgrazie di rado vanno sole, e l'istesso succeder suole, anche negli accidenti fortunati, così dopo questo primo felicissimo evento, che tale considerarlo bisogna, ne sopprovvennero due altri anch'essi felici per se stessi, e pel buono augurio, che ne fu preso. Il primo, benchè di poco rilievo, fu però di grandissimo momento per le conseguenze, che ne vennero, da cui si variò faccia, ed aspetto agli affari, che allora tenevano la Spagna sospesa. Appena era sorto il giorno degli otto di Maggio, che alcune fregate uscite dalla piazza assedita qualche dì prima, per fare provvista, e per apportare provvisioni nella medesima, comparvero di ritorno, dopo aver non solamente deluso la vigilanza de'nemici, ma con averne riportato altro vantaggio. Abbattentonsi casualmente in tre piccole barche, dov'erano certi cavalli e soldati Francesi, e avendole predate, le condussero dentro le mura con tutta la roba, e uomini trovati sopra di esse.

Il Re Carlo si dispone in fine alla partenza da Barcellona per mare.

I venti burrascosi non permettono, ch'ei parta.

Entra in Barcellona un piccolo soccorso d'uomini, e di viveri.

Il secondo fortunato avvenimento, che diede la causa vinta a gli abitanti di Barcellona, fu quando dal più alto di essa si cominciò a scoprire la flotta Anglolandа, la quale essendo forte di 50. vascelli di linea, e di molte altre vele, al solo vederla da lontano, si rasserenarono i volti de' medesimi, e tutta la Città si ricolmò di giubbilo, e di sì gran contento, che diede quasi in eccesso. Il Re Carlo, che ne godeva anche per l' interesse proprio, non lasciò d'applaudire alla comune allegrezza; ma riflettendo, che dalla mano di Dio doveva in primo luogo riconoscere tutto il bene, e l'essergli venuto così opportunamente il soccorso nel tempo del maggior bisogno, e dell'angustie estreme, in cui si trovava egli, e tutta la città, mentre non vi erano rimasi se non duemila soldati, e questi stanchi, malsani, e rifiniti; pertanto andò subito alla Chiesa di

Nel tempo che Barcellona è ridotta alle ultime estremità.

San

1706. San Pietro, alla quale alloggiava quasi accanto, e ivi rese grazie all'Altissimo d'un così singolare benefizio. Il Conte di Peterborug, il quale in un piccolo luogo presso al mare, detto Sitiade non lungi da Barcellona, era montato sopra la flotta, fece sbarcare a terra più di cinque mila uomini dalla banda di Ponente, e questi andarono diritto a quella parte, dove la breccia era aperta, per impedire, che i Francesi non facessero in quest'intervallo di tempo una disperata prova, con dar l'assalto alla Città, come in vero i più animosi il proposero al Tessè, non so già dire, se con più ardimento, o prudenza.

Quando il Tolosa vide la flotta nemica già vicina a Barcellona, e che s'egli non si levasse presto da quella costa, poteva correre rischio d'essere obbligato a combattere colla medesima assai più forte, e più numerosa della sua, stimando bene di sfuggire l'incontro, diede le vele al vento, e tornò ne' porti di Francia. Vedendosi il Tessè senza l'assistenza delle navi si dispose anch'egli a subitamente partire colle sue truppe, senz'aspettare, che gli assediati facessero alcun movimento, o sortita, per obbligarlo a ritirarsi. Anzi quasi il nemico fosse già pronto a dargli addosso, e ad inseguirlo, fece toccare il tamburo per dare il segno della marcia, e l'esercito diloggiò da' posti occupati, subito che esso Tessè scoprì dalla parte del vecchio Molo le navi Inglesi, e che i soldati erano appena scesi in terra da i vascelli. Gli Spagnuoli trovandosi soli, furono obbligati a scostarsi anch'essi, benchè di mala voglia da' contorni di Barcellona, e partendo gli uni, e gli altri con tutta fretta, piuttosto in modo di chi fugge, che di chi si ritira, lasciarono in abbandono cento cannoni di bronzo, ventisette mortari, cinquecento barili di polvere, gran quantità di palle da moschetto, moltissime bombe, e granate, oltre la provvisione copiosissima di grano, di farina, di biada, e di orzo. Per verità non si seppe intendere, qual giusto motivo potesse indurre il Tessè a partire con tanta sollecitudine, e furia; perchè egli sapeva bene, che i cavalli venuti sopra le navi, essendo amareggiati dal viaggio per mare, e i soldati della Lega non essendo tanti da metterlo in apprensione, non avrebbono avuto modo, nè ardire d'attaccarlo dentro le linee, e molto meno di costringerlo a levare il campo con celerità, e disordine.

Si scioglie l'assedio della città per mare, e per terra.

Quelli, che vollero salvar poi, e difendere questa sua condotta, addussero in suo favore una ragione se non valida, e buona, almeno plausibile, e da appagare l'universale, dicendo: che egli per le nuove avute da gli stessi Spagnuoli, di poter essere messo in mezzo dall'esercito di Carlo e da quello de' Portughesi, i quali si dicevano già vicini a Madrid, aveva avuto giusto motivo di operare in tal guisa. Noi racconteremo fra poco gli avvenimenti de' Portughesi. Se io dir dovessi quello che mi costa dalle memorie pervenute in mie mani, soggiungerei; che essendo infastidito, tanto egli, quanto i suoi soldati di stare in Ispagna, dove aveva veduto da ogni parte tumultuare i popoli, e si era accorto, che una gran parte di loro aveva preso l'armi per odio contra i Francesi, e contra il Principe di Francia, che gli dominava, temesse (e può darsi il caso, che forse temesse più del dovere) di essere messo in mezzo, e di esser tradito dagli Spagnuoli, onde poi gli fosse vietato il poter tornare coll'esercito intero alle Terre del Re Cristianissimo, dond'era partito.

Motivi addotti a favore del Tessè nell'essersi partito con gran fretta da' contorni di Barcellona.

Lettera del Tessè al Conte di Peterborug, al quale raccomanda i Francesi ammalati, e feriti lasciati sul campo.

10. Quan-

1706.

10. Quando il Tesè decampò da Barcellona, lasciò 1500. tra ammalati, e feriti raccomandati alla clemenza del Conte di Peterborug, al quale scrisse una lettera, pregandolo a fargli assistere, e curare da cerusici, che lasciava con un Commissario, per far le spese a medesimi; adducendo l'esempio d'aver esso fatto il simile a Milord Gallowai, quando era stato obbligato a ritirarsi dall'assedio di Badacòs. Terminava la lettera con simili espressioni: Considerate, che la fatalità della guerra è quella, che fa oggi la vostra gloria, e la mia disgrazia. E volle in ciò rammemorar dolcemente al Capitano Inglese, che le fortune sono varie, e la magnanimità, e cortesia deve regnare fra l'armi più che in altro luogo, essendo la clemenza verso il vinto il pregio più bello, che fa spiccare, e innalza la gloria del vincitore.

Il Conte di Peterborug non fu pigro ad esercitare molti atti di carità verso quei miserabili rimasi alla sua mercè, in ciò soddisfece ancora alla pia inclinazione del Re Carlo, che non permise, che si facesse a gli ammalati nessuno aggravio, o insulto da' Micheletti, i quali, se non fossero stati rattenuti, e impediti, avrebbero probabilmente usato contro di loro qualche orrendo strazio; singolarmente per risarsi con spirito d'ira, e di vendetta delle crudeltà praticate da' Francesi, i quali, in tempo dell' assedio, avevano bruciato le case di molti Catalani, e anche le Terre intere, e avevano mostrato un sommo rigore contra chi per mala sorte era caduto nelle mani loro, e i Regj aderenti a Filippo avevano fatto l'istesso.

Tentano i Gallispani di far saltare in aria il Castello del Mongiovì, con aver lasciato in partire la miccia accesa per dar fuoco alla polvere.

Oltre questo fu discoperto, che i Francesi avevano meditato di fare a' Catalani un male maggiore di tutti quelli gravissimi, che questi avevano per opra loro patito, imperocchè nel partire dal Mongiovì i detti Francesi uniti a gli Spagnuoli, dopo aver minato il sopraddetto Castello, vi avevano lasciato diverse micce accese, che andavano a finire in alcune stradelle di polvere con isperanza, che quando essi fossero stati lontani in forma da non poter esser offesi, le mine piglierebbero fuoco, e scoppiando tutte ad un botto, farebbero saltare in aria le fortificazioni, e le case, con seppellire sotto i sassi gli abitanti non solo del Mongiovì, ma anche della città vicina di Barcellona. A pietà dell'uman genere, e spezialmente di quelli, che stavano con quieto animo nelle due piazze liberate poco fa dall'assedio, piacque al Signore, che due Inglesi passassero casualmente in certo luogo solitario dov'era disposto il tradimento. Immediatamente si gettarono con presenza di spirito, e con ardire a smorzare la miccia, la quale era già molto vicina ad accendere la polvere; anzi presso alcune mine le traccie di essa già lavoravano, onde ogni momento più che tardato avessero, la rovina del Mongiovì, e di Barcellona erano inevitabili. Altri soldati estinsero le fiamme accese in più parti da'Gallispani, così ne'gabbioni, come nelle fascine servite nell'assedio, e per tal verso le munizioni da bocca, e da guerra, che tutte quante dovevano ardere, ed essere incenerite furono salvate, onde servirono poi a benefizio de'Collegati, e a rendere più compita la loro vittoria, con un sovvenimento tanto più gradito, quanto meno aspettato e più fruttuoso dopo una estrema penuria di tutte le cose.

Alcuni Inglesi l' impediscono con ardire.

Munizioni da guerra, e da bocca, lasciate da'nemici, e trovate da' Collegati.

L'essersi levati i Francesi con tanta sollecitudine e fretta dalle vicinanze di Barcellona, e l'essersi ritirati sempre più indietro per accostarsi

alla

1706. alla Francia, come timidi e spaventati, quando uniti agli Spagnuoli formavano un esercito superiore a quello de'Collegati, fu parimente imputato a colpa e a grand'errore del Tessè. Il Re Filippo l'ebbe così per male, che non si ritenne dal farlo conoscere all'istesso Tessè, quando di là a pochi giorni, gli domandò licenza di tornare in Francia secondo gli ordini del Re Cristianissimo. Primieramente non gli parlò, e poi quando il Tessè gli chiese la mano per baciarla', ei gliela diede, ma nell'istesso tempo si voltò dall'altra parte. Tal'atto dispiacque tanto al Tessè, che agitato dalla passione, disse ad alcuni Ufficiali vicini a lui: Non è egli meglio l'uccidersi, che soffrire una tale mortificazione? Gli arditi Micheletti impegnati per Carlo, e uniti con quantità di Contadini, accrebbero anch'essi la disgrazia di esso Tessè; imperocchè fecero diversi danni all'esercito del Re Filippo, quando ancora vi stavano i Francesi, pigliando l'occasione propria di dare alla coda del medesimo. E lo fecero con tal prontezza e vigore, che nell'ultime file, ove stava il General Francese, ferirono e uccisero molti uomini di tutti i gradi della milizia, onde si accrebbero le mormorazioni, che contro del Tessè si facevano da'soldati, le quali sogliono essere perniciosissime; perchequando chi è nato ad ubbidire la comincia a discorrere, è capace di mettere in agitazione di pensieri il Capitano, o di farsi col gastigo temere.

Dimostrazione di poca soddisfazione, fatta dal Re al Tessè nell'atto della sua partenza.

Quando i Francesi si ritirarono da Barcellona per andare in Francia rimasero sbigottiti per un accidente, che quantunque sia naturale, e non così raro, nulladimeno al comune di quei soldati, che ne videro l'effetto al parer loro maraviglioso, perchè non ne sapevano la cagione, servì ad istupidire, e ad abbattere gli animi, già disposti a prendere d'ogni cosa paura e spavento. Stavano attualmente combattendo essi Francesi co i Micheletti di Carlo, i quali avendogli raggiunti, e obbligati a scaramucciare in principio, gli avevano poi obbligati a voltar faccia, per non ricevere ignominiose ferite nelle spalle. Mentre dunque si era appiccata fra gli uni e gli altri una più tosto sanguinosa battaglia, che vigorosa mischia, o tenzone, ecco oscurarsi il Sole nel mezzo dì, e farsi passaggio da un giorno lucido e chiaro, a una densa e tenebrosa caligine. Non essendosi fatto riflessione in quel subito, almeno dall'universale, che ciò proveniva dall' eclisse del Sole, fu sì grande l'orrore, che ingombrò la mente di quelle soldatesche ignoranti del moto, con cui s'aggirano i globi Celesti, e della mancanza del lume, che per interposizione della Luna apparisce alcune volte a'nostri occhi nel rimirare i due pianeti maggiori; che attoniti, e spaventati si lasciarono cadere l'armi di mano anche a danno della propria vita. Questo avvenimento, benchè poi conosciuto da tutti per effetto naturale, fu interpetrato da' partigiani di Carlo a pro del medesimo. L' essersi oscurato il Sole, quando i Francesi, e gli Spagnuoli si ritiravano da Barcellona, si apprese per sinistro augurio delle cose loro, quasi significar volesse, che non vi era più da sperare nessun bene per le due nazioni unite in un sol corpo. Oltre questo si fece da alcuni la seguente considerazione: che siccome il Re di Francia aveva preso il Sole per suo geroglifico, così l'essersi questo oscurato, quando i suoi soldati si ritiravano da Barcellona, la total deficienza, e inutilità delle forze Francesi a pro della Spagna. Per eccitare maggiormente la credulità de'popoli, furono

L'ecclisse del sole, succeduto in tempo che i Francesi combattono co'Micheletti, gl'intimorisce, e gli spaventa.

Interpretazione favorevole al Re Carlo, pubblicata da' suoi partigiani sopra l'ecclisse.

furono scritti su tali osservazioni alcuni libretti, e coniate ancora delle medaglie col motto di Claudiano, appropriato al Re Carlo: *O nimium dilecte Deo, tibi militat æther*. 1706.

Per verità il timore, la confusione, e la perplessità de' pensieri, che allora comparve ne' Ministri del Re Filippo, e dell'istesso Ambasciadore di Francia, ch'era Michele d'Amelot (uomo di toga, come chiamano in Francia quelli che s'impiegano ne' Parlamenti, ma di grande spirito, e di naturale ardente) non si può bastantemente descrivere. Si aggiunse, che la Regina era sola in Madrid, dove fu sparsa voce, che il suo Regio Consorte, non avendo più modo di mantenersi in Ispagna, si era appreso alla disperata risoluzione di abbandonarla, e di tornare in Francia. Nacque tal ciarla dall'avere i nemici impedito al Re Filippo, e alla sua gente il passo di Martorel nella Vicheria di Barcellona sul fiume Lobregat. Or siccome bisognava far capo al sopraddetto luogo, volendosi tornare per la strada breve dall' Aragona in Castiglia, Filippo fu obbligato per lo narrato impedimento, a prender l'altra più lunga, e fare un giro sino alla Provincia del Rossiglione contigua alla Francia, con aver sofferto in tal viaggio molti incomodi, disastri, e pericoli anche della vita; così una tal credenza, fiancheggiata dalla verisimiglianza, e convalidata dall'asserzione, tanto di chi la credeva da dovero, per la brama che fosse vera, quanto di chi la dava a credere per servirsene secondo la propria passione, ed interesse, non è maraviglia, che pigliasse piede in un paese come la Spagna, combattuto per ogni parte in quel tempo da' tumulti, dalle discordie, e dalle diverse fazioni. Ma quando il Re Filippo fu giunto a Perpignano capitale della Provincia del Rossiglione, allora cominciò a declinare, e poi a svanire la falsa credenza. Non è già che egli si potesse dire fuora d'impaccio, quando si fu ricovrato nella sopraddetta Città; ma pure si rasserenò un poco l'animo suo, perch'ebbe riscontri certi, che i Castigliani, e altri popoli della Spagna benchè agitati da tanti mali interni, stavano saldi e costanti nella fedeltà, che giurata gli avevano.

Spargesi una falsa voce in Madrid, che il Re Filippo abbia abbandonata la Spagna per tornare in Francia.

Impedimenti, incontrati nel suo viaggio dal Re Filippo.

Eragli necessario il traversare un lungo tratto di paese, e di paese sospetto, o non amico, prima di condursi fra' suoi a Madrid. Ma che cosa non tenta, e non supera la fortezza, e la costanza? I soldati, e particolarmente gli Ufficiali, che l'avevano sempre seguito in sì lungo giro, si unirono insieme, e zelanti della vita del loro Re, si presero a punto d'onore di ricondurlo sicuro in Madrid a costo del proprio sangue. Per eseguire il nobile e coraggioso proponimento, posero il Re in mezzo di loro, facendo intorno a lui una corona, si mantennero sempre colle file strette e serrate in guisa, da poter voltar faccia prontamente da tutte le parti secondo l'occorrenza. Nè vi voleva minor cautela, e valore di quella, che praticarono quei bravi Ufficiali e soldati nel lungo e penoso viaggio; mentre quasi ad ogni passo, e in ogni luogo incontravano validissime opposizioni ora di Micheletti, e ora d'altre milizie. Erano i Regj in poco numero, poichè l'esercito di Filippo, dopo la perdita di molta gente ne' due assedj, e dopo altre piccole sconfitte, oltre i continui desertori, che lasciavano le sue insegne, per andare a quelle de' nemici, compariva piuttosto una particella d'uomini veterani, ed esperti in guerra, che una armata di Re; tanto più che pochi Francesi erano rimasi con lui, per-

Superati con prudenza, e con valore.

1706. chè la maggior parte volle tornare in Francia, e altri erano stati uccisi da' Catalani con grande inumanità, senza aver essi voluto dar quartiere a nessuno di quelli, che nelle loro mani disgraziatamente incapparono. Quindi bisognò talvolta allungare la strada per isfuggire l'insidie loro, e fu necessario d'impugnare spesso la spada per forzare i passi guardati da' nemici, o da' sollevati, per iscampare dalle cui insidie, non si marciava mai se non di giorno, e per non sconcertare l'ordinanza, si camminava a passo lento. Il maggiore impedimento e intoppo da superare, dopo averne superati moltissimi de' minori, fu nel dover passare con tutta l'armata, col bagaglio, e col cannone, che per mancanza de' buoi, si fece trainare da i cavalli, i colli scoscesi, e alpestri di Moncada verso il fiume Besos; poichè non si potè gire per la strada piana a cagione de' nemici, che l'avevano attraversata, e afforzata con grosso numero di soldatesche. In fine dopo tre giorni di penosissima marcia sopra i monti, il Re si condusse a Pamplona nella Navarra, e di là a Pau nella Bearnia, dove ricevè dalla Francia un buon soccorso di gente. Quivi avendo egli prese le poste, arrivò poi il dì 26. di Giugno a Madrid, dove comparve prima che nessuno sapesse, ch'egli veniva. Fu incredibile l'allegrezza di quella Città nel vedere il suo Re tornato sano, e salvo, di cui tante cose erano state dette, e temute da quegl'istessi, che maggiormente l'amavano. Quanto più inaspettato giunse ad ognuno, altrettanto più gradito, e accetto riuscì a' Cittadini di Madrid, e a gli altri suoi vassalli il rivedere il loro Principe. Giovò poi infinitamente il pronto suo arrivo in quella Città, per far prendere risoluzioni adeguate al bisogno nella veemente commozione, in cui si trovava allora la Spagna, essendo le cose peggiorate assaissimo nell'assenza di lui dal cattivo stato, in cui ei dianzi l'aveva lasciate.

Torna a Madrid dov'è ricevuto con acclamazioni.

Mossa degli eserciti Portughese, e della Lega, che riportano diverse vittorie.

L'armata Portughese, forte di trentamila uomini, diciannove mila de' quali erano di gente loro, e il restante Inglesi e Olandesi, aveva preso la diritta via di Madrid nel primo giorno d'Aprile. Pel Re di Portogallo presedeva il Marchese las Minas, dichiarato fin dall'anno antecedente uno de' Generali o direttori dell'esercito della Lega, e il Gallowai, benchè fosse rimaso col braccio tronco, era tornato a comandare alle truppe per la Regina Britannica, Pietro Emanuello Conte d'Atalaya, che poi fu Capitan Generale, e Vicerè di Sardegna, dove morì, e Fernando * Mascaregnas Marchese di Fronteira destinati anch'essi dal Portogallo a seguitare l'esercito nell'impiego, e nel comando de' primi gradi della milizia, furono d'accordo col consenso de' Direttori supremi, di pigliare la strada dell'Estremadura tenuta nell'anno scorso, e di fare da quella parte ogni sforzo, per internarsi nelle viscere della Spagna. S. Vincenzo, e Membrio sono le prime Terre, che s'incontrano da quella parte nel paese Spagnuolo, e non essendo capaci di resistere ad un armata Regia e numerosa, come quella della Lega, aprirono le porte a' soldati della medesima senza contrasto; ma non fu l'istesso di Brocos, benchè sia un piccolo luogo.

* *Mascarenas* in Spagnuolo.

Pigliano due Terre dell'Estremadura cioè S. Vincenzo, e Membrio.

Siccome il Duca di Berwic aveva avvuto l'incumbenza dal Re Filippo di guardare la frontiera colle poche milizie, che in tanta sollevazione di popoli aveva potute adunare, oltre le Francesi, che lo seguitavano; così il Governatore, detto in lingua del paese Alcaide, e i Giudici di quella Terra

Attaccano Brocos.

ra negarono con grand'animo di fare, com'essi dicevano, un simil torto alle truppe Regie, che a momenti aspettavano in loro difesa. A tal rifiuto il maggior Generale Giovanni Emanuelle figlio del Conte di Atalaya, occupò con alcuni cavalli la riva del fiume Solòr, ed assistendo egli in persona, perchè non fosse disputato il passo all'armata, essa lo guadò senza opposizione con sedeci reggimenti di fanti. Dipoi sfilando per lo stretto delle montagne, ei distese le milizie nella pianura, che giace avanti a Brocos, e lasciò indietro il rimanente dell'esercito sotto il comando de' Conti Gallowai, e Corzana. La Terra di Brocos si arrendè allora a i Collegati, e questo buon principio contribuì ad altro felice successo; poichè il Duca di Berwich: non avendo avuto campo di ritirarsi, si trovò impegnato con tre soli reggimenti a far testa a un corpo di nemici, che lo raggiunse. Ne seguì dunque un fatto d'arme tra lui, e certi cavalli degli avversarj, che avendo più degli altri sollecitata la marcia, lo costrinsero a voltar faccia, e ad attaccare la mischia. Quando il Duca si vide obbligato a combattere, lo fece con vigore, e con bravura indicible; talche se i Portughesi non fossero stati sostenuti da' dragoni Anglolandi giunti in tempo proprio per ajutargli, le cose loro sarebbero andate assai male, mentre quelli delle prime file avevano già cominciato a piegare, e ogni poco più, che avesse tardato ad arrivare il soccorso, si sarebbero posti in manifesta fuga. Rinvigorita la pugna, toccò a cedere a' Gallispani anche con qualche perdita, e oltre il numero degli uccisi, Diego di Montois Generale di battaglia del Re Filippo, vi rimase prigioniero di guerra.

1706.

Se n'impadroniscono.

Segue un picciolo fatto d'arme tra quei della Lega, e i Galispani guidati dal Duca di Bervvic, il quale resta perdente.

Questa prima vittoria diede animo, ed eccitamento a conseguirne delle maggiori. Alcantara città principale della Provincia di Estremadura, è la prima che s'incontra da quella parte, e però fu anche la prima ad essere investita. Trovavansi in essa di presidio dieci reggimenti di fanteria, compresi li due che poco innanzi vi erano stati introdotti dal Berwich, con promesse di più validi soccorsi. I reggimenti, ovvero terzi, come si chiamano comunemente in Ispagna, non erano in vero nemmeno la metà di quello, che si valutano, quando sono pieni, alla ragione di due mila uomini per ciascheduno; ma pur facevano quattro mila soldati effettivi. Se questi avessero voluto difendersi vigorosamente como potevano, e come mostravano di voler fare a principio, avrebbero potuto almeno tirare in lungo l'assedio, ma diversamente si contennero, e perciò diversamente n'accadde. Dopo la prima sortita fatta da essi poco felicemente, essendo state alzate due batterie contra la Città, ed essendo arrivate appresso tutte le schiere de' Collegati, le quali si distesero nella pianura, anche con arte, per imprimere negli animi degli abitanti maggior timore, i cittadini cominciarono a tumultuare, e i soldati, quasi tutti di nuova leva, si accordarono a fare l'istesso, onde dopo tre soli giorni d'assedio, convenne al Governatore della piazza (e forse non gli fu discaro) mettere bandiera bianca, e dopo dati gli ostaggj, venire a trattato d'arrendersi. Nel primo congresso non si rimase d'accordo de' patti, perchè i Collegati volevano tutto il presidio a discrezione, o almeno che i soldati si mettessero a servire il Re Carlo, con promessa di dare a' medesimi e agli Ufficiali gl'istessi posti, che aveano nell'esercito di Filippo. Or perchè non vollero ammettere una tal condizione, si trasse in

I Collegati investiscono la città d'Alcantara.

I cittadini obbligano il Governatore d I la piazza a capitolare la resa.

1706.

se in lungo due altri giorni la cessione della piazza; ma in fine bisognò venirvi, e così l'esercito della Lega, che a' 10. d'Aprile aveva cominciato l'assedio, lo finì a' sedici dell'istesso mese, con entrare al possesso della Città d'Alcantara. Il presidio restò veramente prigioniero di guerra, ma godè in apparenza gli onori della milizia, perchè i soldati uscirono dalla breccia col moschetto in ispalla, e non deposero l'armi, se non quando furono fuori del primo recinto della Città. La maggior parte di loro si liberarono dalla prigionia con ascriversi al ruolo delle milizie Austriache.

Il presidio resta prigioniero di guerra, e la maggior parte de' soldati s'arrola al servizio del Re Carlo.

Stimò bene il Conte di Peterborug di render pubblica la convenzione fatta co' soldati della guarnigione d'Alcantara, acciocchè servisse di norma in altre occasioni, e d'invito agli Spagnuoli ad abbandonar Filippo, e ad arrolarsi sotto l'insegne di Carlo. Con tal intenzione ei fece non solamente stampare, ma spargere un manifesto, nel quale si promise di mantenere ad ogni soldato, ed ufficiale, che lasciar volesse il servizio del Duca d'Angiò (così nel manifesto chiamato il Re Filippo) l'istesse graduazioni e posti, che avevano da lui, e di dar loro anche l'istesso soldo con promessa, che la Regina Britannica l'avrebbe fatto sborsare dal Tesoriero per la sicurezza, e puntualità della paga. Ciò produsse un effetto mirabile; poichè molti ufficiali, e soldati si ritirarono dall'armata del Berwich, e andarono ad ingrossare quella de' Collegati: ma il peggio fu, che di poi s'incominciarono a fare scopertamente acclamazioni, e applausi al nome di Carlo non solamente nelle Terre, e nelle Città di Placenzia, di Coria, e in molte altre dell'Estremadura, ma anche in alcune della Galizia; anzi nella prima ve ne furono non poche, che portarono le chiavi delle loro porte, fino a otto e dieci leghe lontano, a' capi dell'esercito Portughese; onde il Duca di Berwich ebbe grandissimo timore di non esser più in grado di poter fermare il sollevamento. Siccome egli era di valore, e di savviezza dotato, così prese il compenso migliore di adattarsi al tempo, e conoscendo di non potere spuntare la furiosa corrente, procurò di scansarla. Egli adunque determinò d'evitare ogn'incontro coll'inimico, per salvare l'esercito alla sua condotta, e virtù raccomandato. Un tal contegno era certamente contra la prima intenzione, con cui egli era uscito in campagna, ma variate le cose, bisognò variare sentimento. Vedeva, che i suoi soldati andavano alla giornata scemando; perchè lasciate le sue insegne, si univano a quelle dell'inimico, e quei, che restavano seco, gli ravvisava scuorati, taciturni, e di mal'animo, da non farne gran capitale. Temeva oltre questo per gli esempj passati, anche della fede degli ufficiali; onde avendo risoluto di ritirarsi in dietro, lo eseguì in forma, che si acquistò fama, non meno di bravo, che di savio e di prudente Capitano. Scostossi per due giornate e più dall'esercito nemico, e si ridusse ad Almaraz nel Regno di Leone vicino al Tago, in distanza di otto leghe da Placenzia.

Manifesto dato fuora dal Peterborug per invitare gli ufficiali, e i soldati Filippini agettarsi dal suo partito.

Diverse Città si dichiararono per il Re Carlo.

Savio modo di procedere del Duca di Bervvic.

Vedendo i Collegati, che la sorte arrideva loro, passarono il Tago, e non trovando nemici da combattere, perchè altro non si sentiva, che applausi da per tutto al Principe Austriaco, si disposero ad attaccare, anche nel proprio alloggiamento il Berwic. Questi dubitando di ciò, si era già ritirato più indietro, onde quando essi giunsero ad Almaraz, lo trovarono partito. Fermandosi alquanto negli alloggiamenti di lui, e fosse

S'impadroniscono i Collegati degli alloggiamenti del Duca di Bervvic.

per

1706.

per vanità di farsi vedere in grado di dar la legge anche agli abitanti di quel Regno assai famoso nell'Istorie di Spagna, ovvero per altro motivo, si trattennero ivi più che non era spediente. Si dibattè in quel tempo a qual impresa fosse meglio d'andare, e la consulta finì senza risolvere; perchè tre erano i Generali, e tre furono le proposizioni diverse l'una dall'altra. Il Gallowai affidato sull'affetto de' popoli, e sul favore della forte, voleva che si andasse coll'esercito a dirittura a Madrid; il Marchese las Minas, che si facesse l'assedio di Badacòs; e il Marchese di Fronteira, quello di Città Rodrigo. Essendo così varia la sentenza de' tre Generali, si lasciò scorrere il tempo senza portarsi a nessuna impresa di rilievo, come si poteva e si doveva fare con un esercito vittorioso. Solamente di comun consenso fu risoluto di fortificare il ponte del Tago, il quale essendo stato eretto dagli antichi Romani, serve di monumento, e di prova della loro magnificenza e grandezza. L'assicurarsi del ponte fu stimata precauzione utile e necessaria per potere ritirarsi in caso di qualche rotta, che si avesse da' nemici. Il cautelarsi contra una disgrazia possibile era consiglio savio e prudente: ma per far bene non bisogna star lì, e lasciare scorrere inutilmente la favorevole occasione di qualche cosa di meglio, col dar tempo agli avversarj di pigliar animo, e di rimettersi in grado di difesa, dov'allora erano costernati, afflitti, e si davano quasi per vinti. All'incontro l'avere i Collegati perduto il tempo a far molti discorsi, e niuna operazione di vaglia, fu la salute del Re Filippo; imperocchè i Ministri di lui ebbero con ciò la comodità, e il vantaggio di consultare più cose, e di prendere diversi provvedimenti per ristabilire le cose, che inclinavano al precipizio, onde si rimise poi ne' sudditi lo smarrito coraggio, e la vacillante ubbidienza agli ordini Regj.

Discorrono i capi dell'esercito della Lega della spedizione da farsi, e non essendo d'accordo perdono il tempo inutilmente.

I ministri, e i capitani del Re Filippo s'approfittano della lentezza, e perplessità de' Collegati.

Siccome l'esercito Portughese essendosi avanzato fino ad Almaraz nel Regno di Leone, dava da temere anche a Madrid, e siccome Barcellona in quel tempo non era peranche sciolta d'assedio, anzi si credeva secondo l'apparenze, che il Re Filippo, il quale vi assisteva in persona, come dicemmo, l'avrebbe recuperata, così fu consigliata la Regina sua sposa, che presedeva agli affari della Monarchia in Madrid, di far venire i Magistrati dinanzi a se, e di aprir loro, come fece, i suoi sentimenti colle seguenti parole, che noi riferiamo tradotte dallo Spagnuolo.

12. Io vi ho fatto convocare, e ho voluto parlarvi io stessa, per rendervi informati dell'infelice situazione, in cui si trovano adesso gli affari della Monarchia. Non posso, e non debbo celare a voi, che avete tanta parte in questo governo, la presente necessità, e l'angustie del gran corpo della medesima, perchè pensiate di proposito a sollevarlo, ed assisterlo, seguendo in ciò l'esempio del vostro Re, il quale, per quello che sia dal canto suo, espone attualmente la vita per la vostra difesa. Egli, per domare alcuni sediziosi, ha voluto andare personalmente nella Catalogna, e ben presto speriamo di sentire quella Provincia ribelle rimessa al suo dovere, e all'ubbidienza del suo legittimo Sovrano ridotta. Quanto possiamo augurarci bene da questa parte, tanto vi è motivo di temere da quella dell'Estremadura. I Portughesi sudditi già della Spagna, si avanzano a gran giornate per sottometterla, e molte Terre e Città gemono sotto il loro imperio e comando. Potrete voi tranquillamente mi-

Arringa della Regina di Spagna a' Magistrati di Madrid.

1706. mirare avvicinarsi a Madrid nemici di tal sorta, senza fremere di sdegno, e senza porre in opera ogni sforzo, per fargli pentire della loro audacia? Si tratta della conservazione dell'inclita Monarchia Spagnuola, di cui voi siete membri sì illustri. Dal mantenimento di questa, quando resti sana, e intera, depende la gloria, e il vero interesse vostro, e di tutta la Nazione. In congiunture di tanta importanza dee ognuno sforzarsi di mostrare con distinzione il suo zelo, e la sua fedeltà verso il Re, e verso la Patria, stimando sua sorte il sagrificare e roba, e vita per lo pubblico bene. Vi vogliono adesso non parole, o consiglj dubbj e disarmati, ma soccorsi pronti, validi, e potenti. Io sono per certo la prima Regina, che sia comparsa in questo luogo. Godo di darvi segni distinti della mia amorevolezza, sperando di esserne da voi corrisposta, e che dobbiate segnalarvi, anche per motivo di difendere la mia persona raccomandata dal Re nella sua assenza a voi suoi fidi Ministri.

A queste parole della Regina restarono gli animi de' Magistrati vivamente commossi, e inteneriti, e l'arringa di lei fu accompagnata da grandi acclamazioni, ed applausi; ma quando si venne a stringere, e a voler obbligare spontaneamente, e anche per forza, i tre Ordini dello Stato, Ecclesiastico, Nobile, e Plebeo, a dar sussidj straordinarj di denaro, e di gente, gli effetti non corrisposero alla magnificenza delle parole, nè alla speranza concepita dalla Corte. Volevasi, che le compagnie dell'arti levassero de' reggimenti fino al numero di diecimila uomini, che tutta la nobiltà posta a cavallo, uscisse contra i nemici, e che i tre Ordini Militari di Calatrava, di San Giacomo, e di Alcantara facessero l'istesso. Ma chi con un pretesto, e chi con altro, la maggior parte di loro se ne scusò; onde incontrandosi dappertutto intoppi e difficultà insuperabili, bisognò desistere dall'imprendimento. Vero è, che l'infelice riuscita dell'assedio di Barcellona diede l'ultimo crollo a quei, che nell'assemblea stavano per la Regina, essendo pervenuta, giusto quando si dibatteva l'affare, la notizia, d'avere i cittadini, coll'ajuto de' Micheletti, commosso i popoli a tumulto, e che tutta la Catalogna era in aperta sollevazione. Questo nuovo accidente fece variare le misure, che erano state prese; talchè poi a fatica si trovò chi portar volesse gli ordini, che si davano a nome del Re Filippo, e molto meno chi gli volesse eseguire. Quindi gli affezionati a lui non solo declinarono dal primo fervore, ma diminuirono assai di numero, e di qualità; perchè molti Grandi, per non contrarre nuova obbligazione e impegno, si allontanarono dalla Corte.

Rispondono i Magistrati con grandi applausi ma danno piccoli ajuti rispetto al bisogno.

Giunge l'avviso a Madrid della liberazione dell'assedio di Barcellona, onde cresce la poca voglia d'assistere al Re Filippo.

L'Ambasciadore di Francia conoscendo un tal cangiamento, mostrò in principio con dissimulazione prudente di non averlo avvertito, tornando bene alcune volte di non mostrare d'accorgersi de' mancamenti di parole, o di fede, che vengono fatti dagli amici, per non impegnargli ad alienarsi del tutto dall'obbligazione contratta. Egli si era trovato più volte in simil caso d'usare un artifizio di politica, esser guadagnare gli animi, e per non perdergli affatto, e con tal fine aveva trattato con amicizia, e confidenza quegl'istessi, che sapeva esser poco sicuri, e meno parziali a lui, e a i due Re di Francia, e di Spagna. Questa facilità di deludere, e sprezzare i cattivi uffiej, e anche l'insidie con padronanza di se, senza far apparire d'accorgersene, gli era tornata bene in diverse congiun-

S'avvede l'Ambasciadore di Francia della mutazione d'animo delli Spagnuoli.

giunture, perchè così aveva richiamato più volte al loro dovere le persone qualificate già disposte a ritirarsi dalla Corte, e dall'affetto verso i due Monarchi, de i quali o per picca d'onore, o d'interesse, si dicevano mal contenti, e mal corrisposti. Ma questa volta la dissimulazione non potè aver luogo, nè mettersi in pratica. Vedeva la plebe tumultuante, i cittadini confusi e turbati, e i Grandi di Spagna, parte dichiarati pubblicamente mal soddisfatti delle precedenze, e degli onori dati a i forestieri, e parte tanto più da temersi, quanto meno si sapeva ciò, che pensassero, e che volessero, dopo esser partiti da Madrid, e dopo essere andati a' loro feudi, con aver di più alcuni di loro disdetto, e renunziato le cariche, che possedevano. Quindi per non mancare nel caso estremo, in cui si trovava allora la Spagna, a quel temperamento, e rimedio, che dare le si poteva, gli venne in mente d'appigliarsi ad una risoluzione, considerata per la migliore, e forse l'unica da poter restituir la salute ad un corpo sì disordinato, macolato, ed afflitto. Prima di porre in opera questo suo pensiero, ei lo palesò al Re di Francia, da cui essendogli stato approvato, si dispose a farne la prova. Costando dall'esperienza, che il Re Filippo non si poteva mantenere in Ispagna contra voglia, e senza l'assistenza degli Spagnuoli, egli per torre a' medesimi i motivi di disgusto, e di querele, che mai avessero potuto nel loro interno covare per le cose già accadute, particolarmente i Nobili del primo Ordine molto distinti in Ispagna, così per la chiarezza del sangue, che pe' loro Grandati, gli fece chiamar tutti in Palazzo a nome del Re Filippo.

1706.

Risolve di parlare svelatamente.

13. Quando furono venuti, egli cominciò a perorare, ed espose a' medesimi: che il Re di Francia suo Signore gli aveva dato ordine di far loro istanza, perchè si spiegassero, e chiaramente dicessero, qual era l'animo loro; se volevano rimediare, o nò al disordine, e all'angustie, in cui si trovava la Monarchia Spagnuola vicina a cadere nell'ultimo precipizio. Imperocchè avendo essi in sequela del giusto titolo, che competeva al Delfino, e a i figliuoli di lui, e secondando la disposizione testamentaria di Carlo II. addomandato già con grand'istanza e preghiera, che Filippo Duca d'Angiò chiamato al Trono di Spagna, mediante la renunzia del padre, e del fratello maggiore, fosse mandato a Madrid per riceverlo, ed ubbidirlo, come loro Sovrano, non s'arrivava a capire, perchè poi contra la forma delle promesse, e della loro obbligazione fossero così tardi, e scarsi nel somministrare i soccorsi a difesa propria, e dello Stato. Non potendo il Re penetrare il motivo, o la ragione, che aver potessero in ciò; faceva loro intendere, che se operavano in tal guisa, perchè forse cangiati di sentimento, avessero gusto di esser sudditi dell'Arciduca, benchè turbatore della loro pace, e assai diverso dal Principe di Francia, sperimentato già per molti anni e in più modi benefico e zelante del loro bene, contravvenendo in ciò alle promesse, e a i giuramenti reiterati, e degenerando in tal guisa da quel gran zelo, altre volte mostrato per la purità della Cattolica Fede, ora posta in grave rischio, e pericolo di rimanere offesa, e corrotta dalle milizie de' Calvinisti, e di tant'altri Settarj, che circondavano l'Arciduca, e disponevano di lui a loro piacimento ed arbitrio, essi non avevano da far altro che spiegarsene apertamente acciochè il Re

Discorso del ministro di Francia a' Nobili del primo ordine.

1706. potesse pigliare la sua risoluzione di richiamare il Nipote in Francia, con lasciar loro la libertà di porsi in mano degli stranieri, e di una turma d' Eretici, senza nessun riguardo alle leggi umane, e civili, e al pregiudizio, anzi al totale sovvertimento della Cattolica Religione; mentre era chiaro, e palese, che gl' Inglesi e gli Olandesi non avevano altra mira nell'ostinata guerra, che sostenevano per collocare l'Arciduca sopra il Trono di Spagna, se non la vanità, e l'audacia di dare un Re a modo loro agli Spagnuoli: ed un Re, ch'essendo ligio della loro potenza, ed alterigia, ed essendo senza forze proprie da poter sussistere e mantenersi, particolarmente in una sì grande alterazione di voleri, e di partiti diversi, non avesse forze, nè modo da opporsi al sacrilego disegno, di far trionfare in Ispagna l'abominazione, e l'eresia.

Risposta ardita del Duca di Medina Celi.

Il Duca di Medina Celi, replicando al discorso dell' Ambasciadore di Francia, disse: che il natural costume e l' antico pregio della Nazione Spagnuola era la fedeltà e la costanza, e che le pruove di ciò erano assai fresche, benchè la Francia non avesse mancato di dar loro motivo di cangiar sentimento; e quì si distese ad esporre diversi torti e aggravj fatti non solo a Grandi, ma a tutta la Nazione Spagnuola. Questa libera risposta fu poi forse una delle cagioni del suo precipizio, come vedremo appresso; poichè è costume de'Sovrani non iscordarsi quasi mai dell' offese, che toccano la loro Sovranità. Per allora l'accorto Ministro di Francia, accomodandosi al tempo, replicò con dolcezza, e con rispetto a tutta l'assemblea, e promise a nome de' due Re di dare ogni soddisfazione circa i punti delle doglianze e querele. Per contentare il popolo fu ivi tosto ordinato, che si mandasse via da Madrid una gran parte de' Francesi, che vi stavano, ed erano odiatissimi dalla Nazione Spagnuola. Finì poi la conferenza con grandissime protestazioni di volersi tutti sacrificare pel Re Filippo, essendosi a tal fine molte e molte cose ordinate e disposte. Fecero venire delle truppe col Marchese las Torres da'confini della Valenza, e alcuni reggimenti di Borghesi furono levati a *spese della Città*. Molti Nobili della Castiglia, e di altri paesi, si misero a cavallo a difesa della Regina, e della Regia Villa di Madrid situata nel centro della Monarchia; ma la più gran consolazione, e ristoro, derivò dal vedersi nel tempo del maggior abbattimento comparire a' 6. di Giugno il Re Filippo in detta Città di Madrid, avendo fatta la lunga strada di Bajona, e di Burgos, dopo esser partito con 300. uomini di scorta dalla Navarra, come già raccontammo.

Il Ministro di Francia dissimula, e consiglia di contentare il popolo.

Prendonsi diversi provvedimenti.

Torna il Re Filippo in Madrid, e gli Spagnuoli s'incoraggiano a servirlo, ed assisterlo.

14. Parve, che la sua presenza facesse rasserenare tutti, onde si andò a poco a poco introducendo la calma; perchè oltre ad essere rimase smentite le voci sparse, d'aver egli abbandonato interamente la Spagna, addivenne, che sopraffatti e presi dalla Maestà del Sovrano quelli, che fin allora avevano contraddetto, e si erano opposti nel risolvere, ovvero nell' eseguire, mutando linguaggio e sembiante, si vollero distinguere nel rispetto, e nell'ubbidienza agli ordini del Re Filippo, con aderire al consiglio del Ministro di Francia, il quale stimò proprio di valersi della buona disposizione de' Castigliani, e di quei Grandi, di cui si poteva maggiormente fidare. Divulgò, per accrescere il suo partito, che presto sarebbono comparse molte soldatesche lasciate indietro da lui medesimo a

Per-

Perpignano, e che di Francia sarebbono parimente venuti altri soccorsi di gente, e di denaro. Disse, che stavano già nel Rossiglione 15. battaglioni, e 12. squadroni, i quali avrebbero non solo impedito a'nemici il fare maggiori acquisti, ma di più avrebbero ridotti alla ragione i Catalani, e gli altri sollevati. Il maggior male in quel tempo era certamente da temersi piuttosto da' Portughesi vicini a Madrid, che dall'armata di Carlo lontana. 1706.

Questi si era pregiudicato nel trattenersi in Barcellona più del bisogno, affine di acquietare il tumulto di alcuni Cittadini, che insieme col Magistrato si erano opposti alla dichiarazione fatta da lui, di voler confermare nella carica di Governatore della Città il Conte d'Ulefeld; il quale si era portato così bene nell'assedio della medesima. Riconoscendo il Re Carlo, che le querele de' medesimi sotto apparenza di fedeltà, e del suo buon servizio, procedevano da odio, e da rancore privato contra quell' Ufficiale Tedesco, non fu proclive a cedere all'istanza, ma volle fermarsi alcuni giorni in quella Capitale, con intenzione di far acquietare quelli, ch' essendo di genio torbido, facevano gran fracasso, e pigliavano pretesto di lamento da piccole cose. Considerando egli, che il partire da Barcellona o con infiacchire la sua autorità, o con lasciare gli animi de' nuovi sudditi inaspriti e mal soddisfatti, poteva esser cagione di pessime conseguenze, vi stette più che non doveva, e questo ritardamento portò, che l'esercito di Carlo non giunse poi in tempo ad unirsi col Portughese, il quale con somma felicità proseguì avanti verso Madrid. Partitosi adunque l'esercito da Almaraz, i Generali che lo guidavano, lo condussero a Città Rodrigo, che è nel Regno di Leone sopra il fiume Agueda. Non essendovi dentro che un solo reggimento di fanti, quasi tutti di nuova leva, e duemila soldati di gente del paese, non fu difficile d'obbligare il Governatore a capitolare l'arrendimento dopo quattro giorni, che l'esercito si presentò sotto quelle mura. I soldati ebbero per patto la libertà di ritirarsi alle case loro, con promessa di non servire contra il Re Carlo per un anno; ma quanto a' soldati del paese, non solamente furono disarmati, ma furono obbligati ancora a dar parola di non mai portar l'armi contra i Principi di Casa d'Austria.

Il trattenersi il Re Carlo in Barcellona pregiudica all'esercito della Lega.

Al quale s'arrende la città di Castel Rodrigo.

Dato riposo per qualche giorno alle truppe, giunse notizia ai Portughesi, che il Duca di Berwic si era condotto a Salamanca con alcune poche milizie. Immediatamente si disposero d'andarla ad investire; ma non vi fu questa necessità; perchè appena il Duca si fu allontanato dalla mentovata Città per accostarsi a Madrid, come il Re Filippo desiderava, e gli aveva ordinato, che il Magistrato di Salamanca deputò il dì 5. di Giugno alcune persone qualificate membri di quell' istesso Corpo, per portarne le chiavi al Marchese las Minas, dicendo: ch' essendo vissuti i loro Maggiori sotto i Principi di Casa d'Austria, desideravano essi pure di godere una tal sorte, e in sequela di ciò giurarono vassallaggio, e fedeltà al Re Carlo, in presenza de' Generali della Lega, che a nome di lui ricevettero l'omaggio, con assister poi al solenne Te Deum cantato nella Cattedrale in rendimento di grazie al Signore, ed in segno della loro cordiale allegrezza. Sino agli 11. di Giugno si rattennero i Generali in Salamanca celebre per la sua Università, da cui sono usciti

Poi Salamanca.

tant'

1706. tant'uomini dotti ed illustri, che hanno arricchito colle loro opere la Repubblica de' letterati. Ad accrescere il contento sì dell'esercito collegato, sì de' cittadini di Salamanca, ch'avevano dato un passo sì ardito, vi giunse in quei giorni il corriere colla lieta novella, che Barcellona era stata liberata dall'assedio, e che il Re Carlo affidato sulla benevolenza de' popoli, che dappertutto l'acclamavano, si sarebbe incamminato col Conte di Peterborug, e con un grosso corpo di gente verso Madrid, per approfittar con celerità della buona occasione, che secondo tutte l'apparenze, pareva, che prometter dovesse felice evento. I Capitani, che andavano coll'esercito Portughese, sentirono con soddisfazione, e con piacere quanto era seguito, e le disposizioni prese per andare alla conquista della Regia Villa de' Re di Spagna, o per meglio dire ad un trionfo, che già si promettevano nella medesima. Quindi tutti d'accordo si accinsero per incamminarsi a quella volta, e furono dati gli ordini all'esercito, che si preparasse alla marcia.

L'esercito della Lega entra nella Castiglia Nuova per andare a Madrid.

Con tal idea ricolmi sì gli Ufficiali come i soldati di grandi e di magnifiche speranze, si avanzarono a Pegnaranda, e a Guadarana, per entrar poi nella Castiglia Nuova, subito che si avesse avviso, aspettato con impazienza, che il Re Carlo si fosse mosso anch'egli coll'esercito a quella parte. Ma quanto spesso, forse per correggere le nostre passioni, Iddio fa nascere difficultà insuperabili nel tempo, che si credono assicurate l'imprese; siccome fa anche nascere la calma nel tempo delle maggiori tempeste, alternandosi la quiete e la sollecitudine degli uomini, secondo la frequente disuguaglianza degli avvenimenti! Il trattenersi che fece il Re Carlo in Barcellona, forse per necessità, piuttosto che per elezione, fu di gran pregiudizio all'armi collegate, e a' maggiori acquisti, che sperar si potevano dalle medesime: Imperocchè quantunque i Portughesi non mancassero di proseguire la determinazione presa d'andare coll'esercito a Madrid, nulladimeno non ricavarono con poche forze quel profitto, che tratto avrebbero con molte, e con un esercito pieno. Riflettendo Carlo

Il Re Carlo si muove per andare colle truppe a Madrid.

a questo e ad altri disordini, che nascere potevano senza lui, procurò di risarcire il tempo perduto in Barcellona, con fare imbarcare sopra i vascelli tremila trecento fanti, che conduceva seco. Diede ordine a' medesimi di sbarcare in qualche luogo del Regno di Valenza, per ivi unirsi al Conte di Peterborug, che stava in quelle contrade, e poi di tirare avanti il viaggio. Alla cavalleria cui per imbarazzo, e per lo sbattimento, che provano i cavalli, tornava sconcio il viaggio per mare, fu data la marcia sollecitamente per terra, con ordine che traversasse il Regno di Murcia, sperando ch'essendo essi in numero di duemila uomini, si affrancherebbero colle buone, o colle cattive da qualunque impedimento, o difficoltà; onde in fine tanto i soldati a piedi, quanto a cavallo si sarebbero uniti col Peterborug condottiero dell'armi Inglesi, per andar poi l'esercito Portughese da una parte, ed essi dall'altra alla volta di Madrid per sottometterla.

L'essersi ritirato il Conte las Torres dal Regno di Valenza, per accorrere alla difesa di Madrid, come avvertimmo avere egli fatto con ordine del Re Filippo, il quale temè, che i nemici nol venissero ad insultare nell'istesso luogo della sua residenza, invitò maggiormente i Generali

di

di Carlo a proseguire il meditato viaggio. Il Luogotenente Generale Windham si portò per questo motivo con 150. uomini fino a Riquena, che è sù la frontiera, e con poca fatica la sottomise; onde tutte le cose erano già pronte e disposte per andare a congiungersi coll'esercito Portughese; anzi di più a nome di Carlo si mise fuora, e si fece precorrere un Manifesto coll'avviso a' Grandi, e a' Consiglj, che in breve egli sarebbe comparso avanti le porte di Madrid accompagnato dagli Spagnuoli fedeli, e grati alla memoria di Carlo V. e degli altri Principi di Casa d'Austria, per discacciare i Francesi da tutti i Regni di Spagna, come già si era felicemente incominciato. Non ostante tutte queste disposizioni, inviti, e speranze, quando il Re Carlo fu sul punto di doversi avanzare colle truppe nel paese nemico, per poi passare alla determinata spedizione, e perciò si dovette convocare un Consiglio di guerra, per esaminare più strettamente di prima le difficultà che si potevano incontrare, fu considerato, che non era espediente il lasciarsi indietro l'Aragona, non ancora dichiarata a favore di Carlo, per andare in paese lontano a cercar nuove conquiste, senza magazzini, e senza nemmeno una piazza da potervisi ricoverare in caso di qualche infortunio. Queste ragioni con altre addotte dal Principe Antonio di Lichtenstein, e dal Conte di Lisuentes, benchè contrarie al sentimento del Peterborug, dell'Inviato della Regina Britannica, e dell'Ambasciadore di Portogallo, i quali stavano presso il Re Carlo, prima trattennero, e poi impedirono la risoluzione già presa.

1706. Alla qual volta proseguirsi il suo viaggio l'esercito Portughese, con invito a' popoli di riconoscere il Re Carlo per loro Sovrano.

Desiste le ragioni di avanzarsi, o no, il Re Carlo a Madrid, risolve di non far altro.

Tal cangiamento impensato dispiacque, e fece nascere de' dispareri tra'l Conte di Peterborug, ch'era stato del primo parere, e tra gli altri, che furono contrarj per troppa circospezione e prudenza; poichè quando la fortuna arride, bisogna seguirla senza tanta ponderazione, e senza tanti rispetti; mentre nel consumare il tempo in consiglj, scappa la buona occasione. Il Peterborug, per mostrare quanto ragionevole fosse l'andare a Madrid senza frammettere dimora, fece dare alle stampe una diffusa, e distinta apologia del suo parere; ma con tuttociò non potè mai tirare dalla sua i renitenti; imperocchè essendo state nuovamente discusse le ragioni da una parte, e dall'altra, stimarono i più, che non si dovesse per troppa sollecitudine, e per soverchio desiderio di farsi vedere nella Città, dove risseggono i Re di Spagna, incorrere nell'errore di troppo arditi, e quasi di temerarj, con riportarne poi biasimo, e danno, laddove camminando a passo misurato pareva, che non si potesse più dubitare del totale acquisto delle Spagne.

Diffensione nata tra' Capi della lega, per tal cangiamento d'opinione.

Stabilitosi adunque, ancorchè il Peterborug non si desse mai per vinto, di non andar più a Madrid, e dato un ordine contrario per la marcia alle milizie, in vece di proseguire il cammino per la Valenza, il Re Carlo si portò a Tarragona, e di là a Saragozza. Al suo comparire, siccome il paese era già disposto a sollevarsi a favore di Carlo, ei fu acclamato per Re di Aragona a' 19. di Giugno, e tanto gli Ecclesiastici, quanto i Magistrati a nome pubblico gli presentarono il solito giuramento di fedeltà. L'istesso fecero per mezzo de' loro Deputati le Città soggette a Saragozza Capitale dell'Aragona, con dar segno di vera sincerità nelle molte dimostrazioni di giubilo.

Il Re Carlo va a Tarragona, e poi a Saragozza, e da per tutto è ricevuto con acclamazioni.

Nacque una gran turbazione in Madrid alle prime nuove arrivatevi, che

1706. che il Re Carlo da una parte, e l'esercito Portughese dall'altra erano in strada per sottomettere la Castiglia, ed anche quella Città, ma passati alcuni giorni, il timore della venuta di Carlo si andò dileguando; perchè essendosi egli trattenuto in Saragozza, i Regj gl'impedirono poi il potersi congiungere coll'esercito Portughese. Questo era forte di 26. mila fanti, e di cinque mila cavalli, ed aveva proseguito con celerità il viaggio con esser entrato nella Castiglia Nuova, come già dicemmo, e di là si era avanzato fino al famoso e celebre convento dell'Escuriale lontano sette sole leghe da Madrid; dove sono i sepolcri de i Re di Spagna, e vi stanno i Monaci Girolamini. Il Duca di Berwic, non avendo sotto di se più di quattro mila fanti, e sei mila cavalli, non aveva potuto far altro, che andare destreggiando senza impegnarsi ad alcun combattimento; onde il Re Filippo, vedendo avvicinare l'inimico, e non avendo egli forze da poterlo trattenere, o sfidare a battaglia, stimò bene di cedere allora alla fortuna, e di partire da Madrid, con ritirarsi all'armata diretta dal Maresciallo di Berwic, il quale stava a Sopetran.

L'esercito Portughese giunge all'Escuriale presso a Madrid.

Discorso del Re Filippo prima di partir da Madrid.

15. Prima di partire raccomandò all'assemblea de' Grandi, e di altre persone qualificate chiamate avanti a se, il voler conservare nell'animo l'affetto, e la fedeltà al loro legittimo Re, per darne poi le riprove in tempo opportuno; e più favorevole, e promise di rivenire in breve con forze adequate al bisogno, per sostenere la sua ragione a quella Monarchia, e per conservare la vita, e la purità della Fede Cattolica in tutti i Regni di Spagna a pro de' suoi buoni vassalli: che egli partiva bensì, ma con fine di tornare fra poco alla testa d'un esercito di Francesi, che il suo Grand'Avo gli aveva spedito, e che attualmente stavano in marcia per la Navarra, ad effetto d'unirsi con quelli Spagnuoli, i quali conservando virtù e coraggio, si fossero trovati pronti e disposti a discacciare dalle loro Terre gli oppressori della pubblica libertà, i profanatori de' Sacri Templi, e tutti quelli, che aderivano agli eretici, i quali avevano stretto una forte lega coll'Arciduca, non tanto per assistere a lui, quanto per aver modo di ritenersi in fine qualche parte de' molti Regni; che gli antichi Spagnuoli avevano ricuperato con gloria dagl'Infedeli, e trasmessi da padre in figlio a quelli, che vivevano, onde servissero di memoria, e insigne retaggio della loro virtù, e dello zelo, con cui sì per punto d'onore, che per conservare la Religione eglino si erano distinti, con riportarne in diversi combattimenti illustri vittorie. Terminò in fine il suo discorso dicendo: che il suo maggior rammarico nel partir da Madrid, era di lasciargli esposti agl'insulti degl'inimici senza potergli in quell'urgenza difendere; ma che se per allora gli era forza di allontanarsi per non divenir preda di chi più ne poteva, si compromettessero pure, che in breve lo rivedrebbero accompagnato da buone soldatesche, per far pentire gli usurpatori de' Regni altrui d'essersi tant'oltre avanzati, e per vendicare se, e loro dell'offese, e de' torti, che fossero stati fatti ad entrambi; mentr'egli, benchè lontano, si accollava l'ingiurie loro.

Queste, e altre parole dette dal Re Filippo, furono udite con meno compassione, che in altro tempo non sarebbe accaduto; poichè quantunque molti degli astanti fossero per lui benissimo intenzionati, come poi lo dimostrarono co' fatti, nulladimeno restando viva negli animi loro

la

la memoria della distinzione usata al Principe di Tigli contra le prerogative pretese e godute senza contraddizione da' Grandi nativi di Spagna, e ricordandosi della sua total dependenza da' Francesi, stavano di lui per queste, e per altre ragioni poco soddisfatti e contenti; onde avendo campo di potersi sfogare senza tema della sua indignazione, non si astennero dal rimproverargli: che per la poca convenienza, e poco riguardo usato da esso Re verso loro, e per aver'egli creduto troppo a certi suoi Consiglieri, quanto temerarj in tempo di pace, altrettanto timidi, e vili in tempo di guerra, n'erano accadute le diverse conseguenze pregiudiziali a lui, e a tutto il Regno; laddove se egli, siccome aveva avuto il Regno per l'affetto degli Spagnuoli, si fosse tenuto unito con loro, perchè lo mantenessero in esso a costo del loro onore, e della vita, avrebbe riconosciuto e provato qual utile apportino a tutto il corpo le membra, per cui passa un sangue vivace e puro, quando stanno unite col capo; poichè elle possono intere, e sane, e anche lacere, esser medicate, e giovare; ma disgiunte, non mai. Passando poi a discorrere sopra la sua partenza improvvisa, la condannarono apertamente, dicendo: che questo era un tratto non corrispondente all'affetto degli Spagnuoli, e nocivo a lui medesimo, perch'egli mostrava da una parte di tener essi in non cale, e dall'altra esponeva troppo la fede loro alle scosse, che certamente avrebbero patite dal suo potente competitore. L'assicurarono nulladimeno, che essi, per coscienza, e per onore, si sarebbono mantenuti fedeli e costanti, seguendo in ciò il lor buon genio, e l'istinto de' proprj natali.

1706.

Risposta acerba data da alcuni Spagnoli.

In fatti dopo il dì 21. Giugno, che il Re uscì da Madrid per la porta segreta del Parco, i Grandi si ritirarono per la maggior parte ne' loro feudi non tanto per sicurezza, quanto per non essere obbligati a dichiararsi per Carlo. Filippo andò addirittura a Sopetran, e l'esercito Portughese, proseguendo avanti dall'Escuriale a Madrid, fece alto alla Madonna di Retamal, donde il General Conte di Villaverde si avanzò con tre mila cavalli fino alla Casa Regia del Campo. Prima che il Re Filippo partisse da Madrid, la Regina sua moglie, la quale aveva già destinato di portarsi a Burgos col seguito di Madama Orsini, e di altri pochi della sua Corte, pregò caldamente il Cardinal Portocarrero a non separarsi dal Re Filippo suo consorte, ma di andare con esso in ogni luogo senza mai abbandonarlo. Addusse oltre i preghi, forti ragioni di convenienza, di giustizia, e di sommo gradimento del Re, e di lei stessa, che riconoscevano da lui principalmente la Corona di Spagna. Si scusò il Cardinale col valido motivo della sua età di anni 79, e per conseguenza della poca salute, unita alle scabrose circostanze, che pareva esigessero necessariamente da un Arcivescovo di Toledo la sua personale residenza. Premendo sommamente alla Regina di vincerlo, insistette con più vigore nella sua istanza, dicendogli, che il suo ritiro potrebbe essere in quelle circostanze male interpetrato, e svantaggioso anche per l'esempio al Re suo marito; ma il Portocarrero, quantunque in parte mosso, e intenerito dal discorso della Regina, non si arrese alle di lei ragioni, ma per i motivi accennati andò addirittura a Toledo, ed ivi abboccatosi colla Regina vedova di Carlo II., con la quale erano già

Forte discorso della Regina al Cardinal Portocarrero, e risposta del medesimo.

Il Portocarrero si ritira alla sua Chiesa di Toledo.

1706. già sopite le antiche diffensioni, già da noi narrate, fu ricevuto, e accolto con dimostrazioni d'amicizia, e di stima; ma torniamo a parlare dell' esercito della Lega, che lasciammo vicino a Madrid.

Il Marchese las Minas Generale dell' esercito alleato scrive a' Magistrati, e Reggenti di Madrid perchè riconoscano Carlo III. per Re.

Aveva avuto il Marchese de las Minas dal Re di Portogallo la qualificazione di General Comandante delle sue armi, onde a nome di lui fu scritta una lettera a' Magistrati, e a' Reggenti di Madrid, invitandogli anche con parole esprimenti autorità e comando, a volere di buona voglia riconoscere Carlo III., e a giurargli fedeltà come a loro Re, se non volevano provare il rigore, e la forza dell' armi. Immediatamente furono destinati dalla Città l'Alcaida maggiore, ch'è il primo Magistrato Criminale, e tre Reggenti, co' quali si restò d'accordo del modo, e di alcuni patti da osservarsi nell' arrendimento di quella Regia Villa; in ordine a che avendo le soldatesche guadato a' 20. di Giugno il piccolo fiume Manzanarez, si ridussero poi nel piano di Madrid, circondando al di fuora la muraglia, per non dare la minima occasione, e sospetto di cattivo trattamento a' cittadini.

Capitolazione fra i Generali della Lega, e i Reggenti di Madrid, i quali si obbligano di prestare giuramento di fedeltà al Re Carlo, e si canta solenne Te Deum.

16. I Generali entrarono dentro con alcune poche milizie schierate nella piazza della Cattedrale, e assisterono al canto del solenne Te Deum, che fu intonato col viva del popolo non troppo numeroso, e con pochi, o nessuno de' Grandi; onde fin d'allora vi fu cagione di temere, che cessato lo spavento del sacco, e della depredazione, cui stava esposta ad arbitrio del vincitore la Città, e la Campagna, non sarebbe stato di lunga durata il dominio di Carlo in quelle parti; dove non si vedeva brillare a' cittadini il cuore, nè gli occhi per contentezza del nuovo padrone, come in altri luoghi della Spagna era accaduto. Il Marchese las Minas o si avvedesse di ciò, ovvero per regola di buona politica, che insegna ad usare una maggiore avvertenza nel conservare, che nel fare gli acquisti, volle, che gli abitanti di Madrid prestassero il giuramento di fedeltà a Carlo specificatamente, come a Re di Castiglia. Dipoi fu spiegato in pubblico colle solite formalità lo stendardo grande del Regno di Castiglia, e fu alzato il ritratto del Re Carlo sotto il baldacchino ne' luoghi pubblici, e nel palazzo del Magistrato supremo, altrimenti detto della Città.

Giuramento prestato a Carlo, come a Re di Castiglia.

Istanza fatta al medesimo di venir subito a Madrid.

Spedironsi immediatamente col consenso di tutti i Generali fino a dieci corrieri al Re Carlo, per avvisarlo di quanto era accaduto, e per esortarlo a venir subito a Madrid, dove la sua presenza era sommamente necessaria per compire l'opera, e per assicurare quanto si era operato sino allora per l'esaltazione di lui nel farlo riconoscere Re delle Spagne. Ma Carlo immaginandosi, e tenendo per certo d'aver tempo a confermare il popolo di Madrid, e di tutta la Castiglia nella divozione e fedeltà, che giurata gli aveva, e che la dilazione di pochi giorni, impiegati a ricevere gli ossequj, e gli applausi degli Aragonesi, come appresso vedremo, non gli potrebbe nuocere, differì l'andar subito a quella Città, e così perdè la congiuntura, che gli si presentava propizia in quel tempo, e in un affare di tanto rilievo.

Non viene, e si pregiudica.

Questa tardanza fu cagione, che le cose di Filippo, le quali erano afflitte e quasi disperate, cominciassero indi a poco a risorgere, e poi a mutar faccia. La Città di Toledo una delle principali della Spagna, poco lon-

lontana da Madrid, la quale aveva acclamato Carlo III. all' avvicinarsi dell' esercito Portughese, fu delle più sollecite, e forse la prima a tornare all' ubbidienza di Filippo. Ella se n' era sottratta per opera d' alcune persone affezionate a Casa d' Austria, e si ebbe sospetto, che la Regina Marianna Vedova di Carlo II., la quale dimorava in Toledo, fosse stata capo, o almeno avesse avuto gran parte nella rivolta della medesima. Altri però, informati della Corte del Re Filippo, e de' raggiri, che vi si facevano, o per invidia, o per gelosia, credettero allora, e tengono per certo anche adesso, che ciò fosse una calunnia de' malevoli di lei, i quali non potendo soffrire, forse per rimprovero delle loro coscienze, ch' ella stesse in Ispagna, vollero onninamente (e anche al Re Cristianissimo non dispiaceva) ch' ella passasse a dimorare in Francia. Creda il lettore ciò che gli aggrada, noi continueremo a dire, come seguì la mutazione di Toledo.

1706.

La Città di Toledo presta ubbidienza al Re Carlo, e la Regina Vedova di Carlo II. è imputata d' avervi avuto parte.

Trovandosi gli abitanti in grande spavento, perchè l' esercito Portughese scorreva a suo piacere per tutta la Castiglia, e crescendo la voce, che il Re Carlo sarebbe d' ora in ora arrivato a Madrid con molte soldatesche, per farsi ivi nuovamente riconoscere per Re delle Spagne, e di tutta la Monarchia, e divulgandosi tali voci anche con esagerazione dagli affezionati Austriaci, e specialmente da quelli del contrario partito, perciò questi per non apparire soverchiamente ostinati, e per purgare la contumacia contratta per lo passato, cominciarono a parlare coll' istesso linguaggio de' primi, dicendo pubblicamente, che avendo quasi tutta la Spagna riconosciuto per Re Carlo d' Austria, era convenevole e giusto di rendere la pace, e la tranquillità alla Nazione, e a tutto il paese, con sottomettersi anch' essi al volere de' Cieli. Queste ragioni e discorsi, avendo fatto gran breccia nel popolo, solito andar dietro alla corrente, a credere con facilità ad ogni rapporto, ed a ricevere l' impressioni del timore, assai più di quello che fanno i Nobili, giunsero alla notizia de' Magistrati, i quali o perchè avessero paura anch' essi di ciò, che si diceva, o perchè mostrassero d' averla, si dichiararono apertamente per Carlo, e così fecero tutti i tre Ordini, rappresentanti la Città. Il Conte di Atalaya Generale della cavalleria Portughese fece istanza al Cardinal Portocarrero Arcivescovo, che si cantasse il solenne Te Deum nella Chiesa Cattedrale, ma esso replicò, che le cose non erano in tale stato da potersi ciò esigere, per lo che l' Atalaya partì malcontento. Ma indi a poco dopo il pieno consenso delle Città di Madrid, e Toledo, e dopo il predominio dell' armi Austriache, fu solennemente cantato nella detta Cattedrale il solito inno di lode, e il Portocarrero medesimo credette suo obbligo di concorrere con gli altri a quest' atto, e di cancellare le antiche memorie con un passo, creduto da lui indispensabile per salvare non tanto la sua persona e famiglia, quanto ancora la sua dignità, e la Chiesa a lui confidata.

Conte d' Atalaya fa istanza al Portocarrero, che si canti il Te Deum nella Cattedrale di Toledo, e alla prima vien negato. Viene poi cantato solennemente e riconosciuto Carlo III. per Re.

Ma con le solite vicende umane, specialmente nelle guerre civili, si fece in Toledo una nuova rivoluzione a favore del Re Filippo, poichè da lì a pochi giorni si divulgò, che il Re Carlo non solo non era in Madrid, ma che nè pure se ne sapeva novella, ed essendo nell' istesso tempo comparso un manifesto di Filippo in data del dì 6. di Luglio

da

1706.
* Xadraque in Ispagnuolo.
Giunge in Toledo una lettera del Re Filippo, e produce buono effetto a suo favore.

da * Xadrache, nel quale esso, incoraggendo gli Spagnuoli, prometteva loro di tornar quanto prima con un esercito di Francesi molto più numeroso e potente di quello de' nemici, e che per soccorrere i suoi cari e fedeli vassalli, sarebb' egli venuto in breve per esporre non una, ma mille vite, se tante n'avesse avute; perciò mossi i cittadini di Toledo da tutte queste cose, tornarono a discorrere con amore ed affetto del Re Filippo, cui per la maggior parte inclinavano. Questa loro disposizione fu avvalorata da una voce fatta correre da' promotori più interessati nel partito di lui: che il suo esercito, alla cui testa stava il Duca di Berwic, aveva, per la perizia del Capitano dato una gran rotta a' Portughesi, che questi già si ritiravano in fretta alle loro frontiere.

Si unisce il popolo ad acclamare nuovamente Filippo per Re delle Spagne.

Siccome siamo portati a credere facilmente le nuove di nostro gusto, così non fu difficile a far passare per vero un tal ritrovato, e sopra tal novità universalmente applaudita, ad indurre il popolo, e la Città di Toledo, perchè acclamasse nuovamente per suo Re Filippo V. Videsi dopo il primo passo la plebe, andar quasi furiosa per le strade, mettere in pezzi lo stendardo di Carlo, e ingiuriosamente prendere, ed abbruciare il ritratto di lui. Non si ritenne poi dal commettere insolenze e insulti contra quelli, ch'ella stimò autori dell'antecedente cangiamento. Quindi la Regina Marianna creduta aderente di Carlo, stette a gran rischio di ricevere anch'essa qualche ingiuria, e vile trattamento del popolaccio attruppato. Avendo ella dubitato di ciò, partì subito dal Palazzo Reale, e trapassando pel Convento contiguo de' Padri Cappuccini si ritirò in un Monasterio di Monache.

La Regina vedova, scortata dalle truppe Regie, passa a Bajona in Francia.

17. Dopo qualche giorno, per esimerla dall'insolenze, facili a succedere, quando la plebe commossa non è ritenuta dal timore del gastigo, anzi crede di dar soddisfazione al Governo, fu risoluto di consigliarla a passare ad ogni conto in Francia, e di farvela di grado, o di forza condescendere. Scortata adunque da cinquanta guardie del corpo con dimostrazione di onorificenza, che nasceva da sospetto, e da diffidenza, fu condotta alla città di Bajona in Francia, e ne fu appoggiata la commissione al Duca d'Ossuna Capitano delle Regie guardie, il quale ebbe ordine di persuaderla ad abbandonare la Spagna di propria volontà, per non esporsi a più duro trattamento. Per colorire la di lei frettolosa partenza, fu divulgato ch'ella stessa aveva desiderato di andare in Bajona, per viver quieta, e per attendere a se, in una bella Città, lontana dalla Corte, e dallo strepito militare. Subito che la Regina ebbe messo il piede in Bajona, il Re di Francia le fece la finezza di darlene il comando, con ordine al Governatore, e a' Magistrati di ubbidirla. Questa Regina ha poi recato grandissimo utile, e benefizio, non solo a quella Città, ma anche a' luoghi convincini, spendendo in essa i pingui assegnamenti, lasciatile dal marito, e facendo ivi la sua dimora continua per molti anni, che ella visse, come a suo luogo narreremo.

Il Re di Francia le dà il comando della Città suddetta.

Il ritorno di Toledo all'ubbidienza del Re Filippo fu accompagnato da altri avvenimenti fortunati, occorsi quasi nello stesso tempo a quel Principe. Apparvero in Madrid diversi indizj notabili del buon genio, che nutriva singolarmente la plebe a favore del medesimo, cui aveva esso dato gusto in più congiunture, per tenersela ben affetta, onde gli

era

era riuscito d'esserne veramente amato. Accaddero in quella Città varj omicidj in tempo di notte, e ciò diede una riprova maggiore dell'inclinazione del popolo, perchè quegli, che furono ammazzati, erano quasi tutti fautori del Principe Austriaco, e messi in carica da lui, quando a suo nome si reggeva la Città. Anzi fu d'uopo di rimediare colle soldatesche al pericolo di nuovo tumulto minacciato dal popolaccio.

1706 Seguono in Madrid varj accidenti, che mostrano il popolo inclinato a Filippo.

18. Ben avventurosamente per lui gli giunse in questi frangenti il soccorso di Francia condottogli per via della Navarra da Rinato Francesco Marchese di Legal Luogotenente Generale nelle milizie del Re. La prima spedizione, fatta da lui, fu il recuperamento d'Alcalà di Henares, la quale pochi giorni prima era stata obbligata dal Marchese las Minas a prestare ubbidienza a Carlo. Non riuscì difficile al Generale del Cristianissimo di ridurre nuovamente la Città alla divozione di Filippo, mentre nel giungere avanti di essa con 1500. dragoni, gli furono aperte immediatamente le porte. Un tal colpo parve strano a Portughesi, per essere stato improvviso, tanto più che avendovi essi introdotto, come in luogo sicuro, buona parte del loro bagaglio, lo perderono, e vi restarono prigionieri 400. soldati, che vi erano dentro. Fu tale acquisto di grandissima conseguenza, anche perchè fu levata così la comunicazione dell'esercito Portughese colla Città di Madrid; mentre Henares stava in mezzo tra l'una e l'altro, e oltre a ciò gli abitanti di Madrid soliti a far venire il pane ogni giorno da quella parte, provando qualche angustia, cominciarono tanto più a mormorare, con desiderio di ritornar presto sotto il dominio del Principe di Francia. Dopo la perdita di Henares, succedettero altri maggiori infortunj all'armi de' Portughesi con vantaggio considerabile di Filippo.

Torna la Città di Madrid alla sua ubbidienza.

Il bagaglio de'Portughesi in Madrid cade in mano de' soldati Francesi, e fanno 400. prigionieri.

Siccome le disgrazie non sogliono andar mai sole, così accade per lo più delle fortune; e la sorte dimostratasi benigna a Filippo nella reduzione di Henares alla sua ubbidienza, gli fu anche propizia in un incontro seguito in campagna fra i suoi soldati, e quelli della Lega. Avendo il Duca di Bervvic occupato dalla parte di Xedrache alcuni posti angusti, si oppose a' Portughesi, i quali da Guadalaxara volevano passar oltre, per andare ad attaccare l'esercito Filippino innanzi che il Legal si fosse unito al medesimo. Per frastornare il disegno loro, esso Bervvic mise buon numero di moschettieri Francesi ne' luoghi stretti e difficili, ed essendogli venuto fatto di trattenergli in principio, si risolse poscia a tentare di rispingergli indietro, conforme lo eseguì, con aver dato loro una rotta considerabile per la quantità degli uccisi, e più ancora perchè cominciarono poi a desertare in gran numero i soldati della Lega, onde quell'esercito scemò ogni giorno d'estimazione, e di gente. Queste due felici spedizioni produssero quel buono effetto, che il Re Filippo poteva mai desiderare: conciossiacosachè richiamarono a suo favore l'affetto intiepidito de' popoli, e la virtù de' soldati, i quali, laddove poco prima erano rimasi quasi sbigottiti per tanti disastrosi accidenti, mirando dappertutto crescere il numero, e le forze de' nemici, vedendo poi la fortuna mutata, concepirono migliori speranze, e si ridussero indi a poco a segno di sprezzare quegl'istessi, di cui poco prima avevano sì grandemente temuto. L'esser tagliata la comunicazione dell'esercito Portughese con Ma-

Le milizie Gallispane sotto il Duca di Bervvic obbligano i Portughesi a discostarsi da Madrid con grave perdita.

1706.

Madrid, come dicemmo, diede animo a' Filippini di fare una prova per recuperare la detta Città.

Pietro Gaetano Fernandez del Campo Marchese di Mecorada, avendo progettato tal fatto, si acquistò poi, oltre quella che già godeva, somma grazia presso il Re Filippo. Incamminossi egli solo verso Madrid, ma dietro a se venivano tre in quattrocento uomini, ch' ei si era fatto dare dal Re. Questi avevano ordine di seguitarlo, e di ubbidire a tutto ciò, che avesse loro comandato Antonio del Vaglie, che andava con essi. La mattina del 4. Agosto il Mecorada spedì un Trombetta, con soli tre uomini delle Regie Guardie avanti alla porta di Madrid, detta di Alcalà, e stando tutti e quattro colla spada in mano, domandarono istantemente di esser subito lasciati entrare, fingendo, che l'esercito di Filippo fosse di là poco lontano, ed eglino venuti innanzi, per dare una sì lieta novella agli abitanti di quella Città. Fecero anche vedere certo foglio sottoscritto così dal Re Filippo, come dal Segretario del Dispaccio universale, che era l'istesso Mecorada; onde furono ammessi immediatamente dentro le mura, e i Collegati non valsero a trattenere il popolo, e ad impedire, che vedendo la livrea del Re Filippo, non si affollasse, e corresse per andare loro incontro; tanto più, che a bella posta fu sparsa voce, che l'istesso Filippo essendo di là poco lungi, veniva a quella volta coll' armata intera, e ben provveduta, onde uomini e donne di ogni condizione si misero a gridare: Viva il Re Filippo, Viva. Venuto poco appresso il Mecorada, gli si affollò intorno un numero di gente infinita, colla quale, preceduto sempre da tre soldati delle Regie Guardie, arrivò senza grande ostacolo alla Casa del Pubblico, dove esibì al Magistrato la Carta Reale.

* Majorada in Ispagnuolo.

Introdotto nella città, esibisce al pubblico una lettera del Re Filippo, universalmente acclamato. Gli aderenti al Re Carlo sono maltrattati.

Allora la plebe, pigliando maggior libertà e ardire, diede fuoco alle case de' più affezionati Austriaci, e non perdonò nè meno alla vita di alcuni di loro. Chiunque era trovato con nastro, o con segno giallo al braccio, o al cappello, divisa in quel tempo di chi teneva per Casa d'Austria, fu miseramente ucciso, o per lo meno corse rischio di esserlo; onde non si udirono per molte ore nella Città che grida, e gemiti, e non si videro che spade sfoderate, e sangue umano scorrere per le strade. I Portughesi, che erano in Madrid con altri soldati della Lega, si ritirarono verso il Parco, ed ivi essendosi fortificati al meglio, com' anche i Micheletti, i quali erano venuti da' loro paesi, per essere spettatori e compagni delle vittorie, che speravano di riportar nuovamente insieme con essi, sostennero per molte ore l' impeto de' soldati di Filippo. La zuffa maggiore seguì nella piazza del Palazzo Reale, dove la ferocia, e la rabbia di quelli de' due partiti pareva, che desse vigore, e nuove forze a' combattenti; anzi se alle prime scariche non vi fosse rimaso morto Giuseppe * Manriche di Lara Conte de las Amajuelas, il quale tenendo per Carlo comandava alle milizie venute poc' anzi dalla Valenza, e non fosse in ultimo mancata la polvere universalmente a i soldati della Lega, la baruffa cominciata nella mattina, non sarebbe finita nè pure colla fine del giorno. Il Mecorada riconoscendo dalla passata fazione, l'animosità degli avversarj, e pensando, che per assicurare la Città a Filippo, era necessario di far posare l'armi a' Micheletti, senza tanto curarsi di prender di loro una vendetta esemplare, come alcuni per odio,

* Manrique in Ispagnuolo.

Segue una barruffa dentro la città, e i soldati della Lega sono obbligati a cedere.

odio, e per passione particolare contro di essi avrebbero desiderato, e già praticato l'avevano in diverse occasioni con rigore incredibile, si dichiarò, che egli voleva, imitando la clemenza del suo Re, usare con tutti mansuetudine, e dolcezza. In fatti essendo quegli ricorsi a lui, con fare istanza del perdono, ei gli accolse benignamente, e gli accettò prigionieri di guerra, ricordevole dell'assioma, che non bisogna mai ridurre gli uomini alla disperazione.

1706

I Micheletti domandano, e ottengono il perdono dal Mecorada a nome del Re Filippo.

Di poi i Collegati abbandonarono immantinente la Città, e pensarono solamente a salvarsi dall'impeto de' nemici cresciuti di forze, e di ardire. Partironsi adunque dalle vicinanze di Madrid, e allora tornò la Città all'antica quiete. Le cariche date a nome di Carlo, furono levate, e restituite a quelli, che n'erano stati spogliati, eccettuati alcuni pochi, che essendosi per paura gettati dal partito contrario in quel breve spazio di quaranta giorni, che il Re Carlo dominò in Madrid, ne furono privati in pena della loro incostanza. Per soddisfare alla plebe, e renderla maggiormente benevola, fu tollerato ch'ella potesse saccheggiare sopra cinquanta case di gente ricca creduta del partito Austriaco, il che servì d'incitamento alla marmaglia per commettere altre maggiori insolenze. Gettarono nella strada dalle finestre del palazzo pubblico il ritratto di Carlo III., e avendolo strascinato, insieme collo stendardo per le vie più frequentate, in fine sopra un palco, eretto nella piazza maggiore, bruciarono l'uno, e l'altro, facendo l'istesso d'ogni insegna di padronanza, e di dominio, rimasavi del medesimo. Intanto i due eserciti Gallispano, e Portughese, de' quali stava il primo ad Alcalà, e il secondo a Guadalaxara, avevano mostrato disposizione di venire a giornata; ma essendo divisi dal piccolo fiume Henares, non fecero altro, che cannonarsi vicendevolmente da lontano.

I soldati della lega partono da Madrid.

Varie insolenze usate dalla plebe.

Mentre tali cose accadevano all'intorno di Madrid, ove per molti giorni era da' Collegati, benchè in vano stato atteso il Re Carlo, come dicemmo, egli si mosse in fine dall'Aragona per unirsi all'esercito Portughese, e lo raggiunse il giorno 6. di Agosto nella pianura di Guadalaxara. Erasi egli trattenuto alcune settimane in Saragozza per mostrar gradimento alla fedeltà de' nuovi vassalli, e per tanto meglio assicurarsi dell'ubbidienza offertagli volontariamente da' medesimi, e da tutto il Regno d'Aragona, e di Valenza. I popoli 'glie ne porsero ogni riprova maggiore, attesochè oltre l'espressioni di vera contentezza nell'essere da lui governati', gli Aragonesi levarono a proprie spese tre reggimenti di cavalli, e due di fanti, e i Valenziani 800. cavalli, e alcuni fanti, che ad insinuazione del Peterborug misero in piedi, e mantennero al servizio di Carlo. Questa gente, con alcuni pochi Inglesi, guidati da esso Peterborug, lo accompagnò, e gli valse di scudo contra l'insidie, e l'opposizione de' Gallispani, i quali più fiate tentarono, ma inutilmente, di frastornare il viaggio da lui intrapreso per unirsi all'esercito Portughese. Le sue milizie, con quelle, che militavano nel mentovato esercito Portughese, ascendevano in tutto a 15. mila uomini. Si stette in dubbio di tornar con esse nuovamente a Madrid, ma siccome i soldati erano la maggior parte di nuova leva, e di nazione diversa, e tutti erano guidati da' Comandanti del proprio paese, talchè s'incontrò esservi in quella pic-

Giunge il Re Carlo nel mese di Agosto all'esercito Portughese.

Gli Aragonesi, dichiarati per Carlo, levano a loro spese alcuni reggimenti, e i Valenziani fanno lo stesso.

1706

cola armata fino a 45. Generali, che ciascheduno aveva diritto d'intervenire, e dire il suo parere nel Consiglio di Guerra, così dovendo passare la consulta, e poi la risoluzione sotto il voto di più teste, e di tanti Capitani, furono varie, e differenti dal primo stabilimento, quando alcuni pochi Generali animati dalla presenza del Re Carlo, avevano conchiuso fra loro, che essendosi in più occasioni dimostrata la fortuna propizia a quel Principe, per condurlo al Trono di Spagna, bisognava credervi, e lasciarsi guidare da essa, andando senza dimora, e senza altre riflessioni a Madrid.

Risolvesi da alcuni Generali di tornare nuovamente col Re Carlo a Madrid.

Quando si venne poi a dibattere la materia, e a pesare le difficultà dell' impresa nel Consiglio di guerra composto di tanti uomini esperti e prudenti, allora quello, che si era discorso e risoluto animosamente fra pochi, dibattuto e considerato fra molti, si trovò pieno di mille difficultà, che stimate furono dalla maggior parte degli astanti grandissime, e insuperabili. Imperocchè l' esercito Gallispano era se non uguale, poco inferiore al loro, col vantaggio, che quello aveva i paesani per se, e questo gli aveva contrarj e nemici; mentre i Castigliani, su' quali s'era fatto fondamento grande in principio, si erano mostrati poi alienissimi da Carlo. Passandosi a fare una seria riflessione allo stato, in cui essi si trovavano, fu ponderato, che se allora, stando nella campagna di Guadalaxara, non lungi dal paese amico, donde traevano la sussistenza, nulladimeno l' armata loro penuriava di viveri, che cosa sarebbe stato, inoltrandosi nel paese nemico senza magazzini, e senza chi desse loro sovvenimento e ricovero? Fu per ultimo considerato, che l'armata loro diminuiva ogni giorno, e quella de' nemici cresceva in quantità, e in qualità; perchè molti Spagnuoli stracchi de' patimenti nel seguitare il campo di Carlo, e non volendone soffrire de' maggiori, se ne fuggivano, e tornavano alle proprie case, come succede dopo passato il primo calore de' soldati volontarj affezionati a un partito, o all'altro, e le persone di distinzione, volendo stare sul sicuro, se n'andavano alle loro Terre, e Città. Queste ragioni con altre, addotte in quel Consiglio, fecero abbandonare il pensiero di tentare nuove conquiste nella Castiglia nuova, e risolvere di ritirarsi piuttosto a' quartieri d' inverno verso l' Aragona, la Valenza, e la Catalogna, come fu eseguito, giacchè la stagione avanzata verso l' inverno, invitava le milizie piuttosto al riposo, che alle fatiche, e a' travagli. I Portughesi concorsero nell' istesso sentimento, e anche il Peterborug, ma questi si lamentò fortemente della lentezza, con cui si era operato, perlochè era svanita la favorevole congiuntura di terminare la guerra con utile, e con gloria, o di ridurla almeno a buon porto.

Pesate le difficultà nel consiglio di guerra si determina il contrario.

E si ritirano a' quartieri d' inverno.

Poichè il Marchese las Minas ebbe separato le sue dalle soldatesche, che seguivano il Re Carlo, s' incamminò verso la frontiera del Portogallo; ma avendo incontrato per via frequenti opposizioni, convenne alla sua gente di venire più volte alle mani co' soldati di Filippo, che di tempo in tempo le davano alla coda, e alcune volte le si opposero di faccia, per traversare, e tagliare a quelle milizie ridotte in poco numero, la strada. Non si venne però mai a un combattimento campale, perchè i Portughesi lo sfuggirono, e i Capitani di Filippo neppure se ne curavano, per non esporre, in caso di disgrazia, a nuovi disastri la Spagna, bastando loro

Torna il Marchese las Minas colle milizie nel Portogallo superando l' opposizione de' nemici.

loro d'assicurare il partito, con discacciare i Portughesi, e fare ad essi, mentre partivano, diversi danni. Questi danni non furono certamente comparabili a quelli più gravi fatti alle milizie di Carlo, quando ei si volle ricondurre nel Regno di Valenza, dopo aver diloggiato da Guadalaxara, senza però essere andato mai nel 1706. a Madrid (piglia in ciò grand'abbaglio l'Abate Cammillo Contarini, nell'affermare il contrario) e quando essendo rimaso con piccol numero di truppe, dopo la partenza de' Portughesi, e dopo che gli Spagnuoli vedendo le cose mal parate, o almeno non felici per lui, come in principio, cominciarono ad abbandonarlo, fu incalzato dall'esercito di Filippo; il quale preso animo grande dal vedere, che quanto diminuiva quello, tanto cresceva il suo, gli si avvicinò con disegno d'attaccarlo. Ciò non gli potè mai riuscire, perchè non ebbe modo d'arrivarlo; mentre Carlo, che si era mosso prima di lui, per giungere nelle Terre, che gli avevano prestato ubbidienza, non perdè un momento di tempo nel ritirarsi, e porsi in sicuro. 1706

L'esercito del Re Filippo procura d'impedire a quello del Re Carlo il ritorno nel paese amico.

L'essere il Re Carlo partito con tanta fretta, e l'aver proseguito il cammino, senza nemmen tentare di prendere qualche luogo murato del suo Competitore, diede occasione allo spargersi una voce, ch' egli era morto. Tal voce non ebbe nessun principio di verità, nemmeno di piccola indisposizione, o malattia; ma ciò non ostante, o fosse ella artificiosamente inventata, o nata a caso, non lasciò d'esser creduta da molti a segno, che i Ministri di Filippo, mostrando anch'essi di crederla, se ne valsero a pro di lui con profitto. Fra gli altri, Francesco Ronchiglio Presidente di Castiglia, col solo motivo, che il Re Carlo fosse morto, ebbe l'intento di farsi seguitare da molti Spagnuoli, e d'indurgli ad acclamare nuovamente Filippo per Re. Ciò seguì prima in Arevalos, poi in Segovia, in Salamanca, e in altri luoghi, con pregiudizio grandissimo del partito Austriaco; poichè mossi da tal esempio gli altri popoli della Spagna, eccettuati quelli dell'Aragona, e della Catalogna, vedremo in breve, che con prontezza uguale a quella, colla quale avevano acclamato il Re Austriaco, lo abbandonarono. Anzi se detto Carlo non avesse usato la precauzione di mandar avanti a se il General Windham con un corpo di Soldatesche, perchè gli assicurasse la strada, e lo liberasse dal pericolo d'incappare nell'insidie, e negli agguati, che i nemici di lui, e alcuni di quegl'istessi Spagnuoli, i quali poco fa seguito l'avevano, proccurarono in diversi modi di tendergli, egli avrebbe corso rischio di dover combattere con isvantaggio, e di restar prigioniero. Ma il Vindham dopo aver occupato Cenca, e poi Huete, lo scortò bravamente, e fedelmente fino a Fuente Duena, e così lo sottrasse da ogni insulto, con deviare gl'impedimenti, i quali se avesse incontrato per via, l'avrebbono trattenuto, e dato campo all'esercito Filippino, che gli stava alle coste, d'arrivarlo, e d'offenderlo. Quando ei fu giunto a Fuente Duena, cominciò a respirare, perchè vide di aver avanzato tanto cammino, e alcune giornate sopra l'emulo suo; onde benchè questi avesse fatto una marcia sollecita da Velez a Requena, con idea di giugnere in tempo a tagliargli la strada, nulladimeno era rimaso a dietro, e nol poteva più oltraggiare. Fu dunque passato il Tago dal Re Carlo a Duena con tutta quiete, e avendo parimente varcato il fiume Xucar sopra il ponte d'Olivarez, si condusse in fine col piccolo esercito intero, sano, e salvo nella Valenza.

Corre la voce falsa, che il Re Carlo è morto, e ciò pregiudica a' suoi interessi.

Scortato il Re Carlo dal Generale VVindham, giunge a Fuente Duena, dove posa con qualche sicurezza dopo molti travagli.

Giunge in fine in Valenza.

1706 Il Re Filippo conobbe allora impossibile d'impedire la ritirata in quel Regno al suo competitore, e depose il pensiero di seguitarlo: onde lasciato il comando dell'armata al Duca di Berwic, si portò a Madrid, dove giunse il dì 27. Settembre colla Regina sua consorte. I due eserciti pareva, che si dovessero ritirare totalmente a' quartieri d'inverno, e che fosse tempo di finire una campagna piena di tanti avvenimenti, che a volergli scrivere con distinzione, formerebbero un intero volume; ma pure in qualche luogo diversamente, come diremo, accadde. Le dimostrazioni d'allegrezza, e di giubbilo fatte dagli abitanti di Madrid, singolarmente dalla plebe minuta, e anche dalle persone civili, non è sì facile a descriverle; mentre non facevano che abbracciarsi, e rallegrarsi insieme, Dio ringraziando, che gli avesse così presto tratti dalla dura servitù, com'essi dicevano, degli eretici, e di chi era protetto e guidato da loro. Poichè la Corte fu ritornata in Madrid, insieme co' Tribunali, e co i Consigli stabiliti per reggere la Monarchia, i quali se n'erano, per ordine del Re come dicemmo assentati, si cominciò a fare esatta ricerca di quegli, che avevano aderito al Principe Austriaco. Vescovi, Grandi di Spagna, Nobili, Cittadini, e quantità di Religiosi di tutti gli Ordini, i quali ebbero la disgrazia d'essere stimati contrarj, o diffidenti al Governo Francese, furono a diverse pene soggetti: chi esiliato, chi spogliato delle cariche, e de' titoli, e chi gastigato in ambedue le maniere. Ma contr'alcuni, che si erano trasportati a fare delle pubblicità per Carlo, con mostrar fastidio, e disprezzo del governo di Filippo, si procedè alla carcerazione, alla privazione de' beni, e de' feudi, e anche all' ultimo supplizio; onde il solenne ingresso del Re Filippo in Madrid a guisa di trionfante, veduto, e ricevuto in principio con allegrezza universale, cominciò indi a poco a divenir funesto, e dispiacevole a molti per lo rigore usato. Questo fatto può servire a chi nacque suddito di grande ammaestramento: che la modestia giova sempre, o almeno non pregiudica, e che le vicende del mondo debbono servire di correzione, e di ritegno alle umane passioni.

Dimostrazioni d'allegrezza fatte in Madrid all'arrivo del Re Filippo, e della moglie.

Gastigo dato agli aderenti al Re Carlo.

Non istette già ozioso a Requena il Berwic, cui dopo la partenza del Cattolico, rimase il comando dell'esercito; ma desideroso di fare spiccare il suo zelo a pro delle due Corone, riprese Cuenca, poi Origuela in Valenza, e per ultimo spedì due squadre volanti sotto Ufficiali Francesi, per riparare al pericolo della Città di Murcia, che stava per cadere nelle mani di Carlo. Questo Principe l'aveva da qualche tempo assediata; anzi egli se ne sarebbe certamente impadronito, se il Vescovo non si fosse opposto con tutto il vigore. Lodovico Belluga era il nome di lui, ed avendo egli sortito una virtù austera colla scorta d'incorrotti costumi, montò sul pulpito, e perorò al suo popolo con grandissima ardenza a favore del Re Filippo, dicendo, che la fedeltà giurata al medesimo obbligava tutti loro a resistere con fortezza al Principe di Casa d'Austria, ch'essendo circondato da truppe d'eretici, non poteva mai esser buon Re per li Spagnuoli zelanti della Religione, e nemici di tutti quelli, che la conculcano. E portando quivi diversi passi della Sacra Scrittura, di quei Re d'Isdraelle, che per essersi confederati cogl' Infedeli, avevano sofferto calamità, e grandissime miserie tanto per se, quanto per li popoli, che ubbidivano loro, gli animò a fortemente e ostinatamente difendersi;

Il Duca di Berwic rimette all'ubbidienza di Filippo diverse Città.

Essendo assediata dalle milizie del Re Carlo la città di Murcia, il Vescovo poi Cardinale Belluga predica contro lui per dubbio che non prevalgano gli eretici.

Giunge in tempo il Berwic a liberare dall' assedio la città.

dersi; talchè la Città di Murcia stette forte, e il soccorso del Berwic giunse in tempo a poterla salvare. 1706

Fece il Belluga comparire il suo zelo sacerdotale, anche in altre occasioni meno sottoposte alla censura degli uomini; poichè egli non temè di opporsi alcuni anni dopo con fortezza uguale a quella, che si ammira ne' Vescovi de' primi secoli, a' Ministri del Re Filippo, con sostenere le parti della Sede Appostolica, e dell'Ecclesiastica Immunità. In tal occasione egli diede fuora una scrittura, piena d'allegazioni tratte da' Concilj, e da' Canoni, e da quanto era stato praticato in Ispagna, e in altri luoghi dalla venerabile antichità; onde questo saggio della sua dottrina, e del suo attaccamento alla Cattedra di San Pietro, avendogli conciliato la stima di Clemente XI., lo persuase ad onorarlo colla porpora Cardinalizia nel Concistoro tenuto il dì 29. Novembre del 1719. La modestia ed umiltà del Belluga diedero maggiore spicco al raro pregio della sua virtù; perch'egli non solamente scrisse al Pontefice, renunziando il Cardinalato con termini, da' quali apparisce una certa sincerità, ed umiltà di cuore senza tintura di vanagloria, che talvolta s' introduce anche nell' opere più meritorie; ma inviò ancora diverse lettere ad alcuni Cardinali suoi amici, e specialmente al Cardinal Zondodari, acciocchè tanto egli, quanto il Cardinal Paulucci Segretario di Stato gl' impetrassero grazia da Sua Santità, di lasciarlo attendere quietamente al suo Vescovado, senza obbligarlo a levare a' poveri della sua Diocesi ciò, che sarebbe stato obbligato a spendere per sostenere il posto di Cardinale. Scrisse altra lettera al Re Filippo supplicandolo ad intercedergli dal Papa la licenza di non accettare il Cappello Cardinalizio, il quale servirebbe a lui di travaglio e di peso, e aggiunse per muoverlo queste parole: Ricordatevi Sire, che sono vostro creditore, onde domando tal grazia da vostra Maestà per ricompensa di tutti i servizj prestati. Questi motivi non valsero appresso il Re, e molto meno appresso il Pontefice; anzi gli diedero incitamento di costringere il Belluga ad accettare sotto precetto di santa ubbidienza, la dignità conferitagli.

Il Vescovo di Murcia avendo mostrato in altre tre occasioni il suo zelo per l'immunità Ecclesiastica, è fatto Card. da Clemen. XI.

Rifiuta il Cardinalato, e il Papa l' obbliga sotto precetto d' ubbidienza ad accettarlo.

Mentre Carlo era occupato nell'assedio di Murcia, il Visconte di Front' Arcada, che coll' esercito Portughese si era allontanato da Madrid, come accennammo, vedendo, che Salamanca era sprovveduta di gente, si mise in animo di farne acquisto. Accostatosi alle mura, intimò agli abitanti d' arrendersi, se non volevano provare il rigore solito a praticarsi nelle Città prese per forza. S' intimorirono a tali minacce i cittadini, e non avendo speranza di vicino soccorso, apprirono le porte alle milizie Portughesi, e giurarono nuovamente d' ubbidire a Carlo III. Anzi fu tale il timore, e così grande lo spavento del sacco minacciato loro da quei pochi soldati, che s' obbligarono a pagare prontamente una grossa somma di denaro, in pena di aver richiamato poco prima per loro padrone il Re Filippo, senza esser forzati dall'armi di lui. Nel tempo, che stavano adempiendo le condizioni stabilite col Front' Arcada, giunse il Marchese di Bay, il quale essendosi unito già col Duca di Berwic nell'Andaluzia, staccò un buon nervo di gente dall'esercito, e andò alla volta di Salamanca, subito che seppe l' attacco fatto a quella Città da' Portughesi, i quali quando videro comparire il Marchese, sopraffatti da

Nel tempo che la città di Salamanca cede all'armi Portughesi, sopraggiunge il Marchese di Bay e ritorna all' ubbidienza del Re Filippo.

1706 da questo nuovo accidente, uscirono subitamente dalla Città, per tema di non essere obbligati a combattere coll' esercito di Filippo, e che non fosse tagliata loro la strada di tornare nel Portogallo. Allora i Cittadini di Salamanca tornarono nuovamente con impensata mutazione sotto l' imperio del Re Filippo, avendo in pochi dì cambiato fino a cinque volte padrone; dal che apparisce, che gli uomini dediti per professione agli studj, facilmente si atterriscono, e tremano, quando sentono il tamburo della milizia, e quando vedono, anche da lungi risplendere gli archibusi, e le spade.

Poichè il Marchese di Bay ebbe rimesso Salamanca all' ubbidienza del Re Filippo, si determinò a ritorre dalle mani de' Portughesi anche la Città d' Alcantara, per via d'una sorpresa notturna. Aveva egli intelligenza con alcuni di quei cittadini, i quali di mala voglia soffrivano il governo degli stranieri, e particolarmente de' Portughesi rimirati dagli Spagnuoli con alterigia; ma siccome il Marchese las Minas aveva lasciato una grossa guarnigione di sua gente in quella piazza confinante col Portogallo, così non era possibile di poterla sottomettere colla forza, se non per via d'assedio, e questo non vi era modo di farlo nella stagione d'inverno, che già era vicina. Pensò dunque il Bay ad entrare nella Città con qualche stratagemma, e dopo averne formato l'idea, la conferì a Giuseppe d'Almendariz Ufficiale, in cui molto si confidava. Questi con 500. fanti, e con 300. cavalli, si portò sotto le mura d' Alcantara, e nella notte del 15. di Decembre, avendo egli fatto il cammino senza esser veduto, nè osservato da veruno, si presentò alle mura della Città. Immediatamente vi fece appoggiare le scale, che aveva portato seco non più corte, nè più lunghe del bisogno, secondo l' esatta misura, che da quelli della Città gli era stata mandata, e sopra di esse fece salire i soldati. L'ardimento fu accompagnato dalla buona sorte; perchè, prima che fosse messo il campo a rumore, e che fosse l'alba chiara del giorno, gli assalitori saliti su la muraglia, scesero nella Città, e se ne rendettero padroni. Alcuni Portughesi furono uccisi nel primo incontro, e nel bollore dell'ira, e gli altri, conoscendo di non poter far opposizione, implorarono la clemenza del vincitore, e s'arrenderono prigionieri di guerra. Così gli Spagnuoli seguaci del partito di Filippo, laddove per le divisioni fra loro, e per non aver fatto conto delle forze nemiche, avevano sofferto al principio, e per un gran tratto della campagna del 1706. danni gravissimi, fino ad essere stati ridotti tanto essi, quanto il Re all'ultime estremità, vedendo gran parte della Spagna sottomessa a Carlo volontariamente, o per forza; quando poi uniti di volere, e spinti dallo stimolo d'onore, e dal decoro della Nazione, si risolverono di assistere validamente a Filippo, riportarono sulla fine del medesimo anno vantaggj considerabili, che sopravanzarono la loro aspettativa.

E' restituita la città d'Alcantara sotto il dominio del Re Filippo con stratagemma.

20. Vero è però, che siccome ordinaria condizione degli umani accidenti si è il concatenarsi fra loro con vicenda di fortune, e di disgrazie, così, dove per terra le cose in quest' ultimo riuscirono felicissime a Filippo, altramente accadde per mare. Non solamente la flotta del Cristianissimo non riportò alcun vantaggio sopra la nemica; ma furono fatte da quella de' Collegati conquiste importantissime ne' dominj del Re Catto-

Acquisto fatto dalla Flotta Inglese, prima della piazza di Alicante, e poi delle due Isole Majorica, e Minorica, e di Porto Maone.

Cattolico. Il Lek Viceammiraglio dell'Inghilterra, dopo aver sciolto da Barcellona, come già notammo, ebbe modo di fare uno sbarco di molta gente, vicino ad Alicante, piazza di molta considerazione nella Valenza. Benchè non avesse soldatesche bastanti a tentare l'assedio d'Alicante, nulladimeno affidato sul favore della fortuna per Carlo, e sulla buona intenzione, che mostravano gli uomini del paese per Casa d'Austria, si trattenne alcuni giorni avanti la piazza, e fece la chiamata al Governatore, perchè volontariamente la cedesse. Non ostante ch'esso Governatore rigettasse l'istanza, i cittadini mostrando d'aver paura delle forze de' Collegati, obbligarono il medesimo a capitolare la resa della Città insieme con tutta la guarnigione, il che seguì nel giorno 5. di Settembre. Ridotto Alicante con somma felicità all'ubbidienza di Carlo, il Lek passato per Altea, si portò alla volta dell'Isole Baleari, che sono lontane 70. miglia dalla foce dell'Ebro, e restano circondate dal Mediterraneo. Elle sono divise fra loro in distanza di sole 25. miglia: la più grande si chiama Majorica, colla Città dell'istesso nome, e Minorica la seconda. Quella ha di circuito 140 miglia, e questa appena 50; ma perchè la natura apre quivi un porto capacissimo, largo più di tre miglia, il più comodo, e sicuro del Mediterraneo, detto Porto Maone, perciò resta il suo nome più celebre. Il Lek non pensò per allora all'acquisto dell'Isola minore, temendo forse di non poterla pigliare stante il forte Castello, che la difende; ma per l'intelligenza, che teneva con più persone in Majorica, s'accostò ad essa, e fece lo sbarco di molta gente avanti il porto d'Ivizza, la quale dà il nome a un altra Isoletta famosa per la gran quantità di serpenti, che vi stanno, ed è presso a Majorica. Ciò seguì il dì 20. Settembre, ed essendo i Majorchini quasi tutti concordi, e disposti a favore di Carlo, accolsero come amico il Lek, e la sua gente, e indi a poco si dichiararono apertamente, ad insinuazione di lui, pel mentovato Re Carlo con pieno applauso.

1706.

Descrizione delle due Isole Baleari.

Siccome ogni piccolo indugio è appreso in guerra per grande errore, e per deviamento dal fine; così riflettendo l'Ammiraglio, che importava oltremodo a'Collegati d'occupare speditamente anche l'Isola di Minorica, egli per assicurare la conquista della medesima, non si trattenne in Ivizza, se non quattro giorni necessarj a regolare le cose, e poi il dì 24. dell'istesso mese diede di bel nuovo le vele ai venti. Giunto l'istesso giorno avanti Minorica, fece intimare subito a Baldassarre Escribà Conte d'Alcudia, il quale avea titolo di Vice-Re dell'Isola, di cedere la medesima a Carlo. Quegli, con alcuni Cittadini attaccati al partito di Filippo, mostrò di volersi difendere, e facilmente l'avrebbe potuto eseguire, se gli abitanti in folla non l'avessero obbligato a capitolare, dicendo; che non volevano vedere la Città loro distrutta. Mostrarono d'aver grandissima paura, e spavento delle bombe, che il Lek aveva fatto tirare nella Città o fosse per dar loro un pretesto d'arrendersi secondo qualche accordo con essi, ovvero per fargli temere con verità della ruina delle case, acciocchè tanto meglio si risolvessero a capitolare. Comunque s'andasse il maneggio, egli è certo, che di lì a poche ore seguì l'accordo per la dedizione della piazza, senza che il Vice-Re la potesse prolungare, non che impedire, se pure anch'egli non era stato già guadagnato, come alcuni

Condizioni stabilite nell'arrendimento di Minorica.

1706. alcuni ne sospettarono. Le condizioni comprese in sette articoli, furono di libera facoltà agli Spagnuoli di quel presidio d'andare ove volessero, e di portar seco la roba; ma quanto a' Francesi, di cui molti ne stavano nel Forte San Giorgio, non si permise loro, che potessero trarre di là nè armi, nè munizioni; ma bensì ebbero il comodo delle tarrane tante quante ne bisognarono, per trasportargli in un porto della Francia ad elezione de' medesimi. Alla Città furono confermati i privilegj goduti in tempo di Carlo II., e quanto al governo Ecclesiastico e temporale fu lasciato nello stato di prima.

Dopo ciò avendo il Lek messa una buona guarnigione in Porto Pino, egli a' 3. d'Ottobre disancorò dal medesimo, per gire a passare lo stretto di Gibilterra. Della flotta, con cui era partito da' Porti Britanici, egli non aveva allora, che la terza parte; perchè una squadra si era divisa qualche tempo prima da lui, per correre secondo gli ordini della Regina Anna fino all'Indie Occidentali; altra era andata, per convogliare fino a Genova il Conte di Peterborug, al quale la suddetta Regina, cui premeva infinitamente di compiacere, e d'assistere il Duca di Savoja, aveva date diverse commissioni; e colla terza che gli era restata avendo compiuta con tanto onore la spedizione, e la conquista delle Isole Baleari, ei si portò per isvernare a Lisbona.

21. Poche settimane dopo il suo arrivo in quella Città; seguìto il dì 9. Dicembre, accadde la morte di Pietro II. Re di Portogallo. Questo Principe era già indisposto da molto tempo, talchè la Regina Caterina sua sorella governava il Regno per lui, come dicemmo. Parve alcune settimane avanti la morte, che la malattia fosse per cedere affatto all'efficacia de' rimedj datigli da i Medici. Fosse adunque un effetto de' medicamenti appropriati alla lunga indisposizione del Re, o del suo forte naturale, egli si era sentito assai meglio; anzi pareva, che fosse affatto guarito, quando sopraffatto da un gran catarro, che venutogli improvviso, gli cadde subitamente sul petto, cominciò l'affanno, cui forse poteva aver dato cagione il grande affaticarsi, e riscaldarsi nella caccia, e aumentandosi il male da un ora all'altra, dopo quattro soli giorni di violenta malattia, morì nell'età d'anni 51., avendone regnati 23. dopo la morte del fratello occorsa nel 1683., benchè per l'innanzi, rispetto alla pretesa insufficienza del medesimo, egli fin dal 1669., avesse come Reggente, amministrato dispoticamente il governo di quella Monarchia; la quale tiene anche a' dì nostri, non ostante le molte perdite fatte, potenza grande nell'Indie Orientali, donde ricava gran copia d'oro, e d'argento. Ancorchè il successore alla Corona fosse il figliuolo di Pietro chiamato Giovanni, V., onde potevano sperare i Collegati, ch'egli avrebbe continuato nelle massime del genitore, nulladimeno siccome era giovane di diciott'anni, essendo nato il dì 22. d'Ottobre del 1689., così fu di sommo dispiacere la morte di Pietro a tutti i Principi della Lega, particolarmente all'Inghilterra. Imperocchè non si poteva sapere, se il nuovo Regnante fosse per deferire a' consiglj di Caterina sua zia, la quale aveva sempre istigato il fratello a proseguire vigorosamente la guerra contra le due Corone.

Malattia, e morte del Re Pietro II. di Portogallo, e gli succede Giovanni V.

Dispiacere de' Principi della lega per la morte del Re Pietro.

Oltre il pensiero delle cose lontane, le quali per consenso importavano molto agl'Inglesi, vi era nata fra essi grandissima altercazione, e contesa,

tesa, anche più del passato, per le cose loro domestiche. Le passioni private, che regnavano ne'due partiti contrarj, Weigs, e Torris, essendo fomentate dall'ambizione, dall'interesse, e in parte ancora dall'invidia, che instiga di continuo alla vendetta i pusillanimi, gli animava in guisa, che ad altro non pensavano, che a rovinarsi l'un l'altro, costituendo per supremo fine non il bene della Patria, e della Nazione, ma di soddisfare al proprio intento. Ognuno pretendeva alle cariche della Corte, le quali sono ragguardevoli e considerabili per gli emolumenti annessi, e per l'introduzione al maneggio e agli affari di quella Corona; la quale era considerata da tutti i Principi dell'Europa, come assoluta regolatrice della pace, e della guerra; perchè di là usciva il denaro, con cui erano pagate le milizie della Lega in Italia, e in Ispagna, e anche gli Olandesi erano ricorsi a lei, per averne ad interesse. Siccome adunque l'Inghilterra si era guadagnata la stima, e il concetto degli Stranieri, perchè tutti per gente, o per denaro n'avevano avuto, e ne avevano attualmente bisogno, onde ricorrevano, anche con doni larghissimi, a'Ministri, che regolando gli affari pubblici, assistevano ne'consiglj privati della Regina Britannica; così cercavano quei Ministri di far pigliare dalla medesima quelle sole risoluzioni, che giovar potessero a maggiormente stabilirgli nelle cariche, che possedevano.

1706.

Contestazioni, e diversità di partiti in Inghilterr.

22. Volevano essi a tal fine, e con sollecitudine maggiore del passato ne fecero istanza alla Regina, che si desse l'ultima mano all'unione dell'Inghilterra, e della Scozia progettata, prima del suo morire, dal Re Guglielmo, sperando essi di dominare in tal guisa in ambedue i Regni, e di assodar maggiormente la loro autorità, con far comparire d'aver solo in mira il profitto, e il bene di tutti i Regni Britannici, nello stringergli maggiormente, benchè divisi e separati fra loro di costumanze, e di leggi, in perfetta amicizia e concordia, con ridurre i due parlamenti ad un solo, con utile grande della mercatura, e con aumento di forze, e d'estimazione della Nazione, e degli abitanti delle tre Isole della Gran Bretagna. Per conseguire un tal fine non fu perdonato a denaro, nè ad altra diligenza possibile; poichè a quei Signori Scozzesi capaci pel credito loro di facilitare, o difficultare l'unione de due Parlamenti, e che altre volte l'avevano contraddetta, furono promesse per rimuovergli dal primo proponimento, larghissime ricompense, e le migliori cariche del Regno di Scozia. L'opposizione fatta da essi, pareva assai ragionevole e giusta; perchè essendo i due Regni totalmente divisi, e senza niuna dependenza dell'uno dall'altro, non volevano gli Scozzesi, che sotto pretesto dell'unione, si venisse a mettere insensibilmente il loro Regno in una tal qual dependenza o suggezione dall'Inghilterra. Credevasi, che la difficoltà sarebbe stata insuperabile; ma fu usata tant'arte, e così gran maneggio, anche con astuzia e malizia, per far tacere, o far assentare dall'assemblea quelle persone, che non essendo di confidenza, nulla sapevano della trama ordita, che in fine si ottenne di far passare l'atto dell'Unione nel celebre Parlamento. Questo Parlamento era bensì stato convocato molto prima secondo il solito; ma si teneva per certo, conforme a bella posta si era divulgato, che in esso non si tratterebbe di altra cosa, se non di dar regola a'pesi, alle misure, e al conio delle monete, lo che come

Istanza alla Regina della Gran Bretagna per l'unione de'due Regni d'Inghilterra, e di Scozia, la quale unione si conchiude non ostante le molte opposizioni.

Arti usate per far condescendere gli Scozzesi all'unione.

Adunasi a tal effetto un gran Parlamento in Londra colla convocazione degli Scozzesi.

cosa

1706.

I Deputati de' due Regni approvano, e sottoscrivono l'atto dell'unione, compreso in 25 articoli, e la Regina Anna lo conferma.

cosa buona e utile al commercio d'ambedue i Regni, era stato universalmente approvato. Or siccome da una cosa nasce l'altra, così dopo aver discorso, e dato sesto alle materie proposte, si passò avanti conforme i Membri del Parlamento avevano già stabilito fra loro, a stipulare l'accordo, e l'unione dell'Inghilterra, e della Scozia. Ciò seguì a Londra nel Regio Palazzo Westminster il dì 22. Luglio 1706., secondo il vecchio stile usato in Inghilterra, che secondo la correzione Gregoriana si ragguaglia a' 2. d'Agosto. Sottoscrissero l'accordo compreso in 25. articoli, i Commissarj de due Regni deputati in numero di 26. per parte, a nome, e con autorità conferita loro dalle due nazioni. Un tal atto fu poi confermato dalla Regina Anna, neccessitata a concorrervi, per non dispiacere agl'Inglesi del partito aderente all'unione, il quale era allora il più forte, ed essendo per la maggior parte composto di Presbiteriani trionfava nella Corte, e nel Parlamento.

Questi Signori volevano assolutamente l'unione de'due Regni, per reggersi contra il partito contrario, e laddove pareva, che per essere stati accarezzati dalla Regina, da cui ricevuto avevano beneficj grandissimi dovessero a lei corrispondere con umiltà, e gratitudine, n'avvenne tutto il contrario; poichè quanto erano maggiori i premj che possedevano, tanto più grande e ostinata essendo la cupidigia di conservargli, e di mantenersi nelle cariche esercitate a dispetto de'loro contrarj, giunsero a segno di minacciare la medesima Regina, che se non fosse andata loro a seconda, e se non gli avesse soddisfatti in questa loro intenzione, e domanda, che coprivano sotto il manto del bene di tutta la Gran Bretagna, eglino avrebbero fatto venire in Londra la Principessa Sofia di Hannover, che dopo lei era chiamata, come già narrammo, a quel Trono. La proposizione non poteva esser certamente nè più dispiacevole, nè più offensiva alla Principessa Regnante, perchè col solo metterla in campo si mostrava di far poco conto di quel diritto dato dalle leggi a' Re d'Inghilterra, d'ammettere, o non ammettere le proposizioni fatte da i Pari del Regno, o da altri Membri del Parlamento, e il pretendere diversamente era un avvilire l'autorità di chi regnava, con una specie d'ingiuria al decoro, e all'onore del Principe e del Principato. Ma queste considerazioni e principj, con cui si allevano i sudditi de i Re che sono Monarchi e dispotici, non s'adattano al genio degli Inglesi, che per quanto stimino i loro Re, stimano, e apprezzano assai più la libertà de'Parlamenti. Per costringere la Regina Anna a non opporsi all'unione de' due Regni, fu presentata l'istanza nel Parlamento d'Inghilterra pochi giorni dopo l'essere stato adunato in Londra, onde s'ella avesse voluto contraddire, e negare il consenso all'atto stabilito colla pluralità de' voti secondo le formalità consuete, avrebbe corso rischio di vedersi mancar di rispetto, anche in sua presenza, da quei Membri, che lo componevano. Tanto più ch'essa medesima, quando era stata assunta al Trono, aveva parlato dell' unione dell'Inghilterra colla Scozia, e mostraro di desiderarla estremamente, forse con intenzione piuttosto d'acquistarsi l'aura del Popolo, e de'Pari del Regno, cui era stata caldamente raccomandata nell' ultimo della sua vita dal Principe d'Oranges, che con animo sincero e determinato a volerla.

Per timore, che non facciano venire in Londra la Principessa Sofia di Hannover, à

13. In

23. In virtù della mentovata unione de' due Regni, a' Principi della Casa Stuarda, che sempre independentemente avevano regnato in Scozia, e che per via di successione ereditaria, cominciando da Giacomo I., erano poi ascesi sul Trono anche dell'Inghilterra, fu tolto in avvenire, coll'approvazione della Regina Anna, sorella di Giacomo III. unico figliuolo del Re Giacomo II., il diritto di succedere ne' Regni Britannici. Ed essendosi preteriti quelli della Casa Stuarda, vi furono in vece loro chiamati gli Stranieri. Imperocchè nel secondo articolo dell'atto dell'unione, fu nominata, e riconosciuta per legittima succeditrice non più nel solo Regno d'Inghilterra, come prima era stato fatto, ma anche nel Regno di Scozia, la Principessa Sofia, e i figliuoli di lei della Casa di Hannover, e ciò per essere i più stretti congiunti, e parenti della Regina Anna, quando ella senza prole morisse. In questa guisa fu variata, e depravata la legge, che fino allora aveva servito di fondamento alla successione de' Regni Britannici, senza aver riguardo a i dettami della natura, e all'obbligazione del sangue; come sempre succede, quando gli uomini si lasciano guidare dalla passione dell'amore, o dell'odio. Dopo che l'atto dell'unione fu passato in Londra coll'intervento degli Scozzesi, si credette opportuno, e necessario di far ricevere l'atto suddetto nel Parlamento intimato espressamente in Scozia nella Città di Edimburgo Capitale di quel Regno.

1706.

Sono esclusi in virtù dell'atto dell'unione i Principi descendenti della casa Stuarda dal poter succedere a' Regni Britannici, e sono chiamati gli stranieri, purchè non Cattolici, benchè in linea obliqua e in grado più lontano di altri più prossimi per affinità, o per consanguinità.

Il Duca Giacomo di * Quinsburì fu deputato per assistervi a nome della Regina, ed egli soddisfece pienamente al desiderio della Corte, o per meglio dire de' Ministri della Corte, sperando d'acquistarsi tal merito in quello importante servizio; che le cariche più cospicue per decorazione, e per utile, sarebbono state date a lui, come in parte seguì. Grandissime furono le difficultà mosse da' Signori, che avevano voce in quel Parlamento, in cui oltre l'accettazione particolare, che fare si doveva dell'atto dell'Unione de' due Regni già passato in Londra, si voleva escludere i Principi della Casa Stuarda, a tenore dell'articolo secondo del medesimo, ed oltre questo si passò parimente a definire altre materie, per regolare lo Stato Ecclesiastico rispetto a' Vescovi della Scozia, e a i Ministri la maggior parte Presbiteriani, che ne' loro Templi avevano la cura di predicare, e d'istruire il popolo, il quale ora mai non più secondo la liturgia della Chiesa Anglicana, ma secondo il culto de' Presbiteriani, che non ammettono i Vescovi, ed hanno abolito quasi tutti i Riti Cattolici, veniva da essi contra le leggi veglianti in tutta la Gran Bretagna, erudito, e ammaestrato. Nel Parlamento di Londra non essendo stata data su questo punto alcuna potestà a' Deputati, non se n'era discorso, o almeno non vi era stata determinata cosa, che legittimamente potesse obbligare gli Scozzesi. Quindi in essi liberamente, e svelatamente dissero la loro opinione nel Parlamento, tenuto ad Edimburgo.

* *Queensbury* in Inglese.

Tiensi il parlamento in Edimburgo, Capitale della Scozia, per avere l'approvazione all'atto d'unione.

E per alcuni punti toccanti il rito ecclesiastico.

Alcuni di quei Pari, cui non piaceva, e che non volevano ricevere, nè tollerare, che si mettesse in pratica l'unione de' due Regni, passando da' punti che riguardavano la giurisdizione ecclesiastica agli altri, che toccavano la temporale, la politica, e l'economia, esclamavano contro l'accordo dell'Unione, fatto, com' essi dissero, con detrimento, e scorno del Regno di Scozia, non solito a ricevere, ma a dare leggi a' suoi vicini. I Duchi Giacomo di Hamilton, Giacomo d'Athol, e Guglielmo

Diversi Pari del Regno di Scozia protestano contro l'unione.

1706.

glielmo Johnston Marchese d'Annandale, uniti a i Conti Errol, * Mariscial, e Wigton seguitarono a protestare contra l'unione. Ma sopra tutti parlò nell'istessa sentenza, ed anche con termini aspri, che dimostravano l'alterazione dell'animo, Giovanni Hamilton Lord Belhavens, rigettando l'incorporazione (di questo termine ci si servì per meglio spiegare l'unione, che si voleva fare de' due Regni, riducendogli a un solo, e a una sola Nazione, sotto nome della Gran Bretagna) e disse che questa unione federale, (così ei la nomò, e il vocabolo fu poi comunemente accettato, e ricevuto in avvenire) era contraria all'indipendenza degli Scozzesi, a' loro privilegj, all'onore della Nazione, alla libertà della Religione, e alle leggi fondamentali del Regno. Riscaldati infinitamente gli spiriti di un partito, e dell'altro, senza astenersi anche dall'invettive nelle pubbliche declamazioni usate da un certo * Fletscer, e da altri, si venne dalle parole a' fatti; talchè seguì una commozione grande in Edimburgo, e l'istesso Duca di Quinsburì Commissario della Regina, corse rischio di essere ucciso dal popolaccio, avendo penato molto le Guardie Regie, che l'accompagnavano, a poterlo salvare. In Glascow, Kirkubrights, Dumfreis, e in altre Città del Regno, particolarmente della Provincia * Lumarksciair seguirono diversi ammazzamenti fra quelli d'un partito, e dell'altro; onde in vece d'un bene, che si voleva fare agli Scozzesi, fu sparso molto sangue de' cittadini, e della plebe, e seguì in quel Regno grandissimo turbamento, e tumulto, da fare apprendere, che non degenerasse in fine in aperta sollevazione.

* *Marischal* in Inglese.

* *Fletcher* in Inglese.

Commozione grande in Edimburgo, e in altre Città di Scozia con morte di più persone.

* *Lumar-shire* in Inglese.

Ma benchè questi semi siano sempre rimasi vivi in quella parte, e sia cresciuta sempre la dissensione, e la gelosia del Governo fra i Weigs, e i Torris, che allora trionfarono, e che trassero le leggi a favor loro, e poi ne fecero fare delle nuove, come sempre succede ne' paesi, dove sono sette e partiti diversi, nulladimeno considerando tanto gl'Inglesi, quanto gli Scozzesi, che per esser felici, ed onorati nel mondo, bisognava star d'accordo fra loro, si unirono insieme nel soffocare le private inimicizie, che avrebbero necessariamente apportato gravissimo pregiudizio a tutti gli abitanti de' Regni Britannici. Giovò infinitamente a toglier di mezzo la discordia derivata in quei Regni dall'antiche divisioni, e continuata sotto diversi titoli e nomi anche a' tempi nostri, l'essersi trovato modo dal Duca di Quinsburì Commissario della Regina, di trarre al suo partito, e a favorire l'unione il Duca di Hamilton, al cui esempio di molta considerazione, e peso fra gli Scozzesi, alcuni altri, che avevano fatto da capi nel contraddire, si ritirarono dall'impegno, ed essendosi a poco a poco acquietato il tumulto e il sollevamento del popolo, rinacque la publica tranquilità. Vero è, che furono praticati a tal fine dal mentovato Commissario della Regina altri mezzi atti a persuadere meglio delle parole; perchè furono distribuite immense somme di denaro non già al Duca di Hamilton, che aveva il cuore troppo nobile per esser guadagnato in tal guisa, ma ad altri, che si erano opposti, onde essendo scemato il numero, e la potenza degli oppositori, calmò anche il rumore, che aveva messo in apprensione il Governo, e così finì l'anno 1706. senza disturbo, e con apparenza di quiete, ma con offesa del giusto, e de' legittimi diritti della Scozia, non meno che della Religione, e della Regia Casa Stuarda in tutti i Regni Britannici.

Segue l'acquietamento, e torna la quiete nel Regno per opera del Duca di Hamilton.

E si dispensa diverso denaro in copia senza risparmio.

Nell'

Nell'anno nuovo fu approvato nel Parlamento di Scozia l'atto dell'Unione, ancorchè molti gli dessero di nullità, dicendo, che per un affare di tal conseguenza bisognava convocare tutti gli Stati, per discorrere, e riconoscere quello, che fosse bene per utile e decoro della Nazione, e che un semplice Parlamento, come il tenuto in Londra, e poi in Edimburgo non poteva nè doveva disporre d'una materia sì grave, in cui tutti gli Ordini del Regno di Scozia avevano, e dovevano pigliare interesse. Le gran vittorie riportate in Fiandra contra i Francesi dal Duca di Marlborug contribuirono molto a far tacere quelli, che più degli altri strepitavano contra il nuovo giogo, che per quanto essi credevano, si voleva imporre alla Scozia; perchè la gloria della Nazione Britannica in genere, prevalse agli odj e alle contenzioni nate fra gli Inglesi, e Scozzesi, e a tutti gli altri riguardi. Per verità se la fortuna arrise negli anni addietro al Duca di Marlborug, parve, che nel 1706. ei fosse divenuto l'arbitro de suoi influssi. 1706.

Appenna egli giunse in Fiandra, dopo essersi trattenuto all'Haja, per ivi consultare co'Deputati delle sette Provincie ciò, che fosse meglio di fare nell'apertura della campagna, che d'accordo coll'Awerkerk Generale degli Olandesi, fu giudicato opportuno di venir presto ad una battaglia campale decisiva, per far pentire i Francesi d'essersi con un distaccamento inoltrati in Alemagna.

Arriva il Duca di Marlborug in Olanda.

Aveva il Marescialo di Marscen indebolita, e divisa l'armata di Fiandra, con esser andato egli stesso con molte truppe ad ingrossare l'esercito del Maresciallo di Villars. Questi, essendo entrato opportunamente nella Bassa Alsazia, aveva co' suoi soldati liberato subito il Forte Luigi, che stà fra Argentina, e Lauterburgo sul Reno, dal blocco, che il Principe di Baden gli aveva posto fin dall'anno 1705. prima di ridurre le sue milizie ne'quartieri d'inverno. Egli con aver chiuso i passi, di dove gli abitanti del Forte potevano ricevere la vettovaglia, sperò d'obbligare il Comandante ed il presidio ad arrendersi: ma la cosa riuscì diversamente, perchè quei di dentro, benchè si trovassero in qualche angustia, non furono mai ridotti a tale estremità. Quando poi il Villars giunse in Alemagna alla testa d'un armata di 50 mila uomini; allora i Tedeschi furono obbligati a ritirarsi, e a fuggire dal nemico potente, che essendo tornato a farsi temere, metteva a ferro e a fuoco il paese, per cui passava nella Provincia d'Alsazia. I Tedeschi, che non avevano forze sufficienti a resistere, mandarono replicati messi al Principe di Baden, che per le indisposizioni stava tuttavia a Radstat acciochè venisse egli in persona a soccorrergli ed a salvare il paese dall'ultima rovina.

Il Forte Luigi è bloccato dalle truppe de'Circoli dirette dal Principe di Baden. Sono obbligate dall'armata Francese, guidata dal Maresciallo di Villars, a levarsi dal blocco, e a ritirarsi.

Quando il Baden ebbe da più parti l'avviso de i danni, che commettevano i Francesi in quei contorni, convocò un Consiglio di Guerra, cui assisterono diversi Generali parte dell'Imperatore, e parte de' Circoli, che si trovavano in quelle vicinanze. Dopo molti discorsi, ne'quali furono considerate le forze de'Francesi, e le loro, quelle numerose, e potenti, quelle poche e deboli, fu risoluto, che il meglio da farsi nello stato d'allora, era di mantenere le linee d'Haghenau, e di Briscvailer, e di perfezionarle, quanto più si potesse in breve tempo: dopo ciò, che si lasciasse campo libero a'Francesi di voltarsi, dove volessero; poichè quan

Determinazione presa in un Consiglio di Guerra tenuto dal Principe di Baden.

1706. quando si fosse opposto loro un argine da ritenere il primo impeto, e da impedire che non passassero in Alemagna, il male, ch'essi far poteano, si sarebbe ridotto a poco, cioè alla distruzione di alcuni pochi Villaggj, e Terriccivole, che essendo confinati colle Fortezze del Re Cristianissimo, ed esposte all'invasione, non era modo di salvarle. Ma il Villars colla sua prontezza rendè inutile la determinazione presa nel Consiglio di guerra: imperocchè dopo aver inondato il paese colle sue milizie, obbligò il Baden a ritirarsi anche da quei luoghi, che essendo stati acquistati da lui nell'anno antecedente, pretendeva, e sperava di mantenergli colla gente, che gli restava, la quale non potendo reggere contra gli attacchi dell'oste nemica, si ritirò sempre in dietro insieme col Baden, fin sotto il cannone di Haghenau, e nè pur quivi fu esso Baden lasciato in riposo dall'animoso Villars, il quale disprezzando i pericoli, e superando con franco animo le difficultà più ardue, dispose le cose in modo, che i suoi soldati potessero a un tempo stesso far l'assedio di Haghenau, e assalire i Tedeschi, a'quali per fronte, e per ischiena voleva dare addosso; tanto ei si fidava sul numero, e sul valore delle truppe. Il Baden non si volendo sottoporre ad esser necessitato a combattere, non ostante l'assistenza, ch'ei poteva promettersi dalla piazza di Haghenau, stimò per lo meglio di passare il Reno sopra un ponte di barche, e rottolo poi immediatamente, per non dar campo a Francesi d'inseguirlo, si ritirò dentro le linee di Stoloffen.

Il quale si ritira prima sotto il Cannone di Haghenau per le mani del Maresciallo di Villars.

E poi dentro le linee di Stoloffen.

Allora il Marescíallo di Francia non trovando da nessuna parte contraddizione, ridusse nuovamente l'Alsazia all'ubbidienza del suo Re, e gli riuscì assai facile il forzare le linee di Lauterburgo, e del paese all'incontro, perchè i soldati lasciati dal Baden incapaci a resistere, si diedero nell'istessa notte che videro comparire gli scorridori Francesi, ad una precipitosa fuga, e si ritirarono al campo del detto Principe, senza nè pure aspettare, che il grosso dell'esercito fosse arrivato vicino. Intanto la piazza di Haghenau, cinta già d'assedio, fu obbligata dopo cinque giorni a capitolare l'arrendimento, ancorchè il presidio fosse numeroso di 1400. Sassoni, ed avesse provvisioni d'ogni sorta per reggersi lungo tempo: ma quello che recò maggior maraviglia si è, che si arrendè a discrezione; dal che apparisce quanto grande fosse il timore, e lo spavento, che nel suo comparire aveva messo il Villars, anche ne'paesi contigui all'Alta Alemagna.

Diverse prodezze, e acquisti, fatti dal Villars in Alsazia, dove piglia la fortezza di Haghenau.

Veramente i Francesi uscirono in campagna nel 1706. più forti, e con maggior numero di truppe degli anni addietro; mentre in quattro eserciti, ne'quali erano inalberati gli stendardi del Re Cristianissimo, si contavano con ammirazione universale degli uomini 300. mila soldati, oltre i numerosi presidj, che stavano in diverse piazze, e la gente armata sopra i vascelli. Gli eserciti della Francia erano spartiti in più luoghi cioè uno in Spagna per assistere il Re Filippo, e di questo abbiamo parlato a bastanza; altro in Alemagna, che ubbidiva al Villars, ed è quello cui divisiamo; il terzo in Fiandra condotto dal Villeroe unito all' Elettore di Baviera, e il quarto il quale era forse composto delle migliori truppe, e più numeroso degli altri fu spedito dal Re Cristianissimo in Italia, con idea di ridurre e domare il Duca di Savoja. Ma quante volte fallisscono le misure

Notizia di quattro eserciti messi in campagna dal Re di Francia nel 1706.

1706.

miſure ancorchè preſe a dovere, nell'atto dell'eſeguirle! Vero è, che da' ſucceſſi non conviene dar giudizio della ſavia, o non ſavia elezione de' mezzi, perchè le coſe improvviſe, che accadono ſpeſſe volte ſenza poter eſſer prevedute o rimediate, ſono atte a fare ſvanire l'impreſe ancorchè giudizioſamente concertate, e diligentemente condotte. Così appunto intervenne al Villars, perchè quando ei credeva di poter nuovamente turbare, e metter ſoſſopra l'Alemagna, ſi trovò obbligato in vece d'offendere, a tenerſi nella pura difeſa, proccurando d'impedire al Baden, che per mezzo della Lorena non penetraſſe in Francia.

Feceſi tal cangiamento notabile, non tanto per parte del Baden, quanto per l'autorità del Duca di Marlborug, il quale pareva, che nelle ſpedizioni militari prima eſeguiſſe, che determinaſſe le coſe. Queſto prode Generale dell'Inghilterra, appena giunto all'armata di Fiandra, come accennammo, propoſe in ſe ſteſſo, e fece marciare le ſchiere per dar battaglia a' Franceſi guidati dal Villeroè, e dall'Elettor di Baviera. Preſe il tempo, che il Mareſciallo di Marſcen non era anche unito con loro, nè ſi poteva così preſto unire, per eſſerſi anticipatamente diſtaccato con aver preſo la via verſo la Moſella, con animo di porgere aſſiſtenza di truppe al Villars; il quale ſperava di far tremare, come prima, tutta l'Alemagna, e di ricuperare la Baviera. Diſpiaceva al Marlborug, determinato di venire a giornata co'nemici, che gli mancaſſero le truppe di Danimarca, le quali in numero di ſeimila ſtavano al ſoldo degli Stati Generali; ma perchè non avevano avuto le loro paghe interamente, avevano negato, e negavano di volerſi movere da' quartieri d'inverno, e di uſcire in campagna, ſe non erano pienamente ſoddisfatte. Inconſolabile il Capitano Ingleſe di tale accidente, che l'impegnava a combattere ſenza di eſſe, il che era pericoloſo, o a tardare la ſua moſſa contra l'inimico, il che poteva pregiudicare alle ſue miſure, ed anche romperle totalmente, giacchè la ſua fiducia di poter dare a quello una botta, naſceva principalmente dalla ſollecitudine, entrò egli ſteſſo mallevadore, e diede parola, a nome della Regina Britannica, che le milizie ſarebbono ſtate pienamente ſoddisfatte. Allora i Daneſi, aſſicurati da lui, ſi moſſero dagli alloggiamenti, e ſervirono poi utilmente alla Lega, con aver avuto gran parte nella vittoria, ottenutaſi con molta lode del Capitano Ingleſe. La diſpoſizione dell'armata nemica, che diede animo al Marlborug di dare la battaglia, era, nel modo che diremo. I Gallo-Bavari, dopo aver levato il Campo dalle vicinanze di Lovanio, dove ſi erano trattenuti nell'anno antecedente, paſſarono a'19. di Maggio il fiume Diles, e poſcia diſteſero l'armata, la quale ſi computava di quarantamila fanti, e di trentacinque mila cavalli, nella pianura, che giace lungo la riviera Geete. Vedendo che il Marlborug ſi dimoſtrava deſideroſo di venire a giornata, vi ſi diſpoſero anch'eſſi, non già per andare ad attaccare con il vantaggio, ma per aſpettare a piè fermo i nemici, quando veniſſero ad aſſalirgli, ſupponendo che meglio foſſe il farlo in quel tempo, che le truppe di Haſſia Luneburgo, e di Hannover non erano per anche giunte ad unirſegli, ond'egli era di forze inferiori alle loro, mentre ſoli trentotto mila fanti, e ventinove mila cavalli ſi contavano nella ſua armata. L'Elettor di Baviera era venuto in fretta al campo

Giunge il Duca di Marlborug all'armata in Fiandra con animo di dar battaglia a' Franceſi.

Accreſce la ſua armata con ſei mila uomini di Danimarca, i quali ſi fidano alla ſua parola per le paghe decorſe, e non pagate dagli Stati Generali.

Deſcrizione dell'armata Gallo-Bavara guidata dal Villeroè, e dall'Elettore di Baviera.

L'eſercito del Marlborug inferiore di numero a quello de'nemici.

Francese, e subito che seppe dal Villeroè, che il Re gli aveva comandato di non scansare il combattimento, non approvò tal risoluzione, come apertamente se ne dichiarò, e addussene la ragione; che vincendo si sarebbe acquistato poco, e perdendo sarebbesi perduto assai, e giocato, come suol dirsi, del resto.

1706

Disapprovazione dell'Elettore di Baviera per la battaglia.

24. Determinati non ostante i Capitani de' due eserciti di venire alle mani in campo aperto, si misero in ordine di battaglia all'apparire l'uno dell'altro. I due reggimenti delle guardie di Baviera, e di Colonia, che formavano cinque battaglioni, ed erano comandati dal General Ferdinando Alessandro Marchese Maffei Veronese, s'unirono con otto Francesi, e alcuni Svizzeri guidati dal Conte di Moruz Marescialllo di campo. Alla piccola Terra, di * Ramigli, divenuta celebre per questa decisiva battaglia, s'appoggiò la cavalleria dell'ala destra, e con ciò difendeva il fianco de' mentovati battaglioni, postati all'ala sinistra. Una palude serviva di forte riparo a' soldati della destra, e perchè premeva infinitamente di sostenere quel posto, egli ordinò, che altri sei battaglioni v'andassero, e vi si fermassero. Nell'atto, che questi marciavano a quella volta, furono contrammandati dal Tenente Generale Comandante di Guiscard Francese, il quale fece parimente scendere da cavallo quattordici squadroni di Dragoni, postati dietro due linee di cavalli dell'ala destra, perchè avrebbe voluto far occupare un villaggio, che stava loro davanti. Trovarono il luogo preso già da una brigata d'infanteria nemica, onde rispinti furono con danno, e obbligati di tornare indietro. Quando gli uomini vollero rimontare in sella, i cavalli non vi erano più, perchè spaventati dall' archibusate, erano fuggiti tanto lontano, che bisognò camminar a piedi lungo tratto di via per raggiungergli. Siccome quei dragoni erano stati messi dietro a due linee di cavalli dell'ala destra Bavarese, talchè facevano una terza linea, così la mancanza de' medesimi fu in gran parte cagione della perdita della battaglia, perchè i soldati di quella banda furono i primi ad esser messi in disordine. La prima linea de' Francesi era formata delle truppe della Casa del Re, e il rimanente era cavalleria di Francia, e di Spagna.

Battaglia di Ramigli perduta da' Francesi.

* *Ramilly* in Francese.

Ordine, e contrordine dato ad alcune milizie Francesi con pregiudizio delle medesime.

Questa Casa del Re consiste nelle sue guardie, divise in tredici squadroni, in quattro compagnie delle guardie del corpo a cavallo, ripartite in due squadroni per ciascheduna, e cento uomini restano sempre appresso il Re. In detto corpo sono compresi due squadroni di moschettieri a cavallo di Nobili secondogeniti, detti cadetti, a' quali detto servizio giova di merito, per esser presto avanzati. Vi è parimente uno squadrone di cavalli leggieri, uno di gente d'armi, e uno di granatieri a cavallo, e vi si comprende anco il reggimento di guardie Francesi a piedi, consistenti in sei battaglioni, e quattro sono di Guardie Svizzere. Data questa breve notizia al lettore, resta di mettergli avanti gli occhi la disposizione del campo de' Collegati, e la distribuzione delle loro milizie. Riferiremo parimente il sito, dove seguì il fatto d'arme, e altre cose individuali di quella grande battaglia, che portò tanto pregiudizio a' Gallispani. Il terreno, dove furono schierati i soldati de' due eserciti, era una bellissima pianura, e i Francesi occuparono quella parte, che giace tra le sorgenti de' due fiumi Gete, e Gees colla manca verso Giudogne, e colla diritta si allargarono fino alla Mehagna. Tenendo per certo, come successe,

In che consiste la casa detta del Re.

Disposizione dell' armata Gallo-Bavara

tesse, che il maggior fuoco si farebbe da' nemici per entrare in Ramiglì, v' introdussero grosso corpo di gente, con una brigata di fanti scelti della Casa del Re. Questi erano sostenuti in poca distanza da grosso numero di cavalli, e dall'artiglieria situata in buona postura. 1706

Tennero i Collegati la diritta vicino a Foltz sopra la * Yosa, con un piccolo marazzo avanti loro, e colla manca occupavano un gran tratto di paese lungo la Mehaglia intorno a * Bransciù: Nella diritta erano gl Inglesi, e nella sinistra gli Olandesi, gli Svizzeri, e i soldati di Holstein-Gottorp. Riflettendo il Marlborug con grande avvedimento, e prevenzione alla disuguaglianza del terreno, s' immaginò, che i nemici avrebbero fatto l'attacco più forte, come addivenne, contra la sua ala sinistra; onde per meglio resistere, fece sapere al Principe di Wirtemberg, il quale con venti squadroni stava alla testa de' cavalli Prussiani, di formare da quella parte una terza e quarta linea, per maggiormente fortificarla.

* *Yause* in Francese.

* *Branchu* in Francese.

Nel giorno de' 23. Maggio, festa in quell'anno della Pentecoste, si diede principio alle diciott'ore e un quarto, cioè a due ore dopo il mezzo dì, al sanguinoso combattimento. I primi ad entrare in quella scena campale furono quattro battaglioni Olandesi, a' quali riuscì con poca difficultà di far retrocedere i Francesi, che stavano lungo la Mehagna, dalla parte opposta alla sinistra de' Collegati. L' Avverkerk colla sua cavalleria accrebbe la confusione degli avversarj, poichè sbandati i cavalli Francesi, e Spagnuoli, rimasero solamente senza abbandonarsi i Moschettieri a cavallo, due squadroni delle Regie guardie, e due reggimenti dell' istessa nazione. Questo primo incontro riuscito felice, servì di fausto presagio alla piena vittoria, che indi a poco riportarono gli Anglolandi. Imperocchè avendo veduto il Marlborug, che i nemici dopo avere abbandonato nel primo incontro le file, erano stati rinforzati di nuove soldatesche, con che gli Ufficiali avevano cominciato a raccogliere i fuggitivi, e a rannodare i soldati scomposti, onde la pugna si era notabilmente riscaldata, egli pure comandò, che venissero a quella parte fresche truppe in sussidio. Potette farlo con facilità, e prestezza, perchè aveva lasciato assai vicino un corpo di riserva di diciassette squadroni Inglesi. Giunti questi nello spazio di mezz'ora, si rinvigorì la mischia e si combattè in principio con reciproco ardire, talchè stette pendente il giudizio di chi ne riporterebbe la meglio.

Principio della battaglia.

Con buon successo, e presagio di vittoria per quei della lega.

Intanto il Marlborug attento, e pronto nel dare ad ogni momento gli ordini opportuni a' suoi ajutanti generali, ebbe avviso da loro, e riconobbe poi in effetto, che alcuni soldati, incalzati da' Francesi, avevano abbandonato le file, e cominciato a cedere. Spinto da nobile ardire andò incontro a' medesimi, e procurò d' incoraggiargli col suo esempio, e d' animargli colle parole. Nell' atto che gridava ad alta voce, per ritenere, e richiamare all' ufficio i suoi soldati, fu circondato da una masnada di nemici, i quali nel grand' impeto, con cui si mossero per sbaragliare il centro di battaglia, giunsero sin dove stava il Duca intrepido, e con mente fresca nel comandare, e l' urtarono in modo, che lo sbalzarono da cavallo. Per gran sorte egli potette svilupparsi da chi l' incalzava, ed apparve in quella congiuntura, quanto giovi a un Capitano l' esser amato da' suoi; poichè i fanti, che stavano intorno a lui, quando videro il

1706 loro Duce in pericolo di restar prigioniero, ed anche ucciso, si gettarono in mezzo al fuoco per salvarlo, come dopo grande stento riuscì loro, e ne costò a molti la vita. Avendo il Marlborug avuto il comodo di rimontare in sella, tornò a farsi ubbidire, e temere. Successe però nell'atto medesimo di metter egli la mano nel pomo, e nell'arcione della sella per salire a cavallo; che una palla di cannone portò via di netto la testa al colonnello Brinfield, il quale stava accanto di lui: così in pochi momenti il Duca scampò da due grandissimi pericoli, dopo de' quali la fortuna si dichiarò totalmente a suo favore. Durò nulladimeno per un qualche tempo il fiero contrasto, ma gl'Inglesi, venuti ultimamente in ajuto de' compagni, superarono alla fine l'opposizione. Costrinsero con incredibil valore la prima linea de' Francesi a piegare, e indi a poco scompigliata, e disordinata affatto, obbligò la seconda a far lo stesso. Dipoi non vi fu più contraddizione, perchè l'ala destra de' nemici fu attaccata anco per fianco, onde non potè reggere, e si mise in manifesta fuga. Ciò accadde perchè due reggimenti Inglesi di * Ciorcil, e di Mordaunt, avendo trovata la via di guadare il Marazzo, sopraggiunsero in tempo a vincere, e a superare la resistenza, che alcune brigate de' più valorosi facevano tuttavia.

Corre il Duca di Marlborug tre grandi pericoli in quel giorno, e fortunatamente ne scampa.

* *Churchil* in Inglese.

Prevalendosi i Collegati della buona congiuntura ebbero il vanto di tagliar fuora l'ala destra, e di metterla in fuga. Andarono poscia con grande animo ad occupare la Terra di Ramiglì, dentro la quale erano state gettate fin da principio diverse bombe, e tirati più colpi con certi cannoni piccoli, chiamati comunemente Ajebitz onde poca breccia avevano aperto, ma pur giovò questa per scala a penetrare con più facilità dentro le mura. In principio i Gallo-Bavari, essendo coperti da un terreno elevato, che serviva loro di parapetto, poco o niun danno ne risentirono; ma quando furono risolutamente investiti da' fanti Danesi, e Olandesi, la cosa andò diversamente. Un battaglione Svizzero, ch' era nella prima fila, e doveva mantenere, e sostenere il posto, fece una scarica, e poi l'abbandonò, e il secondo dell'istessa nazione seguì il mal'esempio de' compagni. Trovaronsi allora i Granatieri Bavaresi, e i Francesi affatto scoperti, e di più furono attaccati nel fianco. Accadde ciò per difetto d'alcuni Ufficiali, che non fecero fare subito a' soldati un quarto di conversione, con che si sarebbero rimessi di fronte al nemico. Comandava a quel corpo il Marchese Maffei Luogotenente Generale dell' Elettore, ed esso fece il possibile sgridando i fuggitivi, ancora colla pistola alla mano, perchè s'arrestassero, e voltassero faccia, ma essendo entrato in essi lo spavento, non potette convincergli, nè ritenergli, onde senza neppur tirare una archibusata abbandonarono il sito, e precipitosamente fuggirono. I due battaglioni delle guardie Francesi, impauriti, e avviliti, si scomposero anch' essi dall'ordinanza, e senza voler udire le voci, e il comando degli Ufficiali, si lasciarono trasportare dall' impeto di natura nel correr via senza ritegno.

Debole resistenza di due battaglioni Svizzeri.

Con pregiudizio de' Gallo Bavari.

Messi in fuga senza alcun ritegno.

Entrarono allora i Collegati dentro Ramiglì, e superata l' opposizione di due battaglioni delle guardie di Colonia, le quali stavano dietro certe siepi, costrinsero anco quelle di darsi alla fuga. Trovatosi il General Maffei circondato da nemici, fu obbligato d' arrendersi a un Capitano de' Dragoni delle truppe di Holstein, ed essendo sopravvenuto il Princi-

pe di Hassia-Cassel, rimase prigioniero di lui. Dipoi fu consegnato al Maresciallo Averkerke Comandante degli Olandesi, e da lui ceduto al Duca di Marlborug, che richiese d'averlo in sua balia, con animo di mandarlo a Londra in segno della conquistata piena vittoria. 1706.

Restava intatta l'ala sinistra de' Gallo-Bavari, che non aveva combattuto, ma perchè nell'altre parti essi erano stati maltrattati, però l'Elettore di Baviera, e il Maresciallo Villeroe furono uniti di sentimento nell'ordinare alle truppe, che senza indugio si ritirassero verso * Lovanio. Quivi passarono la Dile, ma prima che v'arrivassero, convenne loro di passare sopra un ponte in sito stretto, e la retroguardia sofferse in quell'occasione altro insulto, e danno; perchè i Collegati vincitori, non contenti dell'ottenuta vittoria in campo aperto, inseguirono i nemici fino al passaggio del fiume, dopo superato il quale rimasero finalmente sicuri, e senza tema d'altra percossa. Artiglieria, e stendardi, bagaglio, e quanto altro vi era, servì ad accrescere la preda, e il trionfo del vincitore. Dalla parte delle due Corone rimasero estinti nel campo quattro mila uomini, e cinque mila prigionieri, ma assai più furono quelli che desertarono, specialmente Valloni, i quali servendo quasi forzatamente alla Spagna, si prevalsero di quell'occasione per tornare alle loro Case. Non rimase prigione, nè ucciso alcun Ufficiale maggiore de' Francesi, e nemmeno degli Spagnuoli, ma solamente restò prigioniero il General Maffei Comandante delle truppe di Baviera. Però molta gente anco di quei della Lega, perchè fatto il computo de' soldati mancanti, fu trovato ascendere a due mila e sessantasei morti, e da tre mila cinquecento sessanta quattro feriti.

* Lovanio in Francese.

Dopo la conseguita vittoria, non stette già a perder tempo il Duca di Marlborug; ma nella mattina vegnente fece marciare l'esercito all'alba del dì, e s'avanzò fino a un luogo, detto Bethlem, con animo di passare nel giorno appresso la Dile, e di nuovamente dare addosso a' nemici attendati vicino a Lovanio. Questi temendo di ciò, nella medesima notte del dì 24. Maggio diloggiarono da' contorni di quella Città, e internandosi nel paese, che stava ancora per loro, si ridussero vicino a Brusselles. Allora Lovanio si dichiarò per Carlo III., e vi furono posti da' Collegati 500. uomini di guarnigione. Stimò proprio il Duca, così essendogli suggerito dagl'istessi Fiamminghi, di scrivere una lettera agli Stati Generali della Provincia del Brabante, e a' Magistrati di Brusselles, con invitargli a sottomettersi all'ubbidienza di Carlo, prima d'aspettare la forza dell'armi, promettendo loro nel primo caso il mantenimento de' privilegj senza nessun divario da quello di prima, sì nello spirituale, che nel temporale, e di più l'assistenza della Regina Britannica.

La Città di Lovanio si dichiara pe 'l Re Carlo.

25. Avendo in questo mentre abbandonato i Gallispani non solamente Brusselles, ma anche Malines, tornarono le risposte alle due lettere scritte dal Duca con molta disposizione degli Stati del Brabante, a riconoscer Carlo per loro Sovrano; onde verso la fine di Maggio, essendosi portato esso Duca a Brusselles, gli furono presentate le chiavi della Città con dimostrazioni di soddisfazione e contento. Il dì 7. di Giugno seguì poi l'accordo, e la dedizione formale di Brusselles, dove rimase Governatore il Generale Ciorcil fratello del Duca, e poi fu sottomessa anche

La Città del Brabante e anco Anversa prestano ubbidienza al Re Carlo.

che Malines. La Città di Gante assai famosa per esservi nato Carlo V.
1706 Imperatore, e per essere la più grande, e spaziosa di giro di tutta la Provincia, seguitò l'istesso esempio, e il Castello, il quale pareva, che dovesse fare opposizione, perchè vi erano di presidio due Reggimenti Spagnuoli los Rios, e Zunigo, anch' esso capitolò indi a poco a discrezione. Bruges, Damme, Odenarde, e in una parola tutto il Brabante prestò ubbidienza a Carlo, eccettuata Anversa, dove essendo stata lasciata da Gallo-Bavari i quali si ritirarono verso * Chienoè, e * Landresì una grossa guarnigione di dieci battaglioni, la metà Francesi, e la metà Spagnuoli, speravasi da' Generali delle due Corone, ch' ella dovesse almen trattenere il corso ad una sì rapida vittoria dell' armi collegate. Ma la sorte, che accompagnava il Marlborug in tutte le spedizioni; sì in quelle fatte da lui in persona, che in quelle fatte da subalterni, gli si mostrò favorevole a segno, che in pochi giorni acquistò la mentovata Città d' Anversa, per mezzo del Brigadiere Guglielmo Cadogan, cui egli appoggiò quell' impresa, con avergli dato 1200. uomini, avendo minacciato i cittadini d' andarvi esso in persona con tutto l' esercito, quando non si fossero prontamente renduti al suo Luogotenente.

* Quesnoy in Francese.
* Landrecis in Francese.

Appena il Cadogan fece la chiamata al Governatore della piazza, cui non volle dare se non quattr' ore a risolvere, che nel tempo stabilito fu pattuita la dedizione della medesima. Rispetto alla grande importanza della Città d' Anversa, e al desiderio di non perder tempo, che tornava bene di spendere in altri acquisti, furono ammesse larghissime condizioni non tanto a' Cittadini, quanto alla guarnigione. Nell' istesso giorno de' 7. Giugno, che fu stipolato l' accordo, il presidio uscì fuora delle mura con tutti i segni della maggiore onorificenza, e i Francesi furono, secondo il loro desiderio, scortati a Chienoè; ma gli Spagnuoli s' arrolarono quasi tutti al soldo di Carlo. Recò maraviglia ad ognuno, che la nobile, e forte piazza d' Anversa, la quale quando fu assediata dal celebre Duca di Parma Alessandro Farnese, diede a lui tanta pena, e fatica, e costò tanto sangue, prima che la potesse pigliare in un anno intero d' assedio, si fosse renduta in sole quattr' ore di tempo. Ma la maniera diversa di guerreggiare, specialmente negli assedj, e il nome, e la fortuna dell' armi vittoriose del Marlborug, che sparse il terrore dopo la perdita della battaglia con più altre sciagure già sofferte da' sudditi di Spagna, fecero illanguidire il coraggio, anche delle persone, solite in altre congiunture a dimostrarlo. Tutti i Forti intorno alla Città d' Anversa s' arrenderono all' armi della Lega, senza fare opposizione, e il Generale Inglese uomo prontissimo nel sapersi approfittare dell' occasioni favorevoli, restò d' accordo col Generale Awerkerk di assediar poi nelle solite forme anche Ostenda.

Capitolazioni colla Città d' Anversa.

26. Non stimò bene di tentare per allora l' impresa di Neuport, come troppo dura, e difficile; poichè essendo quella piazza vicina all' Oceano, e distante da * Duncherche cinque sole leghe, avrebbe avuto per mare continui soccorsi dalle barche, piene di soldati Francesi, i quali, ricoverandosi in quel porto, che era di grandissima suggezione agl' Inglesi, uscivano poi a fare le loro prede. In tutto il giro delle due Provincie del Brabante, e della Fiandra, non restavano che le piazze di Neu-

Anche la Provincia di Fiandra, eccettuata la piazza di Neuport rende omaggio al Re Carlo.
* Dunkerque in Francese.

Neuport, e d' Ostenda, che non si fossero con prontezza sottomesse a Carlo d' Austria, e che non avessero corrisposto all' invito fatto loro a nome di quel Principe dal Duca di Marlborug, il quale con esempio rarissimo di continuata felicità nello spazio di 16. giorni solamente si era renduto padrone di quelle nobili, e ricche Provincie. Risolutosi adunque l' assedio d' Ostenda, l' Awerkerk vi si portò con un armata di 40. battaglioni, e di 30. squadroni, e gli si unì anche il Principe di Nassau Governatore di Frisia con alcune truppe di quel paese. Oltre a ciò una squadra di vascelli stava intorno alla piazza per impedirne dalla parte di mare i soccorsi. 1706

Giace Ostenda alla riva dell' Oceano, e dove anticamente serviva solamente di sicuro ricetto a' pescatori, fu poi fortificata da' Conti di Fiandra, che furono invitati a farlo dalla sua vantaggiosa situazione sopra un terreno paludoso. Pretesero con tirare un canale di acqua fino a Bruges, di ridurre quella Fortezza in istato, o da non poter esser presa, o da reggere almeno a un lungo assedio. Fu per verità la piazza d' Ostenda annoverata sempre fra le più forti, e le più difficili ad espugnarsi; ma questa volta non accadde l' istesso, e fu assai presto espugnata; anzi la difficoltà dell' impresa servì giusto ad accrescer la voglia de' Collegati, senza disanimarli. Secondo la destinazione presa dal Marlborug, e dal Awerkerk, questi vi aprì la trincea il dì 1. di Luglio; e ciò seguì con tant' impeto, e con tal furia di cannonate sì dalla parte di terra, come di mare, senza dar mai riposo nè dì, nè notte agli assediati, che vedendo essi una gran parte de' loro cannoni smontati e inabili a servire, e la muraglia da più parti rovinata e aperta, si disposero a parlamentare d' arrendersi, essendo stata presa d' assalto la contrascarpa, e postavi da' Collegati una batterìa, dalla quale si feriva in breccia la cortina dell' opposto baluardo. Furono dunque a' 6. di Luglio stesi i patti della resa in sette articoli, e in virtù de' medesimi fu permesso alla guarnigione di uscire colla spada al fianco, e con tutto il bagaglio, con obbligo di non portare l' armi per sei mesi, nè contra Carlo III., nè contra gli Alti Collegati, essendo questo il titolo, che si dava a' medemi. Circa i vascelli, e gli altri bastimenti, che stavano in quel porto, non ne fu fatta menzione; onde tutti restarono in potere de' Collegati, e vi si trovarono appunto tre navi da guerra Francesi, e alcune barche armate Spagnuole, oltre i legni mercantili in gran copia. Così in soli sette giorni di trincea aperta fu presa anche la famosa piazza d' Ostenda, la quale in tempo, che erano Governatori di Fiandra l' Arciduca Alberto, e Isabella, essendo stata assediata il 1. di Luglio 1601. dal Marchese Ambrogio Spinola, non potè esser presa se non dopo tre anni, e alcuni mesi, che vi corsero fino al dì 10. di Settembre dell' anno 1604., tanto è variata dal tempo di allora all' uso presente la maniera di attaccare, e prendere le piazze. I soldati Spagnuoli, e Valloni, che si trovavano di presidio nella Città, passarono anch' essi per la maggior parte, come quei d' Anversa, al servizio di Carlo; ma chi di loro non volle cambiar padrone, e insegna, fu scortato a Mons, e i Francesi a Duncherche.

Descrizione della Città d' Ostenda, assediata dall' armi della lega.

La quale s' arrende a patti di buona guerra.

Il giorno istesso, che uscì il presidio di Ostenda, essendone stato portato l' avviso al campo di Russelaer, dove stava il Duca di Marlborug, egli partì dal suo alloggiamento, e si accostò coll' armata grossa a * Cutrè, dove fu raggiunto dall' Awerkerk, mentre i Francesi si erano già ri-

* Courtray in Francese.

1706 tirati da quelle vicinanze. I Magistrati della Città gli andarono incontro, e gli portarono le chiavi, con espressioni di grandissima soddisfazione per vedersi nuovamente signoreggiati da un Principe di Casa d'Austria. Senza perder tempo furono subito preparati quattro ponti, per passare i due fiumi * Schelda, e Lis, e fu ordinato agli uomini del contado di spianare, come l'eseguirono con prontezza, le linee incominciate da' Francesi fino dall'anno avanti, e tirate a perfezione nel principio della primavera, con idea di tenersi forti, e sicuri fra quei due fiumi, donde si ritirarono dopo aver ricevuto tante sconfitte.

La Città di Curtrè s'arrende a' Collegati.

* Escaut in Francese.

Poichè l'esercito ebbe passato senza nessuno impedimento la Schelda, e la Lis, sopraggiunse verso la metà di Luglio Carlo Federigo, chiamato comunemente il Principe Reale di Prussia, il quale, siccome veniva accompagnato da buon numero di truppe Hassiane, e Palatine, così queste giunte in fine della campagna, e in tempo che il Duca di Marlborug non aveva oppositore, servirono piuttosto per pompa, che per bisogno che s'avesse di loro. Vero è, che l'Elettor di Baviera unì verso il fine di Luglio un piccolo corpo d'armata delle milizie sue, e delle Francesi, e comparve con esso verso Valensienne, con intenzione di trattenere i Collegati dal portarsi all'assedio di * Menen. Era questa la piazza forte, che stava in vista, e in pericolo di essere attaccata, come la più vicina, e la più comoda a' Collegati. Perchè ella non cadesse in mano loro, i Gallo-Bavari alzarono le cataratte verso Comines, sito alquanto superiore a quello, dove stava l'esercito della Lega, e si studiarono di asciugare il fiume Lis, per inondare con quell'acque la pianura intorno a Menen. Il disegno era quasi riuscito, e il fiume si trovava con pochissime acque, quando il Duca, cui premeva di tenere la navigazione libera, e pronta sopra la Lis per comodo d'armata del cannone, e del grosso bagaglio, che a mandarlo per terra reca sempre grandissimo impaccio, e spesa, diede ordine al Generale Eduardo Sabisc Olandese di riparare alla mancanza dell'acque sottratte da' Francesi. Ciò fu da lui prontamente eseguito con sboccare nel letto del medesimo fiume tutte l'altre acque, che scorrono in gran copia fra Armentieres, Lisle, e Menen, le quali siccome erano trattenute dalle cataratte, e dagli argini, così alzate quelle, e rotti questi, colarono nella Lis, e si rendè come prima navigabile il fiume. Giovò nulladimeno a' Francesi l'averlo quasi disseccato, perchè differì il poter fare l'assedio di Menen, dove solamente a' 5. di Agosto si aprì la trincea.

Arriva al campo della Lega il Principe Reale di Prussia con molte truppe nel fine della Campagna.

* Menin in Francese.

Assedio della città di Menen, fatto dall'armi collegate.

Mostrò il presidio, che vi era dentro assai numeroso, di volersi bravamente difendere; anzi ne' primi giorni dell'assedio fece una sortita vigorosa e fortunata insieme, avendo combattuto per tre quarti d'ora con ardire, e con bravura, e innanzi, che quei di Menen tornassero nella Città, guastarono molti lavori, e inchiodarono alcuni cannoni degli assedianti. Un tal felice successo animò i soldati della piazza a provarsi due altre volte, ma l'esito non fu uguale alla prima sortita, benchè nell'ultima giunsero a fare non poco danno a' Collegati, per cui si trasse qualche giorno più in lungo la caduta della Città. In fine non vedendo quei di dentro alcun barlume di speranza di esser soccorsi, ed essendo stata presa a forza d'armi il dì 18. di Agosto la contrascarpa, dopo l'ostinato combattimento d'un ora e mezza, e con molto sangue degli assali-

tori,

tori, furono obbligati anche i soldati del presidio, che nel difendersi bravamente si erano acquistati la stima, e le lodi de'nemici, a mutar consiglio, e a cedere la piazza. Misero adunque bandiera bianca, e capitolarono di rendere tanto l'opera a corno di Hallum, quanto la Città di Menen nel giorno 22. dell'istesso mese di Agosto. I patti accordati alla guarnigione furono onorevolissimi, diversamente dal praticato coll'altre Città della Fiandra, ch'erano state prese con assai poca gloria de'difensori. Il Conte di Cartuman Luogotenente Generale del Cristianissimo, Comandante supremo, e il Marchese di Bullis, Governatore della piazza, rimisero in credito, a conto della virtù mostrata nel difendere Menen, la riputazione de'Francesi assai diminuita, e quasi affatto perduta nelle passate sconfitte. Uscirono dalla Città dodici battaglioni, e tre squadroni di dragoni assai male in arnese, e la maggior parte senza cavalli per li grandissimi patimenti sofferti, tanto dagli uomini abbattuti dalle continue fatiche, e strapazzi, quanto dalle bestie, che avevano assai patito per la mancanza del fieno. La guarnigione, uscita da Menen fu scortata e condotta a * Duè, secondo il concordato.

1706.

Cede per capitolazione dopo valida resistenza.

Essendo venuto a notizia de'Generali della Lega, che nell'esercito loro si erano introdotte donne di male affare, le quali, oltre ad avere appestato molti soldati di mal venereo, snervavano le forze de'medesimi nell'uso della lascivia, ed avendo anche sospetto, che questo disordine fosse proceduto in gran parte per opera, e per maliziosa astuzia de'Francesi, i suddetti Generali volendo rimediare a un male, che comunque fosse entrato nell'esercito, si era in esso grandemente internato e diffuso, convennero nel sentimento di far legare e frustare venticinque meretrici delle più laide, e sozze, che poi furono bandite per sempre dall'accostarsi all'armata. Quella de'Collegati si era trattenuta nelle vicinanze di Menen per tutto il tempo, che durò l'assedio di quella piazza, e tal precauzione si riconobbe per molto opportuna, e forse anche per necessaria, perchè si tolse il modo per tal via a'Francesi di rimettere insieme un altro esercito di qualche considerazione col ritorno de'fuggitivi dispersi dopo la battaglia di Ramiglì, e che maggiormente potevano ingrossarlo, con prendere i soldati de'presidj, di Turnè, di Valensienne, d'Ipri, e di Lilla, i quali avrebbero potuto formare un corpo capace di farsi temere, e di sciogliere l'assedio di Menen, o d'inquietare almeno le milizie della Lega, che stavano attendate per sottometterlo.

* Douay in Francese.

Punizione di alcune meretrici, bandite per sempre dall'esercito collegato, per ovviare a vari disordini, e inconvenienti.

Essendo stato raccomandato dal Re Cristianissimo al Duca di Baviera di porre ogni sforzo per impedire gli ulteriori progressi del Duca Inglese, ed essendogli stato appoggiato, perchè meglio potesse riuscire in cosa di tanto rilievo, il comando dell'esercito di Fiandra, passandosi allora, pel gran timore che si aveva dell'armi della Lega, sopra l'altre considerazioni di gelosia e di sospetto avute per lo passato, gli fu dato per compagno, e per andare unito con esso nelle operazioni da farsi, un Capitano Francese di molta fama, e di sua particolar soddisfazione, e confidenza, il quale fu il Duca di Vandomo. Egli era stato levato dall'Italia, parte per le brighe, che regnavano nella Corte del Re di Francia, e parte per far l'ultima prova, se un uomo di tanto credito, ed esperienza avesse potuto rimettere in buon sesto le cose delle due Corone ridotte in Fian-

Il Duca di Baviera e il Duca di Vandomo venuto d'Italia, sono destinati dal Re di Francia ad impedire gli ulteriori progressi dell'armi della Lega.

dra

1706. dra in pessimo grado. Trattenevansi i Duchi di Baviera, e di Vandomo coll'esercito alloggiato dietro il fiume* Dule, il quale serviva a guardar loro le spalle, e così stavano in attenzione di escire in campo, e di procacciarsi nuova fama con qualche azione di strepito a loro favore, se l'inimico n'avesse mai data l'opportunità. Ma trovando difficilissimo il poter sospendere e molto meno l'arrestare il corso delle vittorie all'avventuroso Duca di Marlborug, il quale dopo la presa di Menen aveva fatto attaccare dal Generale Ciorcil suo fratello la fortezza di Dondermonda o Tendermonda, com'altri la dicono, e in brevissimo tempo l'aveva sottomessa, perciò convenne ad essi di pensare ad altro espediente diverso dal maneggio dell'armi. La Città di Ath fu anch'essa investita quasi nell'istesso tempo dall'armi collegate per mezzo del Generale Awerkerk, che dopo avervi posto l'assedio il dì 16. di Settembre, se ne rendè indi a pochi giorni padrone, senza aver voluto ammettere altra condizione a 1500. uomini, che vi stavano di presidio, senon di ricevergli prigionieri di guerra.

* Dule in Francese.

La fortezza di Dondermonda cade in potere de' Collegati.

Così dopo tanti fatti memorabili si terminò anche in Fiandra la campagna del 1706., con una serie di felicità non interrotta all'armi della Lega. Nel tempo, che si faceva l'assedio di Ath, l'Elettore di Baviera scrisse, ad insinuazione del Re di Francia, una lettera al Duca di Marlborug, nella quale, esprimendo il desiderio dell'istesso Re per la pace, gli diceva parergli proprio di pensare omai, dopo tanti travaglj e tante guerre, a rendere la tranquillità all'Europa: pregavalo ad avvertirne la Regina d' Inghilterra, e lasciava in sua libertà di far nota questa intenzione del Re Cristianissimo, anche all'altre potenze confederate. L'istessa parte fu fatta cogli stati Generali, anzi l'Elettore si avanzò co' medesimi a proporre il luogo del Congresso in qualche Città fra Mons, e Bruselles. La risposta del Duca fu d'avere scritto alla Regina sua Signora le buone intenzioni del Re di Francia per la pace, e che la proposta era stata gradita in sustanza; ma che per conchiudere, bisognava spiegarsi del modo, e de' preliminarj (questa voce è fatta assai comune dall'uso) co' quali si fosse potuta effettuare. Imperocchè gli Alti Collegati col consenso de' quali si voleva trattare delle condizioni della medesima, e non mai separatamente, nè da per se, non sarebbero venuti a niuna convenzione o accordo, senz'essere assicurati de' mezzi proporzionati a stabilire una pace durevole e ferma, diversamente da quello, che era accaduto negli aggiustamenti seguiti per lo passato, i quali avevano dato occasione di maggiori amarezze fra i contraenti, e di guerre più atroci, e crudeli. Andò poi il Duca all'Haja, e avendo conferito col Gran Pensionario Heinsio, rimase con lui d'accordo, che senza lasciarsi lusingare dalle fraudolenti, com'essi dicevano, proposizioni della Francia, bisognava proseguire con sempre maggior vigore la guerra. A tal effetto tanto l' Inghilterra, quanto l' Olanda posero in opera straordinarie diligenze per trovare il denaro sufficiente alle gravissime spese, e alla nuova gente, che fu risoluto di levare per contrapporla a quella delle due Corone, le quali erano omai ridotte a quel grado, desiderato da un pezzo da' Principi della Lega, per mantenere l' equilibrio fra le maggiori Potenze dell'Europa, e per assicurare il commercio così all' Inghilterra, come all' Olanda.

Lettera del Duca di Baviera al Duca di Marlborug invitandolo da parte del Re di Francia alla pace.

Scrive parimente agli Stati generali.

Risposta del Duca di Marlborug.

Resta d'accordo il Duca di Marlborug cogli Olandesi di non dar orecchio alle Proposizioni di pace della Francia.

27.

27. Il Re di Francia scrisse similmente una lettera a Papa Clemente XI. in cui lo supplicava a volersi interporre coll'Imperatore, per farlo condescendere alla pace; ma tutti gliufficj del Pontefice andarono a voto; perchè le cose avendo mutato faccia, e andando malamente per la Francia anche in Italia, come a suo luogo vedremo, però conoscendo Cesare, che il Cristianissimo intanto faceva simili proposizioni, inquanto era dalla necessità costretto e obbligato a cercar la concordia, per non aver più modo di continuare la guerra, non volle darvi orecchio. La preghiera in tal caso è un mezzano assai discreditato ne' trattati di pace, perchè serve a rialzare le pretensioni di chi si trova al di sopra. Vero è, che dalle parti del Settentrione, ed anche dell'Ungheria, restava un filo di speranza alla Francia, che quelle Potenze lontane, prevalendo contra l'Imperatore, lo potessero render più inclinato, e pieghevole alle proposizioni dell'offerta pace; ma queste disposizioni favorevoli in paesi così remoti da noi, non potevano porger rimedio all' urgentissimo bisogno, in cui si trovavano allora la Francia e la Spagna estenuate di forze, e di danaro. Contuttociò il Re Cristianissimo non mancò di far rappresentare al Papa, che l'Imperatore si sarebbe trovato in somme angustie per lo Stato afflittissimo della Pollonia invasa dal Re di Svezia, e per la sollevazione dell'Ungheria, che sempre più si rendeva considerabile, e da temersi; perchè gli Ungheri erano anch'essi fomentati e assistiti dal Re di Svezia con danno notabile della Religione; onde il Cristianissimo ne traeva l'argomento, che per lo bene della medesima, la quale dev'essere a'Principi più cara del Regno e della vita, e per interesse dell'istesso Imperadore, gli sarebbe tornato meglio di far la pace con lui, e col Re di Spagna a condizioni vantaggiose, che vedere gli Ungheri contumaci desolate l'Austria e venire fino alle porte di Vienna, con rischio di mirar l'Alemagna, e la Boemia, dove non mancavano umori inquieti e torbidi, dov'erano molti eretici, unite e collegate col Re di Svezia nel pretendere, sotto la sua protezione, che aspirava alla falsa gloria di far risorgere e trionfare la setta di Lutero e di Calvino, di obbligar Cesare a condizioni pregiudiciali e inique, non dissimili a quelle accordate da i suoi progenitori, in tempo del Re Gustavo Adolfo, a'seguaci di diverse eresie. Convinto il Pontefice da tali ragioni, che riguardavano il bene della concordia tra Principi Cristiani, e la sicurezza della Cattolica Fede, non mancò, benchè senza frutto, di rappresentare al Cesareo Ambasciatore e di scrivere all'istesso Cesare, che si compiacesse di piegare l'animo alla pace colle due Corone, per meritar tanto meglio le benedizioni del Cielo e per opporsi con vigore al Re Carlo di Svezia, che minacciava dopo aver messo in tanti guai la Pollonia, accendere un fuoco di Religione nella Germania, con essersi fatto un punto d'onore di dilatare l'empia setta di Lutero, anche in Italia, e in Roma, se Iddio, come è solito, non avesse per mezzo dell'armi de' Re Cattolici, e particolarmente delle Cesaree, confusi i disegni di lui, e raffrenatane la presunzione, e l'orgoglio.

Per verità aveva il Re Carlo di Svezia oprato cose maravigliose; mentre dopo diverse battaglie finite per lo più a suo favore, era entrato per ultimo con un esercito di 20. mila uomini nella Sassonia. Non avendo ivi trovato se non pochissima gente armata, perchè la maggior

1706.

Scrive il Re di Francia al Pontefice, perchè s'intrometta a far seguire la pace tra lui, e l' Imperatore, ma senza effetto.

Motivi addotti dal Re Cristianissimo per la pace.

Rappresentati dal Pontefice a Cesare senza frutto.

Entra il Re di Svezia in Sassonia, la sottomette, e obbliga il Re Augusto a cedere d'accordo il Regno di Pollonia al Palatino di Posnania.

parte

1706. parte de'soldati erano andati in Pollonia secondo gli ordini del Re Augusto, aveva sottomesso quasi tutto il paese, senza aver veduto in campagna chi nemmeno mostrasse di volersi opporre. L'istesse Terre murate, e le Città (eccettuata Dresda principale della Sassonia, e Koningstein, le quali si mantennero fedeli al loro Principe) o aprirono le porte al Re Sveco, o gli pagarono, per esimersi dal sacco un grosso riscatto, come fece fra l'altre la ricca, e mercantile Città di Lipsia, che nel termine di soli tre giorni assegnatole da esso Re, pagò scudi 100. mila. Restando in tal guisa inabilitata la Sassonia a poter più mandare nè denaro, nè uomini al Re Augusto; poichè giusto per tal motivo, secondo la dichiarazione pubblicata con manifesto stampato dal Re di Svezia, egli si era indotto ad entrare armato nella Sassonia, fu costretto il mentovato Re Augusto a venire in qualunque forma ad aggiustamento con Carlo di Svezia per esimere i dominj, e i suddiii da maggior desolazione ed aggravj. Seguì dunque a' 24. Settembre del 1706. nel Villaggio di Alt-Ranstad presso la Città di Lipsia il trattato di pace fra i due Re di Svezia, e di Pollonia con essere stato sottoscritto da i Plenipotenziarj di ambedue i Principi, e anche da quelli di Stanislao intitolato, e riconosciuto in quel contratto per amico e confederato del Re di Svezia, e per Re di Pollonia. Furono Plenipotenziarj di Svezia il Conte Carlo Piper, e Olao Ermellino; di Stanislao, Giovanni Stanislao Conte Jablonoski, e Alessandro Paolo Conte Saphia; e del Re Augusto Antonio Albretto Barone d'Imhof, e Giorgio Ernesto Pfingsten. Contengonsi in quel trattato 22. articoli, il primo e principale de'quali porta la rinunzia, che fece allora per sempre il Re Federigo Augusto a Stanislao Leczinski Palatino di Posnania del Regno di Pollonia, e del Granducato di Lituania, colla riserva di godere, per tutto il tempo della sua vita, il titolo, e l'onorificenza di Re; con dichiarazione però, ch'egli disobbligava i Pollacchi dal giuramento di fedeltà prestatogli da quelli, che l'avevano fino allora riconosciuto, e ubbidito. Oltre questo promise, e dichiarò, ch'ei si teneva per sciolto e ritirato da ogni trattato di reciproca assistenza collo Czar di Moscovia, e di non più ricevere da lui, nè dare al medesimo in avvenire alcun soccorso di qualunque sorta si fosse: Che i Principi Giacomo, e Costantino Subieski figliuoli del Re Giovanni di Pollonia, si dovessero porre in piena libertà, come pure tutti i Pollacchi, e Lituani fatti dal Sassone prigionieri, e mandati in Sassonia. Così restò anche liberato dal Pontefice ad istanza del Re Augusto il Vescovo di Posnania, il quale dopo esser rimaso prigioniero del Re suddetto Augusto in Varsavia era stato mandato in Roma a Papa Clemente, perchè facesse contro di lui fabbricare il processo, e Sua Santità l'aveva fatto condurre in Castel S. Angiolo. Il maggior male dell'accordo, fu l'articolo voluto onninamente dal Re di Svezia; che fosse ammessa a'Pollachi la libertà di Coscienza di tenere qualunque religione, o setta praticata da'Cristiani. Fu parimente concordato nel articolo XIX. del trattato, che il Re Augusto, come membro dell' Imperio sarebbesi unito col Re di Svezia a fare osservare la pace di Vestfalia per conto della Religione Evangelica come falsamente l'intitolano i Luterani, ed anche non sarebbe introdotto, e ammesso nella Sassonia, e nella Lusazia alcun cangiamento rispetto alla suddetta religione, con proibizio-

Capitoli del trattato di Alt-Ranstad.

bizione a' Cattolici di poter aprire in detti Stati, o Provincie alcuna Chiesa, Scuola, Accademia, o Collegio. Di questi capitoli contrarj alla nostra fede si dolse poi il Pontefice col Re Augusto, e gli riprovò, e condannò secondo l'obbligazione del suo ministero, ed anche secondo il desiderio, e il piacere dell'istesso Re Augusto, che non mai di buona voglia acconsentì, come il diede a conoscere, a questa pace vergognosa al decoro, e dannosa al suo interesse. 1706.

Tornarono adunque per allora in pace i due Re di Svezia, e di Pollonia, ma con sentimenti assai diversi l'uno dall'altro; perchè quello voleva, che le condizioni della pace di tanto onore, e gloria per lui, e per la sua setta fossero puntualmente osservate, e questi all'incontro, trovandole nocive, ed inique, ora con un pretesto, ed ora coll'altro si schermiva dal ratificarla; onde fin d'allora si dubitò, e poi dagli effetti si riconobbe, che non sarebbe stata durevole. Secondo i capitoli della medesima doveva farsi subito una total sospensione d'armi fra i Sassoni, Pollacchi, e Svezzesi, ma invece di essa seguì il dì 28. d'Ottobre una sanguinosa battaglia. Trovossi a quella di persona il Re Augusto, il quale essendo di gran lunga superiore di forze agli Svezzesi, gli attaccò con vigore, e gli obbligò, dopo breve contrasto a precipitosa fuga, con aver riportato una vittoria compita con morte, e prigionia di diversi Ufficiali.

Fatto d'armi tra le soldatesche di Carlo Re di Svezia, e di Augusto Re di Pollonia, il quale riporta una insigne Vittoria

Siccome le cose della Pollonia avevano grandissima connessione con quelle dell'Imperatore, così questi temeva, che per le nuove turbolenze, il Sassone non potesse più dargli le truppe promesse, le quali sempre gli aveva mantenute, anche sopra quello, che era obbligato com'Elettore di Sassonia. Gli affari dell'Ungheria obbligavano parimente i Ministri di Cesare a stare con sospensione d'animo, perchè dopo un congresso, tenuto a Tirnavia, per venire ad aggiustamento cogli Ungheri sollevati, come si desiderava ardentemente da'Ministri d'Inghilterra, e d'Olanda, i quali dopo avere assunte le parti di Mediatori avevano ottenuto, che si facesse per alcuni mesi una sospensione d'armi, si era poi disciolto il detto congresso nel mese di Luglio, ed erano ricominciate da una parte, e dall'altra l'ostilità peggio di prima. Imperocchè gli Ungheri inaspriti dalla ripulsa data da'Ministri Cesarei alle loro istanze, le quali in verità erano esorbitanti in tutti i conti, ed offendevano anche la Religione, volendo nell'Ungheria la libertà di coscienza, fecero delle scorrerie fino alle vicinanze di Vienna, e perchè nelle milizie Unghere l'avarizia comandava, e la violenza eseguiva, perciò furono da quei soldati commesse molte rapine ed eccidj senza distinzione, e senza pietà, non avendo essi alcun riguardo d'insultare un giovane Imperatore, come Giuseppe, nella propria sua Reggia, attesocchè dalla Francia, e dalla Porta Ottomana avevano avuto speranze d'essere almeno copertamente assistiti e protetti. I sudditi del Duca di Baviera che sospiravano, come accennammo nel raccontare i fatti dell'anno antecedente, di tornare sotto il dominio del loro Principe naturale, e di sottrarsi da quello di Cesare, non erano stati trattenuti, e molto meno atterriti dalla pubblicazione del bando Imperiale uscito contra gli Elettori di Baviera, e di Colonia, il quale fu rinovato per mezzo degli Araldi Cesarei nel mese di Maggio sì in Vienna e in Ratisbona, come in tutte le Città spettanti a quei due Principi, tornarono a sollevarsi novamente.

Pretensioni degli Ungheri sollevati non ammesse per la loro esorbitanza dall'Imperatore, onde si torna all'armi.

Rinovasi il bando Imperiale contra gli Elettori di Baviera, e di Colonia.

29. Vero

1706. Sollevazione della Baviera depressa, e composta dopo breve tempo dalle truppe Cesaree.

* Wilsciven

* Shardingen in Tedesco.

Prendono i sollevati in principio diverse Città.

Tentano di sorprendere Monaco.

29. Vero è che siccome l'Imperatore aveva fatto distribuire in tutte le piazze di quel Ducato una quantità di soldatesche giusto ad effetto di tenere a freno il popolo, ed essendo il maggior numero de' sollevati gente tumultuaria, e contadini non agguerriti; così quantunque fosse riuscito loro a principio di pigliare alcune Città per sorpresa, cominciando da Wilsburg, e Burghausen, e seguendo poi fino a Brunau, * Wilseioven, e * Sciardinghen, nulladimeno quando si vollero avanzare a Straubinghen per impadronirsi di quella fortezza, furono rigettati dal General Vendt, il quale, benchè preso all'improviso, non si perdè d'animo, anzi non ostante le poche truppe che aveva, ne mandò parte nella piazza minacciata da' contumaci, e riprese anche Burghausen. I sollevati seguitarono per qualche tempo a farsi temere, scorrendo per la campagna in gran numero con ardire, e con orgoglio; talchè la Città di Ratisbona ricorse a' Circoli più vicini dell'Imperio, perchè mandassero truppe per salvaguardia. In fatti i sollevati credendo d'aver per loro la giustizia della causa, nel dimostrare fedeltà e costanza al loro Principe naturale, tentarono di sorprendere anche la Città di Monaco, dove tenevano intelligenza. Per meglio riuscire nel loro disegno, risolverono di usare uno stratagemma. Uniti in numero di circa a cinquemila, si portarono con sei pezzi di cannone a Vorstearied, luogo vicino a Monaco, e di là mandarono verso la mezza notte 500. uomini vestiti da cacciatori fino alle porte della Città, sperando che quei di dentro fossero per aprirle, e per fargli entrare. Ma il Generale Krichbaum avendo penetrato qualche cosa di questa loro intenzione, introdusse dentro Monaco non piccolo numero di fanti, i quali fece venire dall'altre Città della Baviera, e per tal verso impedì, che gli affezionati all'Elettore, temendo di essere gastigati non andassero ad aprir le porte secondo il convenuto, a' sollevati.

Sono scoperti, e si ritirano in fretta.

Quando questi conobbero di essere stati scoperti, perchè non fu corrisposto al segnale, che avevano pattuito con quei di dentro, si ritirarono con tutta la gente, e col cannone a Sendligue, e perchè temerono di essere attaccati dalle truppe Cesaree, si trincerarono ancora. Il loro timore non fu punto vano; poichè avendo saputo il Krichbaum, che i villani arditi sì, ma non esperti in guerra, si erano alloggiati e trincerati a Sendlighe, si mosse contro di loro per attaccargli in quelli, al parer loro, invincibili ripari, che fatti si avevano. Essendosi uniti con lui alcuni fanti e cavalli, tenuti dall'Imperatore nella Baviera, egli fece passare a tutti i suoi soldati il fiume Iser, a' pedoni sul ponte, e a' cavalli a guazzo per maggiore speditezza, e camminando poi con quelle milizie in buon ordine, tentò d'entrare a forza dentro il Villaggio, dopo averlo circondato, acciocchè nessuno di quei disgraziati potesse scappare. La resistenza non fu nè gagliarda, nè lunga; perchè i Villani avvezzi a stare nelle grotte, e nelle povere case, e non a difendere le trincee, s'avvidero allora, quanto poco vale la ferocia di gente idiota e inesperta del mestiero dell'armi, contra i soldati di professione. Questi, dopo aver guadagnate le prime strade difese da' villani debolmente, cominciarono a maneggiare il pugnale, e la spada contra quei miserabili, de' quali fecero grande strage. I pochi rimasi vivi, avendo cangiato le strida vanagloriose in sospiri e in gemiti, furono condotti in strettissime carceri, e furono

Le truppe Cesaree raggiungono i sollevati, e ne fanno grande strage.

no esaminati con rigore, per avere dalla loro confessione la notizia di tutti quelli, che con esso loro avevano corrispondenza. Alcuni indiziati per complici della sollevazione, furono condannati a diverse pene, e anche all'ultimo supplizio. In questa forma terminò la sollevazione de' Villani nella Baviera, cominciata nell'anno 1705., e soppressa interamente nel 1706. Dipoi non vi fu più nessuno in quel Ducato, che ardisse di prender l'armi contra l'Imperatore, il quale non si fidando contuttociò degli uomini del paese, gli tenne sempre severamente imbrigliati col freno di buone soldatesche, che mai non levò dalla Baviera, onde anche da questa parte, benchè le cose fossero andate a seconda, conveniva a Cesare d'impiegare truppe, e di stare coll'occhio all'erta, e vigilante, per impedire nuove rivoluzioni.

1706.

Sono forzati i Bavari d'ubbidire quietamente all'Imperatore.

Fine del Libro Decimo.

DELL'

DELL'

ISTORIA

D'EUROPA

E particolarmente d'Italia

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO.

1. *Sconfitta data da' Francesi a' Tedeschi sotto Monte Chiari obbligati ad uscire d'Italia.* 2. *Torna il Principe Eugenio al comando dell'esercito Cesareo in Italia.* 3. *Estorsioni, e crudeltà, usate dalle truppe Francesi contra i sudditi di Venezia.* 4. *Il Duca di Vandomo è levato dal Re di Francia d'Italia ad insinuazione di Madama di Mentenon sposata segretamente dal Re, e passa a comandare l'esercito in Fiandra.* 5. *Difficultà superate dal Principe Eugenio per passare coll'esercito da Trento in Piemonte.* 6. *Reggio di Modena assediato dagl'Imperiali s'arrende.* 7. *Unione dell'esercito del Duca della Fogliada a quello del Duca d'Orleans.* 8. *Descrizione della Città di Torino.* 9. *Esercito Francese all'assedio di Torino.* 10. *Incontro sanguinoso tra i Francesi, e i Piemontesi vicino a Saluzzo, dove il Duca di Savoja si distingue.* 11. *Comincia la battaglia sotto Torino, dove i Francesi attaccati nelle trincee, sono in fine obbligati ad abbandonarle, e a mettersi in fuga.* 12. *Ritorno de' Francesi nel paese loro, che trovandosi afflitti, e in poco numero, maledicono l'Italia fatale a' medesimi.* 13. *Assediano i Tedeschi Castiglione in Lombardia, e sono obbligati, a ritirarsene, dopo aver combattuto co' Francesi.* 14. *Precipitano le cose de' Francesi in Lombardia dopo l'avviso della rotta ricevuta sotto Torino, e del ritorno de' loro soldati in Francia.* 15. *Tratta il Principe Eugenio d'entrare colle truppe Imperiali in Milano, e ne segue l'accordo.* 16. *Diverse Città aprono le porte agl'Imperiali.* 17. *Assedio messo dagl'Imperiali al Castello di Milano.* 18. *Il Re di Francia chiede la pace all'Inghilterra, e all'Olanda per mezzo dell'Elettore di Baviera, e all'Imperatore per mezzo del Pontefice, ma senza effetto.* 19. *Inondazione de' fiumi, carestia di grano, e tremuoti seguiti nel fine del 1706. e nell'anno 1707.* 20. *Torna il Duca di Modena al possesso de' suoi Stati.* 21. *Entrano i Tedeschi nello Stato Ecclesiastico con grande risentimento del Pontefice, il quale si duole, e minaccia, e in fine si accomoda coll'Imperatore.* 22. *Capitoli d'aggiustamento tra il Papa, e l'Imperatore.* 23. *Apertura di trattato del San Patèr col Principe Eugenio per cedere con ordine del Re di Francia, gli Stati di Lombardia del Re di Spagna all'Imperatore.* 24. *Castello di Milano assediato da' Tedeschi.* 25. *Pubblicazione dell'accordo fermato tra l'Imperatore, e i Re di Spagna, e di Francia colla cessione a Cesare di tutti gli Stati del Cattolico in Lombrdia.* 26. *Disgusto del Duca di Mantova, obbli-*

gato a uscire da' suoi Stati, e sua risposta al Ministro di Francia. 27. Morte del Duca di Mantova, e suo carattere. 28. Il Principe di Castiglione, e il Duca della Mirandola sono privati de' loro Stati. 29. Alcune Città, e Provincie sono cedute dall' Imperatore al Duca di Savoja in virtù degli accordi precedenti. 30. Cessione dell' Imperatore al Re Carlo suo fratello dello Stato di Milano. 31. Entrano le milizie Cesaree nello Stato Ecclesiastico, e passano alla conquista del Regno di Napoli. 32. Passa a Roma il Conte di Martinitz, destinato dall' Imperatore per Vicerè di Napoli, parla al Pontefice, e si discrede di varie cose imputate al medesimo, e scrive poi a Vienna favorevolmente per rimettere l' armonia fra 'l Sacerdozio e l' Imperio. 1706.



Bbiamo raccontato ne' libri antecedenti la disposizione, e lo stato, in cui si trovavano i Principi d'Europa per gli accidenti seguiti nella guerra di là da i Monti; resta adesso a narrare quello, che derivò alla nostra Italia, dove i Tedeschi, i Francesi, e gli Spagnuoli tenevano poderosi eserciti, dalle mutazioni, e da'grandissimi rivolgimenti accaduti ne'paesi stranieri. Trovavasi il Duca di Savoja (come narrammo nell'anno antecedente) ridotto agli estremi; poichè dopo aver perduto tutto lo Stato, anche la Città di Torino dove risedeva era minacciata d'assedio da un formidabile esercito, cui il Re di Francia aveva fatto passare l'Alpi, sotto il comando del Duca della Fogliada. Aveva il Principe Eugenio, che conosceva il grave pericolo del Sovrano della Savoja suo stretto congiunto, tentato diverse vie per condurre il desiato soccorso al medesimo; ma n'era stato sempre impedito dal Comandante d'un altro esercito di Francesi, che stava in Lombardia, cioè dal Duca di Vandomo. Quindi pareva inevitabile la caduta di Torino, quando fosse stato assediato, come certamente si credeva dover seguire nell' anno 1706., i cui fatti continueremo a scrivere, e si riconoscerà poi, quanto fosse diverso il fine della campagna dall' espettazione, e credenza comune, anche degli uomini savj.

Narransi in succinto i fatti antecedenti.

Essendo tornato di Francia il Vandomo, ov' era stato nell' inverno a ricevere in persona le istruzioni, e i comandi del suo Sovrano, trovò, quand' egli giunse in Lombardia, che i Tedeschi l' avevano prevenuto nell' uscire in campagna verso il fine d' Aprile, laddove pel solito non erano stati mai pronti, che verso il fine di Maggio, e anche di Giugno; ma due ragioni vi furono per sollecitargli: la prima, che essendo stati acquartierati malamente nell'inverno, non ebbero difficultà a sbrigarsi, e ad abbandonare la comodità, e il riposo; e la seconda, che il Generale Reventclau, che suppliva le veci del Principe Eugenio, il quale non era ancor tornato da Vienna, desiderò di farsi merito coll'Imperator Giuseppe, e d'uscire speditamente in campagna, sperando di riportare in quel tempo qualche vantaggio considerabile sopra i nemici. Avendo adunque adunato un esercito di dieci reggimenti di cavalli, e cinque di fanti, perchè oltre le soldatesche state nell'inverno a quartiere, gliene vennero alcune poche assai di buon ora dal Tirolo, egli passando per mezzo la Terra di Montechiari, distese poi il suo alloggiamento dietro la fossa volgarmente detta, la Seriola, che conduce a Lonato. I Prussiani guidati dal loro

Giunge il Duca di Vandomo al campo Francese in Lombardia, e trova i Tedeschi già usciti in campagna. Sotto il General Reventclau.

1706 loro Generale, si mossero essi pure, ancorchè di mala voglia, vedendosi in poco numero per non essere anche giunte le reclute, che aspettavano dal loro paese, e facendo l'istessa via degl' Imperiali, si unirono con loro a formare un solo esercito, con idea d'attaccare i nemici alla prima congiuntura. Immaginavasi il Reventclau di poter certamente dare una rotta a' Gallispani; onde parlava assai più della vittoria, da lui tenuta per indubitata e certa, che della battaglia, la quale dentro di se meditava di presto dare a' nemici.

Il quale si dispone a dar battaglia.

Avvisato il General Francese dell' uscita in campagna de' Tedeschi, ne restò alquanto ammirato, ma non per questo si turbò o commosse. Bensì proccurò d'impedire, che non potessero sorprendere qualche partitella delle sue milizie, e avendole a tal effetto richiamate tutte da' luoghi, dove stavano a quartiere, le congregò in un corpo sotto le sue insegne. Avendo fatta la rassegna de' soldati, che aveva, gli trovò ascendere a ventimila fanti, divisi in 58. battaglioni, e a cinquemila cavalli, con esser provveduto l'esercito di tutto il bisognevole, e di buon treno d'artiglieria consistente in trenta pezzi di cannone. Seppe che gli Alemanni erano in molto minor numero, perchè appena arrivavano a dodicimila, e non portavano se non tredici pezzi di cannone. Prese lingua della situazione del loro campo, e fu avvertito che sopra tutto gli conveniva guadagnare certo ponte sopra il fiume Chiesa guardato da' Tedeschi, dalla qual conquista ne sarebbe derivato considerabil vantaggio per mettere in disordine i nemici. In vece adunque di temere di loro, e di ritirarsi dal combattere andò incontro a' medesimi.

Rassegna dell' esercito Francese avanti il Duca di Vandomo, e forze del medesimo.

1. Verso la sera del 18. Aprile ei si mosse con tutto l'esercito alla volta di Montechiari, dove i Tedeschi erano già arrivati due giorni avanti. Il Reventclau ogni altra cosa s'immaginava che di vedersi in faccia il Vandomo, e di vederlo molto più poderoso di lui. Aveva egli creduto d'essere così lontano dal pericolo, che dopo l'ordine dato agli esploratori di renderlo avvisato, se per sorte vedessero sboccare da nessuna parte truppe Francesi, aveva passato in somma quiete tutta la notte. Ma il General Francese intanto, valendosi del beneficio delle tenebre, aveva fatto marciare l'esercito con sollecitudine, per giugnere all' alba, prondo ad assalire i nemici o spensierati o sonnacchiosi. Essendogli riuscito il disegno, perchè solamente di là dalla Seriola trovò alcuni soldati, i quali servivano di guardia avanzata all' esercito Alemanno, egli avendone parte uccisi e parte fatti prigioni, proccurò che nessuno di loro potesse andare a darne la notizia. Per quanta diligenza usasse, non potette però impedire, che qualche soldato non scappasse ad avvertire il Reventclau di quanto occorreva. Fecesi intanto il Vandomo informare dai soldati dragoni rimasi prigionieri, della disposizione, e del numero de' nemici, ed avendo saputo, che nessuna recluta di milizie era venuta loro di Lamagna, ma solamente pochi soldati dal Tirolo, fu contentissimo d'aver preso un tal contrattempo. Per avere nondimeno la minore opposizione possibile, mostrò di voler attaccare il campo nemico dalla banda, che andava alla Seriola, ove gli Alemanni si erano trincerati, e voltatosi poscia dall' altra parte, dove per difetto di gente non avevano perfezionata tra i colli di Lonato, e di Calcinato la linea di comunicazione, s'incamminò da quella par-

Sconfitta data da' Francesi a' Tedeschi sotto Monte Chiari obbligati ad uscir poi d'Italia.

Disposizioni de' Comandanti de' due eserciti avanti la battaglia.

Accertasi il Vandomo, che nessuna recluta di Germania è venuta a' Tedeschi.

parte contro di loro, procedendo in due colonne con tutto il nervo delle sue forze. 1706

Benchè i Tedeschi fossero incalzati per fianco, quando si erano preparati a ricevere i nemici per fronte, e che avessero a tal effetto squadronate le milizie sulla sponda del canale lontano due miglia da Lonato, nulladimeno sostennero per qualche tempo senza punto smarrirsi l'urto impetuoso de' Francesi, ed impedirono loro, che non potessero salire ad occupare le colline intorno a Calcinato; perchè in tal caso trovandosi attorniati da ogni parte, non avrebbero avuto modo neppure di ritirarsi. Senza persistere adunque nella difesa della Seriola, si postarono in sito da poter guardare la falda delle colline; ma il Vandomo risoluto di voler superare ad ogni costo l'opposizione, gli fece con tal vigore incalzare, che mancando agli Alemanni più tosto le forze, che la costanza, e il coraggio, furono obbligati alla fine di abbandonarsi alla fuga, e di salvarsi ognuno al meglio che potè, verso le montagnuole, che stavano loro alle spalle. Là pure furono inseguiti da' Francesi; onde eccettuati alcuni pochi Tedeschi, che furono fatti prigionieri, gli altri rimasero uccisi. La cavalleria Prussiana soffrì molto maggior danno degl' Imperiali, perchè i Generali Visconti, e Falchestaim, che la comandavano, essendosi fatti forti nella pianura, con intenzione di ricovrarsi a Castenedolo, quando fossero stati ridotti all'estremo, ed obbligati a cedere il campo, come avvenne, non poterono effettuarlo; conciossiachè essendo prevenuti da' nemici, fu vietato loro di passare a quella volta. Costretti adunque a maneggiare la spada, perchè nulla, o poco giovò il domandar quartiere; stantechè i Prussiani avevano nell' anno antecedente praticata l'istessa barbarie, e ferità contra i Francesi, seguì di loro una vera carnificina. La perdita degli Alemanni, e de' Prussiani fu creduta ascendere a due mila uomini, con altrettanti prigionieri, e fra questi per rendere il fatto di Montechiari, da altri detto di Calcinato, tanto più celebre, vi fu compreso il Generale Falchestaim, due Colonnelli, ed altri Ufficiali, dove all'incontro de' Francesi non perirono se non 300. in circa e fra questi pochissimi Ufficiali. Tutto il bagaglio restò preda de' vincitori, insieme con sei pezzi di cannone, con alcuni stendardi, o insegne, e con una parte delle loro provvisioni. Quando il General Wezel il quale con tre reggimenti Alemanni marciava verso Calcinato, per ingrossare l'armata del Reventclau, ebbe la notizia del fatto seguito con tanto svantaggio dell' armi Cesaree, cangiando consiglio, piegò il cammino verso Gavardo, onde la terra di Montechiari e i luoghi all'intorno rimasero in libera potestà de' Francesi.

Resistenza de' Tedeschi, attaccati per fianco contra l'espettativa.

Obbligati a fuggire verso le montagne, sono inseguiti da' Francesi, e in gran parte uccisi.

Il General Falchestaim prigioniero.

Monte chiari, e i luoghi all' intorno sono presi da' Francesi.

Una battaglia data in principio di campagna con tanto vantaggio dell' armi delle due Corone, fece credere, che avendo esso Vandomo saputo prendere il tempo opportuno, per isconfiggere i nemici, sarebbe stato per approfittarsi della vittoria, con discacciare i medesimi da tutta l'Italia. Nello scrivere, che esso fece al suo Re, l'assicurò di tal cosa, e i Capitani di maggior conto, che stavano nell' esercito Gallispano, credettero, e scrissero l'istesso; anzi si avanzarono a dire: che se gl' Imperiali non volevano tutti restar uccisi da' soldati delle due Corone, superiori ad essi di numero, e che di più godevano il vantaggio di stare in casa.

Lettera del Duca di Vandomo alla sua Corte dopo la battaglia.

1706 casa propria con fortezze da ogni parte, e con altre comodità, che traevano da Milano, e da Mantova, si sarebbono certamente risoluti fra poco a tornare verso Trento, e a non più pensare all'Italia, dove in molti anni di guerra avevano a bastanza fatto prova della fortuna, senza aver potuto ricavar mai il profitto sperato in principio, d'impadronirsi di qualche piazza, o stato, da fermarvisi con sicurezza. La prima parte della lettera, quanto al discacciamento de' Tedeschi dall'Italia, s'avverò, ma non la seconda, cioè, che non vi sarebbero più tornati.

Torna il Principe Eugenio al comando dell'esercito Cesareo in Italia.

2. La condotta praticata dal Principe Eugenio nella campagna del 1706. fu così giusta, e savia, che se una mente superiore l'avesse diretto, a fatica avrebbe potuto far meglio. Giuns'egli da Roveredo a Salò, e avendo ivi ricevuta la notizia da' Tedeschi fuggitivi, della sconfitta data loro da' Francesi, si ridusse a Gavardo con tutta la gente, che aveva condotta seco. Fece ciò non tanto per raccogliere i soldati, che dopo la rotta andavano dispersi, quanto per unirsi col Generale Wezel, il quale con quel corpo di truppe, che aveva, già vi si era da qualche giorno attendato. Due motivi ebbe Eugenio, oltre i già detti, di fermarsi per un tempo a Gavardo: Il primo, di stare vicino all'Alemagna, donde aspettava rinforzi di gente, e il secondo di stare in sito vantaggioso, da non poter essere forzato a combattere da' nemici, senza estremo loro pericolo di esser rispinti e battuti; anzi a questo fine egli fece di più alzare il terreno per meglio trincerarsi, e munì i posti vicini di buone soldatesche, per non esser colto all'improvviso. Stette poi in osservazione delle mosse degli avversarj, per prendere da ciò le sue più giuste misure.

Avendo saputo, che il Conte Toralba Generale del Re di Francia, si era nell'istesso giorno della battaglia portato da Palazzolo alla Mela con buon numero di Spagnuoli, ad oggetto d'impadronirsi del Villaggio di Santo Offetto, come d'un passo, dove i Tedeschi dovevano far capo, quando avessero voluto scendere nel piano di Brescia, per andar poi a trovare la strada, che conduce al fiume Oglio, ed essendogli stato detto, che il Vandomo si moveva anch'egli a quella parte colla stessa determinazione, Eugenio senza più ostinarsi a mantenere le Terre ignobili, e quasi aperte, che teneva nel Bresciano, si dispose a ritirarsi anche dal Veronese; mentre nelle circostanze d'allora il solo buon partito da prendersi era di porre in sicuro la poca gente rimasagli, di cui faceva gran conto, perchè ne conosceva per esperienza il merito e il valore. Unì adunque tutte le soldatesche, che potè mettere insieme, anche da' presidj delle Terre di Gavardo, e di Santo Offetto, e si ritirò in un angolo del territorio Veronese, considerando, che quello non era tempo da contrastare col nemico tanto più potente di lui. Non istimandosi quivi nemmeno affatto sicuro di non essere obbligato a combattere, prese il compenso d'uscire d'Italia con animo fisso di rifugiarsi per allora nel paese di Trento Principato del Vescovo di quella Città. Ma questo suo ritirarsi fu per prendere nuove forze, e nuova lena, e per tornar poi in Italia più vigoroso, e potente da potere, (come vedremo) alla fine dell'istess'anno mutar la faccia delle cose, ed ottenere in una battaglia decisiva una piena vittoria.

Abbandona alcune Terre, a' nemici per servirsi di quelle guarnigioni.

Ritirasi nel Principato di Trento per non esser attaccato da' nemici.

Due erano le vie, ch'egli poteva prendere, per gire colle truppe nel territorio di Trento, dove arrivato, non avrebbe avuto che temere degl'

gl' insulti de' Gallispani; i quali seguendo la traccia di lui gli stavano vicino, e gli venivano addosso. La strada più breve, che va per mezzo del lago di Garda, non si poteva pigliare, perchè gli mancavano le barche sufficienti al traghetto delle soldatesche, e del cannone, che sarebbe stato necessario di far portare tutto a un tempo, acciocchè quello, che rimanesse indietro, non fosse preso da' nemici, potendosi dare il caso, che anche la gente lasciata per aspettare il ritorno delle barche, fosse attaccata e sconfitta. Convenne adunque appigliarsi alla via difficilissima ed erta sopra Garignano, non ostante la pena, e difficoltà grande, che vi è sempre a trainare sopra le montagne il cannone, e il bagaglio. Siccome l'attività del Principe fu sempre grandissima, talchè pareva, che trovasse il sollievo nella fatica, così quando il bisogno lo ricercava, voleva con esatta ubbidienza che la durasse ancora il soldato. Ordinò dunque alla cavalleria che andasse avanti verso la montagna, per cui si và alla Rocca d'Anso, e che tremila fanti già stradati alla volta di Salò, seguitassero immediatamente per l'istessa via. Dietro a questi veniva esso Principe col viso non turbato, ma serio, e per ultimo il Generale Zumiunghen, che aveva la guardia del bagaglio, e del cannone. Disposto in tal forma marciava fra quei gioghi l'esercito Imperiale, il quale era assai dappresso inseguito dal Duca di Vandomo.

1706.

Strada tenuta da Eugenio nel ritirarsi verso la Germania.

Questi avendo messo nella vanguardia i soldati più attivi e solleciti, ebbe modo di sopraggiugnere gli Alemanni a Salò. Veramente ciò gli riuscì non tanto per la diligenza usata, quanto per un accidente fortuito, che non di rado, e specialmente negli avvenimenti della guerra, porge opportuno vantaggio. Ruppesi la ruota d'un carro, che portava un grosso cannone, onde per rimediare al disordine, il Zumiunghen fu obbligato a trattenersi molte ore, aspettando, che fosse raccomodata la ruota, per tirare avanti il viaggio. Questo ritardamento diede campo a' Francesi d'arrivare gli Alemanni, i quali quando si videro i nemici alle coste, e lontani non più d'un miglio, si misero a scendere in gran fretta, e giunsero in Salò prima di loro. Per salvarsi al meglio dall'impeto de' Francesi, serrarono immediatamente le porte della Terra; ma il Provveditore de' Veneziani temendo, che gli abitanti di essa non ne andassero di mezzo, le fece aprire. Bisognò dunque che il Zumiunghen ricorresse all'armi, per salvarsi. Fecelo con sì felice successo, che non solamente rigettò e rispinse l'attacco de' Francesi; ma di più colla spada alla mano si aprì la strada per mezzo de' nemici, e superò la loro opposizione; onde per quanto eglino s'affaticassero, non seppero, e non poterono trattenere gl'Imperiali dal passare avanti. Poco dopo questo fatto, sopravvenne in ajuto de' Francesi il Generale Albergotti, il quale, siccome erasi fermato all'estremità del lago per contrastare agli Alemanni il ritorno da quella parte nel Tirolo, così accorse con duemila dragoni, e con buon numero di granatieri, ad impedire la ritirata de' medesimi. Con tutto lo sforzo fatto da lui, per impadronirsi di certo torrione dirimpetto alla strada, che va a Maderno, dov'erano già entrati i Tedeschi, non potè mai conseguire l'intento, perchè i Tedeschi, tirando dalle mura col moschetto, tennero sempre indietro i loro avversarj. Tentarono parimente i Francesi di superare i posti della Ferrara, di monte Baldo, e di altri luoghi, sopra la

E' sopraggiunto vicino a Salò da' Francesi.

I quali attaccano i Tedeschi e sono da essi rigettati.

Viene in ajuto de' Francesi il General Albergotti.

1706.

Il quale è parimente obbligato a ritirarsi con perdita.

la riva dell'Adice, ma neppur questo riuscì; anzi essendovisi diverse fiate provati, e sempre indarno, furono obbligati a ricondursi in ultimo al primo loro alloggiamento vicino a Salò, dopo aver perduto più di 300. uomini uccisi in diverse fazioni. Vollero i Francesi sottrarre dalla vista degl'Imperiali i cadaveri de' loro compagni, onde dopo aver cucito dentro al ventre degli uccisi pietre, e altra roba pesante, gli gettarono nel lago, dove dalla gravezza delle materie, messe in que' corpi furono tratti a fondo, e impedito loro, contra la natural leggerezza, di galleggiare sull'acque, perchè non fossero testimonj evidenti della loro perdita, e di non aver saputo con tanta gente impedire il passo agli Alemanni, i quali ebbero poi libero campo d'andare dove vollero verso il loro paese, finchè accresciuti colle nuove milizie potettero tornare a loro arbitrio in Italia, divenuta a' dì nostri misera preda di nazioni straniere.

Gl'Imperiali tornano senza impedimento in Germania.

Quando il Principe Eugenio vide esser comparse sotto le sue insegne tutte le truppe, che gli erano state promesse in numero da non temere de' nemici, si dispose a tornare di nuovo in Lombardia, e ad andare incontro a' Gallispani, contra i quali per la proporzione delle forze, non aveva fin allora potuto mostrare la faccia. Riconobbesi essere stata falsa la voce sparsa a bella posta da quei delle due Corone, per riscuotere da' Veneziani, e dagli altri Principi di quà da' Monti una piena condescendenza, e suggezione: Che gli Alemanni non avrebbero osato di più venire in Italia, dopo esserne stati discacciati due volte; e che i soldati, e i capitani avevano riconosciuto per prova, che non essendo possibile il fermare il piede stabile in un paese, dove non sia qualche piazza da potersi mettere al coperto, e dove all'incontro sia un nemico potente, si erano protestati di non voler più esporre la vita, e l'onore a nuovo cimento.

Estorsioni, e crudeltà usate dalle truppe Francesi contra i sudditi di Venezia.

3. Questa voce era corsa comunemente con tale asseveranza, che i Francesi, i quali l'avevano divulgata non totalmente ad arte, perch'erano stati i primi a crederla, non avevano badato ad inimicarsi i contadini, e gli abitanti delle Terre dello Stato Veneto. Commisero adunque contro di loro gravissimi eccessi, supponendo di poterlo fare impunemente come per l'ultima volta, senza tener più alcun bisogno di loro. Quindi ruinarono, e saccheggiarono diversi luoghi, e castelli, che attorniano, e nobilitano la riviera di Garda, e singolarmente in quello di San Felice distante tre miglia da Salò, commisero attentati gravissimi, ed enormi; mentre i soldati incolleriti dall'essere stato vietato loro il dare il sacco a Salò, di che s'erano invogliati col supposto, che i Cittadini avessero dato mano e ajuto allo scampo degl'Imperiali, quando gli avevano raggiunti, come dicemmo in San Felice, lasciarono in quella Terra una memoria funesta della loro barbarie, lascivia, ed empietà. Aprirono il Monte Pio, che nelle Città, e ne' luoghi d'Italia, presta denaro sopra diversi pegni, e serve di misericordioso sollievo a' poveri del paese, e dopo averne scassato gli armarj, dove si conservavano gli argenti, e le gioje, ed aver rotto il cassone, dove stavano i danari contanti, rubarono quanto vi era. Crescendo poi in insolenza, dopo aver rapito le cose profane, misero l'iniqua mano nelle sacre. Spogliarono de' loro arredi le Chiese, de' calici le sagrestie, e degli ornamenti d'argento, e d'oro le sacrosante reliquie. Per colmo della più sfrenata licenza non si ver-

si vergognarono di far insulto, e violenza a molte femmine e fanciulle ritiratesi nella Cattedrale, come in luogo di sicurezza, e di commettere l'iniquità a piè degli Altari medesimi soliti a servire di espiazione appresso l'Onnipotente alle colpe dell'uomo nel sacrificio della Messa. 1706.

Siccome non vi è delitto, che non si fondi sopra qualche apparenza di ragione, così quando i Veneziani si dolsero di tali scelleratezze commesse dalle milizie Francesi, fu risposto, che questi abusi erano vietati, ma indispensabili, dove i soldati sono stati maltrattati da i contadini, e dal popolo delle Terre murate; onde non fu data nè allora, nè poi alcuna soddisfazione, o compensazione a' sudditi della Repubblica, e neppure alcun riparo alle Chiese violate in modo da far orrore anche alla ragione umana. Io non dico, che la giustizia Divina, per gastigare così enormi delitti, facesse poi andare di male in peggio le cose de' Francesi; poichè questo è un arcano riservato alla sua eterna Sapienza; ma seguitando ad esporre i fatti succeduti, mi conterrò ne' termini di puro Istorico.

Doglianze de' Veneziani non intese.

Avendo scoperto il Vandomo, che l'intenzione del Principe Eugenio era di calare a Sorbole, per passar poi un'altra volta l'Adice con tutto l'esercito notabilmente accresciuto, e quasi uguale al suo, per esservi già capitate le truppe Palatine, e di Saxen-Gotha mandate in Italia dagli Olandesi, al cui soldo elle stavano, cercò di frastornare il disegno degl' Imperiali; il che se avesse fatto prima, cioè subito dopo la rotta data al Reventclau, era facile, che riuscir gli potesse; ma egli siccome per certa natural pigrizia, accresciuta notabilmente dalla sregolata maniera del suo vivere, ebbe il difetto comunemente imputatogli, di saper meglio riportare la vittoria negl' incontri, e nelle battaglie, che ricavarne poi il frutto adeguato, così non potè allora ottenere con tutti gli sforzi adoprativi, quello, che prima con piccola fatica, cioè con discacciare i Tedeschi fuggitivi anche da Trento avrebbe potuto conseguire. Lungo la riva del fiume Adice fece dunque esso Vandomo disporre molti pezzi d'artiglieria, e un buon numero di soldatesche, per tener lontani i nemici. Tirata poi una lunga linea dal lago di Garda fino a Rivoli, dove stava il quartiere generale, la distese più basso fino a Brussolengo, a Levagno, e quasi fino al mare. Questo distendersi a difendere un così lungo tratto di paese fu lo sbaglio, (come altri lo dissero, e ne scrissero caricatamente alla Corte) di cui fu accusato in quel tempo il Duca di Vandomo. Imperciocchè per impedire a' Tedeschi, che non gettassero un ponte in tanti siti diversi, quali alti, e quali bassi, alcuni piani, e altri scoscesi, gli convenne alzar terreno dappertutto, e fabbricare fortini, e bonnetti, (così si chiamano alcune fortificazioni, che si usano da' Francesi a forma di berrettino) e il Conte di Medavì, al quale fu dato il peso di comandare alle milizie, che stavano lungo la riva, credette proprio di rinforzar quella linea con altre truppe, che richiamate da i siti occupati nell'altra parte del fiume, ov'erano i Tedeschi col Principe Eugenio, non poterono poi esser pronte a contrastar loro il passaggio.

Disposizioni del Duca di Vandomo per impedire al Principe Eugenio il tornare con truppe in Italia.

Imputazioni date da alcuni alla condotta del Vandomo.

Considerando il Principe uomo sagacissimo e pronto, la situazione de' Gallispani, si mise in animo di voler deludere con arte le diligenze del Generale nemico, com'altre volte aveva fatto negli anni addietro al Maresciallo di Cattinat. Era già il mese di Maggio, onde l'erba pe' cavalli

1706. li si trovava dappertutto, e i paesani sudditi della Repubblica, essendo inaspriti contra i Francesi pe' mali trattamenti, e per l' angherie sofferte in Salò, in San Felice, e nel guasto delle vigne, e de' poderi, quando essi Francesi presero a fare la sopraddetta linea, facilitarono agl' Imperiali tutte le cose per lo passaggio del fiume, essendo stato avvertito da essi il Principe Eugenio di tutti i moti, che facevano gli Avversarj. Quando egli levò il campo da San Martino, dove per alcuni giorni si era trattenuto, ed arrivato a Melara, passò poi a Castel Baldo, donde avendo viaggiato la notte, si fe vedere una mattina all'improvviso dirimpetto alla Terra di Masi situata sopra l' Adice, e fortificata da' Gallispani. Alla comparsa degl' Imperiali creduti di là assai lontani, restarono i Generali delle due Corone al maggior segno maravigliati: nulladimeno non si sbigottirono, anzi in meno di due ore fecero fare a' loro soldati una vigorosa sortita dalla parte della Badia, e attaccarono le truppe Palatine, che già stavano anch' esse in procinto di passare il fiume. Gli Alemanni ressero costantemente all' urto de' nemici, i quali, dopo la seconda scarica, vedendo di non poter superare l'opposizione di quelle milizie, stimarono proprio di ritirarsi, con lasciare alcuni di loro morti sul campo. Allora il Colonnello Generale Patè fece subito passare l'Adice a cinquecento fanti sopra alcune barche verso Ruota nuova; perchè avendo sempre i Tedeschi tenuto aperto il varco delle Valli Veronesi, e singolarmente quello della Polesella, potè pigliare il tempo a proposito da passare il fiume, quando i Gallispani meno se l'aspettavano. Saputosi dal Principe un tal fortunato avvenimento, mandò nuova gente al Patè, perchè potesse continuare a far passare l'Adice alle milizie in certo luogo detto la Pettorazza, dove non erano che 20. Francesi di guardia. Riuscì dunque facile a' Tedeschi di sbarazzare interamente la sponda, e di passare dall'altra parte con poca o niuna opposizione. Provaronsi questi per impedire agli Imperiali l'andare avanti, di rompere gli argini dell' istesso fiume Adice verso Masi, e verso l' Anguillara, ad effetto d' inondare con quell' acque il paese, e così togliere il comodo a' loro avversarj di passar oltre verso lo Stato di Milano: ma non lo poterono eseguire, perchè i Tedeschi sopravvenuti in tempo opportuno, gli obbligarono a desistere dal lavorìo, e ad abbandonare la Terra di Masi, e anche quella di Malapera, dove entrarono immediatamente essi Alemanni, benchè il contraddicesse il Commandante de' Veneziani, che vi stava dentro, e desiderava, che secondo l'ordine ricevuto, i sudditi della Repubblica non avessero doppia vessazione dalle soldatesche straniere de' due partiti; ma la ragione non vale contra la forza, tanto più se v'è l'esempio di possesso in contrario.

Mossa dell'esercito Imperiale favorito da' Villani dello Stato Veneto.

Giunge alla Terra di Masi sopra l' Adice, dove stanno all' opposta riva i Gallispani.

I quali s' oppongono, ma in vano, al passaggio del fiume.

Quando il Vandomo vide gl' Imperiali di là dall' Adice, e che le sue precauzioni non gli erano giovate, volendo coprire il suo errore con imputarne ad altri la cagione, si dolse più amaramente di quello, che avesse fatto prima, del Senato di Venezia, e de' sudditi della Repubblica, dicendo: che quello era stato d' accordo col Principe Eugenio nel fargli trovare le barche pronte, per fabbricare un ponte sopra l' Adice, e che questi gli avevano somministrato quanto mai

Doglianze del Vandomo contra i Veneziani.

1706.

mai era bisognato all'esercito per odio, e per rabbia contra i Francesi, da' quali avevano avuto per avanti qualche dispiacere e aggravio. Sdegnato adunque contra i Veneziani parlò di loro con irritamento, e con dimostrazione di volersi vendicare del torto, che volle dare a credere d'aver ricevuto. Per ischermirsi poi da quel male, che poteva fargli il Principe Eugenio, dopo avere colle sue soldatesche passato l'Adice, levò il campo in gran fretta da Santa Maria di Zevio. Non trovando miglior partito, che atto fosse a rimuovere da' suoi soldati, e anche dagli Ufficiali la confusione, e il timore, entrato ne' medesimi, i quali credevano, che i Tedeschi ajutati da' Veneziani avrebbero potuto traversare il piano, e passare i fiumi senza difficultà, proccurò di opporsi loro nel passaggio degli altri fiumi per far risaltare in tal forma la riputazione dell'armi sue; ma neppur questo gli potè riuscire, perchè Eugenio senza frammettere alcuna dimora fece, che il General Patè si portasse subito al Canal Bianco, con ordine, che quando gli fosse tornato bene, cercasse di valicare anche il Tartaro, e il real fiume del Pò, perchè egli l'avrebbe seguitato col grosso dell'esercito, come appunto fece, dopo aver lasciato a San Michele di Verona un buon corpo di gente per mantenersi la comunicazione colla Germania. E' cosa memorabile, e che apportò maraviglia ad ognuno, come mai seguir potesse, che per un sì lungo tratto di sopra venti miglia di paese, quanto è dalla Badia vicino a Pettorazza, ove i Tedeschi passarono l'Adice, fino al Pò, essi non incontrassero nessuna valida opposizione, nè alcun ritardamento da passar oltre.

Cerca d'impedire a Tedeschi il passaggio degli altri fiumi.

I quali s'avanzano ciò non ostante verso Mantova e Milano.

Non è già, che stessero sempre colle mani a cintola, ma l'occasioni di prevalersi dell'armi contra i Francesi furono rare, e di non grande impegno, in piccoli incontri di qualche schiera, o drappello nemico, e non mai in un fatto d'arme di conseguenza. Allora la fortuna cominciò a mostrarsi, e seguitò poi ad esser propizia agl'Imperiali in Italia; poichè riuscirono poscia sempre con onore, e con vantaggio in tutte le congiunture. Dopo aver guadato il Canal Bianco, coll'acqua fino alla cintura in vista de' nemici, che stando dall'altra parte fuggirono subito, e non avendo per la gran fretta sellato i cavalli, si misero a correre sopra di essi a disdosso, i Tedeschi passarono ancora coll' istessa felicità il fiume Tartaro. Incontrarono dall'altra parte poco lungi dal fiume, 200. Francesi, che scortavano 400. ammalati, e avendogli assaliti parte n'uccisero, e parte ne fecero prigionieri. Nè anche al passaggio del Pò, fatto da tutto l'esercito Imperiale il dì 18. di Luglio, in un luogo, detto la Polisella, ebbero alcuna opposizione, perchè il Principe Eugenio avendo ivi trovate pronte trenta barche o fosse a caso, ovvero a cagione della condescendenza de' Veneziani, opportunamente se ne prevalse. Appena una parte de' suoi soldati furono dall'altra sponda, che Eugenio li spedì ad occupare i posti di Santa Bianca, e della Mesola dentro a' confini del Ferrarese, e avendo trovati 60. Francesi, che stavano ivi di guardia, li fece prigionieri.

Gl'Imperiali passano il Pò.

Tutte queste marce delle soldatesche Cesaree, e il passaggio de' fiumi fatto da esse senza contrasto, dependerono in gran parte dalla mutazione, che il Re Cristianissimo fece in quel tempo del Duca di Vandomo leva-

1706.

Il Duca di Vandomo è levato dal Re di Francia d' Italia ad insinuazione di Madama di Mentenon, sposata segretamente dal Re, e passa a comandar l' esercito in Fiandra.

levato dal comando dell' esercito Francese in Italia, e mandato in Fiandra. Accadde ciò per uno degl' intrighi soliti a farsi nelle Corti, per cagione delle diverse fazioni, che sempre vi sono, e delle emulazioni, e gare, che regnano in quelli, che intervengono al Consiglio de' Sovrani. La Marchesa di * Mentenon vi ebbe gran parte; poichè essendo il Re di Francia invecchiato, conferiva con essa gli affari di Stato, e molte volte seguitava il consiglio di lei, operando in ciò diversamente da quello, che aveva fatto con altre dame, le quali avendo goduto la sua grazia, non si erano mai intrigate in simili materie, anzi non ne avevano saputo niente. Ma la Mentenon, oltre all' esser dotata d'un discernimento e d'uno spirito singolare, per cui il Re cominciò a conoscerla, e se n'innamorò fin da quando ella era moglie del Poeta Scaron, aveva avuto la sorte, come accennammo di essere stata sposata dal medesimo segretamente, con matrimonio, come si dice, di coscienza, che non si notificò al pubblico, quantunque essa per brama di esser riconosciuta Regina, l'avrebbe sommamente desiderato. La cosa fu con verità messa in consulta verso l' anno 1695., ma fu anche disapprovata dall' Arcivescovo di Parigi, da' Vescovi di * Sciartres, di * Mò, e dal Padre Francesco della * Sceze Confessore di Sua Maestà, a' quali fu aggiunto, per dare soddisfazione alla Mentenon, anche l' Abate di Fenelon, che fu fatto in quel tempo, avanti però che fosse deciso il dubbio, Arcivescovo di Cambrè. A questo degno Prelato si confidò la Mentenon, acciocchè perorasse nel consiglio di coscienza a farla dichiarar Regina col motivo, che in altra forma Parigi, e la Francia tutta sospettava di male, e pigliava scandalo del suo conversare notte e giorno col Re, credendola più tosto concubina, che moglie. Ma siccome queste ragioni furono ribattute da tutti gli altri dell'assemblea, con addursi in contrario, che lo scandolo cessava, e non poteva aver luogo, dal vedere il Re frequentare i Sagramenti, diversamente da quello, che aveva fatto in altri tempi, e dal sapersi, che la Mentenon teneva una vita non solamente Cristiana, ma devota, così all' incontro fu detto, che non conveniva per giusti riflessi fare una dichiarazione non necessaria, la quale potrebb' essere di pregiudizio alla quiete del Regno, e della famiglia Reale. Queste ragioni, avendo appagato il Fenelon parziale della Dama, che l'aveva scelto per suo avvocato, ma più amico, e parziale della verità, fu presa l' unanime risoluzione di non pubblicare il detto matrimonio; come in altro luogo abbiamo brevemente narrato. La Mentenon, sdegnata contra il Fenelon, che non le avesse fatto ottenere quanto desiderava, anzi che si fosse lasciato svolgere dalla parte contraria, non lo rimirò più di buon occhio. Essendo poi sopravvenute in Francia le contese a conto delle cinque proposizioni de i Parrochi, le quali favorivano il Quietismo, oltre quel più, che raccontammo nel primo libro intorno a Madama di Gayon penitente del Fenelon, e al libro delle riflessioni dato fuora dal medesimo, con massime disapprovate dalla Congregazione del Sant' Ufficio di Roma, e dalla Bolla del Papa, ei rimase in disgrazia della Corte, nel che ebbe gran parte la Mentenon.

* *Maintenon* in Francese.

* *Chartres*
* *Meaux*
* *Chaize*
in Francese.

Opposizioni date a Madama di Mentenon, perchè il Re non la dichiari sua moglie.

Con dispiacere della medesima contra l' Abate di Fenelon, poi Arcivescovo di Cambrè.

Questa donna entrando dunque ne' più segreti affari del Gabinetto, si unì col Marchese di * Sciamigliar Ministro delle rendite Regie dette in Francia Finanze, e poi di guerra, a consigliare il Re Cristianissimo, che per

* *Chamillard* in Francese.

per lo bene della Francia minacciata da' Collegati d'una crudele invasione, gli piacesse di richiamare dall'Italia il Duca di Vandomo, e di mandarlo in Fiandra, perchè s'opponesse al non mai sazio di vincere, e di trionfare, Duca di Marlborug. Con diverso sentimento si mossero la Mentenon, e le Sciamigliar a consigliare il Re in tal guisa: Questi per desiderio di fare acquistar merito al Duca della Fogliada, suo genero, acciocchè dopo aver assediato, e preso Torino, come si teneva per infallibile, potesse esser innalzato al sommo grado di Marescialló di Francia: Quella, perchè convinta dalle ragioni del Ministro, con cui se l'intendeva, e cui aveva fede, temè, che dopo le molte sciagure accadute in Fiandra all'armi Francesi, nella perdita di battaglie in campo aperto, di piazze, e d'intere Provincie sottratte dal dominio Spagnuolo, e ridotte ad ubbidire parte per forza, e parte di buona voglia al Re Carlo, non succedesse un più grave danno al Regno di Francia, se mai v'entrassero le milizie Inglesi con tutte l'altre, che stavano al comando del Duca di Marlborug. Fu dunque proposto al Re per unico rimedio a calmare il timore de' Francesi, e dell'istessa Città di Parigi, di opporre all'esercito della Lega un Capitano savio, e prudente, come il Duca di Vandomo creduto in quel tempo l'unico, e il più forte sostegno, che trovar si potesse per rimettere in buono stato, o per riparare almeno dalla imminente rovina le cose afflittissime della Francia. Persuaso Lodovico da tali ragioni condescese all'istanza di mutare il supremo Comandante delle sue armi in Italia. Quindi avvenne, che precipitarono poi in queste nostre parti gli affari delle due Corone, e non si giunse in tempo a rimediare al disordine, che correva in Fiandra, dove Lodovico mandò il Vandomo, non solo per la stima, che avea di lui, ma ancora perchè non volle dare il comando de' suoi eserciti ad alcun Principe del Regio sangue, per sospetto concepito già nella gioventù, che questi, qualunque egli si fosse, pigliando credito fra le milizie, non gli formasse un partito contrario, con opporsi alla pronta esecuzione de' suoi comandi in vita, e maggiormente dopo la sua morte all'adempimento di quanto egli avesse ordinato, e disposto.

1706.

Motivi per cui fu levato il Duca di Vandomo dall'Italia, e mandato in Fiandra.

Innanzi che il Vandomo s'incamminasse verso la Fiandra, il Duca d'Orleans nipote del Re di Francia, e Primo Principe del Sangue, essendo stato destinato a passare in Italia, per comandare in capite alle armi delle due Corone, tanto in Lombardia, quanto in Piemonte, dove si faceva l'assedio di Torino, partì da Parigi il dì primo di Luglio, credendo d'andare ad un impresa non dubbia ma sicura, come già si decantava in Francia. Vide in passando il Fogliada, che già aveva circondato d'assedio la Città, e anche la Cittadella di Torino, come fra poco descriveremo. Si avanzò poi a Milano per abboccarsi col Duca di Vandomo, ed ebbe da lui una esatta informazione dello stato, in cui si trovavano le truppe delle due Corone, e quelle de' nemici. Il Vandomo stimò suo debito di dare distinta notizia all'Orleans del fastidio, e dell'annojamento, con cui vivevano gli Ufficiali, e i soldati in Italia per molte ragioni; prima, perchè stavano sotto un clima diverso assai da quello di Francia, molesto e anche nocivo alla salute per chi non vi era avvezzo, a cagione de' caldi maggiori, che vi dominano: e inoltre perchè i Francesi non si potevano assuefare alle maniere riservate degl'Italiani, nè gl'Italiani alle manie-

Arriva il Duca d'Orleans sotto Torino, e il Duca di Vandomo gli rende conto dello stato, in cui si trova l'esercito Francese.

re

1706. re libere de' Francesi, onde quanto all'universale erano divenuti loro poco accetti, e quasi in odio. Soprattutto esagerò per lo maggiore di tutti i mali, che nelle soldatesche era entrata una certa smania, e frenesia di tornare in Francia; onde per essere impedito loro il farlo, avevano perduto quel fuoco, e quel brio, che nasce da cuor contento, e giova poi infinitamente in tutte le occasioni di guerra. Osservarono gl'Istorici antichi, e l'esperienza l'ha dimostrato anche a' dì nostri, che i Francesi riescono benissimo in Fiandra, per esser quello un paese comodo e contiguo alla patria, e alle case loro, dove tornando di tempo in tempo, ripigliano il naturale ardire e vigore, laddove nelle regioni lontane dell'Italia, o della Spagna, hanno bensì fatto una bella mostra di valore in principio, ma poi (così pure osservò, e lasciò scritto degli antichi Francesi T. Livio) quasi che il vento dell'Alpi e degli Appennini avesse tolto loro la forza, e l'allegria, si sono lasciati sopraffare dal tedio, e dall'accidia; perlochè sfogandosi a dir male del paese, hanno perduto dipoi il modo di vincere, per non essersi mai accomodati a vivere di buon genio ne' luoghi forestieri.

Quando il Duca d'Orleans udì il discorso del Vandomo, lo stimò più conforme al solito dispiacere di chi parte, e di chi non vorrebbe lasciare altrui la gloria di terminare un'impresa bene istradata, che ad una sincera rappresentazione dello stato in cui si trovava veramente l'esercito; ma di lì a poco s'avvide, e toccò con mano, che il Vandomo aveva dipinto le cose tali quali erano, e niente più. Riconobbe lo sbiggottimento, e la languidezza de' soldati e degli Ufficiali Francesi, dal che era forse derivato in gran parte l'aver lasciato passare tanti fiumi al Principe Eugenio senza opporsi. I Francesi all'incontro, dopo esser usciti dal Polesine, e dal Veronese, per impedire al detto Principe l'andare avanti, non lo avevano fatto, e lo miravano allora accampato nel Ferrarese, in grado di prendere quella via, che migliore stimato avesse per eseguire i suoi disegni. Nello scorgere le cose tanto diverse da ciò, che gli erano state figurate, e assicurate dal Re suo zio in Parigi, l'Orleans quasi si pentì d'aver desiderato di comandare a tali milizie, e fu tentato di tornare in Francia, tanto più che trovò esser l'esercito meno numeroso del computo fattogli in Francia, di cui portava seco la nota. Questa diminuzione dependeva, perchè molti soldati erano mancati per fuga, altri per malattia, e molti più per opera, e per mano de' contadini erano restati uccisi, quando si erano trovati sbandati, o meno forti. Gl'Imperiali ne avevano fatta anch'essi una grande strage secondo l'occasioni, in cui si erano incontrati colle milizie Francesi. Riflettendo nulladimeno l'Orleans, che se egli si fosse ritirato dall'impiego datogli dal Re con tanta onorificenza e distinzione nell'averlo prescelto sopra ogni altro, poteva apparire, ed esser tacciato di pusillanime, o di poco ubbidiente agli ordini del Sovrano, componendo il suo spirito, e ripigliando il naturale ardimento, risolvè di eseguire la commissione, e di prendere il comando dell'armi.

Trovate dal Duca d'Orleans le cose de' Francesi in diverso stato dal rappresentatogli in Parigi.

Primieramente scrisse al Duca della Fogliada, che mandasse all'esercito di Lombardia, e per difesa del Milanese, venti battaglioni di fanti, e un numero di cavalli a proporzione. Fece questo per togliere il modo a' nemici, di non pigliare alcuna Terra, o Città dello Stato di Milano, il che stimò doversi impedire sopra ogni altra cosa, acciocchè il Principe Eu-

Operazioni del Duca d'Orleans per impedire agli Alemanni il passare nel Milanese.

Eugenio non potesse passar poi nel Piemonte; anzi per meglio cautelarsi, e opporsi a'Tedeschi, egli richiamò nel suo esercito le milizie, che dal Vandomo erano state ripartite fra 'l Salodiano, e la Valle Sabbia. E giacchè per l'avanzamento degl'Imperiali non avevano potuto i Francesi continuare a stare nel Polesine, donde si erano scostati, ordinò, che una parte di quei soldati s'incamminasse prontamente verso il Mincio, per la strada, che va da Drugolo a Castiglione. Commise agli altri di passare il lago di Garda, con servirsi di tutte quelle barche, che avessero potuto incontrare, che per fortuna arrivarono sino al numero di ventisei. Dipoi vi fece metter fuoco, non solamente perchè i nemici non se ne potessero servire; ma più ancora per isfogare la sua vendetta, e il suo rancore contra i Veneziani; onde questo grave danno, che i Francesi fecero alla povera gente di quelle contrade, che aveva tutto il suo capitale in quelle barche di trasporto, accrebbe la vessazione, e l'amarezza de'danni sofferti dalla Repubblica. Inoltre i Francesi presero la risoluzione di accamparsi in quella pianura, lo che ridusse all'estremo della miseria i già miseri abitanti di quel paese. Non stettero già essi fermi in un solo sito, ma si mutavano ora quà, e ora là, secondo che vedevano variare alloggiamento a'Tedeschi, cui avrebbero voluto impedire, che non passassero avanti. Obbligati adunque i sudditi della Repubblica a soffrire gravissimi danni da'soldati di Francia, procuravano di vendicarsene, quando potevano, uccidendo quei soldati, che trovavano in disparte, e quando altro non potevano, si sfogavano contra essi colla voce, accompagnandoli per dove passavano, con invettive, e con imprecazioni, ultimo, benchè debole, e inutil ristoro de'miserabili. A quei pochi Spagnuoli, che sotto i loro Capitani seguitavano l'esercito delle due Corone, composto per la maggior parte di Francesi, fu comandato dal Duca d'Orleans, di portarsi a Palazzuolo Terra vicina all'Oglio, e di ubbidire al Generale Toralba. Fu dato ordine al Conte di Medavì di custodire le rive del Mincio, e di star attento, che non passassero quel fiume alcune milizie Tedesche, che di giorno in giorno si aspettavano di Lamagna col Principe di Hassia Cassel. Avendo in mira l'Orleans di fare ogni sforzo, che quel Principe non si potesse unire al grosso dell'esercito Imperiale, condotto dal Principe Eugenio, ordinò al Medavì, che osservasse gli andamenti, e le mosse del medesimo.

1706.

Danni fatti a'Veneziani.

5. Erasi Eugenio già inoltrato alle rive del Mincio, dopo aver fatti diversi acquisti con non minor gloria, che vantaggio, ed aveva certamente in quegli incontri oltrepassato la comune espettazione, mentre con arte, e con prudenza, gli era riuscito di passare quattro grossi fiumi, di traversare, come dicemmo, monti, valli, e varchi strettissimi, e difficili a superarsi, quando ancora non fossero stati guardati dalle soldatesche nemiche; le quali pure si erano di tempo in tempo fatte vedere, e opposte al medesimo nel lungo viaggio, che aveva dovuto fare dal territorio di Trento fino a quello di Ferrara. Ma siccome gli restava un più grande impegno da superare, per condursi, secondo la sua intenzione, e secondo gli ordini della Corte di Vienna in Piemonte, ad effetto di dare colle milizie Tedesche il sospirato soccorso al Duca di Savoja, così egli riflettè, che dovendo passare il Modanese, il Parmigiano, il Piacentino, e il Monserrato, dov'erano ad ogni passo fiumi, e canali d'acqua, perciò sarebbe stato necess-

Difficultà superate dal Principe Eugenio per passare coll'esercito da Trento in Piemonte.

1706. necessitato di farsi largo colla spada alla mano in più luoghi contra i nemici, e gli sarebbe convenuto di porre in opera tutto l'ingegno, l'arte, e l'industria, per giugnere al fine del suo proponimento. Non aveva egli forze bastanti da superare tante difficultà; mentre il suo esercito non ascendeva a più di venticinquemila uomini. Per accrescerlo, diede ordine che il grosso corpo di gente lasciato da esso a San Michele, quando aveva avuto il bisogno d'aver le spalle guardate, e di tenere aperta la comunicazione colla Germania, partisse dal sopraddetto luogo, con lasciarvi un piccolissimo presidio, e che l'altre truppe venissero a gran giornate ad unirsi con lui.

Numero dell' esercito Imperiale.

Quelle soldatesche s'incontrarono nel viaggio colle milizie di Hassia Cassel, ed Eugenio intanto si avanzò dopo aver passato diversi fiumi, fino al Panaro, dove neppure gli fu fatta opposizione. Fece poi due distaccamenti sotto i Colonnelli Patè, e Sant'Amore: A quello diede ordine di presentarsi avanti al Finale di Modena, che fu eseguito, e senza contrasto se ne impadronì: A questo d'incamminarsi al Badeno, e di cercare di passare oltre; ma egli trovò quivi non piccola opposizione per parte de'Francesi, che per due volte lo rispinsero. Essendo poi sopraggiunto in ajuto del Sant'Amore il Patè, il quale era di là poco discosto, fu superato l'ostacolo fatto nuovamente da'Francesi, ma però senza molto impegnarsi. Dopo che Eugenio si vide col grosso dell'Esercito dall'altra ripa del Panaro, si trattenne per tre giorni al Finale, sì per prender lingua delle disposizioni del Duca d'Orleans, come per dar riposo a'suoi soldati affaticati e stracchi dalle lunghe e continue marce. Ebbe ivi notizia certa, che il Duca si era fermato con 40. battaglioni, e 53. squadroni, a Correggiolo, dirimpetto a San Benedetto, avendo il Pò davanti, e il Mincio alle spalle, e che il Medavì stava più sopra con diciassette battaglioni, e quattordeci squadroni, per far testa al Principe di Hassia Cassel, quando avesse tentato di passare il fiume Mincio. Per superare gl'impedimenti del nemico, e proseguire il viaggio, Eugenio si avanzò nel fine di Luglio vicino a San Martino luogo sopra il fiume Secchia. Fecelo passare a guazzo alla cavalleria, e alla fanteria sopra un ponte che vi fu sollecitamente gettato. Essendosi trattenuto per due giorni ad aspettare il cannone, e il bagaglio, s'incamminò poi coll'armata verso il canale di Ledo vicino a Carpi. Non avendo trovata veruna opposizione de'nemici nemmeno nel passare il canale, si dispose ad attaccarli nell'istesso loro allogiamento, dove si erano fermati, con aver situato il campo in maniera, che avevano di fronte il fiume Parmigiana. L'animoso Principe si determinò, senza punto atterrirsi a valicare il fiume anche a vista degli avversarj, e poi a dare addosso a'medesimi. Ma questa volta gli convenne variar sentimento, perchè avendo fatto riconoscere le ripe, furono trovate alte e inaccessibili dalla parte de'nemici, e di più si seppe, che il fondo era pieno di mota; talchè gli uomini, e i cavalli vi sarebbero rimasi impantanati, onde si risolvette a prendere altro espediente. Tornò indietro fino a Carpi, la qual Terra era già stata investita, e presa, come anche Correggiolo, dal Generale Zumiunghen. Quando i Francesi videro questa mossa degli Alemanni, si levarono dall'alloggiamento sopra la Parmigiana, e s'accamparono col fiume Crostolo alle spalle vicino a Guastalla, dove

Finale di Modona preso da' Tedeschi.

I quali passano dopo lieve contradizione il Panaro.

E poi il fiume Secchia.

Mostrano i Francesi di volersi opporre agli Alemanni nel passaggio del fiume Mincio.

dove con piacere incontrarono tre reggimenti di cavalleria mandati loro dal Duca della Fogliada per ingrossare l'armata. Ma con tutto questo rinforzo avendo essi considerato la franchezza, e l'animosità, con cui, per obbligarli a battaglia, venivano gli Alemanni alla volta loro, abbandonarono la guardia degli altri piccoli fiumi, e ritiratisi alle sponde del Mincio, si determinarono di far ivi testa al nemico. 1706.

6. Prevalendosi il Principe Eugenio dell'occasione da che i Francesi si erano allontanati da Reggio di Modona, ne ordinò l'attacco; ma per giugnere improvviso, ed anche per risparmiare i soldati, che pativano infinitamente nel viaggiare al caldo del Sole, che in quell'anno, per essere stato lungo tempo senza piovere, riuscì più affannoso e cocente del solito, gli fece andare di notte, la quale è assai corta, e non mai totalmente oscura nel tempo d'Estate. Quando il Governatore di Reggio, il quale era un Ufficiale Francese, vide attaccata la Città da tante truppe nemiche, si dispose in principio a difendersi, onde non rispose alla chiamata fattagli dal Generale Sinzendorf, che dirigeva quell'assedio; ma conoscendo poi non poter reggere alla forza de'Tedeschi, i quali in pochi giorni si approssimarono tanto, che si trovarono venti soli passi lontani dal fosso, allora egli si ritirò colla guarnigione nel Castello, lasciando vota la Città, le cui porte furono aperte agl'Imperiali dagl'istessi Cittadini. Persistè due altri giorni l'Ufficiale Francese prima d'arrendersi, ma non isperando soccorso, e vedendo comparir sempre nuova gente a i suoi danni, perchè le truppe di Hassia Cassel, e altre rimase indietro, giunsero appunto in quel tempo, domandò di capitolare. Voleva condizioni onorevoli, ma non gli furono ammesse, e convenne sì a lui, come a 450. soldati, che vi erano dentro di restare prigionieri di guerra.

Reggio di Modona, assediato dagl'Imperiali s'arrende.

Siccome la mira del Generale Austriaco era principalmente diretta al soccorso del Duca di Savoja, così egli si rimise in marcia senza perdimento di tempo, e passata la Lenza, entrò negli Stati del Duca di Parma. Valicati poscia senza alcuna opposizione i piccoli fiumi Parma, Braganza, e Tara, finse di voler fare l'assedio di Piacenza, di che temendo il Duca d'Orleans, fu pronto a spedire in quelle vicinanze buon numero di soldatesche. Ma Eugenio, che meditava solamente di passare avanti all'armata nemica, prese la giusta congiuntura in quel tempo di guadagnare una giornata di marcia, e fu contentissimo di potersi condurre al passo stretto e difficile della Stradella, senza impedimento. Per meglio assicurare la partita, egli distaccò quattordici mila soldati, che lasciò alla condotta del General Visconti, e del Colonnello Patè, ed egli poi gli seguitò col resto dell'esercito. Pervenne dopo tanti ostacoli il dì 27. d'Agosto nel diritto cammino, che conduce in Piemonte.

Intenzione, e arte del Generale Austriaco.

Unione dell'esercito del Duca della Fogliada a quello del Duca d'Orleans.

7. Nell'istesso giorno il Duca d'Orleans si unì al Duca della Fogliada, che gli venne incontro con tutte le truppe che aveva, esercitando verso lui quegli atti di stima, e di dependenza dovuta al primo Principe del Regio Sangue. Non poterono i Francesi essere in tempo ad opporsi a'Tedeschi, nè anche al passo della Stradella, come avevano destinato, perchè Eugenio, che già aveva guadagnato una giornata, come dicemmo, fece andar avanti il General Krickbaum per prevenire, come

Non giungono in tempo i Francesi ad opporsi al Principe Eugenio nel passo della Stradella.

1706. come gli riuscì, un corpo di Francesi, che vi s'incamminavano, e che per esser giunti troppo tardi, non potettero far niente. Poichè l'esercito Alemanno fu giunto alla Stradella, passò i fiumi Bormia, Scrivia, Orba, e Tanaro, e questo fiume fu l'ultimo ad esser guadato innanzi che il Principe si congiungesse nell'Astigiano col Duca di Savoja. Ma prima di significare al lettore ciò, che avvenne a'due eserciti Imperiale, e Francese, ugalmente desiderosi d'arrivar presto a Torino, quello per soccorrerlo, e questo per farne acquisto, descriveremo il sito, e le fortificazioni di questa Città capitale, e residenza insieme del Duca di Savoja, e della sua Reale famiglia.

Descrizione della Città di Torino. 8. Siede Torino sopra un piano col Pò alla mano diritta, e di là poco lungi scorre parimente la Dora. Questi due fiumi essendo ivi presso alla sorgente, sono piccoli, e scarsi di acque, benchè poi fatti grandi e turgidi per li fiumi tributarj, divengono celebri, e famosi a tutta Italia, particolarmente il Pò, che dividendo per mezzo la Lombardia, gonfio e sostenuto per lungo tratto dagli argini nel Ferrarese, traversa una gran parte dello Stato Veneto, e sbocca per ultimo nel mare Adriatico. Quando correva l'anno 1705., essendosi i Francesi accostati a Torino, avevano riconosciuto come stava la Cittadella, ed avevano portato via la pianta delle fortificazioni dentro e fuori della Città, e de luoghi all'intorno, per discorrerla poi ne'consigli di guerra, e convenire del modo, e da che parte si dovessero fare gli attacchi, e della maniera più facile a sottometterla. Amedeo Duca di Savoja, che già si era immaginato dover presto seguir l'assedio della sua Capitale, per obbligarlo poi a vergognosa pace, al qual fine erano state dirette, come ben si conosceva, tutte l'operazioni fatte negli anni addietro dal Re Cristianissimo, e da'suoi Generali, si preparò, senza perdersi d'animo, per coprirsi al meglio dal turbine, che lo minacciava, e per opporsi a chi voleva usar con lui la prepotenza e la forza. Egli aveva già nell'inverno fatto quanto mai gli era stato possibile per rendere la Città, e la Cittadella di Torino capaci e forti a sostenere un lungo assedio. Oltre l'avere riparato i parapetti, e ripulita la fossa, fece alzare cavalieri, fabbricare rivellini, raddoppiare le strade coperte, e gli spalti, e costruire in un giusto intervallo altri riddotti. Perfezionò l'opera a corno, dalla quale si poteva battere tanto la porta eminente, quanto la bassa di Valdocca; e perchè da quest'opera si passava ad un trincerone, che andava a finire vicino alla Dora, lo fiancheggiò colla fortificazione d'un ridotto grande eretto sopra il canale de'mulini della Città, e con due altri più piccoli alle testate.

Fortificazioni di Torino così dentro la Città come nelle Colline all'intorno.

Premendogli assaissimo di tenere libero, e aperto il passaggio de'due ponti sopra la Dora, furono perciò quei ridotti circondati da profonde e larghe fosse, colla giunta delle palizzate, e di altri trinceramenti. Con uguale applicazione si adoperarono gli architetti per assicurare la pianura di Vanchiglia, che giace tra'due fiumi Dora, e Pò, onde vi fecero alzare in giusta distanza quattro ridotti, i quali, in forma di corona, venivano a chiudere tutto quel sito. Detti ridotti si stendevano dalla porta di Susa fino a quella del Pò. Ma perchè ciò non ostante restava esposto, e con poca difesa il Borgo, il quale giace di là dal Pò alle falde della collina, fecesi un altra fortificazione con tre baluardi e colla fossa attorno.

I ba-

I baluàrdi erano circondati da fortissime palizzate, che stavano in modo, e in distanza da potersi guardare, e difendere tra loro. Seguitavano poscia altri forti, che abbracciando tutto il monte, comprendevano anche il convento de' Cappuccini. Essendosi veduto, che questo monte veniva dominato da alcune eminenze più alte, le quali si formavano nel giro di quella collina, fu sopra ciascheduna di esse alzato un forte, e sopra la più alta e sublime ve ne fu eretto uno maggiore degli altri con bastioni, e con doppie tanaglie, detto il forte d' Airasca. Tutti questi avevano corrispondenza fra loro, essendo legati, e circondati da una trincea, e da una strada coperta lavorata nella parte inferiore, che traendo il suo principio dalle ripe del Pò, andava fino alla Chiesa de' Santi Bino, ed Evasio Vescovo di Casale, e di là circondando tutta la collina, terminava verso il medesimo Pò, sotto al convento de' Cappuccini. Alla difesa della mentovata trincea servivano otto ridotti, che l' Avvocato Ingegnere Antonio Bertola aveva eretti in modo, che si corrispondevano adequatamente. 1706.

Dopo essere stata fortificata la Città nel modo descritto, non fu già perduta d' occhio la Cittadella, nella quale consisteva la speranza maggiore di poter resistere all' oppugnazione degli offensori. Grandissimo numero di operaj vi lavorò indefessamente per tutto l' inverno, e nella primavera ve ne fu impiegata maggior quantità, perchè furono aumentate le fortificazioni, e alzate le contragguardie avanti a ciaschedun bastione, e agli spalti, con essersi aggiunti alcuni bonnetti, o ridotti al piede di esse, e conservata sempre la comunicazione e la difesa fra loro. Per ultimo furono coperti a pruova di bombe gli alloggiamenti di molti Ufficiali, ed anche de' soldati, e furono cinte, e strette l' opere esteriori con diverse palizzate eziandio raddoppiate secondo il bisogno.

Per custodire, e difendere la nobile catena di tante fortificazioni, sarebbe stato opportuno, che il Duca di Savoja avesse avuto più gente di quella, che aveva, mentre tutte le sue milizie non ascendevano, che a 6670. soldati, de' quali ve n' era una parte arrolata con grandissimo stento, ed anche per forza nel passato inverno. Il corpo degli Alemanni, benchè continuasse nello stato primiero di sette reggimenti tra fanti e cavalli, era però diminuito assai nel numero de' soldati, perchè nelle campagne antecedenti chi di malattia, e chi di ferro, n' erano morti non pochi, onde i reggimenti non erano composti nemeno della metà di quello, che sogliono essere quando sono pieni. Vero è, che il Principe Eugenio condusse seco un gran rinforzo, anzi un armata intera; ma questa non era allora in Piemonte, e stette gran pezzo ad arrivare.

Numero delle milizie del Duca di Savoja.

E dell' Imperatore.

9. Dall' altra parte il Duca della Fogliada aveva un esercito, il quale essendo stato accresciuto da' presidj di Susa, e d' Ivrea, arrivava a quaranta mila uomini, e con tutta questa gente si era il dì 13. Maggio avvicinato a Torino, e fatto vedere nel piano della Città. Distese egli le soldatesche dal fiume Stura fino alle ripe del Pò, e si tenne colla destra verso Lucento, poco sopra al luogo dove si era accampato nell' anno antecedente. Alcuni cannoni condotti da' Torinesi a bella posta di notte sopra la collina al di sotto di Cavoretti, maneggiati da bombardieri pratici fecero nell' apparire del nuovo giorno una grande uccisione di un reggimento di dragoni Francesi, che quasi non avessero che temere, stavano

1706 con poca vigilanza. Gli Usseri Tedeschi fecero parimente colle loro scorrerie non lieve danno a' nemici, i quali non prima del dì 3. Giugno, potettero aprire la trincea. Questo ritardamento di molti giorni avvenne per la grande attività del Duca di Savoja, il quale avendo premura di mantenere a' suoi l' abbondanza, e il comodo de' foraggi, s' ingegnò di conservare, fin che potè, l'importantissimo posto di Montcallier, anche dopo che i Francesi ebbero passata la Dora, come eseguirono prima di aprire la trincea. Essendo essi padroni della campagna, non solamente fecero l' attacco della Città, ma tirarono ancora una linea in faccia della Cittadella, per battere l'una, e l' altra nel medesimo tempo: E siccome avevano 128. pezzi di grosso cannone, e quantità di mortari da gettar bombe, così poterono in questa parte eseguire quanto loro piaceva.

I Francesi, dopo aperta la trincea, battono la Città, e la Cittadella.

Vedendo i Torinesi il gran fuoco, che si faceva in più parti dagli assedianti non già si sbigottirono, anzi si studiarono a perfezionare una fortificazione, che dall' angolo della Città terminava al muro del vecchio recinto, sperando di avere da questa un gran riparo, e salvaguardia. Anche le donne accorsero in copia, e s' impiegarono a portare tavole, vinchi, fascine, e quanto bisognava per lo lavoro che si andava facendo, e le persone d' ogni sorta e condizione fecero l' istesso o con prestare manualmente l' opera loro, o con dare i cavalli anche di rispetto, e delle carrozze delle Dame; tanto grande, e possente era in tutti la brama di distinguersi per la salvezza della Patria, e del Principe. Essendo il Duca della Fogliada padrone della pianura, non solamente ebbe campo di tirare avanti in poco tempo gli approcci dalla parte, da cui aveva attaccato la Cittadella; ma si determinò ancora per maggiormente angustiare i cittadini, di chiudere la strada a' soccorsi, che giornalmente venivano loro.

Gli abitanti di Torino, sì uomini, che donne accorrono indifferentemente alla difesa della Città.

Riconobbesi allora l'utilità di tanti forticelli eretti sulla collina, con ammirabile prevenzione del Duca Amedeo; imperocchè quando i Francesi vollero stringere l'assedio, e circondare con esso la piazza, trovarono grand' impedimento a far ciò dalle diverse fortificazioni che da ogni parte incontrarono. La difficoltà apparve maggiore in pratica, che in idea; mentre lo stendere le truppe, tanto quanto giravano le suddette fortificazioni, era un distrarre le forze, ed un esporre le milizie ad esser battute, oltre che non ve n' erano neppur tante da potere effettuare un tal disegno senza troppo indebolire le trincee, e il voler passare il Pò in faccia a' Piemontesi, e a' Tedeschi, come pareva che richiedesse la riputazione dell' armi di Francia, era cosa piena di molto pericolo, mentre ad andar bene sarebbe costata sempre gran sangue. Stimossi adunque meglio dal Duca della Fogliada d' anteporre la conservazione delle soldatesche alla perdita di parecchi giorni, i quali convenne spendere nella marcia verso Chivasso, dove s' incamminò con grosso corpo di fanti, e di cavalli, e di passarivi il Pò dall'altra parte. A tal effetto fece, dopo essere arrivato al luogo prefisso, alzare un ponte, sopra cui passarono le milizie senza ostacolo, e dipoi saccheggiarono all'uso militare i Villaggi di Marentino, e di Panarolo, e di là si stesero fino a Chieri, che senza contrasto aprì loro le porte.

Riesce difficile a' Francesi per la prevenzione del Duca di Savoja, l' impedire i soccorsi di ogni genere alla Città.

Il Duca della Fogliada passa il Pò verso Chivasso per ristringere gli assediati.

Vociferossi, che altro corpo di truppe Francesi era in moto verso Carignano, per cingere, anche da quella parte, la montagna che costeggia Torino; onde il Duca di Savoja, non volendo esporre le Principesse, e la

la piccola famiglia Reale, a' disagj, e a' pericoli, inevitabili a chi si trova dentro una Città assediata, persuase la madre, e la moglie, di portarsi co' figliuoli a Genova incognitamente, avendo avuto parola, e sicurezza, (secondo la convenienza solita praticarsi tra' Principi Cristiani anche in guerra) che non sarebbe stato dato a quella nobile comitiva alcuno impedimento, o disturbo. E' difficile ad esprimere l'effetto, che fece ne' Cittadini il vedere nel giorno 16. di Luglio partire da Torino tutta la famiglia Reale; poichè negli uni la tenerezza, e il compatimento spremeva le lagrime, e negli altri il dolore, e l'ira accrescevagli stimoli a volersene vendicare; onde i Torinesi si mostrarono poi sempre più ardimentosi e costanti nella difesa di quelle mura. Le Principesse di Savoja, prima di partire di Torino ricorsero al patrocinio di San Giuseppe, dichiarato Protettore della Città fino dalla prima guerra, in cui la madre del Duca ne promosse la divozione, secondo i dettami della sua pietà. Essa lo aveva tenuto sempre per suo particolare Avvocato, e maggiormente lo fece per lo consiglio datole da una Carmelitana Scalza morta in odore di Santità, di ricorrere a lui in tutte le necessità; onde nelle strettezze, in cui si trovava allora il Piemonte, e il Sovrano di quello Stato, ella ne fece fare a proprie spese la solenne cirimonia, che seguì con approvazione, e con applauso universale, e con magnificenza grande, com'ella fu solita di praticar sempre verso le Chiese in Torino, e altrove, dove restano le memorie della sua illustre pietà. Siccome fu creduto universalmente nella prima guerra, in cui il Piemonte soffrì incommodi, e danni assai gravi, e in cui si temeva di soffrirne de' maggiori, che Dio avesse gradito l'atto religioso de' Torinesi verso San Giuseppe, perchè restarono spianate in un punto le difficultà, parute insuperabili, e seguì la pace di Vigevano di tanta convenienza, e vantaggio pel Duca di Savoja, e pe' sudditi, come già racccontammo; così eglino, ricordevoli della grazia ricevuta in quel tempo ad intercessione di sì gran Santo, e animati dall'esempio di quelle divote Principesse, ricorsero in tempo dell'assedio all'istesso potente intercessore. Fu cosa degna d'ammirazione, e d'edificazione insieme il vedere in pubblico e in privato, e anche l'istesse soldatesche in Torino, non che la madre, e la moglie del Duca in Genova, seguitar sempre a pregar Dio assiduamente, perchè liberasse dall' oppressioni il Piemonte, e la Città principale, fintanto che le comuni orazioni restarono esaudite.

1706

Le Principesse dell'a Casa di Savoja partono da Torino e vanno a Genova.

San Giuseppe è dichiarato Protettore di Torino, e tal devozione fu promossa in principio dalla Duchessa madre del Duca di Savoja, e poi abbracciata e continuata con profitto da' Torinesi.

In tanto i Francesi avendo circondato al meglio che poterono in sì lungo giro la Città di Torino, non cessavano di tirare bombe la notte, e di tormentare il giorno la piazza coll' artiglieria. Aveva il Fogliada disposti tre attacchi contro la Cittadella, e uno contro la Città, per venire a fine della sua impresa con tutta la possibile sollecitudine; mentre a questo solo fine di levare al Duca Amedeo la sua Capitale, aveva il Re di Francia avuto la mira, e fissata l'intenzione nell' apparecchio fatto con tanta spesa di un esercito così formidabile, e fiorito. A questo esercito furono mandati poi di continuo rinforzi di gente, e munizioni da guerra sì dal Delfinato, che dall' altre Provincie vicine. Per soddisfare al desiderio del Re suo Signore, cominciò adunque il Fogliada a tirare un numero grandissimo di cannonate da quattro diverse parti, e il

rumore, che assordava l'aria, pareva che dovesse intimorire gli abitanti di Torino, e l'impeto delle palle infocate diroccare le mura de' bastioni S. Maurizio, e Beato Amedeo, i quali stando nella parte laterale della Cittadella, furono i primi ad esser percossi, e smantellati in parte. Il terzo attacco della medesima Cittadella, essendo contra la mezza luna alla porta del Soccorso, trovò maggior opposizione, e non potè far tanta breccia, come gli altri due. Il quarto fu verso la porta Susina, e perchè non si potevano offendere le mura, se prima non si abbatteva l'opera a corno, che vi stava davanti, furono contra questa indirizzate l'offese. I piccoli Forti, e ridotti situati sulla montagna, servivano parimente di molto vantaggio alla piazza assediata, perchè da quelli si dava l'adito a' soccorsi introdotti di tempo in tempo, e pochi alla volta dal Duca di Savoja dentro la Città.

1706 Quattro attacchi de' Francesi contra la Cittadella, e contra la Città di Torino.

Egli ne partì il giorno susseguente all'uscita delle Principesse, e quantunque il suo ritirarsi scorasse alquanto i Cittadini di Torino, l'esperienza fece vedere, che fu savia tal risoluzione presa in tempo opportuno, perchè egli potè in tal guisa sovvenire alle strettezze della Città, inquietare l'inimico, e fargli de i danni considerabili, talchè in ultimo ebbe il comodo di congiungersi coll'armata Alemanna condottagli, come vedremo, dal Principe Eugenio.

Parte il Duca di Savoja da Torino, e si mette in campagna.

Prima del suo partire Amedeo raccomandò al bravo, e prudente Conte Virrico di Daun Generale dell'Imperatore, che fu poi Maresciallo, Vicerè di Napoli, e Governatore di Milano, il governo dell'armi, e la difesa in capite della Città, e Cittadella. Sotto di lui vi era il già nominato nell' assedio di Nizza Marchese di Caraglio Isnardi di Castello, il quale presedeva alla Città, e nella Cittadella era il Conte Pietro della * Rocca d' Allery, quegli, che si era portato con onore, e con lode nella difesa di Verrua. Un altro benefizio impensato venne al Duca per essersi partito da Torino, imperciocchè, o che il Fogliada n'avesse ordine dal suo Re, ovvero fosse suo pensiero e disegno, come è più probabile, egli, mosso dal desiderio di spianare e supire in un giorno tutte le difficultà, si levò dall' assedio, e menò seco un grosso corpo di gente, con isperanza di poter raggiugnere il Duca Amedeo, il quale non essendo forte com' era egli neppure per la metà, credè al certo che gli sarebbe riuscito, o di farlo prigioniero, o di scacciarlo almeno da' suoi Stati, per renderlo poi ligio e sommesso a tuttociò, che il suo Re avesse voluto. Or siccome il fine della prigionia, e del discacciamento andò a voto, così l' aver errato nella prima idea, tirò seco due altri disordini di gran conseguenza al buon esito della principale impresa, ch' era di pigliar presto Torino. Il primo fu, che l' allontanamento del Fogliada dalla Città assediata cagionò prolungamento e freddezza nell' operazioni dell' assedio, e una certa svogliataggine e non curanza nella soldatesca, come quasi sempre succede, quando il capo è lontano; nè valse al Signore di Sciaramante, surrogato al comando in assenza del Duca, il proccurare di supplire alle veci di lui con efficacia, e con premura; perchè fu perduto molto tempo inutilmente, o almeno con poco profitto. L' altro pregiudizio che nacque a' Francesi per la sollecita, e precipitosa marcia del Fogliada in traccia del Duca di Savoja, fu

Raccomanda la difesa della sua Capitale al General Daun, rimasto supremo Comandante della medesima.

* *Roche* in Francese.

Il Duca della Fogliada s' allontana da Torino per inseguire il Duca di Savoja.

Il quale cava da ciò diversi vantaggi a prò della Città assediata.

fu, che siccome questo Principe non tenne mai il piè fermo in un luogo, perchè gli conveniva pensare, e supplire a tutto, e badar sempre a non esser posto in necessità di combattere co' Francesi, così questa condotta, la quale riuscì benissimo ad Amedeo, perchè snervò gli sforzi, e la prima furia dell'inimico, fu svantaggiosa, ed anche nociva al Fogliada, che in vece di riportare utilità dall'essersi partito da Torino con isperanza di fare cose grandi, n'ebbe danni notabili. Pretese egli con seguire il Duca dovunque andasse di poterlo raggiungere, e di fargli poi qualche oltraggio; ma questi, che se n'avvide, si portò in principio a Carmagnola, poi a Sanfrè, e di là in altri e diversi luoghi, onde il Fogliada, che incessantemente gli volle dare la caccia senza poterlo mai arrivare, affaticò inutilmente le truppe, e da ciò ne seguì, che i soldati, i quali talvolta restavano indietro per lentezza, o per malattia, furono trucidati ora da' paesani, e ora da qualche particella di milizie Piemontesi disposte a tal effetto in aguato dal Duca di Savoja suddetto. 1706.

Incontro sanguinoso tra i Francesi e i Piemontesi vicino a Saluzzo, dove il Duca di Savoja si distingue con rischio, e con gloria.

10. Questo Principe dopo aver girato in più luoghi, si ridusse in ultimo ne' contorni di Cuneo, e poi a Saluzzo, dove seguì un fiero combattimento tra i Piemontesi, e i Francesi. Amedeo ebbe il vanto di far conoscere in tal congiuntura il suo spirito, e la sua virtù ad onore del secol nostro, e del nome Italiano. Pensando questo Principe, e non punto fuor di ragione, che i soli pericoli della guerra sostenuta a difesa dello Stato, e de' Vassalli, possono avere il pregio di far esporre con approvazione universale la vita de' Sovrani, si cimentò fra le prime file come un vile soldatino, e animando i suoi, sostenne in principio l'impeto de' Francesi con grandissimo valore, e costanza; talmente che avendo i dragoni dell'inimico messo piede a terra per superare l'opposizione, e per forzare alcune poche milizie Piemontesi, e Tedesche, che nel borgo della Città di Saluzzo ostinatamente combattevano per impedire l'ingresso agli avversarj, non le potettero obbligar mai alla fuga con tutti i maggiori sforzi che vi adoperarono. Astretto finalmente il Duca di Savoja di cedere al torrente, che di mano in mano cresceva per la superiorità delle forze, si ritrasse con accorto consiglio verso il Pò senza grave perdita, lasciando a' nemici più tosto il nome, che il frutto della vittoria, nell'essersi impadroniti di Saluzzo; attesochè non era questa la loro mira, ma bensì di soverchiare il Duca colle loro truppe, e di poterlo in fine stringere, e far prigioniero.

S'impadroniscono i Francesi di Saluzzo.

Quel bravo Principe risvegliando la sua vigilanza nel maggior pericolo, e accendendosi di gloria a fronte delle opposizioni, dopo essersi avviato verso il Pò, per non esser da' Francesi arrivato, e messo in mezzo, fu da essi nuovamente assalito, e la sua retroguardia attaccata. Non poteva comportare il Fogliada, che quei pochi fanti si ritirassero salvi con ordinanza come vincitori, e non vinti: prendendo dunque a sua vergogna la resistenza de' medesimi, proccurò di raggiungerli, e di romperli, per riportare una vittoria compiuta. Avvisato Amedeo di tal novità, mandò in soccorso de' suoi, che bravamente si difendevano, due squadroni di cavalli Alemanni, i quali, essendosi opposti a' Francesi intenti a passare il fiume, per dare poi addosso a' Piemontesi già situati dall'altra parte, lo fecero con tal forza e gagliardia, che riuscì loro non solo di sbroglia-

Secondo combattimento tra i Francesi, e i Piemontesi con vantaggio de' secondi.

re i Piemontesi dall'angustie, in cui si trovavano, ma di uccidere sopra a 300. Francesi delli 1200., che operarono in quella fazione. L'attacco in principio riuscì fiero al maggior segno da una parte, e dall'altra, e l'istesso Duca di Savoja corse gran rischio della sua vita, mentre vicino a lui rimase ferito sotto il ginocchio il giovane Principe Emanuello di Soessons, e fu ammazzato da palla di moschetto nel petto il Conte di Alice di S. Giorgio Capitano delle sue guardie. Giovanni Methuen Inviato della Regina d'Inghilterra, trovandosi presente, e veduta la necessità di porre in uso la spada, lo fece con gloria non inferiore a quella riportata nel maneggio degli affari; onde per ultimo restò libera a'Piemontesi, e a'Tedeschi la ritirata verso Cavor, e di là a Bibbiana, donde il Duca si ridusse in fine nelle valli di Lucerna. Nel volervi pigliare il primo alloggiamento, ei fu obbligato di rispingere novamente i nemici, i quali non tralasciaronò mai di tenergli dietro, fino a tanto che lo videro inoltrato nel paese degli Svizzeri, dov'ei si fermò per breve tempo, ricavando con invincibil costanza prima dalla sua virtù, e poi dalla rigidezza del sito lo scampo da maggiori persecuzioni. Egli in tal guisa, con dimostrarsi fuggiasco, trovò la via di snervare l'impeto de'nemici, e dando a credere d'aver paura col sempre ritirarsi, salvò le due Città, che gli erano rimase, Cuneo, e Cherasco, onde la cupidigia de'Francesi nell'aver voluto scacciare da'suoi Stati il Duca Amedeo servì a quel Principe restauratore della gloria militare degl'Italiani, di maggior lustro, e fama.

1706

Ritirasi il Duca di Savoja nel paese degli Svizzeri.

Vantaggi riportati nella sua ritirata.

Non potendo questi accudire da se solo a'bisogni di tutto lo Stato, e alla salvezza de'sudditi, deputò alcuni Capitani di nota fede, e di molta esperienza, acciocchè assistessero alla difesa delle Provincie del Mondovì, e di Ceva, e furono Francesco Agostino delle Larizze Conte di Sales Luogotenente Generale delle Guardie, e il Baron Filippo Pallavicino di San Remigio Colonnello e Governatore della Cittadella. Soddisfecero essi pienamente alla fiducia, ed espettazione del loro Sovrano; perchè il Sales scaramucciò diverse fiate coll'istesso Duca della Fogliada, per tenerlo a bada, ed avendo guadagnato l'alto della montagna, seppe così ben fare, che gli riuscì di condursi salvo nella Provincia del Mondovì, non ostante l'impedimento, che proccurarono dargli i Francesi. Giunto a quella parte soccorse il forte di Ceva, che stava agli estremi, avendo trovato la via d'introdurvi gente, e munizioni giusto nel tempo, che venne l'avviso al Fogliada de'progressi del Principe Eugenio, nell'aver preso il Finale di Modona, come già narrammo, e che egli superata o scansata l'opposizione del Duca d'Orleans, si avanzava coll'esercito velocemente verso il Piemonte. Considerando e conoscendo allora il Fogliada l'improprietà di perder tempo intorno a un piccolo forte, quando l'assedio di Torino era l'unico, e il solo, che premeva al Re Cristianissimo, si risolvè di tornare sotto quelle mura, sperando di venire a fine dell'impresa, prima che l'armi de'Collegati potessero giugnere a dar soccorso alla Città assediata.

Soccorso dato dal Conte di Sales al forte di Ceva contra i Francesi.

Aveva il Signor di Sciaramante continuato l'offese contra la medesima, e più gagliardamente contra la Cittadella. Con indefesso lavorìo si erano affaticati i Francesi di formare sotto terra diverse mine, per farle poi giocare, ed agevolarsi la strada all'assalto. Principalmente sotto lo spalto dell'

dell'angolo, che andava a ferire il ridotto dell' opera a corno, situata, come dicemmo innanzi alla porta Susina, fecero essi volare una mina ne' primi giorni di Luglio, la quale, riuscendo più tosto a danno, che a profitto loro, gli obbligò ad impiegarsi in altri lavori sotterranei, da cui speravano migliore effetto, per avanzarsi alla sopraddetta porta di Susa, e a battere da vicino i bastioni del Beato Amedeo, e di S. Maurizio. L'aria, non agitata dal vento in quelle vie sotterranee, dove i Francesi avevano fatto diverse gallerie, cagionò la morte a sette Piemontesi, i quali, essendosi prima in quelle incontrati, combatterono sotto terra co' nemici, e dopo qualche giorno vi entrarono dentro per rovinarle interamente, come avevano cominciato; ma la gran puzza e il tanfo, o la muffa, originata per una parte dalla putredine, e per l'altra da' vapori sulfurei della polvere, sorprese talmente que' poveri uomini, che soffogati morirono per effetto di altra cagione non appresa, e nemmen pensata da loro.

1706

Continuazione dell'assedio di Torino.

Intanto siccome il ridotto, che stava avanti l'opera a corno, era già in grado, che gli assediati non lo potevano più mantenere, per essersi molto inoltrati gli offensori, i quali col benefizio del cannone, e di altre mine, volate a loro prò, erano in grado di darvi l'assalto, perciò quei di dentro si risolverono, per impedire i progressi del nemico, e per rovinare i lavori di lui, di fare una sortita ne' primi giorni di Luglio. I Torinesi vi si erano provati altra volta verso il fine di Giugno con più di 400. persone, ma riuscì loro disgraziatamente l'impresa, perchè affrontarono ad uscire dalla Città giusto in tempo, che i Francesi stavano mutando la guardia, onde gli trovarono non ispensierati, e pigri, come spesse volte succede, ma lesti, e coll' armi alla mano. Quindi appena furono gli assediati a vista degli assedianti, che questi gli salutarono colle moschettate, e così gli obbligarono a tornare in fretta nella Città, dopo esserne rimasi più di cento uccisi nel campo. L'esito della seconda sortita, benchè fatto con meno gente, fu totalmente contrario a quello della prima, perchè essendosi preso il punto giusto, che i Francesi avanti giorno stavano ancor sonnacchiosi, riuscì agli assediati d' incalzarli fino alla seconda parallela, di rovinare i loro lavori, e di ammazzarne molti, senza che neppure uno di quelli della Città restasse ucciso.

Prima sortita de' Torinesi, riuscita infelicemente per aver trovati i nemici lesti, e coll' armi alla mano.

Seconda sortita assai fortunata.

Erano già passati quasi due mesi d' assedio, con mortificazione grande de i Francesi, per non aver guadagnato in sì lungo tempo se non qualche opera esteriore, e un poco di terreno nell' avvicinamento degli approcci alla Città. Ciò non era accaduto al certo per mancanza d'alcune delle molte cose necessarie all'esercito, e all'assedio; poichè il Re di Francia aveva provveduto, e fatto portare largamente quanto mai poteva occorrere. Quindi lo Sciaramonte deliberò, per non esser tacciato di negligenza, e di non aver oprato nulla di buono, di dar l' assalto al ridotto avanti l'opera a corno, il quale per lo continuo battere dell'artiglieria, e delle bombe, era divenuto quasi un mucchio di sassi con poca, o niuna forma di vera fortificazione. Finsero i Francesi, per agevolarsi l' impresa, di voler fare l'attacco a' bastioni della Cittadella, e con tal idea diedero fuoco a una mina sotto lo spalto dell'angolo, che si stendeva all' accennato ridotto. Il successo fu migliore della speranza; imperocchè dall' impeto della polvere la punta della palizzata rimase tutta scomposta, il

Assalto da' Francesi a un ridotto vicino all' opera a corno.

1706 fosso fu ripieno di terra, e i Piemontesi, che si affaticavano a riparare le ruine del parapetto, si trovarono scoperti. Allora dietro al buon esito della mina uscirono dalla trincea alcune compagnie di Granatieri, e desistendo dalla oppugnazione contra i baluardi della Cittadella, si spinsero colla bajonetta, o col pugnale, com'altre volte si diceva, messo alla bocca dell' archibuso, ad attaccare i difensori della strada coperta, e del mentovato ridotto. Fu valida nel primo attacco la resistenza, perchè gli Ufficiali, che stavano alla difesa di quella fortificazione con diverse truppe, entrarono, come semplici soldati nel conflitto, nel quale, essendosi frammischiati gli offensori co' difensori, vi fu sparso molto sangue. Rincrudelì la pugna per essere sopravvenuta nuova gente agli assalitori, i quali dopo essere stati due volte in quel giorno rispinti, in fine ebbero il vanto di rendersi padroni del contrastato ridotto. Vedendo ciò i due Ufficiali Piemontesi, si posero in animo, con più ardire, che prudenza, di volerlo recuperare. A tal effetto si mossero con due Sergenti, e con soli 16. Granatieri della loro compagnia, a combattere nuovamente con tal fervore, e risolutezza, che la loro intrepidezza, e il loro coraggio fu ammirato dagl' istessi nemici, mentre sostennero il fuoco degli archibusi per molto tempo, senza desistere dall' impresa, ed essendo rimasi uccisi tutti quei soldati, eccettuatine due, questi con un Sergente, e coll' Ufficiale, che gli aveva condotti, si ritirarono salvi alla loro abitazione.

Dopo valida resistenza se n' impadroniscono.

Dopo aver preso il ridotto pensarono i Francesi a prendere anche i tre forti della Cittadella avanti i bastioni detti del Soccorso, di San Maurizio, e del Beato Amedeo, ove ne' giorni addietro era stata fatta col cannone una larga breccia. Il Conte di Daun Governatore di Torino, conoscendo impossibile di potere più lungamente sostenere la difesa di quei forti, vi aveva lasciato, per non perder la gente inutilmente, un solo Luogotenente, e otto uomini per ciascheduno, più tosto con animo di tenere in timore l'inimico, che di fargli opposizione. I Francesi, non sapendo il ritiro de' Piemontesi da' forti, che già pensavano d'attaccare, diedero il segno con tre bombe su le due ore di notte dell' assalto, che avevano risoluto dare a' medesimi con dodici compagnie di granatieri divise in tre corpi, e destinate a tal fine. Restarono maravigliati di non trovarvi opposizione, onde vi si fermarono senza contrasto; poichè avendo avuto ordine i pochi soldati lasciativi dal Daun, di ritirarsi alla prima comparsa degli assalitori, e di unirsi a una mano di granatieri parte Piemontesi e parte Tedeschi, i quali erano situati nella strada coperta, fecero, come appunto era stato loro comandato. Si diedero poi a ribattere unitamente gli sforzi de' Francesi, i quali tentarono d' avanzarsi fino a detta strada coperta; ma trovata valida opposizione, non osarono di proseguire l' assalimento, dopo aver conosciuto per prova la difficoltà dell' impresa. Indi a pochi giorni i Francesi, che avevano lavorato colla zappa, guadagnando così sempre a palmo a palmo il terreno, sboccarono in fine nella strada coperta, con disegno d'andar poi all' assalto dell' opera a corno contigua.

Come anche de' tre Forti della Citt. della abbandonati da' Piemontesi.

Sboccano i Francesi nella strada coperta.

Contra questa fortificazione, che in principio dell' assedio gl' Ingegneri, che lo dirigevano, avevano dato a sperare a gli Ufficiali, e a' soldati, che poco di tempo, di sangue, e di fatica sarebbe costata loro per giugnere a superarla, e poi vi avevano consumati quasi tre mesi, si por-

portarono i Francesi con molto ardire, e coraggio, e gli sforzi per vincere l'opposizione, rimasero accreditati dal molto sangue, che sparsero, 1706. benchè non tanto, quanto forse se l'aspettavano i Capitani, e gl'Ingegneri medesimi, quantunque diversamente avesero divulgato, i quali fino al numero di quaranta, erano venuti in Francia, per assistere in quell'assedio, e molti già n'erano morti. Essendosi adunque preparati, e disposti i Francesi nella notte precedente al dì 3. Agosto ad attaccare la contrascarpa, la quale stava alla parte sinistra della suddetta opera a corno, lo fecero con tal empito, e bravura, che quei di sopra alle mura non ebbero forza di resistere all'assalto continuato, e sempre ugualmente vigoroso. Vedendo il Comandante della piazza, che mancava la lena, benchè non mancasse il coraggio a'difensori, e volendo risparmiare i preziosi avanzi di una guarnigione, diminuita dalle frequenti uccisioni, ordinò loro di ritirarsi per non esporgli all'ultimo esterminio; onde dopo essere stata per più d'un ora quella fortificazione, o opera a corno contrastata con gloria, gli aggresori vi salirono sopra, e vi piantarono le loro insegne.

Attaccano l'Opera a corno, e la pigliano.

Quando il Daun vide la contrascarpa, e l'opera a corno in mano de' nemici, per impedire, che non si avanzassero ad attaccare la mezza luna, che sola restava delle molte fortificazioni esteriori avanti al fosso, e alla strada coperta dell'ultimo recinto della Cittadella, comandò a'suoi minatori, che per distruggere le gallerie de'nemici, cercassero d'incontrare con più diligenza, e di fare sventare con promessa di larghi premj, le mine de'medesimi, perchè potessero poi giocare tanto meglio le proprie. Un certo Pietro Mica della Terra d'Adorno fu sì animoso, e sprezzante della sua vita, che dal crollare del terreno essendosi accorto, che i Francesi volevano rompere una mina, che da lui perfezionata, si voleva far saltare contro di loro, si risolvè piuttosto che perdere il frutto delle sue fatiche, giacchè non gli restava tempo di dar fuoco alla suddetta mina, per via delle solite tracce di polvere, d'accenderla da se stesso colla miccia, che aveva in mano. L'effetto fu tale quale si poteva immaginare, perchè andò in aria esso, e i Francesi, che stavano di sopra, e recò grandissimo pregiudizio a'loro lavori. Dal cannone degli assediati furono parimente smontati diversi cannoni degli assedianti; talchè tutte queste diligenze, e operazioni, che si facevano da quelli, servivano a trattenere le ulteriori offese di questi, che non potessero giungere a sottometter la piazza, e ciò per dar tempo al Principe Eugenio d'arrivare, il quale già si sapeva, che coll'esercito era vicino, e s'affrettava per dare il desiato soccorso.

Grandissima animosità d'un soldato, che dà fuoco da se stesso a una mina con restar morto esso, e i Francesi, che stavano sopra. Allungamento dell'assedio.

Questa notizia, che a'Cittadini dava animo per soffrire pazientemente, e ancora con brio l'incomodità dell'assedio, e la penuria di molte cose, persuase il Fogliada, senza più andare vagando, a tornare sotto le mura della Città, per fare ivi l'ultimo sforzo, e adoperare ogni mezzo di ridurla in suo potere, innanzi che giunger potesse il già vicino soccorso. Per non far apparire d'aver girato inutilmente, e anche con danno delle milizie ridotte a molto minor numero di quello, ch'erano quando partì, avendo veduto, che gli assedianti avevano presa la contrascarpa, si volle provare a prendere anche la mezza luna, insieme colle due

Torna il Fogliada al Campo sotto Torino.

1706. due contragguardie laterali ad essa di San Maurizio, e del Beato Amedeo; dove già era stata fatta competente breccia. Si accinse all'opera con prontezza, e ferocia, tanto più dopo esser riuscito vano il tentativo del Duca di Savoja, il quale aveva spedito alcuni dì prima, un distaccamento di 500. cavalli da Chieri con un sacco di polvere in groppa a ciaschedun soldato, per introdurla dentro Torino, e ciò a titolo non di precisa necessità, ma di savia precauzione, prima che fosse logorata del tutto la munizione da guerra, che si consumava giornalmente in gran copia. Essendo giunti i cavalli alla Madonna del Pilone, furono disgraziatamente scoperti, e obbligati a retrocedere, per non cadere in mano de' nemici. Animato il Fogliada da questo felice incontro, appreso per un preludio di maggiori felicità, e per contrassegno evidente, che la piazza, scarseggiando di polvere averebbe per conseguenza potuto tirare poco più in lungo la difesa, destinò pel dì 27. d'Agosto dedicato a San Secondo Protettore di quella Città, di dare il famoso assalto decisivo della grande impresa, alla mentovata mezza luna, e alle contragguardie. Il General Daun, che già n'aveva preveduto il pericolo, vi era andato al riparo, avendo a tal effetto rinforzate le fortificazioni più esposte, e fatte molte diligenze quasi soverchie, per non essere sopraffatto dagli sforzi maggiori, che avessero potuto fare gli avversarj nell'imminente attacco.

Dove il Duca di Savoja proccura ma inutilmente d'introdurre il soccorso.

Cominciarono questi sulle 23. ore del giorno avanti a dar fuoco alle mine, le quali fecero assai buon effetto a prò loro, e poi dato con trentanove bombe tirate a un tratto, il segnale a trentotto compagnie di granatieri di subito avanzarsi a dar l'assalto a quelle fortificazioni, essi lo eseguirono con molta bravura, talchè di primo lancio riuscì loro di sboccare nel fosso, perchè non vi fu modo di trattenerli con tutto lo sforzo di quei di dentro assistiti dal continuo fuoco della loro artiglieria, caricata a cartocci. Ma perchè la breccia non arrivava alla profondità del fosso; perciò non potendo i Francesi procedere più oltre senza l'ajuto delle scale, furono anche queste adoprate, aggrappandosi colle mani, e co'piedi sulla muraglia rovinata dal cannone, per giugnere ad offendere col ferro i soldati del presidio, e per cacciarli dalla suddetta muraglia. Questi, oltre la spada, posero in uso ogni altra artificiosa, e terribile invenzione di tizzoni ardenti, e impeciati, di fascine accese, e di sacchetti di polvere incendiarj, con cui gli uomini a'dì nostri hanno imparato a distruggersi, contrastando lungo tratto in tal modo agli assalitori di porre il piede sopra le mura; ma i Francesi, senza punto spaventarsi in quel primo bollore del sangue, ancorchè sopra 200. di loro fossero stati bruciati vivi da'fuochi artifiziali degli assediati, proseguirono l'impegno, e giunsero a fermarsi sopra il parapetto della controguardia del Beato Amedeo. Non potendo i primi per la scabrosità della breccia essere validamente assistiti da quei, che gli secondavano, e avendo il General Daun mandato a quella parte una schiera di granatieri col suo Colonnello, ed avendo i difensori al comparire dell'opportuno rinforzo, raddoppiata l'offesa, cominciarono le cose a mutar faccia. Imperciocchè i Piemontesi, e i Tedeschi fecero non piccola strage de'nemici, i quali furono sbalzati con violenza nel fosso da'quei medesimi posti, che poco avanti avevano occu-

Attacco dato dagli assedianti alla mezzaluna, e alle contragguardie.

Adoprano le scale per salir sopra le mura.

occupato. Non valse al Fogliada trovatosi presente al duro conflitto, animare i suoi con promessa di larghe ricompense, non agli Ufficiali di maggior grido, l'esporsi fra i primi all'urto de'nemici, sino a pigliarsi pe' capelli, e graffiarsi la faccia con essi, e non giovarono a nulla neppure le minacce praticate in ultimo colla pistola alla mano, per accendere novamente alla pugna i soldati; perchè questi, dopo aver mostrato ardire, e vigore in principio, s'intestarono di non volere andare più avanti...

1706. Dopo fiero contrasto sono rigettati.

Diedesi il caso, che una granata fra le molte, che gli assedianti tiravano nella Città, cadde, ed accese alcuni barili di polvere nel tempo, che il Provveditore attualmente la dispensava; onde per l'infausto accidente, essendo saltate in aria e miseramente perite più di 40. persone, questa disgrazia pose alquanto in costernazione i valorosi difensori della muraglia, non potendo l'ardimento, e la costanza non sentire i primi moti della natura, o almeno tosto superargli. Accortosi il Fogliada del raffreddamento degli assediati, che seguì a un tratto, perchè non compariva la gente su le mura colla prontezza di prima, e i moschettieri tiravano più di rado, desiderando d'approfittarsi di tal congiuntura, tanto disse, e tanto oprò, che ricondusse i Francesi a tentar nuovamente d'ascendere per la breccia sulle mura della Città. Risaliti adunque con maggior furia di prima, si sforzarono di superare l'ostinata opposizione de'cittadini, e de'soldati; ma dove credevano di trovarli indeboliti, o costernati, riconobbero di lì a poco tutto il contrario, poichè gli videro pronti e fervidi a ributtare l'offese, quanto mai fossero stati per l'addietro, avendo il cuore dopo il primo abbattimento, ripreso l'usato coraggio, ed essendo anzi risorto in essi nuovo desio d'onore di correggere, e riparare con maggior calore l'involontario mancamento. Fra gli altri il Maggiore del reggimento di Savoja, benchè dal fuoco accidentale della granata gli fosse rimasa abbrustolita la faccia, ed avesse riportato due leggiere ferite nel primo assalto, si rimise con tale animosità ad incoraggiare i suoi soldati, menandogli novamente alla breccia, che fra le brigate Tedesche, e Piemontesi, che facevano a gara di chi meglio oprasse, fu ammazzato uno de'più bravi Capitani Francesi, che con venti granatieri era già salito sopra la mezza luna, e tutti gli altri furono parimente trucidati. Dopo questo fatto, avendo preso animo i Torinesi, ributtarono, ed uccisero una quantità di Francesi, che non potettero aver la gloria di fermare i loro stendardi su quelle mura divenute omai un mucchio di sassi. Per ultimo diedero fuoco ad un fornello, che scoppiando all'angolo sinistro del bastione Beato Amedeo, fece non poco danno a detti Francesi, e fece balzare in aria due pezzi di cannone de'medesimi, che battevano in breccia dal lato manco la mezzaluna.

Cade una granata tirata dagli assedianti in Città, in alcuni barili di polvere, e uccide molte persone.

Prevalutisi i Francesi della confusione de' cittadini tornano all'assalto.

Sono nuovamente rigettati con grave perdita.

Riconobbesi in quel giorno ciò, che può negli uomini d'onore la brama ardente di segnalarsi, e quali effetti produce l'ira, e la rabbia contra il nemico, che insultava nella roba, e nell'onore: Mentre i Torinesi, i quali avevano veduto dalle finestre il fuoco dato da'Francesi alle loro case, e l'incendio delle più nobili ville misero in quel giorno a sbaraglio la vita, per soddisfare alle due passioni, predominanti in loro, d'acquistar merito appresso al Principe, e di potersi vendicare. Concordemente dissero uomini esperti nella milizia, che non mai, o di rado ave-

vano

1706. vano veduto un combattimenro più ostinato, e un fuoco sì continuo dell'artiglieria caricata a pietre, e delle bombe, e granate a diluvj da un campo all'altro gittate; tantochè in fine dell'assedio la maggior parte de'cannoni, e de'mortari rimasi inabili a servire, bisognò fondergli novamente. Che maraviglia adunque, se i Francesi furono obbligati a scendere, e a ritirarsi in fine dal parapetto, sul quale con gran fatica, e a costo di molto sangue erano saliti con estrema bravura! Lasciarono nello allontanarsi da quelle mura, e nel ritirarsi alla punta delle contragguardie pieno il fosso di cadaveri accatastati con quelli de'difensori, i quali, fatto il computo de soldati, rrovarono aver perduto in quel giorno sopra 400. persone, dal che si può dedurre quanti più fossero quelli degli assedianti. Temendo il Conte di Daun dell'infezione dell'aria, e molto più, che l'avversario non si prevalesse dell'ammontamento di quei cadaveri, per salire a dare nuovo assalto al bastione, fece con alcuni fuochi d'artifizio, e con moltissime cataste di legna incenerire quei putridi corpi, che anche senza moto davano apprensione, e potevano far male.

Abbruciansi i cadaveri per tema dell'infezione dell'aria.

Dopo il sanguinoso attacco, che fu la più celebre azione seguita nel corso dell'assedio, il Fogliada partito novamente da Torino, andò incontro al Duca d'Orleans. Questo Principe non avendo potuto attraversare il viaggio al Principe Eugenio, nè impedire la sua unione col Duca di Savoja, come narrammo, se ne veniva a Torino insieme col Maresciallo di Marscen assegnatogli dal Cristianissimo per direttore delle risoluzioni da prendersi. Veniva egli col seguito di quattordici mila combattenti, per impedire il soccorso, che gli assediati aspettavano da Eugenio. Per risparmio di fatica erano stati presi centinaja di carri per condurre i fanti Francesi sopra i medesimi da Chivasso fino al campo sotto Torino, ad effetto di potersi servire di quei soldati nell'assalto, che si voleva dare alla Città, subito ch'essi fossero arrivati. Il Gen rale Daun assicurato da una lettera del Principe Eugenio recatagli poco prima da un contadino, dell'arivo di esso Principe a Voghera luogo vicino a Torino 60. miglia, ne diede avviso alla guarnigione, e a'cittadini con sommo loro contento. Dipoi essendo prudenza il sospettare, e ragione il credere, che il Principe di Francia col Maresciallo di Marscen, volessero fare, con un esercito così fiorito, e colle truppe fresche unite all'assedianti, gli ultimi sforzi contra la piazza, egli co'preziosi avanzi delle soldatesche rimase dentro le mura, ridusse tutta la sua attenzione, e industria a far andare a voto il loro disegno.

Il Duca della Fogliada parte da Torino, e va incontro al Duca d'Orleans.

Giunge l'avviso a Torino, che il Principe Eugenio è vicino per dar soccorso alla città.

Nell'ultimo giorno d'Agosto ebbe campo di farne la prova, mentre i Francesi, dopo aver fatto diversi movimenti verso la collina, con idea di mostrarsi alieni da ogni pensiero contra la Cittadella, e ciò per divertire altrove la cura di quei di dentro, poi all'improviso nel più caldo merigio del Sole, come in ora meno sospetta, uscirono dalle linee in numero di trenta compagnie di granatieri, assistiti da cinquemila fanti, compresivi i dragoni, e dietro al segnale di trenta bombe gettate ad un tratto, si avvicinarono con velocità pari all'ardire ad attaccare quell'istesse fortificazioni, che nell'ultimo assalto non avevano potuto espugnare. Ottennero nel primo impeto non ostante il valido contrasto de'difensori, di porre il piede, e gli stendardi sopra la mezza luna dalla parte di San Mau-

Nuovo assalto dato a Torino da tutto l'esercito Francese.

Maurizio: dipoi gridando vittoria, già alcuni di loro erano calati nel fosso; tanto che poco mancava loro ad entrare nella Città, per farsene padroni. Accorse al primo rumore il Luogotenente Colonnello del reggimento de' moschettieri con alcuni de' suoi, che si trovarono presenti, e con infinita prontezza di spirito, correndo si portò a serrare la porta del Soccorso trovata aperta, per cui dal fosso si poteva entrare nella Cittadella. Unitosi poi il suddetto luogotenente con quei soldati, che sopraffatti dalla forza degli avversarj, erano stati costretti a levarsi dal loro posto, si portò a recuperare i gabbioni occupati da' Francesi nel taglio del fosso, ed ebbe modo e lena di mantenersi in quel sito, fino a tanto che sopravvennero in suo ajuto diversi granatieri usciti in quel punto dal sotterraneo delle mine. Quasi nel medesimo tempo gli Ufficiali Piemontesi, e Alemanni, facendo argine co' loro soldati all'impetuosità de' nemici, trovarono la via di rispingergli, mentre seguitavano a far violenza: In fine essendo sopraggiunto lo stesso Generale Daun, il quale non tardò guari a comparire, i Francesi furono obbligati a cedere, e ad abbandonar totalmente i posti occupati.

1706.

Con dubbia sorte in principio.

Sono in fine rispinti.

Nel tempo che il Daun stava attento a dare gli ordini necessarj per la buona difesa della Cittadella, vide 400. cittadini, i quali avendo inteso il pericolo della medesima, erano usciti dalla porta di Susa, per incontrare l'istessa sorte, che correvano in quel giorno i soldati del presidio. Volendo essi entrare dentro la Cittadella, fu vietato loro l'ingresso, ed anche il poter tornare in città per la medesima porta di Susa: ma il Daun, il quale intese il tumulto, e la cagione del medesimo, gli fece ammettere dentro la Cittadella, e avendogli incontrati, encomiò lo zelo, e l'amore mostrato da essi per la patria, e poi gli rimandò alle proprie case, giacchè per allora non vi era bisogno d'impiegare, come disse, le loro persone, essendo già cessato il pericolo. Anche il Colonnello Conte Massimiliano di Staremberg si distinse in quel giorno, necessitando i Francesi a ritirarsi dall'assalto dato al baluardo del Beato Amedeo, e a tal effetto giovò molto l'aver messo fuoco a un fornello, che rovesciò il terreno sopra di essi; onde parte coperti dalla terra, e da' sassi, e parte uccisi dal ferro de' soldati sopra le mura, gli altri rispinti, e malconci tornarono alle loro trincee. Fu così grande la virtù, e la costanza mostrata in quella giornata da' Piemontesi, ch'essendo stata tagliata la mano con un Fendente al Maggiore del reggimento delle Guardie del Duca, incontrato dal Daun, il quale si condolse della disgrazia; questi con cuore intrepido gli rispose: Signore, prevale di gran lunga alla perdita della mia mano la consolazione, e 'l gusto d'avervi obbedito a benefizio della patria, e del mio Principe. Rispinti in tal forma i Francesi da una parte, e dall'altra, non giovò a gli Ufficiali il pregare, non il minacciare i soldati, che tornassero all'assalto; perchè abbattuti d'animo, e di forze, non vollero più muoversi nemeno un passo per andare avanti, quasi fosse mancato loro il cuore, e l'ardimento.

Valore, e fortezza degli assediati, esemplificata in alcuni casi più segnalati.

Questo infelice successo parve che fusse un preludio di quello, che accadde poi all'armi del Re Cristianissimo. Ebbero esse un altro incontro disfavorevole, laddove pareva ch' esser dovesse di vantaggio, e di comodo. Per mantenere il campo abbondante di grasce, facevano i Fran-

1706. i Francesi venire le provvisioni da diversi luoghi: aspettavano un grosso convoglio da Susa, e perchè venisse sicuro, il Fogliada aveva ordinato, che 600. cavalli, e un reggimento di dragoni guidati da'Signori Bonel, e * Roscebone, gli servissero di scorta. Saputosi dal Duca di Savoja, ordinò subito a due brigate di cavalleria Falkestaim, e Monestarolo, di varcare la Dora al guado di Alpugnano, e d'inoltrarsi ad attaccare la retroguardia. Il comando del Duca fu puntualmente eseguito, e i Francesi furono attaccati, e rotti quasi nel medesimo tempo; poichè ogn'altra cosa pensavano, che dover combattere con gl'inimici. Dugento muli carichi, che stavano in ultimo, furono presi di primo lancio, e perchè il Roscebone, che di poco era passato, tornò indietro, e si volle opporre, vi rimase prigioniero. Avvisato il Bonel della disgrazia del compagno, e desideroso di salvare il resto del convoglio, lo fece attorniare dalle milizie richiamate dalla vanguardia, ordinando alle medesime di tenersi in difesa, e di prender la strada più breve, che conduceva al Campo Francese sotto Torino. Ma vedendo nel proseguimento del viaggio, che da ogni parte erano già presi i passi, ed essendo i soldati, che servivano a scortare il convoglio incalzati e tormentati frequentemente da' Piemontesi, e da'Tedeschi, furono costretti a ritirarsi nel Castello di Pianezza.

* Rochebone in Francese.

Cade un convoglio destinato al Campo Francese in mano del Duca di Savoja.

In vece di poter ivi respirare dalla passata afflizione, si videro in nuove, e maggiori angustie, perchè non vi trovarono se non pochi soldati della loro nazione, parte lasciativi di presidio dal Fogliada; e parte ritiratisi dentro a quelle mura per salvarsi dalla caccia data loro dalle brigate di Sinzendorf, e Tornon, le quali avevano circondato da ogni parte il sopraddetto Castello, ed aspettavano per espugnarlo, che giungesse con buon numero di granatieri il Principe d'Anhalt, il quale stava attualmente passando la Dora. Quando esso arrivò ad unirsi cogli altri Tedeschi, e co' Piemontesi avidi ugualmente della preda, e della gloria, si risolverono gli uni, e gli altri di entrare ad ogni costo in Pianezza, poichè in quel Castello non vi era, che una sola muraglia, debole riparo a tante forze. Speravano i Francesi che vi erano dentro di aver tempo, e luogo di salvarsi, ma il disegno andò fallito; imperocchè militando a pro de'fortunati anche gli accidenti del caso, si presentò al Principe d'Anhalt un villanello, il quale avendo pratica del paese, gli scoprì un sotterraneo, per cui in quella notte del dì 4. di Settembre s'introdussero i suoi soldati con tutti gli altri nel Castello di Pianezza; dove avendo colto all'improvviso i miseri Francesi, fecero di essi in principio una grandissima strage. Ammorzatosi poscia il primo bollore del sangue, l'umanità diede luogo alla natural compassione; talchè a 300. uomini fu salvata la vita, e rimasero prigionieri. Fra essi vi erano molti Ufficiali specialmente del reggimento di Sciatillon i quali furono presi co'loro stendardi. Più di mille muli carichi di farina, di polvere, e d'armi, accrebbero il pregio di questa sorpresa, la quale fu assai considerabile, anche pel doviziioso bottino, che il Duca di Savoja rilasciò alle milizie, per animarle a portarsi bene nella grand'intrapresa, che si meditava.

Il Castello di Pianezza, dov'erano alcune truppe Francesi, è attaccato da' Tedeschi guidati dal Principe d'Anhalt.

Il quale vi entra dentro per sorpresa, e i Francesi, rimangono morti e prigionieri.

Una parte del grosso bottino è rilasciata a'soldati.

Non è credibile, quanto mai da quel fortunato successo si accrescesse l'animo de' Piemontesi, e de' Tedeschi, ch'essendo stati condotti per sì lungo

go tratto d'Italia col disegno di mettergli a fronte dell'inimico, ne divennero da quel tempo tanto desiosi, ed impazienti, che mostravano apertamente di sospirare, diversamente da quello che era stato in principio, l'ora e il dì della battaglia, in cui più che al cimento credevano di dover andar a riportare una sicura vittoria. Ma questo è il solito dell'imaginazione, che con molta facilità si fa, secondo che apprende i suoi prognostici, e si forma il suo destino. All'incontro la passata disgrazia fece risovvenire a' Francesi, che nell'incominciarsi l'assedio di Torino, si era oscurato il sole in modo, che molti, anche tra gl'Ufficiali, n'erano stati atterriti e sin d'allora si era impresso negli animi un cattivo augurio dell'esito di quella impresa; ancorchè si conoscesse indi a poco, e fosse detto, che l'oscuramento del disco solare era stato effetto naturale di quell'istessa eclissi, che aveva spaventato tanto i soldati della medesima nazione in Ispagna, per essere accaduta, come già raccontammo, giusto nel tempo ch'essi partivano dall'assedio di Barcellona. Simile terrore accadde già nell'esercito Romano per un somigliante eclisse, ma un Greco Astronomo lo rincorò con dire, e far conoscere essere cosa naturale.

1706.

L'eclisse del sole disani, ma i soldati Francesi.

Questo vano terrore, e l'avversione all'Italia, che quasi male contagioso si era diffuso nella moltitudine, nocque assaissimo nel giorno della famosa battaglia a' Francesi; perocchè fece perder loro quella maravigliosa intrepidezza, e quello spirito, che fa muover la soldatesca con bravura, e con brio. I capitani Francesi lo riconobbero in diverse occasioni, e ne parlavano spesso fra loro con rincrescimento, e con ammirazione. Intanto venne avviso, che il Duca di Savoja, e il Principe Eugenio erano tre sole giornate lontani da Torino, e che venivano con animo determinato, è franco tanto essi, quanto i soldati, di fare sciogliere l'assedio, ancora con attaccare i Francesi, e Spaguoli, (di questi ve n'erano rimasi assai pochi) dentro le trincee, quando non avessero voluto uscire in campo aperto a pugnare. Per risolvere, se meglio fosse d'aspettare i nemici nelle trincee, o pure di stendersi nella campagna, e nelle colline all'intorno per combattere alla larga, e non in sito stretto, e angusto, fu tenuto un gran Consiglio di guerra. Alcuni Generali furono di parere, che meglio fosse l'aspettare d'essere attaccati dentro le linee, come in luogo di maggior difesa, che l'uscir fuora a combattere, e a far giornata cogli avversarj senza nessun vantaggio. Tal sentimento fu impugnato dalla maggior parte di quei del consiglio, ma fu approvato dal Maresciallo di Marsicen, il quale dava un gran peso alla bilancia, sì per la dignità ch'egli aveva di Maresciallo, come perchè il Re di Francia aveva detto al Duca d'Orleans suo nipote, quando questi prese licenza da lui, di far conto e capitale grande de' consigli ed avvisi del medesimo. Ciò non ostante il Duca cotraddisse apertamente al parere del Marscen reputato da esso sconvenevole e nocivo, ed appoggiò la sua repugnanza alle seguenti ragioni: Che stando i Francesi chiusi nelle trincee, ed aspettando d'essere attaccati, si mostrava troppo gran timore de'nemici inferiori ad essi di diecimila uomini, mentre l'esercito de' Piemontesi, e de' Tedeschi non ascendeva a quarantamila, e il loro era di cinquantamila per lo meno. Ora con tanta gente di più, perchè diss'egli, si ha da stare intanati, se non per avvilire i nostri, e per rincorare i nemici? Soggiunse, che la gran-

Tiensi un consiglio di guerra nel campo Francese.

Ragioni diverse se meglio fosse d'aspettare i Tedeschi nelle linee, o d'uscire contra loro in campagna.

1706. grande estensione delle linee averebbe renduto difficilissimo, anzi quasi impossibile di poter accorrere in ogni parte a guardarle, per impedire agli avversarj, che da qualche luogo non vi entrassero dentro con danno gravissimo, da sconcertare in tal caso tutte le loro misure. In ciò dire si riscaldò l'Orleans talmente, che terminò il suo discorso con somiglianti parole: Io non mi credetti mai dover venire dalla Francia in Italia per istarmi colle mani a cintola, e per decorare il trionfo de'nemici del Re nostro Signore, e mio zio, lasciando, che in mia presenza i soldati Francesi diventino vittima del furore de'Piemontesi, e de'Tedeschi.

Consiglia il Duca d'Orleans d'andare incontro a'nemici.

Senza lasciarsi persuadere il Marscen dalle ragioni del Principe di Francia, e senza temere del suo sdegno, tornò a sostenere quanto da prima aveva detto, e convalidò il suo discorso, e il suo voto con i seguenti motivi: Che dopo tante spese, e dopo tanto impegno della Francia per assediare, e prendere Torino, non bisognava allontanarsi un passo, e nemmeno un ora da quelle mura, si per non perdere i posti acquistati con fatica, e con sangue, come per non restare in mezzo a due fuochi, mentre di faccia dall'armata nemica, ed alle spalle sarebbono stati assaltati dal presidio della Città, il quale non avrebbe mancato d'uscire per incalzargli, e offendergli nel caldo della battaglia: Che l'uscir poi in campo aperto per vano scrupolo di non mostrar paura, o viltà, era dar troppo credito alle voci del volgo, dovendo il Capitano prudente arrischiare il meno che può i suoi soldati, e proccurar la vittoria non con fasto, ma con sicurezza. Che per andar incontro a'nemici sarebbe stato necessario di spartire le forze, lasciandone parte all'assedio e parte conducendone alla battaglia onde l'indebolirsi da ambedue i lati sarebbe stato l'istesso, che opporsi a perdita manifesta, come succede a chi vuol troppo abbracciare.

Il Maresciallo di Marscen d'aspettargli nelle linee.

Non soddisfacendo le sopraddette ragioni al Duca d'Orleans, e nè tampoco alla maggior parte de' Generali, si fece un gran bisbiglio, e la cosa sarebbe andata in risposte, e in repliche. Ma il Maresciallo di Marscen mise fuora l'ordine del Re, il quale comandava, che in caso di battaglia si dovesse stare senza altro a quanto il Marscen avesse detto e risoluto; onde tutti si acquietarono, eccettuato il Duca d'Orleans, il quale non si potendo contenere dalla bile, proruppe in alcune parole di gran risentimento, e fu tentato di pigliar subito la posta per tornare a Parigi. Questo dibattimento succeduto con tanta esacerbazione degli animi, si sparse generalmente fra i soldati, il che pregiudicò all'estimazione, e al concetto, ch'essi avevano de'loro Capi, cominciando a mormorarne, e facendone risate ne'capannelli, e ne'ridotti fra loro, con discredito de medesimi.

Mette fuora il Marscen l'ordine del Re, che si debba far a modo di lui.

Diversamente da ciò si procedeva nell'esercito de'Piemontesi e de'Tedeschi, i quali con sentimento concorde, e con ilarità d'animo marciavano sotto il comando del Duca Amedeo, e del Principe Eugenio. Questi due Principi tanto illustri per nascita, e per la perizia in guerra, avevano, quando s'incontrarono insieme, dimostrato colla taciturnità in principio, e coll'espressioni della voce in appresso, il contento e l'affetto che abbondava loro nel cuore per la stima reciproca, con cui si riguardavano, oltre ad essere così stretti parenti, e della istessa famiglia. Continuando poi nell'uniformità de'voleri, si portarono da Chieri sopra la collina di Superga, donde scopersero tutto il campo degli assedianti, e da lungi n' esami-

Il Duca di Savoja, e il Principe Eugenio proseguiscono insieme uniti la marcia del loro esercito per soccorrere Torino.

esaminarono la positura. Di là calati a Villastelloni vennero a Pianezza, e ivi vicino passarono il Pò senza contraddizione. Questa Terra era già stata sorpresa di notte da' Piemontesi, e da' Tedeschi, come raccontammo, con uccisione e con perdita di molta roba de' Gallispani. Avendo ivi lasciato i Collegati sufficiente presidio, marciarono poi in quattro colonne, col fiore della milizia delle due nazioni Italiana, e Germanica, verso una Villa del Duca chiamata, per cagione delle caccie, la Veneria, e mantenendosi colla destra verso la Dora, avevano alla sinistra il torrente Seronda. Quivi si trattennero la notte del 6. di Settembre, disponendo pel giorno seguente la forma dell'attacco, della quale diedero la pianta a' Generali, disegnata in un pezzo di carta, acciochè si tenessero pronti ad eseguirla; mentre dal non aver fatto l'esercito nemico alcun movimento si comprese, ch'ei si volesse lasciar attaccare nelle trincee. 1706.

Con aria fiera, e brillante, cominciarono quell'istessa notte i Collegati ad avvicinarsi quietamente, e senza batter tamburo, al campo degli assedianti. Precedeva la fanteria divisa in otto colonne con sufficiente cannone alla testa d'ogni brigata: Dietro a' fanti venivano i cavalli vagamente schierati in tre colonne, con ordine alle due laterali, che se mai i cavalli Francesi fossero usciti dalle linee, eglino si facessero innanzi a coprire, e sostenere la fanteria, senza però valersi d'altre armi se non della spada, e della sciabla. La prima colonna era condotta da' Generali Isselbach, Still, e Kriekbaum, la seconda dal Generale Visconti, Roccavione, e Darmstad, e la terza, ch'era il corpo di riserva, dal Signore di Langallerie. Dopo breve tratto di strada giunse l'esercito nell'aperta e spaziosa pianura avanti Torino, dove i Piemontesi, e i Tedeschi si distesero, armando le loro file in distanza uguale di circa a 400. passi, intervallo bastevole a poter sottentrare l'uno all'altro nel darsi ajuto senza impiccio, ed anche a potersi ricomporre, se mai seguisse qualche scompiglio.

Ordine con cui l'esercito Savojardo, e Tedesco giunge nel piano di Torino.

Cominciò subito il cannone nemico a fulminare contra i Collegati, e per due ore intere non intermise l'incomodargli; anzi alcune volte quelle palle infocate pigliavano una dirittura a mezz'uomo, e quanti cavalli, o soldati vi si trovavano, rimanevano stroppiati, o uccisi. Proseguì, non ostante il continuo tirare dell'artiglieria, l'esercito collegato il suo cammino a passo lento e misurato senza scomporsi, e senza scaricare nemmeno un colpo secondo l'ordine ricevuto. Quando i fanti Piemontesi, e Tedeschi col solo archibuso in spalla, e senz'altra armatura, come si usa a' dì nostri per essere più leggeri e spediti, si furono avvicinati alle trincee de' Gallispani, questi gli scaricarono una grandine di moschettate, e ne uccisero molti più, che non aveva fatto il cannone. L'ala sinistra era condotta dal Principe Eugenio, il quale avendo preso la via per dove scorre la Dora verso Lucento, fu più sollecito ad arrivare, perchè la strada è più breve.

Offeso dal cannone de' nemici prosegue il cammino.

Comincia la battaglia sotto Torino dove i Francesi attaccati nelle trincee sono in fine obbligati ad abbandonarle, e a mettersi in fuga.

II. A' 7. di Settembre verso le diciassett'ore, cioè poco avanti il mezzo dì, i Prussiani, cui toccava in quel giorno il luogo d'onore, come si dice in guerra a chi sta nelle prime file, ed è de' primi a combattere, essendo giunti pochi passi lontano dalle trincee, furono animati dal Principe d'Anhalt a operare virilmente con somiglianti parole: Voi siete venuti da paesi lontani in Italia con intenzione, e con fisso proponimento

Discorso del Principe d'Anhalt a' suoi soldati prima di combattere.

1706. mento di far qualche cosa di grande contra gli Spagnuoli, e contra i Francesi. Questi atterriti dal vostro nome stanno intanati dentro a' ripari perchè non ardiscono di cimentarsi a battaglia uguale con voi. Volete fargli uscire dalle loro trincee? Sta a voi, al vostro cuore, e alle vostre braccia. Desideraste, e mi chiedeste più volte d'incontrarvi in difficultà grandi, e in ricchezze grandi: Eccovele avanti, superatele, guadagnatevele; poichè da queste riporterete fortuna, e sollievo, da quelle fama, ed onore.

Situazione delle trincee e impedimenti trovati nel volerle superare.

Svegliato a nuove prove il coraggio, e dallo squillare delle trombe, e dallo strepito de' tamburi essendosi dato il segno alle truppe della Lega, si portarono esse intrepidamente all'attacco delle trincee. Ancorchè le trovassero alte quattro piedi da terra, frammezzate da molte linee angolari, che sporgevano in fuora, e stavano fra loro a giusto tiro di pistola, ed ancorchè vi fosse un fosso profondo sei piedi, e altrettanto largo parte con acqua, e parte senza, il quale circondava tutte le linee, per difficultarne l'accesso con alberi attraversati e incrocicchiati in più luoghi, ciò non ostante il Principe d'Anhalt, tenendo le file de' suoi soldati più che potevansi ristrette, si presentò il primo ad affrontare il nemico con animo franco, e con molto valore. Tentò egli di superare in più modi la valida resistenza de' Francesi; ma questi saliti sul rovescio delle loro linee, rispinsero bravamente l'urto de' Prussiani col moschetto, e col cannone caricato a cartocci. Non potendo essi andar avanti per la grandissima opposizione trovata ne' Francesi, cominciarono a retrocedere non senza confusione, e disordine. Accorse immediatamente il Principe d'Anhalt per rimettergli in ordinanza, e gli fe tornare all'attacco con nuova lena, e vigore, onde venne loro fatto d'abbattere i primi ripari, e di ricolmare a luogo a luogo il fosso. Ma essendo stati nuovamente incalzati dalla gente d'arme del Re Cristianissimo, furono i Prussiani per la seconda volta rispinti e maltrattati. Ciò vedutosi dal Principe Eugenio, sguainata la spada, si mosse col nerbo della sua cavalleria per dare assistenza a' medesimi, e ordinò nell'istesso tempo al Duca di Wirtemberg di accorrervi con cinque reggimenti Imperiali comandati da' Generali Hoghen, e Boneval. Allora i valorosi Prussiani parte animati dalla presenza, e dall' esempio del supremo Comandante dell'armata Cesarea, e parte ingelositi, che gli altri non gli prevenissero nel riportare la gloria, e nell'essere i primi ad entrare nelle trincee, si avventarono come leoni, a sforzare le medesime, cercando di superare la resistenza, e l'opposizione de' nemici. Sopraffatti i Gallispani dall'urto, e dalla forza degli offensori, abbandonarono da quella parte la circonvallazione, e le trincee, e si diedero ad una veloce fuga.

I soldati Prussiani guidati dal Principe d'Anhalt sono due volte rispinti da' Francesi.

Accorre il Principe Eugenio in persona in soccorso de' medesimi.

E tutti insieme superano l' opposizione.

Quasi nell'istesso tempo riuscì anche al Duca di Savoja d'entrare con lieve contrasto nel centro delle linee, dove pareva, e si credeva di certo, ch'essere dovesse la maggioresi resistenza; ma il lungo giro delle medesime di 15. miglia Italiane, rendè impossibile alla soldatesca Francese il poterle meglio difendere. Il Duca di Wirtemberg, e gli altri Generali della Lega penetrati anch'essi dal canto loro dentro i ripari, vi fecero una grande apertura, talchè agevolarono il passo alla cavalleria, e pareva, che già fosse a pro loro assicurata da ogni parte la Vittoria. Questa

Anche il Duca di Savoja entra dalla sua parte nelle trincee.

sta

ſta baldanza ebbe appunto a farla perdere, e ſono frequentiſſimi i caſi della guerra, ne' quali militando a pro del vinto il diſprezzo del vincitore, i fuggitivi negletti hanno riportato ſul fine il meglio delle battaglie. Il Principe d'Anhalt, e il Duca di Wirtemberg rapiti dalla paſſione di combattere, e dall'anſietà di trionfare del nemico abbattuto con inſeguirlo, traſcurarono d'ubbidire all'ordine, dato loro dal ſavio Principe Eugenio. Queſti gli aveva avvertiti, ſubito che aveſſero avuto l'adito dentro le linee, di fermarviſi, di prendervi poſto, e di voltare il cannone contra i Franceſi. 1706.

Vergognandoſi i due Principi di ſtare ozioſi colle loro milizie, quando gli altri menavano le mani, e laſciandoſi mettere a leva dalla bella occaſione di ſegnalarſi, traſcurarono d'ubbidire, e corſero dietro a' fuggitivi, sbandandoli, e fugandoli da ogni parte, ſenza dar loro tempo di riconoſcerſi, o di riunirſi. Il gran correre delle truppe Tedeſche non potè ſeguire ſenza ſconcerto, il che eſſendo ſtato oſſervato dal Conte Maſſimiliano di Staremberg, egli che reggeva la ſeconda linea degl'Imperiali, s'avvisò di correggere il fallo, e di prevenire il pericolo con fare, che il ſuo reggimento, e un battaglione diſtaccato dal Colonnello Hein. del copriſſe il poſto abbandonato dagli Haſſiani. La precauzione giovò a maraviglia, e fu neceſſaria. Imperciocchè i Franceſi, i quali erano ſtati cacciati ſin dietro al foſſo vicino alla grande ſtrada, che conduce a Lenì, avendo riconoſciuto il poco numero delle truppe, che gli perſeguitavano, voltarono faccia, e vedendoſi aſſiſtiti dalla cavalleria, che ſtava intera, e ſenza diſordine, perchè poco, o niente aveva combattuto, ſi ſcagliarono addoſſo agli Alemanni, e venne loro fatto di riſpingerli indietro ſopra 300. paſſi. Niente più che aveſſe tardato il ſoccorſo dato loro da un Principe pieno d'avvedimento, e di coraggio, come il Duca di Savoja, il quale ſtava di là poco lontano, correvano eſſi gran riſchio di eſſer vinti, e obbligati alla fuga, laddove ſin allora erano ſtati vincitori, ed avevano obbligato gli altri a fuggire. Quando il Principe d'Anhalt applicato a fermare i ſuoi Pruſſiani, che non fuggiſſero, come avevano cominciato, ſi vide aſſiſtiro dal mentovato Duca di Savoja, rimontò a cavallo, donde era ſceſo, ed eſſendoſi meſſo alla teſta della fanteria, arreſtò, e rimiſe in ordinanza tutta quella brigata. Il Duca Amedeo ſi portò da ſuo pari, e per aſſicurare la vittoria, correſſe i ſuoi dragoni, che da principio ſi erano meſſi in confuſione per l'impeto fatto anche contro di loro da' Franceſi. Comandò nell'iſteſſo tempo al Conte di Sales di riunire le guardie del Corpo, e ad uno ſquadrone di dragoni di porre il piede a terra, e d'andare ad occupare, come ſecero una caſcina ſul fianco deſtro. Per riordinare, e rimettere le coſe in buon grado, come indi a poco ſeguì, giovò certamente aſſaiſſimo la preſenza, e l'attività del Duca Amedeo, il quale comprovò in tal congiuntura eſſer buone le due maſſime tenute da lui per incontraſtabili: Che dee un Sovrano per bene dello Stato, e per riſcuotere la ſtima univerſale de' Popoli andare in perſona alla guerra; e ch'è una mala politica il fidare le forze proprie in mano altrui.

Popo mancà, che i Tedeſchi non reſtino di vittorioſi perdenti per non avere alcuni di loro ademPito puntualmente l'ordine del loro ſupremo Capitano.

I Franceſi fuggitivi ſi voltano contra i Tedeſchi e li fanno retrocedere.

Accorre il Duca di Savoja in ſoccorſo degli Alemanni, onde i Franceſi ſono obbligati a darſi ad aperta fuga.

Nel tempo che il Duca di Savoja, e il Principe d'Anhalt confortavano coll'eſempio, e colla voce i ſoldati a bene operare, e a coſtringere nuovamente i Franceſi a voltare le ſpalle, il reggimento di Staremberg,

1706. berg, che unito alle milizie dello Heindel si trovava, come avvertimmo, dentro le trincee de' nemici, voltò il cannone contra i medesimi, e tirando di continuo col moschetto, necessitò anche i più animosi e ostinati, a darsi precipitosamente alla fuga. Avendo la cavalleria Francese abbandonato i fanti, galoppò senza alcun freno per tema, che non le fosse attraversata la strada, verso la Madonna del Pilone, dove essendovi un ponte di barche sopra il Pò, passò il fiume correndo alla rinfusa. Per la medesima strada si posero in salvo i miseri avanzi dell'ala destra, e si ricoverò la fanteria nelle cascine all'intorno. Non fu stimato bene da' Piemontesi, e Tedeschi l'inseguire per allora i fuggitivi, ma nel giorno seguente essendo stati trovati molti di loro sparsi quà, e là furono fatti prigionieri.

La cavalleria Francese correndo a briglia sciolta abbandona la fanteria.

Terminato in questa guisa il combattimento dalla parte di Stura, ov' era l'ala sinistra de' Collegati, non fu difficile al Principe di Saxen-Gotha, che nell'ala destra unitamente co' Generali Harrac, e Kenigsek, aveva attaccato le linee vicino alla Dora, di superarle con pari ardire e fortuna. Per un ora e mezza il fuoco de' Francesi tenne lontani gli Alemanni, e restò sospesa la decisione della gran lite; ma poi convenne a quelli di cedere, e si ridussero al Castello di Lucento, e alle cascine propinque. Fu dato ordine alla fanteria di non cimentarsi all'attacco di quel Castello, per non perder gente senza necessità; mentre il ritorno de' cavalli, e de' fanti, che proseguivano la vittoria, cacciando i fuggitivi al di là della Stura, era certissimo, che i Francesi i quali in gran numero si trovavano dentro il Castello, non avrebbero potuto impedire la caduta del medesimo, per esser quello un luogo non forte. Avendo i Francesi, che vi si erano refugiati, per non poter far altro, preveduto il grave rischio, in cui stavano, non vollero aspettare, che fosse dato l'assalto alle mura; ma abbandonato il Castello, il ponte, che tenevano per passare a loro arbitrio la Dora, ed il campo di battaglia, si misero tutti a fuggire verso Cavoretto, dove avevano un altro ponte sul Pò. L'istesso fecero quei Francesi, che stavano in trenta piccioli Forti vicino a Torino, i quali si corrispondevano per mezzo d'una informe cortina, e in tutti vi era il presidio dove di sessanta, e dove di 200. uomini. Questi forti erano stati eretti da' Piemontesi, per impedire l'accesso alla Città, e si stendevano dal piano fino a' trinceramenti della montagna.

Il Principe di Saxen-Gotha riporta anch' esso la vittoria dall' ala sinistra contra i Francesi.

Il quali abbandonano il Castello di Lucento, passano la Dora, e il Pò e s'incamminano di ritorno verso il loro paese.

Il Conte di Daun fece fare una sortita di fanti, e di cavalli contra i Francesi nel tempo che questi erano assaliti dal Duca, e dal Principe di Savoja, e i soldati del presidio si portarono così bene, che avendo trovato la fanteria nemica in qualche confusione, la disordinarono affatto, onde, eccettuati alcuni pochi, che vollero resistere, e furono uccisi, o fatti prigionieri, gli altri più timidi fuggirono in gran numero alle prime grida, e si ritirarono anch'essi a Cavoretto. Molti soldati Francesi, che andavano vagando per la campagna, furono ammazzati da' contadini, e da i Valdesi, o Barbetti; ma il grosso dell'esercito si salvò a Pinarolo, per poi tornarsene in Francia: e tale fu la cupidità, e la brama, che i Francesi avevano di rivedere il loro paese, maledicendo l'Italia, sempre fatale a quelli della loro nazione, che quando il Duca d'Orleans, il quale in contrassegno del suo coraggio, aveva riportato due leggiere ferite, volle sentire il parere degli Ufficiali supremi, per risol-

Anche i soldati del presidio di Torino escono con ordine del General Daun contra i Francesi.

I quali per la maggior parte si riducono in salvo.

vere

vere ciò, che fosse da farsi, una gran parte delle milizie aveva già presa la strada de' monti verso Sciamberì, proccurando, e gridando in vano gli Ufficiali, che si trattenessero, e non partissero senz' ordine.

1706. Ritorno de' Francesi nel loro paese, trovandosi afflitti e in poco numero, maledicono l'Italia, fatale a' medesimi.

12. Avvenne adunque che tra 'l timore conceputo, e la voglia quasi universale di tornare alla patria, i soldati dell'esercito Francese, dopo aver lasciato in abbandono 164. cannoni, 55. mortari, tende, bagaglio, equipaggi, ed anco le tavole imbandite, oltre una grandissima quantità di cavalli, muli, vesti, denari, e argenti, che servirono ad accrescere il bottino, e la gloria de' vincitori, passate le Alpi, si ricondussero alle case loro in numero di 20. mila, o pochi più, tanto erano diminuiti dal numero primiero a conto delle passate disgrazie. Non poterono neppure quelle soldatesche tornare in Francia con tutto il buon ordine, e col passo regolato solito ad osservarsi nella marcia degli eserciti, perchè nel giorno susseguente a quello della battaglia, la quale diede la decisione delle cose d'Italia, e della sorte del Duca di Savoja, la retroguardia Francese essendo stata seguita da un distaccamento de' Collegati condotti da' Marchesi di Langallerie, e di Tornon, fu da essi raggiunta alla Motta di Pinerolo. Al solo vedere spuntare le prime file de' Piemontesi, e de' Tedeschi, s'intimorirono talmente i Francesi, che si posero a fuggire un'altra volta a tutta furia, per non rimanere uccisi, o prigionieri, come accadde a' più pigri, e agl' infermi, de' quali, quasi mille, obbligati ad implorare la clemenza del vincitore, furono ciò non ostante per la maggior parte scannati, senza che l'umanità s' intenerisse all'aspetto di tante miserie in quei dell'istessa spezie. Questo eccesso di barbarie fu praticato dal furore di quei soldati particolarmente Piemontesi altamente irritati dall'aver veduto, o saputo, che i Francesi avevano poco prima nel passare pe' villaggi di Beinasco, d'Orbassano, e nelle cascine del territorio della Volvera, di Piosasco, e della Marsaglia, messo il fuoco alle case, e a' poderi, onde si vollero risarcire, collo spargere il sangue degli offensori, de' danni, che avevano patito, o essi, o i loro compatriotti negli averi, e nelle sostanze. Furono parimente arrestati, e fatti prigioni sopra 1500. Francesi, e fra questi quattro battaglioni interi ridotti però a poco numero a cagione de i passati disastri, i quali furono condotti prigioni in Torino da' suddetti Langallerie, e Tornon, che tornarono festosi, e carichi di preda, e di spoglie nemiche.

Ricco bottino trovato da' Tedeschi, e da' Piemontesi nel campo Francese.

Crudeltà di certi soldati della Lega contra i Francesi fuggitivi.

Alcuni di questi sono condotti in Torino.

Fra la battaglia data sotto Torino a Francesi, e fra questa seconda baruffa, perirono di loro circa a tremila uomini, e seimila furono i prigionieri, oltre un gran numero di feriti. All'incontro de' Piemontesi, e de' Tedeschi non si contarono tra estinti e feriti, se non due mila in circa, tra i quali molti Ufficiali di rango. L'istesso giorno del gran combattimento il Duca di Savoja, e il Principe Eugenio entrarono in Torino, e al loro arrivo sparò l'artiglieria della Cittadella, e della piazza, sonarono le campane, e le acclamazioni del popolo giubbilante furono inesplicabili. I soldati con lieto viso, non più in atto di ferire, ma solo di trattenere il popolo affollato, facevano ala per le strade, e per le piazze a quei Principi, ed i cittadini sì uomini, che donne, da i balconi, e dalle finestre più con applausi che con parole, esprimevano la loro allegria. La prima cosa, che fecero i due Principi accompagnati

Numero degli uccisi, e de' prigioni.

1706.

Cantasi il Te Deum in Torino alla presenza del Duca di Savoja, e del Principe Eugenio.

da uno stuolo di Ufficiali, fu d'andare alla Chiesa Metropolitana di San Giovanni, ove assistendo l'Arcivescovo, e il Capitolo, fu cantato solenne Te Deum in rendimento di grazie. Essendo passati poi alla Cittadella, osservarono la grande apertura della breccia, e alla vista di tante ruine, ebbero largo campo tanto Amedeo, quanto Eugenio d'esaltare il valore, e la buona condotta del General Daun, il quale n'avea sostenuta, per lo spazio di due mesi, la nobile difesa. Non volendo poi cadere nell'errore di quelli, che sanno vincere, ma non approfittarsi della vittoria, fu prontamente ordinato ad alcune milizie, che andassero a Chivasso, per torre quel luogo a' Francesi, il quale più settimane prima era costato loro molta fatica, e molto sangue per prenderlo. Nel tempo che si batteva Chivasso, il quale si arrendè dopo tre giorni d'assedio, benchè munito fosse di gente, e di provvisioni di ogni genere, si ebbe la notizia di un disgraziato accidente, accaduto al Principe di Hassia Cassel, il quale se fosse seguito avanti la liberazione di Torino, e non due giorni dopo, avrebbe potuto produrre ne' due eserciti una gran commozione, e far variare il successo della battaglia.

I Piemontesi ripigliano il Castello di Chivasso.

Assediano i Tedeschi Castiglione in Lombardia: sono obbligati a ritornarsene, dopo aver combattuto co' Francesi.

13. Trattenevasi quel Principe nel Mantovano con un corpo di ottomila fanti, e di quattromila cavalli, parte dell'Imperatore sotto il Generale Wezel, e parte al soldo degli Olandesi, che gli avevano confidati al suo comando in servizio del suddetto Imperatore. Aveva lo Hassia Cassel preso Goito, e Castello Giuffrè, e stava in procinto di attaccare Castiglione con isperanza, che gli dovesse riuscire assai facile il sottometterlo, perchè il Conte di Medavì non aveva in campagna gente bastante a poterlo divertire; tanto più che dovendo il suddetto Medavì stare attento a guardare le ripe dell'Oglio, per impedire i convogli, che gli Alemanni avessero voluto mandare in Piemonte, pareva, che non potesse badare ad altra impresa. Ma il Medavì, che pensava di fare un bel colpo, finse di aver paura del Principe di Hassia, il quale si tratteneva nell'alloggiamento di Medole, e di Ghidizzole, aspettando il cannon grosso dalla riva di Trento. Continuando adunque esso Medavì nella finzione, quasi temesse d'essere obbligato a combattere, si ritirò colla sua gente sotto il cannone di Mantova, e di Cremona. Questa simulazione gli riuscì benissimo; poichè senza dare minimo sospetto all'inimico, cavò da i presidj di quelle Città, e di altri luoghi un numero grande di soldati; talchè avendo formato un esercito uguale di cavalli, e superiore di fanti a quello degli avversarj, fece passare a' suoi soldati l'Oglio a' Marcaria sopra un ponte, che già aveva fatto allestire, e poi si avanzò senza essere osservato (perchè non si faceva conto delle poche forze, che aveva) alla piccola Terra di Castelluccio nel Mantovano.

Finge il Conte di Medavì d'aver paura delle truppe Alemanne guidate dal Principe di Hassia Cassel.

Ingrossato da' presidj di Mantova, e di Cremona, e divenuto per ciò superiore a' Tedeschi, si avanza ad attaccarli nel loro Campo.

Di là per la retta via, che passa da Cerlongo, dopo aver dato segno del suo avvicinamento a quei di Castiglione con tre cannonate, e dopo aver fatto penetrare una lettera a quel Comandante, in cui gli spiegava la sua intenzione, egli nella mattina del dì 9. di Settembre comparve all'improvviso nella campagna di Ghidizzole. Dispose quivi le schiere in forma di battaglia, e pigliando la marcia in due colonne, si avanzò per attaccare i Tedeschi, che ad ogni altra cosa pensavano. Anzi il Principe di Hassia era così lontano dal credere l'inimico vicino e pronto a volerlo

affa-

assalire nel suo alloggiamento, che neppure dopo il primo avviso della scoperta del medesimo volle prestarvi credenza, senza riflettere, che il troppo fidarsi in paese nemico fu, e sarà sempre biasimevole disattenzione. Era così imbevuto nella credenza, che i Francesi non potessero essere in quei contorni, che seguitò a dubitarne fino a tanto che ritornarono alcuni cavalli mandati per riferire se fosse vero quanto gli era detto. Questi non solamente lo accertarono del sì, e che l'armata Francese era assai numerosa, ma di più gli condussero tre soldati della medesima armata, spediti avanti dal Medavì, come guardie avanzate, o battitori di strada, per riconoscere il paese, i quali furono presi e menati per maggior sicurezza al Principe di Hassia. Quando ei gli vide, continuando nell'ammirazione, gl'interrogò del numero, e della disposizione, con cui l'esercito nemico marciava contro di lui: poichè ebbe sapute da' prigionieri le particolarità ricercate, egli con somma fretta, che ne' casi inaspettati genera sempre confusione e disordine, distribuì nel miglior modo le schiere, e poi si mise nelle prime file, per innanimire i soldati a combattere virilmente, essendosi eglino sbigottiti alquanto, come naturalmente succede, quando gli uomini passano in un subito dalla quiete al travaglio, e dalla sicurezza al pericolo.

1706. Disattenzione e negligenza delle truppe Alemanne e del loro Capitano.

Due ore dopo il mezzo dì cominciò il fatto d'arme di Castiglione, nel quale i Francesi cedettero in principio, e molti dell'ala manca vi rimasero uccisi, talmente che abbandonato il cannone, già si disponevano alla fuga; ma il Marchese di Dilen Ufficiale del Re Cristianissimo, si mosse così a proposito dall'ala diritta colla seconda linea de' suoi moschettieri per lungo uso agguerriti, che non solo gli riuscì di far testa a' Tedeschi, i quali avevano da quella parte disordinato, e posto in fuga i Francesi, e gli Spagnuoli; ma ancora dopo aver liberato i suoi compagni dall'angustie, in cui si trovavano, esso con due reggimenti di cavalli si avanzò così bravamente, ove la mischia era più folta, e più calda, che avendo preso l'inimico per fianco, l'obbligò a voltar faccia contro di lui. Incalzò poi con tal forza ed ardimento gli Alemanni, contra i quali non fu tirato colpo, che non ferisse per la vicinanza, nè trascurata nessuna diligenza, e premura per sicuramente offendere, che gli riuscì prima di scompigliare e di ridurre in cattivo grado i soldati vicini, e poi di rovesciare, e porre in fuga i lontani, con aver obbligato alcuni squadroni Tedeschi, che sostenevano i fanti, ad abbandonarli, e a mettersi in manifesta fuga. Il disordine de' cavalli Tedeschi cagionò un secondo male; poichè quelli, che stavano dietro a loro, furono dall'empito, e dalla furia de' compagni posti in confusione, ed in rotta. I miseri fanti furono calpestati da i destrieri, che senza più mantener la fila, si erano messi in ardenza, e quasi non vi fosse chi gli reggesse, andavano a briglia sciolta per la campagna; onde la cavalleria Tedesca solita a mostrare nelle occasioni fermezza e costanza, operando in quel giorno senza sapersene il perchè, con timore e con viltà, fu cagione, che i fanti rimasi senza appoggio, e senza chi gli difendesse, fossero sacrificati al ferro, e al furore degl'inimici; i quali, ripigliando il solito brio della nazione Francese, fecero de' Tedeschi un aspro macello, e perseguitarono quei miserabili con furor militare per tutti quei luoghi vicini, senza dar-

Nel principio della zuffa i Francesi sono rigettati.

Rinvigoriti dal Marchese di Dilen, scompigliano e mettono in fuga i cavalli Alemanni.

I quali sono cagione della rovina de' fanti.

1706. loro campo alcuno di salvarsi. Più di mille Alemanni si contarono stesi sul campo fra' morti, oltre gran numero di feriti, e duemila prigioni, sei pezzi di grossa artiglieria, e altri da campagna restarono in potere del vincitore con trentaquattro bandiere, molte munizioni da guerra, e una infinità di armi gettate da' soldati, che perciò si credettero allora in maggior numero estinti. Fu dal Medavì liberato Castiglione dall'assedio, e ripreso Goito abbandonato dagl' Imperiali, e già si disponeva a fare qualche prodezza maggiore, quando essendogli giunta nell'istesso tempo l'inaspettata novella della sconfitta data a' Francesi a Torino, gli convenne mutar pensiero. In vece d'offendere fu obbligato a prepararsi alla difesa. La prima cosa ch' ei fece, fu desolare affatto Castiglione, e per salvare le milizie, che aveva sotto di se, le distribuì nelle piazze, che si mantenevano ancora per Filippo Re di Spagna.

Grave perdita de' Tedeschi, e numero de' morti.

La Terra di Castiglione resta libera dall' assedio de' Tedeschi.

14. La risoluzione sarebbe stata buonissima, se queste pure non si fossero dichiarate di lì a poco per l'Imperatore. Tali variazioni sono solite succedere, ed impossibili ad evitare nella guerra, quando la reputazione dell'armi comincia a declinare, e poi si perde ad un tratto. Essa è il miglior capitale degli eserciti; onde se questa manca, languida resta la virtù ne' soldati, si diminuisce la fede ne' popoli, e si alienano dall' affetto, e dalla suggezione al Principe i sudditi particolarmente quelli fatti di nuovo. Si credeva, che almeno la città di Casale farebbe resistenza agl' Imperiali, perchè vi erano di presidio tre battaglioni Francesi. La piazza era provveduta di viveri, e di munizioni, ma le milizie erano di nuova leva, onde si lasciarono sopraffare dal timore, e non avendo speranza di soccorso, acconsentirono alla prima chiamata fatta loro d'arrendersi a discrezione. Nel medesimo tempo Ivrea, Tino, Vercelli, Crescentino, il forte di Bar, e in una parola tutto il Piemonte, da cui erano partite le soldatesche Francesi, e Spagnuole, tornò con piacere all'ubbidienza dell' antico Sovrano; il quale, avendo per tal verso ricuperato in pochi giorni i suoi Stati, si determinò, senza punto tardare, a stendere unitamente col Principe Eugenio, le conquiste nelle Terre, e ne' luoghi del Milanese.

Precipitano le cose de' Francesi in Lombardia dopo l'avviso della rotta ricevuta da essi sotto Torino, e del ritorno de' soldati in Francia.

Diverse città aprono le porte senza contrasto, parte a' Piemontesi, e parte agl' Imperiali.

Novara, Città di frontiera assai famosa nella storia antica e moderna, fu la prima a vedere attendati sotto le mura i soldati Piemontesi, e Tedeschi con minaccia di volerne fare l'assedio, quando non avesse spalancato subito le porte all'esercito vincitore. Presedeva al governo di quella Città Antonio di Lanatt Colonnello riformato Spagnuolo, al quale, secondochè si costuma, fu fatta la chiamata. Questi mostrò volontà di difendersi; ma i Nobili, i Cittadini, e la Plebe determinati di non voler esporre le sostanze, e la vita, senza poter sostenere l'impegno, obbligarono il medesimo a lasciar correre la deputazione fatta, per pattuirne l'arrendimento. Non vi fu troppo da quistionare nelle condizioni, perchè premendo ad Eugenio di fermare il piede nello Stato di Milano, accordò al presidio la libertà d'uscire nel modo, che chiese, contentissimo di pigliare a nome di Cesare il possesso della Città. Il subito arrendimento di Novara sgomentò sì fattamente il Principe di Vodemont Governatore di Milano, che nel più profondo della notte egli colla Principessa sua moglie, per non esporsi al tumulto del popolo, partì da quella Capitale, per andare a Pizzighettone. Intanto il General Medavì, che aveva riportato tan-

S'arrende la città di Novara per cui i Tedeschi entrano nello Stato di Milano.

to vantaggio nella battaglia contra il Principe di Hassia Cassel, si trasferì colla sua gente a Milano, sperando di trovarvi il Vodemont, e di concertare con lui il modo più atto a conservare quella Città capo dello Stato. Non avendovelo trovato, prese le poste, e andò a cercarlo là dove egli era, non potendo capire come tanta perturbazione e temenza avesse potuto penetrare in un uomo di guerra. Raggiunse il Vodemont a Lodi, e parlò seco con tanta forza, ed energia, che l'indusse in fine a tornare a Milano, con fargli apprendere da lontano, assai più facilmente di quello che si conobbe poi da vicino, potersi conservare, e tenere ubbidiente al Re Filippo quella gran Città. Per non mostrare il Vodemont debolezza, o avvilimento, ancorchè nel suo interno ei non credesse riuscibile il poter riparare il turbine, che già vedevasi per aria volto, e totalmente diretto a battere a quella parte, nulladimeno ricoprendo colla calma, che dimostrò in faccia il timore, e la perturbazione dell'animo, fece porre in arme, dopo esser giunto a Milano, le milizie Urbane, mettere le guardie alle porte, battere la cassa per assoldar nuova gente, e diede in fine tutti quegli ordini, che potevano contribuire alla difesa della Città, e anche al buon governo civile illanguidito, e sconvolto dall'universale apprensione. 1706.

Parte il Principe di Vodemont dalla città di Milano, e poi vi torna ad insinuazione del General Medavi.

La maggior cura e sollecitudine fu di ridurre il Castello di Milano in istato da poter reggere per lungo tempo ad un assedio, come pareva, che le mura medesime invitassero a seguitare gli esempj de' secoli andati. E perchè il Generale Gio: Antonio Pimentel Marchese della Florida Castellano era in letto colla podagra, il Generale Fernando di Lancastro, e Marchese di Valdesuentes se ne prese l'assunto, e vi fece entrare in fretta duemila soldati tra Italiani, Francesi, e Spagnuoli, non avendo potuto in quelle angustie di tempo unirne in numero maggiore. Immediatamente mise mano a riparare la muraglia, ove più n'abbisognava, e vi furono introdotte munizioni da bocca, e da guerra in abbondanza. Il Vodemont scrisse poi una lettera al Re di Francia, dandogli parte dello stato afflittissimo in cui si trovava, e degli ammannimenti fatti per salvare la Città, e soprattutto il Castello di Milano. Dicevagli, ch'esso averebbe procurato coll'esercito, che aveva potuto mettere insieme, radunando in un corpo le milizie del Medavì, e di altri Capitani, di guardare il passo del fiume Tesino sotto Pavia, là dove scola nel Pò, per trattenere almeno, che gl'Imperiali non s'inoltrassero da quella parte; mentre quanto ad impedirlo ei non era possibile, se non in caso, che gli fossero state mandate truppe bastanti a poterlo eseguire. Quando il Re di Francia ebbe avuto un tal avviso, ordinò a 22. battaglioni, e a 48. squadroni, di passare novamente in Italia per la Valle d'Aosta, ma la spedizione non ebbe effetto, perchè i Valdesi s'opposero alle truppe di Francia, che stavano allora, come ben si può credere, in troppo misero stato. Oltre questo il Colonnello Filippo Pallavicino Barone di San Ramì con alcune milizie dategli dal Duca di Savoja, fu così pronto a prendere posto vantaggioso, per inquietare dall'aspro delle montagne quei soldati sconfortati, i quali di mala voglia marciavano verso un paese abborrito, che facilmente gli riuscì di rispingerli indietro. Per ultimo le cose de' Gallispani erano talmente declinate anzi precipitate in Lombardia, che le poche

Pone la città, e il castello in istato di difesa.
*Narmona in Ispagnuolo.

Lettera del Principe di Vodemont al Re di Francia.

Il quale spedisce alcune milizie in Italia, ma viene loro impedito il passaggio da' Piemontesi.

1706. poche truppe non servivano e le molte non si potevano così presto raccogliere, e dalla Francia mandare.

15. Aveva il Principe Eugenio, dopo la presa di Novara, spedito un Trombetta a Milano, per far istanza a quel Pubblico di ammettere nella Città le truppe dell' Imperatore, che a quella parte già s'incamminavano. A tale avviso ecco Milano in tumulto, il popolo, e la Nobiltà si dichiarano apertamente, che non potendo esser sostenuti, e difesi, vogliono secondo l'antico costume, aprir le porte alle milizie Cesaree, per non esporsi ad un sacco. Queste voci ferirono gli orecchi del Governatore Principe di Vodemont, e anche del Medavì, il quale nel giorno avanti si era mostrato animoso a segno di voler egli solo co' suoi soldati opporsi a' nemici, e mantenere quel Ducato sotto l'ubbidienza del Re Filippo. Vedendo poi il sollevamento universale della Città, che pareva tripudiare per l'avvicinamento de' Tedeschi, non istette più dubbioso della risoluzione da prendersi; ma nell' istessa ora, che partì il Vodemont alla volta di Pizzighettone, uscì anch' esso dalle porte di Milano, portando seco ognuno di loro il più prezioso della roba, che avevano, non essendo permesso, per l'angustia del tempo, e per il timore che avevano de' nemici, di portare i mobili grossi, ancorchè di sommo valore.

Tratta il Principe Eugenio d'entrare colle truppe Imperiali in Milano, e ne segue l'accordo.

Partenza del Principe di Vodemont.

Appena usciti dalla Città i due Capi dell' esercito Francese, e Spagnnolo, giunse alle porte di Milano un Ufficiale Tedesco, mandato avanti col seguito di 60. corazze, e dietro a lui ve n'erano altre 300. Senza resistenza furono introdotti, e ammessi nella Città i primi soldati insieme coll' Ufficiale, il quale espose a' Conti Giovan Battista Scotti, e Uberto Stampa, che si trovarono pronti a riceverlo alla soglia della porta grande: che il Principe Eugenio Generalissimo dell' Imperatore, essendo già arrivato a Corsico luogo discosto quattro sole miglia da Milano, si era fortemente maravigliato di non aver ricevuto da quel Pubblico alcuna ambasceria, per trattare con esso de' loro interessi per la quiete della Città, e dello Stato. Quei Signori gli fecero scusa d'aver indugiato fin allora a fare le dovute parti d'umiliazione con Cesare, e col supremo Comandante delle sue armi, per essere stati trattenuti da un certo rispetto verso il Principe di Vodemont, e verso il Conte di Medavì, a' quali non avevano però mancato di far intendere, che pensassero a' casi loro, perche essi non si volevano opporre all' armi vincitrici di Cesare, dopo che queste avendo passato il Tesino, s'avvicinavano a bandiere spiegate e senza contraddizione alla Città: che questo libero discorso confacente all' antico costume de' Milanesi, i quali non mancavano al loro dovere, quando si dichiaravano di non voler più stare sotto un Principe, che non li poteva difendere, e che volevano riconoscere l'Imperatore per loro Sovrano, cui erano doppiamente obbligati, come a Imperatore, e come a Principe della Casa d' Austria, aveva fatto risolvere i suddetti Vodemont, e Medavì a partire da Milano, ed a lasciargli in piena libertà, con infinito piacere di poter mostrare a cuore aperto gli umili sentimenti dell' animo loro verso l' Imperator Giuseppe, cui da lungo tempo avevano desiderato di darsi a conoscere coll' opere ubbidienti e ossequiosissimi sudditi; e che per farlo maggiormente apparire, la Nobiltà Milanese stava appunto per montare a cavallo, e per andare incontro al prode, e valoroso Principe Eugenio.

Richiesta del Principe Eugenio a' Milanesi.

Risposta de' medesimi.

Le

Le parole de' due Cavalieri deputati dal Pubblico di Milano, corrisposero a i fatti, onde cavalcando essi in compagnia dell'Ufficiale Alemanno, si presentarono il dì 24. Settembre al mentovato Principe Eugenio. Esso gli ricevè, e accolse con somma cortesia, e gentilezza, significando loro a nome di Cesare, che essi dovevano dare in sue mani il giuramento di fedeltà, per goder poi il vantaggio di riportare dalla clemenza del potentissimo Imperator Giuseppe non solamente la conferma de' loro privilegj, ma larghissime ricompense, e benefiej. Per convenire del modo, che tener dovevano nel dare in forma autentica il giuramento, desiderò Eugenio, che il Senato, e i Deputati de' pubblici Uffiej venissero a trovarlo, come fu fatto con buona fede, e con dimostranze di reciproca soddisfazione. Promise il Principe di procourare alla Città, e allo Stato di Milano la conservazione de' privilegj conceduti a' loro padri da Carlo V., e i Magistrati si obbligarono con giuramento per tutto il popolo a vivere, e a dimostrarsi buoni e fedeli vassalli dell'Imperatore. Fu poi nella gran Chiesa Cattedrale cantato solenne Te Deum intonato dal Cardinale Giuseppe Archinto Arcivescovo, e allo sparo del cannone, e suono di trombe, e di tamburi manifestò la Città l'innata inclinazione alla Casa d'Austria, rimbombando nelle strade, e nelle piazze grida giulive, di Viva l'Imperadore.

1706. I Deputati della città espongono la loro ambasciata al Principe Eugenio.

Seguono le capitolazioni colle quali i Milanesi promettono, e danno poi il giuramento di fedeltà all' Imperatore.

Restava di sottomettere il Castello, dov'erano stati introdotti molti soldati Francesi, non solo per maggior fiducia nella loro fede, ma per potergli opporre più validamente agl'Imperiali, i quali ben si prevedeva, che l'avrebbono quanto prima circondato d'assedio, quando per altra via (come seguì, e a suo luogo diremo) non l'avessero potuto avere in mano. L'indisposizione del Duca di Savoja trattenne, che per allora non fosse assediato il mentovato Castello: può essere però, che l'indugio seguisse anche per altra cagione, cioè per la speranza di poterlo avere per accordo, e senza spargimento di sangue. Intanto il Principe Eugenio, per non perdere oziosamente il tempo, da che gli si presentava così bella occasione di avanzare le conquiste, dopo aver destinati tre mila soldati per dentro alla Città, ed altrettanti al di fuora, per tener bloccato il Castello, e dopo aver disposto provvisionalmente del Governo di Milano, diede ordine al Luogotenente Colonnello Sant'Amore di prensentarsi avanti la Città di Lodi, e di proccurare di averla per accordo, desiderando di non metter mano alla spada, se fosse stato possibile, come gli era accaduto sotto a Como, la qual Città, benche nobile, e grande, si arrendè al solo comparire degl'Imperiali.

L'indisposizione del Duca di Savoja trattiene che non si faccia l'assedio di Milano.

La Città di Como apre le porte a' Tedeschi.

16. Quando il Sant'Amore si fe vedere avanti le mura di Lodi, la guarnigione composta di Spagnuoli, e di Svizzeri, si ritirò nel Castello, e così fu lasciata piena libertà a' Cittadini di capitolare l'arrendimento. Intanto il Sant'Amore ebbe avviso, che una partita di Francesi si era lasciata vedere in quelle vicinanze, forse con idea di porger soccorso a Lodi, e d'accrescer l'animo a quei di dentro, se mai fossero d'opinione di sostenere l'assedio. Per frastornare la mira, qualunque fosse, de' nemici, il mentovato Sant'Amore mandò subito contro di loro il Conte di Kuffstein, e poi il Conte di Fels con tre reggimenti, i quali fecero allontanar ben presto da quei contorni il piccolo corpo di Francesi, anche con

Diverse Città aprono le porte agl'Imperiali.

Si arrende Lodi.

morte

1706. morte di alcuni di loro meno pronti degli altri a fuggire. Prima ancora che seguisse il sopraddetto incontro e discacciamento de' Francesi dalle vicinanze di Lodi, la Città, e il Castello avevano già aperto le porte a' Tedeschi. L'istesso fece Pavìa dopo breve resistenza. Il presidio, ascendente a due mila uomini fra Spagnuoli e Francesi, mostrò in principio di volersi difendere; talchè il Conte di Daun destinato a tirare a fine quell'impresa, si era già preparato ad assediare la Città nelle solite forme; ma i cittadini, e tutto il resto del popolo affollati alla casa del Governatore, tanto dissero, ed esclamarono, che non volevano la Città distrutta e posta a sacco, e che pure a lui ne sarebbe succeduto male gravissimo, che egli, o che avesse gusto di cedere, mostrando d'esser forzato, o che veramente temesse di sacrificar se, e i suoi soldati al furor militare de' nemici, senza poterne ricavare premio nè frutto, condescese ad ammettere la capitolazione. I patti della medesima furono larghi e onorevoli per la guarnigione, premendo a' Tedeschi il divenir padroni di Pavìa stimata sempre piazza importantissima, e chiave dello Stato di Milano.

E Pavia fa lo stesso.

Assicurati per tal verso gli Alemanni d'avere da quella parte le spalle guardate, mentre restava loro libero affatto il corso del Tesino, e desiderando che fosse amico e soggetto a Cesare anche il paese all'intorno, per liberarsi dalla suggezione de' Gallispani, si distesero a sottomettere tutte le Terre, e i Castelli, che stanno sopra l'Adda, il che non riuscì loro punto difficile. Giovò ad essi moltissimo sì per questa, che per l'altre conquiste fatte successivamente, l'essersi ritirati a Mantova tanto il Vodemont, quanto il Medavì, con aver abbandonato del tutto, e in gran fretta lo stato di Milano, senza che mai si abbia potuto capire il vero pensiero, e il fine de' medesimi. Certo è, che dalla confusione, dall'avvilimento, e dalla poco buona condotta de' capi dell'esercito Gallispano, si facilitò il modo a' Piemontesi, e a' Tedeschi di sottomettere le Terre, e Città del Milanese, facendo a gara e gli uni, e gli altri a chi esser poteva il più sollecito a comparire avanti le mura di esse, fra le quali niuna ve ne fu, che facesse loro resistenza notabile. Pizzighettone fu investito, e preso a' diciassette d'Ottobre dal Duca di Savoja dopo due settimane d'assedio, e intanto resistè quei pochi giorni, perchè nel principio, essendo convenuto spender tempo per fare due ponti, uno sopra l'Adda, e l'altro sopra il Pò, ad effetto di togliere alla piazza assediata la comunicazione con Cremona, perciò fu l'offesa assai languida, mentre gli Alleati volevano prima di tutto impedire il soccorso, e stringere la fortezza da tutte le parti. In fatti appena ne vennero a fine che la fortezza si arrendè. Ottenne il presidio condizioni onorevoli dal Duca di Savoja, perchè questo savio Principe non volle perder tempo nella discussione de' capitoli, premendogli d'esser libero per opporsi a' Francesi, se mai tornassero in Italia, come ne correva il grido, che poi svanì affatto; attesochè il Re Cristianissimo fu obbligato a mandare un contrordine alle milizie, per essersi trovate difficultà insuperabili nel passare i monti, ed anche per altre cagioni, che concernendo la sicurezza della Francia, diedero a conoscere, esser uopo di servirsene in altra parte per difendersi, piuttosto che in Italia, per conquistare.

Giova a' Tedeschi l'essersi ritirati dal Milanese i Capi dell'esercito Gallispano.

Pizzighettone investito dal Duca di Savoja.

Mentre il Duca Amedeo stava assediando Pizzighettone, Eugenio prese

prese il cammino con diecimila Tedeschi verso la parte superiore dello stato di Milano, e per la prima impresa s'indirizzò a Tortona. Giunto avanti quelle mura, preparò l'oppugnazione piuttosto per dare onesta scusa a quei di dentro d'arrendersi, che con voglia, o bisogno di farne l'assedio; mentre anco quella piazza assai rinomata, s'accordò subito ad aprire le porte agl'Imperiali, i quali s'impadronirono indi a poco anche del Castello per sorpresa, non senza spargimento di sangue, e specialmente colla morte del Generale Ramirez, che abbandonata la Città, vi si era dentro ritirato alla difesa. Gli Svizzeri, gl'Italiani, e gli Spagnuoli, che si trovavano spartiti in diversi luoghi, e in varie fortezze del Milanese sotto l'insegne di Filippo Re di Spagna, s'arrolarono per la maggior parte sotto quelle di Cesare; e i Francesi, per la via di Susa tornarono in Francia, eccettuati alcuni pochi, che andarono a Mantova, dove il Vodemont, e il Medavì pensavano allora di farsi forti nel circuito del Serraglio, per ivi far testa agl'Imperiali. Questi gli lasciorono andare dove vollero, purchè si allontanassero da quei contorni; e solamente studiarono a non lasciare un palmo di terreno in tutto lo stato di Milano, che non fusse di Cesare, o del Duca di Savoja. Fu da' Tedeschi investita la Città di Mortara, e presa con pochissima fatica, e poi fu posto l'assedio ad Alessandria della Paglia fortezza nobile, e rinomata nelle guerre passate. Eravi dentro per Governatore il Marchese Francesco di Colmenero, il quale mostrò in principio inclinazione e fermezza a volersi difendere; ma essendosi appicciato il fuoco a un gran magazzino di polvere, senza sapersi esattamente se per mero caso, ovvero per tradimento, la ruina delle fabbriche in alcuni luoghi della muraglia, oltre la morte di 600. persone perite miseramente in tal accidente, fece risolvere i cittadini ad occupare una porta, e a darla senza più dimore agli Alemanni, i quali introdotti nella Città, se ne rendettero padroni, e tutto il presidio rimase prigioniero di guerra. Anche il Forte d'Arona fu preso in quei giorni, e la guarnigione che pattuì d'arrendersi, ottenne per accordo di essere scortata a Valenza.

1706.

Tortona apre le porte agl'Imperiali, e il Castello è preso a forza con sorpresa.

Gli Svizzeri, e i soldati d'altre nazioni che stavano al soldo del Re Filippo, pigliano quel di Cesare.

L'istesso fa Mortara.

Alessandria della Paglia e il Forte d'Arona.

Poichè il Duca di Savoja ebbe sottomesso Pizzighettone, e il Castello, pensò a tornare in Piemonte, per mettere le sue truppe ne' quartieri d'inverno; ma prima diede ordine che s'investisse Casal Monferrato, dove i Francesi erano tornati a farvi delle fortificazioni. Per venire presto a fine dell'impresa, ei fece portare da Torino 30. pezzi di cannone, e 6. mortari, e con tal apparecchio cominciò a battere la piazza, e a far aprire la breccia dalla sua soldatesca. I Francesi si difendevano, e avrebbero tratto in lungo l'assedio, ma essendo sopraggiunto a dare ajuto al Duca il Principe Eugenio, convenne al presidio, che non poteva reggere a tanta offesa, di capitolare la dedizione a' 16. di Novembre, senza altri patti, che di restare prigioniero di guerra. Eugenio si portò a Casale in ajuto del Duca suo cugino, dopo aver lasciate bloccate Valenza, e Cremona, che erano le sole Città, le quali si mantenevano fedeli a Filippo V. nello Stato di Milano. Non vi era in Cremona altro presidio che di soldati Francesi, i quali speravano di essere assistiti di viveri, e liberati poi dall'assedio dall'esercito intero, che stava a Mantova. Ma la prima cosa, che fecero i Tedeschi, fu levare ad essi la comunicazione con detta piazza. Il blocco non finì così presto, e trasse avanti fino all'anno 1707. come a suo luogo riferiremo.

Il Duca di Savoja dopo avere sottomessa la piazza di Pizzighettone, conduce le truppe a Casale, e lo piglia.

Valenza e Cremona sono le sole Città rimase agli Spagnuoli nello stato di Milano, e sono bloccate da' Tedeschi.

17. In-

1706. Assedio degl' Imperiali al Castello di Milano.

17. Intanto anche il Castello di Milano fu da' Tedeschi circondato d'assedio, e siccome il presidio, che vi stava dentro, era assai numeroso, e così non cessava d'inquietare gli assediati, non solamente tirando contro di essi col cannone, ma facendo ancora delle sortite; le minacce del Castellano di voltare l'artiglieria contra la Città, e l'inquietudine unita allo spavento, che avevano i cittadini d'ogni genere, che alle parole non succedessero i fatti con ruina di tanti nobili edificj, raccesero la voglia al Principe Eugenio di sottomettere, dopo tant'altre piazze conquistate, anche il mentovato Castello. A tal'effetto, egli fece portare sufficiente artiglieria da i luoghi più vicini, e si fece venire altre soldatesche da più parti, con avere scritto all'Imperatore, perchè gliele mandasse dalla Germania, come certamente sarebbe seguito, se non fosse stato pendente il trattato della cessione fatta poi dal Re di Francia di tutto lo Stato di Milano, e di Mantova all'Imperator Giuseppe, per cui questo Principe fortunato ottenne in un giorno il dominio di tante Terre, Fortezze, e Città, che guerreggiando in più anni, e sempre con fortuna, non avrebbe potuto conseguire.

Il Duca di Savoja va a Torino, e il Principe Eugenio è dichiarato Governatore di Milano e Capitan Generale.

Queste cose accaddero, dopo che il Duca di Savoja, avendo finito la gloriosa campagna, si restituì, quasi trionfante a Torino, e il Principe Eugenio a Milano, dove gli giunse il corriere, che l'Imperator Giuseppe l'aveva dichiarato suo Governatore della Città, e di tutto lo Stato, e Capitan Generale. La lettera era scritta di mano dell'istesso Giuseppe espressa in termini di somma stima, e di onoranza, mentre Cesare non isdegnava di chiamarsi a lui altamente obbligato. Quindi crederono alcuni, anzi corse pubblica fama, che l'Imperatore, e il Re Carlo avrebbero dato in feudo, e in sovranità al suddetto Principe Eugenio, e a' suoi Descendenti tutto lo Stato di Milano in segno di gradimento, e di larga ricompensa a i servizj prestati alla Casa d'Austria. E se la natural generosità di Giuseppe non fosse stata trattenuta ed impedita a far ciò da' Ministri, che gli stavano intorno, de' quali, molti per riguardo politico, non tanto per allora, quanto per l'avvenire, ed altri forse per invidia o emulazione, non l'avessero distolto da questo pensiero, e con porgli avanti agli occhj, che non conviene, e non si dee da un Sovrano ingrandir mai un Principe o parente, o amico in modo, che egli, o i suoi descendenti possano resistere un giorno alla volontà del benefattore, ed anche voltar l'armi contra il medesimo, era facile, che Giuseppe desse in feudo a Eugenio lo Stato di Milano, o che Carlo Re di Spagna, dopo averlo avuto in feudo dall'Imperatore suo fratello, come seguì poco tempo dopo, lo cedesse al suddetto. Ma questa donazione non ebbe alcun effetto, e gli fu solamente confermata dal Re Carlo la patente di Governatore di Milano, e Capitan Generale, mandatagli prima dall'Imperatore. Mostrossi contentissimo il Principe di una tal riconoscenza, e col suo prudente contegno superò l'invidia degli emuli, e diede campo all'Imperator Giuseppe, e poi a Carlo, di compartirgli nuove grazie, e continuargli la stima, l'affetto, e il comando delle milizie, diversamente da quello che accadde a Consalvo Ferrante, detto in Italia il Gran Capitano, col Re Ferdinando d'Aragona, e ad altri uomini illustri in guerra, che dopo aver acquistato molte vittorie con virtù, e con industria grande non avendo saputo

L'Imperator Giuseppe crede al Re Carlo suo fratello lo stato di Milano.

puto tenere a segno le loro brame, nè astenersi dal voler comandare con independenza, e tal volta con violenza, fecero infelicissimo fine. 1706.

La di lui virtù lo ha renduto esente da simili cadute. Imperocchè egli ha desiderato, e si è compiaciuto d'aver molto da spendere, col solo fine di potersi soddisfare in diverse fabbriche, e specialmente di alcuni giardini, dove per via di sotterranei acquidotti ha trovato l'invenzione di mantenere, anche nel freddo clima di Vienna, il calor temperato per la conservazione di più sorte d'agrumi, fatti venire d'Italia. Egli ha speso assaissimo in una famosa, e scelta libreria, cui per la sua applicazione agli studj, reca egli stesso non poco ornamento; e oltre ciò il nobile, e grandiolo trattamento, confacevole alla sua Reggia nascita, e alle sue qualificazioni, gli è costato molto, ma ancora in ciò ei s'è condotto con tale accortezza, e prudenza, che ha saputo scansare l'invidia, e trarre a sa con certa disinvoltura, e noncuranza la stima universale. Vero è che i nostri tempi sono assai diversi dagli oltrepassati; poichè fino alla metà del secolo decimosettimo i Sovrani dell'Europa non erano così dispoticamente padroni de' sudditi, come si sono renduti dipoi, che mettendo a libito loro senza dependenza da alcuno, e senza approvazione de' medesimi sudditi, qualunque gravezza, e gabella, anche per supplire alle spese voluttuose, non che alle necessarie per la conservazione dello Stato, hanno saputo, e potuto levare, e mantenere numero grande di soldatesche proprie senza ricorrere alle mercenarie, e se le hanno prese da altri, e particolarmente da' Principi di Germania, che le contrattano ora con uno, e ora con altro Sovrano, sono soliti di fermarle a conto loro, e colla sola propria obbligazione. Quindi avviene che i Principi non hanno più che temere de' Generali, e de' supremi loro Capitani, i quali quando ancora tenessero pensieri torbidi e superbi, non troverebbero fra le truppe chi li volesse con risico, e senza alcun prò seguitare.

Applicazione di denaro, e divertimenti del Principe Eugenio.

Quanto sia grande il giovamento, che ritraggono i Principi dall'essere quasi tutti indipendenti, si conosce dagli effetti. Sono adesso i loro ordini puntualmente eseguiti senza dilazione, e senza impedimento, onde sono rarissimi gli ammutinamenti delle milizie, e più rare le proteste, e le rivolte: perciò si vedono gli assedj cominciati, e finiti in breve tempo, con essersi levate di mezzo le solite difficultà, e indugj, e sono condotte le soldatesche da una vittoria all'altra ad arbitrio del Capitano. I Francesi soliti a provarne gli effetti in fortuna, gli sperimentarono anche in disgrazia. Tante disavventure da noi riferite, dell'armi loro in Italia, e le perdite, e sconfitte patite in altri luoghi, Provincie, e Regni di là da i Monti, facendo un cambiamento notabile, confermarono il Re Cristianissimo nel sentimento venutogli già di proccurare, e domandare ad ogni costo la pace; e i suoi Ministri, che conformandosi al piacere, e alla volontà del padrone, l'avevano fino allora consigliato a continuare la guerra, senza cedere al suoi contraddittore neppure la minima parte della vasta Monarchia di Spagna, vedendo perdite sopra perdite in ogni luogo, e in ogni parte, approvarono il sentimento del Re, di promuovere, e domandare la pace, sì per non potere la grande spesa della guerra più lungamente comportare, e sì anche per non soggiacere a mali maggiori nella devastazione del Regno di Francia. Il timore de' Ministri,

e del

1706. e del Re Cristianissimo era giusto, e ragionevole; mentre la Spagna era afflitta, la Fiandra assalita, e mezza perduta, e l'Italia vacillante, per quello che riguardava il Regno di Napoli, e il Ducato di Mantova, giacchè quanto allo Stato di Milano, egli ubbidiva già all'Imperatore: e laddove Leopoldo, padre di Giuseppe, si sarebbe forse contentato negli anni addietro di cedere tutte le ragioni sue, e de' figliuoli, purchè si fosse dato a Carlo suo secondogenito il suddetto Stato di Milano; essendo poi mutate le cose, aveva anche l'Imperator Giuseppe mutato sentimento, e direzione.

Quando Leopoldo viveva, il Cardinal di Giansone Ministro di Francia aveva risposto con sopracciglio a Papa Clemente, il quale gli fece la proposizione, che piacesse a i due Re di cedere all'Imperatore, e a' loro figliuoli lo Stato di Milano, con fondata speranza d'averne da quei Principi l'approvazione, dicendo: che il Re di Francia non voleva dare all'Arciduca neppure un palmo, (e lo ripetè due volte) neppure un palmo di terra. Quando poi nell'anno 1706. i cui fatti continoviamo a narrare, si trovò la Francia mancante di denaro, di cavalli per rimontare la cavalleria, e di uomini per riempiere i reggimenti non più interi, ma dimezzati per la morte, e per lo continuo desertare de' soldati, convenne cambiar modo di parlare, e far valere l'ingegno in supplemento della forza, per introdurre anche con proposizioni disavvantaggiose qualche trattato d'accomodamento. Dopo la battaglia di Ramely in Fiandra, e le funeste conseguenze già da noi narrate, che ne derivarono a i Gallispani, l'Elettore di Baviera scrisse una lettera sotto il dì 21. d'Ottobre a' Deputati degli Stati Generali, come accennammo, e un'altra dell'istessa data ne scrisse al Duca di Marlborug.

Il Re di Francia chiede la pace all' Inghilterra, e all' Olanda per mezzo dell'Elettore di Baviera, e all'Imperatore per mezzo del Pontefice, ma senza effetto.

18. Contenevasi in ambedue, secondo l'espressa commissione avuta dal Re di Francia, un invito, e quasi una preghiera di venire ad accomodamento, e concordia dopo molti anni di crudelissima guerra, per cui tanto sangue Cristiano si era sparso in diverse parti dell'Europa. Ma perchè la proposizione, e domanda di pace in genere non fu accompagnata da alcuna offerta specificante le condizioni, ed il modo, con cui si voleva fare, fu replicato all'istanza tanto per parte della Regina Brittannica, quanto degli Stati Generali: che desideravano la pace, ma una pace stabile, e durevole, e non come le stabilite per l'addietro, le quali erano state cagione di più aspre, e crudeli guerre: che non volevano dar orecchie a nessun discorso, e trattato d'accomodamento, se non unitamente, e col consenso di tutti i Principi della Lega, e con ispeciale dichiarazione, che il Re Cristianissimo dovesse, prima d'ogni altra cosa, dichiarare la sua vera intenzione, e le facilità, che far voleva per conseguire un tanto bene. Per così alta, e dura risposta, non si perdette d'animo il Re Lodovico; ma siccome la sua mira principale era d'avere almeno una sospensione d'armi, e di far aprire un Congresso, nel quale ei potesse adoperare l'arte, e l'industria riuscitegli a maraviglia ne' trattati antecedenti, così egli ricorse ancora al Pontefice per ottenere il suo intento.

Immaginossi, e non punto fuor di ragione, che Papa Clemente, continuando nell'antica sua volontà, e nel desiderio proprio del suo carattere, ma non eseguibile in quei tempi, di volere la pace fra' Principi Catto-

Cattolici, avrebbe volentierissimo abbracciata la proposizione d'interporsi coll'Imperatore, per lasciar quieta, e senza guerra almeno l'Italia. Perchè la domanda fosse accettata, il Re di Francia offerì di far cedere all'Imperatore dal Re di Spagna suo nipote l'Italia, e l'Isole aggiacenti del Mediteraneo, e di più si espresse, che quando Cesare avesse avuto difficultà ad entrare in un trattato particolare colla Francia senza parteciparlo agli altri Principi della Lega, egli, per soddisfazione, e sicurezza degli Olandesi, avrebbe lasciato loro un numero grande di piazze in Fiandra, che servissero ad essi di barriera, e difesa da ogni provocazione, o insulto dell'armi Francesi, e Spagnuole. Per meglio colpire nel segno, ed ottenere quanto desiderava, il Re Cristianissimo proccurò d'impegnare anche gli Svizzeri a farsi mediatori della pace d'Italia; giacchè ben sapeva egli, che tutti i Principi facevano conto di loro, e cercavano di non disgustarli, perchè ne traevano reggimenti, e truppe, che servivano a un partito, e all'altro: oltre che nelle cose d'Italia, e particolarmente dello Stato di Milano gli Svizzeri sono stati soliti ad avervi gran parte. Assunse di buona voglia il Pontefice il carico d'interporsi con Cesare per la pace d'Italia, ma non trovò come già narrammo alcuna facilità, imperocchè avendo le cose felicemente accadute fatto crescere l'animo, e le speranze all'Imperatore, e al suo Consiglio, non vollero dar orecchio ad alcuna proposizione della Francia, temendo, ch'ella avesse in mira solo di mettere la disunione e la diffidenza fra i Principi della Lega. Siccome fu data la negativa risoluta al Pontefice, così fu data anche agli Svizzeri, e gl'Imperiali misero tutta l'applicazione, e il pensiero a conseguire colla forza dell'armi quello che spontaneamente offerto, avevano riggettato, per dubbio d'essere ingannati, e delusi.

1706 Offerte della Francia per conchiudere la pace con Cesare, e cogli altri Principi della Lega.

Ricorre ancora agli Svizzeri.

Negativa data da Cesare, e dagli altri Principi.

19. Parve, che gli elementi si risentissero anch'essi dell'agitazione, in cui si trovava tutta l'Europa nell'anno 1706.; imperciocchè l'allagamento de' fiumi fu così grande in Francia, in Alemagna, in Ungheria, ed in Italia, che l'inondazione delle campagne pregiudicò ancora alle raccolte de' seminati. I terremoti seguitarono a farsi sentire più che mai nell'Abruzzo, e in altre Provincie del Regno di Napoli, essendovi, per una scossa grandissima del dì 21. di Novembre, la quale per consenso fu sentita anche in Roma, rimasi seppelliti sotto le rovine degli edifizj fino a ventimila uomini, e una infinità di bestiami. Contaronsi in quell'occasione trentasei terre diroccate, e cadute, e fra queste vi furono ancora delle Città, come Sulmona feudo nobile del Principe Borghese, discendente dal fratello del Pontefice Paolo V. Il mare, uscendo dal lido, inondò la Città di Termolo, dopo essere stata diroccata dal terremoto, e nel monte Majella si scoprirono tre grandi aperture; tanto grave, pesante, e terribile si mostrò sopra quel popolo l'ira di Dio. Con questi infausti segni, e preludj cominciò l'anno 1707. nel quale continuarono gl'Italiani a pagare insoffribili contribuzioni, e ad essere obbligati a dare anche l'alloggio alle truppe Alemanne, senza nessun riguardo a quelli dimostratisi favorevoli alla Casa d'Austria, nel tempo, che i Gallispani essendo superiori, avevano fatto soffrire gravissime molestie e rigori a chi si era mostrato parziale, o era Feudatario dell'Imperatore, particolarmente a quelli della Garfagnana, i quali furono obbligati a pagare, come gli altri, le contribuzioni alle milizie.

Inondazione di fiumi, carestia di grano, e tremuoti, seguiti nel fine del 1706 e nell'anno 1707.

I feudatarj Imperiali della Garfagnana, e altri sono obbligati a grosse contribuzioni per le milizie.

1706.

Torna il Duca di Modona al possesso de' suoi Stati.

20. Meglio di tutti addivenne al Duca di Modona, il quale avendo per moglie Benedetta Ernestina sorella della moglie dell'Imperator Giuseppe, e avendo perduto tutto lo Stato, per essersi gettato, come già raccontammo, al partito Cesareo, lo recuperò poscia per mezzo dei Generali Wezel, e Langallerie, i quali, dopo aver posto l'assedio a Modona, e alla Cittadella, obbligarono la guarnigione Francese ad arrendersi a patti di buona guerra nel dì 5. di Febbrajo, non avendo potuto sostenere per più lungo tempo l'assalto. Il Gran Duca di Toscana, e le Repubbliche di Genova, e di Lucca, per esimersi dal peso de' quartieri d'inverno, pagarono agl'Imperiali grosse somme di denaro, e il Duca di Parma fu obbligato a vedere i suoi Stati pieni di truppe, e i sudditi aggravati da grossa taglia imposta loro da' Tedeschi, senza essersene potuto esimere col motivo di rispetto, ch'ei sperava si dovesse avere allo Stendardo del Papa da lui tempo fa inalberato colla permissione, e consenso de' due partiti, e d'aver egli attualmente in Parma, e in Piacenza il presidio Pontificio, tanto più che in quel tempo era il Duca di Parma riconosciuto universalmente, e senza contraddizione per feudatario, e suddito della Santa Sede.

Entrano i Tedeschi nello Stato Ecclesiastico con grave risentimento del Pontefice il quale si duole, e minaccia, e in fine s'accomoda coll' Imperatore.

21. Dopo il Parmigiano, fu invaso da' Tedeschi anche lo Stato del Papa nelle due Legazioni di Bologna, e di Ferrara, non ostante le promesse fatte, e reiterate più volte a Clemente XI, di non mettervi il piede. Anzi perchè non vi erano alla testa de' reggimenti gli Ufficiali maggiori soliti a tenere le milizie in un tal qual freno, e perchè forse non importava in quel tempo a' Tedeschi l'inasprire l'animo del Pontefice, però furono commessi disordini grandissimi, e la licenza militare giunse all'estremo. Commosso Papa Clemente dal sentire le miserie de' proprj sudditi, e dall'aspetto non solo de' mali presenti, ma de' più gravi, che si temevano, si trovò in grandissime angustie, e dubbiezze d'animo atte a mettere in apprensione ogni uomo per sicuro, e franco ch'ei fosse, non che lui, dedito naturalmente a' mezzi termini, ed a scrivere Brevi elegantissimi pieni di carità, e di zelo per conciliare i Principi fra loro. Seppesi, che nella mente del giovane Imperatore regnava il concetto, che Clemente fosse stato parziale alla Francia, e che di mal'occhio veduto avesse gli avanzamenti dell'armi Cesaree in Italia; onde si dubitava, che essendolegli aperto il campo di scoprire l'animo suo irritato, particolarmente per quel fatto di Figarolo, che noi già raccontammo, e che più volte dovremo ripetere, volesse manifestare il suo sdegno, con lasciare impressi nello Stato, e ne' sudditi della Chiesa lamentevoli contrassegni della sua indignazione; tanto più che già si scorgeva la differenza del rispetto avuto altre volte in vita di Leopoldo alle minacciate censure, da quello, che si praticava dopo la morte del medesimo.

Giubbileo universale intimato in Roma da Papa Clemente.

Questi nojosi pensieri ingombrando la mente del Pontefice atterrito e spaventato dal veder pericoli, e difficoltà da ogni parte, lo fecero per la prima cosa risolvere di ricorrere a Dio, con intimare un Giubbileo universale, sperando dalle preghiere de' Fedeli unite alle sue, lume per ben guidare la navicella di Pietro, e per impetrare la desiderata quiete a' suoi sudditi. Adoprando poi i mezzi umani, pensò a levare l'aggravio, che tuttavia pativa lo Stato Ecclesiastico dalle truppe Cesaree, non solamente con danno presentaneo, ma con sospetto di peggio, per lo cattivo animo, che mostravano gli Ufficiali dell'Imperatore, i quali a piena bocca dicevano

vano di volersi vendicare del fatto di Figarolo. Trovavasi adunque Clemente assai intrigato, ed involto in mille dubbj; perchè il raccomandarsi, dopo essere stato offeso, gli pareva cosa indecente, e tal volta inutile, e il dolersi con risentimento non conveniva alle poche forze, che aveva, per far valere la sua ragione. Nulladimeno siccome nella sacra persona del Sommo Pontefice, il meno che si consideri da' Principi Cattolici sono le forze terrene, Clemente stimò proprio dopo essersi doluto in Roma col Cardinal Grimani, il quale presedeva a' negozj di Cesare, di scrivere una lettera in forma di Breve, in data del 19. Dicembre 1706. prima al Principe Eugenio, dal quale non ebbe niuna precisa risposta sopra il punto principale di ritirare le truppe dagli Stati di Santa Chiesa, e poi all'istesso Imperatore. 1707

Il quale si duole col Cardin. Grimani Ministro Cesareo, delle stazioni prese dalle truppe Alemanne nelle Terre della Chiesa, e de' disordini, che vi commetono. Breve del Pontefice all' Imperatore.

Espose in quel Breve dato il dì 4. Gennajo dell'anno 1707., i cui fatti seguitiamo a raccontare, i giusti lamenti de' suoi vassalli pe' gravissimi danni, che ricevevano dalle soldatesche Imperiali che fra loro dimoravano con istrapazzo indicibile, e di là passò a rappresentare la petulanza, e l'ardire d'alcuni Ufficiali, i quali si erano fatto lecito di domandare agli stessi Legati di Bologna, e di Ferrara non solamente il foraggio cioè il fieno e le legna, ma anche un assegnamento pecuniario di mese in mese per pagare i loro soldati, oltre l'alloggio di propria autorità domandato, e preso per li quartieri d'inverno. Questa novità d'invadere il Patrimonio di S. Pietro, era, come si diceva in detta lettera, una cosa inaudita, e intollerabile, perchè era contro la libertà della Chiesa Romana, la quale, non essendo ancilla, ma libera, non doveva ricevere un tal trattamento, singolarmente da un Principe obbligato, come eletto Imperatore de' Romani, a difendere l'immunità, e gli Stati della medesima, in conformità di quello, che avevano praticato i suoi piissimi antecessori. Tanto più che i sudditi della Santa Sede avevano il merito d'aver contribuito all'Imperator Leopoldo per molti e molti anni, somme considerabili di danaro, mandatogli da diversi Pontefici nelle guerre contro al Turco, onde il maltrattarli, come i suoi soldati facevano, era un contraccambio disconvenevole, e pessimo esempio. Che il pregio maggiore degl'Imperatori era stato quello di farsi nominare, e darsi a conoscere perpetui difensori della Romana Chiesa, avendo molti di essi valutato un sì fatto carattere anche più dell'istessa dignità Imperiale. Pregavalo, ed instantemente gli addimandava, che nol volesse costringere, per non mancare al suo debito, che lo rendeva forte avanti a Dio, in cui unicamente confidava, a prevalersi di quella Potestà datagli dal medesimo contra chiunque avesse voluto turbare i diritti, e la giurisdizione della Chiesa, i quali, avendo egli, come Vicario, benchè immeritevole di Cristo, ricevuti in deposito, e in guardia, non poteva trascurare, e molto meno abbandonare, per non incorrere la taccia, e la colpa di aver lasciato opprimere il territorio di Santa Chiesa, e di aver mancato al suo ministero. Confortavalo in fine a farsi una regola corrispondente all'esempio lasciatogli da uno de' suoi Maggiori, solito a dire, che per conservare, stabilire, e dilatare l'Imperio, niuna altra cosa era migliore, che lo stare unito colla Chiesa, e col Capo visibile della medesima; poichè l'Imperio d'un Principe Cristiano meglio si conserva con esercitare la pietà, e la giustizia, che con far valere per tutto il Mondo la forza, e il terrore dell'armi.

1707

Nel tempo istesso che Clemente mandò all' Imperatore la lettera, in cui, con molta sua compiacenza, perchè ne sperava esito felice, aveva accoppiato, ed espresso i sentimenti di Padre, di Principe, e di Sacerdote, ordinò che si formasse da' suoi Ministri un processo della scorreria fatta, e degli alloggiamenti presi dagl' Imperiali nello Stato Ecclesiastico. E ciò per doppio motivo; il primo per verificare il fatto, sicchè non restasse luogo a contraddirlo, o negarlo; e il secondo, perchè non si potesse pretendere tolleranza, o consenso, e molto meno obbligazione di soffrire le milizie Tedesche nel territorio di Ferrara, e di Bologna. Spedì parimente al Principe Eugenio, che si trovava a Milano, l' Abate Domenico Riviera Nobile Urbinate con Brevi, e commissioni segrete, per trattare con detto Generale dell' armi Cesaree l' aggiustamento, e per ottenere, che fossero richiamate le milizie Alemanne dallo Stato Ecclesiastico. Non ostante la difficoltà di soddisfare in questa parte al Pontefice, e l' ostacolo preveduto dal Riviera, che il Principe Eugenio si sarebbe facilmente scusato dall' ingerirsi in trattato d' accomodamento, quando vi era pendente il Breve scritto dal Papa all' Imperatore, del quale per convenienza, e per rispetto pareva proprio di aspettare la risposta, (e perciò Papa Clemente avrebbe voluto allora non averlo mandato, per non imbrogliare un ufficio coll' altro) nulladimeno il Riviera, ch' era giovane di gran talento, penetrativo, e molto efficace nel dire in ristretto, e con maniera ingenua le ragioni della Santa Sede, partì da Roma dopo l' istruzione avuta tanto in iscritto dalla Segreteria di Stato, quanto in voce dall' istesso Pontefice, che lo stimava, come uomo di mente capace, e lo amava per essere dell' istessa patria, onde gli aveva già dato alcuni benefizj per mettersi in Prelatura, e poi lo avanzò a diversi gradi e cariche della medesima, benchè a passi assai misurati.

Papa Clemente spedisce l' Abate Riviera al Principe Eugenio a Milano, per trattare l' aggiustamento.

Il Riviera si abboccò per viaggio co' Legati di Bologna, e di Ferrara, essendo passato di là anche per vedere, e per tanto meglio rappresentare la sfrenata licenza, con cui vivevano nello Stato Ecclesiastico le truppe Tedesche. Essendo passato per Parma, e poi per Piacenza, si fermò alcuni giorni in quest' ultima Città, ove discorrendo col Duca Francesco dell' oppressione, e della violenza, che soffrivano i sudditi del Papa, e anche i Parmigiani, quel savio Principe, guardandolo in viso, e presolo per mano, gli rispose: Signor Abate, fino ad ora sono stati maltrattati, e battuti i piccoli Principi, e niuno ha parlato, nè pensato al rimedio; sono adesso attaccati i Principi maggiori; vedremo gli effetti corrispondenti alla pretensione, e alle massime antiche di Vienna; che l' Imperatore in Italia viene in un paese di sua appartenenza e dominio, diversamente da quello, che credevano i Francesi; i quali, benchè più arditi, e forse più licenziosi e arbitrarj de' Tedeschi, non parlavano, nè potevano parlare in tal forma, perchè non hanno nessun giusto titolo, anzi neppure apparenza di ragione da poterlo pretendere: oltre che i Francesi spendono, e pagano, perchè hanno bisogno di farsi amare, i Tedeschi vogliono, e pigliano, perchè già sono amati dal popolo, e basta loro il farsi temere dagli altri. Vaticinio dimostrativo della prudenza, e avvedutezza di Francesco Farnese Duca di Parma.

Arrivo del Riviera a Parma dove abboccatosi col Duca Francesco, esso gli parla saviamente.

Giunto il Riviera in Milano colla diligenza delle poste, fu introdotto all'

all'udienza del Principe Eugenio, il quale glie la volle dare in presenza di Francesco Onorio Conte di Trautmansdorf Ambasciatore di Cesare a gli Svizzeri, forse per dare una tal qualche suggezione al Ministro del Papa, e per accrescer peso alle querele, che voleva fare al medesimo. In riprova di ciò, appena il Riviera cominciò a dolersi a nome del Pontefice degli alloggj presi dalle milizie Cesaree nello Stato Ecclesiastico, che fu subitamente interrotto, e gli fu detto in aria brusca, e fiera dal Principe: esser venuto il tempo, che il Papa risentisse gli effetti della sua parzialità verso i Francesi, nell'aver permesso a'medesimi, nel fatto di Figarolo, che potessero a man salva scacciare i Tedeschi non solo dal Ferrarese contra la fede, e la parola data, ma da tutta l'Italia, con danno gravissimo di quelle soldatesche, e dell'interesse di Cesare. Non si sgomentò a tali invettive il giovane Abate, il quale veniva armato di pazienza, e di forza per soddisfare alla sua commissione. Rispose adunque francamente, e senza alcuna dissimulazione: che rispetto alla taccia data al Pontefice d'aver avuta parzialità per la Francia, era ingiusta l'accusa, e che due fatti negativi lo provavano ad evidenza, essendo stati ambedue di sommo rilievo, e di grandissimo vantaggio all'armi Cesaree. Il primo era di non aver Papa Clemente subito dopo la morte di Carlo II. chiusa, e sottoscritta la Lega co' Principi Italiani, conformandosi a ciò, ch'era stato fatto nella pace di Vigevano, e al trattato già introdotto col Pontefice suo antecessore contra qualunque Potentato, che avesse voluto con armi straniere assalire l'Italia; poichè se Sua Santità avesse approvata, e tratta a fine la detta lega, come poteva, e forse doveva fare per lo bene de'suoi vassalli, e per la quiete d'Italia, come avrebbono potuto i Tedeschi penetrare in Italia, trovandola non amica, come l'avevano sperimentata, ma nemica, e contraria? Onde qual ragione vi era di far tanto male ad un popolo, che aveva fatto tanto bene agl' Imperiali, e di dare continui disgusti ad un Pontefice, il quale aveva tollerato, e permesso a'suoi sudditi di rendere tanti servizj a'Tedeschi nel somministrare a'medesimi legna, fieno, e vettovaglia? Rispetto poi al secondo beneficio, il Riviera lo fece valere, e spiccare all'ultimo segno, dicendo: che per l'investitura del Regno delle due Sicilie negata a Filippo Re di Spagna, il quale ne godeva il pacifico possesso, con doppio titolo d'erede testamentario di Carlo II., e d'essere senza contraddizione, il più prossimo discendente dalla sorella primogenita del medesimo Re, Papa Clemente aveva trattato in ugual forma il possessore, come lo straniero: che nel fare un passo di tanta conseguenza, e di tanto vantaggio per la Casa d'Austria, il Papa si era dipartito dall'esempio di tutti i suoi predecessori, con pregiudizio ancora della Camera Appostolica, rispetto all'annuo censo solito pagarsi da chi ha il dominio di Napoli, e di Sicilia: che aveva fatto anche più, perchè essendo stato invitato da'Ministri di Spagna, e di Francia a dare l'investitura delle due Sicilie al Re Filippo con esibizione, ed offerta, che questi avrebbe ceduti alla Santa Sede in perpetuo le due Provincie dell'Abruzzo, le quali sono così comode, e confinanti a quelle della Chiesa, ei l'avea con tuttociò costantemente negata. Esser questo ben altro, che il fatto di Figarolo, del quale disse non doversi ormai più parlare, essendosi a pieno giustificata la rettitudine, e impar-

1707 Giunge l'Abate Riviera in Milano, e piglia udienza dal Principe Eugenio.

Giudiziosa Risposta del Riviera.

1707. imparzialità del Papa, come pure la sua condotta, e quella de' suoi Ministri. * In proposito di che dobbiamo per amore della verità notificare l'innocenza del General Paolucci, e la giustificazione della sua condotta, fatta giuridicamente avanti una Congregazione, adunata per ordine di Papa Clemente, e composta de i Cardinali Acciajoli, Marescotti, Spada, Imperiali, e Spinola Camarlingo, con i Prelati Corsini, e Paracciani, che ne fu dichiarato Segretario. In questa, dopo matura discussione fatta sul processo, formatone allora dal Criminalista Totti, fu risoluto; *che il Marchese Luigi Paolucci, non solo non aveva in alcuna cosa mancato, ma che anzi attese le circostanze del fatto aveva bene operato, e che la sua innocenza doveva a suo luogo, manifestarsi: ma che al presente era bene di sospendere circa la sua trasmissione nel Ducato di Ferrara* *. Tutto ciò costa dagli Atti autentici, esistenti nell' Archivio Segreto Appostolico Vaticano. In vigore di tal risoluzione fu differita per riguardi politici la sua pubblica reintegrazione, ma costando da quanto sopra la sua innocenza, e buona condotta, fu anche creduto, che avanti la sua morte fosse dal detto Papa con lettera privata di Segreteria di Stato non solo reintegrato nella carica, ma ancora decorato con accrescimento di onorificenza nel titolo, mutatogli di Sargente Maggiore in Tenente Generale. Queste segrete notizie ignote a noi nel tempo, che scrivevamo l'antecedente Volume, le abbiamo ora inserite nel presente per amore della verità. * Quando poi tutto ciò non bastasse, domandò il Riviera, che l' Imperatore si dichiarasse, se voleva venire alle rappresaglie contra i sudditi del Papa, e far la guerra contro di lui con precedente intimazione, come fra' Principi usar si suole: imperciocchè il Pontefice avrebbe in tal caso, benchè contro voglia, fatto gli opportuni preparamenti, e si sarebbe messo in difesa con quei modi, e con quell'armi, che Iddio gli aveva dato.

Il Principe Eugenio portato naturalmente al Bene, e convinto dalla forza delle ragioni, si dispose seriamente ad accomodarsi, e in poco tempo si concluse il Trattato di vicendevole concordia. Fu adunque a' 5. di Feb-

* Exemplum authenticum Actorum cujusdam Congregationis particularis desumptorum ex Schedis Secretariæ Status fel. rec. Clementis PP. XI. in Archivio Secretiore Apostolico Vaticano existentibus tenoris sequentis.

Die 16. Decembris 1704.

In Congregatione particulari de ordine Sanctissimi habita in Palatio Eminentissimi Cardinalis Acciajoli interfuerunt Eminentissimi, & Reverendissimi DD. Cardinales Acciajolus, Mariscottus, Spada, Imperialis, Spinula Camerarius, RR. PP. Corsinus Thesaurarius, Paraccianus tamquam Secretarius, Tottus Relator.

Fuit facta Relatio per Tottum Processus fabricati in Civitate Ferrariæ per R. P. D. Corsinum Thesaurarium Commissarium Apostolicum, & resolutum ab Eminentissimis Patribus, si Sanctissimo Domino Nostro placuerit.

Quo ad Marchionem Aloysium Pauluccium fuit dictum non solum in aliquo non defecisse, sed secundum facti circumstantias bene se gessisse, ejusque innocentiam suis loco, & tempore patefaciendam.

In præsens vero supersedendum circa ejus trasmissionem in Ducatum Ferrariæ.

Quo vero ad Marchiones &c.

Rescriptum, & recognitum ex suprascriptis Schedis Secretariæ Status. In quorum fidem hic me subscripsi, & solito Sigillo signavi.

Datum ex Archivio Secretiore Apostolico Vaticano VII. Id. Aug. A. D. 1753. Ind. I. Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, & Domini Nostri D. BENEDICTI Divina Providentia Papæ XIV. Anno XIII.

Josephus Garampius Archivio prædicto Præfectus.

Febbrajo stipulato l' accordo sottoscritto dal Conte * Slik a nome dell' Imperatore col consenso del Principe Eugenio, e dall' Abate Riviera a nome del Papa con obbligo della reciproca ratificazione. Cinque soli furono gli articoli, i quali essendo assai brevi, e universalmente poco noti, per non essere stati fino ad ora pubblicati, e molto meno messi alla stampa, abbiamo voluto per maggior soddisfazione, e comodità del lettore inserirli in questo libro tali quali furono allora stesi, e sottoscritti; tanto più che potranno servire appresso alla dilucidazione di molte cose dipendenti da tale aggiustamento, e porgeranno una prova autentica dello sbaglio preso da chi avendo già scritto in Venezia la storia di questi medesimi tempi, toccò solo di passaggio la spedizione del Riviera a Milano, quasi egli non avesse riportato nessun frutto della sua gita per sollievo dello stato Ecclesiastico; e tralasciò parimente di riferire, che vi fusse stato alcuno accordo tra esso Riviera Ministro del Pontefice, e i Ministri dell'Imperatore.

1707

* Schlik in Tedesco.

Parimente quando i Tedeschi passarono alla conquista di Napoli, come a suo luogo distintamente riferiremo, ei si figurò, senza esservene stato nemmeno principio, che seguisse una gran commozione di popolo in Bologna, e in Roma, e precisamente nel Rione di Trastevere, laddove noi, che eravamo in questa Città, e da Bologna abbiamo avute esatte informazioni, non udimmo allora, e non abbiamo sentito poi cosa veruna di ciò. Anzi senza fidarci di noi, abbiamo voluto di più, con permissione di chi presiede, far riscontrare gli atti, e le cose del governo, e non abbiamo trovato, che seguisse in quel tempo alcun tumulto, o radunanza di popolo fuora dell'ordinario. Per lo solo amore della verità, che dee prevalere ad ogni altra considerazione, singolarmente in chi prende a scrivere istorie, ci siamo fatto lecito d'impugnare, e contraddire in questa parte, e anche in molte altre cose, come si potrà riscontrare, all'Istorico Veneziano, e non per defraudarlo della dovuta stima, e obbligazione, che aver gli si dee, per essere egli stato il primo a dar fuora la sua istoria; onde noi, avendo scritto dopo di lui, siccome è facile d'aggiugnere alle cose inventate, così abbiamo avuto comodo, e tempo di meglio riconoscere i fatti, di appurarli, e confrontarli colle scritture originali, le quali benignamente da più persone, cui noi ci chiamiamo sommamente obbligati, e cui il benigno lettore dee avere gratitudine, ci sono state communicate, e concedute. I capitoli dell'aggiustamento furono precisamente i seguenti.

Si scoprono alcuni sbagli d' altri Scrittori.

22. Per ordine, e con approvazione di S. A. Serenissima il Signor Principe Eugenio di Savoja, Cavaliere dell'insigne Ordine del Tosone d'Oro, Consigliere intimo di Stato, Presidente del Consiglio di Guerra di Sua Maestà Cesarea, Comandante Generale dell'Armata Imperiale in Italia, Colonnello di un reggimento di Dragoni, e Governatore ad interim dello Stato di Milano, si stabiliscono da Sua Eccellenza il Signor Leopoldo Slik Conte di Bassano, e Weiskirchen Consigliere intimo di Stato, Generale, e Colonnello di Cavalleria, e Generale Commessario dell'armate di Sua Maestà Cesarea i seguenti punti coll' Illustriss. Sig. Abate Domenico Riviera, spedito a Milano da Sua Santità.

Capitoli dell' aggiustamento, tra il Papa, e l' Imperatore.

Primo. Inerendo alla premurosa richiesta fatta a S. A. Serenissima dal predetto Sig. Abate per parte della Santità sua, e a fine di mostrare la somma venerazione, che si ha verso la Santa Sede, e Sua Beatitudine,

 e che

e che gli Stati della medesima si riguardano, come independenti, e non
1707 sottoposti ad obbligo di quartiere, o di contribuzione, promette S. A. S. il Signor Principe Eugenio, che per tutto il giorno 15. di Febbrajo corrente usciranno dagli Stati di Ferrara, e Bologna intieramente, tanto dall'una, che dall'altra parte del Pò, le truppe Imperiali, che per sola necessità di guerra, e con dispiacere di S. A. medesima vi si sono da qualche tempo trattenute, e vi si trovano di presente.

Secondo. Nell'attuale uscita di dette truppe dallo Stato Ecclesiastico, il Serenissimo Signor Principe di Savoja darà severi ordini a'loro Ufficiali, e Comandanti, acciocchè restino illesi tutti i luoghi alloggianti, che si anderanno lasciando, senza asportare roba, e sostanza alcuna de'padroni, e parimente tutti i luoghi di passaggio, e perchè non venghino insultati, o danneggiati i paesani nelle loro persone, effetti, e robe, durante la marcia, ed evacuazione suddetta; = Copiati come nel suo originale, e perciò senza essersi potuto osservare le regole della lingua Toscana =. Ed inoltre promette S. A. S. d'avere la dovuta considerazione ai danni inferiti fin'ora, per darne a suo tempo il dovuto risacimento, e riparo.

Terzo. Essendo i luoghi ai quali (per liberare lo Stato di Sua Santità) pensa S. A. S. di trasferire dette truppe Imperiali, coll'incomodo ancora della stagione d'inverno, che corre, sprovveduti quasi affatto d'ogni sussistenza, acciò non siano necessitate d'andare al foraggio negli Stati della Chiesa, promette all'incontro detto Signor Abate, che si darà la permissione a' Commissarj Cesarei, di provvedersi negli Stati di Bologna, e Ferrara, e di estrarre nel termine di tre mesi, uscite, che saranno le suddette truppe, le seguenti provvisioni, necessarie al loro mantenimento, cioè

Frumento, moggia di Milano duemila ——— 2000.
Biada, e frumentone, moggia quattromila ——— 4000.
Fieno a cento pesi per Carro, Car. ——— 200.
Paglia a cento pesi per Carro, Car. ——— 400.

Le quali provvisioni si concedono, perchè si considera dal detto Signor Abate, che possono sopravanzare al bisogno de' sudditi di detto Stato Ecclesiastico ed estrarsi, senza che ne resti sprovveduto il paese; onde oltre la suddetta quantità non sarà permessa a'detti Commessarj estrazione alcuna.

Quarto. A proporzione delle compre di detti strami, e foraggi, o si farà il pagamento parte in denaro, e parte in bullettini, o saranno per adesso fatti soli biglietti, e recapiti di ricevuta da' Commessarj Cesarei a ciò destinati, e si regolerà l'importanza di detti grani, e foraggi al prezzo, che presentemente corre in quei paesi. Intanto nel termine di questi due mesi, ovvero si darà idonea cauzione, e sicurtà di persona, la quale possieda nello Stato Ecclesiastico; oppure, dopo l'intera compra delle suddette robe se ne farà da' Commessarj suddetti il vero, ed effettivo pagamento.

Quinto. Nella detta liberazione dello Stato Ecclesiastico s'intenda espressamente compresa la Mesola ancora, ed il Ponte Lagoscuro; e perchè il presente accordo abbia poi tutto il vigore di obbligare ad una reciproca amichevole corrispondenza, ne saranno fatte due copie, delle quali una resterà nelle mani di Sua Eccellenza il Signor Generale Commessario Conte Slik, sottoscritta dall'Illustrissimo Signore Abate Riviera, presso

preſſo cui reſterà all'incontro l'altra, ſottoſcritta dall'Eccellenza Sua, ambedue con appoſizione de'reſpettivi Sigilli. Dato in Milano il dì 5. Febbraro 1707. Loco ✠ Sigilli = Leopoldo Conte Slik = Abate Domenico Riviera. 1707.

Stabilitoſi l'accordo nella forma accennata, domandò l'Abate Riviera al Principe Eugenio, che del fatto di Figarolo non ſi parlaſſe più in avvenire, mentre tutto il paſſato doveva reſtar ſopito, e dimenticato, come ſe non foſſe accaduto; tanto più che l'invaſione era ſeguita per queſto conto, ed eſſendone ſtato dato il riparo ſecondo il convenuto, giuſto era di metterla in obblivione. Il Principe Eugenio, non fu lento nel condeſcendere all'iſtanza, e per conferma della ſua promeſſa, ſcriſſe al Pontefice ſecondo l'inſinuazione, e il deſiderio del Riviera, una lettera ſupplichevole, e riſpettoſa, domandandogli la totale aſſoluzione degli Ufficiali di eſſo Papa, che erano ſtati proceſſati e ritenuti in prigione per conto del fatto di Figarolo; onde le coſe per queſta parte reſtarono accomodate. Vero è, che i Legati di Ferrara, e di Bologna fecero difficultà grande a voler dare i pattuiti grani, e le biade; parte col motivo, che il paeſe ne ſcarſeggiava, e parte con una rifleſſione toccante i diritti del Principato: Che era coſa indecente, non più udita, e di peſſimo eſempio pe 'l Romano Pontefice, di acconſentire egli ſteſſo all'impoverimento de' ſuoi ſudditi, e all'intacco de'ſuoi diritti. Queſte ragioni rappreſentate al Pontefice da'Cardinali Legati (eravi allora in Bologna il Cardinale Niccolò Grimaldi Genoveſe, e in Ferrara il Cardinale Fulvio Aſtalli Romano) non gli fecero in principio impreſſione alcuna, onde ratificò la ſcrittura, e la rimandò al ſuo Miniſtro in Milano ſenza difficultà, sì perchè il trattato gli parve utile, e buono, sì anche per eſſerſi trovati più eſempj di un ſimile regolamento, praticato da'ſuoi Anteceſſori. Cominciando poi Papa Clemente XI. a conſiderare quello, che aveva fatto, e a che ſomma aſcender poteſſe la roba accordata a'Tedeſchi, venne inſenſibilmente a pentirſi, anche ad iſtigazione di chi non volendo bene al Riviera lo voleva diſcreditare, e farlo cadere di grazia, d'avere ſottoſcritta la mentovata ſcrittura. Parvegli d'aver pregiudicato a'diritti della Santa Sede, de'quali egli era geloſiſſimo, ed eſſendo oltre queſto meſſo ſu dal Miniſtro di Francia, che ſtrepitò contra l'accordo fatto, eſſo Pontefice fu in procinto di ſpedire un corriere a Milano, per iſtornarlo. Non giunſe però a tanto, perchè ritornando il naturale, che mai non ſi vince, ad accreſcere la dubbietà de'ſuoi penſieri, ei ſi trattenne da un tal paſſo, ma non già dal tacciare l'Abbate Riviera ne'ſuoi privati diſcorſi, di poco accorto Miniſtro, e di troppo affezionato al partito Auſtriaco, come appunto i Franceſi (a'quali tornava bene in quel tempo il dir così) glie l'avevano dipinto. Continuando eſſi uniti ad alcuni Cortigiani del Papa, ad accendere, ed animare il medeſimo contra il Riviera, induſſero eſſo Pontefice, il quale era un Principe di alti, ma poco fermi penſieri, a ſcrivere una lettera di proprio pugno all'Abate Riviera con diſapprovazione del ſuo operato, e ciò accadde non tanto a ſuggeſtione de'mentovati Franceſi, quanto perchè avendo Sua Santità camminato fino allora colla credenza, che eſſi uniti agli Spagnuoli, avrebbero dominato in Italia, non ſi poteva diſcredere, nè levare da tal prevenzione, ajutata da quelli, che gli ſtavano intorno.

Reſtaſi d'accordo, che gl'Imperiali debbano ſcordarſi del fatto di Figarolo.

Domanda il Principe Eugenio al Pontefice la ſcarcerazione e la reintegrazione di alcuni Ufficiali arreſtati, o privati di carica per il fatto di Figarolo.

Papa Clemente ratifica il trattato d'accordo fatto dal Riviera.

Poi ſe ne pente.

Scrive una lettera di diſapprovazione al Riviera.

Quan-

1707. Quando il Principe Eugenio ebbe la notizia, che il Papa aveva scritto al Riviera, lamentandosi di lui per l'accordo già fatto, e temendo esso Principe dall'altra parte di essere redarguito da'Ministri Cesarei, e dall'istesso Imperatore, come veramente gli accadde, d'aver troppo facilitato le cose, massime nell'imporre silenzio circa 'l fatto di Figarolo, voleva restituire e lacerare ad ogni conto i foglj già sottoscritti, e rimandare le truppe nello stato Ecclesiastico; lo che se fosse seguito qual'alterazione non avrebbe portato fra le Corti di Roma, e di Vienna? E in quai torbidi maggiori del passato non sarebbe stata involta Roma e l'Italia? Si accorse di ciò con più matura riflessione il Pontefice, essendo stato informato dal Riviera per lettera speditagli per corriere, di quanto gli aveva detto Eugenio, il quale con istanza lo richiese che si avesse il contratto per non fatto. Risoluto adunque con più sano parere a novamente approvare quanto aveva già approvato, fu data con reciproca soddisfazione l'ultima mano al contratto, e restarono adempite le condizioni dall'una parte, e dall'altra, perlochè i sudditi del Papa tornarono a respirare con isperanza di non soffrire altri aggravj.

Saputosi dal Principe Eugenio il disgusto del Papa per l'accordo fatto dal Riviera, si mostra pronto a lacerarlo. In fine si dà puntuale esecuzione al trattato.

Intanto dopo la ritirata da Torino in Francia dell'esercito del Cristianissimo, si dibattè nel Consiglio Regio ciò, che si dovesse fare rispetto all'Italia, la cui sola guerra aveva assorbito più denaro di tutte l'altre, mantenute dalla Francia al Reno, in Fiandra, e in Ispagna. Consideravasi, e dicevasi non solo dal volgo nelle piazze, ma anche da gli uomini accreditati per prudenza nell'anticamere, e ne'consigli: Che le migliori truppe erano perite in numero considerabile in questo paese, diviso dalla Francia da monti asprissimi, di un clima caldo pregiudiziale alla salute di chi non vi è nato, e dove gli Italiani erano stati sempre soliti di fare una scarsa accoglienza alla soldatesca Francese, diversamente da quello, che praticato avevano co'Tedeschi, de'quali sono essi imbriacati (espressione comune de'Francesi) e sopra tutto del nome sonoro dell'Imperatore: Che perciò i nobili, e la plebe, facendo a gara nel prestare alle milizie Tedesche mille piccoli servigj, e officiosità, avevano dato campo al Principe Eugenio Condottiero delle medesime, di fare tante prodezze, e di riportar tante vittorie contra l'esercito delle due Corone, perchè i Capitani di queste avevano troppo da fare a guardarsi dal nemico, quando l'avevano a fronte, e dall'amico non sincero, che sempre avevan al fianco.

Consiglio tenuto davanti il Re di Francia, per determinare ciò che si debba fare dell'Italia.

A queste ragioni, dette già a'Ministri di Stato, e a ogni sorta di gente con dispetto, e con rabbia dagli Ufficiali Francesi contra gli abitanti d'Italia, paese, nel principio della guerra desiderato con ardente brama, e poi odiatissimo per le cose male accadute, si aggiugneva la riflessione necessaria a farsi del pessimo stato, in cui si trovavano gli eserciti del Re Cristianissimo. I reggimenti erano da per tutto deteriorati di numero, anche sopra la metà, la Cavalleria languida, e smontata, e i fanti di mala voglia, per aver combattuto nella passata campagna in Fiandra, in Spagna, e in Italia sempre con disgrazia, laonde essendo i nemici rimasi vincitori, n'erano perciò divenuti orgogliosi, e arditi. Quando adunque non v'era modo, nè forze da accorrere in tanti luoghi, a da rimediare a tante cose, che minacciavano imminente ruina, si credette proprio e anche necessario il ristringersi, a guisa degli spiriti vitali, che prima vanno

Infelice stato degli eserciti del Re Cristianissimo.

vanno al soccorso del cuore, che dell'altri parti. Fu perciò risoluto di non far più la guerra offensiva in Italia, per non esporre la Francia dopo la perdita di tante Piazze, che le servivano di riparo, ad essere molestata, ed assalita da i forestieri, che nel secolo antecedente l'avevano ridotta in così misero stato, e di lasciare l'Italia in abbandono a'Tedeschi. Discorrendosi nel Regio Consiglio del modo, che tenere si doveva, nel cedere a' mentovati Tedeschi gli stati, che ubbidivano nella Lombardia al Re di Spagna, nacque gran dibattimento sopra varj punti, che vi furono agitati, e discussi. Imperochè quantunque si unissero tutti i Consiglieri nel voto, che si dovesse pensar meno all'Italia, che alla Francia, e alla Spagna, ammettendo le ragioni della differenza, nulladimeno ve ne furono alcuni più liberi, e altri più circospetti, per non dir anche più timidi, nel dire il lor voto, a misura, che il cuore dettava alla ragione di chi ebbe luogo in quel supremo congresso, sentimenti diversi.

1707.

Si risolve nel Regio Consiglio di ritirare le truppe dall'Italia per servirsene altrove.

Quelli, i quali non avevano approvato, che il Re facesse tanti sforzi in Italia; quanti n'aveva fatti con somma spesa, e con esporre la vita di tanti bravi soldati, il che era proceduto piuttosto per isdegno personale in quel tempo contra il Duca di Savoja, che per isperanza di conseguire profitto corrispondente, onde credevano, che s'egli avesse mandato le truppe in altra parte, si sarebbe potuto ricavare frutto maggiore; proposero, ch'era bene di ritenere almeno colle guarnigioni, che già vi erano dentro, e per quel più lungo tempo che fosse stato possibile, Mantova, il Castello di Milano, e Cremona, lo che a parer loro si sarebbe potuto ottenere con poco incomodo, e poi con grandissimo giovamento per la diversione, che ciò avrebbe portato a'nemici in Fiandra, e al Reno, dove gl'Imperiali attenti, e impiegati a ridurre sotto il loro dominio le mentovate fortezze, o non sarebbero andati in nessun modo, o almeno in poco numero ad accrescere colle loro truppe l'armata Inglese, e Olandese, onde si poteva dare il caso, che nascesse da ciò rottura, o divisione fra loro. Che nell'istesso tempo si sarebbe in qualche forma salvata la reputazione dell'armi di Francia, e conservata la fede data al Duca di Mantova, e ad altri Principi, d'assisterli, e difenderli dall'oppressione degli Alemanni, quando si erano messi a seguire il partito delle due Corone.

Diversità di opinioni tra i Consiglieri circa il modo.

Gli altri Consiglieri di sentimento contrario dissero: Che l'obbligo e la prudenza de'Sovrani consiste in saper addattare le risoluzioni alla contingenza de i tempi; onde non vi essendo allora, che più sperare di buono per la Francia in Italia, ella si doveva abbandonare del tutto, e lasciare, che gl'Italiani ingrati e ingannatori, com'essi gli chiamavano, provassero il giogo, e la servitù degli Alemanni, e cadessero (sono parole de'Franceſi,) in perdizione e rovina: Che per poche, che fossero le truppe Gallispane, le quali stavano allora in Italia, era bene di farsele venire prontamente, e di servirsene a miglior uopo con utile delle due Corone in Fiandra, e in Ispagna, dov'era necessario di mandare grossi soccorsi che nell'angustie d'allora bisognava far conto d'ogni fantaccino.

Questa ragione, appagò infinitamente il Re di Francia, al quale era stata già suggerita prima di sentirla da i Consiglieri di Stato, da Madama di Mentenon ne'privati colloquj. La Dama che per via della moglie del Duca della Fogliada era sua parente e però lo sosteneva e difendeva con calore

1707. lore, l'avea approvata per buona al medesimo nel suo ritorno a Parigi, ed eragli riuscito di farla approvare anche dal Re, con rovesciare tanto esso, Fogliada, quanto gli altri Ufficiali Francesi, trovatisi all'assedio di Torino, tutta la colpa delle cose malamente accadute, sopra gl'Italiani, tacciati impropriamente in più guise. Non è già, che la Mentenon volesse ingannare il Re, amato da lei quanto poteva, e doveva, o ch'ella mancasse di buoni lumi, e naturali, e accresciuti con istudio, e con arte, per ben distinguere le cose; ma in fine ella era donna, e non pratica della guerra; onde in quel particolare non era così difficile l'ingannarla, e il farle ricever per buona una debole scusa; oltre che ella aveva un difetto assai comune al sesso femminile, di non voler mai confessare d'aver pensato, o fatto male, e di pigliare a punto d'onore il sostenere le cose sue, e le sue creature, ancorchè non lo meritassero, almeno in certe circostanze. In fatti l'essersi il Re di Francia lasciato più volte persuadere, e trarre, particolarmente nella sua vecchiaja, e seguitare il consiglio della Mentenon, non tanto dall'affetto, e dalla stima, che aveva per lei, quanto dalla forza delle ragioni, gli pregiudicò notabilmente nel concetto universale, e in ciò che riguardava il bene dello Stato; ma l'ingegno, e la mente umana, benchè arricchiti da Dio di grandissimi lumi, e di doti singolari, perdono il vigore, quando l'età avanzata cagiona l'abbattimento delle forze, e la languidezza dello spirito.

La Mentenon, impegnata a favore del Duca della Fogliada, persuade al Re di abbandonare totalmente l'Italia.

Essendosi adunque risoluto dal Re, ad insinuazione della Mentenon, e secondo il parere della maggior parte de' Consiglieri, di cedere gli Stati di Lombardia a' Tedeschi, e di cedergli ancora a condizioni svantaggiosissime, purchè si potessero riavere le truppe Francesi, e Spagnuole, che stavano in Italia (le quali si consideravano allora come perdute) per servirsene in Ispagna, e altrove, si pensò al modo migliore di trarre a fine un tal negozio con tutta la possibile celerità. Perchè nessuno lo potesse intorbidare, o farvi opposizione, volle il Re, che tale affare fosse appoggiato con esatto, e scrupoloso segreto ad una sola persona, acciocchè qualche Principe d'Italia, e particolarmente il Pontefice, non lo venisse a penetrare e scoprire. Trovandosi in Parigi San Pater, Luogotenente Generale degli eserciti del Cristianissimo, fu mandato a chiamare dal Ministro della guerra, e dopo avergli dato in voce, e poi in carta l'istruzione di quello, che avesse a dire, e a fare per servizio di Sua Maestà, fu spedito, totalmente incognito alla volta di Milano colle lettere credenziali, che in simili casi si costumano. Praticò il San Pater tal circospezione, segretezza, e mistero nel maneggio dell'affare addossatogli, che gl'istessi Capi dell'esercito Gallispano non seppero niente del negozio, per cui egli era venuto in Milano, se non quando si stette per ultimarlo.

Apertura di trattato del San Pater col Principe Eugenio per cedere con ordine del Re di Francia gli Stati di Lombardia del Re di Spagna all'Imperatore.

23. Appena arrivato il San Pater a Milano, fece istanza al Principe Eugenio d'avere il passaporto, e per ottenerlo gli fece sapere, ch'egli portava comissioni importanti del Re di Francia di venire ad aggiustamento con Cesare, mediante la cessione degli Stati del Re di Spagna in Lombardia. Tal proposizione giunse così nuova, e inaspettata, che recò maraviglia anche ad Eugenio, tanto che temè in principio di frode; ma con tutto ciò lo ammise al parlamento. Nella prima udienza il San Pater diede un tocco al Principe di passaggio, per vedere se fosse stato possibile di-

stac-

ftaccare l'Imperatore dagli altri collegati, con aver fatto sì per esso Imperatore, come per Carlo III. larghissime offerte. Ma siccome Cesare non aveva sopra ciò voluto dare orrechio alla proposizione del Pontefice, che a nome della Francia gli esibì di cedere al Re Carlo tutti gli Stati della Spagna in Italia, così non avendo trovata alcuna disposizione in questa parte, passò alla seconda in cui propose la cessione agl'Imperiali d'alcune sole piazze presidiate da'Francesi e dagli Spagnuoli nella Lombardia. Avvedutisi il Principe Eugenio, e il Conte Slik, il quale siccome ebbe mano nell'aggiustamento del Papa, così l'ebbe anche in quello del Re Cristianissimo, che il San Pater desiderava estremamente di ritirare dall'Italia le milizie del suo Re, perchè voleva servirsene altrove, e che le voleva presto, e in buon grado, non infiacchite dalla malattia, nè dallo stento, inevitabile a quelli, che stanno stretti dentro le mura cinte d'assedio, però tanto Eugenio, quanto lo Slik si tennero alti nella pretensione di non ammettere alcuna condizione, o eccezione, e dissero apertamente al San Pater: Che se il Re di Francia voleva venire ad accordo con Cesare, bisognava, che si risolvesse a cedergli tutte le piazze, dove i Francesi, e gli Spagnuoli comandavano, e tenevano presidio in Lombardia.

1707.

Accortezza del Principe nel rispondere.

Veniva compresa in tal forma non solo la Mirandola, ma anche la Città di Mantova di grandissima considerazione; onde il San Pater sì per l'interesse di quei due Principi, che si erano gettati al partito di Francia, come per tenere un piede in Lombardia, e a salvarsi almeno una Fortezza, fece a principio gran difficoltà, e mostrò di non potere, nè voler concludere il trattato a condizioni così inique, come disse, e tanto pregiudiziali alle due Corone, e a'loro aderenti. Vedendo poi ch'erano parole gettate al vento il pretendere aggiustamento sotto altri patti, che sotto quelli proposti da Eugenio in principio, con dichiarazione di non voler da essi recedere in minima parte, si avanzò a domandare, se esso Principe Eugenio aveva la plenipotenza dell' Imperatore, per poter stipulare il contratto, quando il Re suo Signore avesse acconsentito (disse però che non lo credeva possibile) a rilasciare tutti gli Stati di Lombardia ad esso Imperatore , con ritirare da ogni piazza e Città le milizie Francesi, e Spagnuole, che vi erano, con patto, che elle dovessero avere il passo libero per Milano, e per Piemonte, ad effetto di tornare in Francia, ovvero in Ispagna. Rispose il Principe di non avere tal facoltà da Cesare, perchè non l'aveva mai domandata, ma che poteva spedire a Vienna per farsela venire; purchè si convenisse prima, che tutte le Terre, Luoghi, e Fortezze del Monferrato, di Milano, di Mantova, e della Mirandola restassero in piena, e libera potestà dell'Imperatore; e aggiunse con una certa svogliataggine misteriosa, che se mai vi si facesse difficoltà dalla Francia, egli si dava per isciolto dal trattato, perchè era certo di poter avere colla forza, e in breve tempo, non solo le piazze di tutti quei dominj, ma anche prigionieri di guerra i soldati Gallispani i quali vi erano dentro di guarnigione.

La durezza de' Ministri Cesarei in non voler ammettere nessun temperamento dà stimolo al San Pater di cedere maggiormente.

Siccome la dilazione non si confaceva nè all'interesse, nè all'impazienza del San Pater, che desiderava di tornare a Parigi col negozio terminato, così fece l'ultima prova per superare la durezza del Principe e gli parlò in tal guisa: Non creda già V. Altezza, che il Re mio Signore non

1707. non conosca, che il cedere gli Stati della Spagna in Lombardia all'Imperatore, è l'istesso, che cedergli ancora il Regno di Napoli, e per conseguenza tutta l'Italia; ma con tutto ciò è tanto il desiderio, ch'egli ha di dare un principio alla pace generale, con rendere la quiete all'Italia, che essendo io a tal'effetto mandato a posta in Milano, ho esibito condizioni sì vantaggiose alla Casa d'Austria, che il tirarsene indietro è un mostrarsi troppo nemico della pubblica tranquillità. Il mio Re lascia tutto agl'Imperiali, fuori che Mantova, dove i Principi di Casa Gonzaga sono chiamati a succedere dopo la morte del presente Duca di Mantova; e però intende di ritenere la suddetta Città non già per appropriarsela, ma perchè i Principi della Ducal famiglia non restino pregiudicati nel loro diritto, e che il Duca non vada elule da i suoi Stati; anzi a questo conto si contenta, ed offerisce il Re mio padrone, che nella Città entri il presidio d'un Principe neutrale come del Papa, o de' Veneziani, e che n'escano prontamente i Francesi. Che più si può pretendere da un Principe giusto e moderato? Ci rifletta pure V. Altezza, e l'istesso facciano gli altri Generali ad animo quieto, e poi spediscano a Vienna coll'accordo fermato, per averne l'approvazione, che io pure tornerò nell'istesso tempo a Versaglies, per avere dal Re di Francia le facoltà necessarie per istipulare lo strumento.

Nuove proposizioni del San Pater con più larghe offerte.

Questa fu l'ultima prova fatta dal San Pater per vedere di mettere i Ministri Cesarei a punto d'onore, di rilasciare qualche cosa di ciò, che avevano chiesto a principio; ma quando vide infruttuosa anche quest'arte d'apparente onorificenza, e che l'allungare non importava a' Tedeschi, ma bensì a lui, per far cosa grata, e per dar gusto al suo Re, che con ardente brama desiderava, che tornassero in Francia le milizie d'Italia, disse: Orsù io andrò a Versaglies per pigliare gli ultimi ordini di S. Maestà, e V. Altezza si faccia venire la plenipotenza dall'Imperatore, per conchiudere, come io spero al mio ritorno, che sarà in breve, il trattato nel modo, e nella forma ch'ella mi propone, e desidera, da che non vi è modo di riportare altra maggiore facilità. Così adunque rimasero d'accordo, e nel tempo ch'Eugenio spedì a Vienna per la plenipotenza dall'Imperatore, il San Pater si portò in Francia ad effetto di ricevere dal suo Sovrano gli ordini positivi e distinti, per non isbagliare in così importante materia.

Rigettate, come le prime.

24. Intanto che si tenevano questi parlamenti, ricordevole il Principe Eugenio, che per avere la pace, bisogna fare vigorosamente la guerra, non lasciava di battere di continuo coll'artiglieria il Castello di Milano. Erasi convenuto fino dal mese di Novembre dell'anno 1706, che non si tirasse col cannone dalla Città contra le mura, nè si gettassero bombe dal Castello nel recinto della Città, con obbligo all'incontro a i Milanesi, di somministrare duemila doble al Castellano, ovvero la vettovaglia per l'equivalente, che questa spezie di tregua dovesse durare per tutto il mese di Gennajo. Il patto era stato stabilito, e conchiuso da i sessanta Decurioni di Milano, e dal Marchese della Florida Castellano, il quale era uno Spagnuolo di molto merito, e di grave età. Non aveva il Principe Eugenio approvato, nè disapprovato il contratto fatto da'Cittadini, ma con savia ponderazione l'avea lasciato correre, e anche con soddisfazione,

Castello di Milano, assediato de' Tedeschi.

Accordo di non tirare dal Castello contra la Città, nè dalla Città contra il Castello.

zione, perchè teneva le truppe separate in più luoghi, ad effetto di sottomettere le diverse piazze, e città del Milanese, e del Monferrato, come felicemente gli accadde, senza essere stato costretto per la maggior parte ad usarvi la forza. Oltre ciò egli aveva spedito una grossa partita di Soldati a ripigliare Modona, insieme con Reggio, che prima di ciò aveva, come narrammo, recuperata dalle mani de'Francesi, per restituire quella Città al Duca Rinaldo d'Este, lo che essendo seguito secondo il desiderio, perciò poca gente gli restava per l'assedio del Castello di Milano. Tali motivi di molto peso avevano indotto il Principe a tollerare la tregua, e gli dispiacque, che i nemici la rompessero, prima che fosse finito il mese di Gennajo, il che seguì; perchè avendo il Governatore del Castello cominciato ben presto a scarseggiare di viveri, pretese, che la Città, dopo averne dati per lo valore di due mila doble secondo il pattuito, dovesse supplire a tutto quello, che gli bisognava di più. Sostennero i Decurioni di non dover dare altro, che lo stabilito, per aver essi contratto un obbligo limitato, onde si cominciò a tirare da' bombardieri del Castello, per mezzo di certi moschetti grossi, che sono a forma di piccoli cannoni, detti comunemente falconetti, quantità di palle infocate contra le case de'cittadini, e precisamente contra il quartiere della Corte. Le suddette palle diedero in principio grand'apprensione agli abitanti in Milano, ma avvedutisi poi, che cadendo sopra i tetti, facevano un buco, e non altro danno agli edificj, rimasero senza paura, non essendo seguito in tutta la Città alcun male, fuori che la morte di due persone, alle quali, camminando per la strada, caddero addosso le suddette palle, e la prima tirata colpì appunto un povero disgraziato di bassa condizione, e un altro fu colpito nella piazza del Duomo.

1707.

Sospensione d'armi, conchiusa da Milanesi, e non disapprovata dal Principe Eugenio.

Si torna all'armi.

Con lieve danno de'Milanesi.

Verso la metà di Febbrajo cominciarono i Tedeschi l'assedio formale al Castello di Milano, laddove fino allora per mancanza di gente, venuta poi da più parti, l'avevano tenuto largamente bloccato. Piantaronsi a tal effetto due batterie, una di mortari da bombe nello spedale detto de'Vecchj, e altra di cannoni, in una casa rustica verso porta di Giove detta volgarmente il Portello, e ambedue stavano alla destra del Castello. Conoscendo i Gallispani, che vi si trovavano alla difesa il danno, che facevano alla muraglia le due batterie, cominciarono anch'essi a tirare quantità di cannonate, per vedere di scalvalcare i cannoni degli Alemanni. Il Convento delle Monache di S. Lucia, siccome stava vicino al Castello, cominciò a restar danneggiato da i tirri dell'artiglieria Francese; onde l'Arcivescovo fece uscire le Monache da quel Monastero, e le mise in diversi altri della Città, dove potessero stare con sicurezza. Per maggiormente angustiare gli assediati, proccurò Eugenio, che niuna cosa appartenente al vivere umano, fosse portata dentro al Castello: E perchè seppe, che vi si penuriava di legna, che sono particolarmente nell'inverno quasi un secondo sostentamento degli uomini, diede ordine rigoroso, che non vi se ne lasciasse entrare da nessuna parte. Essendo a'Cittadini cresciuta la collera, e l'ardire nel vedere, che la guarnigione aveva rotto il patto fatto in principio di non tirrare contra la Città, e che poi non aveva neppure conseguito l'intento di recarvi alcun male, si offersero volontarj agli Alemanni, e diedero l'opera loro con piacere, perchè i soldati

Il Castello di Milano è assediato nelle solite forme della guerra.

Le Monache di S. Lucia sono estratte, e condotte in altro Monastero per timore delle bombe.

del

del Castello fossero obbligati ad arrendersi. Vedendo questi, che gli assedianti avanzavano ogni giorno terreno, tentarono con alcune sortite di obbligargli a discostarsi, o almeno far sì, che non si avvicinassero di più. In fatti riuscì loro alcune volte di guastare i lavori degli Alemanni, e di uccidere i soldati che vi stavano di guardia, poichè essendo gli Spagnuoli, che presidiavano il Castello proveiti nel mestiero dell'armi, e gli Ufficiali, essendo anch'essi uomini accreditati per merito, e per nascita, ed essendosi dati a distinguere in altre occasioni, fecero lo stesso parimenti in quella. Tra gli altri, che stavano dentro la Fortezza, vi erano oltre il Marchese della Florida Castellano, i Generali Valdesuentes, e Luca Spinola. Anche il Principe Gregorio Pio Romano diede in tal occasione, secondo gli stimoli della sua nascita i primi saggi di valore, e di quella savia condotta mostrata poi in diversi riscontri pel servizio del Re Filippo.

1707.

Nome di alcuni Ufficiali di conto, riferrati dentro al Castello.

25. Nel tempo adunque che i Tedeschi stringevano sempre più il Castello, senza perdonare a disagio, nè a fatica, nè a maggiori disastri, e pericoli, si pubblicò il già stabilito accordo tra i Re di Francia, e di Spagna, e l'Imperatore, il quale accordo era stato trattato con grandissima segretezza e circospezione dal San Pater col Principe Eugenio come narrammo. Poichè quegli fu tornato di Francia, con aver portato l'ultime precise istruzioni dalla sua Corte, e che il Principe ebbe avuta la Plenipotenza Cesarea per stipulare il contratto; il San Pater, che sin allora era stato incognito, e da molti non si sapeva, che fosse nemmeno in Milano, comparve una mattina con grandissima ammirazione nell'anticamera del Principe Eugenio, il quale, come dicemmo, era già stato dichiarato Governatore di Milano. Immediatamente si passò a stendere la minuta del convenuto aggiustamento, e il dì 13. Marzo del 1707. fu il giorno fatale del contratto, per cui seguì il grandissimo cangiamento delle cose d'Italia: mentre gli Spagnuoli, che per quasi due secoli avevano comandato a una gran parte d'Italia, ne furono spogliati affatto, senza che il Re di Francia ricercasse neppure, almeno per convenienza, il loro consenso. Lo strumento fu sottoscritto dal Conte Slik, e dal Conte Daun per parte dell'Imperatore, e dal San Pater, e da * Giavelliere per parte del Re di Francia. Gli articoli del medesimo furono quarantatre, e i principiali, cominciando dal secondo fino al nono, portavano l'obbligo ingiunto a'Francesi, e a gli Spagnuoli di cedere a gl'Imperiali le Piazze, le Città, e i Dominj da essi guardati, e respettivamente goduti, di tutta la Lombardia. Fu accordato, e notato, che in diversi tempi si dovesse dare esecuzione ad un capitolo di tanta importanza; ma il più lungo termine fu per tutto il mese di Marzo del medesimo anno 1707. Le Città, e Piazze, espressamente nominate, furono Sestola, la Mirandola, Valenza, Mantova, Sabbioneta, Cremona, il Finale chiamato di Genova, ma spettante in quel tempo alla Spagna (l'Imperatore Carlo VI. lo vendè poi alla Repubblica di Genova) il qual Finale aveva sempre servito di scala alle truppe mandate per mare in Lombardia. Per ultimo fu espresso doversi consegnare liberamente a'Tedeschi il Castello di Milano.

Pubblicazione dell' accordo fermato tra l'Imperatore, e i Re di Spagna, e di Francia colla cessione a Cesare di tutti gli Stati del Cattolico in Lombardia.

* Javelliere in Francese.

Distinzione degli articoli.

Si dolse il Governator Florida, e gli altri Ufficiali Italiani, e Spagnuoli

gnuoli, i quali avevano sostenuto più mesi fra blocco, e assedio, d'esser obbligati a cedere la nobil fortezza con sì poca gloria, ma non valse loro il mostrarsi renitenti, e difficili ad uscire da quelle mura, con offerirsi pronti, anche per lungo tempo, a difenderle; imperocchè il San Pater diede loro a leggere l'ordine in iscritto, che teneva de' due Re, e disse che bisognava ubbidire. Aveva Lodovico ripieno a tal proposito, come fama corse, uno de' molti foglj mandatigli dal nipote col nome in bianco, perciò convenne agli Ufficiali chinare il capo, e contentarsi di tutte le maggiori dimostrazioni d'onorificenza militare concedute loro dagl'Imperiali, essendo stato permesso di trasportare a' soldati presidiarj di tutte le piazze dieci cannoni grossi, e altrettanti da campagna. I prigionieri fatti in Italia dal Colonnello in giù, furono da una parte, e dall' altra restituiti; ma quelli di maggior grado eccettuati. Gli Svizzeri, che avevano servito a Filippo per lo Stato di Milano, ebbero piena libertà o di tornare alle case loro, o di militare per Cesare, e la più parte degli Svizzeri, e de' Grigioni, s'appigliarono a questo partito. L'istessa facoltà fu conceduta agli Spagnuoli, e agl'Italiani: questi pigliarono tutti il servizio dell'Imperatore, e quelli eziandio per la maggior parte, a riserva degli Ufficiali. A' Francesi per ripassare i monti, e tornare in Francia, nel qual viaggio moltissimi desertarono, fu dato il comodo de' carriaggj, e delle provvisioni per vivere, finchè fossero entrati nel Piemonte, e di là convogliati fino a Susa.

1707

Gli Ufficiali Spagnuoli ubbidiscono mal volentieri.

Dopo essere stato sottoscritto il contratto da' Plenipotenziarj dell' Imperatore, e del Re di Francia, lo sottoscrisse per la Spagna il Principe di Vodemont, che stava allora in Mantova, e a' dì 16. di Marzo diede l'approvazione al sopraddetto contratto in tutte le sue parti anche il Duca di Savoja; mentre i due contraenti, e particolarmente la Francia volle, ch'esso Duca lo sottoscrivesse. Così variano l'opinioni degli uomini, e singolarmente de' Principi, i quali per lo più non hanno in mira, se non l'interesse di Stato. Il Re Cristianissimo, che altre volte, quando gli Spagnuoli possedevano lo Stato di Milano, e i Francesi stavano in Mantova di guarnigione, si era dichiarato apertamente di non volere il Duca di Savoja niente più grande di quello che era nè pure d'un palmo di terra, e che di più in quell'anno medesimo del 1706. l'aveva voluto annichilare, e discacciare, dopo che avesse preso Torino, da tutti i suoi Stati, si ridusse pochi mesi appresso, cioè nel fare il mentovato contratto, a desiderare, e a promuovere, ch'esso Duca potesse slargare i suoi confini verso Milano, non già per affetto, ch'ei gli portasse, ma per contrapporlo all'Imperatore, e mettere un argine da quella parte alla sua potenza, e anche per lasciar sempre viva una scintilla, che stuzzicata opportunamente potesse accendere un gran fuoco, da valersene in tempo proprio.

Il Duca di Savoja dà l'approvazione al contratto con sottoscriverlo.

Il numero de' soldati Francesi, e Spagnuoli uscito dalle piazze, cedute agl'Imperiali, fu detto, che potesse ascendere a ventiduemila, ma a cagione di tanti disertori, e delle malattie, essendo scemati in quantità considerabile, però quando giunti nel Delfinato dovettero passare in rivista sotto l'occhio de' loro Capitani, non arrivarono a più di quattordici mila. Allora s'avvidero i Ministri del Re di Francia, se avevano fatto bene, o male di consigliare il loro Sovrano a cedere tante piaz-

Numero delle milizie Francesi, quando giunsero nel Delfinato.

1706. ze, e le Provincie intere per così poche milizie. Oltracciò la fama, e rinomanza grande avutasi fino allora dell'armi Francesi, talchè diversi Principi avevano desiderato, e ambito di averle in loro difesa, e di stare sotto la protezione di quella Corona, scemò, e quasi divenne odiosa a chi vi si era confidato, per essersi chiariti tutti del poco conto, in cui erano stati tenuti nell'ultimo aggiustamento seguito senza loro saputa, e senza nemmeno nominarli, veggendosi lasciati in non cale, e dati in preda delle milizie Imperiali, ebbero campo, e luogo di pentirsi lungamente, ma tardi, e invano, d'aver troppo creduto all'altrui lusinghe, e promesse. Ma che bisogna di ciò maravigliarsi? Quasi non sia manifesto, che le leghe, o convenzioni, le quali si fanno da' Principi minori con quelli di maggior potenza, e grado, benchè stipulate sieno solennemente, e santamente giurate, penano tanto a sciogliersi e non più, quanto dura il bisogno, o l'utilità del Principe superiore, il quale, mancato il bisogno, e l'utilità delle medesime, cagione principale delle dette leghe, o convenzioni, le risolve, e le rompe senza alcun riguardo, o rispetto, come se fatte non fossero.

Ciò che suole accadere a' Principi minori nelle leghe, che fanno co' Principi maggiori.

Mi sia lecito di far anche riflettere in questo luogo al lettore, esser succeduti in Italia due casi simili, lo che suol essere assai raro, e difficile, ed esser seguiti nell'istesso paese, per opera dell'istesse due Nazioni, e di più dentro il termine di un anno. I Tedeschi, che nell'anno 1706. furono costretti a stringersi negli alloggiamenti, e a rintanarsi per tutto l' inverno ne' marazzi d'Ostiglia, e che nel principio della primavera, essendo stati battuti da' Francesi a Calcinato, dovettero uscire dall' Italia: poi in quell'anno medesimo cangiata la sorte, ritornarono nel paese abbandonato, e di più divennero padroni della Lombardia. L'istesso seguì, se ben si mira, nel 1512., dopo la famosa battaglia di Ravenna, che i Francesi già padroni d'una gran parte delle Città d'Italia, vi dilatarono, dopo quel fatto d'arme succeduto a favore de' medesimi, il loro dominio, e la loro potenza; ma variata indi a poco la ruota della fortuna, che rapidamente gira, e fa mutare le cose, furono essi, prima che l' anno finisse anzi nel solo termine di 50. giorni che corrono dalla Pasqua alla Pentecoste, necessitati a ritirarsi da tutte le Terre, e Provincie, che avevano signoreggiate. Può comprendersi da tali esempli, a' quali l'uomo prudente dee avvertire, e co' quali dee governarsi, adattandogli ai tempi, e alle cagioni particolari; che non bisogna avvilirsi, o perdersi nelle disgrazie, ma neppure di soverchio affidarsi ne i prosperi, e ne' felici avvenimenti, e che per quanto grande, anzi grandissima sia la potestà della fortuna in tutte l'umane azioni, maggiore certamente che in ogni altra apparisce nelle cose della guerra; onde ebbe ragione chi disse; che la guerra è un giuoco rispetto a noi, che ignoriamo le vie colle quali la Provvidenza regola e varia le vicende dell'Universo.

Confronto di due casi rari, e simili, accaduti in Italia.

L'esser entrato Cesare con tanta felicità nel pacifico possesso dello Stato di Milano, di Mantova, e del Monferrato, produsse diversi effetti ne' Principi Italiani. Quelli, che avevano aderito, e si erano confidati nella potenza de' Francesi, rimasero inconsolabili con molta ragione, perchè ve ne furono alcuni, che nella mutazione perderono i loro Stati: gli altri poi, che essendo poco accetti a' medesimi, gli avevano sperimen-

tati

tati gravosi, o nemici, se ne rallegrarono molto, e se ne approfittarono ancora. A' Principi ch' erano stati neutrali, senza prendere impegno per nessun partito, convenne cambiare sentimenti, e misure, e pensare più maturamente ai casi loro; poichè videro la grandezza dell' Imperatore notabilmente accresciuta; ed esso divenuto quasi arbitro dell' Italia. Lasciando di riferire il modo praticato da questi ultimi secondo l' opportunità d'allora, e tornando a discorrere de i primi, cui riuscì fatale il ritorno de' Francesi di là da' Monti, ci si presenta a prima faccia per lo più misero, ed infelice di tutti, il Duca di Mantova.

1707

Effetti prodotti ne' Principi d' Italia dall' esser divenuto l' Imperatore padrone di tanti Stati, in Lombardia.

26. Giunsegli del tutto nuovo, che i Francesi avessero abbandonata la sua Città Capitale all' arbitrio degl' Imperiali senz' alcun riguardo a lui, e a qualunque altro, che per vicinanza di confino vi avesse interesse. L' Abate di Pomponna Ambasciatore del Re Cristianissimo in Venezia, fu quegli, che diede la fatal novella al Duca Ferdinando, e per tal cagione fu a trovarlo nella Chiesa de' Cappucini chiamata del Redentore. Per addolcire l' animo suo, e disporlo a meglio ricevere l' amaro discorso, che tener gli dovea, cominciò a dirgli, che il Re suo Signore, benchè si trovasse in angustia di denaro per le spese della lunga guerra, nulladimeno mosso dall' affetto, e dalla stima, che conservava per lui, gli aveva assegnato lire centocinquantamila il mese, moneta di Francia, per lo suo convenevole, e nobile mantenimento; giacchè per colpa di avversa fortuna, esso Re non aveva potuto fare a meno di non cedere lo stato di Mantova, e di Monferrato, a fine di prevalersi delle soldatesche, che stavano di presidio in quelle Provincie. Promisegli però, che alla pace generale Sua Maestà gli avrebbe fatto restituire ogni cosa.

Disgusto del Duca di Mantova, obbligato a uscire da' suoi Stati.

Discorso fatto dall' Abate di Pomponna Ambasciatore del Re Cristianissimo al Duca di Mantova.

Nell' udire una tal novella rimase il Duca attonito, e quasi immobile per qualche tempo, parendogli stranissimo, che il Re di Francia avesse disposto di quello, che non era, e che non era stato mai suo. Molto meno sapeva capire, per qual cagione i Francesi l' avessero voluto (com' ei credeva) ingannare dopo tante istanze fatte al medesimo, perchè desse il consenso, come nel passato mese d' Ottobre l' aveva dato, di far passare in Mantova il presidio Pontificio coll' approvazione dopo molti stenti del Cardinal Grimani Ministro Cesareo, al quale n' era stato parlato dall' istesso Pontefice, col motivo di dare la quiete all' Italia, come apparisce dal Breve, in data del dì 26. Marzo. Contennesi il Duca nella risposta, non ostante l' estrema pena, e agitazione del cuore inevitabile ne' primi moti, con parole gravi, e piene di prudenza; e da ciò apparisce quanto egli fosse dotato di mente grande, e di nobil fortezza degna di un Sovrano. Disse adunque: che nel suo collegarsi colle due Corone aveva avuto in mira di conservare, come buon Principe Italiano, la tranquillità dell' Italia, accostandosi al più forte: che vedendosi in quel punto spogliato de' suoi Stati da chi meno il pensava, e da chi meno degli altri doveva farlo per gratitudine, e per ragione, mentre nessuno poteva disporre di Mantova e del Monferrato, i quali Stati non avea mai venduti nè alla Francia, nè ad alcun altro; perciò (continuando il discorso con tuono più sostenuto tra adirato, e sprezzante) soggiunse: Io non ho l' animo sì basso, da prendere per cambio d' una Sovranità retaggio de' miei maggiori, il preteso equivalente di poco denaro. Vedendomi

Risposta del Duca suddetto.

1707 domi privato de' miei dominj, non mi rimane, che il sangue da spargere per la salute d'Italia; e volentieri lo spargerei come mi offerisco di farlo anche per li due Re di Francia, e di Spagna, per dar loro a conoscere di qual tempra è stata la mia fede, e la mia amicizia. Il braccio (e in ciò dire lo denudò) è pronto, e non vacilla, e il cuore stando nel suo primiero vigore, non manca, e non mancherà mai a chi nacque Principe, visse da Principe, e da Principe paziente e forte contra l'ingratitudine vuole e saprà morire. Senza voler poi ascoltare altre parole uscì dal Convento, e salito in Gondola si ritirò alla sua abitazione. Quindi serratosi nel gabinetto per istare un poco a solo a solo col suo dolore, pensando a molte cose, e tutte disgustevoli, e fastidiose, non si poteva consolare, nemmen lusingarsi di trovar rimedio a tanti suoi mali.

Mentre stava così addolorato e pensoso, gli giunse una lettera coll'avviso, che la sua giovane sposa era partita col Principe di Vodemont già Governatore di Milano, per tornare con esso in Francia. Questa risoluzione non participata avanti di eseguirla, almeno per convenienza, e per lo rispetto, che dee la moglie al marito, lo colpì sul vivo quasi al pari della perdita dello Stato. Non trovando requie in mezzo a tanti travaglj, si portò da Venezia a Padova con alcuni pochi domestici, che rendevano ossequio alla sua afflizione. Fecesi venire dal Palazzo Ducale, prima che la piazza di Mantova fosse consegnata a' Tedeschi, tutto il più prezioso de' quadri, e degli arazzi, che vi erano, ma questi nobili arredi, rinnovando agli occhi suoi la memoria di quello, che era stato, maggiormente l'accorarono.

La sposa del Duca va in Francia col Principe di Vodemont.

27. Or siccome le passioni dell' animo contribuiscono moltissimo alla corruzione degli umori del corpo, e contaminano il sangue, così egli dopo essere giunto a Padova, di lì a pochi mesi morì, lasciando impressa in quelli che lo conobbero e si trovarono presenti, una memoria lagrimevole della sua magnificenza, e bontà, del suo spirito pronto, e capace ad ogni negozio; ma perchè fu snervato dalle passioni sensuali, cui diede pur troppo la briglia sciolta, perchè non fu in principio trattenuto, anzi a bella posta educato nella fanciullezza con rilassamento, per colpa di chi voleva dominare il suo Stato; perciò la memoria, e il fine del Duca Ferdinando di Mantova servirà sempre di grande esempio ad ogni sorta di persone, e particolarmente a' Sovrani sottoposti cogli altri a' tremendi giudizj di Dio.

Morte del Duca di Mantova e suo carattere.

28. Poco dissimil disgrazia da questa succeduta al Duca di Mantova nella perdita del suo Stato, accadde a due altri Principi, i quali parimente si erano mostrati contrarj negli anni antecedenti agl' Imperiali. Furono questi Ferdinando Gonzaga Principe di Castiglione delle Stivere, e Francesco Pico Maria Duca della Mirandola, i quali, per non vedere le Terre del loro dominio ingombrate dalle truppe Cesaree, si trattennero in Venezia vestendo l'abito nobile di quella Repubblica, per istar ivi lontani dalle molestie, giacchè non vedevano alcun barlume da poter tornare in grazia di chi si chiamava mal soddisfatto di loro, ed essendo prepotente in Italia, li tenea lontani dal possesso, e dominio delle loro Terre, e Fortezze.

Il Principe di Castiglione, e il Duca della Mirandola sono privati de' loro Stati.

Diversamente da i tre nominati accadde, come vedemmo, al Duca di Modona. Questi, dopo aver recuperato il suo Stato, pensò a farsi ancora

cora più grande, e per riuscire nel suo disegno, s'ingegnò in più forme di accender l'animo dell'Imperatore suo cognato, perchè il volesse assistere a far valere la sua ragione nella ricuperazione di Ferrara, che la Casa d'Este possedeva una volta, e che per mancanza di legittimi eredi fu poi da Clemente VIII. riunita, come feudo Pontificio, al dominio della Chiesa. Sperò il Duca, che variata la positura delle cose, dovesse parimente variare se non la ragione, che è sempre l'istessa, almeno l'opinione degli uomini, soliti per la maggior parte a saperla addattare secondo i tempi, e secondo la diversità de' Principi, e de' Principati. Questi semi, sino dal primo momento della gran mutazione in Italia furono gettati da' Ministri del Duca di Modona, dovunque ei potè ritrovare il terreno proprio a ricevergli, e alcuni soggetti primarj della Corte di Vienna, o per amore verso il Duca, che in tal congiuntura non perdonò a spesa per farsi degli amici, o per poca affezione al Pontefice, e alla Santa Sede, gli abbracciarono con soddisfazione, come a tempo proprio lo fecero apparire.

1707

Istanza del Duca di Modona all'Imperatore, per recuperare Ferrara.

29. Ma quegli, che più di tutti ebbe ragione di esser contento, e pienamente soddisfatto della cessione dello Stato di Milano all'Imperatore, fu Amedeo Duca di Savoja, il quale ottenne da Cesare per se, e pe' suoi discendenti a tenore della prima capitolazione fatta già coll'Imperatore Leopoldo, e approvata dal Re Carlo, il libero possesso della Città di Valenza, e di Alessandria, con tutta la Provincia chiamata il Valenziano, come pur quella della Lomellina, e la Valle di Sessia, con tutti i Territorj, Castelli, Borghi, Signorie, ed entrate, che ne pendevano. Fecesi un tale smembramento dallo stato di Milano, per cui furono cedute tante Città e le Provincie intere al Duca di Savoja, non ostante il sommo dispiacere, e le rappresentazioni fatte in contrario da quei nuovi sudditi; perchè l'Imperator Giuseppe volle, come se ne dichiarò sotto il dì 23. di febbrajo, (e tal dichiarazione fu anche stampata) dare puntuale esecuzione al contratto stabilito già tra esso Duca, e il defunto Imperatore; ed oltr'a ciò volle mostrar gratitudine a' molti, e rilevanti servizj, prestati da esso Duca alla Casa d'Austria, nell'avere con fermezza indicibile arrischiato di perdere tutti i suoi Stati per benefizio della causa comune, e de' Principi confederati. Il Diploma Cesareo, con cui si diede l'ordine di rilasciare in perpetuo a prò del Duca suddetto le convenute Terre, e Provincie, fu diretto al Principe Eugenio, come a Governatore di Milano, perchè egli lo facesse eseguire. Avrebbe voluto Amedeo, che gli fosse ceduta anche la Provincia di Vigevano, a tenore de' Capitoli stesi a parte dopo il primo contratto coll'Imperator Leopoldo, come già raccontammo, e perchè tal pretensione non si volle mai ammettere, nè accordare dall'Imperator Giuseppe, poco mancò, che non seguissero gravi disturbi fra quei due Principi, come a suo luogo riferiremo.

Alcune Città, e Provincie sono cedute dall'Imperatore al Duca di Savoja in virtù degli accordi precedenti.

Desiderio, e istanze del Duca di Savoja d'avere ancora la Provincia del Vigevanasco, ma è rigettata con disgusto del medesimo.

30. Essendo l'Imperatore divenuto padrone del Ducato di Milano ceduto poscia da esso al Re Carlo suo fratello, fece istanza agli Svizzeri, che concedessero il passo nel loro paese alle sue truppe, quando dalla Germania fossero calate in Italia. Chiese ciò in virtù degli antichi concordati, fatti già da quella Repubblica de' Tredici Cantoni co' Duchi di Milano, i quali, essendo stati sempre puntualmente osservati, perciò i Francesi, quando il Re Filippo fu possessore di Milano, avevano

Cessione dell'Imperatore al Re Carlo suo fratello dello stato di Milano,

1707 avuto libera facoltà di transitare per le Terre della Repubblica, con questo motivo, che allegando il solo possesso, non entrava a discutere il merito, e la ragione del pretendente. Anche l' Inviato della Regina Britannica si mise a causa, e fece istanza agli Svizzeri, perchè dessero il passo alle milizie Tedesche. I Francesi vi si opposero gagliardamente, e per impedire, che non fosse presa la risoluzione favorevole a Cesare, si servirono di tutti i mezzi possibili, e anche delle minacce, che non avrebbero più al loro soldo i soldati Svizzeri, molti de' quali si arricchivano per tal verso, ed il corpo Elvetico ne traeva un profitto grande; ma non ostante la forte opposizione del Ministro di Francia, assistito da alcuni Deputati della Republica Elvetica, che intervennero alla Dieta, secondo il costume, in cui si dibattè la materia, fu presa la risoluzione favorevole a Cesare, che si continuasse a praticare con lui quello, che si era praticato co' Duchi, e co' possessori dello Stato di Milano. Così da ogni parte si mostrava la sorte favorevole all' Imperatore Giuseppe, il quale dopo la sua esaltazione al Trono altro non fece, che mietere palme, e allori, benchè furono di corta durata, come a suo luogo vedremo.

Istanza dell' Imperatore agli Svizzeri di poter passare colle milizie per lo stato loro.

Non ostante l' opposizioni è permesso.

Tanti fortunati successi accrebbero estremamente l' apprensione, e la tema, che avevano dell' Imperatore quei Principi, i quali negli anni passati essendosi voluti dimostrare indifferenti e neutrali, avevano proccurato di mantenere la bilancia uguale quanto più poterono in Italia, sì per non rendersi odiosi a nessuno de' due partiti, che fra di loro guerreggiavano, sì anche principalmente, per sostenere la propria Sovranità senza dependere dall' arbitrio di un solo Monarca, che fosse oltremodo potente. Temettero sopra ogni altro i Veneziani, che l' Imperatore, quando fosse divenuto padrone di Mantova, e senza contraddittore in Italia, non volesse far loro qualche violenza, ed insulto, o nella giurisdizione, o nel forzare i sudditi loro a pagare grossa contribuzione per lo mantenimento delle sue milizie solite a camminar sempre senza provvisione di vettovaglia, ovvero ch' egli volesse riconoscere, ed appropriarsi, come devoluti alla Camera Imperiale (e ciò gli teneva in somma inquietudine) diversi luoghi, Terre, e Città, che da antichissimo tempo erano state reputate Feudi Imperiali, e poi o per una cagione, o per altra erano state possedute, e attualmente si possedevano da' Veneziani, come sottoposte al supremo dominio della Repubblica. Per impedire adunque al giovine Imperatore, che ciò non facesse, e che non gli venisse voglia di far dare esecuzione all' editto pubblicato in Roma su tal particolare nel 1697. dal Conte di Martinitz Ambasciatore di Leopoldo suo padre già da noi riferito, onde il Senato fosse poscia obbligato a giustificare il possesso antico, e immemorabile di quelle Giurisdizioni, Terre, e Castelli, proccurarono in più modi i Veneziani, che Mantova Città forte, e confinante collo Stato loro, onde poteva mettergli in gran suggezione, non restasse in mano di Cesare, ma che dopo la morte del Duca Ferdinando, fosse data in feudo ad altro Principe della Casa Gonzaga. A tal effetto proposero, e misero avanti Vincenzio Duca di Guastalla, credendo, che l' Imperatore potesse inclinare più facilmente in lui, che in altri, sì per esser egli il più congiunto di sangue d' ogni altro, e per essere dell' istessa famiglia del Duca Ferdinando ultimo possessore, sì perchè negli anni addietro ei si era

Timore de' Veneziani per la grandezza dell' Imperatore in Italia.

Desiderano che sia data l' infeudazione di Mantova, dopo la morte del Duca Ferdinando, a Vincenzio Duca di Guastalla.

era mostrato parziale anzi che no degl' Imperiali, onde i Francesi gli avevano levato le Terre, e luoghi di suo antico dominio, che poi gli furono da' Tedeschi restituiti; ma il Guastalla non potè mai ottenere da Cesare l'infeudazione di Mantova, non ostante che i Veneziani l'ajutassero con premurosissimi officj appresso l'Inghilterra, e l'Olanda, perchè queste due Potenze confederate di Cesare, lo persuadessero, e l'obbligassero a dargli la mentovata investitura.

1707

L' Inghilterra, e l' Olanda s' interpongono a prò del medesimo.

Oltre i Veneziani, gl'Inglesi, e gli Olandesi, e anche altri Principi s'interessarono, perchè Mantova fosse data in feudo al Duca Vincenzio: ma Cesare, che non voleva apertamente dar disgusto a sì validi intercessori negando loro una cosa, che giusta, e ragionevole pareva, e che non voleva frattanto concedere, ora con un motivo, ed ora con altro traeva in lungo il dare positiva risposta; perchè tanto egli, quanto i suoi Ministri, considerando la comodità, ed il vantaggio, che si riceveva dall'essere l'Imperatore padrone di una piazza, che teneva in briglia i Veneziani, e tutti i Principi della Lombardia, e che porgeva facilità, e sicurezza al passaggio delle milizie Alemanne dalla Germania a Milano, erano risoluti di non lasciarsela uscire di mano; tanto più che nell'animo dell'Imperatore stava fisso il pensiero di mandare una grossa partita delle sue soldatesche alla conquista del Regno di Napoli.

Ragioni de' Ministri di Cesare addotte al medesimo che tenesse Mantova per se, e che non infeudasse a nessuno, come seguì.

In fatti questo suo determinato disegno si ridusse indi a poco ad effetto, non ostante la grandissima contraddizione degl'Inglesi, e Olandesi, i quali avrebbero voluto, che Cesare facesse marciare le sue milizie al Reno, e in Fiandra per unirle alle loro, e non che se ne prevalesse per l'impresa di Napoli, mentre desideravano, che quel Regno rimanesse libero, e non soggetto a nessuno de' due Principi Austriaci considerati oramai troppo grandi, e potenti, sì per bilanciare le cose d' Italia, come anche quelle d' Europa. Oltre a ciò la Regina d' Inghilterra aveva in mente, che i Regni di Napoli, e di Sicilia potessero servire ad aggiustare qualche Principe nella pace generale, e che forse si potessero anche per compensazione, e per cambio cedere al Re Filippo, se l' armi della Lega l'avessero mai obbligato ad uscire di Spagna, e ad abbandonare il possesso di quei Regni. Inclinava parimente la Regina a far dare Napoli, e Sicilia al Duca di Savoja, cui bramava, quanto a se d'accrescere lo Stato, e di renderlo sempre più grande, e potente. Questa gran propensione della Regina Anna verso il Duca era chiara, e notoria a tutto il Mondo, non che all'Imperator Giuseppe, il quale desideroso di non disgustare quella Principessa, non le contraddiceva apertamente, ma dentro se, siccome non gli piacevano i disegni di lei, così cercava di frastornargli, e di fargli in questa parte svanire.

L'Imperatore pensa di mandare un esercito alla conquista del Regno di Napoli.

E' dissuaso dalla Regina d'Inghilterra per diversi fini particolari.

Prima di dare nessun ordine, che le milizie Imperiali si movessero dalla Lombardia verso Napoli, Cesare domandò le contribuzioni al Gran Duca di Toscana, e ad altri Principi per li Feudi Imperiali, che possedevano, e convenne loro di pagare grosse somme di danaro per lo quieto vivere. Della mossa, che i Tedeschi volevano fare alla volta di Napoli, il Pontefice n'ebbe la notizia, prima d' ogni altro Principe, dal suo Ministro Abate Riviera. Anzi questi gli avvisò parimente molti giorni innanzi, che seguisse la cessione, la quale si fece poi da' Francesi a' Te-

Contribuzioni pagate da alcuni Principi d' Italia alle truppe Imperiali.

Notizie importantissime date per tempo al Pontefice dall' Abate Riviera.

Tedeschi delle piazze della Lombardia. Tal nuova, perchè dispiaceva al Pontefice, fu reputata da' Ministri di lui non solamente improbabile, ma falsa, e si risero del Riviera, che volendo fare l'uomo penetrativo, e sagace, scrisse novità di tal sorta. Gli effetti dimostrarono poi, ch'esso Riviera era giovane d'anni, ma non di senno; e che la sua notizia era stata vera. Il modo, con cui egli venne in cognizione, che i Tedeschi volevano andare a Napoli, fu tale.

1707

Non attese con pregiudizio.

Discorrendo un giorno il Conte Slik coll'Abate Riviera, dopo aver parlato di più cose, sogghignando gli domandò, quasi per barzelletta: Che cosa direbbe, o farebbe il Papa, se noi Tedeschi, per andare a Napoli, passassimo per lo Stato Ecclesiastico, con pagare però ogni cosa? L'accorto Ministro rispose: Non potersi immaginare, nè credere, che gl'Imperiali avessero pensiero d'entrare nuovamente nel dominio Pontificio, quando pochi dì prima avevano corso l'obbligazione d'uscire per più non vi entrare. Lo Slik tacque, e mostrò d'aver detto quella parola a caso, e senza riflessione; ma l'Abate considerando fra se, che l'intendimento di Cesare altro non era, se non di far suo il Regno di Napoli, dove i Ministri di lui avevano la mira, e il Cardinal Grimani già da molt'anni ve lo confortava, per lo che avea tenuto in quel Regno continue pratiche, e riflettendo ancora, che per impossessarsi d'un Regno florido, e bello, come Napoli, era facile, che Cesare non badasse a dar disgusto al Pontefice, e ad aggravare nuovamente i sudditi dello Stato Ecclesiastico, perciò tornato a Roma, dove diede conto a Papa Clemente di tutto il suo operato, lo pregò a non disprezzare un avviso, il quale, se fosse stato negletto in tempo, che si poteva ovviare al disordine, potrebbe poi esser cagione di nuove amarezze, e d'infiniti sconcerti tra lui, e l'Imperatore.

Discorsi tenuti tra l'Abate Riviera, e il Conte Slik.

Gli suggerì, che sarebbe stato proprio di fare istanza, che nelle Fortezze principali del Regno di Napoli fosse messo un presidio di milizie Pontificie, potendosi sperare, che tanto i Francesi, i quali altre volte non vi avevano aderito, per non mettere in mano di un terzo un Regno, che possedevano in pace, dove adesso vacillante lo rimiravano, quanto gl'Imperiali, che addimandarono allora un tal compenso, senza poterlo ottenere, vi avrebbero acconsentito; e in conferma del suo ragionamento, soggiunse: Che per quanta speranza potessero avere i Tedeschi di prendere il Regno di Napoli, nulladimeno doveva necessariamente temere dell'esito per diverse ragioni, e per le molte difficultà quasi insuperabili: Trovarsi l'esercito loro senza provvisione di vettovaglie, e senza esser mai pagato l'intero, anzi con rimaner sempre i soldati creditori del loro soldo, alcuni per mesi, e altri per anni, onde tutti questi impedimenti intrinseci inseparabili alle truppe Cesaree, erano atti a fare svanire l'impresa del Regno di Napoli, non ostante le grandi speranze concepute da' Ministri di Vienna, che gli abitanti di quelle provincie desiderassero universalmente i Tedeschi. Oltre i mentovati interni impedimenti esservene altri di fuora via di grandissima importanza. Sapersi di certo, che l'Inghilterra, e l'Olanda non concorrevano anzi dissentivano, che si facesse l'impresa del Regno di Napoli, come se n'erano già dichiarate per mezzo de' loro Ministri a Vienna: E per ultimo, che l'esservi il presidio di milizie Francesi, e Spagnuole ne' Castelli di Napoli, in Gaeta, e in

Rappresentazione dell'Abate Riviera al Pontefice in utilità, e decoro della S. Sede.

e in altre fortezze rendevano sempre dubbia la conquista del Regno, poichè le suddette milizie si sarebbero opposte certamente alle forze degl'Imperiali. Quindi dedusse il Riviera, che non sarebbe stato così difficile il fare accettare per via di trattato all'Imperatore, non che a'due Re di Francia, e di Spagna, la proposizione motivata, che il Regno delle due Sicilie restasse, come in deposito, in mano di esso Pontefice, per doverlo poi dare in feudo alla pace generale, o separato, o unito, a quel Principe, che di comune consentimento ne fosse restato il possessore. E in tal caso, dissegli, qual gloria ne verrebbe al Pontificato di Vostra Beatitudine, e qual utile, e decoro alla Santa Sede, se all'arbitrio di Voi, Santissimo Padre, fosse rimesso, come in tempo d'Alfonso Re di Napoli fu proposto da Alessandro VI. a Carlo VIII. Re di Francia, l'autenticare con atto solenne il Sovrano diritto della Romana Chiesa sopra Napoli, e Sicilia? Qual rispetto non verrebbe anche usato a' vostri sudditi, e a'vostri Stati dalle soldatesche de'due partiti in tempo di guerra, per acquistare l'amore, e la confidenza d'un Pontefice, da cui dependerebbe la disposizione d'un Regno, ch'è abbracciato da due mari? E quanta mano avrebbe poi il Nunzio Pontificio nel congresso, che un giorno si dovrà tenere per la pace generale? 1707.

Udì Clemente con soddisfazione, e con piacer grande per quanto diede a conoscere col sembiante, e co'gesti, il discorso, e la proposizione dell' Abbate Riviera. Dichiarossi ben servito da lui, e mostrò d'aver gradito all'estremo l'avviso datogli, onde fu creduto per certo, che per incamminare, e tirare a fine il trattato proposto da esso Riviera, ei l'avrebbe rimandato a Milano, e forse ancora a Vienna; ma non si verificò, perchè vinto poi dalla irrisolutezza, per voler far meglio, lasciò di far bene.

Approva il Pontefice la proposizione del Riviera, e pensa di mandarlo nuovamente a Milano, ma dissuaso da altri non l'eseguisce.

Siccome egli dava allora una troppa credenza ad alcuni suoi consiglieri poco esperti delle cose del mondo, così si lasciò persuadere contra i dettami della sua gran mente, con cui da principio aveva approvato il sentimento del Riviera, a procrastinare, e a non mandare per allora nè lui, nè altri a Milano, e a Vienna. Scorse qualche tempo senza ch'ei pigliasse risoluzione perchè al solito titubava. Quando poi seppe da tutte le parti, che gli Alemanni s'incamminavano verso il Regno di Napoli, allora risolvè di rispedire il Riviera al Principe Eugenio, ma fu troppo tardi, e perciò inutilmente. Imperocchè avendo già ordinato l'Imperatore, che l'esercito si muovesse per l'acquisto del Regno di Napoli, secondo le incessanti premure, che ne dava ogni giorno il Cardinal Grimani, già le milizie Cesaree erano entrate nella Legazione di Bologna, quando esso Riviera giunse in quella Città; laddove la sua commissione era d'andare dal Principe Eugenio a Milano. Incontrò egli con sua ammirazione i soldati Alemanni, acquartierati a S. Giovanni in Persicheto, luogo dieci miglia distante da Bologna.

Spedisce il Riviera troppo tardi, e però inutilmente.

31. Avevano i Generali dell'Imperatore sollecitato a bella posta la mossa delle milizie, per avere più facilmente dopo il fatto l'assenso del Pontefice, il quale in altra forma prevedevano che mai non avrebbono ottenuto. Nell' istesso punto che spedirono il Corriere a Roma chiedendo il passo per lo Stato Ecclesiastico, mossero a quella parte le milizie, e se 'l presero di fatto senz' aspettarne risposta. Non potè dunque il Riviera stornare ciò ch' era già seguito, onde senza profitto del negozio prin-

Entrano le milizie Cesaree nello Stato Ecclesiastico e passano alla conquista del Regno di Napoli.

principale s'abboccò col Cardinale Niccolò Grimaldi Genovese, il quale
1707. era Legato di Bologna per trattar seco di ciò che in tale stato di cose era il meglio fare. Correva al Cardinale il concetto d'uomo forte, e rigoroso: ma questi appunto che si piccano di farsi temere, sono d'ordinario i più facili a tremare nelle occasioni pericolose. In verità il Grimaldi si era talmente sbigottito alla sola comparsa de'Tedeschi, che aveva accordato loro per paura del sacco, benchè da essi neppur ideato, non che minacciato, non solamente il fieno, e la biada, ma ancora la carne, il pane, ed il vino per lo mantenimento de'medesimi; e tutto questo non già secondo le porzioni solite darsi a'soldati da i loro Commissarj ogni giorno ma in copia maggiore quasi del doppio, e anche con delizia rispetto agli Ufficiali, trattati a lautissima mensa dentro l'istessa Città di Bologna. Ammise di più il Grimaldi con pusillanimità, e con esempio pernicioso nell'avvenire tutto ciò, che il General Wetzel gli addomandò, lo che essendo già seguito, quando il Riviera giunse a Bologna, ei non potette ottenere nessuna diminuzione, o defalco a quanto era stato già convenuto, quantunque ei ne parlasse al Conte Wirico Daun General Comandante di quelle truppe; poichè questi gli rispose, che l'accordo era fatto, e cominciato a mettersi in pratica dal Cardinal Legato, onde non occorreva di far su ciò altri discorsi; tanto più che il Legato sapeva al certo meglio di lui, venuto poco prima da Roma, quello che si poteva dare alle truppe Alemanne senza incomodo della Città, e dello Stato.

Essendo il Cardinal Grimaldi Legato di Bologna, accorda a' Tedeschi diverse facilità.

Riuscito vano il primo tentativo, proseguì il Riviera il viaggio alla volta di Milano per obboccarsi col Principe Eugenio; ma siccome questi era tutto applicato e intento alla spedizione di Napoli, perchè sortisse felicemente, e di più aveva fretta d'andare a trovare il Duca di Savoja, per consultare con lui altra impresa importante, che noi in breve additeremo, così non volle ammettere nessuna diminuzione a quello, che era stato già convenuto rispetto a'viveri da somministrarsi alle soldatesche nel passaggio per lo Stato Ecclesiastico. Non acconsentì neppure al progetto allora fattogli così fuora di tempo dal mentovato Riviera, di porre le fortezze di Napoli, e di Gaeta in mano del Pontefice; perchè la spedizione delle soldatesche era già seguita, e il ritirarsi si fa sempre con difficultà, e con ritegno; oltrechè credevano i Tedeschi d'andare per li tanti inviti, e chiamate, che venivano fatte loro ogni giorno, ad una impresa non dubbia, ma sicura.

Va il Riviera a Milano, dove s'abbocca col Principe Eugenio, ma non può ottenere alcuna moderazione, o defalco del sussidio accordato dal Legato di Bologna per le milizie Cesaree.

Avrebbe desiderato Papa Clemente, che le truppe Imperiali fossero passate almeno per la strada del Tronto, come la più breve, per entrar poi per la via di Abruzzo dentro al confine Napolitano; ma nè pur questo potè per due ragioni ottenere: La prima perchè camminando i Tedeschi col supposto, che l'Imperatore avrebbe pagato, come se n'obbligarono in carta, tutto ciò, che i suoi soldati avessero preso da'sudditi, della Chiesa, non vollero ammettere, che il pigliare la strada più lunga per lo Stato Ecclesiastico, lasciando la breve del Tronto fosse d'aggravio a' sudditi del Papa. La seconda perchè avendo essi l'intelligenza non nell' Abruzzo, ma verso San Germano, non volevano impegnarsi a prendere altra via; tanto più che quella dell'Abruzzo era difficile, e scabrosa sopra le Montagne, e oltr'a ciò in diverse Terre della Provincia, benchè di-

E molto meno di prescrivere co' soldati del Papa le fortezze di Napoli.

diroccate in gran parte dallo spaventevole terremoto del passato Novembre, vi stavano alcune milizie comandate da Girolamo Acquaviva Duca d'Atri, il quale essendo affezionatissimo al partito Angioino, come da' Tedeschi furono sempre chiamati i seguaci di Filippo V., perciò non vollero essi compiacere al Pontefice, nel prendere in vece della via piana, e diritta, che conduce alla Città di Napoli, l'altra disastrosa della Montagna. 1707.

Quantunque i Tedeschi fossero determinati, e fissi in questo proposito; nulladimeno non se ne spiegarono apertamente, se non quando l'esercito fu giunto a Jesi: mentre fin là fecero la strada, che dal Bolognese tirando diritto per la via Emilia, costeggia il mare all'insù di Sinigaglia, ed avendo di là voltato a Jesi, che sta nella Marca Anconitana, non ebbero bisogno di dire quale fosse l'animo loro a Monsignor Fabbrizio Agostini Deputato dal Pontefice per seguitare l'armata con ordine che insinuasse a'Generali di andare per la via del Tronto, e che egli per una strada, o per l'altra preparasse agli Ufficiali, e alle soldatesche gli alloggi in buona forma, e senza disordine. Quando gl'Imperiali furono arrivati a Jesi, dove avrebbero dovuto voltare a mano manca per andare in Abruzzo, allora presero alla diritta, e il Generale Wetzel andò a Roma colla diligenza delle poste.

Monsignor Agostini è deputato dal Papa a seguitare l'armata Cesarea.

Negano i Tedeschi di far la strada del Tronto, e d'entrare in Regno per l'Abruzzo, come il Papa desidera.

Appena giunto in questa famosa Città, dove anticamente venivano i Re senza poter essere ammessi per molti mesi, a porgere le loro umili istanze al Senato, da cui erano spesse volte rigettati, fu il Wetzel introdotto subito per mezzo del Cardinal Grimani all'udienza del Pontefice. Chiesegli la permissione d'attraversare coll'esercito la campagna di Roma, e di passare il Tevere a Ponte Molle, o Milvio, come anticamente si nominava. Durissime condizioni parvero a Clemente quelle imposte più tosto, che addomandate dagl'Imperiali, i quali erano risolutissimi di passare a Napoli se non per mezzo di Roma, come già fece Carlo VIII. Re di Francia, almeno per la strada vicina alla medesima cioè pel Monte Rotondo, Palestrina, Valmontone, e Anagni. Riflettendo poi Sua Santità, che di tutti gl'inconvenienti, pericoli, e danni fosse bene di scegliere il minore con acconsentire all'istanza, e dare di buona voglia ciò, che vietare non si poteva, si contentò, e permise, che il corpo di gente destinato all'impresa di Napoli, il quale non ascendeva a più di otto, in nove mila uomini, tenesse quella strada, che più gli piaceva. Onde la domanda de'Tedeschi fu ammessa in tutto, e solamente fu moderata; che in vece di passare il Tevere a Ponte Molle, lo passassero a Castel nuovo distante dieci miglia da Roma sopra un ponte fabbricato a posta per ordine del Papa, il quale ebbe gusto, che l'esercito non si avvicinasse tanto alla Città. Nulladimeno concorse numero infinito di gente, e specialmente la Nobiltà di Roma, tanto uomini, che donne, a vedere le soldatesche dell'Imperatore alloggiate per due notti nella campagna contigua a Roma di Monte Rotondo, e di Tivoli, e piacque la novità di osservare il modo, con cui i soldati alzano le tende nell'arrivare, si riposano poi fumando il tabacco, mentre le mogli fanno loro la cucina, e allestiscono quanto bisogna per comodo proprio, e de'loro mariti. Siccome era passato qualche secolo, che Roma non aveva veduto nelle sue vicinanze un esercito forni-

Domanda il General VVetzel al Pontefice di passare coll'esercito Imperiale a Ponte Molle, e per mezzo Roma.

Si accorda il passaggio de' Tedeschi non per Ponte molle, e per Roma, ma per Castel nuovo.

1707. fornito, e bene in ordine, perciò dilettò infinitamente la mostra del medesimo, tanto più che le Dame, e i Cavalieri, andati al campo Cesareo, furono accolti con dimostrazioni di stima, e con molta cortesia dagli Ufficiali primarj, e da soldati.

Passa a Roma il Conte di Martinitz destinato dall'Imperatore per Vicerè di Napoli, parla al Pontefice, si discrede di varie cose imputate al medesimo, e scrive poi a Vienna favorevolmente per rimettere l'armonia fra il Sacerdozio, e l'Imperio.

31. Intanto il Conte Giorgio Adamo di Martinitz, quell'istesso che fu Ambasciatore di Leopoldo a Papa Innocenzio XII., essendo stato destinato dall'Imperator Giuseppe ad essere Vicerè di Napoli, quando se ne fosse fatto l'acquisto, si portò a gran giornate da Vienna a Roma, per trattare diverse cose col Pontefice. Proccurò Clemente di scancellare con belle e studiate parole le cattive impressioni, che per la malvagità degli uomini perversi di quest'istessa Città, e per lo troppo credere de'Ministri di Vienna, avevano mosso ad ira l'animo di Cesare contra la Corte Romana, e ancora contro lui medesimo. In molte udienze, che il Papa diede al Martinitz, questi gli mostrò una distinta nota di querele, per cui si credeva aggravato l'Imperatore, e glie le lesse una per una. Clemente ebbe la moderazione, e la flemma di udirle, e di rispondervi ancora adequatamente, con far costare evidentemente nella maggior parte la falsità, o almeno l'esagerazioni di simili accuse, e doglianze: fra l'altre concepite a Vienna in mala parte, per pretesa parzialità verso i Francesi, potè Sua Santità fargli conoscere e toccar con mano con esibire i libri pubblici, non esser vero ch'egli avesse, come si diceva, fatto rimettere al Re di Francia scudi trecentomila, per riparare il suo esercito dopo la grande sconfitta datagli da'Collegati a Hochstet. Tale avviso dato per sicurissimo all'Imperatore da qualche Romano indiscreto, o ignorante, o maligno, aveva cagionato grandissima alterazione nell'animo di lui, ed era questa la massima di tutte le imputazioni, accuse, e doglianze; onde svanito il fondamento della maggiore, caddero facilmente le minori, o olmeno non fecero più tanta breccia. Avendo adunque il Pontefice fatto ocularmente vedere al Martinitz da'libri della Tesoreria, e da quelli della Depositaria Generale, che esso non aveva mandato neppure un giulio in Francia, e che quanto a se non aveva mai preso alcuna parte nelle guerre fra i Principi Cattolici, ma bensì ad esempio de' suoi predecessori avea desiderato ed offerto di spendere il denaro della Camera Appostolica, ed anche delle Chiese, perchè i Principi Cattolici abbandonando gli odj privati, scegliendo un arbitro, come altre volte era stato fatto in cause gravissime per gl'interessi, che vertevano fra loro, si fossero voltati contra del Turco, per attendere unitamente alla conquista di Regni vasti, e ricchissimi, onde si potesse poi dilatare la Fede Cattolica, restarono per allora sopite in gran parte l'amarezze e i rancori suscitati, e accresciuti da lungo tempo nell'animo dell'Imperator Giuseppe contra il Pontefice.

Giugne a Roma il Conte di Daun con gli altri Generali.

Indi a pochi giorni venne in Roma anche il Conte di Daun, il cui nome era già noto per la nobil difesa di Torino. La Fortuna di lui aveva cominciato da sua Sorella, la quale essendo Dama di Corte, aveva potuto cooperare agli avanzamenti del Fratello, che poscia colla sua virtù, e savia condotta si mostrò sempre degno delle grazie, che Cesare gli cominciò allora con larga mano a dispensare, e che trovandosi ben servito gli compartì in maggior copia, con dargli poscia le cariche più riguarde-

voli

voli della Milizia, e del governo. Il Daun Comandante dell'esercito Cesareo, entrò in Roma con altri tre Generali Wetzel, Patè, e Vobon, e con essi v'entrarono quantità d'Ufficiali, e di soldati. Veramente era ciò contra il concordato col Wetzel, il quale due cose aveva promesso: Che sarebbe stato pagato tutto quello, che le truppe Tedesche avessero consumato e preso nello Stato Ecclesiastico, benchè non volle fare obbligo in iscritto, come ne fu richiesto da Monsignor Giuseppe d'Aste Commissario dell'armi: La seconda che solo i Generali, ma non gl' altri Ufficiali, e molto meno i soldati sarebbono entrati in Roma. A titolo di buon governo erano già state prese diverse precauzioni, per impedire ogni disordine nella Città; poichè in cosa di tanta importanza, e premura, conviene non fidarsi alle parole degli uomini, di cui si può sempre, e si dee anche temere, che vedendo la buona congiuntura d'approfittarsi, operino diversamente da quello, che avevano promesso. Le diligenze usate dal Governo, consisterono nel mettere senza strepito i soldati alle porte della Città, e non mai nel farle murare, come scrisse il Garzoni, se ne serrarono solamente alcune dette mezze porte, perchè essendo pochissimo praticate si serrano ad ogni minima occasione di sospetto, o di disturbo. Accadde parimente una mattina, che essendo comparsi a Porta Pia circa quaranta Ufficiali Tedeschi, il Custode vedendo tanta gente armata, chiuse la porta, e avendo dato avviso a Palazzo di quanto seguiva, ebbe ordine di lasciar passare tutta quella cavalcata, senza che ne seguisse alcuna turbolenza, e nemmeno l'apprensione di alcun disordine, pregiudiziale alla quiete pubblica, o alla privata. Fu bensì ordinato per meglio conservarla, e assicurarla, che la pattuglia, o Ronda girasse tutta la notte con maggior diligenza del solito, e che le compagnie di soldati, che dimorano in Roma, stessero indispensabilmente al quartiere per ogni bisogno. Il Daun Generale Comandante, e gli altri tre Generali ebbero l'onore di baciare il piede al Pontefice, ma quegli entrò all'udienza con spada, e cappello, (distinzione riservata a quel tempo a chi era stato Nipote di Papa, a' Duchi e Pari di Francia, e a'Grandi di Spagna) e gli altri vi entrarono colla spada solamente, che pure è un trattamento di onorificenza.

1707.

Precauzioni prese in Roma per impedire ogni disordine.

Clemente accolse tutti gli Ufficiali con grandissima umanità, e finezza, e parlò loro con parole obbligantissime, che a lui allevato nella Corte di Roma, erano familiari e domestiche. Tennesi adunque per certo, che essendo supiti, e dissipati i motivi delle passate diffidenze, e disgusti fra l'Imperatore e il Pontefice, dovesse succedere reciproca unione, e sincerissima benevoglienza. Imperciocchè Cesare aveva già permesso, laddove prima vi aveva avuto difficultà, che la Chiesa chiamata dal Volgo dell'Anima, per meglio dire Teutonica, perchè ivi sono i Tedeschi, e quelli della Bassa Germania che amministrano l' entrate della Chiesa, e i Preti Nazionali, che uffiziano la medesima, fosse visitata da un Delegato di sua Santità, come seguì nell'altre Chiese Regie di diverse Nazioni. Oltre a ciò Papa Clemente si era acquistato colla buona maniera, con ornate, e cortesi parole, e colla sodezza delle ragioni, tanta estimazione, e tanto concetto appresso molti Tedeschi nel passaggio de'medesimi da Roma a Napoli, che parlandone essi con lode, e con elogj grandissimi, giunsero a dar ombra

La Chiesa dell'Anima è visitata in Roma da un Delegato Apostolico.

bra di troppa amicizia del Pontefice coll'Imperatore a'Francesi, i quali cominciarono da quel tempo a dolersi, che Sua S. avesse una eccedente parzialità per li loro nemici. Ma siccome eglino non potevano lagnarsi con giustizia, dopo avere abbandonata l'Italia, e non erano in grado di farsi nemmeno in questa parte temere, così restò confermata la credenza comune, che l'Imperatore e il Pontefice (cheche fosse dell'impresa del Regno di Napoli) sarebbero vissuti in amicizia, e in concordia fra loro; mentre il fatto di Figarolo, che era la corda maestra da poter sconcertare la consonanza, quando con asprezza ritoccato si fosse, era già stato accomodato, e doveva, come dicemmo, porsi in obblìo.

1707.

S'enunciano le differenze precedenti tra il Papa, e l'Imperatore, le quali restano di buon accordo in gran parte accomodate.

L'altre cagioni, per cui era proceduta la disunione, e la rottura, erano di poco rilievo, riducendosi alle seguenti, che furono come di poca vaglia neglette, o aggiustate del tutto: Che il Nunzio Pontificio non avesse assistito in Vienna alla funzione di Carlo III., quando Leopoldo suo padre lo dichiarò Re di Spagna: Che fosse stato posto un nuovo quartiere di soldati, dove stava di casa il Cardinal Grimani nel Palazzo del Marchese Riari, lo che fu interpretato dal medesimo a onta sua, quando per ovviare agli sconcerti, e disordini, che potevano nascere nell'aver' esso Grimani ricettato in casa il famoso capo bandito Cesare de Santis, detto per soprannome Scarpaleggia, insieme con altri sgherri, e banditi, colla qual gente, feccia la più vile degli uomini, pensava egli (non senza scherno degli stessi ministri di Vienna) di fare la conquista del Regno di Napoli. L'altra grandissima querela fatta da Cesare al Pontefice, si terminò parimente in quel tempo; mentre il Marchese del Vasto, e il Duca di Caserta processati dal Governator di Roma con sentenza capitale, il primo, per un cartello affisso in Roma contra il Cardinale di Gianson Ministro di Francia, e il secondo per aver fatto leva di gente armata nello Stato Ecclesiastico, e per altre simili cagioni, furono ad intercessione dell'Imperatore, le cui parti avevano seguito nella sollevazione di Napoli, liberati, e graziati. Parimente furono messi in libertà alcuni Baroni Napolitani ritiratisi a Benevento dopo la sollevazione del Principe di Macchia, e di là essendo stati condotti in Roma, o essendovi venuti fuggiascamente, erano stati condotti, e riserrati in Castel Sant'Angiolo, insieme con alcuni Religiosi, che divenuti sospetti a'Gallispani in quel tempo, perchè s'erano intrigati in diversi maneggj per Cesare, stimò bene il Pontefice di correggerli, e di esimerli ancora da qualche grave oltraggio, e pericolo. Di più tanto i Prelati, e i Camerieri Segreti confidenti del Papa, quanto i Cardinali di Palazzo, ed anche Orazio Albani suo fratello carnale, gli proposero, e lo consigliarono d'accomodarsi al tempo, e poichè Cesare era così favorito dalla fortuna, di badare, che i suoi Ministri non gli dessero nessun giusto motivo di querela; anzi di stringersi in buona, e stretta amicizia con lui, senza più fidarsi alle parole de'Francesi, i quali avevano voltato a tutti gl'Italiani le spalle. Fecero parimente considerare a Sua Santità, che l'Imperatore desiderava, e promuoveva egli stesso di passarla in ottima corrispondenza con lui, e che di più prometteva fatti corrispondenti alle parole in utilità della santa Sede, ed anche de'Nipoti di esso Pontefice, il quale seguitava nulladimeno ad essere dubbioso, perchè avrebbe voluto continuare a star bene con i Francesi, e non

non disgustare gli Alemanni. Dependeva ciò in gran parte dal naturale di Clemente, il quale era così premuroso di dar nel segno in tutte le risoluzioni da prendersi, che perdeva molte volte il buono, ch' egli stesso pensava, o gli era suggerito, per voler fare il meglio, e l'ottimo, se potesse. Oltre a ciò egli fu combattuto, e convinto in fine a non unirsi così strettamente, come i primi dicevano, coll'Imperatore, da altri suoi Consiglieri, che lo persuasero a continuare nella condotta di prima; la quale, se fin allora aveva recato pregiudizio allo Stato Ecclesiastico, il proseguire in essa, quando era già variato il sistema d'Italia, ne fu l'ultima ruina. Vero è, che i Veneziani vi diedero grande occasione, perchè sofferando di mala voglia, e con grandissima pena, che lo stato loro di Terra Ferma, fosse attorniato dagl'Imperiali, e desiderando, che Mantova non restasse in mano di Cesare, sollevarono con ornate parole l'animo del Pontefice, perchè unito con loro, proccurasse d'impedirlo; ma poichè venne il bisogno, non fecero altro che passare inutili officj alle Corti, e del resto sotto diverse frivole scuse, rispetto a' fatti, si ritirarono dall'impegno. Proseguiva intanto il suo viaggio l'esercito Tedesco alla volta di Napoli, dopo essersi i Generali dell'Imperatore, trattenuti alcuni giorni in Roma, e nelle vicinanze, dove non lasciarono di gettare semi di molte speranze a tutti quelli, che avevano avuto mano, o credevano che potessero contribuire a far loro ottenere per via d'acclamazione gli Stati, e le Città, che tuttavia ubbidivano al Re Filippo in Italia. 1707.

Fine del Libro Undecimo.

DELL'

DELL'

ISTORIA
D'EUROPA
E particolarmente d'Italia

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO.

1. Impegno gravissimo, nato per motivo di Giurisdizione Ecclesiastica tra l'Arcivescovo di Sorrento, e il Marchese di Vigliena Vicerè di Napoli. 2. Provvedimenti presi dal Vigliena Vicerè per difesa del Regno, e della Città di Napoli. 3. Entra l'Esercito dell'Imperatore nel Regno di Napoli, e se n' impadronisce in breve tempo, eccettuata la Città di Gaeta. 4. La Città di Napoli si sottopone dopo Aversa volontariamente a' Tedeschi. 5. S'arrendono i Castelli di Napoli. 6. Il General Walis assedia, e piglia colle milizie Cesaree la Fortezza di Pescara. 7. Assedia il Conte di Daun la Città di Gaeta, e la piglia, con che resta Cesare assoluto padrone del Regno di Napoli. 8. Promozione di venti Cardinali tra quali Monsignor Filippucci, che non accetta, e in suo luogo è creato Cardinale Monsignor Conti, che fu Papa, con nome d'Innocenzo XIII. 9. Nuovi motivi di discordie tra l'Imperatore, e il Pontefice, rispetto alla tassa sopra gli Ecclesiastici. 10. Nega il Pontefice il consenso all'accordo già seguito tra l'Imperatore, e 'l Duca di Parma, rispetto alla tassa sopra gli Ecclesiastici, e fulmina la Scomunica contra i Commissarj Cesarei, e contra le milizie, che esigevano l' imposizione. 11. Altre scomuniche pubblicate in quel giorno memorabile primo d'Agosto 1707. 12. Le milizie Imperiali passano per la Provincia del Patrimonio, e s'impadroniscono d'Orbitello. 13. Aperta rottura fra 'l Papa, e l'Imperatore. 14. Impegno preso dal Pontefice co'Veneziani, nel volere, che il loro Ambasciatore dia la pace nelle Messe Solenni al Contestabil Colonna. 15. Cagioni di rottura tra 'l Papa, e 'l Duca di Savoja. 16. Tolone assediato da'Collegati, con esito infelice. 17. Battaglia d' Almanza con vittoria degli Spagnuoli aderenti a Filippo. 18. Il Regno di Valenza torna all'ubbidienza del medesimo. 19. Xativa Città, distrutta, e seminatovi il Sale, e piantata una colonna per memoria. 20. La Città di Saragozza, e tutte l'altre dell'Aragona si sottomettono a Filippo. 21. Nasce a Filippo Re di Spagna il suo primogenito con giubbilo degli Spagnuoli, che gli si affezionano. 22. Matrimonio del Re Carlo colla Principessa Lisabetta Cristina di wolfenbutel.

Pre-

Resedeva al Regno di Napoli con titolo di Vicerè, e di Capitan Generale il Duca d'Ascalona, chiamato più comunemente Marchese di Vigliena. Apprendendo egli più del passato il pericolo, in cui era tanto esso, quanto la Città, e il Regno per l'avvicinamento de' Tedeschi, pensò seriamente a togliere tutti i pretesti, non che i motivi, i quali potevano dar leva, e incitamento a cervelli torbidi, e male intenzionati di chiamare il popolo a tumulto, e d'irritarlo più di quello che era, contra il Governo. Per tal ragione ei s'indusse a voler dare soddisfazione al Pontefice, il quale era assai mal contento di lui per materia di giurisdizione controversa coll'Arcivescovo di Sorrento. Era questi Filippo degli Anastagi, che fu poscia dopo la rinunzia dell'Arcivescovado in tempo di Benedetto XIII., Patriarca d'Antiochia. Correvagli il concetto d'essere Prelato di merito, e di molta letteratura, e a tal conto, quando negli anni addietro era stato Vicerè di Napoli il Duca di Medinaceli, egli aveva incontrato molto bene con lui; onde nelle accademie letterarie, che si tenevano in Corte, e quasi sempre in presenza del Vicerè, l'Anastagi passava per uno de' capi, ed aveva riportato l'applauso universale. Non era tenuto in quel tempo per uomo difficile, e austero, ma per facile, e discreto, e nemico di novità, particolarmente verso il Principe, da cui molte grazie aveva ricevuto per se, e per li suoi. O che nella variazione de' tempi fosse variata in lui l'opinione, o che egli ardesse di maggior zelo del passato, di sostenere, secondo il suo carattere, l'Ecclesiastica immunità creduta da lui vulnerata, e offesa, ei si mise in testa di volere ad ogni conto visitare, per obbligo indispensabile, com'ei diceva, del suo Pastoral Ministero, alcune Compagnie, o Confraternite Laicali, dette comunemente nel Regno, Estaurite, dalla voce Greca σταύρος che significa Croce, segnale del luogo, ove nella prima istituzione solevano tenersi simili adunanze. Pretese l'Arcivescovo di costringere gli amministratori di dette Compagnie, ancorchè fossero Laici, a presentare a lui i libri delle medesime, e a render conto della loro amministrazione; ma questi, negando d'ubbidire, ricorsero al Delegato della Reale Giurisdizione di Napoli, acciocchè li difendesse in un punto, in cui reputavano, che fossero intaccate e pregiudicate le Regie prerogative, pretendendo di non essere in ciò sottoposti all'autorità dell'Ordinario. L'istanza fu ammessa, e accettata con impegno tanto del Vicerè, quanto del suo Collaterale Consiglio, onde si spedirono lettere ortatorie secondo il solito del Paese all'Arcivescovo acciocchè desistesse dalla sua intrapresa. Ma perchè egli, dopo aver replicato alle lettere, con allegare i motivi, e le ragioni, per cui si stimava obbligato a sostenere l'autorità Episcopale, procedè alla pubblicazione delle censure contra gli amministratori, già per lungo tempo contumaci; perciò dal Vicerè, e dal suo Collaterale Consiglio fu spedito in Sorrento Emanuello de Espedal Giudice della Vicaria Criminale con numerosa comitiva di soldati, e di sbirri, i quali costrinsero violentemente l'Arcivescovo a partire dalla sua Diocesi, e da tutto il Regno. Nell'atto istesso dell'espulsione non lasciò il costante Prelato di far quelle parti, che credette competergli per difesa sua, e dell'Ecclesiastica Immunità; onde sottopose all'interdetto

1707

Impegno gravissimo, nato per motivo di giurisdizione Ecclesiastica tra l'Arcivescovo di Sorrento, e il Marchese di Vigliena, Vicerè di Napoli.

1706. detto la Città, e la Diocesi, e fulminò la Scomunica contra gli esecutori, che gli facevano violenza, e generalmente contra gli autori, e i complici di essa.

L' Arcivescovo di Sorrento discacciato dalla sua Città, e Diocesi, viene a Roma.

Portatosi immediatamente in Roma, rappresentò a Papa Clemente, e alla Sacra Congregazione dell'Immunità, quanto gli era accaduto. Il caso fu sentito con amarezza e sdegno dal Pontefice, da' Cardinali, e Prelati de' quali è composta la Congregazione. Erano essi stati anticipatamente informati della controversia tra l'Arcivescovo, e la Giurisdizione Regia, e avevano ordinato a lui, che sostenesse l'impegno nel modo, che fece. Quindi è che consigliarono il Papa, e lo persuasero a procedere avanti in quelle risoluzioni più strepitose, e più forti, che i Canoni, e i Concilj prescrivono nei casi, dove sia violata l'Immunità Ecclesiastica. Procurarono il Duca d'Uzeda Ambasciatore di Spagna, e più di lui il Cardinale di Gianson Ministro di Francia di calmare la collera del Pontefice offerendogli per soddisfazione che l'Arcivescovo tornasse a Sorrento, e che nel suo passaggio per Napoli non fosse obbligato a visitare il Vicerè tenuto da lui per iscomunicato, e che neppure fosse tenuto a revocare l'interdetto, talchè Clemente si lasciò piegare, e con tali condizioni promise di non fare altro passo; purchè si fosse dato poi il giusto riparo al diritto della Chiesa nella causa principale. Non essendo ciò stato mai adempito, non ostante le replicate, e premurosissime istanze del Cardinal Paolucci Segretario di Stato, questi, per comando di Sua Santità, diede in fine nell'anno 1707. per ordine preciso al Nunzio di Napoli, di fare stampare le lettere monitoriali, come la Romana Curia le chiama, e di farle affiggere a'confini del Regno, per venir poscia alla scomunica notoria, e pubblica contra il Collaterale Consiglio, e contra il Marchese di Vigliena Vicerè espressamente nominati. Tali preparamenti, che mostravano la ferma risoluzione del Papa di procedere alla sentenza, più volte minacciata, e allora più che mai da temersi, mossero il Vicerè a far ciò, che prima aveva ricusato, onde domandò l'assoluzione, la quale gli fu volentieri accordata, e dal Pontefice fu data in camera privatamente al Proccuratore di lui. Dipoi fu subito levato l'Interdetto a Sorrento, ed essendosi placato per tal via il Pontefice, si rimediò a quei disordini maggiori, che ne potevano sopravvenire.

Torna a Sorrento con ordine del Pontefice, e con consenso de' Regj senza passar per Napoli.

Il Vicerè domanda, e ottiene in privato per via di Proccuratore l'assoluzione.

Non fece allora il Vigliena, che si trovava afflitto, e in pericolo di perdere un Regno, alcuna difficultà di domandare l'assoluzione dalle censure, anzi spedì a posta a Roma con calde preghiere, e con umile istanza per impetrarla.

Il Marchese di Vigliena è visitato, dopo l'assoluzione dal Nunzio, e dall' Arcivescovo di Napoli.

Dopo l'assoluzione data al Duca di Vigliena Vicerè di Napoli, il Nunzio Pontificio andò immediatamente a visitarlo, e il Cardinal Pignattelli Arcivescovo di Napoli, ch'era uscito fuora della Città, per non trattare con chi si credeva che fosse incorso nelle censure, tornò alla sua residenza; onde il detto Vigliena ebbe poi le mani libere a potersi fare ubbidire universalmente e da tutti. Ma siccome egli era naturalmente malinconico, portato piuttosto a una vita di Religioso, che a governare lo Stato, così non seppe pigliare in tempo proprio, e colla dovuta celerità gli spedienti, che potevano giovare, ed erano necessarj per la sicurezza di Napoli, e dell'altre Provincie. Anzi avendo l'Eletto del Popolo fatto istanza al Vicerè, dopo la cessione di Milano, e di Mantova agl' Imperiali,

riali, che si fosse provveduto alla sicurezza del Regno con soldatesche; e con altri mezzi opportuni, fu posto in non cale l'avviso, e non fu preso mai il modo, se non quando, venuta la necessità di valersene, non vi fu più tempo di farle venire. Imperocchè quando si ebbe la notizia certa, che i Tedeschi erano in piena marcia, per venire alla conquista del Regno di Napoli, allora il Vigliena, quasi risvegliato dal sonno, volle sapere, quante milizie tra Spagnuoli, Francesi, e Napolitani erano dentro la Città, e nel Regno. Ed avendo saputo, che levati i presidj necessarj a lasciarsi ne' Castelli di essa Città, non si poteva far capitale che di tremila uomini al più di truppe regolate, allora conoscendo egli, che queste erano troppo deboli forze, per poterle opporre a chi veniva con un esercito di truppe agguerrite, e due volte più numerose, e che di più avrebbe trovato in ogni luogo molti aderenti al partito Cesareo, cominciò a temere di non esser atto a resistere.

1707

S' informa il Vigliena delle truppe esistenti nel Regno di Napoli, e le trova in poco numero.

2. Con grandissima sollecitudine spedì adunque a chiedere soccorso al Re di Francia, Tiberio Caraffa de' Principi di Belvedere, e per maggiormente commuoverlo, gli fece esporre; che il Regno di Napoli, pieno di mercanti Francesi ricchi per lo denaro portatovi, e per li guadagni, che vi avevano fatti, correva gran rischio d'essere depredato e sottomesso da' soldati dell'Imperatore, i quali venivano ad assaltarlo, se sua Maestà non avesse prontamente mandato per mare, ad effetto di giugnere in tempo, sufficienti soldatesche a difenderlo. Siccome il Re Cristianissimo aveva ceduta tutta la Lombardia per non essere obbligato a tener gente in Italia, così fu rispedito il Caraffa con molte espressioni di fiducia nella prudenza, nel valore, e nella destrezza del Vicerè, ma senza nessuna promessa di valida assistenza. Spedì il Vigliena anche al Vicerè di Sicilia, per avere qualche soccorso di gente, e il Brigadiere Rodrigo Corrèa ebbe tal commissione; ma ritornò anch' egli senza frutto, perchè il Marchese Los Balbazes, che di poco era giunto all' esercizio della sua carica, non si volle sfornire nemmeno di un uomo, per tema di averne bisogno in quell'Isola al suo governo raccomandata, dove già bollivano umori torbidi, che bisognava imbrigliare e deprimere, come aveva fatto il Cardinal Francesco Giudice suo antecessore con molto accorgimento, e con gran saviezza, onde gli era riuscito d'impedirne i perniciosi effetti, e far sì che il popolo inclinato così in Sicilia, come in Napoli a favore della Casa d'Austria, non prorompesse in aperta sollevazione.

Provvedimenti presi dal Vigliena Vicerè per difesa del Regno, e della Città di Napoli.

Spedisce Tiberio Caraffa al Re di Francia per soccorsi, e non gli ottiene.

L'istesso gli accade col Vicerè di Sicilia.

Intanto che si aspettavano le risposte di Francia, e di Sicilia, fece il Vicerè di Napoli diverse disposizioni e preparamenti creduti utili, e di profitto per assicurare lo Stato al Re Filippo. Essendosi considerato, che fra tutte le cose necessarie a un buon regolamento, due sopra l'altre erano premurose e urgentissime, cioè di avere soldatesche a sufficienza, e denaro in copia da poter supplire alle spese della guerra, ei per accrescere il numero delle soldatesche, s'indusse a far grazia a tutti i delinquenti, che ascritti si fossero alla milizia. Ciò partorì il suo buon effetto circa all' avere molta gente, ma non rimediò al bisogno, che vi era d'aver buoni e valorosi soldati. Mandò parimente le galee di Napoli a levare mille cento Spagnuoli, che stavano di presidio in Orbitello, e in altre piazze della Toscana, lasciando nella medesima un reggimento di fanti Italiani di nuova-

Rimette dal la pena, e da ogni bando i delinquenti, purchè s' ascrivano alla milizia.

Ff 2. va-

1707 va leva sotto il comando del Luogotenente Colonnello Napolitano D. Francesco Marullo. Questo temperamento in vece di giovare, si conobbe poi nocivo all'interesse del Re Filippo, perchè Napoli non si salvò, e si perdè Orbitello, come a suo luogo riferiremo. Il Vicerè diede ancora ordini e patenti, perchè si levassero di nuovo alcuni reggimenti, e mandò per tutto il Regno diversi Ufficiali con titoli speciosi di Marescialli, e di Vicarj per assoldare artigiani, e ogni sorta di gente, tanto che per tal via giunse a raccogliere fino al numero di ottomila uomini, che passarono in vista alla sua presenza, e conferì il titolo, e la carica di Generale dell'armi a Niccolò Pignattelli Duca di Bisaccia.

Manda diversi Ufficiali ad assoldar gente pel Regno, e mette insieme otto mila uomini.

Oltre a ciò egli diede a Girolamo Acquaviva Duca d'Atri un altro corpo di milizie, e di più il titolo di Vicario Generale nelle Provincie d'Abruzzo, d'Aquila, e di Chieti, con idea di reprimere l'unione, e la sollevazione, che il Cardinal Grimani pretendeva di far nascere in quelle parti per mezzo del famoso Scarpaleggia, e di altri banditi, ed uomini faziosi, i quali cose nuove desiderando, com'è solito de' vagabondi, e de' miserabili, avevano già commosso l'animo degli abitanti di quelle contrade colla fama sparsa, che giovar poteva ad intimorire gli uomini deboli, e a sollevar le speranze di chi avea voglia di mutar padrone; che un grandissimo esercito di soldati dell'Imperatore, era già calato di Lamagna, e venuto in Lombardia, per conquistare il Regno di Napoli.

Il Duca di Bisaccia e il Duca d'Atri ricevono diverse decorazioni, e impieghi di comandare le milizie.

Non sapendosi allora il cammino, che gl'Imperiali volevano tenere, stimò proprio il Vigliena di far guardare le diverse strade, che portavano alle Montagne dell'Abruzzo con qualche numero di milizie, per tenere addietro i nemici, se mai da quella parte volessero tentare di penetrare nel Regno. Riuscì al Duca d'Atri di dissipare i banditi, che spesse volte si attruppavano, ed avendone presi alcuni, gli fece subitamente impiccare. Fuori di ciò non si ebbe altro vantaggio da quel piccolo corpo di soldatesche, che ivi campeggiava.

Nella Città di Napoli il Vicerè fece diversi altri provvedimenti, che, stimò, benchè invano, poter giovare alla salvezza, e alla sicurezza della Metropoli, e di tutto il Regno. Mutò alcuni soggetti, che stavano nelle cariche primarie, e di grande autorità, come quella di Reggente della Gran Vicarìa, che avendola levata a Rodrigo Corrèa, la diede a Carlo Caraffa Duca di Mataloni: e perchè questi non la voleva accettare, ve lo costrinse con parole di cortesia, e con mostrarli esser servizio del Re.

Mutazione di cariche, fatte in Napoli dal Vicerè.

Fece ciò con doppia intenzione di rendersi benevolo un nobil Patrizio di tanto credito e stima, il quale credeva, che avrebbe tratto seco a seguitarlo, e a distinguersi nel servizio del Re Filippo altri nobili suoi parenti, e amici, ed in secondo luogo ei eredette, che nel dare a lui un ufficio di molta ingerenza nelle cose pubbliche, e in tutti gli affari, anche il popolo, che aveva stima, e rispetto per quella famiglia, e per la persona del Mataloni, si sarebbe mantenuto, e confermato nella fede promessa al suo Sovrano.

Il Duca di Mataloni è dichiarato Reggente della Vicarìa.

Questi prudenti motivi parvero al Vicerè di tanta vaglia, e di tal peso, che volle dare al Mataloni, fuora del consueto, autorità quasi independente nell'esercizio della carica, sì per indurlo a riceverla, e a esercitarla con soddisfazione, e sì per obbligarlo a mostrare il suo zelo in ogni congiuntura pel Regio servizio, sapendo, che gli animi nobili operano meglio, e più efficacemente da se per motivo del proprio onore,

che

che per istimolo, e per insinuazione degli altri. Nell'istesso tempo, che il Vigliena diede la carica della Vicaria al Duca di Mataloni, conferì a Gasparo Guzman Principe d'Avellino la carica, e il titolo di Marescial-lo di Campo, e il comando della milizia Urbana. Per compimento delle prevenzioni credute solamente opportune al bisogno, e non bastevoli, ma soprabbondanti per un buon regolamento, il Vicerè, fece pubblicare un bando, con cui intimò lo sfratto a tutti i Forestieri.

1707

Al Principe d'Avellino si dà il titolo di Mareschiallo di Campo, e il comando delle milizie Urbane.

Volendo poi accumulare denaro, ch'era il secondo punto importantissimo, e necessario quanto quello d'aver gente, e Uomini da potersene fidare, e per supplire alle gravissime straordinarie spese, necessarie in simili contingenze, praticò prima i modi dolci e piacevoli, e poi i severi, e gli estremi, a'quali bisogna tal volta venire quando la necessità lo ricerca. Per dar egli un esempio che fosse giusta il suo desiderio secondato dagli altri, mandò la sua argenteria, che molta era, alla Zecca per farla coniare. Ma toltone il Duca di Mataloni, Antonio Principe di Cellamare fratello del Cardinal Giudice, e qualchedun altro, che aveva obbligazione, ed ebbe gusto di farsi nominare, e distinguere, gli altri s'astennero dall'esibire il denaro, e dal mandare i loro argenti, perchè se ne facesse moneta. Apparve da un tal fatto, che quando gli animi nobili, i quali hanno per istinto il mostrarsi generosi, e attenti verso il loro Sovrano, cominciano a vacillare nella fedeltà, egli è molto difficile il richiamarli, e il ridurli a prendere alcuna determinazione, ch'esser possa giovevole al Principe, da cui si vogliono allontanare.

Procura il Vicerè d'accumular denaro con modi piacevoli. Non gli riesce.

Riconobbesi dall'istesso Vigliena una tal verità, quando passando da i modi piacevoli, e d'invito, a quelli d'asprezza, e di comando, si prevalse dell'autorità, che gli dava il grado di Vicerè, per far colare quantità di denaro nell'erario Regio. Non avendo ricevuto risposta di sua soddisfazione da'due Ordini della Nobilità, e del Popolo, cui nel principio fece da se stesso l'istanza, che provvedessero la farina in copia per la Città, e che si adunassero per risolvere, e trovare i modi più atti, e pronti da porgere qualche ajuto straordinario al Re, affinchè si potesse rimediare a' bisogni della Città, e dello Stato, e premunirsi in tempo opportuno contra l'insulto de' nemici, se mai (qual ne correva la voce disapprovata da lui, come vana e falsa, ma non mai disprezzabile in materia grave) essi fossero venuti ad attaccare il Regno di Napoli, poichè vide la durezza, e la poca voglia, che avevano i Napolitani di somministrare spontaneamente denaro per le pubbliche urgenze, si servì d'altri termini forti, e vigorosi, riusciti poi come i primi o inutili, o nocivi. Intimò con viglietto spedito per Segreteria di Guerra il dì 10. Giugno del 1707. al Dottor Luca Puoto, ch'era in quell'anno Eletto del Popolo, di trattenere un annata delle rendite, che i particolari avevano acquistato anticamente dalla Regia Camera, e di trattenerle per un terzo da' paesani, e per l'intero da' forastieri. Prima di fare un tal passo, fu assai dibattuto nel Consiglio Collaterale; poichè si prevedeva benissimo, che essendo ciò direttamente contrario a' privilegj non mai fin allora intaccati della Città, una tal cosa avrebbe fatto grandissimo strepito, empiendo di mal animo tanto i nobili, quanto i cittadini, i quali campando la maggior parte su queste rendite, che provengono dalla cassa del Principe, chiamate

Si prevale de' modi aspri, e di comando.

Ordina, che si trattenga una annata a chi si dà rendite, e assegnamenti della Regia Camera.

volgarmente Arrendamenti Regj, non avrebbono sofferto senza indignazione ed ira una tal nuova imposizione. Stringendo d'altra parte la necessità di adunare molto contante, perchè senza esso non può farsi la guerra, e considerandosi, che dalla nuova tassa si sarebbono esatti due milioni di ducati per anno, fu nel Consiglio Collaterale approvato colla pluralità de' voti il decreto, e perchè fosse puntualmente eseguito, fu dato l'ordine, come l'altra volta, per Segreteria di Guerra all'Elettor del Popolo.

1707

Dolgonsi i Deputati de' Capitoli col Vicerè, che non si rompano i loro privilegj.

Divulgatasi appena la determinazione della Giunta, e toccando tutti sul vivo una sì gravosa gabella, i Deputati de' Capitoli, i quali hanno la cura d'insistere per lo mantenimento de' privilegj della Città, fecero una rappresentazione al Vicerè, perchè non gli volesse in sì fatta guisa violare; ma esso rispose, d'aver ben conosciuto, e ponderato l'aggravio, ma che nelle contingenze d'allora non se ne poteva fare a meno, per supplire alle spese, e all'indigenza della Regia azienda. Da questa breve risposta essendo stati maggiormente commossi gli spiriti de' nobili, e degli eletti, che sono quelli, che hanno il maneggio di molte cose del pubblico, presero la risoluzione d'adunarsi. Le piazze de' nobili, chiamate volgarmente i Cinque, e i Sei dal numero delle medesime, fecero ciò nel Convento di S. Lorenzo, dopo avere intimato una giunta generale fra loro. Sin allora se l'erano passata in sole consulte, senza venire ad alcuna determinazione circa i sussidj chiesti loro dal Vicerè; ma poi si disposero a fare un'offerta di cento mila ducati per allora, purchè fossero esentati dall'aggravio della nuova tassa. Presentarono adunque un memoriale al Vicerè, e gli offerirono il denaro suddetto pregandolo a levare l'ordine della nuova tassa, e ad accettare questo primo segno della loro fedeltà, poichè avrebbono pensato appresso a darne anche degli altri secondo il bisogno, e a misura delle loro forze. Per dimostrare, che se non soddisfacevano al Vicerè nella quantità del denaro addomandato, corrisponderebbero almeno alle premure di lui colla sollecitudine del pagamento, si offersero di pagare incontinente la somma esibita, con prendere il denaro ad interesse da' Luoghi Pii della Nunziata, e de' Banchi, e di accollarsi il pagamento de' frutti compensativi fino alla totale estinzione. Il Vicerè dopo qualche renitenza mostrata in principio, si lasciò indurre ad accettare la volontaria offerta, benchè conoscesse esser questo un piccolissimo ajuto, non proporzionato al bisogno; mentre senza denari, e senza uomini, come gli fu detto, non si poteva fare la guerra. Egli si mosse a far ciò dal vedere, che anche il Dottor Luca Puoto Eletto del Popolo si era unito co' Nobili a far istanza, che si levasse l'ultima imposizione, e che insieme con loro aveva offerto i cento mila ducati, i quali furono accettati per tema di qualche commozione, nel vedere il popolo andar d'accordo colla nobiltà. Immediatamente fu poi ordinato, che si sospendesse l'esecuzione della nuova gabella, la quale per tal verso servì solo a rendere odioso il nome del Re, quando ne fu pubblicato il bando, e non se ne raccolse alcun frutto; poichè neppure i cento mila ducati furono interamente pagati.

Si adunano i Nobili in S. Lorenzo, e offeriscono 100. mila ducati al Vicerè.

Il quale accetta l'offerta,

E sospende l'esecuzione della nuova tassa.

O fosse invenzione del Vicerè, e del suo Collaterale Consiglio, ovvero de' Francesi, com'è più probabile, nel tempo che i Nobili tenevano coll'Eletto del Popolo la giunta in San Lorenzo, il Console di Francia appellato le Blanc, diede fuora, e fece disseminare per tutta la Città, e den-

dentro l'istessa adunanza un viglietto portato da un servitore, che mostrava esser venuto per la posta da Roma, ed aveva la livrea del Cardinale della * Tremoglie. Contenevasi nel viglietto, che il mentovato Cardinale della Tremoglie Ministro di Francia, aveva ricevuto un corriere dal suo Re coll'avviso, che erano già stati dati gli ordini, perchè passassero in Napoli venti reggimenti di fanti, e quattro di Cavalli. Tal nuova fece allora un gran giuoco, e un assai buon effetto nella Città, perchè sapendosi la spedizione di Tiberio Caraffa a Parigi per chiedere soccorsi, si credette, che ciò fosse l'effetto de' suoi maneggj: ma siccome la menzogna tarda poco ad essere scoperta, così la nuova svanì interamente al comparire, che fece in Napoli indi a pochi giorni l'istesso Caraffa; il quale portò al Vigliena il dolente avviso, che per allora non era sperabile nessun ajuto dalla Francia, essendo state date al medesimo non altro che promesse in genere di mandar soccorsi di gente, lo che è l'istesso, che negare con modo cortese.

1707

* Tremouille in Francese.

Nuova sparsa per Napoli di soldatesche del Re di Francia in ajuto della Città, giova in principio, ma trovata falsa nuoce.

Giunse così inaspettata la risposta del Re Cristianissimo al Vicerè di Napoli, ch' egli pensò in quell' istante di voler assicurare, quanto più potette, la Città di Gaeta per suo ricovero, come la sola, che poteva, s'egli fosse obbligato a partire da Napoli, sostenere per lungo tempo un assedio, e non si fidò più nè alle forze, che aveva messo insieme, nè alla fede de i Napolitani. Quindi in vece di mettere in miglior difesa i Castelli, che sono i propugnacoli della Città, cavò da quegli arsenali cannoni, bombe, e altre munizioni da guerra, come pure i viveri per ispedirgli a Gaeta, ove mandò parimente qualche numero di buoni soldati, e ne sfornì i paesi, che stanno a confine collo Stato Ecclesiastico, dove avrebbero potuto giovare a qualche cosa. Anche dal torrione del Carmine prese diciotto cannoni, che vi erano, e li trasmise a Gaeta. Il vedersi strascinare per Napoli l' artiglieria per mandarla in una Città del confine, accrebbe la confusione, e poi il tumulto, dicendosi pubblicamente: Che il Vigliena voleva abbandonare Napoli per ritirarsi a Gaeta colle cose più preziose che avesse potuto portar via: e questa voce, la quale aveva preso credito e voga da molti fatti antecedenti, si sparse in modo, che ogni uno cominciò a pensare a' casi suoi, senza molto riscaldarsi, nè mettere in pena d'eseguire gli ordini di un governo cadente.

Il Vicerè spedisce a Gaeta molta gente, e munizione d'ogni genere.

E sfornisce i Castelli di Napoli.

Se da una parte il Vicerè difettò per la sua inesperienza, vi fu anche ajutato da chi per malizia si prevalse della sua credulità, e furono alcuni di quegl'istessi, co' quali si consigliava, mentre in vece d'insinuargli, che mettesse i Castelli in grado di valida difesa, se mai i Tedeschi si fossero avvicinati alla Città, e se anche vi fossero entrati, giacchè quando le fortezze, che la dominano, fossero state in mano del Re Filippo, si poteva sempre sperare di sostenersi in quelle, e di far danno a' nemici, e più di tutti a' cittadini tumultuanti, i detti consiglieri confortarono con adulazione perniciosa il Vigliena e gli dierono a credere, che esso aveva pensato al pensabile, e che niente più, e niente meglio di ciò, che con somma precauzione, e prudenza aveva fatto egli, fare si poteva; onde continuò in quelle medesime cose, che poco, o nulla giovarono, e non mise mano a far quelle, ch' essendosi trascurate, apportarono nocumento.

Consigli perniciosi, dati al Vicerè.

Ordinò, che fossero fabbricati di nuovo due fortini a Baja, cui diede

—— il nome de' suoi Feudi, di Vigliena, e di Granatello, e questi non gio-
1707 varono a nulla. Trascurò, e lasciò di fare all'incontro le cose sustanzia-
Il quale ordina di fabbricarsi due fortini. li, come di mandare le milizie a' confini del Regno, per impedire, che gli Alemanni non vi entrassero; e per la ferma credenza che i Tedeschi non sarebbero potuti venire a Napoli, perchè gli fu detto, che non avevano nessuna sorta d'artiglieria, la quale è necessaria, quando si va ad assaltare non un Regno, ma una piccola fortezza; egli, che in principio, quando vi era meno da temere, aveva tanto temuto, poscia fatto animoso per troppa fede prestata a chi lo tradiva, stimò impossibile, che i nemici con sì poche forze, senza provvisioni, e senza cannoni potessero venire alla conquista di Napoli. Anche da Papa Clemente fu fatta

Opposizione del Pontefice al General Patè per l'acquisto del Regno di Napoli, e risposta del medesimo. una simile considerazione, e la disse al General Patè, quando separatosi dall' esercito Cesareo passò a Roma, per baciare i piedi a Sua Santità, e per fare alcune domande. Intesa dal Patè l'eccezione, che il Pontefice con certo sorriso gli fece, per non esservi nell'esercito Imperiale nè cannoni, nè vettovaglie, esso rispose con modo faceto, con cui graziosamente era solito, di ragionare: Padre Santo, sono già trent'anni, che servo l'Imperatore, e sempre ho veduto, che abbiamo fatto così, e seguitando il discorso con sogghigno, soggiunse: Noi siamo dell'ordine de' Teatini; ci raccomandiamo alla provvidenza, che ci conduce.

Dal primo sbaglio, che prese il Vigliena in credere, che gl' Imperiali non avessero la mira sopra Napoli, derivò anche il secondo. Imperocchè, quando poi si seppe da tutti, che venivano veramente contra quel Regno, la confusione, e il disordine fu sì grande e universale, che più non si pensò, e forse non si era più in tempo, a mettervi riparo. La dubbiezza, e la varietà de' pensieri ora timidi, e ora troppo arditi, facevano fare inopportunamente, e senza ponderazione le cose. L'aver mandato il Vicerè le galee di Napoli a Gaeta, quando il nemico era lontano da' confini del Regno, e l'averle caricate delle sue robe più preziose, per metterle in sicuro in quella fortezza, aveva già prodotto un pessimo effetto nella nobiltà, molti della quale avendolo saputo, e vociferato fra loro, ne fecero delle risate; e vedendo, che il Vicerè mostrava tanta paura, perderono totalmente la

La nobiltà di Napoli concepisce discredito grande del Vicerè. stima di lui. L'aver egli in secondo luogo rimesso dal bando di galea, o di vita una infinità di malandrini, per accrescere il numero de' soldati, e l' aver forzato ad arrolarvisi diverse persone della più bassa plebe, diede parimente a conoscere, che regnava il timore in chi aveva le redini del governo, e che non pigliava i mezzi aggiustati alla conservazione, e difesa del Regno, e della Città principale: Attesochè solamente, quando i Tedeschi erano quasi alle porte di Napoli, fu dato ordine, che si risarcissero le mura di quella vasta Città, le quali da lungo tempo erano in molti luoghi cadute. Fu allora mutato il Castellano di Sant' Eramo detto volgarmente Sant'Elmo, e il Governatore dell'altra fortezza detta Castel Nuovo, e si fecero trasportare ne' suddetti Castelli dal torrione del Carmine molte bombe, e granate con un affollamento di ordini diversi, che parte non furono eseguiti, e parte furono disprezzati.

Aveva il Vigliena dichiarato per capi delle milizie, come già raccontammo, il Duca d'Atri, e di Bisaccia con intenzione, che questi dovessero uscire in campagna colle soldatesche, per far testa al nemico. Oltre

questi

questi due Signori, egli deputò il Conte di Santo Stefano di Gormàz suo figliuolo, cui per distinzione sopra gli altri, diede il titolo onorevole, e lucroso di Direttore Generale della fanteria, ed al Principe di Castiglione Aquino diede il comando della cavalleria. Tutti questi nobili Ufficiali partirono da Napoli verso i confini del Regno, quando si seppe, che i Tedeschi erano giunti vicino a Roma. Andarono essi in quell'ultime Provincie a riconoscere i passi, per dove i nemici sarebbono potuti entrare e ad impedirne loro, se possibil fosse, l'accesso. Il Marchese di Vigliena uscì nell'istesso giorno in carrozza per Napoli, e andò per diverse vie e contrade, per conciliarsi l'affetto della plebe, e del popolo nel farsi vedere, ma s'accorse dalle pochissime acclamazioni, che negli animi di quella gente, e de i cittadini o languiva il coraggio, o mancava la fede. Gli Ufficiali delle Milizie, che andarono a'confini, non ricavarono alcun profitto dalla loro gita, e dalla rivista, che fecero in quelle parti; perchè in vece di lasciare un corpo di gente a Sora, come propose, e voleva fare il Principe di Castiglione, per tener guardato il passo ivi vicino, di Ceperano chiamato dal suddetto Castiglione, la chiave del Regno, fu risoluto nel consiglio di guerra tenuto avanti al Vicerè, che non si lasciasse neppure un soldato da quella parte ai confini, e che il Castiglione, il quale era già partito per far testa a' nemici abbandonasse quelle contrade, e si ritirasse verso Napoli, per assicurare con quanta più gente potevano, la Città principale, e per non dividere le forze. Questo fu il sentimento, e queste furono le ragioni portate in quel consiglio di guerra dal Duca di Bisaccia, e dal Gormàz contra quelli, che credevano, come in principio era pensato e stimato proprio, che fosse bene di guardare i confini, particolarmente il mentovato passo di Ceperano, per impedire in tal forma l'avanzarsi a'Tedeschi, i quali non avendo che un piccolo esercito, si sperava, che si sarebbero trovati in grandi angustie, e forse in obbligazione, di tornare in dietro se i soldati del Re Filippo avessero potuto reggere per qualche tempo all'insulto. Ma essendo prevaluta, come dicemmo, l'opinione contraria, toccò al Principe di Castiglione d'ubbidire agli ordini del Vicerè: e non ostante il suo disgusto e rammarico, fu obbligato a ridursi nelle vicinanze di Napoli.

1707. Partono da Napoli diversi Ufficiali primarj per andare a'confini del Regno, per impedirne agl' Imperiali l'ingresso.

Tiensi un consiglio di guerra per le deliberazioni da prendersi.

Il vedersi una tal dubbietà di pensieri, e variazione di consiglj, pregiudicò notabilmente anche al concetto appresso il popolo, non vi essendo cosa, che tolga più la stima, e il credito a chi comanda, quanto il vedere, che quegli non ha sistema fermo, e stabile, ma che quasi opera a caso con frequenti variazioni. Quindi avvenne, che alcune altre milizie, le quali si erano avanzate fino a Capua, perduto quel brio, con cui erano alla prima uscita comparse in quei contorni con animo di segnalarsi, parte tornarono addietro al comodo delle proprie case, e parte andarono avanti ad incontrare ad incorporarsi cogli Alemanni.

3. Intanto dopo avere le milizie Cesaree diloggiato dalle vicinanze di Roma, presero la strada, che da Frosinone và a Ceperano, e a S. Germano, e così entrarono da quella parte senza minima opposizione nel Regno di Napoli; poichè appunto nel giorno avanti si era di là ritirato colla sua cavalleria il Principe di Castiglione. La mattina del 28. di Giugno, essendo giunto all'esercito Tedesco tutta la fanteria, rimasa indie-

Entra l'esercito dell'Imperatore nel Regno di Napoli, e se ne impadronisce in breve tempo, eccettuata la Città di Gaeta.

tro

1707. tro per cagione della pioggia, si portarono i Tedeschi a San Germano. Questa è una Città di due miglia di giro fabbricata all'antica con piccole torri, o fortini, e vi è un vecchio castello, cui sovrasta il monte Cassino celebre Monastero de'Monaci, detti per tal ragione Cassinensi; i quali avendo ivi il corpo del loro Padre San Benedetto, attendono con austerità, con astinenza da'cibi di grasso, e con fervore a salmeggiare, e contemplare, e all'esercizio di altre opere di pietà, secondo la regola del loro insigne Istitutore, e Maestro, da cui tante altre Religioni sono derivate. Per lo felice ingresso degli Alemanni in quel florido, e d'ogni cosa doviziosissimo Regno di Napoli, l'Abate del Monastero, che tiene in quello, e in altri luoghi, giurisdizione Ecclesiastica, e temporale, intonò solenne Te Deum nella Collegiata di S. Salvatore coll'intervento di molto popolo concorso a vedere con dimostrazioni di godimento l'Aquile Imperiali. Il Conte di Martinitz assunse allora il titolo di Plenipotenziario dell'Imperatore con autorità di Vicerè, che poi esercitò in Napoli per tutto il tempo che vi stette. Ma premendo al Generale Conte di Daun il venire a fine della sua impresa senza perdimento di tempo, perciò non si trattenne a San Germano, ma fece avanzare l'esercito alla volta di Capua. Anticipatamente aveva egli mandato a riconoscere le strade da i battitori, perchè temeva, e con ragione, di trovare opposizione di milizie Filippine se non altro al passo stretto e difficile di Alugnano, il quale si poteva tener guardato con poche truppe, e si sarebbe dovuto far così, per trattenere almeno il nemico, ma per la perplessità de'pensieri, in cui stava il Vicerè, non fu presa nè questa, nè altra risoluzione, che giovar potesse al Re Filippo, e nuocere a'Cesare. Onde il General Vobon spedito a Capua dal Daun con un distaccamento di cavalleria per sorprendere i nemici, e per farsi aprir le porte da'Cittadini, potè effettuare il disegno senza contraddizione. Il Principe di Castiglione vi aveva introdotto pochi giorni avanti con molta avvedutezza sei Compagnie di fanti Spagnuoli, ma furono richiamati a Napoli senza niun giusto, e valevol motivo come gli effetti lo dimostrarono, perchè non poterono rendere alcun giovamento nè in un luogo, nè nell'altro. Fu dato l'ordine a quelle milizie di partirsi da Capua, e di andare a Napoli perchè essendo il Vicerè fieramente irritato, e in collera contra i Nobili, e contro l'Eletto del Popolo, i quali si erano senza il suo consenso adunati, con opporsi ancora in molte cose a'suoi voleri, s'immaginò di potere con quei soldati tenere a freno, e gastigare ancora i Napolitani, se nuovamente avessero tentato di contraddirgli, e di contravvenire a'suoi ordini. Era egli così geloso della sua autorità, che apprendeva per delitto di disubbidienza il solo resistere a quanto domandava e chiedeva per servizio del Re. Onde gli era infinitamente dispiaciuto, che le Piazze di Napoli, cioè i Nobili, e il Popolo, non avessero voluto contribuire un grosso sussidio straordinario di denaro, quando n'erano stati da lui ricercati con premura, e con caldezza, e che di più non avessero nemmen finito di pagare i cento mila ducati, spontaneamente esibiti. Si dolse parimente, e altamente si offese, che avendo ricercato in quegli ultimi giorni i Nobili della Città, e del Regno, perchè montassero con esso lui a cavallo, sperando di unire in tal forma un corpo di 25. mila Cavalieri, essi non fossero stati pronti a corrispondere all'invito,

L'Abate di Monte Cassino canta il Te Deum pel felice arrivo degl' Imperiali.

Il Conte Martinitz Plenipotenziario dell' Imperatore.

Alcune milizie Spagnuole spedite a Capua per difesa di quella città, sono richiamate inutilmente a Napoli.

Crede il Vicerè di farsi temere, e ubbidire con quelle milizie.

vito, ma di più essendosi nuovamente adunati senza sua licenza i Seggi, e l'Eletto del Popolo, gli avessero fatto presentare da' loro Deputati un foglio, in cui gli dicevano chiaramente: che essendo mancati i soccorsi delle truppe Francesi promessi più volte con asseveranza da lui, e che essendo le fortezze di Napoli rimase senza munizioni, e senza artiglieria; non vi era modo nè per parte della Nobiltà, nè del popolo di rimediare agli sconcerti, che ogni giorno si scoprivano più grandi, e molto meno di salire a cavallo, lo che non si poteva fare se non con tempo lungo, e con provvedimento adequato.

1707. Domanda, che i Baroni Napolitani montino a cavallo contra i nemici, e non l'ottiene.

A tal risposta il Vigliena, non potendo temperare il suo sdegno, sgridò, e minacciò l'Eletto del Popolo, che avesse avuto ardire d'assistere senza sua permissione a quel conventicolo. Dipoi diede ordine, che fosse immediatamente levato di carica, ma neppure in questo fu ubbidito, come gli accadde in altre cose, che ordinate da lui non furono eseguite; onde servirono solamente ad accrescere l'odio, e il disprezzo, che già si avea della sua persona, come sempre succede a i Magistrati, cui se manca la forza, e il rispetto de' subordinati alle leggi, manca parimente l'autorità, la stima, e il modo di farsi ubbidire. Così quando il Vigliena pretese di spaventare i cittadini Napolitani colle milizie fatte venire da Capua, e coll'istessa intenzione fece anche disporre le milizie Urbane ad ogni capostrada sotto i Deputati del Quartiere; e quando per ultimo, dando fede a un certo prete del mercato, il quale l'assicurò, che 10. mila Lazzari (sono questi per la maggior parte pescatori, e tutti gente vile, detti Lazzari dal lezzo, che hanno addosso) stavano pronti per lui, e che l'avrebbero seguitato coll'arme alla mano, dovunque avesse voluto, purchè solo per maggiormente animarli, ei si fosse lasciato vedere al mercato, com'egli uscendo dal Regio Palazzo nel tramontar del sole, e tirando dal Castel nuovo, eseguì, con andare in carrozza per quella piazza, e per quella contrada; allora riconobbe per prova, che ei non aveva amici, o seguaci da potersi fidare, e neppure aveva il favore della plebe, e del popolo. Imperocchè nel suo passare dal mercato non ricevè altri applausi, se non dal prete, che ve lo avea fatto andare, il quale, subito che lo vide, cominciò con alcuni Francesi a gridare, viva Filippo V., e certi pochi ragazzi guadagnati con piccoli doni, fecero l'istesso, diversamente dalla moltitudine, che tacque, e non disse parola. Fu dunque obbligato il Vicerè di tornare a Palazzo più mortificato di prima, essendosi accorto, che anche le milizie Urbane, o non erano per lui, o non erano temute.

Riceve una risposta ardita dall'Eletto del Popolo, e vuol levarlo di carica, ma non gli riesce.

Passa pel mercato in carrozza.

Non potendo il Vicerè ricevere applausi, come spera dalla plebe, torna al palazzo mortificato.

Fama corse, che vedendo il Vigliena il poco credito, e la poca estimazione, in cui lo tenevano, avesse determinato, e risoluto di distruggere col cannone, e incendiare colle bombe la Città di Napoli, e che a tale oggetto avesse fatto portare alcuni cannoni dal Molo, e due mortari da S. Eramo in Castel nuovo, perchè da quella fortezza, da cui si domina una gran parte della Città, egli aveva animo di ruinare gli edificj, e di dar fuoco a mezzo Napoli, con andar poi subitamente colle galee, che già stavano pronte, a Gaeta, dopo aver lasciato di se, anche alla memoria de' posteri, i dolenti contrassegni della sua indignazione. Ma vera, o falsa che fosse una tal determinazione del Vicerè inventata forse a bella posta, per renderlo esoso all'universale da quei medesimi, che desideravano, che

Voce sparsa per Napoli contra il Vicerè;

gli

1707. gli Alemanni entrasfero in Napoli accompagnati da'voti, e dagli applausi d'ogni genere di perfone, certo è, che qualunque efser poteffe la fua intenzione nel preparar l'artiglieria, i mortari, e le bombe, egli non ebbe neppur campo di darla a conofcere. Imperocchè quando l'efercito Imperiale (come accennammo) fu arrivato a Capua, e i fanti Tedefchi, preceduti dalla cavalleria guidata dal General Vobon, ebbero trovato la Città fprovveduta di foldatefche, effi vi entrarono dentro fenza oftacolo, ricevendo dagli abitanti ecceffive dimoftrazioni di gradimento, e di cordiale accoglienza. I trecento uomini, la maggior parte Ufficiali che ftavano nel Caftello fotto il comando del Marchefe di Feria, vollero, per foddisfare al debito della milizia, moftrar di difenderfi, onde tirarono molte cannonate contra i nemici, quando ful ponte di pietra, fotto di cui paffa il fiume Volturno, s'incamminavano alla volta della Città, andando prima i granatieri, e poi i fanti. Cinque, o fei più disgraziati degli altri, furono uccifi dall'artiglieria del Caftello, tra'quali il Luogotenente del General Vobon, il Capitano Federico Crivelli nobile Milanefe, che feguitava l'efercito Alemanno, come Venturiero. E quefto fu tutto il fangue fparfo nella conquifta della famofa Città di Capua, e poi di Napoli. Non mancò già il Feria di fpedir fubito al Viceré, per dargli parte dello ftato, in cui fi trovava, e per domandargli foccorfo di gente, e di munizione, ma la lettera efsendo ftata prefa da'Tedefchi, fervì ad informarli pienamente del miferabile ftato, in cui fi trovava il piccolo prefidio, che era dentro il Caftello. Quindi il Conte Daun fatta fubito la folita chiamata al Caftellano gl'intimò, che tutti fi rendeffero fenza dilazione, o che farebbero ftati trucidati.

I Tedefchi fotto Capua.

Volle il Feria prima di rifpondere, adunare il configlio di guerra, dove effendofi efaminate le poche forze, che avevano, e che il Caftello era in affai cattivo ftato, mentre i fette groffi cannoni di bronzo, che vi fi trovavano, erano fmontati, e fenza caffa, e gli altri dieci erano colla caffa vecchia, e mezza muffa, talche al primo colpo farebbe andata in pezzi, fenza che ve ne foffe altra di riferva, e non effendovi di più, fe non due foli alabardieri, fenza cerufico, e fenza medicamenti, (tanto grande era ftata l'inefcufabile negligenza di chi doveva provvedere il Caftello) pereiò con voto concorde fu rifoluto da tutti gli Ufficiali d'arrenderfi. Chiefe e ottenne il Marchefe di Feria, ch'effi ne deffero la loro approvazione in ifcritto, e poi effendofi introdotto il difcorfo dell'arrendimento, fi convenne, che per falvare l'apparenza (giacchè la ragione d'arrenderfi nafceva veramente dall'effere il Caftello fprovveduto di tutti quei mezzi atti alla difefa) doveffero i Tedefchi tirare alcune cannonate, dopo le quali fu fottofcritta da ambe le parti la capitolazione. Confifteva quefta in tredici articoli di onorificenza, e di vantaggio a'foldati, i quali, avendo avuto facoltà di portar feco la roba, furono fcortati fino a Napoli, con obbligazione però di non portare l'armi in quella campagna, nè contra l'Imperatore, nè contra i due lui Collegati, e per tal verfo gli Alemanni divennero padroni il dì 5. Luglio dell'infigne Città di Capua. Non è quefta per verità l'antica Capua edificata molto prima della fondazione di Roma, di cui tanto fi parla dagl'Iftorici antichi: nulladimeno è affai naturale, e verifimile, che la prefente fituata preffo al pon-

La pigliano per accordo.

ponte di Casilino traesse la sua origine da quegli abitanti, e fondata fosse nell'istesso luogo, o poco lungi dalle ruine dell'antica Città per opera, e industria del Conte Landone, e de' fratelli Longobardi, i quali uniti al Vescovo Landolfo, la risabbricarono verso l'anno 856, come asserisce Leone Ostiense nella sua Cronica di Monte Casino al Libro primo, Capitolo 30. Le fortificazioni intorno alla Città, le quali sono ancora in piedi tali quali furono trovate da'Tedeschi, non sono per lo vero alla moderna da potervi fare gran fondamento; ma ciò non ostante, se buoni soldati fossero stati alla guardia delle medesime con provvisioni sufficienti, avrebbero potuto sostenere per un tempo l'assedio, poichè il Castello di forma quasi quadrata, ha sotto di se il fiume Volturno, ed è circondato da largo fosso co'baluardi, che si corrispondono, e vi è anche una mezza luna con altre piccole fortificazioni; onde con ragione il Re Federigo II. fece porre sopra la porta di esso una lapida con quattro versi leonini, i quali significano: Essere il mentovato Castello l'antemurale, e la custodia del Regno di Napoli, ed essere stato fabbricato, sì per tenere in fede quelli, ch'erano soliti a variarla, e sì per dar ricetto a i buoni, e punizione a'cattivi. 1707.

Sito dell'antica Capua, e della moderna, e sue fortificazioni.

Cæsaris Imperio Regni custodia fio
Quam miseris facio, quos variare scio:
Intrent securi, qui quærunt vivere puri,
Infidus excludi timeat, vel carcere trudi.

Immediatamente dopo la presa di Capua, il Daun fece intimare alla Città d'Aversa di preparare per le sue truppe l'alloggio, e il foraggio per li cavalli.

Il Conte di Martinitz, come Plenipotenziario Cesareo con autorità di Vicerè, fece spargere in diversi luoghi, ma sopra tutto nella Città di Napoli, un Diploma dell'Imperatore Giuseppe in data del 28. Maggio, col quale s'invitavano i Napolitani a sottomettersi al Re Carlo suo fratello, e a tal effetto si notificavano le ragioni, che assistevano alla Casa d'Austria d'Alemagna, dopo esser rimasa estinta quella di Spagna. Dicevasi, che per allora ubbidissero al Conte Adamo di Martinitz, sino all'arrivo nel Regno dell'Augustissima Imperatrice Madre. Non vi fu bisogno di grande efficacia a persuadere i Cittadini d'Aversa, che aprissero le porte alle truppe Cesaree, e che dessero loro grato ricetto; imperocchè essi già aspettavano quelle soldatesche con desiderio, e con impazienza. Apparve ciò nella gioviale, e lieta accoglienza, con cui furono ricevuti gli Ospiti nuovi, nelle feste, e dimostrazioni d'allegrezza, fatta in un subito con frequenti viva, e con tali voci, e acclamazioni, senza mai intermetterle, onde l'accompagnamento fatto a' Tedeschi per le dodici miglia, che vi è di strada da Aversa a Napoli, apparve un vero trionfo.

Manifesto dell'Imperatore sparso nella Città, e nel Regno di Napoli.

4. Gli Eletti di quella Città spedirono il loro Segretario Dottor Giovanni Brancone incontro agli Imperiali, per domandare, come ottennero dal Conte di Martinitz la conferma delle grazie, e de' Capitoli, e de' Privilegj, conceduti a Napoli, e al Regno da i Re precedenti, e aggiunsero, che speravano di conseguire in tempo di maggior quiete beneficenze anche più grandi delle passate, dal Principe, cui volontariamente si sottomettevano. Tale imbasciata della Città di Napoli fu portata in corpo da tutti gli Eletti al Conte di Martinitz, i quali presso la Città di

La Città di Napoli si sottopore dopo Aversa, volontariamente a' Tedeschi.

di Melito soddisfecero alla loro incumbenza. Subito fu data loro la risposta corrispondente all'aspettativa, e al desiderio; presentarono le chiavi di Napoli prima al Martinitz, e poi al Daun General Comandante delle milizie. L'espressioni di reciproca amorevolezza, e d'affetto, furono dettate più dal cuore, che dalla lingua, e un popolo infinito concorso anche da luoghi lontani a fare ala da una parte, e dall'altra a'Tedeschi, mentre per la grande, e bella strada s'incamminavano a Napoli, diede a conoscere la differenza, che vi è fra l'acclamazioni sincere, e volontarie, e altre fatte per timore, o per rispetto poc'anni avanti, quando i Napolitani andarono incontro a Filippo V.

1707.

In compagnia degli Eletti e Deputati di Napoli, vi erano parimente moltissimi Nobili, che davano a conoscere l'unione, che vi era, lo che di rado accade, fra la nobiltà, e il popolo. Questo, parte alla rinfusa, e parte diviso in squadriglie, e armato, precedeva con bandiere spiegate, dov'era dipinta l'aquila Imperiale, e con geroglifici, che servivano ad esprimere la contentezza dell'animo, gridava di continuo: Viva l'Imperatore, viva il Re Carlo. Così il giorno 7. di Luglio del 1707., scelto dal General Comandante per marciare a Napoli coll'esercito in ordinanza, divenne solenne non meno di quello, che fu già il dì 7. di Luglio del 1495., quando tornò a Napoli Ferdinando II. d'Aragona, dopo aver discacciati i Francesi, venuti in Italia con Carlo VIII. loro Re. Poichè la moltitudine popolare, e le milizie Urbane furono entrate in Napoli, cominciarono subito a girare per tutti i Rioni, portando in alto il ritratto dell'Imperatore, e del Re Carlo, e facendo (tanto erano quelle genti ebbre di gioja) mille lazzi, e dicendo infiniti motti, e idiotismi all'uso del paese.

Entrata delle milizie Alemanne in Napoli.

La plebe minuta, che non ha peso, nè misura, nè legge, quando le vien permesso di seguire l'istinto della naturale avidità con arricchirsi delle spoglie altrui, e vendicarsi delle precedenti offese, si mise a fare diversi insulti non solo a'Francesi stanziati in Napoli, ma anche a chi era creduto parziale della nazione Francese. Nè ciò bastando alla sfrenata licenza d'un popolo tripudiante, che in tal caso confonde ogni cosa, non cura i gradi, e non distingue il rispetto, che si dee in ogni tempo a'Sovrani, si avventò alla statua equestre di Filippo V., e dopo averla gettata per terra con ignominia, e rovesciata dal piedistallo, ove posava, la ruppe in varj pezzi, facendo a gara la moltitudine di potarne via gl'infrantumi di bronzo dorato. Questa Statua, che rappresentava il Re Filippo in forma di trionfante, fu eretta nel 1702. con somma magnificenza, e decoro, ad insinuazione del Duca di Popoli, e a spese della Città, come un monumento perpetuo della devozione, e della riconoscenza al Principe, che allora regnava, ed essendo di smisurata grandezza, le era stato dato luogo nella piazza avanti la casa Professa de' Gesuiti, ed era il cavallo circondato da varie medaglie, e medaglioni, con iscrizioni diverse, per istruire i posteri delle cose seguite, e singolarmente della sollevazione fatta poco prima dal Principe di Macchia. Ma ecco, come variati i tempi, l'opinione, e i pensieri degli uomini, ciò che prima era stato colpa, e disonore, divenne merito, onorevolezza, e pregio distinto; talchè gli applauditi, e stimati sopra gli altri furono quelli, che due

La plebe Napoletana rompe la statua equestre del Re Filippo.

anni

anni prima erano stati per ordine del governo notati d'infamia. A Carlo Sangro, e a Giuseppe Capece, i quali erano stati condotti alla morte, come già raccontammo, furono fatte dopo qualche tempo l'esequie pomposе per ordine del Re Carlo, e per comando espresso del Vicerè fu messa l'inscrizione al sepolcro de'medesimi, in segno della fedeltà praticata verso la Casa d'Austria. Fecesi parimente una solenne cavalcata e con somma quiete, e con universale applauso fu dato il giuramento di vassallaggio a Carlo III., restando a poco a poco coperta dall'obblivione anche la ricordanza, che Filippo Principe della Casa di Borbone avesse mai regnato in Napoli; tanto è facile all'uomo il passare da un estremo all'altro senza gran ripugnanza, e senza quasi avvedersene.

1707. Iscrizione d'onore posta al sepolcro di Carlo Sangro, e di Giuseppe Capece.

Il Marchese di Vigliena non aspettò già, che alcuna di queste cose fosse accaduta, prima ch'egli partisse da Napoli; anzi appena seppe, essersi i Tedeschi impadroniti del Castello di Capua, che montò sopra una filuca, dopo aver già fatto imbarcare tutti i suoi mobili, anche di piccolo valore, sopra quattro galee, e sopra sette tartane, che l'accompagnarono fino a Gaeta. Egli condusse seco la moglie, che era vicina a partorire, e insieme colla medesima s'imbarcò tutta la famiglia. Fu seguitato il Marchese da i Duchi di Bisaccia, di Cellamare, e di Tursi, e da quantità d'Ufficiali, la maggior parte Spagnuoli, i quali, essendo stati impiegati nel passato ministero, compagni d'esso Marchese nella fortuna, lo vollero essere nella disgrazia, cui tal volta avevano contribuito co'loro consigli, troppo arditi nel tempo della felicità, e troppo timidi nel tempo della traversia. In fatti si conobbe allora l'errore, di non aver lasciato ne i Castelli l'artiglieria, e le provisioni sufficienti a poter sostenere, almeno per qualche tempo, il partito del Re Filippo, con che si sarebbe impedito, che i Tedeschi non fossero divenuti così facilmente possessori di tutto il Regno. Ma il Vigliena usò l'ardire, quando sarebbe stato proprio il temere, e temè troppo, quando sarebbe stato espediente di mostrar animo, e fortezza. In fatti poichè egli ebbe abbandonato la capitale con sollecitudine, e fretta, gli Alemanni divennero, di là a pochi giorni padroni de' Castelli di Napoli, e diverse Provincie ancora delle più lontane, mandarono i loro Deputati a prestare ubbidienza al Principe Austriaco.

Parte il Marchese di Vigliena da Napoli, e va a Gaeta con tutta la sua famiglia, e con altre persone.

5. Il primo de'tre Castelli, che circondano la Città, il quale pattuì l'arrendimento, e ammise nel suo recinto gli Alemanni, fu il Castel Nuovo, dove comandava Emanuelle di Borda Spagnuolo, Generale di battaglia. Esso non aveva sotto di se, se non 550. uomini, de'quali, 400. solamente erano atti all'armi, perchè erano vestiti, e sani di corpo; gli altri essendo poco sani, per aver patito freddo, e altre incomodità d'aria e trovandosi quasi affatto nudi di panni, e mezzo spogliati avevano pochissima voglia di esporre la loro vita per Filippo, molto più che tanto essi, quanto gli Ufficiali erano creditori di molte mesate della paga. Queste ragioni, e forse altre, che si tacciono per non aver certezza se sieno vere o nò, quantunque fossero dette allora apertamente ne'circoli, con aggravio dell'onore, e della fedeltà del Borda, fecero risolvere il medesimo a cedere il Castello al Conte di Daun, che glie ne fece la proposizione. Agli undici di Luglio, cioè soli quattro giorni dopo l'entrata de'Tedeschi in Napoli, fu sottoscritta dal Borda la convenzione d'ammetterli nel

S'arrendono i Castelli di Napoli alle truppe Cesaree.

Castel nuovo, (questo Castello fu gia fortificato dall'Imperatore Carlo V.)
1707. e furono distinti, e ammessi diciannove articoli, assai onorifici a'soldati
Il primo è Castel Nuovo. della guarnigione. Il Borda volle, che s'esprimesse, per coonestare il pronto suo arrendimento, lo stato, in cui si trovava il Castello sfornito di provvisioni da bocca, e da guerra, e che egli per averne o per mare o per terra aveva domandato, prima di cederlo otto giorni di tempo al General Daun, ma che questi l'aveva negato, onde in tanto sconvolgimento, e in tanta rivoluzione di cose, aveva creduto necessario il pensare a'soldati, a se, e agli Ufficiali, ch'erano seco. Per verità egli ottenne dal Daun, a conto della sua facilità, e prontezza nel rendere il Castello, la continuazione della carica per se, e pel suo Maestro di Campo.

Trovavasi per Governatore del Castello, detto del Uovo, Antonio Carreras, e di presidio non vi erano dentro, se non 173. soldati con un solo alabardiero. Di più vi era scarsezza di viveri, e niuna speranza d'averne;
Poi il Castel dell' Uovo. onde convenne a quel piccolo presidio d'arrendersi prigioniero di guerra, attesochè il mentovato Castello resta affatto scoperto dalla parte di Pizzofalcone, senza poter ribattere l'offese di chi, essendo padrone della Città e della campagna, lo vuol offendere col cannone per gettarne a terra i ripari. Ne fu dunque pattuita la resa, e gl'Imperiali v'entrarono dentro il dì 12. di Luglio. Anche Giuseppe Pariente Castellano di Baja fu forzato nell'istesso modo ad arrendersi, perchè non vi erano dentro se non 40.
E quello di Baja. soldati, ond'egli ch'era vecchio, e mal sano, si vide inabilitato a poter fare alcuna difesa, come se ne protestò col Marchese di Vigliena, prima che questi partisse da Napoli per Gaeta colle Galee, dicendogli apertamente: Che il lasciarlo così senza soldati, sufficienti alla difesa di Baja, era l'istesso, che il lasciarlo senza braccia nel fondo di un letto, dove stava per sua lunga malattia esposto ad ogni insulto de'nemici. Il Vigliena
Spedisce il Vigliena gente, e provvisioni per difesa de' Castelli, ma non giungono in tempo. promise a lui, e agli Governatori de'Castelli, di mandar loro da Gaeta gente, e provvisioni, e in fatti appena giunto in quella Città colla squadra delle galee, le rispedì subito indietro cariche di viveri, e di qualche numero di soldati; ma benchè giungessero con sollecito viaggio il dì 13. dell' istesso mese di Luglio, trovarono, che gl'Imperiali erano già divenuti padroni delle fortezze; onde convenne a'Capitani delle galee scostarsi da Baja, e andare nell'Isole vicine a Gaeta, per prendervi sicuro ricovero.

Anche la fortezza di Sant'Eramo, dov'era Castellano Rodrigo Corrèa, ed aveva sufficiente provvisione di viveri, e di munizioni da guerra, con un competente presidio, per lo che pareva, che dovesse fare vali-
S'arrende al fine a'Tedeschi il Castello di S. Eramo. da difesa, ammise gl'Imperiali dentro al recinto delle mura, e fu sottoscritta la capitolazione, con rimanere i soldati della guarnigione prigionieri di guerra il giorno avanti, che comparissero le galee di ritorno da Gaeta; onde i Tedeschi restarono interamente padroni della Città di Napoli, e delle fortezze, che la guardano, e la circondano. Sopravvenne nel tempo della maggior allegria un accidente, che funestò per alquanti giorni il popolo contentissimo de'nuovi ospiti, e di aver mutato padrone; imperocchè il monte di Somma vicino a Napoli, cominciò a vomitare fiamme, bitume, e cenere in sì grande abbondanza, e con tanto impeto, che la cenere sparsa per l'aria, arrivò fino a coprire le strade

della

della Città di Napoli, e ad oscurare il Sole; talmente che per la densa caligine pareva, benchè nel mezzo dì, che fosse sull'imbrunire della sera. 1707.
Il Conte di Martinitz, e gli Uffiziali di guerra non avvezzi a veder mai simili portentosi, benchè naturali accidenti, ne rimasero sommamente stupiti e attoniti, e alcuni di loro presero ciò per cattivo augurio. La gente poi del paese, assuefatta a patire simili incomodi, e a mirare non così di rado gl'incendj del Monte, dal quale, se viene da una parte il male, viene dall'altra anche il bene per la fertilità delle campagne, e per la perfetta qualità del generoso vino di Somma, non si sgomentò come i forestieri, ma ricorse con umili preghiere, e con molti segni di penitenza al patrocinio del suo martire ed avvocato San Gennaro, e le suppliche restarono esaudite, avendo il Monte cessato di gettar fuora impetuosi torrenti di fuoco, onde il popolo tornò a festeggiare come prima; tanto più che dopo la prima messa detta nella Chiesa, dov'è il sangue di San Gennaro, esso cominciò a poco a poco a liquefarsi, e fece a vista di tutti il solito miracolo, di scorrere, come se fosse d'un uomo vivo, per tutta la caraffa, lo che fu appreso da' Napolitani per contrassegno di felicissimo evento sotto il governo degl'Imperiali.

Il monte di Somma getta fiamme con spavento de' forestieri.

Cessano le fiamme, e succede a gran contento del popolo la liquefazione del sangue di S. Gennaro.

Vedendo i Tedeschi con soddisfazione, e piacere la Città di Napoli quieta interamente, e i sudditi contenti, perchè restavano impressi negli animi loro i primi sentimenti d'amore, con cui gli avevano ricevuti, senza che seguita fosse alcuna benchè minima alterazione, o cangiamento, innalzarono con applauso, e con molte lodi la loro fedeltà, per tanto maggiormente affezionare all'Imperatore i Napolitani, dediti per alterezza, non meno che per natura alla vanità, e alla gloria. Batteronsi adunque con tale intenzione alcune monete col motto di fedelissimo Popolo Napolitano. Queste monete furono poi distribuite in copia alla plebe nel giorno, in cui essendo stati precedentemente intimati tutti i Baroni del Regno, intervennero alla gran cavalcata, (eccettuati alcuni pochi, che se ne assentarono, per seguitare il partito di Filippo) e comparvero con sontuosa gala, e diedero con gaudio il giuramento di fedeltà a Carlo III. Re di Spagna, in virtù della cessione fattagli di quel Regno dall'Imperatore.

Cavalcata in Napoli, e giuramento di fedeltà dato al Re Carlo.

Considerando poi il General Daun, che non conveniva stare coll'esercito ozioso intorno alla Città dominante, ma che bisognava perfezionare la grande opera, e la conquista di tutto il Regno, senza dar tempo al nemico di risorgere, e a' suoi affezionati di riunirsi, si mise in animo di usare l'arte, e la forza, in modo, che le Provincie, anche le più remote del Regno prestassero ubbidienza al fratello di Cesare, e che Pescara, e Gaeta, le quali erano le due sole fortezze rimase con presidio Spagnuolo, ricevessero le soldatesche Imperiali. Rispetto alla prima parte, che riguardava le Provincie, siccome l'inclinazione verso la Casa d'Austria prevaleva universalmente negli abitanti del Regno, il Daun non durò gran fatica a conseguirne l'intento, anzi la fortuna che gli andava a seconda, lo sopraffece; poichè i Napolitani pensarono a far quello, che egli meditava, e lo prevennero in ciò, che non avrebbe potuto arrivare, nè supplire colle poche milizie che aveva.

Le Provincie di Napoli mandano i loro Deputati al Conte di Daun per sottomettersi a Carlo.

Mandarono le Città d'ogni parte non solamente i loro Deputati per giurare vassallaggio al Re Carlo, come notammo di passaggio, ma di

1706. più la cavalleria parte Spagnuola, e parte del paese, la quale essendo guidata dal principe di Castiglione, avrebbe potuto suscitare de' torbidi nelle due Provincie d'Abruzzo, e formare un corpo di milizie in campagna, se avesse avuto tempo, e comodità d'unirsi col Duca d'Atri, che stava da quella banda con molta gente, fu impedita dagli uomini del contado. Imperocchè quando il Castiglione fu obbligato, con ordine del Vigliena ad abbandonare contra sua voglia i confini del Regno, come dicemmo, si ritirò con tutta la gente al Ponte, detto della Maddalena, che stà nella Provincia detta Campagna Felice, e comunemente Terra di Lavoro: quando poi seppe l'entrata de' Tedeschi in Napoli con tanta facilità, e coll'acclamazione universale, ei diloggiò subito dal Ponte, e si mise in viaggio per unirsi col Duca d'Atri; ma giunto al passo di Sant'Anastasio, trovò ivi una turba di contadini armati, i quali se non gl'impedirono il passar oltre, l'obbligarono però d'andare per patto espresso co' suoi soldati non in truppa, ma alla sfilata, acciochè non commettessero insolenze e disordini, e bisognò fare quanto fu loro domandato, o per meglio dire, imposto, perchè si trovavano senza denaro, e senza pane. Di là prese il Castiglione la via parutagli la più comoda, e sicura, che conduce alla Città d'Avellino; ma trovò il passo di Monteforte guardato da duemila uomini armati, i quali erano la maggior parte stati adunati dal Principe Marino Caraccioli Arcella, e gli aveva tratti da' proprj feudi, per farsi merito d'attenzione, e di fedeltà col nuovo padrone. Questa gente era stata disposta opportunamente dall'Arcella in modo, che non lasciava passare se non quelle persone conosciute del partito Austriaco; onde avevano poco avanti arrestato Tiberio Caraffa di Belvedere, il quale seguitava le parti di Filippo.

Al Principe di Castiglione con alcune milizie del partito Filippino viene impedito di congiungersi col Duca d'Atri in Abruzzo.

Tiberio Caraffa di Belvedere è arrestato da alcune milizie del partito Cesareo.

Quando il Pricipe di Castiglione vide, che da quella parte era difficile, e quasi impossibile di passar oltre co' pochi soldati, che avea, voltò a mano dritta, ma trovò, che anche da quella banda erano serrati i passi nella via stretta, che conduce ad Avellino, perchè gli si pararono avanti due mila uomini, messi insieme dall'istesso Principe d'Avellino, onde fu obbligato a rendersi con tutti i suoi. Per la parentela, che passava tra que' due Signori, il Principe d'Arcella, che avendo seguitato colla sua gente il Castiglione, era stato cagione, che fosse arrestato, e ritenuto, lo lasciò poi in libertà, con patto di non prender l'armi per un anno contra il Re Carlo. Dispiacendo al Castiglione di lasciar la sua gente prigioniera di guerra, tentò di salvarsi con loro, ma nel voler andare a Salerno, gli fu negato il passo da altri uomini armati, che gli voltarono contra l'artiglieria della Città; onde per iscampare la vita, si ridusse alla Cava. Procurò d'imbarcarsi a Vietri, per andare co' suoi soldati in luogo sicuro, ma neppur questo gli riuscì, anzi mentre andava ora quà, e ora là con dubbietà di pensieri, essendo stato sopraggiunto da alcuni cavalli, guidati dal General Caraffa, fu costretto d'arrendersi a discrezione.

Il Principe di Castiglione s'arrende colle sue milizie agl'Imperiali.

La notizia di tal fatto giunse gratissima al Conte di Daun, il quale ebbe pensiero in principio di dare un esempio di severità contra quei prigionieri, e specialmente contra il Castiglione, che si pretendeva aver mancato alla parola data, ma essendosi interposti a favore del medesimo alcuni Baroni del Regno, e sopra ogni altro Monsignor Marino Carmignano Vescovo

scovo della Cava, il quale andò a posta a Napoli per salvargli la vita, il Daun si contentò di riceverlo prigioniero di guerra, e lo fece trasportare nella fortezza di Castel nuovo, con esser rimaso a' Tedeschi, che avevano arrestato lui, e la sua gente, tutto il poco bagaglio, che avevano con gran stento portato in groppa quei miseri soldati. Non essendovi milizie di nessuna sorta in campagna per sostenere le parti di Filippo, eccettuate alcune poche, che stavano col Duca d'Atri in Abruzzo, il Daun si risolvè d'ordinare al Generale Giorgio Oliverio Wallis, che andasse ad attaccare colle sue soldatesche, e con altre del paese, la fortezza di Pescara, feudo nobilissimo del Marchese del Vasto. 1707.

6. Il Wallis, il quale fin da principio, che i Tedeschi passarono nel Regno, era rimaso a San Germano, non tanto per opporsi al Duca d'Atri, quanto al Brigadiere Stefano Bellet, e gli era convenuto di venire alla prova dell'armi in varj incontri avuti con essi a Scurcola, a Celano, e nelle vicinanze di Chieti, si portò subito con quel maggior numero di milizie, che potè adunare, alla volta di Pescara, e verso la metà d'Agosto alloggiò a Spoltore luogo discosto due sole miglia dalla piazza, che si voleva attaccare. Di mano in mano ch'ei viaggiava, gli comparivano avanti quantità d'Uomini armati condotti da i Baroni del Regno, i quali per acquistarsi merito appresso il nuovo Principe, per la soddisfazione, e vanità di farsi vedere alla testa di gente levata ne' proprj feudi, fecero a gara a chi poteva farsi accompagnare da maggior numero di sudditi.

Il General VVallis assedia, e piglia colle milizie Cesaree la fortezza di Pescara.

Anche il de Santis noto in quel tempo col nome di Scarpaleggia, ed ebbe poi nella milizia il titolo, e il grado di Capitano, si presentò al Wallis con 160. uomini a piedi; onde nell'esercito Tedesco si contavano undici mila persone. Ma per tirare a felice fine l'assedio, che il Wallis meditava fare di Pescara, la qual piazza ha la forma di pentagono irregolare, ed è situata alla foce del Mare Adriatico col fiume Pescara, che la bagna, e le dà il nome, egli pensò di farsi venire quattro pezzi di cannone dal Castello dell'Aquila, e altrettanti da Civitella del Tronto, poichè senza artiglieria, e di più con quelle truppe, la maggior parte collettizie, si accorse, che sarebbe stato difficilissimo il poter sottomettere la fortezza. Fece anche preparare gran numero di fascine, e altre cose necessarie all'assedio di quella Piazza, dove seppe, che per difenderla, vi era entrato poc'anzi il Duca d'Atri con quattro compagnie di Dragoni, e con due di fanti Spagnuoli, che ubbidivano al Brigadiere Bellet, il quale dopo aver girato il lago di Fucino, altrimenti detto Aventino, e dopo aver tentato, benchè inutilmente, di passare a Gaeta per Terra di Lavoro, si era risoluto di ridursi colla sua gente in Pescara, per illustrare il suo nome con una valida difesa. Ma gli effetti non corrisposero alle magnifiche parole, che sopra ciò si era lasciato uscir di bocca, perchè il Wallis vi pose l'assedio il dì primo di settembre, e dopo tre giorni la fece sua.

Veramente il cannone della Fortezza tirò di continuo contra i Tedeschi, e ne uccise alcuni, quando questi, dopo aver passato il fiume, vollero aprire la trincea; ma subito che si furono coperti con alzar terreno, e colle fascine, e che cominciarono a bersagliare la fortezza col cannone, gli assediati, (fosse per mancanza di coraggio, o per dubbio d'esser traditi da quei di dentro, che tutti erano per l'Imperatore) chiesero d'arrendersi.

1707.

I Soldati di Pescara vorrebbero per patto essere convogliati a Gaeta, ma il Daun lo nega.

Il Wallis, che non aveva avuto dal Generale Daun l'istruzione, con quali patti dovesse accettare la guarnigione, rimase d'accordo di cessare dall'ostilità per otto giorni, che bisognavano, per mandare a Gaeta, dove il Daun si trovava di persona all'assedio di quella piazza. Giunse la risposta dentro il tempo prefisso, ma non secondo il desiderio, e la pretensione degli assediati, che avrebbero voluto esser convogliati a Gaeta.

Tal condizione era appunto quella, che il Daun avea scritto al Wallis, di non ammettere onninamente; onde si tornò di nuovo da una parte, e dall'altra all'offese con maggior calore, e animosità di prima. I soldati del presidio tiravano di continuo col moschetto da' due fortini eretti per guardare le sponde del fiume, e sopra tutto da quello di Rampina, dov'era un piccolo baluardo, da cui gli Alemanni ricevevano gran danno. Ciò vedutosi dal Wallis, egli fece armare tre barchette con ottanta soldati per ciascheduna, ed avendo nel maggior bujo della notte dato l'assalto a quel forte, se n'impadronì senza contrasto, perchè non vi erano stati lasciati se non sei uomini di guardia. Convenne dunque a quei di dentro domandare nuovamente d'arrendersi, e fu compresa la capitolazione in vent'otto articoli sottoscritti da' Capi dell'esercito. I patti accordati al presidio furono assai onorevoli, perchè i soldati ebbero la permissione di portare molta roba con loro, e si convenne che fossero convogliati fino a Pozzuoli, e di là sopra barche provvedute da' Comandanti Cesarei, che fossero trasportati a Marsilia, non essendosi voluto ammettere, che passassero nemmeno in Sicilia, perchè si avea la mira anche a quella parte.

Si torna all'offese.

S'impadronisce il VVallis d'un Forte.

Pescara cede, e s'arrende a patti.

Stavasi però in attenzione, che quegl'Isolani ne dessero l'apertura, sperandosi, che il popolo farebbe qualche moto, e che unito alla nobiltà prorompercbbe in aperta sollevazione. Ciò mai non seguì, non già perchè gli abitanti dell'Isola non avessero in gran parte una tale disposizione, e pensiero, ma perchè Ambrogio Spinola Marchese de los Balbazes lo vietò loro, parte con sagacità, e destrezza, e parte colla forza, con aver usato sollecitudine, prontezza, e ancora il gastigo contra chi diede allora, o che avea dato antecedentemente sospetto di esser malcontento, con dire, o fare cose pregiudiziali al governo. L'essersi poi saputo, che i Tedeschi venuti a Napoli, erano in poco numero, e ch'essendo impegnati alla conquista di quel Regno mancavano di forze bastanti per supplire in due luoghi, fu cagione, che i Nobili, e quelli, che aveano qualche cosa da perdere temessero di mostrare l'animo loro benevolo a Cesare, quando egli non era in grado di poterli difendere, assistere, e sostenere; tanto più che oltre il poco numero delle milizie Imperiali, non vi era modo di poterle trasportare da Napoli in Sicilia, per non esservi barche, tante quante ne bisognavano per un simile traghetto della gente, e delle munizioni da guerra.

Non segue in Sicilia alcun tumulto o sollevazione a favore dell'Imperatore per la vigilanza del Vicerè de los Balbazes.

Per una più esatta notizia della fortezza di Pescara presa da' Tedeschi nel modo divisato dee sapersi, che ella fu già fabbricata per ordine di Carlo V. Imperatore, laddove prima non vi erano in quella sboccatura del fiume Pescara in mare, se non due torri all'antica, che piuttosto servivano a dar avviso delle fuste de' Saracini, e poi de' Turchi, quando si avvicinano a terra per fare schiavi, e altre prede, che a sostenere un assalto, e molto meno per opporsi a un esercito, che stesse in campagna. Ma Carlo nella fabbrica di quella ebbe in mira due cose: la prima, che

che servisse al Regno di Napoli di riparo contra i tentativi de' forestieri, che volessero far insulto agli abitanti; o al padrone di esso; e la seconda, che quel seno divenisse col tempo un porto di mercanzia, il quale servir potesse di sicuro ricetto a' popoli del Littorale Austriaco, tanto per lo trasporto d'ogni sorta di munizione, quanto per lo traffico delle merci da un luogo all'altro. Perciò ei decorò Pescara con titolo di Città, e poi la donò al Generale Marchese del Vasto di Casa Davalos, a conto di ricompensa per gl'importanti servigj prestati a lui in diverse occasioni.

1707. La fortezza di Pescara fu fabbricata con doppio fine dall' Imperatore Carlo V.

7. Dopo la presa di Pescara il Conte di Daun pensò a stringer maggiormente Gaeta, dove aveva già posto l'assedio. Egli ebbe a ciò maggior facilità per l'accrescimento delle milizie, venutegli dopo terminata la prima impresa. Siccome la Città di Gaeta, la quale è situata nella Provincia detta Terra di Lavoro, è quasi tutta dentro a mare, restando unita alla terra ferma solamente da un piccolo Istmo dalla parte di Ponente, così crescevano ogni giorno più le difficultà di poterla sottomettere senza l'armata di mare. In prova di ciò quando i Francesi la presero nel 1495. a forza d'armi, vi vennero con molte fuste, e galee, e per tal modo se n'impadronirono, usando poi, come riferiscono l'istorie, ogni sorta di barbarie contra i miseri abitanti, perchè si erano mantenuti fedeli a Ferdinando II. loro legittimo Re. Dopo quel tempo era stata in diverse occasioni fortificata, prima dall'Imperatore Carlo V., che slargò il giro delle sue mura, con includervi dentro il Monte Orlando, e con alzarvi alcuni parapetti, e forti, per reggere a qualunque offesa de' nemici. Per ultimo con ordine della Corte dato al Marchese di Vigliena, era stato lavorato quasi due anni intorno alle fortificazioni per ridurle alla moderna, onde erano state fatte diverse tagliate innanzi la porta di Terra, e alcuni rivellini da i fianchi, con altre fortificazioni a fior d'acqua dalla parte di Mare, secondo la direzione dell'Ingegnere Francese il Cavalliere Denonville. Dentro la piazza, la quale sta in sito tortuoso, dal che Strabone ne deduce che gli antichi Samj l'avessero giusto per tal parola esprimente in lingua loro, luogo fatto in giro, chiamata Gaeta, vi erano di guarnigione tre mila uomini, compresivi però alcuni infermi, e certi soldati in numero di 500. che servivano sopra le galee.

Assedia il Conte Daun la città di Gaeta, e la piglia, con che resta Cesare assoluto padrone del Regno di Napoli.

Gaeta fortificata in diversi tempi.

Componevasi tutta questa gente da cinque reggimenti di Spagnuoli, da uno di Valloni, da quattro compagnie d'Italiani, con più 150. Dragoni, e il Governatore della piazza era il Marescíallo di Campo Giuseppe Caro. Ubbidivano al comando di lui diversi Ufficiali sperimentati in guerra, come pure i venuti ultimamente col Marchese di Vigliena. Siccome questi davano la maggiore speranza di ribattere gli sforzi de' nemici, perchè quasi tutti, oltre esser nati nobilmente, erano provetti nell'arte militare, e godevano i gradi maggiori della milizia, così essi intervenivano in tutti i consiglj, e secondo il loro parere si determinavano quasi sempre le cose. Cannoni, e munizioni da guerra vi erano in abbondanza, ma di quelle da bocca si scarseggiava talmente, che bisognò subito giunto il Marchese di Vigliena in Gaeta, spedire alcune partite di soldati ne' luoghi, e nelle Terre vicine per provvedersene; tanto vi era stata anche in questa cosa essenzialissima e necessaria poca avvertenza, e provvedimento. Fu sorte, che essendo nel porto sei galee di Napoli, e

Guarnigione di Gaeta, Governatore della medesima.

1707. sei di Genova de' particolari, ridotte poi a dieci, perchè due del Duca di Tursi furono come vecchie, e inutili guastate, perciò esso Duca, che comandava a tutta la squadra, ebbe modo di supplire a' bisogni della piazza, con far portare di tempo in tempo sopra le suddette galee ogni genere di vettovaglia; tanto più che i Tedeschi non avevano di legni grossi (e le barche non potevano cozzare colle galee) se non un solo Vascellotto da mettere in mare. Nulladimeno i soldati della guarnigione, e anche gli abitanti si trovarono per otto dì, dopo entrato il Vigliena colla sua numerosa comitiva nella Città, con scarsezza grande di commestibili, e particolarmente di farina; onde per supplire al bisogno, fu necessario di spedire quà e là diverse partite di soldati della guarnigione, perchè andassero a procacciarne nelle Terre vicine, dov' essi con tal pretesto non perderono l'occasione d'approvecciarsi, rubando, e portando via quanto loro veniva a mano; talmente che Trajetto, e altri luoghi grossi e popolati, furono messi a sacco, per aver voluto far resistenza a quelle insolenti milizie. Non giovò a' miseri abitanti di far ricorso all' Ufficiale Comandante, il quale era Biagio di S. Vincenzio Spagnuolo, perchè correggesse, e facesse stare a segno i suoi Soldati, mentre egli fu il primo a commettere l'estorsioni, e ad usar crudeltà, fino a tagliar le dita alle donne, per trarne malgrado loro gli anelli.

Trovansi a caso nel Porto dodeci galee di Napoli, e di Genova.

Penuria di viveri in Gaeta, onde i Soldati della Garnigione vanno nelle Terre vicine per provvedersene.

Non restò già impunita cotanta sceleraggine, perchè il mentovato capitan Biagio guida, e maestro di quelli piuttosto ladri, che soldati, restò ucciso dagli uomini del paese, che accesi d'ira nel vedersi così mal trattati, gli diedero nove ferite in gola, ed ei non potè nè fuggire, nè scappare, perchè l'oro, e l'argento predato, di cui era carico, lo impedirono. Or siccome i soldati si erano, per meglio rubare, sparsi nelle case, così non potettero giugnere in tempo a salvarlo, anzi una gran parte di loro, particolarmente de' più scorretti, fecero l'istessa fine. Quelli che tornarono in Gaeta, dove portarono più denaro, e gioje involate, che abbondanza di viveri, animarono i loro compagni, e il Governatore della Città a voler gastigare chi aveva ammazzato il loro Capitano, ed aveva offeso il Principe nella sua milizia; ma tal desiderio non ebbe effetto, perchè in vece di pensare ad offendere, convenne loro pensare a difendere se stessi.

Commettono varie insolenze, insieme col Capitano, che li guida, molti loro sono uccisi da quei del Paese.

Comparve a' 14. di Luglio il Tenente Colonnello Scidliz con 300. cavalli del reggimento Patè nelle vicinanze di Gaeta, e questi obbligarono gli Spagnuoli a ritirarsi in fretta nella Città, senza poterne più escire impunemente, e senza rischio. Quel distaccamento di 300. cavalli fu spedito dal conte di Daun, sì per levare la libertà a' soldati della guarnigione, di scorrere la campagna, e d'introdurre viveri nella fortezza, sì anche, e molto più, per assicurarsi di Mola di Gaeta, Terra mercantile, piena di popolo, e sopra ogni altra deliziosa, e vaga per la prodigiosa quantità d' agrumi, che vi si vedono, e che senz'arte, o fatica per la dolcezza del clima vi allignano, e crescono in maniera vaga e piacevole.

Avendo il Capitano Ferdinando Zomorano fatto aprire a' Tedeschi le porte di quella Terra, di cui era Governatore, non poterono più quelli di Gaeta avere la libertà di scorrere, come prima, dove volevano; onde il Conte di Daun attese poi con maggior quiete in Napoli a provvedere,

Mola di Gaeta apre le porte a' Tedeschi.

e a

e a mettere all'ordine le cose necessarie per fare il meditato assedio della piazza. Da' Castelli di Napoli ei si fece venire l'artiglieria, e ogni altro attrezzo, e munizione, di cui aveva bisogno: fatte poi imbarcare le milizie sopra tredici tartane, e scortato dal Vascello ben armato, che solo aveva in quel tempo, per assicurare i convoglj, veleggiò con esse a Gaeta, e ne' primi giorni d'Agosto esso, e i soldati posero il piede a terra, per stringer poi nelle solite forme quella fortezza. Con tutte le diligenze usate dal Daun, ei non aveva potuto raccogliere più di quattromila e cinquecento uomini fra cavalli, e pedoni, fra' quali vi erano cinque compagnie di granatieri. Vero è, che dove mancava il numero, suppliva l'ardimento, e il valore, e il Daun, che per lunga pratica conosceva, e stimava quei bravi soldati, se ne prevalse in buon uso. 1707. Numero degli assedianti.

Prima di tutto egli andò a riconoscere la piazza, e dipoi diede gli ordini da qual parte voleva che si facessero gli approcci. Per la gelosia, ed emulazione di comando col Conte di Martinitz, il quale era rimaso in Napoli con titolo, e giurisdizione di Vicerè, esso Daun dopo aver dato le prime direzioni all'assedio, ne lasciò ad altri la cura, e tornò alla Città dominante per tema, che il Martinitz non assumesse più autorità di quello, che credeva dovergli competere. La cosa andò così avanti, come quasi sempre succede, quando fra due uguali nasce competenza di giurisdizione, che Cesare fu obbligato a richiamare indi a poco il Martinitz da Napoli, e a destinarvi per Vicerè l'istesso Daun, il quale fu in questa parte assai ben servito, e ajutato da Girolamo Capece, Marchese di Rofrano, che essendo stato spedito dal medesimo Daun a portare la nuova al Re Carlo in Barcellona della magnifica entrata de' Tedeschi in Napoli con applauso universale, e con seguito del popolo, parlò per il Conte di Daun suo amico, e meglio parlò ed ottenne per se, e per li suoi successori. Volendo giovare al Conte, rappresentò i meriti di lui, che giusto era, e convenevole per tutti i motivi di dare al Daun il titolo, e grado di Vicerè, perchè facendo altrimenti si andava a rischio di perdere l'acquistato, nel tenere due persone qualificate, fra le quali non poteva esser di meno, che non entrasse disputa di giurisdizione nel dover soprintendere uno di loro al Governo, e l'altro alle milizie, ed aggiunse: che gli Spagnuoli, avendo conosciuto il natural predominio, che ha negli animi nobili l'avidità del comando, avevano però dato sempre all'istessa persona, ancorchè alcune volte Ecclesiastica, la carica di Vicerè, e di Capitan Generale. Rinnovò poi appresso i ministri di Carlo, i meriti di suo fratello morto nella prima sollevazione, ed anche i proprj; onde il Re, che prese genio con lui, e gradì al sommo la nuova portatagli dell'acquisto di un sì florido Regno, usò con esso atti generosissimi di beneficenza; poichè lo dichiarò Grande di Spagna, e gli diede il titolo, e l'entrate di Generale delle poste ne' suoi dominj in Italia sì per lui, che per li suoi descendenti.

Nasce tra 'l Conte di Daun, e 'l Conte di Martinitz emulazione di comando.

Il Marchese di Rofrano è spedito dal Daun a Barcellona colla nuova dell' entrata dei Tedeschi in Napoli, e il Re Carlo lo dichiara Grande di Spagna, e Generale delle poste in Italia.

Nel tempo, che il Daun si trattenne in Napoli, il General Wetzel, ch' ebbe l'incumbenza di proseguire l'assedio di Gaeta, soddisfece maravigliosamente bene all'intenzione, non che agli ordini del suo Comandante supremo, onde si acquistò il nome, e la gloria di prode, e giudizioso Capitano. Cominciò egli le sue operazioni dal prendere il tempo a proposito nell'alzare il terreno, e aprir la trincea in una notte, che parevano aperte le cata-

1707. ratte del Cielo in dirotta pioggia, accompagnata da continui baleni, da frequenti tuoni, e da saette. Ciò seguì il dì 30. di Settembre, non essendovi stato modo di formare sino a quel tempo l'assedio formale, ma piuttosto di tenere il blocco intorno alla Città. Aperta che fu la trincea, lungi 600. passi dalle mura, si dirizzarono le batterie in sei diversi luoghi, per dar principio agli attacchi. Il principale fu dalla parte, dov'è il convento degli Agostiniani, da cui furono presi in mira col cannone i due baluardi di San Giacomo, e di Sant'Andrea, e ogni batteria era composta di sei, o otto canoni.

Cominciarono gli attacchi contro Gaeta. Ancorchè l'artiglieria della Città tirasse di continuo, e le galee si fossero provate anch'esse in principio, benchè con esito poco felice, a scaricare spessi colpi di cannone contra gli assalitori dalla parte opposta alla Trinità, questi non si sgomentarono punto, anzi si accelerò maggiormente di desiderio di vincere l'opposizione, la quale veniva non tanto per parte della guarnigione, quanto per la malagevolezza del terreno pietroso, e pieno di breccia. Non ostante ciò gli Alemanni fecero una linea parallela, che serviva alla comunicazione degli attacchi, per essere tanto più pronti ad accorrere al bisogno, quando mai gli assediati avessero voluto tentare qualche sortita. Tal precauzione non fu però necessaria, perchè neppure un soldato uscì mai dalle mura, fuori che dalla parte di mare, donde la Marchesa di Vigliena, dopo essersi sgravata dal parto, se ne partì alla volta di Spagna, ed oltre la

Parte da Gaeta la Marchesa di Vigliena. sua famiglia, s'imbarcò con lei la Duchessa di Bisaccia sopra cinque galee di Sicilia, che poco avanti erano arrivate. Perchè potessero farlo con tutto il comodo, e senza timore d'essere offese dal cannone nemico, o dalle bombe, domandò il Vigliena, e gli fu accordato dal Daun (il quale si trovò in quel giorno nel campo, laddove avanti se n'era assentato per andare in Napoli, e in altri luoghi), che si facesse per alcune ore una sospensione d'armi. Anzi il Daun, pensando con finezza al piacere, che avrebbe il Vigliena, e quelli della sua tavola di bere gelato, gli mandò un regalo di neve, e de' preziosi commestibili.

Essendosi poi cominciate nuovamente l'offese da un campo, e dall'altro, il Generale Wetzel, volendo allargare la breccia, fece sparare di giorno e di notte frequenti cannonate contra i due baluardi. Pochissime bombe furono tirate, perchè non si voleva apportar danno agli edifizj, che considerandosi omai come di sudditi bene affetti, e desiderando di conservarli sani, e intatti, solamente si cercava di vincere l'opposizione de' soldati. Questi non s'atterriscono certamente, nè s'arrendono per la ruina delle case e de' tetti, se non in caso che manchi in loro la fede. Partì poi nuovamente il Daun alla volta di Napoli, lasciando ordine al Wetzel di proseguire l'assedio, e di avvisargli puntualmente quanto di giorno, in giorno accadeva, come questi con esattezza per tutto il tempo eseguì.

Avendo il Sergente de' granatieri del Wallis riconosciuto, secondo l'ordine datogli, la breccia da vicino, fino a portarne con sommo ardimento, e quel ch'è più, senza offesa benchè fosse in pieno giorno, un palo di quelli messi per riparo a forma di palificata dagli assediati, laddove la muraglia era stata gettata in terra, esso vide, e riportò, che la breccia era più larga del bisogno, per dare l'assalto, ma che l'erto, per salirvi sopra, era ripido, grandemente scosceso, e di una smisurata altezza, onde col solo ruzzolare pietre, e macigni, e con gettare granate, e

altre

1707.

altre cose piene di bitume, e di fuoco, gli assediati avrebbero potuto fare una grandissima resistenza, e danno agli Alemanni. Sopra una tal relazione fu stabilito dal Daun di dare onninamente l'assalto alla piazza, e di tentare non ostante la difficoltà dell'impresa, di sottometterla; mentre il volerla pigliare per fame sarebbe stato cosa lunga, e assai risicosa; imperocchè quantunque nella piazza vi fosse scarsezza di farina, e di qualche altro commestibile, non ve n'era tal penuria, che per questo fossero quei di dentro obbligati ad arrendersi in breve, sapendosi, che in diversi tempi avevano ricevuto de' viveri, alcuni mandati a posta per mare, e altri capitativi a caso, com'era accaduto a certo padrone di barca di Gaeta, il quale, avendo una Tartana, con cui trafficava con passaporto in Tunisi, e in altri luoghi della Barberia, fu nel ritorno gettato del vento a quel Porto, dove essendo stato obbligato a dar fondo, gli abitanti della Città accorsero immediatamente ad alleggerire la Tartana; e avendovi trovato dentro con molto piacere quantità di formagio, e di fave e due cavalli velocissimi al corso, che il Bey di Tunisi mandava in dono a Ferdinando Principe di Toscana Primogenito del Gran Duca, gli uomini di Gaeta, presero tutta la roba da mangiare, e i due Barberi furono poscia spediti al Principe, al quale erano diretti. Altra ragione convinse il Daun a non differire più lungamente l'assalto. Seppe, che già stava lesto un convoglio a Marsilia per mandare a Gaeta; onde il dar tempo poteva in doppio modo pregiudicare. Sperava in ultimo, che non avendo gli assediati fatto mai alcuna sortita, per cui avessero mostrato coraggio, attenzione, e ardimento, ed essendo il Vigliena flemmatico, poco attento, e fisso fallacemente nel pensiero, che i Tedeschi non avrebbono nemmen pensato a tentare la disastrosa salita, per cui si andava alla breccia, perchè avevano così poca gente, che gli assedianti a fatica erano più degli assediati, perciò s'immaginò, e in ciò si appose al vero, che questo istesso glie ne avrebbe facilitato l'intento.

Risolve il Generale Daun di dar l'assalto alla piazza, non ostante la ripidezza della breccia, e l'altezza delle mura.

Aveva esso Daun usato a bella posta, per meglio addormentare il Caro Governatore della piazza, un artifizio prudente, di non far troppo avvicinare allo spalto, innanzi alle mura, le linee, che si chiamano d'approssimazione, quando colla zappa si vogliono avanzare gli approcci con risparmio della vita de' soldati, che in tal forma vanno sempre al coperto; Onde vedendo gli assediati, che i loro nemici erano sopra 500. passi lontani dalla città con quei lavori sotterranei, perciò tanto meno temevano dell'assalto, che il Generale dell'Imperatore meditava dare alle mura. Prima di mettersi all'impresa, ei motivò questo suo pensiero agli Ufficiali Maggiori della milizia, i quali, riputando molto il valore de' soldati, e affidati sopra tutto alla felicità dell'armi Cesaree guidate da un comandante fortunato, vi acconsentirono.

Partecipa il suo pensiero agli Ufficiali Maggiori, da' quali viene approvato.

Destinatosi il dì 30. settembre per dare esecuzione alla grand'opera, fu disposto il bisognevole con buona ordinanza, e prescritto distintamente in carta a ogni Capitano ciò che doveva dare a' soldati della sua compagnia. Alle diciannove ore, cioè un'ora, o poco più dopo il mezzo dì, fu dato il segno con una bomba fatta crepare in aria, dell'attacco da farsi delle mura di Gaeta. Uscirono immediatamente di dietro alle linee, gli assalitori, ed i primi a rampicarsi per la scabrosa salita agevolata alquanto

da'

1707. da' sassi caduti dalle mura, furono due sergenti del reggimento Wetzel, e Wallis con quindici granatieri per ciascheduno, sostenuti da altri soldati, i quali portavano le fascine sì per coprirsi, che per gettarle, dov' era qualche buca, o sito cupo, e inuguale, e portavano anche le scale, per servirsene a montare bisognando sopra le mura. La resistenza in principio fatta da quei soli soldati, che stavano alla guardia della muraglia, non fu nè così valida, nè così pronta, come gl'istessi se l'aspettavano. Ma si viveva da quei di dentro con tal negligenza, e disprezzo de' nemici, che non dee recar maraviglia, che ne succedesse il mentovato disordine.

Attacco fatto da gli Alemanni.

Avendo ciò osservato gli Alemanni, e prevalendosi dell'occasione, proseguirono validamente l'offesa, non ostante che i difensori gettassero dalle mura sassi, pietre, granate, e quanto veniva loro a mano, oltre a che non lasciavano di sparare gli archibusi con offesa, e morte de' più valorosi. Ma il desiderio di vincere, e di poter conseguire una ricca preda, servendo di stimolo agl'Imperiali per salire sopra le mura, gli rendè così animosi, e feroci, che supplendo gli uni agli altri, e ajutandosi vicendevolmente a sormontare le difficoltà, che si paravano d'avanti, si attenevano colle mani, laddove i piedi scappavano, e non potevano star fermi, onde giunsero in fine sopra il piano della muraglia. Immediatamente cominciarono con maggior comodo, e quasi con nuova lena ravvivata dalla speranza della vicina vittoria, a cacciare da ogni parte i nemici; tal che gli constrinsero a sbarattare, e a partirsi da' loro posti. Cercarono essi di ritirarsi alla tagliata, la quale era stata fatta cinque passi più indietro a detta muraglia, con pensiero, che poi riuscì vano, di far ivi una seconda resistenza. E perchè ciò potesse più facilmente, e validamente succedere, avanti la tagliata vi era stato fatto un gran fosso, e alcuni cavalli di Frisia (così chiamano oggi giorno certe fortificazioni ultimamente inventate). In fatti 300. soldati, e molti Ufficiali accorsero subito per impedire agli Alemanni, che non potessero dalla muraglia già presa inoltrarsi a superare la tagliata, e il Colonnello Giovanni di Camps si oppose fra gl'altri con molta fortezza, e valore all'impeto degli assalitori, lo che però non servì se non a rendere la sua morte degna d'onore, come pur quella de' suoi compagni, i quali quasi tutti restarono o morti, o feriti, dopo un fiero conflitto succeduto in quel posto, dove per la strettezza del sito essendo divenuti inutili gli archibusi, fu messa mano all'arme bianca con molto sangue sparso da una parte, e dall'altra.

Arrivati alla sommità delle muraglie, ne discacciano li Spagnuoli.

Quando gli Spagnuoli, e altri soldati della guarnigione videro il caso disperato, e che non vi era più modo di trattenere i nemici, essi per salvarsi a maggior uopo, si ritirarono nella Torre d'Orlando, compresa, come dicemmo, nel recinto della Città. Essendo allora rimaso il campo libero agli Alemanni di potere da un bastione all'altro correre, e dar ajuto a' compagni, si ridussero per la maggior parte (perchè alcuni altri inseguirono i nemici per le vie di Gaeta fino alla Torre) laddove ardeva la pugna verso la porta di Terra, così detta a differenza dell'altra di mare, la quale veniva guardata dal baluardo S. Andrea. I soldati del reggimento Wetzel, Wallis, e Heendel avendo avuto ordine di dar l'assalto alla cortina, al baluardo, e alla porta di Terra, avevano ubbidito, con soddisfare animosamente all'aspettativa; ma essendo intanto accorso il Coro Gover-

Superano i Tedeschi l'opposizione della muraglia, e i Difensori si ritirano nella Torre d'Orlando.

vernatore della piazza per opporsi a' Tedeschi, la mischia si riscaldò notabilmente tanto dalla parte del bastione superiore, dov'esso Caro si fermò con 500. soldati, quanto dalla parte presso la porta di Terra, dov'egli mandò altri 300. uomini, i quasi tutti erano Spagnuoli. Gli uni, e gli altri si opposero all'urto degli Alemanni, ma quelli, che erano col Caro, avendo avuto la disgrazia d'essersi appeso il fuoco ad un barile di polvere, che stava poco discosto da loro, furono per tale impensato accidente messi in iscompiglio, e in rotta; atteso che molti ne restarono chi ferito, chi avvampato, e chi ucciso. Il Caro fu anch'esso in qualche parte offeso, onde s'indusse ad arrendersi, e fu il primo degli assediati a darne il segno. Il Generale Wetzel, il quale come semplice soldato stava su la breccia, e dava animo a' suoi, avendo saputo il fortunato accidente del barile di polvere, per lo che i Nemici si erano messi in costernazione, e fuori di difesa, spedì subito il Capitano Buxberg del suo reggimento a fargli tutti prigioni, come seguì coll'istesso Governatore Caro. 1707. Piglia fuoco un barile di polvere, con vantaggio de gli Alemanni.

Intanto gli Spagnuoli, che in numero di 300. stavano alla difesa della porta di Terra, non mancavano di usare ogni sforzo, per soddisfare alla loro obbligazione. Resistettero all'urto de' primi Tedeschi, che gli assalirono, e che ne trucidarono la maggior parte. Quindi il Barone d'Ehermens, il quale era anch'esso Capitano del reggimento Wetzel, volendo discacciare da quel posto, e dalla strada coperta quegli Spagnuoli, prese altri soldati di rinforzo, e trovata a gran sorte una scala, scavata nel muro, per cui si scendeva fino alla porta, egli per quella calò a basso, ed assaliti i mentovati Spagnuoli per fianco, gli venne fatto di dividerli, e di sbarattali; onde molti di loro presero la via verso il Castello, e si scompagnarono dagli altri, che tuttavia si mantennero per qualche tempo costanti a difendere la porta. Sopraggiunse in quel frangente il Barone di Bibrà, il quale tolse il modo a quei soldati, già slontanatisi da' loro compagni, di poter tornare a congiungersi con essi. Onde l'Ehermens trovandosi colle spalle guardate dal Bibrà, entrò dentro la pallizzata, che parimente stava avanti la porta, disfecela, e ruppela senza indugio, e così forzò quei bravi Spagnuoli ad arrendersi, e ad implorare la clemenza del Vincitore, che, perdonando loro la vita, gli accettò prigionieri di guerra. Fece poi l'Ehermens calare il ponte, perchè la cavalleria Tedesca potesse entrare nella Città, come accadde con tal empito, e furia, che rimasero uccisi alcuni di quei medesimi Spagnuoli, che già si erano dati per vinti. Quattrocento Valloni, che stavano alla guardia della porta di mare, non fecero alcuna resistenza, e neppure quelli rifugiati da principio nella Torre d'Orlando, essendo rimasi tutti prigionieri di guerra, perchè il Conte di Daun, il quale avea l'occhio ad ogni cosa, stette attentissimo, che i nemici non si potessero riunire, e che non potessero nemmeno fuggire. Stava il Marchese di Vigliena con molta quiete verso il fine della tavola, quando gli fu detto, che gl'Imperiali davano l'assalto alla piazza. Levossi egli incontinente, e per darsi a conoscere co' fatti Capitan Generale, come ne portava il titolo, e la giurisdizione, si pose alla testa de' soldati del corpo di riserva con animo, e intenzione di condurli, dove fosse maggiore il bisogno. Prese la strada verso la porta di terra, ma trovò gl'Imperiali, ch'essendo già penetrati nella Città, dopo aver superato il primo bastione, gli si para- Valorosa difesa di alcuni Spagnuoli. Avviso, dato al Marchese di Vigliena de' Tedeschi entrati in Città.

1707. pararono avanti, e gl'impedirono di proseguire il cammino tanto a lui, quanto alla sua comitiva, onde si cominciò in mezzo della strada da una parte, e dall'altra a combattere. In tale occasione il Generale Vobon, che stava accanto al Daun per dare gli ordini opportuni, dopo essere entrati ambedue nella Città per la breccia del baluardo San Giacomo, fu ferito nella coscia sinistra. Vedendo il Vigliena, ch'era difficile, e quasi impossibile il portarsi verso la porta di terra, dove aveva avuta la mira, e dove la sua presenza avrebbe potuto assai giovare alla difesa della Città, si ridusse con tutti quelli del suo seguito vicino al Castello, con esser sempre incalzato dagli Alemanni, i quali senza punto allentare il corso alla vittoria, benchè offesi dal cannone del Castello caricato a cartocci, proccurarono d'impedirlo. Ma non ostante tutti gli sforzi, e le diligenze praticate da' medesimi, riuscì al Vigliena d'entrarvi dentro, e fece subito alzare il ponte levatojo.

Incalzato da' medesimi, si ritira nel Castello.

Il Duca di Bisaccia Generale dell'armi, soddisfacendo alle parti di prode, e di esperto Capitano, era l'ultimo della retroguardia, onde fu anche il primo ad esser sorpreso da' nemici, e ad essere arrestato da Pietro Benner Marchese di Monterosso, nell'atto, che colla spada in mano proccurava di avvicinarsi a passo a passo al rastrello, dov'era il ponte levatojo, e il corpo di guardia. Fu parimente arrestato, e fatto prigione pochi passi lontano dal Bisaccia, Antonio Giudice Principe di Cellamare, e ambedue furono dati in consegna a' soldati del reggimento Wetzel. Pretese il Vigliena, benchè si trovasse con pochissimi soldati nel Castello, di capitolare la resa di quell'ultima fortificazione, fabbricata all'antica. E per avere condizioni onorevoli, com'ei sperava, fece mostra d'esser in grado da potersi sostenere, e difendere dentro il recinto di quelle mura. Per dar credito a questa sua pretensione, fece per due ore continue sparare molti colpi d'artiglieria. Ordinò poscia a Lorenzo Villavicenti d'andare dal Daun, e di chiedergli la capitolazione; ma appenna il Villavicenti proferì le prime sillabe di capitolazione, che sentì replicarsi con ira dal Generale dell'Imperatore: Tre ore di tempo concedo a quelli, i quali sono nel Castello, di potersi rendere a discrezione, e poi gli farò tutti impiccare per la gola. Volle il Daun, con dare una simil risposta, suggerita alla sua mente dall'ira nel caldo della vittoria, riprendere, e mortificare il Vigliena dell'altiera pretensione, ed insegnargli; che l'orgoglio disdice a chi è misero, e sfortunato. Essendo stata riportata al Vigliena l'aspra risposta del Comandante Cesareo, egli, per non esporsi all'ultime estremità, fece aprire alle tre della medesima notte le porte del Castello agli Alemanni, che entrati dentro, mandarono il Vigliena nel loro alloggiamento prigioniero di guerra, servendo la sua disgrazia di grand' esempio delle umane vicende, mentre si vide quell' uomo, che poc' ore avanti aveva comandato nella Città, uscire da essa con sì poco decoro, e quasi con ignominia. Nella presa fatta per assalto d' una Città di tanta importanza, e stima, come Gaeta, non perirono più di cinquanta Tedeschi, lo che ha dato a molti da sospettare, che vi fosse intelligenza, mentre levata l'opposizione de' 300. Spagnuoli, che si difesero alla porta di terra, tutti gli altri fecero debolissima, e ignobile resistenza.

Il Duca di Bisaccia, e il Principe di Cellamare sono fatti prigionieri de' Tedeschi.

Siegue l'istesso al Marchese di Vigliena.

Pareva, che essendo la Città stata presa d'assalto, dovesse secondo il co-

stume

ſtume della guerra eſſer predata, e meſſa a ſacco da i ſoldati; ma fu uſata molta corteſia e piacevolezza agli abitanti della medeſima, perchè levato l'oro, l'argento, e le gioje, che furono preſe, e tolte a chiunque ne aveva, del reſto i mobili, e la vita degli abitanti furono riſparmiati, e non patirono alcun danno. Anzi le Chieſe, i Monaſterj, e altri luoghi ſacri reſtarono eſenti da la rapina, e dalla ſolita licenza de' ſoldati vittorioſi; tanto era grande in eſſi l'ubbidienza, e il riſpetto, che avevano al ſupremo Comandante Ceſ reo, e agli altri Ufficiali, i quali impoſero loro di non manomettere la Città, e di non far inſulto all'onore, e alla pudicizia delle donne.

Gli abitanti di Gaeta ſoffrono un mezzo ſaccheggiamento.

Eſſendo in tal forma ſtata preſa in poco tempo, e ſenz'armata di mare la Città di Gaeta, il che al certo ſeguì fuori del ſolito, e contra la comune credenza, reſtò totalmente compiuta, ed aſſicurata a Ceſare la conquiſta del Regno di Napoli. I tre famoſi prigionieri Vigliena, Biſaccia, e Cellamare furono condotti di giorno per mezzo della Città di Napoli ne' Caſtelli. Concorſe a un tale inſolito ſpettacolo il popolaccio, il quale accrebbe colle ſue grida, e con molti ſtrani, e capriccioſi motteggiamenti la confuſione, e il roſſore di quei tre qualificati ſoggetti. Ma la confuſione maggiore fu del Vigliena, il quale eſſendo ſtato poc'anzi ſupremo direttore delle coſe, amminiſtratore della giuſtizia, e diſpenſiero delle grazie, ſi trovò allora in iſtato cotanto diverſo da quello di prima.

Il Marcheſe di Vigliena, e i Duchi di Biſaccia, e di Cellamare ſono condotti prigionieri per mezzo Napoli.

Anche il Segretario di guerra del Vigliena rimaſe prigione in Gaeta, e gli furono levate tutte le ſcritture. Chiamavaſi Giovanni di Torres, ed era Sacerdote, onde per eſercitare la carica, e non incorrere nell'irregolarità, aveva preſo dal Pontefice il breve della diſpenſa. Preteſe il Daun, ch'eſſendo quegli nell'attual eſercizio di Segretario di un Capitano Generale de' nemici, non doveſſe godere il beneficio del foro Eccleſiaſtico, portando per ragione addotta più volte a Monſignor Giovanni Patrizj Nunzio di Napoli in quel tempo, e poi Cardinale: Che i preti devono vivere da preti, ed eſercitare la profeſſione conforme al loro carattere, ſe vogliono godere l'eſenzioni, e gl'indulti anneſſi al Chericato, e che in tal caſo ei gli avrebbe come tali conſiderati, e tenuti. I due Collaterali del Regio Conſiglio confermarono il Daun in queſto ſentimento; ond'ei negò di voler rilaſciare nè all'Arciveſcovo, nè al Nunzio il prigioniero, non oſtante che il Pontefice gli faceſſe eſibire, ch'ei gli concederebbe il ritenerlo prigione nella fortezza, dove ſtava, purchè ciò foſſe a nome della Chieſa.

Il Segretario del Vigliena benchè prete, è ritenuto prigione dal General Daun.

Per dar poi a conoſcere il Daun, che il ſuo parlare, ed operare in tal forma non procedeva da irriverenza, o da poco riſpetto verſo la Chieſa, diverſamente dal modo tenuto col mentovato Sacerdote, per aver egli eſercitato una carica della milizia, che deve ſpedire biglietti di condanne a'ſoldati, anche di morte, ſi contenne diverſamente con tuti i preti, o clauſtrali, che in Napoli, o nel Regno furono accuſati colpevoli e rei anche d'inconfidenza verſo Carlo III. avendoli rimeſſi, e fatti conſegnare a'loro ſuperiori. Di queſto titolo d'inconfidente ſi ſervirono i Franceſi, e poi i Tedeſchi a ſignificare, che erano ſoſpetti d'intelligenza co' nemici del Principe, il quale governava, e poſſedeva quel Regno. Il motivo della differenza, che il Daun addiſſe tra queſti, e il Segretario di guerra fu, che quello doveva eſſer trattato ſecon-

do.

1707.

do l'ordine, e regole della milizia, e questi secondo l'ordine della giudicatura ordinaria.

Disgusto del Pontefice verso il Conte di Daun, per lo che si risolve di non più usare piacevolezza, ma rigore.

La durezza mostrata dal Daun verso il Segretario del Vigliena, dispiacque infinitamente al Pontefice, cui parve strano, che un laico, com'era il Daun, volesse fare una tal distinzione, e che volesse in oltre far da giudice nel difinirla, onde determinò di non volere più usare la solita e natural sua placidezza, ma di volersi servire della potestà spirituale, ricevuta da Dio, per correggere, per raffrenare, e punire, com'ei diceva, i disubbidienti, e i protervi. Animato adunque da un tale spirito, poco mancò, che non fulminasse la scomunica, contro il Conte di Daun, e contra i due Collaterali per la detenzione del mentovato Sacerdote. Ma prima della partenza del Daun da Napoli, cui succedette nel posto di Vicerè il Cardinal Vincenzio Grimani, il prete fu liberato dalle carceri, poichè i Tedeschi non si curarono più di lui, dopo avergli cavato di bocca quei pochi segreti, che gli erano stati confidati. Contuttociò rimase Clemente coll'animo sempre turbato, e risoluto a farsi rispettare, e temere.

Il Segretario [illegible] guerta e messo in libertà.

Si vuol far Cardinale Monsig. Paracciani Auditore del Papa, per dare la carica a Monf. Corradini Sottodatario.

Questi sentimenti gli furono insinuati da alcuni suoi domestici, i quali o che credessero, che fosse bene di oprare così, o che avessero anche la mira di vantaggiare in tal forma la loro fortuna, con rendersi necessarj, persuasero Sua Santità di far vacare la carica di suo Uditore, la quale era esercitata da Monsignor Giovan Domenico Paracciani, e di far lui Cardinale, per metter poi nel suo posto il Sottodatario, che era allora Monsignor Pietro Marcellino Corradini, il quale fu dipinto al Papa per uomo insigne, per sapere, per integrità di costumi, e per fortezza di animo. Il soggetto non poteva esser più al caso, perch'egli era veramente tale quale fu descritto al Pontefice. E i Ministri, che per gelosia, o per altro, come nelle Corti grandi succede, avevano la mira di abbattere i loro compagni, e di sempre più avanzarsi nel concetto di Sua Santità, praticarono tutte le arti del dire, per indurre Clemente a fare la promozione de' Cardinali.

Promozione di 20. Cardinali, tra quali Monf. Filippucci, il quale non accetta, e in suo luogo è creato Cardinale Monf. Conti, che fu Papa con nome d'Innocenzio XIII.

8. Seguì adunque il dì 17. Maggio dell'anno 1709. in venti Soggetti, e così fu riempito il numero de' settanta, che formano il Sacro Collegio, fra' quali fu compreso Monsignor Gabriello Filippucci, che essendo in età avanzata, non volle accettare, e rinunziò la dignità conferitagli. Per la rinunzia del Filippucci si diede luogo a far altro Cardinale, e questi fu Michel Angelo Conti, che assunto al Pontificato dopo la morte di Clemente, si pose nome Innocenzio. Egli era Nunzio in Portogallo, quando il Papa a' 7. di Giugno dell'istesso anno lo dichiarò Cardinale, senza far menzione, ch'ei fosse Nunzio appresso il Re di Portogallo, per usare il mezzo termine, che non apparisse essere stata data a lui tal dignità, come a Nunzio di quella Corona. Dopo la promozione, fu immediatamente data la carica di Auditore di Sua Santità al Corradini, e ciò con intenzione di contrapporlo a Monsignor Curzio Origo Segretario de' Memoriali, il quale sì per l'antica servitù col Papa, sì per lo suo modo insinuante, e savio, aveva saputo così bene introdursi nella grazia del medesimo, con tenersi unito ad altri familiari di Sua Santità, che nulla si faceva da Clemente senza parlarne a lui, e con appigliarsi per lo più al suo parere. Il Corradini era di un naturale non piacevole, e destro, come l'Origo, ma forte, tenace, e inflessibile, dove credeva, che la giustizia, e il decoro della Santa Sede fossero toccati e offesi.

Co-

Cominciò adunque unito ad altre Prelati e, anche ad alcuni Cardinali, ad istillare i suoi concetti nell'animo di Clemente, suggerendogli, e dicendogli di continuo: Che bisognava omai far valere il diritto dell'Ecclesiastica Immunità, troppo vilipesa, e avvilita da' Principi, per non esfere stata con vigore sostenuta dal supremo Sacerdote, nelle cui mani stanno le due spade della doppia potestà. Queste continue lezioni di farsi temere, e stimare, le quali si facevano giornalmente ad un Pontefice pieno di zelo, da chi non aveva sperienza nè de' Principi, nè de' Principati, produssero finalmente quell'effetto, che alcuni famigliari di sua Santità desideravano. I Ministri, ne' quali aveva avuto fin'allora il Pontefice il maggior credito, e confidenza, furono o trascurati, o non intesi, e la natural propensione, ed affetto, che avea Clemente per quei del suo sangue, cominciò di lontano a trasparire pe' loro avanzamenti, benchè sempre con infinita moderazione, fino all'ultimo di sua vita, talchè non passò mai alcun Chirografo di somma di denaro, o di effetti donati a' medesimi, non solo del patrimonio di San Pietro, ma neppure di quelle rendite, che spettavano a lui come a Pontefice. Nell'ultima promozione di venti Cardinali, Clemente non vi aveva compreso Annibale Albani, primogenito di Orazio suo fratello, ancorchè ne fosse stato pregato da tutto il Sacro Collegio. Era Annibale in quel tempo in età di 24. anni, e mostrava spirito, talento grande, ed apertura di mente, oltre aver fatto con applauso il corso degli studj nel Seminario Romano, ov'era convittore, e continuò a starvi più anni, trattato come gli altri, benchè nipote di Papa. Dopo uscito dal Seminario vestì per molti mesi la mantelletta nera, come fanno quelli a' quali senza special grazia del Papa si forma il processo, e poi sono ammessi, provati i requisiti necessarj, al primo grado della Prelatura. Volle Clemente dare in ciò un esempio a tutti gli altri, e particolarmente a' Cherici delle Case Pontificie, di non pretendere posto più alto di quello, che vedevano essere stato al suo proprio Nipote. Lasciò Annibale l'abito nero, per vestire il pavonazzo, quando il Papa lo dichiarò Presidente della Camera Appostolica. Allora sì che diversi Cardinali, credendo per tal via d'entrare in grazia del Papa, uniti a' dependenti, e a' fautori della Casa Albani, diedero nuovo assalto al medesimo, perchè lo creasse Cardinale, almeno al primo Cappello vacante. Gli dissero, che quando vi era l'abilità, e il merito della persona, non era grazia, ma giustizia l'innalzarla alle dignità della Chiesa, e che il tenere addietro simili soggetti, che potevano giovare, e servire utilmente alla medesima, era un far torto a Roma, e all'istesso Sacro Collegio.

1707. Sentimenti insinuati dal Corradini al Pontefice di farsi stimare, e temere.

Annibale Albani Nipote di S. S., continua a stare Convittore nel Seminario Romano, dove attende a i suoi studj.

Tali ragioni non furono però bastanti a piegare l'animo di Clemente, e quelli, che più degli altri lo conoscevano, non gli parlarono mai di far Cardinale in quel tempo il nipote, ma solamente d'istradarlo nella Prelatura con quella regola, e misura, che servisse di norma, e d'esempio anche agli altri. Un tal esempio, che sarà certamente lodato da molti, ma seguitato probabilmente da pochi, dispiacque allora naturalmente a' congiunti del Pontefice, e più di tutti a Maria Bernardina Ondedei moglie del fratello del Papa, che di mala voglia lo tollerava.

9. Essendo intanto cresciute le cagioni d'irritamento tra la Corte di Roma, e i Ministri Cesarei, allora il Corradini stimò proprio di darsi a co-

1707.

Nuovi motivi di discordia tra l'Imperatore, e il Pontefice rispetto alle tasse degli Ecclesiastici.

a conoscere per uomo capace di reggere col consiglio la gran mole, che sovrasta a chi siede con sovrana autorità nel Vaticano. Ma quanto sia spinoso, e difficile un tale incarico, ei lo provò per esperienza con disgusto, e con pena non inferiore al piacere, provato in principio, di poter dirigere gli affari, e dominare non per ambizione, o per avidità di denaro che mai non macchiarono l'animo suo, ma forse per troppa presunzione di se, e del suo sapere, con desiderio di far bene a' sudditi della Chiesa, e di innalzare la gloria del suo Benefattore, senza troppo temere de' Principi. Or siccome questa è un arte, la quale s'impara con lunga pratica non nel Foro, ma nelle Corti, e nel trattare co' Sovrani, così non è maraviglia, ch'ei la sbagliasse in gran parte.

I primi semi di zizzania, che ripullularono fra l'Imperatore, e il Pontefice, nacquero dall'avere il Conte di Daun Vicerè di Napoli in quel tempo, fatto sequestrare i frutti delle Badie, e delle pensioni, che il Cardinal Francesco Giudice, aderente, e Consigliero del partito del Re Filippo aveva nel Regno. Ma quello, che maggiormente dispiacque all'Imperatore, e diede cagione alla discordia, e alla rottura fra esso, e il Papa fu, che Sua Santità non volle dare la facoltà a' soldati Tedeschi di risquotere le contribuzioni dagli Ecclesiastici di Parma, e di Piacenza, e neppure volle approvare il concordato fatto col Duca da' Ministri Cesarei. Il contratto era seguito, ed era stato stipulato nel Monastero di Santa Sabina in Piacenza il dì 14. Decembre dell'annno 1706. fra il Marchese di Priè Plenipotenziario dell'Imperatore, e il Governatore Francesco Malpeli deputato espressamente dal Duca di Parma coll'intervento del Conte Giovan Francesco Marazzani, e del Marchese Annibale Scotti, eletti, e deputati espressamente dal pubblico di quello Stato a prestare il consenso alla convenzione, che allora si fece.

Capitoli accordati tra il Plenipotenziario dell'Imperatore, e i Ministri del Duca di Parma per li sussidj da darsi alle truppe Cesaree.

Portavano gli articoli della medesima, che per esimere il popolo di Parma, e di Piacenza da maggiori aggravj, e per dare a tal effetto ordine, e regola al mantenimento delle truppe Imperiali, e collegate dopo il loro ingresso in Italia, si sarebbono pagate dagli abitanti di quelle Città, e de' luoghi annessi novanta mila doppie di Spagna, non essendo stato possibile, con tutte le vive rappresentazioni del Duca, e con tutte le doglianze fatte da quelle misere comunità diminuirne la somma, la quale molto più esorbitante era stata da' Tedeschi richiesta. Per non soggiacere alla minacciata militare esecuzione, bisognò acconsentire all'obbligazione di pagare l'intollerabile somma di denaro, e tutto quel più che si potette ottenere, fu la dilazione, e composizione del pagamento in tre tempi. Oltre a questo fu espresso nel nono articolo dell'istrumento compreso in soli dieci: Che gli Ecclesiastici tanto secolari, quanto Regolari sossero obbligati a pagare quasi la quarta parte della tassa, fissata nella somma di doppie ventunmila dugento cinquanta, col fondamento, che

Gli Ecclesiastici sono tenuti a pagare in virtù dell'istrumento una parte dell'imposizione.

possedendo essi i terreni, per li quali erano stati finallora obbligati a dare il grano, e il foraggio, così adesso per minor briga, e anche per minor pregiudizio di non dover più dare il da vivere agli uomini, e la biada, e il fieno a' cavalli, fossero tenuti a somministrare una porzione di denaro secondo il convenuto. Acciocchè non nascesse difficoltà, o litigio sopra il prezzo delle robe, che pigliandosi dagli

Uffi-

Ufficiali, e da' soldati, si dovevano esattamente pagare, ne fu fissato il prezzo d'accordo. Quanto poi allo sborso del denaro da farsi ne' tempi debiti, fu contratta l'obbligazione dal Pubblico di Parma, e di Piacenza, da alcuni negozianti più accreditati del paese, da quattro Case più ricche del medesimo, e anche dal Duca di Parma. Ma questa obbligazione fu per sessantotto mila settecento cinquanta doppie solamente, e per le residuali fu detto, che spettasse agli Ecclesiastici il darle senza niuna obbligazione delle mentovate persone. Presero sopra di se gl'Imperiali di riscuotere il denaro dagli Ecclesiastici, perchè supposero per cosa trita, e facile che il Pontefice richiesto dall'Imperatore n'avrebbe data la permissione; tanto più che sofferendo attualmente essi Ecclesiastici il peso di dar l'alloggio, e la roba alle milizie, era un liberarli dall'aggravio maggiore il permettere, che pagassero il contante, per esimersi da ulteriori molestie. 1707

10. Quando fu addomandata a Clemente la facoltà d'esigere dagli Ecclesiastici a forma del convenuto, o che l'istesso Duca avesse, (come fu stimato da' più perspicaci) fatto parte sottomano, perchè il Papa non concedesse tal licenza per dare quel meno a' Tedeschi, e per non tanto impoverire lo Stato, oppure che il Pontefice per se stesso si risolvesse, per impulso datogli da chi lo consigliava, a non acconsentire alla domanda portatagli, e più volte replicata da' Ministri Cesarei, ei negò sempre a' Tedeschi di poter risquotere la tassa dagli Ecclesiastici. Non ostante tal negativa cominciarono le truppe Imperiali, le quali non avevano di che sussistere, come succede quasi sempre agli Alemanni per mancanza del denaro pronto, da poter comprare la roba per vivere, a farsela dare da' preti, e da' regolari senza pagamento. Avvisato di ciò il Pontefice scrisse immediatamente una lettera risentita al Duca di Parma, nella quale gli significò: Ch'era insopportabile, e ingiuriosa a' Sovrani diritti della Santa Sede sopra quello Stato la passata concordia cogli Alemanni, la quale siccome senza suo consenso era stata invalidamente fatta, così non doveva essere attesa: tanto più che avendo esso Duca innalzato lo Stendardo Pontificio sopra le mura di Parma, e di Piacenza, dove i suoi soldati stavano attualmente di presidio, perciò l'entrare in quelle Terre soggette al dominio della Santa Sede, e il fare agli abitanti di esse la menoma violenza nella roba, e negli averi, era un atto di gravissima offesa alla medesima, e al rispetto dovuto a lui, il quale era stato destinato da Dio a sostenerne, benchè immeritevole, i sovrani diritti. Facesse adunque notificare a tutti quelli, che avevano cagionato, o che erano stati complici dell'estorsioni fatte fino allora a' sudditi della Chiesa, di essere incorsi in tutte le censure della Bolla, che si legge il Giovedì Santo, comunemente chiamata *in Cœna Domini*, e dell'altre, che i suoi Antecessori avevano pubblicate contra i perturbatori, gl'invasori de' diritti, e delle Terre della Santa Sede, e della Romana Chiesa.

Nega il Pontefice il consenso all'accordo già seguito tra l'Imperatore, e 'l Duca di Parma rispetto alla tassa sopra gli Ecclesiastici, e fulmina la scomunica contra i Commissarj Cesarei, e contra le milizie, che esigevano l'imposizione.

Breve del Pontefice al Duca di Parma.

Non avendo la lettera di Clemente scritta al Duca di Parma, e da lui data a vedere, e a leggere a' Tedeschi, rimediato in niuna parte al disordine, perchè questi stimarono, e certamente credettero, che il Duca istesso, d'accordo col Papa, l'avesse procurata, perciò continuarono ad esigere le contribuzioni con maggior libertà, e asprezza di prima, fino ad entrare forzatamente ne' conventi de' Frati, e ad obbligarli di dar loro

Non produce alcun buono effetto, e perchè?

1707

loro le spese, con praticare una specie di gravatoria, per esser pagati di quanto pretendevano. Indotto adunque il Pontefice da questi, e da altri motivi a fare un secondo passo, n'avvennero poi allo Stato Ecclesiastico diversi, aggravj che a suo luogo riferiremo. Nel primo giorno d' Agosto del 1707., mentre Clemente era in Concistoro co' Cardinali, e parlava con essi delle cose accadute per parte degl'Imperiali, e della risoluzione in cui stava di non voler più sopportare simili oltraggj, si videro affissi alle porte del Palazzo Quirinale, e negli altri luoghi pubblici di Roma i cedoloni contra tutti quelli, che avevano, come in essi si diceva, invaso le Terre di Parma, e di Piacenza, luoghi sottoposti immediatamente alla Santa Sede, e che in oltre avevano esatto le contribuzioni dagli Ecclesiastici, e inserì nella Scomunica il trattato già sottoscritto dal Plenipotenziario Imperiale. Nell'istessa Bolla si dichiara nulla, e invalida la convenzione stabilita cogl'Imperiali dal Duca di Parma, e dagli altri, repetendosi: Non poter essa aver luogo, per non esserne stata data, e per non volersene dare l'approvazione da lui, cui spettava, come a Romano Pontefice, il Sovrano dominio di quello Stato. E per compire l'azione strepitosa, Clemente dichiarò Cardinali Monsignor Giuseppe Vallemani, ch'era stato Segretario dell'Immunità, e aveva preso per tal ragione grandissimi impegni co' Principi, e Monsignor Carlo Tommaso di Turnon, il quale stava alla China, e prima del suo partire si era, per alcune materie anch' esse di giurisdizione Ecclesiastica, renduto poco grato al Duca di Savoja suo Sovrano. Quando il Pontefice stava a tavola, ripensando a quello, che aveva fatto poc' anzi, disse a' suoi domestici, che gli stavano attorno per servirlo: Questa giornata sarà memorabile a' posteri, e per lo Stato Ecclesiastico; parole verificate pur troppo ne' tempi susseguenti.

Mentre il Papa sta in Concistoro, fa affiggere i Cedoloni di scomunica contro i Ministri, e contra le truppe dell' Imperatore che forzano gli Ecclesiastici a pagare le contribuzioni.

Dichiara Cardinali Monsignor Giuseppe Vallemani, e Monsig. Carlo Tommaso di Turnon.

11. Furono in quel giorno scomunicati parimente alcuni Ministri di Napoli di quella reale giurisdizione, e altri nominatamente espressi nella Bolla, dalla quale fu confermato il monitorio, pubblicato già da Monsignor Carlo Marini Genovese, Uditore Generale della Camera Appostolica in quel tempo, e poi Cardinale, e per aver essi Ministri, e Ufficiali fatto morire su le forche con loro sentenza un certo Giuseppe Carosi, reo di molti omicidj, il quale avendo la prima tonsura, fu giudicato dal Marini, che dovesse come cherico esser condannato non dal giudice laico, ma dall'ecclesiastico, o almeno con facoltà data da esso. Perchè poi Ignazio della Zerda Vescovo dell'Aquila volle eseguire gli ordini di Roma, e procedere alle censure contra il giudice procedente, e contra gli altri, era stato, dopo l' avvertimento datogli da'Regj di non pubblicare le dette censure, cacciato dalla sua Diocesi, e dal Regno, ed erano state messe in sequestro l' entrate della Mensa Episcopale sino dal tempo, ch'era Vicerè di Napoli il Marchese di Vigliena. Non essendo stata data mai piena soddisfazione nè al Vescovo, nè all'Immunità della Chiesa, però Papa Clemente procedè nel primo giorno d'Agosto a dar fuori la Bolla della scomunica.

Altre scomuniche pubblicate in quel giorno memorabile primo di Agosto 1707.

Contra alcuni Ministri della Real giurisdizione di Napoli.

La terza fu data contra Domenico Garofalo, il quale fino dal 1696. era stato scomunicato dall' Arcivescovo di Reggio, per avere in quel tempo, ch' egli era Governatore, ovvero Preside, come si chiama da quei del Regno di Napoli, della Calabria superiore, violata in più modi l'Immunità Ecclesiastica; talchè l'Arcivescovo l' avea fin dall' ora di-

Contra Domenico Garofalo.

chia-

chiaratò incorso nelle censure, che si contengono nella Bolla solita a leggersi avanti al Papa il giovedì santo, e poi Clemente XI. fece affiggere i cedoloni contro di lui per mezzo di Monsignor Marini Uditore Generale della Camera, cui ne diede l'ordine, e facoltà. La quarta scomunica fu parimente fulminata per materie spettanti alla giurisdizione Ecclesiastica, che si volle in quel giorno fortemente più del solito, e scopertamente sostenere, difendere, e far valere, com'era seguito in alcuni tempi di maggior quiete, e di maggior rispetto de'Principi, e de'popoli a'decreti del Vicario di Cristo. 1707

Non è credibile, quanto giungesse nuovo a'Ministri di Vienna, l'avere il Pontefice fatto affiggere i cedoloni della scomunica contra tutti quelli, che avevano esatte le contribuzioni nel Ducato di Parma, e di Piacenza. Cominciarono a parlare con poco rispetto delle censure Pontificie, e mossero ad ira l'animo dell'Imperatore Giuseppe, facendogli credere, che come ingiuste, erano nulle, ed invalide. Per maggiormente inasprirlo i mal'affetti a Roma gli rappresentarono: Che non la ragione di sostenere il diritto della Chiesa, ma l'aversione, ch'esso Pontefice avea alla Casa d'Austria per li stretti legami d'amicizia contratti per più motivi, con quella di Francia, l'aveano mosso a fare un tal passo nel principio, che Napoli, Milano, e Mantova erano venuti sotto il dominio di Cesare, e che ciò si faceva per dar ansa, e un dolce solletico a popoli nuovamente soggetti di non più riconoscerlo, e di ribellarsegli. Che tale intenzione appariva chiara dalla durezza, e ostinazione mostrata in non voler permettere a principio, benchè umilmente pregato da Cesare, e reiteratamente supplicato dal suo Ministro, che gli Ecclesiastici di Parma e Piacenza pagassero alle truppe Imperiali la porzione convenuta d'accordo col Duca medesimo; nell'avere oltre a ciò disapprovato la concordia fatta con esso, per esimere gli abitanti di quello Stato dalle violenze, che si commettono per necessità dalle soldatesche, quando manca loro il vivere; e dall'avere in tempo inopportuno, e senza bisogno, come i Consiglieri di Cesare dissero con ira replicatamente al medesimo, rimessa in campo l'antica controversia, di cui più non si parlava, se il Papa, o l'Imperatore fosse il Sovrano dello Stato di Parma; se il Duca dovesse da tutti e due pigliare l'infeudazione.

Sentimenti, insinuati a Cesare contra il Pontefice, e contra la Corte di Roma.

Queste parole, e consiglj svegliarono nel giovane Imperatore due passioni capaci di partorire danni gravissimi, quando s'imprimono nella mente d'ogni uomo, non che d'un sovrano, il quale creda d'aver ragione, ed abbia modo di farsela. Ricominciossi a fare nuova ricerca negli archivj, e ad esaminare nelle private conferenze de'Ministri Cesarei fra loro, e poi in presenza dell'Imperatore, i diritti del Sacro Romano Imperio sopra Parma e Piacenza, e quantunque l'ultimo stato fosse al certo, e senza contraddizione a prò della Santa Sede, perchè i Pontefici Romani nè avevano data da due secoli l'investitura ai Duchi; perchè Papa Clemente aveva co'suoi soldati presidiato quelle Città, e alzato in esse il suo stendardo, senza che i Generali delle truppe Imperiali, che stavano in quelle vicinanze, avessero reclamato, o protestato; perchè il General Visconti aveva oltre questo con lettera scritta a Innocenzio XII., come dicemmo, riconosciuto il sovrano diritto della Santa Sede sopra quei Feudi; e perchè l'Imperatore Leopoldo avea anch'egli fatto l'istesso più vol-

 te,

1707

Pretendesi, che il Ducato di Parma sia Feudo Imperiale, non ostante l'ultimo stato in contrario.

te, e in diversi modi secondo l'occorrenza: nulladimeno si andò rivangando le cose antiche, e il possesso, o almeno la sovranità, che si diceva aver avuto l'Imperatore, e l'Imperio in altri tempi di quelle Città, fondando la ragione sopra un principio tenuto per incontrastabile a Vienna, e alla Dieta di Ratisbona: Che l'Imperio, anche per iscorsa di molti secoli, e per qualunque atto di taciturnità, o di connivenza degl'Imperatori, non perda mai i suoi diritti.

Siccome quando si va a ricercare le carte, e le scritture vecchie, è assai facile, particolarmente a'Principi grandi, che hanno avuto giurisdizione sopra diversi Regni, il trovare istrumenti, istorie manuscritte, o stampate, e diversi fatti da confondere le cose, e da far apprendere al mondo, e anche agli uomini ignoranti, che la ragione è dalla parte sua, o che almeno non è sì chiara quella del Contraddittore, così non fu difficile a'Ministri Cesarei il disotterrare gli antichi fuglj, o stromenti e da alcune più recenti scritture particolarmente in tempo di Carlo V. convalidate: e da tali documenti pretesero dedurre la ragione, e provare il diritto dell'Imperio sopra Parma e Piacenza. L'Italia ha dovuto soffrire (fosse colpa, o disgrazia de'nostri padri) il dominio, e la violenza di tante barbare nazioni, oltre le fazioni de'Guelfi, e de'Ghibellini, talchè le Città, e i piccoli Principi, possessori delle medesime, furono obbligati a gettarsi ora al partito dell'Imperatore, e ora del Papa, secondo l'opportunità, e il vantaggio del privato loro interesse. Cesare avrebbe senza dubbio lasciato correre le cose, come stavano, se non si fosse toccato il tasto, che l'Imperio non avea nessun diritto sopra Parma e Piacenza; ma poichè il Pontefice lo volle in forma autentica dichiarare nella Bolla; però i Consiglieri di Vienna, e anche la Dieta di Ratisbona dissero, che bisognava opporsi onninamente alla pretesa sovranità della Santa Sede sopra quelle Città dependenti, com' essi pretendevano, non dal Pontefice, ma dall'Imperatore, e dall'Imperio. Siccome ciò accadde nell'anno 1708. e non prima, così noi tralasceremo per ora di più lungamente divisarne, e lo faremo a suo tempo. Non dobbiamo già pretermettere di accennare, che dalle cose già dette essendo nata, e poi cresciuta l'animosità, e l'indignazione dell'Imperator Giuseppe verso Papa Clemente, egli tralasciò d'aver per lui, e forse per la Santa Sede, quei riguardi, e quell'attaccamento di filiale dependenza, che i suoi gloriosi Antecessori aveano per l'addietro sempre mai dimostrata. Quindi verso il fine del 1707. Cesare domandò in forma da far intendere, che l'avrebbe preso anche per forza, il passo delle sue truppe per lo Stato Ecclesiastico.

L'Imperatore domanda il passo alle sue truppe per lo Stato Ecclesiastico, e gli vien negato dal Pontefice.

Queste truppe si mandarono per recluta dell'altre dalla Lombardia nel Regno di Napoli: E perchè il Pontefice non solo difficultò, ma apertamente negò di concedere il detto passo, e poscia mandò ordine a'Cardinali Lorenzo Casoni, e Niccolò Grimaldi Legati, quello di Ferrara, e questo di Bologna, d'impedire, anche a mano armata a' Tedeschi, il poter entrare nelle Terre delle due Legazioni, essi senza far conto nè delle ammonizioni, nè delle minacce del Papa, s'inoltrarono senza indugio nello Stato di Santa Chiesa, e laddove erano stati minacciati della scomunica, essi Tedeschi all'incontro minacciarono le due Città di Bologna, e di Ferrara, che se si fosse fatta loro la minima opposizione, avrebbero usato contra gli abitanti delle medesime la forza, e la fierezza

solita

solita a praticarsi dalle milizie armate contra i nemici. Allora il Pontefice, ancorchè conoscesse la dura servitù, e aggravio, che ne sentirebbero i sudditi, nulladimeno per dubbio di maggior male lasciò correre; e covando in se il disgusto, e il grave dispiacere, che ne provò, tenne ferma speranza che il tempo, e le congiunture gli darebbero campo di mostrare il suo risentimento non in parole, ma in fatti.

1707

Le milizie Cesaree passano per lo Stato di Bologna e di Ferrara, non ostante la negativa de' Ministri del Pontefice.

Quell'istessa tolleranza, che il Pontefice usò nel permettere alle truppe Tedesche, che passassero per lo Stato suo nella Lombardia, dovette egli praticare indi a poco nel soffrire, che 700. fanti dell'istessa nazione passassero per la Provincia del Patrimonio contigua a Roma. Questi furono spediti nel mese di Novembre sopra diverse barche da Napoli, per far l'impresa del piccolo porto di Santo Stefano, e della forte piazza d'Orbitello; ma obbligati dal vento contrario a fermarsi in Civita Vecchia, e continuando per molti giorni ad essere il mare in burrasca, perciò convenne loro di metter piede a terra, e di lasciare i bastimenti, su' quali erano venuti a Civita Vecchia. Perchè premeva fortemente al Generale Wetzel spedito dal Generale, poi Maresciallo Daun Vicerè di Napoli con quelle soldatesche, d'esser presto avanti Orbitello, per soddisfare al popolo, che già avea acclamato per padrone l'Imperatore, e con gran desiderio aspettava i Tedeschi, che lo assicurassero, e difendessero dall'insulto delle milizie Spagnuole, le quali stando ivi vicine in Porto Ercole, e in Porto Longone, n'aspettavano dell'altre, per andar subito contra quei d'Orbitello; però esso Wetzel scrisse al Cardinal Grimani, Ministro Cesareo in Roma, che ottenesse la permissione dal Papa di poter fare colla sua gente quel piccolo tratto di strada, che vi è fra Civita Vecchia, e Orbitello per la via che traversa lo Stato di Castro oggi di dominio Pontificio, e ne' tempi addietro dato in feudo della Chiesa in linea mascolina al Duca di Parma.

Le milizie Imperiali passano per la Provincia del Patrimonio e poi s' impadroniscono di Orbitello.

* *Sprovera in Ispagnuolo.*

12. Il Pontefice vedendo di non poter impedire il passaggio delle soldatesche Imperiali, senza far crescere l'alterazione, e forse senza prò, negli animi già alterati, chiuse gl'occhi, e lasciò correre; onde gli Alemanni nello spazio di pochi giorni comparvero avanti Orbitello. Non vi fu bisogno d'impiegare a quella conquista nè la forza, nè l'industria, poichè il Wetzel vi andò a cosa già fatta, e a negozio già spianato da altri; perchè Bartolomeo * Specovera, il quale per la valida protezione meritata per mezzo della moglie dal Duca di Medinaceli ne' primi anni del suo Viceregnato di Napoli, avendo avuto da Carlo II. il titolo di sergente Generale, e il posto di Governatore d'Orbitello, si era già obbligato in un foglio sottoscritto segretamente da lui, di riconoscere Carlo III. per legittimo successore a Carlo II. Ferdinando Emanuello Alvarez, il quale era Auditore d'Orbitello (passò poi ad esser Reggente in Napoli, e di là ebbe posto a Vienna nel Consiglio di Spagna) e il Colonnello Francesco Marullo graduato poscia del posto di sergente Generale di Battaglia, ed ebbe la grazia d'un reggimento, erano parimente disposti a favore di Cesare, onde appena comparso il Wetzel avanti Santo Stefano, e avanti Orbitello, gli furono spalancate le porte, e il dì 20. di Dicembre entrò egli co' suoi soldati dentro le mura, con molta acclamazione degl'abitanti. Anche la fortezza di Porto Ercole avrebbe fatto l'istesso, se i Ministri del

del Re Filippo, che ftavano in Roma, non aveffero con follecitudine, e
1707 preftezza fatto fapere a Francefco Pinelli, uomo mal difpofto della fua vita, perchè era gobbo, ma bravo, e fedele al Re Filippo, cui avea giurato fedeltà, e dal quale era ftato dichiarato poco prima Vicario Generale delle Fortezze della Tofcana, che fubito andaffe con alcuni foldati, quafi tutti defertori fpeditigli da Genova, e da Roma, ed ivi raccolti dai mentovati Miniftri di Spagna, a mutare il prefidio, e il Governatore della fuddetta fortezza, il quale avea intelligenza fegreta cogl' Imperiali; onde il Wetzel, che non avea truppe baftanti da porre l'affedio a Port' Ercole diftante tre fole miglia da Orbitello, non volle efporfi a farne il tentativo, benchè fapeffe, che il popolo farebbe ftato quafi tutto per lui. Quindi convenne di là a qualche anno andare a pofta all'affedio di Porto Ercole nella ftagione d'inverno, e mandarvi, come a fuo luogo diremo, un buon numero di foldatefche. Avendo il Wetzel lafciato un competente prefidio in Orbitello, fe ne tornò a Napoli, ed effendo paffato per Roma, baciò nuovamente i piedi a Papa Clemente. Parvegli di non effer accolto con quella benignità, e amorevolezza di parole dell'altra volta; ond'egli, che negli affari del mondo avea avuto più volte la mano, fervendo al fuo padrone, perlochè avea imparato a conofcere gli uomini, quando diffimulano, e quando fingono, da quando parlano a cuore aperto, e dicono il vero, s'immaginò, che l'animo turbato del Pontefice indicaffe, e dimoftraffe la poca propenfione, e forfe lo fdegno del medefimo verfo l' Imperatore. Palesò, fubito arrivato a Napoli quefto fuo giudizio, e fofpetto al Conte di Daun, e altre perfone fcriffero l' ifteffo alla Corte di Vienna per avvertimento di Cefare. Tali relazioni unite alla fcomunica pubblicata contra gli Ufficiali, e Commiffarj Cefarei per le contribuzioni efatte dagli Ecclefiaftici di Parma, e di Piacenza, fervirono a far nafcere fra l'Imperatore, e il Pontefice una aperta rottura, la quale fu pofcia di grandiffimo pregiudizio a' Sudditi, all'erario, e a' diritti della Santa Sede.

Anche in Porto Ercole hanno i Tedefchi intelligenza, ma fenza effetto per la diligenza de' Miniftri di Spagna in Roma.

13. Per verità Papa Clemente non era per fe fteffo portato a rifoluzioni forti, e vigorofe, com'era quella di levare un gran numero di milizie per farfi rifpettare, e temere; anzi era amante del rifparmio, e di mettere in avanzo l'entrate della Camera. Oltr'a quefto effendo egli dedito a mezzi termini, godeva, ed era folito di tirare in lungo le cofe, ora minacciando, ora parlando mitemente, ed alcune volte facendo eccedenti cortefie, s'ingegnava per tal verfo di ridurre gli uomini, e anche i Principi grandi al fuo volere. Quindi oltre le molte parole, e i difcorfi, che teneva co' loro Miniftri, volentieri fcriveva a' Re Brevi elegantiffimi, pieni di forti ragioni, e di ftudiate efpreffioni, fulle quali confidava molto, e fperava. Ma il fentirfi dire ogni giorno ora da' fuoi domeftici, ora da' Cardinali, fra' quali ve ne furono molti, che non effendo mai ufciti di Roma, ftimavano troppo fe fteffi, e giudicavano con altura, e con troppa prefunzione delle cofe proprie: Che bifognava fottrarre dalla violenza i fudditi, e dalle continue veffazioni, e infulti il dominio della Santa Sede; che fi doveva moftrar petto con levare buon numero di milizie, le quali giovar poteffero a farfi temere, ed opporle a chi turbava, e danneggiava lo Stato Ecclefiaftico; e che bifognava fenz'altro efitamento fervirfi per ultimo dell' armi fpirituali: lo perfuafero

Aperta rottura fra il Papa, e l'Imperatore.

Naturale placido di Papa Clemente amico di mezzi termini e di non rompere co' Principi.

Difcorfi tenuti al medefimo da' fuoi domeftici, e da alcuni Cardinali.

fero a fare quello, che per se stesso non avrebbe mai pensato, e tanto meno posto ad effetto. 1707

Il primo errore commesso, del quale non si seppe mai capire il motivo da poter appagare uomo ragionevole, fu che dopo la risoluzione di fulminare le censure contra i Ministri, e contra le milizie Cesaree, che stavano in Parma, e in Piacenza, e di farne affiggere i cedoloni, non solo in Roma, ma anche nelle suddette Città, il Pontefice diede ordine alle sue milizie, che vi stavano di guarnigione, di uscire da quelle mura, e di andare a Ferrara. Siccome l'aver egli tenuto le sue soldatesche in Parma e in Piacenza nel tempo, che vi stava all'intorno l'esercito Francese, Spagnuolo, e Cesareo, portava la più bella autentica, che dare si potesse a tutto il mondo della sua Sovranità, così il ritirarle nel tempo, che maggiormente doveva premere di continuare a tenervele, parve un grandissimo sbaglio. Secondo l'opinione di molti, fu parimente creduto, che non convenisse al Pontefice di pigliare in quel contrattempo la querela co' Veneziani, nel sostenere, come fece con forte impegno, il Contestabile Colonna.

Le milizie Pontificie escono da Parma, e Piacenza, e vanno a Ferrara.

14. Questi era solito d'assistere nelle Cappelle al Soglio Pontificio, e di assistervi nell'istessa fila de' Nipoti di Papa Regnante, e degli Ambasciatori Regj, i quali, stando sempre in piedi, il più degno riceveva, e dava la pace al secondo, e l'ultimo di essi al Contestabile. Era parimente inveterato costume, che al Pontefice vestito degli abiti sacri, il più degno degli Ambasciatori portasse il manto Sacerdotale, e la falda, che gli si porgeva dal Cerimoniere di Sua Santità. Nacque la controversia tra gli Ambasciatori Regj, e il Contestabile intorno al darsi la pace; poichè secondo l'uso antichissimo della Cappella, il Prete assistente, ch'è sempre un Canonico della prima Chiesa Patriarcale di San Giovanni, e chiamasi da alcuni abusivamente Arcidiacono, riceve dal Cardinal primo Prete la pace, ch'esso ha preso dal Celebrante, e la dà al primo Cardinal Vescovo, dipoi al secondo Cardinal Prete, indi al primo Cardinal Diacono, che successivamente la passano a quelli del loro Ordine. La porta poi al primo de' Vescovi assistenti (detti così perchè hanno luogo, e seggono vicino al Papa ne'gradi del soglio) al Governatore di Roma, e poscia al primo de' Principi del Soglio, che son sempre Laici, tra' quali precedono gli Ambasciatori Regj colla distinzione già accordata del primo luogo a quello dell'Imperatore. Sin da quando il Conte di Martinitz era Ambasciatore dell'Imperator Leopoldo a Papa Innocenzio XII., fu esso il primo a metter fuora la pretensione di non dar più la pace al Contestabile Filippo Colonna, dicendo: Che un Signore, benchè qualificato come il Contestabile, essendo suddito del Re di Spagna, cioè d'un Principe della Casa d'Austria, della qual Casa e famiglia era parimente il suo padrone, non doveva andar del pari, nè esser considerato nell'ordine degli Ambasciatori delle Teste Coronate. Dopo che il Martinitz partì per Vienna, il Conte di Lamberg, che gli succedè nel ministero, stette sempre incognito, onde non essendo stato invitato per tal ragione alle Cappelle, la pretension messa in campo dal Martinitz, ed approvata, benchè segretamente dagli altri Ambasciatori, che stando incogniti, non ebbero necessità di comparire, restò per molti anni in sospeso. Accadde poi che nel 1707. non vi era in Roma altro Regio Ambasciatore, il quale

Impegno preso dal Pontefice co' Veneziani nel volere che il loro Ambasciatore dia la pace nelle messe solenni al Contestabil Colonna.

Il Conte di Martinitz Ambasciatore dell'Imperatore, è il primo a pretendere di non dar la pace al Contestabile nelle Messe solenni.

1707 le stesse in pubblico, se non quello della Repubblica di Venezia, il cui nome era Battista Nani. Questi si era già dichiarato d'aver ricevuto ordine espresso dal suo Principe di non far varietà sopra l'ultimo stato delle cose introdotte dal Martinitz rispetto al cirimoniale nella Cappella Pontificia, e che bisognava restar d'accordo, e aggiustare la controversia colle Corti di Vienna, e di Parigi, se volevasi, che egli portasse la pace al Contestabil Colonna; poichè quando egli avesse anche voluto fare diversamente, il che certo non poteva, ciò non sarebbe giovato a nulla, perchè gli altri Ambasciatori, che lo precedevano nel posto, e nell'ordine, non avrebbero seguitato il suo esempio, ed egli avrebbe pregiudicato alla sua Repubblica. La ragione, benchè rappresentata con forza, ed efficacia, non appagò il Pontefice, il quale, essendosi dichiarato di non voler ammettere alcuna scusa, o mezzo termine, ma di volere, che si osservasse esattamente nella sua Cappella l'uso antico della medesima, però la mattina di mezzo Agosto, in cui la Chiesa solennizza la festa dell'Assunzione della Gran Madre di Dio, egli determinato di sostenere l'impegno, lo eseguì senz'altro riguardo, e con molto strepito.

Battista Nani Ambasciator di Venezia si dichiara di non poter dare la pace al Contestabile.

Essendo andato a tenere la Cappella secondo il solito nella Basilica di Santa Maria Maggiore, vi fu invitato l'Ambasciator Nani, perchè conforme al costume vi assistesse. Ricevè egli la pace dal Prete assistente parato, ma non la portò al Contestabile, e solamente dopo un poco, facendogli un complimento di cortesia, gli disse: Che si ajutasse a Vienna, perchè quanto a se, non potendo giovare a lui, non voleva, nè poteva pregiudicare alla sua Repubblica, e contravvenire agli ordini della medesima, di cui anch'esso Contestabile godeva la nobiltà. Appena ebbe il Pontefice deposti gli abiti sacri, che chiamò i Cardinali Acciajoli Fiorentino sotto Decano del sacro Collegio, e Fabbrizio Spada Romano, e disse loro: D'aver osservato, che l'Ambasciatore di Venezia aveva negato di dare la pace al Contestabile; onde essendo egli risoluto di non ammettere novità, nè abusi nella sua Cappella, come più volte se n'era dichiarato, però faceva loro sapere, che in avvenire non avrebbe fatto più invitare alla medesima il suddetto Ambasciatore se non in caso, che avesse dato parola di praticare l'antico costume. I due Cardinali, e molt'altri del sacro Collegio, che intesero il discorso di Sua Santità, mostrarono d'approvare quanto avea detto. Dopo ciò Clemente si voltò all' Abate Candido Cassina primo Maestro delle Cerimonie, e gli ordinò di far sapere la sua risoluzione al Nani Ambasciatore della Repubblica.

Dichiarazione, e risoluzione del Pontefice contra l'Ambasciator Nani, per non aver dato la pace al Contestabile.

Ricevutasi tale imbasciata dal Nani egli spedì un corriere a Venezia per dar conto del seguito, e al ritorno del medesimo, avendo ricevuto ordine di partire da Roma, senza neppure prendere commiato dal Papa, puntualmente obbedì, e fu nel suo partire accompagnato in carrozza da' Cardinali Veneziani. Così oltre le cagioni di disgusto fra'l Pontefice, e la Repubblica di Venezia, da noi antecedentemente narrate, nacque anche questa, che servì a far crescere l' irritamento. Ma il maggior male si fu, che gli Ambasciatori Regj, eccettuato il Marchese di Priè, che come Ambasciatore dell' Imperatore assistè alla Cappella Pontificia, e nel 1709. diede la pace all' istesso Contestabile Filippo Colonna, tutti gli altri si sono volentieri astenuti dall' intervenire alle Cappelle, per

L'Ambasciatore di Venezia parte da Roma disgustato con ordine della sua Repubblica.

lo che è mancato questo antico costume che faceva vedere i ministri de' primi Sovrani dell'Europa fare la loro comparsa in atto di servire al Pontefice, mentre gli portavano il bacile per lavarsi le mani, quando Sua Santità cantava Messa, e gli reggevano lo strascico in tutte le Cappelle; onde spiccava a tutto il Mondo la Maestà del Vicario di Cristo nella venerazione, che per mezzo de' loro Ministri, gli rendevano i maggiori Principi della Cattolica Religione, dando essi a conoscere, che se fossero stati presenti, avrebbero fatto ciò, che ne' secoli addietro aveano praticato gli antecessori.

1707.

S'astengono i Ministri Regj dall'intervenire alle Cappelle Pontificie.

Anche frà il Duca di Savoja, e il Pontefice erano cresciute le amarezze, e i disgusti sì per essere stati i suoi Ministri compresi, e specificatamente nominati nelle cinque scomuniche fulminate e pubblicate il dì primo d' Agosto, sì per avere Sua Santità promosso al Cardinalato Monsignor di Turnon, quasi ciò fosse per fargli dispiacere; atteso che quel Prelato (fosse disavventura, o colpa) era in disgrazia del suo Sovrano.

Cagioni di rottura trà 'l Papa, e il Duca di Savoja.

15. Ma siccome il merito del Soggetto promosso spiccava grandemente, e la memoria di lui resterà sempre preziosa negli Annali Ecclesiastici, così il Pontefice si credè in obbligo di onorare il medesimo, il quale morì in Makao poco tempo dopo la notizia ricevuta di essere stato esaltato alla prima dignità della Chiesa, come più distintamente riferiremo.

16. Intanto giunse in Roma la nuova, che le milizie della Lega erano state obbligate a ritirarsi dalla piazza di Tolone, dopo aver tentato di sorprenderla, sù la speranza di trovarvi dentro una piccola guarnigione. Quelli adunque, che stando intorno al Papa, gli avevano detto, e col tanto dire l'avevano persuaso a servirsi dell'armi spirituali, e delle temporali, per farsi stimare, e temere, e che per le cose malamente accadute alla Francia, si erano alquanto intiepiditi, e perduti d'animo, ripigliando nuova lena, e vigore, tornarono a metterlo al punto, e a consigliarlo di levare soldatesche, per opporle a' Tedeschi, e per impedire i soprusi, che per quanto essi accertavano, si facevano da quelli nelle Terre della Chiesa. Se tal consiglio fosse buono, o cattivo, si riconoscerà dagli effetti: noi rapporteremo adesso ciò che seguì sotto Tolone, e per darne una piena notizia, rappresenteremo al lettore lo stato, in cui si trovava quella Città, la quale è delle principali della Provenza.

Tolone assediato da' Collegati con esito infelice.

Gli antichi Massiliensi chiamarono Tolone Taurento, ovvero Taurenta, e non era in quel tempo, che un semplice Castello dominato da' medesimi. Risiede Tolone in un ampio seno di mare, lontano 30. miglia Italiane da Marsilia, e Lodovico XIV. Re di Francia l' ha non solamente nobilitato, e ingrandito, ma renduto celebre al mondo per le magnifiche fabbriche, che con immensa spesa vi ha fatto sì in terra, come in mare, acciocchè servir potesse, come è presentemente, di sicuro porto nel Mediterraneo ad ogni Vascello. Di più vi ha fatto costruire un Arsenale capace, e pieno di tutto il bisognevole per la fabbrica delle più grosse navi, che mai si siano vedute galleggiare su l'acque. Il primo pensiero di far l'assedio di Tolone venne in mente al Duca di Savoja, dopo che Torino, e tutto il Piemonte furono liberati dal timore, in cui quei popoli erano stati, di esser sottomessi da' Francesi. Egli ne fece fare la proposizione dal suo Ministro, che teneva in Londra, alla Regina Anna, e a' Consiglieri primarj della medesima, dicendo: Che le truppe de'

Col-

1707. Collegati, le quali in gran numero stavano allora oziose in Italia, poichè tutti i soldati Francesi avevano ripassato i monti, si sarebbono potute impiegare con utile, e a benefizio della pubblica causa, per cui si guerreggiava, nel far l'attacco della piazza di Tolone, la quale se presa fosse, avrebbe certamente disestato, e rotto tutte le misure della Francia, e obbligato la medesima, e anche la Spagna a venire ad una pace stabile, e ferma con quelle condizioni, che le si fossero imposte: Che le flotte delle due Potenze marittime potevano coadiuvare, e quasi accertare l' impresa con assistere, e sportare i viveri, e ogni altra cosa all'armata di terra; ma che per fare il colpo, bisognava giugnere all'improvviso e non permettere, che traspirasse il segreto.

Ragioni addotte dal Duca di Savoja per indurre i Collegati a far l' assedio di Tolone.

Con molta approvazione fu ricevuto il progetto del Duca, e dopo esservisi discorso sopra da'Ministri dell' Inghilterra, fu partecipato agli Olandesi, e poi all'Imperatore. Quelli di buona voglia, e con soddisfazione l'approvarono, perchè aveano la mira d'accrescere in tal guisa il negozio, che facevano in Levante, e questi non se ne tirò indietro, benchè persistesse nella fissa determinazione di mandare un corpo di milizie a Napoli, per ridurre quel Regno, come seguì, alla sua udbidienza. Giudicossi comunemente dagli uomini sensati, che giusto ad effetto di frastornare, e divertire l'Imperatore dall'impresa di Napoli, il Duca di Savoja, il quale non avrebbe voluto, ch'ei divenisse così potente in Italia, avesse proposto all'Inghilterra, e con molta insistenza ricercasse, che si facesse l'impresa di Tolone con quelle maggiori forze, che adunare si potessero da'Principi della Lega, e che si movessero le soldatesche per tempo, e al primo comparire della primavera, avanti che la Francia fosse in grado di mandare in quella piazza il soccorso. E perchè i Tedeschi invaghiti della conquista del Regno di Napoli, aveano spedito a quella volta un grosso corpo di gente, piuttosto che mandarlo coll'altre truppe della Lega all'impresa di Tolone, la Regina d'Inghilterra ne fece a Cesare aspra doglianza, dicendo: Che si doveva avere in vista il bene delle causa pubblica, e non il privato, perchè altrimenti sarebbe mancata la buona intelligenza, e concordia fra i Collegati. Oltre che quando la Francia fosse stata umiliata, e ridotta a ricevere la legge da'Principi della Lega, come certamente, sarebbe accaduto dopo la presa di Tolone; Napoli, Sicilia, e tutti gli Stati d' Italia di Filippo Re di Spagna avrebbero in un dì mutato padrone, ed ubbidito a chi fosse dato loro per Sovrano da'suddetti Principi della Lega.

Doglianze della Regina d'Inghilterra all' Imperatore.

Tali rimostranze e querele della Regina d' Inghilterra, e anche degl' altri Collegati, furono fatte così efficacemente, e reiteratamente all' Imperatore Giuseppe, perchè non facesse, almeno per allora l'impresa di Napoli: Che se il Cardinal Grimani non avesse nel continuo suo corteggio alla Corte di Vienna, assicurato per facile, e indubitato l'acquisto di quel Regno, opulento, e pieno d'ogni bene, e se di più non avesse insistito, che si mandassero subito le truppe necessarie a ricevere la volontaria dedizione de' Napolitani desiderosi universalmente d'aver modo, e facoltà di sottrarsi dal dominio di Filippo, e di esser governati da Cesare, era facilissimo, che temendo questi di rompere co'suoi Alleati, e particolarmente colla Regina d'Inghilterra, non recedesse dalla determina-

zione già presa di tentare quella nobile conquista. Risoluta ch'ei l'ebbe non ostante l'opposizione, e il disgusto de'Principi della Lega, scrisse al Principe Eugenio, che andasse subito a Torino, e che si abboccasse col Duca di Savoja, per restare d'accordo con lui del modo, e del tempo, che fare si dovesse al medesimo la cessione delle Piazze, e delle Provincie dello Stato di Milano, secondo il convenuto, per mezzo dell'Inghilterra, e dell'Olanda, quando esso Duca abbandonato il partito delle due Corone, si unì, come dicemmo, a quello della Lega. Credette l'Imperator Giuseppe, e si appose al vero, quando avesse quietato il Duca di Savoja, come fece, con cedergli le Terre, e Città stipulate nel primo accordo, questo Principe desideroso di accrescere il suo Stato, e non di fare tanto danno a Francesi, avrebbe desistito dal metter male colla Regina Anna, e che avrebbe lasciato correre, senza più impedire il suo acquisto del Regno di Napoli, come appunto seguì. Non volendo l'Imperatore mancare nemmeno all'impegno contratto colle Potenze Collegate, di mandare qualche numero delle sue milizie all'imprese di Tolone, ordinò, che fossero pronte, e leste secondo l'appuntamento, e anche in quantità considerabile, giacchè in quel tempo n'aveva molte in Italia rimase senza contraddittore per la fuggita de'Francesi.

1707.

Il quale cede al Duca di Savoja le Piazze, e le Provincie del Milanese, per esser lasciato in libertà di far l'acquisto di Napoli.

Fu creduto in principio, che l'unione di tante truppe della Lega destinata fosse ad entrare in Francia per la Provincia del Delfinato, e i Capi della Lega avevano, per meglio ingannare i nemici, fatto fare alle soldatesche diversi movimenti verso Cuneo, o nel Marchesato di Saluzzo, con idea di passare l'Alpi all'improvviso, dopo che avessero mandato avanti l'artiglieria, e le munizioni d'ogni genere, le quali furono spedite a S. Pier d'Arena nella Riviera di Genova, per esser ivi caricate in servizio dell'armata di terra sopra la flotta Inglese, e Olandese. Questa già dal mese di Giugno aveva gettato l'ancore a Vado, luogo della Riviera di Ponente, ed era composta di 50. Vascelli da guerra, e di altrettanti da trasporto, sotto il comando del Vice Ammiraglio Sciovel, cui dalla Regina Brittannica fu dato ordine di dependere dal Duca di Savoja; poichè neppure allo Sciovel si volle confidare l'importante segreto dell'impresa di Tolone. Essendosi provveduto quanto poteva occorrere al bisogno delle soldatesche in una lunga e penosa marcia, ed avendo il Duca di Savoja fatto accomodare le strade di quelle aspre montagne, esso Duca, e il Principe Eugenio s'incontrarono a'4. di Luglio a Limone, piccolo luogo alla falda del monte di Tenda. Il Castello di Sospello fu preso dall'esercito della Lega senza opposizione, benchè vi fossero dentro cento Francesi, i quali se difesi si fossero, avrebbero trattenuto i nemici per qualche giorno dall'andare avanti con quella sollecitudine, desiderata da'medesimi; mentre sopra ciò era fondata principalmente la speranza del buon esito della grande impresa; tanto più che in quel tempo l'esercito non consisteva se non in quindici mila uomini, perchè non si era voluto perder tempo ad aspettare la gente, che venne poi in diverse partite. Il detto esercito seguitò sempre la sua gita più vicina al mare, che potette, per stare a vista della flotta, da cui si portava il commestibile alle soldatesche, e non si volle allontanar mai dalla marina, fin che giunse al fiume, o per meglio dire al torrente Varo, famoso per essere il termine, che divide l'Italia dalla Francia.

Il Duca di Savoja, e il Principe Eugenio s'incontrano insieme, per andare unitamente all'assedio di Tolone.

Marcia dell'Esercito della Lega.

Incer-

1707. Incerti, e dubbiosi i Capitani del Re Cristianissimo a qual parte fosse diretta l'intenzione de'Collegati, divisero in principio le milizie, che avevano, in tre corpi, per traversarne in ogni parte il disegno de'nemici. Il Conte di Medavì alloggiò in sito da poter impedire a' medesimi, che non si inoltrassero in Francia dalla parte della Savoja, il Conte * di Diglion si pose alla guardia della Valle di Barzelona, e il Marchese di Sciaramante a quella della Contea di Nizza. Saputosi, che i nemici erano calati da Tenda a Sospello, il Marchese abbandonò subito le due piazze di Villafranca e di Nizza, che tanto sangue, e dispendio erano costate alla Francia per sottometterle, e condusse il suo esercito alle sponde del Varo, con animo di contrastarne il passo a' nemici, e d'impedir loro, che non potessero fare una incursione nella Provenza. Quando i Collegati videro i Francesi dall'altra parte del fiume, invece d'intimorirsi, presero maggior baldanza e coraggio, sperando di superarli, e di posar poi libero il piede nelle belle, ed abbondanti campagne della Provenza, che stava loro davanti, e di farvi un grosso, e ricco bottino. Vedendo il Duca di Savoja, e il Principe Eugenio, che i loro soldati, infiammati dal desiderio della gloria, e dalla speranza della preda, s'incoraggiavano l'un l'altro all'aspetto della difficultà, e dell'opposizione de'nemici, pensarono a prevalersi di questa buona disposizione. Avendo ambedue riconosciuto di persona un sito, dove il fiume, ancorchè rapido, si poteva guadare, diedero l'ordine, che prontamente si guadasse, e che da tre lati fosse attaccato il nemico. Il primo, che in faccia de'Francesi passò l'acqua del fiume, e fermò il piede nella riva opposta, fu il Conte * di * Bofort. Il Principe di Saxen Gotha, per aggevolare al Bofort il passaggio del fiume, mostrò di voler gettare un ponte un poco più alto, laddove esso fiume era stretto, onde i Francesi pochi di numero, e perciò incapaci di poter fare in due luoghi una forte opposizione, lasciarono passare il fiume al Bofort dopo breve contrasto, conoscendo di non poter reggere all'assalto de'nemici, e al tormento del cannone sparato contra loro da alcune fregate, che si erano a bella posta avanzate alla foce del fiume, e che avevano messo a terra mille uomini della flotta, perchè porgessero ajuto alle milizie di terra, e prendessero come fecero, i Francesi per fianco, i quali si diedero poi ad una precipitosa fuga.

* Dillon in Francese.

* Beaufort in Francese.

I Soldati della Lega passano il fiume Varo, ed entrano in Francia.

Un sì fausto, e fortunato principio, e l'essere stati uccisi pochissimi Alemanni, de' quali il maggior numero perì nel fiume, dove in principio si gettarono dentro animosamente, per passare dall'altra parte, pareva che fosse preludio di felice avvenimento; ma o che la mancanza del pane ritardasse alle milizie l'andare avanti, stante che la flotta non ebbe modo per qualche giorno, a cagione del vento contrario, di spedire a terra le barche colle solite provvisioni, ovvero che la dilazione di sei mila fanti Prussiani, e di altri soldati destinati a quell'impresa, che non vennero al campo sollecitamente come dovevano, per esser stati di quartiere nell'inverno in paese lontano, chi nel Modanese, e chi nel Parmigiano; o pure che il Duca di Savoja, pensando seriamente all'interesse de'suoi Stati, posti in tal positura, che gli comple d'avere la Francia nè tanto potente, nè tanto depressa, e maggiormente che l'Imperatore era divenuto formidabile in Italia, per le quali ragioni esso Duca desiderasse poi, che

che l'impresa di Tolone, benche proposta da lui, non fortisse felice fine, e che perciò vi frapponesse a bella posta impedimento, ed ostacoli, 1707. particolarmente in non aver mandato neppure esso quel numero di milizie, per cui si era obbligato; certissima cosa è, che dal ritardo, e dalla mancanza delle soldatesche de'Principi della Lega, le quali secondo il concertato dovevano essere trenta mila vomini, e al passaggio del Varo non erano nemmeno la metà, derivò il cattivo successo della famosa, e importantissima spedizione. Imperocchè se l'esercito avesse potuto seguitare avanti il cammino, senza fermarsi, come fece cinque, o sei giorni ad aspettare le milizie, che stavano indietro nelle campagne di là dal Varo, ed avesse potuto, dopo la presa di San Lorenzo, che non fece alcuna oposizione, tirare avanti per la via diritta fino a Tolone, non essendovi allora in campagna nessun corpo di gente armata della Francia, che ritardare, non che impedir potesse l'avanzamento delle soldatesche, elle sarebbero giunte all'improvviso alla vista della piazza, con fondata speranza di sottometterla. Ma quei giorni di ritardo, diedero la vita a Francesi, e servirono a sollevare gli animi loro abbattuti.

I due Principi che guidavano l'esercito della Lega, conoscendo la necessità di giunger presto a Tolone, non si vollero fermare sotto Antibo, ma passarono avanti, stimando meglio di lasciarla alle spalle, che di trattenersi per impadronirsene, tanto più che quella è una Città assai popolata, rispetto all'estensione, e al giro delle sue mura, ma non è forte. Andando per la via maestra, passarono per mezzo della Città di * Fregius, e il Duca di Savoja fece istanza al Vescovo, il quale era Monsignor Ercole di * Florì, uomo stimato, e venerato da'popoli per la sua virtù, e prudenza (dimostrata poi a tutto il Mondo nella carica, che sostenne con lode di Precettore, o Maestro del Re Luigi XV., e in fine di primo Ministro, e Cardinale) che prestasse a lui il giuramento di fedeltà. Ma quel savio Prelato rispose al Duca di Savoja: Ah Signore; non sono più di tre giorni, che voi siete nella mia Diocesi, e forse non vi tratterrete lungo tempo, però non vogliate obbligare un Prelato a mancare di fede al suo Sovrano, e a fare un torto al medesimo, considerando, che siccome a voi dispiacerebbe, che i Vescovi, i quali sono dentro il vostro dominio, fossero negligenti, o colpevoli nel soddisfare verso voi alla loro obbligazione, così se io vi obbedissi, dispiacerei al mio Principe, e mancherei al mio dovere. Questa ragione espressa con segni d'ossequio verso il Duca, ma con forza, e con ischiettezza propria d'un Vescovo, acquietò l'animo del medesimo, che gli permise di assentarsi dalla Città, seza dare il giuramento richiesto. L'importanza maggiore era di far proseguire il viaggio all'armata con sollecitudine; ma per quanto, dopo passato Antibo, e Fregius, si proccurasse da'Collegati di non perder tempo nella strada, che conduce a Tolone, pure nacquero varj impedimenti da non potersi prevedere, e molto meno evitare, i quali fecero tardare di alcuni giorni il cammino alle soldatesche, e con ciò si tolse loro il modo di giugnere avanti la piazza, prima che vi fosse entrato un sufficiente presidio.

* *Frejus* in Francese.

* *Fleury* in Francese.

Domanda del Duca di Savoja al Vescovo di Fregius, che gli presti il giuramento di fedeltà, e risposta del medesimo.

La tardanza delle soldatesche nel cammino produce cattivo effetto.

Essendosi saputo dal Conte di Grignan, Luogotenente del Re in Provenza, che il nemico si avvicinava a Tolone, vi spedì anticipatamente buon numero di milizie. Di più il Maresciallo di Tessè, che stava nel

Del-

1707. Delfinato, e che andò poi di persona a comandare alle truppe Francesi intorno a Tolone, ve ne mandò anch'esso una grossa partita, talchè tre giorni prima, che i Collegati giugnessero, già era entrato dentro la piazza buon numero di Soldati. Penetratosi ciò dal Duca di Savoja, e dal Principe Eugenio (questi non approvò mai l'impresa di Tolone) presero il loro allogiamento a un luogo, chiamato la Valletta, distante una sola lega di Francia, cioè tre miglia Italiane, dalla Città, che si voleva assediare. Allo spuntare del giorno si avvicinarono i due Principi Condottieri dell'esercito a riconoscere in persona i trinceramenti de' Francesi, e trovatili forti, e considerabili, perchè il Tessè si era colla sua gente portato in modo, che dalla dritta avea il cannone della Città, che lo difendeva, dalla sinistra diversi scoglj alti, e dirupati, quali si stendevano fino alle montagne di San Massimino, e di faccia due Forti non disprezzevoli, difesi anch'essi del cannone della suddetta Città, i quali Forti sono chiamati da quei del paese, Santa Margherita, e San Luigi, ed erano stati eretti da lungo tempo a difesa delle Colline, perciò a 27. di Luglio fu convocato da' Collegati un gran consiglio di guerra, dove intervenne anche l'Ammiraglio Sciovel, il quale avea poco avanti disposto tutta la flotta in bella ordinanza vicino alle Isole di Hieres; dove appena giunto, vi era morto di malattia l'Ammiraglio Olandese. Discorrendo quei Generali sopra la piazza di Tolone, che si voleva assediare, convennero, ch'ella non era veramente troppo forte in se stessa, ma che ciò non ostante sarebbe stato difficilissimo il pigliarla sì per le milizie, che vi erano dentro in non piccolo numero, sì perchè al Marescialло di Tessè, che stava in campagna, non si poteva vietare l'accesso, e il recesso della medesima, e sì per ultimo per aver esso Maresciallo fatto alzare un trinceramento, che cominciava dal molo fino a i bastioni della piazza il quale benchè eretto in gran fretta, essendosi fatto a gara da' Cittadini, e da' soldati a portar terra, e quanto bisognava nella costruzione del medesimo, nulladimeno avrebbe sempre apportato difficoltà grande a superarlo. Riflettendosi ancora, che quando si fosse voluto assediare la Città colle solite precauzioni, e diligenze, vi sarebbe bisognato un gran tempo, e che ogni giorno era pregiudiciale a' Collegati, perchè dava campo a' nemici di crescere in numero, in ardire, e in fortezza, perciò fu risoluto, che si facesse ogni possibile per impadronirsi sollecitamente delle Colline intorno alla piazza, con discacciarne i difensori.

Le soldatesche Francesi entrate in Tolone prima dell'arrivo de' nemici.

Consiglio di guerra, tenuto da' Collegati.

Furono adunque dati gli ordini a tre mila granatieri di attaccare nel giorno dopo i Francesi, che stavauo acquartierati in quelle Montagnuole scoscese, e la zuffa riuscì assai vigorosa in principio con molta strage degli assalitori, i quali furono più volte rigettati; ma continuando con bravura, e costanza a cercare di vincere l'opposizione, ed essendo stati sostenuti i granatieri da altri tre mila cinquecento soldati, che passando sopra i cadaveri de'loro compagni, si presentarono con ferocia a'nemici, per fare della loro morte vendetta, gli obbligaron in fine a cedere il posto dopo un duro combattimento. Immediatamente fu portato sopra i siti occupati il cannone, e si fece anche venire l'artiglieria grossa da Vascelli, per sottomettere tanto più presto i due forti, che stavano addietro.

I Soldati della Lega s'impadroniscono d'alcune colline, dopo avervene discacciato i Francesi.

La fatica, e lo stento degli uomini adoperati in quella faccenda, fu incre-

credibile; ma pure tutto supera il desio della gloria e l'ubbidienza del Soldato al suo Capitano. Onde quantunque il cannone della Città, e i Francesi, che custodivano la trincea, tirassero di continuo col moschetto contra quei della Lega, che strascinavano i cannoni sopra le colline, dove si erano già alloggiati; nulladimeno proseguendo il lavoro, alzarono due batterie per offendere la medesima. E perchè due vascelli grossissimi, oltre diciassette più piccoli, i quali stavano nel porto di Tolone, scaricavano anch'essi palle infocate contra gli assedianti; perciò volendosi questi liberare dal danno, che pativano, e dalla molestia, che i vascelli Francesi portavano anche a'vascelli della Flotta Anglolanda col frequente sparo delle cannonate, fecero portare alcuni mortari da gettar bombe in sito proprio da poter con esse, e con altri fuochi artifiziati incendiare nel porto le sudette navi, contra le quali drizzarono alcune bombarde, con intenzione di fracassarle, e sommergerle. Quando i Francesi s'avvidero del grave pericolo, in cui stavano i diciannove vascelli fra grandi, e piccoli, d'essere incendiati, o sommersi nel porto, stimarono meglio, non li potendo salvare in altra forma, di disarberarli, e poi di gettargli a fondo eglino stessi, prima che ciò seguisse, e che fossero sdruciti da i colpi del cannone nemico. Così le due maggiori navi de'Francesi, chiamate il Tonante, e il San Filippo, furono affondate da'medesimi, con animo di ricuperarle.

1707. Alzano due batterie contra la città di Tolone.

I Francesi gettano a fondo i loro proprj Vascelli.

Nel tempo istesso di tali operazioni in acqua contra i vascelli, non si perdette già il tempo nell'attaccare in terra i due Forti situati a difesa delle colline. Il Generale Rhebinder, e il Conte di * Kenigsech ebbero la cura di dar l'assalto a'suddetti Forti, per vedere a tutti i conti d'impadronirsene. Il Rhebinder attaccò quello di santa Margherita, e lo prese con poca opposizione; ma non così avvenne al Kenigsech con quello di S. Luigi, dove per superarlo vi fu sparso del sangue, e consumato del tempo, anzi il primo sperimento, che si fece, quando la breccia non era per anche nè larga, nè appianata a bastanza, riuscì infruttuoso, onde convenne dilatarla, e agevolarla per alcuni giorni col cannone. Vedendo allora i Francesi, che non restava loro se non un piccolo sito da potersi mantenere nel Forte per rispingere i nemici, presero il compenso d'inchiodare i cannoni, che trasportare non si potevano, e poi d'abbandonare quel medesimo Forte, difeso per molti giorni con valore, e con vantaggio della causa principale. Imperocchè l'avere i Collegati dovuto spendere alcuni dì nel pigliare il Forte di San Luigi, diede campo a'Francesi d'accorrere da più parti alla difesa di Tolone, tal che non solo da un giorno, ma da un'ora all'altra arrivavano truppe ad accrescere l'esercito del Maresciallo di Tessè. Il Medavì venne con molti battaglioni dalla Savoja, e i Duchi di Vandomo, e di Berwich, avendo anch'essi spedito un numeroso stuolo delle loro milizie nella Provenza, in vece di condurle per allora in Spagna, dov'erano state destinate, si misero in cammino per andare anch'essi in Provenza, e per congiungersi col Tessè. Il Maresciallo di Villars ebbe parimente ordine del Re di Francia di fare un distaccamento di truppe dall'Alemagna, dove era andato, come già dicemmo, e di subito mandarle a difesa della piazza assediata. Oltr'a ciò i Duchi di Borgogna, e di Berrì già si erano preparati di marciare alla testa di molti Ufficiali e della Nobiltà di Francia verso Tolone, per obbligare i Collegati a ritirarsi da quell'impresa.

* *Kenigsech* in Tedesco.

Spendono i Collegati molti giorni nel pigliare due Forti, difesi bravamente da' Francesi.

Pre-

1707.

Discorso del S. Pater Governator di Tolone a diversi Ufficiali Francesi.

Presedeva per Governatore di Tolone quando vi giunse l'esercito della Lega, un Ufficiale stimato assai per valore, e per accortezza, e questi era il San Pater. Non si turbò egli all'arrivo del nemico presso le mura, anzi sperò, che fosse questa una occasione propizia da segnalare il suo nome, e da avanzare la fortuna tanto sua, quanto degli altri Ufficiali, che in gran numero si trovavano nella Città; chiamogli adunque nella sua stanza, e disse loro queste precise parole.

Sino ad ora io mi sono trovato in due assedj, ne' quali comandando a semplici soldati della guarnigione, ebbi la sorte di riuscirne ad onore: oggi solo ho la gloria di trovarmi in mezzo di valorosi Ufficiali, i quali avvezzi a comandare, mi sapranno anche ubbidire, servendo loro di stimolo l'obbligo ingiunto a ciascuno verso il nostro Re, e l'onore, e la gloria della Nazione, che da' forestieri si vorrebbe avvilire, e abbattere. Ma quanto sono, e devono essere i pensieri loro diversi da i nostri! Vogliono essi sopraffarci, e renderci soggetti a loro con ignominia del nome Francese, e della virtù, che i nostri padri, e noi abbiamo in più occasioni mostrato contro di loro, nel devastare le loro Terre, e Provincie, e nel dare ad essi, come Vincitori, la legge; ora noi dobbiamo farci un punto d'onore di questa oltraggiosa pretensione; onde laddove i nostri nemici pretendono di rapirci roba, e averi, e di toglierci riputazione, e stima nella presa di Tolone, noi, con farli pentire del temerario ardire, abbiamo largo campo di restituire nel grado primiero il pregio e il vanto delle vincitrici armi Francesi. Se questi due motivi, l'uno di salvarci dal disonore, e quasi dissi dall'infamia, e l'altro di acquistar merito, e gloria presso al Re, presso al Mondo, e presso a Dio, possono esser sufficienti ad oprare virilmente, e con virtù, anche sopra l'ordinario costume, ne lascio a voi il giudizio. Vi dico solo o miei compagni, che se Tolone sarà preso da' nemici, i Vascelli, dove voi adesso comandate, saranno da essi bruciati, le fortificazioni spianate, e voi, ed io non avremo più nè il titolo, nè il lustro, nè gli emolumenti, che ci dà il nostro Sovrano, il quale stima, e premia il valore, conosce, ed ama i suoi sudditi.

Tali espressioni, dette dal San Pater ad uso militare senza artifizio, le quali uscivano dal cuore, e si adattavano all'interesse di ciascheduno, avendo messo in brio il soldato, ed accresciuto il fuoco e la brama di segnalarsi negli Ufficiali diedero campo al S. Pater di far diverse sortite per incomodare i nemici, considerando, che se fossero riuscite felicemente, sarebbe stato con vantaggio della piazza assediata, e che in caso di sinistro successo, egli avrebbe avuto modo di riparare la perdita, perchè ogni giorno venivano al campo Francese nuove milizie. Le prime sortite fatte con poca gente, riuscirono ancora di poco, o niun profitto; ma l'ultima assai numerosa, nella quale fu presente il Maresciallo di Tessè, apportò grave danno a'Collegati, tal che li ridusse a meglio pensare a'casi loro. L'ultima sortita seguì il dì 14. d'Agosto, ed uscirono sul fare del giorno quasi ad un tempo, e da più porte molti soldati, che a dirittura si portarono ad attaccare i posti presi già da'Tedeschi. Il Signore di Diglion prese dalla mano manca verso la collina nominata la Croce di Faraone, ed assalì con tal furia, e impeto i nemici, che difendevano quelle fortificazioni, che gli riuscì salirvi sopra, e discacciargli al primo attacco, con

Sortite fatte da' Francesi con gran vantaggio contra quei della Lega.

supe-

superare l'opposizione, la quale non fu troppo grande, perchè presi gli assediati all'improvviso, e non potendo esser soccorsi da'compagni, si tirarono indietro verso il monte alle prime scariche de' moschetti. Il Marchese di Goesbrand, il quale si tenne dalla mano dritta, ove era il Forte di Santa Caterina, ebbe l'istessa sorte del Diglion, poichè i Collegati sorpresi anche da quella banda dall'inaspettato assalimento, fecero una fiacca resistenza, particolarmente dopo che il Principe di Saxen-Gotha, il quale comandava a tre battaglioni Prussiani, essendo accorso nelle prime file per incoraggiare i suoi soldati, e rimetterli dallo sconcerto in cui si trovavano, fu colpito da una palla di moschetto, per cui indi a poco morì. Ciò vedutosi dal Principe Ereditario di Hassia-Cassel, egli accorse al comando di quelle milizie senza capo, e fe rinnovare la zuffa con più vigore di prima, maggiormente che il Principe Eugenio spedì in gran fretta al soccorso de'Prussiani il Conte di Harrac con 6. battaglioni, e con alcuni cavalli delle truppe Imperiali. Allora i Francesi senza più ostinarsi nel combattere, contenti d'aver recato un grave danno a'nemici non solo nell'uccisione di sopra 600. di loro, ma anche nell'aver messo fuoco agli approcci fatti di legno per mancanza di terra, e nell'avere inchiodato diversi cannoni, si ritirarono nella solita loro trincea, secondo l'ordine avuto dal Maresciallo di Tessè. La gente perduta da'Collegati, potè considerarsi per una botta, particolarmente rispetto alle loro deboli forze, e venendo oltre questo frequenti avvisi al campo della Lega del gran moto, che vi era in Francia, e della molta gente, che s' incamminava verso Tolone, per soccorrere la piazza, ciò persuase il Duca di Savoja, e il Principe Eugenio, consentendovi ancora il Vice Ammiraglio dell'Inghilterra, a diloggiare da quelle campagne, e a ritornare in Italia.

1707

E' ucciso da'Francesi il Principe di Saxen-Gotha.

Prima di ciò, vollero i Capi dell'esercito far un altro sperimento per ultima prova. Fecero accostare alcune palandre, e galeotte da bombe, il più vicino, che esser potesse alla Città, e poi nello scuro della notte furono gettate dentro di essa quantità di palle infuocate, e nell'istesso tempo, che cadeva sopra i tetti delle case una gragnuola di bombe, fu dalle batterie, che stavano in diverse parti, dato fuoco all'artiglieria, e tirando contra le mura numero inestimabile di cannonate, perchè anche i vascelli fecero l'istesso, laonde rimbombarono le valli, i colli, e il mare, cercarono per tal verso d'intimorire, e di spaventare gli abitanti di Tolone, i quali, essendo in gran parte mercadanti, speravano che fossero per reclamare, e per ammutinarsi, domandando d'arrendersi, per non veder le loro merci divorate dalle fiamme. Ebbero i capi dell'esercito un'altra mira, cioè, che se la sorte propizia avesse fatto cadere qualche palla incendiaria ne' luoghi, dove stava la polvere, e particolarmente nell'arsenale, speravano in tal congiuntura di potersene approfittare. Ma essendo andato a voto anche questo estremo, e ultimo sperimento, perchè il Tessè aveva con savia accortezza prevenuto ancora al caso possibile, e postovi l'opportuno rimedio con diverse coperture ai tetti delle case, dove stavano riposte le robe facili ad ardere, e con aver fatto portare nel più alto della Città, ed in sito lontano dal mare, la polvere, e avendo anche distribuito in diversi quartieri della medesima uomini esperti, che corressero a levare prontamente il fusello della bomba, quando

Pensano i Collegati d'abbandonare l'impresa.

Tirano i Collegati gran quantità di bombe dentro Tolone, e percuotono le mura col cannone.

do vedendola per aria, giudicavano il dove batter potesse, o che almeno
1707 stessero lesti ad estinguerne il fuoco, perciò nulla giovò a' Collegati una tal prova, la quale apportò loro spesa grande, e nessun utile. Determinaronsi adunque a non più stare in quelle contrade, e l'armata di terra diloggiò dalla valletta, e dagli altri siti già occupati. Ciò seguì il dì 21. d'Agosto, e tutto l'esercito della Lega, diviso in cinque colonne, marciò in buona ordinanza per l'istessa via, che nel venire aveva tenuta. Nell'ultime file della retroguardia stavano i due Principi della Casa di Savoja, i quali, rincontrato il numero delle soldatesche condotte all'impresa, trovarono mancarne sette mila, chi per deserzione, e chi per morte o naturale, o violenta. Mentre l'esercito camminava con grande accortezza, e vigilanza, come sempre conviene farsi quando si sta in paese nemico, seppesi che il Generale Medavì aveva avuto ordine dal Maresciallo di Tessè, di tagliare la strada a' Collegati, e passando per traghetti su l'erto delle montagne, di proccurare di raggiungerli, e di dar loro alla coda, e che a tale effetto erano stati dati al medesimo quattro reggimenti di Dragoni, e alcuni battaglioni. Ma i due sagaci Principi impedirono all'Ufficiale Francese il poter fare alcuno insulto a' loro soldati, con avere spedito avanti, giusto ad effetto di non esser trattenuti per via, il Barone di S. Remì, il quale serviva nelle truppe di Savoja. Questi fece sempre trovare la strada sbrigata, onde il Medavì non potette esser in tempo d'arrivarli, e di apportar loro alcun danno. Oltr'a ciò tolse il modo a' contadini del paese, che stavano all'erta per rifarsi de' danni patiti da' soldati della Lega nel primo passaggio, che eseguire non potessero il fiero loro disegno. In fatti quanti soldati fosse per istanchezza, o per voler disertare, o rimasero indietro, o si sbandarono dal grosso dell'esercito, furono tutti da quei del contado crudelmente scannati. Anzi seicento contadini insieme uniti, e postisi in arme, si rimpiattarono dentro un folto canneto, che sta di là da Fregius con animo determinato di trucidare certi soldati Prussiani che erano prossimi ad entrarvi, ma il loro pensiero andò a voto.

Conosciutasi da' Collegati la difficoltà dell'impresa, l'armata di terra diloggia da Tolone, e l'armata di mare fa l'istesso.

Ritirata dell'esercito della Lega.

Avevano i Villani, appunto contro i Prussiani una sete grande di vendicarsi, perchè essendo Eretici, si erano trasportati nel primo passaggio non solo a commettere diverse crudeltà contra gli uomini del paese, a' quali avevano levato, e tolto a forza quanto avevano potuto, con lasciare per ultima barbarie il fuoco acceso ne' loro casamenti, ma di più con sacrilega mano si erano trasportati a lacerare i paratí, e a rompere, o rapire i vasi sacri nelle Chiese, e negli Altari, senza astenersi da quei maggiori eccessi soliti a commettersi da' nemici della Cattolica Fede. Di tali enormità commesse da' Prussiani contra Dio, delle ingiurie, e de' danni patiti da Cittadini Francesi negli averi, e nella vita, si sarebbero essi certamente vendicati, e rifatti, se l'attenzione degli Ufficiali Italiani, e Tedeschi non avesse salvato i mentovati Prussiani dall'insidie tese loro da' Provenzali. Ma scopertosi in tempo opportuno dagli Ufficiali della Lega l'agguato de' contadini, disposti, e pronti a tirare cogli archibusi, senza poter esser veduti, diedero loro la caccia, e così gli obbligarono ad uscire da' loro nascondiglj, ed a fuggirsene per l'istessa foresta. I meno pronti a scappare, i più temerarj degli altri preferero di combattere co' soldati, ma in gran parte furono uccisi, e alcuni impiccati. Di poi fu con-

tinua-

tinuato il viaggio senza disturbo, ed avendo l'esercito traversato la Terra di * Grase, e poi il fiume Varo si separarono poscia il Principe Eugenio, e il Duca di Savoja. Quegli andò verso Susa, per farne l'assedio colla gente, che nello spartimento che allora si fece, gli fu assegnata, e questi andò col restante delle truppe a Pinerolo. Di là s' inoltrò nelle Valli di Lucerna, e di Perusa, cacciando da ogni parte i Francesi, ed abbruciando diversi ripari, che con grosse travi aveano fatto per impedire a' Piemontesi il passare in Francia da quella parte, donde si scende nel piano, che conduce alla Provincia del Delfinato.

1707

* Grace in Francese.

Si separano il Duca di Savoja, e il Principe Eugenio.

Quanto al Principe Eugenio, appena egli comparve avanti Susa, che la Città gli aprì le porte, e il Signore di Sciaramante, che esercitava la carica di Governatore, si ritirò nel Castello, aspettando, che il Medavi, cui subito ne scrisse, lo venisse a soccorrere; ma perchè ciò non fu possibile, lo Sciaramante si rendè indi a pochi giorni a discrezione; onde il Principe volendo terminare la campagna con qualche altro acquisto, si portò all'attacco di due Forti di là poco lontani, detti la Brunetta, e il Catinat, e ben presto se ne impadronì. Apparve allora, che quantunque l'assedio di Tolone non fosse riuscito secondo il desiderio de' Collegati, mentre per attendere a quello, aveano lasciata ogni altra impresa, nulladimeno egli apportò loro un gran servizio, perchè avendo obbligato i Francesi ad accorrere da ogni parte al soccorso di quel porto di mare, ciò produsse una diversione utilissima all'interesse de' Principi della Lega. In riprova, essendo le truppe del Cristianissimo spedite già in Ispagna, e in Alemagna, furono contrammandate, e obbligate a tornare in Francia, o ad accostarsi al confine, e non potettero assistere in principio di campagna al Re Filippo secondo la prima risoluzione, e la promessa datagli, e neppure potettero inoltrarsi nell' Alemagna, con dar poi soccorso al Duca di Baviera, com' egli ardentemente desiderava, e come portava il grave interesse delle due corone.

Acquisti fatti dal medesimo Principe.

Appena fu la Città di Tolone libera dall' assedio, che molte milizie Francesi ebbero ordine di tornare in Ispagna, dov' erano già state destinate al principio dell'anno per dar soccorso al Re Filippo. Il supremo comando delle medesime fu dato a un Principe del Regio sangue, e questi fu il Duca d'Orleans. Andarono con lui per servire sotto i suoi ordini, il Duca di Noaglies, e il Signore di Legal, accompagnati da numerose schiere. Al Legal fu assegnato un corpo a parte, ed egli s' incamminò verso la Navarra, per assicurarla da ogn' insulto, specialmente de i Portughesi, e l'Orleans, e il Noaglies andarono verso il Rossiglione. Inabile, ed incapace il Re Carlo di poter reggere contra tante forze nemiche, ricorse secondo il solito all' Inghilterra, all' Olanda, e al nuovo Re di Portogallo, per essere opportunamente soccorso. Dopo la morte di Pietro II. era succeduto nel Trono del Portogallo il figliuolo di lui, con nome di Giovanni V., come già accennammo. Essendo il nuovo Re assai giovane, perchè nato il dì 22. d'Ottobre del 1689. passava di poco i diciott' anni, perciò il Cristianissimo si prevalse di alcuni Religiosi, e di altre persone, che aveano l'accesso facile appresso il medesimo, e procurò, che 'l consigliassero a partirsi dalla confederazione contratta già da suo padre co' nemici delle due corone, e a godere piuttosto il suo Regno in pace, senza intricarsi nella guerra altrui con dispendio, e pericolo,

Cerca il Re di Francia di staccare il Re di Portogallo dalla Lega, ma senza effetto.

1707 lo. Acciocchè l'insinuazione, e gl'inviti fossero accetti, e graditi, la Francia non mancò d'offerire grosse somme di denaro al giovane Re, e anche a'Ministri perchè esso si ritirasse solamente dalla Lega. Ma Giovanni essendo stato confortato da'vecchj Ministri, che aveano servito in tempo del padre, ed erano incorrotti, a seguire le tracce del passato governo, e a continuare nel contratto fatto dal genitore, prese a picca di mostrarsi non solamente erede di lui nell'eseguire quanto egli avea promesso, e incominciato, ma di superarlo nella grandiosità de'pensieri, con procurare di dilatare i confini del suo Regno verso la Spagna. Mostrossi adunque risolutissimo, e pronto a mantenere la Lega già stabilita, e a farlo con maggior fervore di prima, sperando, che i fortunati successi ottenuti nell'anno antecedente, quando viveva il padre, dovessero continuare in tempo suo, con gloria del proprio nome, e con accrescimento di Stati. Non ostante che il giorno avanti alla sua assunzione al trono giungesse a Lisbona l'avviso, che gli Spagnuoli ubbidienti a Filippo, erano entrati per forpresa nella Città d'Alcantara, il che certamente aveva cagionato un gran disturbo nel popolo, come se ciò fosse un preludio di sinistri avvenimenti, essendo solito, che nel principio dei nuovi governi si ponderino con più attenzione tutte le cose; egli nulladimeno disprezzò tali pronostici spesse volte fallaci, e si occupò seriamente nel disporre gli ammannimenti necessarj, per uscire in Campagna sollecitamente, e con numerose soldatesche. L'essere state prese quattordici fregate Inglesi piene di viveri, e di munizioni per Portogallo dal Signor di * Queene Ghiton Comandante d'una squadra di Vascelli del Re Cristianissimo, cagionò e fece parimente qualche mala impressione negli animi degli uomini superstiziosi, ma gli altri non ne fecero conto, anzi proccurarono, massime i Ministri del Re Giovanni, di soddisfare puntualmente all'obbligo contratto co'Principi della Lega. Ed in vero furono a ciò continuamente stimolati dal Vice Ammiraglio Sciovel, e dal Conte di Rivers, i quali nel tempo, che si trattennero in Lisbona, non lasciarono di dire, e d'insistere, perchè la fanteria Portughese acquartierata nel Regno di Valenza, fosse accresciuta fino al compimento di diciannove battaglioni di 600. uomini per ciascheduno, laddove non erano prima che sedici, e questi non pieni, e che la cavalleria, la quale sapevasi esser in gran parte senza cavalli, ne fosse provveduta.

* Queene Ghiton in Francese.

Premure degl'Inglesi a' Portughesi per l'allestimento delle milizie.

Fecero gl'Inglesi tali premurose istanze, che le milizie, e i preparativi per le medesime fossero fatti bene, e per tempo, acciocchè elle potessero nel mese di Marzo, e non più tardi entrare nel paese nemico, e che l'esercito fosse composto di tre mila cavalli, e di dodici mila fanti. Se i fatti avessero corrisposto alle domande, e alle promesse, come portava il grande interesse de'Collegati, il Re Carlo non si sarebbe trovato nell'angustie, che provò, onde avendo avuto giusta occasione di temere di essere sopraffatto da'nemici, non aveva cessato, e non cessava di fare continue, e replicate istanze, perchè senza dilazione gli fossero spediti i sussidj promessi tanto di gente, quanto di viveri, e di denaro. Desideroso d'averli con sollecitudine, e prontezza, ne diede anticipatamente la commissione in Lisbona al Padre Alvaro Cienfuegos della Compagnia di Gesù, e l'incaricò di premere, d'insistere, e di ottenere che i Portughesi gli mandassero gli assegnamenti promessigli. Erasi il Padre Cienfuegos ritirato da qualche tempo in Lisbona coll' Almirante di

di Castiglia, e siccome era stato il depositario confidente di tutti i suoi segreti, così aveva mano in tutti gli affari, che riguardavano il Re Carlo, per cui l'Almirante s'era sacrificato. Oltre la profonda dottrina nelle scienze, che convengono a un Religioso, era esso dotato d'un naturale così pronto e ardente, che miglior uomo di lui non poteva il Re Carlo certamente trovare. Quindi ne faceva gran conto, e stima; anche per averlo sperimentato fedelissimo, e al maggior segno efficace nel muovere gli animi d'ogni sorta di persone; talchè era solito dire: Ah potess'io avere il Padre Cienfuegos in Portogallo, in Barcellona, e in diversi Regni di Spagna. Per verità dopo che il detto Padre confidentissimo dell'Almirante di Castiglia passò con esso lui in Portogallo, e forse egli fu il principal consigliero dell'ardita risoluzione, sottoposta a mille intoppi nell'eseguirla, alla sicura perdita di tanti feudi, e de'beni patrimoniali, e all'incertezza dell'esito. Esso Padre rendè al Re Carlo importantissimi servizj, così presso il popolo di Spagna, che avea concetto di lui, e gli prestava gran fede, come presso diversi Grandi, che lo stimavano, ed amavano per le sue rare qualità. Di più l'attività, ed efficacia nel parlare del Cienfuegos giunse così avanti a benefizio della Casa d'Austria, e particolarmente del Re Carlo, che questi si prevalse di lui nel mandarlo in Inghilterra, e in Olanda, per avere da quelle Potenze sovvenimento di denaro, e di gente, come gli riuscì d'ottenere con prontezza eguale al bisogno, e con abbondanza corrispondente al grande impegno di dover sostenere la guerra contra il Re Filippo. 1707

Oltre a ciò avendo l'Almirante, quando morì lasciato il grosso peculio, che dalla Spagna portato avea, al mentovato Padre Cienfuegos, perchè l'erogasse in alcune opere pie, questi credette di poter commutare la volontà, e di adempire in meglio la pia intenzione del testatore con disporne a favore di Carlo, cui mandò quasi tutto il denaro lasciatogli. Parve al Re Carlo, che gli venisse dal Cielo un tale sovvenimento, perchè gli arrivò nel tempo delle sue maggiori strettezze, cioè quando ei si trovava assediato dalle truppe Gallispane in Barcellona; onde questo importantissimo servizio prestatogli non gli uscì mai dalla memoria, come alcuni emoli avrebbero desiderato. Non dee perciò recar maraviglia, se poi lo sostenne, e protesse, perchè fosse esaltato al Cardinalato, e se dopo averlo arricchito di pingui rendite ecclesiastiche se ne prevalse per suo ministro presso diversi Pontefici. Il Padre Cienfuegos sollecitò parimente l'uscita in campagna delle milizie Portughesi, cooperando a togliere le dimore, e gl'impedimenti.

Il Padre Cienfuegos è mandato in Olanda, e in Inghilterra dal Re Carlo, e ne riporta diversi ajuti per la guerra.

Alla prima comparsa in campagna delle soldatesche Portughesi, unite a quelle d'Inghilterra, e d'Olanda fu posto l'assedio al piccolo castello di Vigliena, che sta a' confini del Regno di Murcia, e della Castiglia Nuova. Rovinarono nell'istesso tempo i magazzini che i Gallispani tenevano in Alcaudete, in * Yzela, e in Montalegre, con obbligare le milizie, che vi stavano di guardia, ad abbandonarli, e a ritirarsi più indentro. Avendo avuto l'avviso di tutto ciò il Duca di Berwic Marescial-lo di Francia, accorse coll'esercito confidato al suo comando per opporsi a' Collegati; onde temendo essi, che se tardassero ad attaccare i nemici, non giungesse loro il rinforzo, che dalla Francia aspettavano col Duca d'Orleans, e che poi non fosse ad essi impedita la vettovaglia, che traevano in abbondanza dalla Valenza, risolvettero d'assaltare gli Spagnuoli

I Collegati assediano il Castello di Vigliena.

* Yzela in Ispagnuolo.

1707 nella pianura d'Almanza innanzi che divenissero più numerosi e potenti coll'ajuto degli stranieri. Prima di raccontare il fatto d'arme, che ivi seguì, sarà bene di porre in vista al lettore i preparamenti, e le disposizioni dei due Re Carlo, e Filippo, per sostenere ognun di loro la sua ragione alla Monarchia delle Spagne.

Disposizioni de' due Re, Carlo, e Filippo per la guerra.

Principalmente fecero spargere nuovi manifesti, che servissero a cattivare la benevolenza de' popoli, cercando così l'uno, come l'altro di gettare l'odiosità de i danni, che porta seco la guerra, sopra l'avversario. Filippo per ammassare grosse somme di denaro, di cui penuriava, e in quei frangenti era necessarissimo, s'apprese all'ardua resoluzione di dichiarare *ipso facto* unite alla Corona le cariche, gli offizj, le giurisdizioni, e tutte le rendite Regie, che in tempo de' passati Re di Spagna erano state alienate, impegnate, e distratte. L'editto, il quale toccava molti sul vivo, cagionò grandissima commozione, e pena a tutti i benestanti, particolarmente dell'ordine de' Grandi, che più degli altri ne avevano. Per auttenticarlo con ragione, e per torre l'odiosità di voler fare una nuova riforma, fu appoggiato l'editto al testamento di Carlo II., il quale, come già raccontammo, aveva ordinato al suo erede di riunire alla Regia Camera tutte le sopraddette rendite, e perchè la legge, che allora si promulgava, non patisse alcuna eccezione, fu stimato bene di farla passare, e approvare secondo il consueto del Consiglio di Castiglia, ingiungendo di più a nome del Re, che i possessori, i quali avessero preteso di esserne esenti, dovessero allegare il titolo del possesso oneroso, come dicono i Legali, avanti una Giunta, o congregazione di uomini deputati espressamente per esaminare le ragioni di ciascheduno. Pareva, che il toccare un tal tasto, particolarmente in tempo di sì gran commozione ne' Regni di Spagna, dovesse cagionare strepito grande, e forse ancora sollevazione, e tumulto; ma il contrario n'avvenne, perchè neppure vi fu chi si opponesse con pubblicità all'editto promulgato, considerandosi universalmente, che senza denaro non si può fare la guerra. Quindi apparisce, che gli uomini volentieri si sottomettono a pagare anche tasse gravissime, specialmente quando siano a tempo secondo il bisogno, e non per seguire secondo il capriccio, e l'avidità di chi governa, e de' favoriti; ma che si stimano all'incontro aggravati, quando altrimenti succede, e per altro fine fuori di quello delle pubbliche urgenze, e della difesa de' sudditi. Può essere che negli Spagnuoli prevalesse in molti il timore a farli tacere, onde si astenessero dal mormorare, e dall'opporsi in quel tempo agli ordini Regj, sapendosi, che milizie Francesi in gran numero venivano in soccorso di Filippo. Trovandosi adunque gli Spagnuoli sì nobili, che plebei alcuni dubbj, e sospesi, e altri intenti, e determinati a non si dichiarare, perchè in tanto sollevamento de' popoli della Spagna, e con due potentissimi eserciti nelle viscere, non sapevano, nè s'arrischiavano a decidere quello, che avvenir ne dovesse, perciò se la passarono allora nell'adunarsi frequentemente fra loro, e nel fare congressi insieme per discorrerla, e per vicendevolmente illuminarsi, ma senza nulla risolvere per tema di non sbagliare in affare, dove gli averi, e la vita erano in pericolo. Con tal principio la maggior parte de' Grandi s'appresero al compenso d'allontanarsi dalla Corte, e di ritirarsi a' loro Feudi, volendo dar tem-

Editto del Re Filippo, che le rendite Regie alienate in tempo de' passati Re, s'intendano incorporate alla corona a mente del testamento di Car. II.

L'editto è pubblicato, ed eseguito senza opposizione.

Si ritirano molti Grandi dalla Corte.

tempo al tempo, e vedere gli effetti, che nascevano dalla guerra principale, la quale si faceva da' due Principi competitori alla Monarchia, in diverse parti dell'Europa. 1707.

Quantunque il ritiro de' Grandi desse apprensione al Governo, fu stimato proprio di passarvi sopra, e mostrare di non curarsene, poichè a vincere la gran causa, che allora pendeva, potea solamente giovare il superare il nemico in campagna, e non le altre cose di poca, o niuna importanza, che sarebbero venute appresso per necessaria corrispondenza fra loro. Si pensò dunque più seriamente che mai ad accrescere le forze proprie, per unirle a quelle di Francia aspettate con ansietà. Sapevasi che avendo il Cristianissimo richiamato le sue milizie dall'Italia per soccorrere il Nipote, non avrebbe tardato a giugnere, quantunque a conto dell'assedio di Tolone avessero per alcuni giorni deviata, e allungata con trattenimento inevitabile la strada.

Tanto nella Castiglia, quanto in altre Provincie, fu dunque assoldata molta gente per riempiere i vecchj reggimenti, e per metterne in piedi de' nuovi. Al Duca di Berwich fu assegnato un esercito, composto di molte truppe, e altro quasi eguale fu dato al Marchese di Bay, che stava nell' Estremadura. Altri corpi di milizie, parte nuove, e parte vecchie, ubbidivano a Francesco Maria di Paula Tellez de Giron Duca d'Offuna, il quale in vece del Villadarias, ebbe il titolo di Capitan Generale, e gli fu dato ordine di trattenersi nell'Andaluzia, per stare a fronte de' Portughesi. Anche Guglielmo di Melum Marchese di Risburg, fatto poc'anzi Vicerè di Galizia ebbe sotto di se un sufficiente corpo di soldatesche, per guardare da quella parte il confine. Al Principe Serclas Tillì, nominato anch'esso poco fa Vicerè di Navarra, fu commesso d'entrare colla sua gente nell'Aragona, e di reprimere l'ardire di quei popoli dichiarati per Carlo. Oltre a ciò alcuni altri Capitani ebbero ordine di scorrere quà e là colle loro milizie, o in soccorso delle Città fedeli, o in offesa di chi volesse tumultuare, e unirsi cogli Austriaci. Distribuzione di diversi corpi d'armata.

Gli Ecclesiastici della Spagna contribuirono anch'essi molto denaro, oppure levarono soldatesche a proprie spese, ed offersero al Re Filippo un dono gratuito di due milioni di scudi, avendo seguito la Spagna anche in ciò il costume della Francia, che il Clero ogni anno suol fare al Re un dono, cui, per non offendere l'Ecclesiastica immunità, si dà il titolo di volontario, detto volgarmente gratuito. Vero è, che nella congiuntura d'allora i Vescovi della Spagna, chi per odio contra quei del partito contrario, chi per timore di non apparire sospetti di poca fede, e chi per motivo di religione, temendo che gli eretici, i quali in gran numero militavano sotto l'insegne di Carlo III., non introducessero nelle loro Diocesi gli errori del Calvinismo (tanto possono nella mente degli uomini gli stimoli della Religione, e lo spavento di vederla in pericolo) contribuirono di buona voglia, e più ancora di quello, che si sperava, copiose somme di denaro. Dono volontario, fatto al Re Filippo dagli Ecclesiastici.

Per ultimo i venti si mostrarono parimente ne' primi mesi dell' an. 1707. favorevoli al Re Filippo, poichè tre galeoni caricati nel Messico, o nuova Spagna (così si chiama oggidì da' Geografi) giunsero a salvamento ne' porti della Galizia con quantità d'oro, e d'argento, il che servì di gran sollievo all'erario del Re obbligato a supplire a tante insolite spese. Giungono tre galeoni del Messico con ricco carico.

Non potendo il Re Carlo resistere per se stesso a così grande apparecchio

1707. chio di guerra, fece premuroso ricorso alle due Potenze marittime dell' Inghilterra, e dell' Olanda, che gli mandassero gente, munizioni, e denaro da potersi difendere, e da pagare le soldatesche. Or siccome elle avevano fatto la causa di lui causa propria, così spedirono con ammirabile celerità, anche per li continui stimoli, che ne dava loro il P. Cienfuegos, due convoglj, e l'uno dopo l'altro, che giunsero felicemente in Alicante nel tempo dell' urgentissimo bisogno. Nel primo vi era quantità di denaro, e di munizioni da guerra, e nel secondo vi erano settemila soldati tra fanti, e cavalli. Il Re di Portogallo soddisfece anch' egli all' impegno contratto di far uscire per tempo le sue milizie in campagna, e con maggior attenzione vi soddisfece, perchè essendo già stato stabilito il suo matrimonio coll' Arciduchessa Marianna sorella di Carlo, volle in questa prima congiuntura mostrarsi puntuale, e affezionato a chi doveva con nuovo vincolo di parentela restargli congiunto. Queste diligenze, praticate fuori dell' usato da' Portughesi, credettero i Collegati, che dovessero riuscir fatali a Filippo, e a quelli del suo partito: eppure ne avvenne tutto il contrario, poichè ciò fu appunto la fortuna di lui; tanto è facile che gli uomini, ancorchè savj e prudenti, la sbaglino, e s'ingannino, quando giudicano dell' avvenire riservato solo a chi provvede soavemente, e il tutto potentemente dirige. In fatti laddove gli Spagnuoli più aderenti a Carlo, e i Capitani più accreditati dell' esercito della Lega credettero per certo, che dando essi la battaglia a' nemici nella pianura d'Almanza, dovesse il Re Filippo esser ridotto agli estremi, n'avvenne tutto il contrario, poichè le cose afflittissime per lui fino a quel tempo, cangiarono aspetto, e divennero dopo il fatto d'armi notabilmente migliori.

Ajuti spediti al Re Carlo dalle Potenze marittime.

E dal Re di Portogallo, il quale piglia per moglie l'Arciduchessa Marianna Sorella di Carlo.

Avevano i Collegati, come accennammo, posto l'assedio al Castello di Viglieana col supposto di non trovare opposizione nel sottometterlo, ma il Duca di Berwic, il quale dopo aver passato le sterili e lunghe arene della Castiglia, si era avanzato a mezzo Aprile ad Albacette, Terra che s' incontra nell' entrare della Mancia, e che in far ciò aveva pensato di dare il comodo alla cavalleria di rinfrescarsi, subito che l'erba fosse in quel caldo clima spuntata, si trovò così vicino colle sue soldatesche all' esercito Portughese, onde potè opporsi al medesimo. Era forte l'esercito de' Collegati in quella parte di 4500. cavalli, e di undicimila Fanti, compresivi gli Olandesi, e gl' Inglesi. Nungno Alvarez Pereira Duca di Cadoval ebbe il titolo, e la decorazione dal Re Giovanni di Generalissimo di tutta l' armata; ma perchè egli era Primo Ministro del Re, ed avanzato in età, non andò mai ad esercitarne il comando. Soprintendevano alla fanteria Portughese i Marchesi las Minas, e Fronteira, e il Conte d'Attalaya comandava alla cavalleria. Le truppe Inglesi erano rette, come nell'anno scorso, dal Conte di Gallowai, e pochi Olandesi che vi erano, da Alberto Generale e Conte di Dhona. L'essersi il Re Carlo nel mese di Febbrajo separato dall' armata Portughese, per andare nella Catalogna, e poi nell' Aragona, e nella Valenza, dove quei popoli smaniavano di rivederlo alla testa delle milizie levate a spese loro con grandissimo incomodo, per la fiducia, in cui stavano di poter tenere in dietro i Francesi, e gli Spagnuoli aderenti a Filippo, diede cagione,

Il Duca di Bervvic si oppone all'esercito Portughese.

Il Duca di Cadoval è dichiarato Generalissimo della Lega con altri Generali.

ne, che dall'intero esercito se ne smembrasse una parte, per accompagnare il Principe Austriaco fino a Barcellona. Imperocchè senza di esse egli avrebbe corso rischio di esser fatto prigione, o di esser almeno obbligato a tornare indietro, giacchè le milizie delle due nazioni nemiche, le quali erano divise sotto diversi capi in corpi volanti, campeggiavano ora quà, e ora là, e tenevano in continua agitazione tutta la Spagna, e i suoi abitanti. Quindi apparisce, che quantunque la sconfitta, la quale vedremo essere stata data da'Gallispani a'Collegati nella boscaglia di Almanza, derivasse in gran parte dallo spartimento, e dalla divisione delle mentovate milizie andate col Re Carlo, perlochè l'esercito Portughese restò assai snervato, e sminuito di forze, nulladimeno convien dire, che nella congiuntura d'allora il Re Carlo o non doveva andare in Catalogna, e negli altri paesi, che l'aveva acclamato, (e in tal caso chi sa ciò che sarebbe seguito?) o ch'ei non poteva fare a meno di condurre seco numerose schiere, che gli servissero di scorta.

1707. Sono smembrate alcune truppe per accompagnamento del Re Carlo.

Avendo avuto il Duca di Berwic una esatta notizia dello Stato, e delle poche truppe del nemico, aveva perciò richiamato da più luoghi le soldatesche, particolarmente dall'Estremadura, e dalla Navarra. Di là vennero gli Spagnuoli, e di quà i Francesi, e oltre questi il Re Filippo ricevendo dal Berwic ogni giorno istanze, e caldissime preghiere, perchè gli mandasse milizie sufficienti da potere tener testa a'nemici, gli spedì 600. uomini delle sue proprie guardie, sotto il comando del Luogotenente Generale Duca di Pòpoli. Quando il Berwic vide il suo esercito ingrossato fino al numero di 76. squadroni, e di 54. battaglioni, con che veniva ed essere più forte dell'avversario, quasi d'un terzo, e soprattutto di cavalleria, in cui egli aveva il maggior vantaggio, e la fiducia di vincere, sapendo per prova, che la desensione delle battaglie depende per lo più meno da i fanti, che da'cavalli, perciò ei si pose in grado, e in ferma determinazione di non isfuggire il cimento, ma di non andarne in traccia, sì per non tanto esporsi a i casi incerti della fortuna, sì per non perdere il comodo di sostenere a piè fermo l'urto de'nemici, se l'avessero voluto attaccare non quando marciava, ma quando teneva nel campo le sue schiere in ordinanza disposte. E la cosa accadde come se l'era immaginata.

Ingrossamento dell'esercito del Bervvic.

17. Avendo i Collegati risoluto a pieni voti, eccettuato il General Dhona Olandese; il quale voleva, che si stesse nella sola difesa, di dare la battaglia al Duca di Berwic, i due eserciti si posero in ordinanza. Quello della Lega appena spuntata l'alba del dì 14. di Aprile si mosse in quattro colonne, e quando il Sole era presso al meriggio, onde il caldo, e la polvere avevano scalmato i soldati, giunse nella pianura d'Almanza. Quando i Generali Portughesi, e Anglolandi furono un miglio discosto da i Gallispani, diedero un poco di riposo alle milizie, acciocchè si rimettessero dalla pena, e dalla fatica sofferta. Fecero ciò ancora per aver campo di mettersi in ordine di battaglia senza imbarazzo, come per lo più succede, quando si opera in fretta. Volle il Gallowai Generale della Regina Britannica, rimediare, e supplire nel miglior modo al difetto del poco numero di cavalli, ch'erano nell'esercito della Lega, onde gli mischiò fra una fila, e l'altra di pedoni, e non stimò bene di fare un corpo separato di cavalleria, perchè oltre l'esser meno degli avversarj, gl' In-

Battaglia d'Almanza con vittoria degli Spagnuoli aderenti a Filippo.

Disposizione dell'esercito della Lega.

Inglesi, e gli Olandesi, essendo venuti di poco, avevano i destrieri loro
1707. mal conci, e sbattuti dal mare, ed anche gli uomini avevano patito assai a conto di una furiosa tempesta, onde la sola cavalleria Portughese, su la quale non era proprio, nè giusto di porre la somma delle cose, era quella, che compariva pronta, e vivace, e in buonissimo stato.

Il Duca di Berwic avendo all'incontro lasciato dietro a se la città d' Almanza, appena vide comparire sul piano i nemici, che si torse un poco alla dritta, ed avendo levato dalla manca alcune compagnie di cavalli gli fece andare dall'altra parte, perchè tanto meglio si potessero opporre all'urto degli avversarj. Stavano adunque in tal forma schierate le soldatesche d'un esercito, e dell'altro, e quello de i Gallispani aspettava, che i nemici s'accostassero loro per tanto meglio, e più fortemente respingergli. Appariva nel volto l'intrepidezza del cuore, assai più di quello, che mostrato avessero per lo passato. Nasceva ciò non tanto dalle parole che disse per infiammare alla pugna il Duca di Berwic, quale antepose loro l'onore, e il profitto, che avrebbero cavato dalla vittoria, ma assai più l' emulazione, e la gara d'una nazione coll'altra, cioè de' Francesi contra gl'Inglesi, nemici fra loro di lunga mano. Quanto poi agli Spagnuoli nati sotto l'istesso clima, essi avevano concepito un odio sì grande fra loro, perchè quelli servivano a Filippo, e questi a Carlo, che anche per proprio impegno, e per istimolo di vendetta, desideravano di venire alle mani co gli avversarj, e di superargli.

E dello Spagnuolo di Filippo.

Tale adunque essendo la disposizione degli animi, e tali essendo le forze de'due eserciti, i Dragoni Inglesi della sinistra furono i primi ad attaccare la destra de'Gallispani. Non ostante che fossero bersagliati da'colpi frequenti dell'artiglieria nemica, con tutto ciò andarono avanti con tenersi stretti, e serrati quanto più potevano nelle file, a fine di far empito tanto maggiore quanto più unito contro i nemici. Il combattimento fu assai crudo, ed ostinato in principio, perchè i Francesi si avanzarono alcuni passi ad incontrare i loro avversarj, e nella prima zuffa rispinsero con molta forza, e ardire i Dragoni Inglesi guidati dal Colonnello Dormet, onde se non fossero accorsi subito i reggimenti di fanti comandati da' Colonnelli Soutwel, e Wade per sostenergli, essi avevano già cominciato ad arretrarsi, e a cedere. Essendo i Dragoni Inglesi ajutati da i cavalli della stessa nazione, tornarono ad attaccare i Francesi, ed alcuni altri cavalli parte Inglesi, e parte Portughesi, che stavano mischiati nelle file de i fanti secondo l'accennata positura del campo, fecero un caracollo, e investirono di fianco i nemici, con servirsi anche dell'arme bianca, giacchè in quella battaglia l'artiglieria restò quasi inutile affatto. L' urto fu talmente fiero, e vigoroso, che pose gli avversarj in gran confusione, e in pericolo di essere da quella banda messi in rotta interamente: ma siccome dall'altra parte, e nel centro di battaglia le cose avevano avuto diversa sorte, così diversamente n'avvenne. Imperocchè la fanteria Anglolanda, la quale guidata dal Signore Earle, e dal Barone di * Frisceim aveva investito l'ala sinistra de i Gallispani, e con felice evento era giunta a penetrare fino alla seconda linea, dov'erano gli Spagnuoli vicino alle mura d'Almanza, fu poi rispinta con tal vigore dalla seconda fila de'cavalli Francesi, che laddove a passo a passo avevano i Collegati guadagnato alcuni

Principio della Battaglia.

Con dubbia sorte.

* Friesheim in Tedesco.

alcuni palmi di terreno, furono indi a poco obbligati ad abbandonarlo in fretta, e con grave perdita, senza più tenere l'ordinanza. Il diffetto venne dalla cavalleria, che non sostenne, come avrebbe dovuto i poveri fanti, fra'quali vi erano molti Spagnuoli, che combatterono con incredibile ferocia. La loro costanza servì a render dubbioso per qualche tempo, l'esito della battaglia, avendo i fanti dato tempo e comodo a'cavalli di riunirsi, e di tornare a farsi temere, mentre tanto il Conte di Attalaya, che reggeva i Portughesi, quanto il Brigadiere Carpenter rimaso solo, senza essere stato ferito, a comandare fra gli Ufficiali di conto, dimostrarono sommo valore. Ciò servì a trattenere, ma non giovò ad impedire, che la vittoria non si dichiarasse in fine a pro di Filippo; poichè l'ala diritta de'Collegati fu totalmente rotta, e posta in fuga da quelle truppe Gallispane, dov'era il Duca di Berwic in persona. Avendo egli osservato che la cavalleria dell'ala diritta de'Collegati avanzava a passo più lento dell'ala sinistra, fecela immediatamente attaccare, senza darle tempo di rendersi uguale all' altra in linea paralella riflettendo con prudenza che più facile sarebbe stato il romperla, e lo sbaragliarla, quando non poteva essere dall'altra facilmente ajutata. Ei pensò con savviezza, e i suoi soldati eseguirono con bravura, talchè, investirono i cavalli per la maggior parte Portughesi, con tal forza e vigore, onde sbigottiti e posti in disordine, si diedero vergognosamente alla fuga, abbandonando i miseri fanti, de' quali fu fatta strage, ed a pochissimi fu conceduta per singolar grazia la vita.

1707.

Finisce a favore degli Spagnuoli.

Volendo il Duca di Berwic avere il pregio, e il frutto d'una piena vittoria, mandò nove battaglioni, e alcuni squadroni contra l'ala manca de'Collegati, che tuttavia si manteneva, senza dar segno di languidezza, o d'insufficienza a sostenere l'assalto. Alla comparsa di sì valido soccorso de' Gallispani contra gl'Inglesi, e Portughesi, essi non già si smarrirono, o si perdettero d'animo, ma siccome scemava il numero, perchè di continuo ne cadevano alcuni feriti, ed altri uccisi, così mancando le forze, furono obbligati, prima ad arretrarsi, e in ultimo a sciogliere affatto l'ordinanza con darsi alla fuga, il che però non seguì se non dopo esser stato ferito il Conte di Attalaya, il quale fu per tal cagione costretto a ritirarsi dal campo. Dopo la rotta anche dell'ala manca de'soldati della Lega, il Duca di Berwic rimase padrone del campo di battaglia, e solamente in una Montagnuola osservò, che vi era un grosso corpo di gente intero, e non disfatto. Sapendo egli quante volte è accaduto di veder quei, che parevano vinti, divenir poi vincitori, e ricordandosi dell' antico assioma, che non bisogna ridurre mai gli'uomini alla disperazione, accettò quei soldati, pronti già a metter l'armi a terra, prigionieri di guerra. Erano questi in numero di tredici battaglioni, che avendo veduto il corpo di battaglia disfatto, si erano uniti sotto i loro Ufficiali per ricevere oneste condizioni dal vincitore, e quando ciò non si potesse, per tentare lo scampo col ferro in mezzo de'nemici, che avevano circondato la collina, onde a star lì sarebbero dopo qualche giorno periti sicuramente di fame.

Certi soldati della Lega si rendono Prigionieri di guerra.

Morirono nella battaglia di Almanza quasi otto mila uomini de'Collegati, oltre gran numero di prigioneri, tra'quali vi furono alcuni Ufficiali di conto, come Colonnelli, Brigadieri, e Marescialli di campo, che sono a'dì nostri titoli assai distinti della Milizia. L'artiglieria, il Bagaglio

1707. gaglio, e 120. stendardi restarono preda del vincitore. Avendo esso fatto rincontrare il numero de' suoi soldati tanto Spagnuoli, quanto Francesi, trovò che ne mancavano circa tre mila tra morti, e disertati. Nel caldo della battaglia essendo stato ferito il Conte Gallowai da un fendente sotto l'occhio dritto, era stato obbligato a ritirarsi e poi fu costretto a star per più giorni in camera con riguardo, e con dubbio di rimaner cieco da quella parte. Non ostante ciò, avendo a cura sì egli, come gli altri Generali della Lega di ridurre in luogo sicuro l'esercito, ordinarono alle truppe d'incaminarsi verso la Città di Alcira. Ma oh quanto fu diversa la mostra, colla quale erano comparsi quei soldati, allegri e fastosi avanti la battaglia, da quello con cui marciavano per le medesime vie taciturni, e mesti dopo la ricevuta sconfitta.

Artiglieria, bagaglio, e stendardi in mano del Vincitore.

L'esercito della Lega era notabilmente diminuito dal primiero stato, perchè molti soldati, particolarmente Spagnuoli avendo preso la strada per salvarsi verso le montagne di Alcaudete, più non tornarono al campo sotto l'insegne di Carlo. Datasi la rivista alle soldatesche si trovarono ascendere a poco più di tre mila cavalli, e di dieci mila pedoni, e di più vi erano molti di loro scuorati, e di mal animo, perchè avendo cominciato poco fa a portare l'armi, non si erano mai trovati in battaglia: poichè n'ebbero veduti i dolenti, e crudi effetti, abborrivano, e maledicevano la professione di soldati, e sospiravano di tornare alle proprie case, tanto più che neppure avevano gran concetto de'loro Capitani, come sarebbe stato necessario per lo bene della Lega: Sapevasi anche da'soldati minori, e n'erano apparsi segni chiarissimi nella varietà degli ordini dati quasi a un tempo senza ponderazione, che i Capi dell'esercito erano spesse volte contrarj fra loro, anzi che radissimo si accordavano insieme nelle risoluzioni da prendersi. Ciò dependeva non tanto perchè in quell' esercito non vi era chi veramente avesse una autorità superiore, anzi forse chi sapeva il mestiero della guerra meno degli altri, pretendeva d'intenderlo più, e di comandare, onde nasceva poi la dissensione, la gara, e per conseguenza anche il contrasto. Oltre a ciò avevano quei Generali le mire assai diverse, secondo l'interesse particolare di ciascheduno, e de'loro Sovrani; perchè alcuni, come gl'Inglesi, desiderando di non essere obbligati a mantenere la guerra viva in Ispagna con incomodo, e fastidio loro, e con sommo dispendio di tutta la nazione, proponevano sempre i partiti più arrischiati per presto finirla, o in un modo, o nell' altro; poichè se in Cielo fosse destinato, che le cose dovessero andar bene, bramavano di prontamente ricavare il frutto della vittoria, e se male, volevano potersi senza biasimo ritirare, tornando alla patria, senza più pensare alla Spagna. I Portughesi all'incontro tenevano il principal pensiero di assicurare la difesa del proprio paese, e sì per questa, come per altra ragione di essere entrati nella Lega più per convenienza, che per necessità, o per difesa, particolarmente dopo le tante promesse, e proteste di assicurazione, e di amicizia in perpetuo de' Re di Francia, e di Spagna, non volevano esporre le loro milizie più del dovere a'casi incerti delle battaglie, massime dopo aver provato quella d'Almanza tanto pregiudiciale, e nociva. Quasi tutti i soldati Spagnuoli, che seguivano l'insegne del Re Carlo, essendosi scoperti a suo favore, con aver sacrificato e roba,

Numero dell'esercito della Lega dopo la sconfitta.

Disunione de' Generali della Lega, e per qual cagione.

Diverse mire de' Principi della Lega.

e vi-

e vita, avevano il pensiero fisso e stabile di non esser mai costretti a tornare sotto l'ubbidienza di Filippo, e gli Ufficiali, che militavano per Carlo, non discordavano da tali sentimenti sì per loro fini privati, che per l'interesse del loro padrone, onde volentieri concorrevano nelle operazioni ardite proposte dagl'Inglesi. Perciò facevano istanza sopra tutto, che si pensasse al Re Carlo, per cui si faceva la guerra, e che si desse pronto soccorso al medesimo, perchè almeno non avesse di chi temere nella Catalogna, dove i Gallispani animati dalla vittoria d'Almanza, non avrebbero certamente mancato di mandare molta gente per sottomettere quella Provincia. La risoluzione fu presa conforme al desiderio, e all'istanza degli Spagnuoli, e degli Ufficiali di Carlo, cioè che il Gallowai, e il Marchese las Minas riducessero per allora l'esercito nelle campagne vicine alla Città di Xativa; e che lasciato ivi un grosso presidio, a proporzione di quello, che potevano, giacchè non vi era modo di supplire per tutto, secondo il bisogno, atteso la poca gente, che tenevano, dovessero passare a Tortosa l'Ebro detto anticamente Ibero, e avvicinarsi alla Catalogna, per unire le loro colle truppe di Carlo.

1707.

Risolvono di assistere al Re Carlo nella Catalogna.

Considerando questo Principe, che non aveva sufficienti milizie da potersi opporre al nemico, e oltre la scarsezza delle munizioni di guerra, che gli restava poca artigliera, e poche vettovaglie da reggersi, e mantenersi in quel Principato, aspettava con grandissimo desiderio, che gli giungessero i soccorsi promessi dall'Inghilterra, e dall'Olanda, unico e solo conforto delle sue speranze. Filippo all'incontro appena seppe la vittoria avuta dalle sue armi in Almanza, che contentissimo di tale avvenimento scrisse una lettera al Duca di Berwic, piena di quelle cortesi espressioni, che non sdegnano di usare anche i Re, quando conoscendosi ben serviti, si dichiarano obbligati alla virtù, e alla perizia de' Capitani. Per dar anche un pubblico contrassegno del suo gradimento a quanto esso Berwic aveva operato per lui, lo dichiarò Grande di Spagna di prima Classe. Quando poi esso Berwic ebbe indi a poco sottomesso il Regno di Valenza, primo frutto, come vedremo, della vittoria ottenuta, gli donò due Città, chiamate Liria, e Xercia situate in quel medesimo Regno, e fondò in esse il Grandato conceduto al Duca sì per animarlo, come si espresse nel dargli sì generosa mercede, ad acquistare nuovo merito, e gloria, sì per render palese al mondo l'affetto, e la stima, con cui lo riguardava.

Per la vittoria di Almanza il Duca di Bervvic riceve lodi dal Re Filippo, che lo dichiara Grande di Spagna, e gli dona due Città.

Siccome la vittoria d'Almanza assicurò al Re Filippo la Corona sul capo, così dopo aver gratificato il Generale, cui si doveva il primo pregio di averla ottenuta, volle mostrarsi generoso, e cortese anche verso gli Ufficiali Francesi, e Spagnuoli, che trovatisi in quel conflitto si erano distinti con bravura: Ad alcuni di loro fece grossi regali, e ad altri diede accrescimento di grado nella milizia. Per render poi tal vittoria memorabile, concesse alla Città di Almanza, vicino alle cui mura era seguita la battaglia, il titolo di nobile, e di fedelissima. Di più sgravò il Pubblico di tutto quel debito, che avea colla Regia Camera, e con diploma speciale istituì, e ordinò, che in quell'istesso piano del fatto d'armi, si facesse una fiera franca in perpetuo, la quale dovesse principiare dal dì 25. Aprile, festività di S. Marco Evangelista, giorno del famoso combattimento, e durare per 15. giorni, con libertà a chi vi portasse mercanzie, e be-

1707.

In memoria della felice battaglia si fanno dal Re Filippo diverse grazie alla Città di Almanza, e si alza una colonna nel piano coll' iscrizione del fatto seguito.

Allegrezza in Madrid.

e bestiami di non pagare per tutto il tempo sì nell'accesso, che nel recesso, come dicono i legali, alcuna gabella. Comandò parimente, che nel luogo, ov'era stato il campo di battaglia, fosse eretta una colonna di marmo, e che nel piedistallo fossero impresse due iscrizioni, le quali denotassero a memoria de' secoli il per lui fortunato combattimento. Nella Città di Madrid furono fatti in ogni contrada, e in ogni strada fuochi di gioja, e con voto religioso fu stabilito, che si celebrasse ogni anno la festa solenne dell'Evangelista S. Marco in rendimento di grazie della riportata vittoria. Ma per cogliere i frutti durevoli di sì felice avvenimento, senza trattenersi nella sola apparenza, e nelle dimostrazioni di giubbilo, e di gloria transitoria d'aver vinto; il Duca d'Orleans, il quale non si trovò al fatto d'arme, ma vi giunse il giorno dopo, avendo preso il comando supremo dell'armi, pensò a racquistare le Provincie, e i Regni, che si erano sottratti dall'ubbidienza di Filippo, o che da Carlo erano stati presi.

Requena presa da' soldati del Re Filippo.

Data adunque la marcia all'esercito, traghettò il fiume Xucàr, e poi andò sotto Requena, Città, che al Regno di Valenza serve di antemurale, e frontiera. La piazza non diede alcun segno di volersi difendere dall' armata del Re, anzi aperte le porte, i 400. uomini, che vi erano di presidio, si rendettero il giorno appresso prigionieri di guerra. L'esempio di Requena fece un doppio effetto. Spaventati i Valenziani dal vedere per aria il fulmine, che minacciava la loro rovina, pensarono a' casi loro, e a sottrarsi per tempo, particolarmente quelli, che erano stati capi della rivoluzione dello Stato, da tutte quelle ingiurie, e danni, che dal vincitore inferito potevano probabilmente aspettarsi.

Il Regno di Valenza torna all' ubbidienza del medesimo.

18. Quindi il Conte di Corzana, il quale risedeva in Valenza come Vicerè di Carlo, i Reggitori, i Magistrati, e tutte le persone distinte per nascita, o per roba, che avevano avuta la maggior parte nella passata sollevazione, elessero di abbandonare le proprie case, e gli stabili per salvare la vita, e si ritirarono verso la Catalogna, con asportare denaro, e quanto avevano di prezioso, andando per viaggio in compagnia delle loro mogli, e de' figliuoli mesti, e piangenti. Rendeva compassione il vedere uomini venerabili per nascita, per età, e per le cariche possedute, camminare parte a piedi colla bocca per terra, e parte sopra a cattivi ronzini, trepitando, e paurosamente voltandosi ad ogni piccolo strepito, e ad ogni muover di foglia, per tema de i Francesi, e più ancora degli Spagnuoli, che non gli raggiungessero, e che con istrapazzo non gli arrestassero. Quei cittadini, che nel passato tumulto non avevano fatto altro, che seguitare l'esempio de' capi, considerando, che nelle azioni umane dee l'uomo savio accomodare il consiglio alla necessità non si fecero punto pregare, e non esitarono ad offerirsi pronti, e solleciti ad esercitare gli atti del più umile vassallaggio a Filippo, anzi molti di loro, essendo ricorsi al Vescovo, lo pregarono di subito portarsi, come fece, al campo di Chesse, dove stava il Duca d'Orleans, e di domandargli in grazia, che fosse usato con essi un trattamento discreto secondo i dettami della pietà, e secondo la pronta ubbidienza, che mostravano, e promettevano, di voler professare in perpetuo al Re Filippo.

Il Vescovo di Valenza parla, e prega chiedendo pietà pe' suoi Diocesani.

Ancorchè tali espressioni conosciute forzose, non giungessero a placare l'ira del Duca, il quale rimproverò con acerbe parole a quel sacro Am-

Ambasciatore l'alterigia, e la perfidia, com'esso disse, con cui i Valenziani si erano sottratti dall'ubbidienza di un Re, cui giurato avevano fedeltà, per sottoporsi a uno straniero, e a gli Eretici, nulladimeno condescese in fine, dopo averli tenuti qualche poco in sospeso, perchè tanto meglio valutassero la grazia, e la clemenza del vincitore, a ricevere l'omaggio, e l'espressioni di fedeltà promessa da Valenziani a Filippo, e sopra tali osservanze gli consolò colla certezza, che avrebbe esentato la città dal sacco, e che non sarebbono stati puniti nella vita. Ma perchè non volle il Duca, che la riprensione consistesse in sole parole, gli obbligò alla rigorosa contribuzione, o per meglio dire, alla multa di cinquanta mila dobble, che dovettero sborsare nel termine di tre giorni. Vollero i Valenziani motivare qualche cosa per la conferma de' privilegj, e degli indulti, goduti per lo passato, ma fu risposto che si contentassero della grazia ricevuta, e che del resto si rimettessero alla pietà del Principe, cui tornavano ad ubbidire, con obbligo di scancellare i delitti passati con segni non in parole, ma in fatti del pentimento. Dieci battaglioni entrarono poi dentro la Città di Valenza, cioè due Francesi, e gli altri Spagnuoli, e vi entrarono parimente sei squadroni di soldati a cavallo. Tutta questa gente non si fermò già in detta Città ma fu ripartita nelle piazze e ne' luoghi contigui secondo il bisogno.

1707.

Il Duca d' Orleans accorda il perdono.

Non è credibile quanto il vedere un sì gran numero di truppe, facesse crescere la paura a' Valenziani, che queste non si trasportassero poi, colla condescendenza de' loro capitani avidi della preda, non meno che i semplici soldati, a ridurgli in miseria. Maggiormente ne sospettarono, quando di lì a pochi giorni uscì un ordine, che i Valenziani portassero quante arme avevano ad alcuni ministri Regj deputati per riceverle. A chi non le volle spontaneamente dare, furono tolte per forza, servendosi di una tal congiuntura i soldati, che stavano nella Città, pel solito desiderio di appropriarsi l'altrui secondo la cupidigia assai comune a tutti, e particolarmente agli uomini di guerra. Non si astennero neppure dal commettere diverse estorsioni, perchè sapevano, che in vece di esser puniti, sarebbero stati tollerati, e avrebbero dato gusto a chi lor comandava.

Entrano le truppe Regie in Valenza, e in altri luoghi, e vi commettono diversi eccessi.

Se i Valenziani soffersero gravi danni da i soldati del Re Filippo, e più dagli Spagnuoli, che da i Francesi, assai peggio n'avvenne a' Cittadini di Xativa, dove stando di guarnigione 800. Inglesi, questi valutando assai più del giusto le loro piccole forze, li persuasero a stare di buon animo, e a mantenersi fedeli al Re Carlo, perchè essi gli avrebbero difesi contra gl' insulti dell' oste nemica. Oltre le promesse date dagl' Inglesi agli abitanti di Xativa, essi furono assicurati a non temere ancora da certi Micheletti, i quali stavano dentro alla Città, ed essendo i Micheletti interessati più di quei di Xativa nella difesa della medesima per lo rischio, che correvano della roba, e della vita, ebbero ferma fiducia che il nemico sarebbe stato costretto a levarsi quanto prima da quelle mura. Si aggiunse a ciò, che diversi Religiosi, e particolarmente di quattro conventi principali, che vivendo con austerità, e con osservanza, erano perciò in gran concetto, e venerazione del popolo, dissero, che la costanza loro sarebbe stata remunerata con gloria, e che avrebbe avuto felice fine; onde chi per ignoranza, e chi per soverchia bontà credette, che mossi fossero da uno

Alcuni Religiosi rassicurano gli abitanti di Xativa a non temere, e promettono loro l' assistenza del Cielo.

spirito

——— spirito superiore, e da un dono di profezìa, come nell'aria loro tronfia
1707. e sostenuta lo dimostravano. E tanto più fu data loro fede, e credenza, perchè apparve chiaramente che essi parlavano così, non già per ingannare, ma perchè essi erano i primi ingannati; mentre tenendo per certo di stare dalla parte della ragione, e di meritare perciò l'assistenza di Dio, anche per via d'un miracolo (tanto è facile, che gli uomini semplici errino, e facciano errare, anche gli altri) soffrivano i patimenti, e le vigilie, e le fatighe non meno de' cittadini, e si esponevano a tutti i pericoli della guerra. Per meglio difenderfi, risolvettero i soldati, e non dissentirono i cittadini, di abbandonare la Terra, che essendo di largo giro, ci sarebbe voluto troppa gente a guardarla, e di ritirarsi unitamente nel Castello. Il Cavaliere di Asfeld, destinato dal Duca di Berwic, il quale comandava da capo dopo la partenza del Duca di Orleans verso Madrid, a fare la conquista di Xativa, credendo di non trovare ostacolo nel sottometterla, vi si portò con 20. battaglioni, e con 36. squadroni senza artiglieria, e senza ingegneri, ed essendo comparso avanti le mura, vi entrò senza opposizione perchè trovò la Città quasi affatto disabitata.

I soldati di Filippo entrarono nella Città, abbandonata dagli abitanti.

Riconosciuta poi la disposizione de' soldati, e d'una gran parte de' Cittadini ritirati nel Castello, di volersi difendere, ne diede parte al Duca di Berwic, il quale non tanto per riddurre anche il Castello all'ubbidienza di Filippo, quanto per intimorire chiunque si volesse ostinare nella difesa di alcuna piazza o Città, mandò all'Asfeld il cannone, l'ingegnere, e quanto bisognava, per presto venire a fine di quell'assedio. Appena venuta l'artiglieria, cominciossi a battere le mura, onde i Cittadini, vedendosi a mal partito, e che la prodezza, e la fortezza vantata da'Micheletti, non era secondata da quel felice successo, che si erano compromessi, cominciarono a pensar da dovero a' casi loro, tanto più che quei medesimi Frati, i quali da principio gli avevano grandemente incoraggiti, e si erano con esso loro esposti a' pericoli, essendone poi rimasi alcuni stroppiati e altri morti, ed essendo perciò caduti da una somma audacia a un estremo avvilimento, si erano ammutoliti. Conoscendo allora quei di Xativa, ma troppo tardi (perchè già era stata aperta una larga breccia nelle mura, e anche nella tagliata, creduta da essi insuperabile) il grande sbaglio, che preso avevano nel dare troppa fede a chi non conveniva, poichè non devono i Religiosi impicciarsi nel governo delle Città, se non in caso che fosse offesa, o stesse in pericolo la Religione, risolvettero di consenso, anche degl'Inglesi, di metter fuora bandiera bianca, e di far istanza di capitolare. Il Cavaliere di Asfeld quanto si mostrò facile cogl'Inglesi, cui permise d'uscire con tutti gli onori della milizia, altrettanto si mostrò rigoroso, e fiero co'Micheletti, e cogli abitanti di quella infelicissima Città, spogliati di ogni loro avere, e della libertà. Imperocchè fece impiccare molti di quei Micheletti, acciocchè un tale esempio di severità, e di gastigo esemplare, servisse di ammaestramento, e d'esempio, com'egli credeva, ad ogni altro, che si volesse opporre all'armi del Re Filippo, o che covasse pensieri torbidi di sollevarsi contro di lui. La Corte di Madrid approvò quanto l'Asfeld aveva fatto, e di più diede ordine al medesimo di ruinare e smantellare tutta la Città, e che dopo ciò vi facesse seminare il sale, ed ergere una colonna colla seguente iscrizione.

I quali fanno istanza di capitolare, ma sono rigettati e puniti.

18.

18. Qui fu una famosa Città, detta Xativa, che nel 1707. fu spianata in pena d'essere stata ribelle, e traditrice al Re, e alla Patria. Il Re Filippo vi ha poi risabbricata un' altra Città in poca distanza col nome di Ciudad Felipe cioè Città di Filippo.

1707 Xativa Città distrutta, e seminatovi il sale, e piantata una colonna per memoria.

Se questa terribile esecuzione, fatta a similitudine di quella descritta nelle sacre carte da Abimelech sopra Sichem, e nella storia Romana sopra Numanzia, e Sagunto, e nella nostra Italia in Milano da Federico Barbarossa, sia da lodarsi, o da biasimarsi ne'termini solamente della politica, senza entrare, fuori del nostro istituto, in ciò che concerne la Religione, e la pietà usata da'Cristiani secondo i dettami del Vangelo, apparirà da molti fatti e accidenti notabili, che n'avvennero, e che noi dovremo raccontare; essendo certo, che le risoluzioni ardite e insolite sono universalmente tenute per buone, o per cattive, per prudenti, ovvero per imprudenti, secondo la felicità, o l'infelicità de'successi. Lungi non più di quattro leghe da Xativa, vi è un altra Terra chiamata Alcira. L'acque del fiume Xucar la circondano, onde risiede in Isola, non essendo unita alla Terra che per mezzo di un ponte. Potea ella valersi del sito vantaggioso a difendersi; tanto più che vi era dentro un sufficiente presidio da reggere per qualche tempo all' assalimento; ma la fresca memoria dell' accaduto a Xativa persuase quei Cittadini ad accogliere senza dilazione il Signor di Mahoni destinato a farne l' impresa, per la quale egli aveva sufficiente artiglieria e buon numero di milizie. Per invitare anco l'altre Terre, e Città ad aprire volontariamente le porte alle truppe Regie, gli abitanti di Alcira furono trattati con molta piacevolezza, volendosi con ciò far invogliare gli Spagnuoli di tornar tutti di buova voglia, e con animo sincero sotto l'ubbidienza di Filippo.

La Città di Alcira ammette i soldati di Filippo senza contrasto.

Fecesi a tal effetto correre un indulto generale, in cui si diceva, che il Re, per fare spiccar la sua clemenza, e pietà verso i suoi vasselli, perdonava loro ogni fallo, anche di lesa Maestà, nell'aver seguito la parte de'nemici, purchè tornassero a riconoscere il vero loro Sovrano, e che si levassero dalle insegne degli Stranieri, e degli Eretici, i quali erano stati cagione di accendere una fiera guerra civile in Ispagna, non per mantenere, e difendere, ma per rovinare, e distruggere la medesima, e per ridurre all'ultima miseria i suoi abitanti. Oltre l'editto di perdono affisso ne'luoghi pubblici, nelle Terre, e in ogni piccolo Castello, i Ministri di Giustizia, e gli Ufficiali della milizia rilevarono con parole gravi la somma clemenza del Re Filippo, il quale benchè potesse coll'esercito vittorioso sottomettere e punire i sudditi ribelli, gl' invitava nulladimeno a riconoscere l'errore commesso, e a tornare alle proprie case, con accettare la grazia conceduta loro da lui, stato universalmente riconosciuto in principio per vero e legittimo Re di tutta la Monarchia. Questi amorevoli inviti espressi nelle stampe, e avvivati dalla voce degli uomini, fecero grandissima breccia sì nelle Terre del Regno di Valenza, come in quelle di Aragona. Nella Valenza, già narrammo i progressi fatti dal Duca d'Orleans, e basta dire, che eccettuate Denia, e Alicante, piazze assai forti, e assai ben presidiate colle soldatesche mandatevi dal Gallovvai, e dal las Minas dopo la battaglia d'Almanza, quasi tutte le altre apersero le porte, e s' arrenderono senza contrasto al Duca di

Indulto generale, conceduto dal Re Filippo agli Spagnuoli.

Il Regno di Valenza è ridotto all' ubbidienza di Filippo, eccettuate Denia, e Alicante.

1707 Bervvic, il quale si mostrò piacevole, e rigido cogli abitanti delle medesime, secondo che facili, o difficili si mostrarono ad ammetterlo dentro le loro mura. Castiglione della Plana, e S. Matteo, due luoghi non ignobili vicino a Tortosa, furono d'ordine suo smantellati, per aver fatto mostra di volersi difendere, ma tutte l'altre Terre, o Città, che si abbandonarono all'arbitrio del Vincitore, ebbero trattamento piacevole, e i Cittadini furono ammessi a godere delle grazie del Principe.

Assai maggiore stento, e provvedimento di quello che si facesse per la Valenza, convenne usare per la conquista dell'Aragona. Avendo in mira il Duca di Orleans di non lasciare scorrere la favorevole occasione, si era partito dal campo vicino a Valenza, come dicemmo, per andare a Madrid, e ivi discutere co' Ministri e col Re Filippo il modo, e convenire de' mezzi necessarj a cosa di tanta utilità, e convenienza per un Principe, a lui per sangue sì strettamente congiunto. Ottenne dunque a tal fine ordine precettivo del Re Filippo, che diverse truppe quà e là disperse, e in varj ufficj impiegate si trovassero tutte ad Almanza, per farne ivi la rivista, e la massa, ad effetto di passar poi a sottomettere l' Aragona con potente esercito. Essendo stato puntualmente eseguito l'ordine Regio, il Duca d' Orleans si vide alla testa d'un fiorito, e numeroso esercito, essendo giunto in quell' istesso tempo altro soccorso di milizie Francesi guidate dal Signor di * Gioffreville, il quale fu spedito a quella volta dal Re Cristianissimo, perchè suo nipote potesse farsi ubbidire da tutti gli abitanti de' Regni di Spagna. E per lo vero se il Duca d' Orleans, il quale covava nella sua mente ugualmente capace e torbida molti vasti pensieri diretti piuttosto alla propria esaltazione e grandezza, che alla quiete, e al totale abbattimento degli Spagnuoli contumaci, avesse pensato solo a costringere i medesimi, perchè abbandonassero il Re Carlo, il quale in quel tempo non poteva sostenergli e difendere, atteso che in vece di pensare all'Aragona, era obbligato a pensare a se nella Catalogna, sarebbe stato in grado di rimettere sotto l'ubbidienza del Re Filippo ogni qualunque Terra, e Castello dell'Aragona, e anche delle Provincie contigue.

Il Duca d' Orleans va a Madrid, e consulta il modo di presto sottomettere l' Aragona:

* *Jeoffreville* in Francese.

Pensieri torbidi del Duca d' Orleans, adattati alla propria esaltazione:

La sola fama, ch'egli era vicino ad entrare nelle spaziose campagne di quel Regno con esercito poderoso, e terribile a conto delle passate vittorie, oprò sì che le Terre più esposte al pericolo, come Arrizza, Boria, Faurt, Mallem, Malagon, e * Calacutad, Città la più ricca di quel Regno dopo Saragozza, si dichiarassero per Filippo, e che gli abitanti chiedessero a mani giunte il perdono del commesso fallo nell'avere abbandonato le sue parti, promettendo di fare cose grandi a favore di lui nell' avvenire. Apparisce da ciò quanto fosse grande il terrore, e lo spavento de' popoli, mentre quegli uomini stessi, che poco fa erano stati i più arditi e pronti nel declamare contra il Re Filippo, comparvero i più umili e sommessi nel proccurare di togliere e scancellare con dimostrazioni di pentimento il concetto, che si avea del loro animo avverso a lui, e benevolo al Re Carlo per le molte prove, che n'aveano date in parole, e in fatti. S'accorse l'Orleans del turbamento, e dello spavento grande, che avevano gli abitanti dell' Aragona nel vedere un Principe del Regio Sangue di Francia, com'egli era, venire a mano armata contro di loro; ed

* *Calajutad* in Ispagnuolo.

ed avendo saputo, che i Cittadini di Saragozza temevano tanto, quanto gli altri, e anche più, dell'ultimo eccidio, si dispose a tentare quella impresa, avendo per verità forze bastanti da poterla ridurre a fine. 1707

20. Passò dunque l'Ebro una lega distante dalla Città, e volendo sostenere quanto più poteva l'estimazione, e il decoro dell'armi Regie, il che conferisce assaissimo all'esito felice d'ogni intrapresa, spedì alla Città un Araldo, detto a dì nostri comunemente Trombetta, con intimare in forma non di chi chiede, ma di chi comanda agli abitanti di Saragozza, che aprissero immediatamente le porte, e che ammettessero senza niun patto, o condizione le soldatesche del loro Sovrano, con dichiarazione, che se fossero tardivi, o disattenti nell'ubbidire, si aspettassero pure di essere in breve tempo puniti come ribelli, e traditori a similitudine di quelli di Xativa. A tale intimazione rimasero i Cittadini di Saragozza mesti, e atterriti oltre misura, e ben n'avevano ragione, mentre essendo senza provvedimento di viveri, senza soldatesche sufficienti al bisogno, e di più con poca o niuna speranza di poterne avere d'altronde, si vedevano, quando difendere si volessero, esposti a un sacco il più crudele di quanti si fossero veduti, e sofferti. Questa considerazione, e temenza servì di stimolo a'Magistrati, e alla maggior parte de'Nobili, i quali avevano molto da perdere, di conformarsi alla necessità, e di mostrarsi pronti nell'eseguire il comando di chi senza esaminare se avesse torto, o ragione nel diritto di quella Monarchia, poteva allora dare la legge coll'esercito vittorioso. Non ostante ciò la maggior parte de'cittadini, e della plebe, che abitava nella contrada, detta S. Paolo, ripugnava di arrendersi, e maggiormente quelli, (nè erano pochi) che si ricordavano di aver passato il segno nella risoluzione seguita poc'anzi di avere maltrattato in parole, e in fatti diverse persone di grado, di stato, e d'autorità, e sopra tutti gli Ufficiali del Re Filippo. Quindi temendo essi per se, dicevano molte cose per far temere anche agli altri il gastigo di quel Principe, che si lasciava condurre e governare, per quanto essi decantavano, da'Ministri di Francia, privi di pietà, e di riguardo per gli Spagnuoli, e che di più concedeva intera libertà a'suoi Ufficiali di milizia di ridurre alla mendicità, e alla estrema miseria i popoli considerati, e tenuti per sudditi, ad effetto di dominarli, e di angariali, ma non amati, nè accarezzati come vassalli, ad effetto di assisterli, e di proteggerli, come dee fare un buon Re; adducendo per motivo principale e incontrastabile di tal sentenza: che Filippo, essendo nato in Francia, e non in Spagna avea imbevuto massime contrarie, ed avverse agli Spagnuoli, e con queste si conduceva, e si lasciava guidare da'suoi, senza mai dipartirsene, e senza che vi fosse neppure speranza di poterlo mitigare, non che mutare, e convincere ad oprare in altro modo. Risolutamente adunque dicevano: Che non vi era il miglior spediente per loro; quando non avessero voluto vedere gli arditi Francesi svergognare le figliuole, vituperare le moglj, uccidere i teneri figliuoli, e mettere a fuoco e a fiamma così bella, e nobil Città, come Saragozza, se non di cancellare la memoria delle ingiurie vecchie, con aggiungerne delle nuove, e di farsi temere da chi non li voleva ricevere a patti, perchè era determinato di sfogare contro di loro l'ira non tanto sua, quanto

La Città di Saragozza, e tutte l'altre dell'Aragona si sottomettono a Filippo.

Opposizione di alcuni di Saragozza.

1707 to de' suoi Consiglieri, e specialmente di quelli, che odiavano a morte gli Aragonesi.

Savio consiglio de' vecchj contrario a quello de' giovani.

Questi detti appoggiati più tosto alla disperazione, che a un ragionevol timore, erano proferiti più dai giovani disprezzanti, e temerarj, per la poca pratica, e riflessione, che dai vecchj provetti, e savj per la lunga sperienza nelle cose del mondo. Cercarono questi di reprimere, e d'acquietare con parole, e con ragioni chi troppo arditamente, e senza giudizio parlava, ma non valsero a quella gran commozione l'esortazioni, e le preghiere, perchè le passioni hanno questo di male, e particolarmente la collera, o la soverchia presunzione, che gli uomini dominati da esse, capiscono poco, credono meno, e non s'arrendono mai. Vedendo indi a non molto quei medesimi, che avevano consigliato di tenersi forti nella difesa, e di non cedere la Città, che ogni cosa era piena di confusione, che si parlava molto, e non si concludeva niente, e che nelle angustie, in cui erano posti, mancava loro, dall'ardire in fuora ogni altra cosa, che atta fosse a tenere indietro i nemici, o a trarre in lungo la difesa, si lasciarono persuadere a quanto propose loro per addolcirli, e quietarli, Monsignor Antonio Ybanez de la Riva Herrera Arcivescovo della Città. Questi con viscere pietose riflettendo con orrore, e spavento, che Saragozza, già Colonia nobile de' Romani, e poi sede de i Re, dovesse esser fra poco per troppo orgoglio e stoltizia di alcuni suoi cittadini, ridotta all'ultima desolazione, e sterminio, si offerse di voler andare egli stesso ad implorare la clemenza, e il perdono del Re Filippo, con portarsi fino alla Corte, quando il Duca d'Orleans fosse difficile, e duro nell'ascoltare, ed ammettere le sue umili suppliche. Prima però di porre in esecuzione quanto aveva proposto il loro savio, e zelante Pastore, vollero fare un altro sperimento delle loro deboli forze. Trattennero il Trombetta mandato dal Duca d'Orleans alla Città coll'intimazione d'arrendersi, e avendo adunato 200. uomini a cavallo, gli fecero uscire dalle mura con isperanza di far diloggiare da quelle vicinanze i nemici coll'improvviso assalimento, che se fosse riuscito felicemente in principio, sarebbe stato secondato da gran numero di Cittadini. Ma siccome la bravura dee avere i suoi limiti per non incorrere nella taccia di troppo audace, e temeraria, così quei 200. uomini a cavallo, che troppo arditamente attaccarono una partita di Gallispani andati ad osservare da vicino il sito della Città, furono rispinti con morte de' più animosi, e de' primi nell'assalirli, lo che vedutosi dagli altri, tornarono con animo dimesso, e con deporre ogni lusinga di potersi più sostenere contra il nemico potente, dentro le mura dell'infelice città.

L' Arcivescovo di Saragozza si offerisce di chiedere il perdono al Re Filippo per li suoi Cittadini.

I quali prima d'acconsentire, escono armati contra i soldati Regj, e sono rispinti, e uccisi.

Suggerendo la necessità il consiglio, che unico restava a prendersi in quelle angustie, si ricorse adunque da tutti i cittadini senza distinzione alla casa dell'Arcivescovo, supplicandolo di voler per essi chieder perdono, e pietà. Non si ritirò punto per la durezza provata per lo passato il Sacro Pastore dall'impegno addossatogli, ma richiese, ed ottenne, che insieme con lui fossero scelti alcuni deputati dell'ordine Ecclesiastico, e secolare, e che si desse loro amplissima facoltà di accettare quelle condizioni, che in quel misero stato fossero per imporsi dal vincitore, giacchè il venire a patti era allora impossibile. Alla comparsa dell'Arcivescovo, e de'

Deputazione, fatta da quei di Saragozza al Duca d'Orleans per chiedere perdono al Re, e ricevimento de' medesimi.

de' Deputati nella ienda del Duca d'Orleans, fu detto a' medesimi, che pensassero a far subito aprire le porte di Saragozza all'esercito Regio, se volevano essere ammessi, e ascoltati, e per iscansare mali maggiori, bisognò ubbidire. Furono poi ricevuti dal Duca, il Sacro Oratore con umanità e cortesia, e i suoi aggiunti con viso tra cortese, adirato, e sprezzante. Rimproverò loro i gravissimi falli commessi nella passata sollevazione contra Dio, e contra il loro Sovrano, e la punizione, che meritavano. Di poi rasserenandosi alquanto, particolarmente alle umili preghiere dell'Arcivescovo, lasciò nell' animo di quei Deputati impresso il timore non disgiunto dalla speranza d'ottenere il perdono, poichè voleva il Duca per li suoi privati fini d'ingrandirsi, acquistar l'aura di pietoso, e conciliarsi l'affetto degli Spagnuoli d'ogni genere, e d'inclinazione anco diversa tra loro. La benigna accoglienza fatta dal Duca con distinzione all' Arcivescovo, non solamente al carattere di lui, come se n' espresse, per mostrare amore, e stima del Clero, e de'Sacerdoti venerati in Ispagna grandemente dal popolo, e dalla nobiltà, diede animo a' Deputati Ecclesiastici di supplicare il Principe di Francia con parole umili ed efficaci, a volersi interporre presso il Re Filippo, per ottenere a'cittadini di Saragozza, oltre il perdono de'passati trascorsi, anche la conferma de' privilegj, de' quali essi erano, e con molta ragione gelosi, e vanagloriosi anzi che nò; poichè per tal verso si erano distinti sempre con onore, e con utile da i Castigliani, mediante le molte prerogative ed esenzioni concedute loro sopra di quelli. Negò il Duca di voler correre sopra ciò alcun impegno, ma solamente promise di mandare il memoriale alla Corte. La risposta non fu conforme al desiderio; poichè il Re Filippo non volle disgustare i Castigliani mostratisi verso lui fedeli, e costanti, con trattarli peggio degli Aragonesi, e de' Valenziani, che richiesero parimente la conferma de' loro privilegj. Fu dunque risoluto di mettere i sudditi di quei Regni tutti ad un pari, e di sottoporgli alle medesime leggi, e di tenere l'istesso stile anche in Galizia, per meglio reggere le diverse Provincie della Spagna, sperandosi in tal forma di soffocare ogni seme d'emulazione, e d'invidia, e che tutti avrebbono servito indistintamente al Re, come in Francia succede, con sommissione, e con cieca ubbidienza. Rendette non piccolo utile all'Erario Regio una tal provvisione, onde da questa parte giovò grandemente a Filippo, ma dall'altra gli pregiudicò; imperocchè essendo ciò dispiaciuto in estremo agli abitanti dell'Aragona, e della Valenza, danneggiati nell'interesse, e toccati nell'onorificenza, non gli furono mai sudditi fedeli, se non quando non potettero far di meno.

1707

Chiedono il mantenimento de' loro privilegj, ma non ottengono.

Son rigettati con grave disgusto.

Dispiacque loro sopra tutto, che nel volersi addurre un motivo valido e legale per annullare il diritto antichissimo, e immemorabile de'loro privilegj, confermati dall'istesso Filippo nel giorno, che prese il possesso dell'Aragona, fossero state messe nel decreto le seguenti parole: Che i popoli dell'Aragona, e della Valenza, avendo contravvenuto al giuramento di fedeltà, e alla loro obbligazione, perciò come rei di ribellione venivano privati de'Fori, de'Privilegj, e delle Franchigie godute per l'addietro, e che essendo stati ridotti coll'armi all'ubbidienza, era solo effetto della clemenza Regia il non avere sua Maestà usato con essi quel trattamento, che avevano meritato, cioè d'esser ricevuti, e tenuti per sudditi di con-

1707 conquista: ma che da altra parte volendo il Re Filippo servirsi della suprema sua autorità, perciò derogando alle antiche leggi, e statuti, ed annullando quelle, e questi, intendeva, e comandava che i suoi fedelissimi Vassalli Castigliani potessero conseguire ufícj, e impieghi nell'Aragona, e nella Valenza, siccome prometteva graziosamente a'Valenziani, e agli Aragonesi d'impiegarli in quelli della Castiglia. Oltre ciò, portava l'istesso editto (e questa dichiarazione, e provvisioni, fu anche più dispiacevole a'suddi ti de'due Regni, perchè toccava la borsa, e toglieva a molti le cariche distinte per giurisdizione, e per lucro) che si dovesse formare in avvenire una udienza di Ministri ne'due Regni dell'Aragona, e della Valenza, e che questi ministri da eleggersi a libera disposizione del Re, dovessero governare lo Stato, e decidere tutte le cause, e liti di quegli abitanti, eccettuate le materie di giurisdizione Ecclesiastica, che dovevano restare sul piede di prima, nell'istesso modo, che si praticava nelle Cancellerie di Vagliadolid, e di Granata. Restarono con ciò molte persone senza impieghi, e fuora delle cariche già possedute, essendone state risecate, e abolite più d'un terzo con profitto dell'erario Regio, che in più modi fu accresciuto, e impinguato; poichè quelli, che per privilegio erano esentati dalle tasse, furono obbligati senza eccezione a pagarle. Per ultimo gli abitanti di Saragozza furono multati a conto della passata sollevazione nella pena di quarantacinque mila dobble, e quelli del Regno in novanta mila. Ancora i Valenziani furono gravati di grosso taglione, come dicemmo, a proporzione delle loro forze.

Editto del Re Filippo per la Valenza, e l'Aragona uguagliata alla Castiglia.

Sono multati gli Aragonesi a pagare 45. mila dobble, e i Valenziani pagano anch'essi grosso taglione.

Queste novità praticate in tempo, che la Spagna stava in tanta commozione, servirono ad accrescerla maggiormente, e a suo luogo ne vedremo gli effetti. Volendosi mettere un qualche freno a'Cittadini tornati all'antico vassallaggio, fu creduto proprio di fabbricare di nuovo due fortezze, una a Valenza verso il mare, e l'altra a Saragozza, là dove risiede sopra un alto promontorio il tribunale dell' Inquisizione. Ma per tornare donde partimmo, poichè il Duca d' Orleans ebbe proccurato d'acquietare con buone parole (giacchè altrimente non si poteva, e forse neppure se ne curava, per rendersi viè più necessario, e anche accetto a popoli della Spagna) gli animi esacerbati degli abitanti di Saragozza, e dell'altre Città de'due Regni, egli per andar d'accordo col Duca di Berwic, il quale dalla sua parte non aveva già perduto inutilmente il tempo, si dispose a seco passare coll'armata nella Catalogna.

Due fortezze fabbricate di pianta in Saragozza, e in Valenza.

Stava quivi il Re Carlo colle maggiori forze de'Collegati ridotte quasi tutte a quella parte, dopo la rotta d'Almanza, e il suo esercito ascendente a quattordici mila uomini tra fanti, e cavalli, era stato accresciuto di altri tremila, per le reclute mandategli dall'Olanda, dal Portogallo, e dall'Inghilterra, le quali dal cavaliere Bings, e dal Contrammiraglio Vandergoes gli erano state poc'anzi portate sopra i Vascelli sino ad Alicante. Essendo adunque divenuta la Catalogna la sede della guerra, perciò quanto il Re Carlo stava all'erta per impedire a'suoi nemici, che non l'opprimessero, altrettanto cercavano questi di ridurlo all'estremità; e già molti s'immaginavano ch'ei non fosse più in grado da poter risorgere; onde alcune persone guardinghe, e circospette, cui meglio pareva il vivere con sicurezza, sotto un Principe di poco loro genio, che il cimen-

Forze del Re Carlo in Catalogna, dove passa il Duca d'Orleans coll' esercito vincitore.

mentarsi con risico a stare più lungo tempo sotto la sospirata ubbidienza di Carlo, cominciarono a ritirarsi da lui, per meglio pensare a se stessi. Altri, che parimente si scostarono dal seguitare le sue parti, ebbero in animo di far ciò per meglio servirlo, quando se ne desse l' apertura, e senza pericolo di rimettervi i proprj averi, e la vita. Questo concetto cominciò a correr per bocca di molti, dopo che il Duca di Berwic ebbe sottomesso diverse altre Terre, e Città, per mezzo delle quali avendo portate le sue conquiste dentro la Catalogna, si rendè a chi seguitava il Re Carlo con dubbio animo, cagione di terrore, e di spavento.

1707

Timore d' alcuni Spagnuoli, aderenti a Carlo, quali si ritirano.

All'incontro i Micheletti, e quasi tutti i Catalani, che l'avevano di buona voglia, e con affetto acclamato per loro Re, e che l'avevano poi ricevuto, e sostenuto con esporre e roba, e vita, s'irritarono maggiormente contra gli Spagnuoli Filippini, non tanto per odio interno contra i medesimi, quanto per le molte crudeltà usate verso i loro compagni. La nobiltà della Catalogna, senza sminuir punto dell' antico ardore a pro del Principe Austriaco, glie ne diede nuove riprove dopo la perdita della battaglia d'Almanza, con mostrare la sua avvedutezza nel consigliare, e nel provvedere, quanto faceva bisogno, e mostrò la sua costanza nell'assisterlo, e nel difenderlo ad ogni possa nelle occasioni, che ben presto si presentarono.

Micheletti, e Nobili della Catalogna si mantengono fedeli, e costanti.

Aveva il Duca di Berwic ridotte coll'armi alla divozione di Filippo diverse terre, e Castelli di là dall'Ebro, situati nel Principato di Catalogna. Innalzato l'animo suo da sì felice principio, si apparecchiò ad abbattere il ponte del suddetto fiume, che passa per Tortosa. Pretese egli di difficultare per tal via a'Collegati il passaggio dell'Ebro, se mai avessero pensato d'introdursi nuovamente nella Valenza. Alla testa del ponte vi era stato eretto un forte da' Catalani in forma di piccolo rivellino. Contro di quello diresse il Duca di Bervvic le prime offese, e fecelo investire da quattro mila uomini, i quali obbligarono più volte i difensori a cedere il posto, ma tornando altri in luogo de' primi a sostenerlo, i Filippini s'appresero alla risoluzione di scalzare il Forte da una parte col piccone, onde essendo rimaso in aria, precipitò con ruina, e cadde nel fiume. Dopo ciò il presidio si ritirò in Tortosa, e giunto in quella città con accrescimento di gloria, per aver contrastato con virtù, e con valore la presa d'un piccolo forte, si diede ad animare i Cittadini, i quali vedendosi assistiti da buone truppe, nuovamente convennero di continuare nella fedeltà promessa l'anno antecedente al Principe Austriaco. Non stimò proprio il Bervvic d'impegnarsi a quella impresa, stimandola forse più ardua di quella di Lerida, contra la quale, unito di sentimento al Duca d' Orleans, avea diretto le mire. Per appianarsi la strada all'acquisto della medesima, fece accampare le sue truppe a Faye tra Caspe, e * Mechinenza, e poi le mosse alla volta del piano di Candamos, che sta vicino al luogo, dove il fiume Cinga si confonde coll'Ebro. Appena giunto, e preso l' alloggiamento in quel piano, ebbe avviso del Duca d'Orleans, che stava di là poco discosto col suo corpo di gente, per poter fare di due eserciti un solo. Speravano questi Capitani dell'armata Spagnuola, e Francese di poter passare il Cinga senza difficultà sopra il ponte di Fraga, e poi di portarsi a Lerida a dirittura. Ma quando furono vicini, s'avvidero, che detto ponte era stato bruciato da nemici, e che il fiume era gonfio notabilmente per le continue piog-

Pigliano i Gallispani un Forte sopra il Fiume Ebro.

Si dispongono per attaccar Lerida.

* *Mequinenza* in Spagnuolo.

Kk 4 gie.

gie. Bisognò dunque aspettare alcuni, giorni, che si unissero diverse barche per condurre all'altra parte le soldatesche. Un tal ritardo fu di pregiudizio alla primaria intenzione di giugnere avanti Lerida all'improvviso; poichè in quei giorni, la piazza fu posta in grado di più valida difesa, e nell'altre della Catalogna fu parimente introdotta munizione d'ogni genere per quanto potè farsi in angustie di tempo, di roba, e di denaro. Nel mentre che si accozzavano le barche, e i tavoloni per fare il ponte, il Duca d'Orleans, avendo distaccato dal grosso dell'esercito, per non stare ozioso, alcune milizie, ne mandò parte contra la Città di Balbastro, e parte contra la Città, e il Castello di Mechinenza. La prima s'arrese senza opposizione, e il secondo con poca.

1707. Non segue.

La Città di Balbastro, e il Castello di Mechinenza s'arrendono a' Regj.

Intanto essendo pronto quanto bisognava per lo passaggio del fiume Cinga, i cavalli a guazzo, e i fanti con tutto il treno dell'artiglieria, lo tragittarono sul ponte a' 2. di Luglio. Si distesero poi per lungo tratto di paese, tanto quanto ve ne vuole in lunghezza per dar luogo a 30. mila uomini, che militavano sotto l'insegne di Filippo o come proprie, o come ausiliarie dell'Avo. All'aspetto del numeroso esercito quei di Fraga, i quali dovevano essere i primi trovati, perduta la speranza di poter trattenere i Regj, e non li volendo nelle proprie case, s'appresero a uno strano partito dettato più dalla rabbia, e dalla disperazione, che da sano consiglio. Non pochi padroni delle suddette case ruinarono i palchi, e scoprirono i tetti delle medesime, acciocchè i Gallispani non potessero trovare niun comodo, e neppure ripararsi dalle ingiurie del tempo. Chi non ebbe agio, risoluzione, o rabbia così grande contra i Francesi, e contra gli Spagnuoli nemici, sino a privarsi delle proprie abitazioni per far ingiuria, e danno agli stranieri, partì dalla Città co' figliuoli, e colle moglj piangenti, non so se più per dolore, o per ira d'esser obbligati a lasciar tutto fuorichè le cose preziose, e il denaro, che asportarono con fagotti in spalla, eleggendo d'andar piuttosto raminghi, e dispersi, che di sottomettersi all'arbitrio de' loro contrarj; tanto può una passione, che prevaglia negli animi superbi, e tenaci.

Torna al Duca di Bervvic il pensiero d'assediare Lerida, poi si ritira e mette le truppe in quartiero di rinfresco.

Pervenuto il Duca di Berwic a Fraga, e trovata quella Città con pochissima gente, pensò a servirsi di quelle abitazioni per magazzino, dove pose, come in sito comodo alla sua intenzione di passar poi all'assedio di Lerida, le provvisioni sì da guerra che da bocca necessarie per tale impresa. Stava in quel tempo la sua armata nella campagna d'Alcaraz, lontana tre sole leghe da Lerida, e l'artiglieria era pronta, ma qualunque fosse la ragione, difficile a sapersi giustamente, poichè molte allora se ne dissero, fu di punto in bianco disciolto l'esercito, e messo a quartiere di rinfresco in diversi luoghi presso Alqueyra. Per non lasciare il lettore totalmente all'oscuro delle cagioni, che poterono far variare i due Generali dal pensiero avuto sin' allora di portarsi all'assedio di Lerida, ne diremo alcune, paruteci le più fondate, le quali si accozzarono insieme, almeno in parte, per farlo differire. La prima fu, che tra 'l Duca d'Orleans, e 'l Duca di Bervvic cominciò a nascervi grossezza grande, e cattiva intelligenza, tal che se l'uno proponeva qualche cosa, l'altro la disapprovava. Di quà venne il non convenire del modo da tenersi, e del luogo, per dove si doveva fare l'attacco della piazza; onde

onde se ne protrasse ad altro tempo l' assalimento. L'altra procedè da' caldi che cresciuti in estremo, cagionarono molte malattie ne' soldati. La terza fu la vantaggiosa situazione, in cui si erano postati il Conte di Galloway, e il Marchese las Minas, i quali con 10. mila uomini, che avevano, guardavano da una parte il ponte del fiume Segre, e si mantenevano alle spalle la comunicazione con Lerida. Eravi oltre ciò nel campo Gallispano qualche scarsezza di viveri, perchè i Valenziani, esacerbati del rigoroso trattamento usato loro, non li portavano se non a forza, e il Castello di Monson, che si manteneva per Carlo, ne difficultava il trasporto a' carriaggi, che da Balbastro si mandavano al campo. Abbiamo oltre ciò valido fondamento da sospettare, che il Duca d'Orleans non avesse a cuore, come il Berwic, di sedare i moti della Spagna, e d'obbligare i sollevati a tornare sotto l'ubbidienza del Re Filippo; imperocchè nel tempo torbido, e burrascoso ei poteva pescare qualche cosa di meglio, che non erano le ricompense, e i regali, che gli poteva dare il Re Filippo suo stretto congiunto, troppo inferiori, o almeno non corrispondenti a' suoi disegni, e pensieri, e alle vaste idee, che sin d'allora cominciò a dimostrare, e che poi diede meglio a conoscere di parergli poca ogni qualunque ricompensa, che il Re gli desse, ma di voler dominare, ed esser Re. Fu dunque in vece di Lerida, attaccato il Castello di Monson, e ne fu data la commissione al Signor di Legal, il quale in capo a cinque giorni, cioè a' 7. d'Agosto se ne impadronì, e avendovi trovato 150. Olandesi, e 50. Catalani, li ricevè prigionieri di guerra.

1707.

Emulazione, e discordia tra 'l Duca d'Orleans, e il Duca di Bervvic.

Castello di Monson attaccato e preso da' Regi.

In questo medesimo tempo essendo giunto l'avviso al Re Cristianissimo, che i Collegati si erano avvicinati a Tolone per assediarlo, richiamò dalla Spagna il Duca di Berwic con tutta la gente, e questi senza ritardo si mise in cammino verso la Provenza, per dar soccorso alla Città attaccata da' nemici. Anche le truppe Francesi, che stavano nella Castiglia, e nel Rossiglione sotto il Duca di Noaglies ebbero ordine di partire in quel frangente dalla Spagna, e di portarsi a dirittura in Provenza, onde essendo mancata a Filippo una gran parte delle milizie del Re suo Nonno, ciò fu cagione, ch'ei non potesse proseguire colla felicità e col vigore, che avea cominciato, a rimettere sotto la sua ubbidienza l'altre piazze della Valenza, e della Catalogna, che se n'erano sottratte.

Il Bervvic, e il Noaglies con molte truppe Francesi, che stavano in Spagna, vanno al soccorso di Tolone assediato.

Perchè la buona occasione perduta una volta facilmente manca, e non più si rinviene, però succedessero poscia altri intoppi, che impedirono a Filippo d'avanzare le sue conquiste. Le malattie cominciarono ad esser frequenti ne' soldati, messi già in quartiere di rinfresco, ed essendone morti non pochi, venne a scemare di numero notabilmente l'esercito. Oltre ciò Denia, investita dal Cavalier d'Asfeld, e da lui battuta con reiterati assalti, si difese bravamente, avendo i soldati della guarnigione, lasciati ivi in buon numero da' Collegati, dato prova del loro valore, e fortezza. Servì ciò a far ripigliare il solito animo, e ardire a' Micheletti del partito del Re Carlo, onde scorsero baldanzosi in più luoghi sottoposti a Filippo, e mettendo a ruba, e a sacco quanto trovavano con crudeltà inaudita, uccidevano, e scannavano tutti quei Francesi, e Spagnuoli della parte contraria, che incontravano per via, ovvero ne' piccoli luoghi, per cui passavano. Fecero ciò in contraccambio, e in vendetta d'ave-

Denia attaccata da' Regi, resiste.

1707.

Crudeltà usate prima dagli Ufficiali di Filippo contra i Micheletti seguaci di Carlo, e poi da' Micheletti contra gli Spagnuoli, e i Francesi.

d'avere il Berwic, e molto più l'Asfeld, praticato l'istesso contro di loro; talche con inusitata barbarie, che sarebbe riprensibile ancora fra le nazioni barbare, e infedeli, l'Asfeld aveva fatto impiccare nella Valenza nel breve termine di due, o tre giorni sopra due mila Micheletti. Tale esecuzione inumana non atterrì, ma irritò i loro compagni, onde essendosi da una parte e dall'altra acceso poscia l'odio, che provoca alla vendetta, si fece un macello di carne umana, senza nessun utilità de'due Re, che pretendevano alla Monarchia.

Il Marchese di Bay piglia pe'l Re Filippo il ponte d'Olivenza.

Mentre tali cose succedevano nella Catalogna, nell'Aragona, e nella Valenza, non stavano già quiete le altre provincie della Spagna. Il Marchese di Bay, che comandava un corpo di truppe del Re Filippo nell'Estremadura, investì il ponte d'Olivenza, e dopo averlo preso, si portò all'assedio della Città dell'istesso nome situata nella Provincia, detta in lingua del paese Comarce di Elvas, che stà vicino al fiume Guadiana. Avendo trovato più resistenza di quello credeva, ed essendo il sole cocente in quel caldo clima, onde il soldato ne stava avvilito, e nol poteva soffrire, si ridusse anch'egli al quartiere di rinfresco. Il Duca d'Osuna, che si trratteneva nell'Andaluzia con titolo di Capitano Generale, desideroso di mettere a quartiere di rinfresco nel paese nemico, e non nelle Terre del suo Re, sei mila uomini che avea unito sotto di se dal presidio di Cadice, e di altri luoghi all'intorno, entrò dentro alle Terre del Portogallo, ed essendosi presentato avanti Serpa, piccola Città del Regno d'Algarve, che resta non lungi dal fiume Guadiana, la fece sua in pochissimo tempo; perche quel Governatore, sgomentato, e confuso alla comparsa de'nemici non aspettati, da lui in numero considerabile, si rendè prigioniero di guerra con tutti gli Ufficiali e con 900. soldati, che vi erano dentro.

Il Duca d'Ossuna s'impadronisce di Serpa contra il Re di Portogallo.

Tale accidente sorprese non poco quelli di Moura altra piccola Città sopra l'istesso fiume ma contuttociò non s'arrenderono vilmente, come quelli di Serpa. Anzi avendo l'Osuna proseguito il viaggio all'in sù del fiume, e posto l'assedio avanti le loro mura, si difesero per lo spazio di cinque giorni, e poi capitolarono. Convennesi, che gli 800. uomini, i quali vi erano di presidio, dovessero esser convogliati fino ad Evora, con obbligo di non portar l'armi per sei mesi contra le due Corone. Voleva il Duca di Ossuna unire le sue forze con quelle del Marchese di Bay, il quale stava allora sotto Olivenza, perchè dopo ciò aveva in idea di avanzarsi più dentro al Portogallo, e di porre l'assedio a qualche Città principale di quel Regno secondo le congiunture. Ma avendo saputo, che il Bay era stato costretto a levarsi dall'assedio d'Olivenza, ed a mettersi in quartiere di rinfresco, anch'egli fece l'istesso, distribuendo le sue milizie nelle Terre conquistate, dalle quali riscosse la contribuzione.

E poi di Moura.

Vanno a quartiere di rinfresco.

Il Duca di Noaglies, il quale dopo aver passato i Pirenei, si era trattenuto nel Rossiglione, prima di tornare in Francia, come dicemmo, si fece vedere anch'esso con numeroso esercito a'confini della Catalogna, con animo di porre l'assedio a qualche Città di quel Principato, ed anco alla capitale, se glie ne fosse venuta l'apertura. Ma avendo saputo che il Re Carlo avea presidiato non solamente Barcellona, ma anche l'altre piazze con buone soldatesche, s'astenne dal mettersi sotto nessuna di esse, e si

con-

contentò di scorrere nel paese nemico, dove mise gran terrore delle sue armi, e fece quel maggior danno che potè, ad ogni genere di persone. La sua maggior attenzione fu però di traversare, e d'impedire, per quanto gli fu possibile, la leva delle nuove milizie, che il Re Carlo faceva fare in più luoghi per mezzo de' suoi Capitani, e specialmente del Generale Nabot. Avvisato il Noaglies del luogo, dov'egli stava non lungi da lui, ordinò alle sue truppe di sollecitare il passo, per raggiungerlo, e prenderlo all'improvviso, con animo di farlo prigione; ma gli fallì tal pensiero, perchè il Nabot, avendo saputo la mossa del Duca, si scostò dal medesimo, e ritirandosi più dentro al paese, arrolò quanti più soldati potette in servizio di Carlo.

1707.

Cerca il Duca di Noaglies di sorprendere il Nabot, e le milizie assoldate per Carlo, ma non gli riesce.

Questo Principe, per non mancare a se stesso, e per rimediare al danno sofferto nella battaglia d'Almanza, dove i Collegati avevano perduto la maggiore, e la miglior parte della fanteria, dimostrò quanto fosse grande il suo animo, e la costanza nella disgrazia; mentre colla prudenza riparò nel miglior modo possibile alle cose sue, che non andassero in precipizio. Principalmente rinforzò il presidio d'Alicante, come anche di Denia, onde quei soldati ebbero poi modo di costringere il Cavaliere d'Asfeld a ritirarsi dall'assedio, come narrammo. Considerando poscia tanto esso Re Carlo, quanto i suoi Capitani, che siccome nel corpo umano, quando è minacciato da malattia mortale, bisogna che il medico savio, e circospetto impedisca al male, che non vada al cuore, nè all' altre parti nobili, trascurando in quel caso il pregiudizio delle inferiori, così dovevasi avere allora il principal riguardo, e una particolar attenzione alla Città di Barcellona, e all'altre piazze più considerabili di quel Principato. Uniformandosi adunque anche al sentimento de' suoi Generali, chiamati al consiglio di guerra, ordinò Carlo, che i soldati i quali stavano in Oliva, e in Gandia, abbandonassero quei luoghi, e si ritirassero nelle piazze forti, per poterle tanto meglio guardare, e difendere. L'esito diede a conoscere quanto fosse stato buono lo spediente preso; poichè avendo il Generale Mahoni tentato d'impadronirsi d'Alicante (egli vi aveva qualche piccola intelligenza) per via di sorpresa, si trovò deluso, e fu da i Soldati, della guarnigione fatto allontanare più che in fretta dalle mura.

Tentano i Regj di sorprendere Alicante, ma senz'effetto.

Perchè non basta a' Principi l'operare con prudenza, e con riflessione, ma bisogna che si procaccino, particolarmente i Principi nuovi, e viepiù quelli, che hanno un potente contraddittore, l'affetto, e la benevolenza de' sudditi, e che si facciano loro vedere con viso ilare, anche nell'avversità, per non mostrare turbazione d'animo, che facilmente si comunica dal capo ad ogni membro, il Re Carlo andava di continuo da un luogo all'altro, e parlando co' Cittadini, e anche colle persone più vili, e sempre con faccia allegra, dava loro maggiori speranze di quelle ancora, ch' egli aveva in se stesso. La dissimulazione fu necessaria in tal congiuntura, poichè la difesa di Barcellona dipendeva non meno dal comparire senza alcun sospetto di poter esser oppresso, e vinto da' nemici, che dalle braccia, e dal coraggio di chi doveva coll'armi rigettarli, e rispingerli. Quindi Carlo confortava ognuno a bene operare, a sperar bene, e a non temere di nulla, dicendo: che i nemici non erano così forti, come decantavano, e che quando fossero stati anche più forti, e potenti, ei confidava,

Contegno del Re Carlo per sostenersi.

prima

1707. prima nella giustizia della sua causa, per lo che Iddio non l'avrebbe abbandonato, e poi nelle braccia, e nel valore de'suoi soldati.

Tali discorsi servirono molto ad incoraggiare ogni genere di persone, e di meno non ci voleva, perchè un sì poco numero di gente, quanti erano gli uomini, che ubbidivano al Principe Austriaco, e i Soldati, che l'assistevano, parte proprj, e parte mandati in suo ajuto da'Collegati, fossero capaci di reggere il peso d'una guerra atroce, come quella. Imperocchè tutta la Catalogna era piena di truppe del Re Filippo, le quali facendo continue depredazioni, e togliendo a chi la roba, a chi la vita, minacciavano di ridurre quel già pingue, e in quel tempo misero paese all'ultimo esterminio. Contuttociò l'inclinazione, e l'affetto, che avevano quei popoli al Re Carlo, era sì grande, che pareva che non stimassero la perdita de'beni, e nemmen la morte, per dare a lui sempre nuove, e validissime prove della comune benevolenza, e dell'avversione a Filippo.

Contra l'emulo più forte di lui.

Per verità questo Principe era stato consigliato a comportarsi in un modo sì duro, tal che tanto i mercanti, quanto i Nobili della Catalogna, e di altre Provincie, e Regni di Spagna, si erano alienati da lui, onde se non avesse riportato la vittoria d'Almanza, correva rischio di trovarsi con poco numero di Vassalli, perchè i soli Castigliani gli furono veramente sempre affezionati, e devoti. Sopra tutti i Grandi di Spagna, vedendo con occhio bieco, secondo la naturale antipatia, i Francesi, di mala voglia soffrivano, e iratamente comportavano, ch'essi fossero i fidi consiglieri del Re, e gli arbitri della Monarchia. Dispiaceva loro oltre modo l'abolizione di molti privilegj, e franchigie, con cui per beneficenza, o per benemerenza de'Re antecessori, erano stati onorati, e premiati, e che i Francesi più per invidia, come dicevano, che per bene dello Stato, avessero consigliato, e indotto il Re Filippo a privarneli, quasi volesse ridurgli all'istessa suggezione, e dipendenza dalla Corte, con cui il Re di Francia teneva umili, e soggetti i Duchi, e Pari del suo Regno. La cessione fatta all'Imperatore di Napoli, e di Milano, con avere il Re Cristianissimo disposto ad arbitrio della roba altrui, senza nemmeno farlo sapere al Nipote possessore di quegli Stati, era dispiaciuta infinitamente a tutti gli Spagnuoli, particolarmente a'Signori del primo Ordine, i quali andandovi per Vicerè, e per Governatori, erano stati soliti di esercitare per tre anni almeno autorità quasi da Sovrano, e di riportarne poi immense ricchezze. Sentivasi perciò disapprovare universalmente l'accordo fatto dalla Francia coll'Imperatore, di cederli un sì bel Regno, come Napoli, e una sì nobil Ducea, come Milano, con sommo danno, e disonore, come apertamente dicevano, della Spagna, e le persone di maggior grado, cominciando dalle querele, passavano ancora all'invettive; perchè la cupidità del dominare, la gloria, e l'interesse, tre stimoli pungentissimi a muovere ogni genere di persone, particolarmente chi è nato d'illustri natali, ferivano gli animi loro nella parte più delicata, e più viva.

Popolo di Spagna poco affezionato a Filippo, e i Grandi meno.

Gelosia, e dispetto verso i Francesi.

Quanto a' Mercanti Spagnuoli, dispiaceva loro assaissimo, che i Mercanti Francesi avessero ridotto quasi proprio il commercio dell'Indie, con divisare, e mutare l'antico, introdotto, e mantenuto illibato dagli Spagnuoli, imperocchè i vascelli di Francia portavano a quei di Lima le mercanzie d'Europa, prima che vi arrivassero i galeoni di Spagna, onde

gl'

gl'Indiani non andavano più a Panamà nè a Portobello a provvederſene, come avevano fatto per lo paſſato, con utile di tutte le Nazioni, che in quel traffico dell'Indie negoziavano ſotto nome degli Spagnuoli. Queſta miſſione de'vaſcelli di Francia, i quali arrivavano prima de' galeoni di Spagna, recava un grandiſſimo pregiudizio, non ſolamente a' particolari della Spagna, ma anche all'erario del Re Filippo; atteſochè le mercanzie caricate ne' porti di Francia, non pagavano a lui, benchè andaſſero ne'ſuoi Regni del Perù, e del Meſſico, alcuna gabella, e l'iſteſſo ſuccedeva nel ritorno de' medeſimi vaſcelli, i quali facevano capo non a' porti della Spagna, dove ſarebbero ſtati obbligati di pagare al Re un tanto per cento, più, o meno ſecondo la ricchezza del carico, ma bensì a quelli di Francia; onde ogni coſa andava, per quanto dicevano gli Spagnuoli diſguſtati, a profitto di quella Corona, e de'ſuoi negozianti.

1707. Mancanza del commercio.

Temendo adunque gli Spagnuoli in genere, che mancaſſe loro l'utile, e il decoro, ſi dolevano oltre modo. Correva una voce in bocca di tutti, di cui era incerto l'autore, ma eſſendo aſſai comune, ed applaudita, produceva cattiviſſimo effetto, e non laſciava d'eſſere ſedizioſa: Che il Re Filippo, dopo avere riunito alla Corona le rendite, e le giuriſdizioni alienate dalla medeſima ne'tempi addietro, aveva in mente di abolire i privilegj conceduti da'ſuoi glorioſi anteceſſori a'Signori di Caſe coſpicue, ed anche di Regia eſtrazione, e che la Spagna ſarebbe ſtata ridotta quaſi paeſe di conquiſta, all'ultimo avvilimento, e miſeria. Quindi l'irritamento de'Nobili, e de' Cittadini era uguale in Iſpagna contra Filippo, e diverſi Signori aſpettavano, ſtando lontani dalla Corte, che ſi apriſſe la congiuntura di farſi ſentire, riſpettare, e temere, come ſeguì nell'anno appreſſo, per uno de'ſoliti caſi d'avverſa fortuna, la quale più che altrove varia nella guerra ſovente.

Motivo dell'alienazione degli Spagnuoli dal Principe nato in Francia.

21. Nel corſo però dell'anno 1707. le coſe di Filippo, cominciate bene nella battaglia d'Almanza, continuarono proſpere, e liete fino all'ultimo. Anzi ebbe una grandiſſima contentezza, la quale fu comune anche al Re di Francia ſuo nonno, e ſervì ad affezionargli poſcia gran parte de' ſudditi della Spagna, che il dì 25. di Agoſto, la Regina ſua moglie partorì un maſchio, cui fu poſto nome Luigi Filippo, e gli fu dato il ſolito titolo de'primo geniti de'Re di Spagna, cioè di Principe d'Aſturias. Queſto primo frutto del matrimonio del Re Filippo giovò notabilmente al medeſimo aſſai meglio de gli eſerciti, e de'ſoldati, che teneva in campagna, imperocchè s'acquietarono per allora i mali umori, che già ſtavano in gran commozione, e gli Spagnuoli, in gran parte avendo un Principe nato in Madrid, allevato fra loro e colle maſſime loro, ſi affezionarono ad eſſo, e per tal via s'impegnarono più fortemente a mantenere ſul Trono il padre di queſto Regio Infante. Maggiormente che nella Caſa d'Auſtria non v'era ſucceſſione maſchile, perchè l'Imperator Giuſeppe non aveva ſe non figliuole femmine, e il Re Carlo non aveva nemmeno preſo moglie, onde prevalſe in molti il concetto: Eſſere più utile, e più ſicuro partito per li Spagnuoli il tenerſi ad un Principe nato in Iſpagna che l'aſpettare uno, che dovendo anche naſcere, poteva non venire al Mondo. E pur troppo la diſgrazia dell'Europa, e ſopra tutto della noſtra Italia ci fa deſiderare queſto gran bene, di vedere un erede neceſſario nella Caſa

Naſce a Filippo Re di Spagna il ſuo primogenito con giubbilo degli Spagnuoli, che gli ſi affezionano.

Casa d'Austria, senza che abbiamo ricevuta fin'ora, che siamo nel 1730., una tale consolazione per quiete de' popoli, e per sicurezza della Cattolica Religione.

1707.

Al Re Filippo piacque infinitamente il vedere le grandissime dimostrazioni di giubilo, che furon fatte nelle Città della Spagna per la nascita dell'Infante suo figliuolo. Segovia per la prima, e poi Burgos, Siviglia, Salamanca, e molte altre città mandarono doni pregevoli in se stessi, e più pregievoli per l'affetto, che dimostravano, al presuntivo erede, e successore della Corona. Anche a Parigi fece il Re Cristianissimo cantare il *Te Deum* dall' Arcivescovo, e furono fatti fuochi d'artifizio, e illuminazioni universali, perchè veramente il Re nella sua vecchiaja non aveva cosa, che maggiormente lo rallegrasse, quanto il veder la sua famiglia propagata. Ad accrescere le feste di Madrid per la nascita del Regio Infante, Filippo passò diverse grazie, e rimise da' bandi, o altre pene diversi delinquenti. Diedesi il perdono anche a quelli, che avevano mostrato inclinazione al Re Carlo, senza però essersi apertamente dichiarati contra Filippo. Fu scarcerato il Duca d'Infantado, e furono richiamati dall'esilio il Conte di S. Pietro, e quello di Monterei, che per diverse ragioni avevano avuto ordine di non accostarsi per molte miglia alla Corte, e in fine si fece grazia a molte persone distinte per nascita, e per grado, perchè si voleva proccurare di torre dalla mente degli Spagnuoli i sospetti concepiti, che sarebbono stati trattati con asprezza, e privati delle antiche loro onorificenze, e de'privilegj, secondo la voce divulgata per rendere odioso il governo.

Feste fatte in Ispagna, e in Francia per la nascita dell'Infante.

Essendo svanito il timore dell'assedio di Tolone, il Duca d'Orleans ebbe commissione dal Cristianissimo di tornare a Madrid, e di tenere a battesimo a nome suo quel Regio bambino. Madama Orsini, di cui altre volte abbiamo parlato, e più ne parleremo, essendo prima Dama della Regina, e accettissima alla medesima, supplì le veci della Duchessa di Borgogna, che fu la commare. Speditosi l'Orleans dalla sacra cirimonia, partì alla volta di Lerida, ed essendo appena mitigato il gran calore dell'estate fu quella piazza investita dalle truppe del Re Filippo, e dalle ausiliarie della Francia, rispedite per tal'effetto a quella volta, insieme col Duca di Berwic, che dal Re Filippo con grande istanza e premura, e con grande indignazione dell'Orleans, era stato domandato all'Avolo. Alla superiorità di tante forze non era in grado il Re Carlo di poter certamente resistere, e tanto meno di stare a fronte dell'esercito nemico in aperta campagna, quantunque i vascelli Inglesi gli avessero condotto ne' mesi addietro qualche soccorso di gente, e di munizioni. Quindi il Conte di Gallowai Generale dell'Inghilterra, desideroso di porgere nuova occasione a' suoi soldati di segnalarsi contra i Gallispani, e d'avvalorare il credito dell'armi Collegate, avendo saputo che una grossa partita di Francesi, condotti dal Marchese di Siglì, si era distesa per foraggiare vicino al villaggio di Belcairo, presso Belaguer, attaccò quei soldati all'improvviso con superiorità di forze per tanto meglio assicurar l'esito felice. Siccome il villagio di Belcairo teneva pe' Collegati, e stava quasi attaccato agli alloggiamenti del Gallowai, ei vi fece entrare 13. squadroni, i quali, essendo usciti fuora, quando i Francesi meno se l'aspettavano, li constrinsero a dare in dietro molti passi, senza che il Marchese di Siglì gli potesse rattenere,

Il Re di Francia lo tiene a Battesimo.

tenere, e fermare. Anzi quando ei s'accorse, che gli assalitori erano più forti di quello credeva, proccurò di tirarsi fuori d'impegno al meglio che potette, non ostante che il Duca d'Orleans, il quale stava di là poco discosto, avendo avuto avviso dal Siglì della mossa de'nemici contro di lui, gli avesse mandato in soccorso mille cavalli, co' quali sperava di battere, e far retrocedere gli avversarj. Ma tutto il contrario n'avvenne; poichè attaccatasi la mischia più fiera dopo l'arrivo de'mentovati cavalli, i Francesi incalzati gagliardamente da'Collegati, furono necessitati a correre in fretta per ritirarsi ne'loro vicini alloggiamenti. La perdita de'Collegati, fu poca respettivamente a quella de'nemici; onde questo accidente servì molto a sollevare gli animi di chi si manteneva con dubbietà di pensieri dalla parte del Re Carlo.

1707.

Zuffa tra' soldati Portughesi, e Francesi colla peggio di questi.

I cittadini, e i soldati, che stavano dentro Lerida, furono i primi a darlo a conoscere. Quando i Gallispani alcuni mesi avanti tentarono di porre l'assedio a quella piazza, ne furono impediti prima del ritiro de' Francesi, che andarono a dar soccorso, come dicemmo, a Tolone, poi da'caldi dell'estate, e per ultimo dalle grandi acque cadute nell'entrare dell'autunno. Cessate tutte queste difficultà, e traversìe, fu aperta la trincea avanti Lerida il dì 2. d'Ottobre, e il Signore di Legal ebbe la direzione dell'assedio. Parendogli che il cannone avesse fatto breccia sufficiente nelle mura della Città, da potervi salir sopra, fu tenuto consiglio di guerra avanti il Duca d'Orleans, in cui si convenne di dar l'assalto alle mura a' 12. del medesimo mese. Secento granatieri furono i primi a portarsi all'attacco, e poi altre truppe fino al numero d'ottomila. Gli uni dopo gli altri fecero sì gran fuoco contra i difensori, che non ostante l' opposizione, venne loro fatto di posare il piede sopra la breccia, la quale per due ore continue fu combattuta da una parte, e dall'altra con pari ardire, mentre anche i Preti, e i Religiosi si presentarono animosamente per ribattere l'offese de'nemici, supponendo che non disdicesse al carattere sacro che professavano, il metter la propria vita a sbaraglio per difesa della patria, e de'congiunti. Ma chi sa, che l'aver essi contravvenuto alle leggi Ecclesiastiche sempre abborrenti dal sangue non fosse la cagione della ruina loro, e de'cittadini? Questi si mantennero tutto il giorno sopra le mura, e quantunque non potessero dispacciarne mai i Gallispani, pure senza sgomentarsi, nè perdersi d'animo, tentarono nuovamente verso la sera di rispingerli fuora delle mura. Avendo riconosciuto il Principe Filippo di Darmstad, il quale comandava nella piazza, che questo ultimo sforzo degli assediati aveva portato loro più gloria, che utile, stimò meglio di ritirarsi colle soldatesche dentro il castello, lasciando la Terra libera a'Gallispani.

Lerida assediata da'Gallispani.

I Preti, e i Religiosi s'espongono per difesa della Città insieme co' Cittadini.

Il Principe Darmstad, Governatore di Lerida si ritira nel Castello.

Temendo essi d'inganno, aspettarono fino alla mattina ad entrare nella città, e poichè s'accorsero non esservi alcun soldato, o altra opposizione, fecero con fierezza una grande strage di quanta gente si parò loro davanti, massimamente di quelli, che trovarono coll'arme. Fu dunque permesso il sacco a'soldati, ed essi non mancarono di ricercare tutte le case, per rapire quello, che vi era dentro, e quello che trovavano addosso alle persone, secondo lo stile della guerra nelle città prese per forza. Commisero oltre le rapine infinite sceleraggini, delle quali non si fa caso da

La Città è messa a sacco.

i Ca-

1707. i Capitani, a titolo che bisogna alcune volte tenere in brio la milizia; ma la verità si è che l'ira, e la vendetta, quantunque renda gli uomini peggiori degli animali irragionevoli, perchè sopprime i dettami della giustizia, e della equità, nulladimeno trovano sempre pretesti, e sottigliezze da far passare il male per bene, o almeno per male necessario; onde con tal coperta proccurano gli uomini di giustificare la bruttura de' proprj vizj, e di ogni trasporto.

Immediatamente dopo la presa della Città, i Gallispani fecero da due parti l'attacco del Castello, battendolo di continuo e dì, e notte, onde dopo 25. giorni d'ostinata difesa, ove gran valore fu mostrato, e gran sangue fu sparso, il Principe Darmstad domandò a' 10. di Novembre di capitolare. Si ridusse ad un tal passo, dopo aver veduto la breccia esser divenuta larga, e comoda a'nemici, perchè vi potevano salir sopra con facilità, e sicurezza, ed entrar poi nel Castello, dove i difensori erano ridotti a pochi più di mille. Per ultimo gli era stata portata una lettera del Gallowai, in cui gli diceva: Che pensasse a'casi suoi, perch' egli non aveva modo di dargli per niuna parte il soccorso. Tale avviso, quanto giunse nuovo al Darmstad, altrettanto l'afflisse; mentre sopra tale speranza aveva animato i suoi soldati a difendersi, e portarsi virilmente.

Il Castello capitola, e s'arrende.

Ma se parve strana al Darmstad l'imbasciata del Generale Inglese, più strana, e dispiacevole riuscì al Re Carlo, il quale avea auto poco prima la notizia con altra lettera del medesimo Gallowai, d'esser egli partito da Torrega con un esercito di tremila uomini cavati la maggior parte da Barcellona, e datigli di buona voglia da Carlo, e ch'essendo già vicino al campo nemico, stava in procinto, ed era risoluto di tentare ogni via per introdurre il soccorso in Lerida secondo l'aspettativa, e il desiderio di quelli del partito Austriaco, i quali erano determinatissimi di non cedere alcuna Terra a'nemici, se non dopo aver fatto ogni prova, anche con grave rischio, di ritenerla. In sequela di ciò i Micheletti avevano già cominciato ad aprirsi la strada per entrare in Lerida coll'arme alla mano, credendo d'esser seguiti secondo l'accordo del Gallowai. Seppesi poi, che quando il Duca d'Orleans ebbe avviso, che l'esercito nemico veniva ad attaccarlo nelle trincee, avea pensato d'andargli incontro per tema, che non gli accadesse, come a Torino, dove l'armi delle due Corone ebbero tanto danno. In fatti se il Duca di Berwic non avesse parlato in contrario nel consiglio di guerra, tenutosi allora senza lasciarsi vincere dalle ragioni del Duca d'Orleans, è certo, che si sarebbe levato l'assedio da Lerida per andare a combattere col Gallowai, il quale intanto non proseguì nella prima intenzione d'attaccare il campo Gallispano dentro le trincee, in quanto stimò una tale azione troppo risicosa, e quasi impossibile a riuscire felicemente. Sospeso per pochi momenti d'animo, e di mente, e riflettendo a' casi suoi e all'esercito, che conduceva, disse a chi gli stava intorno: Io non voglio andare più avanti, perch'è viltà, e non coraggio, morire per elezione in un pericolo senza gloria, come sarebbe l'esporre me, e l'esercito, unica difesa del Re Carlo a una temeraria intrapresa. Conservisi questa gente per difendere Barcellona, che poi Lerida si ripiglierà facilmente.

Cagioni del Principe Darmstad per capitolare.

Determinazione de'Micheletti.

Promesse date dal Gallowai di voler soccorrer Lerida, e poi non eseguite e perchè.

Avendo il Gallowai risoluto in tal guisa, tornò in dietro per quella me-

medesima via, ch'era venuto, onde convenne al Darmstad, vedendo il caso disperato, metter fuora bandiera bianca, e venir poi alle condizioni dell'arrendimento, le quali furono concedute assai onorevoli tanto a lui, quanto a' soldati del presidio composto di più, e diverse Nazioni. A' Micheletti, che stavano dentro il Castello, fu parimente conceduto d'uscir liberi, e non prigionieri, purchè tornassero alle case loro. La guarnigione ascendente a pochi più di mille soldati, fu accompagnata dalle guardie nemiche fino al campo de' Collegati. Volle il Duca d'Orleans terminare la campagna colla presa di Lerida, ed essendo la stagione avanzata pose le soldatesche a quartiere. Parte ne collocò in Mecenenza, in Balbastro, e in Belaguer, e il maggior numero in Saragozza lo che servì a maggiormente angustiare, e a tenere in freno quei Cittadini. 1707.

Anche il Duca di Noaglies, essendo tornato dopo l'estate dalla Provenza, dov'era andato per la difesa di Tolone, come dicemmo, si avvicinò alla Catalogna. Portossi poi sotto le mura di Lidia, di * Puizerda, e anche di Montalla, e prese tutti quei luoghi in breve tempo, i quali erano in verità di poco nome; ma utili nulladimeno al suo intento, perchè s'accrebbero per tal verso l'angustie a' popoli della Catalogna, che avendo tenacemente sposato la causa, e la difesa del Principe Austriaco, si ebbe per massima di ridurgli all'ultime strettezze, e miserie. Torna il Noaglies in Catalogna. * Puicerda in Spagnuolo.

Ed in vero quantunque la Catalogna sia un paese fertile, e abbondante, contuttociò si trovava ridotto ad uno stato infelicissimo, per esser divenuto la Sede della guerra civile, e della straniera. Da una parte vi era l'esercito Filippino, composto di quantità di Francesi, i quali aveano in animo di sottomettere colla forza i Catalani, per ubbidire agli ordini del loro Sovrano. Vi erano i Castigliani, i quali essendo mossi da un odio privato, intenso, e veemente, istigavano, in vece di rattenere i Francesi, a distruggere quei popoli ribelli, com'essi dicevano, e a far di loro una vendetta esemplare. Alla difesa della Catalogna vi erano dall'altra parte gl'Inglesi con altri soldati della Lega, che essendo venuti di lontano, stavano di mala voglia in Ispagna, perchè oltre la diversità del Clima, che non si confaceva alla loro complessione, erano obbligati a vivere, e a sussistere in quel solo Principato, che perciò lo detestavano, mentr'erano costretti ritrarre da esso tutto il bisognevole. Nell'anno antecedente i Catalani avevano avuto una fondata speranza, che i Portughesi, i quali si erano portati fino a Madrid, avrebbero tenuto lontano da' confini del suddetto Principato l'armate del Re Filippo; ma avendo la sorte mutato faccia nel 1707., gli stessi Portughesi, in vece d'offendenti, erano divenuti gli offesi, atteso che le truppe del Re Filippo, dopo aver preso molte Terre del Portogallo, avevano posto in quello stato i quartieri di rinfresco. La Ciutad, detta dagl'Italiani Città Rodrigo, presa già dopo lungo fiero contrasto da' Portughesi a gli Spagnuoli, era stata obbligata di tornare sotto il primo padrone, senza neppure aver fatto mediocre resistenza, come ora diremo. Fertilità di quella Provincia afflitta dal soggiorno di quantità di milizie. La Città di Castel Rodrigo è attaccata e presa dagli Spagnuoli contra i Portughesi.

Avendo il Duca d'Orleans mandato alcune truppe Francesi al Marchese di Bay, che stava in Castiglia, ed avendo esso Bay unito al suo esercito quantità di truppe tratte dalle Terre vicine alla frontiera, con essersi fatto seguitare anche dalle milizie Urbane del paese per intimorire i

nemici colla mostra d'una poderosa armata, che fra gente esperta, ed
1707. inesperta ascendeva a 8. mila uomini egli giunse con tali forze avanti la Città Rodrigo. Immediatamente prese i posti migliori, aprì la trincea, e tirata in gran fretta la linea di circonvallazione intorno alla piazza, cominciò a batterla col cannone. Avvertito di ciò il Governatore quasi allora svegliato dal sonno, rimase confuso, e dubbioso di quello che far dovesse. Determinossi a principio di fare una sortita, e se avesse usato regola, e buona condotta, poteva effettuarla senza tema di troppo indebolire la guarnigione, perche era forte di 1300. Portughesi, e di 400. Inglesi. I soldati usciti dalla Città si portarono subito all'attacco del Convento di S. Domenico, dove gli assedianti si erano fortificati. Pretesero di scacciarli da quel posto, ma tentarono ciò con sì poco ordine, e con tanta paura, perchè mancava loro un Capo che li sapesse dirigere, e animare, onde non potettero nemmeno superare la prima opposizione, essendo stati rispinti da certi pochi soldati Italiani, che stavano ivi di guardia.

Sortita infelice degli assediati.

Arrivò intanto al campo del Re Filippo la grossa artiglieria, onde il Marchese di Bay cominciò a tirare indefessamente contra le mura della Città. Accresciutasi per tal cagione la confusione, e lo spavento de' Cittadini, e anche di quei del presidio, il Governatore domandò di capitolare. Dal timore mostrato dagli assediati avendo preso maggior animo, e maggior fidanza del felice esito il Marchese di Bay non volle conceder loro se non tre ore di tempo ad arrendersi, e si dichiarò espressamente, che per primo patto voleva, che fossero restituiti gli argenti, e le cose preziose, asportate dall'istessa Città nell'anno antecedente, o veramente il prezzo delle medesime, e che fossero rifatti tutti i danni inferiti dall'esercito Portughese a quei di Salamanca, in cui i Cittadini si erano volentieri uniti all'armata del Re Filippo, col fine principale d'avere la reintegrazione de' danni patiti. Volle parimente che fossero liberati gli ostaggj dati l'anno avanti, i quali si ritrovavano tuttavia in potestà de' Portughesi.

Domandano di capitolare.

Nel mentre che il Governatore stava adunando il consiglio di guerra, cui volle esporre, anche per difesa propria, nel ricercare il consenso degli altri Ufficiali, la pretensione, e le altre domande degli assedianti, il Marchese di Bay, credendo d'essere sciolto dalla parola data, per esser passato il termine perentorio delle tre ore, comandò a 400. soldati, che salissero per la breccia sopra le mura, e ivi trovata pochissima resistenza, scesero immediatamente nella Città. Avvisato di ciò il Governatore, si rimise totalmente alla discrezione del Vincitore, onde restò egli, e il presidio prigioniero di guerra, e così tornò all'ubbidienza del Re Filippo quella nobil Città. Di poi si ritirarono i Regj anche da quella parte a quartiere d'inverno, e pareva che da ogni parte fosse finita la campagna. Ma prima che terminasse l'anno 1707. in cui tante fortune, e contentezze ebbe il Re Filippo per le cose felicemente accadute ne' Regni di Spagna, il Marchese d' * Arenges volle nel mese di Decembre compire l'opera coll'assedio di * Moregna. Questa Città della Valenza stava tuttavia all'ubbidienza di Carlo, e vi era dentro una buona guarnigione, onde pareva, che il sottometterla dovesse essere difficile; ma una bomba caduta nella stanza, dove appunto in quel tempo si trovavano insieme col Governatore, il Maggiore

Restano prigionieri di guerra.

Ritiro a quartieri d'inverno.

* *Arennes* *Morenna* in Ispanuolo.

della

della piazza, e un altro Ufficiale primario, ed essendo tuttittre rimasi uccisi dalla medesima ne facilitò l'acquisto. Imperocchè la strana e inopinata disgrazia atterrì, e scorò talmente i soldati della guarnigione, che promisero d'arrendersi se fra cinque giorni non fossero stati soccorsi. Spirato il termine, tutta la guarnigione, che consisteva in 150. cavalli, e in 580. fanti, fra' quali vi erano 200. Ufficiali; oltre un gran numero di miliziotti ascritti in gran parte al ruolo del Vincitore, aprirono le porte della piazza alle truppe di Filippo, dalle quali riportarono, secondo l'uso militare, onorevoli patti. Erano parimente nella Città sopra 300. Micheletti, a' quali non fu permesso il partire, ma bensì furono ammessi a farsi arrolare nell'esercito di Filippo, e l'istessa abilità fu anche fatta a circa 800. desertori, cui fu conceduto di tornare a' servire come prima nelle truppe Regie, per invitare gli altri a seguire il loro esempio, vedendo i compagni non puniti, ma più tosto accarezzati.

1707.

Morena Città delle Valenze s'arrende a Filippo.

All'aspetto di tante disgrazie, non perdè niente della sua fermezza, e virtù il Re Carlo, anzi quanto più crescevano le angustie, in cui si trovava ridotto dall'armi vincitrici del suo competitore, altrettanto egli applicava l'animo, e l'intendimento a' rimedj, sempre padrone di se. Per assicurare il resto della Catalogna dal cadere in mano de' nemici, egli fece tutte quelle provvisioni, che da uomo cristiano, e savio far si potevano. Per implorare a prò suo il Divino ajuto, cercò di meritarlo con limosine, e altre opere di pietà, e con preghiere pubbliche, e private, de' Religiosi in Chiesa, e alla messa, e delle monache in coro, e in cella, avendo desiderato, come facilmente ottenne, che quelli, e queste lo raccomandassero a Dio. Cercò poscia d'uniformarsi, quanto a se, alle disposizioni della Provvidenza, ancorchè esser dovessero a lui contrarie, e funeste. Per non mancar alle diligenze umane necessarissime nel mondo, fortificò Barcellona, e i luoghi, e le Terre vicine in quel modo migliore, che gli fu permesso dalla strettezza del tempo. Sapendo per pratica che gli animi generosi, particolarmente degli Spagnuoli, i quali hanno per natura una certa nobile ambizione di fare a gara nel dimostrarsi pronti a sostenere il preso impegno, e ciò più tosto per istimolo d'onore, che d'interesse, o di altro motivo, disse in pubblico, e a diverse persone in privato: Ch'ei voleva correre con loro fino all'ultimo spirito l'istessa sorte, e il pericolo dell'armi, per corrispondere alla fedeltà di così degni, e da lui amati Vassalli, i quali avendolo volontariamente riconosciuto per Principe, teneva per certo che avrebbero con egual fortezza, e costanza continuato fino all'ultimo a sostenerlo con prontezza, vigore, e affezione, come aveano dimostrato in principio. Che essendo piaciuto al Dio degli eserciti di dare in più occasioni a conoscere la sua clemenza nel sostenere la giustizia della sua causa unita a quella di tutti loro, con aver compartito a lui, e a loro grazie così distinte ne' felicissimi successi accaduti nell'anno antecedente, prima nella maravigliosa liberazione di Barcellona, e poi negl'acquisti fatti, e nelle vittorie riportate dall'armi sue, e de' Collegati, sì ne' Regni di Valenza, che in quelli dell'Aragona, e della Castiglia, appariva da ciò che i travagli, d'allora sarebbero stati di poca durata, e che ben presto avrebbero trionfato de' loro contradditori, purchè avessero dimostrato per un poco valore, e costanza.

Provvedimenti per la guerra, e parole del Re Carlo.

Ll 2   22. Do-

1707. 22. Dopo ciò il Re Carlo diede parte al consiglio, come dicono gli Spagnuoli, cioè a' Deputati di Valenza, d'Aragona, e di Catalogna, che s'adunavano, e mediante la guerra risedevano in Barcellona, del pensiero che aveva di prender per moglie Lisabetta Cristina, figliuola del Principe Lodovico Ridolfo Duca di Brunsvik e Luneburgo di * Volfenbutel, e di Cristina Luisa Principessa di * Ottinghen, e ne domandò loro il parere. Una tal notizia fu grata a ciascheduno, perchè tutti desideravano, ch'ei si accasasse. Lodarono adunque il pensiero, e la scelta della Sposa, e sollecitarono il Re a farla quanto prima venire in Catalogna. La Principessa Lisabetta era stata ne' primi anni imbevuta dell'errore di Lutero, e mostravasi in quella credenza talmente ostinata, che pareva impossibile di poterla rimuovere. Oltre ciò la madre di lei era nel punto della sua falsa religione così fortemente attaccata, che non vi è stato mai modo di ridurla alla Cattolica Fede, non ostante l'aver essa veduto di lì a pochi mesi prima la figliuola, e poi il marito essere stati illuminati da Dio ad abjurare l'eresia. Pareva che ciò dovesse persuadere, e convincere la medesima a seguitare il buon esempio; ma perchè Iddio non dà a tutti l'istessa luce, e gli uomini sono assai diversi e difformi fra loro, essendo alcuni disposti, e pronti, e altri indisposti, tardivi, e difficili ad ammettere i raggi della divina grazia, n'avvenne tutto il contrario. Grandissima consolazione apportò al Pontefice, e a tutti i Cattolici la conversione del Padre, e della Figlia tornati nel grembo della Romana Chiesa, dalla quale i loro maggiori si erano scostati per seguire la dottrina dell'Eresiarca Lutero in vita del medesimo. Le nuove giunte da più parti a Barcellona della beltà, dell'ingegno, e della rare virtù, che ornavano quella Principessa, la quale, stando allora sul fiore degli anni, era per altezza d'animo, e per cortesia più tosto singolare, che rara, fecero desiderare al Re Carlo, e a' popoli della Catalogna, d'averla presto a Barcellona. Oltre che premeva a tutto il partito Austriaco di veder propagata la prosapia di Carlo anche per ragione di Stato, essendo certissimo, che un Principe nato in Ispagna, avrebbe giovato assaissimo a cattivare gli animi degli Spagnuoli nella benevolenza, e nell'affetto, come appunto era intervenuto al Re Filippo rispetto a' Castigliani, e a tutti quelli, che tennero poi con maggior calore, e fermezza le parti di lui, dopo essergli nato un figliuolo, mirato da essi come erede, e successore della Corona.

Matrimonio del Re Carlo colla Principessa Lisabetta Cristina di Volfenbutel.

* Wolfenbyttel * Ottingen in Tedesco.

Si fa Cattolica.

Rare qualità, bellezze, e virtù della Sposa.

Per stringere il contratto del matrimonio, il Re Carlo spedì in Alemagna al Principe Wolfenbutel Emanuello di Silva Grande di Spagna con titolo di suo Ambasciadore per domandarla in isposa, e da esso gli fu accordata volontierissimo. Prima che il matrimonio seguisse, aveva Lisabetta scritto una lettera al Pontefice, piena di sommissione, e di filial rispetto; ma Sua Santità non volle risponderle, se non dopo l'avviso, d'aver ella abjurato l'eresia (come seguì) avanti Lottario Francesco di * Scionbern Arcivescovo di Magonza. Parve ad alcuni, che fosse inurbanità, e rigore di Clemente il non ricevere subito cortesemente, e confermare con buone parole, e con dolce tratto una Principessa, che nata fuori del sacro Ovile, era disposta, e vicina a rientrarvi; ma il Papa pensò con savio discernimento, e con molta prudenza, che in materia di tanta importanza non bastava il mostrare la buona intenzione, ma bisognava porla in ope-

Scrive una lettera al Pontefice.

* Sconborn in Tedesco.

Il quale tarda a rispondere.

ra,

ra; non in secreto, ma in pubblico, e in faccia di tutto il Mondo, quando non vi siano ragioni di maggior gloria di Dio in contrario. 1707.

Maggiormente si confermò in tal proposito, perchè uscì alle stampe nel medesimo tempo un libro, scritto in lingua Tedesca, e in latina, in cui l'Autore anonimo proponeva, e decideva a suo modo il caso seguente con tali parole: * Non esservi notabile differenza dalla Confessione Augustana (con questo nome, come pure di Evangelici, s'intitolano i Luterani in Alemagna) alla Cattolica Religione; e che tanto nell'una quanto nell'altra, ciascheduno si può salvare: Esser così stato deciso in occasione di certo precedente matrimonio di un Re Cattolico con una Principessa della Religione Evangelica. Stimò adunque il Pontefice con grande avvertenza, e giudizio, di non dare alcun attacco all'erronea opinione, ed ebbe in ciò doppio fine: Il primo, di togliere dalla mente di chi che sia, e particolarmente da quella della Principessa, la quale passava dalla falsa alla vera Religione, che fuori del grembo della Romana Chiesa, e della Cattolica fede, vi fosse salute, e speranza di salvarsi. Il secondo, che non si spargesse la voce dagli Eretici d'Alemagna, o di altri paesi: Essersi usato in Roma nel caso della Principessa Lisabetta destinata in moglie al Re Carlo, alcun temperamento, o condescendenza per riguardo umano, o politico; mentre in affare di tanta importanza, come quello di conservare intatta e chiara senza alcun sospetto, o velame la purità della Cattolica Fede, la quale deve come lume sopra il torciere apparire, e risplendere, bisogna stare bene avvertiti di non dar ansa, o attacco agli Eretici di cavillare.

Libro uscito alle stampe conferma la Principessa nel proposito d'abbracciare la Cattolica Religione.

Poichè Lisabetta ebbe soddisfatto alle parti di vera figliuola della Romana Chiesa, il Pontefice le scrisse un breve pieno di amorevoli espressioni, e di salutari avvertimenti, de'quali essa ha fatto sempre gran conto con segni esemplari di vera pietà. Di poi fu sposata a Carlo secondo lo stile della Romana Chiesa nell'anno 1707., ed avendo la Regina d'Inghilterra fatto allestire nell'anno prossimo una squadra de'suoi vascelli. Questi aspettando la nuova Sposa a Genova, la portarono poscia a Barcellona, dove dal popolo fu ricevuta con gaudio, e dal Re Carlo con dimostrazioni di grandissimo affetto, che le continuò, e mantenne sempre con reciproca unione.

---

* *Quod inter Augustanam Confessionem, & Religionem Catholicam nulla notabilis sit differentia; & quod tam in hac, quam in illa quisque salvari possit. Ita decisum occasione alicujus praecedentis matrimonii cujusdam Catholici Regis cum aliqua Principissa Evangelicæ Religionis;*

Fine del Libro Duodecimo.

BENE-

BENEDICTUS PP. XIV.

AD futuram rei memoriam. Cum sicut dilectus filius Marchio Lotharius Ottieri nobilis Romanus Nobis nuper exponi fecit, ipse magna sua impensa quoddam opus in novem volumina separatum, cujus titulus: Continuazione della Storia delle Guerre d'Europa*: a tunc in humanis agente Francisco Maria Ottieri ejus genitore compositum typis ad publicam utilitatem in Alma Urbe nostra mandare intendat: vereatur autem, ne postquam in lucem prodierit, alii, qui ex alieno labore lucrum quaerunt, dictum opus in ipsius Lotharii praejudicium iterum imprimi facere curent. Nos ejusdem Lotharii indemnitati providere, ipsumque specialibus favoribus, & gratiis prosequi volentes, & a quibusvis excommunicationis, suspensionis & interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, & poenis a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum praesentium tam consequen. harum serie absolventes, & absolutum fore censentes, supplicationibus ejus nomine Nobis super hoc humiliter porrectis inclinati: eidem Lothario, ut decennio proximo a primaeva dicti operis impressione computando durante, dummodo tamen illud prius a dilecto filio Mag. Sac. Palatii Apost. approbatum sit, nemo tam in Urbe praedicta, quam in reliquo Statu Ecclesiastico mediatè, vel immediatè Nobis subjecto dictum opus sine speciali dicti Lotharii, aut ab eo causam habentium licentia imprimere, aut ab alio, vel aliis impressum vendere, aut venalem habere, seu proponere possit, Apostolica Auctoritate, tenore presentium concedimus, & indulgemus Inhibentes propterea omnibus utriusque sexus Christifidelibus praesertim librorum impressoribus, & bibliopolis sub quingentorum ducatorum auri de Camera, & ammissionis librorum, ac typorum pro una Camerae nostrae Apostolicae, pro alia eidem Lothario, ac pro reliqua tertiis partibus accusatori, & Judici exequenti irremissibiliter applican. eo ipso absque ulla declaratione incurrendis poenis, ne dicto decennio durante praedictum opus, aut aliquam ejus partem sine hujusmodi licentia imprimere, aut ab aliis impressum vendere, seu venalem habere, vel proponere quoquo modo audeant, seu praesumant. Mandantes propterea dilectis filiis nostris, & Apostolicae Sedis de latere Legatis seu eorum Vice-Legatis, aut Praesidentibus, Gubernatoribus, Praetoribus, aliisque Justitiae Ministris, Provinciarum, Civitatum, Terrarum, seu Locorum Status nostri Ecclesiastici praedicti, quatenus eidem Lothario, seu ab eo causam habentibus praedictis in praemissis efficacis defensionis praesidio assistentes, quandocumque ab eodem Lothario requisiti fuerint, poenas praedictas contra quoscumque inobedientes irremissibiliter exequantur. Non obstantibus Constitutionibus, & Ordinationibus Apostolicis, ac quibusvis statutis, & consuetudinibus etiam juramento, confirmatione Apostolica vel quavis firmitate alia roboratis, privilegiis quoque, indultis, & Litteris Apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis, & innovatis. Quibus omnibus, & singulis, illorum tenores praesentibus pro plene, & sufficienter expressis, ac de verbo ad verbum insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris, ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter, & expresse derogamus ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem, ut praesentium transumtis, etiam in ipso opere impressis manu alicujus Notarii publici subscriptis, & Sigillo personae, in Ecclesiastica dignitate constitutae munitis, eadem prorsus fides tam in judicio, quam extra illud adhibeatur, quae ipsis praesentibus adhiberetur, si forent exhibitae, vel ostensae.*

Datum Romae apud S. Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die 1. *Decembris.* MDCCLII. *Pontific. Nostri anno* XIII.

CA-

CATALOGO DE'SIGNORI ASSOCIATI.

VENEZIA.

Il Serenissimo Francesco Loredano Doge di Venezia.
N. H. f. Niccolò Balbi
-- f. Francesco M. Bettoni
-- f. Niccolò Barbarigo.
-- f. Marco Corner.
-- f. Alvise Gran Commendator Corner.
-- f. Fancesco M. Celsi.
-- f. Zorzi Codognola.
-- f. Bastian Contarini.
-- f. Andrea Corner.
-- f. Abate Pietro Canal.
-- f. Niccolò Canal di f. Giacomo q. Girolamo Procurat.
-- f. Pietro Corner.
-- f. Alessandro Duodo.
-- f. Marcantonio Dolfin.
-- f. Girolamo Flangini.
-- f. Bastian Foscarini.
-- f. Niccoletto Gambara.
-- f. Iseppo Co: Giovanelli.
-- f. Giovanni Griti di f. Francesco. per 3.
-- f. Marcantonio Grimani fu di f. Pietro.
-- f. Andrea da Lezze K.
-- f. Giuseppe Lin.
-- f. Antonio Mocenigo K.
-- f. Alvise Co: Manin.
-- f. Barbon Morosini K.P.
-- f. Vettor Molin.
-- f. Antonio Michieli K.
-- f. Alvise Magno.
-- f. Girolamo Mocenigo.
-- f. Zuane Magno.
-- f. Bernardin Polani.
-- f. Gabriel Pasta.
-- f. Zuanne Paruta.
-- f. Anzolo Querini.
-- f. Vincenzo da Riva.
-- f. Zuanne Ruzini.
-- f. Francesco Sanudo.
-- f. Ferigo Co: Savorgnan.
-- f. Carlo Soranzo.
-- f. Giovanni Soranzo.
-- f. Giovanni Co Savorgnan.
-- f. Paolo Spinelli.
-- f. Gio. Domenico Tiepolo.
-- f. Vincenzo Tron.
-- f. Alvise Tiepolo.
-- f. Prospero Co: Valmerana
-- f. Camillo Venier.
-- f. Bernardo Valier.
-- f. Francesco Co: Zanobrio.
-- f. Pietro Zen di f. Alessandro Pr.
N. D. Catterina Sagredo Barbarigo.
-- Maria Sagredo Pisani.
S. E. Monsig. Innico Caraccioli Arcivescovo di Calcedonia e Nunzio Appostolico in Spagna.
-- Il Sig. Duca di Montalegre Ambasciatore di Spagna.
-- Il Sig. Duca di Serbelon.
Illustriss. Sig. Giovanni Albertis.
-- Sig. Antonio Luigi Biffi Console di Genova.
-- Sig Spiridion Capitanachi.
-- Sig. Dott. Giacomo Goretti.
-- Sig. Gasparo Girotto.
-- Sig. D. Giuseppe Lanfranchi.
-- Sig. Ab. Co: Seriman per 5.
-- Sig. Abate Muazzo.
-- Sig. Co. Francesco Antonio Manfredini.
-- Sig. Marco Miani.
-- Sig. Gio: Batr. Magnati.
-- Sig. Anzolo Sabini.
-- Sig. Giuseppe Antonio del S.R.I. Co: di Strasoldo Cameriere delle Chiavi d'Oro di S. M. C.
-- Sig. Gasparo Co. di Strasoldo.
-- Sig. Carlo Terzi.
-- Sig. Pietro. Maria Viani.
-- Sig. Sebastiano Ucelli.
-- Sig. Girolamo Zuccato.
Il Sig. Cipriano Andrich.
-- Gio. Battista Albrizzi.
-- Antonio Belloni per due.
-- Eredi Baglioni.
-- Gio: Giuseppe di Colmenares Lastiri.
-- Giovanni Cristofoli.
-- Antonio Galiori.
-- Marco Milesi.
-- Michiel Melchiori.
-- Simone Occhi.
-- Domenico Occioni.
-- Stefano Pinici.
-- Gio. Battista Passalacqua.
-- Antonio Perlin per 2.
-- Marcantonio Rossi.
-- Pietro Moscheni.
-- Francesco Seguito.
-- Gio: Domenico Sala e Compagni.
-- Gasparo Storti.
-- Isaac di M. Treves.
-- Gio. Michiel Vaghner.
-- Francesco Zanadio.
-- Antonio Zanon.
Reverendiss. Signor Dott. Girolamo Biondi Viario del Vescovato di Torcello, e Succetore Generale delle Decime del Clero.
-- Sig. D. Biagio Giuriati.
-- Sig. Dott. Domenico Mazzoni.
-- Sig. D. Ippolito Mauro.
-- Sig. Canon. Francesco Rossi.
-- Sig. D. Zuanne Bonifegna.
-- Sig. D. Giacomo Crescini.
-- Sig. D. Giuseppe Duprè per 3
-- Sig. D. Zuanne Epis.
-- Sig. D. Zuanne Gregoletti.
-- Padr. Paulo Canciani de' Servi.
-- Padr. D. Gio: Battista Merati Monaco Benedittino.
-- Padr. D. Giovanni Merati Consultore de'Chierici Regolari Teatini.
-- Pad. Ab. Giovanni Quatrini Generale de'Canonici Regolari di S. Salvatore.
-- Padr. Ab. D. Domenico Rosselli de'Canonici Regolari di S. Salvatore.
-- Padre Filippo Maria Rossini Bibliotecario de'Servi.

ASOLO.

Il Nobile Sig. Co: Giuseppe Ignazio Fietta.
-- Sig. Ab. Girolamo Beltramini.
-- Sig. Francesco Pasini.
Illustriss. Sig. Onorio Rasolini.

BERGAMO.

Li Nobili Sig. Francesco ed Agostino Bonoreni.

BOLOGNA.

Illustriss. Sig. Lucio Malvezzi.
Sua Emminenza Il Sig. Cardin. Antonio Andrea Galli.
Sig. Giacomo Bianconi.
N.H. f. Co. Senator Fantuzzi.

-- Sig. Va-

-- Sig. Valerio Boschi.
Illustriss.e Reverendiss.Can.Sig. Lodovico Scarani.
Illustriss.e Reverend. Sig.Priore Gabriele Rizzardi.
Eccellentiss. Sig. Dott. Giacinto Gandolfi.
Illustriss. Sig. Segretario Andrea Barbazza.
-- Sig. Co. Roderico Zanchini.
-- Sig. K. Antonio Chiarelli.
-- Sig. Segretario Alessandro Fabri.

C O R F U'.

Illustriss. Sig. Giorgio Scordili.

F E L T R E.

Sig. Onorio Razzolini.

F E R R A R A.

Reverendiss. P. Abate D. Freddiano Bregoli.
Illustriss. Sig. Dott. Ferrante Borsetti.
Sig. Gio. Battista Freguglia.
Sig. Giuseppe Barbieri per 2.

G E N O V A.

Sig. Pietro Paolo Pizzono per 6.

M A N T O V A.

S. E. Ignazio Zanardi del S. R. I. Co: della Virgiliana.

M I L A N O.

Sig. Giuseppe Antonio Cairoli per 2.
Illustriss. Sig. Co: Antonio Somani.
Sig. Ab. D.Giuseppe Pallavicini.
S. E. Il Sig. Marchese D.Alberto Visconti.
-- Il Sig. Marchese D. Eugenio Litta.

N A P O L I.

Illustriss. Sig. Duca D. Giuseppe di Lieto.
Sig.Giuseppe Antonio Elia per 2.
Sig. Domenico Terres per 6.
Sig. D. Gio: Capputo.
Sig. D. Giuseppe Graziani.
Illustr. Sig. D. Gennaro di Pace.
Illustr. Sig. D. Pietro Greco di Costanza.

P A D O V A.

Illustr. Sig. Co. Niccolò da Rio.

P A L E R M O.

S. E. Vittorio Galletti March. di S. Cataldo de'Principi di Fiume Salato.
S. E. Domenico Coruino Principe di Villanova.
-- Giovanni Bonnano Duca della Foresta de'Principi della Catolica Grande di Spagna di prima Classe.
-- Ercole Branciforti Principe di Butera Grande di Spagna di prima Classe, e Primo Sig. Capo del Parlamento del Regno di Sicilia, Gentiluomo di Camera con Esercizio di S.M. Siciliana K. dell'ordine di San Gennaro ec. ec.
-- Lugrezia Branciforti primogenita di detto Eccellent. Principe.
-- Pietro Valguarnera Principe di Valguarnera.
-- Benedetto Grifeo Principe di Partana ec.
-- Sig.March. D.Biagio Drago.
Illustr. Sig. Simone Raffi.
-- Sig.Scipione Coppola Barone di Gattajno.
-- Sig. Ignazio M. Ascenso Canonico della Cattedrale.
-- Sig. Arcangelo Leanti Arcade di Roma, e direttore dell'Accad. del buon gusto.
-- Sig. Avvocato Antonio M. Spinotto Baron di Marcato Bianco.
-- Sig. Avvocato D. Giuseppe Santacroce.
-- Sig. Avvocato Barone Filadelfo Artali.
-- Sig. Avvocato Antonio Alberti, Avvocato Fiscale della Corte Pretoriana.
-- Sig. Pietro Terrugio Avvoc.
-- Sig. Barone D. Biagio Marini Orsini.
Carmelo lo Monaco.

P I A C E N Z A.

Illustriss. Sig. Marco Francesco Roghieri Casati.
-- Sig. Co: Pier Francesco di Sarmato.
-- Sig. Marchese Gioseffo Tebaldi Commissario Generale de'Confini di Stato di S.M.R.
-- Sig. Co: Scrivani Presidente del Supremo Regio Ducal Consiglio.
Illustriss. Sig. Co: Ettore Scotti.
-- Sig. Co: Carlo Campese.
Sig. Giuseppe Giuliani.

P E S A R O.

Illustriss. Sig.Capitano Gio. Battista Salduci di Cervia.
-- Sig. March. D. Antonio Camillo Andocilla di Ferrara.
-- Sig. Co: Gio. Francesco Ripanti.
-- Sig. Ubaldo Giuntini Podestà di Apecchio.
-- e Reverendiss. Monsig. Gaetano Calvani Arcivescovo d'Ancira.
-- Sig. Amadore Tommasi.
-- Sig. Co: Francesco Trionfi.
Sig. Niccolò Gavelli.

R E G G I O.

Reverendiss. P. D. Giuseppe M. Sardi Casinense Priore di San Pietro.

S A L O'.

Illustriss. Sig. Dott. Giuseppe Lanfranchi.
-- Sig. Arciprete D. Andrea Conter.
Sig. Faustino Olivari.

T O R I N O.

Illustriss. Sig. Avvocato Felice Durando.
-- Sig. Canonico e Prevosto Ignazio Pinchia.
Sig. Agostino Anfresi Professore di Rettorica in Bielle.
Sig. Fulvio Fea Accademico Apatista.
Reverendiss. P. Ab. Soleci de' Monaci Cistercienfi.
-- Sig. Arciprete Pietro Domenico Ausagno.
Sig. Francesco Bernardo Bertolero per 6.

T R E V I G I.

Illustriss. Sig. Canonico Giuseppe Bocchi.
Reverendiss. P. Ab. D. Ermenegildo M. Prati de'Canonici Lateranensi.

U D I N E.

Illustriss. Sig. Co. Giovanni Gorgo.

V E R O N A.

Reverendiss. P.Pietro Stendardi de'Chier. Regol. Teat. Senese.



